



XLIX

F

10







MEMORIE
HISTORICHE
DELLA
CONGREGATIONE
DELL' ORATORIO.

NELLE QUALI

Si dà ragguaglio della fondatione di ciascheduna
delle Congregazioni sin' hora erette, e de' Sogget-
ti più cospicui, che in esse hanno fiorito.

RACCOLTE, E DATE ALLA LVCE

DA

GIOVANNI MARCIANO

Sacerdote della Congregatione dell' Oratorio
di Napoli.

TOMO TERZO.



IN NAPOLI M.DC.XCVIII~~X~~

Per lo De Bonis Stampatore Arcivescovale.

Con Licenza de' Superiori.

[illegible]

EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNORE.

Giuseppe de Bonis Stampatore di questa Arcivescova Correria, dovendo stampare le Memorie Historiche della Congregazione dell'Oratorio, del P. Giovanni Marciano, supplica V. Em. si compiacca commetterle la revisione à chi meglio li parerà, e lo riceverà à gratia, ut Deus.

R. P. Antonius Palmerius Soc. Jesu videat, & in scriptis referat. Hac die 22. Martii 1691.
SEBASTIANUS PERISSIUS VIC. GEN.

D. Eligius Caracciolus C. R.

EMINENTISSIME, AC REVERENDISSIME DOMINE.

Accuratè evolvi Monumenta Historica Congregationis Oratorii à Divo Philippo Neorio institutæ, quæ Adm. R. P. Joannes Marciano Congregationis Neapolitanæ nunc Præpositus, summo studio collegit, styloque erudito, candido, ac pio elucubravit, nihilque in iis inveni, à quo vel fidei integritas, vel morum innocentia detrimentum capere possit; quin eam redolent sanctimoniam, iisque nitent virrurum exemplis, ut Lectorem non modò ad animum rectè excolendum, verùm etiam ad vitam perfectè traducendam suavi, sed acri stimulo excitet: quare ea ut suo Auctore ira publica luce, ac Christianæ Reipublicæ plausu dignissima censeo. Neapoli die 29. Aprilis 1691.

Em. V.

Additissi. & Humillim. Famulus
Antonius Palmerius Soc. Jesu.

Visa retroscripta relatione. Imprimatur. Datum die 10. Maii 1691.

SEBASTIANUS PERISSIUS VIC. GEN.

D. Eligius Caracciolus C. R.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Giuseppe de Bonis Stampatore di questa Città di Napoli supplicando espone à V. E. come desidera stampare nella sua Stamparia le Memorie Historiche della Congregazione dell'Oratorio; composto dal R. P. Giovanni Marciano Sacerdote della detta Congregazione di questa Città, supplica perciò V. E. dar licenza, che si possa imprimere il libro sudetto, ut Deus.

R. P. Pater D. Gaetanus de Andrea videat, & in scriptis referat.

CARRILLO Reg. SORIA Reg. MOLES Reg. JACCA Reg.

Provisum per Suam Excellentiam Neap. die 29. Maii 1691.

Anastasi.

Spec. Reg. Gaeta non interfuit, & Ill. Dux Campimellis tempore subscriptionis impeditus.

ECCELLENTISSIME DOMINE.

Iussu E. V. percurri Opus inscriptum: *Memorie Historiche della Congregatione dell'Oratorio*, Auctore Religiosissimo, ac eruditissimo P. Joanne Marciano Congregationis Oratorii Presbytero, atque celeberrimæ Neapolitanæ ad præsens dignissimo Moderatore: in quibus enarrandis, Auctor, & summam pietatem, animi candorem, ac non vulgarem, absque ullo furore, ac arte procuratam eruditionem demonstrat; ideò censeo, & Typis dignissimum, & ut quantocius imprimatur, posse imò, & debere, Vestram Excellentiam facultatem impartire, cum ex ejusdem operis lectione, & pii, ac religiosissimi viri pietatem, ingeniosi eruditionem, publicarum rerum administrandi in agendo soletiam, ac sanctam prudentiam haurire affarim queant. Hinc, quod judicio Sapientum assecutus fertur sacrorum istoricorum parens, ac præceptor Josephus, ut Græcus Livius nuncupatus fuerit, ita Auctor Livius Italus merito audiet. Cum præcipuè nihil in illo contineatur, quod Regi Jurisdictioni, vel minimùm adversetur, cum Auctor ab aravis nobilissimis, zelum, atque studium, ad publicam utilitatem, ac Monarchici Imperii Regis nostri augmentum à majoribus cum lætæ suserit. Ita in ædibus Sanctorum Apostolorum censebat.

E. V.

Humillimus, ac additissimus Servus

D. Cajetanus de Andrea C. R.

Imprimatur, verum in publicatione servetur Regia Pragmatica.

SORIA Reg. MOLES Reg. MIROBALLUS Reg. JACCA Reg.

Provisum per Suam Excellentiam Neap. die 16. Maii 1691.

Anastasi.

Spec. Reg. Carrillo, & Gaeta non interfuerunt.

PRO.

PROTESTATIO AVCTORIS.

Lector adverte in hisce historicis monumentis nonnulla me obiter attingere, quae sanctitatem aliquibus illustribus viris videantur adscribere: perstringo nonnunquam aliqua ab iis gesta, quae cum vires humanas superent, miracula videri possunt, praesagia futurorum, arcanorum manifestationes, revelationes, illustrationes, & si quae sunt alia hujusmodi: beneficia item in miseros mortales eorum intercessione divinitus collata: demum nonnullis sanctimonia videor appellationem tribuere. Verum haec omnia ita meis Lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi tamquam ab Apostolica Sede examinata, atque approbata, sed tamquam quae à sola suorum Auctorum fide pondus obtineant, atque adeò non aliter quam humanam historiam. Proinde Apostolicum Decretum anno 1625. editum, & anno 1634. confirmatum integrè, atque inviolatè juxta declarationem ejusdem Decreti à Sanctiss. D. N. D. Urbano Papa VIII. anno 1631. factam servari à me omnes intelligant, nec velle me vel cultum, aut venerationem aliquam per has meas narrationes ulli arrogare, vel famam, & opinionem sanctitatis inducere, seu augere, nec quicquam ejus existimationi adjungere, nullumque gradum facere ad futuram aliquando ullius Beatificationem, vel Canonizationem, aut miraculi comprobationem, sed omnia in eo statu à me relinqui, quem seclusa hac mea lucubratione obtinerent, non obstante quocumque longissimi temporis cursu, hoc tam sanctè profiteor, quam decet eum, qui Sanctae Sedis Apostolicae obediensissimus haberi filius cupit, & ab ea in omni sua scriptione, & actione dirigi.



DELLE
MEMORIE
HISTORICHE

DELLA
CONGREGATIONE DELL' ORATORIO

TOMO TERZO, LIBRO PRIMO,

Nel quale si tratta della fondatione della Congregatione dell'Oratorio di Camerino, e del suo Fondatore Angelo Matteucci, e si dà notizia de' soggetti più cospicui della medesima.

*Angelo Matteucci dà principio alla Congregatione dell'Oratorio
in Camerino.*

CAPO I.

DOPO la breve pausa di alcuni mesi ripiglia di bel nuovo la mia penna la tessitura delle Memorie Historiche della Congregatione dell'Oratorio, e per ricongiunger le fila dove appunto restarono per così dire interrotte, mi si offerisce la narrazione de' pregi della non meno antica, che virtuosa Congregatione di Camerino, e l'racconto dell'emplari attioni de' suoi ragguardevoli Figliuoli. Ne i confini dell'Umbria, e della Marca Anconitana sù d'un monte trà Foligno, e Sanseverino stà situata la Città di Camerino, chiara per la sua antichità, illustre per lo titolo di Ducato, del quale s'è ornata ne' secoli scorsi: ma chiarissima, & illustrissima per lo sangue di molti fortissimi campioni della Fede, che l'imporporarono. In questa dunque si chiara Città da un Padre cieco quanto agli occhi del corpo: ma illuminatissimo nella mente hebbe l'origine la Congregatione dell'Oratorio, dalla quale rimase ella non poco illustrata, & aggiunte agli antichi suoi pregi anco questo, di accogliere nel suo seno l'Istituto dell'Oratorio, mentre ancor viveva in questa bassa terra il Santo Fondatore FILIPPO.

Angelo Matteucci, più che di nome, angelico di costumi, fu il cieco illuminato, che in Camerino sua patria fondò la Congregatione dell'Oratorio. Hauea egli abbracciato già

Mem. Hist. della Congr. dell'Orat. Tom. III.

A

quell'

quell'Istituto nella vicina Città di Sanseverino, dove all'ora, come s'trova si disse, nella celebre Chiesa della Madonna de' Lumi si era fondata la Congregazione annessa, & unita colla Romana. Ivi con somma esemplarità si trattenne per lo spatio di due anni, e più, sforzandosi di perfezionar sè stesso nell'abbracciata vocatione. Et in fatti l'ottenne; poichè in sì breve spatio talmente si avanzò nella pratica delle virtù proprie dell'Oratorio, che potè divenire degnissimo Padre, e Fondatore della Congregazione di Camerino. Fù egli nell'anno 1589. non sò per quale affare richiamato alla Patria da Francesco Matteucci suo Zio, il quale come che era stato eletto dal Publico per Sindaco d'una Chiesa fabbricata ad honore dell'Imperadrice del Paradiso con occasione d'una sua miracolosa Immagine chiamata delle Carceri, desiderava oltre modo di vedere sempre più crescere, & avanzarsi il culto dell'adorata Regina; poe per tanto à tale effetto gli occhi nel suo nipote Angelo, le di cui virtù erano à lui troppo ben note, e con varie ragioni lo persuase à prendere la cura di quella così divota Chiesa. Alle persuasioni del Zio si aggiunsero i potenti comandi del proprio Vescovo, che all'ora era Monsignor Bovio, à cui troppo premeva il buon governo di quel Santuario. Alla raddoppiata forza, e più alla disposizione del Cielo convenne ad Angelo di cedere. Restò dunque egli nella sua Patria, e presefesi volentieri la cura di quella Chiesa per tributare perenne omaggio alla sua riverita Signora, e per tirare anco gli altri à tenderle ossequiosi tributi.

Era la Chiesa non molto discosta dalle mura della Città, dove andò ad habitare, e seco condusse Domenico Sebastiani Piovano di S. Natoglia antico suo confidente, e che nella casa de' suoi genitori l'havea per lungo tempo servito, indi frà lo spatio di due anni tirati dall'odore delle sue virtù, e dal chiaro esempio della sua vita si aggiunsero alla sua compagnia D. Giosepe Celidonio Sacerdote di Camerino, D. Antonio Rocchini Curato amovibile della Cattedrale della medesima Città, D. Giulio Cesare Tavolacci, e D. Giosepe Bellini, co' quali unitamente esercitandosi ne' spirituali esercitii, era perciò la loro vita d'esempio à tutta la Città. Ma perche egli havea succhiato già il latte della Congregazione dell'Oratorio in Sanseverino, vedendosi da sì virtuosa corona circondato cominciò ben tosto à meditare di dar principio ad una novella Congregazione in quella Chiesa, la quale troppo atta era à tale effetto per essere dedicata alla gran Regina del Paradiso primaria, e principal Fondatrice dell'Oratorio. Prima però di porre la mano all'opra stimò convenevole, & opportuno di partecipare i suoi disegni a' Padri di Roma, da' quali essendo animato alla grand'opra nello spatio accennato di due anni, cioè dall'anno 1589. fino al mese d' Ottobre del 1591. cominciò à dare à quella radunanza forma di Congregazione, giusta l'idea, che ne havea così ben concepito in Sanseverino; mentre dimorò in quell'Oratorio. Cooperò non poco alla fondazione di quella Congregazione l'impulso del Venerabile Servo di Dio Giovenale Ancina, che preso volontario esilio da Roma per non essere forzato ad accettare la Mitra, colla quale disegnava di ornare il suo capo il Vicario di Christo, andava fuggiasco per le Provincie dell'Vmbria, e della Marca. Egli dunque essendo gran propagatore, & amante dell'abbracciato Istituto, su causa, che si fondasse quell'Oratorio, sicome lo testifica il Padre Bacci nella sua vita colle seguenti parole: *Procurò, che in altri paesi si fondasse la Congregazione dell'Oratorio (quantunque le nostre Congregazioni siano indipendenti l'una dall'altra) & in particolare egli fu la cagione, che si fondasse la Congregazione in Camerino co' molto utile di quella Città.* Fin qui il Bacci.

Benche fosse cieco nel corpo il P. Angelo erano da lui, come che assai illuminato quanto allo spirito, ben conosciuti la bontà, & i talenti del Sacerdote Sebastiani Grandi, onde procurò di aggregarlo al suo virtuoso drappello. Era egli appunto all'ora dopo molti anni ritornato alla Patria, à cagione, che essendo molestato da una pertinace quartana, da' Medici per ultimo, e potente rimedio gli era stato ordinato, che ripatriasse per ottenere col beneficio dell'aria nativa la salute, che non havea potuto recuperare coll'ajuto d'altri efficacissimi rimedii. Hor mentre un giorno, nel quale gli dava tregua la febbre, ispirato sicuramente da Dio, che l'havea disegnato per cooperatore del P. Angelo, si era portato nella Chiesa della Madonna delle Carceri per venerare quella adorata Immagine,

di cui era sommamente divoto; dopo di haver soddisfatto alla sua divotione, & al filiale affetto, che portava alla sua gran Regina entrato nelle stanze contigue alla medesima Chiesa, nelle quali quasi in angusto: ma divoto teatro havea Angelo introdotto gli esercitii dell'Oratorio nella sua Patria, ivi scambievolmente si riconobbero, & accolsero con grandissimo affetto l'un l'altro per essere a ciascuno di essi ben nota la virtù del compagno. Cominciarono poscia frà di loro a discorrere con gran gusto dello spirito di entrambi di materie spirituali, e particolarmente del profitto, che poteano i prossimi ricavare dagli esercitii introdotti da San FILIPPO, e traspiranti per così dire in quel luogo. Da questo ragionamento prese occasione il Matteucci di forzare con soave violenza il Grandi a restare in quella notte in casa per godere della virtuosa conversatione degli altri Sacerdoti, che in essa seco habitavano. Mal volentieri s'inducea quegli à compiacerlo, perchè frà breve terminava la tregua, che a lui dava la sua ostinata quartana, pur tuttavia su quasi da dolce temora trattenuto dagli efficaci inviti del Matteucci, e ben questi havea ragione di procurate con soave forza, che il Padre Sebastiano si fermasse in sua compagnia, poichè egli più che di cognome era grande nelle virtù, e ne' talenti. Alla nobiltà del sangue accoppiava egli una gran dottrina, e prudenza, e quel che più importa una vita virtuosa, & esemplare, poichè era assiduonell' oratione, indefesso in procurate la conversione de' peccatori, di ardente carità verso Dio, largo nelle limosine co' poveretti, tiglio verso se stesso, maltrattando il suo corpo con aspre penitenze, & abbassando, e raffrenando la sua parte migliore secondo i sentimenti della più fina humiltà: e finalmente per autentica della sua virtù basta dire, che era stato familiare del Santo Patriarca FILIPPO. Mosso dunque da correfsi inviti del Matteucci si trattenne egli quella sera con lui nella Chiesa delle Carceri, & hebbe giusto motivo di compiacersi di tal dimora, poichè, ò per l'intercessione del Servo di Dio Matteucci, ò pure per la gran fede, che egli stesso hebbe alla sacra Immagine della Madonna delle Carceri, nella di cui casa restò quella notte, non fu da quel punto molestato mai più dalla febbre quartana, idi cui assaliti frà brevi momenti aspettava. Ma se rimase in dubbio se le orationi d'Angelo, ò pure la Fede di Sebastiano havefsero fugata la febbre, fu per giudizio commune stimaro, che l'innocenza, e l'integrità de' costumi di entrambi havefsero dalla gran Vergine Madre meritata quella gratia.

Vedendosi inrantocosi favoriro in quella casa il Padre Sebastiano, e stimolato dalle persuasioni del P. Angelo, e de' suoi compagni si fermò in essa, e da' Padri fu ammesso correndo l'anno 1592. al loro consortio. E qui si vede quanto poco fondamento haveffe la pretensione de' Padri della Congregatione dell'Hospitio da lui istituita, pretendendo, che egli, e non il P. Angelo Matteucci fosse stato il primo Fondatore della Congregatione dell'Oratorio di Camerino; poichè quando la prima volta andò il Padre Sebastiano, come poco fa si è detto nella Chiesa delle Carceri, già il Matteucci ivi habitava, & haveva radunato seco altri Sacerdoti à convivere, & à quella divota adunanza havea dato forma di Congregatione dell'Oratorio, giusta le idee, che ne havea preso nella Congregatione di Sanseverino, dove havea per qualche tempo habitato, e da' Padri di Roma era stato animato all'impresa. Fù questa pretensione suscitata dopo la morte del Matteucci, quando dovendosi fabbricare i processi delle sue virtù fu intitolato Fondatore della Congregatione di Camerino, poichè all'ora appoggiati i Padri dell'Hospitio à non sò che quadro fatto da loro dipingere, nel quale era celsa l'Immagine di S. FILIPPO, che avanti à i piedi teneva il ritratto del P. Sebastiano, a cui era figurato, che il Santo dicesse: *Esse Institutor Congregationis Oratorii Camerini*, preserfero, che il Sebastiano, e non il Matteucci fosse il Fondatore dell'Oratorio di Camerino. Ma essendo più chiaro, che la luce del mezzo giorno il contrario Monsignor Emilio Altieri Vescovo di Camerino, che poi sollevato alla Cattedra di S. Pietro chiamossi Clemente X. con somma prudenza stimò, che non dovesse toglierli al Matteucci l'honore, che gli era dovuto, e fatta prendere diligente Informatione della verità del fatto, che per non essere molto antico potea con certezza provarsi, acciò che si togliesse via ogni conteste, e non fosse tolto al Servo di Dio quella prerogativa, che era propria sua, pronunciò a perpetua memoria questa sentenza. *In Dei nomine Amen. Anno ejusdem D. N. Iesu Christi millesimo sexcentesimo trigesimo*

in dizione 13. tempore Pontificatus Sanctiss. in Christo Patris, & D.N. D. Urbani Decima Proci-
dencia PP.VIII die vero Iovis sexta mensis Iunii dicti anni. Illustriss. ac Reverendiss. D. Emilius
de Alteris Dei, & Apostolica Sedis gratia Episcopus Camerinus. Cum ad instantiam per illa-
stis communitatis Camerini auctoritatem subreandi processum de vita R.P. Angeli Mattiaenii
Cameritis impartitus fuerit, instantibus RR.PP. Congregationis Oratorii S. Iohannis huius Civita-
tis intra quatuor dictus R. P. Angelus vita functus est, pro declaratione in primum Institutoreni,
& Fundatorem dicta Congregationis predictum R. P. Angelum, eisdemque titulum primi Insti-
tutoris; & Fundatoris tribui ex una, ac RR. PP. S. Hospitalii Pauperum Peregrinorum in dicta
Civitate, cuius conditor, & primus Institutor R. P. D. Sebastianus de Grandis extitit prefimili
declaratione in dictum R. P. Sebastianum, & huiusmodi titulum eidem tribui, darique debere.
Auditis R. P. Nicolao Roccabino Restore dicti Hospitalii, & R. P. Dominico Passino uno ex dicti
Hospitalii Presbyteris nomine, & vice aliorum in eo existentibus pro una parte, & R. P. Venantio
Buglione Presbytero; ac R. P. Horatio Camera Procuratore eiusdem Congregationis Oratorii
S. Iohannis, ac nomine, & vice aliorum pro altera hinc inde informantibus. Visti, & diligenter
consideratis testium depositionibus, aliisque publicis scripturis ex parte dicta Congregationis Ora-
torii exhibitis, ex quibus manifestè Dominationi sua Illustrissima consistit R. P. Angelum fuisse
auctorem, & primum institutorem dicta Congregationis Oratorii in Ecclesia D. Mariae Carcerum
extra, & prope dicta Civitatis mania, ibique primum oratorium dictum R. P. Angelum se contu-
lisse, deinde aliquos Presbyteros, & post aliquos annos dictum R. P. Sebastianum etiam accessisse,
ab eodemque R. P. Angelo receptum fuisse, necnon eo tempore quo RR. PP. dicta Congregationis
Oratorii Institutum ipsius, & Constitutiones Congregationis Oratorii S. PHILIPPI Nerii transmissis-
se ab Urbe a RR. PP. Oratorii, eundem R. P. Sebastianum non esse de numero dicta Congregationis,
sed sorsum ab eis vitam ducere cum aliis Presbyteris, & Clericis sub aliis Constitutionibus, &
Instantis, ac aliis vixit, &c. dixit, decrevit, & declaravit etiam de consensu ambarum partium,
predictarum titulum primi Institutoris, & Fundatoris dicta Congregationis Oratorii predictum
R. P. Angelum iure, & merito promereri sibi que dandum, & tribuendum fore prout ei tribuit,
ac dedit omni quo potuit meliori modo, quibuscunque in contrarium pro parte dictorum Presby-
terorum Hospitalii non obstantibus, & ita &c. Emilius Episcopus Camerini. Con questa senten-
za restò sopita, e terminata l'accennata contesa, e fu conservato al P. Angelo il pregio d'esse-
re stato Fondatore della Congregazione dell'Oratorio di Camerino.

Intanto nell'istesso anno 1592. furono dopo il Padre Sebastiano Grandi ricevuti mol-
ti virtuosi Sacerdoti, quali furono, i Padri Vittorino Muti, Salimbeno Salimbeni, Giu-
liano Fattorini, Alberto Morichetti, Oratio Patiani, Gio: Francesco Bonelli, Ottavio Mo-
naldi, e Mariano Medici, Sacerdoti tutti di singolare bontà, che non poco illustrarono colle
loro fatiche, e virtuose attioni quell'Oratorio. Era indicibile la carità di quei ferventi ope-
rarii; e lo zelo della salute de' prossimi, qual procuravano con ogni ardore per mezzo de'
spirituali ragionamenti, e coll'inflessa amministrazione de' Santissimi Sacramenti della
Penitenza, e dell'Eucaristia, e con ogni altro mezzo più a proposito, & efficace per si gran
fine. Non havevano essi nè pur momento, che fosse proprio, destinato al proprio com-
modo: ma i giorni, e li mesi consumavano, dopo d'haver soddisfatto a' proprii obblighi dello
stato in beneficio delle anime. Rendeasi più ammirabile la loro faticosa vita, perche ac-
compagnata da grandissimi incomodi, essendo su quei principii della nascente loro Con-
gregazione così sproveduti di mezzi per potere sostenere la vita, che erano forzati a vive-
re delle oblationi de' fedeli, che raccoglievano non solo nella Città di Camerino, ma nelle
con vicine Città della Marca. Allo scarso sostegno, & alla male agiata habitatione ag-
giungevano non solo le mortificationi, e discipline, che sono proprie dell'Istituto: ma anco-
ra un rigoroso digiuno di tre giorni la settimana, cioè nel Mercoledì, Venerdì, e Sabba-
to. Osservanza, che havevano assunta per essere essi lontani da Roma, dove l'Istituto si
mantiene in quella guisa, colla quale fu dal Santo Padre fondato. Ma ne restarono sgra-
vati ricorrendo essi per così dire al fonte, cioè al Padre Angelo Velli Preposito all'ora,
dell'Oratorio Romano, ragguagliandolo del metodo, che essi tenevano, e della vita, che
menavano, pregandolo insieme a voler loro almen di passaggio concedere la persona del

Padre

Padre Flaminio Ricci, che dovea passare per la loro Città a causa di portarsi a Fermo sua Patria per stabilire quella nouella Congregatione; poiche furono da esso non solo confortati coll'abramata promessa di quel grand'hospite: ma furono con una sua lettera del 1608: illuminati circa l'osservanza dell'Istituto, parte della quale mi è parso di qui trascrivere. Dice dunque così: *In questo mezzo per dare una previsa disposizione a quella buona forma, che spero nel Signore habbia la Massà sua ad introdurre per mezzo del detto Padre, sarà bene andarsi conformando quanto sia più loro possibile con il modo di vivere di questa nostra Casa approvato dal Signor Iddio per quanto si vede dal frutto, che la Massà sua si è compiaciuto, e si compiacce tuttavia fare per mezzo di lei, e liberarsi in ogni modo dall'obbligo di digiunare il Mercordì, Venerdì, e Sabbato, e generalmente da tutto quello a che non siamo obbligati dal precetto della Chiesa, come si osservava in questa nostra Casa; mostrandoci la stessa esperienza, che il fare il contrario è di grande impedimento agli esercitii di maggior importanza, e proprii d'essa Congregatione.* Fin qui il Padre Velli degno figliuolo di San FILIPPO, e tenace custode delle osservanze da lui per altissimi fini ragionevolmente introdotte, onde non dee parere strano, che ci consigliasse i Padri di Camerino a trasalciare l'osservanza degli accennati digiuni; poiche non volle il Santo Padre, che dalla comunità della sua Congregatione si abbracciassero altri digiuni, che i stabiliti dalla Chiesa, per non atterrire, come altrove si disse, con essi, e con altre austerità coloro, che erano chiamati da Dio à servirlo in uno stato libero, che non riconosce altro legame, che quello della carità, nella quale stanno fondate tutte le regole, e collutazioni dell'Oratorio, & acciò che con essi non si rendessero i suoi figliuoli incapaci, & inabili à potere esercitare gli altissimi ministeri, à i quali sono da lui destinati: tanto più, che restà loro libera facoltà nella menfa frugale della Congregatione di esercitare spontanee astinenze, sicome praticarono i suoi primi figliuoli, che sono stati poi da loro posterì, e successori imitati; sicome può vederli sparsi in tutti i fogli di queste memorie.

Havea benchè cieco, e solo ornato col carattere degli ordini minori governata la Congregatione di Camerino il Padre Angelo Matteucci con titolo di Rettore fino a tanto, che in ella fu ammesso, come poco fa si è narrato, il Padre Sebastiano Grandi; poiche essendo questi più grande per le sue virtuose azioni, e maravigliosi talenti, che per cognome, e spiccando qual Sole fra Pianeti trà suoi compagni, stimandosi l'illuminato cieco indegno di reggere, e regolare lo spirito de' Sacerdoti, quando che egli non era adornato con quel sacro carattere, prese risoluzione di dare a lui la cura sopra i Sacerdoti, e Novitii, ritenendosi egli le fatiche, e la sollecitudine, che era necessaria per lo buon governo della Casa. Nè può facilmente spiegarsi quanto ella colla diligente coltura, e dell'uno, e dell'altro crecesse, e s'avanzasse nella virtù, e nella stima di tutta la Città, la quale non senza inarcare le ciglia ammirava le loro esemplari attioni. Quindiè, che per autenticare la stima, che ella faceva di loro diede ad essi in custodia un'altra Chiesa lontana da quattro miglia incirca da Camerino; e fu quella da loro volentieri abbracciata per essere dedicata alla loro Regina sotto il titolo della Madonna di Lanciano. In essa fecero residenza alcuni di quei primi Padri, e con gran frutto delle anime, che habitavano in quei contorni, faceano nella medesima gli esercitii dell'Oratorio. Bello era il vedere quei degni Sacerdoti molli per lo sudore trasferirsi dall'una all'altra Chiesa per ministrare a' fedeli famelici il pane della divina parola, ò pure nella sacra menfa il pan degli Angeli, e nel loro penitente il sangue, e'l metito del Redentore per imbiancare le loro coscienze, e per pagare alla divina Giustizia i debiti con lei contratti. Dalla dimora, e governo di quelle due Chiese furono sù quei principii i Padri di Camerino chiamati i Preti delle Carceri, e di Lanciano. Già il popolo divoto con avidità desiderava di cibarsi del pane della divina parola così ben ministrato da quei serventi Padri coll'usato stile semplice, ma grave, familiare, ma nervoso proprio dell'Oratorio: pure la lontananza del sito non permetteva ad ogn'uno di potere à voglia sua satiarlene. Da comuni voti dunque de' cittadini fu sollecitato il Padre Angelo, e i suoi virtuosi compagni à prender luogo dentro della Città, dove con maggior commodità potessero da' cittadini goderli quei santi, e fruttuosi ceter.

esercitii: & à tale effetto su loro opportunamente conceduta dalla pietosa benignità de' Confrati della Compagnia della Misericordia una Chiesa dedicata al gran Precursore di Christo, chiamata comunemente San Giovanni in Pelschiera; à cui era attaccata una picciola casetta, e l'una, e l'altra con publico istromento donarono a' Padri dell' Oratorio.

Alla pia esibitione di quella Compagnia successe il consenso del Vescovo, e si procurò anche il beneplacito Apostolico del Sommo Pastore. Onde i Padri, che prevedevano, che il nuovo campo, che loro si offeriva prometteva più ampia messe alle loro fatiche, volentieri accettarono l'offerta Chiesa, & in essa nell'anno 1601. cominciarono con gran concorso a ragionare, & ad esercitare gli altri ministeri dell' Oratorio: indi à 15. di Luglio del seguente anno conoscendosi quanto fruttuoso fosse per quella Città l'istituto dell'Oratorio, acciò che più ferma, e stabilmente ivi allignasse, fu dal Sommo Pontefice Clemente VIII. con una sua Bolla, che comincia *Ex quo Divina Majestas*, approvata, e confermata la Congregazione di Camerino con formole affai ampie, & onorevoli, essendo già scorsi dieci anni in circa da che coll'autorità del Vescovo era stata fondata. Nè contentandosi quel generoso Pontefice della sola approvazione, arricchì la medesima di molte grazie, e privilegi. Cooperarono non poco ad ottenere queste Pontificali beneficenze il Cardinal di Camerino, & il Cardinale del Bufalo Vescovo all'ora della Città, i quali oltre modo affezionati erano così à quell'Oratorio, che tanto vedeano fruttificare, come al Padre Matteucci suo Fondatore. Giubilava questi, & esultava nello spirito, considerando i favori, che pioveva nel seno della sua Congregazione la divina beneficenza per mezzo del suo Vicario, e maggiormente invogliava, e si accendeva il suo cuore à corrispondere con maggior ardore alle grazie del Cielo. Stimava però faggiamente, che affai più avrebbe gradito Iddio la sua servitù, e quella della sua Congregazione, se maggiormente si fosse uniformata allo spirò dell'Oratorio, & à i sentimenti del suo Santissimo Fondatore. Che però nell'anno duodecimo del corrente secolo essendo egli stato di nuovo eletto Superiore, e Preposto rivolgendo nella sua mente, che quella molteplicità di Case in una istessa Città era poco conforme all'antico costume dell'Oratorio, pensò di ridurre tutto il corpo della sua Congregazione in un sol luogo, dove unito quel virtuoso drappello fosse di maggior terrore all'inferno. Adunata per tanto la Congregazione col comune consenso de' Padri restò stabilito di lasciare la cura delle due antiche Chiese delle Carceri, e di Lanciano, e di stabilire la loro habitatione nella Chiesa di San Giovanni in Pelschiera per essere più comoda, e più atta per gli esercitii dell' Oratorio. Quanto tal risoluzione fosse accertata l'esito con irrefragabile autentica l'hà dimostrato con i gran progressi, che in essa hà fatti quella Congregazione.

Non fu però senza frutto quell'antica molteplicità di Chiese dell'Oratorio in Cametino, come che disposta da Dio, che se ne servì per mezzo di arricchire quella Città con una novella Congregazione chiamata dell'Hospitio. Dopo l'accennata rinuncia delle due Chiese delle Carceri, e di Lanciano dispiaceva non poco al Padre Sebastiano Grandi di abbandonare la stanza delle Carceri, dove la prima sera, che andò ad habitarvi ricuperò così maravigliosamente la perduta salute; che però stabili di restarsi in essa, come segui, e benchè non fosse molto durevole la sua dimora in quella Chiesa, pure servì à lui di motivo per staccarsi col corpo: ma non già coll'affetto dalla Congregazione dell' Oratorio, e dar principio à quella dell'Hospitio. Dopo alcuni mesi dunque ritirandosi in Città, e presa una Chiesa dedicata al grande Arcivescovo di Milano San Carlo, che era vicina alle sue proprie case, ivi radunò insieme molti Sacerdoti di vita esemplari, e per dottrina cospicui, tra' quali fu il Padre Nicolò Rocchini, che morì con gran concetto nell'anno 1609. la di cui vita fu descritta dal Padre Domenico Paffini Sacerdote della Congregazione dell'Hospitio, e da Ludovico Jacobelli nelle vite de' Servi di Dio dell' Umbria. In essa dunque non pure il P. Sebastiano si esercitò in ministrare il Sacramento della Penitenza, del quale fu insigne ministro, onde una persona principale della Città affermò, che pareva Iddio l'avesse fatto colle sue proprie mani, e doratolo di grazie specialissime per ben ministrare quel Sacramento: ma ancora in insegnare a' giovani la grammatica, e la dottrina Christiana; e final-

finalmente in alloggiare con somma carità i poveri pellegrini, onde così restò da lui stabilita, e fondata la Congregazione dell'Hospizio nella sua Patria. La sua principal cura è l'alloggiare i pellegrini, & ammaestrare, come si è detto, i giovani non meno nelle lettere, che nello spirito, onde per questi, & altri esercitii di divotione, che in essa si praticano, e per i soggetti cospicui, che in essa fioriscono si hà guadagnato quella Congregazione non poca stima nella Città di Camerino, & anco fuori. E l'accennato Grandi suo Fondatore dopo d'haverla co' suoi proprii sudori piantata, colla sua prudenza governata per lungo spatio, e finalmente colle sue virtuose attioni illustrata nell'anno 1630. riposò nel Signore, & essendosi dopo quattordici anni scoperto il suo corpo non senza maraviglia fu ritrovato intero.

Ma per tornare al racconto delle cose appartenenti alla Congregazione dell'Oratorio, dal quale per sua cagione si era la mia penna alquanto diverrita. Dopo che i Padri abbandonando le due accennate antiche Chiese, si ritirarono in Città in quella di San Giovanni in Pesciera riuscì questa assai comoda à tutta la Città per godere de' gli esercitii istituiti da San FILIPPO in Roma, e propagati dal Padre Matteucci in Camerino, solo incomoda oltre ogni credere riuscì a' Padri, che viveano in essa come in una casa erma, senza riparo dalle inclemenze delle stagioni, e senza trovare in essa alcuna commodità. Così appunto l'asserì il Padre Mariano Medici compagno indivisibile del Matteucci, e che in breve registrò le di lui attioni, colle seguenti parole: *In quarant' anni non vi s'era potuto fare una commodità: le fatiche poi fatte in detta Chiesa lo dà il Signor' Iddio. Si habitava da principio sopra la Chiesa da tutt'i Padri, e Fratelli, dove non era altra habitazione, che due stanzioni mal accconci. Al Padre Alberto Moricetti, che vi era fino da quei tempi, in tempo d'inverno si ritrovava il più delle volte la neve nel capenzale. Fin qui il Padre Mariano. A tanti, e tali disagi, che soffrivano quei virtuosi Padri si aggiungeva la scarshezza del danajo, poichè il picciolo patrimonio, che haveano acquistato come che annesso alle Chiese delle Carceri, e di Lanciano, era stato insieme con quelle rinunciato. Erano così grandi quelle penurie, che non potendosi moltiplicare in Casa i Fratelli per servizio della Chiesa, e della Casa, non ve n'era, che un solo chiamato Simone del contado di Sanseverino, il quale se ben virtuoso, era assai semplice, e vecchio, sì che non sapea rispondere à Messa; si havea perciò con lui diviso quel nobile ministero il Padre Matteucci rispondendo egli al Sacerdote, e cedendo al Fratello l'ufficio di ministrare al medesimo il bisognovole per lo divin sacrificio, il che non potea egli eseguire per esser cieco.*

Non si arrestò perciò il generoso cuore del Matteucci, e de' gli altri suoi virtuosi compagni: ma quanto maggiori erano i patimenti, i disagi, e le strettezze, nelle quali viveano, tanto maggiormente si sforzavano di procurare la salute de' prossimi, e la gloria di Dio, e se non haveano patrimonio in terra, tutto il loro capitale era riposto nella speranza, e nella fiducia in Dio, il quale non venne loro meno: ma riguardando benignamente le loro fatiche, e la loro longanimità, à poco à poco provide quella Congregazione, à segno che è arrivata à mantenersi con quel decoro, e lustro, che à tutti è noto. Di più per mezzo del suo Vicario in terra sè, che fosse di nuovo arricchita di quei privilegi, che nell'antiche Chiese ella godeva; poichè nell'anno decimo quarto del corrente secolo il gran Pontefice Paolo V. con uno suo Breve, che comincia *Nomine dilectionum filiorum*, &c. confermò quella Congregazione, che havea stabilita la sua sede nella Chiesa di San Giovanni in Pesciera, e col medesimo le concesse tutti quei privilegi, e favori, che ella havea goduto nelle Chiese delle Carceri, e di Lanciano. Et havendo ella circa il medesimo tempo, cioè nell'anno 1612. ricevute da' Padri di Roma le Coltitutioni, colle quali si reggeva quella prioraria Casa, furono da loro per quanto s'estendeano le proprie forze abbracciate, procurando di ricoprire quanto più al vivo era possibile in Camerino ciò che in Roma si praticava. Quindi è, che s'introdussero giusta il costume della Congregazione ne' giorni settivi gli Oratorii Vespertini, conosciuti fino dal tempo del S. Padre così efficaci per guadagnare con soavità le anime anco più dure. Scelsero per tanto nel tempo dell'etate, come luogo ameno, e però assai adattato à quell'esercitio, un'orto vicino alla Chiesa chiamata S. Venanzo picciolo, do-

ve si venera la grotta; nella quale il Santo Martire stava titirato; e vi si scorge impressa nel muro vivo una Croce, che per antica tradizione si tiene, che fosse formata dal Santo giovinetto per orare fra quelle tenebre inanzi à quel segno trionfale, onde sopra la porta di essa sono scritte queste parole: *Ex antro Templum, ubi Divus Penantius orabat infans*. Si recano dunque, e con ragione quei Padri à somma gloria di predicare gl' insegnamenti del Crocifisso in un luogo di tanta veneratione, e dove dalla mano innocente di quell'invitto Garzone fu fatta la prima Croce nella loro Città.

Godendo la medesima Città di Camerino del tesoro delle Indulgenze delle sette Chiese propagata in essa da Roma dal Vice-Dio in terra, che ne tiene le chiavi. Sogliono i Padri di quella Congregazione ad imitatione de' Padri di Roma visitare quelle sacre Basiliche con molto concorso di popolo nel Giovedì grasso, per distogliere cò quello non men pio, che grato esercizio la gente dalle dissoluzzes carnevalesche. Termina quel sacro viagger colla visita della settima, & ultima Chiesa dedicata all'Imperadrice del Paradiso sotto il titolo di Santa Maria in Via, nella quale si adora l'Immagine dipinta dal pennello maestro, e divoto dell'Evangelista San Luca, trasportata già nella Patria dalle Smirne da' soldati di Camerino, che in numero di mille sotto il commando di Ridolfo II. Varani Signor di Camerino in tempo di Clemente VI. guerreggiando in Asia contro gl' Infedeli gli sbaragliarono, e prefero la famosa Citrà di Smirne. Indi tornando alla patria come spoglia pretiosissima, e trionfale condussero seco nell'anno 1350. quella sacra Immagine, e fu collocata nella Chiesa Parocchiale di Santa Matia in Via, pochia nell'anno 1643. fu trasferita in un Tempio edificato à posta dall' Eminentissimo Cardinal Giori, dove divotamente fu collocata, & in esso non cessa di operare continui prodigii, quasi per gradimento dell'ossequio, che gli presta quella divota Città: particolarmente trasferendosi dalla propria habitatione per i bisogni comuni, ò della Santa Chiesa, ò della medesima Città, e portandosi in giro per cinque giorni in cinque Chiese di Camerino, dove in ciascuna di esse; mentre conserva quel sacro pegno, vi è la plenaria Indulgenza, & un concorso innumerable di popolo, non tralascia la misericordiosa Regina di dispensare le sue grazie. Si eltrae patimentate per implorare la pioggia, ò la serenità, e con eventi così miracolosi, che corre per proverbio commune ne' popoli circonvicini, che i Camerinesi hanno la Beatissima Vergine così propiria, che la fanno fare à loro modo. Questa sacra Immagine si scuopre lolo due volte l'anno, cioè nella festa dell' Annunciata, e dell' Assunzione, acciò che il pio popolo possa pascere maggiormente la sua divotione, e tributare alla sua riverita Signora affettuosi ossequii d'adoratione: pure con tutto ciò nel Giovedì grasso visitandosi da' Padri, e dalla divota comitiva, che seco in quel giorno conducono alla visita delle sette Chiese, acciò che sia compita l'allegrezza spirituale, in quel giorno ancota si scuopre l'Immagine di colei, che portò l'allegrezza al mondo.

Così dunque impiegandosi quei virtuosi Padri negli esercitii proprii della loro vocatione, e nella pratica delle virtù non si può spiegare quanto fosse grande il concorso di coloro, che frequentavano la loro Chiesa, & Oratorio tirati particolarmente, come notò il Jacobello già citato, dalla santa semplicità, che par che sia il marco de' figliuoli di San FILIPPO. Si viveva, dice l'accennato Autore con tanta semplicità, che si tirava il concorso di tutte le genti. Perleverando poi l'istesso tenore di vita nella medesima Casa, & essendo accreciuta di nuovi soggetti ha fiorito sempre, e fiorisce così di Sacerdoti, come di Fratelli virtuosi, e buoni, onde hebber ragione d'asfermare il Padre Paolo Aringhi, che *religiosis, omni que virtute tum Sacerdotibus, tum Laicis in dies floret*. Quale, e quanto poi fosse il frutto, che la Città di Camerino ricavasse dall'haver nelle sue pietose mura dato albergo à sì virtuosa Congregatione non solo può scorgersi dall'avidità, colla quale i suoi cittadini corsero agli esercitii, che in essa si fanno: ma ella medesima ne hà reso publiche testimonianze. Frà esse ben si può annoverare l'haver voluto, che la Chiesa della Madonna delle Carceri, luogo di somma divotione in quella Città, quantunque come si disse fosse stata dalla nascente Congregatione rinunciata per ritirarsi dentro le mure della Città, pare il publico Magistrato volle poi, che stasse sotto la cura de' Padri, i quali in essa hanno l'in-

l'incarico di deputare il Cappellano per il dì del culto, e nel giorno della sua festa à 15. d'Agosto la sollemnizzano colla loro assistenza, e con dolce, e soave musica, che vi conducono: e volentieri quei Padri riceverono tale assunto, e per essere Chiesa dedicata alla Reina del Paradiso, e per essere stata la prima cuna dell'Oratorio in Camerino. In oltre appena passò all'altra vita il Fondatore della Congregazione, che la medesima Città à nome publico fece istanza, che si formassero i processi delle sue virtù, siccome segue.

Ma autentica irrefragabile del frutto delle loro sante fatiche furono i loro virtuosi germogli da loro coltivati, e co' loro sudori inaffiati, che divennero esemplari di cristiana perfezione. Trà essi per tralasciare gli altri spiccò qual Sole frà le Stelle Lorenzo Belloni fratello dell'Oratorio de' secolari, di professione tessitore di tassettani. Fù egli discepolo del Padre Angelo Matteucci, e compagno indivisibile del Servo di Dio Dionisio Pieragottrini, che ambedue colle loro virtuose attrioni onoreranno i fogli seguenti. Questo buon secolare ne' giorni festivi non si partiva dalla Chiesa dell'Oratorio, se non solo per dare scarso ristoro di cibo all'affaticato suo corpo, del resto sempre si tratteneva in un coretto della Chiesa, & ivi nascosto agli occhi degli uomini passava tutta la giornata in orazione. Negli altri giorni non tralasciava mai d'assistere agli esercizi dell'Oratorio, e la sera all'orazione comune. Frequentava nell'istessa Chiesa i Santissimi Sacramenti tre volte la settimana con somma divotione, & apparecchio. Esercitavasi di continuo in far atti delle tre nobilissime virtù Teologali, e particolarmente d'amor di Dio. Assisteva al divin sacrificio ogni giorno indispensabilmente, & esercitavasi in opere di cristiana pietà, sì che nella sua patria si rese la sua vita esemplare, che comunemente non con altro nome era chiamato, che di Lorenzo il buono. Era così grande l'ardore, che sentiva nelle sue prolungate orazioni, che distillava da tutto il corpo abbondante sudore, sì che il pavimento di quel coretto, dove si tratteneva ne restava bagnato, e ritornando à casa era forzato à murarsi da capo à piedi. Ma non solo quel divoto coretto era per lui luogo d'orazione: ma havendone acquistato lo spirito, assiso nel suo letto colle mani ordiva i suoi tassettani, e colla mente cessava divote meditazioni. Da questo continuo tratto, che aveva con Dio, quanunque naturalmente fosse biefo, & impedito di lingua, parlava così altamente, e con tanta facondia del mistero della Santissima Triade, de' divini attributi, della Passione del Redentore, e degli altri arcani della nostra Santa Religione, che recava maraviglia l'udirlo non pure alla gente volgare: ma à personaggi ragguardevoli, i quali concorrevano volentieri per udirlo parlare con termini così proptii, e sollevati dalla sua naturale capacità, e vi furono anco de' Prelati, Vescovi, e Cardinali, che più volte non senza stupore l'udirono. Terminò una vita così esemplare con una non meno virtuosa morte, che da lui non solo fù antiveduta: ma predetta in presenza di molti, & ardentemente desiderata per unirsi presto coll' amato suo Dio. Volle esser sepolto nella Chiesa dell'Oratorio, e ne assegnò per ragione, che havendo in essa passata la maggior parte della sua vita, ivi voleva, che fino all'universale risurrezione riposasse il suo corpo. Fù questo dopo che fù separato dall'anima aperto, & imbalsamato, e per due giorni restò esposto nella Chiesa di San Giovanni, dove fù grande il concorso del popolo, e la venerazione, che gli esibirono coloro, che tanto erano restati edificati della sua esemplarissima vita, facendolo à gara di potere avere qualche cosa del suo per conservarlo come quasi reliquia. Indi collocato in una onorevole cassa gli fù data sepoltura nella detta Chiesa giusta il suo desiderio.

Accresce i pregi della Congregazione di Camerino l'essere stata seconda Madre di due altri Oratorii, uno in Montecchio, e l'altro in Matelica, ambedue Terre della Diocesi di Camerino. Il primo fù fondato à spese di Alfonso Bianchi già Auditor generale di Monsignor Altieri Vescovo di Camerino, il quale dopo d'havere rinunciata quella carica, volle, che per beneficio della sua Patria vi fosse l'Istituto di San FILIPPO, che vennevi piantato dal Padre Democrito Matteucci, e dal P. Ercole Polini. Il secondo fondato in Matelica per opera dell'Abbate Razzanti, e di Ottaviano suo fratello, fu propaginato ivi da Camerino dall'istesso Padre Democrito, e dal Padre Fabio Areni.

Nascita di Angelo Matteucci, e sua educatione. Abbraccia l'Istituto dell' Oratorio, e poi lo pianta nella sua Patria di Camerino. Lo governa, e promove i suoi avvanzamenti, menando in tanto fino alla morte una lodevole, e maravigliosa vita.

C A P O II.

DALLA nobil famiglia de' Matteucci, che gode l'honore d'essere annoverata frà le più ragguardevoli della Città di Camerino, trasse la sua origine il Padre Angelo. Vici egli alla luce 2^a 9. di Settembre del 1561. E ben' il Cielo dispole, che in tal giorno nascesse, poichè dovendo essere Angelo di nome, e di costumi, giusta cosa era, che nel giorno dedicato al grande Arcangelo San Michele, & al suo numerofo nobilissimo esercizio comparisse la prima volta nel mondo; e per dichiararlo Angelo di luce non solo sà lo spuntar del Sole se che uscisse dall'oscure angustie del materno leno: ma di più appena nato volle, che da' circostanti non senza maraviglia, e stupore fosse veduto sopra del tenero bambinello un certo raggio, e splendore, indicio sicuramente del chiaro lustro, che dovea apportare colla purità della sua vita, e virtuosi costumi non pure alla sua famiglia: ma alla sua patria, & alla Congregatione dell'Oratorio. Riferisce questo portentoso colla sua erudita penna il P. Paolo Aringhi della Congregatione di Roma nel suo libro intitolato *Triumphus penitentiae* colle seguenti parole: *Angelus Matthaeus Camer. Clericus primaria nobilitatis, & Congregationis Oratorii in eadem urbe auctor, quoniam bono natus, apertis de Caelo signis, vel dum nascebatur, miro videlicet lucis fulgore S. Caroli Borromei ad instar praesignatus, ejusque futura praerogativa sanctitatis sub ipsum ortum innotuisse visis est.* I suoi genitori furono Lorenzo Matteucci, e Diana Guglielmi, diendente anch'ella da ragguardevole stirpe, e di pari nobiltà ornata, che il suo consorte. A 4. del seguente mese d'Ottobre giorno consecrato alle glorie del Serafino d'Assisi fu coll'acque salutarì del sacrosanto Battesimo imbiancato nella Cathedral Chiesa di Camerino dedicata alla Vergine Annunciata, e ben era dovere, che nella Casa della Vergine rinascesse quell'Angelo, essendo stata sempre mai frequentata da gli Angeli l'habitatione della loro Regina, & anco perche si dichiarasse ne' primi momenti della sua rigeneratione per suo fedel servo, e divoto.

Nella sua più tenera età diede egli chiarissimi indicii non pure della sua virtuosissima vita, & de' suoi innocenti costumi: ma ancora del futuro stato, che dovea abbracciare. Oltre alla pronta ubbidienza, che esibiva a' cenni de' suoi genitori, da' quali in tutto, e per tutto pendeva, oltre alla modestia, e compositione nel trattare, difficile ad allignare ne' fanciulli, oltre all'indicibile propensione, che in quella tenera età dimostrava alle virtù non pur morali, ma christiane, e perfette, dimostravali di genio tutto inclinato à promuovere il culto divino non già con mezzi puerili, che pure in quell'età sogliono esser pronostici di futura inclinazione alla pietà, & alla religione: ma sodi per così dire, e senili. Per tanto non solo componeva con molto artificio alearini: ma avanti di essi prolungava le sue orationi. Visitava spesso le Chiese non già per curiosità, o divertimento: ma per offrire le sue preci all'Altissimo. Ne' luoghi più remoti della paterna casa, accomodava stanze in forma di Oratorio, & in esse invitava altri fanciulli suoi coetanei acciò che udissero la parola di Dio, che benchè usciva dalla sua bocca per così dire lattante, era nondimeno efficace, mercè al suo infocato cuore, dal quale principalmente procedeva. Erano i suoi sermoni così ben adattati, che rendevano stupore à coloro, che udivano dalla bocca d'un garzone ragionamenti maturi. Ma perche non tutti gli altri fanciulli erano della sua tempra, che odiando i vani giuochi fuggiva ogni terreno spasso, e trattenimento, e tutta la sua recreatione incontrava negli esercitii accennati di divotione: quindi avveniva, che non troppo di buona voglia si trattenevano essi ne' suoi Oratorii: ma egli fin dall'ora saggiamente

mente industrioso si privava de' cibi, de' quali è più golosa, & avida la tenera età, e li riferbava appresso di sé per donarli poi a coloro, che incontrava restii a trattenersi ne' suoi domestici Oratorii per ascoltare i suoi sermoni. Così con quell'esca terrena fantamente ingannandoli faceva, che si cibassero del pane della divina parola. Era così intento il giovanetto agli esercitii di pietà, così assiduo in frequentare le Chiese, che interrogata la Madre sovente da' suoi domestici dove fosse suo figliuolo, francamente rispondeva, che non si sarebbe altrove ritrovato, che nelle Chiese. Ella però, che pia era, godeva non poco, che l'amato parto delle sue viscere lontano da' trattenimenti fanciulleschi trovasse le sue delitie nelle Chiese, e ne' piccioli Oratorii da lui introdotti nella sua casa.

Frà le Chiese però, che maggiormente frequentava aveva il primo luogo quella dedicata al grande Arcangelo San Michele, come che nel giorno a lui consecrato era uscito alla luce, & havendo sortito il nome di Angelo maggiormente si delitiava il suo spirito in quella Chiesa dedicata al Principe della celeste militia. L'incitava ancora quella Chiesa colla sua vicinanza essendo poco discosta dalle paterne mura, ond' egli, che contro il commando degl' altri fanciulli era poco amico di andar vagando per la Città: ma godeva de' divoti trattenimenti, volentieri si tratteneva in quella Chiesa. Sovente ancora si trasferiva nel Convento de' Padri Cappuccini situato circa due miglia lontano dalla Città, dove era quasi da calamita tirato dall'osservanza regolare, colla quale vivevano in esso quei religiosissimi Padri: poichè se bene in ogni luogo la loro esemplarità spirava soavissimo odore, pure essendo quel Convento il primo fondato dalla Serafica Religione de' Cappuccini, par che in esso fiorisca maggiormente l'osservanza della loro rigida regola. In esso dunque volentieri si trasferiva il nostro Angelo per attendere insieme con sì tanta compagnia a gli esercitii spirituali, e divoti. Per guida però, e direttore del suo spirito si prese un Padre de' Minori Conventuali di San Francesco, de' quali è la Chiesa di San Michele poco fa accennata per havere più pronto, e vicino il suo Maestro, e guida nelle occasioni, che se gli offerivano di ricorrere a lui per consiglio. Giunto all'età conveniente per comunicarsi ottenne da lui la facoltà di cibarsi del pane Eucaristico, e come che al medesimo era ben nota la candidezza de' suoi costumi, e la purità della sua coscienza, i di cui bianchi seni erano a lui manifesti, e patenti volle, che ogni giorno si accostasse Angelo all'Altare per ricevere dal Sacerdote il Pan degl' Angeli. Quanto la frequenza, e molto più la modestia, e compositione, colla quale il giovanetto si avvicinava alla sacra Mensa edificassero i circostanti ciascuno se l' può facilmente persuadere.

Questo medesimo stile continuò egli in tutto il resto della sua vita, con dipendenza però, & autorità di chi reggeva le redini della sua coscienza. Che se alle volte per qualche accidente non gli era permesso di accostarsi alla sacra Mensa, non può spiegarsi qual fosse la pena, & il tormento, che provava il suo spirito, sembrandogli di non poter vivere senza il bramato ristoro di quel Pane di vita. Così appunto espresse i suoi sentimenti egli stesso dopo di haver fondata la Congregazione ad un Padre della medesima colle seguenti parole: Che credi, che se io non mi comunicassi potrei vivere un' hora? Di più in altra occasione manifestò ben egli le brame ardenti, e le anzie amorose, che havea di unirsi col suo Sacramentato Signore, affermando, Che se nella Città di Camerino non vi fosse stata la comodità di poterli comunicare, così cieco com'era haurebbe camminato molte, e molte miglia. Narra i suoi amorosi languori quando per qualche accidente era privo del Pan di vita il P. Paolo Aringhi del Romano Oratorio nel suo bel libro intitolato *Triumphus penitentiae* nella seguente maniera: *Si quando autem à Divino fumendo Altaris panulo praeprivator tristitia adeo vultu, ac dolens apparebat, ut dum sibi Panis vita desisset, & vita simul ipsa desinere videbatur.*

Agli esercitii di pietà, e di divotione, ne' quali era egli impiegato nella sua tenera età, aggiunse l'applicazione agli studii delle humane scienze, acciò che così anco l'intelletto restasse perfezionato. Era indicibile la diligenza, colla quale attendeva agli studii; poichè senza perdere mai tempo, quello, che gli sopravanzava dagl'impieghi divoti destinava allo studio, & alla lettura di libri profittevoli, fin' a tanto, che rimase privo del lume degli

occhi, e perciò inabile a tale impiego. Cresceva intanto il giovane, se bene con passi più lenti nell'età, che nello spirito, e di divozione, e se bene gli anni erano ancora immaturi per prendere stato, pote per casa fra parenti, e domestici si ragionava di casarlo. Era il modesto giovane così alieno da' discorsi, che potessero in qualche maniera appannare la sua purità, che trovandosi in conversazione non pure non poteva udire parole, che poco oneste fossero, onde le troncava per così dire nella bocca di coloro, che le proferivano, o pure tosto s'involava dalla presenza di que', che tanto ardivano: ma di più non potea nè meno udire discorsi di nozze, e di accasamenti: quindi è, che udendo dalla bocca de' suoi congiunti trattati benché temuti di matrimonio per la sua persona, come poco fa si è accennato pareva, che la purità gl'imprestasse le sue bianche penne, tanta era la velocità, colla quale s'involava dalla loro presenza. Ma non bastò a questo Angelo il fuggire da simili discorsi per custodire la sua purità: ma per meglio assicurarla con voto la consecrò al suo Dio. Era già ben nota ad un suo Zio l'avversione, che egli aveva alle cose del mondo, quando giunse alla sua notizia il voto di perpetua castità, che aveva fatto, onde come favio, e pio, che egli era, pensò d'istradarlo all'Altare con fargli abbracciare lo stato Ecclesiastico, & acciò che convenevolmente, e secondo il suo grado haveva potuto mantenersi, disegnò di rinunciarli un Canonicato della Cattedrale, del quale egli era ornato, e di rassegnarli molti beneficii, e particolarmente l'Abbadia di Fonte buono da lui posseduta, i di cui frutti ascendevano alla somma di cinquecento scudi annui. Piacque al buon giovane lo stato additatogli dal Zio: ma non già l'offerta delle dignità, e rendite Ecclesiastiche, che però con generoso rifiuto rinunciò queste, & abbracciò più che volentieri quello. Così dunque con due atti così generosi, quali furono di consecrare perpetua la sua castità a Dio, e rinunciare le ricche rendite Ecclesiastiche offerre gli adornò per così dire i primi albori della sua vita: azioni, che in altri cotonzano l'età più matura, e la perfezione più avanzata.

Essendosi già ascripto alla militia Ecclesiastica, cominciò circa l'istesso tempo a patire di mal d'occhi, onde in progresso di tempo restò affatto cieco. Rimase egli privo della luce corporale per maggiormente rischiarare per mezzo dell'orazione la vista interiore della sua mente. E' fama, che la sua cecità riconoscesse l'origine dalle lunghe dimore, che egli faceva in vna stanza humida, e sotterranea della paterna casa, ove si havea formato per sé solo un rimoto Oratorio, nel quale ritirato dal consorzio de' suoi parenti, e domestici, potesse da solo a solo trattar con Dio, e sfogare l'interno amore, che à lui portava senza essere offeso da alcuno. Così offese da quell'aria humida, e tenebrosa le sue pupille restarono alla fine prive totalmente di luce. Questa privazione così sensibile nel fiore dell'età avrebbe sicuramente abbattuto ogni alto petto, che non fosse stato della sua tempra. Al Matteucci però, che si guidava co' lumi superiori servi per un perpetuo motivo di render grazie all'Altissimo, stimando beneficio della paterna mano di Dio, quello, che gli altri avrebbero stimato castigo di Dio giudice sdegnato. *Sed mirum*, registrò narrando questa sua sciagura il Padre Aringhi, *qua ipse animi constantia ejusmodi iacturam tulit! immortalis Deo uti pro summo beneficio gratias exhibens*. Ma Iddio, che l'havea destinato benché cieco per primo Fondatore della Congregatione dell' Oratorio nella sua Patria colla sua soave provvidenza cominciò à renderlo istrumento atto per quella impresa. Disposse per tanto, che andasse in Sanseverino Città della Marca sette miglia discosta da Camerino, dove era già fondato l'Oratorio, siccome altrove si disse. Erano in quella Città due Zie d'Angelo casate l'una in casa Tardoli, l'altra in casa Cancellotti, che però Lorenzo il Padre volle, che con esso loro habitasse il giovane suo figliuolo, benché per la vicinanza bene spesso si portava in Camerino secondo che le congiunture, & i negozi lo richiedevano.

Giunto Angelo in Sanseverino non hebbe cosa, che tanto gli caleste quanto di provedersi di un buon Confessore, che nella sua lubrica età regolasse la sua coscienza: & Iddio, che secondava i suoi buoni desiderii lo provide d'un'uomo di gran virtù, e che havea il dono della discrezione de' spiriti. Questo fu il Padre Bartolomeo Achilli stato già fami-

liate

liare di San FILIPPO, di cui nella sua vita si fa ancora menzione, & all' hora era Prete della Congregazione dell' Oratorio di Sanseverino, e suo principale sostegno, il quale morì poi con fama di gran bontà. Sotto sì buona guida non può spiegarli quanto speditamente corresse il Marreucci nell' arringo della perfezione. Per non incontrare inciampo, che'l trattenesse, o pure lo facesse in qualche maniera sdruciolare, conoscendo bene, che in esso si attraversava la propria volontà, con laggio consiglio, e con prudente risoluzione si spogliò di quella depositandola nelle mani del suo Confessore, in guisa che non solo pendea da' suoi cenni: ma di più non ardiva di far cosa alcuna, se prima non ne riceveva da lui il beneplacito: quindi è, che per haverlo più pronto conversava di continuo con lui. In oltre à trattar spesso con lui lo spingevano le celesti dottrine, e gli altissimi principii di christiana perfezione, che uscivano dalla sua bocca, appresi già, & imparati nella scuola di San FILIPPO. Cadeano quelle celesti semenze nella terra ottima del cuore d' Angelo, e rendeano frutto centesimo: quindi è, che la sua vita pareva Angelica, la sua conversazione celeste, la sua camera un' Oratorio: poichè in essa conduceva ogni sera tutta la famiglia del Zio esercitandola in molte sorti di applicazioni divote, e particolarmente in rendere alla Reina del Paradiso per cotidiano tributo le sue liranie. Terminar quegli esercizi licenziando gli altri non terminava egli i suoi divoti impieghi, poichè prolungava solole sue orazioni, e finalmente con aspre discipline flagellava il suo corpo, & affliggeva la sua carne innocente.

Aggravandolegli intanto il mal de gli occhi, e tormentandolo al sommo perdè per così dite non una: ma ben due volte le sue pupille, poichè restò quasi privo affatto di vista, e nell' istesso tempo restò anco privo de' genitori, che al par de' gli occhi giustamente stimava insieme, & amava. Riconobbe all' hora benchè cieco, che Iddio voleva, che riconoscesse solo lui per Padre, e seguendo le divine illustrazioni, che coll' interna vista alsi bene scopriva, pensò di ritirarsi nella Congregazione di Sanseverino per ivi vivere à Dio. Ricorse dunque alla sua guida, cioè à dire al Padre Achillei, & à lui manifestò le sue brame, & insieme pregollo à discorrere cogli altri Padri di Casa della sua risoluzione, & ad essere suo intercessore appo di loro per ottenere la desiderata grazia. Erano ben note le sue virtù, e'l suo talento al Padre Bartolomeo, che havea maneggiata la sua coscienza, e che quelle preponderavano di gran lunga alla mancanza della sua vista, onde non sembrò à lui strana la sua richiesta: ma applicandovi l' animo la manifestò à' Padri di casa, da' quali dipendeva la risoluzione di tale affare. E qui si vide quanto sia potente la soave disposizione di Dio. Erano i Padri poco inchinati ad accettarlo per esser privo di vista: diserto, che nelle communità è troppo bastante à rendere irregolare qualsivisa gran soggetto. Con questi sentimenti si radunarono essi secondo le regole dell' Oratorio in Congregazione, pure dandosi i voti, si favoririssimamente ricevuto, & ammesso con istupore, e maraviglia di tutti, che non sapeano, come frà pochi momenti si fosse potuto mutare senza nuova apparente ragione la loro volontà.

Se mai sempre la sua esemplarissima vita havea sparso odore profumatissimo di christiana virtù, e perfezione, singolarmente diffuso d'ogni intorno il medesimo odore dopo che fu ammesso in Congregazione, e perciò divenne figlio di San FILIPPO. L' osservanza puntuale delle regole, e coscrizioni, la cieca ubbidienza à' cenni del superiore, la continua, e non interrotta applicazione agli esercizi mentali, ne quali spendeva le notti intere, la pazienza in sopportare la cecità, e gli altri mali, che l' affliggevano, e particolarmente quei dello stomaco; e finalmente la diuorione, & apparecchio, col quale riceveva ogni mattina col consiglio del suo Confessore il Pane Eucaristico erano tanti raggi luminosissimi, che manifestavano la perfezione della sua vita. Benchè la menza commune dell' Oratorio sia frugale egli la rendeva à se stesso con artificiose astinenze assai più parca, sì che il suo cibo sembrava un continuo digiuno. Riferisce le sue rigorose astinenze il Padre Paolo Aringhi nel ristretto della sua vita, che inferi nel già citato libro colle seguenti parole: *Penitentia insuper innocentissimis quantivis praeclatis moribus insulsendo: sic perpetuo à cibis abstinent, ut quod alibi Hieronymus habet, jugi passeretur jejuniis, & annis dumtaxat omni contentus,*

sentus, paucisque inter edendum panis superadditis micis diem jejunando transigeret. Alle solite discipline, che per tre volte la settimana sono comuni nell'Oratorio, ne aggiungeva altre volontarie, colle quali affliggeva il suo corpo macerato già da' digiuni. Alle prolungate orationi mentali accoppiava ancora le vocali, recitando l'Vfficio del Signore, o quello della Beatissima Vergine, o pure de' Morti, o il Santissimo Rosario, o finalmente divoti Salmi, & Hinni, sì che senza alcuno intervallo di tempo non si stancava mai di dar lodi à Dio, o col cuore, o colla bocca, alternando vicendevolmente hora l'oratione mentale, hora la vocale, costume, che ritenne anco viaggiando quando era forzato à portarsi da Sanseverino alla Patria, o pure quando da quella faceva ritorno à Sanseverino.

Questo tenore di vita così ammirabile ritenne egli per lo spatio di due anni, e più, che si trattenne nella Congregazione di Sanseverino. Ma havendolo Iddio desinato per Fondatore dell'Oratorio nella sua Patria coll'occasione già narrata nell'antecedente capitolo, lo trasse di bel nuovo à Camerino, dove come nell'istesso luogo si narrò, gli fu data la cura della Chiesa della Madonna delle Carceri da Monsignor Bovio Vescovo all'hora di quella Città, il che non fu picciolo contrassegno della sua virtù, come ben lo notò Ludovico Jacobelli nell'historia de' Santi, e de' Servi di Dio dell'Vmbria da lui descritta. In essa dunque il Matteucci diede felice principio alla Congregazione dell'Oratorio, havendo radunati alcuni compagni, indi la dilatò nella Chiesa della Madonna di Lanciano, & in quella di San Giovanni in Pesciera, dove finalmente havendo lasciate l'altre due radunò tutto il corpo della sua Congregazione, & in essa stabilì la di lui sede sotto gli auspicii del Precursore. Governò egli benchè cieco con titolo di Rettore, poi di Preposito la sua novella Congregazione, essendo però ammesso in essa il Padre Sebastiano Grandi, l'humiltà suggerì al Matteucci di cedere à lui, come à Sacerdote la cura de' Sacerdoti, e giovani di Congregazione, ti erbando per sè nel resto il governo, o più tosto il peso della Casa, siccome fece fino all'anno 1596. poichè all'hora godendo più di ubbidire, che di comandare, spogliossi affatto dell'ufficio di Superiore. Fu à lui substituito l'istesso Padre Sebastiano Grandi, che governò quell'Oratorio fino all'anno duodecimo del corrente secolo, quando non potendo il Padre Angelo resistere al commune desiderio de' Padri, che l'elestero per loro Preposito fu forzato à sottoporre il collo al giogo, & addossarsi quella soma, che alla sua humiltà era pur troppo grave. Nel tempo, che governava tutte, e tre le accennate Chiese è indicibile la fatica, & i travagli, che sosteneva; mentre acciò che in tutte fiorisse il divin culto, & in ogn'una di esse si procurasse la salute de' prossimi, si trasferiva egli sovente, hora nell'una, hora nell'altra per farvi i sermoni familiari, e gli altri esercitii dell'Oratorio con sommo disagio della sua persona, à cui sì lunghi, e frequenti viaggi riuscivano assai penosi à causa della sua cecità. Conduceva seco altri Sacerdoti, acciò ministrassero i Santissimi Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucarestia a' fedeli, che concorrevano in dette Chiese; finalmente in tal guisa si adoperava nel servizio di esse, che pareva, che si replicasse in tutte tre quelle Chiese, così veloce, e sollecito era egli nel trovarsi presente ne' bisogni di ciascheduna di esse.

Havendo poi radunato il picciolo corpo della sua Congregazione in San Giovanni in Pesciera nell'anno 1612. quando fu di nuovo eletto Superiore, come poco fa si è narrato, non furono minori gl'incomodi, che gli convenne soffrire. Poichè havendo colle due Chiese rinunciato il picciolo patrimonio, che era à quelle annesso, restò la Congregazione, & Angelo, che era di quella Superiore senza alcuno assegnamento terreno, sì che i disagi, che ei soffriva co' suoi compagni erano quasi indicibili: ma ciò serviva per fare maggiormente spiccare la sua virtù. Non essendovi in casa, che un sol Fratello, il quale per esser semplice non sapea rispondere à Messa, il Servo di Dio, come altrove si disse, si havea preso l'assunto di rispondere al Sacerdote, e'l Fratello ministrava al medesimo le carrafine, e trasferiva il Messale secondo il bisogno; e perchè alla semplicità si accoppiava in quel Fratello la vecchiezza, era cura d'Angelo il sonare continuamente le campane. In occasione di qualche picciola fabbrica, che sù quei principii era necessaria, la sua humiltà lo ridusse à portar la carretta accompagnato da qualche

manuale per condurre via il calcinaccio, ò la terra. Era così grande la penuria d'ogni cosa necessaria per l'humana vita, che in Casa non vi erano nè meno sedie da potere stare affissi i Padri nel tempo della ricreazione, onde erano necessitati à federsi sopra falci di famenti havuti per limosina, e questo anco quando vi erano forastieri, benchè Prelati, e l'istesso succedè andandovi il Cardinal Gherardi il però non dubito punto, che maggiore stima concepissero verso del Matteucci, e de' suoi compagni quei personaggi nel vederli affissi sù quei famenti, che se commodamente sedessero sopra sedi decenti alla loro nascita, poiche potendo vivere con ogni comodità nelle loro case, per amor di Dio, e per procurare la salute de' prossimi abbracciavano sì estrema povertà, che uguale anco ne' deserti i poveri romiti è difficile, che osservassero, mentre almeno un picciolo banco benchè rusticano doveano havere nelle loro celle per sedervi, là dove al Matteucci, & a' suoi compagni anche questo mancava per dare qualche riposo all'affaticato lor corpo.

E ben egli haverebbe havuto di bisogno di qualche riposo, poiche oltre le incommodità già narrate, che soffriva, era continuamente applicato nel ministrare la divina parola; poiche essendo per la sua cecità inhabile agli altri ministeri proprii dell'istituto, addossava sopra di sè quasi tutta la carica de' spirituali ragionamenti così in Chiesa, come nell'Oratorio, e quando le tre più volte accennate Chiese erano sotto il suo governo, in tutte sovente ragionava. Haveva egli nel sermoneggiare una libertà assai grande, accoppiata però colla discrezione, e colla prudenza, onde senza alcuno humano rispetto correggeva i virii. In oltre pareva, che havesse ricevuto da Dio una gratia particolare, che quando riprendeva qualche vizio pareva, che sèpre volgesse la faccia verso di chi era da quello dominato, e che cò lui solo parlasse, svelando per così dire quanto nella sua coscienza passava, sì che sembrava, che quantunque cieco non solo vedesse l'esterno: ma penetrasse l'interno de' suoi ascoltanti. *Sic sua tamen, dice parlando de' suoi sermoni il P. Paolo Aringhi, ad vitiosos verba plerumque dirigebat: ut vultu in quemquam deflexo, non nisi cum ipso, ac de ipsius anima negotio suis consentiant ipsius verbis loquundum pulsare videretur.* Così particolarmente una volta riprendendo un vizio li rivolse verso una persona, che era in concerto di essere macchiato di quella colpa, e talmente pieno di fervore, e di zelo parlava come se non fosse cieco: ma alle sue pupille fosse presente non solo la persona, & il luogo dove stava: ma anco il peccato, che quello havea commesso. Ma non meno maraviglioso fu ciò che successe un'altra fiata, mentre ragionava, poiche havendo uno de' suoi uditori più che le orecchie aperta la bocca, sì che cicalando non solo non ascoltava quelle parole di vita: ma impediva, anco gli altri; il Servo di Dio à lui rivolto disse: Taci li scommunicato: Et ò stupore! senza conolcere la persona, senza saper, che ivi fosse, e senza alcuna notizia, che fosse segregar dal consorzio de' fedeli, arrivò la vista d'un cieco à conolcere, che l'anima di quel miserabile era ligata colle dure ritorte dell'Ecclesiastiche censure, poiche era quegli effettivamente scommunicato. Quando poi gli occorreva di ragionare della Passione del Redentore, della quale sino dalla tenera età fu in fommo grado divoto, come che era una materia troppo à lui gradita, prolungava il discorso sino à quattro, ò cinque hore, senza che mai mancassero alla sua lingua parole, e concetti per acconciamente discorrerne. Et era all'hora così grande l'efficacia, che à quelle aggiungeva, che ne restavano gli ascoltanti non meno compunti, che maravigliati, sicome lo notò Ludovico Jacobelli nel ristretto della sua vita, che inferi nelle vite de' Santi, e Servi di Dio dell' Vmbria.

Non contenta la carità, e lo zelo, che havea della spirituale salute de' suoi prossimi di faticare solo nella vigna assignargli, per così dire, dal Divino Agricoltore (cioè la Città di Camerino, sovente si portava in altre Città, e Terre circonvicine, & in esse col suo Apostolico spirito senza mai stancarsi predicava la divina parola più volte nell'istesso giorno. Così nella Città di Foligno, di Sanseverino, in Fabriano, e Matelica, & in altre diverse Castella faceva tre, ò quattro sermoni il giorno, non sariandosi mai di procurare con essi la salute, e profitto delle anime: quindi è, che sul bel principio, che giungeva in qualche Città, ò Castello, nel primo discorso, e quasi per proemio soleva protestarsi, dichiarando la causa della sua venuta con dire: Io non sono venuto qua nè per mangiare, nè per bere:

bere: ma per la salute delle anime vostre. Così ad imitazione del suo divino Maestro il suo cibo, e la sua bevanda parca, che fosse la conversione de' peccatori. Trattennesi per qualche spatio in Foligno, & ivi nell'Oratorio fondato da Gio: Battista Vitelli già carissimo figliuolo di S. FILIPPO predicava ogni giorno, e perche si sparse ben tosto la voce dell'efficacia, & energia, colla quale ministrava la divina parola, era perciò da molti Religiosi, e Monache, che non poteano godere de' suoi sermoni in quell'Oratorio, invitato à predicare nelle loro Chiese, & egli niente restio, per sodisfare al loro desiderio, oltre il ragionamento, che faceva nell'accennato luogo in uno istesso di ragionava tre, e quattro volte in diversi Monisteri di Monache. Et in quello di Santa Catarina, che è più grande, e più numeroso degli altri predicò tutta la Quaresima con gran sodisfazione, e frutto di quelle buone Religiose, alla virtù delle quali aggiungendo potenti stimoli colle sue infocate parole il Matteucci se, che si avvanzassero non poco nel camino della perfezione.

Ma se colle sue parole quasi con celeste rugiada se maggiormente verdeggiare le virtù di quelle Madri, colle medesime infocate sue voci fece per così dire inaridire in Foligno le dissoluzioni. Nò senza grave disgusto del suo cuore era giunto alla sua notizia, che in un tal luogo della Città dovea farsi una certa festa, nella quale concorrea gran numero di persone di differente sesso per assistere à balli, & ad altri bagordi, che in simili occasioni di concorso suol suggerire la dissolutezza. Arise à tale avviso il zelante cuore del Matteucci, e ragionando un giorno con più fervore del solito, con libertà Evangelica riprese l'abuso, esortò con efficaci ragioni à tralasciare quella cattiva consuetudine; e finalmente aggiunse le minaccie per trattenerli, dicendo liberamente, che se poco curando i suoi avvertimenti haveifero voluto intervenire à quelle feste infernali hayrebbero ben tosto veduto il castigo, che Iddio havrebbe mandato sopra coloro, che haveifero dispreziati i suoi consigli. Non habbbero la fede, che conveniva alle sue parole alcune gentil donne, onde montate contro il suo divieto in carrozza, s'inviarono à quella volta: ma entrando il Cielo mallevadore delle sue predizioni, ecco, che si rivoltò repentinamente la carrozza, e le disubbidienti restarono tutte pelle, e malconcie. Atterri in sì fatta guisa tutti il funesto evento, che essendosi preparata una comedia, per timore di peggio, con saggio consiglio fu tralasciata di rappresentarsi. Non potea il frutto de' suoi sermoni non recare molesta rabbia all'inferno, mentre colle sue parole efficaci ò impediva il mal nascente, ò pure dal già seguito ricavava l'anime incaute, e l'uno, e l'altro era troppo odioso all'inferno, come che ne' mali degli huomini par che si riponga la sua gloria, e'l suo bene per così dire Lucifero, & i suoi seguaci. Per vendicarsi dunque delle già ricevute sconfitte, e per impedire le future vittorie tentò il demonio à mio credere di togliergli la vita: ma dal Cielo amico ne fu opportunamente preservato. Predicava Angelo in una Quaresima nella Badia di Acquacarina dello stato di Camerino, e mentre che passeggiava in casa, ruminando forse ciò che dovea dire nella sua predica, nel piano della stanza vi era una buca, che da lui come cieco non era stata avvertita; cadde dunque dentro di essa con evidente pericolo di restarvi estinto: ma dalla divina Gratia fu soccorso, si ehe non restò offeso, se non in una gamba, della quale ben tosto guarì. Fù commune credenza, che quella leggiera offesa fosse accaduta acciò che maggiormente fosse manifesto l'evidente pericolo, dal quale era stato maravigliosamente liberato.

Ciò che rendea più ammirabili le sue gravi, & insopportabili fatiche erano le molte, e gravi infermità, che soffriva parendo impossibile, che trà tanti mali potesse havere forza, e vigore di così lunga, e replicatamente sermoneggiare. Oltre la cecità, che è bastante male ad affliggere qualsivisia più forte petto, & à farli perdere il coraggio, e'l hrio, pativa di dolori acerbissimi di stomaco, i quali però à petto della palpitazione del cuore, dalla quale fu tormentato per lo lungo spatio di 22. anni sembravano à lui assai leggieri. E pure frà queste così gravi, e varie infermità, che lo tormentavano ragionava ogni giorno in Chiesa ad hora di vespro, sì che pareva, che la palpitazione del suo cuore partecipasse assai delle qualità di quella, che sostenne il suo gran Padre dopo di haver ricevuto nelle catacombe di S. Sebastiano lo Spirito Santo, mentre non gl'impedivano il sermoneggiare:

ma più prodigiose erano le sue infermità quanro più si avanzava egli nell'età, e si avvicinava alla morte; poichè all' hora ne' giorni di lavoro stando infermo non senza grave pericolo di morire, pure nelle Domeniche, & altre feste si alzava da letto, come se fosse sano, e nel tempo opportuno portavasi in Chiesa à fare con sommo giubilo il solito sermone. Fù egli così perleverante nel ministrare la divina parola, che fin dopo di havere ricevuto il Sacramento dell'estrema Unione faticò per sermoneggiare. Lasciando così a' posteri un grande esempio da esser imitato; poichè essendo così proprio dell'Istituto dell' Oratorio il ministrare coridianamente con stile semplice, e familiare la divina parola non devono i soggetti di Congregazione così facilmente tralasciare sì grande, & Apostolico ministero per ogni qualunque infermità, che l'affligga.

In mezzo à così grandi applicationi, e travagliato da tante, e così varie infermità non trascurava egli il governo della nascente Congregazione da lui fondata: ma sollecito invigilava à quanto era di mestieri non pure per la sua conservazione: ma ancora per vie più ingrandirla. Havea però spcial cura de' suoi quando da infermità erano travagliati: quindi è, che quantunque egli delle proprie malattie poco curasse; onde molte volte per più giorni se dissimulava senza nè meno palesarle per darvi rimedio, ò per ricevere qualche ristoro: tuttavia quando alcuno de' suoi figliuoli era infermo pareva, che la di lui camera fosse la sua Eclettica, dalla quale non sapea partirsi. Per dar ad essi qualche ristoro si farebbe cavato il cuore dal petto, e quantunque cieco pareva, che la sua carità lo facesse divenire Argo, tante erano le industrie, che usava per indagare ciò che gli faceva di bisogno. Molto più invigilava per conservare, e promuovere la spirituale salute de' suoi sudditi. E perche ben sapea, che la mortificatione esterna, e molto più l'interna giova maravigliosamente à conservare, & accrescere la salute dello spirito, essendo Superiore della Casa, e Prefetto de' giovani maravigliosamente esercitava in essi i suoi sudditi. Havea egli non solamente appreso dalla vita del suo Santo Padre, che fù di quella gran Maestro: ma praticato in sè stesso in grado assai eminente, come in altro luogo opportunamente si riferirà, gli arti più fini, & artificiosi di sì gran virtù, che però industriossimo fù in trovar mezzi, perche si mortificassero gli altri, non meno colle parole, che co' fatti, & erano tali, che sembrava, che non potessero inventarsi migliori, e più adeguati, & à proposito per ciascheduno, toccando, come si suol dire, il vivo delle persone, e la parte più sensitiva di ogn'un di loro, come se apertamente vedesse tutto il loro interno. Con occasione di andare nella Chiesa di San Venzano dove nell'estate si costumava di fare gli Oratorii Vespertini, hora imponeva ad alcuni de' suoi figliuoli, che portassero, come sacchini i banchi, ò le sedie per commodità della gente divota, che in essa concorreva, hora gli caricava di Tiorbe, e d'altri istrumenti musicali, che doveano ivi servire. Alle volte comandava loro, che senza ferrajo lo passeggiassero per le piazze più frequentate della Città, altre, che portassero per le strade alcuni gran vasi d'acqua; e finalmente in mille, e varie guise secondo che se gli offeriva la congiuntura gli esercitava in atti di sopraffina mortificatione.

Predicò il Matteucci la sua morte; suà ultima infermità, e suo felice passaggio all'altra vita. Honore, che ricevè nella sua sepoltura, e concetto, e stima, che appresso tutti si guadagnò.

CAPO III.

ESSENDO intanto cominciato l'anno ventesimo nono di questo secolo; nel principio del quale dovea terminare la mortal vita questo indefesso operario dell' Evangelion non oscuramente predisse egli stesso in varie guise il suo vicino passaggio, siccome lo testificò il Padre Atinghi nel suo libro colle seguenti parole: *Longè ante mortem vidit, ac suis praeixit.* Pochi giorni prima di essere assalito dalla febbre, che inaridì lo Stambe della

sua vita: essendo uscito di casa incontrossi con alcune donne sue divote, e dopo di haver detto loro alcune brevi parole, & appartenenti allo spirito, siccome era solito di praticare con persone di differente sesso, si licentiò da esse con dire, à rivederci in Paradiso: parole, che non havendo egli in costume di dire, fecero giustamente credere, che gravide fossero, e che prenunciassero il suo vicino passaggio. Parimente havendo in un giorno incontrato il Notajo, che dovea fare il suo testamento, l'avvisò, che dovesse presto portarsi da lui, perche in breve dovea aggiutare le cose della sua heredità, sicome seguì. Circa l'istesso tempo gli furono fatte calde istanze da una sua stretta parente, che havrebbe desiderata di visitarlo, se così fosse stato di suo gusto, e di compiacimento de' Padri; à cui egli se rispondero, che non occorre, che si travagliasse, poiche nella prossima Domenica l'havrebbe potuto à suo piacere vedere in Chiesa senza alcuna difficoltà, e così avvenne, poiche in quel giorno appunto lo vide esposto in Chiesa sopra la bara. Ma più chiaramente, e con maggior certezza parlò della sua vicina morte sul principio della sua malattia, quando non ancora minacciava di esser mortale, e pure all'ora conobbe, e predisse qual dovea essere il suo funesto periodo. Fù stimata da' Medici la sua febbre efimera, onde un Padre della sua Congregatione chiamato il Padre Venanzo Buglioni, huomo di gran prudenza, che era consapevole del pronostico fatto da' Medici gli disse, che non pensasse di andare così presto in Paradiso: ma che gli conveniva di faticare un poco più, nè abbandonare così immaturamente la sua tanto amata Congregatione; à cui egli fraticamente rispose: che erano già terminate le sue fatiche; e riprendo di nuovo quel Padre l'istesso, che prima havea affermato, egli di bel nuovo replicò l'istessa risposta, che erano già finite le fatiche: indi rivolto al Padre Mariano Medici, & ad alcuni suoi parenti apertamente disse, che non farebbe arrivato al settimo del suo male, così appunto lo testifica Ludovico Jacobello nelle vite de' Santi, e de' Servi di Dio dell'Umbria colle seguenti parole: *Previde la sua morte prima d'infermarsi, e postosi al letto disse a' Padri esser giunto il fine delle sue fatiche, con tutto che il male non fosse stimato da' Medici così grave, nondimeno apertamente replicò, che non faria arrivato al settimo, come poi avvenne;* & appunto nella fine del scelto giorno passò all'altra vita.

Giusta dunque le sue predittioni essendo sopraggiunto il secondo giorno di Febraro del 1629. à lui di molta diuotione per essere consecrato alla Purificazione della sua gran Reina, quantunque non si sentisse bene in forze, volle pagare un tributo di lode alla sua adorata Madre, e Signora, facendo il sermone in Chiesa à suo honore, col quale terminò i suoi così frequenti, e perseveranti ragionamenti: indi nel seguente giorno fu assalito da un gran freddo: ma perche egli con generola costanza non cedeà così facilmente a' mali, da' quali era travagliato non volle guardare il letto, anzi nella veggente mattina quantunque assalito già dalla febbre voleva in ogni conto per essere giorno di Domenica calare in Chiesa per assistere al divin sacrificio, al quale in tutto il decorso della sua vita fu sommamente divoto: pure gli convenne dopo i suoi divoei sforzi di trattenerli in letto per ubbidire à gli ordini de' Medici, e concedere alle preghiere de' Padri, con condizione però di non restar defraudato del Pan degli Angeli, che gli fu portato in sua camera. Credevano i Medici come poco fa si accennò, che la febbre fosse efimera, pure passati i termini, che quella suol durare, conobbero essere stati fallaci i loro pronostici, e l'infermo, che havea di loro più certe notizie del suo male volle in ogni conto disporre delle sue cose, siccome fece con somma prudenza, e con non minore tranquillità d'animo, la quale conservò in tutto il corso della sua malattia. Riposava l'anima sua nelle belle mani del suo Signore, l'adempimento della di cui volontà era l'unico bersaglio de' suoi desiderii: quindi è, che toccandogli in una notte il polso il Padre Venanzo Buglioni, e riconoscendolo assai aggravato, tutto dolente, e mesto gli disse: Così presto ci volete lasciare; à cui con placido volto rispose: Così vuol Dio; & ad altri, che gli dicevano, che il suo male non farebbe stato di consideratione; alero non rispondeva, se non che, la volontà di Dio. Maravigliosa perciò era la serenità della sua coscienza, effetto sicuramente della sua vita innocente, e della sua rassegnatione in Dio. Riconoscendo egli, che frà breve dovea comparire dinanzi al

tribunale divino comunicandosi nel corso della sua infermità ogni mattina, solo una volta si riconciliò per desiderio di havere una assoluzione generale di tutta la sua vita. Tanto, e così grande era la purità angelica dell'anima sua!

Aggravandosi in tanto maggiormente il male, era da acerbissimi dolori travagliato, onde egli stesso confessava, che si sentiva crepare il cuore: volle perciò nel giorno del mercoledì munirsi cogli ultimi Sacramenti istituiti dall'amoroso Redentore per conforto, e ristoro de' suoi moribondi figliuoli. Ricevè dunque alle otto hore di notte il Sacro Corpo del suo Signore, e successivamente se calde istanze di essere unto col sacro Olio: ma per non faticare travaglio al Padre Superiore, che dovea ministrarglielo, come che anche in quell'ultimo riteneva la solita circospezione, e modestia si contentò di differire quella sacra azione in tempo più opportuno. Venuto dunque il Padre Preposto rinovò le istanze, e quantunque non apparisse così vicino il suo passaggio, onde quegli disse, che voleva parlar co' Medici per sapere se convenisse di ministrargli all'ora quel Sacramento, pure per compiacere l'infermo, e l'ardente brama, che havea di esser rinvigorito con quella sacra Unione gli convenne senza alcuna dimora di ministrarglielo. Non pure l'infermo quantunque aggravato dal male, & afflitto da' dolori da se stesso recitò il *Confiteor*: ma volle intrepidamente rispondere à tutte le preci istituite dalla Chiesa in quella divota funzione; e fu tale l'attenzione, la divotione, e le tenerezze di affetto, che all'horz espresse, che intenerì non poco tutti gli abitanti: quindi è, che pregando egli il Padre Preposto, acciò gli facesse la raccomandazione dell'anima; era quegli talmente sopraffatto dalla tenerezza, che non fidandosi di poter dire quelle sacre preci, ricusò di farlo: ma rinforzando il moribondo vecchio le sue preghiere, fu forzato il Preposto à compiacerlo, mescolando frà quelle divote orazioni abbondanti lagrime, e mesti singulti, che per la vicina perdita di sì gran Padre non potea trattener di scalfare dal cuore. Chiese ancora in quell'estremo il Padre Angelo la benedizione del suo Vescovo: ma essendo quegli indisposto non potè consolarlo colla sua presenza, come havrebbe bramato, commise però al suo Confessore, che in suo nome glie la concedesse. Ma fe egli dal suo Pastore desiderò di essere per l'ultima fiera benedetto, vicendevolmente i suoi figliuoli di Congregazione bramarono di essere da lui benedetti. Manifestogli le loro istanze l'istesso Padre Preposto, che era insieme suo figliuolo, e Padre, e qui non fu picciola la contesa, che passò trà la sua ubbidienza, e la sua humiltà, ripugnando questa di fare un tal'atto, e varie ragioni addusse per iscusarsi: ma pure alla fine bisognò, che cedesse all'ubbidienza. Vinto dunque dalle preghiere del suo Superiore diede a' suoi figliuoli; che mesti circondavano il suo letticiuolo la benedizione dicendo: Vi benedica il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo.

Sparfasi frà questo mentre per la Città la fama dello stato pericoloso del Mattencei, come che da tutti era non meno amato, che riverito per le sue virtù, e per le fatiche sostenute per beneficio della sua Patria, in breve concorse gran numero di persone alla Casa dell'Oratorio per vedere prima del suo passaggio quel buon cieco, e per raccomandarsi alle sue orazioni. Faceano per così dire à gara i Religiosi, & i Sacerdoti Secolari, & altre persone devote nel visitarlo, & egli à tutti dava ricordi, & ammonizioni salutari adattati allo stato di ciascheduno. Dalla mattina dunque del Giovedì sino alle due hore di notte fu piena non solo la sua stanza: ma la Casa di persone devote, e ragguardevoli, che concorrevano per ricevere la di lui benedizione, e per impetrare il suffragio delle sue orazioni. Monsignor Sfondrati Governatore della Città, e Prelato di molta stima lo visitò per ben due volte in quell'istesso giorno; l'istesso fecero Monsignor Carlo Pierbenedetti, e l'Abbate suo fratello con molti nobili gentil'huomini de' più principali della Città, & egli à tutti per grata corrispondenza prometteva di volere pregar Dio per loro, parlando in modo, come se fosse sicuro del Paradiso. Non scompagnava però da questi sentimenti di confidenza, siccome è ragione, quegli, che derra la santa humiltà; confessavasi per tanto, e protestavasi di essere il maggior peccatore, che fosse nel mondo; e come tale riconoscendosi bisognoso di aiuto implorava, e raccomandavasi alle orazioni de' circostanti. Essendogli una volta rammentate dal P. Guardiano de' Cappuccini le dolci parole *Deus meus, &*

omnia, usurpate così spesso dal suo grande, e Serafico Padre, egli quasi riputandosi indegno di proferirle soggiunse col Proleta penitente: *Delicta juventutis mea ne memineris Domine. Miserere mei Deus. Deus propitius esto mihi peccatori.* Di più quasi poco fidando di sè stesso, voleva, che dall'uno, e l'altro lato quasi Padri gli assistessero due Sacerdoti, che colle loro sacre mani tenessero le sue, e così sino all'ultimo respiro perleverò a tenere strettamente unite le sue mani con quelle de' Sacerdoti, che hanno la forte non solo di essere unite nella loro consecrazione col sacro Oglìo: ma di più stringono così spesso l'istesso Christo Sacramentato. Così con sapientissimo misto di confidenza, e d'humiltà si disponeva questo grand' huomo per comparire dinanzi al diviu Tribunale. A sì nobil coppia di virtù aggiungeva ancora una invitta pazienza.

Erano così acerbi, e gravi i suoi dolori, che come egli affermava pareagli, che il suo cuore fosse da molte spade, e laette trafitto, e che però lo stimolavano à gridare ad alta voce: pure con tutto ciò egli sapea così bene far forza à sè medesimo, che non mandava fuori, se non una affannatissima respirazione. Era presète, e testimonio di veduta de' suoi patimenti il Guardiano de' Cappuccini da lui pregato ad assistergli per la grã divotione, che in vita havea portato al suo Serafico Padre, & osservando, che troppo acerbi erano i suoi dolori, l'elortò à pregare la Divina Misericordia, che glie l'alleggerisse. Ma l'invitto vecchio udèdo quella insinuatione cominciò à crollare il capo dando segno di non voler fare à Dio simil dimanda, mostrando così quanto grande fosse la sua pazienza, e quãto sino all'ultimo respiro fosse amante del patire per amore del suo Signore. Còsolavasi sra quelle pene colla dolce memoria de' travagli, e degli affanni del suo Signor Crocifisso, onde sino da che fù unto col sacro Oglìo volle, che si leggesse dal Confessore di Casa, e poi da altri essendo quegli impedito la Passione del Redentore. E perche alcuno di essi dubitando, che non patisse la sua testa continuando lungo spatio à leggere, gli dimandava se era troppo quel che havea letto, rispondeva di no, e lo pregava à proseguire, affermando, che gli recava una gran consolatione, e ben ella si scorgeva anco esternamente, poiche quantunque fosse da grave affanno travagliato, pur nondimeno udendo quel tenero racconto della Passione del suo Signore così ben descrittà dall'Evangelista, stava con sì divota attentione, che pareva, che lo divertisse, dall'applicare à i proprii dolori, che l'affliggeano, tanto s'immergea colla consideratione nelle pene del Redentore. Giunto intanto il lettore à quelle parole del Sacro Cronista: *Altera autem die*, essendo già terminato il racconto della Passione, e passando l'Evangelista à narrare la depositione dalla croce, e la sepoltura del Signore, terminò anch' egli la sua lettura: ma il moribondo vecchio lo pregò, che di gratia volesse leggere quei pochi versi, affermando, che gli havrebbe recato un gran ristoro. Ma se gran conforto a' suoi dolori trovava nell'udire l'istoria della Passione, dispose il Signore, che quegli terminassero in giorno di Venerdì consecrato appunto alla memoria di essa.

Essendo dunque sopraggiunto il giorno nono di Febbraro, che nell'anno 1629. cadde in Venerdì sù le quattordici hore sra le pteci, e i singulti de' suoi figliuoli, dopo di haver sofferti con invitta pazienza sì acuti, & ostinati dolori, placidamente spirò il Padre Angelo, adempiendosi così finalmente i suoi voti, che nel decorso della sua vita, e nel periodo della sua infermità havea frequentemente manifestato con usurpare sovente le parole dell'Apóstolo: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo.* Trovossi presente al suo passaggio, e colle solite preci istituite per quel punto dalla Chiesa gli fe la raccomandatione dell'anima Monsignor Emilio Altieri Vescovo all' hora di Camerino, che poi sollevato alla Cattedra di San Pietro chiamossi Clemente X.

Havendo dunque la parca inesorabile troncato lo stame della vita del Matteucci, la sua purissima anima fu veduta da persona di gran fama di bontà risplendente, assai più di qualsivoglia lucente Stella sollevarsi da questa bassa terra, e poggiare nel Cielo. Disponendo Iddio, che colui, che vivendo era stato così chiaro per le sue virtù, sciolto, da' legami del corpo fosse illustre, perche cinto di splendori, co' quali suole egli honorare i Santi. Riferisce la maravigliosa visione il Padre Paolo Aringhi nel più volte mentovato suo libro colle seguenti parole: *Quem divinis plane, dum vixit virtutibus illustravit, Sanctorum quo-*

que splendoribus morientem à Deo illustrari contigit. Egrediens quippe privissima illius de corpore anima (procut pii enisulanti hominì, ac summa apud omnes ob vita merita fama oculis apparuit) fulgentioris instar stellæ radiis coruscans vesta se in Cælum se se extollemis recepit. Essendosi dunque partita così l'anima del Matteucci da quella valle di lagrime, fu stimato bene dopo alquanto spatio di tempo di aprire il suo cadavere, e fu osservato, che il polmone aveva assai patito. Il suo cuore era assai ampio, e spazioso, e non gli fu trovato fiele nella vesica di esso: ma in sua vece una palla indurita della grandezza d'un ovo di piccione. Le intestina, che secondo l'esperienza degli anatomici sogliono negli huomini essere lunghi dodici, & anco quattordici passi non ascendevano alla misura di quattro, il che da medesimi fu attribuito alla sua grande astinenza; per ragione della quale si erano così contratti, e la medesima autentica la picciolezza insolita del suo ventricolo, che parimente per l'istessa ragione si era in quella guisa rannicchiato.

Con questa occasione furono nel suo sangue bagnati molti panni lini, che servirono per soddisfare alla divotione di molti, che ricercavano qualche cosa del suo. Et in fatti era quella, così grande in molti, che appena terminata quella operatione, e vestito il cadavere cò sottana negra fu forza aprire la staza per dar luogo à molte persone, che impazienti si affollavano per baciare al morto corpo le mani. Nella mattina del Sabbatho susseguente fu quello vestito cò cottra, & accomodato sopra la bara fu esposto in Chiesa dove concorsero non solo gran parte de' cittadini di Camerino: ma ancora moltissimi dello stato, sì che la Chiesa fu sèpre piena in quel dì. Chi gli baciava le mani, chi ponea nelle sue dita le proprie anella, chi con picciolo furto gli troncava parte della veste, chi gli rubbava la corona, chi il vestito, e chi finalmente gli recideva anco i capelli, se bene ciò fu prudentemente impedito da chi aveva cura di guardare il cadavere. Acciò che maggiormente si soddisfacesse alla divotione di coloro, che si affollavano attorno al feretro per artivarlo à toccare giovò non poco la flessibilità delle sue membra. Quantunque fosse passato più di un giorno da che quel corpo era stato dall'anima abbandonato, pure era così morbido, e trattabile, che sembrava vivo: quindiè, che per commodità del popolo senza alcuna fatica furono stese le sue braccia così dall'una, come dall'altra parte della bara. Benchè fosse stato esposto in Chiesa in tutto l'intero giorno del Sabbatho, tuttavia non havendo ogn'un havuta la consolatione di vederlo, e di riverirlo, ad istanza del magistrato convenne a' Padri di tenerlo ancora esposto nella Domenica. Verificandosi così la promessa fatta ad una sua patente, come sopra si narrò, che in tal giorno l'havrebbe senza alcuna fatica veduto.

Frà gli altri, che vi concorsero furono molti infermi aggravati da diverse infermità, sperando di ricuparate per mezzo delle sue intercessioni la perduta salute, nè restarono defraudate le loro speranze, poichè molti affermarono di haver ricevuto la gratia bramata. Ma bello sopra di ogni altro fu ciò che accadde ad una persona, che aveva il cuore avvelenato dall'odio, e dal rancore contro di un'altra persona, che stava patimente in Chiesa, poichè volèdo baciare la mano di quell'Angelo di pace, udì interiormente una voce, che gli dicea: Perdona figliò, perdona, e nell'istesso punto senti farsi una dolce: ma potente violenza nel cuore, onde non potendo resistere chiamando il suo contrario si tappacificò immantinente con esso lui. Erano intanto i Padri perpleksi, & irresoluti circa il luogo della sua sepoltura, poichè la loro modestia gli dettava di collocarlo nella sepoltura commune; ma come che in quella era penetrata gran copia d'acqua, alla fine determinarono di porlo in quella parte della Chiesa dove vivente maggiormente si tratteneva in potgere all'Altissimo, & alla sua gran Madre le sue prolungate preghiere. E così si adempì un'altra predizione da lui fatta in vita, poichè ad una persona disse appunto, che iarebbe stato sepolto in tal luogo, che era al lato dell'Epistola dell'Altare dedicato alla Vergine nello sfondato d'un muro. In quel luogo furono ben tosto portati molti vortice tavolette in testimonio delle grazie, che dal P. Angelo havevano ricevuto i suoi divoti: ma da' Padri ubbidientissimi agli ordini della S. Sede furono tosto levati, & in altro luogo opportuno conservati. La modestia però de' Padri non potè impedire le affettuose dimostrazioni di quel publico, poichè osservando essi le molte grazie, che dispensava Iddio per i meriti del defonto, & havendo toc-

Cate, per così dire, con mani le sue virtù, acciò che dal tempo non restassero sepolte quelle notizie stimarono, che se ne dovessero formare processi. Congregatosi per tanto il general consiglio fù stabilito di fare istanza al Vescovo, & à chi fosse stato bisogno, acciò che si desse principio alla fabbrica de' processi, siccome fu eseguito.

Pagari che ebbero i Padri al loro Fondatore il tributo degli ultimi officii, acciò che uidesse la memoria delle sue virtù appresso à i posteri, nel libro, nel quale si notano i nomi di coloro, che muojono in Congregazione, e'l giorno del loro passaggio scrissero questo quasi breue elogio: *A dì 9. Febbrajo 1629. giorno, e festa di Sant' Apollonia il nostro Venerabile Padre Angelo Matteucci Fondatore di questa nostra Congregazione di Camerino, dopo haver servito Sua Divina Maestà lo spatio di 68. anni, e mesi pieno di molte buone opere con molto sentimento di spirito, dopo haver data la benedittione à tutti li Padri rife l'anima al suo Creatore à bore tredici, e tre quarti con l'assistenza del Padre Guardiano de' Cappuccini, e di molte altre persone devote, oltre à tutti i Padri. Dopo morte fù aperto il suo corpo, e lavate le interiora, imbalsamato, fu tenuto in sepolto quattro giorni ad istanza del Magistrato, che lo domandò ingratia per sodisfare alla commune devotione. Il concore, che hebbe non potea essere maggiore in questa Città. Fù dopo sepolto in un sepolcro, che si vede sotto l'Altare della B. Vergine colle sue interiora alla presenza di Monsiuer Illustrissimo Sfondrato, e di molti altri Signori di questa Città, come ne appare istromento sotto rogito di Messer Pier Antonio Lillii. Fin qui la penna quanto semplice altrettanto veritiera de' figliuoli del Padre Angelo impiegata in sua lode.*

In oltre fù la uita di questo Seruo di Dio coll'istesso stile semplice descritta dal Padre Mariano Medici della medesima Congregazione, e suo indiuiduo compagno, alla di cui penna devesi gran fede, e petche essendo suo intimo amico potè essere testimonio di veduta di ciò che scrisse; e perche anch'egli fù gran Seruo di Dio, essendo particolarmente huomo di grande oratione, & assai fervente nel sermoneggiare, così zelante dell' honore di Dio, che senza alcun rispetto riprendeva i giovani dati alle dissolutezze. Fù per la sua uita esemplare destinato ad allevare le novelle piante di quell'Oratorio, le quali esercitava non meno nell'oratione, che nella santa mortificatione, e ne assegnava una ragione degna di sì grand'huomo, dicendo esser così il volere del Santo Padre, e ben havea ragione di così assermate, poiche l'oratione, e la mortificatione giusta i sentimenti di San FILIPPO sono come quasi i due poli, sopra de' quali deve aggirarsi chi vuol esser suo figliuolo, e degno soggetto dell'Oratorio. Visse questo buon Padre con somma esemplarità in Congregazione il lungo spatio di 49. anni, e cinque mesi, e finalmente nel mese di Settembre del 1630. carico più di meriti, che di anni riposò nel Signore lasciando dopo di sè una profumatissima memoria, & una commune stima di bontà, e virtù.

Scrisse parimente le attioni del Matteucci un'altro Mariano pure della medesima Congregazione, e fù il P. Mariano Gavini, e l'una, e l'altra historia si conservano manuscritte nell'Archivio della Congregazione di Camerino, dalle quali è stato ricavato quato di lui hò narrato. Fece ancora honorata memoria di questo Seruo di Dio il P. Paolo Aringhi nel suo libro intitolato *Triumphus pietistia*, onde da me è stato più volte citato per dare colla sua autorità maggior peso alla mia narrazione. Finalmete anco gli Autori esterni hanno impiegato la loro pena in tessere à lui elogi, & in registrare le sue virtù, poiche Jacobello da Foligno da me più volte citato, nel libro, che compilò delle vite de' Servi di Dio, e Fondatori delle Religioni, e Congregazioni dell'Umbria inserì in esso brevemente l'historia della sua vita, meritandolo ben egli per le sue virtù, e per havee fondato nella sua Patria la Congregazione dell'Oratorio. In essa in sua commendatione frà l'altre cose dice così: *Non si può dire quanto fosse grande la fragranza, o l'odore delle sue virtù, e quanto si affaticasse per insegnare à tutti la strada della salute, mostrandosi sempre indefesso ad ogni fatica.* Fin qui l'accennato Autore. Francesco Citotchi da Foligno Scrittore della uita di Gio: Battista Vitelli grande amico del Matteucci fa di lui breue: ma honorata memoria colle seguenti parole: *Il Padre Angelo Matteucci Fondatore dell'Oratorio in Camerino (Padre, che illuminatissimo di mente, ladio per accrescergli corona, e merito lo privò della luce corporale) fu grande, e degno estimatore dell' eminenzia di Gio: Battista, col quale cohabitò molti mesi nell'Oratorio di Foligno, ove*

esso Matteucci facendo ardenti sermoni, diffinse dolcissimo seme dell'amor di Dio, & alla cieca salminava contro gli ingrati disprezzatori di un tanto Amore. Har questo Angelo di nome, & Angelico di costumi bebbe in concetto così sublime le virtù del nostro Padre, che trā l'altre testimonianze singolare fu quella, che ei ne risè in una scrittura fatta di suo ordine, &c.

Mafe grande era il concetto, che del Vitelli havea il P. Angelo, non era minore quello, che il Vitelli havea di lui: poiche se Angelo invidiava il suo letto, il Vitelli venerava, e baciava le pareti della sua camera, sicome lo testifica l'accennato Jacobelli, e'l Padre Paolo Aringhi colle seguenti parole: *Inter quos* (parla del commune concetto, che di lui si havea) *Venerabilis vir Ioannis Baptista Vitellus Fulginas tanti cum faciebat, ut parietes ipsius cubiculi honoris, ac devotionis gratia oscularetur.* E ben meritavano quelle mura di essere riverite per essere state per così dire santificate dall'habitatione del Padre Angelo, il che parve, che volesse testificare anco il Cielo, poiche da quello videro alcuni sfavillare, e aggi di pura luce, come affermò l'istesso Autore, soggiungendo: *us nonnulli lucis inde radios viderint erumpentes.* Frà essi particolarmente ne fu spettatore Antonio Pace Organista, sicome lo testificò il Jacobelli colle seguenti parole: *Antonio Pace Organista vide una volta dalla fissura della porta della sua stanza uno splendore così grande, che illuminava ogni cosa.* Della di lui persona Monsignor Saoli Governatore di Camerino suo intimo amico affermava, che rimirádolo gli sembrava, che il suo venerando capo fusse cinto di splendori apputto come un diadema alla foggia di quello, che suol dipingerli attorno alla testa de' Santi.

Molti altri personaggi grandi nella virtù, e Religiosi di molta stima haveano in gran conto il Matteucci, frà essi spiccarono Frà Paolo da Cesena, che per le sue virtù meritò di essere fatto Generale della sua Serafica Religione de' Cappuccini. Li Padri Repagnano, e Giulio da Monte dell'Olmò ambedue Provinciali dell'istessa Religione ne haveano sì alto concetto, che quando egli proponeva loro qualche Novitio, senz'altra prova subito l'ammettevano, perche sapeano bene quanto ei fosse illuminato. Il Padre Frà Nicolò da Cingoli altrove nominato, huomo, che chiaramente risplende quasi lucente Stella nel Cielo della Serafica Religione de' Cappuccini, lo riconosceva, e lo stimava come Padre, e fidando molto nelle sue orazioni, à quelle calda, & istantemente si raccomandava, sicome testificò in molte lettere, che gli scrisse, in una delle quali dice così: *Questo dico, che più m'importa, che mi raccomandando tanto, tanto, tanto alle orazioni di un certo etico illuminato, e pieno di lume, che ne hò tanto bisogno, che con parole non potrei mai dirglielo, e però lascio di dirglielo, e prego lei à ciò fare, e li dico solo, che sentio in membris meis aliam legem captivantiem me in lege peccati, e però dimando in me veniat spiritus sapientia, & fortitudinis, a questo lo spero mediante le orazioni del mio caro Padre Angelo, e facendo fine per esser hora di Compieta, senza fine me li raccomando, come faccio à tutti cotesti suoi Padri, e Fratelli, e da Dio gli prego esso Iddio. Cordialissimo figlio, e servo nel Signore Il Povero Frà Nicolò suo.* In un'altra, che per brevità qui non trascrivo, lo prega à dargli qualche avvertimento spirituale, & ad impetrargli gratia di poterlo eseguire raccomandandosi caldamente alle sue orazioni, e finalmente anco in essa si protesta di esser suo figlio sottoscrivendosi affettionatissimo figlio nel Signore il Povero Frà Nicolò. Da esse dunque si ricava la grande stima, che questo gran Servo di Dio faceva del Matteucci, e la veneratione, nella quale l'haveva. Il Beniamino di San FILIPPO, cioè à dire il Padre Pietro Consolini, di cui si fe lunga, & onorevole memoria nel primo tomo di questa historia, fece anch'egli gran conto della sua persona, e molto lo stimò. La Serva di Dio Suor Giulia Ciccarelli dell'Ordine di San Domenico Monaca in Santa Caterina di Camerino, di cui fu scritta la vita dal Padre Frà Pio Manara dell'istess'Ordine, al riferire del Jacobelli così altamente sentiva della bontà del Matteucci, che non con altro nome lo chiamava, che di Santo.

Si stancarebbe sicuramente la mia penna se ad un per uno volesse registrare coloro, che ebbero alta stima, & adeguato concetto del Padre Angelo, poiche da tutti fu havuto sempre in veneratione anco da personaggi eminenti, e colpicui, sicome lo testificò il Padre Aringhi colle seguenti parole: *Ejus magna virtutum opinioem in modum apud omnes invaluit, ut ipsismet Prelatis, Cardinalibus, & viris Religiosis, cunctisque suam ob vita-*

sanctitatem venerationi sit habitus, dignisque semper laudibus cumulat. Questa opinione fece la guadagnò egli fin d'alla sua tenera età, e crescendo cogli anni le sue virtù, el suo merito crebbe all'istesso passo la fama, & il concetto della sua bontà, siccome afferma il più volte citato Jacobelli, dicendo così: L'opinione della sua santità fu grandissima fin da' suoi primi teneri anni, e sempre andò crescendo fino all'ultimo de' suoi giorni, essendo sempre stato amato, e riverito come vero Servo di Dio da ogni sorte di persona, come da Cittadini, Prelati, o Vescovi della Città, e da molti Cardinali, che lo visitavano, e tenendosi seco amieitia si raccomandavano alle sue orazioni, l'istesso fecero moltissimi Religiosi. Fin qui l'accennato Autore.

E ben egli ebbe ragione di dire, che da ogni sorte di persone fu amato, e riverito, poichè il P. Mariano Medici suo intimo familiare, e primo cronista delle sue attioni lasciò di lui registrato una cosa, che difficilmente suole avvenire, cioè, che non vi fu chi mettesse in dubbio la sua bontà, concorrendo tutto il popolo senza divisione in acclamarlo per virtuosità. Il che egli con stile quanto semplice altrettanto veritiero esprime nella seguente maniera: *Se bene tutti gli huomini giusti, e Santi hanno havuto de' contrarii, e per così dire due popoli così permettendo quel Signore, che disse non est servus major Domino suo, che venendo al mondo con tutte le opere maravigliose, potenti, e divine, con tutto ciò alii dicebant quia bonus est, alii autem non: stami lecito di dire à gloria di Dio, che il nostro Padre Angelo hebbe solo un popolo, e nella Città di Camerino era tenuto da tutti in grandissima veneratione, e non vi era persona, che non si raccomandasse alle orazioni di lui, e non si trovo' alcuno, che andasse da lui, e ritornasse da casa sconsolato. Fin qui il Padre Matiano, quando poi andava il Matteucci per le strade non mancavano di quelli, che per manifestare la riverenza, che gli portavano se gl'inginocchiavano avanti, e i giovanetti à gata correvano per baciargli la mano.*

Essendo dunque così universale il concetto, che di lui si havea anco da personaggi copiosi, & eminenti non posso io ingolfarmi à distintamente riferire con particolarità la stima, che di lui si faceva senza incorrere la nota di prolisso: ma non potrà già la mia penna tralasciare di riferire l'alto concetto, e stima, che ne faceva un sol personaggio, che val per molti. Questo fu il Sommo Pontefice Clemente X. il quale mentre era Vescovo di Camerino essendo oculato testimonio delle di lui virtù l'hebbe in gran pregio. Frequentemente lo visitava, e godeva in sommo grado della sua non meno dolce, che santa conversazione, che però lo stimava come Angelo calato dal Cielo, e lo predicava per Santo ancor mentre viveva. Essendo poi già vicino il suo passaggio volle egli trovarvisi presente, e come suo buon Padre, e Pastore volle assistergli nell'ultimo conflitto, & ajutarlo colle preci istituite dalla Chiesa per quel tremendo punto. Indi collocato dopo molti anni nel trono Pontificio non perdè la memoria del Servo di Dio, nè delle sue virtù: ma con somme lodi lo celebrava. Tutto ciò riferisce il Padre Aringhi colle seguenti parole: *Sanctissimus Dominus Noster Clemens Papa X. cum Camerinensem adhuc Episcopum olim ageret angelico plane mores ipsius recolens ipsum frequens adibat, & familiaris ejus usus consuetudine mirifice illecebat, cum illo sermones miscens, uti de' apsum de' caelo Angelum suspiciebat, nec non ipsum sanctum passim circum prædicans affirmabat, cum & postmodum mortali à vita decedenti ipsemet in supremo vita actui adesse voluit, ejusque animam consuetis Ecclesia precibus commendavit, ejusque gratiam subinde sibi memoriam repetens condignis adhuc profectui laudibus non desinit.*

Se bene da questa così gran testimonianza, e dall'universale concetto già riferito, resta non poco autenticata la bontà del Servo di Dio Angelo Matteucci Fondatore della Congregazione dell'Oratorio di Camerino, pure di quella autentica maggiore furono le sue incomparabili virtù, la narratione delle quali servirà per materia de' seguenti Capitoli.



*Della gran carità del Matteucci, e della sua divozione verso Iddio;
e la di lui Santissima Madre, e del grande amore, che egli
portava a' suoi prossimi.*

CAPO IV.

SE egli è vero, come è verissimo l'asorismo del Mellisuo San Bernardo, che *quantitas cuiusque anima estimatur de mensura charitatis, quam habet*, grande bisogna dire, che fosse l'anima del Matteucci, mentre grande, anzi imisurata fu la sua carità; e se bene da quel che si è narrato sin' hora della sua vita ben si può arguire quanto fosse grande, pure dal considerare per così dire da faccia à faccia la sua gran carità, più chiara, e manifestamente si conoscerà la più che gigantesca grandezza della sua grand'anima. Era egli come buon figlio del Santo Padre FILIPPO artificiosissimo nel riscoprire le sue virtù, e particolarmente la sua gran carità, tuttavia però perche mal si possono celare le fiamme, la sua carità ardente scintillava sovente nelle sue parole, poiche ne' sermoni, che così frequentemente faceva, spesso di quella tenerissimamente parlava. Era solito perciò di frequentemente ponderate quell'altissimo precetto *Dilige Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota mente tua*. Altre volte per accendere ne' freddi petti degli huomini la bella fiamma, che ardeva nel suo cuore si serviva del potente mezzo di farli conoscere il grande amore, che Iddio hà portato à noi altri. Essendo pur troppo vero, che non vi è stimolo così efficace per far amare, quanto il conoscere di essere amato. Ponderava per tanto con grande efficacia spesso volte le parole di San Giovanni *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret*. Come che in lui regnava con assoluto impero la carità, tutta la sua allegrezza trovava nel suo Signore, non potea capire come gli huomini potessero stimare d'incontrare l'allegrezza in offenderlo, che però sovente prorompeva in affettuose esclamazioni dicendo: O Dio buono à costoro par difficile stare allegramente senza l'offesa vostra. Che maggior allegrezza può darli di quella, che godono i Servi di Dio. O anime care, che allegrezza può darli col peccato, e chi col peccato sarà possibile, che stia allegro: Ah che non è vera allegrezza, anzi un continuo tormento il non amare Dio, & offenderlo: Che altro sono quei strappacuori, e timori di coscienza, se non serpi, che rodono le viscere, e la povera anima. Altre volte non essendo capace di persuadersi, come un Dio sì buono possa essere bersaglio delle offese delle sue creature, esclamava dicendo: Un Dio tanto buono offeso con tanti peccati? Un Dio, che non sa fare altro, che bene, non si ama? O quanto è ingrato chi non lo serve!

Crescendo egli in tanto nella carità, e nell'amore verso il suo Dio, cambiò per così dire nella sua maggior età linguaggio, poiche prendendo da sè medesimo le misure, che prima che offendere il suo Signore habrebbe perduta mille volte la vita; non potendosi persuadere, che vi fosse huomo sì ingrato, che potesse offenderlo, non più volentieri impiegava la sua lingua in riprendere i vicii, e le humane ingratitudini: ma più tosto ragionava spesso dell'amor di Dio, volendo guadagnare le anime più tosto con l'amo d'oro dell'amore, che col serreo del timore: sapendo ben egli, che il vero amore più che nelle parole, consiste ne' fatti, tutto sè stesso impiegava nel servizio del suo Signore, e per ricompensare in parte le offese, che i peccatori gli faceano, procurava con tutto lo sforzo, che gli fosse reso quel culto, & ossequio, che gli è dovuto.

Era egli in sommo grado divoto adoratore del suo Sacramentato Signore: ma non bastando ciò alla sua gran carità i medesimi sentimenti inestava negli altri. Anco ne' primi anni della sua gioventù, come si accennò nell'antecedente Capitolo, ogni giorno si accostava alla sacra Mensa per ricevere il Pane degli Angeli. Costume, che conservò non solo nell'età più matura: ma fino alla morte. Che se alle volte per provare il suo spirito gli era dal Confessore vietato, pareva, che in certo modo languisse l'anima sua, vedendosi

priva dell'amata presenza del suo Divino Spóso Sacramentato: pure con tutto ciò con intiero abbandonamento rimetteasi tutto nella volontà di colui, che regolava il suo interno. Del resto non vi sarebbe stato disagio, nè fatica, che avesse potuto impedire alla sua anima innamorata sì gran consolazione. Più siate si dichiarò, che se in Camerino non avesse potuto avere opportunità di ricevere in qualche giorno il Pane Eucaristico, benché cieco avrebbe caminato più, e più miglia per gustare quel divino boccone. Questa virtuosa fame procurava di svegliare anco ne' suoi prossimi: quindi è, che à quanti capitavano nella sua stanza altro non pareva, che facesse lor dire, che efortarli à frequentare i Santissimi Sacramenti della Confessione, e della Comunione. A' Sacerdoti ricordava, anzi pregava à prendere il bel costume di non tralasciar giorno, nel quale non offerissero all'Eterno Padre l'Agnello immacolato, e non si cibassero delle sue purissime carni; che però, essendo gl'huomini in quei tempi assai svogliati di palcersi di quel soave cibo, ben si può affermare, che il Matteucci colle sue incessanti elottationi avesse restituito nella sua Patria l'uso frequente de' Sacramenti.

Ma se grande era la fame, che egli aveva del Pane degli Angeli, non era minore l'esterno culto, che al suo Sacramentato Signore continuamente rendeva, solito à passare non pur le hore: ma i giorni interi prostrato dinanzi à quella gran Maestà velata sotto gli accidenti Eucaristici, e con pari ardore procurava, che gli altri rendessero al medesimo gli atti dovuti di ossequio, e di adoratione. E perche come buon figlio del gran Padre FILIPPO conosceva, che nel tempo del Carnevale più che in ogni altro regnando la dissolutezza è maggiormente offesa da' sciocchi mortali la Maestà di Dio, per compensare quanto gli era possibile con divoto culto, & affettuose adorazioni le offese, e per ritrarre da queste i suoi Cittadini, introdusse nella sua Patria l'esposizione solenne delle Quarant' hore, siccome già in Napoli da' Padri dell'Oratorio era stato felicemente daro principio, onde non pure in tutte le altre Chiese di quella gran Città: ma in altri paesi era stato imitata, e ricopiata sì lodevole usanza. Dispone dunque, che negli ultimi tre giorni della Quinquagesima fusse nella Chiesa dell'Oratorio esposto, e parente il Divin Sacramento, & acciò che stasse con quella decenza se non adeguata, almeno qual può esibirgli l'humana povertà, faceva ergere, siccome al presente si costuma, vaghi, e nobili teatri, ne' quali si rappresentassero varii, e diversi fatti della Sacra Scrittura, che adombrano sì gran mistero. Corrispose alle sue artificiali industrie l'effetto, che egli bramava, poichè abbandonando le licenze carnevalesche concorreano in quei tre dì così dalla Città, come dallo stato di Camerino con molta frequenza i fedeli ad adorare il loro Sacramentato Signore, e non pure à centinaia: ma à migliaia ricevevano in quegli istessi giorni il Pane di vita, siccome fin ad oggi non senza grande edificazione si osserva. Ampioi questa divozione negli altri giorni vicini ad esempio dell'Oratorio in altre Chiese; poichè nella Domenica della Sessagesima si espone il Signore nella Cattedrale di Camerino con molta pompa per tutto il Mercordì seguente, e nel Giovedì grasso si fa l'istesso nella Chiesa de' Padri dell'Hospitio, de' quali fu Fondatore il Padre Sebastiano Grandi già collega del Matteucci, e dura la divota solennità fino alla seta del Sabbato antecedente alla Quinquagesima; sì che i divoti godono per tutti quei giorni una spirituale ricreazione in quella Città per opera del Padre Angelo, che l'introdusse.

Non essendo al Servo di Dio permesso di ascendere al Sacerdotio, e di celebrare il Divin sacrificio à cagione della sua cecità. Era famelico, nè mai si faticava di assistere almeno à sì grande, e tremenda azione: quindi è, che al tocco della campana, che dà segno della prima Messa si portava egli in Chiesa, e vi perseverava fin tanto, che fosse celebrata l'ultima. Che se alle volte prima dell'usato segno qualche Sacerdote estraneo avesse offerto il divin sacrificio, dolce, & amorosamente si querelava col Sagrestano; perche non l'avesse opportunamente avvisato, stimando, come in fatti è la maggior perdita, che pottea fare l'esser priuo di assistere à quella grande azione. Sentimento, che dourebbe confondere quei fedeli, che nelle Città Cattoliche frà tanta copia di Messe per la loro freddezza, e negligenza ne restano affatto privi. Benche egli più tosto che hauere à noia go-

delle

delle di essere da Dio provato con varie, e diverse infermità, pur nondimeno gli dispiaceva non poco di essere travagliato da sincopi, e svenimenti, solo perche l'obligavano à partire dalla Chiesa, & restare privo della desiderata assistenza al sacrificio incruento; egli però per impedire quanto à lui era possibile quegli' importuni svenimenti, che più che il corpo facevano languire la sua anima innamorata per la privatione, che gli causavano di vagheggiare, e di star presente al suo amato Signore, si era provveduto di alcune piccole sediole di rozzo legno composte per appoggiarvi le braccia, le quali sin ad oggi si conservano per sua memoria. Interrompeva ancora quella così continua assistenza per lo desiderio, che havea di udire la divina parola, che però nella Quaresima, e nell'Avvento per ascoltare la predica tralasciava in quell' hora di udire la Santa Messa.

Una grande autentica del suo amore era la continua memoria, che havea del suo Signore Crocifisso, poiche fino dall'età più tenera altro parca, che non sapesse rivolgere nella sua pura mente, che pensieri di passione, essendo questa non solo in quella età: ma in tutta la sua vita la materia più frequente delle sue devote meditationi. Nel suo privato Oratorio non volle, che mancasse l'immagine dell'appassionato Redentore, quantunque non potessero le sue pupille vagheggiarlo: ma più che nell'Oratorio havendolo impresso nel cuore lo vezzeggiava, e della sua bella vista godeva coll'intene luci dell'anima. Genuesello dinanzi quella sacra Immagine perseverava in oratione per più, e più hore. Maravigliosa poi era la faccenda, colla quale parlava delle pene del suo Signore, onde anco fanciullo spesso ne' suoi sermoni trattava della Passione, adulto poi havrebbe potuto dell'istessa materia parlare più giorni intieri senza che provasse penuria di parole, ò di misteri da ponderare, & in fatti una volta predicando alle Monache di Sanleucino per ben cinque hore continue affettuosa, & altissimamente discorse della Passione, nè si maravigliava, che tanta facilità provasse la sua lingua in parlare della Passione, se altro, per così dire, non sapea rivolgere nella sua mente. Per accompagnare ne' patimenti il suo addolorato Signore sè voto di digiunare perpetuamente tutti i Venerdì dell'anno, il che perfettamente adempì fin'à tanto, che fu oppresso, per così dire, dalle infermità, poiche all' hora per ubbidire a' Medici, & a' Superiori gli fu commutato il voto, benchè la sua industria suppliva con artificiose astinenze al tralasciarsi digiuno, solito à nascondere quella parte di cibo, che più gustosa sarebbe riuscita al suo palato ò nella saluietta, ò pure celandola nell'istesso piatto.

All'amore, e devotione verso di Christo accoppiava, siccome conviene, quello verso la Madre. Era dunque così tenero, e devoto amante di MARIA, che parca, che quasi per retaggio haveffe ottenuto dal suo Santo Padre FILIPPO le sue filiali tenerezze verso sì gran Signora, e Madre. Soleva per tanto à sua imitatione chiamarla spesso col soave nome di Mamma mia, Mamma cara: Sovente ancora à lei rivolta diceva, tu sei la Madre mia. Non hò altra Madre di voi; & altre simili affettuose parole proferiva, che più che dalla bocca uscivano dal suo innamorato cuore. Nel nominare il dolcissimo nome di MARIA gustava quelle soavità, che i più divoti della Vergine han soluto provare sentendosi tutto liquefare. Io non saprei se debba ascriversi à queste celesti dolcezze, ò pure al desiderio, che havea di propagare il suo culto la brama, che havea di predicare le sue glorie. Spesso dunque impiegava la sua lingua, quando ragionava, nelle lodi della Regina del Paradiso, e quando nelle sue solennità non toccava à lui di sermonare in Chiesa volentieri cambiava con coloro, che doveano ragionare, per hauer così largo campo di lodare, & encomiare la sua diletta Madre, e d'imprimere negli altrui cuori la sua filiale duorione. Havea egli ricevuto da Dio gratia, e talento di potere all'improvviso sermoneggiare acconcia, & eloquentemente di qualsivisia materia, pur nondimeno quando nelle feste dell'Imperadrice del Paradiso dovea discorrere, voleva, che precedesse nella maniera, che à lui era possibile un grandissimo studio, incominciando quindici, ò venti giorni avanti à far diligenza, per trovare nuove lodi da promulgare in honore della sua riverita Regina; Gradi l'amorosa Signora questi ossequii, che gli prestava il suo devoto servo, e figliuolo; onde disposesse, che l'ultimo suo sermone fosse in sua lode, predicando nel giorno della sua Purificazione;

Non oscuri segni della divozione del Matteucci verso la Vergine furono le frequenti visite, che egli fece all'adorata Casetta, che fu sua habitatione in terra. Quantunque cieco più volte si portò à piedi da Camerino alla Città di Loreto per venerare con somma divozione quel Santuario, stimando poco ogni disagio, che gli conveniva soffrire per lo viaggio essendo privo della luce degli occhi, pur che venerasse la tiberita Magione dell'Imperadrice dell'Univero. Ivi colla dolce rimembranza di quanto passò in quella fortunata casetta delitiava il suo spirito, e mille amotosi affetti interni: ma potentemente esprimeva alla sua diletta Madre.

Se l'amor vero stendesi, e si dilata à quanto tocca, & appartiene in qualche modo all'oggetto amato, l'amore, che il nostro Angelo portava al suo Dio non pure si estendeva alla sua gran Madre: ma à tutti i cittadini del Cielo, come che corteggiani, & amici di Dio. Frà gli Angeli però venerava con culto speciale, e con particolar riverenza il Principe della celeste militia San Michele, e'l suo Santo Angelo Custode, quello perche nel giorno à lui dedicato era uscito alla luce, questo per la dovuta gratitudine à cagione della diligente custodia di lui havuta. Frà Santi fu divotissimo del Santo Precursore di Christo, che nella sua Chiesa havea dato albergo alla sua Congregatione. Con particolare affetto riveriva la Santa Famiglia del Redentore, cioè il suo Padre putativo San Gioseppe, e i Santi Genitori della sua gran Madre Gioachimo, & Anna: e perche era nel sacro fonte rinato per mezzo delle acque salutarì del battesimo à 4. di Ottobre, giorno dedicato alle glorie del Serafino di Assisi, era perciò di lui sommamente divoto. Ma chi può spigare il filiale amore, e'l tenero affetto, che portava al suo Beato Padre FILIPPO. Egli è certo, che il Padre Mariano Medici suo confidente, e che come testimonio di veduta registrò le sue azioni parlando della qualità, e grandezza di questo amore, lasciò scritto così: *Ogn'un può, ò per dir forse meglio, nessuno può immaginarselo*. Ma se da esterni segni può congetturarsi alcosì fiamma, grande bisogna dire, che fosse l'amore del Matteucci verso del suo gran Padre, poiche come testifica l'accennato Padre Mariano, dovendo una volta nella sua festa parlare delle sue glorie, appena dopo haver sciolta la lingua restò quella impedita dal pianto, sì che quantunque fosse naturalmente facondo sopraffatto da quel diluvio di lacrime non hebbe più facondia di poter parlare, che se così abbondante fu il pianto, che gli uscì da gl'occhi cominciando à ragionare delle paterne glorie, soprabbondante altresì bisogna dire, che fosse la fiamma del suo amore, che nascondeva nel petto; mentre in tanta copia se distillare le lacrime dalle sue cieche pupille.

Era solito l'illuminato cieco di chiamare l'orazione la fucina dell'amor di Dio, e ben havea ragione di così chiamarla, poiche in essa le anime spose di Christo non solo felicemente si accendono: ma fortunatamente avvampano del suo santo amore, là dove i cuori mondani perciò sempre gelati, e freddi se ne rimangono, perche à sì santa fucina ricusano di accostarsi. Non fia dunque maraviglia, che il Matteucci ardesse di santo amore, e che quasi fortunata salamandra frà sì belle fiamme menasse la sua vita, se nella fucina dell'orazione così sovente si avvicinava. Sin da che era fanciullo, come alrove si disse, le sue più lunghe dimore erano in Chiesa. Adatto poi essendo divenuto figlio dell'Oratorio, anzi Padre, e Fondatore della Congregatione di Camerino, oltre l'orazione comune il suo continuo impiego era l'orare, e contemplare le cose divine, sì che ben può affermarsi di lui ciò che fu detto di San FILIPPO, che la sua vita fosse una continua orazione: pur nondimeno havea egli stabile le hore per sì santo esercizio, le quali non mai preteriva se non dall'ubbidienza forzato. Non ostante però, che egli quasi tutto il giorno impiegasse in esercizi mentali, era perciò pago il suo spirito, onde anco le notti spendeva in orazione. Era egli solito di affermare, che le orationi, che di giorno si fanno in publico servono per dar buon esempio à gl'altri: ma che il tempo opportuno per parlare con Dio da solo era la notte: quindiè, che la sera quando gl'altri si erano tirati in camera per dar riposo all'affaticato corpo egli chetamente, e senza fare alcun rumore se n'andava in Chiesa, ad orare, dove più che nel letto trovava egli il suo riposo. Ma non trovavano già nè riposo, nè pace gl'infernali nemici, vedendolo impiegar così bene le notti in quel tanto à loro odiofo

odioſo eſercitio. Che però più volte procurarono in varie guiſe di diſturbarlo. Una volta frà l'altre mentre conforme al ſolito orava in Chieſa, ecco, che ſotto mentita forma di un Padre della ſua Congregazione ſe gli ſe innanzi il demonio, & accremente ſgridollo, che in quelle hore deſtinare al riſpoſo egli ſe ne ſtaſſe in Chieſa, e come che contro l'ubbidienza del Superiore ivi ſi tratteneſſe, lo riſpreſe, conſigliandolo a ritirarſi in camera, & à prendere inſieme cogli altri un poco di quiete. Credette il Padre Angelo, che foſſe veramente quel Padre di eſſi, coſi perferramente ſimulava l'aſpetto, e le fattezze, & in udire il nome ſolo di ubbidienza, della quale era egli ſino cuſtode, con humil voce alle ſuperbe rampogne riſpoſe: Và figliuolo, che verrò ancor io. Non meno delle prolongate ſue orationi diſpiacque à quell'altiero maligno la pronta ubbidienza del Matteucci, onde atdendo di rabbia ſcopardoſi per quel che egli era, aſſerrandolo per la ſpalla violentemente lo ſtraſcinò ſino alla porta della Chieſa. Ma le ſue aſtutie, e l'ignominioſa ſua perdita fu forzata l'iſteſſo ſpirito à pubblicare, poiche eſorcizandoli uno energumeno nella Chieſa della Madonna di Caſpiano nello ſtato di Camerino, fu ſuo mal grado coſtretto à manifeſtare queſto luceſſo, che farebbe riſtaſto ignoto, non havendolo mai paleſato il Matteucci. In tanto havea egli tanta fiducia nell'oratione, che non havrebbe impreſo nè per ſè, nè per altri affare alcuno, ſe prima non lo conſultava con Dio per mezzo dell'oratione: quindi è, che quando ſe gli offeriva qualche negotio da trattare era ſuo coſtume di dire: Facciamoci oratione; additando coſi, che non poteva quello haver buon eſito, ſe prima non ſi ricorreva à Dio con humili, & efficaci preghiere.

All'oratione mentale accoppiava ſecondo l'inſegnamiento de' Santi, e giuſta lo ſtile della Chieſa la vocale, onde ſe bene non haveſſe obbligo ò per ragione del carattere, ò per cagione di beneficio di recitare l'hore Canoniche, pure quantunque cieco pagava al ſuo Signore quel cotidianò tributo, ſervendoſi dell'ajuto del compagno, e dicendo egli quel che à mente ſapeva. Di più, come altrove ſi diſſe, non tralaſciava mai ogni giorno di recitare l'Officio della Beata Vergine, quel de' Deſonti, e dello Spirito Santo, il Santiffimo Roſario, & altre corone di ſua divotione: quindi è, che ò paſſeggiave, ò ſedeſſe, ò ſtaſſe in camera, ò in Chieſa, ò in Città, ò per viaggio non perdeva mai tempo: ma era ſempre occupato in recitare orationi. Hor conoſcendo egli bene, e coll'eſperienza, quanto ſi accendal'anima nell'amore di Dio per mezzo dell'oratione, e deſiderando, che vivace ſi accendeſſe, e ſi conſervaveſſe sì bella fiamma ne' cuori de' ſuoi proſſimi, procurava ne' ſuoi ragionamenti coſi publici, come privati di ſpingere ogn'uno ad abbracciare sì ſanto, e sì profittevole eſercitio. Induſſe per tanto anco le donne à godere di queſto primario eſercitio dell'Oratorio, eſortandole à ritirarſi in qualche parte rimota della propria caſa, quando haveſſero udito la campana della ſua Chieſa, che dava il ſegno dell'oratione commune nell'Oratorio. Et eſſendoſi queſta divotione dilatata aſſai in Camerino, sì che ſi vedeano le caſe private convertite in Oratorio, non può ſpiegarſi qual ſoſſe la cura, e la diligenza, che uſava il Padre Angelo, acciò che ſi daſſe puntualmente il ſegno all'hora ſtabilita, aſſinche nè pure un momento deſtinato à quell'eſercitio andadeſſe à male.

Se nell'oratione l'anima parla à Dio, nella lettione de' ſacri libri Iddio parla all'anima, onde anche queſta è ſucina di ſacri ardori. Che però il Matteucci, che non tralaſciava mezzo di vie più avvampare nell'amor del ſuo Dio, non potendo leggere à cagione della ſua cecità, ſi ſforzava di udire la lettione de' ſacri libri. Fù per tanto ſuo antico coſtume di levarſi due hore prima, che la luce riſchiarade le notturne tenebre per udire la lettione ſpirituale, e per ſtudiarne i ſermoni, pregava però qualche Padre ſuo confidente, acciò gli faceſſe quella carità. Uno di eſſi fu il Padre Girolamo Fattorini, à cui per non incomodarlo maggiormente obligandolo ad alzarſi da letto portava egli ſteſſo il lume, & il libro, che dovea leggergli, ſtando egli intutto quel tempo con ſomma attenzione ò in piedi, ò à ſedere. Bello però, anzi maraviglioſo era il modo, col quale accendeva egli il lume, poiche calando in Chieſa dopo di havere taſtando incontrata la lampana, che ivi ardeva, come che non potea riconoſcere la ſua fiamma per accendere la candelletta, che portava, prima col dito la rintracciava, e poi accoſtava ad eſſa la candelletta: non ſentendo forſi gli

ardori di quella picciola fiamma, ch'avea nel petto un mongibello di santo amore. La lezione più à lui gradita, e nella quale maggior diletto provava il suo spirito era quella delle vite de' Santi, & in particolare di coloro, che haveano maggiormente patito travagli, e persecuzioni per amor di Dio.

Dal grande, e sviscerato amore, che portava al suo Dio nasceva la speranza, e filiale confidenza, che havea alla divina bontà. Già si accennò come non solo in vita: ma nell'estremo punto, quando anco i Santi temono, egli al santo timor di Dio accoppiava una così ferma speranza di ottenere il Paradiso, che pareva, che lo teneffe in pugno; tanto stabilmente havea egli appoggiata l'ancora della sua speranza alle divine misericordie. Era la fiducia del Matteucci così grande, che non solo nelle cose spirituali, & eterne: ma anco nelle temporali tutto l'aiuto lo sperava dal Cielo. E ben provò egli confidando in Dio gli effetti benefici della Provvidenza divina, non pure nella sua propria persona: ma à beneficio della sua sorgente Congregazione in riguardo della sua filiale fiducia. Frà quelle estreme penurie, che provava l'Oratorio di Camerino ne' suoi principii, era già il Servo di Dio à menla insieme co' suoi Padri, quando fu avvistato, che non v'era in Casa oglio per condire alcune herbe, che doveano darsi a' medesimi. Ordinò egli all'ora, che fossero portate senza oglio: ma ravvivando all'ora la sua confidenza in Dio, ecco, che all'istesso punto fu bussata la porta, e non senza maraviglia fu trovato, che uno portava appunto indosso un vaso di oglio; sì che ne benedissero Iddio, à conto del quale pareva, che corresse il provvedere al bisogno del suo Servo. Ma non solo alle necessità di quell'Oratorio: anche, per così dire, alle sue delitie provvedeva benignamente Iddio. Erano stati donati in Casa alcuni piccioni, & l'caritatevole Padre ordinò, che se ne desse uno per uno a' Padri; fu gli risposto, che ne mancava uno; & egli di bel nuovo rispose, che si dassettero uno per uno. Stavano all'ora in una camera alcuni Padri colle finestre aperte, quando da sè entrò in essa un piccione, che da loro fu preso, & essendosi fatta estrema diligenza per ritrovare il Padrone non potè trovarsi, onde fu stimato, che Iddio havea voluto, che compiata fosse, secondo il desiderio del Matteucci, la recreatione di quei suoi Servi.

E' zoppo l'amore al dire di Sant'Agostino, se non si estende à Dio, & al prossimo. *Noli esse claudus*, dice egli, *duo pedes sunt duo amores Dei, & proximi*. Assai lontano dall'esser zoppo fu l'amore del Matteucci, poichè all'istesso passo, che amava il suo Dio, amava i suoi prossimi: quindi è, che la sua vita sino all'ultimo suo periodo fu sempre impiegata in procurare per quanto à lui era possibile la salute delle anime. Non essendogli dunque permesso dalla contratta cecità di ascendere alla croce Ordine del Sacerdotio, colla qual dignità havrebbe potuto giovare a' prossimi ascoltando le loro confessioni, e regolando le loro coscienze, ò pure ministrare a' medesimi il Pan degli Angeli, si applicò tutto all'esercitio del sermonare, & indefesso perseverò benchè vecchio, e mal sano à ragionare in tutto il corso della sua vita. Dal fervore, e spirito, col quale egli parlava si conosceva bene l'ardente desiderio, che havea della salute delle anime, per procurare la quale molto camminò, e faticò, siccome altrove opportunamente si disse, e più lunghi viaggi per sì nobile fine havrebbe egli intrapreso, se gli fosse stato permesso dalle molte, e varie infermità, che pativa. Ciò che tendea la sua carità di troppo fino carato era la stima, che faceva di una anima sola, per la salute della quale stimava bene impiegare le fatiche bastanti à procurare la salute spirituale di un popolo intiero. Se bene ordinariamente, & in particolare ne' giorni festivi quando il Matteucci ragionava in Chiesa correva frequente il popolo per ascoltarlo; pure in certi giorni seriali, ne' quali la gente havea qualche particolare applicazione, era scarfa l'udienza, tuttavia però egli impiegava quell'istesso studio, e diligenza, che soleva usare quando potea sperare numerosissima l'udienza. Il che osservando così qualche Padre di Congregazione, come qualche estraneo l'esortavano à non prenderfi in tali congiunture tanta fatica, dicendogli *non effundas sermonem, ubi non est auditus*. Ma egli rispondea loro con sentimento degno del suo spirito, che nostro Signore predicò ad una Samaritana, benchè fosse sola, e che per convertirla *fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem*. Compiaceasi la Maestà di Dio delle fatiche, che sosteneva il suo Servo fedele per gloria sua,

sua, e per la salute de' suoi prossimi; & avvalorava le sue forze indebolite dalle infermità, onde sovente essendo obbligato per le sue indisposizioni à guardare il letto sopraggiungendo la Domenica, ò altro giorno, in cui dovea ragionare, non senza maraviglia si ritrovava sano, & in istato da potere sermoneggiare. Quantunque le sue indisposizioni, e particolarmente la sua cecità gli rendessero troppo molesto il camminare essendo forzato ad appoggiarsi, pure era tanta la brama di giovare a' prossimi, che quando nell'estate per qualche occasione di pioggia si temeva di andare alla grotta di S. Venanzo per gli Oratorii Vespertini, egli non solo rincorava: ma pregava i Padri ad andare, acciò il popolo non restasse defraudato da quel fruttuoso esercizio. Il grande amore, che egli portava alle anime de' suoi prossimi lo manifestava sovente ne' suoi sermoni colle parole, dicendo con indicibile affetto assai spesso: Anime mie, anime mie: anime ricomprate col prezzo pretiosissimo del Sangue del benedetto Christo.

Conoscendo bene quanto sia facile a' giovani lo sdrucciolare, e che i vizi, che si contraggono in quella prima lubrica età si sogliono crescere alle volte al par degli anni, pregava con molta istanza i Maestri delle scuole così pubbliche, come private, e v'interponeva ancora l'autorità del Vescovo, acciò che una volta almeno in ciascheduna settimana mandassero da lui i loro scolari, e scelse à tale effetto il Venerdì, & in quel santo giorno consecrato alla Passione del Redentore in Chiesa dopo una breve lettura di qualche libro spirituale, facea loro con paterno amore, e sfavillandogli nel volto quella carità, che gli ardea nel petto un' efficace sermone indirizzato à fare loro concepire horrore del peccato, & in conseguenza à fuggirlo, ponderando spesso le parole della Sapienza *Quasi à facie colubri suget peccatum*. A coloro, che erano di più tenera età spiegava qual fosse la bellezza dell'anima vestita colla bella stola dell'innocenza battesimale, e l'esortava à ritenerla con tutto lo sforzo. Terminato il sermone correano à gara così gli uni, come gli altri per baciargli affettuosamente la mano. Generalmente à quanti giovani gli capitavano innanzi procurava d'inferire nel cuore l'odio al peccato, e l'amore alla virtù, & alla santità, dicendo loro sovente con indicibile affabilità: Siate Santi, siate Sanri. Per concorrere quanto à lui era possibile, alla sanificazione delle anime, non havendo egli potuto ricevere il carattere Sacerdotale, e liberarle dalle colpe colla Sacramentale assoluzione, si sforzava di animare gli altri, e particolarmente i Parochi ad essere assidui nel confessare, & acciò che la fatica, e molestia, che in sì santo esercizio si sperimenta riuscisse non solo più tollerabile: ma dolce, spiegava loro di quanto gran carità fosse quell'impiego. Dava però a' medesimi un saggio avvertimento; acciò la carità non degenerasse in vizio, ammonendoli, che non permettesse- ro alle donne d'inferire nelle confessioni ragionamenti estranei dal racconto delle proprie colpe, e che la carità l'usassero con le medesime in udire sol quello, che è necessario per far bene, e reattare il Sacramento. L'istessi documenti insinuava alle donne, & ad una Signora in particolare, che era alquanto lunga le diede per ricordo, che nella confessione non dicesse se non questo, e questo, e non altro.

Ma se così care erano al Matteucci le anime de' suoi prossimi, anco nel vasto seno della sua carità haveano luogo i bisogni temporali de' medesimi. Sovveniva volentieri, e con molta liberalità le necessità de' poveretti facendo loro larghe limosine. Ad imitazione del suo gran Padre s' in sommo grado compassionevole de' poveri artiffi, le fatiche de' quali pagava non solo adeguata: ma soprabbondantemente. Quando gli occorreva di comprar qualche cosa necessaria per la sua persona, in vece di contendere per diminuire qualche parte del prezzo richiedogli, dava loro qualche giulio di più, facendo più tosto le parti loro, che le proprie; solito à dire, quando gli era domandato il prezzo di qualche cosa: Voi mi domandate meno di quel che viene à voi. Ma se con tutti il suo cuore era compassionevole, pareva, che quello se gli liquefacesse nel petto per sollevare i bisogni de' poveri infermi; non solo li compativa frà le noie, che apportano ordinariamente le malattie: ma li confortava, e li rincorava; e finalmente si sforzava di dar loro opportuno ristoro, & havrebbe distillato il proprio cuore per sovvenirli.

Questo suo cordiale affetto, e l'gran concetto, che le sue virtù gli haveano guadagnato

appo

hanno tutta la Città lo faceano spesso invitare, acciò visitasse i poveri infermi, ò pute, che essi si portassero da lui quando dalle malattie era loro permesso; e perche sentivano sollevarsi dalle sue dolci parole, e perche speravano di ricuperare per mezzo suo la perduta salute; e qui forgeva una vittuola pugna trà la sua carità, e la sua humiltà, onde questa alle volte faceva rispondergli à chi l'invitava à visitare qualche infermo, che volete, che io gli faccia, ditegli, che chiami il Medico. Così l'humile Servo di Dio, quando si accorgeva di esser chiamato con speranza, che dovesse colla sua preferenza recar la salute à qualche infermo facendo, per così dire, forza alla sua carità, che lo spingeva à consolarlo si asteneva di andarvi. Conoscendo già i Padri di Casa il fine, che haveano coloro, che l'invitavano, scherzando una volta gli dissero, che avvertisse di non prenderli vanagloria: ma egli seriamente rispose loro, che per gratia del Signore mai non havea havuto bisogno di riconciliarli per alcun difetto di vanagloria.

Dell'altre virtù, che adornarono l'anima del Padre Angelo Matteucci.

C A P O V.

FV' sicuramente la poco fa accennata risposta del Servo di Dio una grande autentica della sua profonda humiltà; mentre dal peso di questa, stà gli applausi universali, & in mezzo ad un commune concetto, e stima in cui era tenuto non si era nè pure leggermente fatto sollevare dall'aura, quanto vana, altrettanto potente della gloria humana. Con sentimento ricopiato dal Serafino di Assisi, nel di cui giorno era rinato à Christo, stimavasi il maggior peccatore, che havebbe mai sostenuto la terra, & era di ciò così persuaso, come se con evidenza fosse à lui noto. Essendo così benemerito della sua Patria, che illuminava colle sue parole, & illustrava colla sua vita esemplare, maravigliavasi fortemente come i suoi Cittadini non lo precipitassero dalle lor mura per toglier via lo scandalo della Città, ò pute come non lo caricassero di bastonate per castigare in parte i suoi misfatti. Sentimento, che esprime più volte colla sua bocca: ma con tanta humiltà, che ben si scorgea, che nasceva dal cuore. Come tale dunque riconoscendosi bisognoso dell'altrui orationi spesso si raccomandava ad altri, acciò come mezzani s'interponessero colla Maestà di Dio, e gli impetrassero gli effetti della sua Divina Misericordia. Era la sua vita intesura sempre di nobilissimi atti delle più fine virtù, e pure la sua humiltà era così industriosa, che una gran parte di essi celava à gli occhi anco di coloro, che con esso lui vivevano. Ad oggetto di patimente nascondere alle humane pupille il suo grande spirito quantunque fosse illuminato assai nella mente, era molto cauto in parlare di cose spirituali per non radicare maggiormente con quei discorsi il concetto, che di lui haveano. Benchè fosse Padre, e Fondatore della sua Congregazione, & essendo attualmente Preposto, era nondimeno rispettosissimo, e modesto nel comandare, e più tosto che sopraciglio di Superiore, e parole autorevoli, con paterna affabilità, e con frasi modeste solea dire: per carità fate la tal cosa, se vi piace, ò pure altra cosa simile. Temendo: ma senza alcun fondamento, perche non ne porgeva mai occasione ad alcuno, che qualche Fratello si fosse disgustato di qualche sua parola, non potea prender riposo, se prima la fera non andava nella di lui camera à chiedergli humilmente perdono di quel fallo, che non havea commesso. Ne' negottii, che si trattavano godeva più di seguir gli altri il parere degli altri, che quegli abbracciassero il proprio. Esercitavasi poi sovente in atti di humiliatione, acciò che con essi più altamente si radicasse nel suo cuore l'amara humiltà: che però sovente al meglio, che potea spazzava le camere de' Fratelli di Congregazione, purgava dalle immondezze la Casa, e perche era cieco andava colle mani rintracciando; ove fosse bisogno per tale effetto dell'opera sua. Finalmente per accendere gli altri ad abbracciare l'humiltà, solea spesso ripetere le parole di Christo chiosate da Sant'Agostino. *Discite à me non mundum fabricare, &c. sed quoniam mi-*

vis sum, & humilis corde; altre volte diceva: Chi è humile è Santo, chi è più humile è più Santo, chi è humilissimo è Santissimo.

Se il Padre Angelo colla santa humiltà soggettava la parte migliore, che è l'anima, colla mortificazione e' esercitava, e rendea, per così dire, schiavo il suo corpo. Le sue discipline erano asprissime, onde in varii luoghi dove si ritirava per flagellare il suo corpo, si vedeano le pareti tinte del suo sangue innocente. Essendogli poi strettamente proibito da' Medici il flagellare il suo corpo dalle infermità macerato, solea darsi pizziconi streressimi nelle braccia, e ciò faceva particolarmente ne' giorni, ne' quali per regola era ordinato a' Padri dell'Oratorio di fare la disciplina, surrogando in luogo di quella questo non men doloroso castigo. Et essendosi di tale industria avveduto un Padre di Casa scherzando glie lo disse nella publica recreatione, e l'huomo di Dio se bene artificioso in celare le sue virtù, come che amante ancora della verità, non potè negarlo. Diggiunava per voto tutti i Venerdì dell'anno, & altre virtuosità praticava nel refettorio commune, privandosi sovente della parte migliore, e più gustosa al palato delle vivande, che gli eran poste avanti. Il suo ordinario cibo era così parco, che molti stimavano, che fosse insufficiente a sostenere la sua vita; mentre si contentava per lo più d'un solo rosso d'ovo. Et in fatti per la scarfezza del vitto si erano maravigliosamente contratti non solo il ventricolo: ma le sue inestine, come fu osservato dopo la sua morte, e dalla mia penna fu registrato. Quasi un'altro San Bernardo il segno della campanella, colla quale eran chiamati i Padri a mensa, era per lui così nojoso, che affermava, che in udire quei tocchi gli sembrava di ricevere una ferita: ma se nella commune mensa mortificava il suo corpo, con bere in publico mortificava la parte migliore, che è la rationale. Nelle strade di Camerino fu di bel nuovo veduto ciò che fece in Roma il Santo Padre FILIPPO col Beato Felice da Cantalice, poichè il nostro Padre Angelo, che tanto credito si havea acquistato nella sua patria; incontrando un giorno un Padre dell'istessa Serafica Religione de' Cappuccini, che portava una fiasca, vi attaccò in publico le labbra per satiare più la brama, che havea di mortificarsi, che di smorzare la sete. Il suo sonno era scarfissimo, e male agiato, essendo solito di alzarli ordinariamente due hore prima di far giorno, e pure una gran parte della notte spendeva egli in Chiesa in fare oratione. Conoscendo ben egli quanto sia grande il valore della virtù della mortificazione, e quanto sia propria de' figliuoli di San FILIPPO, esercitando così la carica di Superiore, come quella di Prefetto de' giovani non solo colle sue potenti esortationi procurava di farla abbracciare da' suoi sudditi: ma egli stesso imponendo ad essi cose repugnanti al senso, & al discorso glie la faceva esercitare. A tutti però incaricava assai, e ne' publici, e ne' privati discorsi a mortificare la vista, dalla quale dipende in gran parte la conservazione della purità: là dove da gli occhi liberi, & immortificati hanno origine innumerabili rovine di povere anime. E se bene egli era esente da simili pericoli per esser cieco, pur nondimeno il modesto, e verecondo Servo di Dio andava sempre con la testa bassa, e con buona occasione diceva spesso, che se egli, che era cieco camminava in quel modo, quanto più chi vede a lume dovea per non inciampare andare col capo, e cogli occhi fissi in terra.

Dall'accennata soprahbondante cautela ben si può argumentare quanto candido fosse il giglio della sua purità, e che ella fosse più tosto Angelica, che humana. Et in vero, che fosse tale ne fecero ampia testimonianza coloro, che sino dalla sua fanciullezza trattarono seco, e tutti ad una voce affermarono, che anco nella sua tenera età la sua vita fu irreprensibile. Frà essi il Sacerdote Domenico Sebastiani, di cui si fece sopra mentione, e che sino dalla sua tenera età habito nella sua casa, testificò, che il Servo di Dio non permetteva, che nè meno quei della sua famiglia parlassero, o facessero cosa, che non fosse secondo le regole della più fina modestia, che non potea udire non pur parola profana: ma nè meno otiosa. Ma della sua virginal verecondia fu autentica più irrefragabile ciò che sono adesso per riferire.

Havea egli una sorella dotata di non ordinaria bellezza, e mentre egli giovanetto habitava seco nella paterna casa non havendo ancor perduta la luce degli occhi, quantunque

con lei dovesse convenire così a mena, come in altri luoghi, fu osservato, che non mai ardi di guardarla in faccia. Tanta è la cautela, e così grande il timore, che hanno i Servidi Dio di non appannare il candore della loro purità, che si guardano anco dalle loro più strette congiunte, là dove i mondani, che così facilmente l'imbrattano, con detestabile fiducia fissano gli occhi in qualsivoglia oggetto, che se gli para d'avanti, e delle loro cadute incolpano la fragilità della natura, e non più tosto la libertà, che danno a' loro sensi.

Essendo poi il nostro Angelo divenuto cieco, quando gli occorreva di trattar con donne, se bene non le vedeva s'immaginava nella sua fantasia, che fossero tanti teschi di morti, acciò che così la loro vicinanza in vece d'alletterarlo gli causasse orrore. Era egli finalmente così geloso di sì bel tesoro, che né pure una picciola parte del suo affetto voleva dare ad humana creatura, affermando sovente, che havrebbe temuto di morire di morte improvvisa, se avesse havuta qualche affettione particolare à persona vivente. Questo documento soleva dare spesso ad altri, e particolarmente a' Religiosi, e Confessori, persuadendoli à troncar via certe picciole affettioni, che sogliono alle volte nutrirsi anco sotto color di bene. Et era sicuramente savio il suo insegnamento; mentre l'esperienza insegna, che simili affettioni degenerano non poche volte in aperte dissolutezze: a' medesimi avvertiva, che non tessessero lunghi ragionamenti con donne, perche come ei diceva erano lappole, che non andassero per le loro case né pure per predicare; e finalmente molti, & opportuni erano i ricordi, che egli dava sù questa materia ad ogni sorte di persone. Se mai sempre le sue parole erano accompagnate ne' suoi ragionamenti da straordinaria efficacia; era questa però maggiore quando trattava dè della bellezza della purità, dè della deformità del vizio opposto. Quando gli occorreva di sermonare à Religiose, volentieri trattava di sì bella virtù, come che specialmente ne' loro sacri recinti puri devono allignare i gigli della Virginità, che con voto hanno promessa allo Sposo celeste. A misura dell'amore, che egli portava alla purità era l'avversione, che egli havea alla disonestà, e se bene egli abboriva sommanente ogni vizio era ben particolare l'orrore, che à quella haveva. Quindi è, che affermava, che se mai avesse potuto penetrare, che in Casa fosse stato commesso un sol peccato mortale si sarebbe immantinente da quella partito. Essendo dunque non meno il cuore, che la carne del nostro Angelo virginale non fu maraviglia, che questa spiritalissimo odore; poiche gigli di così forte non possono trattenere di tramandare odorosissime fragranze. Furono queste da molti, che à lui si accostavano non senza stupore sentire: ma particolarmente ciò testificò nell'avvicinarsi à lui, & al suo letto una persona, che dubitava di essere invasata, la quale non solo dalle sue parole restò consolata, e libera da quell'apprensione, che havea; ma parvegli, che la sua persona, e'l letto, e che tutta la stanza fosse ripiena di soavissimo odore, e pure nelle stanze degli infermi non sogliono le narici incontrare simili fragranze.

Se la purità illibata lo dichiarava Angelo, lo confermava per tale lo staccamento, che havea dalla roba, e da ogni cosa terrena, come se tutto il suo patrimonio l'avesse nel Cielo. Non contento di rifiutare l'offerta fattagli nella sua gioventù dal Zio di grosse rendite Ecclesiastiche, e d'un Canonicato della sua Patria, come altrove si disse, rinunciò con generoso distaccamento anche i beni paterni. E se bene dall'accennato suo Zio richiese, & ottenne un beneficio di ottanta scudi, non volle già, che lo conferisse à lui: ma al Padre Sebastiano Grandi, di cui si fece mentione nell'antecedente Capitolo, acciò che colle rendite di quello potesse mantenere un suo Zio, che havea bisogno. Di quel poco, che possedeva pareva, che più di lui ne fossero Padroni i suoi prossimi; quindi è, che se alcuno gli chiedea in prestito qualche cosa, come libro, d'altra cosa simile, se poi di quello haveva havuto necessità, come se già ne avesse perduto totalmente il dominio, pregava colui con molta sommissione à volerglielo improntare per qualche tempo. Dovendo conseguire alle volte qualche somma da alcuno suo debitore, e titardandosi da costui il pagamento non poteva indursi à forzarlo per via di giustizia, amando meglio di patire, che di travagliare altri, benchè giustamente. Benchè amasse con viscerato, e cordiale affetto la Congregazione da lui fondata non curava, che fosse accresciuta di rendite, anzi es-

sendole stato fatto un legato, con molta istanza esortava i Padri à non accettarlo, soggiungendo, che se bene erano stati poveri non gli era però mancata cosa alcuna; e che quando si attendeva soverchio ad accumulare roba andava per terra l'amor di Dio.

Le continue infermità, che pativa il Servo di Dio, le morti de' suoi congiunti, e le disgrazie succedute alla sua casa aprirono alla sua pazienza un largo campo da raccogliere meriti per l'altro mondo. Era egli privo della vista degli occhi; privazione, che per sè solo porge ad ogni grand' uomo bastante materia da esercitar la pazienza. Hor questa à lui, come ei diceva sembrava croce di paglia, e l'havea così cara, che dicendogli un Religioso, che voleva pregate il Taumaturgo di Padova; acciò gli impetrasse la luce, egli incontanente rispose con generosa costanza, che se haveffe ciò fatto, egli farebbe ricorso all'Imperadrice del Paradiso, e l'havrebbe istantemente pregata, che non gli concedesse tal gratia. Alla cecità si aggiunsero penosissimi dolori di stomaco, vertigini, e svenimenti, enfiagioni ne' piedi, e nelle gambe; e finalmente una non meno acerba, che ostinata palpitazione di cuore, che lo molestò per ventidue anni, & à petto alla quale tutti gli altri mali gli sembravano assai leggieri, e come cose da giuoco. Hor frà questo stuolo di sì varie, e moleste infermità trionfava la sua pazienza. Non pure così fatti, & con parole non diè mai legno di molestia; ò di redio: ma non furono bastevoli à cavarli dal petto un' oimè, standolene frà così penosi travagli rassegnato nelle mani del suo Signore con una pace imperturbabile. Che se alle volte agli antichi mali ne sopraggiungeva altro di nuovo nè meno lo palefava, se da estrema necessità non ne fosse stato altrettanto. Andando una volta fuori della Patria per seminare la divina parola, come che per le sue infermità, e per le rigorose astinenze il suo corpo era divenuto come quasi un sacco di ossa insecchite col moto del viaggio restò in molte parti piagato, e pure non ne parlò nè meno al Fratello, che l'accompagnava fin'à tanto, che non potendo più celare l'estremo dolore, fu forzato à manifestarglielo.

Raddolciva però alle volte Iddio con celesti, e straordinarii favori le penose sue infermità, provvedendolo frà quelle noiose inappetenzze, che pativa con modo maraviglioso di cibo opportuno. Così una volta non trovandosi cosa, che volentieri ricevesse il suo indolito stomaco, e domandato più fiato dalla carità de' Padri, che dicesse pure se qualche cosa fosse stata di suo gusto; alla fine disse, che forse gli farebbe piaciuto un pezzo di starna, ò di pernice: ma non trovandosene all' hora, ecco, che la seguente mattina entrando un Fratello di Congregazione in cucina, vide svolazzare per quella un' uccello, & havendo aperta la finestra si avvide, che era una pernice entrata per lo camino della medesima cucina: fecesi esatta diligenza per la Città se qualched' uno l'haveffe forse perduta: ma non trovandosi il Padrone, fu stimato, che Iddio l'haveffe mandata per sollievo del suo Servo, come fece già à alcuni pelci; mentre l'Angelico Dottor San Tomaso pativa le istesse inappetenzze. Non meno maravigliosamente lo provide un'altra fiata, che appetiva un piccione, e non essendo all' hora la stagione era assai difficile il trovarlo: ma andando i Padri secondo il loro costume all' Oratorio di S. Venanzo picciolo, passando sotto il campanile della Cattedrale cadde improvvisamente a' loro piedi un piccione vivo, che preso da medesimi conobbero, che Iddio l'havea regalato all' infermo suo Servo.

Non meno grande si dimostrò la sua pazienza all'avviso funesto, che improvvisamente gli fu dato della subitanea morte di un suo fratello, poichè havendo saputo, che la morte gli havea dato tempo di munirsi cogli ultimi Sacramenti udì intrepidamente senza punto turbarsi quella inaspettata novella. Videro i Padri di Casa la sua estrema imperturbabilità, e come Superiore, per così dire, alla natura, ne restarono fortemente stupiti, onde l'interrogarono se havea sentito alcun fastidio; e'l paziente Servo di Dio sinceramente rispose loro, che quell'avviso sarebbe stato à lui doloroso, se non si fosse confessato, e comunicato: ma che essendosi accettato, che prima di comparire dinanzi à Dio era stato assoluto dalle sue colpe, & havea ricevuto il Santo Viatico non gli havea recato punto d'inquiete. Colla medesima intrepidezza havea egli sofferto la morte di altri suoi stretti congiunti. Era talmente disposto à soffrire simili perdite, che solea dire, che se fosse stato vivo suo Pa-

dre, e che gli fosse stato da qualche micidiale tolta violentemente la vita, non si farebbe punto turbato, e che nell'istesso istante si farebbe prostrato à piedi dell'uccisore, & havrebbe egli à lui domandato humilmente perdono. Se bene una volta provò un' interna battaglia in una grave disgrazia della sua Casa, pure ricorrendo all' oratione, e trionfando in virtù di essa di quella avversità fù forse la vittoria più gloriosa.

La complessione del Matteucci, come suole essere naturalmente quella de' ciechi era appressiva, che però havendo patito assai nella roba la sua casa colla perdita d'una lite, senti sul bel principio qualche turbatione il suo cuore, se ne avvide il Servo di Dio, & immantinente si portò in Chiesa per chiedere soccorso al suo Signore, e forza per superare quell' avversità, e per ben tre giorni perseverò per molte hore in oratione; terminati i quali restò egli vittorioso in quella lotta, che la parte inferiore mosse alla superiore, e di più da quella ricavò motivo di nuovo merito coll' humiliarsi; poiche havendo incontrato un Padre di casa, mentre calava in Chiesa per fortificarsi per mezzo dell' oratione, gli manifestò la causa di quelle sue prolungate preghiere dicendogli: Vedete, che spirito, che hò, sono tre giorni, che m' inquieto questo perdere della roba. Quantunque così ampia materia di patire gli si presentasse, pure non era satia la sua pazienza di sopportare travagli per amore del suo Signore: ma avido era sempre di più patire: quindi è, che ragionandosi una sera sopra qual cosa farebbe di maggior gusto di ciascheduno; il Servo di Dio rispose, che à lui estremamente gustoso sarebbe riuscito se in un giorno fosse mancato così il cibo, come la bevanda in Casa, e che gli fosse stato bisogno di andare al letto digiuno. Se questo suo desiderio non fù totalmente adempito non mancò al Matteucci occasione di dimostrare la sua pazienza per le necessità, e penurie, che gli sopravvennero; poiche alle volte si riduceva ad avere bisogno d'un bajocco, egli però con allegro viso, e ridente sopportava volentieri quelle indigenze.

Molto anco gli convenne patire ne' viaggi, che intraprese per gloria di Dio, poiche sovente dopo l'incomodità de' viaggi, che per lui era raddoppiata à causa della sua cecità incontravasi à fermare in luoghi assai poveri, e disagiati. Et essendo ancor giovane quando da Sanseverino si portava alla patria rare volte alloggiava nella propria casa, dove havrebbe goduto delle sue commodità: ma si fermava ò nel Convento de' Padri Cappuccini, ò in quello de' Padri Conventuali, per partecipare della povertà di quei sacri luoghi. Era egli così amico delle avversità, che quando ne' negozi non s'incontravano difficoltà, temea fortemente, che non fossero di gusto di Dio. Che però quando si erattava di prendere la cura della Chiesa di San Giovanni in Peschiera dentro della Città inforgendo molti dispareri, e contradictioni in vece di rassieddarsi, maggiormente si accese in proseguir il trattato, dicendo, che se non si fossero incontrate quelle difficoltà, si farebbe dovuta lasciare, perche sarebbe mancato il contralegno, per così dire, del Divino beneplacito. Se bene, come altrove si disse, trovava gran gusto in udir leggere, ò raccontare le vite de' Santi, maravigliosamente però si dilettava in udir quelle de' Santi, che maggiormente haveano patito per Dio. Finalmente provando coll' esperienza il frutto, che dal patire abbondantemente si raccoglie, fù di quello perpetuo banditore, onde sovente ne' suoi sermoni trattava di simil materia, e nel visitare gl'infermi, ò altre persone travagliate, inferendo ne' loro cuori il coraggio, l'animava à patire, dicendo: portate volentieri la croce per amor di GIESU'.

Coronò per ultimo le sue virtù il Matteucci con una stabile fermezza nel ben operare, e con una ferma perseveranza nel servizio di Dio. Cominciò egli sin da fanciullo à portare il soave giogo della divina legge, & à camminare per lo dritto sentiere della virtù, nè mai uscì di strada, ò si scosse quello dal collo: ma più tosto crescendo di virtù in virtù perseverò sino all'ultimo fiato. Non furono mai le sue virtù, ò le divotioni, che impendevano, e finire, e di poca durata: ma permanenti, e senza alcuna interruzione. Perpetuo fù lo studio, che faceva così delle sacre lettere, come dell' oratione; perpetuo l'esercizio di ministrare la divina parola; perpetua la pratica delle più nobili virtù, senza che mai perdesse otiosamente nè pure un'istante di tempo: ma sempre era in moto; sempre impiegato in qualche virtuosa applicatione. A giovani, che vedeva bene incaminati, altro ricordo

non dava se non che fossero perseveranti nel bene. Et havea ragione di premere in ciò affai, poichè molti cominciano bene: ma pochi, e rari coloro, che perseverano. E se favio era il ricordo, anco favio era il mezzo, che dava loro per continuare nella buona via; mentre altro non era, che la frequenza de' Santissimi Sacramenti, co' quali l'anima resta fortificata per poter proseguire l'arduo cammino della virtù.

De i doni comunicati da Dio al Padre Angelo, e di molte grazie, che per le sue intercessioni riceverono i suoi devoti.

C A P O V I.

PER rendere la Maestà di Dio vie più ammirabile, e venerabile il suo fedel Servo l'aricchi co' molti doni, co' quali suole egli ornare le anime sue dillette, e primieramente se fu cieco in quanto al corpo, volle, che perspicacissima fosse la vista interiore della sua anima; mentre riconosceva frà le oscure tenebre del futuro molte cose, che doveano succedere, e nella guisa, che egli predicava puntualmente avvenivano. *Oculis quantumvis orbatus*, dice di lui il Padre Aringhi, *mente altius res nondum occultas, sed absentes uti presentes enunciando videbat, adeoque prophetia quousq; dano fuit illis*. Era da una leggiaza rispola nel braccio travagliato l'Alfiero Pucioni, alla quale si aggiungeva una febbre di sì poco momento, che i Medici stimavano la sua indisposizione di niun conto; pure la moglie, à cui era nota la carità del P. Angelo, lo pregò à voler venire à visitare l'infermo consorte. Andò egli, & appena giunto vicino al letto, l'esortò à conformarsi col divino volere, & ad aggiustare col Confessore i conti di sua coscienza: indi uscito dalla stanza dell'infermo con non ordinaria premura esortò i suoi congiunti à fargli ministrare i Sacramenti della Confessione, e Comunione: nè di ciò contento, con paterna sollecitudine mandò nella veggente mattina il Padre Mariano Medici per informarsi se fosse stato eseguito ciò che havea egli consigliato. Er essendo stato ubbidito contro il pronostico de' Medici l'infermo inaspettatamente passò da questa vita.

Governava la Città di Camerino Monsignor Accoramboni Prelato assai giovane, e di fresca età, il quale nondimeno cadde infermo, & essendo visitato dal P. Angelo, fu questo richiesto del suo giudizio circa l'esito di quella infermità, & egli come se à lui fosse manifesto, e patente ciò che dovea seguire incontanente rispose: Monsignore è spedito. Prese l'infermo nel decorso del morbo non leggiero miglioramento, sì che dava certe speranze di dover guarire: pure essendo ciò riferito al Matteucci fiso restò nel già fatto giudizio, nè l'esito fu alla sua predizione contrario, poichè frà breve morì. Da doppio travaglio era afflitto Ottavio Pericoli, poichè erano inferme la moglie insieme, e la Madre. Visitate così l'una, come l'altra dal Padre Angelo, della prima predisse la morte, e della seconda la sanità, e così avvenne, quattrunque per ragion dell'età si havrebbe potuto naturalmente pronosticare il contrario. Al Cavaliere Ferrante Feticcioli venne l'infausto avviso, che Francesco suo figliuolo, che governava un luogo della Campagna di Roma era infermo. Ricorse l'afflitto Padre al Matteucci per implorare l'aiuto delle sue orationi, e per prender da lui consiglio se fosse stato espediente di condarlo alla Patria, temendo di ciò eleguire per la gravità del male, che lo travagliava. Uldi benignamente il Padre Angelo quanto il Cavaliere gli disse, indi come se presente sotto de' gli occhi vedesse ciò che dovea succedere, francamente gli disse, che andasse pure, perchè se bene il viaggio fin'à quel luogo gli sarebbe riuscito disastroso, il ritorno sarebbe stato felice, e che il figlio si sarebbe perfettamente guarito. Di quanto ei disse nè pure una parola andò fallita, poichè nell'andare su più volte vicina là lettiga à precipitare, là dove nel ritorno incontrò felicissima la strada, e l'infermo figliuolo essendo ripatriato recuperò ben tosto la perduta salute.

Ma non solo nelle tenebre del futuro giungeano le sue interne pupille à riconoscere ciò che dovea succedere: ma penetravano i nascondigli più nascosti, e celati à' gli occhi degli

huomini, e fino ne' fcrigni del cuore humano riconofceano alle volte le cofe, che ivi fi meditavano. Buon teftimonio di tutto ciò fu il Sacerdote Ottaviano Monaldi, il quale per qualche tempo viffe con quegli antichi Padri nella Congregazione di Camerino: ma ben prevede il Servo di Dio, che non dovea perfeverarci. In tanto mentre ftava in Congregazione fu invitato a certe nozze in un Caftello dello ftato di Camerino, e chiedendo al Servo di Dio licenza di andar fuori di Casa fenza manifftare il termine del fuo viaggio, quello apertamente gli diffe: Voi volete andare alle nozze, e negogli, ficome era dovere la mal richiefta licenza. Stupì Ottaviano, poiche fi era ben informato, che al Padre Angelo non era ftato dato da perfona alcuna la notizia dell' invito havuto. Meditando poſcia di veftire le humili lane di San Franceſco nella Serafica Religione de' Cappuccini, non conſeri con alcuno il fuo penſiero, e ſolo havea ſtabilito di prenderne conſiglio da alcune Religioſe, onde à tale effetto chieſe più volte licenza al Matteucci di condurſi in quel Moniſtero, ſenza però ſcoprirgli il motivo, che lo ſpingea: ma il Servo di Dio fu ſempre reſtiſo in concedergli la bramata licenza: ma pure alla fine eſſendo importunato un giorno à dargliela; egli, che ben ſapea l'occulta cagione, che lo ſtimolava, apertamente gli diſſe: Tu ti vuoi far Cappuccino, & è tentatione del demonio, poiche affaticandoti tu nel Confeſſionario il nemico infernale ti vorrebbe tirare a' Cappuccini, acciò che poi non facci nè l'uno, nè l'altro, e ciò detto gli ſoggiunſe, che andafſe pure dove voleva. Reſtò ſtupido all' hora il Monaldi vedendo ſcoperto ciò che nel fuo interno paſſava, onde prima di far altra riſoluzione nella vegnente mattina ſtabili di celebrare la Meſſa dello Spirito Santo per impetrar ſe da conoſcere ſe era quel penſiero da Dio, & havendo offerſo il divin ſacrificio ſentiffi non ſolo intepidita: ma raffreddata affatto la brama di farſi Cappuccino, onde ſvani totalmente quel penſiero di mutare ſtato. Uſcì poi di Congregazione dovendo andare per Curato alla Mandola, il Padre Angelo non volle, dicendogli, che ſperava in Dio, che l'havrebbe provveduto di altra coſa più opportuna, e così avvenne, poiche il Cardinal Gherardi Vefcovo all' hora di Camerino lo provide poco dopo d' un beneficio nella ſua Dioceſi. Eſſendogli un' altra volta offerſa l' occaſione di andare per Curato in un' altra villa, volle prenderne l' Oracolo del Matteucci, il quale gli prediſſe, che havrebbe in quel luogo incontrati tanti, e così gravi diſguſti, che l'havrebbero indotto à diſperarſi. Dovevano ſicuramente quelle parole quaſi remora trattenenerlo dal meditato viaggio: ma pure eſſendo andato gli avvenne quanto gli era ſtato ſedelmente predetto, poiche fu talmente ſopraſſato dalle contrarietà, che ſtabili di precipitarſi in un fonte, e l'havrebbe già eſeguito, ſe opportunamente non l'havette trattenuto il fiſchio di un contradino, che improvviſamente ſerì le ſue orecchie, poiche temendo di non eſſer veduto ſi ritirafſe dal mal penſiero, e tralaſciò di eſeguire la già ſtabilita malvagità. Ma chi gli aveva predetto il male gli apportò anco il rimedio, poiche due giorni dopo lo ſe chiamare ſotto non ſò qual preteſto, & eſſendo venuto nella Chieſa di San Giovanni, dove ſtava il Servo di Dio, colle ſue parole ſe, che ſvaniffe affatto quella cattiva intentione, che à così mal partito l'haverebbe ridotto.

Non meno aperto del cuore del Monaldi fu al Servo di Dio quello di un Curato di Senaſto della Dioceſi di Sanſeverino, poiche eſſendogli portato da lui per conſerir ſeco alcuni ſuoi ſecreti, prima che egli cominciaſſe ad aprir bocca ecco, che il Matteucci gli ſvelò ad uno ad uno tutta la ſerie di eſſi. Sapea bene il Curato, che non potea quegli haverne alcuna notizia, che per interna iſpiratione dello Spirito Santo, onde concepì di lui sì alta ſtima, che non ſolo lo riveriva: ma quaſi che ancor vivente lo venerava per Santo. Ma non men bello fu ciò che accadde ad una nobile giovane di Camerino. Era eſſa andata nella Chieſa dell' Oratorio per riconciliarſi prima d' accoſtarſi alla ſacra menſa, & havendo incontrato il Padre Angelo, lo pregò à far chiamare il ſuo Confeſſore. E che gli vuoi dire? ripigliò all' hora il Servo di Dio, la tale, e tal coſa eh? horsù vatti à comunicare. E come ſe ha veſſe letto apertamente nel libro della ſua coſcienza ciò che havea in animo di confeſſarſi, tanto appunto le diſſe, ficome la medefima giovane non ſenza maraviglia aſſermò. Havea queſta medefima un' horrore indicibile in vedere qualche teſta di morto: ma

ſtando

Andando in Chiesa un giorno, mentre il Matteucci predicava, ecco, che rivolgendosi verso di lei il volto disse: Figliuola in quella camera, e sopra quel tavolino metti una testa di morto. Rimase a quelle voci attonita la giovane non potendo esser noto al Padre Angelo il suo timore, nè che nella sua stanza fosse quel tavolino. Ma ciò che accrebbe in lei lo stupore, che in quel punto perdè affatto il timore, che aveva a' teschi de' trapassati, onde senza alcuna apprensione ne havrebbe tenuto uno sul tavolino non meno di giorno, che di notte.

Sancio Stramiglioli Cerusico di Camerino suo intimo familiare, & amico, spinto dal desiderio di mortificare il suo corpo volle una notte provare a dormire sopra le tavole senza nè meno prenderne consiglio dal suo Confessore; nella vengente mattina essendosi portato alla Chiesa dell'Oratorio, fece conforme al suo solito riverenza al Padre Angelo, da cui amorosamente fu accolto, indi soggiunse senza che il discorso lo potesse, che non facesse tante fatiche, poichè non havrebbe potuto resistere sotto quel grave peso, e che era indiscretzione, & un volersi guastare volontariamente la complessione, il voler fare alcune cose senza il parere del Confessore, aggiungendo altre parole, dalle quali chiaramente comprese il Cerusico, che quanto egli solo aveva fatto fra le tenebre della passata notte era patente alle interne pupille dell'illuminato cieco. Havendo egli mandato nella terra di S. Vittoria per alcuni affari il Fratello Dionisio Pieragostino, di cui dovrà farsi per le sue virtù onorevole menzione, e tardando più di quello, che conveniva, temeano i suoi parenti di qualche sinistro accidente, onde haveano deliberato di mandare persona a posta per havere di lui novella: ma havendo ciò saputo il P. Angelo, mandò a dire a' parenti di Dionisio, che non occorreva usare quella diligenza, poichè quegli stava bene, e fra breve spatio sarebbe tornato, & in fatti sano, e salvo ripartì in quella istessa mattina.

Concorse a testificare della perspicacia della vista interiore di suo fratello Suor Agnesa Matteucci Monaca, e Badessa del Monistero di Santa Catarina della Città di Sanseverino, donna di molta prudenza, e virtù, poichè affermava, che sovente era da lui avvisata di molte cose appartenenti al suo governo, delle quali non poteva naturalmente havere notizia alcuna. Finalmente bello al par di ogni altro fu ciò che accadde quando il suo nascente Oratorio, fu come altrove si disse, trasferito nella Chiesa di San Giovanni, poichè fra le altre incomodità, che incontrarono era la mancanza dell'acqua. Ma ecco, che un giorno improvvisamente ordinò, che cavassero in un certo luogo, che egli benchè cieco additò, & ivi fu con non minor meraviglia, che allegrezza trovata una bocca di un pozzo ad ogn'un altro ignota, dove era acqua abbondante. Sparsasi di ciò la fama su domandato al Servo di Dio, come essendo egli cieco avesse saputo rintracciare quel pozzo, che da coloro, che erano colla vista intiera non si sarebbe potuto ritrovare? Ma quanto fu occhuito per iscoprire quel pozzo occulto, tanto fu cauto in ricoprire, e celare la propria fantità, poichè dispole, che i ciechi perche non vedono, pensano, e che però col pensiero solamente aveva trovata quell'acqua.

Hebbe ancora il Padre Angelo quel dono, che dall'Apostolo è chiamato discretzione di spirito, onde conosceva bene se le interne moti in ordine ad abbracciare nuovo stato di vita erano da Dio: quindi è, che per lo gran concetto, che circa le vocazioni si aveva acquistato, il Padre Frà Nicolò da Cingoli gran Servo di Dio del Serafico Ordine de' Padri Cappuccini, essendo Maestro de' Novizii nel Convento di Camerino, mandava da lui sovente coloro, che desideravano di entrare nella Religione, e acciò che esaminasse la loro vocatione: particolarmente scrivendogli una volta da Cingoli, dove all'ora si trovava, mostrò bene la stima, che circa ciò faceva del suo parere, poichè fra l'altre cose gli scrisse così: *Settemettendo ogni mio parere al suo, mi rendo sicuro, che facendo quanto lei mi dirà non potrà errare.* Fin qui Frà Nicolò, dalle quali parole si scorge qual fosse la di lui humiltà, e la stima, che ei faceva del Matteucci.

Non tralasciò Iddio di honorare ancora il suo Servo concedendo a moltri varie, e diverse grazie per mezzo suo. Era gravissimamente infermo in Roma il Signor Vittorio Lancelotto, a cui era ben nota la bontà del Matteucci, per tanto scrivere ad un suo Nipote, che inumantimente si portasse dal Padre Angelo, e caldamente lo raccomandasse alle sue orazioni;

tioni; & era così grande la fede, che à quelle havea, che l'avvisò à notare diligentemente l'ora, e'l punto, nel quale haveffe passaro quell'ufficio. Esegui il Nipote quanto dal Zio gli era stato imposto, e lo fe consapevole dell'ora, nella quale havea parlato al Servo di Dio, & in quell'ora appunto cominciò l'infermo à prendere miglioramento, & in pochissimo tempo ricuperò perfettamente la perduta salute con ammirazione di quanti lo conoscevano. Già altrove si disse la pazienza, colla quale tollerava la sua cecità il Matteucci, & in premio sorte di quella ottenne di restituire ad altri la vista. Un giovanetto per essergli caduta della calce negli occhi, havea perduto affatto il lume di essi, e già eran passati otto giorni, che non godea della bella luce del Sole, quanunque gli si fossero applicati i più potenti collirii: quindi è, che disperato già di riacquistare la perduta vista colle ricette de' Medici appigliandosi à più sicuro consiglio, se condursi al Padre Angelo, il quale mosso di lui à compassione lo segnò col salutare segno della croce, e con sì felice esito, che caminando alcuni passi restò guarito. Parimente essendo anco scolare il Padre Giulio Mazzutelli di Camerino della Congregazione dell' Oratorio della Ripa Franzona perdè la vista d'un'occhio, e nell'altro era molto travagliato, nè sapendo trovare Medico migliore, si condusse al Padre Angelo, dal quale fu primieramente esortato à patir volentieri quel che Dio gli mandava, & ad abbracciarlo per solo fine di dar gusto alla Maestà sua: indi dopo sì buon consiglio per l'anima, non scordandosi del suo corpo, lo segnò colla croce, e restò libero dal mal de gli occhi.

Senon era così nojoso il male, che pariva un'altro giovanetto, era sicuramente più pericoloso, & ugualmente incurabile, poiche pativa di mal caduco: ma essendo anch' egli condorrò al Servo di Dio restò parimente libero da quel morbo senza che mai più in sua vita fosse da quello travagliato. Da dolorosa sciatica era travagliata una Signora chiamata Gineura Benigno, à cui fu detto, che in certo luogo chiamato Cancelli v'erano alcuni, che curavano quel morbo. Già il desiderio di guarire pareva, che haveffe alla tormentata donna impennare le ali per condursi à quel luogo; prima però iaggiamente volle consultarsene col Matteucci, da cui fu disapprovata la sua risoluzione. Er all'ora la savia donna con più accertato consiglio gli replicò, che se non voleva, che andasse, l'havrebbe ubbidito: ma che voleva, che in ogni contro le facesse il segno della croce sopra del male. Non potè il Servo di Dio negarle ciò che chiedeva, non havendo approvata la sua primiera deliberatione. Segnolla dunque nella parte offesa, e con cambio fortunato senza partirsi dalla Patria restò affatto sana. Coll'istesso segno salutare restò guarito Monsignor Stefano Saoli Governatore di Camerino, à cui essendo caduta una specie di goccia in una notte, havea quasi perduto un braccio. Amavalo tenerissimamente il Padre Angelo, onde nella seguente mattina havendo bavuto la notizia del suo travaglio inonorante, l'andò à visitare, e facendogli il segno della croce gli reitui l'uso del braccio. Predisse insieme la disgratia, che dovea succedere ad una Signora di casa Comini per nome Settimia, e da quella coll'istesso segno la liberò il Padre Matteucci, poiche dovendo andare in una Villa insieme con suo fratello, il buon Padre la persuase à non andare: ma replicando, che il fratello voleva in ogni contro, che andasse, egli soggiunse, che si apparecchiase à ricevere una croce. Partita che fu cadde disgratiatamente, e si slocò un piede, onde fu forzata à guardare per molti giorni il letto, nè potendo guarire, fu condotta in Città, ivi visitata dal Padre Angelo, le fe il solito segno della croce, & ò mirabil cosa! à quel segno come le da perita mano fosse fatta quella operatione, senti sensibilmente ritornare le ossa scomposte nell'antico lor luogo, e restò interamente sana.

Ma se gli esteri godevano delle beneficenze del nostro Angelo, giusta cosa era, che anco i suoi figliuoli ne partecipassero, sicome in fatti successe in persona di Ruspantino Ruspantini Fratello della Congregazione di Camerino. Havea egli male in un duto del piede, che non poco molestava, poiche l'impediva talmente il camminare, che non senza gran fastidio potea stendere i passi. Tolerò il buon Fratello per più, e più mesi la noja, & il fastidio, che gli causava: ma trovandosi una sera col Padre Angelo lo pregò, che di gratia gli facesse un segno di croce sopra del luogo del male. Si offese, per così dire, à tal richie-

lla l'humiltà del Matteucci, onde rispose, che se l'havesse segnato gli havrebbe fatto peggio, perche si sarebbe forse maggiormente inalprito il male: con tutto ciò per non disgustarlo esegui quanto l'havea richiesto, e con esito si scelse, che restò del tutto libero da quel molesto male. E ben meritava il Ruspantini di non essere disgustato dal suo buon Padre, perche virtuoso era, & assai osservante delle regole, e costituzioni, e sopra tutto à lui ubbidientissimo, e diligente in esercitare gli officii, che gli erano imposti, onde poi havendo virtuosamente vissuto 34. anni in Congregazione, lasciò dopo la sua morte un'ottimo odore delle sue virtù, coronando queste con una esemplare pazienza, colla quale tolerò l'ultima non meno lunga, che noiosa infermità. Coll'istesso pretesto, che sarebbe peggiorata cercò di sfuggire l'humile Matteucci di segnar colla croce in una spalla una Signora di casa Mazzatoli, che vi sentiva un'eccessivo dolore: ma troppo era compassionevole il suo cuore, onde non sapendo resistere alle sue istanze, havendola segnata non solo restò sana: ma non fu mai più da tale infermità travagliata. Finalmente ad una figliuola di Guarnieto Bozzi nobile di Camerino coll'istesso segno restitui la salute patendo di mal di gola.

Non pure il segno della croce fatto dalle sue mani riusciva agl' infermi salutare: ma anche le cose da lui usate havevano soventel'istessa virtù. E ben l'esperimentò Monsignor Cefarini, che poi fu Cardinale di S. Chiesa; poiche applicandosi al capo un suo berettino rosso furono da quello fugati i frequenti, e molesti dolori, che lo travagliavano. Rare volte si legge, che i Servi di Dio per mezzo loro habbiano à loro medesimi restituita la perduta sanità: ma sovente s'incontra nelle sacre Historie, che scambievolmente usando la carità l'uno sia stato all'altro istromento, per così dire, della salute. Così appunto successe nella persona del Padre Frà Nicolò da Cingoli Cappuccino, huomo assai noto, e chiaro al mondo per la sua bontà, e virtù. Hor egli affermò, che essendo gravemente infermo nella sua Patria non senza grave pericolo della vita, si fe portar parimente un berettino del Matteucci, del quale conosceva bene la singolar virtù, & appena sel'avvicinò, che cominciò à provare notabile miglioramento, & in breve guarì. Coll'occasione di viaggio, che fece il Padre Angelo per servizio di Dio, e delle anime, si portò una volta nella Città di Macerata, dove fece un sermone ad alcune Monache, indi richiesto di accostarsi al finestrino, su da una di esse con gran fede prefo il suo cappello, e l'applicò ad una non meno dolorosa, che schifosa piaga, dalla quale era travagliata, e secondo la sua fiducia restò consolata; mentre col tocco di quello restò libera, e sana. Un'altra Monaca di Santa Caterina nella Città di Sanseverino travagliata da dolori di denti, bevendo un poco di vino, che era sopravanzato al Servo di Dio incontrò il potente rimedio à quegli eccessivi dolori. Molte altre furono le grate, che riceverono gl'infermi, mentre visse il Padre Angelo, che io per isfuggire la nota di prolioso volentieri tralascio, e passo à narrare colla medesima brevità gli effetti delle sue beneficenze provate da' suoi divoti dopo della sua morte; poiche Iddio non volle, che la memoria delle virtù del suo fedel Servo restasse colla sua morte sepolta: ma più tosto con manifesti segni restasse testificata la sua bontà, e la sua virtuosissima vita, siccome ben affermò il Padre Aringhi nell'accennato suo libro. *Ejus item sanctitati, dice egli, nobile postmodum à Carlo manifestis miraculorum signis testimonium non desuit.*

Ottentio Smamiglioli da Urbino Cerusico in Camerino, che aprì il corpo del Servo di Dio, come altrove si disse, ricevè, per così dire, in paga di quella operatione la salute di un suo figliuolo, poiche havendosi riterbara una pezzetta bagnata nel di lui sangue, l'applicò à quello, che era infermo di un male assai difficile à potersi curare, e restò sano. La moglie di un'altro Medico, il quale frà le sue ricette non havea potuto sperimentarne nè pur una efficace per liberare la consorte da gravi dolori, che pativa, ricorrendo a' più potenti rimedii, l'applicò una reliquia del Padre Angelo, colla quale restò sana, & in testimonio della ricevuta gratia mandò al suo sepolcro una tavoletta, che dalla modestia, & ubbidienza de' Padri, su in altro luogo conservata. Cingendosi i reni con un fazzoletto bagnato nel sangue del Matteucci D. Venanzo Castaldi da Camerino parve, che incatenasse i dolori, che in quelli aspramente pativa, mentre mai più fu da quelli assalito. Ardea frà calori di acuta febbre Pier Anronio Bonomi gentil'huomo di Camerino, e gli tralucea, per

così dire , nel volto l' interno ardore ; mentre la sua faccia vedea sì accesa oltre modo , & infiammata , quando opportunamente il Padre Orario Camera Sacerdote della Congregazione di Camerino suo Cognato , gli mise un beretrino del Padre Angelo . Non così tosto accesa fiamma si spegne , se da sovrabbondante copia d' acqua è sovrastata , come l' accelo volto dell' inferno à quel roccor restò privo di quella febbrile infiammatione . Non senza maraviglia osservò per qualche spacio la sua ciera mutata il Padre Oratio : indi rivolto all' inferno disse , che stasse pur di buon' animo , perche il suo volto non era più come prima : ma era assai migliorato , poichè toccandogli il polso con maggiore stupore , e non minore allegrezza lo trovò senza febbre . Nè fu questa mal fondata apprensione del Sacerdote , poichè sopraggiungendo poco dopo il Medico , che lo curava confermò quanto egli havea detto ; affermando , che era affatto libero dalla febbre , e totalmente sano , il che siccome fu di estrema consolatione di tutti , così fu di molta gloria del Servo di Dio .

Nella terra di Cingoli della Marca d' Ancona il mal di gola havea ralmente impedita la strada ad ogni sorte di cibo ad una donna , che già eran passati più giorni , che non havea potuto trangugiare cosa alcuna , sì che il Medico non havea più speranza , che potesse guarire , le fu portata in quel così pericoloso stato una pezzetta inrinta nel langue del P. Angelo , e subito che le fu applicato cominciò à prender cibo , e migliorò talmente , che con maraviglia di tutti quasi incontrante restò sana . Il simile parimente avvenne ad un' altra donna della medesima terra . Fu assalito dalla febbre un muratore di Camerino , & egli in vece di valersi delle ricorre de' Medici per fugarla si pose addosso una reliquia del P. Matteucci , e corrispondendo alla sua fede fortunato l' esito ne rimase subito libero . Finalmente nella terra poco sì accennata di Cingoli una Signora chiamata Virginia Sacchetti era travagliata gagliardamente da un' male in un' occhio , fu ella in tale occasione visitata da un suo parente , il quale acciò l' inferma concepisse divotione , e fiducia nel Servo di Dio cominciò prudentemente à ragionare della sua bonrà : indi le disse , che egli si trovava sopra una sua corona , colla quale roccò l' occhio offeso , e poi partissi : mà passò ancora dall' occhio di Virginia il male , onde nella vengente mattina mandò al suo parente l' allegro avviso , che subito dopo la sua partenza havea ricevuta la gratia desiderata .

*Brevi notizie di alcuni Padri , che colle loro virtù adornarono
l' Oratorio di Camerino .*

C A P O V I I .

PER mancanza di notizie individuali , più tosto che registrare le virtuose attioni , mi viene quasi sol nominare molti Padri , che illustrarono in vira la Congregazione di Camerino , e benchè fiorissero con soave odore di ogni virtù son costretto ad ammazzarne un fascietto , già che non posso ad una ad una partitamente distinguerle . Maravigliosa fu la mutatione , che fece Angelo della nobil famiglia de' Malciatici , poichè nella sua gioventù non solo fu dedito ad ogni sorte di mondano piacere , e passarempo : mà n' era egli , per così dire , il promotore ; pure alla fine ad un raggio di amica luce conobbe , che il termine di quella vita sarebbe stato l' inferno in compagnia degli Angeli rubelli . Ravvedutosi dunque Angelo per sfuggire quel cattivo consortio , ricorse al Padre Matteucci , che par che fosse per lui l' Angelo buono , poichè prevedendo forse benchè cieco la strana : mà savia mutatione , che dovea fare l' accolte nella sua Congregazione . Enrrato che fu nel 1615 . in quelle sacre mura parve , che sù la foglia di esse lasciasse l' antico , e si rivestisse , per così dire , di un nuovo essere tutto à quel primiero opposto . Quanto era stata deliziosa , & allegra la sua vita da secolare , tanto fu austera , e mortificata quella , che abbracciò in Congregazione . Divenne per tanto un' idea , & esemplare di penitenza , in guisa che si rese soggetto di ammiratione , e di stupore à quanti lo conoscevano sembrando più che prodigiola sì gran mutatione . Servi à quello buon Padre la passata licentiosa sua vita per per-

perpetuo motivo di humiliarsi, nè può spiegarsi quanto egli dopo la sua conversione attendesse al dispregio di sè medesimo; trasformando così con alchimia di paradiso i difetti passati in materia da esercitare la sua virtù. Fu ancor grande, anzi eccessivo il fervore, col quale visse in Congregazione. E ben era così espedito, perchè pochi anni gli sopravvanzavano di vita, e però doveva in essi affrettarsi per fare copiosa raccolta di meriti per l'altro mondo. Sei anni sopravvisse dopo il suo ingresso nell'Oratorio, terminati i quali à gli undici di Novembre del 1621. rese l'anima al suo Signore, lasciando addolorati per la sua perdita tutti i Padri, e Fratelli di Congregazione, e particolarmente il Padre Matteucci, che ben conosceva il mataviglioso magistero, che havea operato la gratia in quell'anima, onde la sua privatione ne i principii di quel sorgente Oratorio non potea non essere dolorosa.

Frà primi soggetti, che ricevè il Matteucci dopo di haver trascritto il picciol corpo della sua Congregazione dentro le mura della Città in San Giovanni in Peschiera si annovera il Padre Giuseppe Aspri; poichè nel mese di Maggio del 1615. fu ammesso à convivere in quell'Oratorio. Portava egli nel cognome l'asprezza; ma ne' costumi una somma soavità, e dolcezza; questa congiunta ad altre virtù lo resero degno della superiorità, essendo ancor vivente il Fondatore. Fu egli huomo di grande spirito, staccato da ogni cosa terrena, & ornato di sopraffina prudenza, che però con universale sodisfazione governò la Casa, di essa fu autentica irrefragabile l'haverlo, dopo scorsi i tre anni, che durò in Congregazione l'ufficio di Superiore, riconfermato di bel nuovo nella medesima carica. Nel decorso del suo governo passò all'altra vita il Padre Angelo Matteucci Fondatore dell'Oratorio di Camerino, e nelle sue mani spirò l'anima quel buon cieco, & essendo da quello amato in sommo grado per le sue virtù, e vicendevolmente amando egli lui, come suo Padre nello spirito, havendolo ricevuto fra' suoi figliuoli, gli convenne far forza à sè stesso per assistergli in quell'ultima lotta. Per ubbidire dunque a' cenni del moribondo suo Padre, che lo voleva come Superiore di Casa al suo fianco, fu costretto à sopprimere quelle lagrime, che giustamente gli cavava da gli occhi, e più dal cuore l'imminente perdita di sì gran Padre. Seguita la di lui morte restò sopra le sue spalle quasi à novello Alcide il peso di promuovere i vantaggi di quell'ancor bambino Oratorio, & avrebbe ben egli l'applito ottimamente le sue veci, se dopo pochi mesi non fosse stato dalla morte troncato lo stame della sua vita; poichè essendo il Matteucci passato all'altro mondo, come altrove si disse, a' 9. di Febrao del 1629. il Padre Giuseppe prima di terminare il secondo triennio del suo governo a' 22. del seguente Dicembre in giorno di Sabbato rese l'anima al suo Creatore. La sua memoria restò viva ragionevolmente in quella Casa, e perchè con somma vigilanza la governò, e colle sue virtù l'edificò, ancora perchè fu il primo benefattore di essa, che diede poi ad altri esempj di provvedere di beni temporali quegli operarii. Era stata fino all'ora quella Congregazione sproveduta di beni terreni, in guisa che il Venerabile Servo di Dio Dionisio Pieragostini, che fu antico Fratello di quella Congregazione con gratiosa frase affermava, che quei primi Padri partiti dalla Madonna delle Carceri non havevano tanto terreno, quanto si potesse fare un ajuolo per i petrorelli. Ma dall'esempio del Padre Aspri mossi poi altri benefattori, possono i Padri di quella Casa decentemente attendere al culto divino, e provvedere alla propria sostentazione.

Quanto più fu contrastata al Padre Mariano Savini l'entrata in Congregazione, tanto più riuscì ella trionfale. Si oppose al suo disegno Scipione il fratello, che era Archidiacono della Cattedrale, e non solo lo minacciò di privarlo della sua eredità, se haveffe contro il suo volere tentato di abbracciare il novello Istituto dell'Oratorio: ma in fatti di quella lo privò; egli però, che più che alla terrena aspirava alla celeste heredità, poco curando le fraterne contraddizioni, e minacce, conoscendo, che per conseguire questa era ottimo mezzo il ritirarsi in Congregazione, generosamente dispregiando le terrene ricchezze, si contentò di vivere povero nella casa di Dio, e di San FILIPPO. Chi nel primo passo, che diede nell'arringo della perfectione, con tanto coraggio sprezzò lo splendore dell'oro, e dell'argento, che tanto alletta i miseri mortali, non fu maraviglia, che poi menasse una

vita sì virtuosa, e sì pura, che anche gli occhi ò più perspicaci, ò più lividi non poteano in lui rintracciare neo di colpa; solo egli però, così permettendolo Iddio per maggiormente tenerlo a raffinarlo, temea ad ogni passo di offendere il suo amato Signore. Fù egli per lungo spazio travagliato dalla penosa croce de' scrupoli, che tanto più rielce molesta; quanto che chi la patisce è più puro. Frà sì noiosi ondeggiamenti trovava egli nondimeno la calma, nella conformità col divino volere, sì che quantunque l'assaggiassero quei mal fondati timori di non offendere il suo Dio, egli tutto volentieri soffriva, perchè dalle sue mani riceveva quel travaglio. Conoscendo quanto fosse obligato à Dio, & alla sua Congregazione, perchè l'havea accolto nel suo seno, l'amava con tenero, e filiale affetto, e per testimonianza di questo, dopo di havere di sacre suppellettili provveduta la sua Chiesa, & istituita la Libreria di quella Casa, lasciò alla sua cara Madre mille scudi. Finalmente a' 12. di Maggio del 1649. nel qual giorno cadde in quell'anno la vigilia dell'Ascensione del Redentore, riposò quello buon Sacerdote nel Signore.

Più che la calamità il ferro, ò l'ambra la paglia è potente l'odore della virtù à tirarli dietro con dolce violenza le anime. Ciò si vide pur troppo chiaramente nella persona del Padre Francesco Claudii nativo di Sernano Terra della Diocesi di Camerino. Era egli huomo di gran dottrina, e di non minore spirito, onde gli fù conferito un Canonicato, e la prebenda Teologale nella Cattedrale della Città di Ascoli nella Marca. In tanto la fama, che con cento bocche pubblicava la virtuosa vita, che menavano i primi Padri dell'Oratorio di Camerino, ne fè pervenire il grido in Ascoli, onde se gli azzese un vivo desiderio di vedere co' proprii occhi se veritiera era almeno per quella volta la fama. Titato dunque dall'odore delle loro virtù, nè ad altro oggetto, che di esserne spettatore, si portò in Camerino. Ivi fù alloggiato da' Padri, & ebbe così l'opportunità di osservare da vicino le loro esemplari azioni. Vide non senza stupore, che il Padre Democrito Matteucci, che all'ora esercitava l'ufficio di Recivitore de' forastieri, s'impiegava nella stanza, che à lui era assegnata ne' più vili, e bassi ministeri, che si possano mai immaginare. Offervò la somma povertà, che in quella Casa riluceva, particolarmente nell'habitatione de' Padri, che era situata sopra la Chiesa, dove le stanze erano disfatte, e ricoperte di mal composte travi, onde come altrove si disse, non erano nell'inverno sicure, e riparate dalle nevi; finalmente riconobbe troppo apertamente l'altre virtù, colle quali santificavano essi non meno le proprie, che le anime de' loro prossimi, e restò talmente innamorato di quel tenore di vita, che quantunque il suo Canonicato fosse assai pingue di rendita, tutto rinunziò volentieri per essere ammesso à quel virtuoso consorzio. Così chi si era portato sol di passaggio in Camerino, ivi stabilì la sua perpetua habitatione. Divenuto figlio di San FILIPPO, e fratello di sì virtuosi Padri, procurò colle proprie virtù di rendersi degno di tanto honore. Et in fatti si rese così esemplare, che era d'ammirazione à quanti lo miravano, particolarmente consacrò tutto sè stesso, e gli anni, che vi sopravvisse, che non furono pochi, sopravanzando il trentesimo secondo, nella fedele amministrazione de' principali ministeri della sua vocazione. Fù per tanto indefesso nell'assistenza nel Confessionario, e nel pascere i fedeli col pane della divina parola, perseverando così fino à gli ultimi giorni della sua età senile à ragionare in Chiesa, e perchè oppresso dalla vecchiezza, e dalle infermità non potea da sè solo montare sopra la Cattedra aiutato da due saliva le scale. Fù in oltre come buon Padre dell'Oratorio assai dedito all'oratione, nella quale dalla divina luce più che dalle humane scienze restava la sua mente illustrata; e pure egli era in quelle così veritate, e particolarmente nella sacra Teologia, che era comunemente chiamato il Teologo.

Haveva egli una copiosa Libreria, nella quale havea speso non meno, che mille scudi non già per vana pompa: ma per raccogliere da quella qual'ape industriosa delcissimo miele di celeste dottrina: quindi è, che havendola egli lasciata alla sua Congregazione, fù osservato, che nè pure un libro di essa havea sfuggito le sue pupille, trovandosi tutti segnati, e postillati di sua mano. Accoppiando dunque con nobile innesto alle virtù il sapere non può spiegarfi qual fosse il concetto, e la stima, che si conciliò. Ne' negotii più urgenti, e più ardui, che si offerivano in Camerino, tutti ricorrevano da lui per consiglio. I Prelati, che

che successivamente furono Governatori, e Vescovi in suo tempo l'ebbero in grandissimo credito, come anco Eminentissimi Porporati, fra' quali il Cardinal Litta l'amava, e lo stimava tanto, che essendo Arcivescovo di Milano volle in ogni conto, che si portasse colla perrivederlo, & abbracciarlo. Che se da gli esteri era havuto in sì gran pregio, molto più era stimato in Congregazione, dove più da vicino era osservata, & ammirata la sua virtù, & il suo sapere, che però fu con universale applauso eletto Superiore, e Preposto di quell'Oratorio. Dopo havere in tanto per lunghi anni servito con molta fatica il suo Dio, e la Congregazione, assalito da una maligna febbre, gli tolse questa la vita a' 9. di Marzo del 1673. havendo istituita herede la sua medesima Congregazione.

Se quanto al sangue fù Nipote del Padre Angelo Matteucci il Padre Democrito dell'istesso cognome, fù suo figliuolo, & herede quanto allo spirito. Fù egli figliuolo di Venanzo Matteucci carnal fratello del Padre Angelo; da quello hereditò nella sua gioventù spiriti bellicosi, e martiali, da questo, mentre era vicino a morte ricevé come quasi per retaggio il suo spirito, e la sua figliolanza. Era stato Venanzo suo Padre valoroso Capitano in guerra, onde mosso dal suo esempio il giovane Democrito altri pensieri non nutriva, che di dedicarsi alla militia terrena per dar saggio del suo valore: quindi è, che scrivendo a Gioieppe suo fratello, che si ritrovava in Bologna d'altro non lo pregava, se non che lo provvedesse d'armi: ma essendo già vicino a morire il Padre Angelo suo Zio disse in sua presenza, che gli sarebbe piaciuto, che fosse entrato nella sua Congregazione Democrito. Furono così efficaci queste parole dette da sì gran Zio, & in tal congiuntura, che scrisse immediatamente al fratello, che in vece d'armi gl'inviasse una cinta, & una beretta da Prete, perche havendo murato consiglio havea deliberato di servire il Dio degli eserciti nella militia Ecclesiastica sotto le bandiere di S. FILIPPO. Er in fatti nell'ultimo di Giugno del 1629. si vestì più che dell'habito dello spirito della Congregazione dell'Oratorio.

Per rendersi degno ministro dell'Altare, e promulgatore delle verità Evangeliche, si applicò con sommo ardore à i sacri studii, e tanto in essi si approfittò, che essendo appena Diacono fù esposto à ragionare in Chiesa, acciò che fin dall'ora godesse il popolo de' suoi fruttuosi sermoni. Ragionava egli ancor giovane con sì gran decoro, e maestà, e con tanto spirito, e dottrina, che concorrevà così frequente il popolo per udirlo, che si riempiva la Chiesa. Perseverò, anzi si accrebbe il concorso col crescere degli anni, e coll'avanzarsi, che ei fece nella virtù. Nelle scienze speculative fece sì gran profitto, che in breve ne divenne Maestro, onde lesse a' giovani di Congregazione la Filosofia, e la Teologia, nella qual facoltà dichiarandosi scolare dell'Angelico, seguìto sempre la sua incontrastabil dottrina: e dall'Eminentissimo Cardinal Franzoni Vescovo di Camerino fu dichiarato suo Teologo. Ma aliai maggiore fu lo studio, e'l profitto, che ei fece nelle virtù: si segnalò particolarmente nell'humiltà, onde come poco fa si accennò coll'odore di essa tirò alla sua Congregazione il P. Francesco Claudii. Fù ancora ornato d'un gran pazienza, e ben egli n'ebbe bisogno, poiche il Signore lo provò con molte, e penose infermità, le quali però ajutato da' la sua gratia gli servirono di cote per rendere più ammirabile la sua pazienza. Era tale la sofferenza di Democrito nelle sue penose malattie, che diede manifesti segni di una soda, e massiccia virtù. Finalmente da che entrò in Congregazione si prefisse di osservare puntualmente le regole, e costituzioni dell'abbracciato Istituto, e fedelmente l'adempi, degno per tanto non solo di governare per molti anni la sua Congregazione: ma di pianarla in altre parti. Fondò egli, come altrove si disse, gli Oratorii di Montecchio, e di Marelica, e fu anco invitato à propagare in Genova l'Istituto: ma dalle sue infermità non gli fù permesso d'imprendere quel viaggio. Nella superiorità conciliò insieme con nobile in nella gravità colla piacevolezza, onde più tosto, che servirsi del rigor del comando, usava co' suoi sudditi le preghiere. Solo colla sua coscienza era rigido nel prenderne minor, & elato conto, & era così costante ne' suoi propositi, che rare volte gli conveniva di confessarsi in un anno dell'istesso difetto. L'istessa purità di coscienza desiderava ne' suoi penitenti, a quali all'ora permetteva nel giorno di Domenica di pascersi delle carni dell'Agnello immacolato, quando senza disfogli averli passati innocentemente la settimana, dandogli
all'

all' hora, come per mercede, e per premio la licenza di ricevere quel boccone divino, che è pegno della celefte gloria. Per beneficio de' medefimi penitenti affiftiva di continuo nel Confessionale, acciò che fempre pronto haveffero chi ne dubbii li configliaffe, frà le difficoltà li reggeffe, e dalle caſute li ſollevaſſe. Per quarantaquattro anni viſſe egli in Congregazione, terminati i quali: nè da febbre affalito, che alla fine lo condusse al ſepolcro. Il ſuo morto corpo fu aperto, & imbalsamato, & eſſendo ſtato eſpoſto pubblicamente in Chieſa vi concorſe molto popolo, e non mancò chi viſſe delle ſue cole per ritenerle appreſſo di ſè per ſua memoria. Corriſpoſe per tanto la ſtima, che ſe ne fece in morte al concerro, che di lui ſi haveva in vita; poichè fu havuto in gran conto da perfone ragguardevoli coſi Secolari, come Religioſi, & anco da Prelati, e da Cardinali, che godevano molto della ſua virtuofa converſatione, e nelle lettere, che in aſſenza gli ſcrivevano, teſtificavano la ſtima, che ne facevano.

Chiaro per la nobiltà del ſuo caſato fu il Padre Fabio Arceti, eſſendo queſta famiglia nobiliſſima nella Città di Camerino: ma fu chiaro aſſai più per le ſue virtù, e per la ſua ſingolare divotione alla Vergine Madre. Anco vivendo egli nella paterna caſa menò una vita aſſai virtuofa, & havendo abbracciato lo ſtato Eccleſiaſtico procurò di ottenere non tanto le rendite, quanto lo ſpirito di vero Eccleſiaſtico. Quantunque però foſſe grande l'edificazione, che egli dava in quello ſtato, e che poteſſe in eſſo ſervire Iddio frà le proprie commodità poſſedendo una Badia con altri beneficii, e penſioni, pure amò meglio per maggiormente ſervire il ſuo Dio di ritirarſi nella Caſa di San FILIPPO, dove da' Padri, che ben conoſcevano le ſue virtù, e valenti più che volentieri fu ammefſo. Entrò dunque in Congregazione a' 18. di Febbraio del 1642. e ne' tre anni del ſuo novitiaro diede ſaggio di una virtù aſſai matura: che però terminari che gli hebbe fu ſtimato degno di applicarſi alla ſantificazione de' proſſimi, onde fu eſpoſto à confeſſare, & à ſermoneare in Chieſa. In queſt' ultimo miniſtero manifeſtava egli non oſcuramente la divotione, che portava alla Regina degli Angeli, poichè ordinario tema de' ſuoi ſermoni erano le ſue lodi, che più che dalla bocca uſcivano dal ſuo infocato cuore. Di più teſtificò ancora il ſuo filiale oſsequio à ſi gran Signora facendo in una ſua villa fabbricare à ſuo honore una Cappella, che da lui ſteſſo fu dotata di rendite, acciò ſi poteſſe in eſſa celebrare il divin ſacrificio. Finalmenre del ſuo acceto amore volle, che foſſe una perpetua autentica una lampana d'argento indorata, che à ſue ſpeſe volle, che ardette ſempre in perpetuo avanti all'Altare della Vergine nella Chieſa della ſua Congregatione.

Chi fu tanto divoro della Reina di parità, non ſia maraviglia, che tanto odiaſſe la diſoneſtà, che non potea ſoffrire di udire pure parola, che non foſſe ſecondo tutte le regole della modeſtia. Odiò ancora come Padre della diſoneſtà l'otio: quindi è, che quel tempo, che gli ſopravanzava dall' oratione, e dallo ſtudio, e dagli impieghi degli officii, che gli erano aſſignati dall' ubbidienza, ſpendeva honeſtamente in miniare alcune ſacre Immagini, del qual meſtiere fu aſſai perito. Fù in oltre amante aſſai del decoro, e polizia della Caſa di Dio: quindi è, che invigilava, che la Chieſa della ſua Congregatione ſi manreneſſe con quella mondezza, che conviene ad un luogo dedicato all' Altiffimo, e che foſſe provveduta di ſacri arredi, e di ſuppellettili ſufficienti, acciò che vi riſuolſe la maieſtà dovuta alla Caſa di Dio. Co' poveri era in ſommo grado miſericordioſo comparando non meno cogli effetti, che coll' affetto le loro miſerie, onde ſi ſforzava per quanto gli era permeſſo di ſovvenire i loro biſogni. Tante, e ſi rare parti nelle occaſioni di doverſi eleggere il Superiore di quella Caſa non poterono eſſere traſcurate, onde fù eletto più volte Prepoſto, & all' eſpettatione corriſpoſe ſempre l'eſito governando felicemente quella Congregatione. Fù inranto ſopraggiunto da gli acerbi dolori della podagra, che ſervirono per maggiormente manifeſtare di che cararo foſſe la ſua pazienza, & aggiugnendoli finalmèrte à quella una maligna febbre, carico più di meriti, che d'anni paſſò all'altra vita con ſommo diſpiacere non pure de' ſuoi Padri, e Fratelli, mà di tutta la Città di Camerino. Fù queſto Padre aſſai benemerito di quell' Oratorio non ſolo perche colle ſue virtù l'illuſtrò, e con molte ſacre ſuppellettili concorſe ad ornare la ſua Chieſa: ma anco perche faticò molto per mettere in chiaro le virtù del Servo di Dio Dionifio Pieragostini

fini adoprando in far proseguire i suoi processi, e finalmente ne descrisse anche la vita, dalla quale in gran parte si è ricavato ciò che ne' seguenti fogli di lui si narrerà.

Non merita l'humiltà del Padre Girolamo Barnabei di essere passata sotto silenzio, disponendo sovente Iddio, che questa virtù, che cela, e nasconde sè stessa, e l'altre sue compagne, resti poi alla fine pubblicata da per tutto, e manifesta. Nacque dunque Girolamo in Camerino della famiglia nobilissima in quella Patria de' Barnabei: ma sprezzando egli ciò che poteva per la chiarezza del suo sangue sperare dal mondo, amò meglio di abbracciare l'humile stato di figliuolo di San FILIPPO, che però havendo palesato a' Padri il suo pio desiderio, fu da essi consolato con esser ammesso in Congregazione a' 18. di Maggio del 1630. & in essa perseverò per lo spatio di 49. anni. Nel lungo giro di mezzo secolo, se bene di varie, & esimie virtù ornò la sua anima, parve tuttavia, che ad altro non attendesse, che à fare acquisto dell'humiltà, moltiplicandone giornalmente gli atti. Entrato dunque in Congregazione, non hebbe cosa più ardua, che di sceglier per sè come dovuti alla sua persona i più vili ministeri così dentro, come fuori di Casa. Assisteva per tanto di continuo alla cucina, dove si esercitava negli ufficii più bassi, che in essa si offrivano: era sua cura lo spazzare con diligenza i luoghi più immondi della Casa. Come se fosse il valletto di essa non si attossava di andare ad artinger l'acqua nel Convento de' Padri di San Francesco de' Minori Osservanti, e portarla colle sue mani in Congregazione per servizio de' Padri. Avanzatosi poi nell'età, sì che gli toccavano a mensa i primi luoghi, quando in essa restavano personaggi di conto, come Prelati, Vescovi, ò Cardinali, la sua humiltà lo rendea, per così dire, zoppo, acciò che giungendo tardi gli toccasse il troppo da lui amato ultimo luogo. Anzi essendo per la sua lunga età giunto ad essere decano di Congregazione, à cui conforme lo stile di essa tocca in mancanza del Preposto à fare la benedizione nella mensa, quando per qualche accidente potea dubitare, che mancasse il Superiore, quasi da remora trattenuto arriyava tardi in refettorio, che se dopo di essere entrato non sopraggiungeva il Preposto pregava quel Padre, che gli stava vicino, acciò facesse la benedizione, per sfuggire così quell'azione, che sà alquanto di superiorità. Essendo dunque questa à lui troppo esosa non porè mai indursi ad accettare l'ufficio di Preposto, quanunque gli elettori a' quali era ben nota la sua virtù, e'l suo talento, istantemente ne lo pregassero.

Era egli assai versato in tutte le scienze: ma particolarmente nelle morali era assai stimato, onde Monsignor Altieri, che fu poi Sommo Pontefice, e l'Eminentissimo Franzoni Vescovo di Camerino più volte per honorare non meno la sua dottrina, che la sua virtù vollero farlo Esaminatore Sinodale: ma la sua humiltà lo fece sempre ritirare da quell'honore con dichiararsene sempre indegno. Impiegavasi però volentieri anco nell'hore notturne in fare qualche conferenza con alcuni de' Fratelli della sua Congregazione per insegnarli le cose appartenenti allo spirito, ò pure gli leggeva qualche libro spirituale. Per maggiormente fomentare la sua humiltà, che gode di andare poveramente vestita, le sue vesti ordinariamente erano lacere, e rattoppate, nè s'induceva à farsi le nuove, se quelle, che portava non erano affatto logore.

Quantunque l'humiltà procuri di nascondere sè stessa, e l'altre virtù, pure gli occhi de' Servi di Dio sono così perspicaci, che quanto più si cela, tanto più la riconoscono: quindi è, che il Padre Girolamo era appunto perciò maggiormente stimato, & havuto in pregio dal Venerabile Servo di Dio Frà Gioseppe da Copertino della Serafica Religione di San Francesco, huomo assai chiaro per le sue virtù, poiche essendo intimi amici, e portandosi più volte in Assisi il Padre Barnabei, dove habitava il Servo di Dio, hebbe così questo l'opportunità di conoscere la sua profonda humiltà. Se bene l'humiltà è la più fida custode della pudicitia, pure egli, che troppo geloso era di sì pretioso tesoro, all'humiltà aggiungeva una gran mortificazione di occhi, non permettendo loro, che andassero vagando per qualsivoglia oggetto, che se gli offeriva, e perche sapea bene l'asorismo del suo Santo Padre FILIPPO, che nella guerra del senfo vincono i poltroni, fuggiva à tutto potere il conversare con donne, e finalmente per maggiormente assicurarlo pose sè stesso sotto il patrocinio

nio della Regina delle Vergini, di cui era sommamente divoto, lasciando specialmente in testamento una rendita fissa, acciò che con essa potesse con canore voci cantarsi una Messa solenne nelle sette feste, che sono le più principali, che la Chiesa celebra in honore della sua Regina. Nè può dubitarsi, che non fossero graditi gli ossequii del Barnabei a sì gran Signora, se così grande amante era delle due troppo à lei care virtù humiltà, e purità. Finalmente spiccò egli nella pazienza, della quale diede nell'ultimo male, che gli tolse la vita troppo autentiche testimonianze, poichè essendosi disgratiamente tagliato in una gamba con una scure per il gran desiderio, che havea di patire non volle scoprire il suo male fin'à tanto, che essendosi incancherita la piaga non poterono i Medici co' loro rimedii opporsi all'invecchiato malore, egli però contro gli estremi dolori, che gli causava servendosi dello scudo della pazienza sostenne con animo invitto, e costante quelle pene sino all'ultimo fiato. Munitosi intanto co' Santissimi Sacramenti per lo vicino passaggio felicemente spirò a' 21. di Febraio del 1679. dopo di haver servito Iddio nella Congregazione di Camerino 49. anni. Lasciò a' Padri di essa un grande esempio delle sue virtù, e di più un podere di valuta di cinque mila scudi.

Se l'humiltà del Barnabei tanto lustro recò alla Congregazione di Camerino, non meno restò ella illustrata dallo staccamento dagli honori, e dalle ricchezze del Padre Ercole Polini, del quale furono testimonii non pure i suoi concittadini: ma ne fu condegno reatto l'istessa Roma, dove havendo goduta della confidenza del Sommo Pontefice Clemente X. stato già Vescovo di Camerino, pure dell'honore di essere suo familiare non se ne servi punto per proprio ingrandimento havendo rinunciato più d'una Mitra: ma per arricchire la sua amata Congregazione di molti privilegi, e col teloro di molte reliquie, particolarmente cogli' interi corpi di Santo Feliciano Martire, e di San Vncanzo parimente Martire Romano con altre fedici insigni reliquie.

Nascita, e primi impieghi del Servo di Dio Dionisio Pieragostini.

CAPO VIII.

SE tanti degnissimi Sacerdoti hanno colle loro virtù illustrata la Congregazione dell'Oratorio di Camerino, have sicuramente à quella aggiunta nuovi splendori colle sue preclare gesta Dionisio Pieragostini, benchè non fosse ornato col carattere del Sacerdotio, e fosse solo laico di quella. Nacque egli nel mese di Febraio dell'anno 1584. da genitori ornati di non ordinaria bontà, e che specialmente erano compassionevoli verso de' poveri. Il Padre hebbe nome Pier Lorenzo Pieragostini, e la genitrice si chiamò Felice Honofrii, partori questa il bambino Dionisio, come Iocabele al riferire di Gioseppe Hebreo partori il Santo Mosè, cioè senza dolore, sicome ella affermava, che però non solo l'amava teneramente: ma da ciò, e dalla buona indole, che in lui sceorgeva, facendo della sua riuscita felice presagio, con ogni diligenza l'ammaestrava anco nell'età più tenera, e l'istradava nella via della virtù. Crebbe, ò per meglio dire si raddoppiò in lei l'amore, e la diligenza nell'allevarlo colla morte di Pier Lorenzo suo genitore seguita nell'anno 1591. quando nel fanciullo cominciava a spuntare la luce della ragione, poichè conoscendo, che in quei crepusculi dell'età necessita maggiormente il garzone di chi lo guidi, & essendo à lei rimasta tutta la cura di Dionisio per la morte di suo marito, assumendo per così dire di quello le veci, contro il commune dell'altre Madri, e particolarmente vedove, in vece di carezze, e di teneri vezzi, si sforzava d'inferire nel suo tenero cuore sentimenti di pietà, e di divozione, nè cessava di stimolarlo à camminare per lo sentiero della virtù con proponergli gli esempi de' Santi: che però sovente parlava seco della Passione del Redentore, ò pure à lui raccontava gli effetti benefici della gran carità del Serafino d'Assisi, che così diffuso era in distribuire a' poveri quanto haveva; e finalmente per farlo innamorare del candore della purità

purità spesso à lui ridiceva ciò che avvenne all'istesso Santo, quando apparendogli l'Angelo del Signore con un'ampolla di purissima acqua, e nella chiara limpidezza di quella gli dimostrò qual dovesse essere la purità del Sacerdote. Udiva il pargoletto Dionisio con attenzione quei pietosi racconti della sua buona Madre, & ascoltando quanto per lui aveva patito il suo Signore Crocifisso, s'impietosiva talmente il suo tenero cuore, che distillandosi in lagrime veraia dagli occhi abbondante copia di pianto. Nè perchè tenero fosse il suo cuore presto si scancellarono quei divoti sentimenti: ma più tosto restarono in essi tenacemente impressi, in guisa che gli durarono per tutta la vita. Ne gli esempi potenti del Serafico San Francesco si fermavano nelle sue orecchie: ma penetrando l'intimo del suo spirito lo facevano sin d'all'ora risolvere con matura, & assennata deliberatione à mantenersi puro, e casto: ma nello stato di laico, e propose nell'animo suo di non mai negare per quanto gli sarebbe stato possibile ad alcun povero l'elemosina. Per dare alle sue deliberationi felice principio, & acciò che non si fermassero in puri desiderii in quella tenera età di otto, ò dieci anni su più volte veduto colle sue tenere mani distribuire a' bisognosi quei pezzetti di pane, che dalla Madre gli erano somministrati per sua merenda. Tanto, e sì fattamente giova a' fanciulli, che istillino loro le madri insieme coll' latte la provazione, e l'amore alle virtù. Riferisce tutto ciò colla sua degnissima penna il Padre Paolo Aringhi trattando di lui nel suo non men divoto, che erudito libro intitolato *Triumphus patientiae* colle seguenti parole: *Sic enim charitati in primis, ac humilitati fuit hic unus perpetuo additus, ut Divum Franciscum Affirmatum magnum totius Ecclesiae imitatum ne dum in laicalis vita gradu humilitatem sectando permanere, sed & illud insuper ostendit ad hoc atate menti fixum haberet, ne ulli unquam pauperi elemosinam poscenti de negaret, quin & pauperibus, & obsonia puerulis ad hoc subtrahenti secreto pauperibus largiretur.*

Ma segni di valor più chiaro, e di virtù più massiccia dava in quella tenera età il giovanetto Dionisio ricopiando per così dire in se stesso gli ammirabili esempi del suo futuro Padre S. FILIPPO, che nella medesima età assalito da noiosa malattia, & un'altra volta essendo disgratiamente caduto manifestò quanto grande fosse la sua pazienza, poichè assalito anco egli da un dolore assai considerabile ne' ginocchi non pure lo sopportò con pazienza: ma con allegrezza; mentre frà quelle penose molestie era udito cantare ò le Litanie della Vergine, ò pure l'antifona *Salve Regina*. Nè guarì andò, che se gli offerì nuova occasione di maggiormente esercitare la sua pazienza, e la sua rassegnazione nel divino volere. Essendo stato condotto à Colle Sentino luogo distante tre miglia dalla Città di Camerino in casa d'una sua Nonna, cadde disgratiatamente in una fossa di calce viva, & essendogli entrata negli occhi parte di quella polvere tanto ad essi nociva, corse evidente pericolo di restare affatto cieco. Con humili, e divote preghiere ricorse più tosto, che a' Medici, à Dio, acciò gli rendesse la vista: ma per non isfuggire di patire qualche cosa per amor suo, lo pregò à non privarlo del molesto ardore, che à cagione di quella polvere sentiva negli occhi. Esaudiva benigno il Cielo l'innocenti preghiere del giovane Dionisio, poichè salva la vista in tutto il tempo della sua vita gli convenne patire quel male, il quale non senza stupore se gli accresceva quando ricorreva quel tempo, nel quale gli era accaduta quella disgrazia, per ricordargli forse il Cielo il beneficio, che in tal tempo aveva ricevuto. Arrivò à tal segno la sua costanza in quella debolezza, che havendo bisogno in quello stato di chi lo consolasse, egli rincorava la Madre, che in sommo grado era afflitta, vedendo l'amato peggio delle sue viscere così molestato, onde l'esortava à deporre il fastidio, che sentiva con rassegnarsi al divino volere, aggiungendo, che non era stato di quel successo cagione chi l'aveva condotto à Colle Sentino: mà Iddio, che l'aveva permesso.

Fino dalla sua fanciullezza riconobbe per sua particolar Signora, e Regina la gran Vergine Madre, onde non solo nell'accennata occasione del mal de' ginocchi si sollevava frà le molestie, che gli causava con cantare le sue Litanie: ma in quel tempo, che si trattene in Colle Sentino andava volentieri in un tal luogo per recare qualche imbasciata à solo oggetto di poter tributare i suoi teneri affetti all'adorata Regina per esser ivi vicina, una Chiesa à lei dedicata, nella quale insallibilmente entrava per salutarla con estrema di-

votone. Crebbe quella cogli anni, e divenuto più grandicello sforzavafi d'imprimerla, negli altri di casa, procurando, che da essi le fossero resi ossequiosi tributì: quindi è, che infegnava loro le medefime Litanie, e la *Salve Regina*, o pure altre orationi, che fe tal volta si avvedeva, che alcuno di casa nelle vigilie delle fue feste astendofi da ogni altro cibo di giunava con solo pane, & acqua, tosto si partiva da casa levandofi alle volte anco da tavola, per provederlo del pane migliore, che fosse nella Città, acciò che così testasse maggior mēte animato à perseverare nell'ederfi alla sua adorata Regina quella divota espressione di ossequio.

Sforzavafi ancora d'introdurre nella sua casa la penitenza: ma come se fosse già provetto nello spirito non pure si offeriva di provvedere di discipline, e d'alti istrumenti di penitenza i suoi domestici: ma con ogni maggiore segretezza glie li somministrava; acciò che non fosse agli altri palese la propria mortificazione di clacheduno: ma da modesto rossore, su una volta per tal cagione ricoperto il suo volto, poiche havendolo una persona richiesto in presenz d'altri, che la provedesse d'una disciplina, egli che faggiamente stimava, che simili cose doveano essere solo palese à Dio, & al Direttore, all'importuna dimanda restò non poco arrossito. Non meno di questo honesto rossore abbelliva il buon giovanetto la candidezza, e sincerità delle fue parole, poiche non mai fu udita dalla sua bocca una bugia, quantunque questa sia molto familiare à i purti. Domandò un giorno la buona Madre à i due suoi maggiori figliuoli se in quel dì erano andati alla scuola, e nascondendo essi il tutto, essendo interrogato Dionisio, come nemico delle menzogne, candida, & apertamente rispose di nò. Amando la Madre i suoi figliuoli non solo con amor tenero: ma forte, acciò che non traslasciasse per l'avvenire quel virtuoso impiego, armando con un flagello la materna destra, si sforzava di dar loro un amoroso castigo: ma fuggendo quegli, affaricavasi la Madre per poterli raggiungere; ciò vedendo il giovanetto Dionisio comparando non meno la Madre, che i fratelli, prostratosi dinanzi à quella offerì se stesso alla di lei giusta sferza, pregandola con le mani giunte à volere scaricare sopra la sua sola persona il castigo degli altri. Intenerissi à tal vista la Madre, e teneramente abbracciandolo, restò così sopito il giusto sdegno concepito contro i fratelli.

Non può spiegarsi quanto fosse egli riverente verso la genitrice, nè l'amore, che questa à lui portava pregiudicava punto, sicome spesso suole avvenire, al rispetto, che gli era dovuto: quindi è, che sembrava un'Argo per rintracciare le occasioni di poterla servire, e di renderle ogni ossequio possibile. Diede egli reiterate testimonianze del riverente amore, che portava alla Madre: ma singolarmente in un'occasione, che qui foggiungeremo. Nella sua gioventù attese Dionisio alla pittura, e dilettavasi particolarmente di dipingere à fresco, onde sovente era invitato ne' Castelli, e nelle Ville circonvicine, acciò dipingesse l'Immagine della gran Madre di Dio, molte delle quali sono con particolar veneratione tenute per essere opera del suo pennello, e'l caritevole giovane quanto dalle sue divote fatiche ricavava impiegava in sovvenire i poveri, e particolarmente secondo l'ordine della carità i parenti bisognosi. Hora una volta per non sò qual bisogno fu dalla genitrice richiesto di alcuni danari, à tal domanda il rispettoso, e generoso giovane non contento di porgere alla Madre alcuni danari, che tenea ristretti in un cartoccio, riversò le faccoccie dandole liberalmente quanto havea. Intenerissi à quell'atto così cortese la genitrice, e benedicendolo gli disse: *Prego Iddio d figlio, che non ti lasci mancar mai danari; & approvando il Cielo le materne benedizioni hebbe Dionisio in tutta la sua vita copia di danari per poterli ripartire frà poveri, ascrivendo non senza gran fondamento à quelle benedizioni tale abbondanza, sicome lo riferisce il Padre Aringhi con queste parole: Profusam vero ipsius, cum adhuc adolefceret ebaritatis liberalitatem demirata aliquando mater ipsius, que impensè manibus benedicendo, quoniam, inquit, fili mi adeò te liberalem, ac dando munificum visdo, oro Deum, ut tibi baud unquam danti desit pecunia. Quod ipse postmodum experimento divinitus comprobatum didicit, semper juxta matris verbum se pecuniis posse habere redundasse affirmavit.*

Diede in quella lubrica, e pericolosa età il giovane Dionisio non oscuri argomenti della sua soda virtù, poiche congetturando forse il demonio la sua futura sua riuscita, per diver-

tirlo dall'intrapreso virtuoso cammino per mezzo d'altri giovani suoi compagni si sforzava, di farlo incitare a giuochi, & ad altre recreationi, e trattenimenti inutili: ma al buon giovane riuscivano noiosi quegli inviti, sì che pregava la Maestà di Dio ad allontanarlo da quelle occasioni, e sovente egli le fuggiva, nascondendosi per maggior cautela in qualche Chiesa, che se pure tal volta importunato non poteva sfuggire di compiacere i suoi coetanei, era di picciola somma il giuoco, e quel che vinceva disdegnava liberalmente, e poveri.

Non hanno ordinariamente i giovani oggetto circa del quale meno si aggiri la loro mète quanto l'eternità, perche si stimano da quella assai lontani: pure Dionisio nutriva in quella età pensieri di eternità, e fissava in essi talmente l'interno sguardo della sua mente, che spesso restava immobile per più hore continue. Sovente dovendo porsi a riposare, il vicino sonno, che dovea prendere, come immagine della morte, gli svegliava pensieri di morte, che è la porta dell'eternità, & astracendosi restava per due, o tre hore, mentre si spogliava d'olle calzette, o col giubbone in mano. Quantunque egli fosse di natura allegro, e gioviale, e che però amena riusciva la sua conversazione, pure con tutto ciò sapeva ben egli ritirarsi per attendere alle sue divotioni, e oratione. Spesso si portava à piedi del Confessore per aprirgli i leni della sua coscienza, e per mondarla dalle macchie leggieri, che così facilmente si contraggono da chi vive in questa sangosa terra, più spesso si accostava alla sacra mensa, essendo assai frequente in ricevere il Pane degli Angeli. Se fuggiva egli le conversazioni de' giovani suoi coetanei, come poco si si è narrato, godeva grandemente di praticare, e conversare con persone Religiose, dalle quali haveva potuto ricevere edificazione per mezzo delle loro parole, e buono esempio. Era avidissimo di udire dalla loro bocca la divina parola, nè vi era cosa, che l'impedisce, o tratteneffe dall'andare alla predica, sottoponendosi non solo à patire, per satiar la sua fame, qualche incommodo, ma anco esponendosi à qualche pericolo. Era in una notte caduta in gran copia la neve, onde rendesi impraticabile il caminare per la Città, pure havendo egli determinato di ascoltare la predica nella Chiesa di S. Venanzo l'adempimento delle sue brame gli costò molta fatica, e si oppose à non leggiero pericolo di qualche male, poiche era forzato di spandere sopra l'alta neve il proprio terrajo, e sopra di quello stendea pochi passi, ond'era forzato à spiegarlo di bel nuovo per potere sopra d'esso caminare, e così facendo sempre il simile si condusse con gran travaglio alla Chiesa, che leggiero à lui sembrava per haverela sorte di udire la parola di Dio, à confusione di coloro, che potendola senza fatica udire con loro profitto trascurano di valersi di sì gran mezzo per viver bene.

Pagò Iddio al buon giovane quella santa avidità, poiche con portarsi alla predica dalla vita buona, che faceva passo ad una migliore, & esemplare dando ad essa principio con una assai lodevole, e esemplare attione. Era il giovane di bello aspetto, di carnagione bianca, e rossa, di capelli biondi, quali nutriva con qualche applicatione, e piacevagli di vestir bene per non comparire à gli altri suoi coetanei inferiore. Hora essendosi portato in un giorno di Quaresima nella Cattedrale per udire la predica, il Predicatore, che era un Padre del Serafico Ordine de' Cappuccini vedendolo con quella chioma, o pure forse da impulso superiore spinto, con libertà degna dell'habito, che vestiva, e della professione, che esercitava, parlando familiarmente con esso lui gli disse: Figlio se tu conosci questi lacci del demonio stanno nascosti in questi tuoi capelli gli levaresti affatto: ma non lo conosci. Non furono le sue parole sparse al vento, poiche ritornato à casa, rivolgendolo nella sua mente il salutare ricordo, stabili di ricondursi al medesimo Padre, acciò colle sue sanse mani troncasse quei vani, e superflui capelli, benchè egli fosse nel fiore degli anni suoi, cioè nel ventesimo quinto in circa di sua età. Quanto disegná tanto eseguì, poiche prontamente si portò da quel Padre, e lo pregò ad usar seco quella spirituale carità. Nel recidersi la vaga chioma volle Iddio, che non si lascia vincere dalle sue creature, che gustasse divine dolcezze ricolmando il suo spirito di così gran consolazione, che non capiva in sè stesso. Confermò all'hora egli i suoi buoni proponimenti. Abbandonò totalmente il giuoco, & ogn'altro trattenimento mondano. Lasciò affatto le conversazioni, anzi non parlava quasi mai, se non era dalla necessità costretto, e nel passar, che

faceva dinanzi alla Madre, à cui portava sommo rispetto, la salutava con chinare gli occhi, ò la testa, & in vece di parole servivasi di un modesto sorriso. Solo quanto alle vesti non fece mutatione alcuna, non già per affetto, che portasse alle vanità: ma per ricoprire con quegli abiti comuni à gli altri suoi coeranci l'animo suo, e la vita esemplare, che disegnava di fare.

Et invero non solo esemplare: ma maraviglioso fu il tenore di vita, che egli intraprese. Diggiunava ordinariamente tre giorni della settimana in pane, & acqua, e se bene sovente vi aggiungeva altro, ciò non era, che qualche foglia di assenzio per rendere più noiososi i suoi digiuni, e per poterli ad altri ricoprire, mentre interrogato se havea digiunato in pane, & acqua, per rispondere che nò, si serviva di quel disgustoso companatico. In quei giorni, che concedeva al suo corpo cibi di carne occultamente gli aspergeva con polvere d'assenzio. Nel Venerdì col siele amareggiava il vino in memoria dell'amara bevanda, che fu data in tal giorno al suo dolce Redentore. Nella maggior settimana dalla mattina del Giovedì Santo fino à quella del Sabbato negava al suo corpo ogni sorte di cibo, e nel Venerdì dell'istessa settimana più volte disciplinava il suo corpo, ricordevole delle battiture, che in tal dì haveva ricevute il suo Signore. Stringeva quasi di continuo i suoi lombi con una cinta penetrante di ferro. Non meno crudeli erano i trattamenti, che di notte faceva al suo corpo, quando gli è dovuto per le fatiche sostenute nel giorno qualche riposo, poichè quando gli era permesso dall'inavvertenza di quei di casa, guastando il letto, fraponeva frà i materassi alcuni pezzi di leguo, sì che più tosto era luogo di pena, che di riposo il suo letto.

Ma le così molesto era egli al suo corpo, con mano, per così dire, liberale concedeva al suo spirito, che si deliziasse nel santo esercizio dell'orazione. Era egli così assiduo in quel gradito impiego, che se gli erano incallite le ginocchia, onde in certi tempi gli causavano non ordinaria molestia; al che havea contribuito non poco una sua divozione, che soleva fare nel Venerdì. Havendo quasi trasferita mentalmente da Roma alla Patria la Scala Santa, soleva salire in quel dì alcune scale colle ginocchia scoperte; se pure non vogliam dire, che vi cooperasse il cotidiano tributo, che rendeva alla Regina del Paradiso, in honor della quale cento volte ogni giorno piegava in terra le ginocchia recitando divoratamente l'*Ave Maria*, trattenedosi alle volte qualche più lungo spazio in lodare la Vergine, quando da altre facende non era impedito. Fà memoria di queste rigide sue astinenze, e penose mortificationi il Padre Aringhi dicendo: *Macerando itaque seipsum jejuniis assidue vacabat, adeoque ter in hebdomada solo pane, & aqua contentus à reliquis cibis penitus abstinerebat, pro deliciis vero, & ut alios, baur seipsum falleret, & nò solo pane, & aqua jejunans crederetur, & quo id ipsum veraciter posset asserere absinthii folia obsimili ad instar gratissimi inter manducandum addebat; reliquis vero diebus, cum aliorum cibis de more intererat appositis sibi carnis absinthii pulverem respergendo dulcorabat, caute adeo, ut qui ipsum manducantem videret pium ipsius studium non adverteret. Feria autem sexta Dominica memor Passionis panis ut spiritui baur palato carnis amarescens aperet sel adiciat.*

Accresceva le proprie pene la sua gran misericordia verso de' poveri, sovente nascondeva la porzione, che gli toccava à tavola per ristorarne i bisognosi. Non contento delle larghe limosine, che dispensava loro ogni giorno ne' tempi più rigidi, quando era caduta copiosa neve còparendo il freddo, che essi pativano, caricava le proprie spalle di legna, e portandole ben mattino alle case de' poveretti, bussava la porta, e poi fuggiva, acciò potessero in quelle hore più fredde valersi del beneficio senza che si avvedessero del benefattore, imitando così gli ammirabili esempi del S. Vescovo di Mira Nicolò, siccome ben disse l'accennato P. Paolo Aringhi con queste parole: *Ad opportundè miseris subveniendū sublata suis humeris ligna hybernò tempore ad seminarum pauperum, ac pistorum domos, dum molestius instaret frigus baur semel Sancta Francisca Romana vidua vestigia amulando descendit didicisti, & quanto citius inde se proripere, ut caritas humilitati juncta, & ipsos quos juvabat, B. Nicolaum Antistitem imitando, lateret, ac solum qui videt in abscondito Deum seipsum simul, ac munificens habere in Cælis remuneratorem.* Più volte ritornava à casa colle sole mutande, e'l ferrajo lo spogliato

gliato dalla sua carità per vestire i poveri mezzi nudi, & havrebbe dato loro anco il ferrajo, se non l'havesse riserbato per nascondere con quello non già la sua nudità: ma quegli atti di sì gran carità. Non potè però trattenerli una volta, che tornava di villa di restare senza cappello per provveder un povero da lui incontrato, che non l'haveva, contentandosi egli per difesa della sua testa del fazzoletto, che haveva in sacca.

Ma nuovo modo incontrò egli di affliggere, e mortificare non mēo il suo corpo, che la sua stima sotto colorito pretesto di aiutare suo fratello. Haveva egli un fratello applicato alla mercantia, che abbandonato da un compagno, che seco negoziava, erasi perciò non poco rammaricato, di ciò avvedutosi Dionisio riprendendolo della sua tristezza, che nasceva da pusillanimità. Dunque, gli disse, tu havevi riposta tutta la tua speranza nel compagno, hor sappi, che io l'hò posta tutta in Dio: indi animandolo offerì sè stesso in luogo del perduto compagno per suo ajuto. E ben egli sperimentò quanto fosse valevole, poichè in poche hore gli fù da' suoi amici improntata grossa somma di danaro, che impiegata in mercantie in breve fece guadagno considerabile. Lasciò per tanto l'esercitio della pittura, e sotto pretesto di aiutare il fratello attendeva al negotio prendendone per sè la più penosa parte, e la più vile. Per mortificare sè stesso, e rendersi agli altri dispregievole riserbava per sè i più vili esercitii non senza gran dispiacere de' suoi, che l'osservavano. Come se fosse il facchino di casa caricava le sue spalle de i pēsi più gravi, salendo con essi le scale, andava così adagio, che recitava per ogni scalino un'Ave Maria, che se da altre facende non era spinto ad affrettarsi, con più lunghe pause riveriva la sua Regina, trattendosi maggiormente con quel peso sopra le spalle. Benediceva Iddio le sue fatiche, e fruttuosi à maraviglia riuscivano i suoi negotii, ò più tosto quelli del fratello per cui travagliava, mercè alla confidenza, & al ricorso, che Dionisio faceva à Dio. Se nelle occasioni di fiere, ò di mercati le sue mercantie presto non si smaltivano, egli entrando in Chiesa negoziava con Dio per mezzo dell'oratione, e confesito sì felice, che incontanente da Mercanti forastieri era comprata ogni cosa non senza maraviglia di molti, che l'osservavano, onde dal giuditio de' prudenti la felicità del negotio, e la commodità, che godeva la sua casa era attribuito alle sue orationi, & all'invariabile confidenza, che haveva in Dio.

Se bene ammirabile era il tenore di vita intrapreso da Dionisio, sicome sin'hora si è narrato, pure con tutto ciò non era ancor satio il suo avido spirito: ma anelava sempre d'avanzarsi vie più nell'amore di Dio, e nel desiderio di piacere coll'esercitio delle virtù alla Maestà sua. Servivano à lui di sprone alcune parole dettegli da un Religioso, le quali tenacemente impresse restarono nella sua memoria, e spesso à quelle faceva riflessione. Figlio gli disse tu non sai quello, che Dio vuol da te; e stimando, che il senso di esse fosse, che la Maestà dell'Altissimo gradisse di essere da lui servito in altro stato, rivolgeva per la mente qualche pensiero di abbracciare lo stato Religioso, acciò voltando così affatto le spalle al mondo potesse servire più liberamente à Dio, e far penitenza, come ci diceva, de' suoi peccati. Per mandare ad effetto questa sua inclinatione aggiungevano nuovi stimoli molti Religiosi, a' quali essendo ben nota la sua virtù, e la vivacità del suo spirito con replicate istanze gli offerivano, e lo persuadevano à vestirsi del loro habito. Diede finalmente l'ultima spinta alla mutatione del suo stato un caso tremendo succeduto in persona d'un suo amico, e vicino. Fù quegli chiamato trà la prima, e seconda hora della notte, & essendo uscito dalla propria stanza per rispondere à chi lo chiamava, nell'aprire, che fece la porta della sua casa non fù più udito, nè mai più si hebbe di lui novella alcuna, onde restò nella mente de' suoi cittadini un gran dubbio della sua salute, che però Dionisio desideroso di maggiormente assicurare la propria, stabili di abbandonare il mondo.

Entra Dionisio nella Congregatione dell' Oratorio di Camerino, e nello stato di laico si rende esemplare d'ogni virtù.

CAPO IX.

DEL funesto successo poco fa narrato si servi la gratia quasi di sprone per condurre nella Congregatione di Camerino il giovane Dionisio, nella quale doveva egli rendere al divino Agricoltore frutti di virtù assai più abbondanti, che non ne aveva reso nel secolo. Praticava già egli all' hora in quella novella Congregatione, & assisteva sovente agli esercizi dell' Oratorio. Et essendo à lui ben nota la virtù del Matteucci, e quanto illuminata fosse con celeste luce la di lui mente, se per tanto à lui ricorsero per trattar seco dell' importante negotio della sua vocazione, e manifestargli gl' interni stimoli, che sentiva. Conferò dunque con esso lui l' ispirazioni, & i motivi, che l' incitavano à mutare stato, e dopo maturata riflessione restò stabilito, che abbracciasse il novello Istituto dell' Oratorio, & in fatti senza palesare a' suoi congiunti la presa deliberatione, nel mese di Marzo del 1613. se n' entrò improvvisamente in Congregatione abbracciando in essa l' humile stato di laico. Conoscea bene il Padre Angelo Matteucci di che carato fosse il metallo, che gli era capitato nelle mani da lavorare per la Galleria di Dio, onde nel primo giorno, che fu ammesso Dionisio nella sua Congregatione volle, che gli fosse posto uno straccio di veste tutto lacero, che come inutile era stato messo dietro ad una cassa. Ubbidì prontamente il buon novizio, e con gusto indicibile del suo cuore comparve anco in publico con quell' habito non meno lacero, che ricoperto di lordure, e di macchie, per compensare con quelle lo studio, che nella sua prima gioventù haveva posto in usare vesti pulire, & attillate.

Non haveva però il suo spirito fervoroso bisogno alcuno di sprone: mà di freno, onde in tutte le sue ationi benchè ripugnanti al senso dimostrava non ordinario fervore. Ambi, & ottenne di essere assegnato alla cucina, nè vi era in Casa esercizio sì vile, del quale non si mostrasse ambiziosa la sua humiltà, e che volentieri non abbracciasse, che però era di edificazione à tutti coloro, che seco convivevano: Mentre così felicemente caminava, anzi correva nell' aringo della perfectione, fu quasi vicino ad uelcir di strada, spinto da una nascosta, e però più pericolosa tentatione: ma soccorso opportunamente dal Cielo, servì quella per maggiormente stabilirlo nell' abbracciata vocazione. Non hà il nemico infernale armi più efficaci contro i Servi di Dio quanto che le tentationi colorite coll' apparenza di maggior bene, e mascherate col pretesto di maggior profitto. Temendo dunque dell' intrapresa sua vira nell' Oratorio, per distoglierlo da quella vedendo il suo fervore inclinato à cose grandi sforzavasi di persuaderlo, che più fruttuoso per lui, e più sicuro farebbe stato il ritirarsi in un deserto, dove più commodamente, e più perfettamente havrebbe potuto far penitenza de' suoi peccati. Fù così potente il sosio dell' astuto serpente, che accese nel di lui cuore un desiderio così ardente della vita solitaria, che l' istesso Matteucci non fu bastante à temperarlo, quantunque si havebbe addossato egli il carico di render conto à Dio dell' anima sua: quindi è, che perseverando nel proposito di partirsi, nè potendolo trattenerne, hebbe solo congiuntura di predirgli ciò che dovea succedere. Và dove vuoi, gli disse, che qui bisognerà tornare, nè crederò, che Iddio voglia abbandonare questo povero cieco. Tanto disse, e tanto avvenne: poichè partiti i Dionisio dalla Congregatione per rinferrarsi ne' boschi, havendo à tale effetto caminato poco più d' una giornata, sentissi talmente raffreddare quell' accelo desiderio di vivere in solitudine, che saggiamente ricorse à Dio, acciò che l' illuminasse circa ciò che dovea fare della sua vita, e l' benignissimo Signore, che concede assai più di quel che si domanda alla Maestà Sua, non pure l' illuminò: ma lo providè di chi lo guidasse dove voleva da lui esser servito. Mentre dunque caldamente si raccomandava à Dio, dalla voce d' un giovane da lui non conosciuto fu invitato à far ritorno in Camerino, offerendogli à tale effetto la commodità della ca-

val:

valcatuta. Al cortese invito non seppe tipugnare Dionisio, & essendo montato à car vallo, il giovane, come se fosse suo valletto, sempre lo precedeva, fin che lo guidò alla sua Congregazione, dove giunto, mentre voleva render grazie al suo benefattore, & alzar con esso lui qualche cortesia, spari da' suoi occhi non meno il giovane, che il cavallo, nè mai più poté havere di lui notizia alcuna. Ricondotto con modo così maraviglioso nell' antico suo nido, rimase ben persuaso, che l'Oratorio, e non la solitudine dovea essere sua perpetua habitatione, e che in esso voleva Iddio, che faticasse per gloria sua, e per profitto spirituale de' suoi prossimi.

Stabilitosi dunque nella sua primiera vocatione con tanta maggior fermezza, quanto che conosceva di havere errato in vacillare, se bene per breve spatio: dedicò tutto sè stesso in servizio della sua Congregazione, & era tanto il fervore, col quale abbracciava ogni fatica, che sembrava un Briareo di cento mani: nè può facilmente ogn'uno persuadersi, come un'huomo solo potesse fare tante, e sì diverse azioni. Attendeva egli à servire alla Sagrestia, alla cucina, & al commune refettorio, serviva i Padri à mensa, lavava i piatti, e le pentole, spazzava la Casa, portavasi con due gran vasi à prendere l'acqua, nel Convento de' Padri Reformati di San Francesco molti passi distante dalla sua Congregazione. Caricavasi alle volte, come se fosse un giumento, di legna ben grosse per servizio della cucina, nè si arroffiva di esser veduto con quel grave peso sopra le spalle: anzi tutto quanto fin' hora si è detto eseguiva con sì gran giubilo del suo cuore, che non potendo contenere dentro il suo seno l'allegrezza, bene spesso diceva di non haver mai provato simil cosa. Questo interno giubilo lo rinvigoriva, e l'animava talmente à continuare quelle multiplicate fatiche, che non concedeva nè meno breve ristoro al suo corpo. Per molti anni non si pose mai à sedere, anco il cibo lo prendeva in piedi, e non altro, che quello, che sopravanzava a' Padri, a' quali serviva. Il più delle volte quando dalla necessità era costretto à serrare le palpebre dormiva ò sopra le tavole del refettorio, ò in altro luogo della cucina. Divenuto geloso, che altri non gli togliessero parte di quelle amate fatiche, genussello inanzi a' Padri li pregava à non prendere altri Fratelli laici in Congregazione, e come se fosse leggiera la fatica, che sosteneva havrebbe desiderato di far la cucina, & apparecchiare il cibo per trecento persone. Ma havea ben egli ragione di abbracciare tante, e sì diverse azioni, perche haveva seco l'ajuto del Cielo. Perche alle volte era applicato ad altri necessarii impieghi, passava l' hora proportionata per mettere à cuocere le vivande, & all' hora suppliva egli la tardanza con prostrarli in terra, e recitare un *Pater*, & un *Ave*, facendo sopra d'esse il segno della croce, e come se l' haveffe poste al fuoco nel tempo stabilito si trovava, concorrendovi Iddio colla sua gratia, ogni cosa pronta nell' hora solita della tavola. Era quel sorgente Oratorio, come altrove si disse, assai sprovveduto di mezzi per potere sostentare otto Sacerdoti, che eran si radunati insieme à convivere sotto l' Istituto del Santo Padre, e'l buon novizio à costo delle sue fatiche si sforzava di provvederli. Due volte l'anno, anco quando la stagione è più calda scorreva egli à piedi le Ville, e Castelli circonvicini per far la cerca del grano, e del vino per i suoi amati Padri, e sovente era forzato à condurre da un luogo all' altro sopra le proprie spalle ciò che dalla pietà de' fedeli raccoglieva.

Come buon figlio del Santo Padre amante della povertà non teneva nella sua camera se non che alcune Immagini de' Santi di carta, e come che sù i principii, che egli entrò in Congregazione era la Casa sì angusta, che non vi erano stanze per tutti, habitava sotto una scala, & il luogo era così mal diselo, che sovente quando nevigava gli arrivavano fino nel capo i fiocchi di neve. Il suo letto più tosto che proportionato al suo corpo era à proportion della sua picciola stanza, onde era sì angusto, che appena vi capiva, nè usava, altro, che un sol lenzuolo, & una coperta di lana. Non solo nel primo ingresso, che ei fece in quell' Oratorio: ma per ordinario le sue vesti, & il mantello erano lacere, le quali alle volte rappezzava colle proprie sue mani: le sue camicie erano non pure ruide, e grosse: ma ancor esse rappezzate, siccome si osservò dopo la sua morte, essendocene ritrovate due, che recavano stupore à mirarle, e sembrava quasi impossibile, che haveffe potuto

tuto servirsene. Dalla carità de' Padri riceveva come per limosina le scarpe, quando per essi, e per loro uso non erano più à proposito. Anco di cappelli era provvisto per amor di Dion non havendo mai speso danari per comprarne riserbando li à miglior uso, cioè per le sue larghe limosine. Gli officii, che dall'ubbidienza gli erano imposti eleguiva con singolare esattezza, e servivasi di essi per ampia materia da meritare. Essendogli imposto l'ufficio di spenditore, di quello si valeva per comperare non pure il cibo per i suoi Padri: ma qualche dispregio per satiare la sua grande humiltà. Alle volte usciva nella publica piazza à comperare senza mantello colla sua sporra in mano, e sovente senza cappello con solo un berettino in testa, il quale alle volte per maggior mortificatione era bianco. Con una costante pazienza sopportava la sciocchezza, & inciviltà di coloro, co' quali bene spesso gli conveniva in tal congiuntura di trattare. Spiccava però nelle piazze, e nelle strade la sua modestia, la quale risplendeva non meno nelle sue parole, che nelle sue azioni. Non dava egli mai licenza alle sue pupille di andar vagando: ma fisse le teneva nella terra, quantunque le persone con chi parlava non fossero punto sospette.

Ma carissimo fù egli ne' ministeri della Sagrestia, e della Chiesa eseguendoli con tutta la pulcritudine possibile, onde la Chiesa della sua Congregatione divenne la norma di tutte l'altre nella Città di Camerino, non potendo egli soffrire, che in essa si vedesse, non pure cosa immonda, ma che non fosse composta, e rassettata. Ma non sia ciò maraviglia, poichè egli nel pulire la Chiesa, e nell'ornare gli Altari immaginavasi d'haver sempre presente il suo Signore, e che nel vestire gli Altari vestisse l'istesso Christo, specialmente chiamava con santa semplicità il padiglione, col quale si ricuopre il Tabernacolo, dove si conserva il Sacramento Eucaristico il ferrajolo di Giesù Christo. Con queste medesime riflessioni, che rivolgeva per la sua mente, mentre rassettava il refettorio, era parimente grande l'applicazione, che vi poneva, poichè figuravasi di apparecchiare la mensa per Christo, e per la sua Santissima Madre, e per gli Apostoli.

Conoscendosi obligato dalla sua vocazione ad attendere all'esercizio dell' oratione così proprio d'essa, oltre all'havere frà gl'impieghi impostigli dall'ubbidienza la mente sempre elevata in Dio più hore della notte consumava in Chiesa trattenendosi dinanzi l'Altare maggiore in divotissime contemplazioni. Così in Casa, come fuori fù amatissimo del silenzio, e fuggiva ogni discorso, che non fosse per l'anima profittevole, e godeva quando gli era permesso dalle sue applicazioni di starsene solitario per non impedire, siccome ci diceva lo Spirito Santo, che parla nel cuore, essendo pur troppo vero, che frà lo strepito delle ciarle, e de' discorsi inutili mal si può udire la voce di Dio, che suole ordinariamente essere à guisa d'un suave susurro. Con quei di Casa studiavasi di mantenere una perfectissima carità sapendo, che quella è l'unico soavissimo vincolo, col quale il Santo Padre hà dolcemente ligati insieme i suoi figliuoli. E se una volta per non sò qual accidente più tosto per naturale sentimento, che per volontaria avversione sentissi alquanto commosso internamente contro di uno, armando di flagelli la destra, scaricò contro sè stesso così duri, e pesanti colpi, che fù vicino à venir meno, & havendo così felicemente superato quel picciolo moto di contrarietà, sentissi subito con quell'interna pace, che soleva mantenere con tutti i suoi prossimi. Che se qualche d'uno senza che egli ne l'havesse dato alcun motivo si mostrava verso di lui con poca serenità di aspetto, prevenendolo andava subito à rirrovarlo con una somma gioialità di volto, & accarezzandolo, e facendogli altre cortesie faceva, che sparissero dalla faccia, e dal cuore di colui quelle mal fondare nuvole d'avversione. Era in lui tanto più ammirabile la carità, e la pace, che usava con tutti quanto più la sua natura era biliosa: ma egli sapeva ralmente colla virtù domare la sua natura, che si rendeva à quella perfettamente superiore. Nel parlare osservava strettissimamente le regole della veracità non potendo in conto alcuno indursi ad usare nè pure picciola simulatione, e bugia. Prendea sempre per sè l'ultimo luogo, & anco nella commune recreatione se ne stava in un cantone lasciando à gli altri la commodità d'avvicinarsi nel tempo rigido dell'inverno al fuoco, o pure di stare commodamente à sedere, inducendosi difficilmente anco invitato da altri à star seduto, particolarmente quando gli

occor-

occorreva di stat vicino a' Padri per la gran riverenza, che loro portava per effete Sacerdoti.

Come zelantissimo custode delle regole dell'abbracciato Istituto sforzavasi di non trasgredire pur una; quindi è, che si studiava di trovarsi sempre presente agli esercitii dell'Oratorio, assistendo à i sermoni, & alla oratione commune, che se tal volta ò dall'ubbidienza, ò dalla carità era forzato à stare in tal tempo occupato in altro, si consolava con la memoria de' paterni insegnamenti di San FILIPPO, che bisognava lasciar Dio per Dio. Quando fuori di Città si raggiava per raccogliere da' fedeli ò grano, ò vino così per la sua Congregazione, come per i poveri, se non trovava di haver seco condotto per dimenticanza la disciplina, per non discostarsi dalle regole, che comandano, che tre volte la settimana ciascheduno flagelli sè stesso, in vece di quella valevasi à tale effetto di pungentissime urtiche. Fù mai sempre amico di conformarsi quanto all'eterno colla comunità, che però con mille industrie ricopriva le sue astinenze, le quali furono tali, che, siccome ei disse ad un suo confidente, per cinquant'anni non haveva mai dato al suo corpo cibo bastante, e più rigido seco stesso sarebbe stato, se non l'haveffe raffrenato la tema di non apparire singolare; onde per conciliare insieme la mortificatione del palato col seguire la comunità soleva rendere insipido quel poco cibo, che prendeva con versarvi dell'acqua, ò almeno lasciava quella parte, che al suo gusto era più gradita, ò finalmente; mentre mangiava sforzavasi di provare qualche scommodità nel sito.

Arrivò egli à privarsi delle maggiori delitie per non apparire singolare, cioè à dire del prendere ogni giorno il Pane degli Angeli contentandosi di riceverlo tre volte la settimana, siccome le regole prescrivono. In tanto se per fragilità della natura cadeva tal volta in qualche leggiero difetto, dal quale anco le anime giuste, mentre vivono in questo fango, non sono esenti, non permetteva, che restasse impunito, poiche facendo nella sera una diligente ricerca della sua colcienza, con rigoroso castigo prendeva vendetta di sè medesimo per essere scorso in qualche involontaria imperfectione, onde soleva in tal congiuntura formare colla lingua una croce in terra, ò pure tessere una ghirlanda di rose alla sua Imperadrice con recitar la corona, ò pure aspramente si disciplinava. Studiavasi di non essere di peso ad alcuno, onde ad imitatione di San FILIPPO usava di levarsi le pizelle, e porli le scarpe di ferro per non disturbare gli altri col camminare, mentre dormivano. Più tosto, che essere grave agli altri si caricava egli degli altrui pesi; mentre si assumeva quegli esercitii, e fatiche, che à lui non toccavano. Egli però seguendo i dettami della Santa Vergine Maddalena de Pazzi stimava, che di ragione tutte le fatiche della Casa fossero à lui dovute per essere reo, com'ei diceva, di mille inferni: e quando nella sua ultima vecchiaia la carità de' Padri volle sgravarlo da alcune fatiche, egli per rimuoverli da quel pensiero adduceva l'esempio del Beato Felice da Cantalice, che fino alla morte esercitò il faticoso officio di Cercatore, e protestavasi, che fino à tanto, che haveffe havuto spirito desiderava di vivere trà le fatiche. Quindi è, che esibiva sè stesso sempre pronto anco in servire i Padri particolari, specialmente quando erano infermi; assisteva loro non meno la notte, che il giorno, e spesso manifestava colle parole l'affetto, e l'amore, che portava à tutti di Casa dicendo: Vorrei poter dare à i Fratelli il balsamo, vorrei per essi svicerarmi.

Viveva egli intanto così contento trà le continue fatiche nella Casa di San FILIPPO, che sovente replicava di non havere invidia ad alcuno, benchè costituito in grado eminente, e ragguardevole, nè poteva soffrire, che frà quelle mura allignasse la tristezza, e la malinconia: quindi è, che osservando alle volte mesto un Fratello di Congregazione chiamato Valentino Valentini da Recanati subito lo confortava dicendogli: Allegramente Messer Valentinò bisogna combattere, vi è da far per tutti. Stimava, che chi perseverava fedele nella Casa dell'Oratorio haveffe felice caparra della sua eterna salute, onde al medesimo Fratello, che ansioso stava di sapere, che sarebbe stato di lui, francamente rispondeva: Se perseverarete in questa Casa andarete in Paradiso sicuro. Parole, che dovrebbero stare tenacemente impresse nella mente di ogn'uno, che hà la sorte di vivere in Congregazione per allegramente faticare, & impiegarsi fedelmente nel divino servizio frà le sue felici mura.

Non contento di tante, e sì gravi fatiche, che sosteneva per servire la sua amata Congregazione, e d'un tenore di vita così virtuosa, col quale tanto illustrava, intraprese alcuni benche faticosi viaggi, co' quali tele alla medesima tilevanti servivii. Havea questa, come altrove si disse, havura la cura della Chiesa della Madonna delle Carceti, indi alla medesima era stata aggregata la Chiesa della Madonna di Lanciano, e finalmente dalla Compagnia della Misericordia havea ottenuta la Chiesa di San Giovanni in Pesciera, che per essere dentro della Città era più atta per gli esercizi dell'Oratorio, onde in essa trasferirono i Padri la loro habitazione: ma non havendo fin'all'ora ottenuto il benelapicito Apostolico, à cagione della spesa, che era necessaria per l'espeditiione; la quale superava le deboli forze di quella Congregazione, se haveva l'uso di quella Chiesa non ne havea tuttavia la proprietà. Hor mentre Dionisio sccondo il suo solito lavava le pentole, udiva i Padri, che discorreano appunto di quell'importante affare, e spinto dall'affetto, che portava alla sua cara Madre, e dalla confidenza, che haveva in Dio rivolto al Padre Matteucci, ch'era Superiore, e Fondatore di quella Casa, si offerì di andare incontanente à Roma promettendo di ottenere senza dispendio quanto bramavano. Era ben noto al Matteucci il valore, e virtù di Dionisio, onde facilmente inclinossi à dargli la licenza; & egli havendo appena rassettate le pentole, e le scudelle, che haveva per le mani senza provisione di forte alcuna nell'istesso punto intraprese à piedi quel viaggio, facendone solo consapevole la Madre. Saputasi però in sua casa la repentina partenza, Cesare suo Fratello lo sopraggiunse à Foligno per somministrargli alcuni danari, acciò non fosse forzato à mendicare per strada. Giunto à Roma fu benignamente accolto da' Padri della Chiesa nuova, che lo trattennero con esso loro due meti; & essendo frà questo mentre introdotto à piedi del regnante Pontefice Paolo V. seppe così bene per orare à favore della povertà della sua Congregazione, e dell'utile commune, che sarebbe risultato à tutta la Città di Camerino coll'intero possesso di quella Chiesa, che dalla benignità del Papa contro l'espettazione di ogn'uno ottenne quanto bramava senza pagare diritto alcuno, sì che tutto allegro se ritorno alla Patria col Breve già spedito, havendo frà quel mentre pienamente soddisfatto alla sua divotione con havere più volte, e con gran fervore di spirito visitato ad imitatione del suo Santo Padre le sette Chiese, e l'adorata Tomba dell'istesso Santo Padre FILIPPO.

Volle per questo viaggio provederlo di alcuni scudi il Padre Pietro Consolini, che ancor viveva, & à cui era ben nota non meno la virtù, chela volontaria povertà di Dionisio. Così dunque proveduto dalla carità del Consolini di quei scudi, che riserbò per i suoi amati poveri, egli à piedi con un sacchetto in spalla pieno di libriccini spirituali, e di altre divotioni, che gli erano state donate portossi à Camerino. Non fu bastante lunghezza di tempo, ò distanza di luogo di scancellare dalla memoria di Dionisio l'edificazione, e l'buon'empio, che gli era stato dato nella Vallicella da quegli antichi figliuoli del Santo Padre, onde cinquant'anni dopo, e solo 22. giorni prima della sua morte scrivendo al Padre Paolo Aringhi Sacerdote di quella Congregazione disse così: *O quanto mi saria di consolazione, se fossi il voler di Dio, di rivederla avanti la morte mia, mi saluti il Padre Rettore, e dicagli, che questo poverello infame peccatore non si dimentica mai di sua Riverenza, e di tutta la Congregazione; e fino haverrà fiato, ed ultimo punto si ricorda di quella carità, che li fecero quei vecchi Santi cinquant'anni sono, che lo tennero in Casa.* Conservasi tuttavia questa lettera nella Vallicella, e sopra di essa scrisse il Padre Aringhi, e notò il giorno della di lui morte con queste parole: *Il sudetto morì à dì 28. Ottobre in concetto di gran bontà.* Ma di bel nuovo essendo inserita una differenza assai considerabile trà la Congregazione, & alcuni Religiosi, gli convenne ticondursi à Roma, dove con un bel innestito di pazienza, e di fervore fu di gran giovamento la sua persona per quello affare. Mentre in questa seconda volta trattenevasi in Roma conoscendo il gran beneficio, che haveva ricevuto dal Padre Angelo Matteucci di haverlo incitato colle sue esortazioni, e colla sua carità ricevuto nella sua Congregazione, mentre trattenevasi dinanzi al sepolcro del Santo Padre con santa simplicità pregava l'istesso Santo à ringraziare il Matteucci per essere stato autore di sì gran bene.

Troppo

Troppo la sua vita esemplare, & i servitii così rilevanti, che prestava a costo delle sue indicibili fatiche alla sua Congregazione lo rendeano caro, & amabile a' Padri, e particolarmente al Matteucci, che era Superiore. Amava però questi con amore tenero insieme, e forte, onde conoscendo la capacità della sua anima, e la grandezza del suo spirito, e che però colla mortificazione havrebbe riportato incomparabili vantaggi non cessava di mortificarlo per farlo maggiormente crescere nella perfezione, seguendo in ciò l'esempio degli esperti Agricoltori, che per fare maggiormente crescere le viti, e renderle più secconde quasi le seppelliscono. Più volte lo faceva stare prostrato in terra alla porta del refettorio, acciò che fosse necessariamente calpestato da coloro, che entravano. Sovvente mentre andava ad attignere l'acqua dal pozzo de' Padri di San Francesco fu veduto con una collana formata di pezzi di pentole rotte, che come gemme erano insieme collegate, & erano in fatti gemme, mentre rendendolo oggetto di derisioni, arricchivano l'anima sua. Maggiormente però lo mortificava il Matteucci, quando all'improvviso gli comandava, che discorresse di cose spirituali, e per essere tal mestier improporzionato allo stato di laico, che aveva abbracciato, e perche non mai s'era applicato allo studio delle lettere, pure con tutto ciò ajutato dalla divina Gratia, e dalla vivacità del suo ingegno ragionava così acconciatamente, che faceva colpi mirabili, & havendo dalle frequenti prediche, che aveva udito, e da molti libri spirituali, che aveva letto fatta nella sua memoria qualche raccolta di materie spirituali, e di sentenze latine, quantunque queste non le proferisse così perfettamente; come conveniva, in tali repentine occasioni gli servivano, acciò potesse prolungare il discorso.

Con sollecita cura s'impiega Dionisio à beneficio de' suoi prossimi.

CAPO X.

TROPPO però angusta sfera per la sua carità era la Casa della sua Congregazione, nè solo per beneficio di quella impiegava le sue fatiche: quindi è, che come se in casa stesse sempre otioso, nell'uscire da essa vedevasi tutto affaticato per servizio de' poveri. Non i rigori del verno, non i ghiacci, ò le nevi, che copiose cadevano erano bastanti à raffreddare le sue fervorose fatiche per sovvenire il loro bisogno. Quando gli altri si rinferravano nelle proprie stanze per ripararsi dalle inclemenze della stagione, all'ora egli anco nella sua decrepita età di ottant'anni usciva in campagna, girava la Città per soccorrere molte povere famiglie, che erano destitute da ogni altro ajuto, e se dalla foraa dell'ubbidienza non fosse stato trattenuto ne' tempi più hordidi havrebbe consumata tutta la notte in girare la Città per spiare, e sovvenire i bisogni de' poveri. Era oculatissimo, particolarmente in rintracciare le necessità di quelle persone, che per essere ben nate sono dal rossore impedito di procurare dall'altrui carità il necessario sostegno. Acciò che dunque potesse insieme provvedere alla loro vergogna, & à i loro bisogni si portava egli nelle loro case, & ivi senza che fosse veduto da altri, che da Dio, à cui è patente ogni luogo, benchè nascosto, con larghe limosine le soccorreva: e più liberali erano le sue mani, quando si abbatteva in qualche povera zitella per cavarla dal pericolo, che correva la di lei honestà. Incontrando per strada qualche povero vecchio, che travagliato da doppio freddo, e dell'età, e della stagione per mancanza di vesti mal poteva ripararsi dall'ingiurie del rigido verno, conducealo amotofamente in una stanza del Monistero delle Convertite da lui fondato, & ivi lo ristorava col cibo, lo riscaldava col fuoco, e lo preservava in avvenire dal freddo col provederlo opportunamente di vesti: spogliando sovente à tale effetto sè stesso, come altrove opportunamente si narrerà; che se alla vecchiazza, & al freddo si accoppiava l'infermità, dopo d'haverlo ristorato otteneva per lui luogo nell'ospedale. Erano così frequenti, e continui questi esercizi di sopraffina carità, che per essere quasi in-

nell'ultimo ne versava poco, puè non cessava di darne. Andò intanto nno, & alzò quella botte non senza dispiacere del Servo di Dio, il quale stimando, che l'alzarla, era un quasi diffidare della divina Provvidenza, onde habrebbe cessato di dar più vino, si dolse con esso lui di quell'azione, che haveva fatta, nè andò fallito il suo timore, poichealzata, che fu la botte celsò di dar più vino.

Ma se maravigliosamente le botti destinate dal Servo di Dio per ristoro de' suoi poveri versavano, benchè vuote abbondantemente il vino, con pari stupore una botte, acciò non si spargesse il vino essendo piena non lo rendeva. Havea egli una mattina empirò un gran vaso di vino per ripartirlo à i poveri, e mentre ciò faceva su improvvisamente chiamaro da non sò chi, nè badando più alla botte, che rimaneva aperta partissi: indi ricordatosi, che havea lasciato il vino, che impetuosamente correva nel vaso, fortemente temeva, che sparsorutto in terra lo trovattebbe: ma o stupenda cosa! essendo ritornato in cantina trovò l'istessa botte à render vino, acciò evidentemente si conoscesse, che l'esserli fermata non era per mancanza di quel liquore: ma per essere stata trattenuta da virtù superiore. Cò modo non meno maraviglioso erano per mezzo suo provveduti i poveri dalla divina Onnipotenza di pane, e d'altri cibi per rimediare alla loro fame.

In un'anno assai penurioso, nel quale per un giulio si davano in Camerino solo quattro libbre di pane, capirògli inanzi un povero Contadino, che per tre giorni insieme colla sua famiglia si era sostentato di sole herbe; à quel compassionevol racconro s'intenerirono le viscere amorose del Servo di Dio, onde lo provide incontanente di due pani: ma ben potea replicarsi ciò che disse l'Apostolo Sanr'Andrea al Redentore, *sed hoc quid sunt inter tantos?* Come due soli pani poteano bastare ad un'intera famiglia affamata, che per tre giorni non s'era d'altro pasciuta, che di herbe? Egli però confidando in Dio stimò, che farebbero star bastevoli à satiare tutti di quella casa; disse per tanto al Contadino: Quando sarete giunto alla vostra casa voi come capo di famiglia darete la benedizione à questi pani, e poi distribuirete, e vi assicuro, che Dio vi ponerà la sua grazia, e non dubitate, che questi saranno sufficienti per tutti; indi soggiunse, che lo facesse consapevole del seguio; glie lo promise il Contadino, e ritornato à capo à due giorni, gli riferì, che i pani non solo erano stati sufficienti à satollare tutti: ma che havendo passato il giorno seguente in continue fatiche si erano trovar così forti, e così sani, che non havevano havuto bisogno di mangiare. Ma bello fù ciò che operò la divina Provvidenza per rendere contenta; e soddisfare la carità di Dionisio desideroso non solo di provvedere all'urgente necessità d'un povero: ma di dargli delicato ristoro. Ritrovavasi egli in Roma, dove delirava il suo spirito nel visitare i Santuarii, de' quali quella Città Metropoli della Fede tanto abbondava; e mentre un giorno faceva à piedi le sette Chiese, incontossi per istrada in un povero così mal concio, che all'apparenza sembrava, che fosse poco lontano dallo spirare l'ultimo fiato. Ad oggetto così miserabile subito si commossero le sue compassionevoli viscere, e voglioso di dargli ajuto per difenderlo primieramente dall'inclemenza dell'aria, alla quale era esposto per trovarsi in campagna, somministrandogli forza la sua gran carità, le l'abbracciò al meglio che potè, e lo condusse sotto un poco di coverta non molto indi discosto, indi procurò d'haverne un poco di paglia, già che di letto più comodo non poteva provvederlo per essere lontano dall'habitato, poscia per ristorare le sue smarrite forze, comprò del pane, e del vino: ma era l'uno, e l'altro di così cattiva qualità, che il palato infermo di quel miserabile nauseandolo non potè la carità di Dionisio ottenere il suo intento di ristorarlo. Doleasi intanto il compassionevole Servo di Dio amaramente di non poterli somministrare cosa migliore, sicome la sua carità habrebbe desiderato. Mentre così angustiaro era il suo spirito, ecco, che il Signore per secondare i suoi desiderii sè, che gli comparisse avanti un bellissimo giovane assai ben vestito, che haveva nelle mani un fiasco di

di vino, & un piatto coperto con una bianchissima tovagliuola, che nascondeva un cappone allesto, e quattro pagnotte, il quale cortesemente rivolto à Dionisio gli porse quanto haveva in mano dicendoli, che ristorasse quel povero. Fecelo egli con maggior gusto, che se havebbe ristorato sè stesso, e hen quel vino era atto à ciò fare; poiche era così pretioso, che hen dimostrava essere venuto da contrade assai remote. Se bene havea egli provveduto con quell'inaspettato desinare alle necessità, anzi alle delizie di quel meschino non restò però fatia la sua carità, che però volle in tutta quella notte trattenerli con esso lui, e nella vegnente mattina lo condusse ad uno spedale, acciò fosse ivi accuratamente governato.

Non pure di poco cibo, ò di poco vino era con modo maraviglioso dalla divina Provvidenza soccorso il nostro Dionisio, acciò havebbe potuto sodisfare alla sua carità tanto inclinata al sovvenimento de' poveretti: ma ancora con grosse somme di danaro per potersi disimpegnare da' crediti contratti per loro amore. Quando era egli scarso di moneta fidando in Dio, prendeva in crederlo molte robe, delle quali erano bisognosi i poveri. Era per tanto debitore ad un sol macellaro di quaranta scudi per tanta carne da lui presa, e distribuita à poveri, à Religiosi, & ad altre persone bisognose; e se bene più volte l'havea sollecitato à venir da lui, perche voleva sodisfarlo, pure essendo vicina una fiera volendo quel macellaro serbar quella somma per impiegarla nella fiera, tralasciò di andarvi. Essendo poi quella già prossima ricorse dal Servo di Dio: ma in tempo, che non haveva nè pure un quadrino per havere tutto impiegato in servizio de' poveri. Sentì non poco il povero macellaro la difficoltà di riscuotere prontamente il suo danaro, onde mosso di lui à compassione il Servo di Dio, ricorse agli erarii della divina Onnipotenza, e à lui rivolto disse: horsù andiamo in Chiesa, & essendosi ivi trattenuto per lungo spatio, fece insieme con lui ritorno alla sua propria camera, e nell'aprir che fece l'ulcio, vide il macellaro uno splendore sì grande, che non potendolo soffrire le sue pupille, incontramente coprisse colle mani gli occhi, indi sentì una fragranza così soave, che non sapeva à qual terreno odore rassomigliarla. Entrato intanto insieme con Dionisio, e levandosi le mani dagli occhi vide, che egli giunto innanzi al suo tavolino piegò in terra le ginocchia, e che sopra di quello era una borsa lunga quasi un palmo di diversi colori, e pareva, che tirasse al bianco, e al verde oscuro, e che riluceva, come oro. Si trattenne il Servo di Dio così prostrato in terra per lo spatio quasi d'una mezz'ora, poi baciando una Immagine del Redentore, che era sul medesimo tavolino, la diede anco à baciare al macellaro; e finalmente prendendo de' danari di quella borsa, che era tutta piena di doppie, che erano nuove, e trabocanti, ne sodisfece il suo creditore, che non meno contento, che maravigliato si partì da quella camera per i suoi affari.

Nell'istessa stanza entrando in altra congiuntura un Fratello della sua Congregazione, vide parimente sopra due tavolini due monroni grandi di testoni, che à parer suo ascendevano à più centinaia di scudi, & in oltre un pajo di bisaccie eosi colme di moneta, che à gran fatica si poteano sollevare da terra. Come, & in qual maniera fosse capitato in camera sua tutta quella somma è rimasto incerto, poiche se per lettere di cambio gli fosse stata pagata, ne sarebbe corsa la fama per la Città, nè è verisimile, che da' cittadini l'havebbe ricevuta in dono per distribuirla a' poveri, essendo così esorbitante, onde fu stimato, che dalla tesoreria del Cielo fosse à lui stata somministrata per provvedere a' bisogni de' poveretti. Più evidentemente furono osservati i soccorsi, che riceveva dal Cielo, quando sul principio; che entrò in Congregazione si trovava in debito di cento scudi presi ad imprestare per le necessità de' poveri; poiche orando in Chiesa, e dimandando aiuto al Signore per poter pagare quella somma, fu colto improvvisamente in Chiesa da una persona, che si tratteneva nella casa della sua Congregazione, la quale non senza maraviglia osservò, che teneva innanzi una grossa somma di doppie: ma vedendo il Servo di Dio di esser da lui stato scoperto, istantemente lo pregò à non palesare ciò che haveva veduto, onde di tal successo non si hebbe notizia, se non dopo il suo passaggio all'altra vita. Havea dunque egli ragione di spesso dire, che di quello, che à lui solo era avvenuto si sarebbe potuto

to fare un trattato ben grande della divina Provvidenza; e la mia penna d'alcun' altri successi degni di memoria ne resserà il racconto opportunamente in altro luogo.

Avvalorato così dal divino ajuto, che propitio incontrava ne' suoi bisogni imprese opete superiori alle sue forze, come furono quelle del Monistero delle Convertire, e l'albergo per i poveri vecchi; le miserie de' quali erano tanto a lui à cuore, quanto più essi erano inabili à poterli aiutare. Ottenne per tanto da persona divota l'uso d'una casa situata vicino la porta di San Francesco, e si destinò per albergo di quei poveri vecchi, che non avevano dove ricoverarsi; dove per lungo tempo erano dalla sua carità provveduti di letto, di fuoco, di cena, e di quanto faceva loro di mestieri per sostenere la vita. Havrebbe anco egli desiderato di dare opportuno ajuto, e ricetto à quei giovani, che impediti dalla povertà ad applicarsi à qualche mestiere andavano vagando per la Città per potere col Palrui limosine sostenere la vita: e che però menando una vita sempre otiola sogliono allevarsi con poco timor di Dio non senza pregiudizio delle loro anime, e delle Città, dove si trattengono simili sfaccendati. Già dunque disegnava egli di radunarli in qualche luogo, dove sotto la disciplina di qualche persona da bene provveduti di virtù, e di vesti si rendessero habili ad apprendere le virtù, o qualche arte, colla quale havessero potuto honestamente procacciarsi il vitto. Ma essendosi impegnato in tante, e sì diverse opete parve al suo direttore di trattenere i suoi fervori, e di dare qualche termine alle sue caritative brame.

Chi andava incontro con ansia alle miserie per sovvenirle, non è maraviglia, che chiamato da poveri infermi incontanente si portasse nelle loro case per consolarli, e soccorrerli. Era così grande il credito, che per le sue virtù si aveva acquistato, che da molti nelle loro malattie era prima egli chiamato, che il Medico; e ben avevano ragione di così fare, poichè sovente dopo la sua visita non avevano più bisogno di Medico. Conduceva egli seco le reliquie del suo gran Padre FILIPPO, il quale sovente si degnava di concedere à gl'infermi la desiderata salute, quando da sì buon figliuolo erano loro applicate le sue reliquie. L'istesso maraviglioso effetto bene spesso ottenevano gl'infermi con farli bere l'acqua benedetta colle medesime reliquie, o pure con far loro il segno della croce, o con toccare colle sue mani il luogo del male. Sempre però ricevevano dalle sue visite sollievo, e conforto i poveri languenti, poichè innestando alla sua naturale allegrezza, e gioventù la divotione, e la carità non vi era chi dalla sua presenza, e colle sue esortazioni non restasse consolato. Erano le sue visite profittevoli per la salute dell'anima, e del corpo. Se alle volte si abbatteva in qualche infermo, che essendo aggravato dal male non fosse ricorso al Medico spirituale, dal quale dipende sovente non solo la salute dell'anima: ma del corpo; egli per sponarlo à svelare le occulte infermità dell'anima al Confessore, & acciò che non restasse da quel consiglio imparito, siccome suole spesso a' mondani avvenire, con savio pretesto gli diceva, che prima di applicargli la reliquia del Santo Padre era necessario, che si confessasse, se voleva da lui ricevere la gratia della salute, essendo la confessione una delle migliori disposizioni per ortenere dal Santo quel che bramavano. Così senza che gl'infermi si turbassero coll'avviso, che pensassero à confessarsi, otteneva egli l'intento, disponendolo con dolcezza à desiderare il Confessore. E molti devono à lui, & alla sua magnifica carità la forte d'haver ricevuti i Santissimi Sacramenti prima di partire da questo mondo, delli quali farebbero rimasti sicuramente privi. Una volta frà l'altre andando à visitare un infermo, di cui non si temeva, che dovesse così presto partire da questo mondo, condusse seco à bella posta un Padre della sua Congregazione, acciò lo confessasse, & havendoe gli colle sue solite prudenti, & efficaci maniere indotto l'infermo à manifestare à colui le sue colpe contro l'espettazione di ogn'uno, appena colla Sacramentale assoluzione fu sciolto da' legami delle colpe, che dalla morte fu colla sua falce sciolto il nodo, che teneva insieme unita la di lui anima col suo corpo.

Era la sua carità uguale, e sempre l'istessa, se bene gl'infermi erano di conditione diversa, visitava egli tutti, o fossero ricchi, o poveri, o nobili, o plebei, sì che non vi era nella Città di Camerino picciola casetta, o vile tugurio, nel quale non fosse egli più volte en-

trato per visitare, ò consolare gl'infermi. Questo solo diavrio egli usava, che abbattendosi a visitare infermi, che colle malattie haveano congiunta la povertà, spesso li soccorreva con ajuti considerabili, là dove quando havevano commodità portava loro ò qualche frutto, ò altra galanteria, non volendo per ordinario visitare infermi senza che dimostrasse loro qualche legno di cordiale affetto. Con pari, anzi maggior affetto visitava, e serviva gl'infermi di Congregazione. Quando non si era ancora immerso in tante, e sì varii impieghi per beneficio de' suoi prossimi, se occorreva, che qualche soggetto di Congregazione fosse stato da indisposizione assalito non meno di notte, che di giorno assisteva nella sua camera per rendergli un'amorosa, e sollecita servitù, impiegandosi ne' più vili ministeri, che occorrevano, e quantunque nel principio incontrasse nell'elercitio d'uno di essi qualche ripugnanza per la nausea, pure facendo forza à sè stesso la superò, & havendo Iddio gradita la vittoria, volle dargli del suo gradimento un' aperto segno cambiando in soave fragranza la puzza d'un immondo vaso, che nell'usare la carità di votarlo gli haveva cagionato quel naturale fastidio dalla sua virtù superato. Animato così con questo favore dal Cielo maggiormente restò rassodato ne' suoi caritevoli impieghi, quantunque fossero noiosi, ò ripugnanti alla propria natura. E ben diede à lui largo campo di esercitarsi in essi un povero vecchio in Congregazione, à cui essendo sopraggiunto in quell'età il delirio, può bene ogn'uno immaginarsi, come havendosi preso Dionisio la cura di servirlo, haveffe perciò frequenti le congiunture di superare le schisose nausea, che in tal ministero se gli offerivano. Non erano però minori quelle, che sopportava per ajuto di coloro, che dalla giustizia erano condannati à pagare con la morte il fio delle loro sceleraggini penetrando, e fermandosi per amor loro nelle più sozze, e puzzolenti segrete, dove erano strettamente guardati.

Troppo erano note le sue virtù a' Prelati, che governavano la Città di Camerino, onde lo stimavano assai, egli però si valeva de' loro favori non ad altro fine, che per beneficio de' prossimi. Eragli da loro permesso di entrare à voglia sua nelle prigioni più oscure, e più nascoste, dove si custodivano i rei più colpevoli, che se egli lubodorava, che alcuno di essi fosse in pericolo di essere condannato alla morte, incontanente l'andava à visitare, usandogli straordinarie cortesie, e per renderselo benevolo non solo reiterava le visite: ma studiavasi con ogni possibile artificio di guadagnarsi la sua volontà. Lo provvedeva abbondantemente di cibo, e sovente mangiava con esso lui per maggiormente conciliarsi il suo affetto, per lo medesimo fine l'accarezzava, e se lo stringeva anco strettamente al petto, quantunque potesse cagionargli fastidio, e noia quella così stretta unione con un'huomo condannato al patibolo, e che alle volte era marcito, per così dire, nella prigione: ma la carità toglieva al Servo di Dio ogni nausea, e purchè si guadagnasse l'affetto di quel miserabile non curava di partecipare le sue miserie. Così appunto avvenne una volta trà l'altre, che essendo da uno di quei disgraziati per la confidenza, che gli haveva dato, abbracciato, egli per mostrargli amorosa corrispondenza scambievolmente se lo strinse al petto, perseverando così per un quarto d'hora à tenerlo avvinto co' vincoli di carità: ma giunto à Casa il buon Dionisio bilognò, che si mutasse da capo à piedi, tanta, e così grande era la copia de' sozzi animalletti, che haveva in quel prolisso abbracciamento contratti.

Guadagnatosi così con queste, & altre dimostrazioni l'affetto del povero afflitto, con efficaci, & infocate parole faceagli conoscere la gravèzza de' suoi falli, e l'ingiuria, che haveva fatto al suo Dio, che per ogni ragione doveva amare sopra ogni cosa, lo persuadeva à farsi una generale Confessione di tutta la sua malmenata vita; e talmente lo disponeva, colle sue efficaci esortazioni, che essendogli notificata la sentenza di morte non pure non restava à quel funesto avviso inrimorito, e mesto: ma godeva di potere con quella vergognosa morte soddisfare in parte alle sue sceleraggini. Accompagnavalo poscia egli, nè l'abbandonava mai, se non era eseguita la giustizia, e ciascuno confessava, che di buona voglia moriva per la consolazione, che gli recava la sua presenza. Et in vero quanto giovasse à quei miserabili afflitti là di lui caritatevole assistenza l'esito lo dimostrava, poichè davano così aperti segni della loro contritione, che restava à tutti ferma speranza della loro eterna

eterna salute: & egli stesso soleva dire, che teneva per certo, che tutti coloro, che erano stati condannati a pagare colla morte il fio delle loro sceleraggini, à i quali haveva egli assistito in quell'ultimo punto, havendo dati non oscuri segni di vera penitenza sperava, che fossero giunti in luogo di salute, specialmente d'un tale chiamato Anselmo affermava, che dopo sette giorni di Purgatorio era stata la di lui anima trasferita in Cielo.

Ma vie più si conobbe l'utilità della sua assistenza, e l'efficacia delle sue persuasioni nel ridurre i condannati à morte ad abbracciare la penitenza, & à ricevere volentieri quella pena dovuta a' loro misfatti, quando per qualche accidente n'erano privi. Essendo pervenuto à notizia di Dionisio, che frà breve farebbesi promulgata sentenza di morte contro un malfattore, che stava in prigione, impennandogli le ali, la sua gran carità corse veloce alle carceri per ben disporlo secondo il suo solito à ricevere con pazienza quel funesto avviso: ma ò perche in vece degli antichi fossero sortentrati nuovi Ministri, che no'l conoscevano, ò pure per la gran gelosia, che haveasi di quel malfattore, ò qual'altra se ne fosse la causa, gli fu negato l'ingresso sotto colore, che non era expediente, che quel povero restasse colla sua vista smarrito prima del tempo, e che così anticipatamente le gli agghiacciasse nelle vene il sangue. Sentì non poco il Servo di Dio quella ripulsa, vedendo, che era rattenuto il fuoco della sua carità, non potendo usarla à beneficio di quel miserabile: ma Iddio sicuramente così permise, acciò che chiaramente si conoscesse quanto giovevole fosse a' poveri rei la sua assistenza, poiche all'avviso, che quel miserabile hebbe della vicina morte, soprapreso da un repentino accidente svenne, e per più hore della notte bisognò usare varii, e potenti medicamenti per fargli ricuperare l'uso de' sensi, e condotto poi al paribello Dio sà come passarono le cose dell'anima sua. Intanto egli terminata che era colla morte de' rei l'esecuzione della giustizia non terminava le fatiche, poiche essendosi sin'all'ora affaticato per la loro eterna salute, ripigliava di bel nuovo le fatiche per profitto de' gli astanti. Finiva egli all' hora di salire la scala, e da quello quanto terribile, tanto efficace pergamo con alta voce, sforzavasi di fare imparare il popolo à spese altrui à fuggire il peccato, cagione non pure di quella temporale, e per così dire momentanea morte: ma dell'eterna.

Ma non da quel luogo solo, nè solo in tal congiuntura procurava con tutto lo sforzo d'impedire il peccato: ma sempre, & ad ogn' hora impiegava ogni industria per bandirlo dal mondo. Esortava, ammoniva, e se così richiedeva il bisogno aggiungeva ancor le minacce, acciò si ravvedessero i ciechi, e miseri peccatori. Se alle sue orecchie giungeva alcuna notizia, che qualche persona era miseramente avvolta ne' duri lacci di pratiche cattive, ò pure che dormisse sicuro vicino alla serpe, cioè à dire in occasione prossima di peccato, studiavasi di trovarlo, indi con soavi ammonizioni procurava di fargli conoscere il cattivo stato, nel quale si ritrovava; che se ciò non bastava sforzavasi di atterrirlo col tuono delle minacce de' divini castighi, che sopraffano a' peccatori ostinati; così alternando le veci, & usando hora il dolce delle soavi esortazioni, hora l'amaro delle minacce toglieva l'addentata preda dalle fauci dell'infernale leone. Se vedeva truppa di gente sfaccendata radunata insieme, si cacciava opportunamente frà quella, e con maniero garbo impediva le mormorazioni, introducendo discorsi di eternità, & incitava tutti à frequentare i Sacramenti, e gli esercitii dell'Oratorio, riducendo così molti à lasciare il mondo per dedicarsi al divino servitio. Scorreva per le piazze, e per le botteghe, & invitava tutti alla disciplina, che si facea nell'Oratorio, e se bene alle volte riceveva qualche incontro da coloro, a' quali riusciva poco gradito quell'invito, pure egli non si arrestava, nè si sbigottiva: ma rinforzando le persuasioni, e le minacce tirava tanta moltitudine di gente a quel santo esercizio di mortificazione, e di penitenza, che non essendo capace nè la Chiesa, nè l'Oratorio di tanto numero di persone fino nell'andito della Sagrestia, e negli Organi si ritirava la gente per castigare co' flagelli la sua carne rubella. Non mancavano alle volte sfacciati, che à suoi inviti corrispondevano con troppo scortese cortesia promettendogli di seguirlo nell'andare alla disciplina, se vicendevolmente prometteva di andare egli à bere con sfoloro all'hosteria. El Servo di Dio, che Proteo della gratia prendeva

mille, e varie forme con viso allegro, e gioviale mostrava d'aderire à qualche innocente spaffo, e lovente dava loro qualche danaro, acciò si prendessero qualche honesta ricreazione, purchè da essa fosse lontano il peccato.

Ma più gloriosi trionfi riportò egli della sfacciatezza superata, vedendola quanto prima altera, & irritata da' suoi rimproveri, altretanto confusa, & humiliata a' suoi piedi. S'incontrarono una volta le sue caste pupille à mirare alcuni giovani, che discorrevano con una donna di male affare; à tal vista non potè contenersi il suo zelo di non riprendere quella libertà, che incatenava gli animi di quegli incauti. Troppo noiose riuscirono le sue voci alle orecchie di quell'Arpia, che sperava colle sue ingannevoli parole di far preda non meno del cuore, che della borsa di quei giovanastri; onde accesa di sdegno notteppe meglio vendicarsi, che con tentare la pudicitia del Servo di Dio, incitandolo sfacciatamente à peccare. Allo zelo dell'honore di Dio si accoppiò all'ora l'amore, che portava alla purità, onde tutto acceso nel volto, tutto infocato nelle parole, con tanto spirito, con tanto fervore caricò quella sfacciata trattandola da demonio in carne, che confusa fu forzata à ritirarsi. Indi havendq saputo, che chi l'havea ripresa era Dionisio, soprapresa da freddo gelo cominciò tutta à tremare, nè mai le sue membra trovarono quiete, fin'à tanto, che condottasi nella Chiesa dell'Oratorio, non si prostrò a' suoi piedi per chiedergli perdono, e per manifestargli la mutatione dell'animo suo. Fù però impedita, di poter ciò fare dalle lagrime, e da' singulti, che non gli permettevano di articolare parola. Una sua compagna però, che l'haveva ivi condotta, palesò al Servo di Dio il suo concepito pensiero, che era di trattenersi in qualche luogo sicuro, dove havebbe potuto far penitenza della sua mal menata vita, per lo qual fine era venuta ad implorare il suo ajuto. Glie l'offerse prontamente Dionisio, & incontinentemente la ripose in casa d'una honesta donna, fin'à tanto, che le trovasse più stabile ricapito. Ricoverossi ella in quello asilo, nè volle più vedere la propria casa, teatro indegno delle sue passate infamie: ma pregò l'istesso Dionisio à portarvisi per consacrare al fuoco quanto in essa vi era, come ella diceva, di male acquisto. In progresso di tempo havendo egli fondato, come appresso si riferirà, un Convento di Convertite, fù questa donna una delle prime non meno quanto al tempo, che quanto all'esemplarità, che in esso vissero. Dal suo esempio mosso il di lei marito, siccome l'havea incitata nel menare una pessima vita, così limitò nel ravvedersi, onde morì poi da penitente, e buon Cristiano.

Ma non solo del sesso imbelli riportò gloriosa vittoria il Servo di Dio Dionisio: ma restò vincitore, e confuse la sfacciataggine d'un giovane, il quale essendo da lui ammonito; mentre usciva dalla casa d'una rea donna in compagnia di alcuni altri giovanastri, hebbe tanto ardire, che non dubitò di calunniarlo con dirgli: Voi ne havete radunate cinquanta, per voi, alludendo alle Convertite, che haveva insieme congregate, ancor noi siamo di carne, bisogna compatire. Non con sdegno, ò con ira vinse egli l'insolenza di questo giovane: ma con placido volto prendendogli amichevolmente le mani gli disse: quel che hò fatto è stato tutto per honore di Dio, e per impedire le offese di sì gran Maestà. Furo-no queste voci quanto veraci, altretanto potenti, poichè immediatamente quel giovane si compunse, & egli allegro per doppia cagione se ne andò à casa, e perchè haveva intenerito quel cuore di pietra, e perchè haveva havuto occasione di ricevere quella mortificazione per amor del suo Dio.

Confortato così con queste vittorie non tralasciava egli di ammonire i traviati. Se di notte incontrava giovani, ò altra persona, di cui haveva cattiva notizia, quasi remora tratteneva i loro cattivi disegni per mezzo delle sue potenti esortationi, & efficaci parole. Le frasi più ordinarie, delle quali si serviva per impedire i peccati erano, Ti sei scordato del tuo ferito, & infanginato Redentore; ò pure, Quando potrai fine all'offesa di Dio, quando lascerai il peccato, avverri, che si combatte coll'eterno, nè si hà da fare con un Dio di stucco; altre volte ad alcuni faceva il segno della croce sopra del cuore dicendoli: chi regna in questo cuore Iddio, ò il peccato? indi più che alle orecchie, al medesimo cuore parlando aggiungeva alcune parole così pesanti, & efficaci, che metteva loro il cervello à

partito,

partito, facendoli fare delle grandi risoluzioni di mutar vita. Col girar che faceva per i luoghi più frequentati della Città incontravansi le sue caste orecchie ad udire parole immodeste, o pure di poco rispetto verso Dio, & i Santi, gli penetravano il cuore, onde senza alcuno humano rispetto correggeva coloro, che le proferivano. E' però vero, che essendo egli dotato di gran prudenza in varie, e diverse maniere si portava secondo le occorrenze; poichè quando apertamente, & à dritta si opponeva à quelle irriverenze riprendendo i sboccati, e quando parlando come quasi in terza persona procurava di farli ravvedere, non mai però trascurava di difendere l'onore di Dio, e d'impedire in qualche maniera quelle dissolute parole, effetti insieme, e causa di cattivi costumi.

Essendo pur troppo vero ciò che insegnava il Santo Patriarca Ignatio di Lojola, che il più delle volte per impedire i peccati, e fare ravvedere i peccatori riesce più efficace il parlare à Dio de' peccatori per mezzo dell'orazione, che a' peccatori di Dio colle esortazioni: perciò il nostro Dionisio per opporsi a' peccati, e per la spirituale salute de' suoi prossimi alle ammonizioni, & esortazioni aggiungeva ferventi preghiere, alle quali accompagnava dolorose discipline per lo più à sangue, à fine di placare lo sdegno di Dio giustamente irritato dalle offese degli huomini, e per impetrare a' medesimi lume, e forza da potere uscire dal cupo baratro della colpa, che però quando qualche ostinato non si approfittava delle sue potenti ammonizioni con mutar vita, non cessava egli di percuotere la sua carne innocente, sin' à tanto, che non vedeva qualche emendatione. L'istesso faceva quando visitando qualche infermo l'incontrava reitto nel ricorrere al Medico spirituale dell'anima, e poco disposto in prepararsi ad una morte da Christiano, valendosi in tali occasioni delle orazioni di altri Servi di Dio, che congiungeva alle proprie per fare con quelle comuni preghiere forza per così dire alla divina pietà, acciò che colla rugiada della sua celeste gratia ammollesse quel duro cuore, & ostinato. Raddoppiava egli, e rinvigoriva non meno le preghiere, che i flagelli nel tempo del carnevale, quando par che trionfi la sfacciataggine, e che regni il peccato.

Dà principio per ordine del suo Vescovo al Monistero delle Convertite; e colle sue industrie, e fatiche lo mantiene.

CAPO XI

GRADIVA Iddio le fatiche, che sosteneva il suo Servo per impedire le colpe, e le offese della Maestà sua, onde gli somministrava le occasioni da poterli esercitare in sì tanto impiego. Una però frà tutte l'altre maggiori se gli offerì nell'anno quarantesimo quarto di questo già decrepito secolo. Predicava in quell'anno nella Cattedrale di Camerino il celebre Oratore Fr. Stefano da Cesena del Serafico Ordine de' Cappuccini, che per le sue virtù, e talenti fu poi eletto Generale di quel Sacro Ordine; hor egli nella predica, che fece della Maddalena parlò con tanto spirito, e fervore, dando Iddio virtù alle sue parole, che restarono da quelle non solo tocche: ma per così dire ferite molte donne di mala vita, che per disposizione del Cielo si ritrovarono in quel di presenti à quella fruttuosa predica, onde ravvedute de' loro falli, e riconoscendola vita miserabile, che menavano sotto la dura schiavitù del peccato con evidente, e prossimo pericolo di dovere eternamente esser soggette alla tirannia di Lucifero, desideravano di togliersi dalle antiche occasioni di offender Dio, e ritirarsi in qualche luogo sicuro per piangere le passate colpe. Governava all'ora la Chiesa di Camerino Monsignor Altieri, che da quella passò al governo della Chiesa universale, & inteneritosi come ottimo Pastore, udendo per così dire belare quelle sue traviate pecorelle, & implorare ajuto per uscire dalle zanne del lupo infernale, che le haveva così fortemente addentare, pensò col suo zelo di dar loro opportuno ajuto con trovarle qualche ricovero.

Era non poco ardua, e difficile l'opera, e bisognosa di braccio forte di chi non solo l'im-

prendesse: ma la sostenesse, nè persona più acconcia per quella impresa si offerì alla sua mente, che Dionisio, di cui era à lui ben nota l'integrità, & il valore. A lui dunque appoggiò egli questa grand'opra, e se bene il Servo di Dio più ragioni adducesse per esimersi da quella carica, pure gli convenne ubbidire à i reiterati comandi del Vescovo, il quale gli promise il suo ajuto, & ogni possibile assistenza. Servivsi egli di guida di queste novelle convertite di quella donna, di cui nell'antecedente Capitolo si fè menzione, che per mezzo delle sue efficaci rampogne si ravvide delle sue sfacciataggini: & essendosi ella resa esemplare all'altre di penitenza, non può spiegarsi con quanto rigore di vita, & esemplarità di virtù vivessero quelle donne insieme unite, onde spargendosi d'ogni intorno per la Città la fama della loro lodevole conversazione molte altre, che l'haveano imitate nelle colpe, e nella sfacciatezza desideravano di farsi loro imitatrici nella penitenza, sì che ascendendo al numero di venticinque in circa, fu necessario di trovare per loro più capace albergo. Comprossì à tale effetto una casa, dove potessero insieme vivere separate da ogni humano commercio per far penitenza della loro mal menata vita. E qui spiccò il valore, e la carità di Dionisio, poichè essendo quel luogo sproveduto di rendite, poichè la maggior parte di esse non haveano portato facoltà alcuna, & essendo per l'altra parte assente Monsignor Vescovo, tutto il peso di provvederle del bisognevole per mantenimento della loro vita restò sopra le spalle del Servo di Dio. Sarebbe certamente ogni altro sgomentato, pensando, che à suo carico dovevano sostentarsi tante donne, & essere provvedute di casa, di vitto, e di vestiti, e di quanto è necessario per una non mediocre comunità, senza haveere tendite fisse, nè assegnamenti certi: ma pure egli, che fidava in Dio, e nella sua onnipotenza era appoggiato, punto non si turbava, e corrispondendo il Cielo alla sua fiducia, siccome altrove più minutamente si narrerà, provvedeva à quanto era di mestieri, senza che ricevessero pregiudizio i poveri, e gl'infermi non meno della Città, che dello stato, che tutti à lui ricorrevano somministrando loro larghe, & abbondanti limosine.

Non fù mai pensiero di Dionisio il fondar Monisteri, poichè essendo zelantissimo della purità del suo Istituto, essendo vietato dalla regole a' soggetti dell'Oratorio l'ingerirsi in tali affari, applicò solo al principio l'animo à raccogliere quelle miserabili donne, e porle in luogo sicuro, dove non haveffe potuto di bel nuovo pericolar la loro honestà: ma in progresso di tempo trovandosi impegnato nella cura di quella numerosa radunanza, nè trovando altro modo, nè altra forma di mantenerle insieme unite lontane dal peccato, fu forzato ad introdurvi la forma di vita religiosa: Era egli affatto sproveduto di mezzi per potere non solo imprendere opra sì ardua: ma di potere sostentare quelle, che al principio raccolse, mosse dalle efficaci parole dell'accennato Padre Fr. Stefano da Celena, pure affidato nel divino ajuto spese molte migliaia di scudi, onde per accendete i pusillanimi à confidare nella divina Provvidenza soleva spesso dire: Quando fù principiato il luogo delle Convertite io non haveva un capitale di niente, hò speso in quello moite migliaia di scudi, & hora mi ritrovo qualche centenajo di scudi da spendere. Et in vero in un libro di conti si trova scritto di suo proprio pugno, che nel tempo di sedici anni spese egli per quel Monistero sei mila scudi senza il danaro, che impiegò nella compra della casa, & in accomodarla in forma religiosa, nella quale consumò seicento scudi, indi havendo havuto la cura di quel luogo per altri otto anni, che sopra visse governandola in tutto per ventiquattro anni si fè coto, che sopravanzasse la somma di diece mila scudi di quello, che ei spese per quella grand'opra, anzi stimasi con gran fondamento, che egli non haveffe notato, se non le spese più considerabili, e di maggior rilievo, delle quali poteva più facilmente haver memoria, onde si può ben credere, che la spesa ascendesse à molto maggior somma della già registrata.

Reca veramente stupore, come un' uomo, che non haveva entrata certa, se non cinquanta scudi l'anno, che le gli davano per elemosina dall'Eminentissimo Signor Cardinal Litta haveffe potuto spender tanto non solo nel fondare, e mantenere quel luogo: ma in altre opere pie, & in sovvenimento di tanti poveri: ma cessa ogni stupore, quando si considera, che egli haveva impegnata à suo beneficio la divina Onnipotenza, che lo provvedeva non solo per i mezzi ordinarii: ma ancora con modi straordinarii, & insoliti.

E' fama commune, che quando egli era affatto sproveduto di danari, e per l'altra parte si vedeva oppresso da' bisogni, per mantenimento delle Convertite, ò per sovvenimento de' povcri, potesse una scodella di legno à piedi del suo Crocifisso Signore, à cui rappresentando il loro bisogni cercasse come povero, ò per meglio dire, come procuratore de' poveri la limosina, e'l non meno ricco, che pietoso Signore molte volte gli faceva trovar piena di monete quella scudella. Tanto disse egli più volte à persone sue confidenti, particolarmente ad una Signora di casa Colonna: & un'altra fiata per animare le sue Convertite à fidarsi di Dio, essendo da una di esse interrogato, come, & in qual forma potesse trovare tanto danaro, quanto ne haveva bisogno per mantenimento del loro Monistero, rispose: me lo dà Giesù Christo. Non restò con questa risposta appagata la curiosità della Monaca, poiche soggiunse: Giesù Christo li dà à tutti, perche tutti provide; che però desiderosa di sapere il modo, come era da lui proveduto; alla fine il Servo di Dio apertamente le disse, che metteva la sua scendella à piedi del Crocifisso, e che spesso la ritrovava piena. Registra nel suo libro la grand'opra, che intraprese Dionisio nel fondare senza humano assegnamento quel Monistero, e'l modo maraviglioso, col quale era soccorlo dal suo Signore il Padre Aringhi con queste parole: *Extat Camerini Monasterium ejus potissimum opera, ac studio erectum, in quo femina penitentes (& qua conversa vulgo dicuntur) ingenti numero redacta providam Dei manum, ac sollicitam Dionysii operam, longo sunt jam tempore experta. Ab ipso quippe pro ipsis alendis sollicito, quidquid ad victus, & vitæ usum ipsis necessarium foret, homine, aliqui baud diu opportune accipiebant. In faminis vero ejusmodi alendis, totius Deo ejusque providentia præsidente adeo inbærebat, ut cum aliquando gravior instaret necessitas, nec elemosyna insuper ad manus suppeterent, ipse lineam quandam Christi Domini à cruce pendentis imaginem, ac vulneribus toto corpore saucii, ac satius liberaliter plagis eruenti inter supremas loci angustias sic fiducialiter alloquens. Tuum est nunc, aiebat, ò bone Iesu seminarum istarum inopia, qua ipsis ad vitam necessaria sunt, & ut hastenus scisci, suppeditare. Hac quippe hic tibi deferimus, tuoque singula sub patrocinio degunt; earum ergo omnimodam tibi curam relinquo; ego enim unde eas pascendo sustentem, baud habeo. Fac tu secundum bonitatem, & misericordiam tuam cum ipsis. Quibus à Dei famulo magna fide prolatis eas quoddam, quod prædicta imaginis substat, nuntius baud semel ad summum usque refectum summa omnium, qui r. m. sciebant admiratione apparuit, nopia euidam Columnensium procerum summa Monasterium invicenti prædictam imaginem ostendens, ac providam, paternamque Dei in faminis alendis curam conceptis aliquando notis suamque in ipsum fiduciam, ipse verbis expressit.*

Non occupava però tutta la sua mente il solo pensiero di mantenere le sue Convertite, e di provederle delle cose appartenenti al corpo: ma la sua cura maggiore, e la sua sollecitudine era tutta impiegata in procurare i spirituali vantaggi delle loro anime. Ad altro pareva, che non pensasse di continuo, che al profitto del loro spirito, & havrebbe desiderato, che tutte fossero divenute Sante. Se tal volta accorgevasi, che alcuna di esse raffreddata havebbe à noia la vita penitente intrapresa, onde desiderasse di ritornarsene al mondo per ivi godere dell'antica libertà, faceva tutto il possibile per rimuoverla da quella risoluzione, e per impedirne l'esecuzione, la pregava, l'esortava, usava con essa le maggiori espressioni di carità, che se pure non si attendeva il suo ostinato cuore colla dolcezza, rivestendosi di rigore la riprendeva, la minacciava, l'intimava da parte di Dio rigorosi castighi, e Dio, come egli stesso soleva dire, non permetteva, che restasse bugiardo, provando con effetto le incredule alle sue parole appena dopo di essere uscite da quel luogo di refugio la mano potente di Dio sdegnato. Così appunto succedette ad una di esse, che havendo stabilito di abbandonare l'abbracciata vocazione, fu da lui con potenti ragioni esortata à non partire: ma perche ella costante nella presa deliberatione non si lasciava persuadere, apertamente le disse, che se arrivava ad ulcere sarebbe caduta qual cane al vomito nelle antiche detestate laidezze. Riteneva ancor' ella qualche horte al peccato concepito dalle esortazioni del Servo di Dio, onde arditamente rispose, che più tosto si bavrebbe mangiate le proprie mani, che ricader nel peccato; ma in tanto non voleva fermarsi nel Monistero, dove poteva vivere da quello lontana. La sua bravura però, e le sue costanti

promesse non assicuravano l'animo di Dionisio, onde passando dalle ragioni alle minacce de' divini castighi le disse: Io ti dico, che tu non parta, perche se partirai sarai anco uccisa. Mirabil cosa! dopo di essere uscita la mal consigliata donna non passarono ventiquattr' hora, che sedotta da alcuni malviventi, fu condotta in un' hosteria, dove tra'l vino torpò a naufragare la sua pudicitia, & ivi da' medesimi fu miseramente uccisa.

Altre ancora, che partirono contro sua voglia da quel sacro luogo capitarono malamente, permettendolo Iddio per esempio, e per terrore dell'altre, & in pena di non essersi approfittate di tanti ajuti, che la carità di Dionisio somministrava loro: acciò che dunque non prendessero sì mal consigliata risoluzione, si affaticava egli in dar loro santi avvertimenti, nell'istillare nel loro cuore l'amore alla virtù, nell'imprimere nella loro anima santi affetti verso l'appassionato Redentore, che però sovente parlava loro della Passione di Gesù Christo, prolungando per molte hore tali discorsi, à lui troppo graditi, e stimati efficacissimi più degli altri per animarle alla penitenza, & alla fuga del peccato, mentre per le colpe altrui havea parito tanto il Rè della gloria. Efortavale in oltre alla pace, e concordia frà di loro, e non ritalciava mezzo da lui stimato opportuno, acciò che felicemente si avvanzassero nello spirito. Che se tal'una non camminava, come ei voleva per la strada della perfezzione, era sì grande la pena, & il cruccio, che ne sentiva l'anima sua, che egli stesso lo paragonava al martirio. Del resto ogni altra fatica, che sosteneva per loro mantenimento sembrava à lui leggiera, havendo sempre dinanzi agli occhi della sua mente l'empio del suo Signore, che per una sola Samaritana tanto si affaticò. Et in vero dava egli per bene spesi i suoi sudori, se non solo per lungo tempo: ma per brevissimo spatio haveffe impedire le offese del suo Dio: quindi è, che essendogli da alcuni pronosticato, che non farebbe stata durevole quell'opra da lui intrapresa, e che colla sua morte sarebbe mancata, volle rispondere: Se queste saranno buone tengo per certo, e non hò dubbio alcuno, che Dio le provvederà, nè mancheranno huomini, che dopo me ne prenderanno la cura: ma quando fosse altrimenti io le hò tratteneute lontane dall'offesa di Dio, e dall'occasione tanti anni, e quando anco fosse stata un' hora sola per questo sarebbero stati bene spesi tutti gl'impieghi, tutte le fatiche, tutti i sudori. Ma non pure i sudori, anche il suo sangue sumava ben impiegato per la salute di quelle anime, onde in un libro dove erano notate molte, spefe fatte per quel Monistero di propria mano registrò queste precise parole: *Per ajuto di queste anime, che erano perse ci metterei il proprio sangue*. Dalle quali parole troppo chiaramente si scorge, quanro egli fosse zelante del divino honore; mentre più che volentieri à costo del proprio sangue havrebbe impedito le di lui offese.

Conosceva ben egli, che tutte le sue industrie, e fatiche per sì alto fine erano troppo improporzionate, e deboli, onde ricorreva sovente all'istesso Dio, e nelle sue ferventi orationi spesso replicava queste parole: Queste sono creature vostre, la spefe l'havete fatta, voi à costo di tanto sangue, à voi tocca ajutarle. Gradiva Iddio le fatiche del suo fedele, e zelante Servo, & acciò che haveffe meglio potuto guidare per le strade della salute quelle smarrite pecorelle si degnò di aguzzare la sua vista interiore, acciò che haveffe potuto scorgere lo stato delle anime loro, e penetrare l'interno delle loro coscienze: quindi è, che alle volte, siccome avveniva al suo gran Padre San FILIPPO, sentiva la puzza, & il fetore de' peccati, onde un giorno volendo la Superiora scusare le attioni d'una di esse le disse, queste precise parole: Non occorre, che mi dite altro, sento la puzza de' peccati, non me la nominate più. Queste, & altre simili parole replicava sovente in altre occasioni. Altre volte, siccome ei diceva, parevagli di vedere in alcune di esse il demonio in faccia. Spesso diceva loro: io conosco benissimo i segreti del vostro cuore: indi per autentica di quanto diceva, narrava ad esse ciò che passava ne gli oscuri seni de' loro petti, come se questi fossero à lui patenti, & aperti. Una di esse hebbe ad incarare una volta le ciglia, mentre ritirandola in disparte le scoprì quanto nella sua mente haveva meditato, e come che quella non havea conferito quel suo pensiero con persona alcuna restò stupida per la maraviglia, udendo così puntualmente narrare dal Servo di Dio quello, che nel più cupo fondo della sua mente havea pensato, onde non potè trattenerci di non dimandargli, come haveffe po-

tuto

tutto ciò penetrare, & egli candidamente le dispole: Hieri sera vi vidi assai turbata, che però questa notte raccomandandovi al Signore egli m'hà rivelato lo stato dell'anima vostra.

Quanto tal cognizione giovasse per ben tegolare le anime male habituate, che si ritiravano in quell'albergo ogn'uno se l'può facilmente persuadere; mentre il solo timore, che le loro colpe più occulte, e nascoste non habbessero potuto sfuggire la di lui vista acuta più che di Lince, set viva loto di freno per non commetterle, che se pute alcuna sdruciolava in qualche fallo, sentendosi aggravata dal commesso disetto, fuggiva la sua presenza per tema, che non le rivelasse quanto nascostamente havea commesso. Vedeua egli non solo le colpe, che per inganno dell'infernale nemico commettevano quelle donne; ma alle volte anco l'ingannatore; mentre colle sue astute industrie sforzavasi ò di farle cadere ne' suoi lacci, ò pur procutare, che non ne uscissero. Trattavasi di dar ricoveto in quella Casa ad una tea donna, e come che la fama con cento bocche la pubblicava per troppo licentiosa, ne giunse la notizia alla Superiora, che in quel tempo governava, onde sforzavasi di persuadere il Servo di Dio à non ammetterla. Egli però quantunque conoscesse, che non farebbevi perseverata, sicome apertamente lo disse alla medesima Superiora, pute petche sempre sperava, che introducendola in quell'atea havrebbe potuto mediante la divina Gratia colle sue industrie, e coll'esempio delle compagne trovare il porto della salute, disse alla Superiora, che se bene ci stimava del certo, che non sarebbe perseverata, sicome avvenne, pure per degni rispetti non poteva far di meno di riceverla. Introdotta, che fù nel Monistero, e partiti coloro, che l'havèno accompagnata, ardeno di zelo per la salute di quell'anima, alla presenza di quattro Suore diè principio con efficaci, & infocate parole à persuaderla, che mutasse vita, e che per non incontrare l'eterna morte si abbracciaste colla penitenza, che da Dio l'era offerta in quel sacro luogo. Troppo colla lunga esperienza havea conosciuto il demonio quanto fossero efficaci le parole di Dioniso, e quante anime per tal mezzo fossero scappate da' suoi artigli, che però non volle lasciar sola quella preda, che haveva addentata, posefi per tanto à passeggiare per quella stanza, e per distoglierla dall'udire con attenzione le sue parole, che havevano forza d'innocente incantesimo per tirarfi l'anime dietro, posefi à fare di molte bagattelle. Videlo però l'occhio aquilino del Servo di Dio, e tutto fuoco nel viso, e turbato nel volto, alzandosi improvvisamente in piedi, cominciò con alta voce à dire: Fuggi di qui demonio infernale, indi col braccio, e poi con tutta la persona volgendosi verso la porta del Monistero, quasi facendo, forza lo discacciava, servendosi della vittù del suo Signote per superarlo, soggiungendo: Te lo comando con l'autorità, che hà Dio. Alle sue voci, & à i suoi gesti intimorite le quattro Suore, si prostrarono à terra: ma alla fine da lui animate si drizzarono in piedi, & in disparte manifestò quanto haveva veduto.

Ma se discacciava il Servo di Dio da quel suo caro albetgo l'infernale inimico, altre volte pregava il Signote, acciò ce lo facesse entrare, perche, come manigoldo della divina Giustizia, castigasse chi lo meritava, & in tal guisa si ravvedesse. Molto si era egli affaticato per incaminare nella buona strada una di quelle Monache, aggiungendo alle efficaci esortazioni prolungate pteghiere, pure quella divertita non voleva drizzare i passi per la strada della salute. Hor mentre egli una notte secondo il suo solito se ne stava in Chiesa orando, mosso dal zelo, che haveva della salute di quell'anima, pregò istantemente Iddio à permettere, che i suoi birri (così solea egli chiamare i demonii) dasero qualche castigo à quella donna, acciò che così aprisse gli occhi per conoscere la cattiva strada, per la quale caminava. Nell'istesso punto fu udita quella poverina fortemente lagnarsi, onde alle sue horrende voci corsero alcune Monache, due delle quali per la gran forza, che faceva non erano bastevoli à ritenerla, che però spaventate ne diedero notizia alla Superiora, dicendole, che il demonio voleva condurre seco quella tal Suora. Accorse ella à quell'horribile avviso insieme con altre Monache portando chi il Crocifisso, e chi l'acqua benedetta, che sonole armature potenti per abbattere il demonio, e fattesi animose si avvicinarono al letto, dove giaceva quasi mezza fuori di esso, & osservarono non senza grande spavento, che haveva già perduta la favella, & haveva la gola gonfia, e nera, del qual colore erano anco-

ra le labra, e la lingua. Restarono a tal vista intorrite fortemente le Monache: ma dopo qualche spatio rihavutasi alquanto quella miserabile, la condussero al fuoco per ristorarla, & indi la ricondussero al proprio letto. Intanto appena l'alba cominciava ad imbiancare il mondo, quando contro il solito suo costume senza esser chiamato comparve alla porta del Monistero Dionisio. Maravigliate le Monache della sua insolita venuta fuor d'hora, l'interrogarono della causa, & egli incontanente rispose: Vi è niente di nuovo nel Monistero: e raccontandole esse il funesto successo, egli candidamente disse loro, che in quella notte haveva pregato Iddio, e'l suo gran Padre San FILIPPO, che facessero castigare quella donna, acciò si ravvedesse. Per autentica poi, che quell'accidente era sopravvenuto à quella miserabile per opera del demonio, rimase tal puzza in quel dormitorio, che non vi si poteva stare, onde fu poi necessario di farlo benedire.

Sapendo ben egli, che sovente le infermità del corpo servono per guarire l'anima inferma, soleva nelle orazioni pregare il Signore à servirsi di tal mezzo. Così essendosi accesa fra due Suore una ostinata contesa, nè potendo per molto, che egli si affaticasse, e con ragioni, e con ammonizioni far germogliare in quell'inquieti cuori la pace, pregò Iddio, che col flagello dell'infermità rompesse la durezza del loro cuore, e servisse quella di freno all'altre per non romper la pace tanto necessaria nelle comunità. Nella seguente notte cadde una di esse dal letto in sì fatta guisa, che fu necessario, che per molti giorni la curasse il Cerusico, l'altra fu assalita da una gran febbre, che per molti giorni colle sue noiose arsure la molestò. Questa facilità in essere esaudito, quando pregava; che Iddio castigasse nel corpo le discole, rendeva l'altre più accorte, e più pieghevoli alle sue minacce. Quindi è, che non havendo potuto colla sua opera rappacificare due altre di loro, alla fine le disse con gran sentimento: io hò tanta sete della salute delle anime, che per guadagnarne una andarei in lontanissimi paesi, ad ogni modo scotendo questa vostra ostinazione mi verrebbe voglia di pregar Dio, che vi castigasse, tanto è il dispiacere, che io sento in simili occasioni. Al tuono di queste minacce atterrite quelle donne non solo si quietarono: ma humilmente lo pregarono à perdonarle, promettendogli per l'avvenire una sincera emendatione.

Negli ultimi anni della sua vita crescendo à par di questi il zelo della salute di quelle anime, e'l desiderio, che caminassero tutte per lo sentiero della perfectione, ogni minimo difetto sembrava à lui pur troppo grande, perche lo rimirava, come offesa del suo Signore. Per bandire dunque da quel sacro luogo ogni, benchè minima colpa, pregò la Maestà di Dio à mandarle qualche castigo, senza però danneggiarle nella persona, acciò servisse loro di sprone per avanzarsi nella virtù, e per fuggire i vizi, e spesso nelle occorrenze le avvisava, che Iddio le avrebbe castigate, se vie più non si approfittavano nel bene. Troppo à loro era nota la veracità delle sue parole, onde cominciarono à temere, che qualche d'una di loro sarebbe morta; egli però opportunamente disse, che no. In una mattina dunque di Domenica, mentre tutte, fuorchè una di quelle Suore si erano, dopo d'haver assistito al Sacrosanto Sacrificio dell'Altare, radunate insieme per offerire alla gran Madre di Dio una ghirlanda di rose, recitando il suo Santissimo Rosario, ecco, che turbata di repente l'aria, e vestitasi quasi per presagio funesto à bruno, cominciò il Cielo à scoccare saette, una delle quali cadde in quella stanza, dove erano esse insieme congregate, e girando per quella causava d'ogni intorno per dove passava rovine, onde recò loro sì grãde spavento, che ogn'una stimava di dovere restare estinta vedendo à sè così vicina la fiamma, che serpeggiando circondava ciascuna di esse: ma giusta la preditione del Servo di Dio, non ne restò alcuna offesa contentendosi quel fulmine ne' soli limiti di causare un'eccessivo: ma puro timore. Solo colei, che dall'altre era lontana restò da quello tocco in pena forse della sua poca ubbidienza, che invitata triplicatamente dalla Superiora à convenire coll'altre per rendere quel tributo di lode alla Vergine, si dimostrò restia. Fu quella percossa più che leggiera, pure con tutto ciò in breve affatto guarì. Quanto fu grande il errore, altrettanto fu la maraviglia di quelle Monache nel vedersi elenti da ogni offesa. Et in vero parve assai strano, che essendo lo spatio libero di quella stanza non più che di undici

undici piedi di larghezza, e ventitre di lunghezza, essendo tutto l'altro ingombro da ravinoli, casse, e scanelli, e da un'Altare, e standovi sedici Monache inginocchiate non restasse alcuna di loro offesa, mentre frà sì angusti confini serpeggiava l'infocata fagetta, danneggiò bensì la stanza in diciotto luoghi, ruppe una muraglia di due piedi, rovinò da una parte il solaro, guastò il soffitto, e riempì la stanza tutta di fumo. Mandarono le intimorite donne a chiamare Dionisio, a cui essendo gionto nel Conservatorio, riferirono il funesto successo, & egli quasi ridendo, come se fossero state efaudite le sue preghiere, disse loro: Non ve'l diceva io, che stava per voi riservato un gran castigo? Hor imparate ad esser buone. Mà perchè alcune di esse nè meno si approfittavano di sì grande, e potente avviso havuto dal Cielo, non passarono due mesi, che di bel nuovo ricominciò a tonare colle sue voci Dionisio replicando sovente, che Iddio era con esse sdegnato. Non poteano quelle Suore persuadersi, che maggior castigo havessero potuto ricevere, quanto che l'esser prive della di lui persona, e cura. Che però alle replicate minacce, che loro faceva risposero: E che maggior castigo possiamo noi temere del fulmine? solo se Dio volesse toccarci sul vivo potremmo temere, che ci togliesse la sua persona, per farci restar prive della vostra presenza, e del vostro aiuto. Questo appunto, replicò Dionisio, avverrà, & in fatti poco dopo un mese fu egli da Dio chiamato all'altra vita, restando quelle povere Suore orfane senza l'appoggio del loro amorosissimo Padre.

Sembrerà forse a chi legge questi fogli, che troppo rigido fosse lo spirito di Dionisio, e che con soverchio rigore trattasse quelle donne da lui radunate nel suo Monistero: ma in fatti egli era tutto impastato, per così dire, di carità. Più che Padre amoroso era intento a riguardare ogni loro bisogno tanto dell'anima, quanto del corpo, & opportunamente le soccorreva non tralasciando nè pure una, benchè minima occasione, nella quale avesse potuto loro giovare, sino ad impegnare a loro beneficio la divina Onnipotenza, sicome di sopra si è detto; che però se tal'hora pregava Iddio a mandare sopra di esse qualche castigo non era per desiderio di abbattearle: ma più tosto per sollevarle, non per distruggerle: ma per vivificarle, e con quel temporale, e momentaneo castigo far loro sfuggire l'eterno. E ciò faceva forzato per così dire dal gran timore, che haveva, che uscendo da quell'arca non naufragassero nell'acque de' sensuali piaceri. Tutto dunque il suo scopo quando pregava il Signore a prendere in mano il flagello era drizzato a trattenerle in quel luogo, dal quale giustamente temeva, che cacciando fuori il lor piede, farebbero necessariamente precipitare nel cupo baratro della colpa, e farebbero state occasione a tanti incauti giovani di parimente cadere nel medesimo baratro. Non potendo dall'altro canto soffrire, che stando nel Monistero non menassero vita da Religiose, e che col mal' esempio restassero dalle cattive contaminate le buone: quindi è, che per non esser forzato a licentiarle, dopo d'haver usate tutte le industrie, che gli dettava la sua gran carità, servivasi, per così dire, della spada della divina Giustizia, acciò che atterrite mutassero vita, e si rendessero degne di vivere in quel sacro luogo di penitenza. Che se delle minacce de' divini castighi servivasi egli per trattenerle quelle Suore lontane dalle occasioni di offender Dio, valevasi de' medesimi per preservalte degli esterni insulti, che havessero potuto in qualche modo indurle all'offesa del suo Signore.

Era egli per così dire il Cherubino Custode di quel luogo, che però inbrandiva la spada delle minacce de' castighi divini contro chi avesse preteso di benchè leggermente violarlo. Mentre una sera discorreva colla Superiore, e con altre Suore degli affari del Monistero vicino la porta di essa, passando alcuni giovani mossi da curiosità leggiera di vederle, salirono in una ferrata ivi vicina per poterle meglio osservare; se ne avvide una di esse, e come bene addottrinata dal Servo di Dio, intimorita si ritirò indietro per non lasciarsi vedere. Dispiacque non poco a Dionisio l'atto indiscreto di quei giovani, onde volle riconoscere, chi essi fossero: ma havendo questi presa frettolosa fuga, nè potendo raggiungerli, egli pieno di santo zelo disse loro: Fuggite da me: ma non fuggite già da Dio, che ben presto vi castigherà. Non passò l'ottavo giorno da che quegli insolenti giovani fecero quell'atto scondo, che uno di essi si ammalò gravemente, e dubitando faggiamente, che quella infermità fosse effetto delle minacce di Dionisio, man-

dò incontinentemente à chiamarlo, e chiedendogli humilmente perdono, lo pregò à raccomandare la fua falute à Dio; in dirivelo al medefimo i complici, i quali tutti ancor effi provarono quanto foffe pelante la mano dell'Onnipotente.

Troppo all'inferno erano odiofe le opere del Servo di Dio; e continue erano le perdite, che faceva Lucifero per mezzo delle di lui efficate industrie, colle quali toglieva da' fuoi artigli tante anime, & impediva le offefe del fuo Signore, che però pieno di affio, e di sdegno fi sforzava di vendicarfì con offendere la fua perfona. Più, e più volte dunque tentò di nuocerli; ma in vano, effendo da forza fuperiore difefo, e proterro. Portavafi egli una volta alla Santa Casa di Loreto per venerare quelle mura, che meritavano di accogliere per tanti anni l'Imperatrice dell'Univerfo; e il fuo divino Figliuolo, & in una parte dove la strada effa otrona, e libera da ogni inciampo; pure egli, che dopo il fuo precipizio dall'Empireo all'inferno gran fabro è di cadute, talmente feppe adoperarfì, che nel piano fe inciampare il cavallo, ful quale andava Dioniffo, che riversciandolo dalla fella cadde poi anco quello fopra di lui. Stimarono tutti coloro, che fteffo andavano, che offe- lo gravemente dalla caduta, & oppreffo dal peso del cavallo dovelfe ritrovarfi di morto, ovvero affai mal cenelo; pare egli sbrigliandofi francamente dal cavallo, che l'oppimeva, e da ogni altro impedimento, che lo teneva avvilluppato, fano, e libero da ogni offefa, fi rizzò in piedi, onde fi conobbe affai chiaramente, & egli fteffo colla fua folita candidezza confeffò effere ftato quel fuccelfo opera dell'inferno. Mentre una notte ftava in cucina con un'altro Fratello di Congregatione, effendofi addormentato vicino al fuoco; fentiffi all'improvifo fpingere così fortemente, che diede colla fronte nel capo fuoco, e fu così gagliardo quell'urto, che dubitò di effersi fracciatato il capo: ma protetto dalla divina Gracia altro male non ricevé, che quella gagliarda percoffa. Dovendo un'altra fiata andare à Civita nuova per opera di gran carità, il demonio, che di quella fu mal fempere nemico, per impedirla fe, che appena montato à cavallo il Servo di Dio fenza faper faper così dire, il come caddeffe à terra: indi rimontato à cavallo, non havendo ancor finito di paffare il borgo, ecco- lo di nuovo rivelfiato à terra non fenza gran pericolo della vita. Dal raddoppiato fuccelfo venne egli in cognitione, che odiofo all'inferno era quel fuo viaggio, & egli per confonderlo, quanunque dalle replicate cadute foffe rimasto affai sbattuto, pure falito di bel nuovo à cavallo nel miglior modo, che poteva feguirò il fuo viaggio per adempire quell'opera, che era di gran carità.

Era in gran pericolo l'honeltà di una giovane à cagione della gran miferia della fua cafa; non havea con che foflettere la propria vita. Giunfe non meno del fuo pericolo, che del fuo biogno la notizia alle orecchie del Servo di Dio, che fempere aperte teneva per udire le neceffità de' fuoi proffimi, e per dare opportuno rifloro al fuo corpo, e molto più per impedire la caduta della fua anima, fi prefe egli l'affunto di fouvenirli con ogni maggior fercetrezza per non appoiare roffore à quella pouera vergognofa. Penfaua già d'ingojarfì quella fprovveduta agnellina il lupo infernale: ma vedendo, che per opera di Dioniffo gli era contraltata l'ambita preda, ftabili di vendicarfene, e di togliere, fe poteua quell'impedimento, che però mentre il Servo di Dio havendo già portato alla miferia giovane abbon- dante foccorfo, fe ne ritornava in cafa, in una strada affai ftréta incontròffì con uno, che portava un falcio di legne in fpalle, il quale diedegli nella fronte una sì graue percoffa, che lo fece precipiofamente cadere all'indietro. Era all'hora la ftagione più rigida dell'inverno; & erano le ftade ricoperte di neve, effendone caduta gran copia, di più per ricoprire la fua carità, e non apportare all'honeltà giovane alcun roffore erano gli vicine le tre hore della notte, quando ricevé quell'urto impetuofò, che non folo lo fe cadere: ma gli fe ufcir di mano la fporra, e la lanterna, che egli portava, pure il lume di quella non fi finzò, onde aiutandofi al meglio, che poté fi levò in piedi, e non fenza fua gran maraviglia fi ritrovò, che non havea male alcuno, e quel che è più gli fparì dinanzi quello, che l'havia dara la percoffa fenza poterlo più vedere: onde reffò perfuafò, che il demonio era ftato il fuo percuffore, à cui troppo di piaceua la carità del Servo di Dio, colla quale fofte- nua non meno il corpo, che l'anima di quella giovane. Quindi è, che non contento di quan-

to have: a fatto, da quel punto, siccome testimoniò l'istesso Dionisio ad una persona sua confidente, più dell'ordinario lo travagliava. Egli però confidato nella protezione del suo Signore quãto più era da quello impugnato, tanto meno il temeva, servendo i di lui affalti per vie più accrescere il suo coraggio. Questo egli dimostrò nel fatto poco anzi narrato, quando animosamente lo discacciò dal Monistero delle Convertite: & un'altra volta avendo egli dalla finestra della sua camera osservato, che mentre una rea donna discorrevva con alcuni stasfici d'un personaggio grande, il demonio era in loro compagnia, essendo pur troppo vero, che siccome Iddio è specialmente presente dove si parla di lui, e delle cose eterne, così per contrario quando si scioglie la lingua per tessere discorsi osceni, subito vi accorre, e vi si framischia il demonio. Hor havendolo il Servo di Dio colla sua vista Aquilina riconosciuto con animo intrepido calò giù dalla stanza per porlo in fuga. Ma non aspettò egli, nè hebbe coraggio di aspettare la sua venuta, onde calato in piazza trovò, che s'era posto vilmente in fuga, e che anco la donna da lui forse istigata s'era parimente partita.

Conoscendo dunque l'astuto inimico, che non potea vincere, nè prevalere contro di lui, per ovviare alle molte perdite, che faceva, stimò, che non potesse con più potente mezzo ottenerlo, che con simulare la sua medesima persona: che però spesso prendendo la forma di Dionisio faceasi vedere con la sporta in mano, e col fazzoletto alla cinta, siccome era solito quegli d'andare per la Città, cercando, così d'ingannare le povere anime: ma la sua asturia ad altro non servi, che à dichiarare la sua fiacchezza, che non fidavasi di vincere, se non simulando d'essere Dionisio. Menava una Monaca vita molto esemplare, amante della sua cella stavasi ivi sempre ritirata, e raccolta; inimica di sè stessa, esercitavasi di continuo nelle astinenze, e nella mortificatione di sè medesima. Dispiaceva non poco al demonio quel tenore di vita sì virtuosa, e sapendo quanto ella stimasse la persona, e i consigli del Servo di Dio, prese un giorno la di lui forma, & andatosene al Monistero, la fece comparire, indi uscendo con destrezza à ragionare delle penitenze, con apparenti ragioni si sforzava di persuaderla à non trattare con tanta sprezza sè stessa. A quelle fallaci ragioni restò non meno maravigliata, che sospesa la povera Monaca: ma in breve si avvide essere stato quello un fino inganno del suo nemico, poiche parlando col vero Dionisio le testimoniò, che non siera mai sognaro di persuaderle tal cosa. Il simile fece l'astuto serpente con un'altra donzella, à cui havea persuaso Dionisio ad abbracciare lo stato religioso, & erano stati così efficaci le sue esortazioni, che non solo era condescesa ad abbracciare quella vocatione: ma era già disposta ad eseguire con allegrezza il suo santo proponimento, del quale etano anco sodisfatti i suoi parenti. Ma non guari andò, che la povera donzella, quasi da contrarii flutti agitata stava sommamente sospesa, poiche dal demonio, che si era rivestito della sembianza del Servo di Dio le fu consigliato tutto il contrario, predicendole, che nel Monistero non havrebbe havuto mai bene, e che ivi sarebbe vissuta sempre in perpetuo rammarico. Ondeggiava frà varii pensieri la donzella, & accortisi i suoi pareri, che vacillava nel risolversi, stimarono, che di tal mutatione fosse autore Dionisio: ma havèdo da lui saputo, che dopo quel primo abboccamento, nel quale l'havea esortata à farsi Religiosa non havea egli mai più parlato colla giovane, e conobbero con evidenza, che il demonio sotto la di lui mentita spoglia l'haveva con quei timori rimossa dalla sua risoluzione già presa.

Finalmente coll'istessa astutia procurò una volta di screditare Dionisio, e fargli perdere quel concetto, che le sue virtù giustamente gli havevano conciliato. Erasi ridotto quasi all'estremo un suo amico, che desideroso di esser partecipe de' suoi meriti, e della sua carità sovente gli somministrava danaro per distribuire a' poveri, e soccorrere le loro necessità; mentre era in quello stato prendendo il demonio la forma di Dionisio, sù la prima Ave Maria della sera andò à visitarlo, e con varie ragioni inorpellate col bel pretesto di carità, e di misericordia l'esortava à lasciargli il suo podere per poter sovvenire i poveretti. Sembrò troppo audita all'infermo la domanda, maggiormente perche haveva figliuoli, e nipoti, a' quali sarebbe riuscito di troppo gran pregiudizio la privatione di quel podere, oltre che per i poveri havea già disegnato di lasciare al Servo di Dio mille scudi, che però stimò bene col silenzio dare ad intendere quanto fosse stata quel-

la proposta importuna: ma non per questo si arrestò il demonio: ma replicando la seconda, e la terza volta le istanze con maggior fervore cercava così di maggiormente radicare nel cuore dell'infermo il concetto, che Dionisio fosse ingordo insieme, e sfacciato; & in fatti infastidito, e scandalizzato della triplicata domanda, diede ordine a quei di casa, che non lasciassero entrare mai solo il Servo di Dio. Guarì intanto l'infermo, e conservando quel finistro concetto, che di lui aveva formato, discorrendo con un gentil' uomo suo amico gli lo fé palese, e questi havendone data notizia à Dionisio, restò da lui accertato, che non mai in quell' hora aveva visitato l'infermo, nè essergli mai caduto in pensiero di fargli tal dimanda, dalla quale era stato sempre mai alieno, che però il risanato infermo chiarì della verità dalla di lui attestazione, e dal racconto di altre simili frodi usate dal demonio, l'ebbe siccome prima in somma stima.

*L'ultima infermità di Dionisio, e sua felice morte da lui prima predetta.
Concorso grande al suo funerale, nel qual tempo furono da Dio
concesse molte grazie a' suoi divoti.*

C A P O XII.

ERA già vicino à terminare il suo giro l'anno sessantefimo quinto di questo secolo, quando carico più di meriti, e di virtù, che di anni, benchè ne conrassc ottantadue il nostro Dionisio, terminò la lunga carriera della sua vita. Non fu però à lui ignoto il suo vicino passaggio, & in varie occasioni lo predisse, siccome lo notò il Padre Aringhi: *Cum mortis diem praesagens, iam multis palam praevenisset, &c.* e benchè l'età così avanzata potesse ben persuadergli, che prossimo dovesse essere il suo fine, pure la perfetta salute, che egli godeva poteva lusingarlo à sperare di vivere ancora per qualche altro anno. Era egli in quella decrepita età così agile, e presto nel camminare, che non sentiva il peso della vecchiaia, così colorito nel viso, che gli traspariva nel volto la prosperità della sua salute, onde non vi era chi avesse potuto persuadersi, che vicina fosse la sua morte. Ciò però non ostante qualche anno prima, che succedesse cominciò chiaramente à dire, che già era in fine della sua carriera, e che poco gli restava di vita; poi negli ultimi mesi avvicinandosi maggiormente al fine, replicava l'istesso così sovente, che d'altro di continuo pareva, che non parlasse, che della sua prossima morte. Ma con maggior chiarezza predisse egli il suo vicino passaggio al gran Cardinale Cesare Facchenetti. Era questo Eminentissimo porporato assai affezionato del Servo di Dio, e l'amava tenerissimamente, che però un mese avanti della sua morte venne à posta per vederlo, e per consolarsi colla sua santa, e dolce conversazione in Camerino. Disegnava inranto il Cardinale d'andare per qualche giorno fuori della Città: ma essendo ciò pervenuto alla notizia di Dionisio gli disse apertamente queste parole: Già che V. Eminenza è venuto per farci gratia à star qui trà poi, non vorrei, che ci lasciasse per questi quattro giorni, perchè un'altra volta non mi ci troverà. Era stato egli assai intrinseco di Monsignor Gaudenzio Velcouo di Amelia, pure per lunga serie di anni havea etalasciato di scrivergli: ma non perciò era in lui estinto il virtuoso affetto, che gli portava, che però sapendo bene, che fra breve la morte douea troncargli il nodo di quella temporale amicitia, non volle mancare di avvisarlo. Scrissegli per tanto una lettera, nella quale l'inuitava à rivederlo, soggiungendone la ragione con queste precise parole: *Perchè ce n'è poco per me.* Accettò il Velcouo l'inuiro, & in fatti si pose in viaggio per Camerino: ma necessitato per alcuni accidenti occorsi à ritornare indietro, morì fra quel mentre Dionisio, & egli scriuendo poi alla Congregazione di Camerino si dolse amaramente, che fosse restato priuo della maggior consolatione, com'ei diceua, che hauesse potuto avere in questo mondo.

Se mai sempre nella sua vita riuolgeua per la mente pensieri di morte, avvicinandosi à quella

quella maggiormente fissa la teneva dinanzi à gli occhi, & alle volte con quel pensiero rimaneva astratto, e quasi fuori di sè. Così appunto alcuni giorni prima della sua morte fu osservato dalle Monache Convertite, mentre discorreva con loro, e le esortava, secondo il suo solito alla perfezione, che però vedendolo nel meglio del discorso così astratto, gli dimandarono à che cosa pensasse, & egli candidamente rispose: Stò considerando quando fra poco mi vederete in Chiesa steso in un cataletto, e mi piangerete, e credo, che i Padri vi lasceranno venire. All' hora una d'esse per lo grande affetto, che gli portava soggiunse, che non le sarebbe bastato l'animo di vederlo in quel modo, & egli aggiugnendo predittioni à predittioni rispose: Mutarete all' hora pensiero, e vi parerà un' hora mill' anni per andare alla Chiesa, e così per appunto avvenne. Ma non pure riconobbe egli la sua morte vicina: ma anco la maniera, dovendo essere quasi improvvisa. Quindi è, che a' 24. di Ottobre del 1665. e due di prima, che dal mortale accidente fosse assalito havendo lungamente ragionato colle accennate Monache della Passione del suo Signore ardendo internamente di desiderio di presto vederlo, non potè trattenerli di non manifestare à quelle sue figliuole le sue vehementi: ma dolci brame, che però disse loro, che moriva di voglia di andare à veder Dio. Troppo premeva ad esse la sua salute, dalla quale dipendeva in gran parte il mantenimento della loro vita così temporale, come spirituale, onde l'esortarono ad haverli cura, & à dare qualche termine alle sue troppo gravi fatiche, soggiunse all' hora il Servo di Dio: potrebbe essere, che io morissi all' improvviso, chi vuol sapere quello voglia far Dio di me, e con questo troppo per loro amaro annuncio le lasciò tutte sconsolate, e partissi.

Nell' istessa sera licentandosi in piazza su le ventiquattr' hora da un gentil' huomo suo amico, e da D. Gio: Battista Pietralata Doctor di Legge, e di Teologia disse loro: Horsù restate con Giesù Christo, io me ne voglio andare, che è tardi, e Dio sà se ci rivederemo più. Nella veggente mattina, che fu Domenica dopo haver sodisfatto alla sua divotione in Chiesa se n' andò giusta il suo costume à visitare i poveri infermi, indi distribul ad alcune povere donne dell' oglio, acciò potessero nella notte illuminare la loro casa, e condire le loro frugali vivande; ad una delle quali apertamente disse, che sarebbe stata quella l'ultima soffina, che da lui havrebbe ricevuta: sbrigatosi però ben tardi da quel caritatevole affare, ritirossi in casa ad un' hora, e mezza di notte, ivi cenò, e si trattenne nella consueta ricreazione co' Padri con molta allegrezza, e gioivialità, dovendo essere l'ultima volta, che con esso loro conveniva in quelle comuni funzioni. Era egli assai stanco per le fatiche, e come che ordinariamente concedeva assai scarso riposo al suo corpo, trovandosi assai bisognoso di sonno, si pose per breve tempo à dormire, e risvegliatosi se ne calò in Chiesa à fare oratione, dove perseverò fino all' undici ore della mattina. Havendo dato quel così lungo ristoro all' anima sua trattando col suo Signore nell' oratione, salito in camera permise un breve riposo al suo corpo, ponendosi così vestito com' era à giacere nel suo povero letticiuolo: ma ben tosto da quello si alzò, e postosi à scrivere, non sò che nel suo tavolino, venne à ritrovarlo in camera una certa persona, alla quale fece una lunga, e esentata esortatione dinanzi al suo Crocifisso, poscia se ne calò in Chiesa per riverire, & adorare il suo Sacramentato Signore, & essendo aspettato in Sagrestia da due Padri della esemplarissima, e non mai à bastanza lodata Congregatione della Missione, vi si condusse il buon vecchio di buona voglia per dover trattare con quei Servi di Dio. Dopo di essersi scambievolmente abbracciati in santa carità, appena si pose con esso loro à sedere, che fu assalito da un' accidente apoplectico, che mostrava di esser leggiero non havendo del sopraggiunto insulto dato alcun segno, solo essendole scappato il fazzoletto, nel volerlo rialzare da terra cadde, e nel cadere proferì i dolcissimi nomi di GIESÙ, e di MARIA. Fù quella caduta anco leggiera, poichè fu trattenuto da quei caritatevoli Padri, che seco erano, pur nondimeno fu immediatamente trasferito in una stanza vicina, dove gli furono applicati quei rimedii, che in quell' improvviso assalto furono stimati opportuni: ma essendogli replicato con maggior violenza quell' accidente, che lo privò totalmente dell' uso de' sensi, fù inefficace ogni rimedio, che dalla diligenza de' Medici gli fù dato.

Fù sicuramente repentino l'assalto, che gli diede la morte: ma non fù à lui improvviso, poiche sempre in vita tivolgeva per la sua mente quell'ultimo punto, e i suoi discorsi più frequenti eran di morte. In tanto essendosi dalla fama portato per la Città il funesto avviso, che Dionisio era stato da quell' accidente assalito, si portò in gran numero la gente nella stanza, dove egli stava per havere la consolatione di vederlo prima che partisse da questo mondo. In tutto quel poco tempo, che sopravvisse fù sempre quella camera piena di persone devote, che avide di havere qualche cosa del suo, ricercavano tutti i luoghi ad esse ben noti, dove era solito à trattenerli à recitare l'Officio, ò à farsi la disciplina, ò pure à potgere le sue preghiere à Dio per spiare se ci fosse qualche cosa da lui usata, e ciò con tanta ansia, e desiderio, che se l'incidente fosse seguito nella sua propria camera con pericolo furto l'havrebbero saccheggiata; mentre non fù perdonato ad una picciola cordella, colla quale il Servo di Dio apriva la sua stanza, & in luogo di quella ve ne fu riposta un'altra. Sopraggiunse intanto la notte del martedì 17. di Ottobre dell' anno 1665. nella quale circa le cinque hore il Servo di Dio Dionisio Pietragosino dopo d'essere stato trenta sett' hore senza l'uso de' sensi, come se placidamente havesse dormito, finalmente con molta quiete rese l'anima al suo Signore, che nel lungo corso di ottantadue anni era stato sempre l'unico centro de' suoi desiderii, e l' solo oggetto de' suoi amori, in servizio del quale havea impiegato quella così lunga serie d'anni. Haveva egli mai sempre in vita temuto quell'horrendo passo, che hà fatto tremare anco i primi Santi della Chiesa, e come che spesso la sua mente à quello pensava, & à la eternità, che all'istesso succede, sovente passava le notti intiere senza poter prender sonno, impedito da quel grave timore, che gli cagionava quel pensiero, che così s'isso teneva radicato nella sua mente: quindiè, che forse Iddio per liberarlo da quel timore nella sua morte dispole, che da quella apoplezia gli fosse tolto l'uso de' sensi: le bene molti giorni prima, che fù da quella assalito gli se gustare il Signore, quell'allegrezza vera, che sogliono i suoi Servi provare, quando si avvicinano al termine della loro vita, & al principio dell'eterna loro felicità. Et in vero era così grande il giubilo del suo cuore, che non potendolo tenere rinferato nel petto era spesso udito soavemente cantare, e replicare spesso queste parole: Alla guerra, alla guerra, e poi alla gloria. Altre volte per confermare la sua speranza ripeteva quelle parole: *Sicut aqua extinguit ignem, ita elemosyna extinguit peccatum*, sperando così, che dall'acque delle molte, e copiose limosine da lui fatte restasse smorzato il fuoco del Purgatorio, onde ben presto dovesse andare à godere il suo sommo, & amato bene nel Paradiso.

Fù il suo morto corpo dopo alcune hore aperto, e bene in esso tralucevano, per così dire i segoi della sua innocenza, e purità, furono però in esso osservati ancora i segni delle sue penitenze, e mortificationi, poiche oltre all'essere così smunto, che non haveva se non le ossa, e la pelle, quantunque non havesse patito lunga infermità, apparivano sopra di esso replicate lividure cagionate dalle frequenti, e pesanti percosse, colle quali flagellava la sua carne innocente, e da altri istromenti di penitenza, colle quali macerava il suo corpo. Le sue interiora furono ritrovate sane, e belle senza che havessero un minimo difetto, onde fù giudicato, che stante la sua ottima complessione sarebbe più lungamente vissuto, se quell'improvviso accidente non l'havesse abbattuto. In questa operatione furono osservate più cose maravigliose, poiche il Cerusico affermò, che stancandosi egli in altre simili occasioni, fino à versare abbondantemente il sudore, in questa congiuntura, come se otioso fosse stato non s'era punto stancato: di più, che restandogli ordinariamente nelle mani per molti giorni un cattivo odore, che necessariamente si contrahe da quel lungo maneggiar cadaveri, non pure non havea sperimentato fastidio alcuno in quella operatione: ma di più haveva sentito odore gratissimo alle sue narici. In oltre i Padri, che gli assistevano intorno, quantunque afflitti in sommo grado per la grave perdita, che havevano fatta di sì grand'huomo, provavano un'estrema consolatione nell'impiegarli in servire quel morto corpo in rivestirlo, & in accomodarlo colla decenza, che conveniva. Finalmente quelle membra innocenti, quantunque separate dall'anima ritennero un'estrema bianchezza, e si osservarono così trattabili, come se non fossero estinte.

Rivestito, che fu il cadavere del Servo di Dio, & accomodato sul cataletto fu nella vegnente mattina esposto pubblicamente in Chiesa, dove già era concorso moltissima gente, che dal funesto suono delle campane era stata avvisata del suo passaggio; in essa si celebrarono solennemente l'esequie, alle quali volle intervenire, & assistere Monsignor Ranucci all'ora Governatore di Camerino, e poi degnissimo Cardinale di Santa Chiesa insieme col Magistrato rappresentante il publico della Città. Era questo Prelato assai affezionato alle virtù del defonto, e mentre era vivo spesso lo visitava, godendo di conversare con esso lui, e se qualche volta era Diopisio condotto da' Padri à qualche luogo di ricreazione per divertirlo dalle sue continue applicationi, e fatiche, giungendone la notizia à Monsignor Governatore improvvisamente vi si conduceva ancor egli trattando co' Padri, e con lui con somma confidenza non volendo havere irratramento singolare, siccome conveniva alla sua persona, & alla sua dignità. Volle egli dunque per testimonio della sua amicitia, e della stima, che di lui faceva usare quell'atto espressivo del concetto, che di lui aveva con assistere agli ultimi officii, che da' suoi cari Padri al suo morto corpo eran pagati. Ma testimonianza non meno autentica delle virtù del defonto erano le lagrime, & i singulti de' poveri, che vedendo il loro benefattore, e Padre stesso su quella bara ne piangeano con inconsolabili lagrime la perdita. Meglio dunque di ogn'altra eloquente Panegirista predicavano le di lui virtù l'interrotte, & incomposte voci di tanti, che affollati attorno al suo feretro facevano mesta: ma honorata rimembranza de' benefici ricevuti dalla sua gran carità. Chi diceva, che era morto il Padre de' poveri, chi lo chiamava Consolatore degli afflitti, chi narrava una gratia ottenuta da Dio per mezzo suo, chi il sovvenimento dato dalla sua liberalità à i proprii bisogni: onde non pure i poveri: ma i ricchi, e nobili univano insieme le lagrime, e mescolavano i singulti per deplorare la mancanza di sì gran Cittadino. Intenerivano i luttuosi pianti di coloro i cuori di quanti erano presenti, onde ancor essi versavano copiosamente dagli occhi le lagrime, sì che in quel sacro Tempio altro non si udiva, che singhiozzi, altro non si vedeva, che lagrime.

Terminati i divini Uffici soliti ad usarsi dalla Chiesa in tale occasione, non terminò già il concorso della gente, che numerosa si portava nella Chiesa dell' Oratorio per vedere benchè sfugue l'ultima volta quel gran Servo del Signore, venendo non pure dalle più remote contrade della Città: ma ancora da' vicini Castelli, e da altre Terre dello stato le persone per essere ancor ivi ben conoscjta la sua virtù. Non potendo dunque il breve giro d'un giorno esser bastante, acciò che restassero consolari tutti coloro, che desideravano di vederlo, fu dal Magistrato medesimo della Città fatta istanza à Monsignor Alessandro Avii all'ora pro Vicario Generale del Vescovo di Camerino, e poi per le sue virtù sollevato al trono Vescovale di Pesaro, acciò che desse licenza, che per tre interi giorni potesse stare esposto il di lui corpo in Chiesa. Parve a quel Prelato essere ragionevole la richiesta, onde concesse la bramata licenza, acciò che non restasse alcuno inconsolato. Convenne per tanto alla medesima de' Padri di cedere alle istanze del publico approvate dalla licenza del Superiore Ecclesiastico non senza però grave incommodo de' medesimi Padri, poichè affollandosi la gente attorno alla bara per lo desiderio, che ogn'uno aveva d'haver de' capelli, o delle vesti del Servo di Dio, in tutti quei tre giorni fu necessario, che à vicenda due de' medesimi Padri stassero à quella vicino, acciò non fosse fatto insulto à quel venerando cadavere dalla indiscreta divozione di qualche d'uno. Narra tutto ciò brevemente il Padre Aringhi nell'accennato suo libro colle seguenti parole: *Magnus autem solius populi, & confluentium ex variis circumadjacentibus locis ad ipsum cadaver invensum, venerandumque consensus factus est, singulis ejus charitatem, ac virtutes certatim pradicantibus. Nec verò à Caelo desuit apertis quoque signorum (ut in Episcopalis fori tabulis constat) ipsius meritis testimonium, ac ipsius res, reliquiarum ad insar certatim à confluentibus habita sunt, cunctis serè band alio ipsum, quam communis pauperum parentis nomine appellatibus. Corpus autem ejus per dies aliquot insepultum, tandem in Patrum Congregationis sepulchro depositum est.*

Non mancò Iddio di honorare il suo Servo, siccome poco fa si accennò colle parole del Padre

Padre Aringhi, concedendo molte grazie à coloro, che con fede à lui ricorsero in quel tempo, che il di lui cadavero si ede, come si è detto insepoltó. Da tre anni in circa prima della sua morte era stata travagliata da un tumore nella poppa sinistra Suor Venantia da Matelica Monaca delle Convertite, e le cagionava dolori atrocissimi, e continui, poiche se bene se le mitigava l'atrocità della doglia, non mai però faceano perfettamenteamente tregua i dolori: quindi è, che i Medici temeano fortemente, che non degenerasse in qualche male assai cattivo, & incurabile; la consigliavano per tanto à purgarsi: ma ella trascurò per lungo tempo di eseguirlo, fidata in quel rimettere, che faceva alle volte il dolore; e se bene un mese prima della morte di Dionisio fosse stata da lui consigliata ad eseguire in ogni conto l'ordine de' Medici, pure perche à lui più tosto, che alle ricette de' Medici stava, riferbata quella cura, per altri accidenti differì la purgà. Sopraggiunse intanto la morte del Servo di Dio, onde ella portossi nella Chiesa di San Giovanni per vederlo, e per raccomandarsi alle sue intercessioni, nelle quali haveva grandissima speranza, e tanto maggiormente per strada infervorava le sue preghiere, quanto che all' hora appunto era da quei dolori maggiormente tormentata. Giunta in Chiesa alle preghiere aggiunse la promessa più gradita, che à lui poter fare, cioè di sforzarsi di esser buona, e virtuosa, & incontanente cominciò à cessare il dolore: indi la sera si avvide, che era svanito affatto il tumore, come se mai non fosse stato da quello per tanto tempo travagliata.

Da noiosi dolori della podagra era stato per lo lungo spatio di otto anni molestato Antonio Lazzari nativo della Tomba Terra di Sinigaglia, figliuolo di Ludovico Lazzari da Città Ubaniase se bene non mai era libero da molestie, pure particolarmente negli ultimi tre anni, quando gli calava nuova sfusione se gli accredevano talmente i dolori, che per venticinque, o trenta giorni non poteva trovare nè quiete, nè riposo, & appena furtivamente le sue pupille si ferravano per lo breve spatio di un' hora. Ritrovandosi in sì miserabile stato, giunse alla di lui notizia il mortale accidente, che era sopraggiunto al Servo di Dio da lui ben conosciuto da che era passato dalla Patria ad habitare in Camerino, che però essendo à lui ben nota la sua virtù desiderava oltre modo di trovarsi presente alla sua morte, sperando, che colle sue intercessioni l'avrebbe impetrata la salute almeno per tre anni. Non potè però egli eseguire il suo disegno à cagione d'una nuova sfusione, che gli calò à i piedi, & alle ginocchia, sì che per portarsi al letto havea bisogno di due persone. Intanto il suono funesto delle campane dell'Oratorio diedero il lugubre segno della morte di Dionisio, onde egli più volte tentò di alzarsi dal letto per condursi alla Chiesa: ma sempre inceppato si ritrovava dalla podagra. Finalmente prevalendo il desiderio, che havea della salute, e la certa fiducia di ottenerla, se potesse giungere alla Chiesa, dove stava esposto il suo cadavere, gli diedero nuove forze, onde dopo tre hore da che era uscito il Sole facendo forza à sè stesso, levatosi da letto, si portò in San Giovanni à colto di grandissimi dolori, che sentiva. Era quella Chiesa della sua casa distante da trecento passi in circa, pure con tutto ciò aiutato dal bastone, e da un'altra persona, che gli andava à canto consumò in quel breve viaggio più d'una mezz' hora. Giunto in Chiesa non potè in conto alcuno piegare le ginocchia à terra, siccome havrebbe voluto, nondimeno penetrando per mezzo la calca, giunse à baciare le mani del Servo di Dio, e con fede lo pregò ad impetrarli la salute almeno per due anni, sentendo interna ripugnanza di pregarlo, che per tre anni ne fosse libero, siccome anteedentemente desiderava. Appena terminò le sue preghiere, che immanente si trovò libero dal male, sì che senza pena poteva stare in piedi, e camminare senza dolore. Uscito però fuori di Chiesa cominciò à battere fortemente co' piedi la terra, e non senza gran maraviglia trovò, che si erano affatto sgonfiati, là dove prima erano in essi alcuni tumori della grandezza d'una pagnotta. Non stimò egli all' hora conveniente il portarsi à casa: ma più tosto ritornare in Chiesa per rendere grazie all'Altissimo, che per l'intercessione del suo Servo l'havea liberato da quel penoso male; buttò poi il bastone, e sano, & allegro se ne tornò in casa.

Era quasi reso inabile ad ogni operatione Angelo Puccianti da Camerino per haver patito dolori grandissimi di sciatica per lo lungo spatio di venti anni, i quali quando l'affali-

vano soleano durargli per tre, ò quattro mesi. Essendo frà questo mentre accaduta la morte del Servo di Dio, propose di visitarlo, mentre stava esposto in Chiesa; e postosi in cammino sentiva estremo dolore nel camminare, onde non cessava di raccomandarsi à lui. Giunto, che fu alla piazza di Santa Croce cominciò ad alleggerirsegli il dolore, e quanto più si avvicinava alla Chiesa, tanto più se gli mitigava il male, sì che giunto in essa potè piegare à terra le ginocchia, il che prima non potea fare. Indi havendo haciato la di lui mano, senza ajuto potè rizzarsi in piedi, onde stimò di havere ottenuta la gratia, & in fatti ritornato à casa, e postosi à dormire, nella vegnente mattina si trovò affatto libero da quell' incurabile, & invecchiato male, sì che poi potè andare à caccia, e fare ogni altra attione, benchè faticosa.

Varii, e diversi medicamenti haveva applicato Giulia Panca da Camerino ad un male sopraggiuntole al piè sinistro, nè sperimentò nel lungo spazio di otto mesi con tanti rimedii miglioramento alcuno, già i Medici affermavano essere quel male incurabile: pure per fare l'ultima prova la consigliarono ad andare à Nocera per prendere quelle acque salutari. Desiderosa la donna di riacquistare la perduta salute, portossi à Nocera: ma più tosto, che giovamento da quelle acque riportò nocumento, onde non potè continuare quel rimedio. Erasi non pure il piede, ma la gamba gonfia à dismisura, e causavale sì gran dolore, che non trovava nè riposo, nè quiete. Non poteva porsi à giacere nel letto: ma era forzata à passare miseramente la vita assisa in una sede, e condannata à tenere continuamente quella mostruosa gamba in alto. Segui intanto la morte del Servo di Dio, à cui ella in vita per le di lui gran virtù haveva molta fede, & essendone lei giunta la notizia propose di visitarlo. Colla fatica, e stento, che ogn' uno può facilmente persuadersi si condusse alla Chiesa dell' Oratorio, e giunta vicino alla bara, dove giaceva il di lui estinto corpo, presa una sua pianella se la pose al meglio, che potè all' inferno suo piede, raccomandandosi frà quel mentre alle sue intercessioni. Non ottenne ella in quel punto compitamente la bramata gratia: ma di quella una gran caparra, & in breve ne conseguì perfettamente l'adempimento; poichè in quel punto cessarono in gran parte i dolori, e la gravezza, sì che con molta facilità potè ritornare à casa, ivi procurò d' haveere una sua pianella, e con gran fede se la pose al piede, e dopo d' haverla usata per tre, ò quattro giorni ottenne perfettamente la salute, sì che potè testificare, che quella sanità, che per tanti mesi havea procurato di conseguire con tanti, e sì varii medicamenti, in quattro giorni l' havea ottenuta per l'intercessione del Servo di Dio. In paga forse della sua fede meritorò ella di ricevere frà quel mentre una gratia maggiore, e fu esser fatta degna di vederlo tutto ridente frà luminosi splendori. Mentre una di quelle tere s'era già posta in letto, & havea già smorzato il lume se l' vide improvvisamente avanti con faccia lieta, e ridente, e nell'istesso punto vide la stanza illuminata, come se fosse di mezzo giorno. A così lieta vista restò ella sopraffatta in guisa, che non seppe dirgli nè pure una parola, nè meno pensò, che in camera non vi era lume, e pure pareva, che dal Sole fosse illuminata. Alzò ella di nuovo la testa per osservare se ancora si trattenesse in quella stanza, ò fosse già partito, e di bel nuovo il rivede, & osservò di più, che i suoi occhi riluceano come due Stelle: ma nè pure all' hora le cadde in pensiero di dirgli cosa alcuna, che però, dopo non poco se ne dolea seco stessa, parendole di haver perduta sì bella congiuntura. Nella vegnente mattina ritrovossi in tale stato, che potè andare ad assistere al divin sacrificio nella Chiesa di Sant' Agostino, il che prima non l'era stato dal male permesso.

Anna figliuola di Pier Agostino Belli da Camerino haveva nel vilo un tumore rasposo, che cresceva ogni giorno più, portossi con sede à visitare il suo cadavere, e toccando colla sua fredda mano il suo viso restò incontanente senza dolore, e nel giorno seguente sparì affatto il tumore. Giovò non poco ad Ercole Rubini, benchè sano l' haver visitato il suo motto corpo, mentre stava esposto nella Chiesa di S. Giovanni. Era egli suo intimo amico, e per mezzo suo haveva ottenute molte grazie da Dio, che però havendo inteso, che era già passato all'altra vita, volle non senza lagrime pagare quell'ultimo officio al suo benefattore. Portatosi dunque nella Chiesa dell' Oratorio con gran cordoglio del suo cuore vide esanime,

colui, che tanti beneficii à lui, & alla fua casa haveva difpensati, e non potendo da quello amato, e riverito oggetto divertir le pupille, fi accorse, che l'occhio dritto del Servo di Dio non era perfettamente ferraro. Con quella però confidenza, che gli dava l'antica amicitia col deto grosso della fua destra glie lo chiuse. Indi ritornaro à casa, e postosi à letto per riposare, fu soprapreso da un'improvviso dolore, e così intenso, che non haveva in fua vita provato il simile. Opportunamente all'hora fi ricordò, che col suo deto havea toccaro l'occhio, sebene dalla morte eccliffato, di Dionisio, e raccomandandosi à Dio, acciò per i meriti del suo Servo gli concedesse la fanità, con quel deto fece sopra quella parte, che era la sede del dolore, il segno della croce, & incontanente cessando il dolore, come sano si pose à riposare.

Con periodi funesti terminava l'anno 1663. per Nicolosa da Fabriano, che esercitava l'ufficio di Madrina nella Città di Camerino, poiche à gli otto di Decembre cadendo disgraziatamente da una scala fu talmente offesa in una gamba, che l'osso uscì fuori del suo luogo, quanto fossero acerbi i suoi dolori ogn'uno se'l può facilmente persuadere, e'l peggio fu, che havendovi applicati molti medicamenti, nè l'osso era ritornaro al suo luogo, nè per conseguenza i dolori cessavano, sì che fu forzata per lo lungo spatio di quattro mesi à giacere in letto, dove non poteasi muovere senza sentire eccessivo dolore, che le pure alle volte si alava per dare qualche breve passo era forzata ad appoggiarsi alla stampella, & à portare in aria l'offesa gamba, nè ciò faceva senza provare estrema pena. Dopo dunque di haver penato per lungo spatio succedè la morte del Servo di Dio, e giungendo alle sue orecchie la notizia di molte grazie ricevute da altri infermi, che haveano visitato il di lui cadavere, spinta dal desiderio della salute con molta fatica, e con maggior dolore si condusse nella Chiesa dell'Oratorio, e penetrando per mezzo la calca della gente, che affollata circondava il cataletto, implorò col cuore la di lui intercessione, non essendole permesso di poterli inginocchiare. Si trattene ella così per qualche spatio, e nel voler partire sentissi talmente alleggerita dal dolore, che le pareva di non haver male alcuno, e cominciando à stendere il passo non senza maraviglia, e giubilo non senti più dolore, potendo muovere con ogni facilità la gamba, onde allegra se ne ritornò à casa: nel dopo pranzo fece di bel nuovo ritorno in Chiesa, dove dopo d'haver orato lasciò un bastoncello, che havea portato per sua sicuranaa, e senza alcuno appoggio se alla propria casa ritorno; continuando poi à caminar bene, e senza alcun dolore, quantunque l'osso fosse rimasto come prima slogato; il che accresce lo stupore, mentre stando entrava fuori del suo luogo habrebbe dovuto cagionarle pena, & impedirle il camminare.

Per un'anno intiero era stata travagliata da un dolore nel braccio destro una ferva di Gio: Vincenzo Venanzi chiamata Severina figliuola di Giovanni della Villa d'Elcifo nella Diocesi di Sanseverino, & era da quello talmente offesa, che di quel braccio non poteva servirsi non havendo facoltà con esso nè meno di accostare alla bocca il cibo, & era forzata à sostenerlo colla sinistra mano. Udi intanto, che il Servo di Dio era passato all'altra vita, e sollecita si portò la mattina per tempo nella Chiesa di San Giovanni, raccomandandosi per strada alle sue potenti intercessioni. Ivi giunta apertò, che fosse calato il di lui corpo in Chiesa, & all'hora accostata alla bara pose l'addolorato braccio sopra il suo cadavere, & immediatamente ottenne quanto bramava, poiche restò libera dal dolore, e dalla difficoltà, che haveva in servirsene. Havendo moltissimi, mentre il Servo di Dio era vivorcupera la perdita salute col tocco delle sue mani, queste benche fredde, & efungui par che non haveffero perduta l'antrica virtù, sicome lo sperimentò Bartolomea moglie di Ercole Mazzarossi da Camerino, la quale spasmando, per così dire, per un'eccessivo dolore di testa, nel toccare, che fece colla di lui mano l'addolorato capo, ne restò immantinente libera, & havendogli raccomandato un certo domestico bisogno tra'l breve spatio di due giorni da persona, che non havrebbe potuto sognarselo, ricevè opportunamente ciò che bramava.

Da molesti dolori di renella fu affalito Carlo Marini da Camerino appunto nel giorno innanzi, che succedesse il felice passaggio di Dionisio, & havendo malamente passato quella notte

notte frà quegli acuti dolori, essendogli nella vegnente mattina giunta la notizia della di lui morte, avvalorarlo dalla speranza, che haveva di dover ricevere qualche sollievo, portossi nella miglior guisa, che gli fu possibile nella Chiesa dell'Oratorio, e penetrando fino alla bara, prostrato in terra, con gran fede strinse fortemente un dito della mano del Servo di Dio, raccomandandosi frà quel mentre à lui, dicendogli col cuore: Padre Dionisio mi havete voluto bene in vita, così spero, che mi vogliate in morte. Io non mi partirò di qui, nè vi lascerò, se non mi ottenete gratia da Sua Divina Maestà, che io resti libero da questo male. Perseverò egli à stringere quel dito, che per sè medesimo sperimentava salutare, posciachè se gli alleggeriva non poco il molesto dolore, che lo travagliava, che però si accrebbe in lui la speranza di dover conseguire la bramata salute, siccome avvenne, poichè mentre ripieno di confidenza facea ritorno alla propria casa, non essendosi ancora dilungato gran tratto dalle mura dell'Oratorio, sentissi libero affatto da' dolori, che non hebbero più ardire di molestarlo.

Erano già scorsi venti anni da che Flaminio Ugolino da Falleroni Spetiale in Camerino era travagliato da una rottura formata di tutti gli pannicoli, che con nessuno artificio haveva potuto mai trattenere, che non calasse à basso. Hor mentre stava esposto nella Chiesa di San Giovanni il cadavere del Servo di Dio sopravvenne à Flaminio un certo accidente, & havendo egli havuta stretta amicitia col Servo di Dio, mentre era vivo, ricorse con gran fede all'ajuto potente dell'amico, benchè estinto, dicendogli: Padre Dionisio voi sapete, che io vi sono stato sempre amico, vi prego per l'amor di Dio à liberarmi da questo male. Fù egli però in tutta la notte non poco travagliato dal dolore, onde nella vegnente mattina sperando di trovare timedio al suo male con visitare l'estinto amico, portossi nella Chiesa di San Giovanni. Ivi rinovando con più viva fede le sue preghiere, dopo di haver baciata al defonto la mano, prese la sua propria corona, e la r avvolse attorno alla medesima mano, poscia cò quella toccò il luogo del male, & oh miravigliosa da quel punto restò libero affatto da quell'invecchiato male, sì che potè esercitarsi in faticosi impieghi senza che gli recasse noia, o fastidio, & acciò che evidente fosse la gratia ricevuta, spari del tutto la medesima rottura.

Ma non pure i corpi, anco le anime riceverono gratie rilevanti con visitate il cadavere del Servo di Dio. Per molti anni era stata travagliata da varie, e diverse tentazioni una Monaca del Conservatorio delle Convertite, & una di esse l'haveva fieramente molestata per lo lungo spatio di venti anni cagionandole un continuo, & estremo tedio. Essendo frà questo mentre seguita la morte di Dionisio, si condusse à visitare il suo estinto corpo, che stava esposto nella Chiesa dell'Oratorio, e con viva fede pregello ad impetrarle da Dio la liberatione da quelle non meno pericolose, che tediose molestie, & ecco che in un tratto quelle svanirono meglio, che al soffio degli Aquiloni sparisce incontanente la nebbia.

Divulgava intanto la fama non pure nelle vicine: ma nelle remote parti le gratie, che il Signore in tal congiuntura haveva a' divoti di Dionisio concedute, onde non poco restavano con tali notizie consolati coloro, che l'havevano conosciuto, & havevano conosciuto lui havuta amicitia. Non potè per tanto Monsignor Marino Gio: Giorgi Vescovo di Brescia Prelato chiarissimo non meno per sangue, che per prudenza, e bontà, onde ancor vive immortale il suo nome, e che era stato suo intimo amico, di non rallegrarsi con un Padre dell'Oratorio di Camerino della fama, che si era sparza dell'accennate gratie. Scrisse per tanto la seguente lettera: *Il Signore Iddio hà voluto remunerare il merito del Padre Dionisio con haverlo liberato dalle miserie di questo mondo, dove egli si affaticava con tanta carità verso i prossimi, e con sommo scomodo di lui stesso, io ne sento penosissimo dolore nella perdita, che ne habbiamo fatto in terra, in riguarda anche del pregiudizio, che è per risultarne à questa Città: ma mi consola il riflesso al bene rilevantissimo, che potrà à noi tutti operare appresso la Divina Maestà, la quale dovendo principiato à dispensare per tal mezzo le sue gratie, spero, che sempre più largamente le concederà, & io riceverò à particolar favore, che V. R. me favorisca, acciò che possa sempre più accertarmi di non essermi ingannato nel concetto, che ho formato*

mato di così gran Servo di Dio. Deve rallegrarsi cotesta Congregazione, che i suoi Figliuoli rischiano dotati di tanta bontà, e perfezione, che vengono dalla Divina Misericordia promossi alla cittadinanza della celeste Patria.

Essendo già passati tre giorni da che era stato esposto in Chiesa il di lui cadavere, & essendosi soddisfatto al desiderio de' concorrenti à 30. di Ottobre dell'anno medesimo 1665. fu collocato in un'arca, e nella parte inferiore vicino al capo fu posta una lamina di piombo, nella quale erano imprresse le seguenti parole: *Hic jacent ossa Servi Dei Dionysii Perugini Congregationis Oratorii*; & essendo quella inchiodata, e sigillata gli fu data sepoltura nella Cappella del Santo Padre al corno dell'Evangelio, per non allontanare da lui un sì virtuoso figlio, & imitatore. Furono parimente in alcune scatole poste il cuore, il cervello, e gli intestini, e collocate nel medesimo luogo.

Del gran concetto, e stima, in cui fu tenuto il Servo di Dio Dionisio da personaggi cospicui per dignità, e per virtù:

C A P O XIII.

GRANDI sicuramente furono i segni di veneratione, e di stima, che furono esibiti al Servo di Dio, mentre il suo corpo stava esposto in Chiesa, siccome si è narrato nell'anecedente Capitolo; ma corrisposero quegli al concetto, e stima, che di lui si ebbe in vita, poichè comunemente era riputato da tutti per virtuoso, e da ogni sorte di persone era tenuto in gran conto. Monsignor Giovannini Vescovo di Camerino lo stimava assai, e l'amava tenerissimamente, sino da' primi anni, che entrò in Congregazione, siccome può argomentarsi da ciò che fece; mentre stava infermo in letto à Matelica. Fù egli da Dionisio visitaro, & in vederlo allargando le braccia se lo strinse con sòma tenerezza al petto, e per la fiducia, che in lui haveva si tenne per guarito dalla febbre, che lo travagliava. Nè vana fu la sua fiducia. Teneva egli nella sua stanza varii horologii per osservare puntualmente il tempo, e l'hora, che dalla febbre era assalito, & essendocene accorto Dionisio colla sua solita libertà dispole, che subito fossero tolti da quella stanza, affermando, che non eran più necessari, mentre non sarebbe più ritornata la febbre colle sue arsure à molestarlo, e quanto ei disse puntualmente avvenne, non havendo ardire la febbre di contradire alle sue predizioni. Nel ritorno, che fece in Camerino volle il Vescovo risanato, che gli fossero dati in segno di gratitudine trenta rubbii di grano per la sua Congregazione, che poverissima all' hora era, e senza alcuna entrata. In oltre autentica il concetto, che di lui havea questo Prelato il fidare à lui la cosa più gelosa, che haveva nella sua Diocesi non pure permettendoli: ma ordinandogli, che andasse attorno per i suoi Monisteri per ragionare con quelle Religiose di cose spirituali, e celesti, e per incitarle alla perfezione. Siccome al Giovannini successe nel Vescovado il Cardinal Gherardi, così par che da lui hereditasse la stima verso del nostro Dionisio. Godeva egli talmente della sua santa conversazione, che all' hora ritrovava le sue delizie, quando venendo nella Casa dell'Oratorio trattava familiarmente con esso lui, il che ordinariamente succedeva tre volte la settimana; che se alle volte lo trovava occupato ne' ministeri della cucina non isdegnava di portarsi ancor lui in quel luogo, & ivi dolcemente con esso lui si tratteneva in santi discorsi. *Nec item ipsum, dice appunto il Padre Atringhi, vel dum Cœi officio in Congregationis domo fungeretur sapè, ac sapius in coquina adire, & perlongas ibi secum moras trahere minime dedignaretur.*

Una volta frà l'altre, siccome riferisce l'istesso autore, mentre discorrevano insieme, dell'importante negotio della salute dell'anima, hebbe à dire Dionisio, che egli non invidiava punto le sue dignità, che più contento stava in cucina maneggiando pentole, poichè se una di quelle gli fosse scappata di mano, con pochi quadrini ne havrebbe riparato la perdita; là dove chi hà cura d'anime, se per sua negligenza ne perde qualchuna cadendo nell'

inferno non è facile à darne à Dio la ricompensa, nè se ne può ricomprare una nuova. Quando il medesimo Porporato l'incontrava per strada con la sporta in mano secondo il suo solito incontante lo faceva chiamare, e gli faceva empir quella di palle di zucchero per gl'infermi: & in oltre haveva dato ordine a' suoi ministri, che gli dassero quanto da lui fosse loro richiesto. Se alle volte andava à Fabriano lo conduceva seco per qualche giorno, e con esso lui recitava l'Officio della Santissima Vergine, e godeva, che l'aiutasse a vestire. Riconoscendo in lui col tratto così frequente, e familiare le virtù, che l'adornavano, l'esortò più volte ad ascendere al Sacerdotio: ma la sua humiltà non gli se punto mutare gli antichi suoi proponimenti di servir Dio nello stato di laico, del quale era sommamente contento. Collo spesso conversare, che con lui faceva inferiva Dionisio nel virtuoso cuore di quel Cardinale i suoi affetti compassionevoli verso de' poveri così proprii de' Vescovi, e de' Prelati Ecclesiastici: quindi è, che non le sole cotidiane limosine erano considerabili: ma di più haveva dato à lui parola di privarsi della propria guardaroba per distribuir la a poveri: ma prevenuto dalla morte non poté eseguire il pietoso disegno.

Il Cardinale Gio: Battista Altieri parimente Vescovo di Camerino, e fratello del Pontefice Clemente X. fu anche egli spettatore, e buono stimatore delle sue virtù, havendolo in molto concetto, e stima, siccome l'esprime con una sua lettera scritta di proprio pugno in risposta d'una, che da lui haveva ricevuto in Roma, nella quale dice così: *Stimo un grandissimo onore, e favore, che il Padre Dionisio si ricordi di me, e che si sia compiacinto fermarmi, perchè se qui nella Corte stimiamo tanto quelli, che sono favoriti, e buoni mezzani appresso il Principe, molto più si devono stimare quelli, che sono amici di Dio, e buoni mezzani appresso il Re del Cielo.* Indi facendo grata memoria degli ottimi avvertimenti, che da lui haveva ricevuti, mentre governava quella Chiesa soggiunge: *Pregbi Dio per me, che m'illumini, e mi liberi dalla povertà, e vanità del mondo, come lei dice, perchè è verissimo, che tutti i suoi honori, e ricchezze venticinque, o trent'anni, e poi? e poi?*

Non meno de' Vescovi, i Prelati, che erano stati Governatori di Camerino haveano alta stima, e concetto del Servo di Dio. Srefano Cardinal Brancacci Vescovo di Viterbo dopo partito da quella Città per rimediare nel miglior modo, che era possibile alla lontananza dal suo amato Dionisio, volle, che il suo nome fosse notato tra' fratelli della Congregazione, acciò che almeno il suo nome fosse vicino à quello del Pieragostini, e per non essere defraudato de' suoi spirituali avvertimenti godeva, che spesso gli scrivesse, e sopra tutto, che di lui si ricordasse nelle sue orationi. L'Eminentissimo Ranucci Arcivescovo di Bologna, che in qualità di Governatore di Camerino si ritrovò in quella Città nel tempo del suo felice passaggio, appena hebbe l'infanto avviso della sua mortale infermità, che subito si condusse à visitarlo, & essendo poi seguita la sua morte honorò, come si è detto, i suoi funerali. Gio: Battista Cardinal Pallotta con pari affetto lo stimava, & amava, & haveva in gran conto, che di lui si ricordasse nelle sue orationi, e compiacevasi molto di alcuni avvertimenti spirituali, che solea dargli cavati da' Santi, e da altri libriccini divoti. Godeva in oltre non poco della sua conversatione, e perche una volta stava Dionisio alquanto indisposto per non restar egli defraudato di quella consolatione gli scrisse, che l'havrebbe mandata la propria lettigia per condurlo, acciò haveffe potuto seco conferire alcune materie appartenenti allo spirito. L'Eminentissimo Cardinale Girolamo Casanatra, uomo di quella prudenza, e talenti, che il mondo ammira, chiamava Dionisio, santissimo uomo, & affermava, che faceva più conto delle sue intercessioni, che dell'interposizioni di qualsivoglia più gran personaggio.

Tale, e tanta fu la stima, che di lui concepì il Cardinale Alfonso Litta, mentre governava la medesima Città di Camerino, che nè altezza di posto, nè distanza di luogo, nè processo di tempo poterono diminuire un punto l'affetto, e la veneratione, che gli portava. Trovavasi egli nel governo di Campagna in Veroli, quando Dionisio fu afflito da una grave infermità, e'l dolore, che ne sentì lo manifestò insieme coll'alto concerto, che di lui haveva con una lettera al Padre Ercole Polini della medesima Congregazione colle seguenti parole: *Mi ha sordito la nuova di trovarsi ammalato gravemente il mio caro Fratello*
Dio.

Dioniso. Beato lui se campa, il che seguirà per consolazione di tanti, e per maggior sua merito. Se muore, e chi sarà più felice dell'anima sua benedetta? Io per la lunga sua vita contribuirai tanto sangue; poi soggiunge: Mi accellerò ancora, siccome promisi, tutti li debiti, che egli vorrà, e senza fallo saranno pagati. Essendo poi alceso nel trono Arcivescovale di Milano frà le cure di quella non meno vasta, che ragguardevole Diocesi havrebbe desiderato il sollievo di rivederlo, l'invitava perciò a portarsi à Milano, l'allevava coll' occasione, che havrebbe havuto di venerare il glorioso deposito del Santo Cardinale Carlo Borromeo, e di deliziare il suo spirito vedendo la Maestà, colla quale in quella gran Chiesa è servito, e venerato l'Altissimo. *Godetevi, dice egli in una sua scritta del mese di Febrajo del maestro Duomo delle veneratissime reliquie, delle divotioni innumerabili, della Christianità ben regolata, che si pratica nel mio numerosissimo Clero. Tutto à mia confusione, mentre all'asanza del mese corrente sempre più nelle cose di Dio divento ghiaccio, quando dovrei infiammarmi, come Serosino nelle materie dello spirito* indi soggiunge: *Fregate Dio, che mi mantenghi il coraggio, e se per mia debolezza, o sfidagione ei fosse pericolo, che la gran Chiesa Ambrogiana patisse naufragio, è scemassero le prerogative, supplicatelo, che à me tolga la vita più tosto, acciò un'altro Arcivescovo più qualificato, e saggio ristori, mantenga, e difenda. Non voglia mai Dio, che io per fine di corte faccia una cosa inconvveniente. Se i ricchi, e potenti mi vorranno male, il sommo Motore, il quale non est oblivis clamorem pauperum, vedrà quanto opero per essi, e disanderà.*

Quanto poi restasse egli rammaricato col funesto avviso della morte, si può ben comprendere da ciò che scrisse nella seguente lettera: *Mi hà ferito nell'intimo del cuore la perdita dello sciscerato P. Dioniso, ed è certissimo, che mi amerà in Cielo, e mi riuscirà colà fruttuoso, non è per questo, che il senso non mi abbagli il discorso della mente. Celebrarò, e farò celebrare per lui molte Messe, le quali non resteranno senza frutto, bene che egli forse se ne trovi senza bisogno.* Finalmente volle testificare all'Eminentissimo Franzoni Vescovo di Camerino non meno l'obbligo, che al Servo di Dio professava, che la stima, che ne faceva, dicendo: *Confesso d'haver mediante le sue orationi ottenuto molte grazie da Dio, e che molto ho averi potuto approfittarmi nelle cose spettanti all'anima mediante i suoi documenti, se conforme era di dovere me ne fossi prevaluto.* Testificò di più questo Eminentissimo Porporato la stima, che di lui faceva, colle larghe limosine, che gli dava per distribuirle a' poveri, & al Monistero delle Convertite, al quale contribuiva un'annua pensione. Di più si offerì di soddisfare quanto Dioniso havesse preso in prestito per dare a' poveri, quando anco fosse alceso il debito alla somma, di diece mila scudi, & acciò che non stimasse offerte di puro complimento queste sue esibitioni, glie ne mandò una poliza. Non volle però di quella valersi il Servo di Dio: ma havendo ammirata la di lui profusa carità, pregando la Maestà di Dio, che glie ne desse il guiderdone la lacrerò: ma quel degnissimo Cardinale tornò di nuovo à mandargli una poliza non pure di maggior somma: ma indefinita, colla quale havesse potuto prendere tutta quella quantità, che havesse vo uoto per distribuirle in elemosina a' poveri. Ringratiollo Dioniso, & insieme gli rimandò indietro la poliza; ma gareggiando insieme la virtù di questi due personaggi, tornò di nuovo à rimandarla al Servo di Dio, il quale non volendo la ritenere appresso di sè, lacerolla secretamente, e ne rese al suo benefattore le grate, reiterando le sue preghiere all'Altissimo, acciò à lui pagasse quell'atto di sì gran carità.

Non erano punto bastevoli le mura di Camerino per racchiudere la fama delle virtù del Pieragostini, si che non ne penetrasse nelle circonvicine Città il soavissimo odore: quindi è, che essendo Vescovo di Spoleti il Cardinale Cesare Fachsenetti grande stimatore, & amatore de' buoni, ne giunse à lui la notizia, onde catchesselo una stretta, e cordiale amicitia, che fomentavasi non solo colle frequenti lettere, che scambievolmente si scrivevano: ma sovente di persona portavasi in Camerino, ove con lunghe dimore trattencasi per godere della sua santa, e virtuosa conversazione. Fidava egli tanto delle sue orationi, che lo chiamava il suo caro amico, & avvocato potentissimo col Ferito, così egli per accomodarsi all'uso di Dioniso chiamava il Crocifisso Signore, onde in una sua lettera dice così: *In quel ferito Amore hò la mia speranza, e desidero la mia conversione, e parmi, che V. R. me l'abbia quasi impetrata; però vero, che se V. R. non mi tiene strettamente inebatato nelle*

Piaghe

Plaghe del Crocifisso, la mia gran malitia tradises le fatiche amorose di V. R. e le grazie del Signore. Dunque mi ajuti, e mi tenga saldo, ebe in lei confido. Trà le fatiche, che provano i Pastori delle anime nella fedel cura della loro gregge, un gran sollievo incontrava questo Eminentissimo, e zelantissimo Velcovo nel ricevere le sue lettere, siccome egli protestò al medesimo in una sua del 19. di Novembre del 1663. nella quale dice così: Mio nel Signore amatissimo Padre Dionisio mio caro. Le lettere di V. R. sono le consolazioni delle mie fatiche in quella gran Diocefi. Dio gli paghi una sì grande, & amorosa carità. Et altrove Sono à me tanto cari i caratteri di V. R. che ogni volta, che io li leggo mi consolo, e mi confondo. Le lettere di V. R. sono il mio contento, e le orazioni di lei il mio più ricco capitale. La speranza, che V. R. mi dà, ebe io sia per ottenere da Dio il perdono de' miei gravi, e ripetiti falli incredibilmente mi conforta. L'intimazione, che ella mi fa delle croci, e de' travagli mi spaventa, se io esaminò la mia debolezza, e rifletto alla mia dopocagine, che altro non vorrebbe, che consolazioni, e larghezza di Mondo: ma se poi mi rivolgo indietro, & offero il cammino de' giusti conviene, ebe io concubinda, ebe senza travaglio non si vada al Paradiso. Dunque V. R. preghi per il mio totale disfacimento, che io accompagnò con i miei proponimenti le offerte, che V. R. fa, e sarà di me al serito Signore. Quantunque Dionisio fosse laico senza ornamento di carattere alcuno, pure quell'Eminentissimo Porporato à lui scopriva il suo interno per riceverne avvisi, & insegnamenti da poterlo ben regolare, onde in un'altra dice queste parole: Se sapessi quante amarezze d'animo, aridità, e tentazioni hò sperimentato in questi giorni si stupirebbe. Io sono troppo inclinato fra le frondi corruttibili della terra, mi ajuti vigorosamente à disingannarmi. Confido in V. R. come in mio Padre amatissimo, e tenerissimo. Mi ajuti in necessitatibus, & angustis. Nè degli avvisi, che da lui riceveva si scordava punto: ma tenacemente gli rineveva impressi nella memoria per valersene nelle congiunture, siccome può scordergli dalle seguenti parole: Godo in estremo della salute di V. R. e ringrazio Dio, che mi habbi legato con V. R. vincolo caritatis, & sinceritatis. Arrivato in Spoletti la podagra mi hà dato un affatto V. R. per me ringratii il Signore, e m'impetri dal Ferito la gratia di star mai sempre nelle di lui Piaghe. Non potrebbe credere quante cose mi siano accadute qui in pochi giorni, e tutte in ordine à farmi perdere la serenità dell'animo donatami così da Dio per mezzo delle orazioni di V. R. e di cotesti miei Padri. Io ben m'avveggio di andare come alloggiato, perche essendo huomo di nessuna virtù mi arrendo subito al primo movimento delle mie passioni, con tutto ciò facendomi scudo de' gli avvertimenti di V. R. mi vado ajutando, hora V. R. mi ajuti: ma di buono. Fin qui l'humile Cardinale, di cui foggiungo la seguente particola d'una sua lettera non pure per dimostrare la stima, che di lui faceva: ma ancora l'eminenza delle sue virtù. Dice dunque così: Ringratii il Ferito per me, & il preghi di raccorre à id tutto lo spirito mio, acciò che non habbia altro oggetto, che di piacere à Sua Divina Maestà, e che quando morirò non habbia da staccarmi con difficoltà da me medesimo: poi soggiunge: Sia fatta la volontà di Dio, che questa dee à noi servire di misura, di concerto, e di gioia. Con infinito contento hò letto, e riletto la sua, e parmi di bavare à vincere tutte le congiunture dell'amor proprio, e di soggettarmi à Dio per le inesanti orazioni, che V. R. fa per me indegno ministro del Signore in questa Chiesa di Spoletti. Ajutarmi col Ferito, e fate risplendere la vostra carità impetrando dal vostro Piagato la mia saluatione, ditegli, che si degni di donarmi la pazienza nel male, la gratitudine nelle sanità, la rassegnatione, e l'indifferenza in tutte le cose humane.

Furono sicuramente le lettere di quello gran Cardinale un'autentica troppo grande delle virtù del Servo di Dio, e della stima, che egli faceva della sua persona, mentre viveva: ma dopo il suo felice passaggio ne diede con altre lettere, nuove, e non meno aperte testimonianze. Così scrivendo al Padre Democrito Matteucci, di cui si è fatta negli antecedenti Capitoli honorata memoria, trà l'altre cose dice così: Confido nell'ibbanza beata del Padre Dionisio, che stimolando la mia neghittosità mi renderà più accetto al Signore, e meno scandaloso agli huomini. Finalmente scrivendo all'Eminentissimo Franzese Velcovo di Camerino fa una beffe: ma gioconda rimembranza delle virtù, che con sì lunga conversatione haveva in esso lui riconosciuto, dicendo così: Io l'hò conosciuto, l'hò amato, e di più l'hò molto ammirato. Riservava in esso una Christiana semplicità: ma molto prudente. Era per natura

natura di rozzo intendimento: ma illustrato maravigliosamente da lume celeste. La sua umiltà era molto eccedente, e la cristiana mortificazione in tale grado, che non può facilmente esprimersi. Ardeva in lui come fuso l'acceso zelo della salute delle anime, dal quale si sentiva internamente consumare, & in fine era del continuo occupato in Dio, e nell'orazione, onde ben possiamo dire di quest' uomo vissuto con tanta virtù nello stato humile di laico. Infirma mundi eligit Deus; ut confundat fortia.

Non è dunque eccesso ciò che afferma il Padre Paolo Aringhi, che questo gran Cardinale stimava, e venerava Dionisio ancor vivente, come Santo, mentre chiaramente si scorge dalle sue lettere, e da quanto sin' hora si è narrato. Di più, come egli stesso afferma, havendo havuto l'avviso della sua felice morte incontanente si trasferì da Spoleti à Camerino per vedere prima, che fosse dato alla sepoltura il corpo di colui, che tanto haveva amato, e stimato mentre viveva. *Casar quoque Cardinalis Facebenettus, dice l'accennato Autore, Dionysium, ob suas virtutes adeo diligebat, ut ipsum consulto adiens cum ipso libenter sermones misceret, & Camerinum frequenter ad ipsum invivendum à Spoletina Urbe accederet, ipsumque uti Sanctum, viventem adhuc coleret, acceptoque mortis ipsius nuncio Camerinum se statim contulerit.*

Non meno che da Cardinali sù havuto in pregio il Servo di Dio Dionisio, da Prelati di maggior conto, come sono, Saoli, Serfale, Conti, Benrivogli, Colonna, & altri. Frà essi però sopra tutti si avanzò Monsignor Marino Gio:Giorgi Vescovo di Brescia, di cui vive, e vivrà immortale appresso tutti la fama per la sua gran prudenza, e per le sue virtù, e del quale nel seguente libro dovrà farsi memoria per havere non poco favorita nel tempo del suo governo la Congregazione dell'Oratorio di Brescia. Hor questo sì gran Prelato comunicava spesso insieme con Dionisio per mezzo delle sue lettere, & implorava le di lui potenti intercessioni colla Maestà di Dio, e benchè lontano concorreva colla sua assistenza nel promuovere le opere di carità, che quegli intraprendeva in Camerino. Di più non contento di goder egli della sua amicitia, volle, che ne godesse anco il proprio genitore, il quale ancor viveva. Era questi non pure stimato per essere uno de' più ragguardevoli Senatori dell'inclita Republica di Venetia: ma per la sua pietà, e divozione, per fomentare la quale stimò bene il suo buon figliuolo, che almeno per lettere, non potendo colla presenza, attaccasse amicitia col Servo di Dio, sicome seguì. Et io volentieri ne trascriverò qui alcune, le quali serviranno per fare arrossire non meno molti huomini grandi, e cospicui del secolo: ma ancora molti Ecclesiastici vedendo i sentimenti altissimi di pietà, e lo spirito, che in un secolare allignava. Ringraziandolo una volta per le orazioni, che Dionisio haveva fatte per lui in occasione di essere stato afflitto dalla chiragra, scrivendogli di proprio pugno, dice così: *La dolcissima di V. R. mi hà slegate le mani per poterle rispondere di mio pugno; e poco dopo soggiunge: Tutto è vanità, mentre si tratta di patir per amore del nostro caro Signore morto per noi. Li patimenti, e le infermità sono la vera pietra di Tocco à chi tiene amor Divino: ma io, che sono freddissimo, an'chi agghiacciato ricalcitro quantopiù posso, perchè totalmente non mi confronto col Divino volere di chi così comanda. Ah Dio, che cosa pretigia il voler quello, che vuole il caro GIESU', e godendo de' patimenti, che manda ringraziare, e benedire il suo Santissimo Nome; così Padre mio caro, e Santo bisognarebbe, che io facessi. In un' altra dice così: Il nostro sommo bene GIESU' Christo è vero rifugio, unica consolazione, e sola speranza di chi è staccato dal mondo; tutto si dà, e s'identifica con quell'infinito amore, come la carità di V. R. la quale sempre per il prossimo, e per li poveri operando si fabbrica una sala in Paradiso per il suo merito, e virtù stimata esemplarmente da ogni uno. Fin qui egli, il quale conoscendo, che dalle lettere infocate di Dionisio vie più si accendeva il suo spirito, colle seguenti parole lo pregò in una sua lettera di non essere scarso in comunicargli per mezzo di quello i suoi felici ardori. *La supplico, sono le sue parole, tal volta consolarmi con sue soavissime lettere per innamorare il mio cuore durissimo à servire l'amato GIESU' col fondamento di staccarsi da questo mondo per servirlo, e nel suo Santissimo Nome drizzare ogni mia operazione, stimando niente tutto, mentre si tratta di servire quel sommo bene; poi conchiude la sua pietosa Epistola questo gran Cavaliere Cristiano con esprimere il suo tenero, e devoto**

affetto

affetto verso la Regina del Paradiso, mentre nel felice giorno della sua gloriosa nascita gli scriveva. *Padre mio riveritissimo*, dice, *questa gloriosa Bambina Signora nostra è la nostra Stella, & Avvocata appresso il Figliuolo per liberarci dalle insidie, & tentazioni dell'inimico, che per la sua divozione sia figlia sempre nella nostra anima, e nel punto dell'agonia, che vuol dir tutto, conterat caput serpentis, e ci conduca per pietà in Paradiso.* Concepisca da queste lettere il lettore non pure il concetto, che questo degnissimo Senatore haveva del nostro Dionisio: ma di più ammiri il nobile innesto, che risultò, quando à i pregi d'una illustre prole, e de' posti più ragguardevoli, si accoppia la pietà, e la divozione.

Furono le virtù, e la bontà di Dionisio havute ancora in pregio da coloro, che vivendo in tempo suo furono havuti in concetto di bontà non ordinaria. Il Beniamino di San FILIPPO, cioè à dire il Padre Pietro Consolini, huomo di quello spirito, che à tutti è noto lo stimò, & amò in sommo grado, lo regalò quando si portò in Roma, come altrove si è detto, & essendo all'ora egli Superiore del Romano Oratorio, volle, che fosse ospite in quella Casa nel tempo, che si trattenne in Roma, e non essendo ciò solito, servì per autentica della stima, che di lui faceva. Con non minor cordialità, & affetto era amato dal Fratello Egidio Calvelli ancor egli figliuolo prediletto di San FILIPPO, e frequentemente trattavano insieme per mezzo delle loro scambievoli lettere. Haveva il Calvelli la cura della Spetiarina in Roma, e si prese l'assunto di provvedere delle sue famole pillole i poveri, che da Dionisio erano soccorsi. E con questa occasione s'incitavano colle loro vicendevoli lettere alla pratica del santo esercizio dell'orazione, & à raccomandarsi scambievolmente à Dio. Commune però frà i Padri del Romano Oratorio fu il concetto, che di lui si haveva essendo appresso di loro celebre il suo nome, & univiale la stima delle sue virtù.

Il Venerabile Servo di Dio Antonio Grassi dell'Oratorio di Fermo, di cui con ampio dettato si è parlato nel secondo Tomo di queste Memorie, l'haveva in molta stima, & hebbe insieme con lui virtuosa corrispondenza per mezzo di lettere; di più conoscendo quanto ridondasse in servizio di Dio, e delle anime peccatrici il Monistero delle Convertite fondato dal Pieragostini, concorse al mantenimento di esso con somministrargli alcune limosine, onde quegli rendendo ad Antonio le grazie di quel beneficio così gli scrisse: *Quantofianole gratie, che le povere zitelle, le Convertite, & io povero peccatore le rendiamo da parte di quel Dio, che venne da Cielo in Terra per metter fuoco, dico di quel fuoco, che arde, e non consuma; questi istessi fuochi in retribuzione à V. R. della carità, che ha fatto.* Il Padre Mariano Sozzini, che governò per molti anni con tanta lode la Congregazione di Roma, e che per le sue virtù, e particolarmente per lo staccamento dalle dignità si rese così chiaro nella Città capo del mondo, anche egli havea per mezzo di reciproche lettere trattato confidentemente con Dionisio, e ne haveva perciò, e per fedeli relazioni formato concetto adeguato al suo merito: ma essendosi poi portato per sua divozione à venerare la sacra magione, che fu habitatione in terra dell'incarnato Verbo, e della sua purissima Madre, hebbe in quel viaggio la cōgiuntura di conoscerlo, e di trattare con esso lui, e la presenza non diminuì punto nel Padre Mariano il concetto, che per fama ne haveva formato: ma più tosto l'accrebbe, onde continuorono poi la corrispondenza per lettere, siccome può vedersi dalle seguenti risposte del medesimo Padre Mariano, dalle quali si raccoglie in quanta stima fosse da lui tenuto Dionisio; nella prima dunque de' 3. di Luglio del 1663. dice così. *La sua caritativa lettera mi ha portata materia di gran consolazione, mentre sento, che lei si compiace d'averne à cuore gl'interessi dell'anima mia. La ringrazio con ogni affetto, e particolarmente mi è stata grata quella orazione, che ella mi significa d'aver fatta per me, cioè, che Dio si degni di toglier via tutti gl'impedimenti, che io pongo à i disegni del suo divino beneplacito, & alle operationi della sua santa grazia. Questo singolarmente desidero dalle orazioni di lei, e di quelle buone anime, delle quali ella ha cura, & ancor io le prometto di ricordarmi di lei. Nella seconda scritta nell'anno seguente dice così: Gran consolazione ho ricevuto dalla sua caritativa lettera, colla quale ella mi assicura del suo affetto, e mi esibisce la partecipazione delle sue orazioni; ne la ringrazio cordialmente, e la prego à non escludermi mai da questo grato possesso; siccome io all'incontro facendo la sua tenuità non mi scorderò mai di lei, finche am-*

bedue godiamo il frutto della nostra reciproca carità in Cielo. Finalmente quanto più intima, e continua era la confidente conversazione, che con esso lui haveva il Padre Democrito Matteucci, tanto maggiore era la stima, che di lui faceva. Et in vero era tale, che essendo per lungo tempo Superiore di quella Casa non ostante, che fosse ornato di prudenza, e di virtù non ordinaria, siccome nel Capitolo settimo di questo libro si è riferito, pure riconoscendo nel Servo di Dio un lume superiore, e particolare di Dio, in tutti i negotii ricorreva à lui per udire i suoi prudenti, & accertati consigli. In oltre quando non haveva alcun'obbligo da sodisfare applicava i suoi santi sacrificii secondo la pia intentione di Dionisio, il che apportava à lui, ehe tanto divoto era di quell'altissimo, & incruento sacrificio indicibile contento, e gioja.

Gli esteri poi bastava, che con esso lui trattassero per far sì che ne formassero un'altissimo concetto, e stima. Il Padre Fr. Giacomo Ricci Procurator Generale dell' Illustriissima Religione de' Predicatori, che per alcuni mesi fece dimora nel Convento di San Domenico di Camerino concepì sì grande estimatione delle sue virtù, che essendo poi di là partito affettava, che bastava solo il vederlo per riconoscere la sua santità.

Il Padre Fr. Stefano da Cesena Generale del Serafico Ordine de' Cappuccini, per le di cui infocate patole, come si disse, si convertirono tante ree donne, onde furono poi raccolte da Dionisio, e fu dato principio al Conservatorio delle Convertite: havendo seco per quelle, & altre occasioni familiarmente trattato, l'amò con sì cordiale affetto, che siccome egli protestò, non trapassava giotno, in cui non si ricordasse dell'amato Pieragostini; mentre sù l'Altare offeriva all'Altissimo l'Agnello immacolato; e per la stima, che di lui faceva, richiedeva da lui per dovuta gratitudine il suffragio delle sue orationi. Padre Dionisio, gli scrisse in una sua lettera, *non scordi mai di chi tanto l'ama, mi raccomandi caldamente all'Infermatino, da cui bramo per testimonio, che ella veramente ottenga per me una vera contrizione de' miei peccati, se non l'impetrarò, diverrò dubbioso, che V. R. si sia di me scordato;* indi con virtuosa, e santa imprecatione gli scrisse: *Viva il Perito per sempre, e sia il mio Dionisio crucifisso con dieci chiodi, e scarnificato tutto, e mi conceda l'idio di vederlo tutto infermatino. Amen.* Fr. Giovanni Maria da Fermo, e Fr. Bernardo di Santa Vittoria parimente dell'istesso Sacto Ordine, l'uno Sacerdote, e l'altro laico: ma ambedue di molto spirito, e di bontà singolare di vita furono assai confidenti di Dionisio, e l'ebbero in gran concetto, e stima, e generalmente tutti i Religiosi di quel Serafico Ordine, che lo conobbero, l'ebbero in molto pregio, & à lui titorrevano con molta fede, acciò si ricordasse di loro nelle sue ferventi orationi, siccome lo testimoniano le molte lettere, che à lui; mentre erano assenti, scrivevano. Universale ancora era la stima, che di lui facevano i degni figli della gran Madre Teresa, moltissimi de' quali protestavano, che mercè à i suoi consigli, & all'ajuto delle sue orationi havevano havuta la sorte di vestire le sacre lane di quella esemplarissima Religione, frà quali specialmente il Padre Fr. Filippo di San Carlo Religioso di molta bontà, diede di ciò con più lette fede testimonianza.

Non mancarono anco le donne di concorrere ne' medesimi sentimenti di stima verso la persona di Dionisio, & oltre le più esemplari del suo Monistero delle Convertite, devesi far ricordo della Serva di Dio Giulia Cicarelli da Camerino, della quale si valse il Signore per piantare un nuovo orto per sua delizia in quella Città, essendo stata Fondatrice del Monistero di Santa Caterina: Era questa donna di esemplarissima vita, & assai illuminata nelle cose appartenenti allo spirito, pure con tutto ciò havendo in gran concetto il nostro Dionisio, à lui scopriva volentieri il suo interno, e gli manifestava molte sublimi pratiche di devotione, nelle quali si esercitava particolarmente in veneratione, & ossequio della gran Regina del Paradiso.

Finalmente non pure trà le persone cospicue per dignità, e per virtù: ma anco trà il volgo, & appresso ogni sorte di persone era altamente radicato il concerto della sua singolare virtù, e perchè era così amoroso, gioviale, & allegro, tutti mentre viveva si rallegravano, e consolavano nel solo mirarlo. Quei però, e' ebbero la sorte di trattar seco più da vicino, e che poterono minutamente osservare le sue attioni, testimoniarono con gio-

ramento, che la sua vita era superiore alla commune, benchè virtuosa, poichè vivendo col corpo in terra la sua conversazione era sempre nel Cielo; onde il Padre Fabio Aresti della sua medesima Congregazione, che raccolse le cose più notabili del Servo di Dio, hebbe a dire le seguenti parole, siccome si può leggere nell'istoria della sua vita uscita ultimamente alla luce in Pesaro nell'anno 1693. *Io medesimo, che per molti anni ebbi questa gratia da Dio, e fui à parte della sua confidenza sono andato osservando le sue azioni, perchè lo vedeva operare non da buono ordinario: ma da buono guidato dallo Spirito Divino, tutto applicato à beneficio del prossimo di giorno, e di notte, & in tutti i tempi con una perseveranza così continua, e con una fatica così grande fino all'ultimo della sua vita, che mi pareva cosa maravigliosa.*

Ma testimonianza affai più chiara rese della virtù, e bontà di Dionisio Monsignor Emilio Altieriggi Vescovo di Camerino, e poi supremo Pastore della Cattolica Chiesa, non pure quando governava quella Diocesi: ma anco quando come supremo Nocchiero reggeva la navicella della Cattolica Chiesa. Osservò egli la sua bontà nel tempo, che governò la sopradetta Chiesa di Camerino, e perchè la bontà conosciuta forza, per così dire, con dolce violenza al suo amore, *ipsum unico semper dilexit*, come registrò il citato Padre Paolo Aringhi. Quando hebbe l'avviso del suo passaggio, scrivendo a' Padri della sua Congregazione, restituì loro il cordoglio, che haveva senrito per sì gran perdita, indi soggiunse: *Quella benedetta anima farà le sue parti avanti la divina bontà per la continuazione della santa opera delle Convertite, e di tante altre inestimate costi à gloria di Sua Divina Maestà*; l'altezza poi del trono, al quale ascese, e la cura d'un mondo intero non furono bastanti à fargli perder di vista, o dimenticarsi del suo caro Dionisio. Sovente si compiacea di parlare con quelli, che l'havevano conosciuto, e tesseva volentieri lunghi discorsi delle sue virtù, e de' doni, che da Dio haveva ricevuti. Protestava, che da' suoi documenti haveva ricevuto non picciolo lume, e che mentre visse fidando molto delle sue orationi, desiderava, che in quelle si fosse ricordato della sua persona. Ma molto più erebbe questa confidenza dopo la di lui morte, poichè stimando, che già regnasse nel Cielo, à lui si raccomandava privamente ogni giorno, siccome testimoniò il Padre Ercole Polini de la medesima Congregazione di Camerino, & intimo familiare dell'istesso Pontefice, il quale affermò, che ogni giorno quel gran Pontefice recitava un *Pater*, & un' *Ave*, e poi soggiungeva: *Beate Dionysi ora pro me*. Dichiarando così con quel privato culto, quanto grande fosse la stima, che di lui faceva, e quanto fidava nelle sue intercessioni.

Finalmente la stima di questo Servo di Dio resta non poco comprovata dal' avere inserito il compendio della sua virtuosa vita il Padre Paolo Aringhi della Congregazione di Roma nel libro da lui composto, & intitolato *Triumphus penitentia*, e che poi sia uscito alla luce l'istoria della sua vita eminentemente scritta, e già raccolta dal Padre Fabio Aresti Sacerdote della medesima Congregazione di Camerino, nel principio della quale si vede impresso il suo ritratto.

Delle tre virtù Teologiche, colle quali era adornata l'anima di Dionisio, e delle sue divotioni, e ferventi orationi.

CAPO XIV.

ESSENDO al dire di San Bernardo la Fede quella nobilissima vite, che hà per tralci l'altre virtù, le di cui dolcissime uve sono le sane operationi, e finalmente il di cui soavissimo vino è la divotione. *Dicamus fidem vitem, virtutes palmites, bonum opus, devotionis vinum.* Giusta cosa è, che prima di parlare dell'altre virtù di Dionisio, che sono i tralci, si tratti in primo luogo della sua Fede, che di quelle è per così dire il tronco. Era egli huomo di gran Fede, onde tutte le sue operationi più tosto, che con destami umani regolava col lume della Fede. Che se al parere dell'istesso Bernardo *qualis sit cuiusque fides tribulatio probat*, una non oscura prova della sua gran Fede fu la costanza, colla quale

soportò i travagli di questa misera vita, e le gravi infermità, dalle quali fu travagliato, essendo questi come la pietra del paragone, che scoprono qual sia la Fede di ciascheduno. In oltre le frequenti vittorie, che riportò del Principe delle tenebre sono chiari argomenti della grandezza della sua Fede; poichè questa è quella, che vince il mondo col suo Principe tenebroso, giusta il detto dell'amato dilecepolo San Giovanni; *Hec est victoria, qua vincit mundum fides nostra*. Et in vero armato con questo scudo, & avvalorato dalla potenza del Sangue del suo Signore, mentre era ancor novizio nella militia del Crocifisso non dubitò non pur di combattere: ma di sfidare il suo infernale nemico. Ne' primi anni, che entrò in Congregazione chiamò quasi à duello il demonio, acciò gli notificasse, se aveva contro di lui cosa alcuna, che opporgli; poichè à suo favore, e dalla sua parte avrebbe havuto il Sangue trionfale del suo Signore. Accettò l'infernale nemico la disfida del giovane Dionisio: ma per sua maggior confusione, e sorno; poichè essendogli comparso in forma di terribile, e feroce mastino, al solo nome di quel Sangue invocato da Dionisio, fu forzato à porsi precipitosamente in fuga, restando la Fede del generoso giovane in virtù di quel Sangue vittoriosa del feroce cerbero dell'abisso. Nelle sue orazioni si riconosce ancora quanto fosse grande la sua Fede, poichè nel chiedere, che faceva à Dio secondo le occorrenze qualche cosa, aveva una piena sicurezza di essere esaudito dal suo misericordiosissimo Signore, siccome può vedersi in molti fatti registrati in questi fogli.

Se bene rigogliosa allignava nel cuore di Dionisio la nobilissima vite della Fede, pure non era pago il suo spirito, desiderando, che in simil modo allignasse nelle terre più incolte, e più barbare, che sianon nel mondo. Havrebbe egli bramato, che si dilatasse la Fede per tutto il mondo; e come buon figlio del Santo Padre FILIPPO, che desiderò per sì bella cagione di penetrare nell' Indie, nuttiva ancor egli infocate brame di condursi nelle regioni tenebrose, dove regna l'infedeltà per portarvi il bel lume della Fede, & infiarvi sì bella vite col proprio sangue. Intanto non potendo vedere adempite le sue brame, procurava almeno da lontano di cooperare alla conversione degl' infedeli nel migliore modo, che à lui era possibile, cioè con infocate preghiere al Padre de' lumi, acciò che facesse spuntare la bella luce della Cattolica Fede sopra quei miseri, che vivevano immersti frà le tenebre dell'infedeltà, e se per man de' barbari non poteva havere la sorte di spargere il suo sangue, divenuto pietoso carnefice di sè stesso, con aspri flagelli s'infanguinava quasi ogni giorno per impetrare da Dio la loro conversione. Non tralasciò però egli di cooperare in qualche modo, acciò si ravvedesse della sua perfidia un ebreo. Sapea ben Dionisio quanto la Divina Misericordia prenda motivo di diffondere le sue beneficenze sopra coloro, che sono misericordiosi co' poveri. Che però desiderando egli in sommo grado la conversione dell'accennato ebreo, acciò avesse la congiuntura di far limosine, come se egli fosse povero, gli dimandò qualche cosa per amor di Dio. Non era egli mai solito, anco ne' bisogni de' suoi amati poveri di cercare nè pur minima cosa ad alcuno; che se pure tal volta ne aveva estremo bisogno, cercava solo in prestito qualche cosa, la qual poi prontamente restituiva: pure in questa occasione quel pio desiderio, che aveva di disporre in qualche maniera quel misero cieco, acciò la Maestà di Dio usasse seco la sua misericordia, lo rese ardito in domandargli l'elemosina. Corrispose quegli cortesie alla sua humile richiesta, dandogli prontamente l'elemosina ricercata, quantunque fosse di differente legge. E' l' Servo di Dio ò mosso da quella prontezza, ò pure spinto da interno impulso gli disse, che sperava senz'altro la sua conversione: ma che non sarebbe seguita, mentre egli era vivo, e così appunto avvenne.

Uno de' primarii, e più nobili tralci, che dalla vite della Fede deriva è la Speranza, onde verdeggiò questa nell'anima del nostro Dionisio à pari della sua Fede. È ben egli dimostrò con troppo chiari argomenti quale, e quanta fosse la sua speranza, mentre confidato nella bontà, e potenza del suo Dio, non vi era cosa ardua, che non intraprendesse, quando conosceva, che era di servizio del suo Signore, e per non ingannarsi in ciò prima di dar principio à quel che imprendeva procurava di ricorrere all'orazione per essere dal Padre de' lumi illuminato, se ciò che se gli offeriva da intraprendere, era secondo

il divino beneplacito. A piedi dunque del suo infanguinato Crotocifisso portavasi egli per rintracciare prima di potere la mano all'opra, se quella era di gusto della Maestà Sua, e conoscendola tale, con una generosa speranza, che dovesse sortire ottimo fine, quantunque apparentemente malagevole fosse, quasi avesse già in mano felice l'esito d'ella, dava principio all'opra. Non negli humani mezzi: ma nell'aiuto onnipotente del suo Dio fondava egli le sue speranze: quindi è, che era solito dire: le parole di Dio son vere, le sue promesse sono infallibili; non possono mancare; manchiamo sì bene noi di fede, e di confidenza.

A coloro, che gli tammentavano le persone potenti, e ricche, che lo sovvenivano ne' bisogni de' suoi poveri, che così frequenti erano, dando à dividere, che la sua fiducia non era in loro riposta: ma in Dio, rispondeva sovente: V'ingannate, le mie speranze non stanno riposte negli huomini: ma tutte in Dio, che è un Dio grande, il quale provvede un mondo intero, che mi può far sempre contento, gli huomini mancano: ma Dio non manca mai. Gl'intoppi, che alle volte si attraversavano ne' negotii, che intraprendeva, non erano bastevoli ad avvilire il suo generoso cuore, sì che nè meno poteva indursi à leggiermente dubitare, che Iddio fosse per mancare di provvederlo sempre, che non fosse mancata la sua fiducia nel medesimo Iddio. Come che le sue limosine erano così abbondanti, che alle volte le sue mani, per così dire, tornatili si facevano felicemente scappare quanto avevano per sovvenimento de' suoi amati poveri, sovente avveniva, che riscuotea qualche lettera di cambio, prima di ritornare à casa, tutta già l'aveva distribuita. Giungeva intanto la notizia di queste sue tante prodigalità à qualche suo amico, che con humana prudenza l'avvertiva à non essere così profuso dando tutto quanto aveva in un giorno: ma che pensasse anco al giorno seguente. Egli all'ora prontamente valevasi del detto del Redentore *Nolite cogitare de crastino*, soggiungendo secondo i dettami della sua gran confidenza: Dio provvederà, quello, che io solo fo per Dio; io sono un pover'huomo, e Dio è ricco, dunque tocca à lui di provvedermi, mi hà provisto tanto tempo, spero, che mi provvederà di vantaggio. Così avvalorato da sì gran confidenza, senza risparmio proseguiva à dispensare a' poveri quanto aveva, senza che quegli humani motivi lo trattessero. Altre volte à timidi, a' quali par che manchi sotto de' piedi anco la terra, perche le loro speranze sono appoggiate nelle cose caduche di questo mondo, diceva con un cuore ripieno di santa fiducia: *Modica fidei*, Iddio è un Signore grande, che non si lascia mai vincere di cortesia, e dubiterò io, che non mi provveda, come non posso far altro farò debito, e questo debito lo farò per Dio; se io vado prigioniero toccherà à Dio di provvedere, e cacciarmi, se il debito è fatto per lui.

Intraprese egli opere di gran lunga superiori non pure alle sue forze: ma che havrebbero intimorito i più potenti, e più ricchi del mondo: quindi è, che passando per Camerino il Cardinale Gio: Battista Altieri predecessore, e fratello di Emilio all'ora Vescovo di Camerino, e vedendo il numero delle donne Convertite, che aveva insieme radunate, il sostentamento delle quali correva à conto di Dionisio, disse apertamente, che gli havrebbe dato gran pensiero, se avesse egli havuto da mantenere tanta gente. E pure Dionisio sprovveduto d'ogni terrena sostanza, non pure le mantenne: ma l'accrebbe fino à ridurre quella Casa ad essere uno de' più osservanti Monisteri della Città. Ma non sia maraviglia, posciache aveva per lui il ricco capitale della confidenza in Dio, che non mai lo sperimento mancante: e perciò ogni humano soccorso, quantunque considerabile sembrava a lui diminuito, e scarso, nè satiava l'ampiezza del suo cuore avvezzo ad essere provisto dagli erarii divini, siccome si è narrato negli antecedenti Capitoli: onde soleva dire in tali congiunture: Che cosa è questa, tanti danari sono à me giusto come una favola in bocca all'orlo, non mi contenterai, per così dire, de i milioni. Questa confidenza procurava egli d'innestare nel cuore degli altri, e particolarmente in quello delle sue Convertite, alle quali sovente replicava: Confidate in Dio, e non dubitate, che non vi mancherà mai niente.

Circa l'oggetto primario della speranza, il quale è il più arduo, cioè à dire l'eterna salute della propria anima, era la sua fiducia, qual doveva essere, cioè congiunta col santo timore, acciò

acciò non degeneri in presunzione. Giubilava il suo spirito, e gli brillava, per così dire, il cuore nel petto, quando nella Messa udiva le misericordie usate dal benignissimo Redentore colle anime peccatrici, perdonando loro pietosamente le colpe, come successe all'Adultera, alla Samaritana, & alla Maddalena; o pure quelle parabole, nelle quali si ci-
frata la divina Piera. Quando udiva la pietà paterna usata col prodigo dal suo misericor-
diosissimo Padre, riferita da San Luca nel suo Evangelio, nella quale è figurata la più che
paterna misericordia del nostro Padre Divino verso di noi miseri scialacquatori del suo
ricchissimo patrimonio, con quelle felici rimembranze rinverdiva le sue speranze. Non
pure egli nelle accennare occasioni esultava, perchè sollevavano la sua speranza quegli
allegri racconti; ma actiò che gli altri udendo i medesimi concepissero pacamente viva fi-
ducia nella divina Misericordia, procurava, che si celebrassero ne' giorni, che correvano
quegli Evangelii quante più Messe si potessero. Con pari giubilo del suo cuore udiva leg-
gere quelle dichiarazioni di pace, e quelle promesse benigne, che fa Iddio di esaudire chi
l'invoca, che si fogliono leggere dalla Cattolica Chiesa nell' introito della Messa nell'ulti-
me Domeniche dopo la Pentecoste *Ego cogito cogitationes pacis, & non afflictionis dicit Do-*
minus: invocabit me, & ego exaudiam eum. E non contento di udirle, ripeteva poscia so-
vente negl'istessi giorni con estrema consolazione dell'anima sua quelle medesime dolci-
sime parole.

Ma se per la fiducia, che haveva in Dio coranto si allegrava in udire le benigne pro-
messe, non tralasciava di concepire terrore de' divini giudizi: quindi è, che più volte
avvenne, che internandosi col pensiero nella meditatione di quella, era tale lo spavento,
dal quale era sopraffatto, che fuggava dalle sue pupille il sonno, e sovente per la pena es-
ciava fuori dalle sue membra abbondantemente il sudore. Con sospiri, e gemiti chiedeva
all'ora perdono al suo Dio delle proprie colpe, e di quelle de' suoi prossimi per ottenere
dal medesimo misericordia. Indi acciò non restasse sopraffatto dal timore il suo spirito col-
la considerazione del valore infinito del Sangue di Gesù Christo sparso per lui, e del po-
tentissimo patrocinio dell'Imperadrice del Paradiso faceva rinascere nel suo cuore la con-
fidenza, e rinverdire la sua speranza. Essendosi dunque abituato, mentre durò la sua
vita in componere questo bel misto di speranza, e timore nell'accostarsi al termine della vi-
ta, non volle quelli, trà di loro disgiungere, poichè fu udito dire le seguenti parole: Io
ho quasi finita la carriera di ottanta due anni male spesi, e sono vicino ai confini della mor-
te, nè so quale sarà la sentenza. Così parlava quasi col linguaggio del Santo Abbate Ma-
rione, che haveva speso così virtuosamente una sì lunga età in servizio di Dio, e del pro-
fumo: indi stringendosi fortemente al rifugio della divina Misericordia, con amorosa spe-
ranza soggiunse: Alla misericordia di Dio mi raccomando. Conoscendo ben egli per espe-
rienza, quanto vaglia per l'anima il temperare la confidenza con un casto timore, insegnò ad
un'anima divota questo bel documento; ogni sera quando anderai a riposare dirai a piedi
d'un Crocifisso: Trà poco farò citata a comparire al Tribunale di Dio, e la mia salute stà
in dubbio. Documento ottimo per le anime divote: ma assai più efficace per coloro, che
dormendo, per così dire, nel letto de' loro vizi, vanno poi la sera dolcemente a riposare so-
pra letti spiumacciati, come se fossero certi della loro eterna salute, e come se non sopra-
stasse loro il tremendo giudizio, ne stasse in gran dubbio l'importante negotio della salvez-
za delle loro anime.

Havrà tentato forse à dar sede al mio racconto chi avrà letto, e considerato le fati-
che sostenute dal nostro Dionisio, sembrando insopportabili ad un solo uomo, pure se ri-
fletterà alla sua gran carità si perliuderà, che verace sia la mia narratione, poichè al dire
di Sant' Agostino *Qui amat non laborat, & omnis labor non amantibus gravis est.* Fatiche
pure sopra le forze il vero amante di Dio, che delle sue fatiche non sentirà punto la noia, e'l
peso, là dove a' tepidi ogni picciola fatica riesce grave, e molesta. Basterà dunque nar-
rare quanto imisurata fosse la sua carità, per rendere credibile il racconto delle sue immen-
se fatiche. Sino da che nella prima sua gioventù si raccolse maggiormente in sè stesso, e si
strinse più con la virtù, e con Dio, era così vehemente l'amore, che ardea nel suo petto,
che

che non potendo trattenerlo in quegli angusti confini, era forzato sovente a buttarli per terra, & a gridare: ò amore, ò amore non posso più; Parole, che furono così a lui familiari, che in tutto il corso della sua vita replicava spessissimo, havendo quasi sempre in bocca questa dolce parola, amore. Una volta stè l'altre timente conveniva con gli altri nel comune refettorio, essendosi ò dalla lezzione, che udiva, ò da qualche tanto pensiero, che ruminava, s'egliasi maggiormente la fiamma del suo amore, senti da quello farsi tal violenza, che non potendo trattenerli, si alzò repentinamente da tavola, e si portò in Chiesa: ma nella casa di Dio maggiormente avvampò l'amore verso di lui, poi che siccome fu osservato da un Padre, che gli andò dietro, dubitando, che non fosse stato da qualche accidente assalito, strascinavasi con tutto il corpo per terra, dicendo: O amore, ò ardore; & alle volte aggiungeva sopra fatto da quei felici ardori, ò amore non posso più. Sentiva egli di sì nobil fiamma talmente le soavi asfure, che ne' maggiori rigori del verno, e quando per la stagione più rigida erano non pur le campagne: ma la Città ricoperta di nevi, e di giacci, non poteva sopportare altri abiti, che una semplice vesticiuola, nera sopra la camicia, siccome già avveniva al suo gran Padre FILIPPO, e di sotto altro non portava, che un paio di calzoni di lino assai leggieri. Negli ultimi anni però quando la sua fredda età era tanto avanzata, usava sotto la sottana un giubboncino di pelle. La sua faccia era sempre accesa trasparendogli, per così dire, anco nel volto quel fuoco, che covava nel petto, onde sembrava anco nell'esterno un Serafino; & appunto con questo nome era egli chiamato da alcuni, che osservarono gli ardori della sua gran carità: & un' huomo di santa vita, e molto illuminato, il quale per lungo spatio havea con esso lui confidentemente trattato asseriva, che il suo Angelo Custode era un Serafino.

Non così la fiamma vorace si sforza di comunicare i suoi ardori ad ogni materia, che le gli avvicina, come la Carità di Dionisio desiderava di attaccare i suoi focosi incendii ne' cuori di tutti gli huomini. Erano per tanto vehementissimi i desiderii, che haveva, che Iddio fosse conosciuto, amato, e lodato da tutte le ragionevoli creature; e per contrario si affliggeva talmente quando vedeva, ò udiva, che il suo Signore non solo non era amato: ma offeso, che sentisse pene di morte. Sapea ben egli, che per la corrotta natura non cessano giamai gli huomini di muover guerra à Dio, e che ad ogni hora, ad ogni momento nell'ampio giro di questo mondo sempre vi è chi offende Iddio. Hor egli haveva questo bel sentimento, parto sicuramente del suo grande amore: desiderava, e pregava il medesimo Dio, che disponesse talmente le cose colla sua gratia, che si facesse ogni giorno almeno una picciola tregua, ò che vi fosse qualche spatio di tempo nel giro delle ventiquattro hore, che lo compongono, nel quale non fosse offeso da gli huomini, e calpestata la sua divina Legge. Quantunque co' proprii occhi vedesse le offese, che gli huomini facevano al suo Dio, e ne sentisse ambascia, come di morte, pure l'innamorata sua anima non sapeva capire, come la creatura potesse offendere il suo Creatore: quindi è, che molte volte, mentre caminava per lo Monistero delle Convertite improvvisamente si fermava, & era udito dire con lamentevoli voci, non è amato l'amore! come mai può essere, che l'huomo offenda Dio? Le istesse lamentevoli voci replicava sovente, quando trattendosì in oratione maggiormente s'internava nell'amabilità del sommo bene.

Se qualche volta accadeva, che dovèdo andare nel medesimo Monistero si fosse incontrato à vedere, ò ad udire qualche offesa di Dio, giunto, che ivi era, tutto crucciolo si dimostrava, e non solo si doleva, che non era amato il suo amore, anzi che era gravemente offeso: ma si quetelava di loro, perche non si sforzassero maggiormente d'amarlo, per compensare così per quanto ad esse era possibile col loro amore gli altrui oltraggi. Efortava, però, & ammoniva colle sue efficaci parole così quelle Religiose, come i secolari à non dare il proprio cuore ad altri, che a Dio. Era suo dettame, & assai conforme alla ragione, che coloro, che sono da Dio chiamati allo stato religioso, ò à convivere in qualche comunità non doveano esser contenti del solo non offendere Iddio mortalmente: ma che doveano sforzarsi di crescer sempre nell'amare il loro Signore, e che però doveano recarsi à scrupolo il non essersi avvantaggiati nel celeste amore. Egli intanto, siccome in altro luogo

luogo si è già narrato, & altrove ancora si dirà, tutta la sua vita spendeva, e tutte le sue fatiche drizzava in bandire dal mondo il peccato, & impedire le offese del suo amato Signore.

Accendevansi vie più i suoi ardori, quando doveva unirsi così strettamente col suo Dio Sacramentaro per mezzo della sacra Comunione, onde da giovanetto frequentava egli assai spesso la Mensa Eucaristica, & approfittandosi sempre più nell'acquisto delle virtù, e crescendo il desiderio, e la divozione di quel celeste boccone, gli era anco in istato di secolare concesso da' suoi direttori di riceverlo quasi ogni giorno. Entrato poscia in Congregazione, essendo troppo evidente la purità della sua vita, e troppo palpabili le sue virtù gli era liberalmente permesso, che si accostasse ogni giorno alla sacra Mensa. Ma, dopo qualche tempo la sua humiltà sempre mai nemica di ogni singolarità, e la puntuale osservanza delle regole dell'abbracciato Istituto lo fecero privare delle coridiane delizie, che egli godeva nella Mensa Eucaristica; poichè essendo dalle regole dell'Oratorio permesso a' Fratelli il comunicarsi tre volte la settimana, nè essendovi in quella Congregazione chi più a quella spesso si avvicinasse, egli per fuggire la nota di singolarità, e per accomodarsi alle Costituzioni non più, che tre volte in ciascheduna settimana deliziava il suo spirito col Pane degli Angeli. Per supplire però a tal mancanza accrebbe maggiormente la disposizione, & aggiunse nuove fiamme a i suoi ardori. Et in vero così grande era l'applicazione, & il fervore, col quale andava a quella Mensa di Paradiso, che chiunque lo mirava ne concepiva una non ordinaria divozione. L'orazione, e la mortificazione erano le immediate preparazioni, colle quali egli si disponeva, nè mai a quella si accostava, se non dopo di essersi trattenuto per molto spatio in orazione, e dopo d'haver con dolorosa dilapidata macerato il suo corpo; poichè sapendo bene, che quel cibo è più dell'anima, che del corpo, per più degna, e fruttuosamente riceverlo, dovevasi colla mortificazione indebolire il corpo, e colle sante meditazioni rinvigore il spirito.

Era non senza dubbio quei pretiosi momenti, ne quali si univa col suo Signore i più deliziosi, che gustasse l'anima di Dionisio, pure non potendo quegli esser pereuni, dopo quelli non aveva tempo più gustoso, che quando stava in Chiesa alla presenza del Divin Sacramento; poichè all' hora tutto si sollevava, e godeva estremamente il suo spirito. All' hora con maggior fiducia esprimeva alla Maestà di Dio i suoi spirituali bisogni, all' hora più ardentemente pregava per coloro, che a lui ricorrevano. La sua humiltà però quasi remora lo tratteneva alle volte per qualche spatio, sì che non ardiva di comparire in Chiesa. Riconosceva egli colle pupille della Fede così chiaramente sotto quel velo de' Sacrosanti accidenti la Maestà infinita di Dio, e dall' altro canto era così vile il concetto, che l'humiltà gli faceva avere di se stesso, che stimavasi affatto indegno di entrare nella camera, per così dire, dove Christo Sacramentato era presente, e perciò quasi nell' anticamera si fermava per qualche tempo in Sagrestia non fidandosi di entrare in Chiesa. Ivi però riflettendo alla bontà infinita di Dio, che non isdegna di conversare colle sue creature, prendendo animo, e confidenza entrava in Chiesa, dove estremo giubilo, e consolazione provava il suo cuore. Havendolo la medesima humiltà ad ammirazione del Serafico San Francesco trattenuto di ascendere al Sacerdotio, come ben ponderò il Padre Aringhi con queste parole: *Dionisii Franciscum Affinitatem magnam totius Ecclesie lumen imitatus, ne dum in laycali vita gradu humilitatem sectando permanere, sed, &c.* pure con tutto ciò godeva sommamente di assistere al divin sacrificio, non tralasciando ogni giorno per qualunque cagione di udire la Santa Messa, e quando dalla carità verso de' poveri non era impedito ne ascoltava due e tre. Mostrò ben egli quanto stimasse l'honore, e l'beneficio di assistere a quell'altissimo sacrificio in molte occasioni: ma particolarmente nelle due seguenti.

Era una volta per non sò quale affare andato in campagna, e giunto al destinato luogo non senza gran cordoglio del suo cuore inlese, che già ivi era stata celebrata la Santa Messa, e se bene non era giorno di festa, pure il suo spirito non trovava nè riposo, nè pace per quella troppo a lui sensibile privazione. Udì intanto, che in un luogo mezzo miglio distante sonava la campana per invitare i fedeli a convenire in Chiesa ad ascoltare la Messa,

onde

onde egli à quel gradito suono cominciò velocemente à correre per giungere in tempo opportuno, impennandogli, per così dire, le ali il gran desiderio, che haveva di udir Messa, e facendogli superare molte difficoltà, & impedimenti, che incontrò, poichè gli convenne camminare non senza pericolo di cadere per certe balze scoscese: indi fu forzato à scalzarsi per guazzare un fiume, che si attraversava nel cammino, e non ostante quell'intoppi, pure tanta fretta si diede, che potè giungere in tempo per potere appagare i suoi desideri, e la sua divotione verso quel Sacrosanto mistero, se bene gli costò molta fatica, e gli causò qualche danno alla sanità per lo passaggio fatto à piedi ignudi per quel fiume: ma il Servo di Dio tutto rimò poco per sodisfare alla sua divotione.

Non così però gli riuscì in un'altra consimile occasione, poichè se bene non tralasciò diligenza per poterla udire, restò la sua sollecitudine, e la sua brama delusa: ma Iddio in altro modo consolò il suo Servo. Era egli una mattina uscito prima di ascoltar la Messa per urgenti negotii di carità, credendo di tornare nella sua Chiesa di S. Giovanni in tempo, che potesse udirla: ma essendo dalla molteplicità degli affari lungamente trattenuto, giunse in casa, quando già erano terminate le Messe. Tornò di bel nuovo, se bene affaticato, e stanco ad uscire girando per tutte le Chiese della Città, nè in alcuna di esse hebbe la sorte d'incontrare quel che tanto bramava. Anzioso, e mesto cominciò à citcondare le mura della Città, se avesse così potuto udire il desiderato suono di qualche campana, che in alcuna delle vicine Ville invitasse alla Messa: ma essendo già tardi, e vedendo deluse le sue speranze, tutto afflito si portò nel Monistero delle Convertite. Ivi da una di esse fu dimandato della causa della sua tristezza, che gli si conosceva nel viso. All' hora il Servo di Dio dopo un profondo sospito rispose: Che temeva, che in quel giorno gli dovesse succedere qualche gran disgrazia per non haveve udita la Messa; cosa à lui così insolita. Gli offerì quella per consolarlo la Messa da lei udita, non volle egli però accettare la spontanea offerta, dicendole: Non voglio, che il male, che potrebbe succedere à me vada addosso ad altri: ma soggiungendo quella, che ne haveva ascoltato due, mostrò di quietarsi in parte, se bene non era però pienamente contento il suo spirito. Ritornando poi à casa, volle il Signore consolarlo; mentre un Padre di Congregazione gli disse senza esserne domandato, che in quella mattina haveva offerto per lui il suo sacrificio, che però conoscendo, che in quel giorno non era timasto privo del merito, che abbondantemente si dispensa in quella sacrosanta azione, restò perfettamente rasserrenato il suo cuore. Ma bene havea egli ragione di procurare con tutto lo sforzo di esser presente al divino sacrificio, mentre in esso riceveva sovente celesti carezze, e straordinari favori. Una mattina di Sabato, mentre feseviva la Messa nell'Altare della Santissima Vergine talmente fu assorto in Dio il suo spirito, che tirandosi dietro il suo corpo fu veduto elevato da terra quasi un palmo, e colla faccia infocata, e tubiconda, che pareva un Serafino.

Dall'alto concetto, che haveva del sacrificio incruento riconosceva l'origine, la grandezza, che egli faceva de' Sacerdoti, e'l gran conto, nel quale li teneva per la sublimità della loro dignità, essendo di quello deputati da Dio ministri, e perciò sollevati à maneggiare l'istesso Figliuolo di Dio Sacramentato, onde per tal ragione nel riverirgli gli habrebbe anteposti anco à Santi del Paradiso, solito à dire, che se dal Cielo fosse calato un Santo, egli habrebbe prima baciata la mano al Sacerdote per haveve con quella trattato il Divin Sacramento, e poi habrebbe fatto riverenza al Santo. All'interna stima corrispondeva in fatti l'esterna riverenza, & ossequio, che loro portava; mentre non pure riveriva le loro persone: ma di più stimavasi honorato, quando baciava quella terra, che da' loro piedi era calpestata: quindi è, che quando non era da altri osservato, prostrato in terra in un luogo vicino al commune refettorio, per dove solevano passare i Padri della sua Congregazione, baciava con humile riverenza tante volte il pavimento quanti erano i Sacerdoti, che così spesso lo calpestavano.

Ma se troppo villano è quel cuore, che mentre sà d'essere amato, non ama, il nobile, & amante cuore di Dioniso avvampava con nuovi, e maggiori incendi, quando considerava, che Dio per amor suo si era vestito di humana spoglia, e sopra un tronco di

croce, come capò di ladri havea colla sua morte pagati i suoi debiti. Era questa consideratione à lui molto familiare meditando sempre, e discorrendo dell' amore mostrato da Christo nella sua passione; e per haverne sempre presente la memoria, à piedi del suo lettucciool haveva collocata una Immagine del suo Crocifisso Signore tutto infanguinato, e ricoperto di piaghe; & havevalo egli così beue co' colori dipinto, ficome lo teneva, nella sua mente sì ben impresso, che moveva à compassione non pure il di lui tenero cuore: ma anco quello di chiunque il mirava. Alla sua presenza conduceva egli coloto, che per essere colpevolierano da lui stimati degni di correptione, & alla vista di quell' infanguinato Redentore infervorando il suo spirito ammoniva con tale efficacia, che sovente convinti dalle sue ragioni, & intimoriti da quel pietoso, e compassionevole aspetto, si ravvedevano de' loro misfatti; & all' hora egli per antidoto, acciò si preservassero da' nuovi errori li persuadeva ad innamorarsi del Crocifisso.

Altre volte con maniera gẽtile per intenerire il cuore di qualche ostinato, che gli capitava avanti diccagli, che in sua camera teneva un di lui amico: ma ferito, e che lui no'l sapeva, e dicea il vero, poiche il maggior amico de' peccatori, bẽche da essi poco conosciuto era per amor loro ferito, mosso quegli da tal' invito, come quasi per curiosit` s' induceva à salire nella camera del Servo di Dio per vedere l' ignoto amico ferito, & ivi restava felicemente cõpunto. Non trattava egli negotio, non prendea in mano la penna per rispondere a' suoi corrispondenti, non si arricchiva à dar consiglio, non imprendeva finalmente alcuno affare, se prima non faceva ricorso à quella sacra Immagine, pregando l' appassionato suo bene à somministrargli lume, parole, e forze di fare in tutto la sua santissima volont` . Fino dalla sua fanciullezza fu egli sommamente divoto della Passione del Redentore, & in quei teneri anni intenerivasi, e piangeva con abbondanti lagrime, quando à quella pensava. Crebbe cogli anni, e colla maggior cognitione l' affetto, e l' amore verso il Crocifisso Signore, che però tutto il suo piacere, e la sua ricreatione, tutte le sue delirie trovava à piedi di quella sacra Immagine, ivi si tratteneva, e spendeva in sante meditationi tutto quel tempo, che gli sopranzaa dalle opere di carit` , alle quali era applicato. Quando era da quella lontano non perciò si scordava dell' originale, poiche l' haveva sempre presente nella sua mente, che però quando trattava attualmente qualche negotio d' importanza era veduto sopra pensiero, & astratto, il che particolarmente era osservato, quando caminava per lo Monistero delle Convertite. Nè altra era la causa delle sue astrattioni, che il pensiero, che fissa teneva, ne' dolori del Redentore.

Che se chi ama non solo pensa: ma volentieri parla dell' oggetto amato, Dionisio tutte le sue fodisfationi trovava in discorrere della Passione, e chi voleva incontrare il suo genio l' incitava à ragionare della medesima, che però le Monache Convertite, che spesso con lui trattavano, essendone ben consapevoli, sovente l' invitavano à parlare di quei dolorosi misteri tanto à lui cari, & egli volentieri condescendendo alle loro richieste, in aprire la bocca per trattare di tal materia era così grande la copia delle parole, e de' concetti, che prolongava il discorso alle volte un' hora, e mezza, & alle volte anco di vantaggio, arrivando una fiata à ragionare senza interruzione più di quatt' hore. Fù osservato, che nel ponderare i misteri più compassionevoli, come della flagellazione, della coronatione di spine, e della crocifissione era tutto molle per lo sudore. Ma non f`a maraviglia, che così bene, e lungamente parlasse di tal materia, poiche, com' egli stesso confessò ad una persona sua confidente nelle sue meditationi se gli rappresentava così al vivo quella dolorosa tragedia, e ciasched' una attione di essa, come se vi fosse stato presente, quando si operava. A quella così viva rappresentatione succedeva tal dolore, & affanno, che etedendo di dover morire di pura doglia, si raccomandava alla Santissima Vergine. Alla medesima ricorse invocandola col tenero nome di Mamma mia, acciò l' impetrasse forza di poter soffrire il grave dolore, che per tal causa sentiva. Si avviede una Monaca, che stava egli tutto astratto, e dolente, e consapevole della causa, che altra non era, che l' interna consideratione degli acerbi dolori patiti da Christo, l' indusse à sfogare quella pena con ragionare di essi, e prolongando per più di tre hore il discorso, non perciò restò miti-

gara la pena, anzi più tosto si accrebbe, onde fu forzato à piangere amaramente, e sospirare, & ad invocare, come si è detto la sua pierosa Madre.

Calando un giorno per una scala del medesimo Monistero ad ogni grado, che scendeva era udito lignarsi, come se da grave dolore fosse afflitto, e così appunto era, poichè, come si disse poi dalla sua propria bocca, considerava in quell'arbo Christo appassionato, mentre calava dalla scala di Pilato con la croce in spalla per andare a morire sul Calvario, e liquefacendosi il suo cuore per la compassione, fu fatto degno di partecipare i dolori, che l'istesso Signore all'ora haveva sofferti, sentendo nelle spalle, e nella testa tali dolori, come se appunto haveffe portato sù le spalle una croce, & una corona di pungenti spine sul capo. Così restò in parte appagata l'ardente brama, che haveva di essere fatto partecipe di quelle pene sì acerbe; grata, che con ferventi, e perseveranti preghiere chiedeva continuamente al suo Signore. Colle dolci rimembranze dell'acerbe pene sofferte per amor suo dal Redentore alleggeriva egli, e mitigava le molestie, che gli cagionò una volta, una febbre terzana purrida, e maligna. Fissava egli all'ora, più che gli occhi, la mente nell'Immagine adorata del suo insanguinato Signore ricevendo da quella pietosa vista non mediocre conforto. Nè solo in questa occasione: ma sovente dalla consideratione dell'appassionato Redentore ricavava dolcezze di Paradiso, anco alle volte sensibili, poichè gli pareva, siccome asserdò, che da dolce miele fossero asperse le proprie labbra. Era egli del sangue divino dell'Agnello immacolato sommamente divoto, & al valore di quello confidato non dubitò di sfidare, e vincere il demonio, siccome altrove si è narrato. Le Piaghe ancora del suo Signore, che quasi con innumerabili bocche testificano all'huomo l'immenso amore, che gli ha portato il Redentore, erano parimente l'oggetto, nel quale si aggiravano di continuo i suoi pensieri: quindi è, che ordinariamente non con altro nome chiamava il suo amante, & amato GIESV', che di mio ferito, e quando terminava i suoi spirituali discorsi soleva nel licentiar si dire: Viva Christo Crocifisso, ò pure viva il ferito GIESV', viva la gran Madre di Dio. Con questi medesimi santissimi nomi di GIESV', e di MARIA, che divotamente proferiva andava ogni sera à dare scarso riposo al suo corpo, stimando giustamente, che armato colla loro virtù si sarebbe reso sicuro da ogn' insulto dell'infernale nemico.

Siccome in tali occasioni al nome del Divino Figliuolo aggiungeva quel della Madre, così nel cuore all'amore, e divotione di Christo accoppiava quello della Santissima Vergine, poichè ordinariamente à piedi del suo Signore Crocifisso rimirava colle sue interne pupille l'addolorata sua Madre, e considerando le pene da lei in tale occasione sofferte ne sentiva il suo spirito un'estremo affanno. Raddolciva però le sue pene con invocarla col tenero nome di Mamma mia. Già altrove si disse, che sino dalla sua fanciullezza fu egli divoto adoratore dell'Imperadice del Cielo, onde stando in villa godeva di essere inviato in un tal luogo per essere ivi vicina una Chiesa à lei dedicata, perchè haveva così l'opportunità di entrarvi, e riverirla: Parimente si riferì, come ancor giovinetto, divenuto per così dire Maestro, insegnava gli altri à rendere alla medesima omaggio con recitare le Letanie, e la Salve Regina, e con digiunare in onore di lei, prendendosi egli ancora la cura di provvedere del miglior pane, che era possibile, coloro, che si astenevano da gli altri cibi per amore di lei, godendo estremamente l'animo suo di promuovere negli altri la divotione della sua adorata Regina. Egli intanto sino dalla sua gioventù rendeva alla medesima in ogni dì un centuplicato tributo di adorazioni, piegando cento volte il ginocchio in ciasched'un giorno per adorare la Santissima Vergine, recitando almeno ogni volta un *Ave Maria*, & altre volte quando gli era permesso trattenevasi per più lungo spatio in riverirla. Ritenne egli per molto tempo, anco dopo di essere entrato in Congregatione l'uso di quella sì commendabile, & ammirabile divotione: ma chiamato poi da Dio ad impiegare la sua opera nõ meno à beneficio delle anime, che de' corpi de' suoi prossimi, fu necessitato ad intermetterla. Ritenne però sempre in mezzo à tanti affari, ne quali era immerso dalla sua carità, la divotione di recitare ogni giorno la di lei Corona, & il suo Ufficio, pagando questo cotidiano tributo alla Vergine colle ginocchia per terra. A i continui ossequii, che tributava,

alla adorata Regina ne sopraggiungeva degli altri straordinari, quando si avvicinavano le di lei feste, solito sempre ad esercitarsi otto giorni prima in qualche particolare mortificazione, in distribuire più larghe limosine, & in altre opere pie per apparecchiarsi à celebrare le susseguenti solennità con maggior divozione. Quando di lei parlava erano i suoi periodi, e le sue voci così affettuose, che ben dimostravano quanto grande fosse l'inter-no amore, che à lei portava. Se udiva cantare l'antifona *Salve Regina*, ò pure quella *Tota pulchra es MARIA* brillava talmente per logiubilo il suo cuore, che anco esteriormente dava non oscuri segni della cordiale allegrezza, che sentiva l'anima sua udendo le glorie della sua riverita Signora. Stando nella propria sua camera ridondando nell'eterno l'interno suo giubilo, mentre fu osservato, che colle mani, e col viso faceva festa, e l'oggetto de' suoi purissimi gaudii era una Immagine della Santissima Vergine, à cui riverentemente esprimeva con quei gesti il suo tenero, e filiale amore. In lei dopo il suo Divino Figliuolo riponeva tutte le sue speranze, replicando spesso quelle parole ò MARIA speranza mia.

A sì divoti, e non interrotti ossequii corrispondeva la Vergine con ricolmare l'anima, del suo fedel Servo di grazie particolari, e di spirituali dolcezze. Mentre una matrina essendo ancor secolare era portata in trionfo processionalmente la divotissima Immagine di Santa Maria in Via, tratteneasi Dionisio nell'argò della Chiesa di Sapt' Agostino per riverire la sua Regina. Piegò per tanto nel passare divotamente le ginocchia, & ecco, che fu elevato in estasi, e fu fatto degno il suo spirito di dare un'occhiata alla soprahumana bellezza della gran Madre di Dio, restando da sì bella vista afforito sin' à tanto, che fu passata la processione, e tutta la gente, che in gran numero faceva divota corona à quella sacra Immagine. Ritornato in sé stesso havendo per quel breve spatio vagheggiata la Stella risplendentissima del Paradiso, parvegli questo Sole, che à noi sembra così luminoso, tanto tenebroso, e brutto, che sdegnando di mirarlo le sue pupille, si copri con le mani gli occhi. Indi per essere grato à la sua benefattrice d'una gratia così singolare, entrò in Chiesa per tre hore continue si trattenne inginocchiato in oratione. Serviva egli volentieri le Messe nell'Altare della Santissima Vergine nella Chiesa di San Giovanni, & ivi una mattina di Sabato giorno dedicato dalla Chiesa con particular culto alla Regina del Paradiso, fu fatto partecipe l'anima sua di celesti delizie, la quale si tirò appresso anco il corpo. Testifica D. Gio: Battista Pietralata Dottore di Legge, e di Teologia, che cantandosi una Messa solenne in giorno di Sabato vide il Servo di Dio, che serviva Messa nella Cappella della Vergine sollevarsi due, ò tre volte da terra, quasi al pari della predella dell'Altare, e che nell'istesso tempo divenne il suo volto così roffeggiante, che pareva vivo fuoco, e che ancora se gli erano alzati i capelli del capo, onde tenne per certo, che fosse stato in quel di favorito con quei rapimenti, & estasi.

Maggiore per le circostanze fu il favore, che ricevè nel giorno solennissimo, nel quale la Vergine divenne Madre di Dio. Era Dionisio assai confidente della Madre Suor Giulia Cicarelli Fondatrice del Monistero di S. Catarina, donna di gran virtù, & assai illuminata nelle materie concernenti allo spirito. Hor da costei havea egli appreso, che il più efficace mezzo per ottenere dalla Madre del Rè del Cielo le grazie, e i doni era il perseverare in oratione, non potendo la Reina delle misericordie contenere le sue beneficenze, quando con perseveranti preghiere n'è istantemente richiesta. Hor avvicinandosi la festa della Santissima Annunciatà, mentre stava in Loreto per quattro notti avanti si trattenne egli quasi sempre in Chiesa orando, e raccomandandosi alla Santissima Vergine, & ecco che su la mezza notte della vigilia di sì gran festa stando raccolto non meno col corpo, che collo spirito dentro la Santa Casa, dove fu operato quell'ineffabile mistero, la di cui memoria si festeggiava nel seguente giorno, s'immerse talmente colla consideratione in quel sì grande, e tenero mistero, che se gli rappresentò, come presente la modestissima Verginella destinata Madre del Verbo, e l'Angelo Parainfiso, che entrando dalla finestrina di quella fortunata magione recava à lei la grande imbasciata da parte dell' Altissimo, e l'humile risposta, che ella à lui diede, dicendo: *Eccè Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum*. Sem-

brandogli, che mentre proferiva quelle per noi felicissime parole stasse la Regina degli Angeli humilmente prostrata in terra, e con le mani compostamente congiunte sopra del petto in forma di croce. Durò questa felice rappresentatione dalla mezza notte fino al legno dell' *Aur Maria* della mattina dato col festivo suono della campana da' Padri di San Francesco, & essendosi all' hora riscosso parvegli di vedere una nube, che ricoprìsse ogni cosa.

Ma non pure il suo spirito, anco il suo corpo riceveva favori dalla sua gran benefattrice restituendogli la salute. Ritrovavasi egli ancor convalescente per un' infermità havuta, & attualmente era travagliato da un eccessivo dolore di testa, quando sopraggiunse il giorno decimo di Dicembre, nel quale nella Città di Camerino in segno d' allegrezza si suonano tutte le campane verso le dieci hore della notte in memoria della gratia ricevuta dalla Provincia della Marca nella traslatione della Santa Casa in Loreto. Non ostante dunque, che egli si ritrovasse così cagionevole, che l' hora fosse così contraria alla sua convalescenza per lo freddo, che in quella si suole ordinariamente sentire, pure egli trasportato dall' allegrezza, che sentiva il suo cuore, volle andare a sonare le campane della sua Chiesa, nè contento di ciò fare dal solito luogo, salì sopra un tetto vicino per poter meglio a suo gusto sonarle, acciò che vie più rimbombassero. Trattenne in quel divoto, e giulivo rendimento di gratie alla Vergine per più di un' hora all' aria scoperta giubilando intanto il suo spirito. E ben n' havea ragione, poiche si rinovò a gli occhi della sua mente quella miracolosa, e fortunata traslatione, che si festeggiava. Parvegli dunque di vedere il mare tutto tranquillo, e l' aria così serena, che nè pur picciola nubbe osava di offuscarla, nè pure in una minima parte. Indi vide essere portata degli Angeli quella picciola: ma augustissima casetta colla Santissima Vergine, essendo preceduta, & accompagnata da molti lumi, e risplendenti torcie, colle quali gli Angeli procuravano di rendere ossequio alla loro Regina, & all' humile Regia di sì gran Signora. Dovea senza dubbio recare alla sua salute non picciolo pregiudizio quel rigido freddo per sì lungo spatio sofferto, pure egli non temè di riceverne nocimento: anzi sperò di riacquistare perfettamente la salute con quell' ossequio, siccome ne pregò l' istessa Madre delle Misericordie, e così appunto avvenne, poiche se ne ritornò nella sua camera con perfetta salute, e senza quelle molestie reliquie d' infermità, che sogliono restare nella convalescenza.

Mentre un' altra volta dopo un' infermità stava similmente convalescente tenendo incontro un' Immagine della sua adorata Regina per raddolcire co' quella vista le molestie, che cagiona colle sue debolezze la convalescenza, non sapea egli contenere lo sguardo, che fissò no' l' tenesse in quel riverito oggetto. Intanto mentre così fissò teneva in quello le sue pupille alzavasi sovente quasi afforto, e stringeva al petto le braccia, appunto come si legge, che facesse il suo gran Padre nell' historia della sua vita in occasione d' una infermità. Venne fra quel mentre il Medico per visitare Dionisio: ma havendo prima di bussare la porta osservato per una fissura di essa ciò che faceva, servi più tosto per testificare le dolcezze, che gustava il suo spirito, che per osservare le indispositioni del suo corpo; poiche Giovanni Rosato, che tale era il nome del Medico affermò, che da gli esterni segni giudicò egli, che all' hora godeffe delizie di Paradiso. Non pure con queste gratie dichiarava la gran Vergine Madre di gradire i filiali ossequii, che le rendeva il suo divoto Servo: ma apertamente dichiarò ad un' anima divota quanto alla Maestà Sua fosse gradita la sua persona, e la sua servitù. Orava un giorno Barbara Conti de' Bianchi, Signora per nascita ragguardevole: ma assai più chiara per le sue virtù, e per l' amore, che portava alla Santissima Vergine, e caldamente raccomandava alla sua gran Regina la persona di Dionisio; e la benigna Madre delle Misericordie le disse, che non occorreva, che si affaticasse in raccomandarle Dionisio, poiche ella l' haveva sì caro, che l' haveva costituito suo ministro, e fattore.

Dopo l' Imperatrice del Paradiso era Dionisio divoto di molti Santi suoi particolari Avvocati, fra essi era speciale la sua divotione verso i Santi Apostoli Simone, e Giuda; in riguardo, che quest' ultimo è stimato autore dell' articolo della remissione de' peccati, che si

contiene nel simbolo degli Apostoli, e del suo ossequio parve, che ne riportasse la mercede, poiche nel giorno consecrato alle loro glorie paisò egli felicemente da questa misera vita. Venerava ancora con particolare applicatione il Santo Martire Venanzo Cittadino, e Protettore della sua Patria, sforzandosi, che fosse da' suoi Concittadini honorato, e glorificato in terra colui, che dal Cielo gli difende, e protegge. E perche la carità, e la confidenza in Dio erano due virtù troppo à lui care, riconoscendo, che di quelle erano state adorne le anime de' Santi Patriarchi dell'antica legge, perciò nutrivea versodi essi una particolare divotione.

Inesplicabile però era l'amor filiale, e la tenera divotione, che haveva al suo gran Padre; la sua dolce memoria, anzi l'imitatione delle sue heroiche virtù, nella quale consisteva la vera divotione verso de' Santi, lo teneva occupato non meno nella notte, che nel giorno, poiche rivolgeva sovente le paterne virtuose attioni nella sua mente, e studiavasi di fedelmente ricopiarle in sè stesso. A lui ricorreva con filiale fiducia nell'opere più ardue, che se gli offerivano, e dopo Dio, e la sua Santissima Madre nel suo patrocinio fondava, e riponeva tutte le sue speranze. E ben egli con franchezza poteva à lui ricorrere, poiche era degno figlio di sì gran Padre. Per la salute degl'infermi, che la sua compassione rendeva à lui tanto desiderabile valevasi sempre ò delle sue reliquie, ò pure di qualche cosa, che haveffe à lui relatione. Finalmente conoscendo coll'esperienza quanto efficace fosse, e potente il suo patrocinio, non cessava d'insinuare ne' cuori de' suoi prossimi la sua divotione.

Fù ancora singolarmente divoto delle anime del Purgatorio, onde compatendo le atrocità pene, che quelle patiscono, e l'esser prive di poter soccorrere loro medesime, non lasciava trapassare nè pure un giorno, in cui non pregasse particolarmente per esse, & erano così ferventi le sue preghiere, che sovente era udito scuotersi con gran fervore, mentre chiedeva all'Altissimo la liberatione loro dall'oscuro carcere del Purgatorio. Costa nel suo processo per testimonianza di alcuni suoi confidenti, che Iddio gli haveva manifestato lo stato di alcuni suoi amici, che penavano nel Purgatorio, acciò come loro procuratore, si adoperasse d'impetrare colle sue orationi, e con altre opere pie la loro liberatione. Essendo seguita la morte di Camillo Pieragostino suo fratello, e Priore della Collegiata di San Venanzo, sentiva il Servo di Dio un'interno, & insolito affanno, onde fù soprapreso da qualche timore, che l'anima del suo degno fratello non fosse rigorosamente tormentata nel Purgatorio, e desiderando, che presto passasse da' tormenti all'eterno gaudio, confiducia, e con fervore pregò la Maestà di Dio à darli qualche contrasegno dello stato di quell'anima. In quell'istesso punto con improvvisa mutatione vide cambiato in gioja, & allegrezza l'affanno prima provato, onde restò la sua mente rasserenata, e sugato il dubbio, che haveva de' suoi tormenti, e confortato nella speranza, che già godeffe dell'eterno riposo.

Io non mi maraviglio punto, che tanto ardesse il cuore del nostro Dionisio d'amore, e divotione verso Dio, e la sua Santissima Madre, se tanto era dedito al santo esercizio dell'oratione, essendo questa la fucina, nella quale avvampa maggiormente la bella fiamma dell'amor divino. Et in vero volendolo Iddio sublimare ad un grado assai vantaggioso di carità, istillò nel suo tenero petto sino ne' primi anni della sua età un'affetto al ritiro, e raccoglimento interiore, che rare volte alligna ne' cuori de' giovanetti, acciò che così crescendo cogli anni l'amore all'esercizio dell'oratione, giungesse poi à quello stato così sublime, e così difficile ad ottenere di stare quasi sempre, anco in mezzo a' negotii, unito con Dio. Ritiravasi dunque Dionisio ancor garzone ò nella Chiesa, ò negli angoli della sua casa ad orare, quando gli altri giovanetti suoi coetanei soleano con honesti giuochi ricrearsi, onde quando voleano trovarlo per invitarlo à qualche recreatione non in altro luogo il cercavano, che nelle Chiese, dove trovava egli tutte le sue delizie, più che ne' giuochi co' suoi compagni, che però in esse si nascondeva per non esser forzato à trovare con essi altrove la sua recreatione. Havendo più grandicello voltato affatto le spalle ad ogni terrena conversatione, si applicò tutto al santo esercizio dell'oratione,

tione, alla quale fin d'all' hora següendo i dettami de' Santi accompagnava lo studio della mortificatione, & era così grande la fiducia, che haveva di essere elaudito, che non vi era cosa così ardua, che non sperasse di ottenere con ricorrere à Dio nell' oratione, & in fatti in tutti i suoi bisogni si valeva di sì potente istrumento, & alla sua fiducia corrispondeva l'evento, siccome in molte occasioni si sperimentò, e particolarmente, come altrove si disse, in occasione di siere havevano esito felicissimo le mercantie di suo fratello, quando altri ponendo tutto lo studio, e la diligenza nello spaccio di esse non poteano conseguirlo, solo perche egli ricorreva con viva fede ad un' Immagine del Santissimo Crocefisso, che stava esposto in una Chiesa. Entrato in Congregatione conoscendo, che quella era casa di oratione, maggiormente si applicò allo studio di essa, stimando con ragione di essere così obligato, non potendosi nominare soggetto dell' Oratorio, e figlio di San FILIPPO chi non è amante dell' oratione. Non perche egli fosse dall' ubbidienza assegnato à vari, e diversi ministeri di casa, come di assistere alla cucina, ad haver cura del refettorio, e della Chiesa lasciava egli talmente sopraffarsi da quegli impieghi, che non riferbasse il suo tempo per l' oratione; che se nel gioirno non haveva libero quello spatio, che desiderava per poterlo spendere in quello amato esercizio, suppliva la notte: quindi è, che essendo cresciute in sì fatta guisa le sue caritevoli occupazioni, come erano il visitare gl' infermi, aiutare i poveri, soccorrere, e regolare le Monache Convertite, servire in tanti modi la sua Congregatione, che non gli restava tempo di fare oratione, rubava, per così dire, al corpo il necessario ristoro del sonno per impiegare almeno la notte in sante meditationi, che però la maggior parte di quella se la passava in Chiesa, e per non essere udito quando calava in Chiesa, il che era molto facile, quando i Padri habitavano nella casa vecchia, per essere molto angusta, era solito di cavarli le pianelle. Ma per molto, che egli procurasse di occultare le sue prolisse orationi, pure non potea talmente celarle, che non ne penetrasse la notizia a' Padri, i quali solleciti della sua salute più volte l'avvertirono à non trattenersi per sì lungo tempo la notte in Chiesa, essendo facile per lo freddo il contrarne qualche infermità. A i caritevoli avvisi havrebbe egli voluto ubbidire, & in fatti calava alle volte in Chiesa con proposito di non trattenersi molto: ma poi si distraeva in maniera, che per lo più senza avvedersene vi si fermava fin'à tanto, che dalla sorgente auroa erano rischiarate le tenebre.

Nelle solennità maggiori, che celebra la Chiesa raddoppiava le sue mentali applicazioni, & à quelle si apparecchiava con vari, e lodevoli esercitii, de' quali alcuni ne riferirò qui. In tutto il tempo dell' Avvento per apparecchio al Santo Natale facevasi una particolar disciplina per lo spatio di mezz' hora. Sopraggiungendo poi il sacratissimo giorno della Nascita del Signore sovveniva qualche povera parturiente, somministrandole da vivere, e provvedendola di salse, e d'altre biancherie per lo prossimo parto. Quando era giovane portavasi in qualche villa dello stato per fare quella carità à qualche povera contadina, poi l'istesso faceva ad alcun' altra donna in Città. Dal Natale fino alla Purificatione della Santissima Vergine trattenevasi un' hora di più in Chiesa per contemplare il tenero mistero di Christo nato in un presepe. Nella solennità dell' Epifania ad imitazione de' Santi Maggi regalava Christone poveri di tre cose. Con qualche particolare mortificatione affliggeva il suo corpo dall' Epifania fino à i nove di Febbrao in memoria di quei giorni, che il Redentore si trattenne nel deserto. Raddoppiava le discipline versando sovente copioso sangue nelle Domeniche di Settagesima, Sessagesima, e Quinquagesima, per affliggersi, e far penitenza per i peccati degli huomini; che maggiormente si moltiplicano nel tempo del Carnevale, & invitava anco altri, particolarmente, quando per la vecchiezza non poteva fare quanto il suo spirito havrebbe voluto, acciò per tal causa con esso lui si affliggesse, e facesse penitenza. Castigava co' flagelli, e colla parsimonia il suo corpo nel tempo di Quaresima, poiche non solo si disciplinava più del solito, ma lasciava qualche parte dell' ordinario, e scarso suo cibo nella mensa. Per dieci giorni avanti la Pascha di Pentecoste, e per otto di prima delle solennità della Santissima Vergine, e de gli Apostoli si preparava coll' esercizio di qualche particolare mortificatione, e con distri-

buire più larghe limosine. Nelle feste de' suoi particolari Avvocati faceva ad honor loro celebrare delle Messe. Quanto finalmente fosse egli dedito al santo esercizio dell'orazione la poteano ben restituire le sue ginocchia, nelle quali havea fatto i calli, che spesso se gli tompevano non senza grave dolore.

Se bene egli solo à conto d'oratione poneva quelle hore, che fissamente spendeva in quell'esercizio, pure arrivò à tal segno, che ben si potea dire, che sempre orasse. In qualunque luogo, in qualsivoglia impiego era la sua mente applicata alle cose celesti, e da ogni attione esteriore trovava motivo il suo spirito di sollevarsi in Dio. Non solo quando s'impiegava in servizio della Chiesa, ò in apparecchiare il refettorio si figurava, come altrove si divisò, di servire Christo, e la sua Santissima Madre: ma l'istessi, ò sì, mili pensieri rivolgeva nella sua mente, quando era impiegato nella cucina. Prima che si fossero fabbricate le nuove officine della Casa dell'Oratorio di Camerino serviva per cucina una stanza sopra modo angusta, alla quale batteva di continuo il Sole, & aggiuntovi il caldo del focolare era di estate poco meno, che impraticabile, pure con tutto ciò in essa si tratteneva quasi di continuo il Servo di Dio, quantunque à lui riuscisse più penoso il caldo per essere di natura sanguigna, e perciò socosa, ad ogni modo egli godeva di passare ivi le hore, che non mai havrebbe voluto partirsene, perche stando con la mente elevata in Dio, & applicata à quelle considerationi, e riflessioni poco si accennate non sentiva l'esterno calore, perche se gli svegliava più nobile, e più potente fiamma nel petto, & era tale la dolcezza, che ivi gli comunicava il Signore, che radolciva ogni molestia, che potea partorigli, ò l'angustia del luogo, ò i raddoppiati ardori del Sole, e del fuoco, che l'infocavano. Et in vero era tale la consolatione, che provava il suo spirito negli accennati ministeri della cucina, e del refettorio, che non capiva in se stesso, & egli medesimo confessava di non mai haverne provata simile, e negli ultimi anni di sua vita quando più consumato nella virtù gli havea Iddio sottratta quella pienezza di consolationi sensibili invidiava l'antico suo stato, nel quale gli pareva di haverne havuto maggiore spirito, onde sovente replicava non senza sospiri. Povero me! piacesse à Dio, che havessi quello spirito, che haveva quando era giovine, e se à lui fosse stato permesso in quella età così avanzata di ottant'anni sarebbe volentieri ritornato all'impiego della cucina. Ma non havea egli ragione d'invidiare quel tempo, poiche quanto più cresceva nell'età, tanto maggior acquisto faceva egli dello spirito d'oratione, onde era sempre in quella abituato in mezzo à tante, e sì varie applicazioni, che per la sola carità haveva per le mani, se caminava per le piazze, se andava al Monistero delle Convertite per provvedere a' loro bisogni, se visitava infermi, se soccorreva poveri, sempre nella sua mente ruminava pensieri di cose celesti, e divine, e quando per la stanchezza si addormentava per breve spatio, nel risvegliarsi il primo pensiero, e le prime parole erano di Dio, trovandosi sempre colla mente sollevata in lui. Alle volte mentre stava vicino al fuoco dopo cena furtivamente, per così dire, si serravano le sue pupille, che quasi sempre veglianti haveano passato le notti intiere, e svegliandosi prorompea in questi accenti. O beato S. Francesco glorioso, San Domenico, San Filippo! quanto mai hanno patito i Santi, & io non sò niente, come se quel breve serrar di palpebre dopo sì gravi fatiche lo convincesse di neghittoso.

Non meno dalle cose minime, che dalle grandi cavava motivi di oratione, e di considerare maggiormente l'immenza grandezza del Creatore. Faceva sovente riflessione à certe Città primarie, e più numerose di popolo, come il gran Cairo, Costantinopoli, Parigi, & altre, che havendo bisogno di tanta roba per loro sostentamento erano abbondantemente provvedute da Dio, indi passava à considerare quello, che era necessario per mantenimento di tutti gli huomini del mondo, i quali erano tutti pasciuti da un Dio sì grande, siccome egli diceva, & in fatti; ammirando così la grandezza, e potenza di sì gran Signore. Dilettando poi colla consideratione alle cose minime, come alla bellezza, & artificio de' fiori della campagna alla cura di tanti piccioli, e vili animalletti della terra ne cavava gli istessi motivi di stupore della provida bontà, e dell'onnipotenza del Creatore, onde era solito dire: In fatti bisogna uolci fuori, volendo con tali uscite significare, che essendo

immensa la potenza, e provvidenza di Dio, sopra ogni discorso di creato intelletto, e però bisogna sollevarsi sopra d'esso per capirne qualche cosa.

Era la sua oratione fervente sì: ma humile, e confidente ricorrendo à quella infinita Maestà di Dio, come suol fare un'amico ad un'altro amico, onde in tutte le occorrenze, ricorreva à lui, d'è fosse per i bisogni de' suoi poveri, d'è fosse per dar consiglio à chi da lui lo ricercava, che erano molti, d'è pure per i vantaggi del proprio spirito. All'oratione aggiungeva le lacrime, e la mortificazione del proprio corpo, solito à versare abbondantemente il pianto, & à disciplinarsi aspramente, mentre la notte si tratteneva in Chiesa, & erano così pesanti i colpi, così ferventi i sospiri, e le voci, che all'ora esalava dal cuore, che anco da fuori della Chiesa erano alle volte udite. Così appunto passando una notte una tal persona per innanzi la porta d'essa, udendo i colpi spietati delle percosse, si accostò per curiosità à quella, e trattenedosi alquanto, alla voce à lui ben nota, conobbe, che era Dionisio, che flagellandosi aspramente con divote, & infocate esclamazioni chiedeva à Dio misericordia, e pietà. Essendo dunque la sua oratione non meno confidente, che fervorosa non sia meraviglia, che fosse così efficace, che dalla divina bontà impetrasse grazie non ordinarie, siccome l'autenticano i seguenti racconti.

Era stato egli pregato à portarsi à Civita nova, come altrove si accennò, dove era gravemente ammalato un gentil'huomo chiamato Gio: Battista Zucconi, & in fatti giunto ch'ei fu, trovollo in sì cattivo stato, che havendo perduto l'uso della lingua, già lottava colla morte vicina, & era già in procinto à spirare l'ultimo fiato, ciò che rendea più compassionevole il caso era, che l'infermo non si era sgravato dalle colpe colla Sacramentale confessione, nè haveva ricevuto il Santo Viatico per lo gran viaggio per l'eternità, alla quale era così vicino. In quello estremo periglio non seppe Dionisio per salute di quell'anima prevalersi de' mezzi più potenti, che della elemosina, e dell'oratione. Distribul dunque larghe limosine à Religiosi mendicanti, e à poveri, indi sen'andò alla Chiesa de' Padri Cappuccini, dove si trattene per qualche spatio in oratione, pregando la Maestà di Dio per l'infermo, siccome parimente fece nella Chiesa de' Riformati di San Francesco, poscia ritornandosene à casa passò per la Chiesa della Santissima Trinità, dove per essere il giorno destinato dalla Chiesa per venerare con special culto quell'altissimo mistero, vi era la festa, & entrato in essa, postosi in un cantone, accoppiando al fervore la confidenza, chiese con grandissima istanza à Dio la desiderata gratia, protestandosi, che non sarebbe partito di Chiesa, se non era esaudito. Non così tosto giunsero al Trono della divina Misericordia le sue suppliche, che ottenne quanto bramava, ricevendone una anticipata caparra, poiche immediatamente sentissi tutto interiormente consolato, e con una allegrezza di cuore sì grande, che giudicò essere quella un segno non oscuro di essere stato sicuramente esaudito, nè andò fallito il suo pensiero, poiche appena uscito di Chiesa incontrò al cuni, che l'andavano ricercando per dargli il felice avviso, che l'infermo, che haveva lasciato agonizzando, havendo riacquisito l'uso de' sensi, speditamente, e senza affanno parlava, onde si confessò, ricevè il Sacro Viatico, e successivamente fu unto col sacro Ooglio, poi come se altro non gli restasse, che fare per morire da buon Christiano, perduto di bel nuovo l'uso de' sensi, poco dopo spirò con speranza molto fondata della sua eterna salute, siccome egli stesso affermò più volte al figliuolo del defonto chiamato Giacomo.

Effetto altresì delle sue orationi fu la salute recuperata da un'altro gentil'huomo pur di casa Zucconi chiamato Francesco Maria. Era stato costui da un' accidente apopletrico improvvisamente assalito, e fu così fiero, che inefficaci furono sperimentate le ricette de' Medici per farlo ritornare in sè. Assistevagli un Padre dell' Oratorio per raccomandargli l'anima, e ben ne haveva bisogno, perche giunse à tale stato, che quel Padre dubitò se era passato, ondò. A piè del suo letto stava prostrato Dionisio, pregando la Maestà di Dio à rendergli la salute, e fu udito dagli astanti dire colla sua humile confidenza: Signore la voglio, la voglio. Non dava l'infermo segno alcuno di miglioramento, pure quelle parole fecero germogliare nel cuore de' gli astanti qualche speranza di salute. Replicò egli nella veggente mattina le sue preghiere nella sua Chiesa avanti il Divin Sacramento, e ve-

dendo ivi il Padre dell' inferno gli dimandò come se la passasse, male, rispose quegli, e con poca speranza di salute: ma altri riscontri haveva dal Cielo il Servo di Dio, onde rispose: allegramente, allegramente, indi additando il suo Signore Sacramentato, dinanzi al quale orava, soggiunse: Và bene, và bene, quasi volendo dire, che già haveva ricevuto da Dio la bramata gratia, e l'esito dimostrò la veracità delle sue parole, poiche contro l' aspettatione commune, e contro il pronostico de' Medici riacquistò l' inferno la sanità.

All' aiuto potente delle sue preghiere ricorse una Signora, che vicina al parto minacciava più tosto di andare ella all' oscurità del sepolcro, che di mandar quello alla luce. Fu per tanto chiamato Dionisio, il quale postosi in oratione dinanzi l' Immagine della Beatissima Vergine, fu osservato quasi estatico, e come fuori di sé, solo si udivano dalla di lui bocca alcune devote parole, indi à poco soggiunse: Abbiamo ricevuta la gratia, e così appunto era avvenuto, poiche, quando meno si credeva, da sé sola, e senza alcun' aiuto, sgravossi d' una creatura morta, il che arrivò à conoscere il Servo di Dio senza che ne avesse havuto da alcuno notizia. Ciò che tefe più maraviglioso il fatto è, che essendo quasi disperato il caso, Cerusici volevano artifiziarli à fare un' operatione assai pericolosa, e ne fecero consapevole Dionisio, il quale pregolli à sospenderla per un' *Ave Maria*, & essendo ubbidito, frà mentre mandò quella alla luce il morto parto.

Dopo di haver partorito la prima volta la Signora Angrea Giori si vicina à perder la vita, poiche sopraggiunta da gagliarda febbre, fu stimato da' Medici, che non havrebbe havuto tempo nella vengente mattina di ricevere gli vltimi Sacramenti, che però ordinarono, che alle sette hore di notte le fossero strettolosamente ministrati. Trovossi ivi presente Dionisio, e compatendo la disgratia di quella Signora, tititatosi in un cantone la raccomandava caldamente à Dio, videlo benche nascosto la moribonda, e chiamandolo gli disse: Dūque devo morire. Et egli con libertà, e franchezza concepita nella già fatta oratione, rispose: Allegramente per questa volta non morirete, e ve lo prometto io da parte di San FILIPPO nostro. Confortata non meno dalle sue parole, che dalla virtù delle sue orationi, disse di volersi riposare sentendosi bisognosa di sonno, pregollo però à non partirsi, e chiuse per breve spatio le pupille, poi svegliandosi si riconobbe assai alleggerita da l' impetuoso male, che la spingeva al sepolcro, e con qualche desiderio di ristorarsi col cibo, che fin' all' hora non haveva potuto prendere per la vemenza del male, così tuttavia migliorando, in pochi giorni rimase affatto sana.

Da perito Medico fu dichiarato incurabile il male d' una Monaca del Monisteto di San Salvatore, di tal fer tenza ne restò non poco afflitta la Madre dell' inferma, onde ricorse con molta fede al Servo di Dio, il quale udito lo stato dell' ammalata, horsù disse ricorriamo all' oratione; pregollo all' hora la Madre, che desse la sua benedittione ad un brodo, che alla sua figliuola havevano ordinato i Medici, che prendesse. Restò ella compiaciuta, & havendo l' inferma prelo quel brodo cominciò à migliorare in guisa, che guarì affatto da quell' incurabile male, e sopravvisse ventidue anni.

Del grande amore di Dionisio verso de' prossimi.

CAPO XV.

NON già per disgiungere l' amore di Dio da quello de' prossimi, che in fatti sono come due rami dell' istesso tronco della carità: ma acciò che non riuscisse troppo prolisso l' antecedente Capitolo hò disposto di trattare nel presente dello sviscerato amore, che portava Dionisio a' suoi prossimi, & in vero se grande fu la sua carità verso Dio, profusa, e cordiale fu anco verso de' prossimi. Quei minuzzoli, per così dire, di pane, che ne' primi crepuscoli di sua età toglieva à sé stesso per dargli à poveri, e quel procurare, che faceva nella medesima età d' insinuare negli altri la divotione, furono troppo chiari segni del sublime grado, al quale dovea giungere il di lui amore verso de' prossimi. Nacque per così dire

dire insieme con lui l'amore, e la compassione verso di essi: ma con passi assai vantaggiosi cresceva nella carità più che negli anni, onde nel nostro secolo con raggi risplendentissimi, bisogna pur confessare, che il Servo di Dio rilucesse nella carità verso de' poveri. *L'etiam laicali stato*, lasciò di lui registrato il Padre Aringhi nel suo più volte citato libro, *divinis tamen virtutibus, & charitate praesertim in pauperes cum in modum sub hac nostra temporis in seculo praevalset; ut ipsi meritis, ejusque charitati divina Johi verba occurrerent. Quia ab infantia mea crevis mecum miseratione, & de utero matris mea egressa est mecum*. Giunse à tal segno l'amor suo verso de' prossimi, che l'accennato Padre Aringhi non dubitò di compararlo in una certa maniera all'Apostolo delle Genti, e di appropriare à lui ciò che à San Paolo attribui il Bocca d'oro, cioè, che pareva, che fosse tutto amore, e che fosse divenuto tutto carità. *Præferendum: charitatis vi*, dice l'accennato Autore, *qua novis indurimentis proficiebat, sic vir Dei agebatur, ut totus jam charitas, ipsiquemet Apostolo (de quo ipse Chrysostomus habet) jure, & ipse comparandus videretur. Paulus inquit, charitate fuerat, totus factus est charitas*.

Come che tutta la lunga vita di Dionisio fu un continuo impiego in atti di finissima carità, se bene molto si è narrato ne' fogli antecedenti appartenente à tal materia, pure sempre rimane più che registrare, e più tosto manca alla mia penna inchiodato, che fatti heroici da riferire. All'ora gioiva il suo spirito, & all'ora era egli tutto contento quando poteva ripartire à molti larghe limosine, e sovvenire abbondantemente le necessità de' poveretti. Nè sapeva egli all'ora trattenerli nel dare, nè con scarsa misura distribuire quel che aveva. Gli fu concessa una volta da' Padri della sua Congregazione, a' quali era troppo nota la sua carità, una botte di vino per i suoi poveri, & incontanente postosi un barilotto in spalla, & in mano alcuni fiaschi, cominciò à distribuirlo, nè mai restò appagato fin tanto, che non votò tutta la botte. Il simile faceva in altre congiunture, che era dà Dio, & da' suoi amici provveduto di qualche cosa per sovvenire i bisognosi. Ma ben aveva egli ragione di così fare, poichè havendo voluto una volta moderare le sue beneficenze, si trovò così scarso, che non aveva, che dare, là dove slargando liberalmente, e mani non mai gli mancava, che distribuire.

Lamentavasi un giorno la Priora delle Convertite, che nel Monistero comparivano assai rare le limosine, loggiugendo, che la causa di ciò secondo che le aveva riferito un gentile huomo era, perchè havendone egli la cura, e vedendosi dall'altra parte, che con tanta liberalità distribuiva larghe limosine a' poveri tutti stimavano, che il Monistero fosse ben provveduto, e non avesse bisogno di soccorso; per tanto lo pregava à non esser così profuso, & à mantenere le mani nel dare così liberalmente quel che aveva. Troppo al suo gran cuore, & alla fiducia, che aveva in Dio erano ingrati quei sentimenti, che gl'insinuava la Superiore, onde apertamente à quegli si oppose, dicendole, che non era quella buona regola, poichè Iddio dà à chi dà, & è liberale con quello, che è liberale co' poveri. Havrebbe dovuto tal risposta quietare l'animo di colei, pure perchè le donne difficilmente depongono il proprio giudizio, e non così presto cedono al saggio parere degli altri, rinovò le istanze, e con tanta efficacia, che il Servo di Dio gli disse di voler provare à moderarsi: ma che non sarebbe riuscito bene, e così appunto avvenne, poichè appena passarono due giorni, che egli andò in fretta al Monistero dicendo, che egli si trovava affatto senza danari; dal che scorgeva, che non è mezzo à proposito per accumular danari l'essere scarso co' poveri, essendovi l'autorità del Signore, che dice: *Dare, & dabitur vobis*: indi da sì certa premessa à lei rivolto, cavò questa conseguenza, però date ancor voi la limosina à tutti, e non lasciate partire alcuno consolato, & io per me fino, che hò fiato voglio sempre dare, e sperare nella divina Provvidenza, la quale siccome mi hà provveduto sin' hora, mi provvederà ancora fino all'ultimo. Così dunque restò egli vie più confermato dall'accennato successo à slargare non meno il cuore, che le mani in sovvenire a' poveri per avere così sempre indeficiente materia per soccorrerli.

Siccome la sua carità non sapeva stringersi circa la quantità da distribuire a' bisognosi, così parimente non sapeva restringersi ad ore determinate nel dispensarla; che però conti-

tuamente ò di mattina, ò di giorno, ò di sera, ò di notte, & in tutte le hore fino agli ultimi periodi della sua vita era sempre pronto, & apparecchiato à sovvenire i poveri. Molti confessavano, che essendo già le tre hore di notte, nè havendo in casa modo da sostenere per quella notte la loro famiglia, opportunamente compariva all'hora Dionisio all'improvviso, e con sufficiente provvisione ristorava quei poveri affamati. Superando alle volte il fuoco della sua carità i giacci, e le nevi, che incontrava per sollevare quei bisognosi. Che se alcuno mosso da zelo della sua salute lo persuadeva ad havere qualche riguardo alla sua persona, quando le notti erano così rigide, tocca rispondere: lo veggio, e tocco con mani quanto Iddio abbondantemente mi provvede, confidero il bisogno de' poveretti, e mi sento commovere le viscere, che volete, che io faccia? Altre volte lepidamente diceva: Se voi fostivo Dionisio, fareste voi il medesimo ancora voi. Et havea tagione di così dire, poiche le sue viscere erano così compassionevoli, che quando in qualche giorno si era dimenticato di sovvenire qualche povero, ricordandoselo prima di andare à letto, era tale la doglia, che ne sentiva il suo cuore, che penava la notte à poter prender sonno, rivolgendosi sempre il suo pensiero ne' bisogni di quel povero huomo.

Havrebbe egli girato per la Città tutta la notte per sì nobile fine, se dall'ubbidienza non fosse stato in certi tempi trattenuto in Casa. Ogni sera però nel tempo dell'inverno havendo riposti in una sua casetta quantità di legna, e di fascine, s'impiegava per lungo spatio in distribuirle à coloro, che vi andavano per trovar rimedio à i rigori del freddo. Ritornato in Casa, e serrata la porta di essa per esser già notte, non per tanto era impedita da quell'uscio la sua carità, poiche ò da qualche ferrata, ò pure da altra apertura, che vi fosse, dava danari, pane, vino, carne, formaggio, oglio, & ogn'altra cosa, che poteva non volendo, che alcuno restasse privo di qualche sovvenimento. Era poi tutto occhi per rintracciare le particolari necessità di ciascheduno. A poveri infermi, procurava di proveder di polli, d'altre vivande delicate per ristorarli, o per rimediare alla nausea, che suol esser compagna quasi individua delle malattie, pensava à dar danari à poveri contadini fino per medical il somaro, acciò che risanato si rendesse habile à condurre i loro herbaggi per venderli.

Poco però sembrava al nostro Dionisio il dispensare quello, che à lui sopravanzava, se non privava nè stesso anco di quello, che era à lui precisamente necessario. Capito una volta in casa d'una certa persona, da cui riceveva sovente ajuti considerabili per dispensare à poveri, senza le proprie vesti havendovelo spogliato poco prima la sua carità per ricoprirne la nudità d'un mendico. Negli ultimi anni della sua vita, quando per la vecchiaja havevano maggior bisogno di ripararsi dal freddo non dubitò di levarsi i propri calzoni per dargli ad un povero, contentandosi di portar egli un pajo di calzoni di tela: ma laceri in guisa, che havevano perduta già l'antica forma: Se ne avvide non sò come un Padre della sua medesima Congregatione, e mosso à compassione di quella volontaria povertà glie ne diede un pajo de' suoi. Troppo opportunamente però fu provveduto da un gentil'huomo, mentre più rigido era l'inverno d'un vestito di panno, poiche affatto era privo di calzoni, sicome ne fu testimonio un di lui servidore, che glie li recò, poiche per mostrare quanto quel dono era stato opportuno, alzando un poco la veste esteriore, diè luogo à colui di osservare, che stava senza calzoni. Ma poco durevole fu quel riparo mandatogli dal gentil'huomo, poiche prima, che passassero quattro giorni, il medesimo servitoriconobbe quel vestito in dosso ad un povero. Se da mano misericordiosa gli era somministrata qualche biancheria per la sua persona, ben tosto la dispensava à poveri, ò pure la vendeva per farne celebrare delle Messe per l'anime del Purgatorio. Più volte se ne ritornò à Casa ò senza veste, ò senza cappello, ò senza ferrajolo, sicome altrove si è riferito, e lo testifica il Padre Aringhi con queste parole: *Hand semel pallium, vestim, ac pilleum pauperibus in via occurrentibus dedit: solis interdum lineis sumoralibus, ac sine pileo, undoque capite in domum regressus.*

Spesso toglieva alla sua propria bocca il cibo per darlo à poveri, non pure quando per occasione di qualche ricreazione era più abbondante la mensa: ma anco ne' giorni ordinarii, quando vi è poco da restare della commune pietanza. Raccolgeva egli tutti gli
avan-

avanzì della mensa, frà quali framischiava quella parte, che rubava, per così dire, à se stesso, & il tutto distribuiva a poveri, che però concorrevà alla porta della Casa dell'Oratorio numero assai grande di essi per aspettare dalle sue pietole mani il ristoro. Penava in tanto il Servo di Dio considerando, che quei miserabili per ricevere quel sollievo stavano à disagio, & esposti alle inclemenze della stagione, particolarmente in tempo di neve, ò di pioggia: onde siccome ei diceva non gli giovava quel poco, che mangiava, nè il riscaldarsi al fuoco, quantunque ne avesse estremo bisogno per la sollecitudine, che causava all'animo suo il pensiero, che quei poveri pativano, si alzava per tanto frettolosamente da tavola per dar loro prestamente soccorso. Sovente per quella medesima sollecitudine si astraeva in modo, che pareva non avesse l'uso de' sensi, e sarebbe stato senza cibo, per così dire, scordandosene, perchè teneva la sua memoria tutta intenta alla necessità de' bisognosi. Se gl'interizzavano intanto nell'inverno le mani per io gran freddo, che sentiva, stando per tale effetto alla porta della Casa della Congregazione, egli però tutto volentieri soffriva, nè faceva conto alcuno del patire, purchè non patissero i poveri, ne' quali coll'occhio della fede riconosceva il suo Signore, & acciò che tutti partissero consolati con opportuno ristoro non curava le sue proprie pene. Non contento delle sue mani, che pure erano di Briarco in raccogliere quanto poteva per i poveri, implorava l'aiuto de' gli altri Fratelli di Casa, e particolarmente di quello, che assisteva alla cucina, & insinuandogli la carità verso di essi, gli diceva: Ti siano raccomandati i poveri, altre volte: Sii amico de' poveri. Non potrai mai avere l'amicizia di Dio, se non sei amico de' poveri, & altre volte per confermare quanto asseriva col suo esempio, e col profitto, che ne ricavava nella propria persona diceva: Dio, & i poveri sono quelli, che mi mantengono.

A prò de' pellegrini non pure s'impiegava la sua carità: ma usava con esso loro certi atti di particolare ossequio, e riverenza. Quando dal freddo del camino erano molestati li conduceva al fuoco per riscaldarli, indi li ristorava col cibo dalla stanchezza del viaggio, e dava sovente loro à bere in una tazza d'argento, e domandato della ragione, rispondeva: Se frà questi poveri fosse Gesù Christo non gli daresti voi à bere nella tazza più nobile? Finalmente gli dava limosina per proseguire il camino, & acciò che il loro spirito non restasse senza il suo cibo proportionato, dava loro santi ricordi, & utili ammaestramenti. Ritornati costoro alla patria, frà le cose più notabili, che havean vedute, riferivano gli eccessi di benevolenza, e carità ricevuti da Dionisio: onde sparfasi d'ogni intorno la fama, delle di lui virtù, era in tanto credito, che molti pellegrini Oltramontani, che passavano per la Valle poco curando di divertire il camino, salivano à bella posta nella Città di Camerino solo per riconoscerlo, e per partecipare ancor essi delle sue beneficenze, e cortesie: ma se da lontano venivano i pellegrini per ricevere da lui gli effetti della sua carità, non era egli pigro in andare à ritrovare coloro, che erano impediti di portarsi alla sua presenza, visitava per tanto quasi ogni giorno le prigioni, e verso quei miserabili usava gli atti di una sopraffatta carità, siccome altrove si è opportunamente narrato. Quando non poteva andarvi di persona trattenuto da altro più grave affare, mandava loro da vivere, dicendo à coloro, che fuggiva in suo luogo per tale effetto: Fatelo volentieri, perchè Iddio vi conti i passi. Con uguale affetto, e con simile prontezza portavasi egli à visitare coloro, che dalle infermità erano impediti d'uscir di casa, e già ne' fogli antecedenti si è riferito, quanto spiccasse con esso loro la sua carità. Godeva egli intanto estremamente, quando nella feria seconda dopo la prima Domenica di Quaresima si leggono quelle parole di Christo registrate da San Matteo *Esurivi, & dedisti mihi manducare, sitivi, & dedisti mihi bibere, nudus eram, &c.* perchè esercitandosi con non interrotta, & indefessa applicatione in quelle santissime opere, giubilava il suo spirito in udire l'eterno guiderdone, che stà riservato à coloro, che quelle praticano in questa vita. Incitava anco gli altri ad usare co' poveri la misericordia, e gli esortava à fare larghe limosine in vita, perchè, come ci soleva dire, il lume deve andar sempre avanti.

Ma come più nobile, e più importante oggetto riguardava la sua carità i bisogni delle anime de' suoi prossimi, che però à beneficio d'esse era maggiormente applicato il nostro Dionisio,

sio, onde col racconto delle sue preclare attioni à prò delle anime sono restati non poco illustrati i fogli antecedenti, però resta ancora da riferire, come essendosi egli tanto affaticato per dare sicuro ricovero à tante anime, che già erano, per così dire, strette frà l'ugne dell'infernale arpia, fondando il Monistero delle Convertite, subito, che se gli rappresentava, che qualche anima stalle in pericolo si rendeva facile à riceverla in quel facto luogo, ancorche non haveffe alcun temporale sussidio, e vedendo, che alcuna di esse spargea quattro lagrime, così facili à scappare da gli occhi di tal sorte di gente, immantenente si lasciava persuadere, e l'introduceva nel Monistero, e lasciava egli alle volte di buona voglia ingannarsi, perche si trattava di toglierla dalle occasioni del peccato. Non può pienamente riferirsi quanto grande fosse il beneficio, che ricavano le anime per haver egli edificato, & havuto cura di quel Monistero, poiche non solo quelle, che in esso vi perseveravano, vestendosi dell'habito religioso, ritrovavano il porto dopo il naufragio: ma molte ancora, che in esso si ricoveravano per qualche tempo, trovavano lo scampo da' pericoli, poiche non le lasciava partire sin'à tanto, che passassero le occasioni della loro ruina, e che non trovasse per esse sicuro ricapito. Era à lui oltre modo penoso l'haver cura di donne, onde lo stimava il suo martirio, che però spesso solea dire, che più volentieri si farebbe esposto à soffrire qualsiasi pena, & anco il martirio, che governar donne. Accrescevano le sue doglie coloro, che non caminavano secondo che egli havebbe voluto, abbracciando da dovero la penitenza, e la strada stretta, che conduce alla salute: pur nondimeno abbracciava volentieri, e si sottoponeva à quella penalità per procurare la salute di quelle anime, per le quali usava ogni industria, valendosi hora della piacevolezza, & hora del rigore, e delle minaccie.

Nel continuo girare, che faceva per la Città non aveva per solo fine il provvedere alle necessità temporali de' bisognosi: ma molto più alle necessità spirituali dell'anima, tentando tutte le strade per ridurre alla cognitione di Dio i miseri, e ciechi peccatori; vedendo gente otiola insieme unita, frà la quale ordinariamente allignano discorsi poco honesti, ò pungenti mormorazioni, si cacciava animosamente frà di loro, e diverrendo artificiosamente quei perniciosi colloqui, introduceva discorsi profittevoli, e ragionamenti salutari, proponendo qualche massima d'eternità, ò pure qualche utile ricordo per l'anima. Così una sera, mentre alcuni si trattenevano cicalando, sicome spesso suole avvenire in una Spetiana attorno al fuoco; e parlandosi con poca honestà, e con minor carità verso de' prossimi, improvvisa: ma opportunamente si cacciò frà di essi il Servo di Dio, e senz'alcun proemio proruppe in queste parole: Appunto Dio mi hà mandato qui da voi per liberarvi, e levarvi da le mormorazioni, e discorsi poco buoni. Indi fece loro un savio, e divoto discorso, col quale dimostrò à quegli inavveduti, e mal'accorti giovani l'importanza dell'eterna salute, e la sollecitudine, che di quella si deve havere. Confusi, & arrossiti restarono coloro alle sue voci, onde non ardirono di più parlare, & essendosi dopo terminato il suo discorso pentiti de' loro falli, nell'avvenire diedero segni della loro emendatione, sicome di tutto ciò tete restimonianza Flaminio Ugolini Spetiale della Città di Camerino. Ad imitatione del S. Padre portavasi per le botteghe, e per le piazze invitando i sfaccendati ad andare à gli esercizi nella Chiesa dell'Oratorio, dove fruttuosamente havrebbero impiegato quel tempo, che inutilmente perdevano. Alle volte per guadagnarsi mostrava di concedere, e di godere di qualche loro innocente ricreazione: ma poi gl'insinuava trattenimenti più seri. Incontrando dunque persone, che possedute da qualche vizio correivano senza avvedersene al precipitio dell'inferno, le ammoniva, l'esortava, le correggeva, valendosi d'ogni mezzo per ridurle al sentiero della salute; molti con sì efficaci mezzi si ravvidero dal loro cattivo stato, altre che ostinare se ne rimanevano immerse ne' vizi: tutti ebbero à piangere senza frutto la loro durezza nell'inferno, pentendosi: ma fuor di tempo di non havere ubbidito alle sue voci. Molte volte si era egli sforzato di ammonire, e correggere una petiona, che sorda alle sue esortazioni senza emendarsi passò all'altra vita, ò per meglio dire all'eterna morte. Volle Iddio, che Dionisio conoscesse lo stato di quell'anima, che però parvegli di vedere un mar di fuoco bollente, e frà quei bollori era

da quando in quando sollevata quella meschina, che con amare voci diceva: Havevvi pur io fatto à modo di Dionisio, se havevvi fatto à modo suo non farei quà giù. Servivasi egli poi della narratione di questo horrendo caso per fare aprire gli occhi à gli altri, riferendo quella visione, come succeduta in terza persona, se bene ad un suo confidente disse apertamente, che egli era stato di quella spettatore.

Per l'istesso effetto narrava un'altra non meno horribile visione, della quale parimente fu spettatore. Frà le prime donne, che si ricoverarono nel Monistero delle Convertite, una ve ne fù, che dopo d'havere per alcuni anni in esso vissuta, partissi senza farne confapevole il Servo di Dio: ma in breve permise il Signore, che per non sò qual causa fosse posta prigione nelle carceri del Vescovo; e'l zelante Pastore per dar non meno à lei il condegno castigo, che all'altre terrore, havea già stabilito di portorla à vergognosa frusta. Sotcentrò ad avvocare à suo favore Dionisio, che credulo alle sue parole, colle quali prometteva una felice emendatione della sua vita, & à ritirarsi di bel nuovo nell' abbandonato Monistero, autenticando quanto diceva con abbondanti, & amare lacrime, colle quali piangeva il commosso fallo, tanto fece, che impetrò dal Vescovo il perdono della già stabilita pena, e ripigliolla nel suo Monistero, ivi per due anni visse lodevolmente da penitente. Ma ò volubilità delle humane risoluzioni! terminati i due anni, cominciandosi à poco à poco à raffreddare, volle in ogni conto partirsi, e quel che è peggio dal porto precipitare da se stessa nel mare burlesco dell'iniquità, portandosi in casa d'un suo amico, col quale haveva havuto cattivo commercio: ma non guai andò, che quel miserabile in sì pessimo stato fù colto dalla morte; & in pena della sua scelerata vita piombò infellicemente nell'inferno. Ivi frà quelle fiamme fù veduto da Dionisio, e dal medesimo fù udito con amare, e dispettose voci dire queste parole: Sò aspettando la tale, chiamandola per nome, poco potrà stare à capitare anch'essa qui; indi la biasimava, come cagione de' suoi eterni mali, essendo pur troppo vero, che ogni amore cattivo termina finalmente in odio, & in perpetuo rancore.

Altre volte quando dopo le caritative ammonitioni vedeva, che la gente ostinata si rimaneva nello stato della colpa, le minacciava temporali castighi, e come ei diceva, non mai Iddio lo faceva rimanere bugiardo, succedendo puntualmente alle minacce i flagelli. Sorda sempre alle replicate voci, colle quali l'ammoniva, e l'esortava era stata una donna di mala vita, onde vedendo, che infruttuose erano le sue reiterate esortationi, incontrandola finalmente per strada una volta à chiare note le disse, che Iddio stava fortemente contro di lei sdegnato, e che già era imminente il castigo, che meritavano le sue colpe, e la sua ostinatione, appena passò un'ora dopo la tremenda minaccia, che essendole tirata una archibugiata subito morì senza poter proferire una parola, & havendola colta improvvisamente la morte in così cattivo stato, fù stimata indegna di esser sepolta in Chiesa, onde fù sepolta in una campagna in compagnia de' giumenti. Simile à questa donna nella durezza fù un'infelice giovane, & uguale fù il castigo, che improvvisamente gli cadde addosso. Havea il Servo di Dio osservato quanto fuor di strada caminasse quel giovane, e per rimetterlo nella via della salute non haveva tralasciato mezzo, che havevvi stimato à proposito. Alternando le veei hora colla dolcezza, hora col rigore si era sforzato di farlo ravvedere. Dopo di haver dunque usato seco tutti quegli atti, che la sua gran carità gli havea dettato, vedendolo una mattina nella strada medesima dell'Oratorio, avvicinandosi à lui gli disse queste precise parole: Questa è l'ultima correctione, che Dio mi permette, che io ti faccia, però pensa à casi tuoi. Al tuono di queste voci dovea pure destarsi quell'infelice dal letargo, dal quale era oppresso, pure non essendosi riscosso, sentì ben tosto la saetta, che lo trafisse, poiche nel giorno seguente fù miseramente ucciso senza che la sua anima potesse ricevere ajuto alcuno. Quanto pronto nelle parole, tanto restio ne' fatti mostravasi un cert'huomo in ubbidite alle sue esortationi, colle quali l'invitava alla frequenza de' Sacramenti, & à venire à gli esercitii dell'Oratorio, gli haveva per tanto più, e più volte promesso di volere eseguire i suoi consigli: ma procrastinando per molto tempo à porre in effetto le promesse, essendo veduto una sera dal Servo di Dio, que-

sti à lui rivolto disse: Verrà presto il male della renella, nè ci potrai resistere; nel seguente giorno fu affalito da quel penoso male, e misurando la morte con quelle scarse: ma dolorose arene i brevi periodi di sua vita, frà pochi giorni lo spinse al sepolcro.

Se è proprio della carità meglio che non unisce la colla le cose frà sé divise lo stringere in sieme l'anime frà di loro discordi, fu particolare impiego del Servo di Dio il rappacificare coloro, che da' rancori, e da gli odii signoreggiati erano frà di loro avversi, e nemici. Diede à lui Iddio tale spirito, e tale efficacia, che non nasceva rissa, disparere, ò inimicitia, nella quale interponendosi egli non restasse affatto estinto l'acceso fuoco, e non facesse nascere nel loro cuore l'unione, e la pace: e pareva, che il Dio della pace, che tanto brama la concordia delle sue creature disponesse, che in quante risse succedeano nella Città, ò si trovasse egli presente, ò pure poco dopo improvvisamente vi comparisse per sedare, e comporre quelle discordie. Poneasi egli in mezzo non curando il proprio rischio, purché arrivasse à dividere quei rissoi, gridava, chiamava ajuto, e per quanto gli era permesso impediva, che non succedesse male, che se tal volta qualched'uno restava ferito, applicavasi tutto alla sua cura così dell'anima, come del corpo, nè l'abbandonava fin'à tanto, che havendolo ben disposto al perdono non lasciasse all'uccisore la pace. Ricavava egli dagli offesi il bramato perdono per gli offensori, persuadendoli loro quanto fosse gradito à Dio cotai atto, e quanto gran fiducia doveano essi concepire di ottenere dal Signore il perdono delle loro offese, quando essi di vero cuore perdonavano quelle, che haveano ricevute da' loro prossimi, & erano così porrenti le ragioni, e così efficacemente le insinuava, che anco i più duri, & ostinati alla fine si arrendevano alle sue voci. Quando poi le inimicitie, e gli odii per la lunghezza del tempo erano invecchiati, e perciò più difficili à stradicarsi, non per questo si sgomenrava il nostro Dioniso: ma stimando ben impiegata ogni opera, purché si togliessero i rancori, con invitta costanza non desisteva fin'à tanto, che non vedeva di bel nuovo germogliare ne' cuori discordi l'unione, e la pace.

Erano due famiglie frà di loro avverse, e contrarie, onde ragionevolmente si temeva, che da cotai inimicitia non pure di due persone private: ma di due intere famiglie potessero nascere gravissimi mali, e scandali non ordinarii; stimò dunque il Servo di Dio opera assai degna della sua carità il procurare la riconciliazione di esse per ovviare i temuti disturbi, & impedire le offese del suo Signore: ma il demonio mai sempre nemico dell'unione, e della pace opponendosi a' suoi disegni con seminare vie più frà di loro occasioni di discordie, sperava con prolungare il buon'esito di quel trattato, che vinto dal tedio tralasciasse di più procurarlo: ma non lasciò egli vincersi da' suoi artificii; poichè havendo faticato più giorni per inferire ne' discordi cuori la pace, nè potendolo conseguire, accorgendosi, che il nemico con tutte le sue arti vi si opponeva, tanto maggiormente stabili l'animo suo di non tralasciare per qualsivoglia intoppo l'impresa, solito a dire in quel tempo: non voglio, che la vinca, non voglio, che la vinca. Molto hebbe, che sentire, molto, che sopportare nel proleguimento di quel trattato: ma servendogli le contrarietà, & ogni difficoltà, che incontrava, come quasi di cote, maggiormente si sforzava di condurlo à fine, & in premio della sua perseverante pazienza recitò alla fine consolato, havendo rappacificate quelle due famiglie tanto frà di loro contrarie, e discordi. Se tal volta incontrava cuori così duri, che alle sue efficaci persuasioni non si arrendevano, perseverando ostinatamente nelle discordie, passava dall'effortazioni alle minacce, che in breve dall'esito restavano avverate. Molto si era egli adoprato con un cert'uomo, che contro ogni dovere viva voleva mantenere la discordia, e proseguire una lite, acciò desistesse dall'ingiusta inestlagione, e troncasse quella differenza: ma essendo colui sempre mai fardo alle sue effortazioni, nè volendosi piegare à i suoi pacifici consigli, gli disse non senza rammarico del suo cuore le seguenti parole: Ti ridurrà ben presto al capezzale, e se adesso non fai conto delle mie parole, verrà tempo, che mi manderai cercando, e non mi troveranno. Appena passarono pochi giorni, che da mortale infermità fu ridotto all'estremo della sua vita, & all'hora desiderando di consolarsi colla presenza del Servo di Dio, se ricercarlo con ogni maggior diligenza: ma per molto, che si adopersero per ritrovarlo non fu mai possibile, così per-

mettendolo Iddio, acciò restassero dall' esito comprovate le sue veraci parole.

Quando è grande, e smisurato l'amore, gode alle volte di pascersi d'impossibili. Tanto appunto prenunciò Platone anco dell'amore infano, e terreno, dicendo: *Quod fieri non potest, hoc facere vult amor*: ma con maggior ragione le medesime parole trasferì il Serafico Bonaventura alla carità; hor essendo grande, e smisurata quella di Dionisio, giunse à tale eccesso, che desiderò à costo delle sue penitenze un'impossibile. Stando egli una volta in oratione in quella infocata sucina, arde talmente di carità il suo cuore, che havrebbe voluto riconciliare con Dio non pure l'anime più ostinate del mondo: ma gli spiriti inflessibili dell'inferno: sentissi dunque un'impeto oltre modo gagliardo di chiamare gl' istessi demonii per notificar loro i suoi desiderii, siccome in fatti fece; & essendo comparso alla sua presenza alcuni di quei rubelli, dimandò loro se volentieri sarebbero ritornati in Paradiso; e rispondendo essi di sì, si offerì egli di far penitenza per loro, richiedendo solo da essi, che pentiti dimandassero à Dio perdono della loro superba ribellione. A voci di penitenza tanto contrarie all' ostinatione, che regna nell'abbisso, s'uggirono ammantamente quelle rubelli masnade, lasciarono però in quel luogo un segno troppo chiaro della loro abominabile presenza, e fu appunto un orribile puzza, dalla quale restò talmente nauseato il Servo di Dio, che hebbe à venir meno. E tanto basti haver detto in questo luogo della carità di Dionisio verso i suoi prossimi, essendo di quella sparsi gli antecedenti fogli.

Dell' altre virtù del Servo di Dio Dionisio.

CAPO XVI.

SE nel farsi recidere il Nazareo Sanzone i suoi capelli da Dalida restò privo della sua forza: tagliandosi il nostro Dionisio la sua bella chioma acquistò per contrario maggior virtù; e forza. Da quel punto, che egli avvisato da quel buon Religioso Capuccino, che predicava nella sua Patria, che nella lunga chioma, che nutriva nascondeva il demonio i suoi larcie che con animo superiore all'età generosamente se la recise, ricevè da Dio in premio così chiara luce per conoscere la vanità delle mondane cose, & una virtù per farne poco conto, che da quell' hora diedesi tutto al dispreggio di sè medesimo, & all'acquisto della vera humiltà: quindi è, che applicato alla mercantia per sovvenire il fratello più tosto, che di lui compagno l'esercitava come servo, anzi come vilissimo facchino sottomettendo il collo à gravissimi pesi, come altrove si accennò, non senza grandissimo dispiacere de' suoi congiunti, che di mal'occhio timiravano Dionisio, mentre si esercitava in sì vile ministero, egli però volentieri abbracciava più che il pelo il roffore, che ne ricavava, per esercitare la sua humiltà cò quegli articosi poco convenevoli alla sua conditione. Havendo poi mutato stato con entrare nella Congregatione dell'Oratorio non mutò punto le sue humili inclinationi: ma più tosto l'accrebbe; se ben nel primo ingresso, che in essa fece incontrò occasione di compiacere la sua humiltà, non pensò egli di provedersi di vesti secondo il nuovo stato, che abbracciava, che però essendo entrato nella casa di Dio gli toccò una veste, che à caso era stata per lungo tempo dietro una cassa, poichè non meritando per la sua vecchiazza di essere in essa serbata, come vilissimo ingombro era stata dietro à quella riposta. Era ella non solo macchiata, e piena di polvere: ma in molte parti stracciata, pure quella gli fu posta in dosso, e con essa ammantato comparve la prima volta in publico, onde tirava à sè gli occhi de' riguardanti non tanto per la mutazione dello stato, quanto per la grandezza del suo dispreggio, contentandosi di quella lacerata, e sordida veste, quando prima era assai inclinato alla polizia nel vestire, & à portare abiti decenti alla sua conditione.

Non fu però cefimero il dispreggio, che di sua persona fece Dionisio, poichè come se à lui tocassero di ragione i ministeri più vili di Casa, nell'occuparsi in essi trovava i principali godimenti il suo Ispirito. Et il P. Angelo Matteucci Fondatore di quell'Oratorio per maggior me-

te raffinarlo in quella virtù, bene spesso gli somministrava occasioni di riputarsi vile, & abietto, comandandogli, che alle volte si stendesse in terra sù la loggia del refettorio, acciò che tutti coloro, che doveano entrare, come la più dispregevole creatura del mondo lo calpestassero. Quasi gli fosse dovuto il peggio luogo di Casa, & essendo quella ne' principii della nascente Congregazione dell' Oratorio assai angusta, miglior stanza non aveva dove collocare il suo picciolo letticiuolo, che sotto una scala, restando egli esposto nell'inverno non pure al freddo: ma alle nevi, che gli cadeano sul capo. Poco però egli servivasi del suo letto, poichè le notti le passava ordinariamente in Chiesa orando alla presenza del Divin Sacramento. Sù quei principii, che la sua Congregazione passò ad habitare in San Giovanni in Peschiera erano i Padri, come a trovare si disse, così sprovveduti d'ogni cosa necessaria al loro mantenimento, che mancava loro, per così dire, l'acqua, e'l fuoco, poichè pativano carestia di legna, nè avevano in Casa pozzo da attigner acqua: ma Dionisio suppliva a tutto, poichè come se fosse non Fratello: ma sacchino di quella Congregazione, andava fin nel Convento de' Padri di San Francesco ogni giorno con due brocche di creta, & alle volte con un barile in spalla a prender acqua. Girava ancora per la Città chiedendo per limosina legna per provvederle la sua Congregazione, e sovente andava nella casa de' suoi fratelli per lo medesimo effetto, e quelle, che gli erano date le portava nelle sue proprie spalle nella Casa dell' Oratorio. Per più anni esercitossi nel ministero della cucina, & in tale impiego ritrovava consolatione non ordinaria il suo spirito, godendola sua humiltà di passare le intiere hore in quell' officina, anco quando havea terminato le applicationi e l'ergie del suo officio, trattenendosi ivi in sante meditationi, & orationi. Godeva parimente la sua humiltà di portare le vesti lacere, e rappezzate, stimando di non meritare per la sua persona cose migliori, che se qualche suo divoto lo provideva di veste nuova, se era di qualche prezzo incontanente la vendeva per dar quello a' poveri, o per farne dir Messe per i Defonti, contentandosi de' suoi antichi cenci: se erano di materia ordinaria se ne vestiva in certe particolari giornate per mortificarli.

Non si stimò egli mai degno di avvicinarsi all'Altare, onde sino dalla sua gioventù stabilì di restare nello stato di laico, e se bene le sue virtù lo rendessero degno del grado Sacerdotale, onde il Padre Angelo Matteucci suo superiore, e'l Cardinal Gherardi Vescovo di Camerino, che ben le conoscevano, caldamente si adoperarono per farlo piegare à ricevere quel grado, pure nè l'esortationi, e le preghiere del primo, nè i comandi del secondo furono vaevoli ad attendere il suo humile animo: ma in tutta la sua vita se ne rimase nell'humile stato, che haveva abbracciato di laico. Riveriva però con ogni maggior espressione quell'altissimo grado, onde, come in altro luogo si è opportunamente narrato, baciava la terra, che era calpestata da' Sacerdoti. Dubitando una volta di essere stimato Sacerdote, se ne risentì la sua humiltà, & incontanente con atto veramente heroico si protestò di non esserlo. Era giunto in Camerino un forastiere, e predicando la fama con cento bocche le virtù di Dionisio, desiderò grandemente colui di conoscerlo, e di abbozzarsi seco. Era egli di bello aspetto, di natura gioviale, e di presenza venerabile, onde quel forastiere credè, che fosse Sacerdote: ma appena dalle sue parole odorò il Servo di Dio, che quello lo stimava tale, che apertamente gli disse: Avverta Signore, che io sono un povero laico puzzolente. Era così vile il concetto, che di sè stesso haveva, che immaginavasi di essere puzza d'inferno, e sterco, com'ei diceva, de' demonii. Quindiè, che stimava, che nella sua morte havrebbe riputato favore, se il suo corpo fosse stato sepolto nella stalla, non meritando alera sepoltura migliore. Una volta essendo il giorno di Pasqua Pentecoste uscì fuori della Città, e portossi à quella casetta, o Chiesetta, dove si dà oscura sepoltura à coloro, che muojono per man di boja, & ivi genuflesso pregava quella terra à darle ricetto nel suo seno dopo sua morte, e supplicava parimente le loro ossa non isdegnare il confortio delle sue, stimando, che così havrebbe Iddio permesso per i suoi peccati. Desiderava per tanto di essere ivi sepolto, se bene stimava, che i Padri non l'haverebbero in conto alcuno permesso.

Havendo sì bassa, e vile stima di sè medesimo, gli recava noja, e fastidio, che altri havessero

veffero di lui contrario concetto . Che però si sforzava con ogni poffibile artificio di far conformare gli altri alla fima , che egli di sè medefimo haveva , e che deponeffero la buona opinione , che di lui havevano . Quando dunque fi avvedeva , che penfaffero bene di lui , ò pure quando era da alcuno lodato foleva dire : Io fono un Dionifiaccio ; altre volte diceva : Voi non fapete le mie furfanterie : ma dopo la mia morte le fentirete tutte . Diffe egli una volta , ficome altrove fi riferì , ad una perfona , che fcufava un'altra , non la fcufare , perche hò fentito la puzza de' fuoi peccati . All'hora ripigliò colei , anco San FILIPPO fentiva la puzza de' peccati . Troppo alla di lui humiltà riuſci nojolo quel paragone , onde per troncare la fima , che colei di lui faceva , con gran fentimento rifpofe : Io fono un furfante , e fono la puzza , e lo fterco dell'inferno . Un'altra volta efortando le fue Monache à fuggire le vanità , tiferi l'eſempio di colei , che fù veduta nell'inferno eſſere da' demonii pettinata nelle fpalle , e nel petto in pena dell'immodeſta vanità uſata in vita nell'andare ſcoperta in quelle parti , & interrogollo all'hora una d'eſſe , fe egli era ſtato ſpettatore di cotai viſione . Diſpiacque ſommamente à lui , che colei l'haveſſe in concetto , che haveſſe viſioni , onde per avviliſi rifpofe : Io fono l'ifteſſo ſterco de' demonii dell'inferno . L'ifteſſa riſpoſta diede ad un'altra Monaca , quando non potendo negare un favore ricevuto dalla Imperadrice del Paradifo ſenza violare la verità , confeſſò eſſere verà la notizia da lei havuta : ma poi per ſodisfare àlla ſua grande humiltà , foggiunſe le medefime accennate parole di ſuo diſpregio . Quando la divina Giuſtizia irritata da' peccati degli huomini ſguainando la ſpada caſtigava il mondo ò con le careſtie , ò con altri flagelli , quaſi non vi foſſe nel mondo altro peccatore fuori di lui , alle fue colpe attribuiva la cagione di tanti mali , ſolito à dire in tali occaſioni : Queſto è caſtigo di Dio , ſuccede per i miei peccati , povero me , che ſono cagione di tanto male .

Molte altre parole uſava egli per avviliſi , e per mancar di concetto appreſſo à coloro , che per le fue virtù ne havevano alta fima . Quando conoſcendo l'interno de' cuori manifeſtava alle perfone per loro ſpirituale profitto ciò che paſſava nell' oſcuro ſeno delle loro coſcienze , ſoleva lepidamente faggiungere : Avvertite , che quelle coſe me le fa dire Iddio , e mi fa parlare , come appunto fece parlare l'afino di Balaam . Ad alcune perfone , che ſi raccomandavano alle fue orationi riſpofe per lettere queſte parole : *Sappiate , che io ſono ſtato , e ſono huomo di mala vita : ma perche non ſia defraudata la volontà di V. R. ſono ri- corſa à piedi di quel Crocififſo Signore , & inſanguinato ; & in altra dice coſi : Io non poſſo riſpon- dere minutamente : ma le dico , che io ſono un povero peccatore , e V. R. ſbaglia , che ſono ſtato huomo di mala vita , e ſono : ma come ſono , non mi ſcorrerò mai di V. R.* Fuggiva quanto poteva gli honori , che le fue virtù gli facevano meritare , e non pure ſi diſguſtava quando intendeva , che Prelati , ò altri perſonaggi grandi venivano in Congregazione per riguardo ſuo , ò per trattare con eſſo lui : ma pervenendone à lui la notizia ſi naſcondeva , & una volta frà l'altre eſſendo venuto à vederlo il Signor Cardinal Gherardi , che della ſua ſanta converſatione molto ſi diletta , havendolo egli preſentito , andò à naſconderſi ſotto il letto per iſfuggire gli honori , che quell'Eminentiffimo Porporato abbondantemente gli comparti- va . Godeva però più egli di eſcitariſi in atti di carità trattando co' poveretti , che non converſare co' perſonaggi grandi , e con potenti . Per ſradicare affatto dal mondo quel concetto , e quella ſtima , che la ſua virtuola vita ſi haveva guadagnata , deſiderava , che mentre egli trattava con qualche rea donna per ridurla à penitenza foſſe ſtato preſo prigionie , e condotto nelle pubbliche carceri per le ſtrade più frequentate della Città , & in giorno , in cui più numeroſo il popolo per qualche occaſione ſi foſſe ritrovato per le piazze , acciò che maggiormente ſi divulgaffe l'aſfronto , e foſſero più paleſi i ſuoi ſognati vituperii . Coſi la ſua humiltà per reſtare in qualche parte contenta faceva , che nella ſua mente godeſſe di quell'imaginati diſpregi , già che non poteva vederli realmente eleguiti . Quanto però egli procurava di avviliſi nel coſpetto degli huomini , tanto maggiormente era ſtimato . Monſignor Giuſti Veſcovo di Camerino affermava , che eſſendo portato , mentre era giova- netto in quella Città per vederlo , e baciare la mano al Servo di Dio , nel mirarlo coſi di-

sprezzato nell'habito, e che per sopra le vesti gli caminava un'animaletto, il quale se gli era attaccato colla conversazione frequente, che haveva co' poveri, ne concepì un concetto sì grande, che non mai più se gli scancellò dalla mente.

Ma terminò già questa materia, e l'tacconto de' sentimenti della sua profonda humiltà ciò, che ei fece, quando da un Pittore gli fu fatta grande istanza di permetterli di poter in una tela ricopiare la sua effigie. Ogn'uno, che consepole fosse della grande humiltà, e del basso concetto, che di sè stesso haveva il Servo di Dio si farebbe immaginato, che egli à tal proposta turbato non senza qualche risentimento detratogli dalla sua virtù havebbe dovuto rispondere, che non era egli per l'onaggio da ricavarne copia per mantenerne perpetua la memoria in terra: ma pure egli in altra maniera seppe troppo ben sodisfare con maggior vantaggio all'humile sentimento, che haveva di sè medesimo, poichè mostrò in apparenza di condescendere alle istanze del Pittore, solo vi aggiunse una condizione, e fu, che velca egli provvederli di tavola proportionata per la pittura, che dovea servire indi portatosi in un luogo più immondo della casa, e presa una tavola tonda la portò al Pittore, dicendogli, che ivi, e non altrove meritava di esser delineata la sua effigie e con tal risposta restò non senza stupore di colui sopito quel trattato troppo alle sue humili orecchie ingrato.

Se la carità di Dionisio era tanto dilatata, che non escludeva dal suo ampio giro persona alcuna, solo di sè stesso, e del suo corpo era santamente nemico, pretendendo così di soggettare la carne allo spirito, e la parte inferiore alla superiore. Non pur leccolate: ma nella sua prima gioventù era egli amico del digiuno, e delle discipline, e divenuto parteggiante dell'astinenza, e delle mortificazioni, provvedeva d'istrumenti di penitenza i famigliari di sua casa, & à coloro, che vedeva inchinati à digiunare in pane, & acqua lomministrava il pane migliore, che poteva trovare, acciò che più volentieri proleghissero i loro digiuni. Cresciuto nell'età si avanzarono vie più le sue astinenze, poichè digiunava più giorni della settimana, e per ordinario tre di essi in pane, & acqua; al pane aggiungeva un troppo ingrato companatico, essendo solito di accompagnare con quello d'assiento, ò pure polvere di siele per rendere più penosi i suoi digiuni. Colle medesime amareggiava la bevanda, acciò fosse privo d'ogni gusto il suo palato, quando morza con quella la sete. Privavasi quando mangiava nel commune refettorio di molte sorti di cibi, e per nascondere le sue astinenze diceva, che quelli erano nocivi ad una sua infetmità. In occasione di qualche ricreazione per gradire la carità di chi la faceva, e per non apparir singolare mostrava di gustare de' cibi, che gli erano posti davanti: ma in fatti il tutto riferbava per i suoi poveri, contentandosi egli del suo scarso, & ordinario cibo. Quanto poi era rigido in concedere al suo palato, ciò che gli sarebbe stato gradito, altrettanto era facile in concedergli ciò, che gli cagionava fastidio, e noia. Quindi è, che sentendo gran ripugnanza in mangiare quelle vivande, che sopravanzavano à gl'infermi, sovente dopo di haverli serviti si pasceva delle reliquie della loro mensa. Se bene seco stesso era sì rigido, & astinente, co' prossimi era tutto benigno, e cortese, che però spesso portava alcuni di essi à ricrearli in un suo podere, & una volta in particolare compatendo un povero vecchio, che andava limosinando per la Città molestato da strettezza di petto, e che pativa d'una grandissima inappetenza, lo portò seco in una casetta fuori della Città, dove dalla sua carità gli furono apparecchiate varie sorti di cibi per stuzzicargli l'appetito, acciò si fosse ricreato alquanto, e ristorato, e per maggiormente obligarlo à prender qualche cosa, volle seco nell'istessa mensa mangiare, esultando in tanto il suo spirito, perche dava quella ricreazione, e quel sollievo à quel povero vecchio.

Breve era il riposo, che concedeva nella notte al suo corpo, & alla scarsa misura agiungeva una penosa condizione volendo, che fosse male agiato: quindi è, che dormiva sopra le tavole del refettorio, ò pure sopra qualche cassa della cucina, ò pure quando gli altri non se ne avvedevano egli guastando il letto vi frammetteva de' legni, sì che più tosto andava à penare, che à riposare, quando in esso si poneva à giacere, e per capezzale servivasi ordinariamente d'una pietra. Ma non terminavano qui i rigori, co' quali trattava il

fuor corpo, poiche dopo d'havergli negato il cibo e'l sonno, lo caricava di cruciati, e di patimenti. Partò per lungo tempo una cinta di ferro a' fianchi, altre volte ulava un hispido ciltio intefuolato di acuti peli, e fatto in forma di pazienza da Erati, un' altro ne haveva dell' istessa forma: ma di ferro, e da passo in passo forato, sì che da ogni apertura uciavano più punte per cruciare la sua carne. Percoteasi con pelanti discipline ogni giorno, non eccettuandone nè pure il dì di Pasqua, e ne rendea la ragione, perche in quel giorno più che mai sperava di ottenere grazie da Dio, sì perche essendo quello così solenne, era perciò giorno di grazie, come anco perche essendo pochi quelli, che in tal dì si disciplinassero, più facilmente Iddio si farebbe mosso à concedergli ciò, che gli domandava. Per lungo spazio di tempo ad imirazione del gran Patriarca Domenico si flagellava tre volte ogni notte, e di più non mai chiedeva à Dio gratia alcuna, ò per sè, ò per altri, se all'humile petitione non precedeva una dolorosa disciplina. Erano finalmente così frequenti, che non solo la notte in Chiesa, la mattina in camera: ma anco in refettorio, & in una stanza rimora della cucina nel giorno, quando non poteva essere da altri osservato, aspramente si flagellava, e ben dopo la morte si videro evidenti i segni delle sue innocenti carnicifine; mentre fu riconosciuta nel suo corpo una piaga assai considerabile causata da quei duri, e continui colpi, co' quali si percoleva. Lungo in oltre era lo spatio, nel quale scaricava sopra sè stesso i duri colpi, poiche alle volte si disciplinava per lo spatio di trenta *Pater noster*, alle volte per mezz' hora. Quando per correggere le sue Monache imponeva loro qualche digiuno, ò disciplina in pena di qualche errore, sottrattava anch'egli à parte di quella pena, poiche accio havessero più pronta, e più allegramente ubbidito diceva loro di volerli far compagnia negli istessi digiuni, e discipline, pagando così la pena di quei falli, che non haveva commessi.

Varie, e penose erano parimente le inventioni, che ritrovava per maggiormente affliggere il suo corpo. Nell' andare in Villa per provvedere a' suoi poveri trametteva nell' scarpe alcune petruccie, che cruciavano oltre modo le piante de' suoi piedi, mentre durava quel lungo viaggio, altre volte stando in Città vi poneva per lo medesimo effetto alcune fave dure, e ciò particolarmente faceva, quando andava ad attinger l'acqua nel Convento de' Padri Riformati di San Francesco, acciò che sentisse quella penosa afflittione, mentre dall' altro canto dal peso di quei vasi d'acqua era molesto. Per concepire più vivacemente gli ardori delle fiamme del Purgatorio, e per apportare colle sue pene qualche refrigerio à quelle anime ivi confinate, quando la sera erano tutti partiti dal foco, a' vicinava nudti piedi à quello, e gli teneva ivi fermi quanto più era à lui possibile, e ne sentiva tanto dolore, che sovente l'obligava à zoppicare. Del suo per così dire perpetuo digiuno, e delle sue religiose carnicifine scrisse il Padre Aringhi così: *Pœnitentia insuper exerceunda percupidus, quotidianam fere à consuetis aliorum cibis abstinentiam, baud à panis sibi inditis aliquando abstinens, jejunantem semetipsum tegendo servabat, quo illa ipsi apti Hieronymi verba saperent. Cibus, inquit, illi jejunium fuit. Sed illud magis, magisque in ipso mirandum, quod jam senex, & laboribus fere consumptus, hanc sibi præscriptam jejuniorum legem inviolabiliter servaret. Nec his contentus flagellis insuper corpus rigidè in servitutem redigens, vel octogenarius se affligebat. Quin & feria sexta Christi patientis memoriam recolens, funiculis semel, atque iterum acerbè seipsum plebebat. A feria autem quinta, cum Dominica exsulem in instituto Cana in Ecclesia recolitur, usque ad Sabbati Sancti diem totum illud jejunium omnino tempus transigens, ferro insuper aspersum cingulo, præsertim tempore carnis inter jejunandum fovebat. Così egli.*

Se cotanto affliggeva il corpo non era la parte migliore, che è la rationale, scilte dalle sue pene mortificandola con ogni applicatione, & indultia. Trovandosi una volta con un berretino bianco in testa, e dovendo passare per una strada assai frequentata, dove si giocava à pilotta, sentiva qualche pena, e da honesto rossore fu colorito il suo volto, egli però recandosi à vergogna il cedere à quell'ostacolo, che gli faceva il senso, dicendo à sè stesso: qui bisogna andare, qui bisogna andare, passando intrepidamente in mezzo à tutti, vinse quella ripugnanza, e colla scure della mortificatione recise quella passione di propria stima. Volle far prova della sua virtù un Prelato Governatore di Camerino, nè

seppe per accertarsene, dove meglio toccarlo, che nella mortificazione, gli disse per tanto, che presiosi il suo ferrajo, e il suo cappello passeggiasse così ammantato per mezzo il commune refettorio, dove stavano tutti i Padri a mensa. Ubbidillo il Servo di Dio, passeggiando alla grave, come se proprii fossero gli abiti di quel Prelato: ma indi à poco stimando di havere con quell'attione dato scandalo à i suoi Padri, e Fratelli, deponendo quelle vesti, prostrorossi humilmente in terra avanti il Superiore, e chiese à tutti perdono di quell'attione, e così à suo costo testarono edificati non meno i Padri, che quel Prelato.

Se egli è pur troppo vero, che sovente riescono più à noi sensibili le afflizioni, che à noi vengono da mano aliena, che quelle, delle quali siamo noi stessi i fabbrici, e gli artefici, maggior virtù si richiede per soffrir quelle, che queste. Non mancarono al nostro Dionisio le occasioni di potere in esse dimostrare la sua pazienza, e la sua virtù, la quale tanto si rendeva più ragguardevole, quanto che la sua natura era igneia, e biliosa, e perciò più sensitiva, e facile ad accendersi: ma dalla virtù era talmente moderata la sua natura, che spiccò in lui fra le sue virtù una pazienza non ordinaria. Dovendo così frequentemente trattar co' poveri, che per lo più non sogliono sodisfarsi per grande, che sia la carità, che con esso loro si usa, molte volte era da quegli importunato non contentandosi dell'ordinaria limosina, & egli per vincerli dava loro quanto gli chiedevano, & alle volte più ancora di ciò che domandavano; se tal volta si avvedeva, che alcuno di essi si fosse pattito poco consolato dalla sua prelenza, ben tosto lo richiamava, e sforzavasi di farlo restare pienamente sodisfatto. Fù osservato una volta fra l'altre talmente circondato da poveri, che quasi sopprimevano, e per l'impeto, che facevano per ricevere da lui l'elemosina si vicino à cadere, e da un suo amico, che lo vide in tali angustie si ritirato in una casa vicina, essendogli in quella folla caduto il cappello, nè per questo egli punto si alterò. Ma non pure con essi: ma per essi hebbe egli da esercitare la sua pazienza. Erasi egli portato in casa d'un Mercadante per procurare qualche limosina, e volendo quello ò provare di che carato fosse la sua pazienza, ò pure spinto dalla propria avaritia, udendo la sua dimanda con isdegno gli disse: Levatevi davanti, voi non havete à far altro, che mantenere donnacce spotche. Soffri volentieri l'importuno insulto fattogli da quell'avarato iracondo: ma pure la sua pazienza restò di quell'animo altiero vittorioso, poiche colla sua dolcezza, e mansuetudine lo sforzò loavemente à dargli per i suoi poveri quanto desiderava.

Non meno, che in tale occasione diè saggio d'una invitata pazienza nel seguente caso. Per non sò quale interesse ricevè una volta una solenne beavara da persona, che faceva professione di Religioso, nè contento d'haverlo malamente trattato con parole ingiuriose lo minacciò, che sarebbe anco passato a' fatti, sino à togliergli violentemente la vita. Nè le ingiurie, nè le minacce turbarono il sereno di quell'anima paziente, onde abbassando con modestia gli occhi, e piegando le mani sopra il petto in forma di croce, humilmente rispose, che per la gloria di Dio havrebbe sofferto volentieri ogni cosa, e che era à ciò apparecchiato ogni volta, che fosse succeduto il caso, poiche quello, che egli faceva, ò diceva, era per l'honore di Dio, e beneficio di quelle anime, delle quali aveva egli la cura. Se si avvedeva, che alcuno non mostrava seco quella serenità antica di volto, quantunque ben conoscesse di non havergliene dato causa alcuna, pure non poteva il suo spirito trovar pace, se non andava subito à ritrovarlo per attaccare con esso lui confidente discorso, se l'accarezzava, e fino alle volte stringendoselo al petto amorevolmente lo baciava.

Finalmente co' nuovi beneficii pagava le ingratitudini, che riceveva. Haveva egli contrattato in parola con una tal persona, e vi era rimasto di sotto di qualche centinaio di scudi con notabile pregiudizio anco di un terzo, hor' avvenne, che dopo qualche tempo si ridusse quell'impuntuale nello stato di gran povertà, & all' hora il buon Servo di Dio scordato affatto dell'interesse da lui patito, e della mala attione da colui fatta, su sua cura particolare di sovvenirlo in quella miseria, nella quale era caduto, andava per tanto frequentemente nella sua povera casa, e colle parole, e co' fatti lo sollevava, portando secolari limosine per ristorare lui, e la sua pouera, & afflitta famiglia.

Restò dunque in varie occasioni vincitrice la sua pazienza: ma non furono però senza san-

sangue le sue vittorie, al che dourebbero riflettere molti, che vorrebbero senza fatica, e senza molestia acquistare l'habito della pazienza, che Iddio suol concedere a chi coopera, e si sforza dal canro suo di acquistarlo, siccome succedè appunto al nostro Dionisio. Per non sò quale accidente occorlo sentivasi egli ineriormente una certa picciola contrarietà contro una tal persona: ma appena egli la riconobbe nel primo pullulare, che ella faceua, che incontanente presa in mano una disciplina cominciò a scaricare sopra sè stesso così aspre, e pesanti percosse, che versò tanta quantità di sangue, che fu vicino a venir meno. Gradi la Maestà di Dio lo sforzo, che egli fece per superare quella sorgente passione, & incontanente gli tolse affatto dal cuore quella contrarietà, e si dileguò in guisa, che non hebbe più ardire di comparire, restando così gloriosamente vittorioso di sè stesso, e di quella passione, che lo molestava.

Sforzavasi inoltre il patiente Servo di Dio d'inferire nel cuore degli altri la pazienza, tanto necessaria per vivere christianamente. Et acciò che più facilmente si soffrissero le parole ingiuriose sforzavasi di persuadere, che quelle non tanto procedono dalla bocca furiosa dell'huomo iracundo, quanto da Dio, che le permette per esercizio di pazienza a' suoi seguaci, e che per tanto procedendo da Dio non come autore della malitia: ma come infinitamente buono, che dal male sà cavare il bene, e sfortava a riceverle, come gioje preziose. Solea dunque spesso dire alle Suore del suo Monistero delle Convertite. Quando qualche persona vi dice parole ingiuriose, dite nel vostro cuore: quella bocca l'have aperta Dio, sia benedetto, poi stringetevi le braccia al petto, perche quelle sono gioje, che le manda Dio dal Paradiso. Nelle infermità fu sempre patientissimo, e particolarmente una volta essendo aggravato da febbre putrida, e maligna sostenne quel male senza nè pur lamentarsi. Frà le molestie, che naturalmente cagiona la febbre sollevavasi egli, e consolavasi in tener fisse non pure le pupille, che il cuore nel suo Crocifisso insanguinato. E ben poteva rendere troppo tollerabili gli ardori della sua febbre la consideratione dell'ardente amore del suo Redentore, che lo ridusse à versare il suo Sangue Divino sopra un tronco di croce.

Havendo ne' Capitoli antecedenti narrato lungamente le larghe, & abbondanti limosine, che con mano liberale distribuiva a' poveri Dionisio, e quanto spese egli per la fondatione, e mantenimento del Monistero delle Convertite, temo, che poca fede troverà appresso i lettori la mia penna, dovendo hora riferire l'estrema povertà, con la quale egli visse. Ma questi sono i miracoli della gratia, far vivere quelli, che previcne, poveri frà tesori, e vili, & abietti nel loro concetto in mezzo à gli honori, & alle grandezze. Poverissimo visse il nostro Servo di Dio non havendo alcuna entrata propria, che ferma, e stabile fosse, e pure abbondò sempre di danaro, e d'ogni altra cosa: ma siccome il non havere propria entrata non lo rese povero, così l'abbondanza di tante cose non lo fece ricco, passando solo per lui, quasi per un canale le ticchezze per terminare nel seno de' poveretti. Non solo da' suoi fratelli gli furono somministrate buone somme di danaro: ma dagli erarii della Divina Provvidenza era egli più che abbondantemente provisto, hora con disporre, che da gente pia, e divota gli fosse somministrata sovente grossa quantità di monete, hora con modo maraviglioso era provveduto immediatamente da Dio; sì che non passava per così dire giorno, che egli non ricevesse qualche soccorso. Il che restò autenticato da ciò che disse in una occasione. Stava egli un giorno tutto pensietolo, e dimandaro della cagione, rispose di non havet danaro da distribuire a' suoi poveri, soggiungendo, che erano già passati tre giorni senza che gli fosse capitata moneta affermando, che cosa simile non gli era mai accadura per l'addietro. Indi entrando la sua humiltà ad investigare la cagione di tal mancanza stimava, che ciò avveniva per i suoi peccati, onde afflitto, e per la penuria, e per la causa dolersi, e lamentavasi dicendo: Povero me, povero me, i miei peccati sono cagione di tanto male, dal che chiaramente si ricavava, che in tanti anni non erano passati due giorni, che non fosse stato soccorso dal Cielo, ò in un modo, ò in un' altro. Frà tanti danari però, che passavano per le sue mani visse sempre poverissimo. Quanto gli era da' fratelli somministrato per vestire sè stesso, ovvero da persone sue amorevoli gli era dato per proprio uso, siccome

siccome apertamente se ne dichiarauano con esso lui, non lo riferbaua per sè: ma tutto daua a' bisognosi. Spiccò il suo staccamento dalla roba, e l'amore, che egli portaua alla povertà in occasione, che la Signora Doralice Aspri ne' Lelii si dichiarò di uoletto lasciare herede nel suo testamento, poiche con generolo rifiuto non volle in conto alcuno ammettere quella proposta. Voleua almeno la pietosa donna lasciargli parte del suo patrimonio, già che la sua ostinazione ricusaua di essere suo herede: ma essendo così noto nella Città quanto fosse egli distaccato da ogni interesse, Gio: Battista Pietralata celebre Auuocato, che haueua chiamato per consiglio la Testatrice, conoscendo, che farebbe stato impossibile, che il Seruo di Dio s'inducesse a riceuere nè pure un picciolo legato, la persuase a lasciar-gli cinquecento scudi da applicarsi, ò nella fabbrica, ò in altro uso pio, acciò condescendesse ad accettarlo; mentre non farebbero andati per proprio beneficio: ma in opere pie.

Haurebbe voluto egli, che tutti viuessero, come lui distaccati affatto dalla roba, e da ogni interesse di questo mondo, e ben si sforzaua à tutto suo potere d'inferire nell'altrui cuori affetti alla povertà. Hauendo notiffa, che un suo amico, che attendea alla mercantia trascorreua i limiti del giusto, onde per far guadagno di poco danaro vendeua il suo alla gloria eterna, presa in mano la penna gli scrisse una ben aggiustata lettera, in cui gli rammentaua come Iddio l'haueua sollevato dalle miserie, e che usando colla Maestà Sua ingratitude offendendolo con illeciti guadagni, l'haurebbe posto in mano il flagello, col quale suo egli seueramente punire gl'ingrati, e facendogli conoscere la disuguaglianza, che passa tra'l temporale, e l'eterno, diceua frà l'altre queste parole: *Saldo, che si combatte l'eterno.* Dentro la medesima lettera aggiunse una carta, in cui erano delineate due figure, che esprimeuano l'horribile, e spauentosa forma di chi viue, e muore in peccato mortale, acciò concepisse contro di questo l'horrore, che contiene, e tralasciasse per l'auuenire di procurare illeciti guadagni, per mezzo de' quali di uienel'anima assai più horribile di quello, che nella carta erano espresse le due figure.

Già altroue si disse opportunamente, come le sue vesti non pure erano pouere: ma vili, e laceri, le sue camicie tutte tappezzate, che recava marauiglia come hauesse potuto usarle. Le sue scarpe, come pouere, le riceueua da' Padri, come per limosina, e quando già erano non pure usate: ma vecchie, e pure à lui seruiuano per molto tempo, il che recaua non poco stupore, poiche per louuenire i suoi poveri era sempre in moto, onde egli stesso soleua gratiosamente applicare à sè stesso le parole dette già da San FILIPPO al Fratello Egidio Caluelli dicendo, che il suo spirito staua riposto nelle calcagne. La sua camera spiraua un'odore di santa povertà, non vedendosi in essa altro, che alcune figure di carta, il suo tanto diuoto Crocifisso, & un quadro di San FILIPPO. Poverissimo era il suo letto; e così angusto, che appena in esso capiuu. Non teneua se non un solo lenzuolo sopra il materasso, e sopra di quello una coperta di lana, onde fu stimato, che in esso si ponette sempre à giacere vestito in quelle poche hore, che concedeuà di riposo al suo corpo. Di queste sì pouere, e sì vili masseritie disegnaua anco di restar privo prima di morire, habendo stabilito di rimanere colle sole mutande, le quali perciò teneua sempre à tal fine sotto il materasso del suo letto, del resto tutto l'altro disegnaua di dispensare prima di morire, & in fatti sentendosi già aggrauato da gli anni haueua cominciato à dare la coperta del letto, e farebbe rimasto giusta le sue brame colle sole mutande, se non fosse stato dall' accidente apopleptico impedito di eseguirlo. Visse finalmente sì pouero, che come fu osservato, & ancor egli più volte affermò non mai per sè stesso spese tanto, quanto fosse il valore d'una stringa.

Io però non mi marauiglio punto, che tanto pouero volesse egli viuere de' beni terreni di quà giù, se così ricco era di virtù, che erano l'unico tesoro, col quale ambiua egli di arricchire l'anima sua. Oltre le già narrate fue egli vagamente adorno della bella perla della purità, e che intatta l'hauesse egli mantenuta fino alla morte ben può ricauarsi prima da quel gran dono, che parue, che l'hereditasse da San FILIPPO di conoscere alla puzza coloro, che dal vizio contrario erano imbrattati, siccome da' molti fatti registrati in questi fogli si può vedere, di più può argomentarsi dalle parole, che disse à quella rea donna, che da lui corretea per le sue laidezze, essendosi perciò stizzata, quasi per vedetta ardi d'invitarlo

à pec-

à peccare, poiche frà l'altre cose le disse, che ciò, che non mai gli era occorso in tutta la sua gioventù, haveva ella ardito di sfacciatamente parlarne nella sua più grave, e più maruta età. Ma più chiaramente può argomentarsi, che puro si fosse egli sempre mai mantenuto dalla modestia, e cautela, che in tutta la sua vita usò, e dall'abbominio, che portava al vizio opposto. Dalla sua bocca non uscì mai parola, che non fosse di somma modestia, e che non cagionasse edificazione à quanti l'udivano, tutti i suoi discorsi terminavano in persuadere à fuggire il peccato, & amar Dio. Gli occhi, che sono ordinariamente le finestre, per le quali entra il ladro per rubare il bel tesoro della purità, furono da lui talmente custoditi, che gli haveva condannati à star sempre fissi in terra, nè quasi mai l'alzava, ò parlasse con donne, ò pure con huomini di qualsivoglia conditione, che si fossero, non escludendone la medesima Madre da lui reneramente amata, poiche ancor cò essa usava gl'istessi termini di modestia, mentre il più, che faceva nell'incontrarla, era il mostrarsi con bocca modestamente ridente, e cogli occhi bassi. Co' Padri di Congregatione quasi familiarmente vi trattava nè meno si dispensava d'alzare da terra gli occhi: giunse finalmente à tal segno la modestia delle sue pupille, che da alcuni fu stimata soverchia, se soverchia può mai essere la cautela di còservare il giglio della purità, che così facilmente si appanna.

Rendeasi maravigliosa la sua modestia, perche non era di quelli, che dirado compariscono in publico: ma per tanti anni fu sempre occupato in trattate con ogni sorte di persone, e di continuo girava per le piazze, e per le case con occasione di visitare gl'infermi, e di sovvenire i bisognosi: ma egli in tutti i luoghi, & in presenza di qualunque persona era sempre l'istesso, cioè à dire il ritratto, per così dire, della modestia, e della compositione. Dovendo andare così spesso nel Monistero delle Convertite, e dovendo trattare così frequentemente con donne, e donne venute di fresco dal mondo, delle quali haveva la cura, quasi non fidandosi della sua abituale modestia, si raccomandava caldamente à Dio: indi si sforzava di tener sempre la mente applicata in meditare la Passione del suo Signore: stimando con ragione, che per còservare libbra la purità non vi fosse mezzo più efficace quanto il rimirare il giglio delle valli frà le spine di tanti rorenti. In occasione d'una lunga, e penosa infermità diede segni più chiari della sua modestia, poiche non potè indursi à farsi osservare dal Cerusico una parrenascosta, e parve, che l'odio havebbe voluto prontamente pagare la sua virtù, poiche essendo cresciuto il male non senza pericolo della sua salute, i Padri di Congregatione, che di quella erano oltre modo gelosi, chiamarono contro sua voglia il Medico, e dovendolegli applicare alcuni rimedii, vedendosi egli così alle strette disse: horsù aspettiamo un poco più. In tanto ritiratosi dinanzi al suo Crocifisso, e presa in mano una disciplina, non ostante che il male gli cagionasse atrocissimi dolori, si percosse aspramente, pregando il Signore à liberarlo non tanto dall'infermità, quanto dal Medico, e da' rimedii, che doveva applicargli, e ne restò incontanente consolato, non avendo più bisogno nè di essere osservato, nè delle ricette del Cerusico, e altre volte ricorreva al suo Santo Padre segnandosi colle sue reliquie, e riceveva la desiderata gratia di non farsi vedere dal Medico.

Pari all'amore, che portava egli alla modestia, & alla purità era l'abbominio, che haveva al vizio opposto: quindi è, che non vi erano parole, che tanto l'offendessero, quanto quelle, che si opponevano all'honestà, e come che egli tanto girava per la Città per sovvenire i suoi poveri, spesso le sue caste orecchie s'incontravano ad udire somiglianti parole, che così facilmente escono da' sboccati: ma non le lasciava egli passare senza riprensione, aguzzava per tanto la sua lingua, e non solo esortava: ma correggeva, e minacciava coloro, che le proferivano. Non meno delle sue orecchie restavano offese i suoi modestissimi occhi dalle soverchie vanità usate dalle donne, e non meno per le strade, che per le case, quando era forzato à trattar con esse, deplorava quell'abuso, e con parole assai sensate si sforzava di mostrar loro quanto fosse indecente quel modo di vestire, e quanto fosse odiofo à Dio, e l'gran castigo, che nell'altra vita stà riservato à chi veste immodestamente, nè ammetteva le scuse, che ordinariamente apportano le donne con dire, che vestono all'usanza, essendo quello più rosto, che uso, scandalosissimo abuso, e però indegno d'ef-

fero abbracciato, e seguitato. Erano nondimeno così efficaci le sue parole, e così nota la sua modestia, che per non offenderla, e per non udire le sue correzioni si moderavano, o almeno quando dovevano parlare con lui si coprivano, e nascondevano ogni immodesto portamento. Maggiormente perche si dichiarava con esse, che se non muravano modo di vestire non havrebbe mai più posto piede in casa loro, & esse per non restar prive ne' maggiori bisogni del suo ajuto, si componevano, e si ricoprivano. Con pari ardore riprendeva gli huomini immersi nelle laidezze, & all' hora dovendo trattare di simili materie, quantunque ne parlasse detestandole, & ufasse tutta la modestia possibile, pure s'etiva una nausea così grande, & un tal fastidio, che sicome egli stesso diceva non trovava parole sufficienti per ispiegarglo.

Ingratissime riuscivano alle sue orecchie le profane musiche, che da vani giovani si facevano vicino alle case di qualche donna da loro amata, ne vi era cosa, che tanto turbasse il sereno del suo volto quanto simili serenate, onde procurava con tutto lo sforzo d'impedirle. Nel giorno solennissimo di S. Venanzo Protettore di Camerino incontrossi con alcuni sonatori d'istromenti, che colà si chiamano improvvisatori, à piedi d'una finestra, & egli con bel modo chiamandogli li condusse seco fuori alla Cappella del Santo, & ivi se li fece cantare alcune canzoni spirituali. Edificò non poco questa sua industria à quanti l'udirono, & egli era tutto gioiivo per havere distolti coloro da quella vana, e poco modesta applicatione, e resigli veneratori del S. Martire. Finalmènte havèdo terminate quelle religiose cantilene diede loro il premio dispensandoli alcuni danari. Autentica per ultimo l'avversione, che egli portava all'impurità l'havere buona parte della sua vita santamente spesa in togliere le occasioni di simili peccati, rinferendo tante ree donne nel Monistero delle Convertite. Agli altri insegnava, che opportuno rimedio era contro le tentazioni impute il porsi sotto il manto della Regina di purità, lodando molto, che à tale effetto si ripetessero quelle brevi orationi composte da San FILIPPO: Vergine MARIA Madre di Dio prega GIESV' per me, o veto, GIESV', e MARIA vi dono il cuore, e l'anima mia. Consolendo, che i spiriti dell'abisso frà le oscurità della notte s'agliono maggiormente insidiare la purità, consigliava, che l'huomo prima di chiudere le sue pupille proferisse i dolcissimi, e potentissimi nomi di GIESV', e di MARIA, acciò con essi armato ributtasse ogni nemico assalto. Rincorava poi i tentati, e l'animava à dire: horsù habbiamo la gran Madre di Dio in nostro ajuto, da lei havremo la nostra salute.

Alla purità del corpo aggiungeva quella del cuore, e della coscienza, e d'essa s'innamorò sino da che spuntò nella sua tenera mente il lume della ragione, poiche raccontandogli sovente la sua buona Madre la visione havuta dal Serafico Padre San Francesco, quando gli si mostrava quell'ampolla d'acqua così limpida, e cristallina, s'involglì egli di mantenere il suo cuore puro come quell'acqua, e lontano da ogni bruttura. Nè furono i suoi desiderii brame efimere di fanciullo, poiche durarono sin'all'ultimo di sua vita, e nel lungo corso della sua età, con particolare studio si sforzò di procurare la nettezza della coscienza. Se bene negli anni più giovanili si dilettava di ricreationi, di comparire frà gli altri ben vestito, e di tenere una bella chioma, pure suggiva la conversatione de' suoi coetanei, e si ritirava in Chiesa, dove caldamente pregava il Signore à degnarsi di liberarlo dalle occasioni di offenderlo. Trattava volentieri in quella età co' Religiosi, udiva di buona voglia la divina parola, e godeva di frequentare i Santissimi Sacramenti. Essendosi poi dato à maggiore raccoglimento, tutto il suo studio era indirizzato all'acquisto della perfettione, & à tener lontano dall'animo suo ogni difetto benchè leggiero, e giunse à tal segno, ajutato dalla Divina Gratia, che potè dire à persone sue confidenti, che erano scorsi sopra cinquant'anni, ne' quali non haveva scrupolo d'haver commesso peccato veniale volontario. L'interna purità di sua coscienza traluceva nel candore del suo parlare, che era lontanissimo da ogni simulatione, o bugia. Et in vero dimostrò ben egli in varie occasioni quanto havevse in cuore qualis, benchè minima finzione. Era egli stato chiamato acciò persuadesse una Signora gravemente inferma à ricevere il Viatico per lo prossimo viaggio, che dovea fare, e petche temea, che frà poche hore non fosse più in istato di poterlo ricevere, fu ordinato da' Medici, che incontanente le fosse ministrato; dall'altra parte i parenti temeano, che le

ella si avvedeva, che così fuor d'ora si comunicava, dal timore, e dalla paura farebbe stata affrettata la morte, pregarono per tanto istantemente il Servo di Dio di dirle, che già l'alba cominciava co' suoi candori a rischiare le tenebre, quando che appena era passata la mezza notte: ma inefficaci furono le loro istanze, poichè per non pregiudicare alla candidezza delle sue parole non poté indursi ad asserire tal cosa, la peruale bensì, e la dispose a ricevere quel cibo di vita, indi ricorrendo al suo Santo Padre FILIPPO l'impetrò per i suoi meriti la salute, siccome altrove si disse. Essendosi calato un suo congiunto, fu da' Padri di Congregazione domandato della quantità della dote, & egli nella comune ricreazione rispose con candidezza propria sua: Nella poliza hanno posta tanta quantità di danaro per una cetta ripuratione: ma in sostanza non gli danno se non tanto. Quando a' poveri per non avere in sacca che dare negava la limosina, se quegli, com'è solito persistevano nella dimanda, egli a cui ogni finzione era troppo odiosa rispondeva: Credete forse, che io vi dica una bugia? me ne farei scrupolo grande. E ben potea egli così affermare, mentre tanta cura haveva la sua coscienza, e delle sue parole.

Non poteva chi era sì virtuoso non essere in sommo grado ubbidiente essendo questa virtù quella, che indora, e dà per così dire il lustro à tutte l'altrre. Et in vero di Dionisio testificò un Padre dell'Oratorio, che seco convisse, che in tal virtù fù ammirabile, e che se si haveessero voluto registrare i fatti particolari non farebbe stata opera da racchiuderli in molti fogli, essendo stata tutta la sua vita una continua occupatione d'ubbidienza. Pendeva egli ralmente dagli ordini de' suoi superiori, che i loro cenni eran per lui precetti inviolabili. Non pur desto: ma dormendo pareva, che haveffe le orecchie libere per udire le voci del Superiore; tanta era l'attentione alle domande, e agli ordini, che gli eran fatti, mentre era oppresso dal sonno, onde pareva, che fosse svegliato: indi era tale la prontezza, nell'eseguirli, che non pareva, che all'ora si fosse dal sonno riscosso. Ma non sia meraviglia, perche egli haveva sempre la mira à quella ammirabile ubbidienza del Figliuolo di Dio all'eterno suo Padre, ragionando sovente d'essa ne' suoi ragionamenti familiari, e ruminandola colla sua mente nelle sue orationi. Del medesimo potentissimo esemplo servivasi egli per inserire negli altrui cuori l'amore all'ubbidienza, proponendo loro sì gran prototipo. Egli in tanto fece sì gran profitto in questa sì grande, e nobile virtù, che poté l'istesso Padre testificare, che l'ubbidire fosse passato in lui in natura. Tale, e tanta era la prontezza, e l'esattezza, colla quale eseguiva i cenni de' suoi Superiori.

*Della cognizione, che hebbe Dionisio degli occulti del cuore,
e di molte sue predizioni.*

CAPO XVII.

ALLO splendore delle virtù, che chiaramente rilucevano nella persona del nostro Dionisio, volle Iddio aggiungere raggi di nuova luce comunicandogli molti doni, per mezzo de' quali restasse maggiormente illustrato. E primieramente dotò le sue interne pupille d'una celeste luce, sì che potessero penetrare ciò, che passava nelle oscure tenebre delle altrui coscienze, siccome chiaramente può scorgersi ne' seguenti fatti, che registra qui la mia penna. Con vincolo di santa amicitia erano stretti due giovani, che frequentavano gli esercitii dell'Oratorio, onde erano ben noti al Servo di Dio. Menavano essi in quell'età sì lubrica una vira molto esemplare, ne arrabbiava il demonio, e per far cadere almeno uno di essi si valse dell'armatura più potente, che egli habbia, cioè à dire d'un altro cattivo compagno, il quale essendosi insinuato nell'amicizia d'uno di essi lo fé miseramente cadere in un grave fallo. Nella seguente mattina portossi secondo il solito l'altro amico nella Chiesa dell'Oratorio, videlo così solo Dionisio, & avvicinandosegli disse: Il vostro amico, e compagno hà perduto questa notte quanro mai potea perdere. Non fece all'ora quel giovane più che tanta riflessione alle sue parole, come che non era consapevole dell'

errore dall'amico commesso, pure incontrandolo gli narrò quanto dal Servo di Dio gli era stato detto. Non potè all' hora quel giovane negare ciò che era troppo vero, havendo in quella notte perduto il tesoro della verginità rubatogli da una incantatrice sirenza: ma inarcando le ciglia confessò, che da lume superiore illustrato havea egli veduto ciò che non poteva da altri essere stato à lui riferito. Intanto persuadendosi, che egli vedesse le cose occulte, & essendosi trattenuto per lungo tempo di accostarsi à piedi del Confessore, fuggiva quanto poteva d'incontrarsi con Dionisio per tema di qualche riprensione: pur un giorno citandosi per sua buona sorte casualmente, ò per meglio dire per divina Provvidenza con lui incontrato, in vederlo gli disse: Appunto pensava à fatti vostri: hò da parlarvi. Non piaceva al traviato giovane il ragionare con chi sapeva, che penetrava il fondo della sua tenebrosa coscienza, onde procurava di dufferirlo con rispondergli, che non sarebbe mancato tempo da poter insieme discorrere; nò, replicò all' hora il Servo di Dio, adesso voglio parlarvi, & incontante conducendolo seco in una stanza, & inginocchiatisi amendue dinanzi un' Immagine della Santissima Vergine, apertamente gli disse: come stà quest' anima, non è vergogna, che un figlio di San FILIPPO, che frequenta l'Oratorio sia stato tanto tempo à confessarsi, & in mano del demonio? indi come se gli leggesse in fronte tutti i pensieri, che in quel punto passavano per la sua mente, glie li seppe ridire ad un per uno, onde restando quello confuso, e convinto giusta le sue istanze, gli promise di portarsi quanto prima à piedi del Confessore per essere sciolto dalle colpe, che lo teneano avvinto. Non meno confuso restò un' altro giovane, che passando per Camerino rumiava nella sua mente pensieri molto torbidi di vendetta, poiche incontrandosi con lui Dionisio, che giusta il suo solito andava per sovvenire alcuni bisognosi, se gli accostò all' orecchie, dicendogli: Figlio ti passano per la mente i tali, e tali pensieri, però pensa molto bene à casi tuoi, e ciò detto senz' aspettar risposta improvvisamente da lui si scostò, lasciandolo ripieno di maraviglia insieme, e di confusione, vedendo scoperto ciò, che lui meditava nel suo interno, onde gli mancava il vigore, e la forza per poter proseguire il suo viaggio. Passarono intanto quindici giorni, & incontrandosi di bel nuovo col Servo di Dio, lo pregò à manifestargli il modo, col quale havea egli penetrato i suoi nascosti pensieri; rispose Dionisio, di non ricordarsi di ciò, che gli diceva, indi soggiunse: Se pure io ve gli hò detti, pensate bene à casi vostri, perche Dio mi fa parlare, conforme le occasioni, che mi trovo, e procurate di stare in gratia sua, e di non fare il peccato, poscia segnandolo sopra del cuore disse: questo datelo à Sua Divina Maestà.

Tanto più pericolosa, quanto più nascosta era tenuta una tentatione da una Monaca delle Convertite chiamata Suor Venanza da Matelica, non havendola per due anni palesata, ad alcuno. Videla un giorno Dionisio, & improvvisamente le disse: Caccia via quel demonio dalla tua testa; che demonio, rispose ella, fingendo di non intenderlo, & all' hora con più aperte, e chiare note egli soggiunse: Voi havete in testa, che non vi salverete in questa casa; non vi accorgete, che questa è una mera tentatione del demonio, il quale lo ha apposta per tenervi sempre inquieta. E questa appunto era la tentatione, che la travagliava, e che non senza grave rischio della sua anima havea per due anni celata, poiche restando priva degli opportuni rimedii, facil cosa era, che dando orecchie à quella tentatione, che era ricoperta col pretesto della sua eterna salute, fusse uscita da quell' arca, & incontrato il naufragio. Quantunque fosse stata scoperta l' astuta frode del serpente infernale, non per questo cessava d' inquietarla, poiche essendo da varie infermità, e particolarmente da strettezza di petto travagliata, colle sue suggestioni la persuadeva, che non mai sarebbe guarita, se non usciva da quel luogo: ma il Servo di Dio, che il tutto vedeva le disse: lo sò benissimo, che l' inimico ti pone in capo, che come sarai partita da questo luogo subito guarirai del tuo male: ma non gli dare orecchio, perche è mera tentatione: indi compatendo quella povera donna tanto molestata dalle tentationi dell' inimico, armandola col segno vittorioso della croce, disse al demonio: Lascia questa creatura, tu vuoi di nuovo precipitarla. A quel segno potente, & all' imperio della sua voce convenne al demonio di fuggire, onde immanente svanì quella tentatione, che tanto l' havea travagliata.

Nè meno col suo Confessore haveva un'altra persona conferito alcuni pensieri, che gli erano passati per la mente non avendo animo di palesarli, e pure non solo in confuto: ma ad uno ad uno gli li seppa ridire, e numerare il Servo di Dio non senza grande stupore della medesima, che quanto nel più occulto del suo interno era passato udiva così minuta, e puntualmente manifestato. Autentica colla sua deposizione Suor Anna Felice questo dono, che sovente riceveva da Dio il suo fedel Servo colle seguenti parole: *Io posso dire di certo, che Dionisio conosceva benissimo quello, che io secretamente operava, ond' egli una volta acutamente me ne riprese, e mi soggiunse, che Dio gliel' aveva rivelato, io però tacqui, perchè così era la verità, e tengo per certo, che Dio gliel' lo rivelasse, perchè in altre occasioni, come essa disse, mentre una mattina serviva la Messa, Dio gli rivelò lo stato dell' anima mia con molte circostanze, che occorreano in quel punto, e che di certo non poteva saperle da altri, e che da Dio, essendola verissimo quanto egli disse, e tanto maggiormente posso io testificare, quanto che discorrendo una volta seco, in alcune parole, che mi accennò mostrò essere appieno informato dello stato mio, poichè cose simili da nessuno le poteva sapere, snonchè da Dio, e che perciò grandemente lo temeva, e mi guardava di far cosa, che potesse dispiacerli, tenendoper fermo, che se bene l' avesse fatta con ogni segretezza, tanto l' avrebbe risaputo. E con tutto, che io havessi qualche ripugnanza in manifestare questa verità, ad ogni modo sempre mi sono sentita stimolata interiormente a manifestarla, come faccio.* Così ella nella sua deposizione.

Bello à questo proposito fu ciò, che accadde ad un Prete, che teneva la cura di alcuni magazzini d'un gentil'huomo di Camerino, che si tratteneva in Roma; poichè essendogli da quello ordinato, che desse al Servo di Dio tre rubbii di grano per limosina, & havendone di varie qualità, alla fine dopo qualche interno contrasto stabilì, siccome fece, di riserbare per la casa il grano migliore, e dare à lui quello d' inferior qualità. Incontrollò dopo alcuni giorni Dionisio, & incontrante gli disse: Sapete voi per chi hà da servire il grano? hà da servire per Dio, & a Dio si dà il grano migliore, adducendo l'esempio di Abele, e di Caino. Restò turbato il Prete, e procurò di scularsi con dire, che il grano era buono: ma non è il migliore, rispose il Servo di Dio, con che si mostrò di essere consapevole dell' interna contesa, che haveva havuta: ma vie più mortificato rimase, quando udì scoprirsi un' altro pensiero passato per la sua mente, poichè vedendo egli le sue profuse limosine stimò, che sarebbe morto fallito, e che nella sua morte restandovi di sotto molti, per haverli improntate notabili somme havrebbero havuto da piangere, e da gridare; gli soggiunse dunque queste precise parole: Io spero in Dio di lasciare nella mia morte le cose in maniera, che nessuno griderà, nè posso immaginarmi di morir fallito, perchè il debito, che io sò, lo so per Dio, & à lui toccherà di sodisfarlo, e non a me. Et in fatti così succedette nella sua morte, non vi fu creditore, che non fosse stato sodisfatto, & alcuni sovrabbondantemente, dovendo restituire indietro il di più, che havevano ricevuto, come liberamente essi confessarono. Intanto udendo il Prete ridire manifestamente quanto nel suo interno haveva pensato, ravvedutosi dell' errore, sentiva gran pena di avere così sinistramente giudicato d'un sì gran Servo di Dio, & ogniqual volta se ne ricordava, anco dopo la di lui morte, ne sentiva nuova mortificazione.

Non pur nell' interno: ma anco nell' esterno havea prorotto in qualche doglianza Gio: Battista Pietralata Dottore Teologo, & Avvocato de' Poveri contro del Servo di Dio: ma quantunque ciò haveffe fatto con voce assai sommessà, pure non potè far sì, che non fosse penetrata alle orecchie di Dionisio. Erasi questo portato in sua casa più volte per non sò qual' affare: ma essendo dopo alcuni giorni caduto ammalato il Pietralata con dolori articolari, erano già passati cinque giorni da che era travagliato da quei dolori, e pure Dionisio non era comparso in sua casa. Sperava l' infermo di ritrovare rimedio alle sue pene con far sì segnare coll' adorare reliquie del Sant' o Padre dal suo buon figlio, onde non poco sentiva, che non fosse ancora comparso, anzi ne mormorava con una sua Zia. Nel punto istesso giunse sù la scala della sua casa Dionisio, dalla quale non poteva in conto alcuno udire le sue parole, pure con tutto ciò, come se vicino alle sue orecchie fossero stare proferite quelle doglianze, con voce alta disse queste parole: O servi di Dio non viscandalizzate, e non mor-

inormorate del povero Dionisio, perche sia venuto ogni dì più volte à visitarvi, quando hà havuto bisogno di voi, e poi sia stato quattro, ò cinque giorni senza lalcarsi vedere, nè venirvi à visitare, perche è stato tanto occupato, che non hà potuto far altro. Stupido rimase à quelle voci il Pietralata, e da un certo sacro horrore soprapreso nel comparire, che quegli fece nella sua stanza, mutando linguaggio cominciò à chiedergli perdono di havere colla lingua trascorso in mormorare della sua tardanza. Ma troppo haveva egli ragione di desiderare la sua venuta per ricevere conforto tra' suoi dolori, poiche havendo Dionisio piegato a terra le ginocchia per raccomandarlo à Dio, lo lasciò tutto sollevato dalle sue pene.

Non pur conobbe l'interna inclinatione d'una giovane: ma havendole per tal cagione imputata per suo spirituale bene la febbre ne seguì incontanente l'evento, insieme con molte altre maraviglie, siccome dal seguente racconto chiaramente si può conoscere. Era stata costei chiesta per il poso al Padre da un giovane suo pari, & havendolo ella risaputo gli havea cominciato à porrare particolare affetto. Hor essèdo il buon vecchio andato in casa della di lei Madre, e portando seco la reliquia del S. Padre FILIPPO l'applicò al cuore della giovane, dicendole: vi segno questo cuore nel nome di GIESV, e di S. FILIPPO, e se vi habita altri, che GIESV possa venirvi una buona febbre. Appena terminò quel giorno, che nel seguerlo sù improvvisamente assalita la giovane da una gagliarda febbre, che però la Madre, che presenre si era trovata nel giorno avanti, quādo Dionisio l'haveva segnata colla sacrosanta reliquia del suogran Padre, & haveva bene udito le sue parole, incontanente mandò à chiamarlo, pregandolo a procurare la salute della sua figliuola. Sortise egli dopo d'essere giunto in quella casa, e facendosi dalla giovane promettere di voler esser buona per l'avvenire, terminando la promessa terminò parimente la febbre, senza che rimedio alcuno le fosse stato da' Medici applicato: ma non terminarono qui le maraviglie; poiche passati alcuni giorni scordarsi la giovane non meno della febbre, che della promessa, portossi in una finestra, timorata della sua casa, dalla quale soleva passare il giovane per vederlo, & ecco, che subito sù di nuovo assalita dalla febbre. Al nuovo assalto di quella sù di nuovo chiamato per fugarla il Servo di Dio, il quale turbato nel volto vendendo l'inferma le disse: T'imagini, che io non sappia i tuoi pensieri. Stimava colei, che occulta fosse ad ogn'uno la sua curiosa leggerezza di vedere quel giovane, non essendo stata da persona alcuna osservata, onde vedendosi scoperta ne restò non poco confusa. Indi dopo una seria esortazione ad esser buona applicandole le reliquie del Santo restò l'inferma incontanente sana, & affatto libera dalla febbre.

Haveva egli deliberato di andare à soccorrere un'inferma, che stava assai lontana dalla Casa dell'Oratorio, & essendosi posto in camino sentissi interiormente mosso ad andare in casa d'un'altra inferma, che arrabiava per un lungo morbo, e sopraffatta da moltri importuni pensieri haveva à sè stessa più volte desiderata la morte. Giunro per tanto in casa di quella povera afflitta cominciò à narrare: ma in terza persona quanto à colei era passato per la mente in quel grande ondeggiamento di pensieri, sì che ella stessa si accorse, che di lei parlava, & all'ora egli più apertamente le manifestò quanto frà sè stessa haveva pensato: indi la richiese della sua volontà per offerirla tutra a Dio, & havendogliela esibita l'angustia donna restò non poco consolata.

Honorò ancora Iddio il suo Servo Dionisio con illustrare sovente le di lui interne papille, sì che potessero fissare lo sguardo nelle oscure tenebre del fururo, e riconoscere come presenten le cose avvenire, siccome può vederli ne' fatti susseguenri. Stando infermo un cittadino di Camerino haveva a lui promesso, che risanando havebbe frequentato gli esercitii dell'Oratorio: ma come che i buoni propositi, che si concepiscono nelle infermità, ricuperata poscia la salute si trascurano di eseguire; non curò quegli di adempire quel che havea promesso. Incontrolo egli un giorno, e confessò lui sì dolse non già della mancanza della parola datagli: ma per lo grave rorto, che haveva fatto all'anima sua, privandosi del fructo, che havebbe ricavato da quei sanri esercitii, promise all'ora di nuovo colui, che senza fallo havebbe adempito quanto haveva promesso, figuran-

dosi,

doffi, che gli restarebbe tempo di poter ciò fare: ma il Servo di Dio, che penetrato aveva colla sua vista aquilina la brevità della sua vita, rispose: sì, se ci sarà più tempo; & in fatti gli mancò, quando meno forse se l'credeva, poichè a capo di quattro giorni fu assalito da una infermità, che lo condusse al sepolcro. Anche un'altro haveva procrastinato di fare un certo bene, al quale si era obbligato stimando, che non gli sarebbe mancato tempo di adempirlo: ma troppo breve tempo di vita à lui restava per entrare nell'eternità. Conobbe tutto ciò Dionisio, onde apertamente gli disse: Signor tale non abbiamo fatto quel bene, che mi prometteste di fare, però avvertite, che Dio hà rivotato il salvocondotto fattovi, e non havrete più tempo à farlo. Nè compì perfettamente, per due volte il continuo giro, che il Sole fa dall'Oriente all'Occidente, e già la vita di eolui giunse all'Occaso, poichè andando in campagna, soprapreso da un' improvviso accidente se ne morì. Visitando un' infermo da grave malattia oppresso per consolazione della Madre l'afficurò, che farebbe senza fallo per all'ora guarir: ma che dalla medesima farebbe dopo alcuni anni di nuovo assalito. Risandò appunto giusta la sua predizione, e passati alcuni anni fu da quella un'altra volta travagliato.

In quell'anno, che la Città di Roma era afflitta dalla peste, essendosi questa con infelice contagio propagata nello stato di Nocera, temeasi non poco, che dovesse dilatarsi nello stato di Camerino, onde si viveva con gran timore; ricorse da lui una persona, à cui per lo grande spavento, che haveva concepito di quel grave flagello, dispiaceva non poco di morire tocco di quel male. Rineorò il Servo di Dio dicendole: Non dubitate, perche non verrà à Camerino. Non restò però quella affatto appagata dalla risposta, onde soggiunse: E chi ve l'hà detto forse GIESV' CHRISTO? e' il Servo di Dio con candidezza propria sua rispose: Non verrà la peste, e me l'hà detto GIESV' CHRISTO, però state allegramente, & in fatti rimase libero quello stato dal contagioso morbo.

Temeva parimente una Signora di dover morire in parto, sentendosi più aggravata dell'altre volte: ma Dionisio quasi ridendo le disse queste parole, che dall'esito restarono comprovate per fedelissima predizione. Intendete bene ciò, che vi dice questo peccatore, voi non morirete altrimenti in parto, anzi partorirete con maggior felicità, e con minori dolori dell'ordinario. Sopraggiunse intanto il tempo di sgravarsi del parto: ma i dolori furono tanto leggieri, che ella medesima non ardi di dire ad alcuno di essere già da quella assalita, e sarebbe ella rimasta senza ajuto, se il medesimo Servo di Dio, che era ben consapevole di quanto doveva succedere non avesse opportunamente avvisato una tal donna à portarsi in casa di quella Signora con dirle, che havrebbe havuto di lei bisogno, poichè e in fatti altro ajuto non hebbe, che quello, che da lui le fu procurato, poichè non essendo quel parto prevenuto, siccome è solito da quei gagliardi dolori fu quasi improvviso: ma non fu già improvviso per Dionisio, poichè senza essere avvisato da persona alcuna, che quella Signora era già in procinto di partorire, si portò in sua casa con un'ampolletta d'acqua toccata colla reliquia del Santo Padre, acciò che le fosse data immediatamente dopo il parto. D'altra maniera però parlò egli alla medesima in occasione d'un' altro suo parto, poichè essendole dopo quello sopraggiunta un'infermità, & essendo ricorso da lui, come era solita, esortolla alla pazienza con dirle, che così era gusto di Dio, dal che ella argomentò, che il male dovesse esser lungo, siccome avvenne, essendo da quello travagliata per trenta giorni.

Dal molesto male di tenella era tormentato Carlo Marini, e negandogli anche una breve tregua, loridusse a' confini dell'eternità, onde essendo stato da' Medici dato per isperduto, haveva preso il Viatico per lo prossimo gran passaggio. Fù in tale stato visitato dal Servo di Dio, che regolandosi con altri asorismi ne' suoi pronostici, nel vederlo con felice annuncio gli disse: Siate pure allegramente, che guarirete. Segnollo in tanto secondo il suo costume colle potenti reliquie del suo gran Padre, & indi à non molto non solo scampò da quel prossimo pericolo della vita: ma restò affatto sano. Formò però di lui sì gran concetto, & haveva tanta fede alle sue veraci parole, che le osservava tutte con diligenza ad una per una, stimando, che fossero pronuncie di ciò, che doveva avvenire: quindi è,
che

che essendosi ammalato un figliuolo di un gentil' huomo suo amico, il quale era la delizia de' suoi genitori, compatendo Carlo le angustie di quell'afflitta casa, se ricorse à Dionisio raccomandandogli l'infermo garzone: ma non ne riportò egli quelle liete novelle, che ne sperava, poiche alle sue istanze rispose: che si può fare, se Dio lo vuole, bisogna haver pazienza. Udita tal risposta per lo concetto, che haveva de' suoi veraci detti, ritornando all'afflitta Madre, si sforzò di persuaderla à rimettersi nella divina volontà non essendovi speme alcuna di salute; mentre così apertamente l'haveva detto il Servo di Dio, nè andarono fallite le sue parole; mentre fra pochi giorni recise la parca crudele la tenera vita di quel garzone; mentre appena, per così dire, era cominciata ad ordirsi. Di più sauto annuncio però fra pochi giorni fu messaggiero l'istesso Carlo. Appena era trapassato quel garzone, che s'infermò gravemente il di lui fratello, che unico era rimasto per la sua morte, e con sì gran vigore fu assalito dal male, che cedendo alla sua forza la sua, benchè vigorosa gioventù, altro non si aspettava, se non che fra breve facesse compagnia al defunto fratello: Per dare qualche sollievo alla raddoppiata afflittione de' suoi genitori, ricorse di bel nuovo Carlo dal Servo di Dio, & havendogli narrato l'imminente pericolo di quel giovanetto, riportò felici pronostici della sua salute, poiche gli disse: allegramente, che non morirà, & io vi andrò à visitarlo. Così dunque essendo da lui caritevolmente visitato giusta le sue promesse riacquistò fra breve la disperata salute.

Colle sue veraci promesse, e col fedele adempimento di esse provide egli in un medesimo tempo alla necessità di due donne, che erano non poco travagliate. Da una postema di sì cattiva qualità era una di esse tormentata, che essendo per così dire pestifera esalava un fetore insopportabile, con carità troppo commendabile la medicava l'altra compagna: ma dopo alcuni giorni restò questa così nauseata da quell'horribil puzza, che havendo perduto affatto l'appetito non fidavasi più di proseguire quella caritativa servitù. Conferì ella opportunamente col Servo di Dio quanto passava, e da quel cuore amoroso fu animata à non intermettere quell'atto di così fina carità: indi entrando egli mallevadore della sua salute l'assicurò, che nella vengente mattina sarebbe stata esente da quel fastidioso, nè havrebbe più sentito quel cattivo odore. Più di ciò, che promise avvenne, non senza stupore, à quella buona donna, poiche seguitando à servire quell'inferma non pure non sentiva più puzza: ma in vece di quella parevagli di sentire buon'odore, onde cessando l'antica nausea, riacquistò il perduto appetito.

Si ammalò di febbre il Signor Gio: Battista Rubini, e più che à pronostici, & alle ricette de' Medici confidando nelle parole, e nelle orazioni di Dionisio, fu da lui chiamato ne' primi giorni della sua malattia. Andò egli, e giunto nella camera dell'infermo, pose si a piè del letto in oratione: indi essendo passato un quarto d'ora, rizzatosi in piedi disse: Allegramente il negotio stà nelle mani di Dio, e ciò detto partissi. Troppo oscure erano le sue parole, onde non sapeano ben discernere gli astanti se fossero pronostici di vita, o di morte: ma nell'uscire, che fece dalla casa dell'infermo restarono piena, e chiaramente informati di ciò, che doveva succedere, poiche domandato, che cosa gli paresse dell'infermo, rispose, che desiderate la salute dell'anima, o del corpo; & essendogli risposto, che quella dell'anima; questa, soggiunse egli, haverete, poiche quanto alla salute del corpo il caso è disperato; & in fatti fra quindici giorni fu dall'accesa febbre inaridita la sua vita. Non così avvenne a Suor Domitilla da Camerino Monaca nel Monistero delle Convertite, quantunque alla febbre si fossero aggiunte le petecchie, onde i Medici la davano già per isperdita: ma altri riscontri ne havea Dionisio, che però le diceva, che stasse pure allegra, che sicuramente farebbe guarita, e così non solo contro l'opinione de' Medici: ma anco contro quello, che giudicava ogn'uno, che la mirava restò ella libera dal mortai morbo.

Troppo frequenti erano le sue predizioni, poiche per lo gran concetto, nel quale era tenuto, moltissimi ricorrevano da lui nelle loro necessità, & Iddio per renderlo vie più chiaro, & illustre rinviagiva colla sua luce le sue interne pupille, acciò che penetrassero le cose avvenire, le quali se tutte si volessero qui registrare, troppo prolissa farebbe la mia penna, pure con tutto ciò non mi pare di passare sotto silenzio alcuni altri successi, che

troppo

troppo dichiarano quanto fossero perspicaci le sue pupille . Era stato il Servo di Dio malamente trattato in fatti , & in parole da una certa persona , colla quale haveva havuto non sò qual negotio . Del di lui villano procedere era consapevole un' altro , à cui disse Dionisio : Quest' uomo presto presto haverà di me bisogno , nè passò molto tempo , che fu assalito da una grave infermità , che lo costitui in istato di haver necessitè delle caritevoli sue sovventioni . Fecelo egli di buona voglia provvedendo non meno la sua persona , che la sua famiglia di quanto gli faceva di bisogno , rendendogli , come vero Servo di Dio , bene per male . Agitato da torbidi pensieri un' altro , facendo à lui opportunamente ricorso , trovò ben presto mercè alle sue parole la bramata calma . Era questi per alcune contese , e differenze , che haveva con un suo avversario talmente dalla passione sopraffatto , che non pure haveva stabilito di togliersi il suo rivale davanti : ma già si era provvisto di danari , e d' armi , e con alcuni suoi compagni era rimasto di accordo di tederli gli agguati per toglierli violentemente la vita . Prima però di eseguir il mal consigliaro disegno gli cadde in pensiero , ò per meglio dire il suo buon' Angelo gli dettò , che parlasse à Dionisio , & Iddio , che voleva impedire quel male , dispose , che nell' andare , che ei fece in San Giovanni senza che lo cercasse se lo trovasse innanzi , & havendolo , prima che aprisse bocca condotto in Chiesa ivi dinanzi al Divin Sacramento , come se leggesse nella sua fronte quanto covava nel cuore , gli manifestò l' interna disposizione dell' animo suo : indi havendogli fatto il segno della croce , tenendo la sua destra nel di lui capo gli disse : Andate allegramente , che in pochi giorni sarà aggiustata ogni differenza col vostro avversario , onde presto svaniranno i vostri travagli . Non così tosto alla tempesta succede la calma , come immantinente restò rasserenato l' agitato cuore di colui alle voci di Dionisio , poichè nell' uscire , che fece dalla Chiesa sgombrarono dalla di lui mente quei torbidi pensieri , che l' agitavano , godendo nell' interno una tranquilla calma ; poscia frà lo spatio di circa dodici giorni restarono affatto sopite le differenze , & aggiustati toralmente gl' interessi , che haveva col suo avversario . Strupivasi come havevse potuto ciò succedere in così breve tempo , poichè erano tante , e tali le preteseioni scambievoli dell' una parte , e dell' altra , che per terminar quell' affare appena sarebbe stato bastante lunghissimo tempo , egli però attribuiva quell' aggiustamento ad una gratia speciale della Regina delle misericordie ottenuta da lui per mezzo delle orazioni del suo Servo .

Spendeva senza alcuno riguardo le proprie entrate un gentil' huomo suo amico , onde egli le sempre , che andava in sua casa gli diceva , che pensasse a' debiti nascosti , e cioè replicava spessissimo ogni qual volta con lui s' incontrava . Non penetrava il gentil' huomo il significato delle sue parole : ma essendo dopo molto tempo travagliato da una postema sotto il braccio , prima de' Medici se chiamare Dionisio , acciò lo roccasse colla reliquia del suo S. Padre FILIPPO , & all' hora egli dichiarò il significato delle parole dettegli , poichè sorridendo gli disse : Questo era il debito nascosto , che io tante volte diceva , bisogna armarsi di pazienza . E ben ne hebbe quegli di bisogno , poichè per lo spatio di quasi un' anno fu da quel male travagliato , obbligandolo a molta sofferenza per gli atroci dolori , che gli cagionava .

A chi poi non voleva regularsi secondo le sue veraci parole toccava a suo mal grado di sperimentare quanto fossero veritiere le sue predizioni . Disegnava d' andare a ricreazione in un certo luogo una persona , & havendo ciò con lui conferito , egli apertamente le disse , che non andasse , poichè non solo non havrebbe incontrata la ricreazione , che bramava : ma che havrebbe ricevuti non ordinarii disgusti . Non prestò colui quella sede , che doveva alle sue parole , onde posto in non tale il suo opportuno avviso , volle in ogni conto andarvi : ma ivi in vece di ricrearsi soffrì molte amarezze con pericolo di qualche burrasca . Per contrario felicissimo riuscì il viaggio intrapreso da un giovane per suo consiglio , quantunque fosse da' suoi parenti , & amici disapprovato . Animato dunque da lui , che gli disse , che quello sarebbe stato l' unico mezzo della sua fortuna , si pose in viaggio , & i parenti , che non erano concorsi a tal risoluzione non pure lo biasimavano : ma si dolsero di chi l' haveva così consigliato . Giunsero le loro doglianze alle orecchie di Dionisio , il quale

ratificò il fuo pronoftico, dicendo, che l'efito havrebbe dimoftrato quanto ci diceva, & effendo riuſcito puntualmente ſecondo, che egli haveva predetto, furono i parenti di colui non ſolo forzati a riconoſcere, che ingiuſte erano le loro doglianze: ma a ringraziare chi gli haveva dato sì buon conſiglio. Più volte prediſſe a Monſignor Litta la Porpora; ma nel meſe di Agoſto del 1665. più apertamente lo teſtificò con agglungere, che dopo il fuo paſſaggio ſarebbe ſtato egli promouſo al Cardinalato, e che ſarebbe ſtata applaudita tal promotione non pure in Milano: ma in tutti i luoghi, dove era conoſciuto il fuo merito; il che reſtò fedelmente adempito ſecondo tutte le circonſtanze da lui predette.

Bello però al par d'ogn'altro fu l'adempimento di ciò, che diſſe una ſiata oſcuramente, ad una Monaca, poichè diſcilmente pareva, che ſi poteſſe letteralmente verificare. Haveva egli più volte eſortata Suor Euſaſia Serarcangelo a donare al fuo Moniſtero delle Convertite il fuo patrimonio, & havendovi ella ripugnanza, perche non era luogo di clauſura, onde temeva, che non perfeverando ſarebbe riſta ſenza modo da ſoſtentarſi, perciò rinovando Dioniſio le iſtanze, gli riſpoſe ella: perche volete ſpogliar me per veſtit altrui, non mi pare ciò di dovere. Alla riſpoſta della donna, che ſi regolava colla prudenza della carne replicò il Servo di Dio: Non voglio già ſpogliarti: ma arricchirti, perche chi dona a Dio arricchisce l'anima ſua. Del reſto il ſangue iſteſſo, che hò nel core farò per voi, e lo toccherete colle proprie mani, & all'ora conoſcerete quello vi dice queſto po- vero peccatore, e queſto miſero vecchio: ma adeſſo non lo conoſcere. Non badò ella all'ultime ſue parole ſembrandole impoſſibile, che colle ſue mani haveſſe havuto da toccare il ſangue del di lui cuore. Ma troppo veritiere erano le parole di Dioniſio, dopo cinque, ò ſei meſi eſſendogli ſopraggiunto l' accidente apopleſico, che gli tolſe la vita: ne giunſe l'avviſo alla medeſima Suora, & havendo intelo, che mandava fuori dalla bocca catarro, preſe un fazzoletto, e lo diede ad un Fratello di Congregatione, acciò con quello gli puliſſe la bocca. Eſſendo poi ſeguita la ſua morte volle il Fratello reſtituirle il fuo fazzoletto: ma acciò che le fuſſe più caro, eſſendo ſtato aperto il ſuo cadavere lo bagnò appunto col ſangue del ſuo cuore, e così intinto glie lo reſtitui, dicendole ciò, che havea fatto per pagarle la carità, che havea uſata col Servo di Dio con preſtargli quel fazzoletto. Reſtarono all'ora traſiſte le viſere di quella Suora, e non ſenza ſtupore vide eſſere adempite le ſue parole, quando le diſſe, che havrebbe havuto il ſangue del ſuo cuore, e che l'havrebbe toccato colle ſue mani.

Teſtimonio ancora della verità delle ſue predizioni fu un Fratello della ſua medeſima Congregatione. Haveva queſti per molti anni viſſuto in quell'Oratorio, e lodevolmente ſervito il Santo Padre, pure ò iſtabilità delle humane menti! dopo tanti anni dall'amor della patria era ſtimolato a volgerſi indietro, dopo d'haver poſta la mano all'aratro per così lungo tempo. Diſegnava per tanto di partire da Congregatione per inſelcemente ripatriare. Vide il Servo di Dio quanto nella ſua mente haveva colui ſtabilito, e tirato- lo una ſeta in diſparte così gli diſſe: Dio vi hà chiamato in queſto luogo, e qui vi vuole, però andate dove volete, che non vi ſtarete. Non furono queſte parole baſtanti a trattenerlo: madando luogo al tentatore, che con cavarlo da quell'arca ſpetava di farlo miſe- ramente naufragare, havendo chieſta a' Padri licenza ſi portò alla patria. Ma appena fù ivi giunto, che da sì grave triſtezza fu ſoprapreſo, che mancò poco, che non daſſe in diſperatione. Iddio però, che per ſua miſericordia voleva reſtituirgli la perduta allegrezza, e l'antica vocatione, appena dopo due giorni, che havea dimorato nella patria lo ſe riſolvere a ritornare all'abbandonato ſuo nido. E fù coſa maraviglioſa, che nel punto iſteſſo, che concepì tal deliberatione ſentì ſubito ſollevarſi da quelle triſtezze, che gl'ingòbravano il cuore, indi montato a cavallo, & uſcito dalla porta della ſua patria ſvanì affatto la malinconia, e ripatriò di bel nuovo nel ſuo cuore la ſmarrita allegrezza. Giunto in Camerino riconoſcendo cò molto ſentimento l'errore da lui còmeſſo, fù dalla carità di quei Padri benignamente accolto, veriſicandoli quanto il Servo di Dio gli haveva predetto. Potendo ben ſervire d'ammaeſtramento queſto ſucceſſo a' ſoggetti di Congregatione, che ſi laſciano dal ſibilo dell'infernale ſerpente indurre ad abbandonare l'abbracciata vocatione per farli conoſcere, che

che cōpagna individua di sì infelice risoluzione è la tristezza, la quale il più delle volte suol' essere perpetua, nō essendo facile il potere ottenere di essere di nuovo ammessi nel seno della loro cara Madre coloro, che non sapendola conoscere l'abbandonano, onde resta perciò dalla loro anima perpetuamente l'allegrezza bandita, & esiliata.

Dit'correndo una volta colle Monache del Monistero delle Convertite della persona del Signor Francesco Savini, il quale all' hora era ammogliato disse, che un giorno farebbe staro Prete, e Confessore di quel Monistero, e benchè all' hora sembrasse strano quanto egli asseverantemente affermava, pure l'esito dimostrò quanto fossero acute le sue pupille, poichè in progresso di tempo essendo morta la di lui moglie, fu ornato col sacro carattere del Sacerdotio, e fatto Confessore di quel Monistero, tenne di quello dopo la di lui morte particolare, e diligente cura. Era suo intimo amico il Medico Gio: Rosati da Camerino, il quale essendo stato chiamato dal publico di Ancona per esercitare la sua professione in quella Città, andò a prender congedo dal Servo di Dio, a cui dispiaque per l'amore, che gli portava tale partenza: ma fissando per così dire l'interno sguardo in ciò, che doveva avvenire, prendendola di lui mano gli disse: Giovanni mio voi presto tornerete al servizio di questa Città, e così avvenne, essendo stato con molto onore invitato ad esercitare nella sua patria, & a beneficio de' suoi cittadini la sua professione.

Rimirava anco questo Servo di Dio le cose assenti, come presenti, appunto come se succedessero sotto le sue pupille. Erasi portato il Nonno di Antonio Cardoni per alcuni suoi negotii alla fiera d'Alcoli, e mentre ivi si tratteneva fu riferito ad Antonio, che fosse morto. All'infelice nuova tutto molle di lagrime ricorse il giovane a Dionisio, secondo che era solito ne' suoi travagli, & havendogli narrato ciò, che con tanta pena aveva udito, fu da lui consolato, e gli promise di volere porgere a Dio le sue preghiere, e che tornasse da lui nella vengente mattina. Ubbidì egli, & appena fu da lui veduto, che gli disse: Srà allegramente, che tuo Nonno è vivo, e presto sarà qui ritorno. E non passarono quattor, ò cinque giorni, che sano, e salvo si condusse in Camerino giusta la sua promessa.

Si riferiscono alcune grazie concesse da Dio a' gl' infermi per mezzo del tocco delle mani di Dionisio, ò delle sue orationi, ò coll' applicare ad essi le reliquie di San FILIPPO.

C A P O XVIII.

SE delle beneficenze di Dionisio furono partecipi quanti mai erano bisognosi nella Città di Camerino, e nelle Ville vicine, distribuendo à tutti con larga mano caritevoli soccorsi, così pare, che per i suoi meriti non vi fosse infermo, che qualche gratia rilevante non ricevesse da Dio, poichè essendo egli in tanta stima appresso turri i suoi concittadini, in tutte le loro infermità prima de' Medici era sovente egli invitato à visitarli, fidando più nelle sue orationi, e nella sua virtù, che nelle ticetre di quelli, & ogn'uno per così dire ò nella propria persona, ò in quella de' suoi congiunti ricevea qualche gratia rilevante. Varii, e diversierano i modi, co' quali erano da' corpi languenti fugate le infermità, dalle quali erano travagliati, sicome può scorgersi da' seguenti fatti.

Coll'imperio della sua voce, e colla virtù dell'ubbidienza se, che riacquistasse l'uso de' sepsi, e ebbe affatto risanasse una Monaca delle Convertite chiamata Suor Eufemia Seracangelo. Era questa assai soggetta a' venimenti, che la teneano così sopita per lo spazio di mezz' hora; & una volta prevedendo già, che farebbe dal solito male oppressa, si pose à giacere nel letto, & essendo in tempo, che l'altra Monache erano ne' loro ministeri occupate non potè dalla loro carità ricevere quei soliri ristori, che in altre occasioni soleano porgerle: ma alla fine essendo già sonata l'ultima Messa nella Chiesa dell'Oratorio, vide la una Monaca su' letto, e non potendone ricavare risposta, dubitò, che non fosse già morta, chiamò per tanto in fretta l'altre Suore, le quali accorse à quel funesto spettacolo.

lo per farla rivener l'allacciarono le parti eftreme così ftrettamente, che fe le rompeva la carne: ma non perciò recuperava l' ufo de' fenfi. Fù per tanto chiamato Dionifio, il quale giunto nella camera dell' inferma le ftirne il braccio col fuo cordone, dicendo: In virtù d'ubbidienza tornate in voi: non udi ella quelle voci: ma foggiungendo immediatamente il Seruo del Signore: Lo dico coll' autorità, che hà Dio di comandare; à quelle potenti parole da lei bene inrele riacquiftò immantinente l' ufo de' fenfi, nè mai più per l' avvenire fù affalita da quel male, che così fpeffo la travagliava. Alla medefima, che da' dolori colici era fortemente tormenrata non apportavano folievo alcuno quanti medicamenti erano ftati per lungo tempo adoperati: ma effendo fopraggiunto Dionifio emulo per così dire del fuo gran Padre, diede alla addolorata donna un pugno, e rivolto al dolore gli comandò in nome di Giesù Chrifto, che partiffe. Parve all' addolorata donna, che nuovo falidivio haveffe aggiunto à gli antichi dolori quella percoffa: ma in breve fi avvide effere quello per lei falutare, poiche dopo lo fpazio di un *Mifereere* reftò affatto libera da quella penofa doglia, che oftinatamente l' havea moleftata per sì lungo tempo, nè hebbe ardire di più affalirla.

Da raddoppiata febbre era travagliata per sette settimane continue Suor Venanza da Matelica, e da una fluffione era talmente inchiodata per così dire in letto, che non poteva muoverfi fenza ajuto. Vifitolla Dionifio, e con impero fuperiore le comandò, che fi voltaffe dalla parte, dove lui ftava, & incontanente trovò facilità fomma nell' ubbidirlo, nè da quel punto ardi la febbre di moleftarla con nuova acceffione, onde frà pochi giorni abbandonò il letto. Parve un' altra volta, che patteggiasse colla febbre permettendole, che per tre giorni colle fue acceffioni moleftasse una donna, rerminati i quali ubbidiente, per così dire, al fuo impero bi fogno, che fi aftenesse di più travagliarla. Era quefta Eufrafia, figlia di Oliviero da Camerino, la quale à 4. di Orrobre del 1654. fù affalita da terzana doppia, e benchè molti rimedii haveffe prefì per toglierfela da doffo, pure non poteva vedere adempiti i fuoi voti, anzi i Medici dubitavano fortemente, che havrebbe fentito quelle molefte arfure fino al mefe di Maggio. Fù intanto più volte vifirata da Dionifio, e particolarmente tre giorni prima della fefta di ogni Santo, il quale le diffe, che voleva in ogni conto, che haveffe termine quel male, e rivolto all' inferma le diffe: Quanto vorrefi, che duraffe il male. A tali parole la faggia donna rifpofe: Quanto piace à Dio: indi replicando il Seruo di Dio l' ifteffa domanda, rifpofe di nuovo l' inferma: Quanto piace à Dio, & à voi. Troppo nojofa riuſci alle fue humili orecchie quella rifpoſta, onde prontamente le replicò: Queſto nò, perche io ſono un peccatore, & hò una faccia d' imbrocio: ma ſi bene quanto piace à Dio: havendo così ſodisfatto alla ſua humiltà, volle anco dar luogo alla ſua compaffione, che però rivolgendolo ſguardo ad una Immagine della ſua adorata Reina ſoſpirando diffe: Horſu terminamola per lo giorno di tutti i Santi, e contentarevi così. Come ei diffe, così appunto ſuccette; mentre havendo havuto le ſolite acceffioni, benchè più miti ne' due giorni ſeguenti, nel terzo, che era dedicato alla Commemorazione di tutti i Santi appena hebbe ardire di comparire, e toſto parti ſenza che tornaſſe per l' avvenire. Per occultare però le fue beneficenze fece prometterſi dall' inferma di ſtare per quindici giorni al letto, benchè libera dalla febbre.

Se così potente era l' impero della ſua voce, non meno efficaci, e ſalutari erano le fue mani; mentre col tocco di eſſe erano ſugate le infermirà. Da doppio male era forzata à guardare il letto Suor Eliſaberta da Camerino, mentre zitella non havea preſo ancora l' habitò nel Moniſtero delle Convertite, poiche da gl' ardori della febbre, e da' dolori colici era gagliardamente moleſtata; fu viſitata perciò da Dionifio, & havendola interrogata del male, che l' affliggeva, e riſaputo dalla medefima inferma, che da febbre, e da' dolori era moleſtata, con ſolo toccarla reſtò incontanente ſana. Effendo la medefima dopo molti anni travagliata da palpitazione di cuore, aggiungendo egli al tocco della ſua mano l' oratione, nello ſpatio di un *Mifereere* ne reſtò affatto libera ſenza che mai più ne paſſiſſe, quando prima frequentemente era à quelle moleſte palpitazioni ſoggetta. Acciò un' altra volta haveſſe la medefima occaſione di meritare, diſerli egli per due giorni l' iſteſſo potèté rimedio,

mentre

mentre da acerbissimi dolori di reni era cruciata: ma nel terzo di fu così potente quel tocco, che non pure si partì il dolore: ma non hebbe ardire per dieci anni di più affliggerla.

Era sinavvedutamente posto fuoco in una camera di Barbara Rubini, onde ella per ismorzarlo si haveva scortate malamente le mani, sì che per lo dolore non trovava nè riposo, nè pace, quantunque vi haveffe posto sopra dell'inchiostro stimato in tal congiuntura à proposito. Sopragnuse in tanto il Servo di Dio, e compatendole disse di volerla applicare l'inchiostro, e se bene quello era stato sperimentato inefficace, pure ponendovelo egli colle sue mani: anzi anche prima, che l'applicasse, col solo suo tocco spari ogni dolore, la pelle, che per la scottatura era tutta aggrinzata ritornò al suo luogo, sì che restarono le sue mani così sane, come erano prima, che succedesse il caso.

Io non saprei se attribuir si debbia al tocco della sua mano, ò pure à quelle delle reliquie del suo Santo Padre la liberatione istantanea da' dolori, che tormentavano Ercole Rubini; mentre l'uno, e l'altro vi concorsero. Ritornato da campagna co' suoi figliuoli qual serpe si dimenava Ercole per lo letto agitato da fieri dolori, fu frà quel mentre senza sua saputa da una sorella chiamato Dionisio, il quale dopo di haver eccitato con quei di casa un *Pater*, & un *Ave*, lo segnò colla reliquia del Santo: ma havendo l'infermo ancora gran fede al di lui figliuolo, presa la sua mano per baciargliela, in di la pose sopra il luogo del dolore, & immantenantè cessò affatto, sì che prese subito sonno, e riposò dolcemente fino alla vegnente mattina, senza che da quello fosse più molestato.

Per due anni continui era stata molestata da male negli occhi Maria Caterina Manarelli da Camerino, & havendovi applicati potenti collirii non poteva restarne libera, ricorse per tanto dal Servo di Dio, il quale essendosi portato in sua casa l'esortò alla pazienza, & à confidare in Giesù Christo, indi le segnò le inferme pupille, e partissi, & ella incontanente sentissi meglio così del dolore, come della vista, e tornando la Madre dalla porta della casa, dove era andata per accompagnare Dionisio trovò la figlia già alzata di letto, & affatto guarita. A capo di un'anno per alcuni disordini, e per essersi bagnata nelle acque del fiume Chienti ricadde nell'istessa infermità, la quale con maggior violenza l'affliggeva. Era già all'ora passato all'altra vita Dionisio: ma non perciò si perdè d'animo la travagliata donna: poichè havendo ottenuta da' Padri dell'Oratorio una pezzetta intinta nel suo sangue, coll'applicarsela à gl'occhi ricevè la sanità, & in testimonio della gratia ricevuta, portò alla Chiesa de' Padri due occhi d'argento.

Non pure col tocco immediato delle sue mani restavano sovente guariti gl'infermi: ma la stessa virtù pareva, che comunicasse à quelle cose, che egli toccava. Suor Eusemia Seracangelo di sopra nominata per tre mesi continui era stata in letto con febbre, alla quale si era poi aggiunta una nausea sì grande, che non vi era più vivanda, che in vederla non le recasse fastidio. Mossa di lei à compassione il Servo di Dio disse, che per aguzzarle l'appetito voleva farle di propria mano una minestra. Quanto disse elegui, facendole una minestra di endivia, nel vederla l'inferma stimò di non poterla nè meno assaggiare, poichè quella sorte di herba anco quando era sana le cagionava nausea, pure per ubbidirlo cominciò à gustarla, & à poco à poco la mangiò tutta con una sufficiente porzione di pane, il che prima non haveva potuto fare. In quel punto riacquistò l'appetito, e sentissi tutta sollevata, e venendo poi il Medico trovò, che l'ostinata febbre si era affatto partita.

Se bene in altro luogo si è parlato dell'efficacia delle sue orationi per ottenere da Dio gratie così spirituali, come temporali, pure qui mi si offerisce nuova materia da riferire per autenticità del valore, & efficacia delle medesime. Era inavvedutamente caduta buona quantità di vino nella cisterna del Monistero delle Convertite, onde siera guastata, l'acqua, à segno che alcuni pesci, che in essa teneano quelle Suore erano morti, & essendosi poscia infradiciati haveano maggiormente corrotta l'acqua, sì che non poteva in conto alcuno assaggiarsi. Penavano le povere Suore per la mancanza dell'acqua, e se bene era stato loro insegnato, che vi buttassero del sale, pure infruttuosa era stata sperimentata quella diligenza: Troppo al Servo di Dio era caro quel luogo, e sensibili riuscivano al suo

caritevole cuore le penalità di quelle Madri, che però mosso à compassione della carestia, che provavano d'acqua, portarosi vicino al pozzo, fece ivi per qualche spatio oratione, indi lo benedisse col sacrosanto segno della croce, & ecco, che siccome l'acque di Mara divennero dolci per virtù di quel legno postovi da Mosè, che era figura della Santa Croce, così nella veggente mattina in virtù di quel legno fattovi da Dionisio l'acque di quella cisterna torbide, e corrotte, furono non senza gran consolatione di quelle Monache vedute chiare, e cristalline. Alle medesime fiera guastata una botte di vino, sì che non solo cagionava danno il beverne: ma non poteano nè meno per la puzza accostarselo alla bocca. Usò il Servo di Dio le medesime diligenze poco anzi accennate; & in oltre pose nella botte un polifino, polcia disse alle Monache, che ne bevessero pure, che non ne sentirebbero danno, e così appunto avvenne, poiche havendo perduto l'antica puzza, bevendone non fece male ad alcuna di esse, e quel che accresce lo stupore, essendosi dopo due mesi aperta la botte fù trovato quel polifino inratro, sì che potea leggerfi quanto in esso era scritto.

Ma non solo dalle cose insensibili erano per virtù delle sue orationi fugate quelle cattive qualità: ma ancora da' corpi infermi partivano le malattie. Da dolori colici, e di reni era acerbamente travagliata la poco sì nominata Suor Eusemia. Havendo dunque non poco patito in quei due giorni, nè havendo havuto in essi la forte di veder Dionisio, dal quale sperava il rimedio a' suoi mali, essendo finalmente nel terzo di venuto à visitarla, si dolse con esso lui della penosa tardanza. All' hora avvedendosi egli, che la sua venuta era desiderata per la speranza, che in lui haveva di riacquistare la salute, per reprimere quel concetto, che di lui haveva; le disse queste parole: Horsù raccomandiamoci alla Santissima Vergine, che io per me sono un misero peccatore. Piegò per tanto le ginocchia in terra, & havendo appena recitato un' Ave Maria, rivolto all'inferma disse: Horsù è passata la febbre, & i dolori, & in fatti così appunto era, poiche in quel breve spatio restò ella libera da ogni male.

Non poco si dubitava della vita di Felice Cucchiarone moglie del Dottor Gaspare Foti, poiche una grave palpitatione di cuore l'haveva tidotta all'estremo, sì che non poteva nè meno prosperar parola. Ricorsero quei di casa à Dionisio, acciò per mezzo suo trovasse qualche sollievo l'inferma. Porrossi egli dunque spinto da tali istanze in sua casa, e postosi in oratione per raccomandare à Dio l'inferma, dopo d'haver tenuta per qualche spatio sopra di essa la mano, le dimandò se l'era passato il male, & ella all' hora prontamente rispose che sì. Ed in fatti già la forza delle sue preghiere, e la virtù del tocco della sua mano haveva così bene fugata l'infermità dell' afflitta donna, che non pure n'era all' hora restata libera: ma essendo ella solita di essere frequentemente soggetta à quelle molestie, da quel punto ne rimase esente sin'à tanto, che le durò la vita, che per molti, e molti anni le fù da Dio concessa.

Ma non pur à fugare le infermità erano così efficaci le sue preghiere: ma ancora in operare altri prodigii. Fù egli ricettato una sera da un' altro Fratello di Congregatione à somministrargli non sò che robe per lo virtù de' Padri, che erano in suo potere. Andò egli nella stanza dove le conservava insieme con Gio: Angelo Salvetti secolare, che stava à servizio de' Padri, & havendo smarrita la chiave, dispiaceva al caritativo uomo, che i suoi Padri dovessero in quella sera parire; rivolto però al secolare, che haveva seco condotto gli dimandò se si fidava di aprir per forza quell'uscio, indi ripensando meglio, ricorse à più potente mezzo, piegando dunque il ginocchio volle, che anco il Salvetti s'inginocchiassero, & alzando gli occhi al Cielo, con calde preghiere esposse al suo Signore quella presente necessità; & ecco, che immanrenente spalancossi quella porta da sé sola, & pure spinta da invisibil mano, non senza gran stupore di quel secolare, anzi dell'istesso Servo di Dio, che à lui rivolto disse: Quanto è grande, & onnipotente Iddio! Poi istantemente lo pregò à celare quel divino favore, premendo troppo alla sua humiltà, che non si pubblicasse. Seguita poi la sua morte stimandosi il Salvetti disobbbligato, testimoniò il successo à gloria di Dio, che tanto prezza le orationi de' Servi suoi.

Molte altre grazie in riguardo suo concedè il Signore a' poveri infermi; e bene spesso per

ottenere le servivasi, come di potentissime armi ausiliarie à fuggire le infermità, dell'adorate reliquie del Santo Padre FILIPPO, il quale dilettrandosi delle virtù di sì buon figlio, sovente quando da lui erano applicati à gl'infermi i suoi gloriosi avanzi restati in terra per consolazione de' suoi divoti colla sua efficace prorezione impetrava dal Cielo à quei poveri languenti la desiderata salute. Da tre accidenti immediatamente l'uno dopo l'altro fu assalita Suor Caterina Ippolita da Camerino, e furono così gagliardi, che ne rimase, come morta. Attribuir la origine di quel triplicato affalto ad alcuni ceci freschi da lei mangiati, che ò per la quantità, ò pure per essere stati tocchi da qualche velenoso animale, cagionarono quei replicati accidenti: ma per sua buona sorte trovossi ivi presente il Servo di Dio, il quale presa la reliquia del suo gran Padre, che ordinariamente seco portava, come armatura efficacissima per fuggire i morbi, & applicandola alla tramortita donna, ecco, che incontanente rivenne, e riacquistò perfettamente la salute.

Con occasione di haver qui registrato il nome dell'accennata Suora, e la gratia, che ricevè col mezzo dell'adorata reliquia di S. FILIPPO non può lasciare la mia penna frà le tenebre dell'oblio un'altro successo assai bello seguito alcuni anni prima nella sua persona. Udì una ella raccontare, che molti per mezzo delle sue intercessioni haveano riacquisita la salute, e mentre di tal materia discorreva colla compagna dimostravasi assai vogliosa di sperimentare nella sua persona l'efficace virtù del Servo di Dio, per accertarsi forse se vera era, ciò, che la fama con tante bocche publicava. Nè guari andò, che restò pienamente soddisfatto il suo desiderio, poichè calò la punta di un coltello nel doto di mezzo della mano, e giunse fino all'osso, causandole sì gran dolore, & uscendone in tanta copia il sangue, che dubitava da momento in momento di venir meno. Ma opportunamente fu soccorra da Dionisio, che segnandola col vivifico segno della croce immantamente sè, che sparisse il dolore, & ogn'altro male causato da quella disgrazia.

Comparve improvvisamente un tumore ad una zitella, che habitava nel Monistero delle Convertite, e da' Medici stimavasi, che frà breve mostrando di far capo si dovesse venire al taglio, onde non poco intimorita era la zitella, aggiungeva apprensione non picciolo quel tumore per essere quell'anno funesto all'Italia per la peste, che afflisse, e spopolò la maggior parte delle sue Città: ma cessò ogni sospetto, & apprensione, e restò immune dal tagliol'inferma, poichè il nostro Dionisio applicandole la reliquia del Santo, pregandolo intanto, che non permettesse, che da contagioso morbo fosse quella casa travagliata, in un subito sparve, e svanì quel tumore non lasciando nè pur segno d' esservi stato.

Da fieri dolori agitata non trovava nè sito, nè luogo Suor Orsola da Camerino, ricorsero le sue compagne più che a' Medici al Servo di Dio, il quale giunto nella sua stanza, volle, che l'addolorata inferma s'inginocchiasse, mentre egli l'applicava la reliquia del Santo. Intanto egli la rincorava, dicendole, che non dubitasse, che presto sarebbe partito il dolore, indi à non molto soggiunse: sono andati via, non è vero? nè potendo ella negare la verità, rispose che sì. Era la causa di quei dolori così cattiva, che pareva à la povera donna, che frà le bragie di vivo fuoco ardesse le sue viscere: ma meglio, che non resta estinto dall'acqua il fuoco, l'ardore, e i dolori, che ella sentiva restaron estinti col tocco di quell'isacrosanti avanzi. Era talmente gonfia la gola di Suor Domitilla da Camerino per un male, che l'era sopraggiunto, che non poteva parlare: durò per tre giorni l'impedimento, poichè all'ora toccandola colle reliquie del Santo il nostro Dionisio immediatamente si trovò sana, sì che potea benissimo articular la voce.

Quasi ogn'anno pativa di risipola alle gambe Ercole Rubini, & incontanente quando era da quella affalito mandava egli à chiamare Dionisio, il quale toccandolo colle reliquie del Santo gli raddolciva i dolori, sì che potea soffrirgli, ciò successe per lo lungo spatio di diecesette, e più anni, siccome egli testificò. Nell'ultima volta però fu sì fiero l'affalto, che da' Medici si dubitava di qualche cancrena; el'infermo sentiva dolori incomparabilmente maggiori dell'altre volte. Ricorse però egli al solito rifugio, & havendolo fatto pregare à venir in sua casa, colla solita carità venne à visitarlo, e mosso à compassione di quegli eccessivi dolori, rivolto all'infermo disse: Preghiamo Dio, che vi levi tanto dolore;

re, in modo tale, che si possa sopportare, e però ricorriamo alle orationi. Piegò all'ho-
ra egli le sue ginocchia, & applicando la sacra reliquia all'infermo nella maniera, che egli
havea detto gli cessarono incontanente quei sì fieri dolori, rimanendogli una doglia così
temperata, che poteva riposare. Fù da' Medici stimato maraviglioso in tal tempo quell'al-
leggerimento, à cagione, che nella parte offesa attualmente vi era materia, che necessa-
riamente dovea caulare quei dolori eccessivi, & era ciò tanto vero, che poi per dare à
quella esito fù necessario con tre punte di lancietta aprire à tale effetto tre bocche. Ma non
pure egli: ma tutta la sua casa, e famiglia provò quanto salutare fossero le reliquie del
Santo Padre applicate dalle mani del suo degno figliuolo Dionisio. Venanzo suo figliuolo,
in età di nove mesi da continui catatri, che gli calavano dalla testa, era vicino à soffocar-
si, per l'abbondanza del medesimo non riteneva il latte, che però era ridotto à sì cattivo
stato, che non haveva se non le ossa, e la pelle, che però per ultimo rimedio haveano or-
dinato i Medici, che nella vegnente mattina se gli focasse la nuca. Ricorse l'afflitta Ma-
dre à Dionisio, che segnandolo colla reliquia del Santo, quantunque lo vedesse così mal
concio, pure rincorando la Madre disse: spero in Dio, che guarirà, nè farà necessario dar-
gli il foco, e così avvenne, poiche nella seguente notte ritenne il latte, e nella mattina
destinata à quell'horribile operatione fù trovato libero dalla stufione del catarro, e senza
che haveffe più di quella bisogno, restò affatto sano.

Barbara Nebbia di lei Madre, e moglie dell'accennato Ercole fù assalita da mal di go-
la, onde per tre giorni continui non potea tranguggiare nè meno cose liquide. Toccò la
di lei gola colla reliquia del Santo il Servo di Dio, e preso un pezzo di pane avanzato a'
Padri di Congregatione l'ordinò, che lo mangiasse, dicendole: Mangiatene un poco, che
hò inteso, che per la gola bisogna mangiar cole dure. Stimava impossibile l'inferma di
poterlo ubbidire, pure facendò forza à se stessa ne mangiò un poco, e v'incontrò tanta
facilità, che ne prese più bocconi, non sentendo dolore di forte alcuna, e prendendo nota-
bile miglioramento, in breve restò sana, nè mai più quel male osò di assalirla. La medesima
essendo oppressa da' dolori di testa così gagliardi, che di mezzo Luglio fù forzata à pur-
garfi, era anco molestata con un dolore eccessivo nella spalla, sì che per muoversi havea
bisogno dell'aiuto di molti, visitata da Dionisio le disse: State allegramente, che passe-
rà via ogni male; ricorriamo all'intercessione del nostro San FILIPPO: indi colla reliquia
del Santo le fece un segno di croce, e le comandò, che nella seguente mattina giorno de-
dicato alle glorie della S. Penitente Maria Maddalena andasse in Chiesa à confessarsi, e com-
municarsi. Troppo da quei raddoppiati dolori era ella travagliata, onde rispose, che temeva
di non poter eleguire il suo comando: ma egli soggiunse: & io vi dico, e credetelo pure, che
vi potrete andare, & il male vi passerà, e credete à questo vecchio. Essendosi poi egli parti-
to riposò l'inferma la notte, & essendosi non poco sollevata, potè nella vegnente matti-
na portarsi in Chiesa per fare le sue divotioni, giusta ciò, che l'havea egli ordinato, e se-
bene nel ritorno, che fece à casa si pose in letto, pure cessandole affatto il dolore riacqui-
stò perfettamente la perduta salute.

Participò delle beneficenze del Santo Padre per mezzo delle sue reliquie applicate da
Dionisio un Fratello di Congregatione chiamato Valentino Valentini da Recanati, il qua-
le nella fine di Settembre del 1665. fù soprapreso da dolori renali. Stimò egli per lo con-
cetto, che haveva del Servo di Dio, che giovevole al suo male, e che per trovare frà le
sue molestie riposo, ottimo sarebbe stato il porsi à giacere nel di lui letticiuolo. Quanto
pensò esegui. Compariva Dionisio le dolorose molestie, che pativa quel suo Fratello, &
inginocchiatosi vicino al letto, fece per lui oratione, poscia colla reliquia del Santo toccò
il luogo del dolore, & immanente all'infermo sopraggiunse un gran vomito, e dopo di
haver per quattro volte passeggiato per quella stanza restò libero dal dolore.

Fù senza dubbio salutare per Giosepe Amici il tocco della reliquia del Santo Padre, pu-
re non senza sudore del Servo di Dio Dionisio riacquistò la salute. Era egli da dolori non
meno acerbi, che incurabili della podagra gagliardamente afflitto, sì che parendogli di
non poter più resistere, ricorse, come ad ultimo rifugio à Dionisio, di cui haveva alta sti-
ma,

ma, e concetto. Essendo dunque chiamato, si portò in sua casa, & in vederlo, per renderlo più disposto à ricever la gratia, stuzzicò, per così dire, la sua fede, dicendogli: *Habbiate fede in San FILIPPO*, che vi solleva dal male. Era l'infermo assai divoto del Santo: ma non picciol conto faceva delle intercessioni del figlio, per mezzo delle quali sperava di trovar propizio il Padre, che però gli rispose, che haveva fede nel Santo: ma per le sue intercessioni. Pose intanto la sacra reliquia sopra il luogo del dolore, & ivi la lasciò per lo spatio d'un quarto d'ora, e da passo in passo avvivava egli la fede dell'addolorato Giuseppe, dicendogli: non dubitate; egl'intanto rinvigoriva maggiormente le sue preghiere, & era tale l'assetto e l'interna applicatione, che la sua fronte ne divenne molle per lo sudore, quantunque fosse il tempo più rigido dell'inverno, essendo il dì ottavo di Dicembre, e l'istesso infermo osservò, che più d'una stilla ne calava dalla di lui fronte sopra il proprio letto. Passato il breve spatio d'un quarto d'ora sentissi l'infermo raddolcire il dolore, & essendo partito il Servo di Dio si trovò affatto libero da ogni male, cominciandosi subito à muovere, il che non haveva sin'all'ora potuto fare per essete inceppato, per così dire, dalla podagra.

Da catarro falso, e mal di segato era stata per lo spatio d'un anno molestata Geremia figliuolo di Giulio Cesare Savini, & havendo i Medici adoperati quanti rimedii dettava ad essi la loro arte, non perciò prendeva miglioramento alcuno, sì che dubitavasi non poco della di lei vita. Siera ella per qualche tempo trattenuta in Villa per ottenere forse dal beneficio dell'aria aperta, & aptica ciò, che non poteva conseguire colle ricette de' Medici: ma ancor questa fu sperimentata per lo suo invecchiato male inefficace. Tornata sene adunque in Città nella vigilia dell'Assunzione della Vergine Madre, ricorse di bel nuovo a' Medici, e dal primario di essi le fu ordinata una purga: ma con sì poca speranza di profitto, che l'istesso Medico si dichiarò, che poco, o nulla in quella fidava. Fù per tanto con più savio consiglio chiamato Dionisio, il quale portando seco l'antidoto, per così dire, di tutti i mali, cioè à dire la reliquia del suo Santo Padre, con quella segnò l'inferma, indi l'esortò à ricorrere al potentissimo patrocinio della Regina del Paradiso, dicendo queste parole: Santissima Madre di Dio vi dimando quella gratia, che più piace à voi. Ubbidì l'inferma raccomandandosi più volte alla Vergine Madre, e nella seguente mattina si trovò in istato di poter andare fuori della Città alla Chiesa della Madonna delle Carceri, quando che prima era impedita di poter distendere liberamente i passi, à causa, che le gambe era notabilmente gonfie, che come ella testificò sembravano due colonne: ma in quella mattina fortunata ivani la molestia enfiagione, restando totalmente libera da un male così ostinato. Per tre giorni continui non haveva potuto articular parola Suor Domitilla da Camerino impedita dal mal di gola: ma appena fu toccata dal Servo di Dio colle adorate reliquie del Santo, che immediatamente cominciò à parlare speditamente.

Havendo ricevute Antonio Gratioli della Città stessa di Camerino gratie abbondanti nella sua persona, e nella sua casa, quando questo degno figliuolo del S. Padre applicava loro le sue reliquie in occasione d'infermità, volle confessare i beneficii colle seguenti parole: *Tanto in me, quanto in altri di mia casa in tempo di varie infermità habbiamo veduto da questo Servo di Dio infiniti miracoli, poichè segnandoci, com'egli era solito fare colla reliquia del Glorioso San FILIPPO NERI si ritrovavamo colla sanità quasi instantaneamente ricuperata. Ottenevamo la gratia, che si desiderava, e ciò attribuivamo oltre alla reliquia predetta, anco alla buona vita di esso Padre.* Fin qui l'accennato Antonio, dalle di cui parole bene apparisce la fede, che haveva al Santo Padre, & à Dionisio suo figliuolo. Finalmente testifica con giuramento Giovanni Rosati Medico primario di Camerino, che quando il Servo di Dio compariva nelle case degl'infermi colla reliquia del Santo Padre gli pareva, che non potessero morire per la viva fede, che in lui havevano, e perche haveva veduti, come egli dice, infiniti guarire col tocco di quelle sacrosante reliquie, onde egli per ordinario esortava gl'infermi, de' quali haveva la cura à ricorrere presto, più che a' rimedii, al patrocinio del medesimo per mezzo delle intercessioni di Dionisio, & all'applicatione delle di lui reliquie fatta per mano sua.

Gratie concesse da Dio dopo la morte di Dionisio ài suoi divoti.

C A P O XIX.

SE in vita, & anco mentre stava il suo cadavere esposto nella Chiesa dell'Oratorio tante gratie si degnò Iddio di concedere in riguardo del suo Servo Dionisio, dopo di esser quello sepolto, non restò già sepolta la sua efficacia: ma la Maestà di Dio volle, che sempre più vivo si dimostrasse à beneficio de' suoi divoti. Da acutissimi dolori di reni era stata per cinque giorni afflitta Suot Domitilla da Camerino altre volte nominata, e vie più crescendo era già vicina l'addolorata donna à venir meno, frà quelle angustie si ricordò del suo antico benefattore, e da quella semplice, e nuda rimembranza riportò la salute, sperando affatto, quai nebbia al vento, quell'acuto dolore: ma perche poco grata nò applicò à rendere à Dio, & al suo Servo le gratie, ecco, che nella vengente mattina fu di bel nuovo da dolori assalita: ma con maggior vehemenza di prima, prese all'horà ella una calzetta, che haveva egli usato in vita, & applicandola dove era la sede del dolore, con calde preghiere si raccomandò à lui, & inmanente ottenne quanto bramava, senza che fosse più da quei dolori molestata. Mentre un'altra volta da gli ardori febbrili per sette giorni continui era stata la medesima molestata, nè havendo quegli ajuti, che erano necessari, maggiormente provava in quell'infermità fastidio, e noia; mentre dunque così penava, ricorse al Servo di Dio, e stabili di porre nell'acqua una pezza di tela tinta nel suo sangue, sperando, che più di qualsivoglia potente rimedio l'havrebbe giovato. Apparecchiò ella quanto haveva disegnato: ma essendo rimasta olte modo tinta da quel poco sangue l'acqua, sì che rosseggiava, le sopraggiunse qualche ripugnanza di beveria: ma la fede grande, che à lui haveva fe, che facendo forza à sè stessa superasse quella nausea, e ben ne provò salutare l'effetto, poichè non pare restò incontanente libera dalla febbre: ma ancora dalle penose reliquie, che suoi quella lasciare ne' corpi, che per qualche tempo hà posseduti, poichè si senti restituita nelle pristina forze, e riacquistò il perduto appetito, come se non haveffe havuto male alcuno.

Non da una: ma da più forti di febbre, sicome asserivano i Medici, era assalita Catarina vedova di Ausilio Leopardi, e se bene dopo tre mesi l'era rimasta una sola febbre, quella però era continua. Haveva ella gran fede nel Servo di Dio, onde procurò d'haver qualche cosa del suo, e le fu dato un pezzo d'una sua calzetta di pelle. Non fu pigra l'inferma ad applicarsela, poichè subito postasi in ginocchio appoggiandosi ad un bastone per non potersi senza di quello reggere, si pose al collo quella pezzuola. Tremava, ella per la debolezza, mentre genuflessa recitava insieme con alcune sue figliuole un *Pater*, & un *Ave*. Terminate quelle brevi orationi sentissi turra mutata, e pareale di esser un'altra, onde buttò via il bastone, ricuperando non solo la salute: ma nell'istesso istante le antiche forze.

Colla famiglia di Ercole Rubini più volte nominato ne' Capitoli antecedenti, usò tante beneficenze coll'applicazione di alcune cose, che erano state da lui usate, che lungo farebbe il volette per minuto narrare. Col tocco d'un suo fazzoletto fu liberato egli da un gagliardo dolore al petto. Venanzo uno de' suoi figliuoli di otto anni con applicarsi un berrettino, che teneva Dionisio, quando fu assalito dal mortale accidente, restò libero da' dolori de' denti. Et una serva di casa chiamata Giovanna molestata da un dolore intenso in un ginocchio con porsi sopra un pezzo del suo ferrajoio restò subito sana: Per consiglio del medesimo giovanetto Venanzo applicandosi un pezzo del detto ferrajoio, che seco portava in una scatola, Barbata Rubini sua Zia assai travagliata da dolori colici ne restò in tutto libera.

Con appenderli al collo alcuni pezzetti di precordi, e d'altre cose dal Servo di Dio usate, restò libera Valentia Benenati da una diarrea, che per lungo tempo l'era durata; e co' medesimi

definì restò immantenente libera da' dolori tenali Suor Florida Costanza Approbati Monaca nel Monistero di Santa Chiara di Trievi, che da molti giorni era da quegli travagliata, quantunque molti timedii per consiglio de' Medici haveffe contro quel dolotoso male adoperati. Camilla Cambia da Camerino quindeci giorni dopo la morte di Dionisio fu soprapresa da eccessivo dolore di denti, che vie più crescendo oltre modo la molestava. Giunte opportunamente la notizia del suo male alle orecchie delle Monache Convertite, al qual Monistero era vicina la sua casa, & una di esse chiamata Suor Anna Felice della Serra mosse di lei à compassione le mandò un pezzo di pane, che era stato à lei dato dal Servo di Dio esortandola à masticarlo. Troppo per gli addolotati denti di Camilla era duro quel pane, per i quali anco i cibi più teneri, e delicati riuscivano dolorosi, pure cominciandolo à masticare cessarono affatto quei dolori, nè per l'avvenire la molestarono, siccome prima soleva accadere. Da dolori nefritici, e da febbre era aggravato Carlo Cugni da Camerino, & essendo già il sesto giorno da che soffriva quel raddoppiato male non isperimentava alcun miglioramento da' rimedii, che se gli applicavano, sì che già temeva di perdere fra breve la vita. Mentre in tale stato ei si trovava, fu opportunamente consigliato à ricorrere alle intercessioni del Servo di Dio sperimentate da molti così giovevoli ne' mali più pericolosi. Furono per tanto recitate le Litanie da coloro, che gli assistevano, e prometero di dire cinque *Pater*, e cinque *Ave* ogni giorno, se à lui haveffe impetrata da Dio la sanità, appena fu fatta la promessa, che si trovò immantenente sano.

Se prontamente salutare non incontrò il tocco d'un berettino del Servo di Dio Mariano Calcalara da Camerino, fu per raddoppiare nella sua casa le beneficenze. Era egli infermo di febbre continua, e per un mese havea sostenuto i suoi ardori, nè per la lunghezza del tempo, nè per la forza de' timedii haveva quella rallentato punto le sue accessioni. Fù intanto visitato da un Padre dell'Oratorio di Camerino, il quale contro l'ostinato morbo non seppe più efficace rimedio opporre, che un berettino del Servo di Dio. Diedelo per tanto all'infermo, esortandolo à raccomandarsi confede al di lui patrocinio. Elcui egli quanto gli fu imposto, e se bene di cuore gli porgesse le sue preghiere, pure non furono queste elaudite. Intanto fu improvvisamente assalito da febbre accompagnata da eccessivo dolor di testa Filippo Calcalara di lui fratello, onde quel Padre, che vi si trovò presente gli applicò l'accennato berettino, e con sì felice esito, che in riceverlo si sentì tutto sollevato, & havendocelo posto in testa da dolce sonno furono soavemente chiuse le sue pupille, e risvegliandosi si trovò affatto sano. Havendo del seguito havuto notizia, quel Padre tornò di bel nuovo un'altro giorno à visitare il febricitante Mariano, e lepidamente gli disse, che quel berettino l'havea egli portato per lui, e non per Filippo suo fratello, e pure questi havea ricevuta la gratia, & egli nò, sì che potea giustamente temersi, che il difetto dovesse attribuirsi à lui, e non à poca efficacia del berettino. Indi faviamente gli dimandò quanto tempo era scorso da che non si era confessato, e rispondendo l'infermo, che era già passato lungo tempo. Questa dunque, ripigliò quel Padre, è la causa, perchè voi non havete ricevuta la gratia. Persuaso da quelle parole l'infermo promise di confessarsi, siccome in fatti elegui, & essendosi di nuovo raccomandato al Servo di Dio, riacquistò perfettamente la salute, con che autentico esser pur troppo vero, che sovente bisogna per guarire il corpo risanare prima l'anima.

Portia Potirri moglie di Giosepe Amici penava non poco per un dolore sopraggiuntole nel collo del piè dritto; Rimò ella, che lo stirarlo le farebbe giovato, putè ne provò contrario l'effetto; con più sano consiglio adunque applicò sopra l'addolotato piede una pezuola di lino, che havea servito al Servo di Dio nella sua ultima infermità, e ne sentì incontanente l'efficacia, poiche se le mitigò il dolore, potè muoverlo, il che non potea per prima fare, & havendo con quella tenuto avvolto in tutta la notte il piede nella seguente mattina si trovò con non poca sua consolatione libera dalle molestie, che l'haveano sino all'ora travagliata. Non escluse dalle sue beneficenze il Servo di Dio i suoi congiunti, poiche Faustina Pieragostini sua nipote essendo venuto un tumore nella poppa, che non

pur roteggiava: ma tirava al negro, accompagnato da febbre, e da dolori, sì che si faceva cattivo pronostico di quel male, raccordosi di havere una crocetta d'argento toccata alla fronte di Dionisio, mentre era già vicino à morire oppresso dall'apoplezia, che però à quella rivolse la fiducia di restar sano. Non fu vano quel pensiero, che le cadde opportunamente in mente, poiche appena se l'applicò, che subito cessò la febbre, restò fuggato il dolore, e sparì il tumore insieme, & il rossore. Ma bello fu ciò, che le accadde appresso, poiche discorrendo con una persona le narrò quanto l'era successo, & ammirando quella il modo della recuperata salute le disse, se havea deposto per gloria di Dio, & honore del suo Servo quel maraviglioso successo. Sorrise ella piuttosto per leggerezza, e per inconsiderazione à tal proposta, e non già per maluria, quasi volesse burlarsi di tal gratia, non sapendo nè meno, che cosa fosse deposizione, & in fatti tralcurò di farla: ma Iddio, che voleva forse, che l'occultra graria da lei ricevuta si facesse palese, dispose, che le tornasse di bel nuovo l'istesso male, & ella, che già havea contro di quello sperimentato efficace il rimedio, ricorse alla medesima crocetta, & applicandola al male ne restò per la seconda volta guarita; & havendo imparato à sue spese, restò il caso la raddoppiata gratia, che per mezzo di quella haveva ricevuta. L'istesso quasi succedette alla Madre di Giovanni Michini da Camerino, il quale era travagliato da febbre, e mal di punta. Haveva Silvestra sua Madre ricevute altre gratie dal Servo di Dio, che però servendo alla buona donna gli antichi benefici per pegno di nuove grarie, se à lui con divote preghiere ricorsero, & havendo posta in acqua, e giuleppe una pezza intrinta nel di lui sangue, diede con fede quella bevanda all'infermo garzone, indi lo ricoprì con un tovagliolo, che haveva toccato il di lui cadavere, mentre stava esposto in Chiela, & ecco, che incontanente cominciò à migliorare, respirando facilmente, quando che poco prima era dal male impedito, e frà due giorni restò affatto sano. Propose ella di rendere gratie à Dio di quel beneficio, e di publicarlo per honore del Servo di Dio: ma havendo tralcurato di ciò fare per alcuni giorni, fu un'altra volta il figliuolo soprapreso dalla medesima febbre: ma ricorrendo ella alle sue intercessioni senza nè meno aspettare, che se gli applicasse il tovagliolo restò ella esaudita.

Da maliziose flussioni nella faccia era travagliata Giubilea Spasiani, in guisa, che il Medico ne faceva gran caso, e l'istessa inferma dubitava di non restare priva della luce degli occhi, le fu però opportunamente data una pezza imbagnata nel sangue del Servo di Dio, e toccando con quella il suo viso, e gli occhi, mentre colcuore à lui si raccomandava immediatamente ottenne la bramata salute. Con un'altra pezza parimente intinta nel suo sangue riacquistò la salute Maddalena Fuscari, che da strettezza di petto con asma era talmente travagliata, che di mezzo in verno, mentre era caduta copiosissima neve, era forzata di notte ad aprir le finestre per potere respirare. Cresceva sempre più la difficoltà del respiro, senza che si trovasse rimedio, che resistesse all'ostinato male: ma essendosi ricordata d'havere l'accennata pezza, se l'applicò al petto, facendo intanto recitare dagli assistenti un *Pater*, & un *Ave*, & immediatamente cessò l'asma, e la difficoltà di respirare, come se non mai haveffe di tal morbo patito.

Minacciava già di malignarsi una febbre continua, dalla quale era travagliata Antonia Battista Alemani da Camerino giovanetra di undici anni, quando Barbara sua Madre ricordandosi d'havere una benda toccata al corpo di Dionisio, con quella le ligò la fronte, e nell'istesso punto restò fuggato un grave dolor di capo, che non poco la tormentava, e si sentì subito meglio della febbre, sì che poco dopo si alzò da letto, e nell'istessa sera trovossi totalmente sana. Si erano guaste da dieci some di vino ad una persona, onde stimò, che ad altro non potesse servire, che à spargerlo in terra. Era quella oppressa da qualche debito, e la speranza di lodsifare l'havea riposta nel prezzo di quel vino. Rivolta dunque al Servo di Dio gli espone le sue necessità, pregandolo con fede à mutare quel vino, & acciò che più sicuramente potesse venderlo lo pregò à far sì, che non fosse soverchiamente dolce: ma che haveffe un poco del brusco. Terminate le sue preghiere fu assaggiato il vino, e non pure fu trovato sano, e buono: ma che haveva appunto le qualità richieste dall'afflitta donna.

Cadde disgraziatamente per una scala il Medico Giovanni Rosari, di cui si è altrove
fatta

fatta menzione, essendo di anni sessantacinque, e restò dalla precipitosa caduta talmente offeso ne' reni, che stimava sicuramente, che se gli fossero sfilati. Nè vano, e senza fondamento era il giudizio, che egli faceva, poichè il dolore era sì acerbo, che lo forzava a lacrimare, e di più stando supino prostrato in terra non poteva muoversi in conto alcuno, fu all'ora soccorso opportunamente da molta gente concorsa, e particolarmente da alcune verginelle, che raccomandandolo al Servo di Dio, applicarono sopra di lui alcune sue reliquie, & ecco, che essendo passata mezza hora da che gli era succeduta quella disgrazia, da gli huomini, che gli assistevano intorno fu alzato in piedi, e sentissi libero non senza suo gran stupore da ogni male, come se non mai fosse caduto. E ben egli haveva ragione d'inarcare le ciglia, poichè secondo i pronostici della sua arte doveva ò morire, ò essere confinato in un letto, stante la sua età avanzata, alla quale sono così contrarie le cadute, e correndo la stagione più rigorosa dell'inverno tanto nociva à chi in quella grave età non pur cade: ma solo sdruciolata.

Fu sopraggiunto da dolori renali Fabritio Cambi, & havendo consultato co' Medici, che dovea fare per trovare alleggerimento a' suoi penosi mali, gli furono da essi ordinate alcune unioni, egli però prima di ogn'altro rimedio applicossi una pezzuola intinta nel sangue di Dionisio, e frà quel mentre da dolce sonno furono oppresse le sue pupille, indi essendo appena passato un *Miserere* svegliandosi, si trovò sano. Coll'istesso potente rimedio fu egli liberato dalla febbre, mentre stava in Roma. Haveva egli disegnato di partire da quella Città per tornare alla Patria nel prossimo Sabbato, quando nel Giovedì fu da febbre compreso, che però non poca angustia gli cagionava quell'impedimento. Vedendo intanto la sua turbazione la Signora Hippolita Giorri loriprese dicendogli, che vuol dire tanta angustia, perchè non ricorrete à Dionisio, al quale havete tanta fiducia. Prese egli il buon consiglio, e facendosi dare la medesima pezza intinta nel di lui sangue, che sempre seco portava, & applicandosi la si raccomandò vivamente alle sue intercessioni, le quali sperimentò ben tosto efficaci, poichè in un subito svanì la febbre, cessò l'ardor della fere, che non poco lo travagliava, e ricquistò l'appetito, che già haveva perduto. Havrebbe potuto egli per tanto nel giorno stabilito partire da Roma, pure per sodisfare à gli amici, che lo consigliavano à trattenerli per qualche giorno, differì per un dì la sua partenza, & all' hora si ritrovò di forze così gagliardo, che potè fare à cavallo cinquanta miglia seguite, cosa, che appena habrebbe potuto fare chi fosse stato sempre sano.

Agli ardori d'una continua febbre si era aggiunto un gravissimo dolor di cuore per maggiormente molestare Margherita figliuola di Mattia Ferraro da Fabriano habitante in Camerino, sì che era impedita di liberamente respirare, e talmente prendeva vigore il male, che fu forzata à prendere il Santo Viatico per lo vicino temuto viaggio all'eternità. Vedendo ella in tanto, che nulla le giovavano le tetrane ricette de' Medici, ricorse alle intercessioni di Dionisio, e postasi sopra il cuore una pezza bagnata nel suo sangue, subito senti sollevarsi, & osservò, che tenendo applicata quella pezza le cessava il dolore, che però continuando à tenerla sopra del cuore restò sugato affatto il dolore, e cessandole parimente la febbre, ricquistò la quasi disperata salute.

Ad una donna di Camerino chiamata Giovanna dopo essere stata inferma in letto con febbre, sopraggiunse all'improvviso vicino al collo del piè sinistro un dolore così eccessivo, che pareale di essere da molte, & acute spine trafitta, non poteva per tanto mettere il piede in terra, & era inabile ad ogni azione, e fatica, onde era forzata à giacere miseramente in letto, nè in quello potea stendere l'addolorata gamba, mentre dunque così acerbamente penava prele un pezzetto del ferrajolo del Servo di Dio, e con quello toccò l'offeso piede, recitandò con molta fede un *Pater*, & un *Ave*, & in breve ottenne quanto bramava, poichè prima d'un quarto d' hora le cessò affatto il dolore. Brevi però furono le sue allegrezze, poichè dopo passato un mese da nuovo male assalita, fu forzata à porsi in letto; la febbre accompagnata da eccessivo dolore di testa la costrinsero non solo à guardar il letto: ma à prendere molti medicamenti, e furono dalla miserabile sperimentati così infruttuosi, che più tosto, che cedere si aumentava il suo male. Con nuove ricette

pretendevano i Medici di opporsi all'ostinata febbre: ma la donna nauseata già per le passate purghe non si fidava di prenderne di vantaggio, che però con sano consiglio ricorse al suo antico benefattore, e per impegnarlo a dispensarle nuovi favori le ricordò gli antichi da lui ricevuti. Et in vero à grazie succedono grazie, poichè non solo si sentì subito migliorata dalla febbre: ma nella seguente notte, mentre di nuovo à lui si raccomandava stando svegliata ad occhi aperti se'l vide inanzi nella forma, colla quale era solito di venire in sua casa, e le disse queste precise parole: Stà allegramente, che per Domenica prossima assolutamente guarirai. Dopo sì lieto annuncio disse nella vegnente mattina, che non voleva altrimenti prender più medicina, mentre già era assicurata di dovere in breve guarire. Si burlavano in casa delle sue parole: ma sopraggiungendo la Domenica, stabilita furono forzati à confessare, che essi, e non l'inferma haveano vaneggiato, poichè in quel dì parti da lei la febbre, e si sentì così gagliarda, come se non fosse stata mai da quella travagliata, sì che nell'istessa mattina andò ad udir Messa con stupore di tutti, e particolarmente del suo Medico, che nel giorno antecedente havea osservato, che la febbre in vece di rimettere havea preso maggior forza, e vigore: ma pure bisognò, che ella cedesse, acciò veraci fossero le voci di Dionisio. Quasi senza avvedersene restò libera dal male, che havea nell'occhio Livia Gioti da Camerino, poichè apprendo casualmente una cassa, dove era un lenzuolo del Servo di Dio, con quello fece il segno della croce sopra dell'occhio offeso, e senza badare ad altro si parti da quel luogo, indi si avvide di essere libera dal male, che la travagliava.

Volendo una donna chiamata Palmiria della Villa di San Marcello habitante in Camerino scacciare alcuni polli le saltò sopra la spalla un gallo vecchio di quattr'anni, e le diede col becco un colpo così gagliardo nella mano dritta, che havendole cavato sangue in gran copia, se le gonfiò sì fattamente la mano, che giunse l'enfiagione fino alla ligatura del braccio, in oltre cominciava la parte offesa ad annerirsi, & il dolore era tale, che spasimava. Osservolla il Medico Rosati, e l'impose, che non trascurasse quella ferita stimandola velenosa: ma che andasse dal Cerusico, acciò la medicasse, non potè l'inferma in contrario, che però andò dallo Spetiale, acciò vi applicasse qualche opportuno rimedio: & in fatti nello spazio di tre giorni vi pose vari unguenti: ma senza alcun giovamento, essendo per lo gonfiamento divenuta quella mano mostruosa. Vedendo dunque la povera donna, che nulla le giovavano quei rimedii, in vece di ritornare alla Spetiarìa andò al Monistero delle Convertite per havere qualche cosa usata da Dionisio, & havendole quelle Religiose data una pezza nera della sua veste, la pose sopra il luogo del male, e con sì prospero avvenimento, che nell'istesso giorno le passò non pure il dolore, che la faceva spasimare: ma l'enfiagione ritornando il braccio, e la mano all'essere di prima.

Nel calare uno scalino della camera di un suo genero Maria Politi se le slogò l'osso del piè destro, in guisa tale, che non poteva muoversi in conto alcuno, qual fosse il dolore, che ella sentiva ogn'uno se'l può facilmente persuadere, al dolore successe l'enfiatura, e quel che dava più spavento se l'anerì ben tosto l'osso piede. Fù osservata per tanto dal Cerusico, il quale non volle toccare il piede, atterrito da quella subitanea negrezza: ma solo le ordinò, che vi facesse alcune unzioni riberbandosi di rimettere l'osso al suo luogo, quando fosse sparito quel nero. Ella però, che haveva gran fede alle intercessioni di Dionisio più tosto, che unzioni vi applicò una pezzuola imbagnata nel suo sangue, e così si felice, che immanentemente restò libera dal dolore, & in meno di due giorni senza usare alcun rimedio sparì non men l'enfiagione, che la negrezza, e restò affatto sana.

Un bambino di Luca Altini, e di Artemisia Miccinelli era ridotto à termine, che non prendeva più latte, e talmente svenne, che si dubitava, che in breve dovesse morire: mentre in sì cattivo stato si ritrovava cadde opportunamente in pensiero alla Madre di applicargli una pezza bagnata nel sangue del Servo di Dio, nè à caso hò riferito, che opportunamente le venne in mente quel pensiero, poichè immediatamente come quasi riscosso da profondo sonno apri gli occhi, cominciò à muoversi, e prese il latte, onde migliorando riacquistò perfettamente la salute.

Nel giorno dedicato alle glorie di San Venanzo Protettore di Camerino calò all'improvviso un catarro nell'orecchia sinistra di Venanza Venanzoli con tal vehemenza, che immediatamente perdè l'udito, e se le gonfiarono le parti vicine à quell'orecchia con estremo dolore, sì che nella seguente notte non potè serrare palpebra. Nella vegnente mattina, fu esortata da Bartolomea Nicolai sua vicina, e comare à raccomandarsi al Servo di Dio, & inranro ella stessa le applicò all'orecchia una particella delle sue interiora, & incontramente restò sana, e libera dal dolore, e dall'enfiamento. Dopo cinque mesi di febbre continua con tosse, e strettezza di petto riacquistò la salute una donna chiamata Cecilia con applicarsi con fede nel petto una pezzuola intinta nel suo sangue daragli dalla Signora Giulia Bellucci, poiche subito se le mitigò la tosse, e la strettezza del petto, e lecessò la febbre, e se bene questa si fece nel giorno appresso rivedere fu alla sfuggita, e quasi per così dire per licentiarli, non essendo poi più comparsa. Giovò non poco à Pietro Perini nativo dello stato di Milano, che havea spesso praticato in Camerino, l'haver procurato dalle Monache del Monistero delle Convertite qualche cosa del Servo di Dio, e particolarmente un pezzolino di pane, che era à lui sopravanzato ne' scarsi ristori, che dava al suo corpo, poiche essendo dopo alcuni mesi ritornato alla Patria fu assalito da una grave febbre, che per quindici giorni lo molestò non poco, ricordossi all'hora di haver quel pezzo di pane, e con fede se lo mangiò, & in quel punto rimase netto di febbre, senza che mai più tornasse à molestarlo. Per gratitudine di sì gran beneficio recitava ogni sera un *Pater*, & un *Ave*.

Moltissimi altri da varie infermità tormentati riceverono la salute con applicarsi qualche cosa da lui usata, onde io tralasciando di riferire tutti i successi ne aggruppo per così dire qui compendiosamente alcuni. Con porsi in capo un suo berettino un figliuolo chiamato Domenico Mazzatosti, che pativa di tigna, subiro prese miglioramento, e seguitando à portarlo senza prendere altro rimedio restò libero da quello schifoso male. Dopo di haver mangiato un picciolo pezzo di pane avanzato al Servo di Dio nella sua ultima cena, addormentossi una donna, che pativa di mal di punta, onde era in gran pericolo della vita, per essere in quell'anno comunemente mortale quel morbo in Camerino, e frà breve spazio essendosi l'inferma risvegliata, se le ruppe l'interna posséma, che la tormentava, e restò sana. Erasi gonfia una guancia ad un tal Matteo, che gli cagionava grandissimo dolore: ma havendovi applicato un fazzoletto intinto nel suo sangue, parimente si addormentò, & essendosi dopo un quatto d'hora in circa risvegliato si trovò affatto libero dal dolore insieme, e dall'enfiagione. Con mettersi al collo una pezzuola altresì bagnata nel suo sangue risanò da una rezzana doppia Domenico Vestili dopo di haverne sofferto le arsure per lo spatio di tre mesi, e mezzo: ma con quel potente rimedio restò toralmente infiacchita la febbre, che appena in quel giorno comparve assai leggiera, nè durò più, che una mezz' hora, & indi in poi non ardi più di molestarlo.

Da' casi già riferiti può chiaramente scorgersi quanto efficaci fossero contro i morbi, anzi in vecchiate le tele bagnate nel di lui sangue: ma pate, che Iddio volesse honorarle con una nuova maraviglia, che non deve nell'oblio restar sepolta. Fù donata un mese dopo la morte del Servo di Dio una di quelle pezzuole intinte nel suo sangue à Suor Maria Hippolita Arestì Monaca Professa nel Monistero di Santa Elisabetta di Camerino. Era quella involta in una carta colla sua iscrizione, e la Monaca, che haveva in gran concetto Dionisio, la ripose in un fazzoletto, del quale teneva non poco conto per haver toccate alcune reliquie di Santi, indi come cosa à se troppo cara teneva quel fazzoletto sotto il capezzale dove dormiva. Hor intanto mirandolo una volta leparve, che fosse quello macchiato, nè per all'hora vi se più, che tanto riflessione. Fù intanto assalita da grave febbre un'altra Monaca di detto Monistero, & à quelle molestie arsure, che la travagliarono per due mesi, si aggiunsero penosi dolori colici, onde la compagna mossa di lei à compassione l'esorò à raccomandarsi à Dionisio, e le offerse di portarle quella pezza intinta nel suo sangue da lei conservata. Gradi l'inferma l'offerta, onde essendo ita Suor Maria Hippolita à prenderla, non senza gran stupore si avvide, che la pezza havea tinto non pure la carta:

ma il fazzoletto, nel quale era involta, di sangue. Ciò che accresce la maraviglia, che la pezza era arida quando à lei fu data, & il luogo dove la teneva, che era il suo capezzale era asciutto, sì che troppo apertamente si riconobbe esser cosa prodigiosa. Portolla intanto ella all'inferma, e prendendola con gran fede la tenne sopra di sé per lo spazio di un *Miserere*, raccomandandosi al Servo di Dio, e lo sperimentò così cortese, che dopo quel breve spazio rimase libera dalla febbre, & affatto sana.

Non si restrinse le beneficenze del Servo di Dio fra le mura della sua Patria: ma si diffusero anche altrove. Penava per lo spazio di due anni fra molesti dolori di fianco una donna chiamata Felice del Contado di Camerino, & in oltre dalla banda del cuore l'era uscito un tumore di sì fatta grandezza, che la palma della mano non era sufficiente à ricoprirlo. Passarono fra questo mentre opportunamente per la sua casa due donne di Camerino, le quali mosse à compassione del suo infelice stato le diedero un pezzo della veste di Dionisio, e per eccitar la sua fede, le raccontarono alcuni de' molti beneficii, che in Camerino ricevevano gl'infermi, che ricorrevano alle sue potenti intercessioni. Rincostrata così l'addolorata donna dalle loro esortazioni, con viva fede si raccomandò al Servo di Dio applicandosi quel pezzo di veste, & immantenantemente le cominciarono à cessare i dolori, restandone affatto libera nella veggente mattina, e quel tumore à capo di otto giorni totalmente sparì.

Nella Terra di Matelica era da pertinace febbre aggravata Santa Berti, & essendo visitata da un Padre dell'Oratorio di Camerino, fu esortata à raccomandarsi alle intercessioni di Dionisio, e le promise di volere portare una pezzuola bagnata nel suo sangue nella seguente mattina. Appena il Sole cominciava à sorgere nell'Oriente, quando il detto Padre fu chiamato in fretta, acciò si portasse à Matelica; perche all'inferma era sopraggiunta un' apoplezia. Andò egli, e trovolla affatto dellituta di sensi, e che non dava segno alcuno di vita, e quel che è peggio non si era ancora munita co' gl'ultimi Sacramenti, che però egli postosi inginocchi, invitò gli assistenti à pregare la Santissima Vergine, che per l'intercessione di Dionisio restituìsse à quella l'uso de' sensi, acciò potesse ricevere gli ultimi Sacramenti: indi segnolla nella fronte, nella bocca, e nel cuore con quella pezza, e subito come se si svegliasse da un profondo sonno aprì gli occhi, e poco appresso ritornò adolella. Favella si confessò, e comunicò, & acciò che la gratia fosse compita, migliorando ogni giorno più, ricevè anco la sanità del corpo. Nella medesima Terra di Matelica penava fra dolori colici la moglie di Gio: Battista Buongiovanni, chiamò ella in suo ajuto Dionisio, & havendo dal sopradetto Padre dell'Oratorio ottenuta quella medesima pezzuola, havendosela applicata restò subito libera da ogni male.

Gentilina figliuola di Vincenzo Tamperelli da Camerino aveva già quasi perduto un braccio per un catarro di cattiva qualità, che in essol'era sceso. Raccomandossi perciò con gran fede à Dionisio, e mentre stava trà la veglia e'l sonno sentì stringersi l'addolorato braccio, & udì la voce del Servo di Dio à lei ben nota, che le disse: Non dubitare, che non sarà niente, e guarirai; e ciò detto disparve: ma sparì parimente nell'istesso punto il morbo, che la travagliava; onde tutta allegra chiamò il marito, e gli diè ragguaglio della recuperata salute. Non pote le infermità: ma anco i spiriti rubelli fuggivano per timore dalle cose usate già dal Servo di Dio. Teneva à capo al letto una sua cinta D. Cecilia Colomba Albrici Monaca del Monistero di S. Geronimo della Terra di Cenetò della Diocesi di Spoleto, & essendovi nell'istesso Monistero una Monaca ossessa non potè indursi ad entrare per tre giorni nel dormitorio, dove habitavano l'altre Monache; onde alla fine la Badessa glie lo comandò per ubbidienza, & all'ora fu forzato il demonio à confessare, che temeva d'entrare in quel dormitorio per la cinta di Dionisio, che teneva nel letto l'accennata Monaca, e soggiungendo la Badessa: perche tanto ne temesse; rispose di nuovo con rabbia lo spirito rubello: l'humiltà, la carità, e la castità di quel vecchio sono quelle, che mi danno molestia.



DELLE MEMORIE HISTORICHE

DELLA

CONGREGATIONE DELL' ORATORIO

TOMO TERZO, LIBRO SECONDO,

In cui si dà una succinta notizia della Congregazione di Fano, e del suo Fondatore, indi con più ampio dettato si riferisce, come la Congregazione della Pace nella Città di Brescia fosse innestata nella Congregazione dell'Oratorio, e come in essa germogliassero felicemente molti soggetti chiari per le loro virtù.

Per opera del Padre Girolamo Gabrielli si fonda nella Città di Fano la Congregazione dell'Oratorio, nella quale fioriscono molti esemplari Sacerdoti:

CAPO I



ULL lido dell'Adriatico mare trà Pesaro, e Senegaglia stà situata la non meno antica, che nobile Città di Fano, mentre da gl' antichi Romani hebbe l'honore di essere annoverata frà le loro Colonie. Fù ella chiamata Fano da un nobil Tempio trà le sue mura edificato, e dalla stolta gentilità consacrato alla più cieca delle loro false Deità, che era la Fortuna, onde perciò fu chiamata da' Latini *Fanum Fortunæ*. Havendo poi abbracciata la Cattolica Fede, affai più chiara divenne per la sua pietà, e religione, poiche non uno: ma molti Tempj furono da' suoi Cittadini edificati, e consacrati al vero Dio. Frà essi meglio, che l'antico dedicato alla Fortuna spicca maggiormente quello, che dedicato già al Principe degl' Apostoli San Pietro, havendo poi in esso data la cuna alla Congregazione dell'Oratorio di Fano, fu da questa come per gratitudine non solo ingrandito: ma arricchito, & abbellito,

Mem. Hist. della Congr. dell'Orat. Tom. III.

T

in

inguisa, che è stimato de' più belli, e divoti Tempj, che siano non pure nella Città di Fano: ma ne' suoi contorni. Come dunque ciò seguisse tocca alla mia penna in questo luogo di registrare.

In un'Oratorio di Fano chiamato di San Girolamo faceansi ogni settimana alcuni spirituali esercitj, come ragionamenti divoti, discipline, & alcun'altri officj di fraterna carità, & in esso concorreva la maggiore, e miglior parte della Città. Frequentava particolarmente quel sacro luogo Girolamo Gabrielli, che allanobiltà del calato inestava la pratica delle virtù, il quale havendo concepito già vivaci fiamme di carità; mentre già era decrepito il secolo caduto, s'invogliò di fare un gran beneficio alla Patria; con fondare in essa la Congregazione dell'Oratorio, acciò che godesse ella quegli esercitj, che s'erano già sperimentati così fruttuosi in altre Città d'Italia. Diedero a' disegni del Gabrielli un grande impulso colle loro esortazioni, e consigli, acciò gli mettesse felicemente in opra due personaggi di Fermo, cioè Monsignor Ottinelli Vescovo di Fano, & il Padre Gioseppe Savini Sacerdote assai cospicuo della Congregazione di Fermo, di cui nel secondo Tomo di queste Memorie fu fatta honorata menzione; il quale essendosi condotto a Fano, colla sua opera, e col suo esempio contribuì non poco a quella fondazione. Correva l'anno 1597. quando nel principio di Maggio confortato già il Gabrielli dal proprio Pastore, e dal Savini, stabili di far principio alla medesima impresa. Erav nella Città di Fano una Chiesa dedicata al Principe degli Apostoli, chiamata San Pietro in Valle, à distinzione di un'altra consacrata all'istesso Apostolo, e detta comunemente San Pietro Vescovino, per la fama, che corre, che quella fosse l'antico Duomo di Fano. Era Rettore di San Pietro in Valle Messer Oratio Riccardi, che come buono Ecclesiastico nutriva gl'istessi pensieri, & inclinava assai à secondare i disegni del Gabrielli, che però questo, che sicco era, e benestante, nell'accennato mese di Maggio havendo posso l'occhio à quella Chiesa, che attà, e commodà era per gli esercitj dell'Oratorio, cominciò à dar principio alla fabbrica in alcune sue case poste vicino alla medesima Chiesa per commodità di coloro, che havessero voluto abbracciare il novello Istituto. Era egli ancor secolare: ma pure ardea di desiderio di vederli non pure figliuoli di San F. LIPPO: ma condottiere, e guida di molti altri, che desiderassero l'istesso honore, che però fu così sollecito, e diligente in proseguire la fabbrica incominciata, che essendo già à buon termine, nell'ultimo di Ottobre del medesimo anno havendo preso l'habito Chericale, abbandonando la paterna casa, si portò ivi ad habitare con un suo fido compagno, che havendolo sempre servito, non volle nè anche all' hora abbandonarlo.

Perseverò questa virtuosa coppia ad habitare in quelle case sino à 4. di Gennaio dell'anno seguente 1598. nel qual giorno, che cadde in quell'anno nella Domenica prima dell'istesso mese unitosi il Gabrielli con Messer Oratio Riccardi Rettore all' hora dell'accennata Chiesa di San Pietro in Valle, e Messer Ottaviano Maggioli Fanese, cominciò il convivito della Congregazione dell'Oratorio in Fano, essendo Vescovo di quella Città il già detto Monsignor Ottinelli di Fermo, che molto cooperò per beneficio del suo gregge à quella fondatione. Unitosi dunque quel picciolo: ma virtuoso drappello, conoscendo, che senza capo non poteva sussistere, concordemente elessero, e dichiararono Superiore della bambina Congregazione l'accennato Oratio Riccardi Rettore di San Pietro, non essendo ancora in quel tempo il Gabrielli ornato col sacro carattere degli ordini maggiori; e perchè erano pochi in numero, confermarono d'anno in anno su quei principj l'istesso Superiore, sin'à tanto, che nel primo anno di questo secolo essendo passato all'altra vita il Riccardi, e vacando nell'istesso tempo l'officio di Superiore della Congregazione, e di Rettore della Chiesa, fu eletto Preposto di quella il Padre Girolamo Gabrielli già ornato col Sacerdotale carattere, e che della medesima era stato il primo Fondatore, e della Chiesa fu fatto Rettore Messer Paolo Baldelli, il quale seguendo le vestigia del suo predecessore sè istanza di essere ammesso in Congregazione, e restarono i suoi voti adempiti nel mese di Maggio del 1601. Non mancò il gran Padre di famiglia Iddio, che conosceva bene qual frutto si dovea ricavare da quella picciol'adunanza di mandare nuovi operari per aumentarla, & accre-

scerla, poichè oltre il Baldelli, e Messer Paterniano Sabbatini aggregati già nel mese di Marzo del 1598. successivamente entrarono in quella Congregazione molti soggetti, e per virtù, e per dottrina ragguardevoli, che colle loro fatiche, & operationi la resero illustre, di alcuni, de' quali si farà appresso opportunamente menzione.

Abbracciò quella nascente Congregazione, per quanto si estendevano le sue deboli forze, l'osservanza delle costituzioni, che nella Vallicella Metropoli degli Oratorii si praticavano. E'l Gabrielli suo Fondatore sforzavasi non pure di perfezionare sè stesso colla fedele osservanza delle regole: ma di promoverla negli altri, & acciò che per difetto di habitazione non si ritardasse l'accrescimento de' soggetti necessari per comporre una ben regolata Congregazione, non solo di primo lancio impiegò mille, e cinquecento scudi del suo patrimonio nella compra di alcune case circonvisine: ma nel rilassamento delle medesime spese altri ottocento scudi, e di più pietosamente consumò somma assai rilevante di danari in sacre suppellettili per la Chiesa, e per abbellimento della medesima, siccome appresso diremo. Ma non si fermò qui la beneficenza del Gabrielli verso la sua Congregazione. Era à quella Chiesa annessa la cura delle anime, la quale era appoggiata al Rettore della medesima, che però affinchè i Padri con maggior fondamento potessero stabilirsi nell'intrapresa vocazione, & acciò che con maggior libertà potessero proseguire gli esercitii dell'abbracciato Istituto, disegnava nella sua mente di procurare, che soppressa la cura delle anime, e distribuite quelle ad altre Chiese Parrocchiali, restasse così libera alla Congregazione l'entrata per mantenimento de' suoi soggetti. E quanto disegnò tanto ottenne per favore speciale del gran Pontefice Clemente VIII. che con generosa beneficenza favori sempre l'Istituto dell'Oratorio, del di cui Santo Fondatore fù; mentre viveva, amatissimo. Erano però necessari per la spedizione della desiderata Bolla trecento scudi d'oro, che prontamente la liberalità del Gabrielli sborsò del suo, acciò la sua amata Congregazione ricevesse quel sì notabile vantaggio.

Dilatatafi adunque la fabbrica materiale di quella Congregazione, metcè alla liberalità, & applicatione del Gabrielli, cresceva con passi maggiori il morale edificio della medesima, concorrendo non pure ragguardevoli cittadini: ma ancora forastieri, che ambivano di essere aggregati à quella virtuosa radunanza, che però essendo non poco accresciuta, fù stimato à proposito, che quella Congregazione fondata già coll'autorità dell' Ordinario ricevesse la sua perfezione dall'approvazione, e confirmatione del Sommo Pastore, siccome seguì, poichè il Pontefice Paolo V. di gloriosa memoria con suo special Breve spedito à 6. di Settembre del 1607. confermò quella Congregazione, e l'arricchì di molte gratie, e privilegi, e di molte sante Indulgenze, che fin d'all'ora ella godè. Ma chi ampliò la casa, e l'habitatione de' servi non potea trascurare la casa del loro Signore, e Dio. Fù dunque special cura del Gabrielli ingrandire, & abbellire la Chiesa della sua Congregazione, stimando, che non mai era meglio impiegato il suo patrimonio, che quando lo consumava per culto del suo Dio. Adornolla co' stucchi dorati, e con pitture nella sua volta, che sono assai stimate per essere del fardo d'Urbino. Rendesi inoltre celebre quella Chiesa per i quadri, che si ammirano nelle sue Cappelle. Frà essi spicca quello dell' Altar maggiore, essendo opera del pennello maestro di Guido Reni, il quale per essere quella Chiesa dedicata al Principe degli Apostoli, rappresenta in esso saggiamente il Redentore, quando depositò nelle mani del discepolo eletto per suo Vicario in terra, le chiavi del celeste Regno. Riuscì l'opera così à gusto dell'artefice, che promise di voler anch'egli col suo pennello animare i quadri laterali del medesimo Cappellone: ma non essendo ciò seguito, nella Cappella della Santissima Annunciazione dipinse la Vergine, che riceve la grande imballata dall'Arcangelo Gabriello, à cui pose ragione volmente in mano un bianco giglio, mentre parlava colla Regina di purità, & espresse l'Arcangelo, che con riverente atteggiamento s'inclinava, riconoscendola, come sua soprana Imperadrice. Riuscì anco vaga, e divota questa pittura in guisa, che l'Eminentissimo Barberino non potendo godere dell'originale, mandò apposta da Roma un'esperto Pittore, acciò glie ne ricavasse una copia. Nel lato dell'Epistola si vede rappresentata l'istoria del zoppo risanato nella porta speciosa dall'istesso

Principe degli Apostoli, quando insieme col diletto difcepolo si portavano nel Tempio per porgere le loro preghiere all'Altissimo, & è opera del Cantarini detto il Pefarefe, e per la fua eccellenza da molti à gara è ricopiata. Nel lato dell' Evangelio fi vede la vedova Tabita rifuscitata dal medefimo Apostolo, & il Loven Inglefe, che la delinco, per rendere quella tela più vaga, vi efpreffe molte figure rapprefentanti quelle povere donne, che dalla carità della defonta erano compaffionevolmente rifortate.

Per non feperare i due Principi degli Apostoli, che anco nella morte non furono divifi, fu nella medefima Chiefa dedicata una Cappella all'Apostolo delle genti, nella quale il famolo pennello di Lorenzo Garbieri Bolognefe, detto altrimenti il Barbarino, efpreffe San Paolo, che richiama alla vita quel giovane, che; mentre egli prolungando per lungo fpazio della notte la predicazione dell'Evangelio occupato dal sonno, cadde nel fuolo. Nella Cappella del Santo Arcivefcovo di Milano, à cui, come à sì grande amico di S. FILIPPO devefi dar luogo ad ogni Chiefa dell'Oratorio, vi è un quadro, nel quale ftà effigiato il Santo in atto di contemplare fra le tenebre della notte il miftero dell'oratione all'horto, e fra quelle ofcurità fi refe chiaro il pennello di Gio: Francesco Guerrieri da Foffombione, che ne fu l'autore. Non meno di lui fi refe celebre Gio: Francesco da Cento, detto il Guercino, perche era privo d'un'occhio, nel difegno, e nel colorito dell'hiftoria del Precursore, che rapprefenta il Santo, quando hebbe il grand' honore di follevare tanto alto la fua destra, che l'alzò fopra il capo del Verbo humanato per battezzarlo. Finalmente i quadri laterali, che riufcirono affai belli, furono opera di Gio: Giacomo da Pefaro. Per sì vaghe pitture, e per la ricchezza dell'oro, e per la bellezza, e magnificenza della coftituzione riefce quella Chiefa una delle più belle della Città di Fano, e de' fuoi contorni, onde ragionevolmente poco fi affermai, che meglio, che per lo profano antico Tempio dedicato alla Fortuna può vantare quella Città il nome di Fano per quefto facro, religiofo, e vaghiffimo Tempio.

Dopo l'ornamento, che reca à quell'Oratorio la fua nobil Chiefa, aggiunger non picciol pregio alla medefima una fceltiffima Libreria, che devefi annoverare fra le più nobili, e vamerofe d'Italia, poiche cofta di diecemila volumi legati tutti in corame dorato, e fono degli autori più celebri di tutte le profefioni, onde la fua valuta fi ftima, che afcenda à ventidue mila feudi Romani. Ad effa è annesso un mufeo copiofiffimo di medaglie antiche di ogni genere. Ricchiffimo, e liberaliffimo dono così l'una, come l'altro del Padre Domenico Federici Fanefe fatto alla fua Congregatione, nella quale voltando al Mondo, & a' fuoi honori le fpalle fi ritirò nell'anno 1681. dove ancora lodevolmente vive. Era egli Abbate Mitrato di San Martino di Veska in Ungheria, e dopo haver fervito tredici anni la Maefità di Leopoldo Imperadore in qualità di Segretario, Configliere, e Refidente appreffo la Repubblica di Venetia, volle con prudente, & accorta mutatione fervire l'Imperadore del Cielo, onde ambi, & ottenne di efferè aggregato fra' figliuoli di San FILIPPO nell' Oratorio della fua Patria; e per teftificare l'amore, che portava alla Congregatione, che come Madre l'havea accolto nel feno nò pure gli fece sì bel dono ma à fue fpefe fabbricò il vafò per la medefima Libreria, e l'ornò con oro, e con pitture, acciòche corripoñdeffe il materiale al formale di quella famola Biblioteca; d'effa fa mentione il Conte Francesco Mezzabarba Birago Milanefe nel fuo libro intitolato *Imperatorum Romanorum Numismata* con quefte parole: *Musæi Fridericiani. Illustriſſimus D. Dominicus de Fridericiſ Abbas S. Martini Vaska elementiffimi, ac ſolliciti Imperantis Leopoldi ſemper Auguſti Conſiliarius, poſt tredecim annorum pro eodẽ penas Sereniſſimam Venetorum Rempubliſam ſervitiũm Reſidentis munere peractũm, Patriam Fanũm Fortuna reſpiciens inter Reverendos Sacerdotes Congregationis Oratorii ſe elegit, ubi cũ Venetiis inſignem, & pene ſingularẽ librorũ copiam ex omnibus ſelectiſſimis auſtoribus congeſſiſſet, Bibliothecam à fundamentis extruxit, quam & inſtrumentis Mathematicis exquiſitiſ, & antiquorum nummorum copia ex omni metallo, tam ex Romanis, quàm ex Græcis, & barbaris Regibus petita exornavit, mibi que ſorundem deſcriptionem gratiõs induiſſi.*

Vive tuttavia queſto ſoggetto ſcſlagenario, & eſſendo verliato in tutte le ſcienze, hà dato di eſſe ſaggio in alcuni libri da lui mādati alla luce, & in altri, che tiene in ordine per le ſtampe, e tanto baſti haver detto di lui per non offendere la ſua modeſtia, che però paſſo à da-

re una breve relatione di coloro, che per essere ttapassati non sono più capaci di arroffirsi.

Oltre il Gabrielli Fondatore dell' Oratorio di Fano , le di cui attioni serviranno di materia per lo Capitolo seguente, fiorirono sempre mai in quella Congregazione molti soggetti, de' quali non è ragionevole, che resti nell' oblio sepolto il nome , le la maggior parte delle loro attioni è rimasta à noi ignota. Resesi frà essi tagguardevole il Padre Paolo Baldelli , che essendo Curato di San Pietro in Valle dopo la morte del Riccardi , come si notò di sopra , entrò in Congregazione , alla quale fu annessa la rendita di quella Chiesa per privilegio di Clemente VIII. Fù egli dotato di molta scienza , e di christiana prudenza , onde fù singolare nel governare , e nel guidare le anime per lo sentiere delle virtù , regolando tutte al fine preteso : ma ciascuna per quei mezzi , che per lei erano più confacevoli , & adatti , essendo principal parte d'ogni prudente , e christiana guida il sapere scegliere , & variarli , e diversi mezzi , secondo che varie sono le inclinazioni , & habilità di coloro , che si devono regolare , e varie sono le strade , per le quali Iddio tira à sé le sue ragionevoli creature . Esercitava però egli volentieri i suoi penitenti nella santa mortificatione , come che bene addottrinato nella scuola del Santo Padre FILIPPO , nella quale altra più frequente lectione non s' insegna , che la propria mortificatione . Non si asteneva il Baldelli nè meno in publico , e nelle strade più frequenti della Città di comandar loro attioni , che nell' istesso tempo fossero di mortificatione ad essi , & à lui . Usava in oltre un certo imperio , per così dire , assoluto nell' imporre , & ordinate atti , benchè ripugnanti al proprio parere , & alla mondana prudenza , onde da' suoi penitenti era temuto insieme , e riverito , pure con tutto ciò era fedelmente ubbidito ; argomento quasi infallibile della cognitione , che havea del loro interno ; mentre comandando cose così difficili ad eseguirsi , tuttavia non incontrava ripugnanza negli esecutori . Una volta frà l' altre da una istessa cosa prese motivo di mortificar quel petione , poichè ad un soggetto della sua Congregazione impose , che portasse ; mentre andava seco per la Città una lampana d' argento , e conducendola in casa d' una Signora sua penitente ordinò à quella , che colle proprie mani la polisse , e l' aggiustasse bene , e dall' uno , e dall' altra fù prontamente ubbidito .

Da illustre famiglia hebbe l' origine nella Città di Fano il Padre Giosepe Speranza , & alla nobiltà de' natali aggiunse il pregio delle scienze , pure con tutto ciò dispregiando quanto da quell' innesso poteva sperare , amò meglio di vivere nell' humile casa di S. FILIPPO . Fè dunque istanza di essere in essa ricevuto , e nel 1606. furono adempiti i suoi voti . Entrato nella Congregazione di Fano divenne intimo discepolo del Padre Gabrielli , che n' era il Fondatore , e per la familiarità , che con esso lui haveva , potè osservare , e registrare le sue virtuose attioni , onde à lui si deve la notizia , che à noi è di quello rimasta , havea compilato un breve ristretto della sua vita . Era così applicato agli studii , che le prime hore dopo il pranzo , stimate poco atte à tali impieghi , egli spendeva in applicare alle lettere , così coltivando collo studio quei nobili talenti , che havea dalla natura sortiti , si rese per la sua scienza cospicuo . Di essa rende autentica testimonianza il bel libro da lui dato alla luce intitolato *Scriptura selecta variis translationibus , ac Sanctorum Patrum sententiis factorumque Interpretum , tum Veterum , tum Recentiorum expositionibus elucidata* . Quanto fosse tal libro da' scienziari applaudito , si può ben ricavare dall' essere stato dopo la prima impressione à Ravenna ristampato per ben due volte , l' una à Parigi , l' altra à Leone nell' anno 1641. con una aggiunta della Santissima Passione del Redentore . Più , che per le scienze però si rese cospicuo per la probità della sua vita , la quale essendo ben conosciuta , la sua Congregazione non pure della sua esemplarità volle godere ; mentre fù vivo : ma anche ne ricavasse frutto dopo la morte ; poichè diedegli il carico di Prefetto de' giovani , acciò che in essi trasfondendosi , per così dire , il suo spirito , e resi somiglianti al loro Padre , e Maestro fossero un vivo ritratto della sua esemplarità . Esercitò il Padre Giosepe quell' officio nella maniera , che la sua prudenza , e bontà promettevano . Usava frà l' altre cose di non mai correggere i suoi Novitii in quell' istesso giorno , che commettevano qualche difetto : ma nel seguente per cavarne , com' ei diceva , maggior profitto . Costume degno da essere imitato da coloro , che esercitano l' istessa carica , poichè difficil cosa è , che in una frettolosa , e

fu-

subitanea correzione non degenerò lo zelo in iracondia: ma essendo quella fatta con maturità, e purificata dal tempo, che tramezza, da ogni sorte di passione naturale, havendosi sicuramente maggiore efficacia, convincendosi chi è corretto, se non è affatto incapace di ragione, che di quella è autore lo zelo, e non la passione. Fù singolare la modestia di questo buon Padre, & estattissima la custodia, che havea di sè stesso, e ben essa può comprendersi da ciò, che egli fece in una occasione. Caminando un giorno con un altro Padre della sua medesima Congregazione, se gli parò davanti un fosso, che à lui convenne saltarlo, indi non fidandosi forsi il suo compagno di seguirlo senza esser da lui ajutato, egli non volle prenderlo per la mano: ma gli porse la falda del mantello per dargli ajuto. Nel qual atto non pure scoprì la sua modestia: ma l'osservanza delle regole dell'Oratorio, nelle quali stà esplicitamente comandato, che i soggetti *ne leviter se tangant*.

Quasi nel medesimo tempo, che l'accennato Padre Gioseppe entrò nella Congregazione di Fano vi fu parimente ammesso il Padre Gio: Battista Stamegna, huomo, che per le sue virtù si havea guadagnato sì gran concetto, che quando per qualche affare si portava nella Città di Pesaro, subito, che quei cittadini se n'avvedevano, circondavano d'ogni intorno la sua carrozza per ricevere da lui la benedizione, onde per sbrigarli da quel pietoso tumulto troppo alla sua humiltà noioso, era forzato à chiudere le bandinelle della carrozza, per nascondersi agli occhi di quei suoi amorevoli cittadini. Havea questo buon Padre un gran dominio sopra i demoni: onde anco nell'età sua assai avanzata venivano sovente forastieri molestati da' spiriti maligni, acciò che co' sacri e sacrosimi istituiti dalla Chiesa li scongiurasse, e molti ne riceverono gran giovamento. Armavasi egli controgl' infernali nemici prima di venire con esso loro à conteste con gran penitente, e particolarmente con prolungati digiuni, e con aspre discipline. Non tralasciavano per le continue perdite di molestarlo i spiriti maligni, particolarmente frà le tenebre della notte si sforzavano in varie guise d'impaurirlo: ma l'intrepido Sacerdote confidando nella virtù del suo Signore non tralasciava d'usare per ajuto de' prossimi quella carità.

Se di ottima indole fu dotato dalla natura il Padre Benedetto Rufini, hebbe gran penuria di quei beni, che chiamansi di fortuna: ma à tal mancanza supplì la Madre, che egli si scelse, cioè à dire la Congregazione dell'Oratorio di Fano, che nel 1605, l'accollè per così dire in seno, ricevendolo nelle sue mura. Riconoscendo dunque i Padri di Congregazione in quel giovane più che medioeri talenti, acciò che colla dovuta coltura si perfezionassero, à proprie spese di quell'Oratorio lo mandarono à Roma per far ivi acquisto delle scienze maggiori. Applicossi egli dunque con tutto lo sforzo allo studio della Filosofia, e della Teologia, e s'impossessò talmente di quelle scienze, che ne divenne maestro, onde tornato nella Patria, e nel nido della sua amata Congregazione potè à lei con usura pagare, ciò che quella havea speso per suo beneficio, poichè essendo esumo Filosofo, e Teologo, fu impiegato ad insegnare le medesime scienze a' giovani di Congregazione con gran loro profitto. Non si lasciò egli però talmente dallo studio, e dall'applicazione alle scienze, dominare, che non applicasse maggiormente l'animo suo all'acquisto delle virtù, in particolare studio di rendersi singolare nell'osservanza perfetta delle regole, e costituzioni dell'Oratorio, sì che vivendo per lunghi anni professò sempre una somma esattezza nel custodirle, senza che la sua età, o la sua scienza l'inducesse à farsi lecita ogni, benchè minima esenzione: quindi è, che per l'eccellenza della sua dottrina, e per la sua esemplarità si guadagnò la stima non pure de' suoi in Congregazione: ma della Città tutta di Fano.

Sino dall'ultima Irlanda venne ad accrescere i pregi della Congregazione di Fano il Padre Tomaso Finglas. Era egli nobilmente nato nella Città di Lublino primaria, e principale di quel Regno: i suoi genitori furono di religione Cattolici, onde per allevare, e stabilire nella medesima il loro figliuolo non pure istillarono nel suo tenero animo i misteri di nostra Fede, & il candore de' Christiani costumi: ma acciò che la vera religione, e la bontà si radicassero maggiormente nel cuore del buon giovane, privandosi della sua cara, e dolce preferenza, lo mandarono nel Collegio Inglese della Città di Lieggi. Ivi studiò egli egregiamente la Filosofia, e la Teologia, onde meritò di ricevere la laurea del Dottorato in

Roma,

Roma, dove da Lieggi era passato. Se bene la sua nobiltà, e la sua dottrina poteano promettergli non mediocri vantaggi, pure egli sprezzando le vane speranze di questo mondo, volle per assicurar meglio la sua eterna salute ritirarsi nella Congregazione di Fano. Havendo dunque in Roma ottenuta l'assoluzione dell'obbligo di tornare alla Patria à predicare la Fede, siccome sono tenuti coloro, che sono ammessi in quel Collegio, portatosi à Fano, fece calde, & humili istanze a' Padri d'esser ricevuto nel loro consorzio. Troppo le sue doti naturali, e la sua dottrina rendeano le sue istanze degne di essere compiaciute, che però restarono in breve adempiti i suoi voti. Entrato in Congregazione, visse con somma osservanza, e sempre in pieno esercizio di tutte le virtù dando ottimo odore del suo spirito, prudenza, e sapere. Era egli dalla natura dotato d'una certa avvenevolezza, e dolcezza di tratto così grande, che era superiore ad ogni espressione, & accoppiando à quella una gran bontà di vita, e purità di costumi, & una somma inclinazione alla divozione, era perciò amatissima la sua persona dalla Congregazione di Fano: ma la Patria, anzi la religione, e la Fede glie l'involò. Passato per Fano l'Arcivescovo di Lublino, che era suo proprio Pastore, e dalle di cui mani havea ricevuto in Roma la laurea del Dottorato, per ritornarsene alla sua Metropoli, rammentò al P. Tomaso il bisogno della sua Diocesi, dove la religione per la vicinanza, e potenza dell'eresia correva gran pericolo, gli espone la necessità d'operarii Evangelici, che la sostenessero, e la penuria, che incontrava nel trovarli, l'inviò per tanto à portarsi seco alla Patria per ivi ajutarlo à portare il grave peso dell'Arcivescovado, che più, che in ogni altra parte, riusciva pesante in Lublino per gli evidenti pericoli, ne quali stava la religione, che però facendosi animo sottoponesse volentieri il collo per sostenere la Fede nella Patria, dovendo per la Fè, per la Patria abbandonare di buona voglia ogn'altro impiego. Furono così potenti questi motivi dell'Arcivescovo, che alla fine rapirono all'Oratorio di Fano il Padre Tomaso. Stimò egli, che in coscienza non poteva abbandonare quel gran servizio, che Iddio voleva riscuotere dal suo talento di assistere alla religione pericolante nella propria sua Patria, & al quale l'invitava colla voce del suo Pastore. Licenziatosi dunque da' suoi cari Padri, e Fratelli, con scambievole tenerezza d'affetto portossi insieme coll'Arcivescovo à Lublino, dove, per quanto si è potuto ricavare, scoperto per Cattolico, e per Predicatore dagl'infelici seguaci dell'infame Calvino, si crede, che corresse la sorte di molti altri operarii Evangelici, di spargere il sangue ucciso dalla rabbia di quei perfidi Calvinisti.

Dopo di essersi reso famoso in tutte le Accademie d'Italia il Padre Luigi Ficieni per le belle lettere, e poesia, che con molto applauso professava, più celebre divenne, quando ad altri studi, e principalmente à quello della virtù nella scuola aperta già da S. FILIPPO ne' suoi Oratorii applicò l'animo suo. Da nobile famiglia nacque egli nella Città di Bergamo, & essendo dotato dalla natura di felice, e sollevato ingegno, applicatosi allo studio delle humane lettere, fece in esse così gran progresso, che le sue composizioni così in verso, come in prosa erano non poco stimate non pure dagl'ingegni più eruditi: ma dalle più famose Accademie d'Italia. Queste sue doti lo rendevano caro a' primi personaggi dell'età sua, che però consumò la sua gioventù nelle Corti, e particolarmente in Roma, dove fin non poco stimato, & amato da molti Eminentissimi Porporati, che l'haveano in concetto, siccome in fatti era, di soggetto raro, & eminente. A me non è venuto in notizia, come fra questi applausi, e fra le speranze, che potea ragionevolmente nutrire di non mediocri vantaggi gli cadesse in pensiero di abbandonare il mare della Corte, che sempre incalma per lui haveva sperimentato, e quasi in porto ritirarsi nell'Oratorio di Fano: ma dovette sicuramente Iddio, che voleva per miglior uso servirsi del suo felice ingegno ispirargli colle sue interne, ma potenti voci la generosa fuga. Ritiratosi dunque nella Congregazione di Fano, & applicatosi secondo la sua vocatione nel sublime ministero del predicare la divina parola, riuscì eccellente nel dire, & accoppiando a' suoi gran talenti la pratica delle virtù, che con tutto lo sforzo studiosi di acquistare, si conciliò una stima singolare di tutta la Città di Fano. E ben egli la meritava per essere prudente ne' consigli, amabile nel tratto, osservante delle regole dell'abbracciato Istituto, e zelante della gloria

ria di Dio, e della salute de' suoi prossimi. Fiorì egli in questo, & in ogni altra virtù dopo che fu rraspiantato nella Congregazione di Fano per sedici anni. Negli ultimi de' quali convennegli di mostrare quanta, e quale fosse la sua pazienza, essendo assalito dal peso, e doloroso male di renella, e di pietra, dalle quali finalmente nel 1665. gli fu per così dire fabbricato il sepolcro.

Della virtuosa vita, e degne operazioni del Padre Girolamo Gabrielli.

C A P O II.

DALLA nobile, e Cardinalitia stirpe de' Gabrielli di Fano, alla nobiltà, della quale aggiunte non poco lustro colla sua porpora il Cardinal Gabrielli Arcivescovo d' Urbino, trae la sua origine il Padre Girolamo. I suoi genitori furono Andrea Gabrielli discendente della famiglia dell' accennato degnissimo Cardinale, e Giovanna della nobil casata de' Saraceni di Fano. Uscì egli alla luce quasi nel mezzo giorno del dì decimonono d'Agosto, che nell'anno 1561. cadde in Mercordi, & essendo quel giorno dedicato alle glorie di San Ludovico Vescovo di Tolosa, fu di lui sempre mai divoto Girolamo, & in rendimento di gratie all' Altissimo, che in quel dì l'havea fatto il gran beneficio di farlo nascere in questo mondo, usò sempre di cibare nel medesimo giorno à sue spese alcuni poveri. Che se in quel dì cominciò egli à vivere à spese di Dio, sovvenendolo co' mezzi dalla sua provvidenza disposti, giusta cosa era, che egli vicendevolmente colle sue facoltà sostenesse il suo Signore nella persona de' poveri. Suole sovente la gratia dal bel marrino della pueritia prevenire coloro, che elegge specialmente per cole grandi, onde anco in quei primi crepuscoli dell' età sì, che riplendano, dando non oculari indicii della futura loro riuscita. Che però nel nostro Girolamo sino dalla fanciullezza, per testimonianza di D. Isabella sua Cognara traluceva una singolare modestia accompagnata da termini di ogni buona creanza: ma quel che è più in quella tenera età allignava nel suo cuore così felicemente la carità, e la compassione verso de' poveri, che liberalmente dava loro quanto gli veniva alle mani. Manifesto presagio di ciò, che dovea finalmente fare nel decoro della sua vita di dispensare a' medesimi tutte le rendite del suo patrimonio.

Non fu inranto pigro il genitore nell'attendere alla coltura del suo figliuolo Girolamo, che però havendo felicemente scorsi, e terminati gli studii minori della grammatica, e delle humane lettere, fu da lui per maggiormente perfezionarlo ne' maggiori, inviato nella celebre Università di Bologna. Dolci al di lui felice ingegno riuscivano le applicazioni alle scienze: ma appena, per così dire, cominciò ad assaggiarle, che gli convenne ininterromperle; poiche essendo seguita la morte di Andrea suo Padre, e di alcuni suoi fratelli maggiori, fu forzato per i domestici affari ad arrendere alla Corte. Ma Iddio, che l'havea, trascelto, acciò che lo servisse nella sua Corte per promuovere la sua gloria, e la spiriutale salute de' suoi prossimi con un' infermiera corporale, che gli mandò lo ritirò da quella. Fù egli assalito da un profliso male, che essendo difficile à curarsi, lo necessitò à ritornare alla Patria, dove per consiglio de' più periti Medici d'Italia rutri i potenti rimedii applicò al suo male: ma per molte, che fossero, & efficaci le ricette ordinare ogni tutte vane, e di nessun giovamento riuscirono all'ossinarà sua malattia. Conobbe dopo d'havere sperimentati inefficaci i rimedii, che ad altro Medico dovea far ricorso. Che però stabili di ricorrere à Dio vero Medico delle anime, e de' corpi; & acciò che la curà più sicura, e più felice riuscisse, stimò di dover dare prima principio à quella dell'anima. Stabili per tanto di farsi una generale confessione di tutta la sua vita, dalla quale, come da potente purga restasse mondata l'anima sua, sicome fece nella Santa Casa di Loreto, scegliendo à tale effetto per suo Medico spiriutale il Padre Srefano Giannozzi della Compagnia di Gesù uno de' Penitencieri, che risiedevano in quel Santuario.

Dopo d'haver sodisfatto alla sua divotione il Gabrielli in quella Santa Magione, sè ritorno alla Patria, & ivi trovò, che fioriva nello spirito l'Oratorio di San Girolamo, nel quale concorreva per i divoti esercitii, che in esso si praticavano, quasi tutta la Città, che però ancor'egli cominciò a frequentare quel sacro luogo, essendo de' più assidui, e de' più pronti in esercitarsi in quei divoti impieghi. Era egli e per la sua nascita, e per le altre doti, delle quali era ornato assai ben visto da' Governatori della Città: ma della loro familiarità si valeva non per proprio: ma per beneficio de' poveri, l'amore de' quali cresceva nel suo tenero cuore al par degli anni. Ricorreva dunque sovente a' Governatori nelle occorrenze, acciò che a' poveri non fosse fatto torto da' potenti, e da' ricchi, facendo con somma carità, e zelo le loro parti. In oltre impiegavasi, mentre era ancor secolare, in comporre liti, e discordie, che però tanto si adoperava colle sue non meno prudenti, che soavi maniere, che inseriva la pace frà i cittadini discordi. Correva intanto l'anno novantesimo settimo del passato secolo, quando mosso da' divoti esercitii, che si faceano nell'Oratorio di San Girolamo, fu ispirato da Dio d'imprendere la fondazione della Congregazione dell'Oratorio nella sua Patria, & a quella fu spinto dal consiglio del Padre Gioseppe Savini Prete dell'Oratorio di Fermo, e confermato dall'ajuto promessogli da Monsignor Ottinelli suo Vescovo. Per rendersi dunque istromento habile a tale affare deponendo l'habito di secolare, prese con la prima tonsura l'Ecclesiastico, & havendolo l'accennato Monsignor Ottinelli ascritto alla Chiesa di San Pietro, ivi come se fosse semplice Chericò mercenario impiegavasi nello scopare colle proprie mani la Chiesa, in sonar le campane, in aprire, e serrare le porte d'essa, e per poter ciò fare per proprio officio, e per conseguenza con maggior merito, ottenne dal medesimo Vescovo di esser promosso al primo ordine dell'Ordinariato. Unitosi intanto con Oratio Riccardi all'hora Rettore della medesima Chiesa di San Pietro, e con un'altro suo compagno a 4. di Gennaro del 1598. diede felicemente principio alla fondazione, & al convitto della Congregazione di Fano.

Godeva l'humiltà del Gabrielli nell'esercizio d'humili ministeri, e contento di servir sempre il suo Signore in quello stato, non curava punto di ascendere agli altri ordini superiori, de' quali stimavasi affatto indegno. Ma essendo egli già passato per la cagione già detta dalla paterna casa ad habitare in alcune case contigue alla Chiesa di San Pietro, Monsignor Ottinelli, che lo stimava, come suo fratello, e che mirava quella sorgente Congregazione con paterne pupille, conoscendo bene quanto importava per i di lei vantaggi, che il Gabrielli, che n'era il Fondatore, fosse ornato col carattere Sacerdotale, gli ordinò; mentre ad ogni altro pensava, che si preparasse per ricevere non pure gli altri tre ordini minori, che gli mancavano: ma anco i maggiori. A sì improvviso comando l'humile Gabrielli rispose di non potere altrimenti ascendere agli altri ordini, se prima non fosse stato dispensato dall'irregolarità per essere Epileptico. Dispiacque al Vescovo la notizia di quell'impedimento, e perchè desiderava sommamente di promoverlo a' sacri ordini per le sue virtù, e perchè da tal promozione prometteasi, che non poco profito havrebbe ricavato il novello Oratorio. Ma non perciò affatto disperò di vedere adempito ciò, che bramava: quindi è, che essendogli convenuto di passare a Roma per visitare i sacri liminari de' Principi degli Apostoli, trattò di tale affare col Papa, che era all'hora Clemente VIII. il quale come zelante, che egli era non potè in conto alcuno indursi a concedere la desiderata dispensa, affermando non esser conveniente, che un Epileptico si accostasse all'Altare. Della Pontificale renitenza diede ragguaglio il Vescovo dopo di essere ritornato nella sua Diocesi al suo Vicario, dal quale ne fu data notizia al Gabrielli, e servì, acciò che maggiormente si manifestasse la di lui humiltà, poichè non pure si dolse di quella poca condiscendenza del Papa: ma con allegro sembiante approvò per giusta la sua renitenza, dicendo, che havea fatto assai bene, e prudentemente il Pontefice in negare la richiesta dispensa. Una simile risposta diede al medesimo Vescovo, quando essendo già passati alcuni mesi per la familiarità, che seco haveva gli confidò quanto col gran Pontefice Clemente era passato circa la sua irregolarità, e se bene soggiunse, che egli per divina misericordia era già guarito da quel male, pure tornò di nuovo spinto dalla sua humiltà a pro-

restarsi, che egli non aspirava ad ascendere all'alto, e sublime grado del Sacerdotio, e sommamente contento era di restarsene nell'humile stato di fervente di quella Chiesa, nel quale si stimava sommamente honorato.

Troppo gradita riuìci al Vescovo cotai notizia, onde accertatosi della sua perfetta salute, per la quale cessava l'importuno impedimento, servendosi contro la resistenza della sua humiltà dell'autorità, che seco havea, come suo Pastore, gli comandò col merito dell'ubbidienza, che posposta ogni dilazione si apparecchiasse a ricevere successivamente i sacri ordini. Non mai l'humiltà è contraria all'ubbidienza, che però convenne al Gabrielli di rimettere il proprio volere à quello del suo Prelaro. Così dunque costretto dall'ubbidienza, e non già per propria volontà, d'ambizione fù egli chiamato all'Altare, e secondo l'ordine stabilito dalla Chiesa ascendendo successivamente per gli ordini minori, fù finalmente ornato col carattere del Sacerdotio. La nuova altissima dignità ottenuta gli faceva stimare, che non contento della propria santificazione, era obbligato di procurare quella de' suoi prossimi, che però nella Cattedra dell'Oratorio era assiduo in ministrare a' fedeli famelici il pane della divina parola, e con molta frequenza assisteva nel Confessionario per lavare col sangue dell'Agnello le macchie delle colpe de' peccatori ravveduti.

Era egli da Dio dotato d'una gratia particolare nel parlare, onde ne' discorsi dell'Oratorio moveva maravigliosamente gli ascoltanti, sì che dalle loro pupille ricavava abbondante copia di pianto, & haveva una facilità nel discorrere, che ragionava così bene all'improvviso, quanto altri potesse fare dopo molto studio. Era così grande questo dono, che anco parlando familiarmente con alcuno, & introducendo qualche ragionamento spirituale l'incantava, per così dire, colla sua dolcezza, onde non si farebbe mai da' suoi colloqui, e conversazione distaccato. Così havendo in Fossombrone attaccato una volta un ragionamento spirituale con un Sacerdote, si sentì quegli talmente rapire dalla dolcezza, e soavità, con la quale parlava, che essendo già hora di definire, & essendo più volte dal medesimo Gabrielli licenziato, pure dalle sue parole era, quasi da dolce temora trattenuto, onde gli rispose dove volete ò caro Padre, che io vada, *se verba vita aeterna habet*. Navigando verso la Santa Casa di Loreto, dove frequentemente drizzava i suoi viaggi l'huomo di Dio, il quale d'altro non parlava con più gusto, che di materie appartenenti allo spirito, convertì quella barca in Oratorio, poichè sciogliendo la sua lingua per ragionare di cose spirituali, ricordati per così dire quei marinari de' loro ministerii, non solo l'ascoltavano con somma divotione: ma giubilavano di allegrezza. Anche prima, che fosse Sacerdote passando per Senigaglia si pose à ragionare nell'hosteria col Padrone d'essa delle cose celesti, & eterne, e benchè à tal forte di gente asfodata, per così dire, da gli strepiti, e tumulti delle cose mondane di difficilmente penetrino non che il cuore le orecchie, i discorsi di simili materie, pure trovò l'hoste in essi talmente le sue delizie, che chiamato più volte per le facende dell'hosteria non diede udienda à quelle voci, che altre volte erano per lui troppo gradite: ma fermo, e contento si trattenne per udire quegli spirituali discorsi: e finalmente essendo già tardi fù invitato à cenare, & egli confessò, che più, che della cena godeva di ascoltare i ragionamenti del Gabrielli. Nella sua Congregazione erano situate le stanze non già più commodè: ma le più vicine alla sua, non per altro riguardo, che per havere maggior facilità di trattare con lui delle materie concernenti allo spirito, & al proprio profitto, e per consigliare con esso lui gl'importanti affari dell'eterna loro salute, da cui ricevevano insegnamenti così salutari, & erano accolti con tanta dolcezza, che ogn'uno di essi nella sua stanza trovava le sue delizie. Non tenea egli otioso questo talento datogli da Dio, perchè frequentemente ragionava nella Cattedra dell'Oratorio, e sovente introduceva discorsi spirituali colle persone, colle quali trattava ò fossero semplici, & idiotti, ò pure dotti, e scientifici, animando tutti al servizio di Dio, e tutti dalle sue dolci parole più, che da pungente sprone erano incitati à servire la Maestà dell'Altissimo.

Non era però la sua dolcezza, e soavità vile, per così dire, e codarda; poichè lo zelo dell'honor di Dio lo rendeva nelle occorrenze intrepido, e coraggioso nel correggere i pubblici difetti. Fece egli una volta per commissione del proprio Vescovo la correzione ad

alcune persone scandalose, frà le quali era uno d'habito: ma non di costumi Religioso, e quantunque avesse egli col zelo accompagnata la carità, pure era quel Religioso talmente indisposto, che dichiarandosi offeso di quel caritevole officio, pensò di toglierli la vita. Giunse di ral perverso disegno la notizia al Vescovo, à cui recò non picciolo dispiacere, che per causa sua si trovasse il Gabrielli in pericolo. Intanto ne fu fatto egli consapevole da un suo parente, il quale lo consigliò à star cauto, e che si contentasse di stare ritirato in casa per non esporri à pericolo sì evidente, & acciò che non desse à lui occasione di porsi in armi per difenderlo. Udì con serenità di volto il Gabrielli quanto gli consigliava il suo parente, à cui diede per risposta, che lasciasse ogni cura per quanto si apparteneva alla difesa della sua persona, e che attendesse à mantenersi in pace con tutti, del resto sapesse, che egli era apparecchiato à dar la vita per Dio, e per lo zelo del suo onore. Così disse, e senza che segno alcuno di timore in lui apparisse, confidatos nell'ajuto del Cielo, non volle usare cautela alcuna, né andare riguardato per assicurare la sua persona. Et in fatti prendendo à suo costo il Cielo la di lui difesa non ricevè per quella giusta correzione nocimento, anzi dopo pochi giorni havendo havuto parte quel cattivo Religioso in un delitto fu castigato, e discacciato dalla Città, indi non cessando di commettere altri misfatti, nel luogo dove si era rieverato, fu ivi ancora convenientemente castigato, & i primi suoi colleghi sbigottiti cessarono di più dare quei scandali, per i quali haveano meritato di essere dal Gabrielli tipresi.

Mostro ancor egli la sua fortezza, e coraggio in non perdersi d'animo negl' insuperabili intoppi, che incontrò nella fondatione di un Monistero di Sante Vergini sotto la regola della Santa Madre Teresa fin'à tanto, che conseguì quanto bramava. Essendo morta la Signora Ludovica Rusticucci ordinò nel suo testamento, che colle sue facoltà si fosse fabbricato un Monistero di Monache Scalze di Santa Teresa, acciò servisse per quelle povere Vergini, che desiderando di consecrare la loro purità allo Sposo Celeste nell'acri Chiostri, sono dalla povertà trattenute di eseguire il loro santo proposito, & acciò che dal patrocinio della Serafica Madre, e dalle ardenti orationi delle sue figliuole haveisse la Città di Fano una perpetua felicità. Del suo testamento, e di quell' opera così pia lasciò esecutore il Padre Girolamo Gabrielli. Troppo conforme al suo genio era quella fondatione, che però ben tosto girandol'occhio si pose ad osservare qualche luogo à proposito per quel Monistero, & havendone incontrato uno, che gli sembrava assai opportuno, ivi disegnò di fondarlo: ma perchè le opere buone sono facilmente impugnate, insorsero varie difficoltà, e contraddittioni contro quella fondatione, opponendo alcuni, che il luogo già disegnato per esser poco distante dalla fortezza non era atto à quell'effetto, perchè sarebbe stato di pregiudizio alla Rocca; Giunsero fino nel gabinetto del Papa quelle contraddittioni, e fecero tale impressione nella sua mente, che essendo pregato più volte à concedere il suo benedetto per quella fondatione, alla fine il Pontefice ordinò, che non se gli parlasse più di tal matetia. A sì grande, & insuperabile intoppo non si smarrì l'animo coraggioso del Gabrielli: ma con la pazienza procurava di tollerare le difficoltà, e contraddittioni, che eran fatte à quell' opera, e con l'orationi si sforzava di superarle. Fu intanto osservato il sito di quel luogo dall'Eminentissimo Cardinal Sacchetti, & havendolo ben considerato conobbe, che non era in quella postura, che era stata dipinta al Papa, onde l'animo à ricorrere con nuove suppliche à Sua Santità. Formò egli dunque un memoriale assai distinto, e fecelo presentare al Papa; il quale havendolo letto, e considerato, ordinò al fratello, che mandasse persona intendente à riconoscere quel sito, e ne fu dal lui dato il carico al Capizucchi, che stava in Ancona, il quale trasferitosi à Fano non solo osservò il sito: ma ne formò fedelmente la pianta, e la trasmise à Roma accompagnata da un'ottima relatione, nella quale affermava non poter essere quel nuovo Monistero di pregiudizio alla Rocca. Così essendosi sincerata la mente del Pontefice, diede incontanente l'ordine, che si fondasse quel sacro Convento, che più tosto, che apportar pregiudizio alla fortezza, havrebbe servito di presidio à tutta la Città. Ottenuta dunque dal Gabrielli la bramata licenza, diede subito principio all'opera, se bene non poté vederla compita per essere stato dalla morte prevenuto,

lasciò però ad un'altro Padre di Congregatione l'incarico di soprintendere à quella fabbrica, secondociò, che era stato dalla Testatrice ordinato.

Sino da che abbandonò il Padre Gabrielli la paterna casa, e si ritirò in quella da lui acquistata per habitatione de' Padri del novello Oratorio, diè principio ad un tenore di vita molto elemplare, e mortificata, quale conservò sempre fin'all'ultimo fiato. Con santità, e lodevole avaritia stimando pretioso ogni picciolo spatio di tempo non ne dispergeva pure un momento in otio: ma tutto lo spendeva in orare, e in bene operare. Le hore immediatamente dopo il pranzo, che stimava poco atte per applicazioni lette da molti si scialacquano, erano da lui impiegate in rendere tributi di lode alla Vergine, & in procurare refrigerio, e sollievo a' Defonti, recitando in quel tempo coll'ajuto d'un Chierico l'Officio della Madre di Dio, e de' Morti. Le altre hore del giorno, che gli sopravanzavano dal quasi continuo impiego, che haveva in procurare la spirituale salute de' suoi prossimi le spendeva nel santo esercizio dell'oratione, nel quale trovava il di lui spirito, le sue delitie, specialmente però godeva l'anima sua, mentre celebrava il divin Sacrificio, o vero quando pagava à Dio il cotidiano tributo delle hore canoniche. Nell' offerire all'eterno Padre l'Agnello immacolato era tale la sua divotione, che ridondando anco nell'esterno rapiva i cuori di coloro, che attentamente lo miravano, & incitavano ancor'essi à divotione. Essendo pur troppo yeto, che non mai i Sacerdoti trattano più fruttuolamente con Dio i loro spiritali negotii, e quelli de' loro prossimi, che quando sacrificano, egli, che con tanta disposizione si accostava all'Altare ben lo provava con la propria esperienza; poichè in quella sacrosanta, e tremenda attione ricavava frutti maravigliosi, e gratie considerabili per sè, e per altri. Grande parimente era la divotione, colla quale recitava l'Officio del Signore, e particolarmente era così divoto dell'Inno composto da i due gran Dottori della Chiesa Ambrogio, & Agostino, che nel cominciare à proferire *Te Deum laudamus*, si prostrava humilmente in terra, e quella non meno riverente, che affettuosamente baciava, e giunto al versetto *Te ergo quaesumus*, nel far memoria di quell'incomparabile beneficio fatto da Christo à noi di spargere il suo pretioso, e divino Sangue per nostro riscatto, si profondava più, che col corpo, collo spirito nel centro della terra.

Sapendo bene, che la mortificatione del corpo tirovigorisce lo spirito, con varie sorti di penitentie affliggeva la sua carne. Il di lui cibo era per così dire un perpetuo digiuno, poichè essendo assai parco il suo vizio voleva, che della sua scarsa pietanza ne havessero parte i poveretti, solito à dire, che quella è vera limosina, che si toglie dalla propria bocca per darla a' bisognosi, e benchè egli dispensasse a' medesimi quasi tutto il suo patrimonio, pure ciò non poneva à conto di limosina, perche diceva, che le sue sostanze gli erano state da Dio concesse, acciò che come suo Economo, & amministratore le distribuisse con le sue mani a' poveri bisognosi. Era questa sua astinenza tanto à lui più penosa, quanto che essendo di statura grande, naturalmente era bisognoso di maggiore alimento. Ma pure la sua virtù vince, e superò la sua natura facendola restar contenta di sì scarso ristoro. Sentiva in grado assai grande il freddo, e pure se non era per occasione di qualche persona grave, con cui trattava, non si accostava se non rare volte al fuoco: ma per lo più se ne stava in piedi in un cantone. Per ripararsi da' rigori dell'inverno non aggiungeva agli habiti soliti, che una camiciuola bianca, non usando nelle stagioni più rigide alcuna sopravveste, e gli habiti interiori erano di tela negra. Nel suo picciolo letticiuolo invece di materasso teneva un semplice pagliericcio, sopra del quale prendeva breve, e mal'agiato riposo, se bene poi da' Medici gli fù proibito il dormire sopra di quello per le sue gravi, e continue infermità. Quantunque avesse speso somme considerabili per l'habitatione de' Padri, egli per dare continua occasione alla sua mortificatione di affliggere il proprio corpo, scelse per sè un camerino situato sotto una scala per habitarvi ad imitatione di S. Alefo, di cui era sommamente divoto, & essendo egli di statura assai alto, quello per contratio era sì angusto, e basso, che quando si poneva à giacere sopra l'accennato pagliericcio, col capo, e co' piedi toccava l'una, e l'altra parete, e stando in piedi, giungeva quasi à toccare colla testa la volta di esso. Havendo poi mutata habitatione, si celsè un'al-

tro camerino non meno angusto del primo, e che era parimente situato sotto una scala.

Non trattava però così egli i suoi prossimi; ma procurava con ogni maggior carità, e sollecitudine di servirli, e di dar loro conveniente ristoro. In tutto quello spazio di tempo, che s'iede egli co' suoi primi compagni nella prima Casa dell'Oratorio compatendo ad imitazione del S. Padre FILIPPO i pellegrini, dava loro in essa cortese alloggiamento, privilegiando particolarmente i Sacerdoti Oltromontani. Mirando in quei poveri cogli occhi della Fede la persona di Gesù Christo, ad esempio suo prostrato dinanzi a' loro piedi glie li lavava, e rasciugava, & imprimeva in essi humili, e riverenti baci, poscia li ristorava, con cibo conveniente, & apprestava loro i letti, acciò potessero riposare le fatiche, & affaticate membra per lo viaggio già fatto; e finalmente nella seguente mattina ordinava, che fosse dato loro pane, e vino per lo futuro viaggio di quel giorno. Ma non essendo più in progresso di tempo capace l'accennata casa di accogliere i pellegrini, comprò egli alcune case contigue alla Chiesa di San Leonardo, le quali accomodò decentemente, e provide di letti, e biancherie necessarie, & in esse erano correntemente accolti, e serviti, disponendo, che oltre la comodità dell'alloggiamento si desse a ciascuno Oltromontano povero ornato col carattere de' saggi ordini un giulio per lo vitto della sera. Assegnò egli per opera sì pia alcuni suoi censi, e concorso per lo mantenimento della medesima colle loro oblationi altre persone compassionevoli, e devote. Era egli caritativo insieme, e zelante dell'honore dovuto allo stato Ecclesiastico, che però istituì quell'opera, acciò che i poveri Sacerdoti Oltromontani, che non sono consolati, nè possono darsi a conoscere per non havever l'uso dell'Italiana favella, non fossero costretti ad andare da porta in porta accattando per sostenersi contro il decoro Ecclesiastico.

Chi con tanta carità pensava a sovvenire a' bisogni de' forsastieri, non poteva trascurare di dare ajuto a' cittadini, che però offerendosi alle sue misericordiose pupille molte povere donzelle, che per essere orfane non haveano modo da sostenersi, onde potea pericolare il loro honore, pensò di dare ad esse qualche ricovero per provvedere non meno all'anima, che al corpo di quelle miserabili. Nell'anno dunque 1597. diede principio ad un ridotto di povere orfanelle, al quale assegnò alcune centinaia di scudi, e per sostentamento di queste fanciulle diede egli una perpetua limosina. Con queste rendere fisse, e con altre, che si ottennero dalla carità de' fedeli si pagava il pigione della casa, e si provvedeva al mantenimento dell'orfanelle per sei mesi, non essendo bastanti al loro sostegno per tutto l'anno: ma entrando a mallevare la carità del Gabrielli il provvedimento al loro totale sostentamento suppliva colle rendite del proprio patrimonio al loro bisogno. Così non solo fondò: ma sostenne quel luogo il caritevole Padre per molti anni, accrescendosi sempre il numero delle povere fanciulle, & ultimamente si è maggiormente stabilito per essere stato istituito herede dal Padre Tomaso Borgognini Sacerdote del medesimo Oratorio di Fano, il quale stimò di non poter meglio impiegare le sue facoltà, che in un'opera così pia, e principata dal suo proprio Padre, e Fondatore della sua Congregazione, lasciò dunque una commodà casa per loro habitarione, & un valente di quattro mila scudi.

Dopo d'havere il Gabrielli provveduto alle necessità maggiori delle povere orfanelle non trascurò di sovvenire i poveri fanciulli parimente orfani, che però per loro ricovero ottenne dalla comunità una casa, e per loro sostentamento liberalmente donò alcuni altri censi del proprio suo patrimonio, & acciò che haveessero in quella tenera età chi di loro si prendesse la cura, raccomandò il governo di quel luogo alla Compagnia di S. Antonio, acciò che con amorosa, e cristiana sollecitudine provvedesse al loro bisogno. Furono queste sicuramente due opere degne della carità del Gabrielli: ma non perciò restava ella pienamente soddisfatta. Osservava non senza tenerezza del suo cuore il buon Padre, che molti, i quali vivono de' propri sudori, in alcuni tempi dell'anno, come nelle feste di Natale, e di Pasqua pativano qualche penuria, à cagione, che non poteano colle loro fatiche procacciarsi il vitto, che però l'industriosa sua carità pensò di trovar modo per sovvenirli. Pensò anco la sua carità di dare qualche ricovero alle donne convertite, e se bene il demonio, à cui dispiaceva quell'opera così sana, havea suscitato varie difficoltà, & opposizioni per im-

impedirla, pure se dalla morte non fosse stato prevenuto, l'havrebbe felicemente condotta à fine; poiche già haveva comprato una casa con altre casette vicino alla Chiesa di Santa Maria Maddalena, quale haveva ottenuta dal Monistero di S. Arcangelo per tale effetto, e per servizio delle povere zitelle disperse. Restò però quest'opera così degna imperfetta à cagione della sua morte. Havea egl'inteso, che in altre Città d'Italia erano stati introdotti alcuni monti di frumento, da' quali gratiosamente si prestavano in simili congiunture a' poveri bisognosi qualche quantità necessaria di grano, e subito il suo amoroso cuore s'invogliò di fondarne uno nella sua Patria à beneficio de' poveretti; havendo dunque conferito con altri, che haveano il cuore dell'istessa sua tempra, il suo disegno, convennero frà di loro di unire à tale effetto una quantità di frumento; e'l buon Padre vi pose del suo cinque some di grano, e i compagni altre cinque, onde nel primo anno di questo secolo non senza gran sollievo de' poveri cominciò à distribuirsi a' bisognosi, e crebbe tanto quest'opera, che essendosi à quella dato principio con dieci some di grano, si è accresciuta poi fino al numero di cento venticinque, & accide che quel monte fosse ben governato appoggiò la cura di esso alla Compagnia di S. Giuliano.

Era sì con queste opere di carità sminuito non poco il suo patrimonio: ma non si diminuiva punto la sua carità, che però quanto haveva distribuiva, come fedele dispensatore a' poveri, nè tralasciò mai fino all'ultimo giorno di sua vita di far dare l'ordinaria limosina à coloro, che venivano à chiederla alla porta della sua Congregazione. Per beneficio de' mode simi da colui, che maneggiava le sue facoltà faceva fare à suo tempo le provisioni d'oglio, di vino, e di pane per soccorrere i bisognosi, e sovente godeva di porger loro colle proprie mani quel misericordioso ristoro. Alla vista della nudità de' poveri mitizzati dal freddo con pietosa antiparità si accendeva maggiormente il calore della sua carità, onde non contento di vestirne sette ogn'anno, procurava, che alcuni suoi divoti chiedessero la limosina, il che non si vergognava di fare anch'egli, & havendo ammassata buona quantità di danaro, ne faceva comprar vesti per i suoi amati poveri. Inoltre spesso volte spogliava sè stesso per ricoprire la loro nudità, onde era forzato à fermarsi in casa per mancanza di vesti, restando hora privo delle calze, hora del cappello, hora del giubbone. Incontrandosi una volta frà l'altre sotto il portico della Chiesa di Santa Maria Nuova con un povero mezzo nudo domandogli la limosina, & egli si cavò sotto quel portico i propri calzoni per rivestirlo. Quando così era dalla sua carità spogliato, il che sovente accadeva, ritornando à casa si ritirava nella sua camera, & ivi chiamava il Padre Ottaviano Maggioli suo fido compagno, e lo pregava, che per carità lo provvedesse di ciò, che gli mancava, & intanto era costretto à fermarsi in camera, & patir freddo, & all'ora sentendo nella propria persona la molestia di quello, compatendo maggiormente coloro, che per la povertà andavano quasi nudi, maggiormente avavampava il suo desiderio di ripararli da' rigori del freddo. Così dunque per lovenire i poveri godeva d'improvverire sè stesso, e di provare, benche provisto di buon patrimonio degli effetti della povertà. Et in vero viveva egli più poveramente, che ogni altro à solo oggetto di poter meglio, e più copiosamente soccorrere gli altrui bisogni. Usava egli una berretta sì vecchia, e maltrattata, che osservandola i Padri di Casa, per spingerlo à mutarla gli dissero, che non conveniva di portarla in Chiesa. Sorrise all'ora il Gabrielli, e diede loro questa risposta: Per decoro de' sacri ministeri ne farò fare un'altra: ma per Casa à Girolamo conviene, e basta questa.

Ma se tanto applicava il Gabrielli per sovvenire i bisogni temporali de' suoi prossimi, molto più si affaticava per le loro anime, la salute delle quali era l'oggetto de' suoi desiderii, e lo scopo per così dire delle sue operationi. Non contento dunque delle fatiche, che sosteneva per loro beneficio, ragionando nella Cattedra dell'Oratorio, ò ministrando così assiduamente il Sacramento della Penitenza, come sommamente amante della fraterna carità girava sollecito per le case, e per le strade per riconciliare i discordi, e per seminare frà nemici la pace, nel che si rese maraviglioso, poiche divenuto quasi Argo della sua Patria con cento occhi osservava, dove nascesse qualche picciola scintilla di rancore, ò

discordia, e subito à costo delle sue fatiche procurava di estinguerla, era per tanto quasi sempre in moto, hora chiamava à sè una delle parti, hora andava egli à trovar l'altra, non cessando di affaticarsi di giorno, e di notte sin'à tanto, che non haveva con soddisfazione d'ambe le parti terminato il negotio, e dopo l'oscure nuvole delle inimicitie, e delle tisse non faceva comparir il bel sereno della pace fra' suoi concittadini. Poco però à lui sembrava l'impiegare le proprie fatiche per la salute delle anime, che però la sua industriosa carità gli sè trovar modo di haver parte nelle fatiche degli altri operarii Evangelici, e di cooperare alla conversione de' peccatori, somministrando ad altri l'armi potenti per vincerli, e per domarli. Conoscea ben egli, che la Divina Scrittura è l'armeria, donde i sacri dicitóri ricavano le fatte più scelte, e più efficaci per ferire l'ostinato cuore de' peccatori, che però per rendere à tutti facile il poterle ne prevalere, à sue spese stampare in Venetia la Bibbia Regia in due Tomi colle sole traslationi latine. Impiegò egli in quest'opera così giovevole, e commendabile più di tremila scudi del suo, à solo oggetto, che i predicatori della divina parola haveessero commodità, & occasione di prevalersene per distruggere i viti, & i peccati. Dove non giungeva colle sue opere, e colle sue industrie suppliva col desiderio, e colla compiacenza, che altri eleguisse quel che à lui non era permesso. Godeva per tanto in sommo grado della conversione degl'infedeli, & ad imitatione del suo gran Padre S. FILIPPO gustava tanto nel leggere le lettere annue mandate dall' Indie da' Padri della Compagnia di Giesù, nelle quali si registrano le loto Apostoliche fatiche, e l'ampiamesse, che ne ricavano, che non contento di udirle nell'istesso punto, che gli capitavano nelle mani, le faceva di nuovo rileggere nel publico refettorio della sua Congregazione, e terminata la mensa convenendo co' Padri nella commune ricreatione servivasi come di materia da discorrere troppo gioconda al suo spirito di qualche fatto più considerabile operato da quegli Evangelici ministri, ò pure da quei buoni, e novelli christiani, lodando hora il loro fervore, hora la loro fortezza, e valore; & intanto dalle sue parole si ricavava, anzi nel suo volto si leggeva à chiare note il contento, che sentiva il suo spirito, che in quelle così remote regioni si predicasse, e si dilatasse la Cattolica Religione. E perchè i Padri di quella Illustrissima Compagnia con particolare studio, e con tante fatiche attendono alla conversione degl'infedeli, portava loro per tal rispetto un grande, e speciale affetto.

Era parimente in sommo grado affezionato a' Principi Cattolici, e particolarmente ossequioso verso la Maestà di Ferdinando Secondo Imperadore, che colle loro armi fuggavano l'hida dell'heresia dalle Città, che essendo prima Cattoliche, erano state inserite dal suo pestifero fiato. Per i progressi delle loro armi impiegava volentieri l'aiuto delle sue preghiere col gran Dio degli eserciti, & alle sue orecchie eran solo graditi quegli avvisi, che recavano le felici notizie de' trionfi delle armi Cattoliche. Si sarebbe egli volentieri portato ne' paesi più barbari, e più incolti per seminarvi la Fede: ma havendolo Iddio chiamato à coltivare la vigna della sua Patria, procurava d'appagare il suo spirito coll'ardenti brame di spargere per sì bella cagione il proprio sangue. Godeva inoltre assai nel leggere le vite de' Santi Martiri, e i loro acerbissimi crociari tolerati con tanta fortezza per la Fede dovuta al loro Signore, che però teneva continuamente sul tavolino l'historie delle loro vite, parte delle quali ognisera infallibilmente si faceva leggere, e ne gustava tanto, che non si sarebbe mai stancato di udirle, quantunque la sua testa fosse per le continue applicationi assai debole, fortificandola l'ardente brama, che haveva di essere loro compagno. In publico però la sua humiltà gli faceva à piena bocca confessare di essere indegno della grazia del martirio, e di non havere da sè nè forza, nè animo da poterlo sopportare, solito per tanto à dire dopo di havere invidiata la sorte di coloro, che haveano ricevuto sì grande, e special favore: Io non farei degno di tanta grazia, e come noi, che non possiamo sopportare una parola sopportare il martirio. Sentimento, che dovrebbero haver molti, che si fingono nella loro mente di haver valore d'incontrare per Dio ogni più penoso tormento, quando che nella pratica occorrendo loro una picciola cosa contraria, ò pure ricevendo una leggiera ingiuria non solo non possono soffrirla: ma non trovano nè quiete, nè pace, se non ne prendono la desiderata vendetta.

Non

Non poteva un sì clemente tenore di vita, e l'odore di tante virtù, che gli tralucevano, per così dire, anco nel volto, non conciliare al Gabrielli una somma stima da quanti lo conoscevano. Era perciò grande la fama, e'l nome, che si haveva acquistato, onde ricorrevano da lui come ad Oracolo molti personaggi cospicui, come Vescovi, e Governatori della Città di Fano, Conti, & altri gentil'huomini della medesima, nè mancavano Cardinali, che ricercassero nelle materie più difficili il suo consiglio, e regolandosi secondo quello, non haveano occasione di pentirsi della presa deliberazione. Fù più volte visitato dagli Eminentissimi Buoncompagni, e Sacchetti per lo concetto grande, che haveano della sua persona, e'l simile facevano i Vescovi, e Governatori, che ressero in tempo suo quella Città; Uno di essi fù il gran Pontefice Urbano VIII. col quale essendo Governatore di Fano contrasse il Gabrielli particolar servitù, onde havendo all'ora con esso lui trattato ne formò tal concetto, che sollevato al Pontifical trono, diede manifesti segni della stima, che ne faceva; poiche essendosi egli portato a Roma per visitare l'adorate tombe de' Principi degli Apostoli, nè dimorando all'ora il Papa in Roma: ma in Castel Gandolfo, per soddisfare all'antica sua servitù, & alla sua divozione verso il Vicario di Christo, si portò colà per baciare alla Santità sua il piede. L'accollse con somma benignità il Papa, e volle, che fosse alloggiato in Palagio ordinando al Signor Vincenzo Martinuzzi, che gli assistesse in quei tre giorni, che per ubbidire à i suoi comandi si trattenne in quel Castello. Gli offerì gratiosamente dignità Ecclesiastiche, e Vescovadi: ma egli, come degno figliuolo di San FILIPPO, rendendo gratie al Papa rifiutò costantemente l'offerite dignità. Acciòche dunque non partisse senza godere degli effetti benefici della sua benignità l'arricchì di tante Indulgenze, e gli donò due braccia d'argento, nelle quali erano le reliquie di San Pietro Eforista, e Martire, e di S. Abbondanzio Martire, che hora, come pretioso tesoro si conservano nella Cappella di San FILIPPO nella Chiesa della sua Congregazione di Fano.

Frà la commune stima, che si faceva della sua persona, solo egli nel suo concetto era vile, stimandosi non già degno d'onore: ma di dispreggio. Che se non poteva conseguire ciò, che bramava di essere anco dagli altri dispregiato, procurava almeno di ricoprire quanto gli era permesso gli honori, che riceveva, e di occultare tutto ciò, che poteva recargli stima. Gli honori, che riceveva dal Papa, la benignità, colla quale fu accolto, le offerite fatteggi, & ogni altro cortese trattamento, che gli fece quel clementissimo Pontefice, tutto sotto un profondo silenzio celò, sì che non si sarebbe saputo, se l'accennato Martinuzzi non l'havebbe riferito à Gio: Andrea Gabrielli, che poi lo testificò, e pubblicò. Nell'istesso viaggio volle essere guidato, per così dire, anzi condotto dall'humiltà, poiche non volle in quello d'altra maggior commodità servirsi, che d'una carretta, che era tirata da un vile giumento. Fù però quella à mio credere assai più vaga agli occhi de' cittadini del Cielo di qualsivoglia più superbo carro usato da' trionfanti; mentre in essa entrò il Gabrielli trionfante di sè stesso in Roma. Per commun beneficio, come più sopra si è detto, se stampare in Venetia in due Tomi la Bibbia Regia, e vi spese più di tre mila scudi del suo, & havendo dato l'incarico di sopraffare alla stampa al P. Maestro Fortunato Scacchi dell'Ordine Illusterrimo di S. Agostino, che fù poi Sacrista del Papa, parve à quel prudente Padre, che non dovesse restar sepolto frà le tenebre dell'oblio l'autore di un beneficio sì grande, e sì universale, che però nel fine di quei sacri libri fece stampare queste parole: *Sumptibus per Illustris, & Reverendi Patris Hieronymi de Gabriellis Civis Fanensis*. Restò da quelle parole offesa l'humiltà del Gabrielli, alla quale riusciva troppo molesto, che si vedesse in quell'opera impresso il suo nome, e che fosse dichiarato autore di quel gran beneficio: ma ben egli à sue spese trovò modo di soddisfare alla sua humiltà, poiche se impiegò più di tremila scudi nel dare alla luce quei libri, spese molti scudi, acciòche in quei Tomi, che erano da mille, e ducento restasse occultato il suo nome mai più degno di essere dalla fama pubblicato, che quando la sua humiltà si sforzava di celarlo. Rinovò egli questo esempio di perfetta humiltà in occasione, che havendo un divoto Padre composti alcuni libri spirituali, che desiderava, che uscissero alla luce: ma sotto altro nome, se ricorso al P. Girolamo, desiderando pubblicarli sotto il di lui nome: ma essendo à questi odiosa ogni vanità, accettò di buona voglia

glia l'affunto di fare à sue spese stampare quei libri, non già però, che in essi comparisse il suo nome, laonde furono impressi col nome del fratello dell'autore, che era Giovanni di S. Giusto, e'l Gabrielli liberalmente somministrò quanto vi fu bisogno per la stampa.

De' divoti viaggi del Padre Gabrielli alla Santa Casa di Loreto, e della sua morte, e come Iddio concedesse molte grazie per mezzo suo, così mentre era vivo, come dopo la morte.

C A P O III.

DA quanto fin'hora si è narrato si riconosce troppo bene, che la tela della vita del Gabrielli era da non interrotte fila di virtuose operationi intessuta; mentre nè pute un picciolo spatio di tempo dava à sè stesso, & al proprio comodo: ma era, senza nè pure per breve pausa, sempre mai intento à promuovere la gloria di Dio, e'l beneficio delle anime, sì che più tosto, che à sè stesso viveva à Dio, & a' suoi prossimi. Frà tante lodevoli occupationi, nelle quali perpetuamente si aggirava, un solo divertimento haveva, & era il visitare ogn'anno l'augusta Casetta della gran Vergine Madre in Loreto. Sceglieva egli il mese di Ottobre, come più atto à viaggiare per tendere alla sua adorata Regina quest'annuo tributo di ossequio: ma in vero più tosto, che sollevare il corpo con quel divertimento, ricreava il suo spìrito; mentre quello con nuove fatiche era in tale occasione aggravato, essendo solito quando era sano di far sempre quel divoto pellegrinaggio à piedi accompagnato dal Padre Ottaviano Maggioli suo amico, e fedelissimo compagno. Giunto al termine del suo viaggio con teneri, e divoti ossequii riveriva la gran Madre di Dio, per cui stimava ben impiegato ogni disagio, e stanchezza in quel pellegrinaggio sostenuta. Havendo in quel Santuario sodisfatto alla sua divotione, nel ritorno passava per Fermo, dove era hospite de' Padri dell'Oratorio di quella Città, da' quali havea egli ricevuto non picciolo impulso per fondare la Congregatione nella sua Patria, che però in compagnia di quei buoni Padri, e suoi amari fratelli, perche figliuoli di San FILIPPO, si ticeva assai il suo spìrito, e quelli vicendevolmente per la cognitione, e stima, che haveano della sua virtù, godeano della sua santa conversatione, onde insieme ancora con altri della Città di Fermo, che havevano di lui pari concetto con soave violenza havebbero voluto sempre per lungo spatio trattenerlo nella loro casa, egli però, che desideroso era di faticare nella vigna assegnatali da Dio, consumando da circa venti giorni in quel pietoso viaggio faceva alla sua Patria ritorno.

Non lascia mai la pietosa Regina del Paradiso senza mercede gli ossequii, che le rendono i suoi divoti: ma in questo mondo, e nell'altro paga con soprabbondante misura la servitù, che le professano i miseri figliuoli d'Adamo: quindi è, che l'annuo tributo, che à lei divotamente pagava il suo fedel Servo col portarsi à venerare le sacre mura della sua santa magione in Loreto, volle anco qui premiare, e con aperti segni dimostrò il gradimento; mentre in quei suoi sacri pellegrinaggi molti memorabili fatti accadetono, che non poco manifestarono la sua virtù. Testificò l'accennato Padre Ottaviano suo compagno, che egli con occhio acuto più, che di Lince prevedeva sovente la qualità del tempo, nel quale viaggiavano se buono, ò cattivo dovea essere, e conosceva anticipatamente ogn'altra cosa, che prospera, ò avversa dovea per strada succedergli. In oltre affermò l'istesso, che con modo strano, e maraviglioso rese ad alcuni poveri infermi, che hebbero la sorte d'incontrarsi con lui, la sanità. Frà essi uno ve ne fu, che essendo dallo schifoso male della tigna travagliato, gli domandò il pietoso soccorso di qualche limosina, à cui non havendo, che dare il buon Padre, dopo d'havergli manifestato la mancanza, che haveva di monete per sollevare i suoi bisogni, caramente l'abbracciò, stringendo colle sue mani la di lui testa, e da quel tocco fù incontanente fugata quella schifosa infermità.

Raddrizzò in occasione de' gl'istessi viaggi un zoppo, & ad un'altro, che era stroppio rese

la salute. Ma degno di particolar memoria fu ciò, che accadde ad un cieco trà Loreto, & Ancona, poichè havendo chiesto l'elemosina al Gabrielli, che passava insieme con Gio: Maria Cortellini, subito il pietoso Padre si mosse à compassione non meno della sua povertà, che della sua cecità: quindi è, che dopo di haverlo sollevato dalla prima con una larga limosina, gli dimandò se veramente havea grand desiderio di vedere la bella luce del Cielo, à cui il povero cieco, che oltre modo n'era bramoso, rispose incontanente di sì. Piegò all'ora il Gabrielli le ginocchia, e sollevando la sua mente à Dio per breve spatio fè per lui oratione, indi alzandosi da terra, ecco, che il cieco s'avvide nell'istesso punto con somma sua allegrezza d'havere per mezzo delle sue orationi recuperata la vista. Per paga di sì gran beneficio altra pensione non impose il buon Padre all'illuminato cieco, fuorchè il silenzio, comandandogli, che di tal successo non parlasse con persona alcuna.

Non solo in simili divoti viaggi succedevano cotali maraviglie: ma anco, mentre egli stava fermo nella sua Patria. Havea parimente perduta la cara vista degli occhi una povera fanciulla orfana chiamata Maddalena per haverli lavato il viso con acqua di lupini: ma non perciò disperò ella di rivedere il Sole; confidando di potere, per così dire, rubare la luce degli occhi dal Servo di Dio, ad imitatione della donna, che patendo di flusso di sangue rubò dal benignissimo Redentore la salute. Accostarsi per tanto furtivamente da dietro al Gabrielli, e preso il lembo del suo ferrajolo si stropicciò con quello gli ottenebrati suoi occhi, e meglio, che se haveffe à quelli applicato un potente collirio ricuperò subito il vedere. Margarita Rusticucci moglie di Francesco Sarti haveva ancor ella male à gli occhi: ma effondendo la lui toccata col segno della croce subito guarì.

Da molte, e schisose piaghe era ricoperto un certo povero, sì che dalla marcia, e dal sangue, che da quelle usciva era da capo à piedi imbrattato; si commossero à quella compassionevole vista le viscere amorose del Gabrielli, onde disegnò di lavarli in un bagno caldo per mondarlo almeno da quelle lozzure. Quanto disegnò la sua carità, tanto eseguì alla presenza del poco fa mentovato Gio: Maria Cortellini, e dopo d'havere usato seco quel grand'atto di carità, con un lenzuolo amorosamente lo rasciugò, & insieme restò quel miserabile affatto sano, saldandosi perfettamente ogni sua piaga. Stupì il Cortellini, che fu spettatore del maraviglioso successo: ma molto più grande fu lo stupore del medesimo povero, che vedendosi inaspettatamente sano, sciolse la lingua in rendere affettuose grazie al buon Padre per sì gran beneficio.

Da grave, e pericolosa febbre era da molti giorni travagliata una gentil donna di Fano, nè migliorando co' rimedii, che se l'applicavano, risolutamente affermava, che non mai sarebbe guarita, se non fosse stata visitata dal P. Girolamo; & egli, che per simili opere di carità haveva leggiato il piede con sollecito gusto si portò nella di lei casa per consolarla, frà quelle sue molestie arsore. Nel partirsi fece sopra l'inferma il segno salutare della croce, e l'inferma vedendolo partire incontanente si alzò da letto, e si assise in quella medesima fede da lui poco fa occupata, indi con molta fede toccava colle sue mani le parti di quella fede, che dalle di lui mani erano state toccate, & ecco, che nell'istesso istante restò sana patendosi l'ostinata febbre, che non hebbe ardite di più ritornare. Col medesimo vivifico segno risanò una Contessa, che havendo gran male in un braccio pativa un' estremo dolore; visitolla il Gabrielli, & havendola segnata sopra del braccio offeso, sentìsi quella immanente alleggerire il dolore, & indi à poco rimase del tutto libera, e sana.

Portia Madre del Conte Pier Luigi de Monti da una quasi incurabile infermità era stata lungamente confinata in letto, nè per molto, che si fossero affaticati i Medici colle loro ricette haveva potuto ricuperare la bramata salute: ma con una sola visita del Gabrielli ottenne quanto desiderava. Andò egli per consolare quella Signora, che tanto ne havea bisogno frà quelle lunghe, e noiose molestie, & esortandola ad haver pazienza, prendendo dalle mani di Dio quel male, che l'affliggeva; ella apertamente rispose, che non si fidava di vivere più in quella forma, e che più cara le sarebbe stata la morte, che quella vita così penosa. Comparì il di lei misero stato il caritevole Padre, e rincorandola l'esortò à stare di buon'animo, e che haveffe fede, perche sperava, che presto sarebbe risanata. A sì

gra-

gradito annuncio voleva l'afflitta Contessa baciare la di lui mano, per mezzo della quale havea forse concepito speranza di potere ottenere la bramata salute: ma il Gabrielli chiedendo l'acqua benedetta con quella l'asperse, facendole un segno di croce, e nell'istesso punto riacquistò l'inferma la quasi disperata salute.

Se bene altrove opportunamente si riferì la pietà liberale del Gabrielli impiegando grosse somme per la fabbrica della Casa per i suoi Padri, e per ingrandimento, & abbellimento della Casa di Dio, cioè della Chiesa della sua Congregazione, non devo qui passare sotto silenzio alcune cose degne di memoria, che accaddero in tal congiuntura. Volle egli, che gli Altari della sua Chiesa fossero tutti di fino, e bianco marmo, come che in essi dovea sacrificarsi la maggiore, e più nobile vittima, che possa offerirsi a Dio. Ordinò per tanto à Maestro Giuliano Scarpellino, della di cui opera si servì per quello effetto, che dasse principio à gli Altari: ma quello all'incontro ripugnava, à cagione, che le pietre eran poche, e picciole per l'opera designata, pure il Gabrielli, che tutta la sua fiducia haveva riposta in Dio, reiterava le istanze assicurandolo, che non gli farebbero mancate pietre proporzionate al bisogno, & in fatti con modo maraviglioso hebbe quantità sufficiente di marmi da persone, che ostinatamente si erano dichiarate di non volerli dare. Uno di essi fu un tal Signore di casa Pili, dal quale andò più volte l'accennato Scarpellino per comprare alcuni marmi, e n'ebbe sempre una ostinata ripulsa, sì che una volta apertamente gli disse: Voi siete qui venuto da dieci, o dodici volte à chiedermi queste pietre, e sempre vi hò risposto, che non voglio venderle, m'intendete, o nò? Chinò à tal risposta la testa Giuliano, e rispose, che il tutto havrebbe riferito al Padre Gabrielli. Andò dunque egli à drittura in San Pietro, & à lui diede la risposta, e la finale risoluzione del Pili. Sorrisse all'hora il Padre, e come se altri riscontri havebbe supernaturalmente della di lui volontà, à cui non havea egli parlato dopo quell'ultima risoluta risposta, ordinò allo Scarpellino, che tornasse di bel nuovo in sua casa pregandolo à vendergli quei marmi. Ma non fidandosi egli di passarla, senza qualche oltraggio, si dichiarò, che non gli bastava l'animo di far più quell'imbasciata, che però il Gabrielli sè chiamare un Fratello di Congregazione per nome Domenico Moscardino, acciò che unitamente collo Scarpellino si portassero alla casa del Pili. Ubbidirono essi, & ò maraviglia! giunti, che furono alla sua casa, vedendoli dalla finestra disse loro, che entrassero, e le bene lo Scarpellino consapevole della di lui deliberatione temesse di qualche incontro, pure entrati, che furono trovarono quel Signore al capo delle scale, che senza ricercare ciò, che volessero, disse loro queste precise parole. Siate i ben venuti, dite al Padre Girolamo, che è padrone di tutti questi marmi, che hò qui in casa, e di più glie ne voglio dare due pezzi, che sono in cantina, quali voi Maestro Giuliano non gli avete mai veduti. Stupirono i due messi à tali parole, onde senza esporre la loro imbasciata, fecero ritorno al Padre Gabrielli, e gli refero la desiderata risposta. Una consimile renitenza haveano i Padri di San Francesco in vendere una grande arca di marmo, che stava à piedi della loro Chiesa, e benchè vi havebbe impiegata l'interposizione di molti gentili huomini di Fano, anzi l'autorità de' loro superiori maggiori, ne haveva sempre riportato costantissime negative. Havrebbero dovuto quelle durezze trattenerne il Gabrielli di andar di persona à far quella richiesta, pure risolvè un giorno di andarvi, & incontrò appunto quei Padri, che erano fin'all'hora stati più degli altri ripugnanti: ma appena aprì egli la bocca, che quei Padri cortesissimamente risposero, che era padrone di quanto voleva: onde così potè terminare gli Altari con quei pretiosi marmi, e rendere così conspicua la Chiesa della sua Congregazione. Conoscendo intanto con modo maraviglioso la mutatione della volontà di quei Padri senza che ne havebbe humano riscontro.

Parve ancora, che egli havebbe gratia da Dio di fissare lo sguardo anco nell'oscure tenebre de' futuri avvenimenti, poichè essendo nato un bambino ad una Signora chiamata Giulia Gabrielli de Nappi, e rigenerato à Christo per mezzo dell'acque vivifiche del battesimo, il servo di Dio raccomandollo caldamente alla Madre dicendole: Signora habbate cura particolare di questo fanciullo, perche hà da essere Sacerdote dell'Altissimo Iddio: quanto egli predisse tanto appunto accadde, poichè essendo cresciuto quel bambino, voltando al mondo le

spalle, entrò à militare nella Compagnia di Giesù sotto le bandiere del Santo Patriarca Ignatio, & in quella fu ornato col sacrosanto carattere del Sacerdotio, e divenne ministro della divina parola, essendosi lodevolmente applicato all'esercizio del predicare.

Correva già verso la fine l'anno 29. di questo secolo, quando nel principio di Ottobre, essendo già il Gabrielli aggravato da gl'anni: ma più dalle fatiche sostenute per amor di Dio, e de' suoi prossimi, dovendosi fare una celebre traslazione di alcune sacre reliquie, egli, che sommamente pio, e devoto era, per concorrere à quell'ossequio affaticandosi sopra le sue forze pati oltre modo, onde fu forzato per la gran debolezza à porsi in letto. Furono per tanto opportunamente chiamati i Medici, da' quali non fu per all' hora stimata pericolosa la di lui infermità, pure da quella essendosi, per così dire, svegliati altri diversi morbi congiurati contro la sua vita, diedero alla sua pazienza ampia materia di sopportare con invitta costanza, e rassegnatione al divino volere molte pene, & affanni. Raffinato dunque così nel crogiuolo della tribulatione, alla fine con segni di christiana pietà passò à miglior vita verso le dieci hore della notte a' 15. d'Ottobre dell'istesso anno 1629. giorno dedicato alle glorie della Santa Madre Teresa, di cui era stato sommamente devoto, e per piantare il suo Monistero nella sua Patria tanto si era affaticato.

Restò per tal perdita la Congregatione di Fano oltre modo afflitta vedendosi priva del suo Padre, e Fondatore, che per piantarla, & accrescerla tanto si era affaticato, pure frà tali giuste afflittioni hebbe motivo di consolarsi per le maraviglie, che Iddio si servi di operare per illustrare il suo Servo. Mentre egli era già vicino à morire dal Sacerdote D. Francesco Cacci, e da Giuliano Gabutti scultore, huomini di gran bontà di vita, fu veduto sopra il tetto della camera, dove stava egli agonizzando, un grandissimo splendore, maraviglia, che non senza stupore fu osservata ancora, mentre si dava al suo corpo sepoltura, come qui appresso li teglitrà.

Nel giorno seguente al suo passaggio, mentre ancora era il suo cadavere sopra la terra ritornando una gentildonna da una villa hebbe per strada il funesto avviso della sua morte. Pativa ella di un'ecceffivo dolore di testa, & essendo ricorsa a' Medici, vane haveva sperimentate le loro ricette, onde diffidati coloro di trovar medicina efficace contro il suo penoso male, apertamente le haveano detto, che altro rimedio non poteano consigliarle, che la pazienza. Da simili dolori era stato sovente travagliato in vita il Padre Gabrielli, onde havendo la gentildonna udito, che era morto, fece in quel punto à lei ricorso, essendole ben nota la sua bontà, nè restò ella ingannata, poiche incontanente restò libera da quel molesto, & ostinato dolore senza che mai più ardiffe di travagliarla. In quell'istessa notte, che il Padre Gabrielli parti da questo mondo erà fieramente travagliata da dolori di denti la Madre di Costanza da Mendolfo, sì che agitata da quella molesta pena non potè in tutta quella notte serrar palpebra, nè trovare riposo: indi havendo udito la di lui morte, così addolorata, come era, portossi alla Chiesa di San Pietro, dove stava esposto il di lui cadavere, & accostata alla bara, prima gli baciò la mano, poscia à quella accostò l'addolorata guancia, & immanentemente si parti da quella il dolore, nè mai più in sua vita da quel molesto dolore fu travagliata.

Giunse intanto la sera di quel giorno, onde fu stimato tempo opportuno per dare al suo corpo sepoltura, e nel mentre che da' suoi figliuoli dolenti si rendeva al morto Padre quest'ultimo pietoso ufficio, sopra la Cupola della Chiesa furono veduti da molti alcuni splendori, che vagamente sfavillando dissondeano gran lume. Andava in quel tempo alla posta un tal Francesco Corsi, il quale si stupiva vedendo sì gran lume, non potendo, nè sapendo à che attribuirlo; mentre era già notte, nè la Luna era ancora comparsa nel nostro Orizzonte. Fece per tanto frà sè questo giudicio, che quello splendore nascesse da qualche anima gloriosa, che fosse andata in Cielo. Nel seguente giorno gli occorse di andare ad una sua possessione, dove ragionando con un suo lavoratore di quello insolito splendore, affermò ancor quello di haver veduto nella medesima antecedente sera due raggi luminosissimi à dirittura della Cupola di San Pietro Chiesa della Congregatione dell'Oratorio, onde restò Francesco persuaso, che quei luminosi raggi, e lo splendore da lui osservato fos-

fossero indicii della bontà del Gabrielli defonto. Ma non pare in quella sera: ma per tre, o quattro notti furono da altri osservati quegli splendori, siccome testifica Maestro Giuliano Scarpellino altrove nominato.

Fu il dì lui sepolcro visitato poscia da molti infermi afflitti da diverse malattie, e molti orando dinanzi à quello ottennero la bramata salute. Particolarmente una donna moglie di Antonio Bartorelli da Fano, che haveva ambe le braccia attratte, si condusse ancor ella per ben due volte alla tomba del Gabrielli: ma senza frutto; non disperò ella però di ottenere la desiderata gratia, onde perseverando la terza volta ad andarvi, ottenne con gran giubilo del suo cuore quanto bramava, poichè hebbe libera facoltà di maneggiare, e muovere à voglia sua le già attratte braccia, come se non mai in esse havesse patito male alcuno, nè fosse stata impedita di fare le sue faccende. Con occasione poi di doverli seppellire un cadavere nella sepoltura commune de' Padri, molti di essi, che eran presenti hebbero desiderio di aprire la cassa del loro morto Fondatore, e riconoscer il di lui corpo, il quale se bene era ridotto in polvere, spirava però un soavissimo odore, il quale non senza maraviglia fu sentito da' circostanti.

Non cessarono le maraviglie dopo di essere sepolto il suo cadavere, mentre molti testificarono di havere per mezzo suo ottenute diverse gratie. L'accennata Madre del Conte Pier Luigi del Monte, che quando il Servo di Dio era vivente ottenne la disperata salute, essendo quegli passato all'altra vita, fu assalita da sì atroce, & acuto dolor di testa, che non pure trovava rimedio per liberarsene: ma nè meno per mitigarlo alquanto; ricorse per tanto all'ajuro del Gabrielli, benchè morto, facendosi portare nella Chiesa di San Pietro, dove stava sepolto; ivi giunta si pose ginocchioni sopra la di lui sepoltura, sperando con molta fede di ricevere la gratia, nè restarono defraudate le sue speranze, poichè prima di partire restò libera dal dolore.

Era travagliata da un grandissimo dolor di capo una Serva di Dio, à cui era ben nota, come appresso diremo la bontà del Gabrielli, che però à lui ricorse in quel travaglio, applicando sopra l'addolorato capo una pezza, che il Padre Girolamo solea portare sopra lo stomaco, nè così tosto si avvicinò alla testa quel povero straccio, che subito cessò quel molesto dolore. Molte altre persone con applicarsi panimente al capo alcuni berettini, de' quali si era in vita il Gabrielli servito sperimentarono notabile giovamento nelle loro infermità. Ma non à caso trascorse poco fu la mia penna, che all'accennata Serva di Dio era ben nota la bontà del Padre Girolamo; poichè ne havea ricevuta una non oscura testimonianza. Era ella gravemente inferma, e disperata da' Medici, onde gli occhi, che sogliono essere i primi à mancare, & à dare indicii della vicina morte se l'erano totalmente appannati, sì che stimavasi, che dovesse fra breve partire da questo mondo; fù in tale stato visitata dal Gabrielli, il quale contro quello, che gli dettavano i sensi, e particolarmente le sue pupille, disse all'inferma, che stasse pure allegra nel Signore, perchè non morirebbe per quell'anno, l'effetto comprovò la verità delle sue parole, poichè la quasi moribonda donna guarì, e sopravvisse per molti anni al medesimo Gabrielli.

E tanto basti havere brevemente registrato di questo degno Sacerdote le notizie, del quale benchè assai ristrette, e diminute furono per beneficio, e consolazione de' poveri notate dalla penna de' Padri Ottaviano Maggioli, e Giosepe Speranza suoi discepoli, e Sacerdoti del medesimo Oratorio di Fano.



Si dà principio nella Città di Brescia ad una Congregazione di Preti Secolari, sotto il titolo della Pace, dal Padre Francesco Cabrini, di cui si narra brevemente la virtuosa vita.

C A P O IV.

SIASI pure come vuol Plinio casuale l'invenzione dell'innestare, e che più tosto, che da humano artificio riconosca la sua prima origine dagli uccelli, onde poi addottrinati gli huomini appresero l'arte d'innestare una pianta sopra dell'altra. Egli è certo però, che cotale invenzione ha contribuito alla perfezione del mondo; mentre l'have arricchito di nuove, e varie specie di piante, e molte Provincie di esso con alberi pellegrini ha nobilitato facendo per mezzo dell'innesto, che cittadine divenissero le piante forastiere. Non ha voluto il divino Agricoltore, che nel bel campo della sua Chiesa, nel quale tante nobili originarie piante si ammirano, mancassero gl'innesti, siccome apertamente si vede nella Congregazione della Pace di Brescia, la quale essendo già fondata con altre regole, fu poi non già a caso: ma per eterna disposizione del Cielo inserito in essa, & innestato l'Istituto dell'Oratorio. Che se non solo le selvaggie piante, & infconde: ma anco le domestiche, e fruttuose, s'innestano ad altre, parimente fruttifere, e più perfetto riesce all'hora l'innesto, perfetta senza dubbio è riuscita la Congregazione dell'Oratorio di Brescia; mentre non sopra sterile, & infconda: ma sopra fertile, e fruttifera pianta fu inserita. Come dunque il Bresciano Oratorio avesse la sua origine diversa dall'Istituto di San FILIPPO, e come poi abbracciandolo ne risultasse il nobile innesto, tocca alla mia penna di narrare in questo luogo.

Nell'anno cinquantaresimo del trascorso secolo il Venerabile Francesco Cabrini Sacerdote di gran virtù, di cui ne' seguenti fogli si darà, benchè in illecito qualche notizia, havendo per desiderio di giovare a' prossimi, incominciato a radunare insieme alcuni Preti da lui allevati nello spirito, diede poi nel 1557. principio ad una Congregazione di Ecclesiastici, che finalmente nell'anno 1572. con uno stabilimento più aureo, e stabile restò perpetuamente fondata. Volle egli, che i soggetti, che la componevano, ritenessero senza stringersi co' legami de' voti la loro libertà, che coloro, che haveano proprie facoltà contribuissero secondo le proprie forze una conveniente somma alla comunione, senza però pretendere, che per tal riguardo haveessero esenzione alcuna: ma nelle fariche, e ne' ministeri dovessero ugualmente haver parte, come ogn'altro, che nulla contribuiva per mancanza di facoltà. Esercitava egli i suoi figliuoli nel proprio dispregio di loro stessi, volendo, che s'impiegassero non meno dentro, che fuori di essa ne' ministeri più vili, & abietti facendo loro lavare le scudelle, apparecchiare a vicenda i cibi per la comune mensa, andare nel bosco a raccogliere legna, e portarle su le proprie spalle per i bisogni della cucina, & altre cose somiglianti: ma sopra tutto voleva, che mortificassero la parte migliore con una perfetta annegazione della propria volontà, che se in ciò trovava in alcuno di essi durezza, o resistenza, acciò non infertasse gli altri coll'infelice, e troppo contagioso male del cattivo esempio lo licenziava dalla sua Congregazione. Se bene volle, che i suoi figliuoli fossero liberi da' legami de' voti; l'altrinsie però ad una perfetta: ma volontaria ubbidienza, essendo solito di ripetere loro sovente, che non havendo la Congregazione obbligo di voti dovea confetvarsi, e tenersi unita con i santi legami della carità, e della ubbidienza, e che mancando questi ogni cosa andrebbe in scàcio.

Scelse egli per sì virtuosa radunanza un luogo fuori della Città sopra il monte chiamato di Dio, forse perche havendo egli vestito già un tempo habito da Romiro, & havendo suocchiato il primo larre dello spirito da un Sacerdote chiamato Rafsello, che parimente vestiva quell'habito, erano à lui grati i luoghi rimoti, e la solitudine. In tal sito edificò egli una Chiesa, e dedicolla al diletto discepolo San Giovanni l'Evangelista, & ivi con autorità del Vescovo di Brescia, fondò la sua novella Congregazione. Dissondendosi intanto

da quel monte, per così dire, di mirra, e d'incenso il soave odore delle virtù di quegli esemplari Ecclesiastici ivi radunari nella vicina Città, e ne' luoghi circonvicini, molti tirati da quelle odorose fragranze abbandonando le proprie case, si ritiravano a convivere con esso loro, sì che in breve spatio giunsero al numero di trenasei trà Sacerdoti, e Chierici, verificandosi così le paterne benedizioni di Monsignor Domenico Bolani Vescovo di Brescia, chiamato da San Carlo Padre de' Vescovi, il quale approvando nel 1562. l'erettione di quella Congregazione si valse delle parole d'Isaac registrate nel Genesi al 28. *Deus autem Omnipotens benedicat tibi, & cresceret faciat, atque multiplicet, ut sis in turba populorum, & det tibi benedictiones Abrabæ, & semini tuo post te.*

Essendo il primario Architetto di quella fondazione il Cabrini, il quale aveva per lungo spatio, & anco all' hora ascoltava le confessioni delle Monache di Sanra Maria della Pace, su quel nuovo drappello chiamato ancor esso della Pace. Sopranommo, che per lo lungo uso è rimasto a' Padri, anco dopo d'havere abbracciato l'Istituto dell'Oratorio, chiamandosi i Padri della Pace. Non poteva per le molte occupationi, nelle quali era impiegato per servizio di Dio, e delle anime convivere co' suoi figli il Padre Cabrini: ma quanto a lui più spesso era permesso portarsi dalla Città al monte per vedere, e pascere la sua novella gregge, & eran così potenti, & efficaci le sue infiammare parole, che accendendo ne' loro cuori la bella fiamma dell'amor di Dio, e de' prossimi, rese molti di essi habili a' suoi disegni, che però da quel virtuoso drappello cavò soldari di tanto spirito, che poterono perfertamente adempire le parti di serventi operarii con grandissimo frutto delle anime. Er in vero troppo autentiche testimonianze delle loro virtù, e delle abbondanti raccolte, che ricavavano da' loro fertili sudori diede il Santo Cardinale Carlo Borromeo. In quella celebre visira Apostolica, che d'ordine del supremo Pastore fece il Santo nella Città di Brescia nell'anno 1581. essendosi più volte portato nella Casa de' Padri della Pace, e trattando con essi domestica, e familiarmente, hebbe così la congiuntura di osservare la loro virtuosa conversazione, che però non potè trattenerli di lodare, e commendare quella novella Congregazione, dicendo, che desiderava, che ogni Città ne avesse una simile, perchè sapeva quanto frutto potevano apportare alle anime huomini di tal sorte, *Itaque* da ogni interesse. Così disse il Santo: ma per lasciare una perpetua attestazione della stima, che faceva di quel virtuoso drappello nel libro della Visira Apostolica, che si conserva nell'Archivio Vescovale di Brescia, il quale fu dato fuori nell'anno seguente 1582. lasciò registrato questo degnissimo elogio: *Sacerdotes Congregationis Pacis, quæ animi pietate, atque ad Christianam religionem propensores à terrenis commodis, Ecclesiasticorumque beneficiorum ademptione subtraxi se totos spirituali, reformatæque disciplinæ, ac animarum salutis dederunt, & etiam in dies auxiliante Deo salutares Brixienfis Diocesis progressionem in via Domini tum doctrina, tum vita innocentia, quam maximè possunt adjuvare studeant, ne quicquam tamen à Reverendissimorum Episcoporum, qui pro tempore crunt, obedientia recedentes. Episcopi verò eos, uti studiosissimos Ministros, ac quoddam vere operatorum in Dominico agro seminarium omnibus & caritatis officiis vicissim complectantur tueanturque, &c.*

Il santo desiderio, che aveva il glorioso Arcivescovo San Carlo, che nelle altre Città si diffondesse la Congregazione, già siera acceso in alcune Città dell'Italia, nelle quali la fama divulgava le di lei virtù, poichè sino dall'anno 1569. da' Piacentini, anco a nome del loro Vescovo furono pregati i Padri di Brescia a mandare colà alcuni de' loro Sacerdoti per propagare in quel religioso suolo la loro Congregazione, indi nell'anno 1578. il gran Cardinale Agostino Valier Vescovo di Verona ottenne da' medesimi Padri alcuni di essi, i quali dopo di havere per più anni esercitati i loro proprii fruttuosi ministeri in quella Città, nel ritorno, che fecero poscia alla Patria, furono per condegna gratitudine delle loro pietose fatiche accompagnati da' Veronesi con pubbliche attestazioni di grandissima loro commendatione.

Se bene autentica soprabbondante dell'esemplarità de' Padri della Pace sia la già registrata del Santo Cardinale Carlo Borromeo, pure non si deve poco stimare l'approvazione, e stima, che fecero di quell'adunanza tutt'i Vescovi, che governarono la Chiesa di Brescia.

Brescia. Oltre Monsignor Domenico Bolani, che di essa fu amatissimo, e che colla sua autorità le diede il primario stabilimento, Monsignor Giovanni Delfini, che a lui successe parve, che hereditasse insieme l'amore, e la stima verso la Congregazione, poiche non pure approvò con Breve particolare il di lei Istituto: ma molte grazie le dispensò, e trovandosi in Roma la favorì appresso il Sommo Pontefice. Del Delfini fu successore nel trono Vescovale di Brescia il Cardinal Gio: Francesco Morosini, il quale anch' egli fu partialissimo di quei Padri, che teneva in conto di carissimi figliuoli, & havendo sperimentato quanto giovevoli fossero alle sue pecorelle le loro fatiche, e quanto zelanti fossero dell' honore di Dio, e della salute delle anime, confermò con particolar decreto quella Congregazione, e de' soggetti di essa valevasi in tutt' i bisogni della sua Diocesi. Stimava tanto il loro merito, che per essi non permetteva, che fosse chiusa la sua portiera, e confidando nella loro prudente sincerità voleva, che l'avvisassero di ciò, che occorreva tanto nella propria persona, quanto circa i bisogni universali della sua numerosa Diocesi. Alla stima accoppiava questo degnissimo Porporato la benevolenza, e l'affetto: quindiè, che godeva di trattare frequentemente con molta familiarità co' Padri trattenendosi settimane intiere con esso loro in Congregazione, & essendo una volta visitato dal Cardinale Agostino Valier Vescovo di Verona seco lo condusse sopra del monte nella Casa della Congregazione per ivi godere della non men dolce, che divota conversazione de' Padri, & in effetto restarono di quella così appagati quei due degnissimi Porporati, che con particolari attestazioni espressero il godimento, anzi la spirituale consolazione, che havevano sentito nella dimora, che fecero in quella Casa. Passò a miglior vita il Cardinal Morosini, e nel 1597. subentrò in suo luogo al governo di quella Chiesa Monsignor Marino Giorgio, nel di cui tempo, come appresso si narrerà, fu innestato à quella Congregazione l'Istituto di San FILIPPO, intanto prima, che ciò si eseguisse havendo ben tosto riconosciuto di quanto ajuto fossero alla sua pastoral cura quei ferventi operarii, a' 12. di Novembre del 1597. con nuovo, & honorevole decreto confermò quella Congregazione, commendando in essa le virtuose operazioni de' Padri, & esprimendone con lenite parole il godimento. Lungo sarebbe qui il trascrivere l'accennato decreto, che però tralascio di ciò fare, se bene non picciolo stimolo di registrarlo ne riceve la mia penna dalla sua nobile dettatura.

Cresceva intanto non meno in numero di operarii, che in esemplarità di virtù la novella Congregazione della Pace, onde il Cabrini, che n'era il primario Architetto vedendo con giubilo il frutto, che recavano al publico i suoi degni figliuoli, cominciò fra se stesso à tipensare di trasferirla dal monte, e di trovare habitatione nella Città di Brescia, dove stabilita la Congregazione potessero i suoi soggetti più opportuna, e facilmente impiegarsi a beneficio de' prossimi. Con calde preghiere raccomandò egli all' Altissimo l'adempimento de' suoi disegni: indi scoprì l'acceso suo desiderio a Monsignor Bolani Vescovo all' hora di Brescia, e suo partialissimo amico, a' Padri della sua Congregazione, & ad altre persone spirituali per ricevere da essi l'approvazione de' disegni, che rivolgeva nella sua mente per gloria di Dio, e giovamento de' prossimi, e da coloro, a' quali partecipò il suo pensiero, restò pienamente approvato, solo discorrevasi circa il sito, che fosse à proposito per l'opera disegnata. Intanto per supplire a i presenti gravissimi bisogni de' prossimi essendo i suoi figliuoli, che habitavano nel monte troppo rimoti da potergli porgere ajuto, pensò sin' a tanto, che havebbe luogo proprio nella Città di aggregare, siccome fece nel numero de' suoi figliuoli alcuni soggetti, i quali vivendo nelle proprie case secondo le regole da lui prescritte osservassero, come quegli del monte il medesimo Istituto, benchè con loro non convivessero. Procurò in oltre di havere alcuni luoghi, come hospitii, ne' quali con licenza del Vescovo habitavano tre, o quattro di loro, così alcuni dimoravano nelle case di Santa Maria di Calchera, altri in quelle della Madonna della Mansioni, & altri a San Giorgio, oltre quelli, che vivevano ne' luoghi pii, al servizio de' quali erano stati dalla sua ubbidienza deputati. Servivasi egli di coloro per ministrare la divina parola, e i Santissimi Sacramenti non pure nelle Chiese già accennate: ma ancora in San Benedetto, in Santa Brigida, e nella Chiesa Cattedrale con gran profitto delle anime. Essendosi frà que-

sto mentre dopo vari,e diversi pareri, per secondare il gusto del Vescovo Bolani, che desiderava, che i Padri fossero vicini al suo Seminario, ivi fu concluso di fabbricare la novella habitatione, e già il Signor Nicolò d'Asti à riguardo di Tiburtio suo figliuolo, che era uno de' Preti della medesima Congregatione, si esibì di comprare dalla Mensa Episcopale co' proprii danari il sito proportionato, e sufficiente, per poi donarlo alla medesima Congregatione, siccome fece: ma la parca crudele recidendo la vita del Padre Cabrini, impedì per all' hora, che i Padri della Pace havessero la loro habitatione dentro le mura della Città di Brescia.

Essendosi quì accennata la morte del Padre Francesco Cabrini, quantunque egli non appartenga alla Congregatione dell'Oratorio, essendo passato à miglior vita, prima che da' Padri di Brescia fosse abbracciato il nostro Istituto, pure perche egli fu il primo Fôdatore della Congregatione de' Padri della Pace, e perche preparò, per così dire, la strada all'Oratorio nella Città di Brescia, stimo, che non sarà digressione, oiosa, ò inutile il dare una breve notizia della sua persona, e scrivere quasi in ilcorcio la sua esemplarissima vita. Nell'anno degliomquinto del trascorso secolo, quando appunto nella bella Fiorenza spuntò qual giglio dal materno seno il Patriarca San FILIPPO glotia del Sacerdotio, & idea de' perfetti Ecclesiastici, nacque in Fianello, Villa assai ragguardevole della Città di Brescia Francesco Cabrini da' genitori non meno honesti, che divoti, che però allevarono con molta cura nella pietà, e nel santo timor di Dio il loro amato figliuolo. Giunto che fu all'età di potere collo studio delle lettere restare perfectionato il suo intelletto, fù da essi mandato nella Città di Brescia, dove più facilmente, che nella patria poteva ciò conseguire. Giunto in quella sì celebre Città il giovanetto, che di ottima indole era stato dal Ciclo dotato con sentimenti, che difficilmente allignano in quella lubrica età, stabili di attendere non meno all'acquisto della divotione, che delle scienze. E come disegnò così avvenne, poiche e nell'uno, e nell'altro studio fece sì notabil profitto, che meritò ben presto di esser ornato co' caratteri degli ordini Ecclesiastici, sino ad ottenere nell'età conveniente la dignità reale del Sacerdotio. Srimossi egli dal novello altrissimo grado obligato di crescere vie più nella divotione, e nelle virtù, e come che il suo cuore dalla duplicata fiamma dell'amor di Dio, e del prossimo era felicemente investito, applicossi ben tosto à procurare la salute delle anime per mezzo delle confessioni, e con sì lublime ministero fece frutto non ordinario. Girando frà questo mentre per le più principali Città dell'Italia sotto habito di Romito un tal Padre Raffaello, Sacerdote di Spirito Apostolico, e predicando con fervore assai grande, ricavava abbondante raccolta di anime convertite; giunse opportunamente in Brescia nel tempo del Carnevale, nel quale hanno tanta neccsità i Christiani di havere chi raccordi loro, che nel santo battesimo hanno rinunciato alle pompe, e vanità del mondo. Udillo predicare il Padre Francesco, e restò talmente per la sua buona disposizione infiammato dalle di lui infocate parole, che desiderando sempre più di crescere nell'amore del suo Dio, dopo di essersi raccomandato alla Maestà Sua, stabili per ottencere sì nobil fine di depositare la sua volontà nelle mani del medesimo P. Raffaello, di dipendere in tutto dalla di lui ubbidienza. Partecipò dunque al P. Raffaello i suoi desiderii, & havendo quegli, che saggio, e prudente era, esaminato convenientemente i motivi di tal deliberatione, concesse alle sue brame, ricevendo sotto la sua cura così lui, come un altro Sacerdote chiamato Francesco Santabona, & un laico per nome Giulio Comino, & in un tal dì da lui determinato nella Chiesa di S. Urbano alla presenza di molti, che non poco s'intenerirono, spogliandosi delle vestiture da Prete, presero tutti, e trè un habito di panno bigio oscuro, deponendo ancora affatto le scarpe, e le calzette, indi dal medesimo fù dato loro un Crocifisso intimandogli, che doveano prepararsi contro gl'assalti dell'inimico infernale, e che però doveano darsi alla mortificatione di loro stessi, sottoponerli alle fatiche, & a' patimenti, e sopra tutto esercitarsi nella santa oratione, acciò che procurando prima il proprio profitto, potessero rendersi idonei ministri del profitto altrui. Ritiraronsi poscia colla benedictione del Padre Raffaello i tre novelli soldati nel vicino monte di Santa Croce, dove con molto fervore attendevano alle vigilie, alle orationi, alle lezioni sacre, mortificando colle di-

scipline, e co' digiuni il proprio corpo per renderlo soggetto allo spirito, e sopra tutto si esercitavano in continue meditationi della Passione del Redentore. Sostentavano essi parzialmente la vita col limosine, che spontaneamente l'erano offerte da devote persone, senza sollecitudine di andarle essi cercando: ma aspettrando solo pacificamente dagli impulsi della divina Provvidenza.

Mentre in sì santi esercitii era impiegato Francesco succedè la morte di suo Padre, & egli per seguire i consigli dell' Evangelio portossi nella sua Patria, dove vendendo il suo patrimonio lo distribuì con ordine del Padre Rafaello suo direttore, tutto liberalmente a' poveri, non volendo altra heredità, che Dio. Sciolto così da' terreni impedimenti, non può crederfi quanto spediatamente corresse per lo sentiere della virtù, godendo una tanto maggiore, quanto che interna allegrezza, che gli traluceva anco nel volto, sembrando anco quanto all'esterno un'Angelo di Paradiso. Ma perchè le allegrezze di quà giù, benchè spirituali non son perpetue, per turbare le sue consolazioni suscitò contro di lui Lucifero alcune tentationi, particolarmente di fede, che non poco l'angustiarono, poichè se bene quelle ordinariamente non sono molto pericolose, sono senza dubbio moleste, & affittive. Con copiose lacrime ricorreva egli a Dio fra quelle noiose angustie, e con caldi sospiri implorava il divino aiuto, indi humiliandosi profondamente nella bassa cognizione di sè stesso, diffidando della propria debolezza, confidava sempre nell'amorosa assistenza del suo Signore, che però hebbe a pentirsi il demonio di haver suscitata contro di lui quella molesta battaglia di tentationi; mentre in essa tanto guadagnava Francesco per mezzo dell'umiltà, e della confidenza in Dio. Ma nuova occasione di affittione a lui in breve si offerì per essere stato richiamato a Roma il P. Rafaello suo Maestro, la cui perdita fu di gran sentimento al suo discepolo, pure non lasciò dalla tristezza opprimersi, anzi prendendo da tal mancanza nuovo vigore, tutto coraggio, e spirito uscì dall'amata solitudine per supplire le veci del suo Maestro, procurando col mezzo d'infocati sermoni, e confessioni al confessionario la salute del popolo Bresciano.

Troppo gravi perdite facea l'inferno per mezzo de' suoi ministeri, che però per vendicarsi insieme, e per impedire, che non fossero maggiori, suscitò il demonio contro di lui alcuni, che con sinistre informationi tanto si adoperarono, che finalmente fu Francesco co' suoi compagni licenziato dalla Città. Il Santabona portossi nella riviera di Salò in una terra chiamata Cifano, dove visse, e morì con opinione di gran bontà. E l' Cabrini con un'altro compagno pure Sacerdote, dalla di cui ubbidienza pendeva, se n'andò verso Milano. Poco però questi due buoni Sacerdoti andarono taminghi, poichè considerando, che molte anime colla loro assenza restavano prive di molti ajuti spirituali, e che la sentenza del loro esilio non era stata promulgata da' superiori legittimi, ben tosto fecero in Brescia ritorno: ma essendo ivi veduti con occhio maligno da' loro antichi malevoli, tanto questi si adoperarono colle loro arti, che furono ambedue imprigionati nelle carceri del Vescovado. Mentre intanto penava il corpo fra l'oscurità di quella prigione, godeva l'anima di Francesco celesti dolcezze, havendo egli stesso in buona congiuntura confiscato, che ivi era stato talmente ripieno di dolcezza di Paradiso, che non si ricordava d'haver mai havuto tempo migliore. Tanto è vero, che quando par che Iddio abbandoni i suoi Servi, lasciandoli esposti agl'insulti de' loro nemici, all'ora maggiormente li favorisce, piovendo nel loro seno acque abbondanti di grazie spirituali.

Breve fu la dimora, che Francesco fece nelle carceri, poichè conosciutasi la sua innocenza, fu ben tosto sprigionato, pure per dar luogo alla rabbia de' malevoli fu ordinato a lui, che non partisse dalla Diocesi, & al suo compagno, che andasse fuori di quella. Ritirossi con questa occasione nella sua Patria del Fianello, e depennando l'habito di Romito ripigliò di bel nuovo la veste nera di Prete. Ivi si trattenne per lo spazio di cinque anni, senza però tenere otioio il suo fervente zelo, poichè così nella Patria, come nelle Terre circonvicine sforzavasi di fare argine alle colpe, e sceleraggini degli huomini. Quando in qualche luogo si tratteneva la gente otiosa in festini, e balli, ne quali facilmente sdrucchiola più del corpo, la povera anima, compariva egli improvvisa-

mente, e con un misto di prudenza, e di zelo tanto si adoperava, finche li vedeva interrotti. Cacciavasi animosamente così ne' pubblici, come ne' privati ridotti, e con destrezza toglieva dalle mani de' giocatori le carte, che in minurissimi pezzi riduceva. Riprendeva con tanto spirito i bestemmiatori, che sembrando loro di vedere un Cherubino armato d'infocata spada temevano, e tremavano alle sue voci. Sovente si esercitava in scimmiare la divina parola, e l'intento principale de' suoi discorsi era il dimostrare la bruttezza del peccato, acciò fosse da tutti fuggito, insegnando, che il miglior mezzo per tenerli lontani dalle colpe era la frequenza de' Santissimi Sacramenti della Confessione, e dell'Eucaristia, e che questi parimente haveano virtù di dar forza all'anima per sopportare i finistri avvenimenti, che così spesso s'incontrano in questa misera vita, e per autentica di ciò affermava, che i Christiani della primitiva Chiesa in virtù di tal frequenza erano così pronti à dar la vita per Christo, & à soffrire non pure patientemente: ma con allegrezza tanti tormenti, e persecuzioni. Di più aggiungeva, che in vano si affaticavano i Predicatori, e perdevano il tempo, se non procuravano d'allettare le anime à frequentare quei sacrosanti Sacramenti; havendo egli per esperienza provato, che la frequenza di essi congiunta coll'oratione, e colla divina parola sono i più potenti mezzi per vivere christianamente.

Erano sì efficaci le sue parole, che penetrando l'interno di chi l'udiva lo rendevano persuaso: ma ciò serviva per raddoppiare à lui le fatiche, poichè convinti gli ascoltanti ricorrevan da lui per essere sciolti nel loro Sacramentale da i lacci delle colpe. Dolci però à lui erano le sue fatiche, perchè guadagnava anime à Dio, quindi con paterno amore raccoglieva coloro, che mossi da' suoi discorsi ricorrevano à lui per essere uditi nel confessionario. Non era in quei tempi prima del Sacro Concilio di Trento usitato l'altissimo ministero d'insegnare a' rozzi, & a' fanciulli la Dottrina Christiana ogni festa dopo il pranzo, egli però più occupato ne' giorni festivi, che ne' serali, scorrea sollecito per le contrade, e per le piazze più frequentate per radunare la gente bisognosa di essere ammaestrata ne' misteri di nostra Fede, e conducendola in luogo opportuno l'istruiva con tanta chiarezza di quei celesti arcani, che anco i più rozzi restavano addoritrinati, spendendo fruttuosamente gran parte de' giorni di festa in sì profittevole, e tanto esercizio.

Frà tante, e sì diverse occupazioni per beneficio de' prossimi, non si scordava Francesco del suo proprio spirituale profitto, che però impiegava lunghi spatii di tempo in oratione, dalla quale ricavava lumi maravigliosi di celesti cognizioni, & infiammati ardori d'amor di Dio, e per sequestrarli quanto più possibile fosse dalle humane distrazioni, ritiravasi sovente ad orare in alcune foreste. Giace la Terra del Fianello non molto lungi dal fiume Oglio, alla di cui riva si stendono folte selve, che colla rarissima ombra della loro tranquilla solitudine invitavano l'animo suo à contemplare le cose celesti. Ivi dunque portavasi egli sovente mosso dallo spirito divino per potere lontano da ogni disturbo godere alla domestica della conversazione del suo Signore, il quale secondo le sue antiche promesse dolcemente gli parlava di continuo al cuore. Quali, e quante fossero le dolcezze, che frà quelle amare solitudini godeva il suo spirito, l'esprime egli in una sua lettera, nella quale protesta di haver ricevuto tante, et tali consolazioni spirituali, che à lui sembrava di essere il più felice huomo del mondo, e che molte volte era da tal vehemenza, e da tal pienezza di celeste giubilo sopraffatto, che era forzato à saltare, e correre per quei solitarii luoghi, & à manifestarne à quelle sorde piante la causa, gridando ad altra voce, gran gaudio, gran gaudio, gran gaudio. Nè brevi erano le sue allegrezze, poichè dopo d'haverne ricevuta la pienezza, gli restava impressa nel volto una hilarità Angelica, che rallegrava coloro, i quali dopo d'essere uscito da quelle foreste lo rimiravano. Dagli ardori, che concepiva l'animo suo in quelle solitudini nasceva un'infocato desiderio di procurare maggiormente la salute de' suoi prossimi: quindi, che havendo egli colle sue fatiche generato molti figliuoli à Christo nella Città di Brescia, vedendosi da loro lontano non poca pena provava il suo spirito servoroso, suppliva però egli all'assenza della sua persona con diverse lettere, che loro scriveva tutte piene di fervore, e di spirito, per dar loro così

qualche foccorso, acciò che prive d'ajuto non venissero meno nell' intrapreso cammino della virtù, e perche meglio colla viva voce, che per mezzo della penna si persuade, alle volte portavasi di persona in Brescia per confirmarli quanto più poteva nel desiderio della propria perfezione. Servirono queste sue venute à i suoi emuli per occasione di farlo di bel nuovo imprigionare, & à lui per fargli assaggiare quelle medesime consolazioni, che in una simile congiuntura havea provato, sicome di sopra si è riferito: quindi è, che à coloro, che seco si condolevano della ricevuta mortificazione, rispondeva, che più tosto haveano occasione di seco congratularsi. Et essendo stato immediatamente rimesso in libertà per essere stata conosciuta più chiara, che la luce del mezzo giorno, la sua innocenza, e la bontà della sua vita, tornando alla Patria; mentre la Madre seco si rallegrò, perche era stato sprigionato, le diede egli questa risposta degna di un tanto huomo: Voi non sapete ancora quanto sia prezioso, e glorioso il parire per Dio, che se lo sapessi, vi rallegraste d'havere un figlio, al quale è stato concesso di patire, e d'esser fatto prigioniero per amor di Sua Divina Maestà.

Correva intanto l'anno 1545. quando publicando già la fama le sue più, che ordinarie virtù, e giungendone la notizia al Vescovo di Brescia, fù da lui chiamato per servirne nel più importante, e geloso affare, che habbiano nella loro Diocesi i Vescovi, e fù appunto la cura, e'l governo spirituale di un Monistero di Monache: ma facendolo la sua humiltà riconoscere per insufficiente à portare tal peso, si scusò col Vescovo, adducendo per iscusà cò molta efficacia la sua inabilità, acciò che murasse pensiero, pure convenne alla sua humiltà di cedere all'ubbidienza dovuta al proprio Pastore, che però fù eletto Confessore del Monistero di Santa Maria della Pace. Accettò egli il peso: ma non già il lucro annesso alla carica, quantunque povero fosse per havere, sicome di sopra si è accennato, distribuito il suo patrimonio a' poveri: quindi è, che rinunciò generosamente ogni terrena mercede per le sue fatiche, e ben havea egli ragione di risurarla, perche essendo drizzato à beneficio delle anime, la paga deve essere più tosto celeste, che terrena, solo accettò una picciola cameretta contigua alla Chiesa per essere così più pronto, e più sollecito ad accorrere à i loro bisogni. Era per la corrutela del secolo non poco rilasciata la disciplina monastica di quel Monistero non senza qualche ammirazione della Città: quindi è, che appena fu egli eletto Confessore, e guida di quelle Religiose, che applicò l'animo alla riforma de' loro costumi, & à rimettere l'osservanza. La prima cosa, che ei fece fu ricorrere à Dio per trattare con la Maestà Sua questo importante negotio, che con humane diligence non può ottenersi. Raccomandando per tanto con fervente oratione all'Altissimo, & accompagnando colle preghiere abbondantissime lagrime, vegliava à tale effetto buona parte della notte prostrato avanti al Divin Sacramento, & acciò che le sue orationi fossero più efficaci, persuase le Monache à congiungere colle sue le proprie preghiere, con che cominciò ad introdurre senza che per così dire se ne accorgessero l'uso dell'oratione quotidiana.

Prese in secondo luogo in mano la spada della divina parola efficacissima per troncare abusi, e per fradicare invetrate cattive consuetudini: per mezzo dunque delle sue efficaci parole faceva loro conoscere l'obbligo preciso, che haveano contratto in riguardo della professione religiosa di attendere alla perfezione, facendo loro vedere in quanto gran pericolo fosse la loro salute eterna, se neghittose non aspirassero à quella, e non adempissero ciò, che co' vori havevano à Dio promesso, e finalmente si adoperava, acciò che frequentassero i Sacramenti, e per cooperarvi dal canto suo quanto gli era possibile si offeriva, anzi stava sempre pronto per udire le loro confessioni, che però persuase dalle sue parole, & allertate dalla di lui prontezza, in breve si accese in esse la fame del Pane Eucaristico, del quale svogliate, per così dire, appena si cibavano nelle maggiori solennità, egli però come prudente, e savio, con quelle era più liberale del Cibo Divino, che più fameliche, e più devote si dimostravano. Non trascurò ancora d'esercitarle nella mortificazione, e nello staccamento dalle cose terrene, acciò tutto il loro amore consacrasse allo Spolo celeste: quindi è, che quando riconosceva, che alcuna di esse portava affetto à qualche cosa le diceva: Figlia intendo, che voi havete molto cara la tal cosa, sappiate, che quella parte

del vostro cuore, che dall'amore di essa viene occupata non può essere habitata dal vostro Spolo, però vi consiglio, che ve ne private. Erano quelle parole accompagnate da tal fervore, che immediatamente, & anco alle volte in sua presenza, colei se ne privava; facendola in pezzi. Essendo questo zelantissimo Sacerdote costituito, per così dire, custode di quel terreste Paradiso, invigilava sopra ogni altra cosa in non permettere, che quelle Spose di Christo mantenessero amicizie terrene con secolari.

Sicome la sua rigida, e virtuosa coltura servi per fare fruttificare le piante buone, e fertili di quel mistico giardino, così ne restarono offese l'erbacce infconde, & infruttuose. Troppo dispiaceva ad alcune avvezze à dilettersi de' vani trattenimenti eotal riforma, che riuciva di santa gloria di Dio, e che così felicemente era da molte abbracciata. Cominciarono per tanto ad aguzzare le loro lingue contro di lui, e non pure colle loro maledicenze posero fu sopra il Monistero: ma ebbero ancor ardire di rimproverare egli stesso, trattandolo da novatore, che volesse fare più degli altri, lo racciarono da parziale, perche ascoltassee per troppo spatio coloto, che con finto manto di virtù, e di santità si ricoprivano, nè si trattennero di notarlo d'ambizioso, perche più che da Confessore volesse fare da Vescovo. Non furono bastevoli le pareti della loro clausura à trattenere le loro ingiuste querele: ma facendole passare alle orecchie de' loro parenti, & amici, l'incitarono à procurare, che fosse rimosso il Servo di Dio dal governo delle loro anime. Commossero facilmente le loro doglianze l'animo di coloro, che vedevano troncate le loro vane amicizie con quelle Religiose, che però asilando in primo luogo le spade delle loro lingue, cominciarono à maltrattarlo con parole non meno ingiuriose, che impertinenti. Oppose il Cabrini à quelle armi pungenti lo scudo potente della pazienza, e l'usbergo quanto più dolce tanto più forte della mansuetudine, dimostrandosi quasi sordo in udire le loro ingiurie, e mutolo in rispondere; che però riuscendo vane l'ingiuriose punture di quei disgratiati, rivolsero l'animo a' più valevoli mezzi. Colle medesime attossicate lingue diedero principio à tessere sognate calunnie, e le seppero fingere con tanto artificio, che il superiore non accorgendosi, che l'accusato fosse il Cabrini, diede ordine, che fosse posto in prigione. Apportò la sua cattura non minor giubilo à lui, che a' suoi avversarii, poiche stimando quell'affronto singolar beneficio di Dio, cantava nella prigione, e benediceva il Signore con voce sì alta, che era udita, & ammirata da' convicini. Ma ben egli havea ragione di cantare, e benedire Iddio, poiche come nell'altre volte, così ancora adesso fu visitato dal Signore, che ricolmò colle sue gratie l'anima sua riempiendola di celeste gaudio, e consolazione. Solo i suoi figliuoli, e figliuole spirituali, a' quali era nota la sua innocenza, piangevano, e si lamentavano; mentre egli, & i suoi nemici godevano de' suoi patimenti. Giunse intanto la notizia al superiore, che il prigioniero era l'innocente Francesco calunniato dalle imposture de' suoi malevoli, che però incontante lo se rimettere in libertà, dandogli benignamente la sua benedittione, acciò proleguisse il governo del suo Monistero.

Niente atterrito da' patimenti della prigione proseguì egli con maggior sollecitudine ad invigilare alla custodia delle Spose del Redentore, troncando amicizie, & impedendo disegni. Crebbe à pari della sua vigilanza la rabbia degli irritati avversarii, che passarono dalle calunnie alle minacce, e finalmente vedendo che à quelle non si risentiva punto, dalle parole vennero a' fatti, lo maltrattarono con guanciate, lo percossero con pietre, con urti lo huttarono per terra, e lo fecero cadere nel fango. Frà i cattivi trattamenti conservò Francesco non meno la serenità dell'animo, che l'ilarità del suo volto, che se pure aprì bocca su per benedire, e ringraziare il Signore, che lo faceva degno di patire per amor suo. Ma segni più chiari della sua heroica virtù diede egli, quando assalito, e ferito da un soldato immanentemente piegò à terra le sue ginocchia pregando la Maestà di Dio, che perdonasse al suo offensore. Giovano non forte le sue preghiere più che per lo corpo per l'anima di colui; poiche prendendo Iddio giusta vendetta del sacrilego percussore, dopo due giorni si ammalò, e condotto nell'hospedale ivi morì. Confessò però pubblicamente essere la sua morte giusto castigo del suo sacrilego misfatto. Intanto dispiacendo non poco la di lui

zelante vigilanza ad un nobile, che esereitava un publico officio nella Città di Brescia, (po- che l'osplendore del suo sangue non tratteneva punto lo zelo del Cabrini, quando si tratta- va dell'honor di Dio,) valendosi malamente della sua autorità lo fé imprigionare. Dispiac- que non pure al Vescovo l'attenrato: ma alla Città tutta, onde quegli lo fé incontanente riporre in libertà non senza rossore, e mortificatione di quel nobile, che n'era stato l'au- tore, & i Deputati publici riputando, che da quel grave torto fosse restata offesa tutta la Città di Brescia, diedero parte di quella ingiustizia al Senato di Venetia, e quella Sero- nissima Repubblica, che in tutte le virtù fiorisce: ma particolarmente nella giustizia, non solo richiamò, e depose dall'officio quel nobile: ma lo privò perpetuamente della sua no- biltà, non meritando di ritenere quel lustro, chi l'havea macehiato co' suoi cattivi costu- mi, e col dispregio fatto all'ordine Ecclesiastico.

Dopo sì teiterate tempeste, nelle quali spiccò à maraviglia l'animo forte, e costante del Cabrini, comparve, per così dire, il sereno. Spalancando à tutti le porte della Chiesa delle sue Monache cominciò publicamente à setmoneggiare con tanto fervore di spirito, che avida la gente concorreva ad udirlo, come se fosse stato un' Apostolo, onde in breve angusta riusciva la Chiesa per capire tanto numero di persone, per sariate dunque le loro brame raddoppiò i giorni, ne quali distribuiva loro il pane della divina parola, predican- do oltre le feste, ne' giorni di Mercordi, e Venerdì. Introdusse ancora l'oratione quotidiana, consigliando anco le donne à farla nelle loro stanze. Divulgandosi intanto sempre più per la Città di Brescia la virtù, e talenti del Setvo di Dio, concorrono da tutte le sue con- trade, benchè remote persone di ogni stato per essere da lui guidate nella strada della salu- te, e per ricevere ne' loro travagli, e necessità soccorso, e ne' loro dubbii i suoi opportuni consigli; & egli tutti con zelo, e carità abbracciava, dando à ciascheduno savii ricordi, & accertati documenti, per mezzo de' quali li guidava per la via dello spirito.

Essendosi egli sul bel principio, che vestì l'habito da Romito preparato secondo il co- mando del Padre Ruffello ad una continua mortificatione, & avendo conosciuto coll' esperienza quanto quella sia necessaria al spirito per far progressi nella virtù, colla me- desima esercitava non meno in publico, che in privato coloro, che tегgeva nel sentiero del- la perfezione: quindi è, che essendosi ciò divulgato, pervenne alla notizia di una nobile giovane, la quale essendo invitata à porsi sotto la di lui disciplina festiva non poca ripu- gnanza di eseguirlo, à cagione, che essendo oltre modo inclinata a' balli, & a' festini teme- va, che appunto con tal divieto la dovesse mortificare sul vivo, pure alla fine dalle repli- cate istanze lasciòsì ella indurre ad andare à confessarsi dal Cabrini, stimò però di sufficien- temente provvedere alle sue leggiere inclinazioni con dichiararsi seco, che pronta l'avreb- be trovata in ubbidire i suoi cenni, se haveffe stimato di mortificarla, purchè non l'havef- se proibito il ballare. Vane però furono le sue anticipare diligenze, poichè restò felice- mente incappata nella rete della santa mortificatione quasi senza avvedersene. Non- disse per all' hora il prudente Padre cosa alcuna, nè dimostrò di volerla privare di quel vano trattenimento, onde continuò à confessarsi da lui. Sopraggiunse intanto un gior- no, nel quale da alcune sue pari fu invitata ad un festino, onde ella andò à chiederne la permissione al suo buon Padre, da cui ne ricevè espressa la negativa. Consultò rimase la giovane non sapendo come, & in qual maniera potesse scularsi con quelle Signore sue ami- che, che cortesemente l'havevano invitata al festino. Diede ella della sua confusione no- titia al Cabrini per haver da lui qualche consiglio, & in vero lo ricevè troppo accertato, poichè l'impose, che nel dopo pranzo del seguente giorno destinato al ballo si ritirasse in qualche stanza secura con un Crocifisso in mano senza dare udienza ad alcuno, che se pure coloro penetrassero in quella stanza per condurla al festino, quasi mutola non rispondesse parola: ma mirando il Crocifisso attentamente considerasse quei prodigiosi salti pondera- ti già da S. Gregorio Papa, che diede per amore degli huomini l'amorosissimo Redentore sal- tando dal Cielo in Terra, dalla Terra alla Croce, dalla Croce al Limbo, dal Limbo in que- sto mondo, e finalmente dalla Terra al Cielo. Ubbidì ella, e toccò talmente lddio il cuo- re della nobile giovane in quell'azione, che restò totalmente cambiata, divenendo felice-

mente un'altra; poiche colla consideratione di quei salti concepì un'estremo abborrimento a quella tanto amata vanità di ballare, e s'innamorò in sì fatta guisa della mortificatione, e dell'orazione, che divenne una gran Serva di Dio. Dimostrando chiaramente questo fatto esser pur troppo vero, che allo specchio del Crocifisso ogni vanità di questo mondo, benchè cara, & amata comparisce deforme, & indegna di allettare il cuore creato per Dio, e ricomprato col Sangue del suo Divino Figliuolo.

Fruttificando intanto così abbondantemente la semenza della divina parola, che con tanta efficacia spargeva il Cabrini, & inaffiava, per così dire, co' suoi sudori, e conoscendo di esser solo per tanta messe, disegnò di radunare nuovi operarii fondando la novella Congregazione de' Padri della Pace, siccome di sopra si è narrato. Quantunque però in sì virtuosa radunanza haveffe egli soggetti di molto spirito da potere secondo i suoi altri disegni impiegare con grandissimo frutto delle anime, purè non restando pago l'animo suo per la gran messe, che se gli offeriva molto si adoperò, acciò che tutto il Clero Bresciano divenisse esemplare, e virtuoso per poter così guadagnare à Christo il resto del popolo, solito à dire: Attendiamo à far buoni i Sacerdoti privi d'interesse, pieni di carità, che tutto andrà bene; e trattando col proprio Vescovo circa la riforma della sua Diocesi, più volte replicava: Facciamo buoni i Preti, che questi poi riformeranno la Chiesa.

Per potere dunque ottenere quanto bramava pose l'occhio nella persona del Padre Angelo Paradiso gentil huomo di Brescia, dotato di molto spirito, e virtù, il quale se si fosse potuto indurre ad uscire dalla propria casa per vivere con altri in comunità in qualche Chiesa habrebbe col suo esempio tirati altri Sacerdoti à seguirlo. Colla sua efficacia tanto lo persuase, che lo si risolse à ritirarsi nella Chiesa di Sant' Antonio, dove in breve essendo seguito da diversi Sacerdoti, si fece ivi una radunanza di Preti, che per puro amore di Dio s'impiegavano à beneficio delle anime, e perciò fecero moltissimo frutto. Conservossi quell'adunanza, fin'à tanto, che giunse in Brescia la Compagnia Illustrissima di Giesù, poiche all'ora cedè à quella spontaneamente la Chiesa di Sant' Antonio, e molti di quei Sacerdoti si arrollarono sotto lo stendardo della medesima Compagnia. Mirava il Cabrini non solo al presente: ma anco al tempo futuro, & acciò che non mancassero Ecclesiastici operarii per l'avvenire, à costo delle sue fatiche si sforzava di allevare novelle piante, acciò che crescendo nello spirito, e nelle lettere, potessero succedere alle antiche: quindi è, che non ostante, che egli fosse aggravato da tante, e sì varie occupazioni; pure à tale oggetto incontrando qualche giovane, in cui potesse intracciare spirito Ecclesiastico si prendeva egli la cura di ammaestrarlo nelle lettere, acciò che à suo tempo ornato col carattere del Sacerdotio potesse impiegarsi à beneficio de' prossimi. E furono benedette le sue fatiche, e restarono da Dio consolate le sue ansie, poiche molti di quei giovani, mercè alla sua ottima disciplina fecero nobilissima riuscita.

Ma se tanto premeva egli, che fossero buoni i Preti, acciò che santificassero i secolari, molto più gli importava, che ottimo fosse il Pastore: quindi è, che essendo morto nella vigilia di quel giorno fortunato, che nacque in terra la vita il Cardinal Durante Vescovo di Brescia correndo l'anno 1558. ed essendo in quel tempo Podestà della medesima Città Domenico Bolani, le di cui rare virtù, e il gran zelo, che havea de' l'honore di Dio erano à Francesco ben note per la stretta familiarità, che seco haveva, frà sè stesso stimava non esservi altro, che meglio haveffe potuto occupare quella sede, fuori di Domenico: e che qual'altro Ambrogio dal magistrato secolare farebbe passato ad essere degnissimo Vescovo. Mentre dunque si rappresentava alla sua mente l'ottima riuscita di tale elezione, quantunque le sembrasse difficile trovandosi occupato in un posto sì ragguardevole: ma secolare, cominciò con ardenti preghiere à supplicare l'Altissimo à concedere à quella Patria sì degno Pastore, & alle sue orazioni aggiunse quelle de' suoi figliuoli spirituali, e le proprie mortificationi, ch'è raddoppiò in questa occasione per muovere la Maestà di Dio à concedergli la bramata gratia. Fu opinione costante, che la Diocesi di Brescia meritasse d'havere per Pastore quel degnissimo Prelato, per opera del quale si riformarono i costumi del popolo, e grandissimo giovamento ne ricevè quella Chiesa per le potenti, & efficaci intercessioni di Francesco. Ma nuove fa-

tiche, oltre le molte, che ne sosteneva si aggiunsero sopra le robuste spalle del Padre Cabrini. Ritrovavasi nel 1556. la Compagnia delle Vergini di S. Orsola fondata già dalla B. Angela Merici, quasi orfana, perche da sedici anni havea perduta la sua Madre, e Fondatrice, che a' 2. di Marzo del 1540. era passata da questa mortal vita all'eterna, e perche parimente era all'ora rimasta ancora priva di Padre spirituale, che la governasse, e la nutrisse colla parola di Dio, e co' Sacramenti. Per supplir dunque à tal mancanza, che grave pregiudizio minacciava à quella ragguardevole adunanza da un Padre dell'Illustrissima Religione Domenicana, huomo di grande spirito fu proposto alle Governatrici della medesima Compagnia, come habilissimo per sostenere quella carica il Padre Francesco; onde mosse coloro da una approvazione di tanto peso, ricorsero al Vescovo, acciòche concedesse loro per Padre Generale il Cabrini. Condescese volentieri quel Prelato alle loro domande, e colla sua autorità si adoperò con lui, acciòche accettasse quella novella carica. Quanto fosse accertata l'elezione l'esito in breve lo dimostrò; poiche appena prese egli il governo di quella Compagnia, che aggregò ad essa sessanta giovanette sue figliuole nello spirito, crescendo così non solo il numero: ma il fervore dello spirito della medesima Compagnia; mentre che quelle à cagione della sua savia, e virtuosa condotta erano non poco infervorate nell'amore di Dio, onde servirono per svegliare nuove fiamme di carità nelle loro compagnie. Inoltre con diligente coltura applicossi egli stesso à procurare l'accrescimento di quella pianta, e fu così perita la sua mano, così fecondi i suoi sudori, che crescendo à dismisura, stese i rami suoi non pure nell'Italia: ma nella Francia. Governò egli per molti anni così felicemente quella Compagnia, sottrahendo al peso per la sua mancanza i suoi figliuoli, cioè à dire i Padri della Pace, che si propaginò, come si è detto in molte Città d'Italia, e penetrò nella Francia con gran profitto delle anime, e con edificazione universale de' prossimi.

Contribuì ancora molto Francesco alla fondatione del Seminario di Brescia, poiche essendo intervenuto nel Sacro Concilio di Trento Monsignor Bolani Vescovo di detta Città, nel qual Concilio con tanta ragionevol premura s'era ordinato da' Padri l'istituzione de' Seminarii nelle Cattoliche Diocesi, acciòche in essi apprendesse la gioventù Ecclesiastica non meno le virtù, che le scienze convenienti al suo stato, tornato, che fu nella sua residenza, rivolse subito l'animo à quella fondatione, & acciòche questa felicemente crescesse domandò al Cabrini, che era suo intimo amico alcuni de' suoi Cherici, che si allevavano nella Chiesa di S. Giovanni situata sopra il monte di Dio, acciòche servissero agli altri di modello, e d'idea. Non potè egli negare à tal Prelato, e Pastore per un'opra sì grande quanto chiedeva. Diedegli dunque diciotto de' suoi Cherici, e due Sacerdoti ornati di bontà, e di dottrina, acciò uno di essi esercitasse l'ufficio di Rettore del Seminario, l'altro di Maestro nelle scienze, con che si diede immanente principio à quell'opera nelle case prepositali di San Lorenzo fin'à tanto, che si fabbricò poi la propria habitatione nel luogo, dove sino ad oggi si conserva.

Correvà già intanto l'anno 1570. quando essendo Francesco carico assai più di meriti, che d'anni; mentre non passava il cinquantesimo quinto della età sua, piacque alla Maestà di Dio di chiamarlo à sè per dargli la mercede delle sue molte, e virtuose fatiche. Ritornando egli un giorno dalla Villa in Città gli cadde sotto disgratiatamente il cavallo, e ne restò offeso, e ferito gravemente in un piede, sì che fu forzato à fermarsi nella casa de' Signori Usupini suoi figliuoli spirituali, non potendo portarsi più oltre, ivi per molto tempo fu trattenuto senza potersi muovere. Servi questa lunga indisposizione al Cabrini per un ritiro spirituale à fine di prepararsi maggiormente al futuro passaggio, poiche se bene non cessava di dare santi avvertimenti à coloro, che lo visitavano, pure la maggior parte del tempo impiegava per proprio profitto in esercitii mentali, & in leggere libri sacri. Quantunque lunga fosse la sua infermità, pure alla fine riacquistò la perduta salute, sì che potè di bel nuovo ripigliare le antiche fatiche, onde i suoi figliuoli spirituali oltre modo si consolarono, sperando, che dovessero per molti anni godere della sua fruttuosa coltura. Ma brevi furono le loro allegrezze, poiche ben tosto fu soprapreso da una febbre
acuta,

acuta, che lo prostrò colla sua forza in un letto nella medesima casa de' Signori Ursupini. Si accorse ben egli, che quella febbre co' suoi ardori avrebbe in breve ridotto il suo corpo in cenere, e che pochi giorni gli sopravanzavano di vita, che però volle prima di partire da questo mondo licentiarli dalla sua Congregazione, che parto era delle sue fatiche, e de' suoi sudori: quindi volle, che dal monte, dove habitavano si portassero nella sua stanza tutti i Padri, Cheric, e Fratelli di essa; e vedendosi da sì nobil cotona circondato, volle dar loro gli ultimi importantissimi avvertimenti. Fù il suo discorso così faggio, e così pieno di celesti riflessioni, e sentimenti, che non rincresce alla mia penna di qui registrarlo per intietto. *Figliuoli dilettissimi*, disse, benché fiacco per l'infermità con servorole voci, *à volontà del nostro caro Padre Celeste, che io mi parta da voi, & io per gratia sua non hò cosa alcuna, che mi trattenga, non mancarò colà sì di continuamente pregarlo, acciò vi dia il suo spirito. Vi prego con tutto lo spirito, che vogliate mantenervi in questa vocazione di servir Dio, & aiutare le anime per puro amor suo senza interesse terreno. Amatevi l'un l'altro, come veri fratelli, e state uniti co' santi legami della carità, e della ubbidienza. Il Padre Francesco Londino visarà Padre in mia luogo fin che eleggerete un' altro. Habbiat cura grande della purità, e ricordatevi, che l'impurità dispiace grandemente à Dio, e che nel Collegio Apostolico tolerò molti difetti, non però mai la disonestà. Siate humili trà di voi, & obbedienti sempre alla Chiesa Cattolica Romana, & à i Prelati di essa. Attendete alle tante virtù, & ad aiutare le anime redente col pretioso Sangue di Christo, sopra tutto vi raccomando la santa perseveranza, acciò potiamo vederci tutti in Paradiso. Pax vobis.* Non poterono à queste voci estreme del loro caro Padre trattenere le lagrime il quanto havea loro imposto, e caldamente raccomandandosi alle sue intercessioni, loregarono à dar loro la sua paterna benedizione. Cresceva intanto il male, onde armosi cogli ultimi Sacramenti per ricevere nuovo vigore nell'ultima lotta, che gli soprestava, e chi haveva in vita tanto faticato per introdurre nella sua Patria la frequenza di essi, ben era ragione, che somma divotione sentisse nel ricevergli l'ultima volta. Sopraggiunse finalmente il terzo giorno d'Agosto, nel quale essendo assistito dal suo caro amico, e Pastore Monsignor Bolani, à lui raccomandò la sua Congregazione, che orfana rimaneva per la sua vicina morte: indi essendo circondato da moltissimi suoi figliuoli spirituali, che accompagnavano con calde preghiere, e con molte lagrime l'anima sua, che viaggiava à gran passi verso l'eternità, circa mezz'hora di notte spirò l'anima nelle mani del suo Redentore. Fù in quel punto udito nella sua stanza à Ciel sereno un tuono maraviglioso, perche forse restava estinta quella voce, colla quale havea così fortemente tonato contro de' viti in tutto lo spatio della sua vita. Fù la sua perdita, siccome era dovete sentita universalmente dalla Città tutta di Brescia: ma particolarmente sopra d'ogni altro pianse con abbondanti lagrime la di lui mancanza il Vescovo Bolani, nè lasciò di testificare, che grandissima era la perdita, che colla morte di sì zelante operario haveva fatto la sua Chiesa. Nel seguente giorno con straordinario concorso fù accompagnato il suo cadavere alla Chiesa di Santa Pace. In essa furono à lui pagati gli ultimi dovuti officii con lugubre musica, e con calde, & amare lagrime, e nella medesima fù data al suo corpo honesta sepoltura, dove già tredici de' suoi figliuoli erano stati già sepolti restandone vivi della medesima Congregazione nel tempo del suo passaggio da circa trenta erà Sacerdoti, e Cheric.

Questa fù la pretiosa morte del Padre Francesco Cabrini corrispondente alla sua virtuosità, della quale fù stabile fondamento l'humiltà, che in lui era tanto più ammirabile, quanto che per le sue virtù, e talenti era havuto in sommo pregio, e stima: ma egli niente perciò presumendo di sè medesimo, quantunque vedesse, che tutta la Città, per così dire, gli correva dietro tirata dall'odorose fragranze delle sue virtù, e dalla savia condotta, colla quale guidava le anime, non si ripeté mai di essere habile per cosa alcuna. Non udiva peccato così grave, & enorme, che non confessasse, che non farebbe in quello caduto, se con gratia speciale non fosse stato prevenuto da Dio, e sostenuto dalla sua potente mano in piedi, dichiaravasi per tanto di essere il maggior peccatore del mondo. Dall'altrui colpa

cavava materia di propria confusione, poichè essendogli in qualche occasione riferito, che qualched' uno fosse incorso in qualche sceleraggine, non mai con sopracciglio mostrava di restarne ammirato, e scandalizzato: ma profondandosi nella considerazione del suo niente, diceva: Se Dio avesse dato à costui la gratia, che hà dato à me havrebbe molto più di me corrisposto, e farebbe divenuto un Santo. Si liquefaceva però in tali congiunture in lagrime per piangere le offese del suo Signore, e per impetrare all' offensore il perdono.

Stimandosi l' ultimo di tutti, se bene era Padre, e Fondatore della Congregazione della Pace, godeva quando andava sul monte à visitare i suoi figliuoli di servire i più moderni novitii. Come Superiore correggeva i suoi sudditi per qualche fallo, che commettevano: ma nell' istesso tempo riscendendo à sè stesso con vero, & humile sentimento stimavasi da meno dell' istessa persona, che attualmente correggeva. Con sentimento di vero humile, quantunque egli così prudente fosse, pure stimava, che più tosto, che il proprio dovesse seguire l' altrui parere. Essendo alla sua humiltà odioso anco il nome di superiorità, prohibi a' suoi figliuoli, & à quelle della Compagnia di Sant' Orsola il chiamarlo Superiore, contentandosi del nome di Padre, e così era comunemente chiamato.

Dalla sua humiltà quasi da radice nasceva la di lui povertà, & ubbidienza, poichè havendo sì vile concetto di sè stesso, stimava di non meritare, se non le cose più povere, e più vili. Le sue vesti per tanto erano semplici, e povere, e se bene veltiva come conveniva ad un Prete secolare, voleva però, che i suoi abiti fossero di poco prezzo, e godeva quando erano logori, non inducendosi facilmente à farseglì nuovi, stimando contraria alla povertà la molteplicità delle vesti, non mai volle haverne in camera due: ma nel farsi la nuova dava subito via l' antica. Havendo sul bel principio dato il suo patrimonio a' poveri, visse gran tempo d' elemosina, e l' suo humile spirito godeva non poco nell' haver bisogno dell' altrui carità per sostentarsi. Vivendo dunque così alieno dalla roba, e da' danari, non conosceva nè meno il loro valore; stimando indegno, per così dire, della sua anima grande l' haver cognitione d' una cosa da lui stimata sì vile. Alla medesima povertà havea egli data la cura d' adobbare la sua stanza, la quale perciò pareva, che ispirasse un' odore di quella virtù. In essa altro arredo non si vedeva, che un povero letticcio uolo, un' Oratorio, un tavolino, & una cassa di legno, & una sedia di paglia. Per l' amore, che portava à sì cara virtù, dovendo edificare sul monte l' habitazione per i suoi figliuoli, prendendo anguste misure volle, che le officine fossero povere, e le stanze, che doveano per essi servire così strette, che altro non potessero capite, che un' assai picciolo letticcio uolo, un quadretto, & uno scanno. Sovente poi per inserire ne' suoi figliuoli l' amore alla medesima povertà, solea dir loro queste parole: Viviamo lontani da ogni interesse di roba, e serviamo à Dio puramente per amore, nè dubitiamo, che ci manchi mai stando noi appoggiati alla divina Provvidenza. E ben egli havea ragione d' insinuar loro à confidare in essa, poichè ne havea sperimentato gli effetti troppo benefici, poichè havendo sopra le sue spalle una numerosa famiglia sprovveduta di mezzi temporali, come era all' hora la sua nascente Congregazione, pure fu sempre da Dio abbondantemente provveduto. Nell' ubbidienza se bene non potè esercitarsi tanto quanto havrebbe egli desiderato, essendogli mal suo grado convenuto quasi in tutta la vita di esercitare più tosto, che le parti di suddito, quelle di Superiore, pure sapendo, che quella fu così cara al Figliuolo di Dio, n' era ancor egli amante in sommo grado. Diede egli della sua fina ubbidienza chiarissimi argomenti, quando essendosi posto sotto la disciplina del Padre Rascello, quantunque egli fosse Confessore, e ricavasse in quel sacro, & importante ministero grandissimo frutto, pure ad un cenno del medesimo cessò dall' udire le confessioni, e ritirossi nella solitudine; finalmente per non offendere quella virtù piegò il capo, & accettò il governo delle Monache, siccome altrove si disse.

Quanto profonda era la sua humiltà, altrettanto sublime era la di lui carità. Era ella sì ardente, che per la sua vehemenza dilarandosegli il cuore pareva, che volesse uscirgli fuori del petto per andare ad unirsi coll' amato suo Dio. Mal poteva per tanto nascondersi sì gran fiamma nel suo petto, che però manifestavasi hora nella sua faccia, hora nelle sue

parole. Quella appariva sovente così infiammata, che sembrava un Serafino, sì che ammirarlo solo si conosceva non olturamente quale, e quanto grande fosse il fuoco, che covava nel cuore, queste erano così ferventi, che pareano scintille di vivo fuoco, & esprimevano ancor essel' interna fiamma della sua carità. Sovente solea con grande ardore esclamare: O benedetto quello così bello, che non perde la sua bellezza. O benedetto quello, che non mai perde la sua dolcezza. O benedetto quello di noi tanto innamorato, che mai non perde di noi il suo amore. Gustava egli tanto di parlare del suo Dio, che spesso sedendo à tavola in compagnia di persone spirituali, e devote, e cominciandosi à ragionare del suo unico amato oggetto, tirava così à lungo i discorsi, che si scordava con felice dimenticanza di prender cibo, quasi che il parlare di Dio fosse il ristoro non meno dell'anima, che del suo corpo. Uguale gusto sentiva nell'udir altri parlar di Dio, che però frequentemente assisteva alle prediche, e spesso invitava seco à pranzo i predicatori, ò altre persone pie per udirli parlare del suo Signore.

Portava il Servo di Dio un'affetto grande insieme, e tenero alla Persona dell'Eterno Padre, che però frequentemente lo nominava: ma con tanta riverenza, e divotione, che pareva, che per la dolcezza si liquefacesse. Padre Celeste, solea spesso chiamarlo, Padre caro, Padre amoroso. Non inferiore era l'amore, che egli portava al suo Figliuolo Divino nascosto sotto le specie Sacramentali, nè minore era la divotione, e la dolcezza, che si liquefacesse: ma che uscisse fuor di sé stesso. Nel celebrare quel sacrosanto mistero era sì grande la divotione, che quasi riverendosi pareva, che si diffondesse, e comunicasse agli altri, e particolarmente à coloro, per i quali specialmente pregava nell'offerire il divino sacrificio. Testificava per tanto Costanza Avogadra della Compagnia di S. Orsola vergine di prudenza, e spirito singolare, onde merito di essere eletta Madre di quella Venerabile Compagnia, che nel tempo, che il Padre Cabrini dicea Messa, quantunque assente stando ella nella sua casa sentivasi in certi suoi particolari bisogni interiormente confortata dalla virtù divina, e conosceva, che quella era l'ora, nella quale il suo buon Padre sacrificava, e si ricordava di lei in quella grande azione. Consumava con grandissimo gusto, & allegrezza del suo spirito le notti intiere prostrato dinanzi al suo Sacramentato Signore, aprendo intanto la porticella del Tabernacolo, che rinferia il Rè della Gloria imprigionato, per così dire, per nostro amore, & era tale il giubilo, che sentiva nel trattare così da vicino, e da solo à solo col suo Signore, che non sapendo di essere osservato tessea con lui lunghi, & amorosi colloqui, e quasi novello Davide della gratia alla presenza di quell'Arca sacrosanta saltava, e ballava, & una volta frà l'altre mosso da sì gran veemenza di spirito diede un salto sì grãde, che una sua pianella slanciandosi giunse fino al coro di sopra delle sue Monache; mentre nella loro Chiesa orava. Manifestava finalmente la sua gran carità verso il suo Dio lo stupore, che à lui recava la considerazione della freddezza degli huomini in amare il loro Creatore, e Redentore, poiche si maravigliava, e con ragione, come tutti non avvampassero d'amore verso di lui.

Io però non mi maraviglio punto, che egli ardesse felicemente frà quei dolci, e soavissimi incendi, poiche essendo pur troppo vero ciò, che disse il Profeta Reale, che *in meditatione exardescit ignis*, esercitandosi egli di continuo in tante orazioni, e meditationi, forza era, che il suo bel fuoco sempre più avvampasse. Era egli talmente dedito à sì santo esercizio, che come avesse troppo chiaramente conosciuto, che era volontà di Dio, e sua maggior gloria, che egli non attendesse solo à sè stesso: ma alla salute delle anime troppo votentieri avrebbe passato gli anni nella sua cara solitudine per impiegarli di, e notte lontano da' strepiti, e da' tumulti in orare, e contemplare. Quantunque però egli da' suoi amati ritiramenti si portasse nelle più frequentate parti della Città per far preda di anime, pure ben si può affermare, che tutta la sua vita fosse una continua orazione, perche la sua mente non destinava à quello esercizio le sue hore stabilite, & all'ora lasciando libere le redini al suo fervore, & a' suoi affetti, mandava fuori sospiri, e gemiti, che osservati da alcuni di

nascosto, nè testavano compunti, & inteneriti, ritiravasi però egli più che di buona voglia quando gli era permesso in luoghi solitarii, e remoti per ivi trattare da solo a solo con Dio. Mentre stava nella Chiesa delle sue Monache fu più d'una fiata veduto da quelle Madri elevarlo in alto da terra, poichè sollevandosi il suo spirito verso le cose celesti si tirava dietro per la sua vehemenza il suo corpo, quantunque grave. Prolongava assai più le sue orationi ne' bisogni universali della Santa Chiesa, consumandovi le notti intere. Molte volte non potea prendere sonno, perche quei pensieri così vivaci, che havea delle cose celesti teneano deste non meno le sue potenze, che le sue pupille. Da questo tratto così frequente, che havea con Dio nasceva quella facondia così grande, che havea nel parlare delle cose celesti, e divine, che pareva, che non gli mancasse mai materia, sì che poteva tirare, come spesso avvenne, tanto in lungo quei virtuosi, e santi discorsi, che non baltando il giorno vi consumava ancora buona parte della notte, & erano così alti i pensieri, & i concetti, che uscivano dalla sua bocca, che gli ascoltanti ben conosceano esser frutti di oratione essendogli dettati, & infusi dallo Spirito Divino. Tanto fidava nell'oratione per ben registrare la vita, & i costumi, che solea dire, che l'essere una persona immortificata, & impatiente procedeva dal non haver fatta oratione. E ben egli potea così affermare, poichè coll'esperienza provava quanto quella lo rendesse forte, anzi, per così dire, insensibile nel patire. In tempo d'una grave persecutione se ne stava egli orando in Chiesa, & essendo da un sacrilego fortemente percosso nelle mani, egli non pure non si risentì: ma nè meno si mosse, come se fosse stato una statua di marmo, o di bronzo.

Considerando, che nell'anima ragionevole, quantunque invisibile vi è stampata la bella immagine di Dio, perciò grande, & eccessivo era l'amore, che portava a' suoi prossimi amandoli, come si deve in Dio, e per Dio. Per soccorrere le loro necessità non era mai stanco, e per sovvenirli più che di buona voglia, quasi un'altro S. Paolino, si sarebbe venduto, e reso schiavo. Sentiva come proprie le afflizioni, & i travagli de' suoi prossimi, e s'impiegava tutto e colle parole, e co' fatti per sollevarli, e consolarli, onde meritò di essere chiamato il Padre della consolatione, e della misericordia. Co' poveri usava tutta la carità possibile non soffrendogli il cuore di farne partire nè pur' uno sconsolato: quindiè, che più volte non havendo danari con chè soccorrerli, si spogliò degli habiti, che haveva addosso per dar loro qualche sollievo, contentandosi di restare egli quasi mezzo nudo con una semplice vesticiuola. Molto più però s'impiegava egli per sollevare le miserie spirituali dell'anima. Già altrove si è narrato quanto egli si affaticasse per la conversione de' peccatori, qui solo soggiungo, che quando udiva, che qualche anima stava nel cupo baratro della colpa, era sì grande la sua afflitione, e'l suo dolore, che non potendolo trattenere nel petto, versava da gli occhi copioso pianto, e mandava fuori amari sospiri, e dolorose voci. Considerando, che quell'anima havea perduto Iddio, e si havea meritato l'inferno fuggiva il sonno delle sue afflitte pupille, nè poteva trovare pace, o conforto; e finalmente con incessanti preghiere la raccomandava a Dio, nè quelle interrommeva, fin'à tanto, che quell'anima cicca, e miserabile non si fosse ravveduta.

Ma non pure egli, colle preghiere, e colle lagrime si adoperava per guadagnare l'anime peccatrici al suo Signore: ma ancora coll'assistenza al confessionario, e colle prediche, con queste, che efficacissime erano, & oltre modo ferventi operava maraviglie, poichè parlando in publico, & in privato di Dio causava mutationi straordinarie in coloro, che l'udivano. Nel confessionario non era minore il frutto, che e ricavava colle sue fatiche, e moltià piena bocca dicevano, che prostrati a' suoi piedi sentivano uno spirito particolare di compunzione, che non provavano confessandosi con altri, quasi gl'impetrasse qualche gratia speciale in quella sacra attione, per mezzo della quale restassero compunti, e lantificati. Trà le infermità spirituali difficilissima riesce a' Medici dell'anima da curarsi quella de' scrupoli: ma pure egli havea una virtù mirabile, sì che venendogli innanzi persone, che erano già ricorse da molti huomini di gran virtù, e dottrina per trovare rimedio al loro male, e non l'haveano potuto conseguire, incontanente dava loro medicine così potenti, e consigli così accertati, che o partivano da' suoi piedi libere da quelle

quelle noiose molestie, ò almeno molto consolate. Non meno molestie sono certe tenebre di tristezza, che s'incontrano nel cammino delle virtù: ma egli era tanto gioviale, & affabile, che con solo mirare gli affitti scacciava, per così dire, la tristitia, e faceva ripatriare la perdita allegrezza. Acciòche meglio haveffe potuto guidare le anime, che da lui ricorressero, gli haveva Iddio comunicato quel dono, che chiamasi discrezione de' spiriti, onde incamminava ciascheduno per quei mezzi, che per lui in particolare erano più à proposito, e convenienti. Cosa assai difficile ad accettarsi succedendo bene spesso, che chi regge altri pretende di guidarli per una istessa strada, e sovente per quella medesima, per la quale è stato egli stesso guidato, quando che sicome le mansioni del Cielo sono diverse, così differenti sono le vie, che à quelle conducono. Et in lui era tanto più maraviglioso l'accettare così felicemente la guida delle anime nel pericoloso cammino della virtù, e della perfezione, perche non era huomo di gran dottrina scolastica, onde chiaramente si scorgea, che da celeste luce era illustrato.

Gradiva Iddio lo zelo, che il suo fedel Servo havea della salute delle anime redente col suo divino, e pretioso Sangue, e per sollevarlo forse dalle afflittioni, che per le loro colpe sentiva con celeste luce illulato la sua mente, acciò conoscesse i futuri avvenimenti della conversione, e profitto di molte anime, che dovea seguire dopo la di lui morte. Predisse dunque apertamente, che dopo il suo passaggio si farebbe veduta nella Città di Brescia straordinaria mutazione di costumi, che moltissimi peccatori si sarebbero convertiti, e che i Santissimi Sacramenti poco per innanzi frequentati sarebbero avidamente ricevuti, il che si vide pienamente avverato contribuendovi non poco egli stesso per mezzo de' suoi figliuoli heredi del suo spirito, e del suo fervente zelo, e per opera d'altri pii, e divoti Religiosi. Coronava le sue virtù, la perseveranza della quale fu sommamente geloso fin all'ultimo spirito non avendo mai intermesso: ma fedelmente proseguito fino alla morte le sue Apostoliche fatiche, e la pratica delle abbracciate virtù. La medesima desiderava, che con profonde radici allignasse ne' suoi figliuoli, e particolarmente in quelli della sua Congregazione: quindi è, che sul bel principio quando alcuno faceva istanza di essere in quella ammesso, l'interrogava seriamente se havea fermo pensiero di perseverare in quella fino alla morte, dicendo, che in una certa maniera era necessaria maggior sodezza, e stabilità ne' soggetti della sua Congregazione per essere liberi da' voti, che nelle altre Religioni. Queste sue virtù conciliarono al Servo di Dio una somma stima, che però la sua cameriera, per così dire, il rifugio d'ogni sorte di persone, ticotrendo à lui con grandissima confidenza, come ad huomo da loro stimato Apostolico, così appunto riputato da nobili, da graduati, da Rettori, e da Prelati. Tù effi il gran Vescovo Bolani, oltre quel che si è detto, lo stimava tanto, che non risolvea cosa rilevante nel governo della sua Chiesa, se prima non la conferiva col Padre Cabrini, e tanto basti haver detto di sì grand'huomo.

Non hà dubbio alcuno, che col suo passaggio all'eternità non fosse grande la perdita, che fece la sua Congregazione essendoli mancato il suo primario fondamento, e'l più stabile sostegno, pure con tutto ciò havea egli talmente illustrato, e per così dire, trasfusa ne' suoi figliuoli la sodezza del suo spirito, che ben poterono supplire i suoi degni figliuoli la mancanza di sì gran Padre, proseguido felicemente l'opera da lui incominciata, e spargendo d'ogni intorno l'odore delle loro virtù. Giusta dunque i suoi disegni pensarono di trasferirle la loro habitatione in Città, dove haveffe potuto havere largo campo il loro talento di applicarsi vie più alla coltura delle anime: quindi è, che havendo, come sopra si accennò comprato nell'anno 1570. Nicolò Asti figliuolo spirituale del Padre Cabrini un siro in un' angolo della Città, & havendolo donato alla Congregazione della Pace per desiderio di essere egli il primo, che possesse la mano ad un' opera così grata à Dio, quei degnissimi Sacerdoti dopo la morte del loro caro Padre si affrettarono di dar principio alla novella fabbrica, che però 7. di Aprile del 1571. il Vescovo Bolani pose la prima pietra di quel tanto à lui gradito edificio con molta pompa, e solennità. Indi proseguendosi felicemente la fabbrica nell'anno 1576. ne fu terminata una parte, onde nel seguente anno 1577. la maggior parte de' Padri poterono portarvisi ad habitare, dove perseverarono

sta.

stabilimento sino all'anno ottantesimo sesto di questo cadente secolo, quando trasferirono in luogo più arto, sicome altrove diremo, la loro habitatione.

Ma non pure il materiale edificio della Bresciana Congregatione fù felicemente dopo la morte del Padre Cibrini proseguito: ma ancora lo spirituale crescendo vie più i luoi figliuoli nelle virtù, e nella perlerione, spargendo di esse odorosi profumi. Et in vero grandi congiunture si offerirono loro per diffondere di quelle una troppo soave fragranza, e furono appunto le calamità universali, che sopraggiunsero alla Città di Brescia, nelle quali essendovi estremo bisogno di serventi operarii non meno per l'anime, che per i corpi de' Cittadini, s'esposero essi volentieri alle pericolose fatiche. Nell'anno dunque 1575. si attaccò nella Città di Brescia un morbo contagioso chiamato di petecchie, il quale per essere appiccaticcio in breve si diffuse, & andò serpendo per le sue contrade, in guisa, che ne seguì grandissima mortalità, onde ciascuno guardingo andava molto riservato nel praticare con altri per timore di non essere tocco dal contagioso morbo: ma i Padri della Pace generosamente sprezzando ogni pericolo, si esposero in ajuto de' poveri infermi, particolarmente ne' pubblici ospedali, dove era maggior la calessia di huomini, che s'impiegassero ne' loro servitii, ministrando indifferentemente ad ogn'uno gli ultimi Sacramenti, & esercitandosi in altri atti di misericordia, e carità, anco verso de' corpi di quei miseri derelitti. In sì tanto impiego perirono, ò per meglio dite carichi di meriti passarono all'alta vita dieci di quei virtuosissimi Padri.

Ma un nuovo flagello, del quale quel primo già narrato fù quasi un'abbozzo, sopravvenuto alla Città di Brescia diede nuova materia a' Padri di dimostrare la loro più che ordinaria virtù. Sopraggiunse nell'anno 1576. nella Città, e Territorio Bresciano la pestilenza, & essendo riuscita vana ogni diligenza, & inefficace ogni timedio per opporsi alla violenza di quel morbo, si diffuse quello da per tutto, onde fù bandita da' luoghi circonvicini la Città, e Territorio di Brescia. Divenuta questa per tanto funesto teatro di morte vi faceano le prime parti lo spavento, l'orrore, e la confusione, che però pensando ogn'uno alla propria salvezza, & alla fuga, non badava punto à soccorrere a' poveri infermi, e moribondi, l'istessi per sangue congiunti scordati de' loro più stretti parenti, attendevano solo à trovare il proprio scampo. I medesimi Religiosi atterriti dalla moltitudine de' languenti, & de' traspasati, temeano di amministrare i Santissimi Sacramenti, onde molti di essi si ritirarono da quel caritevole officio. Et in vero andò talmente serpendo la peste non pure per tutte le contrade: ma per tutte le case de' Cittadini, che appena vi fù casa, che non fosse toccata dal male, & era tale la violenza, che in breve, cioè à dire dal mese di Marzo sin'à quel di Settembre, si contarono estinte da ventimila persone.

Quanto era maggiore la calamità, & il bisogno, tanto più avvampò ne' cuori de' Padri della Pace la fiamma della carità, e del desiderio d'apportare non meno alle anime, che al corpo de' poveri appestati qualche ristoro. Unirono però alla carità la prudenza, che però temendo, che se tutti si esponcano al servizio degl'infermi non restasse affatto estinta la loro Congregatione, stabilirono con saggio consiglio di dividerli in tre patri. Una si ritirò al Monte di Dio, luogo proprio della medesima Congregatione distante dalla Città poco più d'un miglio, nel quale hebbe già la cuna, e'l suo principio la loro Congregatione. La seconda in un casino degl'Uslupini, e la terza finalmente si fermò nella sua propria residenza dentro della Città. Non può spiegarfi quanto in tale occasione campeggiassero la virtù de' Padri, alcuni di essi si prefero la cura particolare de' luoghi pii, e Monasterii assegnatili, altri scorrendo per la Città, dove dal bisogno erano chiamati prontamente accorrevano, ascoltavano con somma carità le confessioni, consolavano i miseri infermi stà le noiose molestie di quel pestifero morbo, e si sforzavano à costo non pure delle loro fatiche: ma della loro vita, acciò facessero una buona, e christiana morte. Et in vero molti furono i Padri, che per sì santa opera lasciarono la vita restando non poco diminuito il loro numero in quei due anni del 1576. e del 1577. che durò ostinatamente in quella Città la peste. In un manoscritto, che si conserva in quella Congregatione, & anco in un libro di decreti della medesima stà registrato, che trà quelli, che perirono la vita nel tempo di

sopra accennato delle petecchie, e quelli, che poi nel tempo della peste perirono, ascresse il numero de' desonri di quella Congregazione à cinquanta trà Sacerdoti, Chetici, e Laici, de' quali se non si sa il nome, si sa però la virtù; mentre per amore di Dio, e del prossimo diedero generosamente la vita.

Abbraccia la Congregazione della Pace l'Istituto dell'Oratorio, indi manifestano la loro virtù i figliuoli nell'esporsi à beneficio de' prossimi nel tempo della Peste, e finalmente trasferiscono la sua habitatione dall'antica casa al Palagio di Bartolomeo Colleoni.

CAPO V.

SE bene la morte colla sua falce recise la vita di tanti virtuosi operarii, non però restò estinta la Congregazione della Pace: ma surrogandosi altri in luogo de' trapassati, porè mantenersi coll'istesso decoro, e coll'istessa fama, che prima haveva havuta, sì che poi porè frà pochi anni imitando i costumi, e'l metodo della vita de' Padri della Congregazione dell'Oratorio di Roma ottenere di essere dalla Sanra Sede approvata, e confirmata, come Congregazione, che vivea in Brescia *ad instar* della Vallicellana in Roma. A 17. dionque di Marzo del 1598. il gran Cardinale Cesare Baronio amante in sommo grado del suo antico Istituto, e gran promotore di quello, ottenne da Clemente VIII. di gloriosa memoria un Breve, nel quale con autorità Apostolica conferma la Congregazione di Brescia, riconoscendola simile alla Romana colle seguenti parole: *Ad instar ejus, qua in alma Urbe existit*. Viene in quel Breve dalla benignità di quel gran Pontefice non poco commendata la medesima Congregazione, e per aggiungere favori à favori, nel medesimo Breve la prese sotto l'immediata protezione Sua Santità, e le concesse notabili privilegi, e singolari Indulgenze facendola patrice di tutte l'altre grazie, e privilegi concessi all'altre Congregazioni dell'Oratorio fuori di Roma per tutta l'Italia sino all' hora fondate.

Così dunque nell' anno 1598. fu con autorità del supremo Agricoltore in terra della Vigna di Christo inferita alla Congregazione della Pace la Congregazione dell'Oratorio. Quindi è, che il Padre Antonio Gallonio nella vita Italiana, che scrisse del suo gran Padre nell' anno primo di questo secolo numera frà gli Oratorii, che in quel tempo sorgeano nelle principali Città d'Italia quella di Brescia dicendo: *Quelli poi, che si vanno tuttavvia facendo, ò che stanno in sul farsi sono da nove in dieci, trà quali possono qui poner per nominarne alcuni. Fano, Padova, Vicenza, Brescia, &c.* Essendo poi nell' anno 1615. annoverato fra' Beati il Santo Padre FILIPPO, fu esposta nella publica adorazione la sua Immagine nella Chiesa della Congregazione Bresciana non senza nobil vanaggio della medesima. Er in vero, siccome entrandol'arca di Dio nella casa di Obededon restò da celesti benedizioni ricolma, così parve, che essendo collocata sopra l'Altare di quella Congregazione l'Immagine di colui, che era stato quasi arca viva di Dio, & habitatione del divino Spirito, portasse seco le benedizioni nell'Oratorio di Brescia, poiche molti concorsero ad arrollarsi sotto le insegne del Beato Padre in quella Congregazione, e la frequenza de' divori, che concorrevano per godere degli esercitii proprii dell'Istituto ricevette grandissimo aumento.

Havendo intanto il Sommo Pontefice conceduta facoltà di potere recitare l'Officio del Beato Padre à quelle Congregazioni, che secondo le loro forze praticavano gli esercitii, & osservavano le Costituzioni della Congregazione Romana per godere anco l'Oratorio di Brescia quella graria, essendosi radunati insieme i Padri à 7. di Novembre del 1617. fu fatto decreto, che da indi innanzi si dovesse da essi riconoscere per Padre, e Protettore il Beato FILIPPO, e si abbracciassero le Regole, e Costituzioni dell'Oratorio. E fu cosa ben da avvertirsi, che in un negotio di tanta importanza furono i voti de' Padri tutti concordi. Mal però poteano alcuni di quegli antichi Padri dismettere l'osservanza di certi loro conducti

fueti digiuni frà l'anno, e frà la settimana, e d'altre loro usitate penitenze, e mortificazioni; ma da' Padri della Congregazione di Roma, e particolarmente dal Padre Francesco Zazzara furono animati à deporre ogni loro scrupolo, & abbracciare con allegrezza le Costituzione di un tanto gran Santo, qual'era il Beato FILIPPO senza diminuire, nè alterare cosa alcuna, che però confortati da sì efficaci ragioni, si applicarono all'osservanza pura, e puntuale dell' Istituto dell'Oratorio, e così hanno con tutto lo sforzo perseverato à praticare con somma edificazione non pure della Città di Brescia: ma dell' Italia tutta.

Segui cotale mutatione in tempo, che reggeva quella Congregazione con titolo di Preposto il P. Filippo Ragosa huomo di gran zelo, e di segnalata virtù, il di cui valore, e prudenza contribuì molto à quel felicissimo innesso: quindi è, che in una historia manoscritta di quella Congregazione si leggono le seguenti parole in sua commendatione: *Onde si formò certa speranza, che coll' assistenza di due Filippi l'uno in Cielo, e l'altro in Terra dovessero le cose incamminarsi bene, & in fatti la protezione dell' uno, e la direzione dell' altro furono di gloria à Dio benedetto, e profitto grande alla Casa.* Merita per tanto il Ragosa il titolo di quasi secondo Fondatore della Congregazione della Pace, poichè nel tempo del suo governo, e per opera principalmente sua abbracciò quella Congregazione l'osservanza ciatta dell' Istituto dell'Oratorio. Supplicarono intanto i Padri il Sommo Pontefice, e dalla sua clementza ottennero, che come veri figliuoli del Beato Padre potessero recitare il suo Officio, e celebrare la sua Messa, siccome ad altre Congregazioni era stato già conceduto; & intanto nella loro Chiesa s'ù da loro eretta una Cappella particolare in honore del Santo Padre, con l'immagine dell'istesso à somiglianza di quella, che si adora in Roma nella Chiesa nuova. Grande perciò fù la divotione, che si svegliò ne' cuori de' Cittadini di Brescia verso il Beato FILIPPO, sì che à gara concorreva il popolo à venerarlo, & à raccomandarsi alla di lui intercessione, e ben da quello fù sperimentato potente, & efficace il suo patrocinio per le molte grazie, che i suoi di voti frequentemente ottenevano, siccome lo testificarono i voti di argento, e di cera, che furono quasi per trofeo delle sue glorie appesi al suo quadro. Et in vero sino dall'anno 1615. quando, come si è detto, comparve la prima volta su gli Altari dell'Oratorio di Brescia la sua adorata Immagine, sino al presente moltissimi hanno ottenuto per mezzo delle sue intercessioni gratie rilevanti, particolarmente con applicarsi le sue sacrosante reliquie. Ad altri non solo rese la sanità: ma gli se degni della sua dolce presenza comparando benignamente loro per apportarli opportuno soccorso, e per consolarli nelle loro necessità.

Non è mio pensiero però di registrare qui i fatti particolari: ma non posso già tralasciare di riferire una gratia prodigiola da lui concessa ad un suo degno figliuolo. Fù questi il Padre Alessandro Pavoni nobile Bresciano, huomo di veneranda memoria, & uno de' soggetti più cospicui dell'Oratorio di Brescia. Nacque egli con un grave difetto ne' piedi, poichè non pure uno era più corto dell' altro: ma ancora era storpio, sì che gli conveniva usare alcune scarpe de' formi, & una di esse havea un ben alto zoccolo. Al difetto contratto sino dal materno seno ne' piedi, in progresso di tempo si aggiunsero indisposizioni tali di testa, e di stomaco, che quantunque per consiglio de' Medici haveffe applicato a' suoi mali le più esquisite ricette, non ne potea provare alleggerimento alcuno. Ricorse per tanto al beneficio dell' aria, passando prima à Roma, poichè alla più dolce, e temperata della bella Partenope: ma nè pure sperimentò salutare quel sì potente, e continuato rimedio, onde coll'istesse infermità ritornò alla Patria, colle quali era da essa partito. Non furono però infruttuosi i suoi viaggi, poichè se non ottenne per mezzo dell'aria benigna la bramata salute, fece acquisto di un mezzo potente per ribaverla, e fù appunto la divotione del Santo Padre FILIPPO. Concepi egli in Roma, & in Napoli praticando nelle Chiese dell'Oratorio un'affetto divotissimo verso del Santo, & un desiderio di essere suo figliuolo nella maniera, che gli era permesso, il quale fù approvato col suo consiglio dal P. Giuliano Giustiniano Sacerdote degnissimo del Romano Oratorio suo Confessore, mentre si trattene in Roma. Avvalorato dunque dal parere d'un tanto huomo, se istanza di essere ammesso nella Congregazione di Brescia sua Patria non già con animo di ascendere al Sacerdotio: ma di ser-

fervire in qualità di laico secondo che le sue forze gli permettevano. Et essendo da quei Padri benignamente compiaciute le sue brame, si accrebbero maggiormente in Congregazione le sue indisposizioni, onde non pure inhabile lo rendeano à recitare l'Officio della Beata Vergine: ma à leggere consecrivamente sol quattro righe, che però per non spendere otiolamente il tempo, quella parte, che gli avanzava dall'applicazione ne' ministeri più bassi impiegava in opere manuali. Covava però intanto nel più cupo fondo del suo cuore un'ardente desiderio d'impiegarsi nella salute de' prossimi, e se bene le sue moltiplicate infermità poco speranza gli porgevano di vedere adempir i suoi voti, pure quell'ardente divorione, che haveva concepito verso il suo Santo Padre in Roma, & in Napoli, e che colla nuova figliolanza maggiormente avvampava, svegliava nel suo petto una certa quasi sicura fiducia di dover conseguire quanto bramava. Non havendo egli alcuna reliquia del Santo, prese il libro della sua vita uscir di fresco alla luce, e se la strinse sopra del petto portandola seco continuamente per più giorni sotto il giubbone, sperando, che dovesse essere per lui salutare. Gradi il Santo Padre il pio sentimento di sì buon figliuolo, & ecco, che improvvisamente ricuperò la perduta salute così perfettamente, che colui, che per la debolezza dello stomaco, e della testa non potea leggere quattro versi, si trovò così robusto di stomaco, con tal forza di testa, che essendosi applicato allo studio della scolastica, e morale Teologia ne divenne perfettissimo maestro. Inoltre rari furono quei libri non solo di spirito, e di divotione: ma d'istorie sacre, e di vite de' Santi, di Teologia scolastica, e morale, che non haveste letti, e non ne conservasse d'ogni loro particolarità fresca la memoria, onde non senza stupore di chi l'udiva sapea discorrendo puntualmente tidire ciò, che San Tomaso, Suarez, Vasquez, Sanchez, Bonacina, & altri Dottori diceano nelle tali, e tali loro questioni, e ne' tali, e tali articoli. Havea di più tanta felicità nello scrivere anco di proprio pugno, che non solo scrisse i suoi sermoni, che nell'Oratorio, e nella Chiesa recitava, che furono moltissimi: ma compìò settant'otto volumi tutti di materia di finissimo spirito, che manoscritti arricchiscono la Libreria della sua Congregazione di Brescia. Ciò, che reca maggior maraviglia è, che in mezzo à tante occupazioni, nelle quali era impiegato haveffe potuto tanto studiare, e tanto scrivere, poichè non pure era indefesso nel Confessionario dando compita soddisfazione à moltissimi, che venivano à consultarsi seco circa i loro interessi così spiritali, come temporali: ma di più essendo troppo grande, e manifestò il suo valore, e talento non havendo ancora la Congregazione di Brescia abbracciate le Costituzione della Congregazione di Roma, quantunque militasse già sotto le bandiere di San FILIPPO, su cetero Superiore; mentre appena erano passati dal suo ingresso due anni, e mezzo, e ne' tale, e così universale la soddisfazione, che ci diede, che fu sempre confermato nella superiorità sino alla morte, che seguì agli undici di Maggio del 1666. eccettinati soli due triennii. Così questo degno figlio del Santo Padre per le sue intercessioni, e per la gran sede, che à lui havea meritò di ottenere una perfetta salute, quando sembrava più disperata; mentre l'efficacia de' medicamenti, e'l beneficio dell'aria nulla gli havea giovato.

Havendo dunque la Congregazione della Pace abbracciato l'Istituto dell'Oratorio, e dichiaratisi figliuoli del Santo Padre quei degnissimi Sacerdoti, che lo componevano, agguisero all'antico lustro nuovo splendore, praticando fedelmente gli eserciti proprii dell'Oratorio, per mezzo de' quali grande era il frutto, che ricavavano, e pari era la stima, che co' medesimi si conciliavano appresso coloro, che li frequentavano. Ma in breve hebbero essi congiuntura di dimostrare quanto grande fosse la loro virtù coll'occasione, che la peste tornò di nuovo ad affliggere la Città di Brescia nell'anno trentesimo di questo secolo. Precedette come foriera del contagio il morbo nell'anno 1629. la carestia. Fù questa così estrema, che in Città per mancanza di pane erano forzati i poveri à cibarsi di semola, e nella campagna i Cittadini provavano sì gran penuria di ogni sorte di virto, che molti di essi furono trovati miseramente prostrati in terra morti con l'erba in bocca, non havendo altro cibo da sostenere la vita.

In questa publica calamità apportarono non picciolo sollievo alla povertà affamata i

Padri dell'Oratorio, e colle parole, e coll'esempio, posciache ne' loro sermoni efficacemente persuasero a' ricchi di essere in una così grande necessità liberali co' poveri, & essi furono de' primi, che abbondantemente li soccorsero, distribuendo loro danari, pane, e più copiosamente riso, del quale ne haveano fatta providamente una gran raccolta, prevedendo la futura carestia, che dovea sopravvenire d'ogni sorte di roba atta all'humano sostegno. Molte, e molte furono le famiglie, che furono dalla carità de' Padri dell'Oratorio sostenute in sì estrema penuria, e particolarmente molte di poveri vergognosi, che per lo rossore in cercare sarebbero restate prive del necessario alimento. Entrando intanto l'anno 1630. e ritrovandosi la povera gente già malamente disposta à cagione di così lunghi, e gravi patimenti sofferti, incominciò a difendere la Città da' castighi del Cielo. Già la morte rotava impetuosamente la falce nell'afflitta Città di Brescia divenuta teatro soggetto di orrore, sì che era il tutto ripieno di confusione, e di timore; Ciascheduno sollecito di conservare la propria vita stava ritirato in casa, onde i poveri infermi erano assai privi di ogni sussidio non meno spirituale, che temporale. Basta sol dire, che essendo stato assalito dal contagioso morbo il Marchese Antonio Martinenghi uno de' primi, e più stimati Cavalieri di quel tempo, non fu possibile per tre giorni ritrovare Sacerdote, che volesse esporsi ad udire la di lui confessione.

Già i Padri dell'Oratorio ispirati dalla loro carità haveano non pure stabilito: ma haveano già prevenuto quanto era necessario con prudente cautela per uscire generosamente dalle domestiche mura ad apportare ristoro a' moribondi, erano però impediti dagl'ordini generali già pubblicati, co' quali per impedire, che non s'attaccasse col commercio scambievolmente de' cittadini vie più il male, era stato vietato l'uscire dalle proprie case: ma perche le humane diligenze non erano punto bastevoli ad opporsi à quel flagello, e vedendo i Magistrali il bisogno spirituale de' poveri moribondi, consapevoli delle caritative disposizioni de' Padri dell'Oratorio, fecero à loro ricorso, onde nel primo giorno di Luglio si portarono gl'Illustrissimi Deputati nella Chiesa dell'Oratorio, e facendo aprire le sue porte, che per dieci giorni erano state serrate, à nome di tutti parlò a' Padri il Signor Camillo Barguano nella maniera, che siegue: *Reverendi Padri, sappiamo quale, e quanta sia la carità delle RR. VV. & il loro zelo della salute delle anime, e lo dimostra il continuo loro impiego per beneficio de' prossimi, e di tutta questa vostra Città, siamo ancora certificati, che essi in questi tempi calamitosi, e miserabili non solamente continuano col medesimo zelo, e carità: ma che veramente conservano di quella professione, che fanno, sono risoluti d'impiegarsi nell'aiuto de' nostri cittadini, e fratelli, e perciò siamo venuti con questi Signori miei Colleghi à nome degli Eccellentissimi Signori Rettori, e degl'Illustrissimi Signori Publici non solo à levar loro l'impeachment del sequestro: ma à pregarli, come facciamo con tutto l'affetto, à voler continuare nel buono loro proposito, & uscire à così santa opera, e fare la carità conforme al bisogno, che vedranno, offerendoli, e promettendoli, che oltre il merito, che esse ben fanno, ne avranno appresso l'Idio, gli Eccellentissimi Signori Rettori, e noi, e tutta la Città ne conserveranno eterna memoria, & obbligazione.*

A quelle voci, colle quali spalancandosi l'uscio della loro casa si apriva alla carità de' Padri la porta per poterli impiegare à gloria di Dio, e servizio delle anime, corrispose il Superiore con atti di ringratiamento, & essendo già prevenuto quanto era di bisogno per accingersi all'opra, si diede immediatamente principio à quella. Alcuni si esposero in Chiesa assistendo ogni giorno pronti, & assidui per soddisfare à i più desiderii di coloro, che in essa si portavano; altri scorrendo per le contrade tutte della Città, usavano ogni carità nell'amministrare il Sacramento della Penitenza agl'infermi, & in fatti uno di essi ascoltò appunto la confessione di quell'infermo Cavaliere poco fa accennato, che per tre giorni l'havea desiderato. Apportarono all'afflitta Città quei generosi campioni, che sprezzando la morte giravano per le contrade di essa, non picciola consolazione spirituale, onde nel

caminare, che facciano per le strade divenute già solitarie, uscivano huomini, e donne, ò alle porte, ò alle finestre delle loro case per vederli, & alzando le mani al Cielo dicevano: Benedetto sia Iddio, che moritemo pur almeno da Cristiani, & havremo chi ci amministerrà i Santissimi Sacramenti, e genuessimo, come se fossero stati Angeli calati dal Paradiso à loro beneficio, chiedevano ad essi la benedizione.

Animati, e vie più infiammati da queste pietose voci de' Cittadini i Padri dell'Oratorio offerirono ad ogni maggior pericolo le loro vite, se bene Iddio colla sua potente mano li preservò da quell'universale contagio. Mossi dal loro esempio moltissimi Ecclesiastici così Secolari, come Regolari esposero le loro vite in servizio degli appestati con gran gloria di Dio, e frutto delle anime, sì che dove prima non si trovava chi porgesse caritativamente le orecchie a' moribondi, che chiedevano di essere uditi in confessione, dopo quel grande esempio dato da' Padri dell'Oratorio si vedeano per tutto scorrere abbondantemente operarii, che sprezzando la propria vita pronti si offerivano in servizio degl' infermi, onde Monsignor Marino Giorgi Vescovò all' hora di Brescia spargendo lagrime di tenerezza diceva, che non habrebbe creduto di vedere ne' suoi Ecclesiastici tanto spirito, e tanto zelo. La medesima prontezza di esporre la propria vita per servizio degli appestati dimostrarono i Padri dell'Oratorio nell'anno 1682. quando essendo tocche da quel male molte Città, particolarmente nella Germania, cresceva il sospetto, che in breve dovesse la Città di Brescia esser soggetta di bel nuovo al pestilente contagio, che però molti di essi spontaneamente si offerirono di sacrificare la propria vita per la spirituale salute de' loro concittadini: ma havendo Iddio preservata quella Città, se bene non eseguirono la generosa impresa, non perdonero sicuramente il merito della loro caritativa esibizione.

Troppo le virtù de' Padrigli rendeano cari alla loro Patria, onde essendo la loro Chiesa situata, come altrove si disse in un'angolo assai timorato della Città, e perciò poco adatta à i ministri dell'Oratorio, facilmente ottennero nell'anno 1635. una Chiesa, che all' hora era vacua, e molto à proposito per i loro esercitii: ma le grande sua felicità, colla quale hebbero quel luogo da coloro, a' quali toccava il disporne, non meno grande fu il travaglio, che per tal congiuntura venne loro addosso; poichè essendo inforti alcuni mal contenti fecero ricorso ad un Senatore, che in quel tempo albergava con titolo di Sindico nel medesimo luogo, e restando malamente impressionato de' Padri, mandò incontanente à chiamare il loro Superiore, che era il Padre Mauritio Luzzari, à cui domandò se la sua Congregazione in Brescia haveva havuta l'approvazione dalla Republica. A sì improvvisa, & inaspettata proposta rispose il Padre di non saperlo: ma che sapea bene, che quella da gran tempo era stata fondata, e che tanto i Signori Publici, quanto il Popolo havevano sempre gradito il modo di vivere de' Padri, e fatta stima delle loro persone. Non si soddisfecce della risposta il Senatore: ma scrisse altamente al Senato contro de' Padri, e lasciò scapparfi di bocca, che sarebbero stati forzati di tornare ciascuno à rihabitare nella propria casa. Afflitti non poco i Padri per la suscitata tempesta, se bene ricorsero ad alcuni Signori loro amorevoli così in Brescia, come in Venetia, dove però haveano pochi conoscenti, tutta la loro fiducia ripose nel loro Santo Padre FILIPPO, à cui caldamente raccomandaron il buon'esito di quell'importante affare; e ben essi ne sperimentarono evidentemente il patrocinio; poichè nel giorno appunto della sua festa à 26. di Maggio del 1635. dopo varii trattati, testarono finalmente consolati havendo nell'Eccellentissimo Collegio havute tutte le ballotte favorevoli, cosa, che difficilmente succede, siccome ne diè ragguaglio il chiarissimo Cavaliere Giovanni Nani, che fu poi Ambasciadore à Roma nel Pontificato del gran Pontefice Urbano VIII. al Dottor Ludovico Baitelli in Brescia colla seguente lettera, che volentieri qui trasctivo per autentica della stima, che non solo quel gran Senatore: ma quella istessa saggia Republica faceva de' Padri di Brescia. Dice dunque così: *Li Padri della Pace hanno la disgratia, se bene ho fatto ogni cosa possibile la settimana passata, che mi è toccato non ho potuto totalmente conseguirlo. La dichiarazione, che fu necessaria se doveva ballottarsi con Brevezza, e non mi ha portato inanzi tutta la settimana per negligenza di questi nostri leggisti fino al Sabbatho. Finalmente quel giorno in esecuzione di certi pareri dell'*

Eccellentissimi Signori Consiglieri fu terminato, che si dovesse ballottare con li tre quarti, la feci subito ballottare nell' Eccellentissimo Collegio, e fu la confirmatione di quel degno, & antichissimo abbracciata con tutti li voti, cosa, che fuscede rare volte. Valevo il dopo pranzo portarla nell' Eccellentissimo Senato: ma non vi fu modo, nè tempo per molti inviluppi, che si trattarono fino le quattr' hore della notte. Mi è dispiaciuto in estrema non haver dato perfezione, massime credendo, che non mi toccherà un'altra settimana, procurarò, che altri lo faccia, & in ogni maniera a quei buoni Religiosi passono fare con l'animo totalmente quieto. Venetia 29. Maggio 1685. Essendo dunque dalla Serenissima Republica Veneta stata approvata la fondazione della Congregazione di Brescia, non perciò ella passò nell' accennata Chiesa: ma per suoi degni rispetti si fermò nella sua antica habitatione sin' all'anno 1686. nel quale come appresso si riferirà, fu trasferita nel Palagio, che fu già del famoso Capitano Bartolomeo Colleoni.

Nuove attestazioni di stima manifestò la Città di Brescia verso la Congregazione dell'Oratorio nell'anno 1668. quando essendo state sopprese tre Religioni, erano in quella Città vacue tre Chiese. Che però il Publico di Brescia riflettendo non pure, che i Padri di quella Congregazione erano tutti compatrioti, e molti delle famiglie più nobili: ma alla loro virtù, & al copioso frutto, che colle loro fatiche abbondantemente raccoglievano nel proprio suolo, senza che fosse stato ad alcuno del general Consiglio rammentato, essendosi radunato questi nell' ultimo giorno dell'anno 1668. stabilì di presentare supplica alla Serenissima Republica Veneta, acciò fosse conceduta alla Congregazione Bresciana la più bella, e la più nobil Chiesa delle tre, che all' hora erano vuote, che era quella delle Gratie, & i serventi desiderii espresse nella seguente supplica, che fece presentare in Venetia per parte della Città di Brescia. *Nella soppressione delle tre Religioni inteso da noi Deputati Pubblici l'universale sentimento de' Cittadini in desiderare sommamente, che la Chiesa, e Monistero delle Gratie siano conservati, e mantenuti nella sua primiera divotione, decoro, officatura, e musica continnati fino all'ultimo di sua estintione, con ivi trasferirsi la Congregazione di San FILIPPO NERI fondata, e sostenuta dalla sua erettione fin quida' Reverendi della Pace nostri Concittadini, quali nel vero culto di Dio danno pieni testimonii, e quotidianamente le prove di somma perfectione con l'innocenza de' costumi, & esemplarità del vivere loro degno delle maggiori commendationi. Per lo che hanno non solo tratto alla loro Chiesa l'universale concorso della Città: ma come essi molti, e ragguardevoli soggetti à desiderare, e ricercare insieme l'ingresso à quella esemplare, e religiosa vita, della quale restano privi per l'angustia del luogo, che non è capace di maggior aumento. Riuscendo pure troppo ristretta la Chiesa alla frequenza, e multiplicità del popolo, che a divini ufficii, e salutari Oratorii vi concorre, &c.*

Fu questa supplica presentata alla Republica dal Nuntio della Città medesima di Brescia, il quale à voce nell' Eccellentissimo pien Collegio con molta eloquenza rappresentò i medesimi sentimenti di stima della sua Città verso de' Padri dell'Oratorio, per lodisfare alla quale pregava quella Serenissima Republica à conceder loro la sudetta Chiesa, e di tutto ne diè ragguaglio Pillesio Nuntio à i detti rappresentanti Publici della Città di Brescia, colla seguente lettera: *In conformità di quanto scripsi alle Signorie VV. Illustissime colle passate mie sono stato questa mattina introdotto nell' Eccellentissimo pien Collegio, dove presentata la parte del Consiglio Generale per l'ammissione de' Reverendi Padri della Pace nel Convento de' Padri delle Gratie nuovamente suppresso. Dopo di essere stata letta l'ho voluta accompagnare con quattro parole per maggior corroboratione. Et atteso il mio officio in rappresentare il desiderio universale della Città, perche questi benedetti Padri restino ammessi in sì nobil Chiesa, e Convento. Prima, perche la Congregazione è composta di Cittadini nostri la maggior parte nobili, perche utili al publico nell'amministrare i Santissimi Sacramenti, in predicare, sermoneggiare, assistere a moribondi, insomma applicati à tutte quelle funzioni Ecclesiastiche, che provengono da ottimi, e virinosi Sacerdoti, che il lustro, e splendore della Chiesa non può essere più splendido sì di paramenti, & arredi sacri, come in adobbi, & ornamenti, argentaria per la Chiesa, ove per la divotione concorre tutta la Città, messa non solo dalla divotione, quanto per le solenni misse, che ogni festa fanno nella loro Chiesa, & Oratorio. Che se la Chiesa, & il Sacrario della Madonna delle Gratie famosa non solo in Lombardia: ma in tutta l'Italia era*

stata ben tenuta da' Padri predecessori, vivrà sicura la Città, ebe non meno sarebbe stata allusata dal Zelo, che hanno al culto di Dio questi Reverendi Padri. Secondo, che questa Congregazione non era di niuno aggravio alla Città per vivere in comune delle proprie entrate, e de' livelli, ebe ricevono dalle loro proprie case, &c.

Ma quantunque questo trattato avesse presa ottima piega nè meno hebbe più effetto, sì che finalmente i desiderii della Città tutta di Brescia restarono adempiti nell'anno 1686. quando dall'antica sede fu trasferita l'habitatione de' Padri nel famoso Palagio del celebre Capitano Bartolomeo Colleoni. Considerando dunque i Padri, che la loro Congregazione era situata in un'angolo della Città lontano dall'habitato, & assai scommodo per la gente, che doveva frequentare i loro quotidiani esercitii giusta l'Istituto dell'Oratorio, quantunque per la loro propria commodità fosse assai a proposito, pure antepoendo al proprio comodo l'utile, e la commodità de' concorrenti, non mai tralasciarono di procurare sito più atto, e più proportionato per i loro esercitii, che però non havendo havuto effetto i trattari già di sopra narrati nell'anno 1683. applicarono l'animo alla compra del Palagio sudetto situato nella nobile, e popolata contrada della Palata, e perciò assai adattato à i ministeri sacri, che havean per le mani.

Appena penetrò alle orecchie del Pubblico il loro desiderio, che incontanente la medesima Città si vide inclinata à favorirlo. Unitosi per tanto il general Consiglio à 6. di Agosto del medesimo anno, & havendo parlato à favore de' Padri Attilio Tenarolo Dottore dell'alto Collegio, soggetto assai stimato per la sua dottrina, e molto amato per i suoi virtuosi costumi, con pienezza de' voti nominandosene trecento, e dieci assermativi; fu concluso di favorire à nome del publico il disegno de' Padri. Fu sicuramente la concione dell'accennato Signor Attilio un' elogio assai ben composto delle virtù de' Padri, della sublimità del loro Istituto, e del frutto, che ricavano co' loro esercitii, & io volentieri qui la trascriverei, se non si opponesse alla mia studiata brevità. Concorse ne' sentimenti della Città di Brescia ancor quella di Bergamo, à cui spettava la facoltà di vendere il Palagio di quel gran Capirano già suo Citradino, che però dovendosi ricorrere alla Serenissima Republica per ottenere la desiderata gratia dell'acquisto di quel Palagio, l'una, e l'altra Città esposero la seguente supplica: *Serenissimo Principe. Li Preti della Congregazione di San FILIPPO NERI, chiamata della Pace nella Città di Brescia, ebe secondo gl'Istituti del loro celebre Fondatore praticano una vita esemplare, & attiva à beneficio de' fedeli, fioriscono in detta Città con frutto, & edificazione universale delle anime di quei popoli, la loro habitatione angustissima, &c. Per questo la Città divotissima di Brescia, e quella unitamente di Bergamo con il mezzo de' loro Nuncii humiliano assieme con i detti Preti le loro riverenti supplicazioni alla Serenità Vostra, acciò si degni, &c. commise quella sapientissima Republica à i Rettori della Città di Brescia, che trasmettessero le loro giuridiche informazioni sopra tutti i punti, che erano espressi nelle suppliche per muovere sua Serenità à concedere la sospirata gratia.*

Eseguirono essi l'ordine impostogli, & à 9. di Marzo del 1684. mandarono la seguente relatione, che hò stimato di qui trascrivere, perche serve di elogio al Bresciano Oratorio. Dice dunque così: *Eseguendo gli ordini impartiti dalla Serenità Vostra per occasione de' suoi espressi nella supplicazione humiliatagli da' Preti di San FILIPPO NERI di questa Città, dobbiamo rappresentarle, che la bontà de' loro costumi, siccome riesce di raro esempio, così non sapremmo se sia maggiore il bene, che operano in sì medesimi di quello, che facciano operare in altri. E certo con la frequenza de' loro fruttuosi esercitii raffrenano la rilassazione de' popoli, li e gl'invaigliscono dell'osservanza venerabile delle divine, & humane leggi. Nè può negare, che questo universal bene non sia per prendere notabile incremento nel proposto cambiamento della loro habitatione, perche, &c. Non è possibile poi esprimere il contento, che sia per riceverne la Città tutta, li Signori Publici della quale con reiterate, & efficaci istanze s'attaccano premurosamente à nome del Consiglio danno à divedere, che altro più non bramano all'eminenza del merito di così degni soggetti, che di vederli con scritto gratuito della publica munificenza pienamente consolati à gloria di Dio, & universal beneficio. Fin qui l'accennata relatione.*

Hebbe

Hebbe questo trattato le sue traversie, e fu vicina à naufragare la speranza di felice esito, onde convenne di mutare la forma del contratto; poiche là dove prima si era stabilito con la Città di Bergamo di permutarlo con altri stabili, poi si contentò di acquistarlo in emfiteusi per così conformarsi al testamento del soprammentovato Colleoni. Aggiustato dunque in cotal forma il negotio passò prima nella Consulta, poi nel Collegio, & in fine ancora nel Senato con pienissimi voti la concessione Ducale, colla quale si dava facoltà a' Padri di poter trasferire dall'antico domicilio la loro habitatione nel sopradetto Palagio, e ne fu trasmessa dal medesimo Senato à 29. di Novembre del 1684. in Brescia la concessione in carta pergamena. Giunta che fu in quella Città la bramata nuova non pure i Padri di Congregazione, che tanto tempo havevano desiderato quella gratia: ma la Città tutta con giubilo universale ne udì il sospirato avviso, e se ne fecero pubbliche dimostrazioni di festa con fuochi di gioja, risonando intanto d'ogni intorno voci di applausi, dicendosi universalmente da tutti: Viva San FILIPPO, viva la Congregazione.

Si applicarono incontante i Padri ad aggiustare l'habitatione secolare della casa di quel Palagio in forma religiosa, e nel miglior modo, che fu possibile ereffero in quel recinto la nuova Chiesa, e l' nuovo Oratorio per gli esercitii dell' Istituto, e nel primo giorno di Novembre del 1686. dedicato alle glorie di tutti i Santi trasferirono in essa la loro habitatione con non poco giubilo del loro spirito vedendo la copiosa messe, che in quella popolata contrada si offeriva loro, e seguì appunto dopo essere scorso un secolo da che il gran Cardinale Francesco Maria Tarugi, & i suoi compagni andati in Napoli à piantarvi l'Oratorio cominciarono ad officiare la novella Chiesa della Congregazione Napoletana, & à fare gli esercitii dell' Istituto, onde pare, che il giorno dedicato alle glorie d'ogni Santo sia fausto, e felice per la Congregazione dell' Oratorio, e che i Santi medesimi proteggano il di lei Istituto.

Così finalmente dopo il lungo corso di tre anni ottenne l'Oratorio di Brescia quella novella habitatione non senza però gravi contraddizioni suscitata così prima, come dopo il loro passaggio da gli abitanti dell' antica contrada, dove prima dimorava, i quali vedendosi privi de' considerabili ajuti, che riceveano nello spirito da quei serventi operarii prima spinti dall'amore, poscia degenerando questo in indiscreto zelo non tralasciarono mezzo così in Roma, come in Venetia, prima per impedire il passaggio, poi per procurare, che tornassero di bel nuovo all'antica loro habitatione. Lungo farebbe il riferire qui le potenti machine, che essi adoperarono, onde volentieri me ne astengo: ma non posso già passare sotto silenzio l'obbligo, che quell'Oratorio ha contratto non pure colla Città di Brescia, che tanto l'ha favorito in cotal negotio: ma ancora colla Città di Bergamo.

*Del concetto, e stima, che colle sue virtù, e sante operationi
si ha guadagnata la Congregazione di Brescia.*

CAPO VI.

GRANDI senza dubbio furono le testimonianze, che diede la Città di Brescia della stima, che faceva della Congregazione dell'Oratorio nelle congiunture già riferite: ma non minore fu il conto, nel quale è stata ella mai sempre tenuta da' Pastori della Città medesima, i quali perche à loro principalmente apparteneva la cura spirituale de' Cittadini, haveano così più sotto l'occhio, e più individuali le notizie del molto, che i Padri dell'Oratorio contribuivano al profitto spirituale de' prossimi, onde à misura della maggior cognizione era maggiore la stima, che di essi faceano. Trà essi il Vescovo Marino Giorgio nel lungo corso di trentasei anni, che governò quella Città con esimio concetto di bontà, e di prudenza, sì che ha lasciato un nome immortale delle sue virtù, ebbe, largo campo di riguardare le loro virtuose fatiche, e con pubbliche approvationi testificarne il merito, & essendo in tempo suo seguita la risoluzione de' Padri della Pace di militare sotto le insegne del Santo Padre FILIPPO non meno nel secondo stato, che nel primo

fu-

furono à lui in sommo grado cari. Pagando poi egli il commune debito alla morte nell'anno 1632. nel seguente fu in suo luogo sostituito Monsignor Vincenzo Giustiniani, il quale godeva, conforme egli affermava, le sue delizie, e consolazioni spirituali nella Chiesa, e Casa dell'Oratorio, che però sovente ascoltava i sermoni de' Padri, così nella Chiesa, come nell'Oratorio, nè di ciò contento volle egli il primo fra' Prelati di quella Chiesa honorare la Congregazione Bresciana con sermonare nella di lei Chiesa, lasciando a' successori questo lodevole esempio. Fù questo sicuramente un privilegio singolare, e marca irrefragabile della stima, che di quella faceva; mentre non fu mai solito di predicare in altre Chiese, fuorchè nella sua Cattedrale. Di più assisteva co' Padri in Coro a' vesperi solenni nel giorno festivo del loro Santo Padre, e nella medesima Chiesa colle sue mani pasceva sovente la sua gregge col frumento Eucaristico, e scelse la medesima Chiesa dell'Oratorio per la comunione generale de' Fratelli, e Sorelle della Dottrina Christiana. Spesso ancora si portava nella casa de' Padri, co' quali domestica, & affabilissimamente trattava. Hebbe così egli la facoltà di riconoscere di qual carato fosse la loro virtù, e ne restò in tal guisa edificato, che due anni prima della sua morte dimandò istantemente di esser fatto partecipe di tutti quei beni spirituali, che colle loro virtuose fatiche si guadagnavano, e volentieri quei Padri fecero con sì degno, & amoroso Prelato comuni i frutti de' loro sudori. Finalmente acciò perpetua fosse la testimonianza della sua benevolenza, e della stima, che della Congregazione faceva, lasciò alla medesima per testamento quattro candelieri d'argento d'Altare, con un Calice del medesimo metallo, & alcune sacre suppellettili ricche, e d'esquisito lavoro, che havevano servito per la sua propria persona.

Vacò intanto per la sua morte nell'anno 1645. la sede Vescovale di Brescia, e fu à quella sollevato Marco Morosini, che seguendo le sue vestigie, e quelle de' suoi predecessori favori molto la Congregazione Bresciana, concedendole molte grazie, e privilegi; frequentava spesso la di lei Chiesa, e non pure nelle feste maggiori del S. Padre, e della Purificazione della Santissima Vergine, che con gran pompa in essa si celebrano: ma frequentemente ancora vi si portava nelle Domeniche, & altre feste frà l'anno, sì che pareva, che nelle fatiche non volesse distinguersi da' soggetti di essa. Nel Giovedì graslo con somma edificazione, per opporsi alle dissolutezze del Carnevale, portavasi nella Chiesa dell'Oratorio, ove tutta la mattina spendeva in celebrare la Santa Messa, in udire le confessioni, & in dispensare il Pane degli Angeli. Nel dopo pranzo alla presenza di Christo Sacramentato espосто all'adoratione de' divoti faceva un fervente, & infocato sermone al popolo, che numerofo concorreva per udire le voci salutari del suo Pastore.

Il Triregno, che nell'ultima vecchiaja coronò la fronte del Cardinale Pietro Ottoboni, chiamandosi Alessandro VIII. rende sicuramente più illustri le attestazioni, che diede della stima, che egli faceva dell'Oratorio di Brescia. Fù egli eletto Vescovo di quella Città nell'anno 1655. essendo già ornato colla Porpora, e sul bel principio manifestò l'inchinatione della sua volontà verso quella virtuosa adunanza, poichè di proprio pugno scrisse al Superiore di essa, che seco si era congratulato della sua electione le seguenti parole: *V. P. credo, che uno de' principali oggetti, che io haverò in Brescia sarà di assistere à questa pia Congregazione con tutto lo spirito, e me ne riporto all'opere, che le confermaranno questa mia ottima volontà.* Indi trattando familiarmente co' Padri, e valendosi di essi ne' più gravi affari della sua Diocesi, scoprì vie più il loro talento, e virtù, onde in loro commendatione hebbe à dire queste formali parole: *Io stimo molto la Congregazione, e ne godo di haverla nella mia Chiesa per il frutto grande, che opera nelle anime, e quando fui à Roma diedi un'ottima relazione di quella Santa Sede di questa Santa Congregazione di Brescia; sovente con più breve: ma illustre elogio chiamava la medesima il Gioiello della sua Chiesa.* Ma argomento troppo chiaro del concetto, che egli haveva de' Padri, fu il valersi della loro opera in un negotio assai grave, raccomandatogli con efficace premura dal Sommo Pontefice Alessandro VII. Eransi scoperti varii disordini in materia di oratione in varie terre della Vallecamonica della Diocesi di Brescia, & havendo quegli bisogno di pronto rimedio, il Sommo Pontefice ne diede l'incarico, siccome era ragione, al Cardinale

Ottoboni, come à proprio Pastore, & egli altri soggetti non scelse per affare sì importante, che i Padri dell'Oratorio, a' quali perciò fu concessa amplissima facoltà di operare il tutto nella guisa, che alla loro prudenza sembrava meglio, non solo con ogni condizione di persone secolari: ma ancora Ecclesiastiche, non elcludendone nè meno i Parochi, siccome ampiamente si legge nella patente a' medesimi consegnata sotto li 30. di Giugno del 1655. havendo poi l'istesso Eminentissimo rinunciata la Chiesa di Brescia, ritenne sempre una perpetua stima, e benevolenza verso il Bresciano Oratorio.

Fu per la sua rinuncia collocato in quel trono Vescovale Monsignor Marino Giovanni Giorgio, il quale appena giunto, i primi passi, che diede drizzò verso la Chiesa, e Casa della Congregazione, da quella scelse il suo Direttore, e Confessore, e giustà gli esempi lasciatiagli da' suoi predecessori sovente ministrava la divina parola, e l'humanato Verbo Sacramentaro alle sue pecorelle nella medesima Chiesa. In quei sermoni di pubbliche testimonianze dell'amore, e stima, che faceva di quell'Oratorio chiamandolo, la sua prediletta Congregazione, & in altre occorrenze affermò, che quella era il suo braccio destro, & acciò à i segni della sua benevolenza corrispondessero gli effetti, si adoperò non poco, acciò fosse trasferita in sito più à proposito per i suoi ministeri, siccome si può scorgere dalla seguente parricola di una sua lettera scritta al Signor Procuratore Gio: Battista Nani suo Zio, nella quale dice così: *Vedendo uniformi a' miei li pubblici sentimenti, mi diedi à credere; che mi fosse rappresentata l'opportunità, che haveva sempre desiderata di fare, che questa Congregazione, che è lo specchio della più perfetta Religione, e l'idea delle più ammirabili virtù, spiccasse in un sito più ragguardevole, e frequentato della Città, ad oggetto, che più copiosi si haveessero à godere i frutti della carità ardentissima di sì santi operarii, che il Signor Iddio hà donato à questa Chiesa per beneficio delle anime.* Fin qui il Vescovo Giorgio, il quale trovava le spirituali delizie dell'anima, e le honeste recreationi del corpo nella medesima Congregazione, poiche per intiere settimane ritiravasi à fare gli esercitii spirituali sopra del Monte nel luogo della Congregazione, e dove già quella haveva havuto la cuna, e frà le domestiche mura della medesima sollevavasi con honesta recreatione dalle continue cure, che sogliono aggravare quei Vescovi, che pensano più, come è ragione, à i bisogni della loro gregge, che à dare à loro stessi buon tempo. Nella sua ultima volontà con perpetui caratteri lasciò espressa à posteri di proprio pugno la stima, & amor singolare, che à quella portava colle seguenti parole: *La Pianeta con una Stola, e Manipolo di lama d'argento, e fiori d'oro, & il Camisò col suo Amitto di punto in aria, da me fatto in Brescia, lascio à i Padri della Congregazione di San FILIPPO NERI in testimonianza dell'affettione cordialissima, che li professo, e del conoscimento, che tengo de' proprii doveri verso soggetti di tanta bontà, virtù, & esemplarità, e che col loro zelo mi hanno tanto contribuito nel servizio di questa Chiesa. Mi rincresce di non poter dare più adequate prove della stima verso di loro, onde li prego, che siccome in vita mi hanno onorato di aggregarmi nel numero de' loro fratelli, così tale mi conservino anebe dopo la morte rascordandosi di me nelle loro sante orazioni.*

A sì gran Prelaro, la di cui perdita fu communemente compianta, successe nell'anno 1682. Monsignor Bartolomeo Gradenigo, che al presente regge la Chiesa di Brescia, il quale non è à verun' altro de' suoi antecessori secondo nel favorire, e stimare la Congregazione dell'Oratorio, & oltre gli altri segni, che continuamente dà del suo amore, e della sua stima verso di quella, nell'ultima relazione, che conforme il consueto de' Vescovi hà mandato à Roma nel 1687. parlando dell'Oratorio dice le seguenti parole: *Ad religioſa disciplina augmentum multum prodeſt Collegium RR. Patrum Oratorii Sancti PHILIPPI NERI. qui ſane in hac Civitate veram Eccleſiaſtici ſtatuſ ideam præſerunt, ne verbo tantum, aut exemplo, ſed quod utilis, & laudabilis eſt, quotidianoſ etiam opere, & labore in procuranda animarum ſalute id præſtant.*

Ma non pure de' proprii Vescovi segni di stima, e di benevolenza singolare hà ricevuto il Bresciano Oratorio: ma ancora da altri. Aurelio Averoldo, nobile Bresciano Vescovo di Castellana nel Regno di Napoli, havendo rinunciato quella dignità, & effendosi ritirato alla Patria per terminare in essa più quietamente i suoi giorni, per beneficio della medesima

desima istituì nel suo Palagio un' Accademia di soggetti virtuosi , per mezzo della quale si sforzava di tener lontana dall'otio, peste delle Repubbliche, la gioventù Bresciana, e darle un' honesto, e virtuoso trattenimento. In quella per mescolare l'utile al dolce volle, che si facessero alcuni spirituali ragionamenti, e scelse à tale effetto, come più pratici, & idonei à tal mestiere i Padri dell' Oratorio, e ne tistò così appagato, che per godere della loro non meno santa, che piacevole conversazione, non contento di trattare con esso loro nella propria Casa, si portava sovente à quella dell' Oratorio per ivi familiarmente conversare co' medesimi, e nella loro Chiesa spesso offeriva all'Eterno Padre la vittima incruenta del suo Divino Figliuolo. Conoscendo poi, che non picciolo era il frutto, che la gioventù ricavava da quegli spirituali esercitii, acciòche fosse perpetuo, nel suo ultimo testamento istituì heredi di tutte le sue facultà, che non erano di ragion paterna, e particolarmente del suo Palagio i Padri dell' Oratorio, acciòche in esso si continuassero gli accennati spirituali esercitii: ma havendo havuto notizia, che l'havere due habitationi nella stessa Città fosse contro la consuetudine dell'Istituto, egli, che desiderava in sommo grado la puntuale osservanza di quello, e che punto non si alterasse, nel suo codicillo lasciò la sua heredità alla libera volontà de' Padri, alla quale in tutto, e per tutto volle rimetterli; con che grande fù il vantaggio, che ne riportò quella Congregazione all' hora molto povera, e bisognosa. Monsignor D. Bernardino Faino volle ancor' egli lasciare à perpetua memoria le testimonianze della stima, che faceva de' Padri dell' Oratorio; poiche havendo egli dato alla luce nell'anno 1658. un libro intitolato: *Calum Sancta Brixiana Ecclesia* nel suo quarto Catalogo, *omnium Ecclesiarum magna Hieraribia Brixiana*, nel quale descrive tutte le Chiese della Città, e de' Religiosi, da' quali sono officiate, parlando della Chiesa della Purificazione dice così: *Ecclesiam Purificationis Beatae MARIE Virginis, vulgo, la Pace, apud quam Patres de Oratorio nuncupati Institutum S. PHILIPPI NERI seclantes totius Civitatis exemplo, & fructum habent Collegium*, restringendo così in poche parole un' illustre elogio de' Padri, il quale si rende di maggiore stima per essere singolare, poiche trattando dell'altre Chiese, appena nota le Religioni, dalle quali sono officiate.

Io farei troppo lungo se volessi qui registrare le attestazioni di stima de' secolari, che fanno eco armoniosa à gli Ecclesiastici nell'encomiare la Congregazione Bresciana, e però seguendo la solita studiata brevità, mi contenterò di addurne due sole per essere di personaggi assai illustri per dottrina, e talenti. La prima è del Cavaliere Ludovico Bajatello Dottore dell' almo Collegio di Brescia, stimato uno de' più famosi soggetti del nostro secolo, il quale essendo Consigliere di Stato della Serenissima Repubblica Veneta, da chi era stimatissimo, mentre si ritrovava per tal carico in Venetia nell'anno 1635. a' 17. di Luglio scrisse al Padre Mauritio Luzzari frà l'altre queste parole: *In ogni gran tumulto di negotii, e di affari il vedere la Stella della Pace non può essere se non felice. Sù quante obligationi io debba tenere al benigno influsso di questo per me fortunatissimo Pianeta, dalla cui benignità, le giuro, riconosco quanto di bene mi succede. Così scrisse ricondevole di ciò, che haveva già sperimentato nell' andare sovente à conferire, e consigliarsi co' Padri della Congregazione chiamata della Pace. La seconda è di Attilio Tenarolo Dottore anch' egli illustrissimo dell' almo Collegio, e similmente stimatissimo per la sua dottrina, & amatissimo per i suoi Angelici costumi. Hor egli nella congiuntura, che i Padri dell' Oratorio procuravano di fare acquisto del famoso Palagio del celebre Capitano Bartolomeo Colleoni, che alla fine, come altrove si disse ottennero, essendosi perciò radunato il general Consiglio a' 6. di Agosto del 1683. volle egli parlare à favore de' Padri, & orò in questa guisa: *In seconda riuscirebbe la mia lingua per esprimere il merito di quella piissima unione, e però valendomi di quello, che di Dio scrisse Seneca nella lettera 96. che per onorare Iddio basta conoscerlo; Deum colit, qui novit. Dirò il medesimo io di questi a Sacerdotale Congregazione: Eam colit, qui novit; perchè per essere persuasi à favorirla, & onorarla basterà il conoscerla. Per ben conoscerla però non basta il sapere, che questa è una Congregazione di Preti Secolari istituita da San FILIPPO NERI, e chiamata la Congregazione dell' Oratorio, e della Pace. Ciò non basta: ma per avere di essa una sufficiente cognizione imparando dal Maestro de' Maestri, che nel 7. in San**

Matteo dice: Ex fructibus eorum cognoscetis eos; bisogna, che diamo una scorsa alle loro operazioni, & alla forma, con la quale vivono. Qui non voglio entrare nella parte più segreta per investigare le bore cotidiane, che consumano in orazioni, in meditazioni, in mortificazioni, in discipline, tutti oggetti particolari di quel venerabile Istituto: ma posta da una parte l'esemplare innocenza della loro vita, e la probità de' loro costumi, trattienendomi ne' soli atti esterni, si darò un brevissimo saggio della loro forma di vivere. Uffici divini ogni giorno di festa nella loro Chiesa: ma con forma solenne, e con pompa insigne di preziosi suppellettili. Tutte le loro funzioni Ecclesiastiche celebrate con esattezza, e nella massa de' sacri riti, e cerimonie, e nella sommosità degli apparati. Li giorni festivi non panno riuscire più sonori, e dilettevoli, come nella Chiesa di questi Padri per la musica scelta, che vi si fa ogni giorno di festa tre volte alla Messa, al Vespri, all'Oratorio. Sermoni diversi al popolo tutte le feste. Amministrazione de' Sacramenti assidua, e diligentissima. Applicatione incessante a suituppare col consiglio le coscienze intricate. A mettere in tutte le tette pericolanti, a liberare da' litigi le famiglie, a sedare le risse de' particolari. Abbandonare l'elemosine a' più bisognosi, e massime di famiglie nobili. Pronta visita d' infermi: ma cotidiana nell' Ospedal grande con la liberale contribuzione a' medesimi di varie cose commestibili. Assistenza a' moribondi. Visita de' carcerati. Ministero fruttuosissimo a' Vescovi ne' negotii più ardui della Chiesa. In poche parole tutto il loro vivere non è altro, che indefessamente giovare al prossimo: per ogni via cooperare al bene publico assiduamente, promuovere il divino culto insartabilmente. E tutte queste cose a' loro proprie spese, senza verun premio imaginabile, onde Lorenzo Beyerlinck quel celebre Teologo nell'opera sua novissima stampa quella publica espressione. Che non è possibile trovare Istituto di maggior utile a' bisogni della Chiesa di questi Oratorii, potendo da questi trarne i Prelati per tutte le occorrenze de' tempi habilissimi soggetti senza verun carico del Publico, nè de' Privati. Non bô io detto a' loro Signori Illustrissimi, che per disporsi a favorire questa giovevolissima Congregazione basta conoscerla? Eam colit, qui novit. Eretta in Roma da San FILIPPO NERI nel secolo prossimo antecedente, appena si costituita da Principi, e Prelati, che subito si vide favorita, & honorata. Onde come l'attesta l'Archiprete d'Amsterdam nel suo Teatro, si ebbe il titolo in molte altre Città dell'Italia. Fieri nella Borgogna, e nella Fiandra, e con grandissimo applauso de' Prelati Francesi fu piantata in molte Città principali della Francia, &c. Fin qui l'accennato Attilio.

Questa commune stima non trattenendosi frà le mura della propria patria, giunse non pure nelle vicine: ma ancora nelle remote Città, onde da molte fu desiderato, che da Brescia fosse propagato l'Istituto nel proprio suolo. Havendo per tanto i Signori Vetonesi desiderato già, come altrove si disse, prima che i Padri della Pace ricevessero l'Istituto del Santo Padre FILIPPO, d'havere nella loro Città una consimile Congregazione, dopo che cominciarono a militare sotto le bandiere del Santo tinovarono nel 1602. con maggior efficacie le istanze. La Città d'Udine nel Frivoli, dove era già giunto l'odore delle virtuose azioni de' Padri dell'Oratorio di Brescia, si sforzò con calde lettere di haver alcuni di essi, acciò che ivi fondassero una Congregazione, & in progresso di tempo restarono, sicome à suo luogo diremo, sodisfatti i suoi più desiderii. La Città di Trento nell'anno 1650. e nel seguente il Vescovo di Cremona, & il Marchese Ariberti fecero le medesime istanze. Finalmente l'augustissimo Leopoldo regnante Imperadore, e l'Santissimo Pontefice Innocenzo XI. di felice memoria, volendo maggiormente decorare queglia sua Regia di Vienna, questi la sua Patria di Como coll'Istituto dell'Oratorio, richiesero i Padri di Brescia, acciò fossero principali architetti dell'opera, che disegnavano; facendo particolarmente l'Imperadore scrivere a' medesimi in suo nome dal Conte Andrea Lucarno suo primo Coppiete.

Non fu picciolo pregio della Congregazione di Brescia l'haver havuto particolare cura della Venerabile Compagnia di Sant'Orsola fondata dalla Beat'Angela Merici Bresciana, sicome si registra nella sua vita data alla luce dal Padre Ottavio Gondi Fiorentino nell'anno 1620. contribuendo non poco alla coltura di tanti nobilissimi gigli di purità. Dice dunque così: *A questa nuova spirituale Republica provide nostro Signore di ottimi Padri spirituali, come furono D. Paolo da Cremona Canonico Regolare. Poco dopo questo tempo mandò il Signore a Brescia un ferecentissimo Servo di Dio Sacerdote, huomo di santa vita, chiamato il Reverendo D. Fran-*

D. Francesco Cabrini dal Pianello, di zelo Apostolico, e carità mirabile, Istitutore anch'egli della Venerabile Congregazione de' Padri della Pace, la qual Congregazione poi ha perseverato, e prospera con tanto buono esempio, & utilità come principali strumenti di Dio per ajuto di questa Venerabile Compagnia ad imitazione del loro nominato capo D. Francesco, il quale, confrontandosi collo spirito della Beat' Angela con ardentissimo desiderio, che si aumentassero all'incarnato Verbo i sacerdoti della Virginità, essendo eletto nell'anno 1556. Confessore, e Padre di tutta la Congregazione havendone questo buon Padre radunate molte di questo medesimo spirito pigliò il peso, e procurò con Monsignor Reverendissimo Vescovo Bolani, &c. Essendo poi stata ristampata la medesima vita riordinata, e corretta nell'anno 1672. in essa si leggono le seguenti parole: Essendo poi con odore di religiosa santità uscito da questa vita il Padre Francesco Cabrini con estremo dolore di questa Compagnia l'anno 1570. furono successivamente sostituiti dal Vescovo in suo luogo a questo governo i Padri della sua Congregazione, come si legge a' luoghi proprii, li quali come heredi della sua carità, del suo zelo, e delle sue virtù l'hanno con frutto, & esempio governata fino all'anno 1611. In particolare il Padre Gio: Paolo Usupino, quasi per venti anni, e poi anco li successori sono sempre stati, e sono tuti hora amorevolmente inclinati a questo santo Istituto, impiegandosi con gran prontezza nell'amministrare nella loro Chiesa alle Verginili Santissimi Sacramenti, & a nutrir loro l'animo con documenti spirituali, offrendo una di quelle, che per tale effetto sono permesse alle Vergini da' suoi superiori. Fin qui l'accennato autore. E tanto basti haver detto della fondatione dell'insigne Congregazione di Brescia, dovendo hora registrare la mia penna, benché in compendio le virtuose azioni di tanti chiarissimi soggetti, che l'hanno adornata.

Brevi notizie de' Padri Giulio Usupino, Francesco Landino, e Francesco Corbello della Congregazione di Brescia.

CAPO VII.

SINO da che la Congregazione della Pace hebbe la sua cuna nel Monte di Dio fiorirono in essa huomini di segnalata virtù, che vagamente adornarono la sua infanzia, fra essi spiccarono maggiormente il Padre Francesco Santabona della Terra di S. Felice nella riviera di Salò della Diocesi di Brescia, e'l Padre Ottavio Portella da Tolentino, questo chiamato comunemente per lo suo grande amore verso de' prossimi la Balia delle anime, quello meritevole, che fosse il suo grande spirito approvato dal Santo Cardinale Carlo Borromeo, quando come Visitatore Apostolico venne in Brescia. Darebbero questi, & altri materia assai abbondante alla mia penna di trattarsi in descrivere le loro virtuose azioni: ma essendo essi passati à miglior vita prima che quella Congregazione havebbe abbracciato l'Istituto di San FILIPPO: mi astengo di registrare qui le loro vite per non uscir fuori dal mio proposto intento. Maggioremente agitato da dubbii è stato l'animo mio, se doveva qui notare le azioni del Padre Giulio Usupino, del Padre Francesco Landino, del Padre Francesco Corbello, e del Padre Gio: Paolo Usupino, come che morti prima dell'anno 1619. nel quale come di sopra si è notato abbracciò la Congregazione della Pace le regole, e Costituzioni dell'Oratorio, pur nondimeno havendo essi vissuto in quella Congregazione dopo l'anno 1598. quando per mezzo del gran Cardinale Cesare Baronio fu la medesima Congregazione approvata da Clemente VIII. e fu dichiarato, che viveva ad instar di quella di Roma, stimo, che non essendo alieni dall'Oratorio, debbia la mia penna notare le loro virtuose gesta, senza che sia soggetta alla taccia di haver vagato fuori del suo preteso assunto.

Frà le famiglie, che colla sua fervente carità guadagnò à Christo il Padre Cabrini una fu quella degli Usupini; che tirati dalle sue non meno dolci, che efficaci parole si diedero ad una vita assai divota, e spirituale. Ne' primi spirituali fervori de' genitori nacque il Padre Giulio Usupino, che però insieme col latte succhiò dalla Madre la divotione, e lo spirito, & acciò che quella non si dissipasse, anco nell'età più tenera, cautamente gli fu da essi

negato il trattare con altri, che co' fratelli, e con la sorella in casa, e fuori di essa co' Padri solamente della Pace: quindi è, che essendo vissuto sei anni nel mondo, ben si può assermare, che non l'haveffe nè pur conosciuto, & acciò che per l'avvenire non ne haveffe nè meno cognitione, e non ne contraesse quelle macchie, che così facilmente s'incorrono da coloro, che in esso vivono, nell'età tenera di sei anni, quando non era ancora capace d'imbrattare la bella fiala dell'innocenza col fango del mondo, fu consegnato dal genitore al Padre Cabrini, quasi un altro Mauro a San Benedetto, acciò che l'educasse. Qual fosse il profitto, che fece sotto sì gran Maestro, ogn'uno se l può facilmente persuadere, e ben la vita, che ei menò nell'età più adulta manifestò quanto sotto la sua disciplina si fosse egli approfittato. Conosceva bene il Cabrini qual frutto potesse rendere la fertile terra del suo discepolo, che però non tralasciava di dargli quei documenti di spirito, che per lo suo avanzamento stimava più à proposito, & egli quasi in molle cera riceveva nel suo tenero, & innocente cuore quei celesti ammaestramenti, che pareva poi divenuto di bronzo nel ritenerti. Cresceva dunque più che nell'età nelle sante virtù il giovinetto Giulio, & acciò che l'esempio de' gli altri gli servisse di sprone per maggiormente correre nell'arringo della perfezione, fu dal Cabrini mandato à convivere cogli altri Chierici della Congregazione su'l Monte di Dio, dove quella haveva havuto la sua prima sede. Era egli frà gli altri suoi compagni il più giovinetto quanto all'età: ma maturo quanto ogni altro in quanto al senno, sì che par che non conoscesse, che fosse infanzia; mentre di lui si potè ben affermare, che *nihil parvilo gessit*. I suoi gusti trovava egli negli esercizi spirituali, i suoi trattenimenti, e le sue recreationi nell'impiegarsi in ornare l'Altare.

Mentre il giovinetto Giulio perfezionava la volontà coll' esercizio delle sante virtù in compagnia di quegli esemplarissimi giovani sul Monte, fu stimato anco bene, che perfezionasse colle scienze il suo intelletto, che però ivi medesimo apprese la grammatica, e le humane lettere, indi fu applicato allo studio delle scienze sacre, e della morale Teologia, acciò si rendesse habile a' ministeri dell'Istituto. Et in vero non meno nella scienza de' Santi, che ne gli accennati studi grande fu il profitto, che l'Uspino fece, poichè per quanto tocca alla prima, fondò egli sopra due basi troppo sode, e massiccie i suoi avanzamenti, che furono l'humiltà, e l'ubbidienza. Tenevasi egli per lo più minimo di tutti, e come tale si trattava, quantunque le doti, che l'adornavano potessero costituirlo frà' maggiori. Nell'ubbidire a' superiori alla prontezza inseriva l'allegrezza, onde non pure senza indugio ubbidiva a' cenni de' suoi superiori, ma nell'eseguirli trovava il proprio gaudio il suo spirito: ma non si ciò maraviglia, poichè havendo negato affatto la sua volontà, pareva, che non haveffe, nè riconoscesse altra volontà, che quella de' superiori. Alle accennate virtù aggiunge, come ornamenti non pure pretiosi, ma necessari allo stato, che haveva abbracciato di Ecclesiastico la purità, e la carità, poichè fu fama, che egli intatto conservasse il giglio della virginità, e verso de' prossimi fu in sommo grado caritevole, & humano. Quanto alle sacre scienze fece in esse tal profitto, che parlando di Dio intrecciava ne' suoi ragionamenti le autorità della Sacra Scrittura, e le sentenze de' Padri con tanta copia, che recava stupore: ma non sembrarà stravaganza, che egli tanto si avanzasse nella virtù, e nel sapere, se si considera l'odio capitale, che portava all'otio, non havendo in terra altro, che questo per nemico, onde impiegando fruttuosamente il tempo in oratione, e nello studio, forza era, che virtuoso, e saggio ei divenisse.

Havendo già per ubbidienza Giulio ricevuto gli ordini minori, e poi successivamente per sotmetterli à' cenni della medesima, quegli del Suddiaconato, e del Diaconato, a'cese finalmente à quello del Sacerdotio, & essendo, siccome poco fa si è accennato, adorno delle virtù necessarie per quell' altissimo grado, l'esercitò degnissimamente. Nel celebrare fu divotissimo, e mentre nel sacro Altare si tratteneva in offrire il tremendo sacrificio sembrava un'Angelo, tralucendogli, per così dire, nel volto l'interna purità della sua mente. Ma non pure nell'Altare, anco nelle conversazioni familiari quella serenità di sembiante unitamente con una certa dolcezza di tratto gli conciliava così gran benevolenza, che moltissimi godevano di conversare con esso lui, nè à quella riusciva sterile il suo tratto, poi-

che pareva, che avesse dono particolare di Dio d'istillare lo spirito, e la virtù in quelli che seco conversavano. Havendo congiunta ad una semplicità colombina una singolare prudenza, più che con humani mezzi, acquistata con un continuo esercizio di oratione ne risultava quel nobilissimo misto desiderato da Christo ne' suoi discepoli, che però fu stimato degno di essere esposto ad udire le confessioni de' concorrenti. Mentre però non meno, che la propria procurava con i santi ministeri la salute de' prossimi, essendo ancora fresco nell'età: ma già maturo per le virtù, fu assalito da una mortal febbre; mentre si trovava in Cisano, che gli tolse la vita. Appena conobbe egli, che foriero della morte era quel male, che volse providamente à quella disporfi co' Santissimi Sacramenti istituiti da Christo per ristoro, & ajuto de' suoi fedeli in quel pericolosissimo punto. Nell' ultimo respiro, che diede frà le braccia appunto del Padre Francesco Landini, e del Padre Giacomo Antonio Bonazoli fece una maravigliosa mutatione il suo volto, poichè apparve il suo sembiante, come d'Angelo, sì che recò una divota consolazione à quanti si ritrovarono presenti al suo felice passaggio. Segui questo à 25. di Settembre del 1599. e'l suo morto corpo con grandissima tenerezza fu dato alla sepoltura, e fu collocato à canto al Padre Santabona della sua medesima Congregazione già trapassato nove anni prima.

In Bibiana Terra della Toscana da parenti honorati: ma di beni di fortuna mediocrementemente provveduti, nacque il Padre Francesco Landini destinato da Dio ad apportare dalla sua patria nuovo splendore di virtù alla Congregazione di Brekcia. Nella sua gioventù vago forse di avanzare le sue fortune portossi à Roma, dove più che in altra Città del mondo sono conosciuti i talenti delle persone, e perciò si trova aperta la strada alla propria esaltatione: ma Iddio, che lo voleva grande nella virtù, e non nelle dignità, e negli honori sè, che contraesse amicitia con Monsignor Geronimo Cavallo Preposto di S. Agata, sì quale dovendo portarsi à Brekcia à cagione della sua Prepositura, seco condusse il Landini, e si appunto in quel tempo, nel quale il Padre Cabrini, siccome altrove si notò, predicava con tanto fervore la divina parola nella Chiesa delle Monache di Santa Maria della Pace. Capitate ivi per disposizione del Cielo il Landini, e nell'udire le verità celesti, così ben dichiarate dalla bocca del Servo di Dio, immanteneute restò persuaso in guisa d'abbandonare il mondo, e seguir Christo, che spogliandosi de' suoi abiti di seta, e ricoprendosi d'una povera veste, si diede in tutto nelle sue mani, e si sottopose alla di lui ubbidienza. Tanto, e così efficace è la divina parola, quando più che dalla bocca, esce da un cuore tutto infervorato nell'amore di Dio. Prese di buona voglia le redini del governo della sua anima il Padre Cabrini, pare per finì à noi ignoti: ma ben dal suo grande spirito conosciuto volle, che si allontanasse da lui il suo novello figliuolo. Mandollo per tanto à Cisano sotto la cura, e disciplina del Padre Francesco Santabona suo antico compagno. Ivi dimorò per lo spazio di tre anni, e sotto la scorta di sì buon Maestro, à cui professava una esattissima ubbidienza, spese tutto quel tempo in orationi, digiuni, discipline, & in continue mortificationi così interne, come esterne, & ad uno non mai interrotto esercizio di humiltà, havendosi presi, come proprii suoi, i ministeri più vili della Casa. Acciòche poi potesse rendersi idoneo ministro dell'alterui salute fu applicato ancora à i sacri studii, che tanto necessari sono à tale effetto. Dopo tre anni così ben impiegati fu mandato ad un luogo sopra Garda, dove dimorava un tal Padre Gio: Antonio tenuto in conto di gran Servo di Dio, acciò sotto la sua disciplina maggiormente si approfittasse. Et in vero quantunque fosse istrutto più che sufficientemente nelle lettere maggiormente restò ammaestrato nello studio tanto difficile ad apprendersi del disprezzo di sè medesimo. Ancorchè fosse il Landini di complessione debole, e delicata, esercitava il suo novello Maestro in fargli zappare, e coltivare la terra, e sovente lo mandava appresso ad un picciolo giumento per condurre à casa le cose necessarie al loro mantenimento. Eseguiiva il buon discepolo non pure pronta: ma allegramente i duri precetti del suo Maestro, onde da ciò può ben argomentarsi quanto si fosse avanzato nella perfectione, e nelle virtù.

Non erano i suoi spirituali avanzamenti ignoti al Padre Cabrini, quantunque da lui vivesse lontano, e se bene pareva, che havendolo appena guadagnato per figlio si fosse di lui

lui scordato, pure non era così, poichè conoscendo i di lui felici progressi nello spirito im- provvisamente lo richiamò à Brescia, dove facendolo adornare col sacro carattere del Sa- cerdorio lo mandò al Monte di Dio, in cui haveva la sua habitatione la novella sua Congre- gatione, non già come novizio: ma come provento, & avanzato nello spirito per Prefetto de' Chetici, che ivi dimoravano. Ascendevano questi al numero di diciotto, & erano tut- ti con somma applicazione istrutti dal loro buon Maestro negli studii delle lettere: ma assai più in quello delle sanne virtù. Valevasi egli non pure delle sue infocate parole: ma del me- zzo più compendioso, & efficace del suo proprio esempio. Era egli per tanto il primo nell' esercizio delle penitenze, e dell'humiltà: ma sopra tutto in quello della santa oratione, stimata da lui, e predicata sovente per celeste armeria, dalla quale può ciascuno à sua po- sta scegliere quelle armi, che gli sono più necessarie per vincere, e debellare l'inferno. Troppo à lui, & alla sua virtuosa gregge era gradita la dimora in quel Monre, dove lon- tano da gli strepiti del mondo godeva egli una interna pace, e quei giovani da lui regolati caminavano così bene nella strada della perfettione, che quantunque quella solitudine fosse poco discosta dalla Città, con tutto ciò poco haveano, che invidiare à gli habitatori della Tebaide. Ma pure à lui convenne dopo d'havervi habitato alcuni anni di abbandonarla per ubbidire a' cenni del suo Pastore Monsignor Bolani, che con consenso del Padre Cabrini lo chiamò per la fondatione, e cura del Seminario, sperando quel Prelato, che quella no- vella, & importantissima opera sotto sì grande Architetto havrebbe havuto felicissimo esito, nè andò fallito il suo disegno, poichè havendo per lo spatio di quindici anni gover- nato quel luogo, allevò varii, e diversi soggetti, che riuscirono ottimi Pastori d'anime, con molto utile, e profitto della Città, e Diocesi di Brescia.

Pasò frà questo mezzo tempo all'altra vita il Padre Francesco Cabrini, e prima di mo- rirne sollecito degli avanzamenti della Congregatione della Pace da lui fondata, stimò, che à verun'altro meglio che al Landini potesse appoggiare la di lei cura, che però in una bre- ve esortatione, che fece a' suoi figliuoli prima di partire da questo mondo disse loro: Il Pa- dre Francesco Landini vi sarà Padre in mio luogo fin che eleggerete un'altro. Troppo gran- de autentica fu questa della di lui prudenza, e virtù, che però dovendosi eleggere dopo la morte dal commune Padre da' suoi figliuoli il novello Superiore giusta i suoi sentimenti, elessero il Landini sforzandolo à sostenere le di lui veci nel governo della Congregatione della Pace. Corrisposero alle speranze del Cabrini defonto, e de' suoi figliuoli gli effetti, poichè governò in tal guisa, che bene spesso hor fu eletto, hora confermato Superiore, e Padre di quella Congregatione, e tal volta Vicario, poichè non havendo all'ora quella Congregatione abbracciato ancora l'Istituto dell'Oratorio era in effà quel posto, che in di- gnità era il primo dopo il Superiore. Nel tempo, che ei governava per risvegliare, & ac- cendere ne' suoi maggiormente lo spirito soleva sovente con altra voce replicare: *Agite agenda, facite faciendo*; Vinca l'amor di Dio, vinca il Signor Gesù Christo.

Verso la fine però della sua vita desiderando d'impiegare quel tempo, che gli sopravvan- zava in apparecchiarsi vie più alla vicina morte, tanto, & in sì fatta guisa pregò i Padri, che per compiacerlo lo sgravarono del troppo à lui grave peso della superiorità. Sopra- giunse intanto l'anno sesto del corrente secolo, quando si ritirò per i mori all'ora correnti nella Diocesi di Trento dimorando parte in Roncone, parte nella Pieve di Bono, dove pa- ti molti incomodi, e disagi, indi nell'Aprile dell'anno susseguente fu assalito da una mortal febbre nella Pieve di Trento, per lo che ritirossi nella casa del Parroco, e conoscen- do dopo alcuni giorni, i che quegli ardori febrili l'havrebbero in breve ridotto in cenere, volse providamente munirsi cogli ultimi Sacramenti, che ricevé con somma divotione, & apparecchio, e così rese con gran quiete d'animo lo spirito al suo Creatore. Nel giorno seguente, nel quale doveano depositarsi nella terra gli avanzi della sua mortalità, dispole Iddio, che si radunasse insieme gran quantità di popolo, e particolarmente di Sacerdoti, i quali offerissero per lui l'Agnello immacolato, con che fuori dell'expectatione, che potea promettere quel luogo, restarono non poco honorati i suoi funerali.

Fu questo buon Padre zelantissimo della salute de' peccatori, che perciò stava di continuo nel

nel confessionario, per havere spesso la congiuntura di scioglierli colla Sacramentale assoluzione da' legami delle colpe; nell'istesso tempo non trascurava di confermare i buoni nelle virtù, e di porli in stato di maggior sicurezza, che però molto si affaticò in accrescerenon pure il numero: ma lo spirito delle Vergini della Compagnia di Sant'Orsola. Et essendo da Dio dotato di una singolare prudenza non già mondana: ma christiana, grande era il numero di coloro, che da lui ricorreato per ricevere i suoi accertati consigli. Essendosi radicato profondamente nell'humiltà, e basso sentimento di sè medesimo per esservi stato, come sopra si disse, molto esercitato da coloro, che regolavano il suo interno, spiccò in essa troppo altamente, onde haveva à vile, & in dispregio quanto il mondo stima, riputando quanto questi può dare una pura vanità. Ritrovandosi in Roma per affari della sua Congregazione gli fu detto da alcuni, che haveva preferenza di Papa, & egli con sentimento dettatogli dalla sua grande humiltà prontamente rispose, che habrebbe ben desiderato la fantia del Papa: ma non già il Papato. In quel mentre, che dimorò nella Santa Città tutto quel tempo, che gli sopravanzava dagli affari della sua Congregazione santamente impiegava nella visita de' luoghi santi, e delle sacre Basiliche, dove per lungo spatio trattenevasi nel troppo à lui gradito esercizio dell'oratione. Et in vero, come sopra si notò, fu egli à quello sommamente affezionato, spedendovi tutto quel tempo, che libero gli rimaneva dal trattare co' prossimi, & acciò che lontano da' disturbi potesse meglio à quella vacare, fabbricò sopra il Monte di Dio l'Oratorio di S. Maria Maddalena con una casetta, dove frequentemente si tratteneva godendosi del ritiroamento virtuoso, che la medesima Santa havea goduto nella grotta di Marfilia. In quelle sante, e prolisse meditationi, e contemplationi delle celesti cose inservorandosi maggiormente il suo cuore si risolveva in lagrime, che copiosamente lambiccava dagli occhi, e furono queste in tanta abbondanza, che unitamente coll'applicazione à gli studii l'indebolirono in sì fatta guisa la vista, che gli convenne servirsi sempre del beneficio degli occhiali. Mentre offeriva il divin sacrificio parimente spargeva copiose lagrime dalle sue pupille, e si accendeva in maniera, che la sua faccia sembrava di Serafino, tanto in quella sacra attione s'inflammava il buon Servo di Dio.

Alla divotione accoppiava la puntualità delle cerimonie, osservando minutamente i sacri riti in quella grande attione. Queste, & altre sue virtù lo refero caro à tutti i Prelati, che governarono in suo tempo la Chiesa di Brescia, onde tutti successivamente gli commisero l'ufficio importante, e delicato di Penitentiero, e d'esso si valevano ne' più importanti negotii dell'altro Diocesi. Havendo il Cardinal Morosini per beneficio del suo Clero introdotto nella sua Cattedrale un' Oratorio per i Sacerdoti, e Cherici, più che ogn'altro voleva, che in esso ragionasse il Padre Landini per la gran pratica, che havea di tal mestiere. Et in vero hebbe egli in ciò grandissimo talento, poiche servivasi assai bene della Divina Scrittura, e de' Santi Padri, & inoltre inseriva talmente alla dolcezza del parlare l'efficacia, che penetrava nel profondo de' cuori. La medesima dolcezza usava nel convncare, la quale gli conciliava la benevolenza di tutti coloro, che seco trattavano, sì che ben si può affermare, che fosse caro à Dio, & agli huomini.

Uno de' primi compagni del Padre Francesco Cabrini fu il Padre Francesco Corbelli nativo di Ghedi terra della Città di Brescia, poiche sul principio, che quegli fondò la Congregazione della Pace egli fu uno de' primi soggetti, che la composero, e ponendosi in tutto forto la di lui ubbidienza fece tal profitto, che in quell'adunanza così virtuosa non era ad alcun'altro secondo nella bontà; & in vero n' hebbe egli un'autentica troppo grande, poiche non essendo per altro huomo di molte lettere: ma congiungendo ad una semplicità grande la bontà, & una singolare prudenza nelle cose di spirito, il Santo Cardinale Carlo Borromeo faceva molta stima della sua persona, e si valse dell'opera sua; mentre dimorava in Milano per materie importanti de' Monisteri, & in altre opere pie.

Era egli assai infermiccio: ma avvalorandolo il gran zelo, che haveva della salute dell'anime, come se fosse vigoroso si affaticava sempre per beneficio delle medesime. Queste esterne fatiche non lo distraevano punto dalle interne applicationi, poiche era à lui
così

così familiare l'orazione, che per strada occupato in essa appariva, quasi sempre astratto, sì che sovente non si accorgeva quando da altri era salutato. Fu amante in sommo grado dell'Istituto da lui abbracciato, e della libertà da quello professata così prima, come dopo di haverne acquistata la figliolanza del Santo Padre, che però resistè con vehemenza, e gagliardamente si oppose ad ogni unione, che veniva proposta con alcune Religioni, colle quali discorrevasi d'aggregare la Congregazione della Pace, protestando continuamente, che volontà di Dio era, che si conservasse nello stato, nel quale era stata fondata, tanto più, perchè era stato anco confermato dalla Santa Sede Apostolica, che se in qualche congiuntura provavasi qualche scarsezza di soggetti, onde alcuni temeano, che dovesse restare estinta, egli animandoli diceva, che Iddio per i meriti della Santissima Vergine, e del B. Carlo Borromeo, il quale haveva esortato tutti à mantenere quel bello Istituto l'havrebbe senza fallo conservata, e mantenuta, e l'esito hà ben comprovato i suoi felici pronostici; mentre hà perseverato sempre ad essere quella Congregazione ragguardevole, e per lo spirito, e per lo numero de' soggetti, ascendendo sempre i Sacerdoti à venticinque in circa. Spinto dall'istesso amore, che alla sua Madre portava il Padre Francesco Corbelli, prese la penna per registrare come testimonio oculato, e di somma fede, come che tenerissimo di coscienza, le cose più degne della sua Congregazione, e le azioni virtuose de' suoi fratelli, che però alla sua memoria professò perpetua obligatione il Bresciano Oratorio per havere co' suoi scritti lasciate à posteri quelle gloriose notizie, & anco la mia persona entrò à parte di quelle obligationi per haver somministrato alla mia penna materie così nobili da mandare alla luce.

Vissè lungo tempo questo buon Padre: ma come caro à Dio da duplicata croce fù per lungo spatio afflitto, l'una, e l'altra delle quali nel suo genere fù assai penosa. Fù tormentato nel corpo da un prolisso, & ostinato male di pietra, non fù però quello bastante à far vacillare la sua pazienza, anzi più tosto servì per farlo conoscere, e manifestarlo per un vivo esemplare di pazienza, e di rassegnatione nel divino volere. L'altra quantunque interna era à lui più sensibile essendo travagliato da una quasi continua molestia di scrupoli. Croce, che sopra ogni altra affligge l'anime pure, & amanti di Dio; mentre frà quelle oscure caligini temono di non offendere quel Dio, quale vorrebbero esser certi di unicamente amare. Frà le pene, che cagionavano alla sua mente quelle agitazioni de' scrupoli ritenne sempre fissa, e ferma l'ubbidienza à chi lo reggeva. Che deve essere l'unica tramontana de' scrupolosi per trovar frà le loro noiose tempeste qualche calma. Finalmente dopo d'haverlo il Signor Iddio provato, e purgato qual oro nel raddoppiato crogiuolo degli accennati travagli, essendo carico non meno di meriti, che d'anni, dopo d'haver ricevuto con molta divotione i Santissimi Sacramenti lo chiamò à sè nella vigilia appunto del Santo Padre FILIPPO à 25. di Maggio dell'anno 1607. e fù il suo corpo sepolto nella comune sepoltura de' Padri della sua Congregazione.

*Compendio della virtuosa vita de' Padri Gio: Paolo, e Bartolomeo
Vsupini della Congregazione di Brescia.*

CAPO VIII.

TRA' le molte famiglie, che guadagnò à Christo colle sue infocate parole il P. Francesco Cabrini, una fù quella degli Usupini, sicome altrove si disse, non restandovi, per così dire, persona di essa, che non riducesse à menar vita spirituale, e divota, poichè marito, e moglie con dodici figliuoli, e due serve tutti unitamente depositarono la loro volontà nelle sue mani, acciò la regolasse à piacer suo. Il maggior de' fratelli chiamossi Gio: Paolo, di cui tocca in questo luogo à narrare le virtuose azioni. Toccava à lui come primogenito anche vivente il Padre per le sue indisposizioni à governar la famiglia, & attendere alla lucrosa mercantia de' panni: ma ben tosto stabili di cambiarla per atten-
dere

dere a' negotii di maggiore, e più durevol guadagno, poiche udendo dalla bocca del Cabrini quai fossero gli spirituali, e celesti tesori, che Iddio diffonde liberalmente alle anime sue più care, sentendosi mosso internamente ad applicarsi a traffico così vantaggioso, col consenso del Padre, e de' fratelli, havendo in pochi mesi dato buon sesto à i negotii domestici, stabili di corrispondere à gl'interni impulsi con abbracciare la spirituale mercantantia. Al disegno sè, che immanentemente seguisse l'esecuzione. Non così avido Mercadante non tralascia occasione di guadagnare, come il novello negoziante dell'Evangelio aspirava ad accumulare celesti mercatantie, che però divenuto Argo era intento per ogni parte à mirare, come potesse felicemente accumulare ricchezze per l'altro mondo, che però si applicò tutto all'esercizio della santa oratione, nel quale i negotianti dello spirito acquistano non meno luce, che forza per arricchire. Frequentava spesso i Sacrosanti Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, ne quali à costo del Sangue di Gesù Christo trafficava l'anima con troppo notabil vantaggio col Paradiso. Di più ne' sacri libri, e divoti, che sovente haveva in mano in vece degli antichi libri de' conti sforzavasi di apprendere i mezzi per maggiormente arricchire, e conoscendo, che la mortificatione quanto toglie al corpo, & all'huomo vecchio, tanto, e molto più con usura vantaggiosa rende allo spirito, & all'huomo nuovo, di essa si fece perpetuo seguace.

Finalmente non tralasciava egli di abbracciare ogn'altro esercizio di pietà, e di divotione, & acciò che più sicuro, e più certo fosse il suo guadagno in tutto pendeva dall'ubbidienza del Padre Cabrini, nelle di cui mani havea depositata tutta la sua volontà. Quanto questa insigne mutatione fosse di edificatione non pure alla sua casa: ma à tutta la Città, dalla quale era troppo ben conosciuto per essere uno de' primi Mercadanti di essa, non occorre, che io lo ridichi. Ne giunse la notizia alle orecchie di Monsignor Bolani Vescovo di Brescia, & havendo coll'esperienza conosciuto non essere efimera la sua conversione, ma foda, e stabile, gli comandò, che si accingesse, e si preparasse à ricevere il sacro carattere del Sacerdoto, e benchè la sua humiltà gli dettasse sentimenti assai diversi, pure prevalendo l'ubbidienza, che à lui, come si è detto era sommarmente cara, piegò il collo à quell'honore troppo pesante alla sua humiltà, & alla cognitione, che havea di quell'altissimo grado. Indi successivamente fu esposto ad udire le confessioni, che ben era degno di reggere le altrui coscienze chi così bene reggeva la propria. Essendo poi seguita la morte del Padre Cabrini suo Padre, e Maestro, siccome il Padre Landini à lui succedè nel governo della sua Congregazione, così il nostro Gio: Paolo fu suo successore nella cura della Compagnia di Sant'Orsola, carica, che esercitò così bene, e con tale applicatione, e profitto di quelle sacre Vergini, che per quarant'anni continui fu loro Superiore, e Padre.

Queste esterne applicationi à beneficio de' prossimi non impedivano punto i proprii avanzamenti del Padre Gio: Paolo, poiche talmente procurava l'altrui profitto, che non tralasciava il proprio, conoscendo bene, che all'ora maggiormente si rende l'huomo idoneo il strumento della salute delle anime, quando vie più fantifica sè medesimo. Con istudio dunque maggiore attendeva alla consideratione di sè stesso, e prolungava le sue orationi; che però sovente si ritirava sul Monte di Dio, dove si haveva edificata per sua habitatione una picciola capanna parte di muro secco, e parte di tavole, capace sol tanto di un povero pagliericcio sopra due cavalletti di legno, di un'inginochiatore, e d'una picciola sediola. Il suo cibo era solamente di pane, e di castagne peste, aggiungendovi alle volte una minestra, che gli era portata dal cuoco, che serviva i Padri della sua Congregazione nella vicina habitatione di San Giovanni. Macerava di più nell'istesso tempo con altri rigori la propria carne, non essendo contento di negarle con sì penosi digiuni il conveniente ristoro. Non usciva dalla sua amata capanna, che per andare à celebrare il divin Sacrificio nella Chiesa di San Giovanni, e per dare qualche passo nel suo vicino horticoello della Maddalena, à canto al quale Oratorio havea egli fabbricata quell'angusta cella: ma fra le strettezze di quella spatiava il suo spirito nelle amene, e dilatate campagne del Paradiso; mentre si tratteneva sempre in oratione dinanzi ad una Croce grande di legno, à piè della quale per non dimenticarsi della propria virtù, e del suo fine teneva un tescchio

di morto. All'oratione giusta la pratica de' Santi aggiungeva la lectione della Sacra Scrittura, e degli altri libri divoti, da' quali come da celeste fucina ricavava nuovi motivi per maggiormente accendere il suo infocato cuore. Trattenevasi egli in quei santi ritiramenti tre, ò quattro giorni continui, & alle volte le settimane anime.

Non fia però maraviglia, che da quella grotta uscisse, per così dire, come leone, che spira fuoco, havendone tanto concepito nel cuore, mercè all'infocate orationi, che in essa faceva, onde poteva poi accendere, & infiammare i cuori altrui. In essa quasi in una celeste scuola apprese quel suo singolarissimo modo di tirare le anime con maravigliosa destrezza al colmo della perfettione, e di governarle in guisa colla sua Christiana prudenza, che fossero assai lontane dalle cadute, sicome particolarmente avvenne nel governo delle Vergini Orsoline, frà le quali non mai nacque à cagione dell'opera sua, e della sua vigilanza disordine alcuno. Nella medesima con celeste magistero era illuminato in sì fatta guisa il suo intelletto, che penetrava il senso delle più oscure, & intricate scritture, & i misteri più alti, e più difficili à capirsi dalla debolezza dell'humano intendimento: quindi è, che trovandosi alle volte in conferenza di huomini celebri per dottrina, e ricercato del suo parere dava risposte sì adeguate, che ne restava ogn'uno oltre modo soddisfatto, che però il Padre Achille Gagliardi della Compagnia di Gesù, huomo ben conosciuto al mondo per la sua gran sapienza, soleva dire: Il P. Gio: Paolo senza Teologia artificiale tocca il punto, e supera i Teologi scolastici. Parimente in essa apprese il modo di trattare fruttuosamente la divina parola. Erano i pensieri, & i concetti tali, che cagionavano ammiratione in quanti l'udivano: ma per non adulterarla con vani ornamenti, e figure usava parole comuni, e familiari, onde con sì nobil misto più tosto, che le orecchie feriva i cuori de' suoi ascoltanti.

Sparfasi ben tosto la fama della sua virtù, e della sua prudenza guadagnossi la stima, universale della Città, ricorrendo à lui ogni sorte di persone per essere ajutate, & illuminate co' suoi consigli. Il Signor Cardinal Morosini l'ebbe in sì alta stima, che seco conferiva le cose più importanti della sua Diocesi, nè voleva, che per entrare egli nella sua camera precedesse giamai l'imbasciata. Essendo andato il nostro Gio: Paolo à Piacenza, colle sue esortationi nell'esercitio della Dottrina Christiana fece così gran frutto, che Monsignor Vescovo di quella Città, che n'era stato spettatore mal volentieri lo lasciò partire dalla sua Diocesi: ma egli, che ad altra tramontana non mirava, che à i comandi dell'ubbidienza, essendo richiamato alla sua Congregazione volle in ogni conto partire, che però l'accennato Vescovo di Piacenza ricorse à Monsignor Bolani Vescovo di Brescia, acciò colla sua autorità gl'impetrasse il suo ritorno assieme con un'altro Sacerdote per mantenimento dell'accennato fruttuoso esercizio della Dottrina Christiana. E ben havea ragione quel Prelato di desiderare la sua persona per lo beneficio spirituale delle sue pecorelle, poi che troppo à cuore haveva egli la salute de' suoi prossimi, imperò che oltre all'impiegarli di continuo per beneficio di essi, ò sia co' spirituali ragionamenti, ò coll'assistenza continua nel confessionario, essendo sempre pronto nell'udire le confessioni, e consolare chi n'haveva bisogno, ò pure nel visitarli, & aiutarli quando erano infermi; sentiva talmente le loro spirituali miserie, che più non l'havrebbe sentite se fossero state proprie. Quindi è, che con amare lagrime le piangeva, e con varie, e tormentose forti di penitenze le castigava in sè stesso.

Non era però paga la sua carità col solo sovvenire i bisogni spirituali delle anime, se non sollevava le corporali miserie de' poveri, che però con essi era sommamente liberale; quando alcuno de' suoi penitenti era infermo non cessava di visitarlo, e consolarlo colle sue spirituali parole, che se conosceva, che stasse in qualche bisogno gli lasciava larghe limosine. Per provvedere a' bisogni de' Fratelli della Congregazione havrebbe dato il proprio sangue, e non solo le sue monete, che da' mondani sono stimate il secondo sangue. Più volte essendo Superiore, per la scarsezza, nella quale si ritrovava la Casa la mantenne tutta, colla propria borsa, e nel suo ultimo testamento havendo per degni rispetti istituito herede del suo patrimonio l'Ospital maggiore, fece un grosso legato annuo alla sua Congregazione, e le donò quanto da quella l'era dovuto per la fabbrica, & il luogo di S. Paolo da lui edificato.

ficato sopra del monte. Molto più però negli anni ottantesimo terzo, e quarto del passato secolo hebbe largo campo di dimostrare la sua gran carità, à cagione dell'estrema carestia, che provò la Città, e Diocesi di Brescia, siccome altrove si è notato, poiche all' hora còpatendo le miserie de' poveri, particolarmente di coloro, che guadagnandosi il vitto colle fatiche delle proprie mani, non havevano modo di procacciarsi il vitto, essendo per la scarshezza di tutte le cose, cessate in gran parte le facende, egli per sollevarli dalla necessità, e non farli perire nell' otio, secondo padre di tutt' i vitii, sè, che alcuni cavassero una gran quantità di pietre, da altri sè fabbricare una cascina vicino al luogo di S. Giovanni sopra del monte, e volle, che quella prendesse il nome di S. Paolo prima Eremita, la di cui vita imitava egli così bene, e ricopiava in quel luogo. Quantunque co' poveri, & anco à beneficio della Chiesa, & in ogn' altro, che fosse di servizio di Dio fosse, per così dire, prodigo, con sè stesso, e per servizio della sua persona, benchè fosse assai comodo era sopra modo scarso, e virtuosamente avaro. Le vesti, che concedeva al suo corpo erano di materia assai vile, e grossa, se bene quanto all' eterno per fuggire ogni benchè picciola nota di singolarità compariva decentemente. La sua habitatione, dove riceveva, come Superiore le persone di conto, era religiosamente accomodata: ma quella dove per l'ordinario habitava, e dormiva era la più picciola, e povera senza difesa d'invetriata, e senza soffitto. E seguendo strettamente le leggi, che prescrive la povertà volontaria, in essa altre suppellettili non erano, che una picciola lettiera con un semplice, e duro materasso, la medesima serviva à lui di giorno per istudiarvi, poichè ferrandosi quella lettiera faceva l'ufficio di tavolino, una cassa assai rozza per riporvi dentro qualche biancheria solamente, poiche le vesti le teneva sopra una fune attraversata, nella medesima camera; e finalmente un' Oratorio, nel quale teneva i suoi libri, e sopra di esso quello, che al dire di San Giovanni, fù per nostro amore scritto così dentro, come fuori, cioè il Crocifisso. Nel refettorio abborriva ogni singolarità di vivanda, volendo in tutto seguire nel vitto la comunità, quantunque alle volte l'infermità gli rendessero dispendibile quella virtuosa consuetudine.

Ma se con vago intreccio adornavano l'anima di questo buon Servo di Dio tante, e sì nobili virtù, l'imperio però del suo cuore pareva, che si haveva guadagnato, siccome era ragione, la carità verso Dio. Quella dalle sue parole, e dalle sue divote lagrime era non poco manifestata. Grande era l'affetto, che in lui si riconosceva, quando parlava di Dio, sovente orando così solo, come accompagnato prorompeva in queste parole: Viva il Signor Gesù Christo, & era tale lo spirito, col quale le proferiva, che penetrava i cuori di coloro, che l'udivano. Non era minore la testimonianza, che dell'amor suo rendevano le sue lagrime, poiche ne spargeva tante nel tempo, che faceva i sermoni, o pure in quello, che spendeva in oratione, che erano troppo chiaro inditio del grande ardore, che covava nel seno; mentre così abbondantemente si scioglieva in pianto. Piangeva inoltre i peccati, e le offese del suo Signore, come se egli fosse il malfattore, e come tale affliggeva il suo corpo con discipline, & altre penitenze per risarcire così le ingiurie, che eran fatte al suo Dio, e per lodisare alla divina Giustizia oltraggiata dalle trasgressioni de' peccatori. Tanto, e così grande era lo zelo, che haveva dell'honor di Dio, che non pure procurava di compenare le offese à lui fatte colle sue lagrime, e colle sue penitenze: ma ancora sforzavasi anticipatamente à costo delle sue fatiche d'impedirle. Quando giungeva alla sua notizia qualche imminente disordine, o pericolo di qualche scandalo, l'amore quasi prestandogli le sue ali lo faceva volare alle case di coloro, che erano origine delle temute discorde, e quantunque alle volte non haveffe conoscenza alcuna colle medesime, pure raccomandandoli à Dio l'andava à ritrovate, e con quella sua santa, & efficace semplicità faceva maravigliosi effetti, e sin' à tanto, che non havea rimediato a' disordini non trovava l'animo suo riposo, nè pace. Zelava di più egli l'honore della sua Casa, procurando, che nelle Chiese, e particolarmente in quella della sua Congregazione risplendesse il culto divino.

All'amore del Figlio divino accoppiava quello della Madre, essendo divotissimo della Santissima Vergine, onde di continuo haveva la sua santissima corona nelle mani: ma mol-

to più rivolgea nella sua mente gli alrissimi misteri, che in quella facta ghirlanda di rose si contengono. Fù parimente divoto del suo castissimo Spolo San Gioseppo, di cui con ogni maggior solennità celebrava ogn'anno la festa in tutto il tempo, che visse, volendo, che in quel riverito giorno si cantasse nella Chiesa della sua Congregatione la Messa con musica. Riveriva ancora con amoroso, e tenero culto la gran Madre dell'Imperatrice del Paradiso Sant' Anna, ad honore di cui fabbricò, e dedicò una picciola Chiesa in una sua villa.

Tante, e sì preclare virtù, che spargeano d'ogni intorno profumatissimo odore offervate più da vicino da' Padri della sua Congregatione l'indussero ad eleggerlo per loro Superiore; sperando, che sotto il governo di sì grand' huomo dovesse maggiormente fiorire la loro Congregatione. Nè andò punto fallir la loro speranza, poichè governò con somma prudenza, accoppiando insieme collo zelo la piacevolezza: quindi è, che quando era forzato ad imporre ad alcuno qualche penitenza più da lui, che dal trasgressore crasentita, e parendo alla sua mansuetudine d'haverne una fiata usato troppo rigore imponendo ad uno per penitenza il fare la croce in terra con la lingua, volle castigare immanentemente in sè stesso lo stimato eccesso, poichè alzandosi dalla mensa volle ancor'egli far l'istesso in mezzo al refettorio alla presenza di tutta la Congregatione, in memoria del qual'atto il Padre Perfico segnò quel luogo con una croce, la quale tuttavia si vede, essendosi mantenuta, per così dire, per marco, e trofeo della sua virtù.

Ma l'amore costante, che il Padre Gio: Paolo portava al suo Dio spiccò vie più nel tempo d'una non meno lunga, che penosa infermità. Haveva egli sovente pregato il suo Signore à concedergli quella gratia, che da pochi è conosciuta, di patire per amor della Maestà Sua, che con amore infinito hà tanto per noi patito, e d'haverne più tosto qui, che nell'altro mondo il suo purgatorio. Efauti il Signore le affettuose preghiere del suo fedele, & amante Servo, poichè mandogli un'infermità sopra del piè sinistro, che generandogli un canero, senta: ma penosamēte andò serpendo per la gamba nella coscia, e poi nelle coste, dalle quali finalmente per toglierli la vita penetrò nella sede della vita, cioè à dire nel cuore, cagionandogli intanto affanno, e dolore eccessivo per lo lungo spatio di quattro mesi. Ma quanto più il male era penoso, & affittivo, tanto più cāpeggiava la sua conformità al divino volere. Et in vera cosa di maraviglia il vedere la sua costante allegrezza in mezzo à quei penosi dolori, sì che pareva, che cō novella pace conciliasse frà di loro contrarii troppo discordi. Asferma il P. Maurizio Luzzari della sua medesima Congregatione, huomo assai ragguardevole, e testimonio oculato d'haverlo tal volta veduto per la vehemenza del dolore languire, & insieme gioire, mercè al gusto, che havea di patire per l'amato suo Dio. Una volta frà l'altre osservando, che dalle pupille gli scorrevano le lagrime, e che nell'istesso tempo nella bocca dolcemente haveva la sua fede il riso, gli dimandò donde procedesse tal contrarietà nella sua faccia, à cui egli rispose: Il Signor Giesù Christo è venuto à giocar meco, e m'hà fatto male al piede, & alla gamba, e poi se n'è fuggito, piango perciò, perche m'hà fatto male, e tido, perche m'hà favorito. In sì penose angustie, che gli cagionava quel doloroso male più tosto, che haver bisogno di chi lo consolasse, egli con simili sentimenti, e con altre parole piene di spirito conforrava, e sollevava i suoi figliuoli spiritali, che oltremodo dolenti erano in vedere il loro caro Padre così gagliardamente patire. Universalmente à quanti venivano à visitarlo esortava ad esser fedeli al Signor Iddio, & à procurare d'avançarli sempre più nelle virtù, e nel santo amor suo.

Già intanto erasi raffinata l'anima del buon Servo di Dio nel crogiuolo di quella penosissima infermità da lui sopportata con sì invitta costanza: ma acciòche più pura, e più carica di meriti partisse da questo mondo, havendo già ricevuti con singolarissima divotione i Santissimi Sacramenti volle il Signore, che ancor soffrisse tre giorni di agonia, terminati i quali à 29. di Maggio del 1611. circa le ventidue hore placidissimamente si sciolse da' legami del corpo. Nel seguente giorno gli furono fatte l'eclieque, che furono accompagnate da tutte le Vergini di Sant'Orsola, che per quarant'anni havea così ben governate, da tutti gli Orfanelli, e da molti Religiosi, e da altre persone pie. Furono per l'anima sua celebrate nella medesima mattina molte Messe, e ne fucantata una solenne di requie, nel

mezzo della quale recìor un'orazione, e fu l'ultima, che fece il celebre Padre Mattia Belintani della Serafica Religione de' Cappuccini, nella quale ad una numerosissima udienza, che era ivi presente con molta eloquenza narrò le virtù del defonto, e ponderò le obbligazioni, che la Città tutta di Brescia doveva à quell'anima benedetta. Terminati quegli ultimi pietosi officii, il suo morto corpo per la sua singolare virtù fu chiuso in una cassa particolare, e riposto nella commune sepoltura de' Padri.

Fra' più divoti, & amanti figliuoli del Santo Patriarca FILIPPO NERI deveſi sicuramente annoverare il Padre Bartolomeo Uſupini, sì perche fu egli de' più ardenti fra' Padri della Pace in procurare, che ſi abbracciaſſero le ſue regole: ma molto più perche fu grande imitatore delle virtù più dilette dal ſuo Santo Padre, che ricopiandole al vivo in ſè ſteſſo ben manifeflava à cagione di ſi deſiderabile ſimilitudine di eſſere ſuo figliuolo. Nacque egli in Brescia, e'l ſuo genitore chiamòſi Agoſtino Uſupino, huomo di ſingolariffima virtù nell'anima, e di molto valore, e ſtima nella medicina. Amavalo ardentemente Bartolomeo ſuo figliuolo, & eſſendo d'età decrepita, e perciò biſognoſo del ſuo ajuto, havendo concepito un gran deſiderio di entrare nella Congregazione di Brescia, pure la pietà dovuta à ſuo Padre ſerviva à lui di remora nell'eſſettuare il ſuo virtuolo deſiderio. Ma havendo poi la morte troncato il debole ſtame della vita del genitore, reſtò inſieme troncato il laccio, che lo teneva legato per adempire il ſuo diſegno: quindi è, che vedendoli già libero rivolto à Dio prendendo in preſtito le parole del Profeta Reale diſſe: *Diripiſti Domine vincula mea, ſibi ſacrificabo hoſtiam laudis*, e ſenza alcuno indugio ſe n'entrò immantenente nella ſua amata Congregazione. Ammeſſo che fu in quel virtuolo convitto non hebbe coſa più antica quanto praticare quella difficile maſſima del Santo Padre FILIPPO. *Amare neſciri, & pro nihilo reputari*. Quindi è, che non ſolo godeva: ma ſforzavaſi di eſſere tenuto, e trattato come huomo da poco, & inetto ad ogni buona azione.

Amplificava per tanto la ſua durezza nell'apprendere le ſcienze, mentre attendeva à gli ſtudii, e ſovente domandava non pure à i Sacerdoti: ma à i Cherici il ſignificato di qualche parola latina, moſtrando con bel garbo di non intenderla. Altre volte, mentre ſtava in qualche converſatione; faceva alcune domande molto ſemplici, onde chi non l'havrebbe più che tanto conoſciuto l'havrebbe ſenza fallo ſtimato per huomo idiota, e privo di letteratura. Nel riſpondere à menſa à i dubbii, che in eſſa ſi propongono, giuſta l'Iſtituto dell'Oratorio, ſe bene toccava il punto, lo faceva però con tal modo, che più toſto ſembrava, che l'indovinaſſe, che parlaſſe ſondamente. Ne' ragionamenti però, e ne' ſermoni non poteva coſi facilmente occultare il ſuo ſapere, & ingegno, ſicome la ſua humiltà l'havrebbe voluto, poiche ſe bene colla familiarità propria dell'Oratorio ſi ſforzaſſe di celarlo, pure raluceva nelle coſe, che egli portava, sì che conoſcevaſi quanto egli fondato ſoſſe nelle lettere, & illuminato nelle coſe dello ſpirito. Se bene la principal mira di Bartolomeo era di humiliare la parte migliore, che è l'intelletto, pure non tralaſciava di eſercitarſi in altre ſorti di humiliationi, anzi havendo cattivato l'intelletto, ſtimava à ſè dovuto ogni eſercitio più vile: quindi è, che non era in caſa miniſtero vile, & abbiotto, che non abbracciaſſe; lavava le pentole, e le ſcodelle, toglieva di mano à chi ne havea la cura il mangiare deſtinato à porci, & egli ſi havea preſa la cura dell'iſteſſo porcile. Lavorava ſovente come ſe ſoſſe naro agricoltore colle proprie mani l'orto. Quantunque da per ſè ſeſſe ſoſſero coſi humili corali artioni, pure accreſceva à quelle il pregio l'interno ſentimento, che all'ora haveva, poiche riputava, che non vi ſoſſe perſona più vile à cui ſoſſe più dovuto quell'impiego. Quando in Caſa vi era qualche infermo nella di lui camera continuamente ſi aggirava per impiegarſi nel ſuo ſervizio, e quanto più era ſchiſoſo, e vile tanto alla ſua humiltà era più gradito, che però ſe l'infermiere, à cui toccava per officio non era più che accorto, e diligente con ſanto ſurto gli rubava il P. Bartolomeo quel guadagno, che havebbe ricavato da quei abominevoli miniſteri. Degno però di eſſere regiſtrato à perperua memoria fu il lungo ſervigio, che preſtò ad un Fratello infermo di Caſa, chiamato per nome Donato, poiche eſſendo da ſchiſa lepra ricoperto ſprezzando la naufea, e poco curando il timore della còtagione, per eſſere quel morbo di tal natura, che facilmente ſi appicca, ſi preſe la cura

cura di servirlo, l'ungeva per tanto, e lavava quelle schife piaghe colle sue proprie mani, e parve, che Iddio benedicesse le sue caritatevoli fatiche, poiche non pure fu immune da contrarre quel morbo: ma di più ridusse l'istesso infermo a termine non sperato da' Medici. Quasi fosse troppo angusta sfera per la sua humile carità la Casa della Congregazione, portavasi sovente ne' pubblici hospedali per avere più largo campo da esercitarla.

Fu asorismo del Santo Padre non esservi huomini più atti per l'oratione, che gli humili, poiche un' arte sì difficile ad apprendersi l'insegna facilmente Iddio, e la comunica a' gli humili: che però all'humile Bartolomeo fu da Dio concesso in grado assai emiuente questo gran dono, sì che ben si può affermare, sicome si trova registrato nelle historie manoscritte della Congregazione Bresciana, che il suo vivere fosse un continuo orate. Quautunque però fosse à lui così familiare, e facile questo esercizio, pure non tutto ciò per haver luogo di trattare più da solo à solo con Dio lontano da' tumulti del mondo, si ritirava negli angoli più segreti di casa, & acciò che più ignoti fossero i suoi ritiramenti, cambiava sovente luogo, che però avveniva bene spesso, che essendo ricercato dal Portinaro, o da altri, dopo lungo girare alla fine era da quelli ritrovato hora in un cantone, hora in un'altro della Casa. Dinanzi al Divin Sacramento, che era solito di visitare assai spesso, prolungava volentieri le sue orationi, e frequentemente, quando gli era permesso, portavasi nel Duomo per orare dinanzi alla Santa Croce, che ivi si conserva. Era egli oltremodo divoto di Christo Sacramento, e della Passione del Redentore, che però volentieri si tratteneva in fervorose orationi alla presenza dell'Agnello Eucaristico, e di quel segno salutare, nel quale fu il medesimo svenato per nostro amore. Come buon figlio del Santo Padre portava non pure singolare divotione: ma una tenerezza particolare d'affetto verso la Santissima Vergine, essendo l'amor tenero verso sì grau Signora, e Madre quasi un'heredità tramandata dal Santo a' suoi veri figliuoli. Al medesimo suo gran Padre, come di sopra si accennò, portava un'amore sviscerato di figlio; e finalmente riveriva, come era ragione con culto speciale i due gran campioni della Fede Faustino, e Giovira Protettori della sua Patria. Alle cose sacre, & appartenenti al divin culto portava somma riverenza trattandole con quell'ossequio, che si deve per essere destinate al servizio del suo Signore. I sacri titi, e l'Ecclesiastiche ceremonie erano da lui puntualmente osservate, & essendosi applicato à studio sì degno per un'Ecclesiastico vi fece tal profitto, che era comunemente stimato uno de' più periti in tal materia in tutta la Chiesa Bresciana.

Uno de' principali motivi, che spinsero il Padre Bartolomeo Usupino ad entrare in Congregatione fu il desiderio, che haveva di vivere sotto l'ubbidienza, la quale, se bene senza voto, compiutamente si osservava in quella Casa, che però ammeso, che fu in quella, la rettrice delle sue attioni era l'ubbidienza. Havrebbe lasciata imperfetta la sillaba se scrivendo fosse stato da quella per mezzo delle voci del Superiore, o della campanella chiamato; & appena questa dava il primo tocco, che prontamente s'inviava, dove dalla medesima era invitato, era per tanto quasi sempre il primo à trovarsi nell'Oratorio, uella Sagrestia, e nel Refettorio. Non v'era cosa comandata dalle Costituzioni, che da lui fosse stimata leggiera, onde ogni benchè picciola trasgressione reputava gravissima. Stimava d'haver mancato notabilmente all'ubbidienza, se havebbe trattato con altri d'andare al Monte, o pure in altra parte, se prima non havebbe conferito col Superiore quel disegno. Dal medesimo fu osservato, che non mai chiese licenza d'andare in qualche parte col mantello addosso, perche con finezza di vero ubbidiente dubitava, che il Superiore si moverebbe à dargli la licenza per non mortificarlo negandogliela, e non per sua spontanea volontà. La sua grande humiltà lo faceva stimare inabile ad ogni carico, pure vincendo la sua grande ubbidienza non mai ricusò quegli, che dal Superiore gli erano imposti, & in tali occasioni soddisfacendo nell'istesso tempo all'una, & all'altra, diceva con humilissimo sentimento le parole del Profeta: *Vi jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum*. Insomma pareva, che non havebbe senso, nè parere contrario, quando l'ubbidienza parlava, anzi quando si faceva solamente intendere con qualche cenno. Ciò che lo rese esimio in questa virtù fu la perseveranza, poiche sino all'ultimo punto della sua vita, come appresso diremo, volle puntualmente ubbidire.

Havendo così perfettamente foggettato la propria volontà à quella del Superiore, sottopose anco il corpo allo spirito con dure penitenze, e sensibili mortificationi. Affliggevalo per tanto con discipline, & astinenze, lo stringeva con cilicii, e catenelle di ferro, lo condannava à prendere breve ristoro dormendo in sito molto incommodo, e disagiato. Morificava il suo gusto non pure negandogli co' digiuni il cibo: ma quel poco, che prendeva per necessario sostegno l'accompagnava con amarissimi semplici, o pure con altre cose schiuse, e stomachevoli per disgustare, e non già lusingare il suo palato con quel parchissimo cibo. Ma non fia maraviglia, che egli fosse così industrioso in tormentare il proprio gusto vivendo già in Congregazione, mentre anco prima d'entrarvi nelle domestiche mura era à ciò assuefatto. Haveva egli in casa una serva di molto spirito, e perciò assai pratica nella mortificazione del corpo, che però bastava solo, che il nostro Bartolomeo mostrasse qualche inclinazione à volersi mortificare, che già ella glie ne somministrava abbondantemente la congiuntura. Una mattina frà l'altre prima d'uscir di casa le disse: hoggi è la vigilia del mio Santo Bartolomeo, fatemela fare à vostro modo. Intese la buona donna qual fosse il suo desiderio, e conoscendo bene qual sorte di cibi naturalmente più abborrisse con quell'imbandi la sua mensa, di più essendo nel colmo i fervori della canicola, espone per due hore à i cocenti raggi del Sole il vino, che dovea servire per sua bevanda; con che incontrò il gusto dello spirito del suo Padrone, quanto più era l'apparecchio ingrato al suo palato. Era egli per tanto solito à dire, che la sua serva era di lui più pratica nell'esercizio della mortificazione.

Quanto con sè stesso era rigido, e severo il P. Bartolomeo tanto co' prossimi, giusta il consueto costume de' Santi, era amorevole, e compassionevole. Co' Cherici, e Fratelli di Congregazione havea viscere così amorose, che sembrava d'esser loro Nutrice, e Madre. Generalmente, quando udiva, che qualche pover'uomo era soprapreso da qualche calamità, o che visse in miserale languiva di compassione. Essendo per altro staccatissimo dalla roba, solo all' hora gli rincredeva di non haverne di vanraggio, quando vedeva le necessità de' poveri. Non mai era stanco, nè occupato, quando si trattava di dare ajuto a' suoi prossimi, o d'eseguire qualche opera di carità; e questa, che hà per officio di coprire i difetti de' prossimi faceva sì, che Bartolomeo alla vista di quelli non pure non si degnasse, ma come Madre li compatisse. Era però sempre pronto à dare à quelli rimedio col pretioso balsamo del Sangue di Giesù Christo, stando quasi di continuo nel confessionario per tale effetto, nè da quello partivasi, se non s'accorgeva, che non vi fossero altri, à cui potesse dispensare per mezzo dell'assoluzione quel potente, e divino liquore. Che le alle volte, mentre egli non assisteva à quel sacro luogo fosse venuto alcuno per confessare à lui le sue colpe, bastava d'udire la prima voce, acciò che prontamente calasse per fare à colui la carità.

Correva intanto l'anno 24. di questo secolo, e l'quarantesimo della sua età, quando fu assalito da una mortale infermità, nella quale diede egli chiarissime prove della sua grande ubbidienza. Frà le molestie del mortal morbo pativa una nausea sì grande di stomaco, che abborriva in estremo ogni sorte di cibo, pure nondimeno non mai rifiutò quello, che dall'Infermiero gli era portato, anzi quasi dalla sua diletta ubbidienza fosse ottimamente condito, lo prendeva con tanta prontezza, che ciascuno si sarebbe immaginato, che l'havebbe bramato, e desiderato. In tutto il periodo di quel male non contraddisse mai a' Medici: ma si sottopose al loro arbitrio, eseguendo quanto da essi gli veniva ordinato per dispiacevole, che fosse al proprio gusto. Mezz' hora prima, che morisse essendogli insinuato, che sarebbe stato à proposito il prendere qualche ristoro di cibo per conservare le forze, sin'à tanto, che à Dio piacesse, mostrò co' cenni di essere più che pronto, & in fatti prese speditamente due vova, sì che con quell'atto diede speranza di dover sopravvivere per molte hore. Ma già il tempo del suo passaggio, giusta le ordinationi del Cielo, doveva in breve seguire, onde circa le due hore di notte a' 7. d'Ottobre dell' anno 1624. col Santissimo Nome di GIESÙ nella bocca, rese lo spirito al suo Signore, essendo circondato da' suoi Padri, e Fratelli, che colle loro preghiere accompagnavano la sua anima nell'intrapreso viaggio dell'eternità, & insieme con abbondanti lagrime piangevano la gran perdita, che

essi facevano di sì degno Sacerdote. Fù la sua morte universalmente sentita nella Città di Brescia per lo concetto, e stima, che havano della sua virtù, e molte persone pie in riguardo della sua bontà procurarono per divorione d'havere qualche cosa del suo, & ufavano di raccomandarsi alle sue intercessioni. Sensibilissima però riuscì a' Padri di Congregazione, i quali havendo più da vicino osservato le sue virtuose operationi, mentre si rammentavano de' rari e sempii di virtù, che haveva dato loro in tutto il corso della sua vita, pagavano à sì degna memoria ampio tributo di lagrime.

*Notizie della vita, e virtù del Padre Filippo Ragosa Preposto
della Congregazione dell' Oratorio di Brescia.*

C A P O IX.

FRA' gli efficacissimi mezzi, co' quali tita soave: ma fortemente à sè il Signor Iddio l'anime traviate, uno è quello delle infermità corporali, colle quali affliggendo il corpo, che dell' huomo è la parte peggiore, la più nobile, che è l'anima si applichi à trovare potente rimedio a' suoi mali colla penitenza. *Deus*, disse colla sua bocca d'oro Chiristofomo, *ob animi peccatum corpus flagellat, ut deterioris partis supplicio melior ad quarendum remedium convertatur.* Hora con questa appunto guadagnò Iddio à sè, & alla Congregazione di Brescia il Padre Filippo Ragosa, mentre dato tutto alle dissolutezze del secolo viveva, in effe infelicamente immerso. Da genitori commodi, & honorati nacque egli in Brescia: ma essendo assai dediti a' negotii temporali poca cura usaron nell' educare virtuosamente, ficome conveniva, il giovanetto Filippo: quindi è, che essendo da per sè stessa troppo lubrica, e fragile quell' età, onde anche la vigilante cura de' genitori non è bastantente à trattenerla in piedi, acciò non cada, havendo essi tralasciato di governare studiosamente le redini del giovanetto lor figlio, non fìa maraviglia, che scorresse senza impedimento per ogni prato anco dalla divina legge vietato. Essendo dunque Filippo lasciato da' genitori in libertà, ben tosto si unì co' cattivi compagni, che col loro pessimo esempio l'indussero à darsi in preda alle disonestà. Era di più in sua casa un' officio, per cagion del quale era frequentemente spinto à portarsi dalla Patria à Venetia, che però coll' occasione di tali viaggi maggiormente ingolfossi nel forzo mare della dissolutezza. Consumò egli non pure l'età giovanile: ma buona parte della virile senza alcun tregno, in quel laido tenore di vita, correndo à gran passi alla perdizione. Maddio, che altro havea di lui determinato l'arresto, per così dire, in mezzo al corso mandandogli una grave infermità, che lo stese, e lo trattenne per molti mesi à letto condannato à soffrire non pure i mali dell'infermità: ma le penose ricette de' Medici. Fù quella sicuramente una potente voce, & un tocco pesante della divina mano, che richiamava Filippo dal camino della perdizione, pure egli ancor sordo, & insensibile non udiva la voce, nè sentiva il tocco di chi paternamente con quel flagello pretendeva di fargli mutar camino: anzi essendo illuminato da' buoni amici, e da' Religiosi effete quella infermità mandatagli da Dio per convertirlo dal cattivo stato, nel quale viveva, egli duro ancora per qualche tempo non volle arrendersi: ma ritroso ricalcitava, pure alla fine quantunque haveffe già preso qualche miglioramento il suo corpo, operando interiormente la gratia conobbe, che la mano di Dio era quella, che lo mortificava nel corpo per vivificarlo nello spirito, che però corrispondendo alle voci del Cielo, propose stabilmente di fare una buona confessione subito che fosse risanato, e stabilì di deporre l'armi, di mutar costumi, di cambiare amici, e di menar la vita da buon Cristiano.

Havendo per tanto recuperata perfettamente la salute, & essendo nell'anno trentesimo terzo di sua età, ricordevole del proponimento fatto, havrebbe voluto essere fedele à Dio: ma conoscendo, che gli habiti cattivi invecchiati, e la compagnia de' falsi amici, da' quali difficilmente potea staccarsi, gli farebbero stati d'impedimento nell'adempire le sue promesse,

se, era perciò agitato l'animo suo, e viveva, per così dire, in un Caos di confusione. Ma ben tosto Iddio, che voleva in ogni conto cavarlo dal cattivostato, gl'ispirò un buon consiglio, col quale potè vincere quella difficoltà, e fu appunto di mutar Cielo, e portarli a Roma, così abbandonando per qualche tempo la Patria, si sarebbe sviluppato da' lacci delle occasioni, e dalle dure ritorte de' cattivi amici, che lo teneano quasi in una certa maniera inceppato ne' vizi. Quanto disegnò tanto esegui, e portatosi nella Santa Città ivi lavando l'anima sua dalle passate colpe col Sangue dell'Agnello Immacolato per mezzo d'una dolorosa confessione, diè principio ad una vita totalmente contraria all'antica. Se la mutatione del Cielo l'havea allontanato da' perversi compagni, non l'havea già diviso dagli habiti vitiosi, che coll'antica consuetudine se gli erano troppo intimamente attaccati. Per discioglierli dunque anche da questi ricorse al più potente rimedio, che è la frequenza de' Sacramenti, & alla mortificatione del proprio corpo, l'indeboli per tanto co' digiuni, lo marcamer con penitenze, acciò non potesse collegarsi co' nemici dell'anima sua: indi diedesi tutto alla divotione, visitava i sacri luoghi, che in tanta abbondanza si adorano nella Santa Città di Roma, assisteva di continuo à i divini officii, e la mattina spendeva quasi tutta in udir Messe.

Havendo intanto dimorato per alcuni mesi nella Città capo del mondo perseverando nell'abbracciato virtuoso tenor di vita, fu consigliato à far ritorno alla Patria ad oggetto di edificare colla christiana vita coloro, che tanto per l'addietro havea scandalizzato cogli antichi costumi. Ritornato dunque à Brescia mutò conversazioni, & amici, e contrasse particolarmente stretta familiarità col Signor Alessandro Luzzago, e ben tosto si avvide, che non meno potenti sono i virtuosi amici à fomentare la divotione, e lo spirito, di quel che sono i cattivi per far perdere l'anima. Coll' esempio, e consigli del virtuoso amico Alessandro vie più si accese lo spirito, e l' fervore del Ragosa in ogni esercizio di pietà. Non v'era di lui il più assiduo nel visitare, servire, e consolare gl'infermi del publico hospedale, il più sollecito nel procurare il ristoro, e ricovero a' poveri pellegrini, il più diligente nell'opera della Dottrina Christiana, il più frequente nel portarsi alle Congregazioni, & agli Oratorii. Accettò dunque chi'l consiglio di ritornare alla Patria per compensare gli antichi scandali cogli esempi di virtù, polche ammirava ogn'uno la totale mutatione del Ragosa. Et in vero appena potean capire, che egli fosse quello, che nell'anno passato haveano conosciuto pieno di fusto, e di vanità, & immerso nelle sozze pozzanghere del senso; i più prudenti, e pratici delle cose dello spirito vedendo quella sì strana mutatione adoravano la potenza, e bontà di Dio, che dal fango de' vizi havea sollevato quell'uomo à stato sì nobile di virtù. Solo egli à se stesso non era gradito, e di se medesimo era troppo mal soddisfatto, poiche gli sembrava, che non facesse cosa alcuna di buono à petto al male da lui commesso, e che niente operasse degno da compensare le passate offese al suo Dio.

Affliggeva inoltre l'animo del Ragosa il giusto timore, che havea, che possa già la mano sù l'aratro restando in mezzo alle occasioni, e perseverando nello stato di secolare non havebbe avuto da riguardare indietro, ritornando all'antica vita, e ricadendo ne' medesimi falli, che però fuggia, e prudentemente cominciò à ripensare frà se stesso di voltare affatto le spalle al mondo, e ritirarsi in qualche sicuro luogo, dove lontano da ogni occasione potesse così rendere perseverante la sua conversione. Trattò primieramente il gran negotio con Dio à solo à solo nell'orazione: indi manifestò al Padre spirituale, che lo reggeva il suo pensiero, ricercandolo del suo consiglio, e quegli, che prudente era dopo lunga, e matura consideratione stimò, che per lui più à proposito fosse d'ogn'altro luogo la Congregazione della Pace. Accettò egli il buon consiglio, & incontante fece con grande humiltà istanza a' Padri di essere ammesso in quel virtuoso convitto nell'humile stato però di Fratello, esibendosi pronto ad abbracciare quanto dall'ubbidienza gli fosse stato imposto per humile, e faticoso, che fosse: ma sì gran bene non potè egli alle prime istanze ottenere. Considerando i Padri le di lui qualità non stimarono à proposito di riceverlo in grado di laico, che però l'esortarono ad applicarsi allo studio delle lettere, per mezzo delle quali si rendesse habile al Sacerdotio, così quel lacro carattere l'havebbe facilitato l'ingresso à quella

quella santa Cala. Affisse non poco il suo animo quella risposta, poichè stimandosi affatto inabile ad apprendere le scienze, vedeva già per lui ferrata la porta di poter entrare nella Congregazione della Pace, dove sperava di ritrovare la propria quiete, e la pace. Murò per tanto pensare, e determinò di farsi Cappuccino, & in fatti tanto si adoperò con quei Religiosi, interponendovi anco molti suoi amici, che alla fine superando le difficoltà, e dell'età avanzata, e della libertà, colla quale era per l'addietro vissuto, fu vestito di quelle sacre, e ruvide lane. Appena si vide il Ragosa con quelle ammantato in grado di laico, che conoscendo l'obbligo, che havea più specialmènte contratto d'aspirare alla perfezione, intimò al proprio corpo aspra guerra, e crudele, & alla volontà una totale negazione d'ogni proprio desiderio, soggiettandola a quella del suo Superiore con tanta, e sì totale dipendenza, che recava stupore il vedere un'huomo della sua età pendere dagli altrui cenni, come se fosse un fanciullo. Ma ò fosse l'austerità della vita da lui intrapresa, ò perchè la divina Provvidenza altro havea disposto della sua persona, in breve, quantunque robustissimo fosse per natura, fu assalito da tale infermità, che da' Medici fu giudicato inabile per quella Religione, sì che dopo alcuni mesi di novitio fu costretto à tornare alla propria cala. Ivi senza tralasciare gli esercitii d'orazione, e di mortificazione, secondo però, che gli era permesso dalla sua complessione già indebolita, attese à rimettersi in migliore stato di salute per potersi impiegare in servizio di Dio, e beneficio de' prossimi.

Già negli eterni decreti era stabilito, che il nostro Filippo ornato col sacro carattere, divenisse Sacerdote, e Prete prima della Congregazione della Pace, poi dell'Oratorio, anzi quello, che dovea abbracciare il primo, come Superiore le regole, e costituzioni dell'Oratorio, che però Iddio con quei soavi potentissimi mezzi à lui ben noti à quel fine l'ordinava. Che però essendo à cagione dell'infermità reso inabile per la rigida Religione de' Padri Cappuccini il suo Maestro di Novitii chiamato per nome il Padre Fr. Remigio, havendo, come huomo di grande spirito conosciuto il gran fervore del suo discepolo, e prevedendo il gran bene, che havebbe potuto fare nello stato di Prete secolare, e fortollo ad applicarsi à gli studii per rendersi idoneo al Sacerdotio, dicendogli, che tale stimava, che fosse il divin beneplacito. A questo novello impulso, se restio si mostrò al primo datogli da' Padri della Pace, cedette però il Ragosa, onde applicossi alle lettere sotto la disciplina del Rettore di Marchè in Valtrompia. Indi essendo passati alcuni pochi mesi, giunse alla sua notizia, che in Bensago nella Valsabbia v'era un gran Servo di Dio chiamato il P. Giacomo Gualcagni, il quale haveva ivi la cura di circa sessanta persone, talmente da lui ben regolata, che sembravano tanti Religiosi, così grand'era la loro modestia, divozione, e virtù, che però ivi si trasferì per esser da quello ammaestrato non meno nello spirito, che nelle lettere. Sotto sì buon Maestro, nelle di cui mani depositò tutto sè stesso, menò per lo spacio di tre anni una vita d'anacoreta, non movendo, per così dire, palpebra senza il di lui beneplacito.

Frà questo mezzotempo hebbe egli opportunità di maggiormente esercitarsi nell'humiltà, poichè non havendo l'accennato Padre Giacomo in casa chi lo servisse, il buon discepolo prese per sè tutte le opere servili, che erano necessarie in quella casa, come se fosse un servo stipendiato; & intanto non tralasciava lo studio delle lettere, nelle quali mercè alle sue fatiche, & applicatione fece tanto profitto, che si rese idoneo ministro dell'Altare, e degno del sacro carattere del Sacerdotio, il quale ricevè appunto nel Sabbatho detto *Silentes* dell'anno 1604. Indi essendosi con varie penitenze, limosine, & orazioni preparato per la sua prima Messa, la celebrò poi cò straordinaria divozione nel Lunedì di Passione nella Chiesa della Pace. Dopo quella grande azione ritirossi di bel nuovo à Bensago per attendere in solitudine all'orazione, & alle conferenze spirituali col suo Maestro: ma appena terminò l'anno, che essendo chiamato dal proprio Pastore in Brescia, se ritornò alla Patria per esercitare l'ufficio di Confessore da quello impostogli. Spinto dal gran zelo, che haveva della conversione de' peccatori, non pure gli aspettava al varco del proprio Confessionario: ma girando per la Città andava in busca loro per confessarli hora in un luogo, hora in un'altro, e particolarmente negli ospedali, e nelle carceri. Si scoprì ben tosto il talento, che Filippo haveva in quel difficilissimo ministero, che però il Vescovo Giorgi si

valse

valse della sua persona per Confessore delle Monache di San Spirito, e di San Paolo con gran soddisfazione di quel degnissimo Prelato. Applicavasi nel medesimo tempo nell'esercizio della Dottrina Christiana, al mantenimento dell'Oratorio di Santa Caterina, & alla conversione di donne peccatrici per ridurle dal cattivo stato nel pio luogo del Soccorso, le quali egli come Confessore con somma carità, e studio guidava, e reggeva.

Troppo altamente impresso nel cuore del Ragaso era il desiderio d'essere ammesso nella Congregazione della Pace, nella quale conosceva di poter insieme innestare alla cura del proprio profitto quello ancora de' prossimi. Che però dopo la prima istanza fatta a' Padri di sopra notata, replicò la seconda: ma havendo contrattato l'impedimento d'essere stato Religioso, non potè nè meno per la seconda volta vedere adempiti i suoi voti. Pure finalmente essendosi ridotta quella Congregazione à tre soli Sacerdoti, che risedevano nella Chiesa della Purificazione, vivendo gli altri secondo il costume de' Padri della Pace nelle proprie case, e gli valendosi della congiuntura tinovò la terza volta le istanze d'essere ammesso insieme con due suoi compagni, & un laico; & Iddio, che lo voleva non pure per soggetto: ma per capo di quella virtuosa adunanza mosse i Padri à dispensare all'accennato impedimento, con che alla fine con grandissimo gaudio del suo spirito fù ammesso in quella Congregazione.

Qual fosse la vita, che egli all'ora menasse si può ben argomentare da questo, che i Padri tirati dall'odore delle sue virtù in breve l'elestero per loro Superiore. Riuscì questa carica troppo pesante non pure al suo spirito: ma al suo corpo, poiche la sua humiltà gliela faceva parere troppo improporzionata alla sua debolezza, e perche si prefisse più tosto di governare coll'esempio, che co' comandi: quindi è, che mai non fù egli tanto occupato quanto all'ora, poiche non solo faceva da Superiore: ma da suddito, anzi come se fosse Briarco di cento mani ad ogni officio impiegava l'opera sua. Dava per tanto spessissimo aiuto al Sagrestiano nello scopare la Chiesa à quello, che havea cura del refettorio preparando le mense, al cuoco, portando acqua, e legna in cucina, e lavando le pignatte, e le scodelle, e finalmente ajutava à scopare i corridori della casa, e gli altri luoghi pubblici di quella. Et in ciò egli haveva un raddoppiato fine, cioè di sollevare, & animare alla fatica quei Fratelli, che ne haveano l'incarico, & insieme dare esempio a' Padri d'una rara humiltà, acciò che maggiormente in essa si esercitassero. Egli intanto frà quegli atti d'humiliatione godeva estremamente, onde non potendo per così dire trattenere il suo giubilo; mentre attendeva à quei vili ministeri cantava sotto voce canzonette spirituali. All'oratione commune era egli sempre il primo, onde appena udivasi il tocco della campanella, quando egli sollecito, tralasciando ogn'altro affare, si portava al destinato luogo, che se alle volte osservava, che qualche d'uno di Casa fosse meno diligente in convenire cogli altri à quel santo esercizio alla soave correptione del suo esempio aggiungeva quella delle parole, prima esortandolo con dolce maniera, poi riprendendolo con carità mista di zelo.

Al confessionario assisteva indispensabilmente nelle giornate stabili, & in esso particolarmente ne' giorni festivi perseverava fino all'ora del pranzo. Non essendosi in quel tempo ancora accettate da quella Congregazione le regole dell'Oratorio non era per tanto solito di proporsi per giro i dubbii nel commune refettorio, che però egli havea in costume di proporre sempre qualche cosa da discorrere cavata dalla lectione, che poco anzi si era letta nel medesimo refettorio. Alla recreatione senza recare tedio, ò noia con bel modo introduceva qualche discorso divoto, ò della bellezza della virtù, ò della bruttezza del vizio, e la maniera di conoscere, e praticare l'una, e sfuggir l'altro, con che condivideva la recreatione, & infervorava lo spirito di coloro, che v'intervenivano. Prescrive col consiglio de' Padri alcuni ordini assai minuti da osservarsi in Sagrestia, e nel Refettorio, & in altri tempi, e luoghi. Voleva però, che vicendevolmente fosse con ogni affetto provveduto alle necessità di ciascheduno di Casa, & egli era il primo, che s'impiegava nel servir tutti ne' loro bisogni. In otto anni, che in diversi tempi governò quella Congregazione così prima, come dopo, che da quella furono abbracciate le Constitutioni del Santo Patriarca FILIPPO con nobil vantaggio se fiorì quella santa Casa in

ogni sorte di virtù, accendendo vie più il fervore non pure nel cuore de' Padri, e de' Cherici: ma ancora de' Fratelli, che però una persona di grande spirito hebbe à dire, che non si farebbe ritrovato un'altro Filippo così atto à promuovere i soggetti alla perfezione.

Ben hebbe colui ragione di così assermare, poichè troppo efficace era non pur la voce: ma l'esempio della sua incomprensibile, e virtuosa vita, & in vero nelle historie manoscritte del Bresciano Oratorio stà registrato del Ragosa, che le di lui operationi, & andamenti erano tali, che quantunque attentamente osservati non si poteva in essi scoprire un minimo mancamento: ma bensì si ammiravano in lui molte, e chiarissime virtù. Base delle quali, e fondamento era una profonda humiltà. Non mai dalla sua bocca uscì parola, che potesse ridondare in propria stima, nè sia maraviglia, poichè il suo maggior desiderio era di esser tenuto il più vile di tutto il mondo, quanto alla nascita, quanto al sapere, e quanto alla virtù, e se bene le sue operationi non lo dichiaravano tale, colle sue parole almeno sforzavasi molto per imprimere ne gli altri un vile concetto di sè medesimo. Godeva, che fosse à tutti noto l'oscuro statò de' suoi antenati, & incontrava volentieri l'occasione di manifestarlo.

Era egli stato nella sua gioventù gagliardo di forze, e di gran cuore, onde si havea guadagnato concetto d'huomo di valore, e di grande bravura nelle armi, & egli per farsi tener per codardo, era solito di narrare alcuni casi, ne quali pareva, che fosse rimasto di sotto la sua riputazione, e d'aver dimostrato poco animo, e coraggio. Sforzavasi con non minore studio di acquistarsi concetto d'huomo idiota, e di poco sapere, che però sovente pronunciava à bella posta brevi le sillabe lunghe, e le lunghe brevi. Se nel discorrere si avvedeva di haver detta qualche cosa, che fosse degna di plauso, ò sollecito troncava il discorso, ò pure prontamente soggiungeva qualche semplicità, che lo rendesse degno di poca stima. Della sua mala vita passata non ne perdè mai la rimembranza: ma la teneva sempre fissa, nella sua memoria, servendogli d'un grande stimolo per riputarsi vile, e mantenersi humile, sovente perciò esclamava, dicendo di non sapere come Iddio lo potesse soffrire, e si stimava meritevole di mille inferni. Quando per occasione di viaggio, ò d'altra congiuntura, gli occorreva di camminare per luoghi vicini a' boschi, rivolto al suo compagno diceva: meritarei, che da quiste selve uscissero lupi, e fiere, che mi divorassero in pena de' miei peccati. Sovente prostrato dinanzi à qualche Padre, quantunque non fosse Confessore gli scopriva per humiliarsi i suoi mancamenti. Tocchè però il Ragosa gli ultimi confini, e'l più profondo dell'humiltà, quando negli ultimi anni di sua età trovavasi per non sò quale affare à Verona, poichè all'ora avvicinandosi il tempo della elezione de' nuovi Officiali del Bresciano Oratorio, egli temendo, che non volessero di bel nuovo appoggiare sopra le sue spalle la carica di Superiore ricalava di trovarsi presente all'elezione, sperando, che la lontananza l'havrebbe reso esente da quell'honorato peso. Si accorsero i Padri del suo humile stratagemma, onde fecero à lui calde istanze, acciò che venisse; a' quali in risposta fece egli una lunga lettera, nella quale descrisse tutta la sua vita menata già nel secolo, facendo quasi una confessione generale di tutte le colpe di sua gioventù, indi conchiudeva con queste parole: *Vedete voi se un peccatore di questa sorte deve essere posto per Superiore di così fatto luogo. Vichiamo avanti Dio ad esaminare se questo vostro pensiero sia buono, ò no; che io quanto à me lo tengo per tentazione.* Così l'humile Servo di Dio sforzavasi di sfuggire la superiorità con manifestare le antiche sue colpe così ben purgate con tante penitenze, e lavate con tante lagrime, mai per tanto più degno d'essere eletto Superiore, che quando con sì humile confessione stimava di rendersene indegno: ma perche alle volte più difficile riesce alla nostra miserabile natura l'udire da altri i propri difetti, che manifestarli colla propria bocca, non meno spiccò la sua humiltà nel seguente fatto, che nel poco fa accennato.

Era si egli portato in un tal luogo di ricreazione con un Cherico della sua Congregazione, e con altre persone devote, & ivi trattenendosi con quel Cherico in uno honesto giuoco gli vinse trecento, & otto *Ave Maria*, che dovea il perditor pagare recitandole in quella sera. Si accorse il Ragosa, che grave riusciva à quel giovane il soddisfare à quel debito, e spinto non meno dalla sua carità, che dalla sua humiltà, gli disse, se si contentava di com-

mutare quella lunga recitatione in alcune poche parole, e riuscendo al Cherico troppo grata l'offerta; horsù, gli disse, mi contento, che mi diciate tre de' miei difetti. Turbosfi all' hora il giovane, e testò maggiormente mortificato, che prima, dovendo fare un'atto così à lui improporzionato, onde avvedutolene il buon Padre per non amareggiare la ricreatione gli disse, che si contentava, che dopo ritornati à Brescia glie li scriveffe in una polizza, e glie la mettesse in camera. Era così avido d'udire dall'altrui bocca i proprii mancamenti, che già era à tutti noto, che non poteva dar si al Ragosa maggior gusto, quanto che avvisarlo de' suoi difetti. Intanto nel tempo, che à lui era addossata la carica di Superiore, quasi con perpetue querele lagnavasi dicendo, che il suo fine, quando venne in Congregatione, era stato d'ubbidire, e che strana cosa gli pareva il dover comandare, quando meritava d'essere fatto schiavo di tutti. Pieno di confusione, e di rossore assermava, che l'essere inalzato all'ufficio di Superiore era castigo di Dio in pena della sua superbia. In una sua lettera scrisse queste parole: *Se nostro Signor Iddio non si risolve à darmi, e farmi dare delle sfollate, dubito di non morire ostinato.*

Se le passate colpe servivano al Padre Filippo per materia da humiliarsi, servivano altresì al medesimo per incentivo di continue, e pesanti penitenze, e mortificationi. Negava primieramente agli occhi il sonno dormendo pochissimo, & all'affaticato corpo il riposo, poiche in altro più morbido letto non si poneva à giacere, che sopra d'un pagliariccio trapuntato, e così duro, che sembrava un legno, per lo più non usava lenzuola: ma vestito si ponea sopra di quello con una sola coperta di lana addosso. Temperò questo rigore per cagione delle sue infermità contentandosi per ubbidire, che vi si ponesse il materasso, e le lenzuola: ma per tendere penoso quell'agio sotto di esse poneva alcuni pezzetti d'ossa, ò d'altra cosa dura, colla quale rendesse incomodo il suo riposo. Per molti anni digiunò frequentemente in pane, & acqua: ma dopo consigliato ad accomodarsi al commune vivere di Congregatione, per fuggire la singolarità troppo odiosa all'umiltà, riformò quei penosi digiuni, surrogò però in vece di quelli alcune penose privazioni, e certe molestie industrie, colle quali mortificava il suo gusto. Sovente lasciava quella pianza, ò almeno parte di quella, che più riusciva al suo palato gradita. Nella mensa non pigliava mai da sé nè sale, nè aceto: ma gustava le vivande qual'erano portate à mensa; anzi per togliere à quelle ogni sapore, versava in esse dell'acqua, ò pure vi mescolava polvere; essendo poi assalito da una certa abituale infermità sotto pretesto di essere à quella giovevole aspergeva i cibi con polvere d'assenzio, di ruta, e di reubarbaro: ma in fatti più che il corpo pretendea con quelle ingrate, & amare polveri di contentare il suo spirito, avido sempre di mortificare il suo corpo. Non pure mentre era sano: ma nè meno in occasione di malattia gli usciva di bocca, che volentieri havrebbe mangiato la tal sorte di cibo, & havendo nell'età avanzata ordinariamente una gran nausea di stomaco, si che abborriva ogni sorte di cibo, pure all' hora faceva à sé stesso una straordinaria violenza per mangiarlo, solito all' hora à dire: Vada questo per quello, che mangiava per golosità. Aggiungendosi à quell' abituale abborrimento la nausea, che portava seco una gravissima infermità l'infermiere per poca avvertenza per cinque giorni continui mattina, e sera gli diede à mangiare panata, e quantunque egli à tal sorte di minestra sentisse abborrimento maggiore, pure non mai si lagnò, nè fece motto d'haverla à disacer, fin'à tanto, che l'infermiere da sé stesso si avvide dell'errore commesso in quella penosa continuazione dell'istessa vivanda.

Non meno che col cibo tormentava colla bevanda il suo palato, quando più sitibondo era stimolato à refrigerare l'arficcie labbra, condannava sé stesso ad essere l'ultimo à bere, tormentando con quella penosa dilatione l'inardita sua bocca. Sovente con non minor tormento, mentre era nel meglio di smorzare colla desiderata bevanda la sua sete si toglieva di bocca il bicchiere, si che in vece d'estinguerla l'irritava. Era finalmente così artificioso in mortificarsi alla mensa, che a' suoi più familiari, e confidenti soleva dire, che in un pasto, benchè frugale, quale è quello della mensa commune si poteano ben fare otto, ò dieci mortificationi, senza che alcuno se n'avvedesse, e senza che la complessione ne restasse punto debilitata; & altre volte, siccome lasciò scritto numero assai maggiore, diceva poterfi

terfi fare di mortificationi, così nel mangiare, come nel bere. Quasi fosse poco in quel tempo destinarlo a sollevare col necessario ristoro la natura, l'affliggere il gusto, tormentava insieme quasi tutto il corpo, poichè in quel tempo particolarmente procurava di dargli il sito più incomodo, non permettendo alle braccia, che si appoggiasero alla tavola, nè che la schiena s'accostasse al muro, & alle volte teneva per lungo spatio sospeso in aria hor l'uno, hor l'altro piede.

Non così fiero, e crudo nemico tratta il suo rivale con asprezza, havendolo nelle mani, siccome il Ragosa trattava il proprio corpo, lo macerava co' cilicii, lo percootea con flagelli, l'indeboliva per la grande effusione del sangue colle discipline. Portava frequentemente un lungo, & ispido cilicio, che lo ricopriva sino alla cintura: ma essendogli poi stato proibito à cagione delle sue infermità di stomaco l'impiccioli, stringendo i suoi lombi con una cinta dello stesso cilicio, ò pure in sua vece d'una pungente catenella di ferro, le discipline erano così frequenti, e così crudeli, che versava abbondantemente il sangue dalle impiagate carni, e se bene egli in vita l'occultò quanto poteva, pure il suo morto corpo lo palesò, scoprendosi in molti luoghi varie, e diverse cicatrici, alle volte con non minor dolore, bêche senza sangue, si percootea duramente colle discipline la parte esteriore delle mani, che per essere così ripiena di nervi era il dolore assai più sensibile, & affittivo. In occasione de' viaggi fra le scarpe, e i piedi vi frapponeva granelli di frumento, ò altra simil cosa, acciò che ad ogni passo sentisse un nuovo dolore. Non erano esenti da particolare penalità le sue pupille havendole condannate con perpetuo divieto non pure ad astenersi dalla vista di cose pericolose: ma indifferenti; quindi è, che incontrando nel camminare qualche cosa di curiosità incontinentemente, ò girava il capo altrove, ò pure gli occhi in terra. Alle narici negava il sollievo d'odorare un fiore, e solo glie lo permetteva in occasione de' frequenti suoi lueuimenti. Non v'era attonie, non v'era sito, nel quale non procurasse di mortificare il suo corpo, se scadeva sceglieva sempre per sè il luogo più disagiato, se cavalcava le staffe gli avevano da servire per occasione di merito, se si poneva nel letto, dove gli altri trovano il loro riposo, egli incontrava i suoi martori; sempre finalmente la positura à lui più familiare era quella, che gli recava maggiore incomodità.

Quantunque egli oltremodo artificioso fosse in nascondere, e celare i strazii, che faceva al suo corpo, pure non poteva talmente ricoprirli, che non ne trapelasse à gli altri la notizia, benchè diminuita: quindi è, che importando molto la sua vita era istantemente pregato à moderare quei rigori per non accorciarla, egli però, che tutto intento era à conservare quella dello spirito, poco calendogli quella del corpo, continuava i suoi strapazzi, & una volta ad una persona, che gli fece la medesima istanza rispose lepidamente: Havete bel dire voi; sappiate, che fino alli trentatré anni hò portato l'archibugio. Chi tanto affliggeva spontaneamente il suo corpo più che volentieri riceveva dalle mani amorose di Dio quelle penose molestie, che recano ordinariamente le malattie. Et in vero ammirabile fu la pazienza, e la rassegnatione, colla quale il Padre Filippo sopportava le sue infermità. Ne pati egli molte, e lunghe, e per lo più assai dolorose, e standone, per così dire, in possesso, quando non erano tali, dolcemente se ne querelava con Dio, dicendo, che non lo trattava, come suo vero servo: ma come uomo misero, e da poco. I dolori per vehementi, & eccessivi, che fossero non furono bastevoli à cavare dalla sua patientissima bocca un'hoimè; se scioglieva le labbra era per ringraziare il suo Dio dicendo: Sia lodato il Signor Giesù Christo, ò pure per manifestare à gli altri la gratia, che gli faceva, mandandogli quei dolori, ò pure per compiacersene, onde mirando gli astanti diceva: Adesso sì, che l'amico mi serve bene. Interrogato quando più era aggravato da' dolori come si sentisse; la sua ordinaria risposta era: Stò meglio aliai di quello, che merito, & alle volte soggiungeva le parole di Giobbe, di cui così bene imitava la pazienza *peravi, & vixi deliqui, & ut eram dignus non recepi*, sovente ancora ripeteva: *Domine adange dolorem, sed adange patientiam*. Se alcuno, e particolarmente l'infermiere gli diceva, che sperava, che la febbre non sarebbe tornata soleva dire: se non verrà sia benedetto Iddio mille volte, se verrà cento mila, ò venire, ò non venire sia pure infinite volte benedetto. Avido sempre più di patire per amore

del suo Signore, come se leggieri fossero i tormèti, che cagionano le malattie egli vi aggiungeva le noiose molestie delle medicine. Non solo volentieri prendeva per ubbidire a' Medici amare, e disgustevoli pozioni: ma acciò gli riuscissero più penose, e gli cagionassero maggior nausea tormentando, per così dire, tutti i sensi, prima di prenderle se l'accostava alle narici, e posatamente l'odorava, poscia assaggiandole à poco à poco con molestissime pause le prendeva, quasi assaporasse il più dolce, e gradito vino. De' Medici solamente si querelava quando à lui pareva, che gli ordinassero cose delicate, ò pretiose, solito all' hora di dire: hoimè quante carezze à questo corpaccio, nè permetteva, che fuori di quello, che era assolutamente necessario, si facessero per conto suo spese sovverchie in medicine. Parco ancora era nell'ammettere, mentre stava in letto, che se gli facesse qualche servitio, se non era più che à lui necessario: quindi è, che non permetteva, che nel tempo dell'estate cacciassero via le mosche, e pure quei piccioli animalletti non picciola molestia recano a' poveri infermi. Vedendo una volta l'infermiere, che gli assisteva, che una mosca importuna hora gli passeggiava sù la fronte, hora se gli fermava sopra degli occhi, hora gli saltava sù le labbra, & hora se gli cacciava fin dentro le narici, senza che egli facesse moto alcuno, mosso à compassione, cacciò quell'importuno animalletto, e l'patientissimo infermo à lui rivolto disse: lasciatela stare, che impaccio vi dà?

Alla mortificatione del corpo, & alla pazienza ne' dolori, e nelle infermità accoppiava la mortificatione della parte migliore, che è la mente, e la pazienza nelle ingiurie, e traversie, che alle volte riescono più moleste, e difficili à sopportarsi, che le istesse malattie. Et in vero si avanzò egli tanto nel saper si in ciò mortificare, che ne divenne ottimo maestro. Sovente andando il Ragosa su'l Monte, ivi colle proprie mani raccoglieva delle legna, che poi portava à casa sotto il braccio, ò pure sopra le spalle, come se fosse un facchino. Talvolta per andare à caccia di derisioni ulciva col mantello à rovescio, spefso andava per la Città con un cestello sul braccio, come se fosse il compratore di Casa. Finalmente ingegnossimo era in trovar modo di mietere, e raccogliere confusioni, e scherni. Conoscendo egli intanto colla propria esperienza qual sia il guadagno, che fa l'anima con simile esercizio, non pure lo faceva praticate frequentemente da' suoi di Congregazione: ma ancora da' suoi penitenti. Era di fresco entrato in Congregazione il Padre Giacomo Fenaroli, & havendogli chiesta licenza d'uscir di casa gliela diede, indi calato à basso aspettò sù la foglia il novitio, à cui con faccia allegra disse: mi faresti voi una carità? e rispondendo colui, che volentieri. Postasi il Ragosa la mano in sacca gli diede un quadriño, & un cestello, dicendogli: andate di gratia in piazza, e compratemi un quadriño di nespole. Con non poco rossore fù forzato il buon giovane per ubbidire a' suoi cenni di girare tutta la piazza per non havere incontrato facilmente à comprare quella forte di frutti: ma alla fine havendole ritrovate ritornò in casa carico più di merito, che di frutta. Al medesimo fe un'altra fiata comprare nella publica piazza un soldo di lupini, indi per maggiormente mortificare così lui, come i Padri ordinò, che li dispensasse nella commune menia. Ad un giovane patimento di Casa, che era già Diacono fe portare una gran cesta piena per mezzo alla Città sino à S. Tomaso, dove habitava il Medico Ullupino. Per bisogno dell'orto de' Padri caricavasi nella publica strada un carro di letame, e valendosi della congiuntura ordinò ad un novitio, che era di nascita assai civile, e ben conosciuto, che ajutasse à caricare quel carro, e'l buon giovane c'legui prontamente quel così duro comando, raccogliendo sicuramente più gemme per adornare la sua corona, che immondezze per ingrassare l'orto.

Anche à i penitenti fuori di casa costumava egli di provare con sensibili mortificationi. Un gentil'huomo principale di Brescia chiamato Pietro Rosa mandogli nel tempo d'estate un fiasco di vino, poi essendolo venuto à visitare dopo cena, egli per paga volle, che riportasse alla propria casa quel fiasco vuoto in mano. Mentre stava nel luogo della Congregazione sul Monte parlando con un'Eremita, huomo di gran virtù, quegli trattandosi di cole di Ipirito disse sua colpa d'haver posto il vino in fresco per essere tempo caldo d'estate, e'l Ragosa ciò udendo gli comandò incontanente, che lo ponesse vicino al fuoco. Era- no tue penitenti una gentil donna, & una sua serva, & à costei comandò un giorno, che
spu-

spuntasse in faccia alla propria Padrona, senza però avvertirla, che haveva comandato à quella di ricevere humilmente quell'affronto. Prontamente la serva esegui il duro eomando: ma con maggior merito, e con pari prontezza ricevè la Padrona l'affronto. La notizia di questo fatto cagionò con ragione grandissima ammirazione, & edificatione à chi lo riseppe per la gran virtù, che l'una, e l'altra haveva dimostrato. Ad un'altro suo penitente impose, che andasse colle pianelle ad udire la Santa Messa in Santa Agata. Ma bella, e fruttuosa sopra d'ogn'altra fu la mortificatione, che diede ad alcune Dame principali della Città sue conoscenti. Eransi quelle unite insieme à desinare, e prima di sedersi à tavola mandarono al Padre Filippo un piatto. Ricevè egli quella dimostrazione, che gli era fatta da quelle Dame: ma non volle, che vacuo ritornasse quel piatto, e per contraccambio mandò loro dentro di quello un teschio di morro, comandando al messo, ch'era suo penitente, che lo ponesse in mezzo alla tavola, & ivi lo lasciasse, come per trionfo: ma di mortificatione, mentre durava il desinare. Con queste, & altre simili mortificationi inventate dal suo artificiosissimo Spirito provava egli non pure i sudditi della sua Congregazione: ma ancora i suoi penitenti, e fu mirabil cosa, che quante mortificationi diede questo Servo di Dio, siccome quelle del suo Santo Padre, furono sempre ben ricevute da chi dovea eseguirle. Segno evidente, che non per capriccio: ma guidato da divio istinto imponeva, quelle mortificationi così dure per altro ad eseguirsi.

Fu parimente, siccome di sopra si accennò, patientissimo in soffrire le ingiurie, e le avversità di questo mondo, servendo à lui per materia di notabil guadagno, mercè alla costanza, e sofferenza, colla quale le riceveva. Chi parlava male di lui, e biasimava le sue azioni, toccando alle volte la sua riputatione, ne riceveva per vendetta il suffragio delle sue orazioni, poiche subito, che ne giungeva à lui la notizia pregava la Maestà di Dio per lui, nè di ciò contento, diveniva suo Padrino, non permettendo, che da' suoi conoscenti fosse colui mormorato, ò biasimato. Havea egli scritto un libretto, nel quale insegnava à fare diverse mortificationi nel mangiare, & essendo capitato in mano di alcuni sfaccendati, a' quali era per lo poco loro spirito ignoto, per così dire, anco il nome di mortificatione, se ne servirono per soggetto di derisione, che però fu letto pubblicamente in Palagion non pure per trattenimento: ma con scherno dell'autore, & havendolo egli saputo, senza punto turbarsi altro non fece, che divotamente pregare il Signore per i suoi densori. Per animare gli altri alla sofferenza nelle cose contrarie solea dire, che il Cristiano deve voler bene à tutti, pensar bene di tutti, parlar bene di tutti, far bene à tutti, pregar per tutti, & aspettar male da tutti.

Io non sò se à questa virtù, ò pure alla povertà di questo Servo di Dio appartenga il fatto seguente, mentre in esso riluce à maraviglia l'una, e l'altra virtù. Essendogli mostrata ingiustamente una lite, colla quale gli minacciavano di spogliarlo affatto di tutte le sue facoltà, non pure à tale avviso non si turbò: ma con invitta costanza le ne rimase coll'istessa pace, e quiete di prima, soggiungendo, che se ciò fosse accaduto sarebbe restato libero dal fastidio, che seco porta l'havere, & havrebbe meglio goduto i frutti della santa povertà. Et in verità ben egli non l'havea professata con voto, per quanto permettevà l'istituto da lui abbracciato, ne fu così amante, che nell'esercizio d'essa hebbe bisogno di freno. La stanza, che scelse per sè fu la più picciola nella parte superiore della Casa, & era così poveramente adobbata, che sembrava più tosto stanza di Cappuccino, che di Prete secolare. In essa teneva d'ordinario alcuni piccioli libri spirituali da donare ad altri per fomentare la divotione, per sè un sol libro di Casi di Coscienza, qualche altro di Vite de' Santi, e'l Breviario. Sopra l'Oratorietto, che era assai semplice teneva un Crocifisso, & una Immagine di carta di Santa Caterina da Siena. Della povertà, e durezza del suo letto si è fatta altrove opportunamente mentione, e solo qui resta alla mia penna da registrare, che quando per non mancare all'ubbidienza si piegò in ammettere l'uso delle lenzuola, quelle erano di tela così grossa, che i più poveri non l'havrebbero adoperate. Povere erano le vesti, poiche l'esterne erano ordinariamente di stoffa molto grossa, e vile, e le interiori così lacere, e rappezzate, che quando le deponeva sembravano stracciatti atti solo à toglier via la polvere. Come po-

vero volentieri si cibava degli avanzi di pane rifiutati dagli altri. Nell' inverno mentre dovea pagare il quotidiano tributo delle hore Canoniche, ò pure leggere per suo profitto libri spirituali per nõ consumare l'oglio nella propria camera portavasi in Chiesa, e servivasi del lume della lampana, che in essa ardeva. Godendo così di patire non pure à pari: ma più che ogn' altro povero quell' incommodo per non consumare la roba della comunità. Et in questo fu egli assai rigido, e zelante; poichè riprendeva molto i Fratelli di Congregazione, & agguaggiando alle correzioni le penitenze, quando si accorgeva, che andasse à male qualche cosa, benchè picciola della comunità, dicendo, che i beni della Congregazione erano roba di Chiesa, e de' poveri.

Ma chi era così minuto, e diligente in conservare la roba della sua Congregazione per l'amore, che portava alla povertà, & a' poveri, era, per così dire, santamente prodigo del proprio patrimonio: quindi è, che se bene non havea votato la povertà, havea però fatto voto di dispensare a' poveri, & in servizio di Dio tutte le sue entrate, in guisa che nel fine dell' anno non voleva, che gli sopravanzasse nè pure un soldo, e quanto promise, tanto fedelmente eseguì. Ricorrevano per tanto al P. Filippo, come à Padre commune da tutte le contrade di Brescia i poveretti, e tutti con paterno affetto ei sollevava, non rimandandone alcuno senza soccorso, potendosi di lui assermare proportionalmente ciò che del gran Costantino lasciò scritto Eusebio nella sua vita: *Nique quisquam certè ad eum advenit, qui non aliquo bono potitus sit.* Nè contento di liberalmente soccorrere coloro, che à lui ricorrevano, sapendo bene, che la vergogna, e'l rossore si nascondere à chi nasce bene la povertà, onde resta privo di aiuto, egli con viscere di particular carità compatendoli procurava di risapere dove stassero celati, e sconosciuti poveri vergognosi: indi secretamente provvedeva le donne per mezzo d'una buona vedova sua penitente chiamata Stefania, donna dedita assai alla pietà, all' oratione, alla mortificatione, & all' opere della misericordia, e gli huomini soccorreva per mezzo d' un suo penitente chiamato Michele, huomo parimente da bene, e virtuoso, mandando loro pane, vino, e danari; con che restavano senza rossore provveduti bastantemente quei poveri. Ma beneficio assai maggiore, e più durevole riceverono dal caritativo Padre molte povere zitelle, le quali con l' aiuto dell' accennata, donna furono assicurate da' pericoli dell' honore collocandole honestamente in matrimonio. Grande fu parimente l' aiuto, che diede à molte povere vedove soccorrendole, acciò haveessero potuto allevare i loro figliuoli, e mantenerli alla scuola, affinche approfittandosi nelle lettere haveessero nella loro vecchiaja quelle povere desolate sostegno, & appoggio da' proprii parti. Non v'era nè tempo, nè stagione, in cui non provasse la povertà bisognosa gli effetti opportuni delle sue beneficenze, pure ne le solennità della Pasqua, e del Natale del Signore apendo maggiormente le sue mani, più copiose, e più universali erano le limosine, che dispensava, stendendosi in quel tempo la sua liberalità anche agl' irragionevoli desiderando, che nelle campagne fosse sparso del grano, acciò i poveri uccelli haveessero havuto cibo da satiare la loro fame. Nel tempo della raccolta a' poveri somministrava danari, acciò che haveessero havuto modo di mietere, e raccogliere quei frutti, che per lungo spazio haveano coltivati colle loro fatiche, & inaffiati co' proprii sudori.

Molto però più al Servo di Dio cadeva il soccorrere a' bisogni dell' anima, onde maggiormente s' infiammava il suo ardente cuore di carità verso di edì, che se al dire di Salomone: *Aqua multa non potuerunt extinguere charitatem*, quando si trattava di liberare da pericolo qualche zitella vacillante, ò pure cavare qualche anima dal peccato, non v'era pioggia, nè vento, non v'era fango, ò lunghezza di strada per cattiva, che fosse, che l' arrivasse à trattenerla: ma veloce correva per portarle aiuto, e toglierla dalle fauci dell' inferno. Più volte per togliere da qualche pericolo le anime espole sè stesso à grave ripentaglio di ricevere affronti, & offese alla propria vita, stimando giustamente, che per sì bella cagione fosse troppo dolce la morte. Perseverava i giorni interi nel confessionario, & anche parte della notte impiegava alle volte in sciogliere da' lacci delle colpe i poveri peccatori, nè dava mai segno di stanchezza, e si dimenticava sovente di dare col cibo al corpo qualche sollievo, rinvigorendolo, e ristorandolo il solo zelo, che havea della salute de' prossimi. Quando

dalle infermità erano impediti i suoi penitenti di portarsi a' suoi piedi, egli tutto sollecito li visitava, e consolava, dandogli ogni ajuto possibile, acciò che l'infermità del corpo coll'impazienza non nocesse all'anima, che se rinforzando i mali erano in pericolo della vita con essi si trattenevale le notti intiere. Era naturalmente il volto del P. Filippo alquanto rigido, & austero, pure la carità pareva, che co' penitenti glie lo cambiasse in benigno, e gratoso: quindi è, che molti, che per l'eterna vita lo fuggivano, stimandolo rigoroso, e severo, dopo d'esserlegli prostrati una sol volta a' piedi, ò havendo una sol fiata praticato con lui non sapeano più da esso staccarsi. Era poi artificiosissimo co' penitenti per ricavarne l'emendatione, e benedicendo Iddio le sue industrie, grande era il frutto, che ne raccoglieva, siccome può scorgersi dal seguente fatto. Lubrica da sè stessa è la lingua, e quando à quella si accoppia la consuetudine troppo riesce difficile il poterla raffrenare, sì che non idruccioli. Eravi un suo penitente, che col lungo abuso haveva rese familiari alla sua sporca lingua le parole iside, e disonestè, e'l buon Padre non haveva lasciato mezzo per vederlo emendato, adoperò paterni avvisi, e caritevoli correzioni, indi passò alle riprensioni vestendosi di severità, e di rigidità, e pure non poteva arrivare à frenare quella scorretta lingua. Alla fine pensò, che con imporgli una pena à beneficio de' prossimi havrebbe ottenuta da Dio misericordia, e col potente suo ajuto havrebbe potuto liberarsi da quelle frequenti cadute. Gl'impose per tanto, che ogni volta, che sdruciolasse in qualche parola, immonda dalle un profectio per elemosina à poveri. Ubbidì il penitente, e con quel mezzo soave insieme, & efficace si emendò, e restò libero da quella invecchiata consuetudine, che à lui si era già convertita in una nuova natura.

Se tanto era caritativo co' prossimi il Padre Ragosa, era, per così dire, tutto fuoco nell'amore di Dio. Più che il fumo non è segno del fuoco materiale, argomento della gran fiamma di carità, che gli ardeva nel petto, erano lo zelo dell'honore della Maestà sua, e'l continuo pensare, che faceva al suo amato Signore. Non contento delle hore stabilite, che libero dall'esterne occupationi consumava in trattare da solo à solo con Dio, siccome altrove si è notato, erano frequentissime le sue orationi giaculatorie, havendole sempre in bocca, e più nel cuore, per mezzo delle quali l'anima sua sempre più si univa con il suo Dio. Da ogni cosa, che rimirava sapea ricavar motivo di sollevare sè stesso, e gli altri al medesimo Dio, servendosi appunto delle creature per lo fine, che sono state create, cioè per scala d'ascendere à Dio. Era finalmente tale la sua unione col suo diletto, che ben si potea affermare, che la sua vita fosse una continua, e perfetta oratione.

Lo zelo poi, che haveva dell'honore dell'Altissimo era tale, e sì grande, che quando si trattava dell'interesse di Dio calando giù la visiera non guardava in faccia ad alcuno. Confessava egli uno de' principali Cavalieri della Città di Brescia, & essendo quegli debitore ad un luogo pio, gli fu riferito, che non senza scandalo non curava di sodisfare, come doveva. L'ammonì il buon Padre à toglier via quella giusta ammiratione da coloro, che vedendolo confessare non vedeano poi sodisfatto quel santo luogo, dall'ammonitione passò al comando: ma pure tornando quegli a' suoi piedi per confessarsi senza havere ubbidito, siccome era stato avvisato, egli ardendo di santo zelo tutto severo nel volto, tutto fuoco nelle parole: non mi venite più avanti, gli disse, se non havete data la sodisfattione, che vi hò imposta. Chinò il capo il Cavaliere à quelle voci, e partendosi dalla sua presenza pagò la somma dovuta à quel luogo pio, & in vece di restar disgustato concepi maggior riverenza, & ossequio verso lo zelante suo Padre; al che dovrebbe riflettere qualche Confessore pusillanimo, e prender coraggio di parlare apertamente a' penitenti nel foro penitential, ricordandosi, che in quello egli è giudice, & ogn'un'altro, che stà a' suoi piedi per grande, che sia è reo, e che chi parla per lo zelo dell'honor divino have Iddio per sua difesa, e scudo. Per qualche sinistra informatione de' malevoli stava non poco disgustato con alcuni Preti il Vescovo di Brescia, e'l Ragosa, à cui era nota la loro innocenza, andò dal Prelato, e gli parlò con tanta libertà, e zelo, che quegli restò disingannato, e depose quel sospetto contro d'essi concepito.

Molte volte si cacciava ne' ridotti, dove i sfaccèdati convenivano insieme à giocare, e prese in mano le carte, le riduceva in minutissimi pezzi, facèdo a' giocatori a' spissime riprensioni per

le offese, che commettevano contro Dio in quell'otioso, e pessimo trattenimento. Sapendo bene l'aforsismo di S. Agostino, che quantunque sono migliori coloro, che sono guidati dall'amore, pure sono più in numero coloro, che il timor de' castighi converte a Dio. *Sicut meliores sunt quos dirigit amor, ita plures sunt quos corrigit timor*, in occasione d'una gran siccità più tosto, che pregare Iddio, acciò aprisse il Cielo, nvestito, per così dire, dello zelo d'Elia, lo pregava a ferrarlo, acciò intimoriti gli huomini si riducessero a penitenza. Erasi, per così dire, una volta reso il Cielo di bronzo, sì che non cadendo stilla d'acqua sopra l'arscicia terra, ogni pianta era illanguidita, e temevasi giustamente, che alla siccità dovesse succedere la carestia. Ricorse per tanto la Città a Dio con publiche processioni per impetrar la pioggia, pure conoscendo il Padre Ragosa, che se bene si faceano quelle esterne dimostrazioni, con tutto ciò non si toglieva la causa di quel castigo, cioè a dire il peccato; mentre un giorno stava esposto il Divin Sacramento nella Chiesa della Congregazione, ragionando egli ad un gran popolo ivi concorso, nel meglio del sermone rivolto al suo Sacramentato Signore con infocato zelo gli disse: Saldo Signore, non vi lasciate piegare, non dare loro la pioggia, che nò la meritano, non concedete la pioggia, se prima non fanno penitenza de' loro peccati. Quantunque così vivace fosse la fiamma dell'amor divino, che gli ardeva nel petto, siccome fin' hora si è diviso, pure con tutto ciò essendo vago Filippo, che sempre più crescebbe, recitava a quello fine ogni giorno l'Officio dello Spirito Santo, e perche Christo appassionato è la sacra fucina, dove anco i tepidi, e i freddi concepiscono ardori di carità, recitava ancora l'Officio della Santissima Croce, havendo particolare intenzione d'impetrare con quel tributo un affetto grande di compassione verso la Passione del Redentore. Dell'istesso Signore ricoperto per eccesso d'amore dalle specie Sacramentali fu parimente devotissimo. Spesso lo visitava, nè momentanee, ò brevi erano le sue visite, poiche volentieri si tratteneva dinanzi a quello, prolungando le sue orazioni per lungo spatio. Negli ultimi anni di sua vita per havere la congiuntura di star sempre vicino a quella Sacramentata Maestà, si elesse una picciola cameriera, che era contigua al Coro, da dove potea godere della gradita vista del suo Signore. D.lla Regina del Paradiso fu ancora molto devoto, pagandole con reverente ossequio un eotidiano tributo di alcune particolari orazioni. Ne' giorni, che precedono le sue feste principali faceva astinenze, e mortificazioni singolari; di più acciò che rendesse una continua testimonianza dell'ossequio, che portava a sì gran Signora, se indorare tutta la Cappella dedicata alla Maestà sua.

Nell'esercizio di sì sante virtù niente illanguidito per la vecchiaja, tanto più veloce correva, quanto più si avvicinava al suo fine, dimostrando così, che i suoi moti non erano violenti, i quali quanto più si accostano al termine, tanto più s'infiechiscono. La morte, che alla vecchiaja è troppo vicina non l'attristava, anzi all' hora dimostrava vie più maggiore spirito di allegrezza, che gli tralucea nel volto per mezzo d'una serenità gioviaie. Fù fama, e da sode congetture si ricava, che egli non pur prevedesse: ma predicasse la sua vicina morte. Nell'ultima sua infermità rimase per alcuni giorni libero dalla febbre, e da ogni altro accidente fin' all' hora patito, onde fu creduto, che la Maestà di Dio lo volesse conservare in vita per più lungo tempo per suo servizio, e per beneficio de' prossimi. Stando dunque in tale stato, mentre uno di Casa gli somministrava il cibo, e lo sforzava a prenderlo, acciò havebbe potuto ben tosto rimettersi in buona salute, e riacquistare le forze, sorrise il buon Padre, che havea forse altri: ma più certi riscontri, & aprendo la bocca disse: Costoro credono, che habbia à guarire, e pure non è certo così, petehe bisogna andare; e ripigliando quegli: Padre sì, che ella guarirà, essendo già con l'ajuto del Signore libero dalla febbre; soggiunse seriamente il Padre Filippo: che cola volete giocare, che io morirò questa volta? Giusta dunque il suo detto fu circa la metà di Settembre assalito da una ardentissima febbre accompagnata da gravissimi accidenti. Conobbe per tanto più evidentemente esser vicino il suo fine, che però se bene con buona occasione dichiarò, che per gravità di Dio non haveva scrupolo alcuno, ehe gli rimorresse la coscienza, pure si sforzò di maggiormente apparecchiarsi per quel punto estremo. Procurava perciò di lavare sempre più la sua coscienza con le lagrime della Penitenza, e col Sangue di Gesù Christo

per mezzo della Sacramentale Confessione, e di fortificare l'anima sua col Pane degl' Angeli. Esaggerava l'antiche colpe, e rinfacciava à sè stesso la passata sua dapocaggine nel far per quella la condegna penitenza, e rivolto alla propria anima le diceva, che si preparasse ad andare à farla per un pezzo frà le ardenti fiamme del Purgatorio. Desiderava di patire affai più di quel che pativa per sodisfare i suoi debiti alla divina Giustizia, e sovente prendendo in bocca le parole di Sant' Agostino diceva: *Domine hic ure, hic feca, ut in aeternum pareas*; & altre volte quelle di Santa Teresa: O patire, ò morire. Giudicavasi per tanto indegno d'ogni benchè picciol servizio, che gli faceano coloro, che gli assistevano, e rendea loro humili gratie ogni volta, che lo servivano in qualche cosa. Se bene haveva tanto faticato per amor del suo Dio, tuttavia gli sembrava di non haver fatto cos'alcuna in servizio di sì gran Maestà, e disfacevasi in tanti desiderii d'haver fatte cose grandi per lui. Come bisognosissimo dell'ajuto altrui à quanti venivano à visitarlo si raccomandava pregandoli del suffragio delle loro orazioni.

Era egli, e con ragione stimato, e riverito da tutti di casa, come Padre, poichè era stato di quella quasi il secondo Fondatore; mentre essendo egli Superiore si erano abbracciate le Regole, e Costituzioni dell'Oratorio, siccome altrrove si disse: Hor vedendosi già vicino al fine volle licenziarsi da tutti di Congregazione, & essendosi mesti, e dolenti portati nella sua cameretta, gli esortò all'humiltà, e carità: ma singolarmente all'ubbidienza, e rigorosa osservanza di quelle santissime Regole, che haveano con tanto gusto, & affetto abbracciate, dando di più à ciascuno santissimi documenti. Havendo poi ricevuto il divin Sacramento per modo di Viatico, con humilissima sommissione chiese à tutti perdono d'ogni mala sodisfattione, che haveffe forse potuto dare, & essendo stato unto col sacro oglio per l'ultima vicina lotta, diede à tutti quelli, che erano nella sua stanza la desiderata benedizione, & egli finalmente circa le 22. hore à 22. d' Ottobre del 1625. rese placidamente l'anima nelle mani del suo Creatore. Al morto corpo dopo gli ultimi officii, che la Christiana pietà rende a' trapassati, fu data sepoltura dentro una cassa particolare con un breve epitaffio, che esprimeva le sue virtù, & i gran meriti, che haveva acquistati colla Congregazione dell'Oratorio di Brescia. Fù da questa con amare lagrime pianta la gran perdita, che con la mancanza di sì gran persona haveva fatto, & à i sospiri fecero da per tutto Eco in quella Città i lamenti di tanti suoi penitenti, e d'altre persone dalla sua carità nello spirito, ò nel corpo beneficati.

*Breve racconto della virtuosissima vita del Padre Ludovico Zaniboni
Sacerdote della Congregazione di Brescia.*

C A P O X.

NE' primi albori di questo secolo, e nel più bello della primavera, cioè a' 10. di Maggio del 1601. nacque al mondo nella Città di Brescia il Padre Ludovico Zaniboni. Suo Avolo chiamato Gio: Paolo fu un gentil' uomo, che si rese molto cospicuo nella Patria per la carità, che usava co' poveri, e particolarmente con quelli, che alle miserie della povertà haveano congiunte le molestie delle malattie. Prendevasi egli tanta, e sì accurata cura di quei meschini, che maggiore non ne hanno i Padri verso i loro figliuoli, li visitava sovente, e consolava, e con opportuni soccorsi sollevava le loro raddoppiate miserie. In occasione d'andare à divertirsi in Villa, acciò quei miserabili, mentre egli si ricreava non restassero senza ristoro, ad un suo fido servo lasciava il carico, e'l modo di soccorrere i poveri infermi, che si fossero ritrovati nella sua Parrocchia di Calchera. Pagò Iddio à questo buon gentil' uomo la sua carità, anco in questa vita, degnandosi di ricevere al suo servizio i quattro suoi primi figliuoli, cioè due maschi, e due femine, che si consacrarono alla Maestà sua, facendosi Religiosi. Il primo, chiamato, Ottavio casò con una gentildonna sua pari nella nascita, e ne' buoni costumi, chiamata Elena, e fu Padre d'otto figliuoli, l'ultimo de'

de' quali fu il nostro Ludovico, del quale tocca in questo luogo alla mia penna d'abbozzare le virtuose azioni. L'immaturo, e frettolosa morte d'ambedue i suoi genitori, poteano ben essere di grave pregiudizio alla buona educatione del fanciullo, se il prudente Padre non avesse ben preveduto à dargli in sua vece fida custodia. Lasciò per tanto la cura d'allevar lui, e' il fratello Gio: Paolo, e due sorelle à Monsignor Alfonso Arrigino Prevosto di S. Agata, & à due Vergini Orsoline, essendo forse gli altri passati à miglior vita. Sotto sì buona guida furono eccellentemente educati nel santo timor di Dio quei quattro fanciulli, fra essi però maggiormente si avanzò nella pietà Ludovico, poiche in quella età raro dedica a' giuochi, & a' passatempi, egli in quelle hore, che libere gli restavano dall'imparare le lettere, tutto il suo studio poneva in consumarle santamente colle sue picciole sorelle in oratione. Era per raro sua cura d'invitarle à trattenerli seco nell'Oratorio di casa in tessere corone col recitarle alla Regina del Paradiso, & in altre pie divotioni. Più che colla tenera bocca col suo purissimo cuore pagava egli quel tributo alla riverita Regina, come be si può ricavare dalla seguente sua risposta.

Havea egli secondo il pio costume convocate le sorelle nel solito Oratorio à dire la Corona, & havendola già le sorelle compita, dissero à Ludovico: Andiamo, che già habbiamo detto la Corona: ma il divoto fratello rispose loro: lo non hò ancora compito di dire la prima *Ave Maria*, perche mi sono trattenuto à ponderarla: usando così il vero modo di rendere alla Vergine quel tributo di lode, che senza l'interna dovuta applicatione si riduce, per così dire, ad un puro movimento di labbra. Nella medesima tenera età, nella quale per ordinario poco studio si pone in acquistare beni spirituali, e celesti ricchezze, egli era tutto intento ad accumularle. Che però essendogli stata data una medaglia, nella quale oltre l'altre indulgenze una ve n'era particolare, per quando si baciava la terra, e l'accorto garzone per havere la cògiuntura di spesso guadagnarla, trovò un'industria difficile à lovenire in quella età poco applicata. Provideli opportunamente d'un pezzo di mattone, che di continuo portava nella tasca, il quale trovato casualmente da una sua Zia l'interrogò del fine, per lo quale portava quell'inutil peso, & all'ora si riseppe la sua industria, poiche egli con candidezza colombina spiegò l'occulta causa, per la quale si era di quello provveduto, dicendole: Lo porto per poterlo spesso baciare per strada à fine d'acquistare le indulgenze concesse alla mia medaglia col baciare la terra. Rendasi intanto il giovanetto amabile non meno à Dio, che agli huomini; mentre, come se fosse senza fiele, col suo tratto non mai amareggiava alcuno, e' il fratello Gio: Paolo testificò, che essendo insieme vissuti il lungo spatio di 22. anni non havea da lui havuto mai causa nè pure d'un picciolo disguido. Co' maggiori era grandela riverenza, e l'humiltà, colla quale trattava, e co' servi, & inferiori mostravasi cortese, e benigno.

Fece non picciol progresso nelle lettere Ludovico, onde nell'anno decimo quarto di sua età fu applicato allo studio della logica, indi per attendere à quello delle leggi fu mandato à Bologna, & à Roma, & in quelle Città lontano dalla Patria mostrò vie più la maturità del suo giudizio, e de' suoi costumi. Quanto nelle università viè maggiore opportunità di coltivare colle scienze l'intelletto, tanto è maggiore il pericolo per i cattivi esempj, che s'incontrano di pervertire la volontà, che però l'accorto giovane procurò con ogni industria di fuggire i cattivi compagni, e perche la corrotta natura senza esservi stimoli è così debole, che volentieri s'ucciola, egli per fortificarsi cibavasi spesso del Pan de' forti, e sovente correva à piedi del suo Confessore, non pure per essere assoluto dalle commesse, e colpe: ma per ricevere insegnamenti per non cadere. Nella Santa Città di Roma frequentò maggiormente i Santissimi Sacramenti, perche confessandosi nella Chiesa Nuova, dove Iddio lo guidò, come fuuro figlio del Santo Padre, in essa secondo l'antico costume introdottovi dal Santo, fiorisce la frequenza di quegli efficacissimi Sacramenti. Sotto la disciplina dunque di quei Padri fu ben tosto ammaestrato nella divotione, e bevendo, per così dire, nella fonte lo spirito dell'Istituto dell'Oratorio, non sia maraviglia, che poi nella Congregazione di Brescia facesse in esso così eminenti progressi, quantunque breve fosse la carriera della sua vita. Era capital nemico dell'otio da lui ben conosciuto per padre di tutti i vizi, che però, non meno di sì cattiva prole, odiava di quella il pessimo genitore. Occupa-

vati

vasi per tanto di continuo nelle scienze, ò negli esercitii virtuosi, e perche anco la gola è seconda madre de' vitii, egli la moderava talmente, che ancor trà le abbondanti delizie mortificava il suo gusto, il che par che sia il sommo della temperanza; mentre arrivava à patir penuria trà la copia delle vivande. Era la sua mensa assai abbondante di cibi, egli però ordinariamente non gustava, che una, ò al più due cose, havendo la mira di sodisfare puramente alla necessità, e non già al palato, essendo à lui sempre sospetto ogni concedimento alla sensualità, che allettata temeva giustamente, che non lo facesse precipitare in qualche eccesso.

Quanto era egli scarso nel cibare il suo corpo, tanto era liberale in dare virtuoso pascolo alla sua mente, che però dilettavasi molto della lettione spirituale di libri sacri, e divoti, ne quali sovente trova l'anima cibo proportionato per ingrassarsi. Non divorava egli con avidità frettolosa quel che leggeva: ma lo ruminava, e ponderava bene, acciò che gli facesse più prò, imprimendo altamente le sentenze, e dottrine, che più lo convincevano, nella sua divota mente, anzi alcune di esse scriveva volentieri per star sicuro di non mai più scordarsele, e cavarne quel frutto, che ne pretendeva. Una ne incontrò, se ben poco gradita ordinariamente, e meno ponderata dalla età giovanile, che havendola copiata à lettere assai grandi, la collocò nella camera dove dormiva, & era appunto questa: *Nitete talis esse in vita, qualis cupis in morte reperiri*. Più che nella parete se l'havea egli impressa nella sua mente, e giusta quel salutevol consiglio procurava nella gioventù di vivere da moribondo. Trà i libri spirituali, che havea più frequentemente per le mani eran le Vire de' Santi Padri, & in quell'erario dovizioso di celesti dottrine praticate, e facilitate, col loro esempio da' Santi, ricavava sentimenti di spirito, co' quali arricchiva l'anima sua; particolarmente era à lui gradito quel salutevole avviso: *Fuge homines, tace, & saluus eris*, che non pure lo rivolgeva sovente per la sua mente: ma frequentemente ancora l'haveva in bocca.

Essendo intanto ripatriato dopo i suoi studii, e crescendo cogli anni il desiderio di consacrarsi in tutto, e per tutto à Dio con humili preghiere chiedeva al Padre de' lumi, che l'illuminasse, e gli dimostrasse lo stato, e luogo dove voleva da lui esser servito, di più havendosi scelto un Confessore fermo, e stabile della Congregazione Brekiana à lui non solo scopri i secreti di sua coscienza: ma inoltre manifestogli i più desiderii, che haveva di prendere quello stato, che fosse di maggior gusto, e gloria di Dio. Il saggio, e prudente Padre, che gli serviva di guida conoscendo l'importanza di tal risoluzione, esortollo à frequentare vie più i Santissimi Sacramenti, & introdusselo nell'esercizio dell'orazione mentale, nella quale non era all'ora più che tanto instrutto, assicurandolo, che per tali mezzi sarebbe fatto consapevole della divina volontà. Era egli giunto già nell'anno ventesimo secondo di sua età, & esercitandosi per consiglio del suo Confessore in sante meditationi sopra il libro degli esercitii spirituali di Sant'Ignatio, picciolo quanto alla mole: ma grande quanto alla virtù, e particolarmente efficacissimo per far prendere risoluzioni di eternità, siccome infiniti esempi l'hàn dimostrato, sentivasi non poco inclinato, & acceso ad abbracciare lo stato di Prete dell'Oratorio: ma la sua guida per provare la nascente sua vocazione si sforzava più tosto di distoglierlo da quel pensiero, dissuadendolo da tal risoluzione col rappresentargli il gran bene, che havrebbe potuto recare alla sua Patria restando nello stato di virtuoso lecolare ad imitazione del Signor Alessandro Luzzago di gloriosa memoria. Servirono per maggiormente stabilire il suo proponimento, e per accendere vie più il desiderio di vederlo presto adempito, le contrarie persuasioni del suo Confessore, alle quali sempre saldo rispondeva, di essere da Dio chiamato fuori del mondo. Restò finalmente inchiodara perfettamente la sua risoluzione in una mattina, nella quale raccomandando più caldamente à Dio l'importante negotio, ricevè a tale effetto il suo Signore Sacramentato, servendo ancora al Sacerdote, mentre offeriva il divin sacrificio; poiche frà quelle sacre attioni, conoscendo con maggior luce la divina chiamata, stabilì fermamete d'entrare a vivere, e perseverare nella Congregazione dell'Oratorio sempre che i Padri si fossero compiaciuti d'accettarlo.

Tale,

Tale, e così grande fu l'ardore, col quale manifestò al suo Confessore la stabilità risoluzione Ludovico, che quegli stimando di opporsi a' voleri del Cielo, le più lo tratteneva, gli diede volentieri il suo benplacito. Così coll'approvazione tanto desiderata havendo fatte humili istanze a' Padri di essere ammesso nel loro virtuoso convitto, alla fine restaronò adempiti i suoi voti nel giorno ventesimo primo di Novembre essendo ammeso in Congregazione, quando appunto la Santissima Vergine abbandonando la paterna casa andò a vivere nel sacro Tempio. Vestito dell'habito Clericale, e della liurea del Santo Parriarca FILIPPO, quando non era applicato alle attioni di comunità, che per lui erano indispensabili, tutte le sue delitie trovava nel ritiramento della sua camera, ivi a vicenda hora si tratteneva in meditare, hora in orare vocalmente, & hora in leggere libri spirituali, particolarmente haveva speso frà le mani la vita del Beato Luigi Gonzaga idea de' giovani Santi, che si havea preso per suo particolare Avvocato, e per esemplare da imitare, in tutte le sue attioni. Cagionava quel virtuoso ritiramento ammirazione ne' compagni, e ne' Padri, che l'osservavano, pure il suo Maestro temendo, che non si nascondesse qualche insidia dell'astuto nemico, e che non procedesse da tedio, & rincrescimento del nuovo stato abbracciato, stimò prudentemente d'interrogarlo sopra di ciò, e'l buon Novizio l'assicurò, che non pure non provava tedio alcuno: ma bensì ogni dì più consolatione, e gaudio spirituale del suo novello stato, onde continuamente era forzato a ringraziare il Signore d'un così segnalato favore.

Non impedivano i vantaggi spirituali di Ludovico, che si ricavano nelle comunità dagli esempj virtuosi degli altri, i suoi ritiramenti, poiche quasi discepolo del grande Antonio considerando le attioni lodevoli de' compagni da ciasched'uno apprendeva quella, nella quale maggiormente colui risplendeva. Qual ape dunque industriosa da uno apprendeva l'humiltà, da un'altro la mortificatione, da chi era più paziente imparava a soffrire, da taciturni il silenzio, e così dell'altre virtù, sì che in breve divenne, per così dire, un distillato di esse, & una quint'essenza. Caminava così raccolto nell'interno, così composto nell'esterno, così fedele nell'osservanza delle Regole, e Costituzione, che per molto, che fosse diligentemente osservata, & esaminata la sua vita attentamente da coloro, a' quali era stato ciò particolarmente imposto, non si potè in lui scoprire difetto degno di correzione. Degno per tanto, che da quel grand'huomo il Padre Filippo Ragosa, di cui poc'anzi si è fatta honorata memoria, fosse mentre era Superiore proposto a tutti di Casa per esemplare, & idea da essere imitato. Solo a sè stesso sembrava il Zaniboni difettolo, & imperfetto, a cagione, che vedendo sè medesimo, e le proprie attioni cogli occhiali della santa humiltà, questa gli faceva parere, che tutte le sue attioni fossero imperfette, e che in lui altro, che difetto non potesse osservarsi. Non fu egli nel primo anno del suo noviziato applicato allo studio delle lettere: ma unicamente attese a quello, ch'è più importante, cioè a dire della perfectione, alla quale con tutte le forze aspirava. In quel tempo formò per sè stesso un libricciuolo di alcune regole, & avvertimenti da osservarsi da lui, sì come puntalmente fece sino all'ultimo respiro, e perche sono come quasi il fugo delle lodevoli usanze dell'Oratorio, o come corollarii da lui dedotti dalle Regole, e Constitutioni, e da certe massime fondamentali insinuate dal Santo Padre, e coll' esempio, e colle parole a' suoi figliuoli, perciò non mi è parso di convenevole di qui inserirle per profitto di coloro, che hanno abbracciato il medesimo Istituto, e sono le seguenti.

Primo osservarai sempre silenzio, fuori che nell' hora della recreatione comune. 2. Osservarai modestia in ogni luogo, & in ogni attione particolarmente nell' andare per casa, camminando sempre cogli occhi bassi. 3. Parlarai sempre con voce bassa, e sommessa. 4. Nel ridere sarai parco, e trattenuto. 5. Tenerai tutti indifferentemente per superiori, e come a tali prestarai loro riverenza, & ubbidienza. 6. Cercarai sempre d'essere nell' infimo luogo, e d'haver le cose peggiori. 7. Ti diletterai di far sempre gli officj più vili di casa scacciando da te ogni humano rispetto. 8. Dirai volentieri tua colpa de' difetti, e mancamenti commessi. 9. Non ti scuserai mai quando verrai ripreso, ancorche tu lo potessi fare con ragione. 10. Né in altre cose portarai mai scusa: ma attribuirai la colpa a tuo mancamento. 11. Non

dirai

dirai mai cosa, che risulti in tua lode: ma più tosto in dispregio. 12. Non ti lamentarai per cosa, che ti avvenga: ma sempre starai di buona voglia. 13. Cercarai sempre di fare più tosto la volontà d'altri, che la propria. 14. Quando sarai ricercato se volentieri faresti qualche cosa, non devi rispondere sì, o no: ma indifferente rimetterti alla volontà del Superiore. 15. Non contenderai mai con alcuno: ma cederai a tutti. 16. Non burlerai mai alcuno. 17. Non sarai curioso di vedere, sapere, nè dire cos'alcuna. 18. Non ti compiacerai più d'una cosa, che dell'altra. 19. Non haverai mai ansia di far più una cosa, che l'altra: ma ti acquieterai credendo, che sia volontà di Dio, che tu faccia all'hora quello, che ti si rappresenta da fate. 20. Fuggirai in tutto ogni singolarità. 21. Ti sforzerai di trovarti sempre a tutti gli esercitii comuni, lasciando più tosto ogn'altra cosa. 22. Trattenendoti con qualche d'uno se si darà qualche segno d'ubbidienza con buon termine ti licentiarai dicendo, bisogna, che io vada ad eseguire l'ubbidienza.

Queste furono le regole, e gli avvertimenti, che impose a sè stesso, mentre era ancor novizio il Zaniboni: questo fedelmente adempi fino all'ultimo respiro di sua vita, i quali praticati fedelmente in breve tendono l'uomo perfetto; mentre tacchiodono in loro stessi il più fino dello spirito, e la midolla, per così dire della perfezione. Oltre questi avvertimenti altri ancora ne scrisse per adempirli, particolarmente notossi il seguente: Propongo di volere per l'avvenire attendere da dover a mortificare con l'ajuto di Dio questo mio corpo, di non dargli alcuna soddisfazione, anzi d'affliggerlo, e di perseguitarlo in tutto quello, che potrò, acciò non habbia io per lui a tormentare nell'inferno, considerando massimamente, che presto presto l'hò da lasciare, e che hà da diventare cibo di vermi, & una fetente carogna. Questo proponimento, che pare estratto di peso da quel parto tanto ammirato, che fece col suo corpo il Maestro, & idea della penitenza San Pietro d'Alcantara puntualmente eseguì il nostro Ludovico, poiche non pure gli negò ogni soddisfazione: ma lo caricò, quasi fosse indomito polledro, di sferzate, e di battiture. L'incatenò co' cilicii, e con catenelle di ferro, e con aspre penitenze lo maltrattò. Nè pure quando l'inverno era più horrido gli concedeva il sollievo d'avvicinarsi al fuoco, se non nel tempo della comune ricreazione per convenire cogli altri, e non apparir singolate: ma all'hora più tosto maggiormente lo molestava, che lo sollevava, poiche se ne stava da quello lontano, o pure sceglieva per sè il luogo più incomodo, e più molesto per lo fumo, sì che maggiore era la noia, che il sollievo, che in quell'hora dava al suo corpo. Nell'estate non riparava mai da' cocenti raggi del Sole la sua camera, che per essere molto angusta senza quella vittuosa trascuraggine era assai calda, nè maggior cura si prendeva di tiparla dall'acqua. Mentre una sera in tempo d'inverno erano alcuni Chetici di Congregazione nella sua stanza uno di essi mentre pioveva si avvide, che dal tetto cadeva l'acqua sopra del di lui letto, onde disse, che sarebbe stato a proposito rimoverlo da quel luogo: ma non fu possibile, che egli lo permettesse, indi per nascondere quella mortificatione soggiunse, che tralasciava di ciò fare per non prenderfi quella fatica. Ma havendo quei suoi compagni cavato dalla sua bocca, che anco nella notte antecedente era accaduto il medesimo, con accorta prudenza lo notificarono al comune Prefetto de' giovani, il quale osservando quel povero letto trapassato dall'acqua, gli lo fece ben tosto levare, & alciugare.

Quantunque così angusta, e disagiata fosse la sua stanza era di quella così amico, ficcome altrove si accennò, che là dove altri incontrano molestia in quel ritiramento, egli trovava la sua allegrezza, la quale esprimeva colle seguenti parole assai spesso da lui replicate. *Cella continuata dulcescit, & male custodita tadum generat.* Di più sopra l'uscio d'essa aveva scritto le parole del Rè Profeta: *Hæc requies mea in seculum seculi hic habitabo, quoniam elegi eam.* Et in fatti era di quella perpetuo habitatore, nè bastavano a cavarlo fuori le mosche, o le zanzare, o altri simili animalletti, che nell'estate recano sì grande incomodo: ma il mortificato giovane non dava pur un segno di sentine noia, lasciandosi placidamente da quelle tormentare senza punto discacciarli. Se nell'andare alle volte fu montata la camera, che a lui toccava fosse stata più comoda, la cedeva più che volentieri ad altri per stare ivi più disagiato, & acciò che incomodo parimente fosse il viaggio caricandosi

dosi della provvisione, che doveva per tutti servire, quantunque fosse di qualche peso, la voleva egli solo portare, riputando sè stesso il giumento, o il sacchino di Cala. Nel dare al corpo il necessario ristoro non cercava diletto alcuno ne' cibi, & acciò che fossero poco gustosi al suo palato non si servi mai di sale, o d'altro condimento, contento di prenderli nella maniera, che gli eran posti davanti. Se le sue pupille haveffero incontrato qualche curiosità, quantunque innocente immantenente per privarsi di quel diletto, che talvolta gli havrebbe recato le raffrenava. Maneggiando fiori in occasione di abbellire gli Altrui non concedeva alle sue narici, che si ricreassero col loro odore, nè mai in conversazione ricercava di sapere le novità del mondo, che sogliono colla loro notizia dare gradito trattenimento a chi n'è vago, e curioso.

Ma non pure il proprio corpo, e i suoi sensi così rigidamente mortificava: ma ancora domava a con invitta forza le sue passioni, sì che pareva, che come se fossero affatto morte, non più ne sentisse non che i tumulti: ma nè pure un picciolo moto. Mancogli un giorno la memoria, mentre sermonava in publico, & interrogato se quell'accidente tanto agli altri sensi bile gli fosse stata causa di rossore, e di mortificazione, prontamente rispose, che no; indi accorgendosi, che la risposta potea pregiudicare alla sua humiltà per nascondere la sua virtù, soggiunse: hò così poca vergogna, che non sento mortificazione alcuna, attribuendo a natura insensibile ciò, che era effetto di massiccia virtù. Era arrivato a tal segno, che quando gli sopraggiungeva qualche mortificazione, o altra cosa contraria ne giubilava il suo spirito.

Havrebbe egli volentieri impiegato tutt'i momenti della sua vita in mortificare sè stesso: ma non era a tale esercizio punto attaccato: quindi è, che prontamente lo tralasciava, quando dall'ubbidienza gli era comandato, o puto dalla medesima era in altra azione applicato. Dal che si raccoglie la finezza della sua ubbidienza, e di che carato ella fosse, e più manifestamente quella può conoscersi da ciò che in tal materia diceva: Per attendere, da dover (sono sue parole) alla virtù dell'ubbidienza hò da pensare, che Dio non hà bisogno di me, nè d'alcuna delle mie opere: ma bensì da me ricerca, che io attenda a fare la sua volontà, non pigliandomi altro fastidio di farla più in una, che in un'altra cosa, bastandomi sapere quella essere volontà di Dio, e mentre vò facendo qualche cosa, che a me paja di essere di qualche gran merito, e sono chiamato dall'ubbidienza a farne un'altra, ancorchè paja di niun valore, per esser questa la volontà di Dio, devo subito tralasciare quella, e far questa, non havendo Dio bisogno di quella, nè d'altra mia operazione, perche resta molto più servita Sua Divina Maestà, che faccia l'ubbidienza in quella cosa di niun valore per essere quella la sua volontà, che se seguitassi a far quell'altra per sè stessa di molto più merito, nella quale faccio la mia propria. Sin qui l'ubbidiente Ludovico, il quale diceva ancora, essere trà i gradi dell'ubbidienza il primo, fare quello, che vien comandato; il secondo conformare in ciò la propria con l'altrui volontà; il terzo haver conforme ancora il proprio parere. E che l'ubbidienza consiste non tanto nel lasciare il male, quanto ancora nel lasciare il bene. Che chi desidera di fare acquisto di questa virtù bisogna, che consideri nella persona del Superiore quella di Christo. E se bene si dice, che l'ubbidienza deve esser cieca, non per questo si proibisce il proporre al Superiore le sue difficoltà, anzi che questa è maggior perfezione, e sarebbe diletto il non proporle a suo tempo, perche in fine il Superiore è huomo, e non può saper ogni cosa: ma bisogna proporle in questo modo: Prima considerare molto bene se quella cosa è degna da proporre, e farne oratione a Dio; secondariamente non cercare sè stesso: ma la maggior gloria di Dio; e per ultimo stare totalmente indifferente, e pronto per accettare tanto il sì, quanto il no, di modo che nè meno il Superiore possa conoscere ove il proponente inclini.

Secondo si altri dettami guidandosi il nostro Ludovico giunse, per così dire, a toccare l'ultime mete di sì nobil virtù. Bastava, che colle parole, anzi co' cenni fosse una sol volta a lui manifesta la volontà del Superiore, che mai più le gli cancellava dalla memoria, e puntalmente l'aveva, quantunque il comando duro fosse, e difficile ad adempire. Gli fu una volta imposto dal Superiore, che tirasse i mantici dell'organo, & incontanente

l'efegui, continuando ad impiegarsi in quello sì vile ministero fin'à tanto, che accorgendocene il Superiore gli comandò, che desistesse. Havendo un'altra fiata fatto il sermone nell'Oratorio gli fu comandato, che prostrato a' piedi di coloro, che l'haveano ascoltato glie li baciassè, & egli prontamente diè principio all'opera comandata, continuando fin'à tanto, che fu rivotato quell'ordine. Parimente gli fu ingiunto, che riportasse a Casa un Leuto, e correndo egli veloce per addossarselo, fu prevenuto da un'altra persona ivi vicina, onde non potè conseguire l'intento. Vestiva egli assai povero, & abbierto, & havendo osservato il Padre Filippo Ragosa, che portava le pannelle così logore, e rotte, che nè pure un mendico l'havrebbe in quella guisa portate, per farlo maggiormente guadagnare gli ordinò, che mentre i Padri erano a mensa chiedesse loro l'elemosina per fariele rappazzare. Non mai Ludovico gustò nel commune refettorio vivanda così gradita, siccome dolce, e soave riuscì al palato dell'anima sua l'escurione di tal precetto per essere condita da tre virtù, cioè a dire dall'abbidienza, dall'humiltà, e dalla povertà. Bello era il vedere la compositione, e modestia, colla quale stava alla presenza de' Superiori, poiche se bene quando era solo in camera, pure sembrava idea di modestia, con tutto ciò maggiormente si componeva alla presenza del Superiore, aggiungendo all'habituale modestia una non affettata: ma humile riverenza; usava per tanto in tal congiuntura di stare col capo scoperto, con gli occhi bassi, e con le mani gionte al petto, come se in lui riconoscesse un non sò che di sacrosanto: lontaniissimo perciò era dal porre bocca, ò racciare le attioni, ò i comandi de' Superiori: ma non fia ciò maraviglia, poiche non mai fu udito tassare, ò ragionare de' difetti de' gli altri, quantunque inferiori, anzi pareva, che non sapesse nè pur sinistramente giudicare le attioni de' prossimi, che se alle volte erano così apertamente cattive, che non erano capaci d'interpretarle in bene, le compativa con humile cuore, e raccomandava caldamente a Dio la persona, che havea fallito. Costume proprio de' gli humili, poiche havendo cognitione del proprio niente della creatura non si maravigliano della di lei defectibilità, e perciò ricorrono a Dio unico sostegno per non cadere, & unico sollievo de' caduti. E in vero humile oltremodo era il nostro Ludovico, a cui non v'era cosa, che tanta noia recasse quanto udire le sue lodi, ò riconoscere d'essere honorato. Sommo dispiacere sentiva quando da altri era in qualche occasione lodato, quantunque se'l meritasse, e vedendosi da altri honorato non trovava, per così dire, luogo sì vile, nel quale potesse riparare la sua humiltà. Una volta in non sò qual congiuntura volendo un'altro Cherico di Congregatione cederli il primo luogo, egli ritirossi indietro quasi fuggendo in horridito da quel picciolo honore, & apertamente si dichiarò, che quando havebbe tentato di più fare simil cosa non farebbe andato più con esso lui. Mentre giaceva in letto nella sua ultima infermità, dovendo andare per un'altro affare l'infermiere, lasciò un novitio Sacerdote, acciò che frà quel mentre bisognando l'havesse servito. Essendo poi ritornato l'infermiere, l'humile infermo confuso dal vedersi servito da un Sacerdote, a lui rivolto disse: Di gratia non mi lasciare più quel Padre in mia compagnia, perche troppo gran pena mi apporta l'honore, che mi fa trattando meco.

Quando in Cala era qualche ammalato sollecito si aggirava per la sua stanza, e quasi di ragione toccassero a lui i ministeri più vili preveniva l'infermiere in quegli officii, che più fastidio, e noia sogliono apportare: ma quando a lui era imposto quell'officio non v'era chi potesse prevenire la sua diligenza, e rubarli il merito con esercitarsi in quei ministeri. Le domestiche mura non circoncrivevano la carità del Zaniboni verso gli infermi: quindi è, che sovente portavasi agli hospedali per servirli, e consolarli, e i più schisosi, e più vili erano i primi, co' quali impiegava la sua servitù, somministravagli colle proprie mani il cibo, li ripuliva colle medesime, e li tofava, quando riconosceva, che n'havessero bisogno, nè vi era attione sì vile, e noiosa, che loro misericordiosamente non esibisse. Cogli altri poveri, e particolarmente vergognosi faceva commune il proprio patrimonio, anzi la maggior parte era loro; poiche della sua porzione, che era di qualche somma, toltone quella parte, che contribuiva secondo il costume de' Padri dell'Oratorio alla sua Congregatione, ne

faceva elemosina a' poveri, ò pure ne faceva altre opere pie. Mantenne sempre del suo per lungo tempo una povera giovinetta da lui già tenuta al facto fonte. Havrebbe egli volentieri impiegato sè stesso per beneficio spirituale de' suoi prossimima havendoselo il Signore tirato a sè appena dopo d'essere asceto al Sacerdotio, non hebbe l'opportunità di poterli impiegare nella salute delle anime, il che cagionò in lui qualche sentimento, siccome lo manifestò nell'ultimo giorno della sua vita, poichè dopo d'essergli stata colle consuete preci della Chiesa fatta la raccomandatione dell'anima da solo a solo dal Padre Maurizio Luzzari, prendendo la di lui mano gli disse: Il Signore vi pagherà di quello, che havete fatto per me, e per salute dell'anima mia, indi risertendo al poco, che gli era stato permesso di fare in beneficio delle anime, soggiunse: Et io, che non hò ajutato anima alcuna? e ciò dicendo quasi dolendosi del non havere havuto la sorte di poterli impiegare in così alto ministero calde lagrime versò dalle sue pupille. Per quanto però alla sua età fù permesso volentieri si esercitava in ammaestrare, & addottrinare i giovanetti per ben ricevere i Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia.

Quanto egli ciò diligentemente, e con accuratezza facesse, si può ben argomentare dalla rivetenza, e tenera divotione, che professava verso il Signore Sacramentato. Visitavalo infallibilmente ogni giorno sette volte in memoria, e rendimento di gratie delle sette volte, che il Signore spase per nostro amore il suo pretiosissimo, e divino Sangue; nuove industrie però dettava al suo spirito la divotione di Ludovico, per havere nuove congiunture di riverirlo, & adorarlo, che però quando dovea lasciar l'amato tiramento della sua camera per calare abbasso, gli faceva prendere quella strada, che era più vicina al Coro per havere l'opportunità di nuovamente riverirlo. Quando era esposto, e paziente nella Chiesa della sua Congregatione, come suo fedel servo non tralasciava un punto di corteggiarlo, e di adorarlo, sì che pareva, che non potesse staccarsi dall'amata presenza del suo Signore. Singolare ancora era la divotione, colla quale serviva la Santa Messa, nella qual tremenda attione si consacra, e si adora il Pan degli Angeli, che però indispensabilmente ne udiva una, e molte volte più ogni giorno, & era tale la divotione, e la modestia, cò la quale s'impiegava, che vedendolo una fiata una persona, ne restò talmente edificata, e commossa nell'interno, che stabilì in quel punto di entrare in Religione. In tutto quello, che apparteneva in qualche modo, & era ordinato al Divin Sacramento manifestava la sua humiltà e riverenza, e la sua singolare divotione. Quando era applicato ad addobbare la Chiesa, & i sacri Altari lo faceva con tutta l'attentione del suo spirito, & havrebbe voluto, siccome è ragione, il più bello, e'l più magnifico per impiegarlo in sì nobile uso, e ben egli molto vi contribuì così quando celebrò la prima Messa, come nel tempo della sua morte, provvedendo, come altrove ditemo, la Chiesa della sua Congregatione di ricchissimi paramenti di broccato. Procurava inoltre anco cogli altri, che l'esterno culto della casa di Dio fosse decente a sì gran Padrone. Ne' facti riti, e cerimonie Ecclesiastiche era diligentissimo, stimando, che non potesse essere minimo quel difetto, che si commetteva in qualunque sacro ministero.

Ma se così rivetente culto teneva al suo Dio il Padre Ludovico nel tempio materiale, nel militico, e spirituale del suo cuore per petuo, e divoto era quello, che altresì gli rendeva. In quei prolungati tiramenti nella sua stanza, de' quali si è fatta altrove mentione, altro ordinariamente non faceva, che offerire profumi di soavissimo incenso d'orationi al suo Signore. E se bene erano quelle celate dalle pareti della sua camera, pure fù osservato da un Padre, che ogni qual volta entrava nella sua stanza lo vedeva alzarfi dal suo Oratorio, se bene per sua humiltà per occultare anco questi indicii mostrava subito di far altro. Di più per quando dovea uscire dalla sua camera, ad imitatione della Serafica da Siena fabbricossi una cella interiore nel mezzo del suo cuore, per non partirsi mai dall'amata presenza del suo Signore, e trattenerfi sempre colla Maestà Sua: quindi è, che giunse ad havere una grande unione con Dio, e ben questa era testificata da quella continua serenità di volto, che non mai da' tumulti d'accidenti contrarii, ò di sinistri avvenimenti restò turbato. In oltre con frequenti giaculatorie, che gli uscivano dalla bocca, anzi dal cuore

maggiormente fomentava, & accendeva quell' amorosa unione col suo Signore, onde la sua vita sembrava più tosto Angelica, che humana. Et Angelo appunto fu stimato dal proprio Prelato, e dal popolo di Brescia. Havendogli conferiti i primi quattro ordini minori il gran Vescovo di Brescia Monsignor Marino Giorgi o dopo tre giorni disse ad un Padre di Congregatione queste formali parole: *Padre mi rallegro, che avete un' Angelo nella vostra Congregatione; il Cherico Zamboni è un' Angelo, io non vidi Religioso il più modesto, & il più dicoto; l'altro giorno mentre tenni ordinatione in Cappella lo feci chiamare, e lo vossi tutto quel tempo presso di me, perché mentre di quando in quando lo mirava mi sentiva commovere à divotione, egli è un' Angelo, bisognerebbe, che n' haveste molti di questi.* Così disse il gran Prelato, e fu sicuramente una testimonianza troppo chiara dell'angelica virtù di quel buon giovane. Al sentimento, & alle parole del Pastore parve, che facesse eco il popolo nell'occasione, che qui foggiungo.

Già le virtù del nostro Ludovico lo rendeano degno del sommo grado del Sacerdotio, e i Padri, che da vicino ne sentivano gl'odorosi profumi con espresso ordine gli comandarono, che si disponesse per sì gran funzione. Troppo alla sua humiltà furono ingrato quelle voci, poichè ella celando a lui le proprie virtù, improporzionato gli faceva sembrare quel grado alla sua indegnità, e lo faceva stimare degno solo del più vile ministero di Casa, che però con modesto rifiuto ricusò egli di ricevere quella gratia, e quell' honore, e manifestò a' Padri il desiderio, che haveva di servire alla sua amata Congregatione per cuoco. Pure alla fine convenne alla sua humiltà di cedere all' ubbidienza de' Superiori, onde dopo un singolare apparecchio di più di due mesi havendo ricevuto il sacro carattere cantò la sua prima Messa nel solennissimo giorno del suo gran Padre San FILIPPO NERI. Celebrò egli con tale, e tanta divotione, che gli astanti dicevano: E' un' Angelo quello, che dice Messa. Questo Sacerdote è un' Angelo. Di più moltrissimi furono quelli, che per maggior divotione vollero ricevere dalle sue benedette mani il Sacratissimo Corpo del Signore.

Io però non mi maraviglio punto, che meritasse tali encomii per la divotione, e modestia, colla quale offerì la prima volta il divin sacrificio, e che tanta edificazione causasse a gli astanti, poichè sò bene, siccome si registra nell' historie manoscritte del Bresciano Oratorio, che era tanta la sua modestia, e compositione, che molti attestavano, che al solo mirarlo in Coro, o pure nell' Oratorio restavano sommessamente edificati, e sentivano eccitare in loro stessi lo spirito della divotione. Continuando intanto colla medesima divotione, che sentì la prima volta, ad offerire il divin sacrificio, dopo d'havere per dieci giorni solamente sacrificato all' Eremo Padre l' Agnello immacolato fu assalito da una febbre con accidenti tali, che nello spazio di trenta giorni nel fiore degli anni gli tolse la vita. Ricevè egli la visita del Signore non pure con prontezza: ma con allegrezza, e dovendo per tal ragione mutare stanza, parendogli, che già s'incaminasse, & avvicinasse alla Patria celeste non potè trattenerli di non dimostrare l' interno giubilo del suo cuore. Grande fu la costanza, che il buon giovane dimostrò in quella occasione, poichè parendo doli gravissimi di testa, di schiena, e di stomaco cagionatigli dalla malignità della febbre, fu lontano da ogni impatienza, e ritenne mai sempre la sua solita serenità, e tranquillità di volto. Nel prender cibo, quantunque grande fosse la nausea, che sentiva, non mai gli uscì di bocca questo non voglio, e questo non mi piace: ma fissando prima gli occhi nel Cielo prendeva quel tanto, che gli era somministrato. Con somma ubbidienza si sottometteva a ricevere i medicamenti, che gli erano ordinati, i quali riescono alle volte più pnciosi a' poveri infermi, che le istesse malattie: quindi è, che i Medici attestavano, che se bene havevano medicato persone di gran bontà, e tenute in gran concetto, non mai haveano scoperto in alcuno tanta virtù, e rassegnatione, quanta ne l'orgevano nel Padre Ludovico.

Troppo premeva a' Padri di Congregatione la salute, e la vita d' un giovane di sì gran virtù, e di sì alte speranze, e vedendo la gravetza del male, che non cedeva a i medicamenti, pensarono di ricorrere a' più potenti rimedi, & a Medico Celeste, e Divino con esporre per la sua salute il Divin Sacramento. Presenri egli tal deliberatione, e stimando, che con ciò restasse offesa, per così dire, la sua totale rassegnatione a i divini voleri, veden-

do, ch'è un Padre si partiva dalla sua stanza per calare in Chiesa, dolcemente querelandosi gli disse: Eh Padre per amor di Dio non si faccia oratione, acciò che io guarisca, ve ne prego: ma ben si supplichi Sua Divina Maestà, che adempisca in me il suo divino beneplacito: indi alzando le pupille verso del Cielo soggiunse: Signor Iddio ecco qui la vostra creatura, fate di lei quel che volete, quello, che vi piace. E prese egli con tal sentimento quelle voci, che quel Padre non potè trattenere il pianto. Sopraggiunse poi un Cherico di Congregazione, il quale l'avvisò, che già era stato in Chiesa esposto il Santissimo Sacramento per la di lui salute, & egli ciò udendo esclamò: Ogran bontà di Dio, che si degna di dare audienza a chi lo prega per una creatura così vile.

Parve, che Iddio avesse esauditi i comuni voti de' Padri dell'Oratorio di Brescia, poi che dopo l'esposizione del Divin Sacramento restò l'infermo in un tratto sollevato dal male, e libero dalla febbre: ma più tosto il Signore secondò i desiderii di Ludovico, che sciolto da' legami del corpo bramava d'andare a godere della sua bella vista nel Cielo, che però fù di nuovo assalito dalla febbre, che immantencare fù riconosciuta da' Medici per mortale. Fù in questo stato visitato dal suo fratello Gio: Paolo, a cui diede salutari ricordi per vivere da buon Cristiano: indi per testificare l'affetto verso la sua Congregazione, e per promuovere maggiormente il culto divino impose al medesimo, che facesse diversi paramenti di broccato bianco simili a quelli, che nella congiuntura della sua prima Mella, havea donati alla Chiesa della sua Congregazione. Già la febbre prendendo maggior forza, e vigore haveva indebolite le sue forze, sì che malamente potea contrastare colla vehemenza del morbo, onde fù stimato, che dovesse munirsi col Sacrosanto Viatico, quale ricevè con straordinaria divotione, & affetto. Spese poi tutto il seguente giorno in ragionare di cose del Cielo, dove già era incaminato, & essendogli stato detto dal Padre Mauritio Luzzari, che non si affaticasse tanto in tali discorsi, egli rispose: Ah Padre non mi affatico, nè mi affliggo: ma vido, che sento consolatione, che non la posso esprimere. Dunque, ripigliò l'altro, per sollevarlo con motivi di confidenza, V. R. gode adesso il centuplo in questa vita, horsi *et vitam eternam possidebis*. Fù molto gradito all'infermo tal felice pronostico, che però guardando con lieto volto quel Padre, sollevò poscia le pupille verso del Cielo, e soggiunse: Così spero nella misericordia del mio Signore: indi chi udendolo diè segno di voler prendere qualche riposo. Dopo breve pausa volle, che gli fossero portati tutti i suoi libri spirituali, e divori, e ne fè dono al suo fratello Gio: Paolo, esortandolo caldamente a leggerli spesso, e farli parimente leggere a' suoi figliuoli, quando fossero giunti all'età conveniente, acciò che così si educassero nel santo timor di Dio. Pregò poi il medesimo a concedergli due grazie troppo alla sua humiltà importanti, e delle quali potev' avere giusto timore per la stima, che di lui faceva il fratello, e per l'amore, che gli portava; la prima, che non lasciasse, che fosse ricavata la sua effigie, e la seconda, che il suo cadavere non fosse posto in cassa particolare, e lo strinsesi fortemente, che l'obbligo a dargliene parola. Ciò però non fù bastante a fargli conseguire ciò che desiderava, poichè il Padre Superiore per solievo de' Padri, a cui era tanto grata la memoria del Zaniboni volle, che fosse in ogni conto dipinta in tela la sua effigie.

Avvicinandosi sempre più al fine nell'istesso giorno volle, che ogn'uno fosse licenziato dalla sua camera per trattare da solo a solo con Dio, e solo volle, che ivi restasse l'accennato Padre Mauritio, il quale fù da lui caldamente pregato a fargli privatamente la raccomandatione dell'anima. Tenendo dunque egli accesa la candela in mano, fece da sè stesso le solite proreffe, e poi recitò il Simbolo degli Apostoli con tanto sentimento, e con una fede così viva, che sembrava di vedere alla scoperta tutti quelli altissimi misteri, che nascosti c'insegna la Fede in quel sacrosanto Simbolo. Terminata la raccomandatione dell'anima pregò quel Padre il moribondo, che quando sciolto da' corpi e lacci fosse stato fatto degno della celeste gloria si ricordasse di pregare per un certo negotio assai grave della Congregazione Bresciana. Si risenti, per così dire, a tal proposta l'humiltà del Padre Ludovico, e riponendo il buon esito di quel negotio nelle mani del suo gran Padre rispose: Eh Padre! San FILIPPO è così grande in Cielo, e può tanto, che volete, che io possa? Non si

acque.

acquetò a tal risposta il Padre Maurizio: ma valendosi dell'autorità, che con esso lui aveva soggiunse: Io voglio, che V. R. insieme col Santo tratti questa cola. Chinò all' hora gli occhi modestamente il Zaniboni, e promettendo d'ubbidire a' suoi cenni disse: Farò quel che lei mi comanda; il felice esito, che poco dopo la sua morte hebbe quel negotio dimostrò quanto fosse potente il patrocinio del Santo Padre, e l'intercessione di sì buon figliuolo. Consumò il resto di quel giorno il virtuoso Sacerdote, parte in amorosi colloqui col suo Signore, parte in discorsi d'eternità con coloro, che gli stavano attorno. Avvicinandosi la notte, e'l tempo dell'ultima lotta posefi a traverso del collo tutte le reliquie de' Santi di sua maggior divotione, indi con sereno volto, e col sorriso in bocca soggiunse: Sono armato, non hò più paura. Circa un' hora di notte entrò egli in agonia, e restò talmente indebolito di forze, e di vigore, che fino alle due hore appena con voce bassa potea pronunciare i Santissimi Nomi di GIESV, e di MARIA, e baciare di quando in quando le Piaghe amorose del Crocifisso. Perdette poi affatto l'uso de' sensi, onde chiamati col solito legno i Padri di Casa, mentre facendo mesta corona al suo letto raccomandavano a Dio il suo felice passaggio, verso le sette hore di notte a sette di Luglio dell'anno 1628. spirò l'anima nelle mani del suo Creatore. Così Ludovico Zaniboni con una placidissima morte coronò la sua virtuosissima vita, e se bene la sua morte parve immatura; mentre accade nell'anno ventesimo settimo di sua età, pure per le sue gran virtù era più che matura.

Pianse, e con ragione la sua Congregatione tal perdita, poichè da sì virtuosi principii poteva prometterfi alte speranze, e che un tal figlio l'havrebbe col crescer degli anni maggiormente honorata. Accomodato il cadavere, e vestito co' sacri habiti, fu portato la mattina per tempo in Chiesa, dove fu cantata la solenne Messa di requie, terminata la quale, mentre si toglieva l'estinto corpo parve, che Iddio havesse voluto honorarlo, poichè essendo sopraggiunto un nembo si sonarono da tutte le Chiese le campane, quasi concordemente si lamentassero per la sua perdita: indi essendo portato all' luogo del sepolcro cessò ogni pericolo di tempesta, e di pioggia, & a canto a quello fu posto il seguente elogio, che compendiosamente narra le sue molte, e grandi virtù.

D. O. M.

Ludovico Zaniboni Congregationis Oratorii, Brixienfis Presbytero
Carnis sua inimico acerrimo, orationis studiosissimo,
Humilitatis, Patientia, Mansuetudinis, Obedientia, & utriusque Charitatis

Typo

Caeli violento raptori,

Qui consummatus in brevi multa explevit tempora,

Et Deo placens Aetatis suae anno vigesimo septimo raptus, translatus est.

Summa totius Congregationis maestitia

Mauritius Lukarius

Eiusdem Congregationis Sacerdos

Pradilecto in Christo Jesu genito agra superstes

Hoc amoris, & doloris sui, illius intercessionem se commendans

Posuit monumentum.

Compendio della vita del Padre Gio: Battista Paderno
della Congregatione di Brescia.

C A P O XI.

EGLI è pur troppo vero, che chi nel mattino della gioventù sollecito si affretta di porfi sotto il manto reale del gran patrocinio dell'Imperadrice del Paradiso per tutta la vita gode i frutti dell'ombra sua potente, e salutare, e ben lo sperimentò in sè stesso il Padre Gio: Battista Paderno degnissimo Sacerdote della Congregatione dell'Oratorio di Brescia, siccome

ficome si vedrà in questo breve racconto della sua virtuosa vita. Nacque egli in Brescia, nell'anno quinto di questo secolo da' genitorì quanto honorati, altretanto devoti. Antonio Paderno fu il Padre, Giulia la Madre, i quali havendo havuto per unico frutto del loro sponfalizio Gio: Battista, perciò non essendo diviso il loro amore, tutto a lui era diretto: ma fu qual deve essere, cioè a dire tutto sollecito di allevarlo nel santo timor di Dio, onde egli adulto riconoscendo sì gran beneficio, ne ringraziò per sempre con particolare affetto il Signor Iddio. Nell'età più tenera della sua fanciullezza, se bene non abborriva da' giuochi, così graditi a quella età, e particolarmente da quello della palla, pure non si lasciava così tirare da essi, che ponesse in non cale gli esercitii di divotione, e di pietà. Haveano circa quei tempi i Padri dell'Oratorio di Brescia per ben educare la gioventù, e per piantare ne' loro teneri cuori la divotione della Santissima Vergine, istituito un'Oratorio sotto il patrocinio della Vergine Annunziata, nel quale essendo ascritto il giovane Gio: Battista, in breve si accese talmente nel suo petto il fervore di servire a Dio, che nascondendo gli antichi giuochi, benché leciti, e le honeste sue compagnie, si applicò tutto a coltivare lo spirito. Converfava solo con persone Religiose, dalle quali potesse apprendere le sante virtù, haveva sempre per le mani libri spirituali, e divoti, e sopra tutto cominciò a frequentare i Santissimi Sacramenti della Confessione, e Comunione, per mezzo de' quali si raffrenano le giovanili concupiscenze, e lo spirito acquista forza, e vigore per soggettarle la carne. Così avanzava sì il buon giovanetto più che nell'età, nelle virtù, e quantunque si fosse applicato allo studio delle lettere, alle quali molto attese, pure preferiva à quello lo studio della perfettione, sì che menava, benché giovane nel secolo una vita di religioso. Quando i suoi compagni, e coetanei per le vacanze de' studii si trattenevano ne' spassi, e passatempi, Gio: Battista godendo dell'amata quiete della solitudine, ritiravasi a trattare maggiormente con Dio a solo a solo, spendendo molto tempo in sante meditationi, & orationi. Di più havendo coll'esperienza conosciuto quanto per avvivar il fuoco del divino amore vagliano le aspirazioni, e le orationi giaculatorie, frequentemente le usava, e per avere pronti quei piccioli dardi, ne havea scelti alcuni, e ripostili, per così dire, nel turcasso della sua memoria.

Era già egli giunto in età da poter deliberare, e risolversi circa lo stato, che dovea prendere quando non mancarono amici, che gli proposero, e gli persuasero con varie ragioni, e particolarmente per essere egli unico, quello del matrimonio, egli però sempre costante nel santo proposito di sposare con Christo l'anima sua, voltando le spalle ad ogni terrena speranza, presel'habito Clericale. Ascritto a quella sacra militia stimò suo debito l'attendere maggiormente alla perfettione, che però con maggior lena, e nuovo ardore, sforzavasi di camminare l'ardua strada di essa. Non era però ancor quieto il suo spirito, poiché siccome la colomba fuori dell'arca non ritrovava dove posare il suo piede per tema di non imbrattare la sua bianchezza, così Gio: Battista stando ancora in mezzo al mondo, quantunque vestito dell'habito Clericale giustamente geloso de' suoi candori, temeva di non contrarne qualche macchia, che l'imbrattasse, cominciò dunque a seriamente pensare di ritirarsi in qualche Religione, & a tifertere quale di esse fosse per lui, e per i suoi santi disegni maggiormente a proposito; e dopo matura consideratione, stimò d'abbracciare lo stato di Prete dell'Oratorio, nel quale senza legami si gode de' beni, e del ritiramento de' Religiosi. Con humili preghiere sè istanza a' Padri d'essere ammesso in Congregazione, quantunque confessasse di stimarsene indegno, e dopo le convenienti prove della sua vocatione fu da' Padri compiaciuto, & a' 25. di Febrato del 1624. con sommo giubilo del suo cuore passò ivi ad habitare.

Sì altamente impresso nella sua mente questo gran beneficio, che non mai ne perdè la rimembranza, anzi sempre mar grato a Dio ne rendeva continue, e perpetue gratie alla Maestà Sua. Osservando più da vicino la tanta conversatione, e le virtù de' Padri, formò sì gran concetto della loro bonrà, che riputavasi indegno di conversare con esso loro, che però trattava sempre co' medesimi con grandissima riverenza, & humiltà. Dall'abbracciato Istituto restò talmente preso, che ogni cosa li parea dolce, sì che stimava d'haver

trovato il Paradiso in terra. Sapendo però quanto dispiaccia a Dio la tiepidità ne' Servi suoi, e tenendo sempre mai fisso nella sua mente quel detto dello Spirito Santo, *Maledictus homo, qui facit opus Dei negligenter*, ricorreva all'ajuto degli Angeli, e particolarmente a quello del suo Custode, che tanto solleciti, e diligenti sono in eleguire i divini comandamenti, acciò che allontanassero dal suo spirito ogni negligenza, e riepidezza, sopra tutto geloso della purità del suo cuore, ricorreva con affetto filiale alla Regina della Purità, già da lui nella più tenera età tenuta in conto di Madre, acciò che col suo patrocinio potente stabilmente glie la conservasse.

Suole sovente Iddio per provare insieme, e per fortificare i suoi Servi sottrargli quelle consolationi, e corrispondenze, che tanto sogliono ricreare lo spirito: quindi è, che dopo havere appena, per così dire, assaggiato le dolcezze del nuovo stato Gio: Batrista, fu soprapreso da qualche aridità spirituale, che servi per manifestare vie più la fedeltà dovuta al suo Signore, poichè il risoluto, e costante giovane protestavasi di volere in quel penoso stato più che mai servire a Dio, e dichiaravasi, che la sua servirà non pretendeva per paga gusti, ò consolationi, benchè spirituali: ma che l'unico, e totale motivo di essa era il suo amore, contentarsi perciò di viver sempre senza quelle dolcezze, quando frà quelle privazioni più forte, e più ardente si conservasse il suo amore: ma nuove caligini ingombrarono per qualche tempo la di lui mente, poichè riconoscendosi assai inclinato allo studio, guardingo dubitava, che avanzandosi nella cognitione, e nelle scienze l'intelletto, non languisse, e s'innepidisse la volontà nell'esercizio, e nella pratica delle virtù. Con opportuno ritiramento diedesi per qualche tempo maggiormente alla meditatione, & orazione per fare scurinio sopra quella inclinatione, e risegarne quella parte, che come troppo ansiosa, e sollecita fosse dissetosa. Di più temendo, che qualunque imperfezione allontanasse il suo spirito da Dio, e lo rendesse tiepido nel suo divino amore, con calde preghiere lo supplicava, che quando per la fragilità dell'humana natura avesse commesso qualche mancamento, non gli lasciasse la briglia: ma più tosto prendendo la sfera a forza di castighi lo facesse ravvedere, e lo facesse ritornare al suo ardente amore. Sentimento in vero assai degno da essere imitato da chi è soggetto a cadere, come sono tutti gli huomini, i quali dall'altro canto essendo tenuti a mantenere vive le fiamme del divino amore, nel che consiste la somma d'ogni lor bene, devono abbracciare volentieri ogni castigo, purchè in pena delle loro colpe non permetta Iddio, che raffreddandosi a poco a poco, resti sì bella fiamma estinta. Era inoltre il Paderno non poco timoroso di restare ingannato dall'amor proprio, che in sommo grado è astuto, & ingannevole, e che le creature gli togliessero, ò pure almeno gli diminuissero, e gli rubassero parte di quell'amore, che tutto doveva al suo Creatore; onde vigilava sollecito sopra sè stesso.

Intanto essendo già atro a ricevere i sacri ordini, fu a quelli successivamente promosso. Apparecchiòsi con particolari ritiramenti, con più prolisse orazioni, e serie considerationi, dandosi maggiormente agli esercitii spirituali, e divoti ogni qual volta dovea ricevere quei sacrosanti caratteri, e quanto quello del Sacerdorio è più degno, & a gli altri superiore, tanto maggiore fu il suo apparecchio, e raccoglimento. Scelse poi per dovere la prima volta offrire il Figliuol della Vergine all'Eterno suo Padre il giorno della Santissima Annunciar, sorro i di cui auspicii nella sua tenera età haveva tanto spirito concepiro nell'Oratorio a lei dedicato, e così grande fu la divozione, e modestia, colla quale celebrò la prima Messa, che tutto il popolo concorsovene restò non solo edificato: ma parimente ammirato. Non fu però efimera, siccome alle volte avviene, la sua divozione, & attaccata, per così dire, solo a quel primo giorno, poichè sempre, che doveva accostarsi al sacro Altare per celebrare, languiva dolcemente per amore, e liquefacevasi per la divozione, solito a servirsi delle parole della Spola per invire il suo amato Signore: *Veniat dilectus meus, veniat in bertum suum*, ò pure prendeva in bocca le parole del Regio Cirarista: *Veni Domine, & perfice vineam anima mea, quam plantavit dextera tua*. Più tosto, che prendere scioeca confidenza con Christo Sacramentato frequentemente trattandolo, maggiormente in lui si radicò la riverenza, e la divozione verso di quello. Visitavalo per tanto spessissime volte

volte frà il giorno; nè concedeva al suo stanco, & affaticato corpo il necessario riposo, se prima prostrato dinanzi a quella nascolta Maestà non ne avesse ricevuta la beneditione. Il picciolo debito però, che per la gran dignità de' sacri ordini si contrae di recitare le hore Canoniche, lo pagava egli con tutta la divotione, & attenzione possibile. Usava, mentre recitava quelle divine parole, di tener sempre per riverenza il capo scoperto, nè a' suoi piedi dava in quel tempo libertà di vagare passeggiando: ma stava in piedi fermo, o pure colle ginocchia per terra, dispensando solo a questo costume, quando lo recitava in compagnia d'altri.

Era sua massima, che spesso ripeteva, essere stato egli sollevato al Sacerdotio, acciò che cooperasse alla salute delle anime, e che se in ciò fosse stato negligente sarebbe stato giustamente da Dio castigato, onde sovente raccordava a sè stesso tale obbligo, replicando queste parole: *Veni mihi cum saluti animarum vocatus, anima mea detrimentum patiar, illarum curam negligendo*. Spronato dunque da sì frequenti ricordi applicossi tutto al beneficio spirituale de' prossimi. Dopo cantato il Vespro, secondo la consuetudine dell' Oratorio ne' giorni festivi, radunava insieme alcuni giovanetti, a' quali faceva una lezione spirituale, indi interrogava hor l'uno, hor l'altro in modo di conferenza di quello, che havevano imparato da quella lezione; e finalmente faceva loro una breve: ma pia esortazione, animandoli a viver sempre col santo timor di Dio. Ne' ragionamenti, che faceva all' Oratorio offervava fedelmente lo stile intodotto dal Santo Padre, e continuato da' suoi figliuoli; mentre il suo dire era piano, facile, dolce, e familiare senza affettazione di parole, e senza vano artificio, era però accompagnato da tanto spirito, e fervore, che compungeva maravigliosamente i cuori. Essendo esposto ad udire le confessioni fermo si tratteneva ne' giorni stabiliti nel confessionario dal bel mattino sino all' hora del pranzo; aspettando quasi al varco i peccatori, che se alle volte mentre stava in altro luogo fosse stato richiesto da qualche uno per confessarsi, egli considerando quanto grave sia la soma, che opprime i poveri peccatori, sollecito correva per togliere, e sgravare il penitente da quel peso. Tutti riceveva con ugal carità, non ricusando mai alcuno per vile, e per scelerato, che fosse. Ma non pure nel confessionario: ma anco fuori di quello per tirare le anime a Dio accoglieva ogn'uno con affabilità di tratto, e con serenità gioviale di volto, e nel conversare pareva, che haveffe partecipato di quel dono dell' Apostolo d'essere fatto *omnia omnibus*, se bene però il suo humile genio lo tirava a trattare più volentieri con persone povere, e vili, che ricche, e potenti, perche diceva: con queste si tratta con più libertà, e con maggior frutto di cose spirituali.

Quasi troppo angusta sfera fosse per lui non pur la Patria: ma l'Europa, udendo leggere le lettere, che a' Padri della Compagnia venivano dall' Indie, infiammavasi di desiderio d'impiegare anch'egli la vita per la Fede, e per la conversione degl' Infedeli; non essendogli però permesso non dubitò in una occasione, che se gli offerì d'esporre la propria vita per beneficio delle anime. Essendo afflitta la sua Patria di Brescia, siccome altrove si divisò dal morbo contagioso, chiese animosamente di scorrere veloce per la Città, amministrando gli ultimi Sacramenti agl' appestati: ma essendogli per giuste ragioni da' Superiori negata, ottenne finalmente con molti prieghi di potere assistere ad un Padre di Congregazione, che tocco dal male dimorava nel luogo della Congregazione di Brescia più volte nominato sopra del Monte. Ivi mostrò egli la sua generosa carità, poichè nulla temendo il morbo contagioso, servì quel Padre in quanto gli faceva di bisogno così per l'anima, come per lo corpo sino all'ultimo respiro della di lui vita.

Vedendo intanto i Padri di Congregazione la sua inclinatione di giovare agli altri, e lo zelo, e diligeza, colla quale a sì gran ministero vi si applicava. Concorrendo in lui tutte l'altre parti, che si desiderano in un ottimo Prefetto de' giovani, appoggiarono sopra le sue spalle quella importantissima carica, giudicando, che con non minor diligenza, e zelo si farebbe impiegato nella coltura de' giovani di Congregazione di quella, che usava cogl' estranei. Fù questa elezione un' autetica assai manifesta del concetto, e stima, che haveva appresso a' Padri, essendo solito in tutte le ben regolate comunità farsi rigorosamente scrutinio de' log-

getti, a' quali si conferisce tale officio, dependendo, per così dire, da quello il mantenimento, e conservazione delle comunità; poichè dalla buona educatione delle novelle piante de' giovani deveasi aspettare la perpetuatione dello spirito di ciasched'uno Istituto. Non restarono punto defraudate le speranze concepite da' Padri nell' eleggere il Paderno Maestro de' loro novitii; poichè innestando allo zelo la carità, l'esercitò con somma lode, e profitto de' suoi giovani. Vedesi ciò apertamente nella maniera, colla quale si portò con uno d'essi. Havea un Cherico mutato l'habito esterno, spogliandosi le vesti di secolare, e vestendosi della liurea di San FILIPPO: ma non poteva coll'istessa facilità spogliarsi degl'habiti, e costumi secolari. Grande era il disgusto; che recava al Padre Gio: Battista il veder nella casa di Dio un tratto, e costume più mondano, che religioso, pure temperando il suo zelo colla carità, con dolcezza l'ammoniva, e con pazienza tollerava i suoi difetti: quindi è, che riflettendo poi il giovane alla sua gran pazienza in soffrirlo, & alla destrezza, colla quale lo corteggiava, non pure ammirava il prudente spirito del suo Maestro: ma confondendosi con tutto lo sforzo procurava d'emendarli. Era poi tale la prudenza, colla quale esercitava quell'officio, che non potè mai alcuno tacciarlo d'appassionato, o d'indiscretto. E ben anco fuori di Casa dimostrava la sua gran prudenza, poichè negli eventi, e contingenze più ardue sapeva talmente regolarsi, che mostrando desistemente di secondare il genio degli appassionati, poi con ragioni efficaci talmente li convinceva, che gli tendeva pronti a fare tutto ciò, che egli voleva.

Devesi però a mio credere attribuite la felice condotta di sapere ben reggere gl'altri alla gran luce, che riceveva il P. Paderno da Dio nell'orazione, della quale come buon soggetto dell'Oratorio fu amatissimo. Per ottenere questo dono lo chiedeva a Dio, da cui principalmente dipende, con istanze non meno ferventi, che perseveranti: indi a quella si applicava con tutto lo studio per giungere ad acquistarlo, poichè è pur troppo vero, che siccome le scienze, e le arti si apprendono con esercitarle, così concorrendo con interno magistero la gratia, con orare s'impara a fare oratione. Le aridità, che alle volte s'incontrano da chi vi si esercita, non erano bastanti a farlo desistere, come alle volte avviene a' pusillanimi, dall'amato impiego, anzi all'ora più che mai faceva animo a sè stesso per farla bene: Così con questo generoso sforzo vinceva egli la temora dell'aridità facendo, che gli servisse più tosto, che d'impedimento, di sprone per meglio farla. Contro le distrazioni, che sono, come mosche importune, che molestano, e danno noia a chi ora, valevasi d'un'altra industria, cioè a dire mettevasi a considerare vivamente la terra della propria mortalità. Fù osservato, che mentre assisteva all'orazione commune nell'Oratorio teneva la testa appoggiata al muro, & essendo interrogato da' suoi confidenti della ragione, diò loro questa risposta: perche patisco distrazioni di mente, per stare raccolto penso al mio esser di terra, e perciò tengo la testa del mio capo appoggiata alla terra del muro. Secondando l'iddio le industrie del suo Servo, giunse a tal grado, che stava sempre colla mente elevata in Dio.

Nel principio d'ogni sua attritione, acciò riuscisse a gusto di Dio raccomandavasi specialmente al suo Signore con altri interni, o pure con alcune orationi vocali. Prima d'uscir di casa si raccomandava alla Maestà Sua, alla gran Vergine Madre, & al suo buon Angelò, recitando l'orazione *Affionis nostras*; il *Sub tuum praesidium*; e l'Angelò Deipoi nel ritorno chiedendo a Dio perdono de' mancamenti commessi diceva il *Miserere*, e per strada frequentemente entrava ad orare nelle Chiese, che incontrava. Se andava a mensa, o pure a dare scarso riposo all'affaticate sue membra, se dava principio a studiare, se dovea con qualche persona trattare, e finalmente qualunque fosse l'opera, alla quale si applicava, voleva, che a quella precedesse un'atto d'amor di Dio, dichiarandosi così di far quella per pura gloria di Sua Divina Maestà. E ben egli di tal purità d'intentione ne godè il frutto, anche in questa vita; poichè tre giorni avanti del suo passaggio essendoto da lui un giovane di Congregazione per riceverne per suo profitto qualche buon ricordo, gli disse, che attendesse pure ad operare in Congregazione: ma solo per amor di Dio; indi soggiunse: Eh fratello se il mio operare fosse stato per piacere al mondo, e non a Dio, a che termine sarei-fino adesso? così il buon Servo di Dio essendo pieno l'opere sue, perche dirizzate solo a

dar gusto a Dio, ne godeva per caparra quell'anticipata pace. Et a lui assai familiare l'esercizio della presenza di Dio tanto commendato, e praticato da' Santi, sì che adempiva ciò che fu detto dal Signore ad Abramo, *Ambula coram me, et esoperefactus*: Costò però non poco al Servo di Dio il giugnere a tal segno, poiche molto si affaticò per trovare qualche buon mezzo per camminare sempre alla presenza di Dio, le bene poi hebbe schiettamente a confessare al suo Superiore, che era il Padre Alessandro Pavoni, che pensava, d'haverlo trovato. Et in vero non è facile ad ogn'uno, particolarmente a' principianti il saperlo ben praticare, sicome l'istesso Padre Paderno l'asfermò, poiche essendo pregato da una persona a volergli insegnare per suo profitto qualche spirituale esercizio da lui medesimo praticato, gli disse: La presenza di Dio veramente è il Principe degli esercizi spirituali: ma non è per tutti; per hora farete quello, che ancor'io hò fatto, ogni qual volta, v'incontrarete con qualched'uno salutate il suo Angelo Custode, e riveritelo anco con pigiare il capo.

All'oratione accoppiava la lettione de' libri divoti, dalla quale resta, sicome dall'oratione, non poco l'anima illuminata, quando però si osservano le condizioni insegnate da' Maestri della vita spirituale. Il nostro Padre Gio: Battista, che molto d'essa si diletta, ricavandone considerabili vantaggi, aveva in costume prima d'incominciare a leggere quei libri di recitare il *Veni Creator Spiritus*, invocando l'ajuto del Divino Spirito, acciò illustrasse co' suoi ardenti raggi la di lui mente per intendere, & approfittarsi di quelle celesti dottrine. Mentre leggeva persuadevasi, sicome in fatti è, che Iddio stasse parlando con lui in quel libro, & a ciò sempre pensava, per conservare l'attentione dovuta a quella lettione, & in vero era tal pensiero efficacissimo mezzo còtro le distrazioni, poiche troppo gran rusticità, & una gran mala creanza farebbe il divertirsi quando un sì gran Signore parla colla sua creatura. Non divorava egli i libri, che predeva in mano: ma leggevagli adagio, e sentendo muoversi internamente si fermava, e meditando ascoltava ciò che gli diceva Iddio al cuore. Terminata finalmente la lettione proponeva seriamente d'adempire, e mandar ad effetto quel tanto, che il Signore l'haveva ispirato, e per poterlo meglio eseguire implorava il divino ajuto, dicendo: *Confirma hoc Deus, quod operatus es in me*, conchiudendo quel santo esercizio con rendere a Dio le dovute gratie, onde recitava l'oratione *Agimus tibi gratias*. I libri poi a lui più familiari erano la Divina Scrittura, le Vite de' Santi, e i libri del Padre Alfonso Rodriguez. Di più sempre seco era solito di portar qualche picciolo libro, che ordinariamente solea essere Tomaso da Kempis, acciò che anche quei minuzzoli di tempo, che tramezzano frà le humane operationi, e che sono così facilmente trascurati dagli huomini, l'impiegasse bene, e per fare acquisti dell'eternità.

Se al dire di San FILIPPO chi vuol fare oratione senza mortificatione, pretende di volare senz'ali, il suo buon figliuolo Gio: Battista, che tanto affezionato era all'orare non trascurò di mortificarsi quanto dalla soavità dell'abbracciato Istituto, senza incorrere nota di singolare, gli era permesso. Fuori che nel tempo della ricreatione per horrido, che fosse l'inverno, non temperava con avvicinarsi al fuoco quei molesti rigori, per contrario nell'estate non usava diligenza alcuna per ripararsi da' nojosi calori. Pativa egli naturalmente gran fame, sì che la mensa parca, e religiosa gli causava non poca pena, egli però non pure prohibi a sè stesso il gustare boccone fuori del commune refettorio: ma di più lasciava sempre nella mensa qualche pietanza, o pure la migliore, e più gustosa parte d'essa. Perche l'appetito lo spingeva a presto dare lo scarso cibo al suo corpo, egli quando poteva senza pregiudicare all'osservanza della comunità, andava alla seconda tavola per mortificare colla dilatione la sua natural fame. Teneva così ristrette le sue pupille, che non che oggetto pericoloso vietava loro il mirare, anche ogni cosa di curioso. Et in questo altresì degli altri di Congregatione era rigido censore. Essendo giunto alla sua notitia, che due Cherici erano andati a vedere certa solennità, che si celebrava in una Chiesa, Gio: Battista stimò di doverne far consapevole il Superiore, e tanto con lui si ado però, che fu loro ordinato, che in occasione di simili solennità non andassero per curiosità nelle Chiese, dove si celebravano.

Mortificava particolarmente la vista nel tempo de' divini officii, poichè non mai poté osservarsi, che in tal congiuntura gittasse l'occhio per vedere persona alcuna. L'istessa modestia usava nel refettorio, e ben una volta, che in esso fu trascurato l'ebbe a pagare, poichè havendo casualmente mirato non sò quale attione, che gli cagionò un sorriso, egli per questa sua poca mortificazione tosto prostrato in terra in mezzo del refettorio disse sua colpa, & essendogli stato imposto per penitenza di fare nel medesimo refettorio un sermone circa i danni, che apporta il tidere, egli volentieri ubbidì, prendendo da quel comando nuovi motivi di mortificarsi, poichè dopo d'haver ponderato diversi mali, che riconoscono la loro origine dal tifo, amplificò con sì profondi sentimenti d'humiltà, e di mortificazione il commesso fallo, che causò ne' Padri, che l'ascoltavano edificazione insieme, & ammitatione. Quando dalla sua carità era spinto a portarsi all'hospedale, il che spesso avveniva, per maggiormente mortificarsi, si tratteneva a conversare, e consolare coloro, che più schisi erano, e pazzolenti, & essendo una fiata persuaso a stare da quelli lontano, diede una risposta, dalla quale si può ben argomentare, come, & in qual maniera trattasse il corpo, e i sensi suoi, poichè rispose: Chi non è carnefice di sè stesso, e de' proprii sentimenti in questo mondo, per certo nell'altro sarà da loro, come da crudeli carnefici tormentato.

Ma non pute a' sensi, anco alle potenze più nobili sapeva ben egli date penose mortificazioni. Nelle dispute familiari per fuggire ogni vana pòpa del suo acuto intelletto, dopo d'haverne con due, o tre argomenti fondato le sue conclusioni, con molta modestia si acquietava, e procurava di soggettare il proprio all'altui parere, e giuditio. Et in una somigliante occasione disegnò per maggiormente mortificarsi mostrare di non sapere rispondere, e di essere stato convinto: ma non volendo ciò fare di proprio parere, havendone chiesta la licenza dal Superiore, gli fu da quello per giusti rispetti negata. Quantunque fosse versato nelle scienze così Filoosofiche, come Teologiche, non si faceva lecito di farne pompa: ma procurava con tutto lo sforzo di nascondere ciò, che sapea, non dandone nè pure indicio a chi non haveva altronde notizia, e desiderava essere da tutti tenuto per ignorante. Non dubitò, quantunque fosse tanto conosciuto, e stimato d'andare alla bottega d'un fornato assieme con un'altro Padre per portare da quella in casa per le pubbliche piazze una gran cesta di pane. Giusta le antiche mortificazioni, colle quali il Santo Padre esercitava i suoi primi figliuoli per mezzo d'un cane chiamato petò dal suo primogenito Francesco Maria Taruggi, crudel flagello dalle menti humane, gli fu imposto, che andasse a casa di Pietro Rosa, gentil'huomo Bresciano, che habitava in strada larga a pigliare un cane, e condurlo per la catena per guardia dell'horto della Congregatione, e l'huomo di Dio veramente mortificato, mai però più illuminato, che quando a guisa di cieco guidava quel cane, lo condusse senza replica, e dopo alcuni giorni lo riportò di bel nuovo per la Città in casa del suo Padrone.

Chi in cose sì ardue prontamente ubbidiva non sia maraviglia, che così pronto fosse in eseguire ogni cenno del Superiore. Fu egli in questa virtù così esimio, che ben si può affermare, che nell'entrare, che fece in Congregatione haveffe sù la foglia, per così dire, di essa abbandonata la propria volontà, e'l proprio giuditio, facendo sua quella del Superiore, nè movendosi ad altro impero, che a quello del medesimo Superiore. Quando tal volta a lui sembrava di non riconoscere in sè medesimo quella prontezza nell'ubbidire, che havrebbe desiderato, quasi riscotendosi diceva a sè stesso: Perche lei tu venuto in Congregatione? forse per altro, che per salvare l'anima tua? non certo, perche dunque non vuoi pigliare quei mezzi, che ti sono dati da Dio in Congregatione per questo fine, che sono l'ubbidienza alle regole, e la mortificazione della tua volontà? Non pur egli pronto si dimostrava in ubbidire alle voci del Superiore: ma ancora gli rendeva una somma riverenza, & ossequio. Per contraffegno d'esso bastarà solo riferire due lodevolissimi suoi costumi; il primo era cavarli sèpre la berretta ogni qual volta gli conveniva passare davanti la di lui camera; il secondo, quando si ritrovava assente, e doveva a lui scrivere, imitando gli adorabili esempj dell'Apostolo dell'Oriente S. Francesco Saverio, quādoscriveva al suo gran Generale S. Ignazio

tio nel prender la penna in mano si prostrava ginocchioni in terra, e così proseguiva a scrivere, nè forgeva da terra sin'à tanto, che non avesse terminata la lettera. Cogli uguali, e cogli inferiori era humilissimo, riputavasi, come altrove si notò, indegno di converiare co' Padri, & altro officio non stimava a sè adattato in Casa, nè altro desiderava di fare, che quello del cuoco. Se udiva la caduta di qualche anima non condannava con sopracciglio di Giudice il delinquente: ma più tosto entrando in sè stesso, si humiliava confiderando, che le Iddio avesse permesso una simile tentatione a lui, havrebbe fatto di peggio.

Come quello, che sempre aveva il pensiero fisso nella sua viltà, & era fondato nel basso sentimento di sè medesimo non apriva mai bocca per parlare delle imperfezioni altrui. Intento solo a condannare sè stesso, e le proprie azioni non giudicava quelle de gli altri, solito ad interpretare in buona parte, quando n'erano capaci, i difetti de' prossimi, ò almeno li compativa, non tralasciando però quando il bisogno lo richiedeva d'amorevolmente avvisarli, e con prudenza insieme, e dolcezza correggerli, acciò che si ravvedessero. Et una fiata, che sinistramente aveva giudicata un'azione manifestamente cattiva tanto s'endosse, che per più giorni fece penitenza di quella imperfezione; finalmente quando si riconosceva negligente in haver discacciato qualche sinistro pensiero circa le azioni del prossimo, incontanente si batteva il petto, ne dimandava a Dio perdono, e recitava un' *Ave Maria* per quel tale facendo ogni sforzo per formarne di nuovo buon concetto, acciò che non ne restasse punto lesa la carità. Per conservarla anco frà prossimi, quando si accorgeva, che frà due vi fosse contrarietà di genio, ò pure insorgesse frà di loro qualche scintilla di discordia, ò di mala soddisfazione, usava questa bella industria degna da essere da ogn'altro imitata. In presenza dell'uno lodava l'altro, e scambievolmente sforzavasi d'encomiare il secondo in presenza del primo. Così conservava, ò pure riaccendeva ne' cuori loro la bella fiamma della fraterna carità. A lui però non erano bastevoli per intiepidirla nè pure i disprezzi, e le maledicenze, anzi più tosto servivano per vie più accenderla, solito per tanto a raccomandare caldamente a Dio coloro, da' quali era motteggiato, e schernito, & in tali occasioni rivolto a sè stesso diceva: *Pax mea debet esse in multa patientia.*

Già altrove si disse quanto il buon Sacerdote mortificasse le sue pupille non concedendole, che mirassero a voglia loro oggetti curiosi, benché innocenti, e senza pericolo. Ma non doveasi passare sotto silenzio la custodia de' suoi occhi per non imbrattare la sua purità. Più che da velenosa serpe fuggiva egli da trattar con donne, che se pure per qualche grave affare era necessitato a parlarvi, fissando le sue pupille in terra, nè meno per breve spatio le mirava in faccia, nè voleva per importante, che fosse il negotio parlare con esse in segreto, che però una volta, che la sua carità l'haveva condotto in una casa per visitare un infermo, volendo una donna della medesima casa nel partire parlargli secretamente se gli avvicinò alquanto per seco discorrere da faccia a faccia, e' l buon Padre con volto severo rivolgendosi subito da un fianco con serii, e brevi accenti le disse, parlate. Restando così quella edificata insieme, & avvisata del modo, come dovesse per l'avvenire parlare con persone Ecclesiastiche, e Religiose. Era tale la vigilanza, colla quale custodiva la sua purità, e così grande la sua modestia, & honestà, che anco in segreto, e da solo a solo stava così composto, come sarebbe stato alla presenza di molta gente. Nello spogliarsi, e vestirsi, e nello stare al letto osservava le regole, che può prescrivere ogni più diligente cautela per conservare l'amata modestia. E perchè il bel giglio della purità mai meglio si conserva, che sotto l'ombra virginea della Regina di Purità, egli, che di sì gran Signora era sopra modo divoto, a lei ricorreva, acciò sempre candido si mantenesse, & avendo letto nella vita del divoto Gio: Berchman della Compagnia di Gesù, che il casto giovane prima d'andare a letto recitava devotamente un' *Ave* alla Concezione immacolata della Santissima Vergine per impetrare da essa la purità, egli somamente piaciendogli quella divozione incontanente prese a praticarla, nè mai più la tralasciò.

Ma non pure questo lodevole uso: ma quanto imprendeva di buono costantemente, e seguiva; che però per essere vie più perseverante nel mandare ad effetto i buoni proponimenti, che alla giornata faceva, diligentemente se gli scriveva, & ogni quindici giorni li leg-

leggeva, facendo con molta riflessione rigotolo esame, se haveſſe mancato di eſeguirne alcuno. Et in quel di ad altro eſtraneo negotio non voleva attendere, che a queſto da lui ſtimato graviffimo; mentre chiamava l'anima ſua a rendere a ſè ſteſſo ragione dell'adempimento de' buoni propoſiti fatti in quelle due ſettimane. Al che dovebbero riſettere alcuni, che vivendo ſenza conto, e ſenza ragione in tutto l'anno, nè meno quando ſono obbligati nella Paſca a render conto al Confeſſore della loro coſcienza vogliono per breve ſpazio di poche hore eſaminare la loro coſcienza non pure dall'haver mancato d'adempire i buoni propoſiti: ma i divini precetti, dal che poi naſce, che le loro confeſſioni ſono conſuſioni, e più toſto, che Sacramenti ſono alle volte ſacrilegii. Inoltre il noſtro Padre Gio: Battiſta non contento dell'elquiſita diligenza, preſe per cotidiano eſercitio il rinovare nove volte il giorno l'intentione d'adempire tutt'i ſuoi buoni proponimenti. Ma perche ſe tutt'i doni vengono dal Padre de' lumi, particolarmente da Dio ſi ottiene quello della perfeveranza nel bene incominciato, egli con non interrotte, e ferventi iſtanze lo chiedeva alla Maieſtà Sua. E ben egli hebbe biſogno dell'aſſiſtenza del Cielo per mantenere ſalda la ſua vocatione, poiche per farlo vacillare ſi congiuravano inſieme cogl' inimici infernali, i maggiori, che habbia, per coſi dire, l'huomo ſpirituale ſopra la terra, cioè a dire i parenti, e gli amici, eſſendo pur troppo vero la ſentenza dello Spirito Santo, che *inimici hominis domeſtici ejus*. Con interne dunque ſuggeſtioni il demonio, e con eſterni impulſi i ſuoi parenti, & amici per loro fini temporali gagliardamente tentarono la ſua coſtanza, perſuadendolo ad uſcire da Congregatione: ma egli, che inimiciſſimo era dell' iſtabilità, confortato dalla Divina Gratia ſempre ſaldo ti battè generoſamente ogni aſſalto, proteſtando con tutto lo ſpirito di volere vivere, e morite nell'amato nido della ſua Congregatione, ſiccome ſeGUI.

Già ricco di meriti, ſe bene non molto carico d'anni anelava egli di terminare la mortal vita per paſſare all'eterna, e ſciolto da' legami del corpo volarſene al Cielo per godere di Dio: quando ſopraggiunſe la feſta del grande Apoſtolo S. Andrea, nella di cui ſolenità toccogli a fare il ſermone in Chieſa. Parlò egli con non poco frutto, e ſodisfattione degl' aſcoltanti della pretioſità del patire, ſopra il quale argomento gl' ſomminiſtrava ampia materia non pure colle ſue voci: ma coll' eſempio il Santo Apoſtolo. Terminato il ragionamento ſentivſi alquanto male, il che ſu da lui diſſimulato, e ttaſcurato, facendone poco conto, ſi che nella veggente mattina volle celebrare il divin ſacrificio, e quaſi ſapellſe, che doveſſe eſſere l'ultima volta, che dovea offerire quell'Agnello Divino, eſtraordinaria ſu la divotione, colla quale ci celebrò. Et in fatti dopo quella grande attione ſu ſoprapreſo da uno ſvenimento coſi gagliardo, che non potendo più reggerſi in piedi, ſu dalla ſua ſtanza condotto all'infermeria. In quel paſſaggio diede egli non oſcuro indicio di eſſer certo della ſua vicina morte, poiche con chiare note diſſe: Io mi parto per non ritornarvi mai più. Nello ſpazio di diciannove giorni, che durò la ſua infermità campeggiò non ſolo la ſua virù: ma ancora la divotione verſo il Venerabiliſſimo Sacramento, poiche frequentemente rinovava le iſtanze, acciò gli foſſe ſpeſſo miniſtrato, come unico riſtoto, e ſollievo dell'anima ſua. Già il mortal morbo prendeva vie più vigore, onde abbattuta ne reſtava la povera natura, nè eſſendovi ſperanza di vita ſu a lui dato l'avviſo della ſua vicina morte. Pregò egli all'hora l'infermiere a voler pregare tutti di Caſa di andare ad uno ad uno nella ſua ſtanza, perche voleva da loro prender l'ultimo congedo, & eſſendone compiaciuto, ricevette cialcuno con eſtraordinarie accoglienze, e con ſegni di perfettiſſima carità. Divenuto poſcia tutt'occhi per eſaminare la ſua coſcienza, ſi ſforzò di purificarla, e mondarla da ogni benchè minimo diſetto con frequenti riconciliationi. Nè di ciò contento, ſovente domandava perdono all'infermiere, che era il Padre Maurizio Luzzari, huomo di ſegnalata bontà, di cui appreſſo faremo honorata ricordanza, d'alcune coſe tanto minute, che affatto erano lontane da colpa, onde l'ſteſſo Padre Maurizio reſtava ammirato della ſua diligente humiltà, che riconoſceva colpa, dove non era. Anzi una ſiata accorgendoli il medeſimo Padre, che l'infermo più volte gli dimandava perdono dell'ſteſſa cola gli diſſe: Padre Gio: Battiſta per amor di Dio non ſi prenda di ciò penſiere imaginabile, che in eſſa non

precedente alla festa dell' Apostolo San Tomaso nell' anno di nostra salute 1643. la quale alla fine in quel punto colla sua inesorabile falce troncò lo stame della sua vita. Da alcuni morti osservati in quello spatio, che agonizzava, fu stimato da alcuni, che vehementi afflitti sostenesse dall' infernale nemico da lui felicemente vinto, sicome i medesimi argomentarono da un certo non oscuro legno da essi diligentemente norato, dopo il quale rese immediatamente lo spirito al suo Signore. Termina l' historia manolcitra dell' Oratorio di Brescia le memorie di questo degnissimo Padre colle seguenti parole, che sono un breve : ma honorato elogio, col quale darà à quelle fine anco la mia penna. *Da tutti fu rispettato in vita come un' Angelo, & universalmente ancora fu pianto in morte, come il proprio Padre.*

Notizie delle virtuose azioni del P. Maurizio Luzzari della Congregatione dell' Oratorio di Brescia.

C A P O XII.

Quanto vaglia la buona educatione de' figli per la loro felice rinascita ben lo sperimentò Flaminia moglie di Leonardo Luzzari, di cui havendo generati tre figliuoli rimase vedova, poiche quantunque fosse stato suo marito di professione fattore, tuttavia con tanta cura, e diligenza allevò quei tre poveri orfani, che il primo fu Cappellano della Cattedrale di Brescia, il secondo fu eletto Generale della Religione Fesulana, & il terzo, che ebbe nome Maurizio fu deguissimo Sacerdote del Bresciano Oratorio da lui non poco colle sue virtuose gesta illustrato. Nacque egli nell' anno 1591. in Brescia, & essendo fin da fanciullo dotato di spirito assai vivace, e di buon'ingegno, & elevato, di corpo ben formato, benchè debole di vista, coll' educatione della buona Madre fece grandissimo profitto non meno nelle lettere, che nello spirito. Ebbe dalla sua più tenera età una inclinazione, e disposizione non ordinaria al dire, & al ragionare in publico, in guisa, che ritrovandosi con altri suoi coetanei, o vero invitato da persone matre, e di senno per lo molto, che godevano in udirlo ragionare, ascendendo sopra qualche scanno, o altro luogo eminente parlava con molta copia, & aggiustatamente. Applicossi intanto allo studio della grammatica, e delle lettere humane nelle scuole de' Padri della Compagnia di Gesù in Sant' Antonio. Ivi da quei Maestri non meno delle lettere, che dello spirito, apprese ancora la divotione frequentando la Congregatione, che per bene allevare la gioventù sogliono essi fare in ogni dì di festa. Et in vero sotto sì buona scorta appariva anco tenero d'anni maturo nello spirito, poiche fin le sue recreationi altro non erano, che le mortificationi. Havendo stabilito con alcuni suoi compagni di fare insieme camerata una notte, Maurizio, che di quella sembrava il reggitore, à chi assegnò una dura cassa per letto, altr' impose, che pungeffe con infusi cilicii il tenero corpo, à chi di far nna, à chi un' altra penitenza, e la commune cena d' altra vivanda non s' imbandita, che di castagne monde, e cotte in acqua.

Per alcune cose emergenti intermise lo studio Maurizio, e fu dato per coadiutore ad un Avvocato, e quantunque non haveffe l' occasione d' approfittarsi nello spirito nell' accennata Congregatione, pure non tralasciò punto i suoi esercizi di divotione, e particolarmente la frequenza de' Sacramenti, che sono l' antidoto, particolarmente per giovani, efficacissimo per preservare l' anima da' mali della colpa. Dopo qualche breve spatio fu egli da un Sacerdote chiamato Pietro Molinari Residente nel Dnomo mandato con alcun' altri suoi compagni al Padre Bernardino Torefino dell' Oratorio di Brescia, acciò depositando nelle di lui mani le loro volontà lo prendessero per loro Confessore, e per guida, che li reggesse. Fu egli co' suoi compagni ricevuto da quel buon Padre con ogni carità, e co' suoi spirituali ragionamenti era non poco allettato non pure à continuare : ma a maggiormente avanzarsi nella frequenza de' Santissimi Sacramenti della Penitenza, & Eucaristia. Era il Torefino non poco applicato à bene educare la gioventù, sapendo l' aforismo di Geremia, che *bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia sua.* Che però propose a' Padri di Con.

Congregazione di foderà trà le mura della loro Casa una Congregazione dedicata alla Santissima Vergine Annunciata, acciòche in essa s'ammaestrasse la gioventù nella vita devota, & essendo stata abbracciata da' Padri tal proposta, in quel nuovo Oratorio coveniva cogli altri Maurizio nelle feste per udire la divina parola, e recitare mattina, e sera l'Officio della Santissima Vergine, & à fare altre divotioni, anzi essendo scoperto il suo talento nel dire, era se ben laico, à lui imposto il fare qualche sermone, & era tale lo spirito, col quale ragionava, che causava stupore agl' ascoltanti. Più che non cresce rigoglioso l'albero, quando da seconde acque è sovente irrigato, cresceva, e si avanzava con quei santi esercitii di divotione il pio desiderio di maggior perfectione nel giovane Maurizio, che però rinunziando all'impiego strepitoso del foro, nel quale, come si accennò, si era applicato, diede il suo nome alla militia Ecclesiastica.

Vestito dunque dell'habito Chericale stimò Maurizio suo debito l'attendere con maggior ardore, e con maggior frequenza agl'esercitii spirituali, e particolarmente applicossi a spiegar la Dottrina Christiana in San Clemente sua Parocchia. Era tale lo spirito, e così grande la chiarezza, colla quale dichiarava quegli altissimi misteri, che compendiosamente in essa si contengono, che molti gentil'huomini scambievolmente invitandosi dicevano: Andiamo alla Dottrina Christiana in San Clemente, se vogliamo udire un Chericò, che la spiega molto bene, & è degno di essere udito. Così dunque in sì santi, e fruttuosi esercitii degni d'un vero Ecclesiastico trattenevasi Maurizio; continuava però egli à pendere da' cenni del Padre Torsino, e col suo continuo tratto osservando bene il tenore di vita de' Padri della Pace, e vedendolo tutto conforme alle sue devote inclinazioni, le gli accese nel cuore un vehemente desiderio di essere frà quelli connumerato. Palesò loro dunque con ogni maggior humiltà i suoi voti, i quali finalmente dopo la conveniente esperienza, e pruova della sua vocazione, furono compiaciuti, correndo l'anno decimo del presente secolo, e fu accettato, appunto nel giorno ventesimo secondo di Novembre dedicaro alle glorie della Santa Vergine, e Martire Cecilia. Erasi in quel tempo ridotta la Congregazione della Pace à sì scarso numero di soggetti, che non eccedevano i Sacerdoti il numero di tre, nè v'era alcun giovane novizio, che però convenne à Maurizio, come solo Chericò addossarsi molti, e faticosi ministeri, come attendere alla Chiesa, all'Oratorio, alla Sagrestia, indi passava à servire in cucina, al refettorio, & à fare quanto bisognava in Casa. Era però così fervoroso lo spirito del giovane, e così grande il suo valore, che non sembrava à lui grave, soma così pesante. Scorreva sollecito da un luogo all'altro, e quasi Briarco di cento mani tutti quei sì diversi, e varii impieghi fedelmente adempiva. Con egual gusto del suo spirito esercitavasi ne' divoti ministeri della Chiesa, e della Sagrestia, che ne' vili, & abietti della cucina, perche così quelli, come questi erano dall'ubbidienza comandati. Intanto dovendosi rendere co' sacri studii habile à i più importanti impieghi della Congregazione, fu mandato da' Padri à studiare la sacra Teologia nella famosa Città di Milano: ma appena consumò ivi due mesi, che sopraggiunto da una malattia fu forzato à far ritorno alla Patria, dove da sè solo attese à continuare i medesimi studii, ne quali fece tanto, e si gran profitto, che non pure in Casa: ma fuori di essa fu havuto in conto di scientiato, sì che fu stimato habile ad essere Esaminatore Sinodale per quattordici anni nella Patria, Città così numerosa di soggetti dotti, e versati nelle sacre scienze.

Già le virtù, e dottrina di Maurizio lo rendevano habile à ricevere il sacro ordine del Sacerdotio. Per comandamento dunque de' suoi Superiori fu ordinato Sacerdote, e non pure il primo: ma in tutti gli dì della sua vita celebrò quel divino sacrificio con tanta divotione, che parve, che alle volte si liquefacesse d'amore. Imitando quelle sante impazienze del Santo Padre FILIPPO, che anelando d'unirsi col suo Sacramentato Signore diceva al Galileo: Tu tieni il mio Signore in mano, e non me lo dai, dammelo, dammelo: il buon Sacerdote prima di ricevere quel cibo di vita ripeteva le parole del diletto discepolo S. Giovanni: *Veni Domine JESU, veni cito. Amen.* Quantunque facesse forza à sè stesso per nascondere i suoi ardori; mentre celebrava, pure lo tradivano le sue stesse pupille, che non potendo contener le lagrime manifestavano, che era troppo grande la fiamma dell'amor

suo, che gli avvampava il cuore; mentre lo disfaceva, per così dire, in divote, e dolcissime lagrime. Havrebbe egli voluto con mille, e mille cuori riverire, & adorare il Signore della Maestà nascosto sotto i sacrosanti accidenti Eucaristici, che però sforzavasi di eccitare negli altri la divotione verso sì gran mistero, e la venerazione, e riverenza verso il divin sacrificio, & a tal fine prese à spiegare in Chiesa ne' suoi ragionamenti à parte à parte la Santa Messa, facendo sopra sì grande, & importante materia moltissimi, & utilissimi sermoni. Et in queste, & altre simili occasioni trattando di quella manna celeste, e divina pareva, che ne gustasse il sapore col palato dell'anima; e anco colla bocca assaggiasse zucchero, e miele, tanta, e così grande era la dolcezza, colla quale di sì gradito argomento ragionava. Per rendere al medesimo Signore Sacramentato quel picciolo eterno ossequio, che è permesso alle povere creature, si affaticava molto, acciò che la di lui casa fosse decentemente ornata, e che le sacre suppellettili, che servono al divin sacrificio fossero le più pulire, e ricche, che si potessero havere, ond' egli contribuì molto à provvedere, anzi ad arricchire la Chiesa della sua Congregazione di sacri arredi, e paramenti, di pitture, e di fiori, e sopra tutto procurò co' telori di ragguardevoli reliquie de' Santi di maggiormente illustrarla, collocandole in bellissimi reliquiarii d'argento, e d'ebano. Molto più il suo zelo si adoperava, acciò che non fosse profanato il Tempio di Dio colle colpe, e co' peccati dagli huomini, onde sforzavasi, che nè pur minimo difetto, come troppo sconvenevole à luogo sì sacrosanto, vi si commettesse.

Ma non pure il suo zelo si appagava d'impedire l'offese del suo Signore solo ne' luoghi sacri, e ne' Tempj à lui dedicati: ma in qualunque parte vedeva Iddio oltraggiato, ardeva subito lo zelante Sacerdote, & à costo de' proprii pericoli si sforzava d'impedire le colpe. Era la Città di Brescia afflitta dalla peste, che havea resa quella bella, e numerosa Città teatro funesto di morte: ma ò sfacciataggine, e baldanza de' figliuoli d' Adamo! mentre attualmente stava quella Città sottoposta al divino flagello, e i suoi Cittadini colla morte sotto degli occhi, celebravasi un festino. Se n'accorse passando per quella casa il buon Sacerdote, & ardendo di zelo dell'honor di Dio, senza esservi invitato entrò in casa, e tutto fuoco nelle parole, colle sue riprensioni fece cessare quella festa troppo imporrana per un tal tempo. Fù però quella una breve pausa, poichè essendosi parrito il Padre per andare ad un suo affare, ripigliarono di bel nuovo in mano i sonatori gl'istrumenti: ma essendo egli ripassato per la medesima strada, & udendo, che s'era rimesso insieme in quella casa il festino, avvampando vie più di tanto zelo, stimò di aggiungere all'efficacia delle parole la forza del flagello, corse per tanto frettoloso sopra quella casa, e con una bacchetta, che solevasi nel tempo di quel contagioso morbo portare in mano, minacciò prima, indi percosse i disubbidienti, ruppe a' sonatori gl'istrumenti, li cacciò fuori di casa, e mise tutti generosamente in fuga con non poca edificatione di tutta la Città. Incontro si un'altra fiate con alcuni giovanastri, che haveano attaccata insieme una zuffa con sassi nel luogo chiamato Canton mombello, vi accorse il Padre Maurilio per impedire le offese, che al suo Signore poteano risultare con un flagello alla mano dimenandolo così bene contro quei giovani, che li mise tutti in fuga, senza che haveessero ardire di resistergli, e senza restarne punto maltrattato. Che se in altre congiunture, siccome sovente avviene à coloro, che hanno zelo dell'honor di Dio, era calunniato, ingiuriato, infamato, ò maltrattato, non per questo perdeva la sua ordinaria quiete: ma sopportava ogni cosa con tanta serenità di mente, e di volto, che ben mostrava d'essere, per così dire, à gli alti monti superiore; mentre quei turbini non giungevano ad intorbidarlo. Et in occasione, che alcuni gli riferivano le calunnie, ò le detrattoni, che di lui spargevano i maligni, egli si protettava di non curarsene punto, purchè sortisse ciò che era di maggior gloria di Dio.

Per la conversione delle anime ben si può dire, che lo zelantissimo Sacerdote frà tutt' i suoi compagni *plus omnibus laboravit*. Egli non mai cessò di far sermoni in Chiesa, nell' Oratorio, & in altri luoghi, poichè oltre la facilità, che havea nel dire, il desiderio, che haveva di convertire i peccatori lo spingeva à servirsi di quel mezzo così efficace. Assisteva di continuo al Confessionario, & ivi riceveva con prontezza, e carità quanti gli capitavano in an-

zi di qualunque conditione si fossero. Non mai si stancava per indiscreti, che fossero i penitenti nel venirlo troppo frequentemente a ritrovare, quantunque conoscessero i medesimi penitenti d'essere molesti. Christoforo Pinetti soleva talvolta con esso lui scusarsi dell'incomodo, che gli recava colle sue frequenti confessioni, e riconciliazioni: ma il caritevole Padre ben tosto lo disingannò, dicendole, che continuasse pure à venire frequentemente, perche non pure di noja: ma di gusto gli riusciva il procurare il bene delle anime, per le quali consacrava volentieri tutto il tempo, e tutte le hore senza volerne per sè riserbare nè pure una. Alla trascuraggine de' penitenti, che alle volte con infelici intermissioni tralasciavano di continuare à confessarsi, suppliva la sua diligenza, mandandoli opportunamente à ricordare, che era tempo di fare le loro divotioni, & altri artificii usava la sua carità. Quando poi le humane diligenze non erano bastevoli à riscuoterli dalla loro tiepidezza, ricorreva con calde, & efficaci preghiere accompagnate da lagrime, e singulti all'ajuto divino. E ben più volte con sì potente mezzo ottenne quanto bramava. Menava un gentil'huomo una pessima vita, usò le sue sante industrie il Padre Maurizio per ridurlo à vita più christiana: ma vani riuscendo gli humani suoi artificii, diè di piglio ad armi più forti, quali più tosto, che al peccatore, drizzò verso di Dio; furono queste le sue efficaci preghiere, colle quali impetrò per quel misero la desiderata luce per conoscere il suo cattivo stato, e l'ajuto potente per uscirne. Cagionò gran meraviglia quella conversione, della quale egli era stato istrumento, che però se ne rallegrò seco D. Bernardino Faino, e così si riseppe come coll'acqua del suo pianto fosse stata spezzata la durezza di quel cuore ostinato, poiche confidentemente gli rispose il Padre Maurizio: O' quante lagrime, ò quanti sospiri mie costa, sono senza fine.

Non v'era fatica, che volentieri non abbracciava per impedire le offese di Dio, che dalle inimieitie così facilmente germogliano, che appena giungeva alle sue orecchie la notizia di qualche discordia insorta, che subito si adoperava col suo gran talento per comporla, e benedicendo Iddio i suoi sudori, faceva nascere la pace tra nemici con sodisfazione d'ambe le parti, con non poca meraviglia di quanti n'erano consapevoli. E moltissimi vedendo il gran giovamento, che risultava a' Cittadini dalle sue efficaci interposizioni prevedendo, che colla sua morte sarebbe mancato, per così dire, l'Angelo della pace, soleano dire: Oh quanti in quel tempo ne avranno di bisogno. Pensando sù le bilancie della Croce il valore delle anime, che costano al Figliuolo di Dio non meno, che il prezzo infinito del suo Sangue Divino, per l'acquisto di esse haveva à vile, & in dispregio la propria sua vita. Ritrovandosi una fiata il buon Sacerdote in casa di Virginia Maggio Vicaria della Compagnia di Sant'Orsola; mentre il Sirio ardente con molesti calori infocava la terra, nel prender da lei congedo le disse, che voleva andare alla prigione per fare acquisto di qualche anima. E temendo la pietosa Signora, che fra i bollori del caldo, pericoloso fosse il portarsi alle carceri, lo dissuase da quell'opera: ma egli, che da più focosi ardori era internamente acceso, incontinentemente rispose: Voi non sapete dove consiste la virtù, questo è il vero guadagno, andare ad esponder la vita per le anime redente col pretioso Sangue di Christo.

Ma segni assai più chiari della stima, che faceva delle anime, e del poco conto, che faceva della propria vita diede egli nell'occasione della peste, che nell'anno 1630. afflisse la Città di Brescia, poiche mentre quella più crudelmente inferiva contro quei meschini Cittadini, egli spregiando l'evidente pericolo della vita, scorreva sollecito per l'afflitta Città per mondarla, e lavare gli appetiti dalle piaghe delle anime col Sangue dell'Agnello per mezzo della Sacramentale Confessione. Più che giudice severo, qual Medico benigno compativa le infermità spirituali delle anime, e dava loro opportuni, e salutari rimedii. Con volto giulivo, e con tratto piacevole, & affabile abbracciava tutti, sì che con confidenza filiale venivano à trattare con lui, anco i più timidi de' bisogni delle loro anime, & à scoprirgli gl'oscuri feni delle loro coscienze. Vestivasi, per così dire, del genio, & inclinazione di ciasched'uno, per tirar poi tutti à Dio, e per ridurli à menar vita Christiana, e divota. Era egli di natura gioviale, & allegra, di bel discorso, e di dolcissima, e grata conversazione, e

tutte queste qualità servivano à lui, come d'esca, per pescare anime à Dio. Trattenevasi alle volte allegramente con secolari, e poi soleva conchiudere per disingannare coloro, che stimano malinconica la vita di chi ubbidisce a' divini precetti. Vedete mò, come si fa à stare allegri, e consolati senza far peccato alcuno. Bastava, che uno trattasse seco una sol volta per far che Mauritio si guadagnasse il di lui affetto in maniera, che gli restava come legato, & obbligato, sì che lo conduceva al fine da lui preteso.

Hebbe ancora particolar dono di consolare gl'afflitti, e travagliati, onde pareva, che le sue parole haveifero forza di togliere da' cuori oppressi le oscure nuvole della tristezza. Il Capitano Horatio Ducco gètil'huomo di gran valore in occasione di discorrere de' passati suoi travagli soleva dire: Per grande travaglio, di gusto, & oppressione, che io m'haveffi, quando parlava, e conferiva col P. Mauritio sempre mi partiva sollevato, e consolato. Più volte la Signora Virginia Contina confessò, che con una, ò due parole del Servo di Dio se le mutava il cuore, e che conosceva chiaramente, che lo Spirito Santo parlasse per la sua bocca. Degno per tanto, che l'Abbate dell'insigne Monistero d'Agauno stimando, che il consolare gli afflitti fosse proprio suo dono, scrivendogli una fiata una lettera ponesse sul bel principio di quella le seguenti parole: *Consolator optime*. Per tale ancora, per tralasciare gli altri, il riconobbe il Vescovod'Alessandria Monsignor Diodato Scaglia. Che se delle infermità suol'essere ordinariamente compagna la malinconia, era non ordinario il sollievo, che dalla carità, e diligenza del Padre Mauritio ricevevano i poveri infermi. Quando in casa era qualche ammalato, nella sua stanza perpetuamente egli si aggirava, e per servirlo non pensava al proprio riposo, assistendogli più di notte, che di giorno; i più vili servitii, e che maggior nausea sogliono recare nell' eseguirsi, come fe sollero di ragione suoi proprii, non permetteva, che altri, per così dire, glie l' usurpasse, prevenendo in ciò anco i più solleciti, e diligenti infermieri. Nell' assistere a' moribondi era indefesso, e quantunque vecchio lo rinvergiva lo zelo, che haveva delle anime, e come che nel punto estremo, dal quale dipende l'eternità, sono più bisognose d'ajuto, egli ritrovavasi sempre pronto in ogni tempo per assistergli, quando era chiamato da chiunque si trovasse in tale stato. Co' suoi penitenti però quasi fosse più strettamente obbligato ad una più rigorosa assistenza usava una particolar diligenza, e maggior tempo spendeva in consolarli, & ajutarli in quell'estremo bisogno. Tante, e sì gran parti, che concorrevano ad ornare questo gran ministro del Sacramento della Penitenza, mossero il Conte Francesco Martinengo, huomo di gran senno, e giudizio ad affermare più volte essere il Padre Mauritio huomo da confessare Imperatori.

Ma se tanto artificioso fù egli in ajutare i caduti à sollevarli dal fango delle proprie colpe, dove miseramente giacevano, non fù meno industrioso in preservare le anime ravvedute da nuovi precipitii, & in guidarle nell'arduo calle della perfezzione. Furono moltissimi coloro, che da lui quasi insensibilmente, e senza che se n'avvedessero tirati furono ad una non ordinaria frequenza de' Santissimi Sacramenti, e molti ancora furon quelli, che sotto sì buona scorta felicemente camminarono per la strada della virtù, sino à giungere all'erto monte della perfezzione. Frà essi il poco fa accennato Christoforo Pinetti, benchè secolare, & ammolgiato non haveva, che invidiare a' Religiosi, essendosi in quello stato reso un'esemplare di bontà. Spendeva ogni mattina due hore per trattare con Dio nell'orazione mentale, & ogni sera con veniva cogli altri all'Oratorio, e quando negli ardori della canicola era maggiore, e più molesto il caldo veniva apposta dalla Villa, dove dimorava, in Città per trovarsi cogli altri all'orazione commune, e diceva, che non poteva tralasciarla, perche se non veniva gli sembrava di essere, come perduto. Portavasi à piedi del Confessore, e poi accostavasi alla sacra mensa due, e tre volte la settimana, & era giunto à conseguire tal purità di coscienza, che coloro, che in assenza del Padre Mauritio ascoltarono le sue confessioni penavano in ritrovare in lui difetto, ò materia sufficiente per dargli l'assoluzione. Ogni giorno andava all'hospedale per servire i poveri infermi, e consolarli frà le loro miserie, e nelle feste trovavasi sempre indispensabilmente agli esercizi dell'Oratorio.

Per opera del medesimo Padre Maurizio il Dottor Giuseppe Zaghis cittadino Venetiano, huomo di grande intelligenza, e di qualità non ordinarie; mentre esercitava in Brescia l'ufficio di Vicario Pretorio, fu indotto a frequentare in tutte le feste, & in ogni Venerdi i Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucharistia, indi accendendosi maggiormente il fervore del suo spirito, giunse a segno, che dispregiando tutte le humane speranze nel suo più bello ascendente riunì al secolo, & alcrivendosi alla milizia Ecclesiastica si fece Prete. Nel di che sù l'Altare offerì eglila prima volta all'Eterno Padre l'Agnello immacolato se gl'inteneri talmente il cuore, che come un fanciullo versava abbondante copia di lagrime da' suoi occhi. Diede poi egli saggio di più massicciè virtù, essendo Vicario Generale in Vicenza del Cardinal Bragadino, mostrando in quella carica zelo, prudenza, e giustizia. Giunse sotto sì buona guida ad essere specchio di virtù à tutta la Cirrà di Brescia, e particolarmente alla nobiltà, il Conre Francesco Martinengo da Barco Padovano coll'esempio, che diede con esercitarsi in opere di pietà, e col frequentare i Sacramenti. Ma sopra tutto si rese idea de' Cavalieri Christiani per haver saputo vincere i suoi offensori col perdonargli. Fu egli assalito senza ragione da un povero gentil'huomo colla spada, e ferito in una mano per non potersi difendere, perche si ritrovava senz'armi. Riconoscendo poi forse il feritore l'ingiusta offesa, mandò da lui à scusarsi, & egli non pure l'accettò: ma ammise subito alla sua pretenza il gentil'huomo, se l'abbracciò strettamente, e gli fece straordinarie carezze. Francesco Cornaro nobile Venetiano, essendo Capitano di Brescia, s'inservorò in guisa per opera del Padre Maurizio nella divotione, e fece sì gran profitto nello spirito, che visse, emori in concerto di santità. Nauseando già egli quanto di grande poteva, giustamente sperare dalla nobiltà illustre del suo sangue, e dal suo talento, e valore, nutriva un'ardente desiderio di voltare al mondo, & alle sue grandezze le spalle, e ritirarsi à vivere nella Congregazione di Brescia: ma se ciò non esegui, manifestò troppo chiaramente quanto poco ci stimasse le dignità primarie di questa terra, poiche rinunciò una volta il supremo grado di Doge della sua Serenissima Republica, & un'altra fiara per non accettarlo procurò di sottrarsene colla fuga, benchè finalmente fu costretto à cedere, & à ricevere quella suprema dignità, della quale lo rendeano degno i suoi gran meriti.

Non meno, che gli huomini fecero norabil profitto le donne sotto la disciplina, e scorta del Padre Maurizio; frà esse si deve il primo luogo alla Signora Lelia Zola Vergine di Sanr'Orsola forella del Padre Gio: Batista Zola della Compagnia di Giesù, che perdè felicemente la vita in Nangasachi predicando la fede, la quale mercè alle sue gran virtù si guadagnò la stima universale di donna di gran bontà. Grande parimente fu il cōcetto in che fu havuta la Signora Lucretia Tifogni Superiore delle Vergini di S. Orsola per la sua singolare bontà, e prudenza, di cui solea dire il medesimo P. Maurizio, che meglio degl'altri la conosceva: veramente è una gran donna. Dorotea Lana da sì perito Maestro guidara per la strada dell'orazione, e della mortificatione fece gran progresso nella virtù, e pietà cristiana, & essendo ornata d'una gran prudenza, governò con singolare esempio, benchè vedova il più luogo delle zirelle. Giunse à tal segno di christiana humiltà, che havendo una serva divenne ella quasi fantesca di quella, & ogni qual volta colei le dimandava perdono de' suoi mancamenti, l'humil Padrona con maggior sommissione cercava à lei vicendevolmente perdono de' suoi difetti. E ranro basti haver norato brevemente della felice condotta del Padre Maurizio in guidare le anime per l'arduo sentiere della perfectione.

Hebbe à mio credere grandissima parte la sua oratione nel renderlo così prudente, e discernerlo nel reggere felicemente, e governare le anime, che da lui dipendevano, poiche in essa riceve l'huomo di Dio dal Padre de' lumi chiarissima luce per conoscere sè stesso, e gli altri. Fu per tanto assai applicato à sì santo, e profittevole esercizio, onde venne ad acquistare quella facilità, & inclinatione ad orare, che da' Maestri della vira divota è chiamata spirito d'oratione. Sempre, & in ogni luogo, anco camminando per strada in compagnia, d'altri, stava con la mente elevata in Dio, & orava. Accoppiava alle volte alla mentale l'oratione vocale, recitando mentre camminava la Corona della Beatissima Vergine, ò pure altre orationi devote. Là dove molti si lagnano, che applicandosi all'oratione mentale manca

manca loro nel meglio la materia da meditare, saltando però con poco frutto da mistero in mistero, egli sopra le sole prime parole dell'orazione Domenicale trovò ampia materia per farvi le sue meditationi mattina, e sera per molti, e molti anni; e veramente quell'affetto filiale, col quale riconosceva Sua Divina Maestà, come Padre facea, che quelle due voci *Pater noster* fossero due abbondanti miniere, dalle quali ricavava la sua mente sempre nuovi argomenti, e nuovi affetti verso la paterna bontà del Signor Iddio. Servivasi ancora per accendere maggiormente il suo fervore in sì santo esercizio della letture de' libri spirituali, e particolarmente delle Vite de' Santi, servendo i loro illustri esempi, come quasi di legna per accrescere i suoi vivaci ardori. Conoscendo coll'esperienza quanto vaglia per mantenere, & accrescere lo spirito l'orazione, soleva spesso ripetere agl'altri, che la tiepidezza, e le relaxationi dello spirito, e tanti mancamenti, e difetti per lo più altra origine non riconoscono, che il tralasciare, o il non far bene l'orazione. Così l'uomo di Dio riconoscendo i mali dalla fonte, procurava d'affezionare gl'altri à sì santo esercizio, dal quale tanti beni à noi derivano, e dalla sua mancanza tanti mali procedono. A' Padri poi di Congregazione, de' quali è così proprio l'orare, che da quello hanno sortita la dinominazione, apertamente diceva, che chi non avesse fatto conto di far bene orazione, non mai havrebbe havuto spirito di Congregazione, che è uno de' maggiori mali, che possa sopravvenire à chi vive in qualche comunità religiosa, poichè mancandogli lo spirito proprio di quella non può in essa fare quegli avvanzi, che dovrebbe.

Dava ancora questo bel documento, che per ricordarsi d' eseguire i buoni proponimenti, che si fanno nell'orazione è buon mezzo il mettere à sè stesso, com'ei diceva, qualche gabbella nel mangiare, cioè à dire mortificare il gusto con privarsi di qualche cibo gradito. Così il saggio Sacerdote voleva, che si dassettero la mano le due sorelle, cioè la mortificazione, e l'orazione. Ciò che insegnava, praticava in sè stesso, poichè era molto parco nel vitto, e maggiori farebbero state le sue astinenze, se la tema di non apparire singolare non l'avesse trattenuto. Haveva però questo costume di lasciare una intiera pietanza per quaranta giorni avanti la festa della Purificazione della Santissima Vergine, e per altri quaranta prima della solennità del suo Santo Padre FILIPPO, e qui non può la mia penna trapassare la tenerissima, e gran divozione, che hebbe il Padre Maurilio all'Imperatrice del Paradiso, & al suo gran Padre FILIPPO. Alla prima tessava frequenti ghirlande con recitare sovente la sua Corona. Ad imitazione del mellisuo Bernardo nell'incontrarsi con qualche sua Immagine non pure adorava la sua Regina: ma aggiungeva un riverente, e filiale saluto, proferendo non meno colla bocca, che col cuore qualche breve orazione. Inoltre hebbe in costume sempre, che dovea fare il sermone ponesse nel petto una sua Immagine à lui assai cara, e divota, insieme con quella di San FILIPPO. E testificava, che mercè à quella divozione non mai gli era venuto meno il discorso: ma che sempre abbondante materia haveva alle sue labbra somministrata la sua memoria per acconciamente ragionare. Verso il Santo Padre era egli stato divoto anche prima, che dalla Congregazione di Brescia fossero state abbracciate le sue Regole, e Costituzioni. Essendo poi seguita la sua Canonizatione, maggiormente crebbe in lui col nuovo honore il riverente, e filiale affetto.

Non poterono i grandi, e rari talenti del Padre Maurilio non conciliargli una sommaria stima, e concetto, che però fu havuto in gran conto da molti, e gravi personaggi, i quali hebbero à caro di stringer seco stretta amicitia. Molti Conti, Marchesi, e nobili Venetiani lo stimavano in sommo grado, e fra gli Ecclesiastici non pure Generali di Religioni, Prelati, e Vescovi: ma ancora Eminentissimi Porporati hebbero in gran conto. Quanti con esso lui trattavano, benchè di passaggio restavano presi dalle sue belle, e dolci maniere, che però anco in occasione de' viaggi, che fece à Roma, & à Torino per visitare S. Maurilio, di cui portava il nome, & in altri luoghi si guadagnò l'amore, e l'affetto anco di coloro, che appena incominciavano à trattar con lui, & à conoscerlo. Ma il suo dolce tratto, e molto più le grandi virtù, che l'adornavano, essendo da vicino meglio, e per più lungo tempo conosciute, & osservate da' Padri di Congregazione con dolce violenza sforzarono i medesimi ad eleggerlo per loro capo, e Superiore con grandissima loro soddisfazione.

Ma se fu stimato, & amaro dagli uomini, furancora molto caro à Dio, e che fosse così, oltre la testimonianza, che ne rendono tante grazie, e favori à lui concessi, pare, che lo testificasse ciò che avvenne poco prima del suo felice passaggio. Trà i favori, che Iddio suol concedere à i suoi più cari non hà l'ultimo luogo quello di non celar loro il tempo della vicina morte: ma viva nella lor mente manrenere di quella la rimembranza, acciò meglio vi si dispongano, & appunto questo concedette al suo Servo Maurilio, siccome apertamente si raccoglie da ciò che siegue: Otto giorni in circa prima della sua morte andò egli fuori di Città à visitare la Signora Virginia Maggio, e discorrendo seco della brevità della vita confidentemente le disse, che egli spesso nella sua mente rivolgeva pensieri di morte, e che particolarmente nel camino di due miglia, che haveva fatto dalla Città alla sua Villa ad altro non haveva pensato, che alla sua vicina morte. Inoltre nella mattina di quel giorno, che per lui non hebbe sera, perche entrò nell'eternità, celebrò la Messa con longhezza maggiore dell' ordinario, e con molta pausa, come se quella dovesse esser l'ultima, sicome in fatti accadde, poiche poche hore gli sopravanzarono di vita, e quelle non impiegò in altro, che in servizio di Dio, e beneficio de' prossimi. Già altrove si disse, quanto questo degno Sacerdote, come Angelo di pace, si affaticasse in componere le inimicitie, e le discordie, che insorgevano frà i Cittadini, che però volle Iddio, che questo nobile, e caritevole impiego fosse l'ultimo, che in sua vita esercitasse. Portandosi dunque tre hore dopo pranzo in casa del Conte Francesco Martinengo da Barco per aggiustare, e componere frà di loro alcuni inimici, dopo lungo discorso, havendo finalmente conseguito l'intento di rappacificare i discordi, nel tornare à casa sentissi assai mal disposto di testa, come se vicino fosse ad essere soprafatto da qualche repentino insulto di mortale vertigine, & in vero appena giunse alla porta della sua Congregazione, che fu talmente oppresso da uno svenimento di testa, che cadde nelle braccia di due Fratelli di Casa, i quali sovvenendolo al meglio, che poterono coll'ajuto d'un Padre lo portarono sopra le loro braccia nella sua camera, e lo collocarono nel suo letto. Ivi fu unto col sacro Ooglio, & essendosi frettolosamente radunati i Padri frà le preci da loro recitate secondo il pietoso rito della S. Chiesa in meno di mezz'hora rese l'anima à Dio. Fu la sua morte sieuramete repentinamente à lui improvvisa, poiche oltre alle recenti memorie di quella poc'anzi riferite, era egli quasi sèpre solito quando conveniva cogli altri all'oratione commune d'inginocchiarsi sopra, & vicino alla sepoltura de' Padri, nella quale doveva trovare fino alla commune risurrettione il suo morto corpo riposo. Quando però la di lui morte sia seguita non è giunto alla mia notizia.

Sicome universale era l'amore, e la stima nella Città di Brescia verso del Padre Maurilio, così universali furono le lagrime, colle quali fu pianta la sua morte. Fù publico il grido di quanti lo conoscevano, e particolarmente di persone di gran qualità, che egli fosse glorioso nel Cielo. Il P. Alessandro Pavoni della sua medesima Congregazione atterrito, che era tale la purità del suo cuore, e del suo corpo, che stimava, che non mai haveffe commessa colpa grave, e che intiera, e monda haveffe conservata la bella stola dell'innocenza battesimale. Ma per tralasciare le domestiche testimonianze, il Padre Rodengo della Compagnia di Gesù, huomo di quella stima, che il mondo sa, scrivendo al Signor D. Bernardino Faino in risposta dell'avviso della sua morte, tessè di lui un breve: ma onorevole panegirico, e dopo d'esserli dichiarato di sentire scrupolo nel pregare per lui: e che più tosto era spinto à raccomandarsi alla sua intercessione, conchiude così quella lettera: *M'hanori V. S. M. R. di riverirmi li Padri della Pate, co' quali mi condolgo di cuore, che habbiano perso un Padre sì caro in terra, e mi congratulo, che habbiano guadagnato un Santo di tanto merito in Cielo.* Fin qui l'accennato Padre. Che le intercessioni del Padre Maurilio fossero potreni appresso il Signore, l'affermarono frà gl'altri la Signora Maria Baroni, e la Signora Felice Bezuzzi, le quali apertamente dichiararono, che essendosi à lui raccomandate, mentre quella era afflitta da non sò che male, e questa tormentata da dolori di testa ne restarono ambedue libere. Grandissima fu per tanto la perdita, che fecero i Padri del Bresciano Oratorio colla morte di sì grand'huomo, di cui rimane, e resterà per sempre viva la memoria in quella Congregazione per le moltiplicate obligationi, che à lui deve. Oltre le continue sa-

tiche,

tiche. "E quali l'illustro abbracciando volentieri à tanti, e sì diversi ministeri, e particolarmente ragionando così bene, e frequentemente nella Chiesa, e nell'Oratorio, la popòlò di molti soggetti di gran virtù, e valore, che per mezzo suo furono in essa ascritti. A riguardo suo furono alla medesima da più devote persone lasciate molte heredità per suo mantenimento, e decoro. Fù da lui arricchita la Sagrestia, e la Chiesa di sacri arredi, di nobilissime reliquie, e di reliquiarii molto pretiosi. Da lui fù dato principio alla commune Libreria, principale ornamento delle comunità religiose, donando i proprii libri, che aveva, e comprandone de gli altri. Finalmente tralasciando per la studiata brevità altri beneficii da lui fatti alla sua Congregazione, ricevette quella da sì virtuoso, e saggio figlio il proprio stabilimento, e dalla sua accurata penna la conservazione delle memorie delle virtuose attioni de gli antichi soggetti, che l'illustrarono.

*Breve relatione della vita, e virtù del Padre Alessandro Pavoni
Sacerdote della Congregazione di Brescia.*

C A P O XIII.

SPIEGANDO con sì vaga pompa il Pagone la sua occhiuta coda, dal commune consentimento di tutti è riputato simbolo, e figura della vana superbia, onde coloro, che sollemente de' proprii pregi fanno mostra diceasi, che si pagoneggiano. Con non poco mio gusto però, perchè compativa un' uccello sì bello condannato ad esser figura, di mostro sì detestabile, mi abbattei à leggere nelle opere del Santo Cardinale Pier Damiano, che egli più tosto che de' superbi, è figura degli humili; mentre ignorando la nobiltà delle penne, che adornano la sua coda, e che maraviglioso lo rendono frà tutt' i volatili solo riguarda la rustica, e rozza pelle, dalla quale sono ricoperte le sue piume, e postergando ciò che potrebbe farlo sopra ogn' altro uccello insuperbire, rimira solola viltà de' suoi piedi; che però il Santo Cardinale lo propone agli humili per idea dicendo: *Initare in pavone diversitatis exemplum, videt in pedibus rusticum aliquid, quod despiciat, ignorat in cauda, quod cum mirabilem reddat, e poco appresso post tergum gerit, unde valeat quasi pra ceteris avibus superbiere.*

Ma comunque ciò sia tocca alla mia penna di far comparire qui un Pavone anch' egli difettoso ne' piedi, non pure figura: ma idea, & esemplare d'humiltà. Fù questi il Padre Alessandro Pavoni della Congregazione di Brescia, che nato di nobilissima famiglia, non pure per Christo ambì d'essere fratello del Bresciano Oratorio: ma si esercitò ne' più vili, e bassi ministeri di quello. Trasse egli l'origine dalla nobile famiglia de Scelati, denominata poscia Pavoni dall'habitatione nella Terra Pavoni nel territorio Bresciano. I suoi genitori furono Hortensio Pavoni, & Elisabetta Maggia, famiglia anch' ella delle più nobili, e più antiche di Brescia. Nel giorno, in cui la Chiesa fa solenne ricordanza di quell'atto humilissimo della Regina del Paradiso, che essendo purissima, e lucidissima Aurora del Cielo volle dopo il suo divino parto, che imbiancò i suoi candori, quasi fosse bisognosa di purga, purificarsi, come l'altri Madri comuni, uscì il nostro Alessandro alla luce correndo l'anno novantesimo quarto del passato secolo. E fù per così dire pronostico della gran divozione, che dovea havere il bambino verso sì gran Signora, e come dovea servirle nella Congregazione dell'Oratorio, della quale fù ella la Fondatrice, e particolarmente nell'Oratorio Bresciano, la di cui Chiesa è dedicata appunto al divoto mistero della sua Santissima Purificazione. Nacque egli difettoso in quanto al corpo havendo una gamba più corta dell'altra, e le piante de' piedi rivolte verso del Cielo: ma sortì uno spinto assai vivace, & una natura inchinevole al bene, che coltivata da' suoi genitori con ottima educazione, & irrigata dal Cielo colle rugiade delle sue grazie, non fiamaraviglia, che ottimamente riuscisse il nobile garzone. Fù da essi posto sotto la disciplina di buoni, e savii Maestri, acciò che insieme colle lettere apprendesse ancora la pittura; in età però troppo immatura restò

restò egli privo di guida ; poiche nell'anno decimoquinto rimase orfano così di Padre, come di Madre, e quando l'età da per sè stessa lubrica più bisogno, e maggior necessità tiene d'essere governata, che esser forzata à governare, prese il giovanetto Alessandro la cura, e'l governo di sua famiglia, pure con tutto ciò diede saggio di maturità, e di prudenza superiore agli anni. Dovendo intanto giusta gli eterni decreti, divenendo figliuolo del Santo Padre, santificare non meno sè stesso, che illustrare il Bresciano Oratorio, dispose la divina Provvidenza con quelli efficacissimi, e suavissimi mezzi, che tiene ne' suoi ricchissimi erarii, che s'incamminasse verso Napoli, e che ivi scegliesse per suo Confessore un Padre della Congregazione dell'Oratorio, con la quale occasione cominciò à frequentare gli esercitii d'essa, & hebbe la congiuntura di haver notitia, e contezza dell'Istituto, che doveva poi nella Patria abbracciare. Partito poscia dopo non sò che tempo da Napoli, si condusse à Roma, & ivi continuò à frequentare gli esercitii dell'Oratorio già gustati in Napoli, e fattosi ascrivere nel numero de' Fratelli secolari di esso era egli de' più assidui. Sotto la guida dunque di quei Padri così periti nell'Arte, per altro così difficile di guidar anime, s'inservorò maravigliosamente il suo spirito, che però applicossi con tutto lo studio all'esercizio delle virtù, & alla santa oratione, frequentava i Santissimi Sacramenti della Confessione, e Comunione, visitava sovente con gran divotione i luoghi santi, de' quali tanto abbonda quella Città capo, e maestra della Religione, e particolarmente portavasi spesso à piedi alla divota visita delle sette Chiese, & ad imitatione del futuro suo Padre grandissima consolazione trovava il suo spirito in trattarsi nelle Catacombe de' Martiri, dove frà quegli avanzati trionfali, testimonii della costanza di quei campioni della Fede in sostenere i tormenti, e crociati de' Tiranni sentivasi infiammare maggiormente nella divotione, e nella pietà. Portavasi insieme cogli altri Fratelli, giusta il consueto stile dell'Oratorio ne' hospedali per consolare, e servire i poveri infermi, & era in sì grand'opra tanto diligente, che dal Padre Prefetto dell'Oratorio fu eletto dispensiere così nell'hospedale di San Spirito, come in quello di San Giovanni Laterano.

Mentre con esercitii sì degni di pietà, e carità christiana notabili vantaggi in Roma faceva il suo spirito, segl'indeboli notabilmente la sua delicata complessione, e sù soprappreso da continuo, & eccessivo dolore di capo, che fortemente lo travagliava. Consultò egli co' Medici la sua dolorosa indispositione, & essendogli applicati diversi medicamenti: ma tutti in darno, alla fine sù dà' medesimi consigliato à ricorrere al beneficio dell'aria: con far ritorno alla nativa di Brescia. Abbandonando dunque la Città di Roma s'ircondusse alla Patria, e giungendo alle sue orecchie la notitia delle rare qualità, e della peritia nel condurre le anime alla perfectione del Padre Filippo Ragosa, di cui si è fatto negli antecedenti Capitoli ricordo, s'invogliò di seco discorrere, & havendo più volte con esso lui trattato di cose concernenti allo spirito, restò talmente preso dalle sue dolci, e savi maniere, che fidandogli tutto il suo interno ripose nelle di lui mani le redini della sua volontà. Sperava Alessandro, che col beneficio dell'aria, e con buona regola di vivere dovesse ben tosto restar libero dalla già contratta infermità, che petò prendendo l'habito Ecclesiastico per rendersi idoneo ministro del sacro Altare, ripigliò di bel nuovo gl'intermessi studii: ma ad altri mezzi, & à Medico celeste era la sua cura riserbata: quindi è, che per all'horà riuscendogli troppo grave lo studio, sperimentò dolo assai nocivo alle sue indispositioni di testa, e di stomaco, che con quell'applicatione vie più se gl'indebolivano, con savi consiglio mutò parere, e stabili di pregare i Padri di Congregazione ad accettarlo nell'humile stato di laico, offerendo di contribuire, per non aggravare la Casa quello, che fosse conveniente.

Havendo dunque manifestato a' Padri il suo desiderio, se bene la debolezza della sua complessione, e le sue infermità rendevano questi dubbiosi in còpiacerlo, pure considerando la sua non ordinaria bontà, e le altre qualità, che l'adornavano, finalmente deliberarono di riceverlo, & in fatti nel dì solenne della Purificatione della Santissima Vergine, giorno anniversario della sua nascita entrò in Congregazione. In essa diede esempi non ordinarii di virtù, esercitandosi particolarmente nell'oratione, e nello studio. Ma in breve dalla vehemente applicatione restò talmente indebolita la sua complessione, che si rese inabile non

pure ad orare, e studiare: ma ad ogni qualunque impiego, si che per non perdere otiosamente il tempo s'indusse ad apprendere l'arte di far calzette. Vedendosi ridotto in tale stato ebbero non poco a contendere la sua humiltà coll'ubbidienza, e volontà de' Padri, poiché egli persisteva nella sua deliberatione di fermarsi per la sua inabilità nello stato di laico, e quegli conoscendo la vivacità del suo spirito, e sperando sempre, che dovesse un giorno recuperare la perduta salute, volevano ad ogni conto, che ricevesse gli ordini minori. Convenne dunque alla sua humiltà di cedere a i voleri de' Padri: ma nel perdurli ad effetto incontrossi qualche difficoltà, à cagione d'esser egli zoppo, siccome sopra si divisò, che però Monsignor Vescovo Giorgio mostravasi testio in conferirgli gl'ordini: ma essendoci così intrinseco suo familiare il P. Ragosa à sua istanza vi condescelse. Col nuovo ornamento de' ricevuti caratteri nuovo motivo di tristezza si aggiunse al nostro Alessandro, poiché riconoscendosi Cherico di Congregatione, e dall'altro canto vedendosi sempre più inabile agl'esercitii di essa per le sue gravi indisposizioni fu soprapreso da una tediosissima malinconia: ma ben tosto testò da quella libero, mercè alle beneficenze del Santo Patriarca FILIPPO, à cui in occasione d'essete annoverato fra' Beati del Cielo nel 1615. di voramente ricotse, e ne ottenne, siccome altrove distintamente si narrò, la perfetta salute.

Risanato dunque per opera del Santo, applicossi di nuovo allo studio, e tesosi idoneo per ascendere al sacro ordine del Sacerdotio, havendo prima ottenuta da Roma dispensa sopra l'impedimento del zoppiare, finalmente fu ornato con quel sacro carattere, e nel giorno solenne della Natività del Precursore dell'anno 1623. con non ordinario fervore di spirito celebrò la sua prima Messa: indi essendo già maturo per udire le confessioni, vehementemente applicossi allo studio della morale Teologia, e come che di vivacissimo ingegno era, e dotato di molto senno, e prudenza, in cinque mesi apprese così bene, e con sì profondi fondamenti quella vasta scienza, che fu con applauso dichiarato habile per quel difficile ministrio, per mezzo del quale fece grandissimo frutto nelle anime. Grandi erano le obligationi, che egli doveva al Santo Padre per l'accennata cagione, che però à titolo di gratitudine, e perche coll'esperienza havea conosciuto, & in Roma, & in Napoli quanto per i vantaggi dello spirito fossero efficaci gli esercitii dell'Oratorio, giusta la forma introdotta dal Santo Fondatore FILIPPO, procurò con tutto lo sforzo, che fosse osservato l'Istituto secondo la sua purità dalla Congregatione di Brescia. Governava il Bresciano Oratorio il P. Filippo Ragosa Sacerdote di molta austerità, & allevato ne' primi anni sotto le antiche costituzioni, che tiravano alla rigidezza, onde malamente s'induceva à totalmente abolirle, ed annullarle. Essendo dunque Superiore, quantunque insistesse molto, che fossero osservate le nuove secondo la forma dell'Oratorio, pure premeva, che anche fossero praticate le antiche: ma essendo quegli in breve passato all'altra vita, & essendo il Pavoni à lui succeduto nella supentionità, usò tutta la sua diligenza, acciò si osservassero pure, e puntualmente le Regole, e Costituzioni di San FILIPPO, & essendo il suo governo durato dalla morte del Ragosa sino alla sua, si à le quali scorse il lungo spatio di trentaquattro anni, e cinque mesi, restò l'Istituto dell'Oratorio perfettamente stabilito nella Congregatione della Pace, che però merita egli d'essere riconosciuto non pure per promotore: ma per conservatore dell'Istituto di San FILIPPO NERI nella Congregatione di Brescia.

Appena fu egli eletto Superiore, che conoscendo bene quanto per ben governate sia necessaria una discreta prudenza, affaticossi molto per acquistarla. Procurò d'apprenderla colla lettura de' libri à tale effetto proportionati, col ricercare il parere de' periti nell'arte difficile del governare, e sopra tutto col mezzo efficacissimo dell'oratione si sforzò di ottenerla da Dio, ch'è quello, che hà da dare luce per non errare, onde riuscì felicissimo il suo governo, & ottimo effetto fortirono tutt'i negotii, che sotto di lui si trattarono. Diportavasi egli come capo di quella virtuosa adunanza: ma dava bene à dividete, che congiungeva alla superiorità un paterno amore. Non era precipitoso nel correggere i difetti, che da altri erano à lui riferiti: ma voleva, che prima precedesse una diligente informazione, affermando, che sovente chi avvisa il Superiore può ingannarsi, e che dando troppo presto credenza il Superiore, se poi si trova non esser vero il difetto, non può sfuggire la taccia d'im-

d'imprudente per haver dato troppo facilmente l'orecchio all'altrui patole. Che se all' volre si accorgeva, che nella relatione di qualche mancamento usasse qualche d'uno amplificationi con ingrandirlo, acciò che presto procedesse à correctioni, egli tanto più cauto si diportava, perche diceva essere cosa ordinaria in tal sorte di persone dominate da zelo indilcreto il prendere le festuche per travi, e le ombre per montagne. Quando poi stimava necessarii l'avviso, ò la correctione, se bene erano gravi le sue riprensioni, pure erano condite da una tal soavità, che i corretti partivano dalla sua presenza più tosto, che turbati, consolati, e confessavano di restar vinti, e superati dalla sua prudente dolcezza. Se tal volta gli era richiesta qualche licenza, che à lui non sembrava espediente il darla, la negava con tale avvedimento, e ne apporava così giusti motivi, che il soggetto non restava da ciò amareggiato: ma era costretto dalle cortesi maniere, che usava, anco quando non concedere doveva ad acchetare subito l'animo suo. Se scorgeva, che si fosse introdotto qualche abuso, che insensibilmente alle volte suole anco nelle comunità virtuose pullulare, quantunque ei fosse di natura ardente non si faceva da quella trasportare à volerlo sradicare con violenza in un tratto: ma più tosto con passo lento, e soave procurava di giungere ad ottenere l'intento; primieramente servivasi per sbarbarlo dell'efficacissimo mezzo del suo esempio, valevasi delle ammonitioni private, indi degli avvisi fatti in publico, e così à poco à poco toglieva felicemente gli abusi. Giusta gl'istorisimi del Santo Padre FILIPPO era assai parco nel comandare, e giusta i suoi riveriti esempi lasciati a' suoi figliuoli, e successori, i suoi comandi più tosto eran preghiere. Che se alcuno tardo era in eseguir comandamenti così obliganti, perche sembravano supplirli, non per questo lasciava dominarsi dall'ira contro del trasgressore: ma con belle maniere sforzavasi, che quegli quasi da sè stesso conoscesse l'errore, e ne procurasse con prontamente ubbidire l'emenda, ò pure dissimulando con prudenza la passata disubbidienza con qualche maggior efficacia gl'imponendo la medesima cosa già comandata. Toccando à lui come à Superiore il proporre in Congregazione i negotii, che occorreivano, era molto cauto, e diligente in ponderare prima di proponerli tutte le circostanze, che in essi concorrevano, e sforzavasi di penetrare gli effetti, che da quelli poteano nascere. Meritò dunque questa sì savia, e prudente condotta, che così lunga fosse la sua superiorità, quanto lunga fu la sua vita, e che le sue prudenti maniere fossero da chi sostiene l'istessa carica fedelmente osservare. Egli intanto non pure nella sua Congregazione: ma in tutta la Città si acquistò tal grido di prudenza, che huomini di gran dottrina, e di grande spirito à lui ricorrevano ne più intricati, e ardui negotii per udire, e regolarli secondo i suoi savii pareri, ne quali fidavano tanto, che credevano di non poter errare in eseguirli.

Non era però la sua prudenza mondana, che più tosto che prudenza, malizia, & astutia deve chiamarsi: ma christiana, e fondata su le lode massime dell'Evangelio, e i suoi savii consigli procedevano non tanto dalla sua naturale accortezza, quanto dalle illustrationi di Dio, con cui haveva continue communicationi per mezzo dell'oratione, e d'altri esercizi, che sono à quella congiunti. Giusta i profetici consigli di Geremia ne' suoi Treni: *Conserve te nocte, & effunde sicut aquam cor tuum in conspectu Domini*, prima che l'aurora soriera del Sole cominciasse à sugare le tenebre forgeva Alessandro dal letto per porgerle le sue devote preghiere all'Altissimo. E conoscendo quanto per tale esercizio sia proportionato quel tempo, diceva agli altri sforzandoli ad imitarlo, che quello era il più opportuno per meditare, e contemplare le cose celesti, e per trattare con Dio il negotio importantissimo della nostra eterna salute, poiche all'hora l'anima nell'oscurità, e silenzio della notte, e nella quiete universale di tutte le creature stà più raccolta, e più attenta ad orare. Ma non era egli contento di consecrare à sì gradito esercizio quelle hore, che però tutto quel tempo, che à lui sopravanzava da' gravi officii, che haveva per le mani, di carità, ò d'ubbidienza, tutto volentieri impiegava nell'oratione. Non v'era per tanto cosa alcuna, che potesse dalla considerazione del suo Dio distogliere la sua menre, & era talmente in essa habituato, che udendo lodare, ò prezzare qualche cosa mondana, egli come se fosse fuori del mondo, & immerso tutto in Dio ridendo soleva dire: Bello è l'argento, e bello è l'oro, belle sono le Stelle,

la Luna, e'l Sole: ma à paragone della bellezza di Dio àl tutto è una fulgigine, dunque bisogna dire, che Dio solo sia la vera bellezza, questa perciò amiamo, & à questa sia sempre incantata la nostra mente. Inoltre per incitare vie più se stesso à fissare di continuo il pensiero à Dio, lasciò scritto, come darò à terza persona questo bel documento: *Non primum, & huiusmodi* *tuus fuit sepultus altrove, che nella propria memoria, e questo sia l'Epistaffo: Christus amoris meo crucifixus monumentum aeternum*. Per apimare gl'altri ad abbracciare il medesimo esercizio diceva, che quello dell'orazione è il più nobile, che possa fare un'anima in questo mondo, poichè questa è, come un volo, con cui in un momento dalla terra giunge al Cielo, e si presenta dinanzi à Dio, col quale conversa, e parla familiarmente, come gl'Angeli. In publico, & in privato non cessava di sollecitare i soggetti della sua Congregazione ad essere in essa diligenti, & à non intermetterli per qualunque, benchè grave cagione, perchè un'anima, diceva egli, senza orazione è una Città senza mura, & senza mo questo per certo, che l'huomo, ancorchè spirituale senza l'orazione sarà dal demonio, e dalle tentationi superato, e vinto. Giusta il costume de' Sanri valevasi molto sì'al giorno delle orationi giaculatorie, delle quali era praticissimo, e ne aveva raccolto un'intiero libro, delle quali servivasi secondo le occorrenze per accendere la sua divotione. Insegnava, che chi vuol ferire il cuore di Dio bisogna, che si serva di quelle brevi: ma efficacissime orationi, soggiungendo, che sono i veri dardi, e le vere saette, che amorosamente lo feriscono, secondo il detto dell' Spolo, *Vulnerasti cor meum in una vulnerum* *trivium*, dichiarando le quali parole diceva, che l'anima ha due occhi uno della cognitione, l'altro dell'affetto, e che con quello lo contempla, con questo lo trafigge. Fu parimente à lui familiare l'esercizio tanto commendato da' Maestri della vita spirituale, della presenza di Dio, e fece in esso sì gran profitto, che di continuo con amoroso sguardo mirava in tutte le sue operationi presente il suo Signore.

Non potevano sì continui, & amorosi esercitii così fedelmente, e con tanta perseveranza praticati da Alessandro non accendere ardentemente il di lui cuore con le belle fiamme del santo amore. Havrebbe egli voluto trasformarsi tutto nel suo amato Signore, che però esprimeva questi suoi desiderii con dire: O come vorrei poter dire quelle parole dell'Apostolo: *Vicco ego jam non ego, vivis verò in me Christus*; poi facendosi animo disegnava di penetrare nel cuore del suo Signore, & in quella fucina di santo amore restare talmente acceso, che si quell'incendii restasse felicemente trasformaro in Dio, che però dopo le accennate parole dell'Apostolo con voce più sommessa: ma con affetto più infocato diceva: *Vulnerabo cor Domini mei, vulnerabo cor Domini mei, & in illud intrabo*. L'unico oggetto del suo amore voleva, che fosse Iddio, senza che scintilla ne dasse alle creature, onde spesso per confortare se stesso in sì santo proposito, e per insegnare à gli altri à consecrare indoviso il proprio amore à Dio soleva dire, che il vero, e buon Christiano non deve avere due occhi per mirar con uno Iddio, e coll'altro il mondo: ma un solo, col quale deve riguardare amorosamente solo Iddio. Benchè così vivace fosse la fiamma del suo amore, pure perchè la carità *numquam dicit sufficit*, à lui sembrava freddo ogni incendio, e che, fosse affatto ignorante nella scuola d'amore, e tale non senza dolore del suo spirito protestava di esserè. Leggendosi nel commune refettorio la vita di Suor' Orsola Benincasa, la bontà della quale fu molto provata, & approvata dal Santo Padre FILIPPO; nell'udire si fermò, e le stravaganze grandi, con le quali dimostrava colei l'amore, che portava à Dio, confondevasi dentro se stesso, e poi nelle adunanze discorrendo familiarmente di sì grande amore portaro à Dio da quella vergine, si liquefaceva in pianto, & alla presenza de' Padri di Congregazione percorrendosi il petto, diceva, dico mia colpa di non saper amare Iddio. Ma quasi bugiardo lo facevano restare, e lo convincevan per tale, le lagrime abbondanti, che sgorgava dagli occhi, mentre ciò diceva, poichè quelle troppo manifestamente dimostravano l'interno fuoco del suo amore.

Verlo l'istesso Signore velaro forte gli accidenti Eucaristici singolare era la divotione di Alessandro, & infocaro parimente l'amore. Mentre celebrava il divin sacrificio era talmente applicato à quella sì grande azione, che pareva fosse fuori di se. Dopo d'haver pro-

ferito

ferito le potenti parole, che hanno forza, & efficacia di trasfustantiar il pane, & il vino nel Corpo, e Sanguè del suo Signore, cresceva in guisa alla sua presenza la divotione, & accendevasi ralmente il di lui amore, che non poredolo tener ristretto, e celato nell'interno manifestavasi anco esternamente agli astanti. Che però non pure quei di Congregazione volentieri servivano a lui la Messa: ma ancora i secolari più che di buona voglia l'ascoltavano per la consolazione, che risultava al loro spirito, vedendoci così acceso di divotione, e d'affetto quell'amante Sacerdote. Nel ministrare a gli altri il Pan de gli Angeli, secondo che accadeva al suo Santo Padre FILIPPO, s'infervorava non poco il suo spirito, e coloro, che dalle sue sacre mani lo ricevevano, confessavano di sentirne nel loro cuore non sò che di particolare affetto; & amore verso Dio. Quando per ordine de' Medici gli era vietato di ascendere all'Altare, facevasi al meglio condurre nel coretto per poter esser presente al divin sacrificio, indi col medesimo ajuto calava in Chiesa, dove univasi col suo Signore per mezzo della sacra communione. Che se talmente il male l'aggravava, che l'impedisse affatto di potersi condurre alla sacra mensa, comunicavasi nell'infermeria, & all' hora sorgendo dal letto prostrato humilmente in terra adorava il gran Signore, che si degnava di visitarlo, & amorosamente lo riceveva nel preparato hospitio del suo puro cuore; merittre una fiera era troppo gravemente indisposto, vedendolo l'infermiere, che s'inghiocchiava sopra la nuda terra, per compassione prese un guanciaie per porglielo sotto le ginocchia: ma non volle egli in conto alcuno permetterlo, dicendo, non essere conveniente; che in una azione, nella quale si rappresenta la sacratissima Passione del supremo Signore, la creatura stasse meglio adagiata del Creatore. Essendo impossibilitato poi dalla forza del male, e dalla debolezza delle proprie forze à calare dal letto per protestare la riverenza dovuta à quella gran Maestà, benchè nascosta, componevasi decentemente quanto all'esterno colla sua veste, sopra la quale voleva, che fossero gli ornamenti convenienti ad un Ecclesiastico, cioè à dire la cotta, e la stola. Quando era sano, e non impedito da gravi affari di carità, e d'ubbidienza, ad ogni tocco dell' hora andava à visitare, & adorare il suo amato Signore, & essendo portato agli infermi sollecito accorreva per corteggiarlo, & accompagnarlo con somma riverenza, e divotione. Sovente, secondo il costume dell'Oratorio, benchè Sacerdote, e Superiore serviva la Santa Messa, & in quello Angelico ministero era sì grande la modestia, e la divotione, che quanti lo rimiravano testavano sommamente edificati. Per maggiormente testificare la gratitudine dovuta al suo Signore, che nascondendosi sotto gli accidenti del pane si è fatto oggetto de' nostri sensi, quando non era impedito da infermità mortificava ogni giorno cinque volte ciasched'uno de' sentimenti del suo corpo, cinque volte gli occhi per l'honore d'haver rimirato il Pan de gli Angeli, cinque la bocca per haverlo gustato, cinque le mani per haverlo toccato, cinque le orecchie per havere udito le sacre parole della consecrazione, e cinque finalmente le narici per l'odore sentito del Pane sacratissimo.

All'amore, e divotione, che portava al Figlio Divino accoppiava quello della Madre: quindi è, che quante volte portavasi ad adorare, e visitare il Divin Sacramento, altrettante colla sua mente visitava, & adorava il Tempio Santissimo del corpo Mariano, scelto dall'Eterno Verbo per sua dilettissima habitatione, e còsiderando la santità, e purità di quella casa animata di Dio, desiderava di poter continuamente habitare all'ombra sua, come in una franchigia sicura, & in luogo di refugio contro gli assalti de' inimici infernali. Conoscendo, che non mai havrebbe potuto rendere à sì gran Signora quell'honore, che ella merita, valevasi dell'ajuto degli altri, cioè à dire de' Santi del Cielo, e de' giusti, che vivono in terra. Quei tributi dunque di lode, che offeriva alla Vergine Madre, l'univa con quegli honori, lodi, e servitù, che da' Santi, e da' giusti sono à lei portati, e sapendo bene quanto il suo Santo Padre fosse stato servo divorò di sì gran Regina, al riverente parerò ossequio univa specialmente il proprio, acciò maggiormente fosse à lei gradito, & accetto. Diceva, che appena giunto alla felice Patria il Santo presentandosi a' piedi della sua adorata Reina, si era dedicato con renitissimo affetto per suo eterno servo, che però al di lui affetto congiungeva Alessandro il suo, e si offeriva ancor lui con tutto lo sforzo per suo perpetuo schiavo. In

tutte

tutte le operationi, che intraprendeva, invocava l'ajuto potente di MARIA Santissima, acciò riuscissero perfette, e gradite al suo Divino Figliuolo, e valevasi à tale effetto delle parole del Rè Profera: *Sicut oculi anvilu in manibus Domine sue, ita oculi mei ad Dominam meam MARIAM*. Di più offeriva alla medesima, come per cotidiano tributo una Corona, che recitava con tutta l'attenzione, e divotione possibile, e qual conveniva à chi tesseva ghirlande per sì grande Imperadrice. Impiegò la sua non men divora, che dotra penna à gloria sua, poiche scrisse molti Tomi della sua vita, un'altro delle sue grandezze, due della sua humiltà, due della sua divotione, due di orationi giaculatorie per continuo impiego de' suoi divori, un'altro di esercitii spiritali ad honore di lei, & altri fino al numero di diciotto, che uniti ad altri sessanta, che ne scrisse di varie cose spettanti alla perfezione giungono al numero di settant'otto.

Benche egli tanto facesse, e si adoperasse in honore della Santissima Vergine, pure gli pareva d'esser manchevole, che però à fine di ristorare le sue trascuraggini, prese in costume di fare la seguente divotione degna da essere imitata da chi professava di essere divoto servo di sì gran Signora. Una volta la settimana faceva, come quasi una confessione alla medesima Regina del Paradiso, nella quale le manifestava tutt'i suoi difetti, e mancamenti, massime di essersi dimenticato di lei, non havendola tenuta presente in tutte le sue operationi, e di non haverla amata, & imitata; dopo d'havere ciò confessato, con grandissima humiltà le dimandava perdono, e la pregava ad impetrarglielo ancora colle sue potenti intercessioni dal suo Figlio Divino; e finalmente prometteva seriamente di emendarli per l'avvenire. Non contento della riverente servitù, che à lei professava, desiderando, che tutt'i Christiani fossero divoti servi di MARIA, quando discorreva con altri sforzavasi d'imprimere ne' loro cuori quanto nobil cosa sia il servire alla Maestà Sua, replicando spesso quelle parole: *Servite MARIE regnare est*, & erano così efficaci i motivi, che adduceva; che gli lasciava convinti, e buon testimonianza di ciò rese il Padre Gio: Battista Zerlino, poiche essendo egli divorotissimo della Vergine, siccome è noto, confessò di havere acquistata quella divotione mediante i discorsi del P. Alessandro, e che quando s'è i principii, che cominciò à professare quella divotione, si sentiva alquanto raffreddato in essa, andava in camera del P. Alessandro, & introducendo qualche discorso della commune loro Signora, sentiva subito riaccendersi la divotione, sì che si partiva più che mai infervorato.

A coloro, che si accostavano a' suoi piedi per manifestare le loro colpe, era solito dire, che se volevano star lontani da' peccati dovevano esser divoti della Madonna Santissima, e servirli di vero cuore. Che se alle volte, siccome avviene per la debolezza dell' humana natura si sentissero alquanto raffreddati, dava loro per consiglio, che colle seguenti parole, quasi con infocate scintille si sforzassero di riscaldare l'intiepidita loro divotione. *Nonne MARIE subiecta erit anima mea, ab ipsa enim salutare meum*. Al suo Santo Padre FILIPPO NERI non pure porrava una gràde: ma filiale divotione tributandogli un sincero affetto di vero figlio, & honorandolo, e riverendolo, come suo amatissimo Padre, non pure nella sua persona: ma ancora in quella de' suoi figliuoli, poiche rimirava in ogni Sacerdote di Congregazione il suo Santo Padre, che però preveniva prontissimamente tutt'i nel saluto, e con la mente si prostrava a' piedi di essi chiedendo loro col cuore la benedizione, come havrebbe fatto se avesse havuto la sorte di poterla chiedere all'istesso Santo. Se bene egli era divotissimo di tutta quella innumerabile, e fortunata turba de' Santi veduta già in spirito da San Giovanni nelle solitudini di Patmos, de' quali quasi tutti haveva lette le vite per havere con sommo gusto del suo spirito scorso tutto il Surlo, il Bellovacense, l'*Acta Sanctorum Patrum*, e quante vite de' Santi uscivano impresse alla luce, pure particolar divotione porrava à quei Santi, de' quali nella sua Congregazione si recitava l'Officio per conservarsene principali reliquie nella Chiesa di essa, molte delle quali procurò egli di havere per arricchire con sì pretiosi tesori la sua Congregazione.

Era la divotione del nostro Alessandro forte insieme, e tenera, perche costante era, e per lo più accompagnata dall'abbondanza delle lagrime, che l'inteneriva il suo cuore versava dagl'occhi. Quando il suo Signore Sacramentato lo consolava, e lo ristorava nelle sue infer-

fermità dandosegli in cibo, considerando l'immenso amore, che gli dimostrava il suo amato Signore, degnandosi di venire nella sua povera stanza, e di albergare nel suo petto, si risolveva in lagrime, & altro la sua humiltà non gli poneva in bocca, che le parole del Centurione: Signore non son degno di tanto favore. Parlando della Passione del Redentore, o pure meditando, e ruminando quegli eccessi dell'amore di Christo verso dell'huomo ingrato non poteva trattenere in conto alcuno il pianto, e quando all'incontro udiva, che tanto, e tale amore fosse contracambiato da qualche peccatore con offese, & oltraggi piangeva amaramente l'ingiuria fatta à così gran bontà: Lagrimavano le sue pupille hora per giubilo, & hora per cordoglio. Se udiva i progressi de' Cattolici contro l'inimici della Religione, e che la Fede restava colle vittorie esaltata, l'allegrezza lo faceva liquefare in dolce, e soavissimo pianto; se in castigo delle colpe de' Christiani permetteva Iddio, che i barbari trionfassero, il dolore interno, che sentiva il suo cuore, lo sforzava à versare dagli occhi amarissime lagrime.

Dalla perpetua applicatione della mente alle cose eterne nacque, & hebbe origine in Alessandro quel bel misto di speranza, e timore tanto commendato, e praticato da' Santi. Considerando attenta, e minutamente quanto l'immenso amore del suo Dio hà fatto, e fa per l'huomo, cresceva talmente la sua confidenza in così gran bontà, che non potendola restringere fra' limiti del suo petto, sfogava il suo interno colle seguenti parole: Mio dolce, mio caro Signore, se voi amate me più di quello, che io amo me stesso, e le maggiore senza dubbio, e senza comparatione alcuna è la cura, e la provvidenza, che voi havete di me, che quella, che io hò di me medesimo, perche dunque non diffiderò di me per confidare in voi? perche non lascerò d'appoggiarmi alla debolezza della creatura per appoggiarmi all'onnipotenza del Creatore. Quando il Ciel sereno faceva vaga pompa delle sue Stelle, egli godendo della vista di quei belli ricami, sollevandosi sopra d'esse, ravvivava la sua speranza dicendo: O mio caro, & amato Signore, io spero, che quelle Stelle medesime, che hora vedo sopra di me, faranno un giorno sotto di me, e sotto i miei piedi, all'hora quando per vostra infinita misericordia m'haverete collocato dentro i vostri santi tabernacoli. I due poli, sopra de' quali si aggirava la sua speranza, e i cardini, sopra de' quali stabile si fondava la sua confidenza erano l'infinità delle ricchezze di Dio, e la protezione della gran Regina del Paradiso; che però non vi fu mai travaglio sì grave, che l'havesse fatto punto vacillare, nè diffidare dell'opportuno soccorso del Cielo. Temperava però egli la sua confidenza col timore non già servile: ma filiale, e riverente, che però quando si raccordava de' difetti della sua gioventù cogli occhi rugiadosi di pianto, e con animo sommessò, & humiliato ripeteva le parole del Profeta, *Delicta juventutis meae, & ignorantias meas ne memineris Domine*, e quasi confuso coprivasi la faccia, indi ravvivando la confidenza, scoprendosi il volto soggiungeva: *In te confidit anima mea; major est pietas tua, quam iniquitas mea*; per questa sicura strada *inter medios Cleros* da sè caminata sforzavasi di condurre le anime da lui regolate.

Per risvegliare ne' poveri peccatori la confidenza, che dalla cognitione delle proprie colpe resta alle volte indebolita, e per animarli ad abbracciare la penitenza, e detestare le passate colpe soleva dire: Se Iddio tanto si gloria di essere così onnipotente, che con un sol cenno può distruggere, & annichilare tutto il Mondo, quanto poi si glorierà maggiormente d'annichilare le colpe, & aggiungeva questa efficace similitudine. Imaginamoci, diceva egli, che se Iddio per impossibile havesse havuto bisogno per fabbricare questo mondo d'alcuno, che gli somministrasse la materia, quello, che glie l'havesse offerta, habrebbe apportato à Dio gran contento, hor quello, che non può essere nel fabbricare il mondo visibile è necessario, che sia nella giustificatione dell'huomo, perche non può la Maestà divina scoprire le glorie del perdono, se l'huomo non gli offerisce la materia delle colpe, sì che presentandogli l'huomo i suoi peccati col pentimento, viene per la divina Gratia, ad essere, per così dire, coadiutore di quella onnipotenza, che col perdonare manifesta. Acciò che le persone spirituali havessero gustato lo stato felice di coloro, che ripongono in Dio tutta la loro confidenza, l'esortava à porsi nelle mani divine, quasi piccioli bambini nelle

braccia

braccia della nutrice, poichè diceva: siccome questi in braccia à quella non temono di cosa alcuna, nè sentono afflittione, così coloro, che si pongono nelle mani di Dio sbandiscono ogni timore cagionatoli dal demonio, e sentono in loro stessi una confidenza in Dio grandissima, & il loro cuore si riempie di gaudio, & allegrezza. Sicome però egli in sé stesso alla confidenza iniettava il timore filiale, così ancora consigliava, che talmente si confidasse, che non si lasciasse di temere; che però soleva sovente ricordare quello, che consigliava la Serafina da Siena, di fabbricare nel cuore due camere una al basso, e la seconda all'alto, acciò che insorgendo co' suoi timori la diffidenza, si fallsse alla camera superiore della confidenza in Dio, e svegliandosi la presunzione si calasse alla camera inferiore della propria diffidenza, indi concludeva coll'orazione della Chiesa, idi cui sicurissimi sentimenti praticava, & insegnava *Deus timorem pariter, & amorem fac nos habere perpetuum.*

Gustava sicuramente il nostro Alessandro quella pace, che come poco fa si accennò, secondo i suoi detti, godono coloro, che ripongono tutti loro stessi nelle mani di Dio, poichè egli in tutto, e per tutto havea riposta la sua volontà in quella di Dio. Era sua massima sovente ad altri insegnata, che quando si domandano grazie à Dio sopra tutto si deve chiedere quella di non resistere giamai in qualunque occasione alla sua santissima volontà. In quanto di prospero, e d'avverio accadeva alla sua amatissima Congregazione, o pure alla sua persona, & anco alla Republica Christiana conformavasi al divino volere, e si acchetava, perchè in quei varii accidenti riconosceva le disposizioni sapientissime, & il volere di Dio. Interrogato da alcuni suoi confidenti perchè haveffe sopportati con tanta pazienza certi disgusti, e non più tosto haveffe mantenuta l'autorità di Preposto, e di Superiore; con volto sereno, e con bocca ridente rispose: che non si hà da andare cercando autorità, dove vi è la volontà di Dio: ma più tosto la pazienza, secondo l'insegnamento dell'Apostolo: *Patentia vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes reportetis promissionem.*

Non può chi ama Dio non amare ancora la sua immagine stampata nell'anima ragionevole dalla Maestà Sua, che però le la fiamma della carità verso Dio era così ardente nel nostro Alessandro, non poteva freddo, o tiepido essere il di lui amore verso de' prossimi, che però molto si adoperò in beneficio delle loro anime, e de' loro corpi: ma quanto quelle sono più nobili di questi, tanto maggiore era l'amorosa sollecitudine in sovvenire quelli, che questi. Che se per sollievo delle povere anime inferme per le colpe, il rimedio più efficace è quello della Sacramentale Confessione, perciò Alessandro era sempre pronto à dar loro sì potente ajuto: quindi è, che appena era richiesto, che immanentemente tralasciando ogn'altro affare correva per ajutare i peccatori à rimettersi nella gratia del loro Signore. Bello fu ciò, che avvenne una fiata; mentre colla forbice il Barbiere gli faceva la barba, fu avvisato, che era in Chiesa aspettato da chi voleva confessarsi, & egli, che voleva così presto porger soccorso a' bisognosi, disse al Fratello, che cessasse dal suo officio, perchè bisognava, che calasse à fare la carità: ma come che restava ancor la metà della barba d'aggiustarsi, rispose il Fratello, che aspettasse un poco: ma egli con tanta impazienza tolse da sé stesso le tovaglie, che lo cingevano; il che vedendo il Fratello gli disse: che non andasse, perchè compariva troppo male in quella forma, e che si riderebbero di lui coloro, che così l'havessero visto: ma il caritativo Sacerdote soggiunse: Forse peggio di me starà quell'anima, & incontante calò à confessarla.

Quando era infermo maggior noia sentiva di non potere ajutare le anime, che della gravità del male, che lo travagliava. Volentieri tollerava, che per le sue indisposizioni gli fosse proibito di far sermoni, o pure oratione: ma quando gli era vietato il confessare non poteva così facilmente acchetarsi, che però adduceva molte ragioni, acciò gli fosse tolto il divieto, particolarmente affermava, che non poteva quel ministero recare alla sua salute alcun pregiudizio, perchè non gli causava alcun fastidio: ma più tosto era di alleggerimento, e di sollievo al suo spirito. Alla prontezza, & affiduità, colla quale assisteva nel Confessionario aggiungevasi una gran prudenza, e destrezza nell'accogliere, e confortare i peccatori, che gli capitavano avanti, sì che si rapiva talmente i loro cuori, e le loro volontà, che non sapeano da lui più distaccarsi; onde fu mirabile il frutto, che fece

nelle

nelle anime per mezzo di quel santo ministero. Per impedire le offese del suo Signore, quando haveva notizia, che l'onestà di qualche zitella stasse in pericolo per mancamento di sostegno, con paterna carità la provvedeva d'opportuno rimedio, onde furono molte coloro, che mercè alle sue larghe limosine, e mentre vacillava il loro onore, e stava in pericolo la loro anima furono rassodate, e stabilite.

Dando il primo luogo al sollievo delle anime non perdeva di vista Alessandro le miserie corporali de' suoi prossimi. Non vi era povero, che a lui ricorresse, che non restasse al meglio, che poteva soccorso, havendo fiso nella sua mente il consiglio dello Spirito Santo: *Rogationem contribulati ne abicias, & non avertas faciem tuam ab egro*, non mai licentia-va i poveri, che se gli presentavano inanzi, se non gli haveffe dato qualche danaro per limosina. Sovente dava all'istesso due volte qualche soccorso, perche due volte glie lo cercava; & essendo avvistato dell'inganno, sorridendo rispondeva: il poverino ne doveva haver bisogno; altre volte diceva: non importa essere ingannato nel fare l'elemosina, purchè si facci per amor di Dio, tanto basta. Frà i poveri privilegiava gl'infermi, volendo, che restassero ristorati di ciò, che più bramavano. Se à lui era mandato qualche regalo di cosa da mangiare l'assignava per l'infermi di casa, & in loro mancanza à quelli del publico ospedale. Quanto egli fosse stato liberale in dispensare a' poveri le proprie facoltà hen restò manifesto nel tempo della sua morte, poiche non fu trovata, se non picciola quantità di danaro, quantunque fosse abbondante, e pingue il suo patrimonio. Scarfeggiava con sè stesso per avere più che dare a' suoi amati poveri: quindi è, che vestiva poveramente, e i suoi habiti per lo più erano logori, & alle volte essendo pregato à rinovare le vesti, o'l berettino, o altra cosa appartenente alla sua persona, rispondeva, che bisognava risparmiar per poter fare elemosina.

Ma non fia meraviglia, che egli così liberale fosse in sovvenire i poveretti, perche poco prezzava il danaro, nè era à quello punto attaccato coll'affetto: quindi è, che contento di quello, che dal fratello gli era annualmente corrisposto, che più che suo era de' poveri, altro non ricercava. Era egli universalmente geloso del suo affetto, che haveva consacrato interamente al suo Dio, e perciò non permetteva, che pure una picciola parte ne possesse nelle creature. Teneva egli in camera alcune picciole pitture: ma subito temendo di non havervi qualche attacco, e che non vi perdesse qualche spatio di tempo in rimirarle, togliendole dalla sua camera ne fece dono alla commune Sagrestia. Co' parenti giusta gl' antichi insegnamenti del Santo Padre dati a' suoi primi figliuoli, che devono da noi, come à loro successori essere puntalmente eseguiti, era assai guardingo di non attaccarsi coll'affetto. Andava egli rare volte in casa loro à visitarli: quindi è, che la cognata se ne dolse seco una fiata dicendogli, che si era scordata di lei, e de i suoi figliuoli, poiche non andava in casa à trovarli, se non era chiamato per qualche grave bisogno: ma saggia fù la risposta, che prontamente le diede il nostro Alessandro: Signora sì, disse, che me ne ricordo nelle orationi, in quanto poi agl'interessi mondani ella è più prudente di me, che perciò non hà bisogno de' miei consigli, procuri d'allevare i figli nel timor di Dio, che questo sarà il mio contento. Risposta veramente degna d'un vero figlio di San FILIPPO, e che dovrebbe ciasched'uno, che hà l'istessa sorte tenerla sempre fissa nella memoria, e secondo si prudente dittame regolarli per giovare à i parenti senza lasciarsi rubar da loro l'affetto, che si deve tutto consecrare à Dio, & alla Congregatione nostra Madre. Crebbe cogli anni la sua virtuosa alienatione da' parenti, poiche fu osservato, che per tredici anni continui prima della sua morte non pose piede alla soglia delle loro case, quantunque da essi fosse pregato ad andarvi. Haveva ancora egli un bel costume di non mai parlare de' suoi congiunti, e se da qualched'uno ne veniva interrogato, rispondeva così parcamente, che sembrava d'haver affatto perduta la memoria della sua casa, e de' suoi parenti.

Qual humile Pagone il nostro Alessandro tante nobili virtù, e tanti talenti di sopra notati, che vagamente l'adornavano, tenendoli quasi dietro le spalle non li mirava, e solo guardava à i suoi piedi, cioè à dire à i suoi affetti, che quantunque da lui ben regolati dalla sua humiltà erano stimati difettosi, e perciò confondendosi le ne lagnava. Non pur col-

la bocca confessava: ma credeva internamente di essere soggetto inutile alla sua Congregazione, e maravigliavasi sovente, che i Padri lo tollerassero in Casa, e che non pensassero a sgravarsene; mentre ad altro non serviva, che ad apportare aggravio, e peso. Stimavasi tutto dispettoso, e che innumerabili fossero i suoi mancamenti, e procurava d'essere così stimato dagli altri, à tale effetto adduceva ciò, che un Servo di Dio assai humile aveva affermato, cioè, che da' Servi di Dio si comettono per infino à quattrocento mancamenti il giorno. Hor io, ripigliava egli, che non sono vero Servo di Dio, tagionevolmente mi persuado, che siano infiniti i miei mancamenti, che coridianamente cometto, che però hò occasione di molto confondermi. Per conservare, e nutrire nella sua mente sentimenti d'humiltà figuravasi, che la sua camera fosse una sepoltura, nella quale viveva egli sepolto, laonde udendo, che nel corridore à quella superiore camminava qualched'uno faceva conto, che passasse sopra il suo sepolcro, e lo calpestasse senza che nè pure si ricordassero di lui, appunto, come se fosse un defonto; dopo tal consideratione, che vivamente faceva per animare vie più sè stesso ad esser humile, & à non far conto alcuno della vanagloria degli huomini diceva: Non è, che errore intollerabile il procurare nelle mie operationi di piacere à quattro huomini, che da qui à poco mi calpestaranno, come terra, e fango, e si dimenticheranno in eterno di me. Come massima fondamentale per far profitto nello spirito teneva, che trà tutte le virtù singolarmente si doveva desiderare, e procurare quella d'una profonda humiltà, la quale à parer suo doveva havere tre condizioni troppo desiderabili, cioè à dire caritevole, dolce, e pieghevole; caritevole, diceva egli, perche quando uno è humile facilmente si abbassa ad impiegarsi nell'altrui servizio; dolce, perche non contende: ma facilmente cede, e si atrende; pieghevole, perche si sottopone senza difficoltà all'ubbidienza, e si lascia da quella guidare, dove ella vuole.

Giusta questa massima da lui fedelmente posta in pratica insegnava agli altri, che ogn'uno deve desiderare d'havere più humiltà, e meno perfectione, che più perfectione, e meno humiltà, perche l'humiltà è il fondamento di tutta la fabbrica spirituale, senza la quale per grande, o sollevato, che sia l'edificio, non può essere stabile: ma conviene, che cada. Quando però come Superiore di Congregazione, o pure come Padre spirituale dava ad altri tale, o simili insegnamenti esortandoli alla virtù, riflettendo à sè stesso, cavava motivi di humiliarsi, e di confondersi, dicendo: Tu Alessandro esorti gl'altri al bene, e tu, che hai fatto? Stimava egli sè stesso peggiore di tutti, che però cedeva ad ogn'uno il primo luogo, e quando nella sua stanza capitava qualche contadino non permetteva, che stasse alla sua presenza col capo scoperto, o pure in piedi: ma voleva, che si sedesse, e stasse meglio, e più agiato di lui, & essendogli avvisato, che dovevasi fare qualche differenza da persona à persona, l'humile Servo di Dio rispondeva: Devo fare stima di ogn'uno, ancorche sia un mendico, non sapendo se quello sia in maggior gratia di Dio di me, anzi devo persuadermi, che egli sia più caro, e stimato da Sua Divina Maestà, e perciò devo tutti onorare, e me solo abbassare. Così egli nel rendere alle persone maggior honore prendeva le misure non da certi accidenti, che tanto stimano gli huomini; ma dall'amicizia maggiore di Dio. Stimava egli la sua persona indegna d'ogni honore, che però quando, come Superiore era forzato à dire a' fuoi di Congregazione, che come tale doveva essere ubbidito, subito distingueva la superiorità dalla sua persona, soggiungendo, che come Alessandro Pavoni non voleva, nè doveva essere stimato in conto alcuno, anzi che egli stimava sè stesso indegno di baciare quella terra, che da loro era calpestata, e che più che volentieri sottometteva il suo capo a' piedi di tutti.

Dell'autorità, e del sopracciglio autorevole di Superiore si valse solo una volta, che accorgendosi, che con qualche avvertenza il cuoco procurava, che la sua pietanza fosse delle migliori, gli fece un'aspra riprensione, e scusandosi quel Fratello con dire, che così gli haveva ordinato il P. Ministro, egli ricordandosi della sua autorità gli rispose, che egli era il Superiore, e che se per l'avvenire nò gli havebbe dato la parte meno stagionata, e peggiore gli havebbe data una grave penitenza. Quando in occasione d'infermità era forzato à ricevere qualche servizio nella propria persona, come no' meritasse, immanentemente proto-

peva in atti di ringraziamento verso chi l'havea servito per basso, & humile, che fosse, e gli chiedeva perdono dell'haverli dato occasione d'affaticarsi per una persona, com'ei diceva, si miserabile *intus, & foris*. Se si accorgeva d'essere dagl'altri honorato, e che fosse da quelli havuto in concetto, e stima, maggiormente si humiliava, poiche persuadevasi, che quei tali così falsamente stimavano, perche non lo conoscevano, e che Iddio ciò permetteva, accioche entrasse in sè stesso, e conoscesse meglio sè medesimo, cioè à dire conoscesse quali in fatti fosse, e quale realmente dovrebbe essere. Non avevano le sue orecchie tormento maggiore, che quando erano costrette ad udire le sue lodi, & in tal congiuntura valevasi delle parole di Giob. dicendo: *Putredini dixi pater meus es tu, mater mea, & soror mea vermicibus*; altre volte per togliere quel concetto dalla mente di coloro, che lo lodavano diceva loro: O se sapeste, che compagnia mi seguita non mi lodareste: ma mi dispregiareste, intendendo per sua compagnia le sue passioni, difetti, e negligenze. Rendea la sua humiltà più ammirabile, e di carato superiore lo sforzo, che faceva di essere humile, e di non apparire tale.

Avanzavasi intanto nell'età il nostro Alessandro, e crescevano in lui i favori del Cielo, versando Iddio con mani più liberali le sue grazie sopra di lui. Era per tanto favorito da Sua Divina Maestà con straordinarii sentimenti di spirito, e con visite di speciale divotione, che però ben poteva argomentarsi, che se bene per lo lungo spatio di cinquant'anni si era apparecchiato per una buona morte, già non era molto lontana, poiche acciò fosse più pretiosa raddoppiava Iddio le sue grazie, e i suoi favori. Era questo sentimento del suo gran Padre, siccome si legge nella sua vita, & ancor' egli spesso soleva attestare, che ordinariamente il Signor Iddio suole concedere maggior abbondanza di spirito a' suoi più cari, quando si avvicinano al termine della loro vita. Notarono per tanto i Padri di Congregazione essersi nella sua persona specialmente verificato quanto egli in persona d'altri diceva, poiche negli ultimi mesi della sua vita, sentendosi già vicino à separarsi dal mondo, & ad unirsi strettamente nel modo più perfetto con Dio, lo scorgevano più che mai infervorato in tutt'i suoi spirituali esercitii. Causava in essi ammirazione il vederli Alessandro già decrepito, & aggravato da molte, e varie infermità essere così fedele nell'osservanza di quanto li praticava nell'Oratorio senza pretendere à titolo di vecchio, & infermo privilegio, o esenzione alcuna ne' sermoni, nell'assistenza al confessionario, o pure à mensa, & in altra attenzione di comunità: ma costante perseverare, anzi crescere maggiormente nell'adempimento totale d'ogni, benchè faticosa operatione. Pativa egli d'una debolezza grande di stomaco contratta dalla continua applicatione allo studio, & all'oratione, e dalle cotidianie sue mortificationi, e rigorose astinenze. Da più penoso male era molestato, cioè dal dolorosissimo mal di pietra, che negli ultimi anni gli diede ampia materia di esercitare la sua invitta pazienza: ma egli come se nulla patisse sopra si molestò infermità, e sopra le fatiche, che sosteneva, aggiungeva voluntarii patimenti di cilicii, discipline, crocette con punte di ferro, & altre austerità, colle quali maggiormente affliggeva l'indebilito, & adolorato suo corpo. Non pure frà l'anno risuava ogni particolarità di vivande, contentandosi delle comuni del refettorio: ma nella Quaresima non voleva esenzione alcuna, quantunque i cibi fossero alle sue malattie direttamente contrarii. Negava al corpo il sufficiente ristoro del sonno concedendogliene una assai scarsa, e diminuiva misura, e quella stentatissima, e male agiata.

Alla giocondità del volto, alla serenità della faccia sembrava, che egli nulla patisse: ma pure coloro, che erano consapevoli delle sue infermità, e de' suoi rigori compassionando i suoi patimenti, caldamente il pregavano à rallentare qualche poco tanta rigidità contro sè stesso, & egli, come se fosse il maggior peccatore del mondo, rispondeva loro: se non havessi peccati, o pure bisognerebbe non haver peccati. Era questo uno de' motivi, che l'animava à tollerare quel rigoroso tenore di vita senza punto intermetterlo, poiche facendogli la sua humiltà apprendere sè stesso per difettoso, e peccatore sopra d'ogn'altro, l'anima va à prender vendetta delle sue offese colle penitenze: ma più alto motivo ancora à ciò lo stimolava, & era appunto il desiderio di rassomigliarsi, e conformarsi quanto più à lui fosse

possibile, all'appassionato suo Redentore. Avvicinavasi frà questo mentre il tempo del suo passaggio, & egli per maggiormente apparecchiarsi andò alcuni mesi avanti la sua ultima infermità in camera d'un Padre, e lo pregò à prestargli quel divoto, e fruttuoso libretto del Padre Cesare Recupito, in cui sono raccolte varie indultie per fare una buona, e santa morte. E ben egli ebbe occasione leggendolo di consolarsi; mentre trovò, che haveva fedelmente praticato quanto in esso quel degnissimo Padre insegnava, onde dopo alcuni giorni restitui il libro à chi glie l'haveva dato in prestanza. Fù intanto in quegli ultimi mesi favorito da Dio con dargli un'ostinato affetto in contemplare l'acerbissima passione del suo Divino Figliuolo, & in meditare i dolori sofferti dalla Regina de' Martiri nella morte, del medesimo, quasi volesse il Signore colla vivace apprensione di quelli animarlo à soffrire i proprii. Ricavò egli da quelle sante meditationi, che furono gl'ultimi oggetti de' suoi mentali esercizi, affettuosissimi sentimenti, che furono da lui in alcuni fogli registrati, essendone parimente questi gli ultimi scritti di sua mano.

Continuava egli secondo il solito à ragionare in Chiesa, e l'ultimo sermone, che ci fece fù della Gloria del Paradiso, in cui parlò con tanto fervore, e vehemenza di spirito di quella felice, e beata Patria, che intenerì quant'li ascoltavano. Agitosi talmente, e si accese di tanto ardore il suo volto, che ben diede à divedere essere vicino il tempo d'andare à vedere ciò che così bene haveva colla sua bocca descritto. Parimente nella penultima Congregatione, che chiamasi delle colpe, nella quale suole il Superiore avvisare qualche difetto da lui osservato per procurarne l'emenda; havendo egli ciò fatto, soggiunse: Da questo difetto gli hò pregati molte volte à guardarsi, questa è l'ultima, nè mai più li avvisarò in vita mia. Furono queste parole ben notate da' Padri, e da esse ricavarono ciò, che doveva in breve succedere, cioè la sua morte, colla quale doveano verificarsi i suoi detti. Circa il fine della Quaresima dell'anno 1666. avvicinandosi già il tempo dell'elettione del nuovo Superiore, egli, che per trentaquatt'anni continui haveva così bene sostenuta quella carica, nella pubblica Congregatione pregò i Padri à raccomandare quell'importante negozio al Signore per beneficio della commune Madre, indi supplicò tutti à non applicar più il pensiero sopra la sua persona, perche, soggiunse, altro à me non resta, che prepararmi alla morte vicina; e qui esprimendo i suoi humilissimi sentimenti, chiese à tutti perdono d'ogni disagio, che haveffe forsi lor dato, e si rese in colpa di tutt'i mancamenti commessi con tanta sommissione, e tenerezza di cuore, che i singhiozzi, e le lagrime li impedivano il poter bene proferir le parole, e restandò la voce soffocata nel petto, appena si udiva ciò, che diceva, pure con tutto ciò à quella tenera vista s'intenerono i cuori de' Padri, e tutti molli di pianto fecero compagnia alle sue lagrime.

Appena l'alba haveva co' suoi candori cominciato à rischiarare le tenebre nella mattina del dì decimo sesto d'Aprile, in cui cadde nell'anno poco fa accennato del 1666. il Venerdì della settimana di Passione, quando egli sollecito portossi in camera del P. Gio: Geronimo Brunelli, e pregollo ad ascoltare in quel giorno le confessioni de' suoi penitenti, perche havendo egli passato molto male la notte senza chiuder palpebra, sentivasi assai indisposto. Appena poteva egli reggersi su la persona: ma il desiderio d'unirsi col suo Sacramentato Signore somministrandoli le forze lo scelse calare in Chiesa per offerire il divin sacrificio, e conquistando, che dovea quel' à essere l'ultima volta celebrò con straordinario fervore, e giubilo del suo spirito. Terminata quella grande azione non potendo più sostenersi in piedi, fù forzato à porsi à giacere nel letto, & ivi occupossi in meditare con santi, e divoti affetti la Passione del suo Signore, che già molto tempo prima era, come si disse, l'oggetto frequente de' suoi mentali esercizi, e che all'ora dovea già in parte imitare colla tolleranza delle dolorose penalità della sua malattia. Non restò egli però punto da quella atterrito: ma facendosi superiore al male, toccando in quel giorno à radunarsi la Congregatione de' quattro Deputati, che assistono al Superiore nel governo della Casa, la convocò nella sua camera, e di bel nuovo con le medesime espressioni pregò quei Padri à non pensar più alla sua persona nella prossima elezione, dicendo apertamente, che era giunta l'ora della sua vicina morte: indi replicò le accuse de' propri difetti, e ne dimandò di nuovo con

abbondanti lagrime il perdono. Dificiolta quell'adunanza restò seco l'accennato Padre Bruncelli, che era uno de' Deputati, e seco si trattenne a ragionare di materie divote, e di gran confidenza in Dio. Conclervava frà quei teneri discorsi una giocodità così grande di voluto, che dava ben a conoscere, che non pure molesto: ma interno giubilo gli causava il male, che pativa per uniformarsi al suo appassionato Signore, e gioiva conoscendo, che quello frà breve l'avrebbe sciolto da' legami del corpo, che l'impedivano la desiderata visita di Dio. Era tale il giubilo del suo spirito, che quasi comunicandosi al corpo pareva, che non gli facesse sentire la gravezza dell'infermità, onde fece istanza al medesimo Padre di recitare le hore Canoniche. Non fidandosi però del proprio, si rimise al di lui sentimento, & havendogli quello toccato il polso, e riconoscendo in esso una gagliardissima febbre, lo dissuase da quella applicatione.

Fù nel medesimo giorno portato all'infermeria, e nel partirsì dalla sua stanza disse, che non mai più sarebbe a quella tornato: indi visitandolo di nuovo il medesimo Padre Bruncelli, l'accollè con dimostrazioni non ordinarie d'affabilità, e d'allegrezza, e prevenendo il di lui saluto tosto che lo vide entrare così prese a dirgli: All'andare, all'andare Padre Geronimo, mi conviene questa volta finalmente morire. Veramente il Signore m'hà fatto gratia di gustare qualche poco con la mente i dolori della sua Passione, e della sua Santissima Madre, hora non si contenta, che li mediti solo, e che li scriva: ma vuole ancora, che qualche poco li senta in questo letto. Veramente il Signore mi hà fatto conoscere in questi miei ultimi giorni, che questa nostra vita è un niente, è un niente, e ciò replicò con ardenza di spirito assai grande, sicome era solito in altre simili congiunture, indi soggiunse: Questa vita è propriamente tutta piena di miserie, & è una gran gratia l'uscirne per andare a godere Dio in quel *nunc* eterno, e ciò dicendo alzò gli occhi verso del Cielo, e cominciando i suoi occhi di vota, e dirottamente a piangere replicò più volte: *O nunc* eterno, *o nunc* eterno, godere, e veder Dio, & imponendo fine al suo parlare, non pose però termine alle sue lagrime: ma lasciò scotterle abbondante, e soavemente dagl'occhi, onde intenerito l'istesso Padre Geronimo non potè contenere di non lagrimare anch'egli.

Continuando l'infermità d'Alessandro ne seguenti giorni, continuava egli ad esprimere con indicibile divotione sentimenti di santi affetti verso Dio, & esercitavasi in atti di non ordinaria virtù, sì che potè compilarli un'intero diario di essi, secondo che giorno per giorno erano da lui esercitati: ma per trascuraggine di chi doveva comporre l'istoria della sua vita con non poco pregiudizio della posterità è andato a male. Ciò che si sà per testimonianza di coloro, che più frequentemente assistevano per servirlo nella sua infermità, che quasi ogni suo respiro era uno dardo amoroso, che lasciava al suo Dio, poiche si tratteneva in continue affettuose serveti aspirazioni, che però l'infermiere per lasciarlo in sua libertà à bello studio si tratteneva fuori della sua camera, quando non v'era necessità urgente di servirlo, e di assistergli più da vicino, & affermava, che una delizia di Paradiso era l'udire le tenerissime giaculatorie, che uscivano dalla sua bocca, anzi che scoccava dal cuore, e le sue infocate aspirazioni: ma non meno bello era il vedere la pace, e la costanza, che questo invitto Alessandro conservava frà i suoi affanni, e frà tante penose infermità. Travagliavalo un gran caratro congiunto con una molestissima tosse, che oltre al tenerlo sempre inquieto, sì che non potea pender riposo, di quando in quando crescendo gl'impediva sì fattamente il respiro, che pareva dovesse restar soffocato. Da una risipola in una gamba ricavava non ordinaria molestia, e dolore. Era tormentato dal suo antico male di stomaco, e di pietra, e questo era cresciuto à segno, che forzato à sgravarsi di poche stille d'acqua, sentiva spafimo, & angoscie di morte, onde la povera natura sconsigliata da tanti altri dolori era forzata à dare qualche gemito, che tosto dalla virtù della parte superiore era represso, & appena mitigavasi il colmo di quell'affanno, che subito prorompeva in ringratiamenti, lodi, affetti, e benedizioni sì grandi, e con tanto fervore à Dio, che coloro, che gli assistevano, sicome restavano inteneriti per la compassione verso del povero paziente, così restavano ammirati della fermezza, con la quale soffriva quei penosi tormenti, e del fervore, col quale faceva quegli atti di ringratiamiento à Dio, e di conformità à i suoi voleri. Uno di essi affermò,

mò, che mirandolo in faccia sembrava à lui, che fosse un Serafino, e che per lo giubilo interno, che sentiva il suo spirito penando per dar gusto al suo Dio pareva, che volesse balzare fuori del letto. Aggiungevasi à tanti, e sì dolorosi mali un'abborrimento al cibo così grande, che quando era forzato à ristorarsi in solo mirarlo sentiva affanno, e pena incredibile, e molte volte gustandolo, era forzato à riverzarlo. Era finalmente sì grande il calore, che sentiva, che sembrava, che da un gran fuoco fosse abbruciato nelle viscere, e nel sangue, il quale manifestandosi nella lingua, e nella bocca, quella appariva arsa, e bianca, questa era parimente circondata, come da una bianca calcina, sì che i Medici stupivano non potendo comprendere, come fosse possibile, che in un corpo sì debole, e smunto avvampasse così gran fuoco. Da sì cocosi ardori nasceva nel povero infermo un'ardentissima sete, che di continuo lo tormentava: ma serviva bene per coronare la sua pazienza, poichè tollerando non meno il male, che i suoi molesti effetti, non mai per refrigerio dell'aride labbra, della bruciata sua lingua cercò il ristoro d'una tazza d'acqua per sciacquare, e rinfrescarsi, per non privarsi dell'interno spiritual godimento di conformarsi in quei giorni di passione all'affettato suo Redentore. Frà quelle troppo noiose arsure l'arida bocca altro non prescriveva, se non che, sia benedetto Iddio, si ringratiato Iddio. Che se da quella nel periodo della sua infermità usciva qualche doglianza, nasceva dall'accorgersi, che per nurrirlo, e rinforzare la sua debolezza, secondo l'ordine de' Medici se gli apparecchiava qualche cibo di sostanza, e non solito à darsi nella mensa commune. Esprimeva in tal congiuntura anco con lagrime gli humilissimi sentimenti del suo cuore, affermando essere indegno di tante carezze da lui mai meritate, che à tanti poveretti assai più di lui meritevoli mancava quel ristoro, e sopra tutto, che il suo Signore sopra la Croce fù privo d'ogni sollievo, e per acchetarlo bisognava allegare, che così comandava l'ubbidienza, & à quelle voci incontanente si rimetteva. Aprivasi anco sovente la sua bocca in rendimento di grazie ad ogn'uno, che l'assisteva per ogni minimo servizio, che li facesse, anche solo aggiustando le coperte, che lo ricoprivano, poichè riputandosi indegno d'ogni servitù, non sapeva per fine la sua lingua in ringraziare con vive, & affettuose parole chi lo serviva. Del resto non mai apriva le labra per chiedere delicatezza alcuna di cibo, ò di bevanda, e molto meno per darsi, quando per casuale contingenza occorreva qualche difetto nel suo servizio, anzi più rosto affermava, che tutto era buono, e tutto stava bene, consolando egli coloro, che si affliggevano in tali congiunture.

Ma se di ciò, che accadeva alla sua persona di contrario non prendeva sollecitudine, nè affanno, nelle maggiori molestie de' suoi moltiplicati mali era tutto sollecito del sollievo de' poveri, e ponendo in non cale i dolori, e travagli del suo proprio corpo compativa, e soveniva quelli de' prossimi. Era egli solito di dare determinare elemosine non pure a' poveri: ma ad intiere famiglie, che erano bisognose: quindi è, che non potendo colle proprie mani esercitare la solita sua carità, pregava con paterna sollecitudine gli altri, acciò supplissero, dando loro il denaro più, e più volte, acciò che frà quelli lo ripartissero. Fu nel corio di questa sua infermità visitato da molte persone sue conoscenti, e divote, e dimandato come si sentisse, dava quella virtuosa risposta, che nell'altre sue infermità era stato solito di dare, cioè à dire, stò meglio di quel che merito. Cresceva però in coloro, che lo visitavano, il concetto, che di lui havevano, vedendo la serenità del suo volto, e udendo le sue virtuose risposte, onde faceano à gara in chiederli con grande istanza genuflessi la sua benedizione, & egli per non lasciargli parrir sconsolati li compiaceva: ma acciò che avesse luogo la sua humiltà con ogni maggior sommissione raccomandavasi alle loro orationi, come se fosse stato il più bisognoso peccatore del mondo, & appunto tale ei si riputava, che però ad un Padre di Congregazione, che piangeva vicino al suo letto, interrogandolo della cagione delle sue lagrime, e rispondendo quegli, che per vederlo affittito da tanti, e sì crudeli spasmì era forzato per compassione à piangere. Non è dovere, risposte egli, che parisca un gran peccatore, come son'io? Molti lo pregavano à dar loro qualche spirituale ammaestramento, & egli scòdo che la sua gran prudenza, e spirito gli dettava, à chi raccor-
dava la perseveranza, à chi lo staccarsi dalle mondane cose, & ad uno di Congregazione die-
de

de l'avvertimento del Santo Padre: Chi non fa oratione è come un animale senza ragione.

Giunsero intanto le Pascali solennità del risuscitato Redentore, e se bene Alessandro era fortemēte da' suoi mali aggravato, pure con tutto ciò fondati nelle passate esperienze molti concepivano speranza della sua salute. Più volte in altre sue gravissime infermità era, come già accadeva al suo Santo Padre, d'improvviso risanato, ripigliando incontante le sue consuete fatiche, onde coloro, che l'osservavano soleano dire: Il Padre Alessandro fa miracoli. Egli però più volte esprese di dovere di quella infermità morire: ma non perciò volle astenersi sino agli ultimi respiri da quelle fatiche, che stimava essere à lui dovute, come à Superiore di Casa: quindi è, che essendo giunto il giorno, in cui doveva farsi l'elezione del nuovo Preposto, e degli altri Officiali maggiori non volle dispensarsi dall'intervenirvi, chiamò per tanto i Padri nella sua propria stanza à tale effetto, e perche quella era picciola, e'l numero de' Padri considerabile, la funzione alquanto lunga, & egli si affannò non poco per rinovare a' Padri le preghiere, acciò non più pensassero alla sua persona per la carica di Superiore, ne cessò giusta il parere di molti maggiormente offesa la sua salute, che però fu chiamata una consulta di Medici, acciò si opponessero con le loro ricette alla gravetza del male. Conobbero quelli essere le di lui infermità assai considerabili, e pericolose, e l'infermo à tal pronostico ridendo, e con faccia serena rispose: che se ciò dipendesse dalla sua elezione non havrebbe voluto liberarsene col più minimo difetto. Turbò dunque gli altri il grave pericolo della sua vita: ma non già l'animo invitto d'Alessandro, onde cagionò maraviglia quell'imperturbabile serenità di volto al funesto pronostico ne' Medici, che l'osservarono, & uno d'essi chiamato il Cirimbelli hebbe à dire, che le pareva propriamente di vedere nella sua faccia quella di San FILIPPO.

Già l'interno fuoco crescendo sempre più co' suoi febbrili ardori l'andava consumando, e da parossismi, e da segni, che si osservavano conoscevasi, che il mortal morbo frà breve gli havrebbe tolta la vita. Giunse del suo cattivo stato la notizia à Monsignor Marino Giovanni Giorgio Vescovo all'hora di Brescia amatissimo dell'Oratorio, e n'ebbe gran dispiacere per la perdita di sì grande operario nella sua vigna; volle però visitarli, e dargli la benedizione Papale per lo gran passaggio. Ricevè l'infermo con humilissima sommissione il suo Prelato, e con alto sentimento di divotione si dispose per ricevere copioso il frutto di quelle sante Indulgenze; il Vescovo all'incontro raccomandandosi vivamente alle sue orationi, quando dal Signore fosse stato chiamato alla gloria. Indi discorsero per qualche spatio di cose celesti, e l'infermo parlava di quelle con tanta franchezza ritenendo una imperturbabile serenità di volto, che osservandola Monsignor Vescovo stimò non essere mortale la sua infermità, e così dichiarò nell'uscire, che fece dalla sua stanza: ma quella eterna gioviare serenità era effetto dell'interno suo giubilo, perche vedevasi già vicino ad unirsi col suo Signore, e non già di alcuna buona disposizione del corpo, poiche questo sempre più precipitava verso il sepolcro.

Nel periodo della sua infermità consolossi sovente Alessandro con cibarsi del Pan degli Angeli, nel qual atto accendevasi talmente la sua faccia, che sembrava un Serafino, e pareva, che spirasse fuoco d'amore. Teneri eran poi gli affetti, che esprimeva verso il suo Sacramentato Signore, sì che pareva, che si struggesse liquefatto dall'ardente fiamma, che gli bruciava il cuore. Sperava egli di potere tributare à quella gran Maestà gli eterni segni di riverenza, e d'ossequio, che havea già nella sua penultima infermità praticati, cioè vestito di cotta, e stola prostrarsi genuflesso all'Hospite Divino, che veniva ad honorarlo, e chiedergli con molte lagrime humilmente perdono delle sue colpe: ma nella presente occasione quantunque repliasse le istanze non gli fu permesso, à cagione della estrema debolezza delle sue forze, e l'ubbidiente servo offerì al Signore i suoi desiderii, e prontamente ubbidì. Intensissimi però furono gl'atti d'amore, e di riverenza, che quell'anima amante offerì l'ultima volta, che ricevé per Viatico Christo Sacramentato. Con segni parimente di divotione, e d'affetto ricevé la sacra estrema Unzione. Conservò egli in questa sua ultima infermità l'antico misto di speranza, e timore. Appariva troppo chiaramente nella serenità del suo volto la confidenza, che havea di dover presto vagheggiare à faccia scoperta il suo

Signo-

Signore, temperava però le speranze della sua salvezza con humile timore diffidando in tutto di sé colla consideratione de' proprii demeriti, e sperando solo nella misericordia di Dio, e negl'infiniti meriti del suo Divino Figliuolo: quindi è, che ad un Padre, che gli assisteva, il quale lo pregò a ricordarsi di lui andando nel Paradiso, rispose: O Padre farò gran misericordia, gran misericordia, gratia grande, gratia grande, se ad un peccatore, quale son'io darà Iddio il Purgatorio, seguitando a replicare, gratia grande, gratia grande. Molti altri Padri vedendolo già mancare desiderarono la sua benedictione, e presa la di lui mano con quella si segnarono la fronte.

Correva già il giorno undecimo di Maggio del 1666. quando già Alessandro a gran passi caminava verso il sepolcro, & assistevagli al fianco il P. Gio: Andrea Cadei Confessore della Casa, e raccordavagli da passo in passo qualche materia divota, o qualche atto d'amore, di cui sapeva più compiacersi il moribondo, il quale corrispondeva con tanto fervore, che raggiava il cuore di chi l'udiva. Singolarmente quando quegli gli dava l'assoluzione prorompeva in atti di cordialissima contrizione, & una volta, che voleva replicarla, piano, disse: Padre, si fermi, e mi conceda, che io faccia prima un'atto di contrizione, dopo il quale prego a dargli l'assoluzione. Dopo l'*Ave Maria* della sera essendo entrato in sua camera il P. Brunelli, e vedendo l'infermo infocato dalla febbre, tormentato dalla sete, & afflitto da tanti mali, e dolori per animarlo alla pazienza gli disse: P. Alessandro *ad huc modicum*, ancor un poco patire per amor di Dio; all'udire il moribondo amor di Dio, raccogliendo tutte le forze del suo spirito, & alzando gli occhi, e le mani al Cielo: ma più il cuore rispose: Sono apparecchiato fino al giorno del Giudizio, e ciò tre volte replicò. Intanto alle due hore di notte al tocco della campana accorsero i Padri nella sua stanza, e genuflessi porgevano le loro preghiere per lo felice passaggio di quell'anima, la quale finalmente circa le tre hore di notte dopo tante fatiche si riposò placidissimamente nel Signore. Continuò, anzi si accrebbe il pianto de' Padri dopo che il P. Alessandro fu spirato: ma insieme sciolsero le loro lingue per esprimere a gara il gran concetto, che di lui havevano, che però chi diceva: Il P. Alessandro era un Santo, chi affermava essere egli già nel Paradiso, chi lo chiamava Felice, e chi Beato. Così dunque coronò la lunga vita di 72. anni, tre mesi, & undici giorni il P. Alessandro Pavoni con una pretiosa morte agli 11. di Maggio del 1666.

Nella veggente mattina essendo il di lui cadavere calato in Chiesa fu cantata la Messa solenne di Requie con musica piena, e furono celebrate molte altre Messe non pure da' Padri di Congregazione: ma da altri Sacerdoti de' più ragguardevoli della Città, che spontaneamente vollero honorare le di lui esequie. Era commune però la voce, che il defonto per le sue gran virtù non haveva bisogno di preghiere: ma che più tosto ciascuno poteva raccomandarsi alle sue intercessioni. Concorse in Chiesa gran numero di popolo, e nobili, e plebei, e tutti si sforzavano d'accostarsi alla bara per baciargli le mani. Alcune gentil donne sue penitenti corsero al suo confessionario, e presero un lacero guancialetto, che ivi stava, sopra del quale solca sedere per cagione delle sue infermità, & havendoselo tra loro diviso lo conservarono come reliquia. Altri chiesero a' Padri qualche sua memoria, e risetirono con tal mezzo haverne ottenute gratie particolari. Le voci lagrimevoli, che uscivano dalle bocche di tanti poveri ivi concorsi, che già da lui erano stati sostenuti in vita erano gli elogi più degni per esprimere la sua gran carità. Affermarono essi esser morto il loro sostegno, il loro ajuto, il loro Padre. I suoi penitenti parimente non cessavano di predicare le sue virtù. Una delle sue figliuole spirituali, che mentre egli stava in transito si trattenne sempre in oratione, e che al segno della sua morte dato dal suono funesto della campana aspramente si era disciplinata, affermò, che mentre si cantava la Messa sentì una fragranza soavissima assai differente da quella, che potevano esalare i fiori sparsi sopra il cadavere, che però si può piamente stimare, che quella fragranza fosse testimonio dell'odore delle di lui sante virtù, e che ella in premio delle orationi, e discipline fatte per lui havebbe havuto la sorte di sentirlo. Terminate l'esequie fu dal celebre pennello di Francesco Paglia delineata la sua immagine per consolazione de' Padri. E finalmente il suo corpo chiuso in una cassa particolare, nella quale in un piombo era impresso un breve elogio delle sue virtù, fu posto nella comune sepoltura de' Padri,

DELLE



DELLE MEMORIE HISTORICHE

DELLA
CONGREGATIONE DELL' ORATORIO
TOMO TERZO, LIBRO TERZO,

Nel quale si dà una breve notizia della Congregazione di Camerata nella Sicilia, e più ampiamente si tratta della Congregazione dell' Oratorio dell' Aquila nel Regno di Napoli, del suo Fondatore, e d'alcuni Padri di più celsa virtù.

*Brevi notizie della Congregazione dell' Oratorio di Camerata
nella Sicilia:*

CAPO I.



D OPO che dal continente della nostra Italia passando il mare penetrò nella vicina Isola della Sicilia l'Istituto dell'Oratorio, e fu pietosamente, per così dire, albergato nella nobilissima Città di Palermo, diffondendosi d'ogni intorno così la fama dell' utile, che recava nelle Città, dove era ricevuto, mercè à i fruttuosi esercitii da quello praticati, come anco l'odore delle virtù di coloro, che in esso militavano sotto le bandiere del Santo Patriarca FILIPPO NERI, ben tosto s'invogliarono altre Città, e luoghi della medesima Sicilia d'accoglierlo nelle loro mura, e frà essa Terra di Camerata fu la prima, nella quale si diffuse dalla Città di Palermo la Congregazione dell' Oratorio. Stà ella situata non molto lungi dalla Città d' Agrigento, hoggi con vocabolo corrotto chiamata Girgenti, al Vescovo della quale è soggetta nello spirituale la medesima Terra. Se è vero ciò che affermano alcuni Autori, che ella fosse l'antica Città di Camico sarebbe stata ne' secoli trasandati assai chiara, & illustre, poiche non pure fu da Dedalo edificata sopra d'un sasso, onde fortissima, & insospugnabile ella si

rese: ma regnando in essa Cocalo, ripose in lei come in luogo sicuro i suoi tesori. Et inol-
 tre, giusta ciò, che afferma Erodoto, nell'istessa Città ammazzo Cocalo il Rè Minos: indi
 a cerro tempo fu la medesima Città assediata da' Cretesi, e con ostinato assedio di cinque
 annila tennero ristretta: ma alla fine non potendola espugnare, vinti dalla fame furono i
 Cretesi forzati a partire. Ma comunque ciò sia egli è certo, che nell' anno quinto di questo
 già decrepito secolo fu in essa fondata la Congregazione dell'Oratorio, siccome appare dalla
 facoltà havutane da Monsignor Vescovo di Girgento sotto la data de' 20. di Dicembre
 dell'anno già detto 1605. Passò dunque dalla Congregazione di Palermo in Camerata il
 Padre Francesco Carulo per dare à quella principio, come che virtuoso, e pratico era delle
 Regole, e Costituzioni già da lui abbracciare dell'Oratorio, il quale dopo d'haverla ivi
 colle sue fatiche piantata, e co' suoi sudori inaffiata, fece alla sua Madre ritorno, dove vir-
 tuosamente terminò la sua vita, siccome nel secondo Tomo delle nostre Memorie si è breve-
 mente narrato. I primi Padri, che insieme si unirono in Camerata, e che diedero felice
 cominciamento all'opera furono il Padre Honofrio Galeone, il Padre Gio: Battista Pulvi-
 no, e l'Padre Geronimo Vanni, il quale essendo il primo Arciprete della terra di San Gio-
 vanni, desideroso di menare vita più ritirata, rinunciando quella dignità, che non era di pic-
 ciolo lucro, si unì à i già detti Padri, e carico d'anni essendo giunto all'ottantefimo di sua
 età morì nell'anno 1628. I due primi già accennati, pagarono anch'essi l'indispensabile tri-
 buto, che devono i figliuoli d'Adamo in pena del peccato alla morte; il Galeone nell'anno
 1618. e l'Pulvino nel 1632. Ma d'essi, e d'altri Padri loro successori, che mantennero, e con-
 servarono la Congregazione dell'Oratorio di Camerata per mancanza di chi registrasse le
 loro azioni appena m'è pervenuto à me il nome, e l'anno, nel quale terminarono la loro
 religiosa vita. Solo del Padre Giacomo Maggio ancor' egli della Congregazione di Paler-
 mo sono rimaste alcune brevi notizie, che qui registrerò la mia penna.

Fù egli mandato parimente dal suo Superiore di Palermo in Camerata per introdurre, e
 stabilire in quella le Regole, e Costituzioni del Santo Padre, e col suo esempio piantarvi lo
 Spirito proprio dell'Istituto. Ubbidì egli, & essendo il suo genio assai inclinato alla solitudi-
 ne, & al ritiro, come che in quella Terra potea meglio che in Palermo soddisfare alla
 sua inclinazione, visse in essa così contento, che essendo stato richiamato nella sua Congre-
 gazione, humilmente si scusò con dire, che sentivasi assai tirato à godere del santo orio, e
 della pacifica quiete di quel nascente Oratorio: onde in esso si fermò. Sarebbe stato senza
 fallo di gran vantaggio dell'Oratorio di Camerata, se lungamente avesse egli potuto go-
 dere dell'esempio, e delle virtù d'un Padre sì ragguardevole, e che succhiato haveva nel-
 la Congregazione di Palermo lo spirito proprio de' figliuoli di San FILIPPO: ma Iddio vol-
 le, che illustrasse colla sua morte quella sorgente Congregazione, con depositare in essa
 gli avanzi della sua mortalità. In breve dunque fù da quella, per così dire, rapito, poiche
 nell'anno 1606. passò all'altra vita lasciando soave odore di virtù, e di buono esempio non
 pure à gli altri di quella Casa: ma ancora à tutti gli abitanti di Camerata. In quel poco
 tempo, che visse nella Congregazione essendo, siccome si è detto assai amante della solitudi-
 ne, perche in essa più facilmente si può trattare con Dio, stando lontano dallo strepito del-
 le creature, sovente si portava in un bosco vicino, dove era una Chiesa dedicata à S. Ono-
 frio, & ivi trattenevasi lunghi spatii deliziandosi in sante contemplationi. Non poterono
 però quei dolci trattienimenti essere così nascosti trà quelle solitudini, che non ne trapelasse
 qualche notizia agl'habitanti di Camerata, poiche alcuni di essi, che andavano per quelle
 campagne udivano spesso, benchè da lontano alcune esclamationi, che uscivano dalla bo-
 ca di Giacomo, le quali erano sicuramente dolci soliloqui, o pure fervorose giaculatorie,
 che frà quelle meditationi non potendo il suo infocato petto trattenerne, lanciava verso
 del Cielo.

Intanto essendo nell'anno già detto passato all'altra vita, fù stimato conveniente di riporre
 il suo morto corpo in una cassa particolare, siccome al presente si vede, se singolare era stata
 la sua vita, e la sua bonrà. Dovendosi poscia in progresso di tempo trasferire dall'antica se-
 poltura i corpi de' Padri antichi defonti in una nuova assai più decente, che la pietà di que' Padri

Padri verso il loro maggior aveva frescamente fabbricata fu anche in essa trasferito il di lui corpo. Trovossi per sua buona sorte presente à sì pia funzione un Cittadino di Camerata, chiamaro Gio: Anronio di Noto, il quale molto intrinseco, & affettionato era de' Padri di quell'Oratorio, & affaticandosi anch'egli nella traslatione de' corpi di quei defonti, e particolarmente del Padre Maggio ne ricevè, per così dire, in contanti la paga, poichè patendo di mal di rottura coll'affaticarsi in portare quel religioso peso, che naturalmente dovea essere contrario al suo male ne restò incontinentemente guarito, siccome egli stesso poi per gratitudine del beneficio ricevuto à piena bocca affermava. E' fama ancora, che altri ricevestero grazie dalla divina Misericordia per mezzo del suo fedel servo Giacomo. Era la di lui bontà ben conosciuta nella Città di Palermo, nella di cui Congregazione aveva per molto tempo vissuto: quindi è, che alcuni anni dopo la sua morte passando per Camerata il Vicario Generale di Palermo per non sò quale affare, il quale era stato già suo intimo amico, e conoscente, volle per sua consolatione vedere il di lui corpo, facendo in tanto onotevole ricordanza delle sue rare virtù, delle quali era stato egli stesso sperratore, e per autentica del concetto, che di lui aveva, richiese quei Padri, che gli dastero uno de' suoi diti per avere una perpetua memoria appresso di sè di sì virtuoso amico, & una caparra delle sue intercessioni. Benchè grave fosse la perdita, che sù quei principii fece l'Oratorio di Camerata per la morte del Padre Maggio, pure benedicendo il divino Agricoltore le di lui fatiche, e quelle del Padre Francesco Caruso, che insieme cogli accennati primi Padri la piantarono, e fecondandola colla rugiada delle sue grazie, così profonde stabili le sue radici, che fino al dì d'oggi vigorosa, e fruttifera si conserva quella pianta, non mancando il Signore con nobili vocazioni di tirare mai sempre soggetti, che la conservassero, e l'accrescessero, come furono sù quei principii il Padre Gioseppe Racina, il Padre Leonardo la Mendola, il Padre Michele Venturata, & altri.

E' stata sempre, & è questa virtuosa Congregazione riguardata con affetto speciale da' Vescovi della Città di Girgento, sotto la cui Diocesi stà la Terra di Camerata, e de' suoi soggetti hanno essi fatto mai sempre molto conto, e stima per l'edificazione, che continuamente hanno data, e per lo spirito, che frà di loro hà tennuto. Il medesimo concetto si hà guadagnato appresso il popolo, che tanto profitto ricava dalle sue fatiche, e da' sudori di quei virtuosi Sacerdoti. Particolarmente gode quella Terra d'una perpetua, e tenera divozione nella Chiesa dell'Oratorio, poichè oltre gli esercitii dell'Istituto, in ciascuno Venerdì dell'anno per tre hore stà esposto il Divin Sacramento con decente apparato in memoria delle tre hore della penosa agonia, che in tal dì soffrì per noi sù la Croce il Figliuolo di Dio. Manifestò questa Congregazione il filiale amore, che ella portava al suo gran Padre S.FILIPPO, quando fù la prima volta collocata per ordine del Vicario di Cristo sopra gli Altari la sua Immagine per essere venerata da' fedeli, poichè celebrarono quei Padri in tale occasione secondo le loro forze una solenne festa, esprimendo non pure essi: ma tutta quella Terra, l'allegrezza con fuochi di gioja, e col giulivo rimbombo non pure di tutte le campane: ma con lo sparo di molti mortaletti, e d'altri simili istromenti. Conservasi nell' Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Napoli la relatione di tale festa mandata da' Padri di Camerata à quei di Napoli per manifestare anco alle Città lontane l'espresione delle loro cordiali allegrezze verso il loro amato, e riverito Padre, che per brevità tralascio di qui descrivere. Ma non solo in tal congiuntura hanno essi dimostrata la loro filiale divozione verso del Santo: ma fino dalla fondazione della loro Casa fino al presente non cessano di manifestarla colla studiosa imitazione delle sue virtù, e coll'osservanza delle sue regole.



Per opera di Baldassarre Nardi si dà principio alla Congregazione dell'Oratorio nella Città dell'Aquila.

CAPO II.

IL Regno di Napoli, che per tanti, e sì gran pregi, che l'adornano è stato ne' passati secoli soggetto à mille calamità per le vicende, e mutationi de' Regnanti, che bramosi erano di dominarlo, sin'à tanto, che hà trovata la sua pace, e la sua tranquillità sotto il felicissimo Impero dell'augustissima Casa d'Austria; mentre era soggetto à i Rè Suevi, che se n'erano impadroniti dopo i Normanni l'Imperadore Federigo Secondo di quella stirpe fondò secondo alcuni, ò pure, come altri vogliono ristaurò, & accrebbe la Città dell'Aquila nell'Abruzzo situata in quella parte, che già da' popoli Vestini era stata habitata, & à quella diede non meno le armi, che il nome dell'Aquila, quasi così impegnandola ad essere sede alla sua stirpe, e costante nel mäterene le parti dell'Imperio; mentre di quello portava l'insegna da lui non lenza grand'honore concessale. Crebbe sèpre più da indi inanzi la Città dell'Aquila, e nello splendore, e magnificenza degli edificii, e nel numero, e frequenza del popolo, e nella nobiltà de' Cittadini, onde con ragione si è resa celebre non pure nel Regno di Napoli: ma nell'Italia. Per accrescere le sue prerogative un suo figliuolo nobile quanto alla nascita, & assai virtuoso ne' suoi costumi disegno di fondare in essa la Congregazione dell'Oratorio, acciò che cogli esercitii di essa accendendosi di maggior fervore gli Ecclesiastici, comunicassero poi i loro ardori anco ne' secolari. Fù questi Baldassarre Nardi, il quale come à suo luogo ampiamente si riferirà, essendosi dato alla vita divota, e desiderando di cooperare con tutto lo sforzo all'acquisto delle anime, havendone preso consiglio da quel celebre huomo il Padre Sertorio Caputo della Compagnia di Gesù, che reggeva il suo spirito deliberò di fare questo gran beneficio alla Patria d'introdurre nelle sue mura l'Istituto dell'Oratorio. Era di fresco volato al Cielo il Santo Padre FILIPPO, e divulgando d'ogni intorno la fama la sua santissima vita, e le sue heroiche virtù, e quanto per le anime profirtevoli fossero gli esercitii da lui introdotti in Roma, e già propagginati in altre principali Città dell'Italia, ne giunse la notizia alle orecchie di Baldassarre, e da quella fu spinto à procurare d'introdurgli nell'Aquila.

Dopo dunque d'haverne havuto il beneplacito dal suo Confessore, e dopo d'haverne raccomandato alle sue orationi, & à quelle de' suoi figliuoli spirituali il felice esito del negotio, volle guidato sicuramente da Dio, prima di porre la mano all'opra comunicare il suo disegno col Dottore D. Gioseppe da Prato Canonico della Cathedral Chiesa dell'Aquila. Era questo Sacerdote non pur dotato di molte lettere, e spirito: ma ancora era appieno informato dell'Istituto di San FILIPPO, come che haveva havuto la sorte di vivere per qualche tempo col Santo Padre in Roma nella Casa di San Geronimo della Carità. A lui dunque manifestò Baldassarre quanto per gloria di Dio, e per beneficio delle anime rivolgeva nella sua mente, e dal medesimo gli fu dato un savio, e prudente consiglio; quale poteva sperarsi da sì grand'huomo. E sortollo à portarsi in Roma per ivi quasi dalla fonte apprendere da quei degni figli di sì gran Padre la pratica fedele dell'Istituto, che desiderava di trapiantare nella sua Patria, così attentamente osservando il modo, e la conversatione di quegli esemplari Sacerdoti havrebbe potuto con stabili fondamenti ergere nell'Aquila l'edificio da lui disegnato.

Abbracciò Baldassarre il buon consiglio del Canonico, che però à quattro del mese di Novembre dell'anno festo di questo secolo si pose in viaggio verso la Santa Città. Accompagnollo l'istesso Canonico con una sua lettera diretta à quel grand' huomo il Padre Flaminio Ricci, che in quel tempo era Preposto della Congregazione dell'Oratorio, una particella della quale volentieri qui trascrivo, poiche da essa si raccoglie chi fosse il Nardi, e quanto egli bramasse di piantare nell'Aquila l'Oratorio. Dice dunque così: *Molto Reverendo*

do Padre. Mando à V. P. il latore della presente, il quale è gentil huomo de' migliori di questa Città vissuto à natiuitate non da huomo: ma da Angelo, di vita immacolata, e di purità così rara, come à quella di coloro, che godono da Dio il dono della virginità. E' di austerità di vita mirabile, e di sentimenti diuini insigne. Hà hauuti molti incentiui d'entrare in Religione molto auersa: ma Iddio gli hà posti alcuni impedimenti, che gli hanno impedita questa strada. E' di più humilissimo, & inclinatissimo al dispregio del mondo, e di sì stesso. Hà gran desiderio della salute del prossimo, & in particolare della riforma del Clero, e perciò hà voluto, che io l'inuii così à V. P. acciò l'indriazi, & io volentieri l'hò fatto per esser soggetto attissimo ad erger quì un Collegio de' Cberici per gli esercitii dell'Oratorio, & à ciò sente particolar inclinazione, e spirito più che à qualsivoglia altra cosa, che gli sia stata fin qui proposta, e per quello, che hò discorsato lo veggio così infiammato dell'Istituto del Beato FILIPPO, che non gli pare bora di vederlo introdotto quì nell'Aquila, e per questo ancor che destituito d'ogni huomo ajuto per essere egli poterissimo, hauendo data ogni facoltà sua alle sue sorelle, se ne viene così à confidato solo nella diuina Provvidenza, e nell'ajuto di V. P. e di cotesti altri Padri. E per essere questa Città piena di Clero più di qualsivoglia altra Città del Regno, nella quale sono soggetti molto atti al seruitio di Dio, e della salute del prossimo, tengo per fermo, che introducendosi quì la Congregatione dell'Oratorio, sarebbe una delle più fruttuose cose, che potessero auuenire à questa Città in questi tempi, & in particolare per mezzo di questo soggetto, il quale per le qualità sopradette mi pare, che Iddio l'abbia eletto à posta per questo effetto, &c. Sin quì l'accennato Canonico.

Coll'appoggio dunque di questa lettera diretta à sì grand'huomo, e molto più confidando nella diuina Onnipotezza posesi in camino Baldassarre verso la Santa Città, dove giunto espose al Padre Flaminio la cagione del suo viaggio, e l'opra, che disegnava nella sua mente per mandarla poi à suo tempo in effetto. Lo riceuè il Padre Flaminio con segni d'amorevolezza, & affetto: ma come saggio, e prudente, che era non volle dargli per all'ora alcun consiglio, nè risoluzione, essendo dovere prima bene esaminare il suo spirito per riconoscere le i suoi impulsi venivan dal Cielo, acciò potesse così prometterli felice esito alla meditata fondatione. Egli intanto divenuto, per così dire, tutto occhi, posesi diligentemente ad osservare quanto da' Padri del Romano Oratorio si praticava. Informossi minutamente non pure de' principali exercitii introdotti dal Santo Fondatore, e delle Regole, e Constitutioni da lui proposte a' suoi figliuoli da osservarsi: ma di ogni minima costumanza, che praticavasi in quella Metropoli degli Oratorii, acciò che pienamente imbevuto de' loro usi potesse felicemente propagarli nella sua Patria. Circa due mesi continui egli si trattenne in osservare, & apprendere quanto all'Istituto della Congregatione apparteneua, & havendo frà questo mezzo tempo trattato, e discorso coll'accennato Padre Flaminio, e con altri Padri, potè il Ricci haver largo campo di esaminare, e conoscere il di lui spirito, & havendo da non leggieri indicii compreso, che il negotio della novella fondatione era mosso da Dio, approvò i disegni di Baldassarre, e l'animo all'impresa promettendogli ogni ajuto, e favore, e particolarmente il più efficace dell'oratione. Rin vigorito per tanto dalle approvazioni, e promesse di sì grand'huomo pensò egli di ripatriare per porre la mano all'opra. E l' Ricci prima della sua partenza, non essendo ancora uscita alla luce per mezzo della Stampa, le Regole, e Constitutioni dell'Oratorio, diedegli alcune Regole scritte à penna, e di più à bocca gli diede opportuni avvisi, e documenti, acciò la novella pianta rigogliosa e verdeggiantè allignasse nel suolo Aquilano. Hebbe egli di più occasione in quel tempo di restare non poco edificato del medesimo Padre Flaminio, poiche havendogli egli dato confidenza di andare spesso in sua camera per trattare della desiderata fondatione, quante volte batteva l'uscio della sua stanza trovavalo sempre occupato in vili, e bassi ministerii, poiche da sè stesso si rifaceva il letto, & pure colla scopa in mano puliva la propria stanza, secondo che s'usa da' Padri dell'Oratorio, & finalmente si rappezzava egli stesso, quantunque attualmente Superiore, le rozze vesti. Ammirava l'humile impiego di quel venerabile Padre il giovane Baldassarre, e dal medesimo era animato à seguire a suo tempo le medesime vestigie, poiche dicevagli: Figliolo così facciamo noi nelle nostre camere per humiliarci, sùg- gir l'otio, e seguire la povertà di Giesù Christo.

Essendo intanto sufficientemente ammaestrato, licentiossi Baldassarre dal P. Flaminio, e da gli altri Padri della Congregatione di Roma per far ritorno alla Patria, e riportò all'accennato D. Giosepe da Prato, la risposta della sua lettera scritta al Padre Flaminio, la quale m'è parso di qui inferire, perche in essa si scorge il giudicio, che quel grand' uomo fece di Baldassarre. Dice dunque così: *Molto Reverendo mio Signore Osservandiss. Con molto mio contento nel Signore hò veduto la sua, & il presentatore d'essa per la memoria, che tiene di me povero peccatore per bontà sua, e per la cognitione, che mi hà dato di questo buon Servo del Signore, & il contento si è aumentato tanto più, quanto egli m'ha ragionato de' buoni pensieri, che tengono di far dar principio a quest'opera dell'Oratorio in servizio di S.D. M. nel che le hò dato istruttione à bocca, e per scrittura di quanto m'è parso opportuno, e voluto, che per sè stesso vedesse il tutto, e fosse testis oculatus ancora del nostro refettorio, Oratorio della sua, e di tutti gli nostri esercitii, e darli insieme quelli avvertimenti, che mi sono parsi opportuni per lo medesimo fine, come egli già à pieno riferirà à voce; intanto non mi resta, che pregare l'istesso Signore, che capit in vobis opus suum, ipse perficiat per sua misericordia. Noi di quà non mancaremo ajutarli, come le hò detto più à pieno con tutte le forze nostre, mi raccomando alle sue orationi, e santi sacrificii. Servo affectionatissimo nel Signore Flaminio Ricci.*

Giunto Baldassarre alla Patria, quantunque ardesse di desiderio di veder presto forgere il novello edificio, non perciò precipitosamente pose la mano all'opra: ma sapendo, come savio, e discreto, ch'egli era, che ogni azione non si comincia bene, se non dal Cielo, ritiratosi per tanto in un Romitorio presso la Chiesa di Santa Croce fabbricata già, e dotata dalla pietà de' suoi nobili antenati. Era questa situata sù l'erta cima d'un colle, e se bene racchiusa nel giro della Città, era nondimeno posta in luogo remoto dall'habitato, e perciò atta à trattare con Dio essendo lontana da' strepiti del mondo. Sul principio dunque dell'anno 1607. rinferatossi in quel divoto, e solitario luogo con servotole preghiere supplicò il Padre de' lumi à dargli lume bastante per bene incaminare quell'opera, che solo per sua gloria disegnava d'imprendete. Invocò in suo ajuto la divina Onnipotenza, di cui doveva essere parto quell'impresa, già che egli era affatto sproveduto d'ogni humano mezzo; e finalmente tipose non pure il principio: ma il progresso, e gli avanzamenti d'essa nella divina protezione.

Trà i ritiramenti di quella sacra solitudine havendo consumato più giorni in oratione Baldassarre, quasi per caparra del felice esito concepì una non ordinaria fiducia nell'ajuto di colui, che il tutto può. Che però cominciò à tentare varii, e diversi modi per mandare ad effetto i suoi disegni. Consigliavasi in tutte le occorrenze coll'accennato Canonico D. Giosepe da Prato, al quale sul bel principio haveva confesito, e come si disse, quanto nella sua mente rivolgeva; & havendo seco discotso più volte, & essendosi da ambedue considerate tutte quelle difficoltà, che la novella fondazione poteva incontrare, pure non mai perdè l'animo, e le forze havendo fondate le sue speranze più che nella terra nella stabile protezione del Cielo. E ben egli hebbe bisogno di sì valido appoggio per non vacillare, poiche appena cominciò à divulgarsi il suo pensiero, che incontrò vatie difficoltà, & intoppi per farlo artefiare dalla proposta fondazione. Troppo al demonio riusciva questa odiosa, poiche havendo coll'esperienza mal suo grado conosciuto d'esser gli state tolte dalla bocca tante anime da lui strettamente addentate per mezzo degli esercitii dell'Oratorio introdotti da San FILIPPO in Roma, & in altre Città propaginati, temeva giustamente, che simili perdite havrebbe havuto à piangere, se si fosse piantato nell'Aquila l'Istituto. Suscitò per tanto colle sue artificiose astutie varie machine per impedire i disegni di Baldassarre, le quali tanto erano più potenti quanto che nascoste. Col velenoso filchio delle sue suggestioni intorbidando la mente di alcune persone spirituali faceva loro parete con varie, e mendicate ragioni, che la novella fondazione, che intraprendeva, fosse più tosto parto d'una occulta superbia, e d'una ambizione di essere Fondatore di nuovo Istituto nella sua Patria, che effetto di vero zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime, e l'indulse ad avvertirlo all'istesso Baldassarre, acciò che da temora sì potente restasse trattenuto il suo corso. Da altri savii del mondo, e prudenti secondo la carne se proponergli le gravissime diffi-

difficoltà, che havrebbe anco sul bel principio incontrate, poiche malamente havrebbero potuto unirsi insieme a convivere soggetti liberi, e dotti, e molto meno si farebbero sottoposti all'ubbidienza d'un capo, e che ardua impresa era indurre huomini già per altro maturi ad appagarli della mensa parca, e del vitto commune così rigoroso, come si praticava Padri dell'Oratorio. Suscitò anco persone Religiose zelanti nell'apparenza, e che havevano credito appresso il volgo, i quali dirizzarono le loro machine non già contro Baldassarre: ma contro quegli, che procurava d'adunare insieme, poiche sotto pretesto di maggior bene disuolare molti, che inclinavano ad abbracciare il novello Istituto, persuadendoli ad appigliarsi ad altro stato di vita, non mancando migliori modi di servire à Dio. Per ultimo essendo conosciuto Baldassarre sprovveduto affatto d'humani mezzi per potere recare à fine un'opra, che haveva bisogno d'un più che mediocre patrimonio, armò gli sfaccendari di bestie, e di risa; acciò schernissero i di lui mal fondate proponimenti. Vane però riuscirono le machine dell'astuto avversario, poiche egli appoggiato alla divina protezione superando tutti gl'intoppi, deluse, e vinse tutt'i suoi artificii.

Già egli familiarmente discorrendo con alcuni principali, e devoti Sacerdoti della Città haveva comunicato loro i suoi pensieri, & havendoli con potenti ragioni persuasi ad abbracciare per gloria di Dio, e profitto de' prossimi il novello Istituto dell'Oratorio. Frà essi principali erano D. Girolamo Branconio Abbate di San Clemente della Pesciera, huomo, che alla laurea del Dottorato aggiungeva il pregio d'una soda bontà, e che communemente era stimato, e riverito per uno de' più esemplari Ecclesiastici, che fossero in quei paesi, e bene tal concetto meritava la sua virtù, e particolarmente la sua carità verso de' poveri; il secondo era il più volte nominato Dottore D. Giosepe da Prato Canonico della Cattedrale, per consiglio del quale crasi portato Baldassarre à Roma per imbeverarsi delle osservanze dell'Oratorio. A questi due si aggiunsero il Dottore D. Scipione Gentile Preposito della Chiesa Collegiata, e Parocchiale di S. Giusta, D. Alessandro Perella Arciprete di San Paolo delle Barette, il Dottore D. Marc'Antonio Aromatario Arciprete della Santissima Annunziata, & il Dottore D. Zenobio Eugenii, che uniti con Baldassarre formavano il perfettissimo numero settenario.

Stabilitasi dunque la desiderata fondazione da sì virtuoso drappello si adunarono insieme la prima volta in un casino dell'accennato Branconio nel quinto giorno di Marzo, in cui nell'anno 1607. cadde il primo lunedì di Quaresima, & invocando prima d'ogn'altra cosa l'assistenza del Divino Spirito, affettuosamente lo pregarono à volere colla sua luce illuminare le loro menti per potere ben guidare quell'arduo negotio: indi ciascuno offerì sè stesso, e l'opra sua in quanto haveffe potuto contribuire alla nuova fondazione, mostrando à gara servente desiderio di vedere quanto più presto fosse possibile introdotti nella Patria i fruttuosi esercizi dell'Oratorio. Ringratiarono in ultimo la Maestà di Dio per sì santa ispirazione, & humilmente lo pregarono à dare felice compimento all'opra, i di cui principii riconoscevano dalla Maestà Sua. E qui non deve recar maraviglia, che sù quei principii fossero ammessi per Padri alcuni Sacerdoti applicati al servizio di Chiese Collegiate, o pure, che haveano cura d'anime, poiche ciò seguí à cagione della mancanza d'altri soggetti, che liberi fossero da somiglianti pessi, e che habili fossero per gli esercitii: ma poi in progresso di tempo, giusta ciò, che s'è prescritto nelle Constitutioni dell'Oratorio non furono più ammessi in quella Congregazione coloro, che impiegati erano al servizio d'altre Chiese. Intanto sempre caro al Fondatore Nardi fu l'accennato Casino del Branconio, nel quale fu stabilita la fondazione dell'Oratorio: quindi è, che trovandosi poscia insieme con lui una volta in quel luogo il P. F. Antonio dell'Aquila Minore Osservante, Teologo, & insigne maestro di lingua Arabica dissegli Baldassarre: Quid ilcese sopra di noi lo Spirito Santo, volendo con quelle parole significare, che coll'invocatione, e coll'assistenza del Divino Paraclete fu ivi conchiusa l'importante impresa della fondazione dell'Oratorio dell'Aquila.

Non ebbero quei divoti Sacerdoti dopo l'accennata deliberatione pensiero, che più gli caleste quanto il trovar Chiesa proportionata per gli esercitii; poiche quella di Santa Croce, dove Baldassarre si era ritirato per trattare con Dio questo importante negotio, e nella

nella quale per l'addietro erasi trattenuto in divote occupationi, non pure per la sua angustia: ma per la lontananza del sito non era in conto alcuno stimata à proposito. Dopo varie consulte adunque fu concordemente stimato non esservi luogo più proportionato, quanto la Chiesa di San Geronimo, come che situata nell'umbilico, per così dire, della Città, e commodissima per la vicinanza alla Cattedrale al Palagio del Magistrato, & alla piazza del mercato, e perciò affai atta ad essere da molto popolo frequentata. Era quella Chiesa de i Confrati della Compagnia della Morte, chiamata ancora la Compagnia dell'Oratione, & in essa ne' giorni festivi si facevano da' medesimi Cōfrati alcuni spirituali esercitii. Essendo dunque dedicata al Dottore massimo della Chiesa San Geronimo, che già in Roma in una Chiesa parimente à lui consecrata haveva dato albergo al Santo Fondatore FILIPPO, & in essa haveva havuto, per così dire, la cuna la Congregazione dell'Oratorio, & essendo sotto la giurisdittione della Compagnia dell'Oratione ben potevasi con felice pronostico sperare, che in essa dovesse felicemente nascere, & allignare l'Aquilano Oratorio. Spinto per tanto Baldassarre da' suoi compagni, e molto più dalla copiosa messe, che in quel luogo così frequentato sperava di raccogliere, stabili di chiedere all' accennata Compagnia facoltà di fare in detta Chiesa gli esercitii dell'Oratorio, & Iddio à contro del quale sperava egli, & i suoi compagni, che dovesse correre quella fondazione, dispole, che fossero ben ricevute le sue istanze, onde dopo varie consulte de' Procuratori, & altri Officiali della Compagnia fu a' 28. d'Aprile dell'istess'anno ceduta con grandissima prontezza, e gusto à Baldassarre, & a' suoi compagni l'uso della Chiesa di San Girolamo con piena autorità d'introdurvi quegli esercitii, che per gloria di Dio, e salute delle anime haveffero stimato più à proposito.

Non così lieti con allegro cuore festeggiano i soldati quando hanno occupato qualche posto vantaggioso per offendere i loro nemici, sicome Baldassarre e' l' suo virtuoso drappello giubilavano per havere orrenuto quel sito così atro à muovere cogli esercitii di S.FILIPPO alpra guerra a' virii, & all'inferno. Prima però di dare à quelli principio conoscendo, che ogni corpo senza capo è una confusa adunanza, giudicarono di dovere eleggere uno, che come Superiore governasse gli altri. Quasi Srella di maggior grandezza riluceva trà quei degni Sacerdoti il sopradetto D.Girolamo Branconio, e per la bontà della vita, e per la prudenza nel governare già sperimentata havendo la giurisdittione spirituale, e temporale nelle terre d'Alanno, Belignano, & altri luoghi della Provincia d'Abruzzo, havendo perciò anco l'uso de' Pontificali. Nella sua persona dunque si fissarono le pupille degli elettori, dalla di cui habilità stimavano, che non mediocri progressi havrebbe fatto il nascente Oratorio, che però di commune consenso fu egli eletto capo, e Rettore della novella Congregazione: ma sicome maggiore de' gli altri, era il Branconio nella dignità, così nell'humiltà superava parimente gli altri, che però confessandosi insufficiente per quella carica, & adducendo varie ragioni, e motivi, quantunque fosse da gli altri istantemente pregato ad accettarla, alla fine gli riuscì di rimanerne secondo i suoi humili sentimenti elente. Convenne dunque à gli elettori di pensare ad altro soggetto, che però dopo nuova consulta restò eletto cō universale applauso Baldassarre Nardi adornato di tutte le parti desiderabili in un Superiore, e che di più era stato il primo Architetto di quel novello edificio, che però non fìa maraviglia, che fosse egli scelto essendo il minore di tutti gli altri in quãto al grado, poiche nõ era, se non semplice Chericò, là dove gli altri erano tutti ornati coll'altissimo carattere del Sacerdotio, poiche per l'esemplarità della vita, e per lo gran zelo, che havea della salute delle anime riprendeva qual Sole frà le Stelle, onde se era minore quanto al grado, non era ad alcuno inferiore quanto al merito. Videfi però pugnare nella di lui persona dopo la sua elezione l'humiltà col fervoroso zelo, che haveva della gloria di Dio, e della salute de' prossimi, quella lo spingeva al risfuro per la sua insufficienza, questo lo stimolava ad accettare la superiorità per presto vedere principiare l'Oratorio. Conciliò egli l'una, e l'altro, poiche soddisface all'humiltà riculando la carica con più repulse, adducendo per motivo la propria insufficienza, indi vedendo l'unanime, e costante volontà degli elettori, animato dal gran desiderio, che haveva di veder presto principiato l'Oratorio, sottopose il collo al peso,

peso, e soggiettò la propria alla loro volontà. Grande fu il giubilo de' suoi compagni per haver sortito un sì degno capo, e guida: ma ben tosto fu temperato il loro giubilo, siccome ordinariamente accade in questo mondo, coll'afflittione, che sopraggiunse loro, vedendo il novello Superiore oppresso da una grave infermità, che lo ridusse in gran pericolo della vita. Fù egli afflito dal mal di gola chiamato da' Medici ischinanzia, che in breve si scoppi per mortale; & essendosene sparita per la Città la fama, coloro, che con occhio livido miravano la novella fondatione, presero dalla sua malattia succeduta in quelle circostanze di cose, motivo da calunniare non meno lui, che i suoi compagni, e quasi burlandosi dell'opera da loro intrapresa, come per ischernio affermavano, che l'Oratorio da loro disegnato sarebbe stato simile a quei fanciulli, che muojono nel seno della madre, i quali prima d'uscire alla luce sono scopolti nelle tenebre. Questi, & altri moti servirono per fare vie più campeggiare la virtù di quei primi Padri, poichè tutto soffrirono con invitta pazienza, e tolleranza, onde Iddio in premio forse d'essa accelerò le sue grazie, rendendo ben tosto a Baldassarre la sanità, con che restò confusa la malitia di coloro, che si opponevano al novello Istituto.

Siccome l'acqua da qualche argine trattenuta crescendo supera l'intoppo, e con maggior velocità proseguisce il suo corso, così Baldassarre impedito per qualche spatio dalla sua infermità, havendola superata con riacquistare perfettamente la salute, si accinse con maggiore spirito, e fervore a proseguire l'opera incominciata. Diede dunque principio ad un'Oratorio segreto nella Sagrestia dell'accennata Chiesa di San Geronimo, nel quale per due volte la settimana si radunavano insieme con lui tutti i suoi compagni, ivi leggevasi da uno di essi un capitolo di Tomaso da Kempis, e terminata la lezione ciascuno di loro in giro discorreva sopra la medesima materia, che si era letta per lo spatio di mezzo quarto d'hora. Fù questa invenzione non poco profittevole, poichè scorgevasi in tal guisa il talento, del quale ciascuno era dotato nel ragionare, & a poco a poco si assuefacevano quasi senza avvedersene all'esercizio del sermonare, che dovea poi cotidianamente farsi in publico nella Chiesa per beneficio universale di tutti, giusta lo stile dell'Oratorio. Conoscendosi dunque fruttuoso l'impiego non pure per la ragione già detta: ma molto più, perche con quelle divote conferenze maggiormente si accendevano di fervore i loro cuori per alcuni mesi in essi si esercitarono, passati i quali confidando nel divino aiuto, deliberarono d'introdurre à bell'agio gli esercitii istituiti in Roma da San FILIPPO, e primieramente stabilirono di dar principio all'Oratorio de' secolari. Servironsi à tale effetto della medesima Sagrestia, nella quale si radunarono la prima volta dieci Fratelli secolari nel giorno quarto di Giugno dell'anno 1607. e di quello fu data la cura all'istesso Baldassarre. Havendo dunque primamente invocato lo Spirito Santo, fece egli una fervorosa esortatione a i Fratelli in quel luogo radunati, e restarono così accesi nel desiderio di servire a Dio, che nell'istesso giorno stabilirono le giornate, che fra la settimana doveano in esso convenire, & elessero ancora per loro Superiore Florido Maulonio insigne Dottor di legge, huomo molto devoto, & affezionato a Baldassarre, a cui diedero titolo di Prefetto: ma in breve per conformarsi allo stile dell'Oratorio fu riservato il titolo di Prefetto al Padre, che dovea assistere, come capo, e principal guida dell'Oratorio de' secolari, & al supremo Officiale tra loro fu dato il titolo di Rettore, e finalmente il Superiore della Congregatione de' Padri cominciò conforme all'uso della Congregatione di Roma, e dell'altre più celebri dell'Italia ad esser chiamato Preposto.

Sparsasi ben tosto per le contrade della Città la fama del nuovo Oratorio aperto in San Geronimo, e del frutto, che si faceva, mercè alle infocate parole di quei primi Padri su tanta gente, che concorse, che in breve alcese il numero de' Fratelli a settanta. I loro esercitii, siccome anco al presente si offerva, erano convenire nelle Domeniche, & altri giorni festivi la mattina finita di sonare la campana del Duomo, che invita il Clero a condursi nelle Chiese Collegiate, e coll'assistenza del loro Padre Prefetto recitare l'Officio della Beatissima Vergine dal Matutino fino a Nona, poscia andare a piedi del Confessore, & a ricevere il Pan degli Angeli in Chiesa, & assistere al divin sacrificio, indi sonando il segno della Messa maggiore nel Duomo, convenire di nuovo nell'Oratorio, dove si leggeva per un quarto d'hora qualche vita de' Santi, de' quali fra la settimana corre la solennità, poi recitarsi le

litanie de' Santi, e da un Padre si faceva un sermone familiare, giusta lo stile dell'Oratorio, che non eccede mezz' hora, e finalmente da alcune scatoie si estraevano i nomi de' sette Fratelli, e di sette Chiese, le quali dovevano visitare per supplicare la Maestà Divina per i bisogni universali della S. Chiesa, per le necessità spirituali, e temporali de' Fratelli, e per lo felice progresso della Congregazione. Nel dopo pranzo tornavano di bel nuovo all'Oratorio, quando la campana del Duomo dava il segno per lo Vespri, & ivi recitavano il restante dell'Officio della Beatissima Vergine, cioè il Vespri, le Compieta, & un Notturmo colle Laudi de' Morti, poscia si portavano in Chiesa per assistere a i pubblici esercitii, che in essa si facevano. Così vacando a Dio ne' giorni festivi consumano quei santi di fruttuola, e divotamente. Ne' giorni feriali non pure per i Fratelli: ma per ogn'uno si apriva la sera l'Oratorio per l'oratione commune, e per la disciplina tre volte la settimana, dove è cresciuto tanto il concorso de' Cittadini, & altri abitanti nella Città dell'Aquila, che angusta riesce quella stanza, quantunque in sè stessa sia grande, e capace.

Godeva non poco Baldassarre osservando i felici principii dell'opra da lui introdotta: ma acciò che potessero non pure perseverare: ma crescere sempre più i frutti delle sue fatiche, e de' suoi compagni era non poco sollecito in trovare l'habitatione de' Padri, che fino all' hora, benchè cresciuti in numero non potevano insieme convivere per mancanza di propria habitatione. Dopo dunque varie diligenze non fu trovata casa più a proposito per all' hora, che quella del Dottor Marc'Antonio Gentile situata vicino al Monistero di S. Chiara dell'Osservanza. In essa diedero al commune convitto principio: ma in breve furono forzati a mutare habitatione, poichè l'accennata casa fu sperimentata assai humida per esser posta in sito poco riguardata dal Sole, onde per non esporre gli abitanti a manifesto pericolo d'infermità, stimarono di prendere a pigione la casa di Fabio Branconio fratello dell'accennato Abbate di tal cognome, che era uno de' compagni di Baldassarre. Era quella assai più comoda della prima, e più salubre, che però i novelli operarii necessitarono a Diole dovute gratie, e maggiori furono nell'anno seguente obligati a renderle alla Maestà Sua, poichè pioviendo sopra di loro le sue benedizioni, ispirò all'istesso Fabio, che donasse la detta casa alla loro Congregazione, siccome eseguì, e di tal donazione se ne fece publico istromento a 29. di Novembre del 1608. In essa a 16. d'Aprile del 1609. in cui cadde in quell'anno il Giovedì Santo giorno dedicato alla memoria della gran cena, nella quale furono radunati da Christo gli Apostoli per dar ad essi il suo pretioso Corpo, si unirono insieme i primi Padri dell'Aquilano Oratorio, e con felice augurio di concordia, e di pace cominciarono a convivere unitamente in detta casa. Fù poi questa in progresso di tempo venduta, e del prezzo ne furono comprate altre più a proposito vicino alla Chiesa di S. Geronimo, dove è stata per habitatione de' Padri fabbricata la loro Casa, & edificata la nuova Chiesa di San FILIPPO.

Frà questo mezzo tempo per non sò quale affare passò per l'Aquila il P. Flaminio Ricci Preposito della Congregazione dell'Oratorio di Roma. Quanto la sua presenza rallegrasse, e rincorasse Baldassarre, e i suoi compagni ogn'uno se l'può facilmente persuadere; mentre ebbero la fortuna, che un figliuolo sì caro del Santo Padre, e che era di lui successore nel governo della Congregazione dell'Oratorio mirasse quella bambina Congregazione, mentre appena, percosi dire, era nata. Confortò egli colle sue efficaci parole quei serventi operarii ad affaticarsi nella vigna del Signore, & ad inaffiare co' loro sudori la novella pianta, che per opera loro era in quella Città germogliata, rinovò le promesse di porgere ogni ajuto insieme cogli altri Padri di Roma, che fosse atto allo stabilimento, e vantaggio di quell'Oratorio, e per caparra, colle sue persuasioni efficaci ottenne l'approvazione di quella fondazione dal Vescovo dell'Aquila. Governava all' hora quella Chiesa Monsignor Gondisalvo de' Rueta, à cui havendo il Padre Flaminio fatto conoscere l'utilità grande, che le sue peccorelle havrebbero ricavata da salutevoli pakoli degli esercitii quotidiani dell'Oratorio, l'indusse ad approvare con particolar decreto la fondazione, siccome seguì a 18. del mese di Luglio del 1608. usando in esso formole assai espressive del frutto, che quella, benchè novella pianta recava allà sua diletta greggia. Grande vicende volmen-

te fu l'allegrezza del Padre Flaminio vedendo così ben incaminata quell'opera, e che se bene tenera era la pianta, pure perche era ben radicata, e coltivata da quei degni operarii dava sicure speranze, che rigogliosa dovesse felicemente crescere, & avanzarsi, onde egli, che amatissimo era dell'abbracciato Istituto; vedendo, che felicemente si propagava in quella Città ne provò straordinario giubilo, e contento. Animati dunque dalle sue parole, e molto più dalle grazie del Cielo, stabilirono i Padri di dar principio agl'altri esercizi, che proprii sono dell'Istituto, che potè convivendo già insieme nella casa già accennata del Branconio, cominciarono nel mese d'Ottobre del 1608. a fare pubblicamente i sermoni in Chiesa in tutte le Domeniche, & altre feste di precetto, che occorrono frà l'anno, prima del quale precedeva la lezione di qualche libro spirituale, & un mottetto cantato da Musici, e dopo il sermone del Padre con un'altro mottetto si dava termine agli esercizi. Sopraggiunse poco dopo nell'Aquila il Padre Giacomo Antonio Carli Barnabita per trattate di fondar luogo in quella Città per la sua esemplarissima Congregazione, e fu giusta il suo desiderio alloggiato nella Casa dell'Oratorio, ove più volte ragionò in Chiesa secondo lo stile del medesimo Oratorio, nel quale era egli molto pratico, e versato, essendo quell'Antonio Carli, di cui si fa menzione nel secondo Tomo di queste Memorie, che fu mandato dal Santo Padre insieme col gran Cardinale Francesco Maria Tarugi in Napoli per fondarvi l'Istituto, & ivi con grande applauso ragionò nel Duomo non havendo ancora i Padri propria Chiesa in quella Città. Diedero parimente i Padri dell'Aquila principio agli Oratorii Vespertini in Casa ne' tempi d'inverno, cioè dal principio di Novembre fino alla Pasqua di Risurrezione, ne quali oltre il sermoncino imparato a mente da un fanciullo si fa da un Padre con stile familiare un fruttuoso sermone, e poi si recita qualche Dialogo in Musica concorrendovi molto popolo, e la primaria nobiltà del paese con non poco profitto, e consolazione delle anime loro.

Cresceva dunque la novella pianta irrigata da' sudori di Baldassarre Nardi, che come si disse governava quella bambina Congregazione: ma perche non era egli ancora asceso a i sacri ordini, e giudicandosi opportuno per maggior servizio di Dio, e profitto delle anime, che egli fosse ornato colla potestà del Sacerdotio, sottopose il proprio all'altrui parere: ma servissi di pretesto la sua humiltà per deporre il grave peso della superiorità, che però a titolo di meglio apparecchiarsi per quella gran funzione volle, che gli fosse dato successore nel governo della Congregazione, e vinti i Padri dalle sue preghiere, elesero finalmente nel mese di Giugno del 1608. Zenobio Eugenii, huomo non meno di costumi, che di sangue nobile, e che allo spirito, & alla divotione congiungeva la prudenza, e la soavità. Con sommo gusto dunque degli elettori fu sopra le di lui spalle appoggiata la carica di Superiore, sperando, che notabili avanzi havebbe dovuta fare sotto il di lui governo la Congregazione. Né la loro speranza sarebbe andata fallita, se la morte colla sua falce non l'havebbe recisa insieme collo stame della di lui vita, poiche havendo governata con universale soddisfazione la Casa per pochi mesi; mentre nel primo Sabato d'Agosto del 1608. celebravasi nella Chiesa dell'Oratorio non sò qual festa in membra del Beato Fondatore FILIPPO NERI, non ancora dall'Oracolo del Vaticano annoverato fra' Cittadini del Cielo, da improvvisa, & importuna febbre fu compreso, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro. Fu in suo luogo sostituito il Branconio già di sopra più volte nominato, e che era stato eletto già per primo Superiore di quell'Oratorio, se bene all'ora per sua humiltà lo ricusò. Governò egli per alcuni mesi con molta approvazione: ma poi per giusti motivi depose quella carica, e nel primo di Maggio del 1609. fu eletto per suo successore il Padre Scipione Gentile con comune consenso degli elettori.

Non cessava il Cielo colle rugiade seconde delle grazie celesti d'irrigare quella tenera pianta, acciò che felicemente crescesse: quindi è, che ispirò al supremo Pastore di concedere copiose Indulgenze a' Padri, e Fratelli dell'Aquilano Oratorio, siccome appare dal Breve concessio loro dal gran Pontefice Paolo V. a 12. d'Aprile del 1609. il quale è assai ampio, e gratiofo, e fu ad essi mandato dall'Arcivescovo di Mateta Gioseppe Rossi, molto inteseo, & affettionato di quei primi Padri. Inoltre dispose Iddio, che venisse ad habita-

re nel Convento di San Giuliano della Città dell' Aquila Frà Francesco Franceſco del Serafico Ordine de' Minori Riformati, huomo di vita molto auſtera, e ſolitaria, e che per l'eminenza della ſua virtù ſi haveva guadagnato il concetto univerſale di tutti, & era in gran credito preſſo ad ogni ordine di perſone. Contribuì non poco queſto buon Religioſo ai vantaggi di quell' Oratorio, poichè praticando co' ſoggetti d'eſſo, e particolarmente col Fondatore Baldaffarre Nardi, e trattando con eſſo loro di materie di ſpirito, giuſta la forma della Congregazione di Roma, favore per coſì dire ſingolare, e non facilmente ad altri conceſſo. Incontravano quei novelli figliuoli del Santo Padre alcune difficoltà nella pratica, & eſecuzione di molte coſe appartenenti all'abbracciato Iſtituto, ricorſero per tanto con ſavio conſiglio al fonte, cioè a dire al Romano Oratorio, da' Padri del quale era loro ſtato promeſſo, ſi come altrove ſi diſſe, ogni favore, & aſſiſtenza, & impetrarono quanto bramavano, poichè fu loro conceſſo, che il Padre Gio: Matteo Ancina, e' il Padre Senſo Senſi ſi traſerliſſero co' là per oſſervare, & ordinare il tutto giuſta l'idea di Roma. Erano quei ſoggetti coſpicui per ogni capo, poichè il primo fu molto caro per le ſue virtù al Santo Padre FILIPPO, e' ſu fratello non meno quanto al ſangue, che quanto allo ſpirito del Venerabile Servo di Dio Gio: venale Ancina Veſcovo di Saluzzo, ſi come ampiamente ſi è riſerito nel primo Tomo di queſte Memorie. Il ſecondo fu anch'egli tagguardevole, poichè havendo viſſuto per molti anni lodevolmente nella Congregazione di Roma, paſſò poſcia a Perugia ſua Patria con licenza de' Padri di Roma, dove era appena piantata la Congregazione dell' Oratorio, la quale havendo fiorito quanto che ogn'altra, darà alla mia penna materia degna da eſſere ne' miei fogli regiſtrata.

Giunſero queſti due Padri nell'Aquila a 13. di Maggio del 1610. accolti, e ricevuti con quella ſtima, che ſi dovea da quel novello Oratorio, e non pure frà le domeſtiche muta di quello: ma per tutta la Città ne fu fatta gran feſta, prevedendo, che col loro eſempio, e co' ſavii inſegnamenti ſarebbe ſtata regolata l'opera incominciata in tal guiſa, che ſarebbe giunta alla deſiderata perfeſſione. Er in vero non può ſpiegarſi qual vigore ella pretendefſe colla loro preſenza, e co' loro conſigli. Col fervore della loro carità acceſſero nuovo ſiame nel petto di quei novelli operarii. Spianarono molte difficoltà, e più coſe poſero eſſi in aſſetto. Cominciarono pian piano ad introdurre gli eſercitii per quanto all'ora era permeſſo nella forma, che ſi praticava in Roma. Si ſtabilirono col loro intervento in publica Congregazione molti decreti intorno al modo, col quale doveano eſeguirſi i principali eſercitii dell'Iſtituto coſì quanto all'orazione publica della ſera, come quanto a' ſermoni, & anco circa gli Oratorii Veſpertini nel tempo d'eſtate. Quanto quel nuovo regolato modo cagionafſe alla Città tutta maraviglia, ben ſi può ritrarre dal concorſo di coloro, che ſi portavano per intervenire agl'eſercitii dell'Oratorio. Non pure grande: ma varia etale, e' l'uo buon compagno fin da che giunſero l'ampia meſſe, che a i novelli operarii havea deſtinato il Supremo, e divino Agricoltore, e vedendo la frequenza agli eſercitii dell' Oratorio, e la grande occaſione, che haveano i Padri di giovare a i loro proſſimi, e promuovere la gloria di Dio, per maggiormente accenderli in coſì ſanti impieghi diceano loro: O beari voi, che avete tanta occaſione di far bene in queſta Città, & anco in queſti contadi d'intorno, ſia benedetto il Signore, che v'ha qui condotti.

Stabilite coſì le coſe, & eſſendoli dato buon ſeſto a quella Congregazione, come che troppo caro è ſtato mai ſempre a' Padri dell' Oratorio, e particolarmente a quelli di Roma l'amatonido della propria Congregazione, fecero i Padri Ancina, e Senſi ritotno a Roma
non

non senza gran tenerezza de' Padri dell'Aquila, che molto haveano goduto della loro amabile, e fruttuosa compagnia. Furono fra questo mentre ricevuti alcuni soggetti, che desideravano di militare sotto lo stendardo di San FILIPPO, e riuscendo tuttavia incommoda la casa, che in dono haveano ricevuta i Padri dal Signor Fabio Branconio, girando attorno lo sguardo il di lui fratello, che era stato uno de' principali seguaci del Fondatore Baldassarre, e gran promotore della fondazione, alla fine co' proprii danati comprò una casa, che era di Gio: Angelo Gambolati per essere se non contigua, vicinissima alla Chiesa di San Geronimo, e nell'istesso giorno, che segui la compra a titolo di donazione la diede, e concesse alla Congregazione dell'Oratorio: quindi è, che i Padri stabilirono di vendere, si come segui, l'antica casa per distendere col prezzo d'essa, & allargare la nuova habitatione, e ridurla in forma Religiosa colle officine necessarie per una ben regolata comunità. Indi a poco tempo i Fratelli dell'Oratorio, chiamato, secondo la frase dell'Istituto, picciolo, conoscendo bene quanto si approfittassero le loro anime, e si avvanzassero nell'acquisto della virtù, e della divotione cogli' esercitii in esso introdotti dal Santo Padre FILIPPO, come che erano cresciuti in numero, pensarono a proprie spese edificare una stanza capace per sì numerosa, e virtuosa adunanza, & in fatti concorrendo ogn'uno non pur pronta: ma allegramente secondo le sue forze al religioso edificio diedero a quello principio nell'anno 1615. in un luogo contiguo alla Chiesa di San Geronimo, siccome fino al presente si vede, & in breve, cioè a i 18. d'Aprile del 1618. fu terminata la fabbrica d'esso, & essendo decentemente adornato, crebbe giusta la maggior capacità della stanza, il numero di coloro, che in essa concorrevano per partecipare de' divoti frutti, che in quel sacro luogo così abbondantemente si raccoglievano.

Con solenne pompa festeggiano i Padri dell'Oratorio dell'Aquila la Canonizzazione del Santo Padre, indi si dà principio, e felicemente si compisce la novella Chiesa dell'Oratorio dedicata a San FILIPPO. In occasione di pubblici travagli dimostrano i Padri dell'Oratorio la loro carità.

C A P O III.

SOPRAGGIUNSE intanto l'anno ventesimo secondo di questo secolo sempre mai memorabile, e giulivo per la Congregazione dell'Oratorio, a cagione, che in esso a. sa. di Marzo fu fra i Santi annoverato dall'Oracolo del Vaticano il suo Santo Fondatore FILIPPO NERI. Giunse ben tosto nella Città dell'Aquila per essere vicina a Roma la desiderata novella, e i suoi figliuoli bramavano ben tosto di celebrarne festive le glorie: ma considerando di non potere nel breve periodo di pochi giorni soddisfare al merito di sì gran Padre, & al tenero affetto di sì amanti figli, divisarono con saggio consiglio di trasportare fino al giorno della sua festa l'espressione del loro giubilo, & intanto non tralasciare qualche dimostrazione del loro, per così dire, impatiente affetto, e venne perciò loro ben presto acconcia, & opportunamente la congiuntura. Haveva in costume la Compagnia, chiamata della Morte, da cui era stata concessa la Chiesa di San Geronimo alla Congregazione dell'Aquila, d'esporre solennemente l'oratione delle Quarant'ore nel giorno della Domenica delle Palme, che in quell'anno cadde a' 20. di Marzo, e di portare in processione la Maestà di Christo Sacramentato, pensarono dunque in tale occasione di honorare il novello Santo con far precedere la sua statua al Divin Sacramento, non potendo mai essere più glorioso, che quando precedeva, come corteggiano il suo Rè, e Signore. Adornossi per tanto la Chiesa dell'Oratorio con bellissimi drappi di damasco, e l'Altare fu vagamente arricchito di vasi d'argento, e di candelieri dell'istesso metallo, nel mezzo del quale forgeva magnifico baldacchino per lo Rè della Gloria, ricoperto sotto il velo degli accidenti Eucaristici.

Can-

Cantossi da canori Musici, che dal concorde accompagnamento di soavi istrumenti vie più rendeano dolce la loro melodia, il Vespro, indi si diè principio alla processione, la quale fu accompagnata da ben cento Fratelli secolari dell'Oratorio con torchi accesi in mano, dopo i quali da quattro gentili huomini de' più principali della Città era portata la statua del Santo collocata sopra una bara adorna di ricchi drappi di seta, e d'oro, polcia seguiva numeroso Clero, & ultimamente il Divin Sacramento sotto nobile baldacchino sostenuto dal Magistrato della Città, appresso al quale andava Monsignor Vescovo seguito da moltitudine di gente assai copiosa, così dell'uno, come dell'altro sesso. Terminata la processione fu esposto all'adoratione del popolo fedele sotto il baldacchino già preparato sul l'Altare il Signore della Maestà. Haveano intanto quei divoti Fratelli secolari dell'Oratorio, dettandogli così la loro carità, per rendere più giuliva quella solennità colle acclamazioni de' poveri apparecchiata per essi somma considerabile di pane, & essendo corsa per la Città tal voce, si adunarono vicino alla Chiesa tanti bisognosi, che ascesero al numero di due mila in circa, e perchè maggiore era la carità de' Fratelli, che il numero, benchè grande de' poveri, soprabbondando il pane alla moltitudine adunata, fu mandato a diversi luoghi pii, & a povere famiglie vergognose, che non havendo potuto per lo rossore uscire di casa, erano rimaste prive di quel soccorso, il quale riuscì tanto più gradito, quanto che in quell'anno la penuria era in quella Città assai grande.

Fu questa festiva funzione, come quasi un'avviso della solennità maggiore, che dovea celebrarsi per sì giusto motivo nel giorno della festa del Santo Padre, che nè meno potè celebrarsi nel dì ventesimo sesto di Maggio, perchè cadde in esso la solennità del Corpo di Christo: ma nel Venerdì immediatamente seguente. Adornossi dunque colla maggior pompa possibile la Chiesa, e l'Altare comparve talmente arricchito, che vaghezza insieme, e maestà recava agli occhi de' riguardanti. Avanti la porta maggiore della medesima Chiesa fu dirizzato un arco così grande quanto era la larghezza della piazza, & in mezzo di esso vedevasi l'immagine del novello Santo, in lode di cui varie iscrizioni, & imprese erano nel medesimo arco dipinte. Si diè principio alla solennità col Vespro cantato da più scelti Musici della Città; mentre nella piazza della Chiesa il Capirano delle Milizie havea schierato i suoi soldati per rendere col rimbombo di molte salve più allegra quella festa. Nella sera videasi con non poca soddisfazione de' riguardanti la Città tutta illuminata per i fuochi, e luminarie, che accese la divotione, che portavano i Cittadini al glorioso Santo, e le campane di tutte le Chiese a gara con festivo suono, anco nell'aria faceano, per così dire, che scorresse il giubilo, e l'allegrezza. Nel seguente giorno con pari magnificenza fu cantata la Messa solenne, e recitato un erudito Panegirico in lode del Santo da un Canonico della Cattedrale. Non si dimenticò la carità de' Fratelli secolari dell'Oratorio di soccorrere in tal congiuntura la povertà bisognosa, sapendo di non poter rendere al loro adorato Padre più gradito tributo, quanto che sovvenire i poveri da lui coranto amati; mentre mortale conversò in terra. In numero assai maggiore dell' altre volte convennero i poveri per ricevere quell'opportuno soccorso, onde per isfuggire la confusione, che sovente suol nascere dalla moltitudine, furono adunati tutti nella Chiesa di San Biagio assai capace, e comoda per essere situata dirimpetto alla Chiesa di San Geronimo, & ivi un Padre del medesimo Oratorio dispensò loro il pane della divina parola, e sforzandogli alla fuga de' viti, & alla pazienza, e poi fu distribuito da' Fratelli secolari a ciascuno con molta abbondanza l'apparecchiato pane. Così pasciuti nell'anima, e nel corpo a tre a tre con regolato ordine passavano dalla Chiesa di San Biagio a quella dell' Oratorio per adorare, e ringraziare il Santo. Nel giorno, dopo cantato il Vespro colla medesima pompa, fu ordinata una solennissima processione, nella quale concorsero oltre diece Confraternite, sei Religioni, quattordici Collegiate colle loro Dignità, il Seminario, e Capitolo della Cattedrale, che tutti volentieri refero quell'ossequio al Santo, la di cui statua era finalmente portata sotto ricchissimo baldacchino sostenuto dal Magistrato della Città. Passò la processione per la Cattedrale, indi girò per le strade più principali della Città, e fece alla propria Chiesa ritorno, ricevendo la sacra Immagine per ovunque passava tributi d'adoratio-

ne, & espressioni di giubilo con salve festive, con suoni di trombe, e tamburi, e con apparati superbi, pendendo dalle finestre i drappi più nobili, che fossero nella Città. Continuò la divota pompa nella seguente ottava, e come che ne' medesimi giorni correva quella del *Corpus Domini*, nella quale si fanno continue processioni nella Città dell'Aquila, con tale occasione maggiormente restò glorificato il Santo prendendosi motivo d'accompagnare col trionfo di Christo Sacramentato, le glorie di San FILIPPO. E fu a mio credere disposizione del Cielo volendo così pagare in questo mondo il Signote con questa gloria accidentale gli sforzi di FILIPPO vivente in far rendere al medesimo Sacramentato Signore tributi d'honore, e di gloria. Gradi dal Cielo il Santo Padre gli ossequii ricevuti da' Cittadini dell'Aquila, poiche dopo la sua Canonizzazione varie grazie, e miracoli operò a beneficio di coloro, che ne' travagli, & infermità fecero a lui ricorso.

Ma memoria assai più stabile, e durevole del filiale ossequio, che portavano al loro gran Padre designavano di rendere i Padri dell'Aquilano Oratorio, con edificare da' fondamenti una nobile, e magnifica Chiesa in honor suo. A tale effetto nel mese di Giugno del 1637. si radunarono a consulta per determinare in qual sito si dovesse il novello edificio fabbricare. Eravene uno assai a proposito: ma perche v'era necessaria una strada trà la Chiesa di San Geronimo, e quella di Santa Caterina Martire, convenendo prima colle Monache della medesima Santa Caterina, fecero i Padri ricorso al Vicerè di Napoli per ottenerla, e precedendo la relatione del Regente Casanate, fu loro benignamente concessa, pur nondimeno insorgendo alcune difficoltà dalla parte delle Monache, come che quelle di sua natura sono difficili a rendersi capaci, e persuadersi, i Padri dell'Oratorio, a' quali sempre mai sono state odiose le liti, per suggire ogni contesa, quantunque per l'accennata concessione assistesse loro tutta la giustizia, determinarono di fabbricare in altro sito la Chiesa. Allo stabilimento successe in breve l'espulsione, poiche a 3. d'Ottobre dell'istesso anno 1637. giorno di Sabbato, e perciò dedicato alla Santissima Vergine Madre, e Fondatrice dell'Oratorio, fu posta con solenne pompa la prima pietra per lo novello edificio. Portossi dunque alle sedici hore dell'accennato giorno Monsignor Gaspare Gajoso Vescovo all'hora dell'Aquila col suo Capitolo processionalmente avanti la porta della Chiesa di San Geronimo, dove era stato apparecchiato un'Altare portatile, e dopo avere colle solite preci destinate dalla Chiesa benedetta la prima pietra, nella quale erano intagliate le seguenti parole: *Deus Optimus Maximus in petra exaltavit me. Anno Domini 1637.* e colle sue mani la pose nel fondamento del primo pilastro del braccio sinistro della Croce della novella Chiesa, indi coll'acqua benedetta asperse i fondamenti in honore di Dio, e del Santo Fondatore FILIPPO, del di cui nome dovea essere quel Tempio intitolato. Datosi così felice principio a quell'edificio prosperamente si proseguì, poiche concorsero molti colle loro spontanee oblazioni per la divozione, che portavano al Santo, e per i beneficii spirituali, che ricavano dal suo Istituto, acciò presto sorgesse quella religiosa fabbrica.

Intanto non erano cotanto applicati i Padri dell'Oratorio alla fabbrica materiale di quel Tempio, che non pensassero molto più alla spirituale di loro stessi, & a coltivare quella vigna, che dal divino Agricoltore era stata loro assegnata, e ben essi negli anni seguenti ebbero largo campo d'impiegarsi per la gloria di Dio, e per beneficio delle anime, poiche da triplicato flagello fu quella Città afflitta. Nell'anno quarantesimo sesto di questo secolo furono da terremoti scosse le Provincie dell'Abruzzo, e particolarmente nell'Aquila furono con gran timore de' Cittadini assai grandi, e spaventosi. Reggeva in quel tempo con titolo di Preposita la Congregazione Aquilana il Padre Gio: Bartolotta Magnanti, di cui dovrà far si appresso lunga, & honorata memoria, e conoscendo, che l'origine di quegli horribili scotimenti era lo sguardo sdegnato di Dio per le colpe degli huomini, poiche egli è, che *respicit terram, & facit eam tremare*, non pure con processioni si sforzò di placare la Maestà Sua: ma con infocati sermoni, così in Chiesa, come nelle pubbliche piazze procurò di fare ravvedere i ciechi, e miseri peccatori, contro de' quali la divina Giustizia vibra la potente sua verga. Molte furono le conversioni così pubbliche, come segrete, che seguirono di molte anime, che miseramente oppresse vivevano nel letargo delle colpe, e

che riscosse da' tuoni de'le sue voci, e de' suoi compagni, detestando le proprie sceleraggini, ricorrevano a' loro piedi per riconciliarsi con Dio. Concorrevano dunque alla Chiesa dell'Oratorio gran numero di persone, alcune per deporre la grave soma de' loro peccati, altre per ricevere spirituali documenti, acciò potessero approfittarsi nelle virtù, e camminare per lo diritto sentiero della perfezione.

Non meno funesto fu il seguente anno 1647. per le sollevazioni popolari, che succedessero nel Regno di Napoli. Giunse sèmpo quel contagioso male nella Città dell'Aquila, ove gravi disordini succedettero, e maggiori sarebbero sicuramente seguiti, se il P. Magnanti, ancora Preposto, colla sua autorità non avesse trattenuta l'insolenza della plebe infuriata. Aveva quella buttando per terra le porte presi i libri de' Gabellori, e nella pubblica piazza gli aveva dati alle fiamme, indi impatronitisi de' libri de' beni della Città temersi, che dovessero correre la medesima fortuna con danno irreparabile, così del pubblico, come de' privati. Vi accorse il P. Magnanti insieme con altri Padri, e colle loro esortazioni aurorevoli fecero ravvedere i tumultuanti, i quali portarono loro sì gran rispetto, che immanentemente consignarono nelle loro mani quei libri, quietandosi quel pericoloso tumulto. Come quasi infelice reliquia di quel male rimase la carestia, poichè essendo dall'altre parti del Regno cacciare dalle armi Cattoliche i Francesi, si ritirarono essi nell'Abruzzo, e si fortificarono ne' confini d'esso in Civita Ducale, onde dal Viceré di Napoli fu mandato in quelle Provincie D. Luigi Puderico, splendore della sua Patria, e singolare ornamento della militia per haver saputo unire alla perizia militare, & alla prudenza di Generale la rettitudine, e la bontà de' costumi. Condusse egli buon numero di soldati così Spagnuoli, come Italiani per discacciare da quel nido i nemici, siccome felicemente seguì: ma per le passate sollevazioni, e per quella presente guerra si fé sentire la carestia, particolarmente nella Città dell'Aquila, e nel suo contado, e crebbe a tal segno, che ogni soma di grano vendevasi quindici, & anco sedici scudi. Aprirono i Padri dell'Oratorio prima le viscere della loro pietà, poscia i loro granari sovvenendo a' bisogni de' poveri, così in particolare, come in generale, onde meritavano gli applausi de' loro concittadini, e per atto di sì gran pietà acquistaron maggior credito, e stima da tutti: così poveri, come ricchi. Rinovò in questa occasione il Padre Gio: Battista Magnanti i suoi fervorosi sermoni, & i spirituali esercizi con profitto notabilissimo delle anime.

Non pure il Regno di Napoli: ma una gran parte d'Italia hebbe da piangere nell'anno 1656. la morte della maggior parte de' suoi Cittadini tolti dal suo seno dal contagioso morbo della peste. Penetrò quest'anco nell'Abruzzo, e nella Città dell'Aquila, & appena cominciò il sospetto, che il Padre Gio: Battista Magnanti si offerì d'esporli al servizio degli appestati: ma gli fu vietato non pure dal Preposto della Congregazione, che era suo immediato Superiore: ma ancora dal Vescovo della Città, non mancò però fra' Padri dell'Oratorio chi usasse la carità in quell'estremo bisogno di ministrare i Sacramenti della Penitenza, e del Viatico a coloro, che tocchi dal male erano vicini a morire, e fu appunto il Padre Prospero Alfieri, il quale toccò anch'egli dal male, essendo risanato, impiegossi in esercizio di sì gran carità.

Non poterono però gli accennati flagelli trattenere la pietà de' fedeli, e l'ardente desiderio de' Padri di presto consecrare al loro amatissimo Padre la novella Chiesa, che in honor suo si fabbricava, poichè quelli non cessarono colle loro spontanee oblazioni di dare larghe limosine per la fabbrica, e questi desiderosissimi di vederla compiuta, impiegavano la loro opera, & industria per condurla a fine, & in fatti a 22. di Maggio dell'anno 1660. fu ella con giubilo universale aperta, e per ordine di Monsignor Frà Francesco Tello di Leone Vescovo dell'Aquila, fu nell'istesso giorno, che era la vigilia della Santissima Trinità dal Padre Gio: Battista Magnanti all'ora Preposto, colle preci usate dalla Chiesa benedetta: indi nel seguente giorno fu dalla Chiesa di San Geronimo trasferito in essa con solenne processione il Divin Sacramento, e la statua del Santo Padre, del di cui nome era quella intitolata, poscia nella medesima mattina cantò in essa la Messa l'istesso Vescovo concorrendovi quasi tutta la Città, che brillava vedendo condotto a fine quell'edificio,

che

che non poco lustro recava alla medesima Città per essere riuscita di struttura assai nobile, e vaga. Nel dopo pranzo cantò con pari solennità l'istesso Vescovo il Vespro, e nell'ottava, che fu celebrata con ogni maggior pompa per la scelta musica, e per gli eruditi Oratori, volle non pure sempre assistervi il medesimo Prelato: ma nel giorno del Santo Padre, e nella Domenica seguente volle di nuovo offerir egli sù l'Altare l'Agnello immacolato, e cantare il Vespro. In un giorno della medesima, che fu il ventesimo settimo di Maggio fu ordinato in honore del Santo una eruditissima Accademia, nella quale intervenne il Preside della Provincia dell'Aquila, e la Regia audienza della medesima, concorrendo così tutti gli ordini ad honorare quella solennità. Prescrò non poco aumento gli esercitii dell'Oratorio coll'apertura della nuova Chiesa, poiche colla sua vaghezza allettando gl'animi de' Cittadini fu assai maggiore il concorso di coloro, che venivano ad assistere a que' quotidiani trattenimenti.

Con molte sacre reliquie è arricchita la Chiesa dell'Oratorio dell'Aquila, e dalla Città, e Clero è eletto Padrone, e Protettore San FILIPPO.

C A P O IV.

CORREVA l'anno 1661. quando essendo già, siccome poco fa si è narrato, terminata, & abbellita la nuova Chiesa dell'Oratorio, acciò che non le mancasse l'ultimo compimento d'essere solennemente colle ceremonie instituite dalla Cattolica Chiesa dedicata con modo particolare alla Maestà dell'Altissimo, volle Monsignor Vescovo dell'Aquila consacrarla; che però destinò per sì grande, e divota funzione il giorno trentesimo d'Agosto del medesimo anno, nel quale con tutta la pompa possibile essend' vagamente ornata, come novella sposa, fu colle sacre untioni, e colle solite preci, e ceremonie dedicata a Dio, che però non fu maraviglia, che poscia facessero, per così dire, a gara i Santi del Paradiso, acciò che in essa si conservassero gl'avanzi trionfali della loro mortalità, rimasti in terra. Fu per tanto honorata la nuova Chiesa coll'intero corpo di S. Pascaio Martire, mandato in dono da Monsignor Oddi Vicegerente della Città di Roma, e colle reliquie di S. Aquila, S. Prisca, S. Vittorino, S. Carpio, & altri, le quali nel quarto giorno di Settembre del medesimo anno furono dalla Cathedral Chiesa portate processionalmente nella Chiesa di San FILIPPO; riuscendo tal funzione vaghissima per la moltitudine di coloro, che l'accompagnarono per la ricchezza degl'apparati, che in tutte le strade per dove passava erano esposti, per la bellezza degli archi trionfali, che per tal causa erano stati eretti con erudite iscrizioni, & elogii. Giunta al suo termine la processione, e riposte le sacre ceneri in un Altare apparecchiato sotto la Cupola, salì Monsignor Vescovo nel suo Trono, e si intonò da lui il *Tantum*, che fu proseguito da' Musici con soavissima melodia, & indi fu ad honore di S. Pascaio recitata un'eloquente Oratione dal Canonico D. Teodoro Evangelista, & havendo poscia data Pontificalmente la benedizione il Vescovo, fu dato fine a quella non meno solenne, che divota funzione.

Ma di nuovi tesori di sacre reliquie fu in breve arricchita la Chiesa dell'Aquilano Oratorio, poiche dovendosi trasferire in Città quelle, che si conservavano nella Chiesa di San Matteo fuori d'una delle sue porte chiamata di Bazzano, quantunque moltissimi sacri luoghi aspirassero a farne acquisto, pure il Magistrato della Città inclinando a darle a' Padri dell'Oratorio, ne fece supplichevoli istanze alla Sacra Congregazione, e perche quella Chiesa, a cui era annesso lo spedale, era unita a quello di San Spirito di Roma, condescendendo il Commendatore d'esso, che all'ora era il Padre Vitgilio Spada della Congregazione di Roma con alcune condizioni; alla fine si ottenne il Breve diretto a Monsignor D. Carlo de Angelis Vescovo dell'Aquila, in cui se gli commetteva l'esecuzione della traslatione dell'accennate reliquie. Aggiustatosi dunque tutto ciò, che era conveniente, fu definita

gnato per la desiderata traslatione il giorno decimo nono di Giugno dell'anno 1667. Convennero per tanto il Magistralor, i Padri, e Monsignor Vescovo nella Chiesa di S. Matteo, e riponendo tutti quei sacri pegni in due casse ben sigillate furono poste sopra una barella, ben addobbata, indi con lumi accesi, e col canto di sacri hinni furono trasportate alla Chiesa dell' Oratorio, dove furono consignate a' Padri, i quali si obligarono di fare un decevole deposito, nel quale si dovessero conservare, e che stassero custodite, e rinferate sotto tre chiavi, due delle quali si tenessero dal Magistralor, e l'altra da' Padri. Non seguì con maggior pompal'accennata traslatione per evitare qualche inoppo, che haveffe potuto insorgere per essere così ricco, e pretioso quel tesoro, sicome può vedersi dall'infra scritta nota.

In una croce di legno indorata una spina di nostro Signor Giesù Christo. Un pezzo di legno della Santa Croce. Un pezzo della Verga di Mosè. Un dente di S. Francesco d' Assisi. Un dente di S. Pietro Apostolo. Della Colonna dove fù flagellato il Signore. Della porta del sanro Sepolcro. Un pezzo di reliquia di S. Christoforo Martire con altre reliquie minori.

In un vajo di rame indorato una mascella intiera di S. Barbara Vergine, e Martire.

In una cassetta di legno indorata un piede inriero dell'Apostolo S. Matteo.

In un'altra un'osso del braccio del Sanro Martire, e Levita Lorenzo.

In un'urna indorata un piede intiero colla gamba, e carne di S. Marria Apostolo.

In un tabernacolo indorato un'osso della gamba di S. Bartolomeo Apostolo.

In un'altro una spalla di S. Placido Martire.

In un'urna indorata una spalla di S. Mustiola di Chiusi.

In un'altra un'osso del braccio di S. Bibiana Vergine, e Martire.

In un vasettetto di cristallo un pezzo della testa di S. Tomaso Apostolo.

In un'altro un pezzo d'osso, e della camicia di S. Giacomo Apostolo.

In un'altro un pezzo della testa di S. Pietro Martire.

In un'altro un pezzo parimente della testa di S. Antonio da Padova.

In un'altro un pezzo d'osso di S. Mercurio.

E finalmente in un'altro un pezzo della Colonna di Christo Signor nostro, del corporale col sangue di nostro Signor Giesù Christo, e del sudario della Beatissima Vergine.

Fù giusta la promessa dopo qualche tempo dato a questi preiosissimi tesori luogo conveniente, & ornato in quella forma maggiore, che fù possibile, restando così arricchita la nuova Chiesa con sì venerande reliquie, nè affatto ne restò spogliata la Chiesa di S. Matteo, nella quale si conservavano, poiche in essa restarono altri diciassette vasettetti di cristallo con reliquie.

Ultimamente nell'anno 1673. fù donato al Padre Filippo Carli il corpo di S. Secondo Martire cavaro inriero dal cimitero di Pretestaro in Roma, sopra del quale era una lapide di marmo, in cui erano scolpire le seguenti parole: *Summo Deo, Domino Patri piissimo, ac dulcissimo Secundo uxori, & filii pro pietate posuerunt, die 10. Decembris D. D. N. N. Constantio, & Maximiano IV. Cesi. Conf.* In un'angolo della medesima lapide era scolpita una palma segno del suo trionfo ottenuto per mezzo del suo martirio. Giunse felicemente nell'Aquila il sacro pegno al primo di Luglio del sopradetto anno 1673. accompagnato da altre quattro reliquie di Sanri Martiri, cioè quattro pezzi delle braccia di S. Candida Martire, di S. Vitale, di S. Lucio, e di S. Pio Martiri, le quali tutte con sommo giubilo furono ricevute da' Padri dell'Aquilano Oratorio, e collocate nella loro Chiesa, e di S. Secondo ne celebrano ogn'anno solenne la festa a 4. di Dicembre, giorno del suo glorioso martirio.

Cresceva inranro sempre più la stima de' Padri dell'Oratorio nella Città dell'Aquila, e molto più la divotione della medesima verso il loro gran Padre, e Fondatore: quindi è, che per autenticarla col maggior segno esterno, che potesse, lo dichiarò suo special Protettore, e Padrone. Radunatosi per tanto il Magistrato nell'ultimo giorno di Settembre del 1668. e convocatosi publico consiglio, fù a viva voce, e senza contraddittione alcuna eletto Protettore dell'Aquila San FILIPPO, e fù dal medesimo stabilito, che nel giorno della sua festa se gli tributasse l'offerta solita a farsi agli altri Padroni della medesima Città, indi dal-

la medesima fu supplicato il Vicerè di Napoli a concederle il Regio assenso per poter ricorrere a Roma alla Sacra Congregazione, & ottenere l'Apostolico beneplacito; condescese alle di lei preghiere il Vicerè, & intanto fu dalla medesima Città fatta istanza a Monsignor Vescovo, acciò si compiacesse di convocare a tale effetto il Clero, & a dare egli stesso il suo beneplacito alla desiderata elezione. Già da molto tempo innanzi il Clero Aquilano riconosceva il Santo per suo parricular Protettore, e come a tale gli rendeva divoto tributo ogni anno nel giorno della sua festa, pure essendosi adunato di nuovo all'horal'accettarono per loro Protettore, & anco per Padrone della Città tutta. Diede finalmente anco il suo consenso il Vescovo, onde mandandone in Roma gli atti ne ottennero il beneplacito Apostolico col consueto decreto. Governava in quel tempo la Provincia d'Abruzzo il Comendatore F. D. Gio: Battista Brancaccio Cavaliero Gerosolimitano, che accoppiando coll'antica nobiltà del suo sangue il lustro non meno della prudenza, e delle lettere, che quello delle virtù volle egli per la divotione, che portava al Santo mandare le accennate scritture a Roma, dove diffondeva luminosissimi splendori di virtù degne d'un Porporato l'Eminentissimo Cardinale Francesco Maria Brancacci suo Zio, acciò proteggesse l'affare, essendo egli della Congregazione de' Riti, nella quale doveasi trattare, & intanto egli volle rendere un'anticipato tributo al suo Santo con una nobile Accademia in honor suo. Era egli per la sua eruditione, & eloquenza stato eletto Principe dell'Accademia chiamata de' Velati nell'Aquila, che però a 9. di Marzo dell'istess'anno 1669. prevenendo la solennità, che dovea farsi per l'accennata protezione, adunò nella sala del Palazzo della Città ben adobbata la sudetta Accademia in honore del Santo, nella quale recitò egli stesso l'Orazione, & indi da lui medesimo fu proposta la quistione, o vogliam dir problema, e riuscì quella virtuosa funzione nobilissima per l'eruditione, & ingegno di coloro, che v'intervencero. Dopo di haver questo Cavaliero esercitato in più Provincie del Regno di Napoli con soma lode l'ufficio di Preside, fu dalla sua gran Religione decorato colla gran Croce, e fatto Priore di S. Stefano, e finalmente essendo stato eletto Generale dell'invitata squadra delle Galere della medesima, nell'esercizio di sì gran posto mostrò a tutto il mondo il suo valor, e la sua prudente condotta, e finalmente con una christiana morte terminò in Malta la mortal vita: e ciò basti haver detto di lui per soddisfare alle leggi dell'amicizia.

Intanto essendosi opraggiunto il giorno ventesimo quinto di Maggio vigilia della festa del Santo Padre, & essendo già giunto nell'Aquila il decreto dell'accennata protezione, e padronanza, in tal dì alla presenza del Vescovo, e del Magistrato fu stipolato l'istromento, col quale fu accettato per Protettore della Città dell'Aquila il glorioso San FILIPPO, & essendo stato eretto un nobile, e magnifico arco trionfale in suo honore, fu dato principio ad una solennissima processione, che passò per alcune piazze più principali della Città accompagnata dal Magistrato, e dal Vescovo, il quale ritornato in Chiesa cantò il *Te Deum*, e poscia Pontificalmente il Vespro, siccome anco nella seguente mattina cantò la Messa grande, & in essa dalla Città, e dal Clero furono offerte al Santo diversi cerei; e finalmente dall'istesso Vescovo fu cantato nel dopo pranzo il secondo Vespro, e con una Orazione panegirica in sua lode fu terminata quell'allegriissima festa.

Havendo già i Padri edificata per quanto si estende l'humana debolezza decentemente la Casa di Dio, siccome ne' passati fogli si è registrato, cominciarono a pensare alla fabbrica della loro habitatione, acciò che i ministri dell'Altare haveessero ancor'essi commodi, e decente stanze, e se bene erano sprovveduti di quel danaro, che era necessario per tale impresa, pure confidando nella divina Provvidenza non havendo presentemente più che ventiquattro scudi di còtanti, agli 11. di Giugno del 1670. fu dato principio a cavare i fondamenti della nuova Casa, giusta il disegno fatto dal P. D. Gio: Battista di S. Anna Monaco della Madonna del Refugio alla Riviera, & a' 18. del medesimo essendo stata prima benedetta, fu in essi posta la prima pietra colle solite cerimonie. Varie difficoltà poi s'incontrarono, inforgendosi diverse liti co' vicini, le quali felicemente si terminarono, e benchè con pochi quadri si fosse dato principio a sì grande edificio, pure mosse Iddio molti fedeli, i quali colle loro spontanee oblazioni, e con legati somministrarono i mezzi per proseguirlo, oltre la comune aspettatione.

Brevi notizie d'alcuni de' primi Padri dell' Aquilano Oratorio.

C A P O . V.

SICOME il rivolo quanto è più vicino al fonte tanto maggiormente partecipa delle sue qualità, così ancora par che nelle comunità religiose quelli, che più vicini sono alla loro origine, maggiormente partecipino delle virtù proprie loro, e del loro proprio spirito: quindi è, che fra gli antichi Padri della Congregazione dell'Aquila molti ve ne furono per virtù, e per merito ragguardevoli: ma essendo essi impiegati nella propria santificazione, e nel profitto de' prossimi poco, o nulla attesero a registrare le virtù de' loro compagni: ma se bene fra le tenebre dell'oblio restano quelle in terra sepolte, pure di quanto santamente operarono, ne rimane sicuramente stampata in Cielo eterna la memoria. Et in vero di quegli antichi Padri appena sarebbe rimasta a' posteri la memoria del nome, se la penna del Padre Gio: Battista Magnanti non avesse d'alcuni di essi poche cose notate in alcune brevi notizie, che lasciò scritte circa la fondazione della sua Congregazione. Oltre dunque del Fondatore, di cui appresso si registreranno le lodevoli azioni con più ampio dettato, qui di due suoi compagni riferirò ciò, che brevissimamente hò trovato notato.

Uno de' primi, co' quali conferì il Padre Baldassare Nardi il disegno della novella fondazione fu D. Scipione Gentile Preposto della Collegiata di S. Giusto, huomo, che si aveva guadagnato gran fama di virtù, e di lettere. Ebbe egli dunque gran parte per la sua prudenza, e talenti nel dar principio al sorgente Oratorio, e non solo ragionava egli in quelle prime conferenze, che si faceano nella Sagrestia della Chiesa di S. Geronimo, quando per conoscersi i talenti de' soggetti, e per addestrarli al gran ministero di dispensare la divina parola s'erano quelli introdotti: ma di più fu fatto Prefetto d'un'Oratorio di Preti, che nella medesima Chiesa si radunava due volte la settimana, & in essa per mezz'ora da due Padri di Congregazione si ragionava familiarmente secondo lo stile dell'Oratorio. *A lui fu dato questo carico, sono parole del P. Magnanti, per esser egli persona molto dotta, e molto accreditata nella Città per essere esemplare, e molto pio, e divoto.* Et in breve concorsero a quell'esercizio, mercè al suo esemplo quantità non ordinaria di Sacerdoti, & Ecclesiastici della Città. Non fu però egli annoverato fra' soggetti di Congregazione, se non a 10. di Luglio del 1608. quantunque fosse stato partecipe de' primi disegni, e de' primi principii di quella fondazione, e di ciò fu causa l'esser egli huomo assai maturo, e considerato nelle sue azioni, onde stava alquanto sospeso, e perplesso circa ciò, che doveva fare: ma essendosi finalmente deliberato, fu in quel di accettato con non poco contento di tutt' i Padri, e Fratelli dell'Oratorio per essere ben conosciute le sue rare qualità, e per essere assai habile al ragionare, & agli altri esercizi dell' Istituto. Indi essendo passati alcuni Padri a convivere nella casa donata da Fabio Branconio a 16. d' Aprile dell' anno 1609. egli a 21. dello stesso mese passò ad habitar con esso loro. Risplendeva egli a par d'ogn' altro tra quel virtuoso drappello, che però dovendosi in breve eleggere il Superiore, fu quella carica appoggiata sopra le di lui spalle, essendo al primo di Maggio dell'istesso anno eletto Rettore. Nè restarono punto defraudate le speranze de' elettori, poichè governò così felicemente quel sorgente Oratorio, che in tempo suo ricevè notabilissimo aumento, & abbracciò quel modo più conforme, che era possibile a quello della Congregazione di Roma esemplare, & idea di tutte l'altre. Esercìò inoltre in Congregazione tutt' gl' altri officii con soddisfazione di tutt' per la sua gran carità. Era huomo assai dato all'orazione, onde quel tempo, che gli sopravanzava dall'assistenza nel confessionario, e da gl' altri impieghi spendeva nel santo esercizio dell'orazione. Visse egli in Congregazione tredici anni, terminati i quali a 6. di Luglio del 1621. passò all'altra vita per ricevere, come si può sperare dalle sue cristiane virtù, il premio delle sue fatiche. Di lui lasciò scritte il Padre Gio: Battista Magnanti queste brevi parole, che possono servire d'un grande elogio della sua persona. *Fu huomo tenuto in*

gran concetto in vita di santità, bontà, e dottrina, e dopo morte in concetto di santità, nel quale fino ad oggi si conserva, siccome meglio si dirà a suo luogo, non toccando in questo luogo il tessere lungaserie delle virtù di questo buon Sacerdote, e degli altri, e solo hò stimato a proposito toccar così di passaggio la qualità di quelle persone, che esse nostro Signore per prime pietre fondamentali dell'edificio di questo santo luogo. Fin qui del Gentile il Padre Magnanti, il quale le avesse secondo la promessa in altro luogo notate le di lui virtù, non così breve l'arrebbe stato il mio racconto delle virtù, e qualità del Padre Scipione Gentile.

Il secondo degli antichi Padri dell'Aquilano Oratorio, che passò da questa vita all'eterna fu il Padre Marc'Antonio Aromatario, a vetun' altro però nella virtù, e ne' talenti secondo. Fu egli uno di quei primi sette, che come addietro si avvisò uniti a consulta stabilirono, che si dovesse col favore di Dio incamminare l'opera della fondatione dell'Oratorio nell'Aquila, e sù quei primi principii, quando spuntava, per così dire, fuori quella Congregazione, fu scelto a ragionare nell'Oratorio, che si faceva nella Sagrestia di San Geronimo, dopo una breve lectione di qualche libro spirituale. Indi fu egli de' primi, che insieme col Fondatore Nardi si portarono ad habitare, e convivere nella casa del Dottor Marc'Antonio Gentile nell'anno 1607. di dove poi col medesimo passò ad habitare a 16. d'Aprile del 1609. nella casa donata dall'accennato Branconio alla nascente Congregazione. Essendosi poi data maggiore, e miglior forma agli esercitii di San FILIPPO nella sua Patria, come che non mediocre talento aveva nel ragionare, & in divinità era assai versato, essendosi chiamato dalla penna veridica del P. Gio: Battista Magnanti, insigne in Teologia, fu destinato a ministrare non pure ne' giorni seriali: ma anco nelle feste la divina parola nella Chiesa di San Geronimo. Acquistossi egli per le sue rare qualità, e virtù molta stima, e concetto nella sua Patria, & essendo quelle maggiormente conosciute da coloro, che più da vicino le osservavano, cioè da' Padri dell'Oratorio, fu per tanto eletto da essi per loro Rettore a 20. di Luglio del 1615. Adempi egli assai bene le parti di Superiore, siccome aveva soddisfatto prima a quelle di suddito, onde fu eletto la seconda volta Rettore, siccome all'ora chiamavasi il Superiore di quella Casa. Essendo poi seguita la sua cristiana morte a 7. del mese d'Ottobre del 1623. fu molto sentita la sua perdita, e pianta con molte lagrime da' suoi Padri, i quali afflitti rimasero per la mancanza d'un Padre di sì buone qualità, e dottrina. Per testificare l'amore, che egli portava alla sua Congregazione lasciò alla medesima un legato di sessantaquattro docati annui col peso di due Mcse il mese per l'anima sua.

Dopo passati alcuni anni si rinovarono le lagrime de' Padri dell'Aquilano Oratorio per la perdita, che fecero del Padre Scipione Biordi. Visse questo buon Padre da ventidue, e più anni in Congregazione, & in essi diede chiarissimi saggi delle sue virtù con edificazione di quanti lorimiravano. Era adornato di gran pazienza, & humiltà, quella dimostrava nel tempo delle infermità, che a lui erano familiari per essere assai cagionevole di salute, e d'altre tribulationi, che gli sopravvenivano, sopportandole con invitta sofferenza, questa nel basso, e vile concetto, che di sè stesso aveva in mezzo alla grande stima, che di lui faceva il popolo. Era questi spettatore delle gran fatiche, che sosteneva per la gloria di Dio, e per la salute de' prossimi, poichè la cattedra, e'l confessionario erano i due poli, ne' quali, per così dire, la sua vita si aggirava, e per quel che tocca a' sermoni aveva egli appresa la vera maniera di ragionare secondo lo stile dell'Oratorio, congiungendo insieme colla familiarità la maestà dovuta alla divina parola, che però essendo stati uditi i suoi sermoni da alcuni Padri dell'Oratorio di Roma, testificarono d'haver egli il vero modo di fare i sermoni secondo le regole dell'Istituto. Non contento d'esser egli così assiduo nel ministrare la parola di Dio, esortava anco gl'altri di Casa ad adempiere sì alto ministero, e così proprio de' Padri dell'Oratorio: Hor vedendo il popolo questo buon Sacerdote esercitarsi in così santi impieghi, alcuni gli facevano istanza d'essere partecipi delle sue virtuose fatiche, a quali l'humile Sacerdote rispondeva, che si farebbe contentato, che il guadagno fosse pari alla perdita, perchè conosceva di commettere nell'esercitarli molti difetti, onde soggiungeva, esser egli come la scopa, che mondando le altrui bruttezze, restava ella imbrattata.

tata. Come buon Padre dell'Oratorio era assai dedito all'oratione, spendendo in sì fanro esercizio lunghi spatii di tempo. Ma sopra tutto riluceva in questo degno Sacerdote la carità verso de' poveri essendo grandissimo elemosiniere; & esercitava con tutte quelle circostanze, che poteano tenderla di sublime carato, siccome dal seguente racconto si può evidentemente ricavare. Giunse alle sue compassionevoli orecchie la notizia delle miserie d'una povera famiglia composta di Madre vedova, e di figliuole giovani. Vedendo dunque il raddoppiato bisogno, e dell'anima, e del corpo, essendo in gran pericolo la loro honestà, si prese egli la cura di mantenere quella povera famiglia, & acciò che maggior guadagno facesse in quell'opera di sì gran carità egli stesso ogni giorno portava loro quanto bastava per mantenerli, & accoppiando alla carità la modestia, e la cautela non mai entrò in quella casa: ma dalla porta somministrava alla Madre quel cotidianio sussidio. Si mantenne durante la vita di Scipione l'honestà vacillante di quella famiglia: ma appena fu dalla morte reciso lo stame della vita del Biordi, che fece quella miseramente naufragio.

Sparfasi d'ogni intorno la fama della gran carità, che usava co' poveri, ticorrevano a lui ne' loro bisogni non pure quelli della Città: ma quelli de' prossimi Castelli, e delle circconvicine Terre. A' contadini in tempo della femina imprestava gratiosamente senza pretendere guadagno alcuno il grano, acciò che bavesse modo poi nella raccolta da sostentarsi, quantunque alle volte abusassero della sua cortesia con non restituirglielo. In un'anno da uno d'essi gli fu cercato in prestito una soma di grano, non poterono le sue compassionevoli viscere negare a quel povero quanto chiedeva: ma quegli non pure si scordò di restituirgli il frumento: ma ingrata, e villanamente si ritenne anco il sacco, & egli niente turbato, dicea lepidamente ad alcuni suoi confidenti, che il contadino col grano v'haveva voluto anco il sacco, & intanto tutto allegro si dimostrava compiacendosi, che quel povero fosse stato ne' suoi bisogni provveduto a costo delle sue perdite, & attribuendo a sua sciocchezza il successo per ricoprire la sua virtù, a quella, e non alla sua carità attribuiva la perdita del grano, e del sacco. Queste, & altre sue virtù gli guadagnarono una condega sì stima, e concetto nella sua Patria: quindi è, che tutti lo rispettavano, e riverivano, e i Padri di Congregazione più volte l'eleffero per loro Superiore. Intanto essendo sopraggiunto il giorno quarto di Novembre del 1635. essendo egli gravemente infermo, e già in pericolo della vita, volle per lo gran viaggio apparecchiarsi col sacro Viatico. Giunto che fu nella sua camera il suo Sacramentato Signore, mosso da riverente impeto di divotione, quantunque carico d'anni, e debole per l'infermità, alzatosi da letto, e prostrato colle ginocchia in terra adotò quella gran Maestà, & in quell'humile positura volle comunicarsi, & indi a poco riposò in pace in età di 65. anni. Fu pianta la sua morte colle comuni lagrime di tutto il popolo, e siccome vivo da tutta stata tanto riverito, e rispettato, così da tutti furono i suoi funerali honorati.

Nascita del Padre Baldassarre Nardi, sua virtuosa vita nello stato di secolare. Fonda la Congregazione dell'Oratorio, nella quale mena una esemplarissima vita.

CAPO VI.

MENTRE nell'anno 1575. a 6. di Gennaro correva la festiva solennissima memoria della prima vocatione delle genti al conoscimento del vero Dio, essendo per mezzo della prodigiosa Stella chiamati i Magi, primitie della gentilità, ad adorare in Betlemme il Dio bambino, nacque nell'Aquila Baldassarre Nardi, & essendo nell'istesso giorno rinato alla gratia per mezzo del battesimo, appunto quando il Redentore col suo battesimo consacrò le acque per la futura rigeneratione de' suoi fedeli, gli fu per tal cagione da' genitori imposto il nome d'uno de' Santi Re adoratori del divino Infante. Da nobile prosapia, così per

per canto di Padre, come di Madre trasse egli l'origine, quegli chiamossi Giovanni della nobil famiglia de' Nardi, ragguardevole nella Città dell' Aquila, per li pregi delle armi, e delle lettere, per l' Ecclesiastiche dignità, colle quali furono ornati quegli di tal famiglia. Intanto Giovanni applicatosi allo studio delle leggi accoppiò a quella professione, esercitata da lui con grande applauso, una grandissima sincerità, onde fu grandemente stimato non pure nella Patria: ma ne' paesi circonvicini. La Madre hebbe nome Pietra Porcinari, donna e per la bonà de' costumi, e per la nobiltà del sangue niente inferiore al consorte. Da sì nobil coppia trasse Baldassarre i natali, & appena uscì egli alla luce, che la Patria fu scossa da un gran terremoto, il quale però senza apportare danno alcuno alle sue habitationi immantemente cessò, quasi la terra coll' insolito: ma innocente scotimento più tosto, che nuocere volesse applaudire, siccome ponderò Luigi Orfolini autore della sua vita alla nascita del bambino. Ciò che però fu all' hora osservato non deve trapassarsi sotto silenzio, perchè fu non oscuro argomento della sua futura bontà. Essendo dopo nato portato alla Madre per consolarla colla sua vista da' dolori sostenuti nel parto, il bambino havendo per brevissimo spatio girate le pupille verso coloro, che gli stavano intorno, fissò stabilmente le luci verso del Cielo, quasi fin d' all' hora volesse dimostrare non essere le cose terrene degne da fissare in esso lo sguardo: ma solo le celesti dover' essere oggetto non pure dell' esterne: ma dell' interne pupille dell' anima. Di più fu osservato, che nel suo nascere dimostrò il viso gioviale, & allegro. Appena, per così dire, negli albòri della sua vita s'è temere, che presto dovesse a quelli succedere la sera, perchè molto di complessione era debole, e per lo più vedevasi mal disposto di salute, laonde la Madre, che assai l'amava, temendo di perderlo immaturamente s'è ricorso a Dio, e nell' età di due anni, e sei mesi consecrandolo, per così dire, come un' altro Samuele all' Altare gli fece un' habito bianco, e dedicollo al Santissimo Sacramento dell' Altare, e parve, che con quell' habito eterno haveffe Baldassarre vestita un' interna abituale divozione verso quel Venerabil Sacramento professata da lui in tutto il corso della sua vita.

Diede egli nella sua fanciullezza segni non ordinarii d' una gran virtù, e di gran lunga superiore all' età. Verso i maggiori fu ubbidientissimo, e nel conversare cogli eguali era così grande la pace del suo cuore, che pareva, che non sapesse adirarsi. Essendo tal volta travagliato da' dolori di stomaco molto acuti, tollerava in quella tenera età, non molto capace di sofferenza, quelle dolorose molestie con singolare pazienza, e rassegnatione, anzi sforzavasi di aggiungere volontarie pene a quelle cagionategli dall' infermità; mentre oppresso da tali indisposizioni chiedeva alla Madre licenza di digiunare, se bene la prudente donna moderava quei fervori puerili, temendo, che non se gli aggravasse maggiormente il male. Era egli di natura allegra: ma qual deve essere in un Christiano accoppiata colla modestia, che però nè pure in quella lubrica età uscì dalla sua bocca parola, che non fosse secondo le regole dell' honestà. Negli occhi campeggiava una straordinaria modestia, indice insieme, e custode della purità del suo cuore, della quale era stato da Dio dotato. Offendevansi le sue caste pupille dalle vanità, che con abuso troppo detestabile portavano le donne, che però divenne rigido cenfere di due picciole sue sorelle, poichè osservando in esse qualche vezzo al collo, ò pure altro ornamento, ricorreva alla Madre, acciò che colla sua autorità glie le togliesse, nè potendo coll' altre donne valersi dell' istesso mezzo per farle abbandonare le vanità, ne deplorava tutto dolente colla Madre, e colle sorelle l' abuso.

Questi principii troppo lodevoli di christiana virtù furono nell' innocente fanciullo congiunti sino dal quinto anno dell' età sua con una quasi continua applicatione all' esercizio dell' oratione. Havevasi egli, siccome sogliono fare gli altri fanciulli, fabbricato un picciolo altarino in una delle paterne stanze: ma ivi si ritirava; il che non sogliono fare gli altri fanciulli, a fare le sue orationi, e vi invitava anco le sorelle, esortandole coll' esempio, e colle parole ad orare. S' inginocchiava il divoto garzone alla soglia di quella porta, e colle ginocchia per terra si strascinava sino al suo altarino, dove giunto divotamente in esso imponeva i suoi baci, e poscia nel miglior modo, che n' era capace la sua tenera età recitava le sue orationi; Mosse dal suo tenore: ma efficace esempio le sue due sorelle l' accompagnavano

vano nell'efeguire quelle devote attioni. Ma non pure nella fua casa ritiravafi egli a fare le fue divotioni: ma ancor giovanetto fu offervato dagl'altri fuoi coetanei, che andavano feco alla feuoila, che egli quafi ogni giorno fe n'andava nella Chiefa della Santiffima Annunciata, dove ritirato in un cantone colle ginocchia in terra per lungo fpazio fi tratteneva in oratione, & in rendere tributi di lode alla fua riverita Regina. Non mai la fua concedeva al fuo tenero corpo il ripofa, fe prima proffato in terra dinanzi l'Immagine della Beatiffima Vergine non fi era trattenuto per lungo tempo in oratione, dal qual luogo non forgeva, fe gl'altri di casa non fi erano già poffi a giacere. Era quefta un'industria fuperiore ficuramente all'età per nafcondere le fue penitenze, e mortificationi, poiche terminate le fue divotioni altro più agiato ripofa non permetteva al fuo corpo, che fopra una tavola nuda, ò pure in terra, tormentando così la fua carne, che non efperimentava, anzi, che non fapeva effere per la tenera età, ricalcitrante. Se bene però così indultrofo foffe Baldaffarre in nafcondere quelli, per così dire, immaturi rigori, pure non potè celarli alla Madre, che avvedendofi una fiata dello ftrapazzo, che faceva al fuo corpo, lo fgridò, perche non dormiffe fu'l letto. Ubbidì al cenno della Madre il garzone: ma poffo a giacere fù quello, fu tale l'incommodo, che fenti nel fervirfi di quella infolita delizia, che effendo già partita la Madre abbandonando l'odiofe piume, fi coricò di bel nuovo fopra la nuda terra. Coftume, che ritenne in tutta la vita fempere che dalle infermità, ò da altro giufto impedimento non gliera vietato.

Troppo grato al Cielo rendevano quefto garzone le fue così primaticcie virtù, e ben autentica testimonianza ne refe il Cielo fteffo colla particolar custodia, che di lui hebbe. Non haveva egli ancor compito l'ottavo anno della fua età, quando trovandofi in ftrada vicino alla paterna casa in quel tempo, che fenza freno corrono anco per le piazze, e per le ftra de Cattoliche le diffolutiogi carnevalefche, pafo con velociffimo corfo un'huomo mafcherato a cavallo, il quale fi pofe fotto in tal guifa il fanciullo, che da quanti eran prefenti fu ftimato per morto. Trovavafi Giovanni il genitore in quel punto alla fineftra della fua casa, e farebbe ficuramente ftato fpettatore della di lui morte, fe non foffe ftato custodito dal Cielo; intanto vedendo colle proprie pupille il pericolo dell'amato figlio, nè fapendo qual'efito dovelfe havere, temendo il peggio con lo ftimarlo già morto, non potè trattener le lagrime: ma ben tofto quefte reftarono rafciugate, poiche il fanciullo, mercè alla divina protezione, alzandofi in piedi, fu offervato, che non haveva lefione alcuna. Già egli ffrà quefto mentre era pervenuto a gli anni, ne'quali co' primi ftudii fi dà principio a sgombrare dalle humane nientil'hereditarie tenebre dell'ignoranza, che però da' fuoi genitori fu mandato alla feuoila, promettendo il fuo ingegno colla coltura grandiffimo profitto nelle fcienze: ma effendo in breve rimafto privo del Padre, egli, che maggior defiderio haveva di perfezionare la volontà colle virtù, che l'intelletto colle fcienze, fe ftanza alla Madre d'intermettere i ftudii. Era egli tutto intento ad havere più largo campo d'applicarfì all'amato efercizio dell'oratione, e d'impiegarfi fin dall'houra in vili, & abietti minifteri, che però godeva di rappezzarfì colle proprie mani le scarpe, di lavorar legnami, e di far altre fimili attioni, e perciò havebbe defiderato di fgravarfì dall'applicatione a gli ftudii per attendere unicamente all'acquifito delle virtù. Ma la divina Provvidenza, che l'havea deftinato per guadagnare anime al Cielo, difpofe, che non abbandonaffe affatto gli ftudii, acciò non pure coll'efficaciffimo mezzo dell'efempio de' fuoi virtuosiffimi coftumi: ma ancora, coll'efficacia de' fuoi infegnamenti poteffe guidare le anime giunte per lo fenfiero delle virtù, e le traviate per mezzo delle colpe le rimetteffe nella ftrada dell'eterna falute.

Era Baldaffarre unico mafchio havuto da Giovanni, e da Piera fua conforte, e perciò come unico foftegno della famiglia era dalla genitrice deftinato ad haver cura della casa, e propagare la paterna terrena fucceffione, egli però, che più tofto, che alla terra haveva la mira al Cielo, ficome lo manifefò nel primo ulcere, che fece alla luce, ficome di fopra fi è notato, e che il fuo cuore voleva intiero facrificare in holocaufto a Dio, altri difegni rivolgeva per la fua tenera mente. Considerava egli con maturo giuditio, e con fenno fuperiore all'età, che vivendo da fecolare gran parte del fuo amore, e del fuo affetto gli havebbero

berò rubato le terrene applicationi, stabili di porre in non cale ogni vantaggio, che promette colle sue fallaci lusinghe il mondo a' suoi seguaci, e prendendo l'habito Ecclesiastico non havere altra heredità, che Dio. Nell'età dunque di tredici anni s'è istanza alla Madre di vestire l'habito chericale, e di arrollarsi alla militia Ecclesiastica; Troppo ingrate alle materne orecchie riuscirono le supplichevoli istanze di suo figliuolo, come che direttamente opposte a' suoi disegni, che però con tutt'i mezzi procurò di rimuovere il giovanetto dalla presa deliberatione. Accoppiò a i materni allettamenti efficaci ragioni per combattere il tenero petto di Baldassarre: ma lo trovò così costante, che alla fine restò ella superata, e vinta, ond'è fu forzata ad acconsentire alle di lui religiose richieste. Superate le materne contraddittioni, & havendo già ottenuta la bramata licenza, portossi improvvisamente in compagnia di Mutio Garriga suo fratello uterino nel Palagio Vescovale, & ivi supplicò con calde istanze Monsignor Mariano Racciacchari, che in quel tempo reggeva la Chiesa dell'Aquila, acciò colla prima tonsura l'avesse alla militia Ecclesiastica. Erano a quel Pastore ben note l'innocenza, e gli altri pregi, che adornavano questa sua pecorella, e godendo di vederla aggregata alla greggia Ecclesiastica, concedele volentieri alle sue fervorose dimande. L'ammise per tanto alla prima tonsura con indicibile contentezza del giovanetto, a cui fin d'all'ora impose, che cominciasse a servire l'insigne Chiesa Collegiata di S. Marciano. Havendo dunque ottenuto quanto bramava, s'è ritorno alla materna casa: ma con altr'habito di quello, col quale n'era uscito. Alla vista dell'improvvisa mutatione non restò punto turbata la Madre: ma più tosto consolata, e contenta, poichè se bene restava quasi recisa la speranza della perpetuatione della sua casa, pure il confidente, che havea partorito un figlio così desideroso di servire all'Altare, dava a lei motivo di non ordinario giubilo, & allegrezza, della quale per l'istessa ragione furono anco partecipi gli altri suoi congiunti.

Da' seguaci intanto del gran Patriarca Ignatio era stato pochi anni prima fondato nell'Aquila un Collegio, cioè a dire una rocca per vincere l'ignoranza, e per abbattere il vizio, & in esso appunto per tale effetto aprirono cinque scuole per istruire gl'ingegni, & altrettante Congregazioni per infervorare le volontà, frà esse una ve n'era per la gente nobile, dedicata al trionfo glorioso della Santissima Vergine Assunta in Cielo. Fù de' primi Baldassarre spinto più dalla divozione, che dal desiderio di sapere, che frequentasse quel Collegio, dove fu ammesso nell'accennata Congregatione, e parimente nelle scuole del medesimo. Appena egli haveva terminato lo studio della grammatica, quando giunse nell'Aquila per leggere pubblicamente la filosofia il Padre Sertorio Caputi della medesima Compagnia, ma, che all'acutezza dell'ingegno accoppiava una esimia bontà di vita, siccome a tutti è noto. Invogliossi per tanto il giovane d'apprendere da sì gran maestro la filosofia per renderli così idoneo ministro della salute delle anime, che era lo scopo principale, al quale dirizzava i suoi studii. Ma nuovo modo di filosofare era quello del divoto discepolo, poichè nelle aridità filosofiche trovava egli larga vena di divozione per inasfiare il suo spirito. Stimandosi di non esser atto alla speculatione delle sottigliezze di quella scienza, dalle lezioni cavava alcune brevi moralità, le quali notava in un foglio, che poi mostrava al suo buon Maestro, e quegli, che non meno nelle scienze, che nelle materie dello spirito perito era, restandone ammirato insieme, & edificato, l'esortava a proseguire quel fruttuoso modo di filosofare. Terminato dopo il triennio il corso della filosofia fu eletto il Sertorio Superiore, e Padre dell'accennata Congregatione, dove agli esercizi già introdotti di divozione, ne aggiunse un'altro non meno fruttuoso, che pio, al quale fu dato nome di santo Ritiramento. Scelse egli i più ferventi nel divino servizio tra quei Fratelli, i quali adunavansi due volte la settimana, cioè il lunedì, e martedì per esercitarsi in diverse mortificationi, e particolarmente ciascuno divenuto di sè stesso censore, esaminando diligentemente le sue azioni, di quelle, che riconosceva imperfette, humilmente se ne accusava, procurando così di essere nell'avvenire più cauto, e più diligente nell' eseguire le opere di servizio di Dio, e fare maggiori progressi nelle virtù. In questa divota adunanza fu ben tosto aggregato Baldassarre, e come che felicemente correva senza haver bisogno di spro-

ni nell'arringo della perfezione, diffondendo e chiarissimi splendori di virtuosissimi esempi, sù ben presto eletto Maestro de' Noviti, acciò che incitasse gl'altri parimente al corso.

Menava egli una vita troppo esemplare, e che giustamente edificava quanti l'osservavano: ma pure non era egli contento, e da interni stimoli sentivasi spingere ad abbracciare più perfetto tenore di vita, che però anco negli anni suoi giovanili siorzavasi con tutto lo studio di allontanarsi quanto più poteva dal mondo. Le conversazioni degli uomini, che tanto ordinariamente dilettano, erano da lui fuggite, e godeva di vivere solitario, che però di buona voglia fermavasi ne' luoghi rimoti dall'habitato: ma però voleva, che fossero vicini a qualche Chiesa per avere la congiuntura di trattare da solo a solo col suo Signore nella sua casa, e sfogando il suo amante cuore per mezzo de' gemiti, e de' sospiri non havere chi l'osservasse, se non solo il suo Dio. Rinforzavano intanto in mezzo a queste solitarie divotissime applicazioni i stimoli d'abbandonare affatto il mondo, e ritirarsi in qualche Religione, & havrebbe egli sicuramente abbracciata la Serafica de' Minori Osservanti Riformati, ò pure l'emplarissima de' Cappuccini, se da coloro, che guidavano il suo spirito non fosse stata per le circostanze, che concorrevano nella sua persona disapprovata tale deliberatione. Principissima temora, che impedì l'adempimento di questi suoi desiderii fu la solitudine, nella quale sarebbero rimaste non meno la Madre, che le sorelle, quella già vecchia, e perciò bisognosa del suo unico appoggio, queste già da marito, e prive d'onesto ricapito secondo la conditione de' loro natali. Procurò egli di soddisfare insieme alla pietà dovuta verso la genitrice, & agl'impulsi interiori, co' quali era invitato a vita più perfetta. Stabili per tanto di ritirarsi nella Chiesa di Santa Croce, della quale si fece nell'antecedente Capitolo menzione, perche essendo lontana dall'habitato, poteva in essa vivere da solitario, & essendo per l'altra parte situata dentro della Città potea soccorrere a' bisogni della Madre, e delle sorelle così dell'anima, come del corpo.

Ritiratosi dunque nell'ertica cima di quel colle, sopra del quale era stata fondata l'accennata Chiesa da' suoi antenati, non cedeva punto alle austerità praticate da' solitarii nella Tebaide. Contento del solo pane per cibo, e dell'acqua per bevanda, digiunava così rigidamente per lo più l'Avvenno, la Quaresima, e le vigile del Signore, e della Beatissima Vergine. Stimando soverchia delicatezza usar camicia, vestivasi sopra le nude carni una povera, e ruvida veste di lana, e come se quella non bastasse a tormentare la sua carne innocente, l'affliggeva con aspri cilicii, i quali con variarli usandone di varie forti, erano maggiormente molesti. Negava al corpo il conveniente riposo, poiche breve era il suo sonno, e male agiato, servendosi della nuda terra, ò pure d'un pezzo di rozza tavola per letto. Quasi fosse il suo corpo indomito giumento, e pure non l'esperimentava restio in eleguire quanto dal suo rigido spirito gli era comandato, caricavalo di battiture, flagellandolo quasi ordinariamente ogni giorno con pesanti, e pungenti discipline. A queste sì rigorose penitenze succedeva un continuo esercizio d'oratione, e di contemplatione, nel quale impiegava quasi tutto il resto del giorno, sì che pareva, che ad altro, che a sì santo impiego non potesse applicare. Quali ardori concepisse il suo spirito trà quella solitudine nell'ardente fornace di sì continue orationi ben si possono raccogliere dagli accessi desiderii, che hebbe più volte d'uscire qual leone, che spira fuoco dalla bocca, dalle sue solitudini, e scorrere per lo mondo a piedi icalzi, e con un Crocifisso in mano per infiammare le anime nel divino amore, e per ridurre all'ovile di Cristo quelle, che ne' luoghi inculti abbandonate, miseramente si perdevano per mancanza d'operarii Evangelici, & havrebbe sicuramente mandati quelli ad effetto, se dalla pietà verso la genitrice bisognosa della sua assistenza, e molto più dalla voce espressa del P. Sertorio, che era la sua guida nel cammino della perfezione, non fosse stato trattenuto, poiche più volte quel Padre così illuminato apertamente gli disse, non essere quello l'impiego, nel quale la Maestà Divina voleva essere da lui servito, onde egli, che delicatissimo era in ubbidire i cenni del suo Padre spirituale, cambiò pensiero.

Non è sterile la divina Gracia, quando risiede abbondantemente in un'anima, e' il fuoco del divino amore, quando avvampa in un cuore più che vorace fiamma, comunica a chi se gli avvi-

in vicina l'una ad altra, quindiè che Balzassarre havendo nelle solitudini della Chiesa di Santa Chiara, e nella celeste gratia amata, & amando d' tanto amore il suo cuore con tanta purezza, e della grazia d' illuminazione, e di purità, che la celeste gratia habitava nel suo petto. Certe di quindi, che e bene era ritenuto d' la sua guida di scorrere per la via del Paradiso, e non potè farli far altro, puè anco a lui considerate per quanto a lui si presentava la conversione, & a quella si accingeva. Dopo le orationi, e dopo l'atto della comunione col beccato Padre Sertorio Caputi, finalmente si è dato di fondare nella Patria la Congregazione del Santissimo. Portossi a questo tempo a Roma per ivi apprendere non pure le Costituzioni, ma i costumi de' Padri del Romano Oratorio, siccome in altri suoi antecedenti. Vissuto con tale occasione alcuni Reclusi di gran bontà suoi confessori, e particolarmente quello del Seraphico Ordine di San Francesco, cioè Frà Bartolomeo Saluthio Riformato, si fu chiaro per la sua ammirabile vita, e di cui nel primo Tomo di queste Memorie si è fatta più lunga menzione, e da Taddeo di Tocco laico de' Minori Osservanti, col quale haveva contrattato la sua vita nel tempo, che era stato nel Convento di San Bernardino dell' Aquila, da dove essendo passato a Roma nel Convento d' Arcicella, ivi finalmente morì con oporuno laudabile bene. Ad essi manifestò Balzassarre la causa della sua venuta, & i disegni, che rivolgeva nella mente di fondare nella Patria l'Oratorio, e da ambedue fu approvato per buono il suo pensiero, onde maggiormente restò confermato nel mandarlo ad effetto: ma per che egli, siccome di sopra si è narrato, era stato negli anni suoi più giovanili inclinato ad abbracciare la Seraphica Religione di S. Francesco, acciò che in qualche maniera restassero appagati i suoi antichi desiderii, chiese con grandissima humiltà al Padre Saluthio una di quelle tonache, che sogliono portare i Prati Minori, e questi havendo benignamente concedelelo alle sue devote richieste, ricevè quella tonaca con gran giubilo del suo cuore, e la portò, mentre visse sopra la nuda carne, quantunque per accomodarsi all' uso de' Sacerdoti dell' Oratorio vestisse di fuori l'habito negro, e talare.

Tornato poi ella alla Patria, & havendo dato principio alla fondazione dell' Oratorio, siccome con più ampio dettato si registò negli antecedenti Capitoli, & havendola per alcuni anni governata, benchè non fosse ornato, se non col catatrete degli ordini minori, alla fine per lodisfare all' ubbidienza gli convenne d' ascendere a i sacri ordini. Haveva egli difficoltà di ciò fare per la bassa stima, che di se stesso havevama considerando gli altri Padri, che havendo egli tanto giovato alla Patria con havere in essa intodotto l' Oratorio, e colla sua prudente condotta felicemente l' haveva conservato nello stato di semplice Chierico, molto più havrebbe potuto contribuire all' aumento del medesimo, quando fosse ornato colla dignità Sacerdotale, per mezzo della quale havrebbe potuto ancora cooperare maggiormente alla conversione delle anime, e finalmente essendo egli capò, e Superiore d' una Congregazione di Sacerdoti pareva, che convenisse, che non dovesse essere d' inferiore dignità alle sue membra. Con calde istanze adunque lo pregarono a disporli per ricevere i sacri ordini, & acciò che maggior efficacia haveilero le loro istanze, ricorsero alla sua guida, acciò che per mente gli l' insinuasse. Non potè egli, che dell' ubbidienza fu sempre mai geloso, resistere alle persuasioni de' Padri, & a i cenni di colui, che era sua guida, onde sottopose la propria volontà al loro parere. Ma se egli sodisfaceva alle parti di veto ubbidiente, non trascurò quelle di perfetto, humile, poichè prima d' ascendere al Sacerdotio depose la carica di Preposito di Congregazione a titolo di ritirarsi per pensare a se stesso, & a prepararsi per così alto grado. Troppo facile riuscì a' Padri di lui risoluzione, poichè tutti per le sue virtù, e per i suoi meriti lo riverivano, come lor capo: ma considerando le fatiche da lui sostenute nella fondazione della Congregazione, e quanti travagli haveffe egli sofferti per ridurla allo stato, in cui all' hora si ritrovava, giudicarono esser ragionevole cosa il non contristarlo, ma condescendere alle sue humili istanze. Fu per tanto eletto nuovo Preposito di quella Casa il Padre Zenobio Eugenio, da cui per i suoi lodevoli costumi, e per la bontà della vita poteasi sperare ottimo risultato, e che il novello Oratorio haveffe havuto d' havere felici progetti sotto i di lui auspicii.

non ometto, che havereffimo fatto frutto col tutto, e di quà? Conoscendo bene quanto giovar si potesse con la penitenza, e per mantenerli giusti nella buona vita fiano efficaci gli esortati di Oretorio, quando sapeva, che a lui non era altrato ad altra Congregazione, si levava sovente a effusione di cuore a frequentar la, indi subito raffreddato l'intermetteva, poi stesso si richiamava, e con dolci animazioni di bel nuovo lo riconduceva, a lui stesso non dubitando di portarsi fino alla piazza esca, e bregua per riaccendere nel suo cuore l'interposto servizio. Le istanze adunque uava con coloro, che con infelici, e penosissime intermissioni traalciano la frequenza de' Santissimi Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucristia, tanto necessarii per conservare la salute dell'anime, se giungeva alle loro vecchie nozze, che qualche giovane assiluto liere lasciassile redni al suo senlio, procurava con bel modo di attaccare con lui amicitia, & havendolo col suo dolce sismo tratto inchiaro, col tutto di sue serie esortazioni lo conduceva a Dio, e moltissimi furono coloro, che in tal guisa cavò dalle puzzolenti pozioni ghere del senso, e riconciliò con Dio.

Vistava sovente gli hospedali, in essi, come teatri assai degni della sua ardente carità, sforzavasi con ogni suo potere ad eliorare quei miseriabili, che tanto bisogno ne hanno della pietà, & alla assegnazione nel divino benelacito. L'instruiva, e l'esortava ad apparecchiarsi bene per ricevere i Sacramenti della Chiesa istituiti da Christo per conforto, e ristoro de' moribondi, & era tale la dolcezza, & affabilità, che usava con esso loro, che si rapiva i loro cuori, che insieme col proprio offeriva al suo Dio. Penetrava, per così dire, colla sua carità fin dove non giunge il Sole, cioè a dire nelle più oscure prigioni, nelle quali per mezzo delle sue infocate esortazioni faceva, che risplendesse la luce celeste, colla quale restavano illuminate le menti ottenebrare di quei miseri habitatori, i quali riducendosi a penitenza volentieri da indi innanzi soffrivano le molestie delle carceri per soddisfare in parte alla divina Giustizia offesa dalle loro colpe. Riducevansi alle volte a penitenza per mezzo delle sue esortazioni, o pure per altri mezzi adoperati dalla divina Misericordia alcune donne di mondo, che ricordevoli de' gran mali commessi, e de' scandali dati all' incauta gioventù colle loro vanità, e sfacciataggini, desideravano di ridursi in luogo sicuro dalle occasioni d'offender Dio, & atto a soddisfare alla divina Giustizia, alla quale erano debitorici per tante colpe commesse, nè essendo nell'Aquila luogo particolare per sì degna opera, perciò il Padre Baldassarre col suo zelo stimò d'adoperarsi per trovar luogo opportuno, & havendo felicemente incominciata l'impresa, fu per tale effetto eletta la Chiesa della Santissima Annunziata, nella quale si ricoverarono quelle misere ravvedute, e crebbe talmente l'opera, che d'all' hora fino al presente sono rifuggite in esso moltissime donne, concorrendovi non solo quelle della Città: ma d'altri paesi, benché rimoti per trovare scampo in quell'arca dell'eterno meritato naufragio. Servi a lui di sprone nel promuovere questa grand' opera lo stimare, che gli fosse stata ispirata dal Cielo. Affermava egli, che tal pensiero gli era caduto in mente, mentre orava dinanzi al sacro corpo del Serafico San Bernardino da Siena Protettore della Città dell'Aquila, onde stimando, che fosse istinto del Cielo, fece ogni sforzo per condurre a fine l'impresa. Sì che la Patria per questo gran beneficio deve non poche obligazioni a sì zelante, e virtuoso figlio.

Muore santamente il Padre Baldassarre; molti pretendono di dare sepolcra al suo morto corpo, il quale con solenne accompagnamento è portato prima alla Cattedrale, poscia nella Chiesa di San Silvestro, e finalmente in quella dell' Oratorio.

CAPO VII.

ERASI il Padre Baldassarre avanzato alquanto nell'età, e pur nondimeno Pietra la genitrice, se ben decrepita, ancor viveva, benché a molti mali soggetta, e particolarmente

mente a' alcuni venimenti, che minacciavano di toglierle improvvisamente la vita. Ella priva d'ogni humano ajuto, poichè il figlio, che era l'unico sostegno della sua vita, era venuta da lui partita, desiderando che cogli altri Padri di Congregazione, fosse per tanto chiamata al Vescovo, che ordinasse a Baldassarre, che per più salute di sua anima andasse ad assistere nella sua propria casa. Si mirano a quel Precitato, uel suo domestico, che de comando di figlio, che passasse ad habitare nella materna casa, che retroguarda nel Superiore fu forzato di allontanarsi dal convitto della Congregazione per tornare alla Madre. Non tralasciava però egli per quanto gli era permesso d'intervenire e' Passando l'Oratorio nelle funzioni così della Chiesa, come della Congregazione. Hebbe l'anno seguente una tribulatione incontrolli, che vicino alla materna casa era situata la Chiesa della Beata Vergine, detta la Madonna della Misericordia, nella quale era un Confraternone di donne, che radunare per essere ammaestrate nella virtù sotto la protezione della Regina del Paradiso, con la vicinanza prese egli affetto a quel luogo, e molto si affaticò per togliere alcuni abusi, e per procurare il profitto spirituale di quelle zitelle. Incontro però molti impedimenti, e persecuzioni, siccome si può vedere nell'istoria della sua vita. Io mi contenterò solo di qui registrare, come essendo insidiato nella vita per tal cagione fu maravigliosamente protetto dal Cielo. Hebbe egli notizia di certo iniquo, & impuro trattato, onde fece ogni sforzo per impedirlo: ma quei giovani dissoluti per haver libera la strada ài loro delitti, servironsi al principio delle minacce, che fecero penetrare alle di lui orecchie: ma sprezzandole egli cò intrepido petto, alla fine determinarono coloro di togliere ogni ostacolo alle loro voglie con togliere a lui la vita. Si potero dunque in aguato vicino alla medesima Chiesa, & essendone egli avvisato volle con tutto ciò uscire: ma con maraviglioso modo fu liberato dall'imminente pericolo dalla sua gran Protettrice MARIA, poichè passando davanti a loro non fù da essi veduto, che però dopo d'haver essi aspettato per lungo tempo, & havendo inteso, che già era partito proruppero in voci di maraviglia, e d'ingiurie verso il zelante Sacerdote. Egli però essendo scampato dal pericolo, tornò poi di bel nuovo nella medesima Chiesa per rendere alla sua liberatrice le dovute grazie. Uscì finalmente per maraviglia contro il suo consiglio l'infelice zitella, per cui era stato tramato quel sacrilego attentato: ma giusta le sue predittioni menò fra le laidezze una pessima vita.

Erano già scorsi cinque anni da che si era Baldassarre allontanato dalle amate mura della sua Congregazione per la sopradetta cagione, quando giunse il tempo di passare da questa a miglior vita, e parve, che il Cielo non volesse, che a lui fosse ignoto il termine della sua vita, poichè in varie occasioni non oscuramente dimostrò di ben conoscerlo. Intervenne egli per quanto gli era conceduto dalle occupationi intorno alla Madre, siccome di sopra si è accennato, alle funzioni così della Chiesa, come della Casa dell'Oratorio, e trovandosi poco prima della Pasqua di Pentecoste dell'anno 1630. presente alla Congregazione, che chiamasi delle colpe, essendone humilmente accusato secondo l'usato stile dell'Oratorio de' suoi disetti, apertamente disse di sapere, che poco gli restava di vita, e che quelle sarebbero state l'ultime parole, che in simile congiuntura havrebbe proferite, e così avvenne, seguendo non dopo molti giorni la sua morte. Dovendo poi comunicare una delle sorelle dell'accennato Confraternone chiamata Suor Loreta di Scoppio, chiamandola prima in disparte le disse le seguenti parole: Figliuola procura quel materno di fare qualche straordinario apparecchio per la Santissima Comunione, perchè chi sa, che non sia questa l'ultima volta, che vi comunicarete per le mie mani. Dopo pochi giorni diede alla medesima alcuni saltevoli ricordi, in di lei giunse: Figliuola, cessate in pace, che Iddio sa se ci vedremo più, & in breve fù assalito da la mortale infermità, che gli tolse la vita. Finalmente a due altre sue penitenti premonitrice, che non si lasciassero più da lui confessate, assegnò loro per guida, e Confessore il Padre Martio Gentilelli.

Correva l'anno trentesimo di questo secolo, e Baldassarre quantunque non passasse il cinquantesimo quinto della sua età, era nondimeno per le molte fatiche, e per le continue penitenze talmente indebolito, e macerato, che appena poteva reggersi in piedi. Ciò però non ostante spinto dalla divozione verso l'Imperatrice del Paradiso volle andare a visitare

rare una Chiesa a lei dedicata, nella quale si venera una sua divota, e bellissima Immagine. Era quella situata da circa un miglio lontana dalla Città, e chiamasi la Madonna della Croce di Rojo. Trasferissi per tanto colà una mattina per offrire il suo Divino Figliuolo all'Eterno Padre, e per prendere dalla riverita-Proterrice l'ultima licenza, sperando frà breve di vagheggiare, in vece dell'Immagine, il celeste originale. Terminata la Messa, e le altre sue divotioni, benchè la strada fosse scoscesa, e perciò il caminarvi si rendesse faticoso, pure con tutto ciò volle ritornarsene a piedi, e senza prender cibo. Dalla fatica, e dalla dieta se gl'indebolirono talmente le forze, che non senza gran travaglio si ricondusse a casa, & ivi quantunque prendesse qualche conveniente ristoro, pure nel rimanente del giorno sentissi oltremodo debole, e stanco. Nella veggente notte alla sfacchezza sopraggiunse la febbre: ma non fu bastante a trattenerlo in casa, poichè le bene aggravato dal male volle portarsi alla Chiesa di San Geronimo per assistere ad alcuni esercitii di oratione mentale, & instruire alcuni giovani suoi penitenti, terminati i quali offerì il divin sacrificio, e poi fece alla sua casa ritorno, dove fu visitato dal Medico, che osservando la gravetza del suo male gl'impose, che si fermasse in casa, e che stasse in riposo. Ubbidì egli: ma non per questo moderò le sue asprezze, poichè secondo l'antico suo costume vestì, e sopra le nude tavole si pose nella notte a giacere. Celebrò parimente nella veggente mattina la Santa Messa, rinvigorendo il desiderio, che haveva d'unirsi col suo Sacramentato Signore le forze indebolite dal male: ma tornato a casa fù costretto dall'ordine preciso del Medico a porsi in letto, & ad usare la camicia. Lagnavasi egli, quantunque havebbe ubbidito di quelle, a parer suo, soverchie delicatezze, onde a coloro, che lo visitavano diceva, che già attendeva all'esercitio della poltroneria. Non minor sentimento a lui cagionavano i trattamenti, che come ad infermo, gli eran dovuti, onde l'espreso comando del Medico era necessario, acciò l'ammettesse, con escludere però ogni cosa, che sapesse troppo del delicato, alla quale non potè mai in conto alcuno essere indotto: quindiè, che essendogli donato un mazzetto di fiori da un suo penitente, ricusandolo disse: O figlio, & ancor questo? Nò, nò, levate, levate, che pur hà troppo gran vezzi questo coppaccio.

Durò per dieci giorni il periodo della sua infermità, e quantunque oltre le molestie, che da sè stessa cagiona colle sue arsure, e con altri sintomi la febbre, fosse soprapreso da un eccessivo dolore di reni, non perciò tralasciava egli di esercitare quelle virtù, che sempre haveva così lodevolmente praticate, onde cagionava grandissima edificazione a coloro, che l'osservavano. Sopportava non pur volentieri: ma con allegrezza i mortali dolori della sua infermità, e le molestie de' rimedii. Solo alcuni di essi riuscirono al Servo di Dio molesti, non già per la noia, o dolore, che gli recavano: ma perche la sua estrema purità se ne stimava offesa. Con grandissima ripugnanza adunque permise, che se gli applicassero le venrose, non essendo mai stato solito in vita di farsi vedere, benchè minima parte del corpo ignudo. Ma Iddio così dispose, acciò che molti fossero testimoni di veduta de' stratii, che haveva fatti alla sua carne coll'uso di tante discipline, cilirii, & altri istrumenti di penitenza. Ricusò per l'istessa cagione di farsi applicare alcune pittime, quantunque il male si fosse così avanzato, che già era vicino a porsi in agonia. Tanto amò egli anco in quell'estremo la modestia, e l'onestà. Quasi non sentisse, o non curasse i proprii dolori, e l'aerbosità del suo male, che sempre più cresceva, e sortava coloro, che venivano a visitarlo a soffrire i loro travagli, consolandoli con efficacissime parole; altri animava all'acquisto delle virtù, & ad altri dava utilissimi documenti, tutti però riceveva con amorevolezza paterna, e con sereno volto, come se sano fosse, e non patisse cos' alcuna, non volendo, che si negasse nè pur ad un'ingresso nella sua stanza, onde moltissimi furono coloro, che lo visitarono per ricevere da lui l'ultimo addio. Innestava al basso sentimento, che di sè medesimo haveva la confidenza nel suo Signore, che però protestavasi spesso con coloro, che lo visitavano di non mai haver fatto bene alcuno nel corso della sua vita: ma che sperava con ferma fiducia nella bontà, e misericordia del suo Dio. Nel periodo di questa mortale infermità ricevè per quanto si può giudicare non picciol sollievo, e ristoro dalla Regina del Paradiso, poichè affermò il Sacerdote D. Matteo Micheli, che lo vide in quel tempo

rapito in estasi, & alienato da' sensi, e che tessiva dolcissimi colloquii colla sua gran Signora, e Protettrice MARIA, la quale ricordandosi de' gli ossequii, che in vita haveva a lei reso questo divoto, e fedel Servo, nel tempo di tanta amarezza, volle colle sue celesti consolazioni raddolcirlo.

Cresceva già a gran passi il mortal morbo, onde egli volle per maggiormente mondare la sua coscienza fare di essa una generale ricerca, confessossi per tanto minutamente di quanto nel corso di sua vita conosceva d'haver mancato, che però durò quella per lo spatio di due hore, indi il Padre D. Giacomo Antonio Carli Barnabita, che era suo Confessore, quantunque l'infermo havebbe affermato, che quella confessione sarebbe l'ultima, gli disse: Padre mio non farà così, volete sì presto andare in Paradiso? non vi riuscirà: ma vi sarà necessario faticar molto più per la gloria di Dio, e per la salute delle anime: & egli all'hora, benché conosceva benissimo la sua prossima morte tante volte non oscuramente predetta, pure in udire nuove fatiche, e patimenti per Dio, volle fare un'atto di perfetta conformità al divino beneplacito. Fece poscia istanza d'essere assistito nelle notti susseguenti da un Sacerdote della Congregazione dell'Oratorio, e vedendosi già vicino a mancare volle licenziarsi primieramente dalla Madre, poi da' suoi amorevoli. Esortò quella, con filiale pietà alla pazienza, come che sommamente necessaria alla sua decrepita età, e particolarmente in quella congiuntura, restando priva di lui, che era l'unico suo sostegno. Ad altri suoi figliuoli spirituali lasciò parimente altri avvisi, secondo che dalla sua carità, e prudenza gli erano dettati. Terminate quelle non meno tenere, che pietose attioni si raccolse maggiormente in sé stesso per trattare per mezzo dell'oratione col suo Signore in quello spatio, che gli restava di vita, l'importante negotio della sua eterna salute, che però la notte consumava in dolcissime contemplazioni della celeste gloria del Paradiso, e nel giorno quantunque non escludesse coloro, che venivano a visitarlo, pure trattenevasi quasi in continue affettuose orationi giaculatorie. Hora ponevasi sotto il potente patrocinio della sua gran Regina MARIA, hora ricorreva all'Angelo suo Custode, hora implorava l'aiuto de' Santi suoi Protettori. E ciò faceva con sì grande applicazione, & affetto, che quasi non sentisse le mortali angoscie pareva, per così dire, che fosse superiore a quegli acerbì dolori, che causa la vicina separatione dell'anima dal corpo. Più volte nel decorso della sua infermità si era egli, per sodisfare alla sua gran divotione, cibato del Pan degli Angeli: ma essendo finalmente giunto il giorno ventesimo nono di Giugno dedicato alle festive solennità de' Principi degli Apostoli San Pietro, e Paolo gli fu dato il medesimo divino Pane per Viatico per lo prossimo viaggio, che dovea fare all'eternità, & havendolo con somma divotione ricevuto, fu assalito da un mortale accidente, che lo ridusse all'estremo, cominciando già ad agonizzare, onde fu perciò unto col sacro Ooglio, e furono recitate le potenti preghiere instruite dalla Chiesa per raccomandare al Signore i suoi moribondi figliuoli. Non tralasciava egli però frà quelle angoscie i suoi affettuosi colloquii con Dio: ma ecco, che improvvisamente chiamando uno de' circostanti gl'impose, che rivolgesse un picciolo orologio di polvere, che ivi era, soggiungendo, che quello havrebbe misurato il breve spatio, che gli restava di vita; ubbidì quegli, e quanto il moribondo Sacerdote affermò, tanto puntualmente accadde, poichè nel medesimo tempo, che finì quella polvere, terminò placidissimamente la vita trà le mani de' Sacerdoti, e d'altri Servi di Dio, che gli assistevano, essendo le cinque hore, e mezza della notte susseguente alla festa de' Santi Apostoli, mentre correva l'anno della nostra salute 1630.e di sua età il cinquantesimo quinto.

Non mancarono alcuni, che affermarono, che nell'istesso punto, che egli spirò, quasi volendosi da essi licenziare, li comparve Claudio Crispo Monti essendo al Servo di Dio con doppio vincolo legato, e perchè era suo parente quanto alla carne, e perchè era suo figliuolo spirituale testifica frà l'altre cose, che dimorando egli nella Badia di Casanuova lontana dall'Aquila da circa quaranta miglia, quando morì il Servo di Dio, onde non poteva avere alcuna notizia della di lui morte; mentre stava trà la veglia, e'l sonno parvegli di vedere Baldassarre, e che gli disse: Fratel Claudio io me ne vado. Ciò udendo chiamò egli la moglie Maddalena, e narrandole quanto haveva udito, e veduto, soggiunse: certo sarà

morto

morto questa notte. Non fù lontano dal vero ciò, che egli haveva giudicato, poiche a capo a due giorni giunse alle fue orecchie l'insulta nuova della sua morte, & all' hora chiamando la moglie le disse: Maddalena non te'l dissi, che il nostro buon Padre era morto, e riscontrando l' hora del felice passaggio con quella della visione, trovò, che era appunto l' istessa. Circa le sei, ò sette hore della medesima notte; mentre dormiva Suor Eufrazia Petrucci, parvele in sogno di vederlo con faccia allegre, e giovanile, e che le dicesse l' istesse parole: Eufrazia, Eufrazia io me ne vado. Non già mentre dormiva: ma stando in letto svegliata nella seguente notte Suor Loreta di Scoppito, e dolevasi della perdita da lei fatta di sì gran Servo di Dio se l' yde inanzi, sicome ella testificò, visibilmente, e consolandola le disse: Non mancare figlia a Dio, che Dio non mancherà a voi, e ciò detto disparve, restando ella ripiena di consolazione, e di giubilo. Non terminarono in questa sol volta i salutari documenti, che ella ricevé dal suo buon Padre defonto, poiche essendo passato molto tempo da che egli era morto, videlo di bel nuovo di candido ammantato vestito, e le disse, che attendesse a servir Dio, perche era gran remuneratore delle opere buone, che dinanzi a lui bisogna esser sempre humile, e basso, poiche nel suo cospetto ogni gran santità è un niente.

Fù intanto da' Padri dell' Oratorio mandato ben martino il loro Sagrestano alla casa del defonto lor Fondatore, acciò lo vestisse degli habiti Sacerdotali, poiche già Fulvia la sorella haveva disposto, che fosse ricoperto colle medesime vesti, che già vivo haveva usate, cioè d' una tonica ruvida di panno, conforme usano i Minori Osservanti di San Francesco sopra le carni ignude, e sopra di quella una sottana di saia negra, come costumano i Padri dell' Oratorio. Vestito degli habiti facì il cadavere, fu collocato nella sala della sua casa, & essendo non senza disposizione del Cielo da un' uomo vicino raccolti molti gigli, fù da quelli circondato, acciò facessero grata compagnia al giglio della sua virginal puretà. Inforse intanto una pia gara d' avere nella propria Chiesa la sua morral spoglia. Haveva egli goduto in vita un beneficio nella Chiesa Collegiata di San Silvestro, onde quel Capitolo sforzavasi di mostrare, che in quella Chiesa dovea darsegli sepoltura. I Signori della famiglia Nardi pretendevano, che dovesse esser riposto nella loro antichissima Cappella situata nella Chiesa di S. Agostino. I Signori Brancinii si offerirono parimente per la veneratione, che portavano al defonto, & acciò che restassero le sue reliquie nell' accennata Chiesa di S. Silvestro di togliere tutt' i corpi morti, che sino all' hora erano stati sepoliti nella loro famosa Cappella della Visitatione, e si obbligavano, che nell' avvenire nò farebbe alcun' altro in essa sepolto, acciò il di lui cadavere solo rimanesse in quella Cappella. Essendo state escluse queste due ultime pretensioni, Monsignor Gaspare Gajolo Vescovo all' hora dell' Aquila, stimò, che le ragioni de' Padri dell' Oratorio, e quelle del Capitolo di San Silvestro fossero da due Dottori considerate, & a lui riferite, e sin tanto, che non fosse decisa la differenza, ordinò, che il corpo del Servo di Dio fosse portato in deposito nella sua Cattedrale Chiesa di S. Massimo. Servi questa pietosa gara acciò che quel cadavere ricevesse un raddoppiato honore di due ragguardevolissime processioni, poiche dovendo portarsi il cadavere alla Cattedrale, haveridone dato il segno la campana della medesima, fù dato principio ad una numerosissima processione così di persone Ecclesiastiche, frà le quali ragguardevoli principalmente erano i Canonici, e Capitolo della medesima Cattedrale, che vollero intervenire, come anco di secolari, e particolarmente de' Fratelli dell' Oratorio. Si divisero questi in due schiere, la prima, che era di maggior numero precedeva il Clero, e ciascuno di essi portava un torchio acceso in mano, la seconda circondava la bara, che parimente era portata da' Fratelli dell' Oratorio, essendo però de' primarii Cittadini dell' Aquila, volendo così dimostrare gli obblighi, che havevano al Servo di Dio, per le di cui fatiche godevano essi de' frutti così abbondanti, che si ricavano dagli esercizi dell' Oratorio da lui nella Patria piantato. Era tanta la riverenza, e la stima, che tutti havevano del defonto; che così gli Ecclesiastici, come i secolari, che intervenivano alla processione andavano col capo scoperto. In tutte le Chiese, vicino alle quali passava quel più tosto trionfale, che funebre accompagnamento, sonavano le campane pubblicamente a festa. Le voci del popolo altro non manifestavano, che encomii del defonto, dicendosi communemente, che era morto un grand'

huomo. Quanti s'incontravano con quella processione piegavano per riverenza il ginocchio, quasi venerando come reliquia di un huomo esemplarissimo il suo cadavere. Giusta il costume di quella Città i parenti del defonto seguivano immediatamente la bara: ma perche ciascuno si affollava per avvicinarsi, non solo impedivano l'ordine della processione, ma si confondevano co i suoi congiunti, e benchè persone di autorità s'impiegassero per impedire quella confusione, riuscì vana la loro fatica, poichè con tenerezza d'affetto quasi generalmente da tutto il popolo fu loro risposto: Non tanti parenti, perche in queste occorrenze d'huomini giusti tutti siamo tali.

Giunto alla fine il cadavere nella Cattedrale, anche Monsignor Vescovo si cōpiacque di concorrere ad honorare il Servo di Dio, poichè vestito degli habiti Pontificali volle egli medesimo fargli le esequie. Mentre durò quella funzione se bene il cataletto era circondato da' Fratelli secolari dell' Oratorio per allontanare da quello la calca del popolo, pure mal poterono raffrenare la divozione, di molti, che si spinsero innanzi per baciare al defonto le mani, e i piedi, o pure le vesti, anzi molti con pietoso furro gli tagliaron le vesti, il camise, le scarpe, e quanto veniva loro alle mani. Terminata la funzione, & essendosi soddisfatto per quanto era possibile alla divotione di tanta gente concorsa, fu portato il cadavere in una stanza presso alla Sagrestia, dove fu aperto, e fu riconosciuto, che il suo cuore era di straordinaria grandezza, e quello, che recò maggior maraviglia fu, che era pieno di sangue chiaro, e colorito. Osservossi parimente da' circostanti, che se bene era la stagione assai calda, pure non sentivasi alcun cattivo odore, nè recava la vista di quel cadavere horrore, o spavento: ma più tosto tenerezza, e consolatione. Un'altra cosa ancora occorse maravigliosa, e fu, che havendo presa la spugna, colla quale era stato nettato, & asciugato il corpo del Servo di Dio il Dottore D. Ottavio Barone Preposito della Chiesa di S. Martiale pose in quella istessa notte all'aria su la finestra, e volendo poi nella vengente mattina levarla da quel luogo, acciò non restasse dal Sole offesa, vide, che era circondata da una gran quantità di mosche: ma senza che alcuna d'esse ardisse d'avvicinarsi. Stimò egli al principio, che fosse cosa prodigiosa: ma poi entrò in dubbio, che quegli animalletti si fossero allontanati spaventati dal rumore cagionato dall'aprirsi la finestra, di nuovo la racchiuse, & osservando dopo lungo tempo vide, che nè meno ardivano d'accostarsi a quella, onde l'attribuì a cosa superiore. Dopo d'essere imbalsamato quel cadavere fu custodito da molti suoi figliuoli spirituali, che consumarono tutta quella notte in continue orationi, & in altri divoti esercitii.

Già intanto da' giudici eletti per decidere la lite insorta sopra la sepoltura del Servo di Dio si erano ponderate le ragioni, così della Congregatione dell'Oratorio dell' Aquila, come quelle della Chiesa Collegiata di San Silvestro, onde con approvazione di Monsignor Vescovo Gajoso fu determinato, che il corpo fosse portato alla sopradetta Chiesa di San Silvestro, dove si facessero i funerali, e pagati i soliti emolumenti, si trasferisse poi nella Chiesa dell'Oratorio per dover ivi essere onorevolmente sepolto. Che però dopo d'haver l'accennato Vescovo replicate le testimonianze della stima, che faceva del defonto, cantando nella seguente mattina la Messa, alla quale concorsero in gran numero il popolo, nel dopo pranzo giusticiò, che si era determinato fecesi la seconda processione, che non fu meno numerosa, e guardò devole della prima, poichè essendosi sparsa per la Città la notizia del decreto già fatto, concorsero nella Cattedrale più di ducento persone ciascuno colla sua torcia, e più di cento Sacerdoti, e datosi il segno col suono della campana, si diede principio alla processione, e furono mentre quella passava rinovati gl'atti di stima, e di veneratione, e particolarmente il suono festivo delle campane, siccome nella prima si era praticato. Giunto il cadavere nell'accennata Chiesa di San Silvestro gli furono fatti i funerali, terminati i quali furono da' Padri dell' Oratorio offerti al Clero i diritti, che gli spettavano: ma non furono da quello accettati, protestandosi, che la loro pretensione era di possedere il tesoro del corpo del Servo di Dio, e non già interesse alcuno temporale. Terminata dunque la funzione incaminossi di bel nuovo la processione verso la Chiesa di San Geronimo, dove quel corpo doveva riposarsi sino alla commune rinurrectione;

ne; mentre quella caminava accadde una cosa assai prodigiosa, siccome testificarono molte Sorelle del Conservatorio della Misericordia, poiche piovvero così intorno, come dètro le mura di quello alcune stille d'acqua odorosa, che sembrava di rose distillate, e che somigliante odore lenrivasi dove il buon Sacerdote era stato solito d'udire le loro confessioni, & in ogn'altro luogo per dove egli era passato; mentre viveva, affermando, che sì grata fragranza durò per lo spatio d'undici giorni. Vi fu chi aggiunse, che tutt'i libri, & altre cose donate a quelle devote donzelle rendessero dopo la di lui morte un soavissimo odore. Intanto fu la processione, prima che giungesse in Chiesa, prevenuta da molto popolo, che frettoloso si era ivi portato, sì che a fatica porè quella entrare. Furono in essa fatte la terza, volta l'esequie al Servo di Dio, essendo il suo corpo collocato in luogo eminente dinanzi l'Altar maggiore, dove rimase esposto sino alla sera, e tomarono a gara non pure a sforzarsi di baciargli le mani: ma d'havere qualche particella di cosa, che fosse sua. Chi gli tagliò i capelli, chi la barba, alcuni parre delle sue vesti, nè mancò chi gli tagliasse le unghie delle mani, finalmente essendo già l'hora tarda fu posto nell'Oratorio, & ivi per tre giorni fu custodito da più gentil'huomini, continuando sempre a venire persone devote per venerarlo, le quali per evitare gl'inconvenienti, che sogliono nascere dalla calca, si facevano entrare a poco a poco, benchè molti non contenti d'haverlo riverito una volta, vi ritornarono di nuovo.

*Concede Iddio molte grazie a coloro, che visitano il corpo del Padre
Baldassarre esposto in Chiesa, si dà a quello onorevole sepoltura,
e del gran concetto, che hebbe il Servo di Dio così in vita,
come dopo la morte.*

C A P O V I I I.

ERA ben conveniente di dar già a quel benedetto cadavere sepoltura: ma, acciò che decente fosse per sì grand'huomo, fu stabilito da' Padri di far per lui un sepolcro separato, e se ne prefero l'incarico quelli della sua medesima famiglia Nardi, che già havevano ambito di dare a quello ripolo nell'antica sepoltura della loro stirpe nella Chiesa di Sant'Agostino. In tutto quel tempo adunque, che fu necessario per la fabbrica del nuovo sepolcro fu tenuto sopra terra nell'Oratorio de' Padri, senza che esalasse cattivo odore, siccome affermavano tutti coloro, che in esso si portavano per riverirlo, non senza loro gran maraviglia: ma ciò, che recò maggior stupore fu, che nel quarto giorno apparve nelle sue guancie quell'istesso colore, che haveva quando coll'anima era uniro, onde per consolazione di molti fu ordinato, che se ne ricavasse il ritratto, siccome fu eseguito senza che il Pittore, che fu Francesco Antonio Cassina sentisse alcun male odore, quantunque per la stagione calda, e per essere stato tanti giorni insepoltro, dovesse naturalmente essere altrimenti, nè pari egli quei soliri disturbi, che provava ordinariamente nel ricopiare gli altri cadaveri, benchè di fresco abbandonati dalle loro anime.

Mentre il suo corpo per l'accennata ragione stiede sopra la terra insepoltro volle Iddio honorare il suo Servo concedendo molte grazie a coloro, che con viva fede imploravano le sue intercessioni appresso la Maestà Sua, alcune delle quali qui riferiremo. Era già scorso il lungo spatio di due anni da che Cefarea di Santo di Leone da Scoppiron non poteva valersi delle sue braccia, per esser quelle da acerbissimi dolori tormentate; mentre dunque era ella in sì cattivo stato giunse alle sue orecchie la notizia così della morte, come della bonrà del P. Baldassarre, che però mosso dal desiderio della salute, sperando d'ottennerla per mezzo delle sue intercessioni, sollecita portossi nella casa del defonto; mentre ancor ivi stava il suo cadavere, & avvicinarsi a quello, piegò prima divotamente le ginocchia, & orò per breve spatio, indi rinvigorendo la sua fiducia, accostò l'addolorate braccia alle di lui

fredde membra, & incontanente cominciò a migliorare, e restò affatto sana, sì che tornata a casa non senza gran giubilo del suo cuore trovossi habile a poter filare, & a fare l'altre domestiche facende, ripatriando poi nel suo paese imprese maggiori fatiche, mietendo il grano, & impiegandosi in altri simili travagliosi esercitii con maraviglia di quanti l'havevano prima veduta in habile ad ogni, benchè leggiera fatica. Ad una serva di Caterina Prati chiamata Antonia di Giovanni Roscio non pur la gola: ma anco la faccia era in più luoghi da posteme fredde travagliata, sì che afflitta menava una vita assai malinconica, hor havendo udito, che nella Chiesa di San Geronimo stava esposto il corpo del Servo di Dio, sè alla Padrona caldissime istanze, che colà la mandasse, perchè sperava per mezzo suo di ricuperare la perduta salute. Ottenuta la licenza, fù condotta alla Chiesa, & ivi piena di fiducia prendendo la di lui mano toccò con quella i luoghi infetti dal male, e corrispondendo alla sua fede l'evento, tornò offesa a casa del tutto sana, senza che mai più quel male così facile a pullulare di nuovo, la travagliasse.

Già s'era sparza per la Città la fama delle accennate gratie, e d'altre, che gl'infermi ricevevano col portarsi a visitare il morto corpo di Baldassarre, che però ne giunse la notizia ad una povera Madre afflitta, perchè ad un suo fanciullo di circa nove anni essendo calata la goccia in un braccio glie l'haveva affatto stroppiato, e ripetendo quella per ben quattro, e cinque volte il giorno non solo restavano attratti tutt'i suoi nervi: ma era tale il dolore, che gli causava, che lo faceva cadere quasi morto in terra. Animata adunque dalle relationi havute portò il tenero fanciullo nella Chiesa di San Geronimo, e lo pose sopra quel benedetto corpo. Et ò maraviglia! al contatto di quello ricuperò incontanente la salute, alzandosi da sè stesso, come se non mai haveffe patito quel grave, e doloroso morbo. Conobbe, benchè fosse di così tenera età, la gratia ricevuta il risanato garzone, e prostratosi divotamente dinanzi l'Altar maggiore, rese gratie all'Altissimo della ricuperata salute, indi divenuto banditore della virtù salutifera del Padre Baldassarre ascese nel pulpito, & ivi a gran voci pubblicò il miracolo alla presenza di tutto il popolo, e più che colle voci lo testificava co' gesti, maneggiando con somma facilità quel braccio, che prima era stroppiato, e sede d'eccessivi dolori. Cresciuto poi in età questo fanciullo vestì le lane Serafiche di San Francesco nel Convento di San Bernardino dell'Aquila, e chiamossi il Padre Fr. Gio: Francesco Maria, il quale ricordevole dell'ottenuto favore, volle testificare per gloria di Dio, e del suo servo la ricevuta gratia.

Essendo ancor fanciulla Maddalena Vittorii, che fù poi moglie del Dottor Ascanio Jacobini fù sopra presa da un'eccessivo dolore in una spalla, e con toccare la parte addolorata, al cadavere del Servo di Dio restò libera dal dolore. Servi a lei questa gratia, come quasi per caparra dell'altre, che da lui ottenne, poichè cresciuta in età era tale la fiducia, che in lui haveva, che quante volte era travagliata da malattie, ò da altra tribulatione, colle quali suol'essere l'humana vita intessuta, ricorreva allo sperimentato suo patrocinio, e mai sempre otteneva quanto bramava, non senza maraviglia di lei medesima, che così propitio ne' suoi bisogni lo ritrovava. Haveva Baldassarre alcuni mesi prima del suo passaggio fissando lo sguardo nell'oscure tenebre del futuro predetta la sanità ad un bambino, e che ottima riuscita per la bontà de' suoi costumi havrebbe fatto. Avverossi la prima parte del suo pronostico: ma acciò che la seconda non restasse bugiarda fù necessario, che con modo superiore gli conservasse la vita, poichè essendo ancor picciolo il fanciullo cadde di nuovo gravemente infermo. Ricorse la Madre al Servo di Dio, benchè defonto, acciò mantenesse la verità delle sue predizioni, e postolo sopra la bara, dove giaceva il suo morto corpo, ivi incontrò la sanità, e la vita, poichè incontanente restò libero da ogni male, sì che poi veraci dimostrò, che fossero le sue parole l'evento della buona riuscita, che fece.

Frà tenebrose caligini di ristrezza menava la sua vita una donna chiamata Geronima Angeletti, perchè priva affatto della luce degli occhi non poteva godere della bella vista del Sole: ma udendo la fama delle gratie, che si dispensavano in San Geronimo; mentre ivi ottenevano molti infermi la salute con accostarsi al cadavere di Baldassarre, animata dalla fede sè ancor ella ivi guidarsi, & orando con gran fiducia di ottenere la bramata luce;

non

non restarono più to defraudate le sue speranze, poiche ottenne la bramata salute, sì che allegra tornòssene a casa havendo fugate duplicate tenebre, cioè la cecità dagli occhi, e dal cuore l'oscura nebbia della tristezza, onde benediceva Iddio, e'l suo servo, il quale da lei in avvenire fù tenuto sempre per suo Avvocato, e Protettore. Col tocco della sua fredda destra restò parimente illuminata in un'occhio Suor Marta Viola Terziaria del Sacto Ordine di San Domenico. Erale sopraggiunta sopra la faccia una tal sorte d'infermità, che l'haveva obligata a tener serrate le luci per lo spatio di tre settimane, indi cessaro il male lasciò di sè una pessima reliquia, poiche nell'occhio sinistro le rimase un panno così oscuro, che con quello non vedeva cos'alcuna. Ricorse l'afflitta donna a' Medici, e dopo varie ricette sperimentate tutte inefficaci, con miglior consiglio fù condotta dalla Madre nell'Oratorio di S. Geronimo, & havendo ivi per sua buona sorte trovato un Sacerdote, prese quegli la mano destradel Servo di Dio, e l'applicò all'occhio offeso facendo cò quella un segno di croce, e sforzandola intanto a confidare in Dio, & al suo Servo, perche così restarebbe libera da quel male. Raviò ella la fede, & ecco che con non minor allegrezza, che maraviglia partissi quel panno, che l'ingombrava la vista, nè mai più osò di turbare per l'avvenire la luce delle sue pupille.

Erano divenute quasi immobili le braccia di Caterina Cia, onde era costretta a tenerle sempre congiunte dinanzi al petto a cagione d'alcuni dolori, che in quelle membra havevano fissata la tormentosa sede. Fù però intanto opportunamente condotta a visitare il corpo di Baldassarre da Laudonia sua Madre, e da due altre donne sue conoscenti, & avvicinando le atterrate membra al cadavere, provò coll'esperienza quanto saggio fosse il materno consiglio di condurla in San Geronimo, poiche tornata a casa cominciò a riacquistare l'uso delle braccia, e migliorando sempre più restò affatto libera da quel doloroso male. Da dolori ancora era tormentato in una spalla per lungo tempo un povero Battilana, onde non poteva esercitare la sua arte per sostentare la sua vita. Udi egli, che morto era il Servo di Dio, e che esposto stava il suo cadavere nella Chiesa dell'Oratorio, & immanentemente piegando le ginocchia a terra in una strada vicina alla Chiesa di San Biagio, portossi così genuflesso a quella di San Geronimo per ottenere la bramata salute. Non restarono però per quella volta adempiti i suoi voti: ma perseverando per due, ò tre altri giorni a visitare nell'istessa maniera la detta Chiesa, fù dalla gratitudine forzato a tornarvi per rendere grazie a Dio della ricuperata salute per i meriti del suo Servo, havendo già cominciato a lavorare senza haver più patito dolore alcuno. Trovossi per sua buona sorte in quel tempo nell'Aquila un forestiero, il quale era impedito in un braccio, sì che non poteva in conto alcuno valersene, nè muoverlo, spinto forse dall'esempio di tanti altri infermi, portossi vicino al suo cataletto, & ivi facendo oratione a Dio, & invocando l'ajuto di Baldassarre, ottenne incontanente quanto bramava, poiche cominciò a muovere con ogni facilità il braccio, come se non mai in quello haveffe havuto male alcuno.

Ma non pure le infermità: anco i maligni spiriti, che travagliavano Chiara Falasca moglie di Giacomo Tolle restarono fugati dal desonto Baldassarre, poiche essendosi condotta nell'accesa Chiesa di S. Geronimo col tocco delle sue fredde membra restò libera da quelle molestie infestazioni, che non poco la travagliavano, onde pubblicamente per sua gloria, e confusione degli inimici infernali pubblicò alla presenza di tutto il popolo la ricevuta gratia. Non nel corpo: ma nell'anima era travagliato da demoni Francesco Antonio Fonticola, & era combattuto nella parte più debole dall'astuto avversario, poiche era fortemente tentato da sensuali suggestioni. Contro il pericoloso assalto l'accorto giovane pensò di difendersi col ricorrere al pattocinio di Baldassarre, il di cui corpo stava ancora insepolto nella Chiesa dell'Oratorio. Con sollecita diligenza portossi colà il Fonticola, e cavatosi dal dito un'anello toccò alle fredde carni del desonto, sperando così di restare libero dall'assalto, e vincitore in quella pericolosa pugna, nè restarono punto defraudate le sue speranze, poiche appena ripose al dito l'anello, che immanentemente cessarono le molestie, dalle quali era travagliato, come se dal tocco di quelle carni innocenti, e virginali haveffe acquistato quell'anello virtù di sedare le concupiscenze del senso. Molte altre furono le grazie, che

con-

concedette Iddio per honorare il suo servo prima che fosse il suo corpo sepolto: ma perchè non si è havuta notizia de' nomi di coloro, che l'ottēnero, si trappassano studiosamēte sotto silenzio

Intanto essendo già terminato il sepolcro, nel quale doveva riposare il corpo del Padre Baldassarre, volle l'istesso Monsignor Gajolo Velcovo dell'Aquila per dar nuove testificazioni della stima, che faceva del defonto benedirlo. Era questo situato frà l'Altare di San Geronimo, e quello di San FILIPPO, acciò non lungi da sì gran Padre fosse collocato sì degno figliuolo. E' però vero, che essendosi fatta riflessione, che il muro era assai fresco, acciò dall'humidità di quello non ricevesse il cadavere offesa, fu riposto in una cassa di noce dentro foderata di lastre di piombo, e di fuori ricoperta di damasco pavonazzo, somministrato per tale effetto da una gentil donna sua divora, che stimò sua ventura, che una sua veste servisse per decentemente ornare il suo sepolcro. Fù poi quella racchiusa per maggior custodia in un'altra cassa parimente di noce, alla quale furono poste due ferrature, acciò stasse più ben guardato quel pretioso deposito, e le chiavi di quello furono date a i suoi Padri dell'Oratorio. In progresso di tempo essendo stata edificata la nuova Chiesa di San FILIPPO, fù trasferito in essa il suo cadavere, ò per meglio dire le sue ossa, poichè essendosi aperta la cassa, in cui era racchiuso fù trovato tutto disfatto, a cagione forse, che fresca era la sepoltura, dove era stato riposto. Raccolti pertanto quei venerandi avanzi, furono ben puliti, e posti in una cassetta di noce, & a 12. d'Agosto del 1677. furono sepolti in una particolare sepoltura nella Cappella della Vergine Assunta, accompagnandoli tutt'i suoi figliuoli, cioè a dire i Padri dell'Oratorio, che prima di racchiuderli teneramente li riverirono. A lato a quella fù posta un'altra cassetta, nella quale conservarono tutte quelle vesti, colle quali era stato ricoperto il suo cadavere nell'antica sepoltura, e finalmente sopra la lapida del suo sepolcro fu intagliata la seguente iscrizione:

*P. Baltasar de Nardis
Splendore generis, candore innocentia
Conspicuus aequae, ac reverendus,
Post redditos Patriae mores, moribus Patriam,
Post erectam pietatis artem
Instituta in hac Urbe PP. Oratorii familia
Vivere capis gloria*

Quarto Kal. Iulii anno aetatis 54. salutis humanae 1630.

Quantunque la morte colla sua falce inesorabile havebbe troncato la vita di Baldassarre, e chiudolo in un sepolcro, non restò però punto sepolta la stima, e la veneratione dovuta al suo gran merito, e se bene da ciò, che sin'ora si è di lui riferito possa bene argomentarsi in quanto gran conto fosse egli havuto così in vita, come dopo la morte, pure non stimò di dover passare sotto silenzio le testimonianze del gran concetto, che appresso tutti si havea guadagnato. Primaria frà l'altre è quella del Padre Sertorio Caputi della Compagnia di Giesù, e perchè fù huomo di quella virtù, e prudenza, che il mondo sà, e perchè essendo stato sua guida per molti anni, hebbe così la congiuntura di poter conoscere il suo interno, e le sue più nascoste virtù. Stando dunque egli una volta nella Chiesa della sua Compagnia detta di Santa Margherita, e parlando con alcune principali Signore della Città sue penitenti vide Baldassarre, che passava, & additandolo a quelle Signore disse: Tene conto di quest'huomo, perchè sarà un gran Servo di Dio. Ma più oltre passò, quando parlando con alcuni suoi figliuoli spirituali hebbe a dire, che se Baldassarre non era huomo giusto, non sapeva chi quā giù potesse essere tale. Per la ragione già detta, che l'accennato P. Sertorio per molti anni, e particolarmente ne' primi della gioventù di Baldassarre haveva guidate le redini della di lui volontà, giustamēte il P. Antonio Barone della medesima Compagnia, scrivendo con dotta penna la sua vita, stimò di dovervi inferire un picciolo compendio delle azioni così ragguardevoli di sì buon discepolo, al quale dà così principio: *Primo frà tanti nell'ordine (parla egli de' figliuoli spirituali del P. Sertorio) viene il Ven. Servo di Dio Baldassarre de Nardis; che per avventura tal' anebe il sarà frà tutti ne' pubblici onori, essendogli già formato processo a disegno della sua Canonizzazione, &c.* Anco il Padre Francesco

Ro.

Rosceco della medesima Compagnia in una vita manoscritta dell'istesso Caputo inferi un'elogio di Baldassarre, terminato il quale così conchiude: *Havendo Baldassarre senza punto fermarsi, & volger faccia indietro caminato per i sentieri della perfezzione, fu finalmente chiamato a ricevere il premio delle sue fatiche molti anni dopo la morte del suo benedetto Padre, & felicemente compiuto il giro di questa vita mortale passò, come piamente può credersi a quella de' Beati. L'enumio più rilevato de' suoi pretiosi meriti, oltre quello, che gli fecero i più saggi, & accreditati cittadini della sua Patria, gli fu fatto dal Cielo col sigillo, & patente di molte grazie, che nel processo fatto dall'Ordinario in ordine alla sua Beatificazione si leggono, &c.* Fin qui l'accennato Rosceco.

Un grande encomio fu quel che gli diede il Padre Giacomo Antonio Catli Barnabita, che fu quello, che udì l'ultima sua confessione generale, sicome di sopra si è notato, in una relazione, che fece delle di lui virtù. Haveva egli havuto occasione, sicome altrove si è riferito di trattare in Roma col Santo Padre, e con altri Servi di Dio di conosciuta bontà. Hor egli nell'accennata relazione affermò, che havendo osservato gli andamenti del Padre Baldassarre stimava, che le sue virtù non fossero punto inferiori a quelle degli altri Servi di Dio da lui conosciuti, e finalmente conchiude la sua attestazione con una viva fiducia, che egli goda al presente la gloria de' Beati nel Cielo. Il P. D. Riccardo Bellini, della medesima Religione de' Barnabiti, hebbe di lui mai sempre un'altissimo concetto, e non dubitò d'affermare, che della sua santa vita, e preziosa morte ne fu sempre publica voce, e fama presso tutti i Cittadini dell'Aquila, e soggiungeva, che uno di essi assai qualificato gli aveva più volte detto con gran sentimento, che egli sperava fermamente, che Baldassarre dopo la morte sarebbe volato nella felice Patria de' Beati.

Testifica parimente D. Pietro Paolo de' Rosis, che essendo a lui ben nota la di lui insigne bontà l'haveva in grandissima veneratione, e che generalmente commune era la stima, che in vita, e molto più dopo la morte haveva egli havuto nella sua Patria, e che molti ne' loro bisogni erano ricorsi, & ancora ricorrevano alle sue intercessioni, alle quali tutto il publico haveva una grandissima fiducia. Volle Claudio Crispo de' Monti dare non pure publica una perpetua testimonianza del concetto, nel quale l'haveva, poiche havendo composto un libro d'Elogii, volle in esso fare di lui particolar mentione, dipingendolo colla sua penna al mondo, come huomo veramente buono, & esemplare, e ben poteva egli ciò affermare, poiche essendo uno de' Fratelli secolari dell'Oratorio, & havendo tenuta con esso lui stretta amicitia, haveva havuta così la congiuntura di bene osservare i suoi lodevolissimi costumi.

Termini finalmente questo Capitolo la testimonianza d'uno, che se bene fu domestico, anzi figlio di Baldassarre, perche Padre del suo Aquilano Oratorio, e nondimeno d'ogni eccezzione maggiore. Questi fu il Padre Gio: Battista Magnanti, che col racconto delle sue grandi virtù onorerà non poco questi fogli. Egli dunque sperimentò nella propria persona quanto illuminato fosse il Servo di Dio, e quanto i suoi consigli fossero prudenti. Era egli in età di deliberare dello stato, che dovea prendere, e sentivasi non poco inclinato ad abbracciare l'esemplarissima Religione de' Padri Chierici Regolari di San Paolo, detti Barnabiti: ma perche ben sapeva, che l'eterna salute dipende non poco dall'electione dello stato di vita, che si deve intraprendere, volle sopra questo importante affare udirne il parere di Baldassarre, la di cui fama, così di prudenza, come di bontà era ben nota a tutti; havendogli per tanto manifestati i suoi desiderii non pure egli lo dissuase dall'abbracciare quello stato: ma apertamente lo consigliò ad entrare nella novella Congregazione dell'Oratorio, indi acciòche maggiormente restasse così persuaso, mandollo al Padre Giacomo Antonio Catli Barnabita, acciòche con lui discorresse della sua vocazione. Ubbidì Gio: Battista, e portatosi da quel Padre, narrogli quanto circa l'electione del nuovo stato haveva frà sé meditato, e ciò, che circa tale affare gli haveva Baldassarre consigliato. E dopo haver quegli inteso, e considerato il tutto apertamente gli disse: E' possibile, che questa Città non habbia credito a quest'huomo tanto illuminato, e da bene, e nè meno voi, indi soggiunse: Appigliatevi pure al consiglio di sì degno Padre, perche questa è la volontà di Dio. Quanto saggio fosse il consiglio dato al Magnanti dal Padre Nardi ben lo dimostrò l'e-

Pesito, poiche essendo entrato nell'Aquilano Oratorio, l'illustro molto collo splendore delle sue gran virtù. Non deve però recar maraviglia, che tanto, e tale fosse il concetto, in cui fu tenuto il Servo di Dio, poiche ben lo meritava la sua esemplarissima vita già da noi, benché compendiosamente abbozzata, e le sue gran virtù, il racconto delle quali servirà per materia de' seguenti Capitoli.

*Della Fede, Speranza, e Carità del Servo di Dio Baldassarre,
e della sua divotione verso Iddio.*

C A P O I X.

NON può, non pure giungerè al possesso di Dio: ma nè meno a lui avvicinarsi chi non è guidato dalla Fede, secondo che disse l'Apostolo: *Accedentem ad Deum oportet credere.* Ella è la colonna di nube, che nell'intricato deserto di questo mondo guida il popolo eletto di Dio: quindi è, che essendo giunto il nostro Baldassarre ad una sì grande unione colla Maestà Sua, bisogna pur dire, che la Fede fosse di lui la conduttrice. Et in veto, che fosse dotato d'una gran Fede troppo apertamente si raccoglie da vari evidenti segni. Non era egli molto versato nell'altissima scienza della Teologia, non havendo potuto proseguire gli studi di essa, perche con primaticcia vocazione fu mai sempre impiegato in continue occupazioni per beneficio de' suoi prossimi: ciò però non ostante era tale l'interno conoscimento delle cattoliche verità, che quando ne' suoi ragionamenti haveva l'opportunità di trattare di materie spettanti alla Cattolica Religione, e degli altissimi misteri d'essa, parlava con tale efficacia di spirito, e con stile così sollevato, e con tanta proprietà di parole, che anco i primi Teologi della Città ne restavano sommamente maravigliati. Egli però desideroso di vedere per tutti iardini della terra dilatata la Fede, e fin dove nasce, e dove muore il Sole sparsa la luce dell'Evangelio, anelava di portarsi nell'ultimo Oriente, acciò in quelle barbare menti nascesse la luce, e la cognitione del vero Dio: ma non potendo per giusticagioni perdurre ad effetto le sue ardenti brame, si sforzò di fare per mezzo d'altri ciò, che a lui non era permesso. Procurò per tanto, che alcuni de' suoi figliuoli spiritali vestendosi delle Setafichè lane di San Francesco si habilitassero a tale impresa, nè di ciò contento, adoperava le sue interpositioni, acciò che potessero andare a Roma per imparare le lingue straniere più facilmente da quei barbari intese. A tale effetto se, che passasse a Roma Frà Francesco Carli Aquilano Minore Osservante Riformato, dove hebbe facoltà d'apprendere la lingua Arabica, disegnando poi di farlo scorrere ne' paesi Otientali a predicare la Fede. Ma Iddio, che ad altre parti l'havea destinato per combattere l'heresia, cioè nella Germania, nella Polonia, e nell'Ungheria nò gli diede nè talento, nè inclinatione ad imparare altra, che quelle lingue. Essendo per opera sua istrutto nella già lingua Arabica Fr. Ambrosio de' Bessi della medesima Religione passò nella Terra Santa, dove divotamente terminò la sua vita. Non era però satio il zelo, che haveva della Santa Fede con procurare di dilatarla per mezzo d'altri ne' paesi barbari, & infedeli: ma conoscendo, che anco nelle terre Cattoliche da molti s'ignotano i principali misteri di essa, per togliere dalle menti battezzate quella detestabile ignoranza, circa l'ultimo di sua vita cominciò pubblicamente nell'Oratorio a dichiarare il Sacrosanto Simbolo degli Apostoli. Ragionò egli di tal materia, con gran fervore di spirito, & inseriva ne' suoi discorsi ammaestramenti così fruttuosi, che giovò ad ogni sorte di persone, poiche gl'idioti restavano perfettamente ammaestrati di ciò, che deve sapere ogni Cristiano, e gl'intendenti, e scientiati da' suoi servotosi insegnamenti ne ricavano non ordinario profitto. Di sì fruttuosi discorsi per la sua legge ne giunse la notizia a Monsignor Gaspare Gajolo Vescovo dell'Aquila, e si portò più volte ad udirlo mentre trattava di tal materia, e protestò, che anch'egli ne riportava gran frutto per la sua anima.

Ma non pure quando sopra tal argomento discorreva, ma ancora quando trattava d'altre materie, mostrava ben egli quanto della Fede fosse zelante, poiche ponderando sovente ne' suoi

suoi spirituali ragionamenti i mali, & abusi, che regnano nel mondo Cattolico ne attribuiva l'origine alla debolezza della Fede de' Christiani moderni, & all' hora accendendosi vie più il suo zelo gli traspariva nel volto, poichè non senza maraviglia de' circostanti compari-
 va quello quasi di succo. Con petto veramente Sacerdotale non senza rampogne affermava bene spesso, che molti Christiani erano immeritevoli di sì glorioso nome, poichè contentandosi di essere Christiani nell'apparenza poco curavano di praticare ciò, che la Fede insegna per acquisto del Cielo, nè si regolavano nelle loro operationi secondo le massime dell' Evangelio. Anche a coloro, che fanno professione di menar vita spirituale: ma negligen-
 te, diovea, e con ragione, che troppo picciola era la loro Fede. Quando la Fede è viva, diceva egli, si intraprendere con ardore, e con efficacia il gran negotio dell' eterna salute, là dove per contrario il praticare gli esercitii divoti con tiepidezza è inditio manifesto di poca fede, che però di continuo si sforzava di persuaderli, che si guardassero dalla negligenza, e pigrizia nelle cose, che appartengono al divino servitio.

Nasce, come da radice, dalla Fede, verdeggianti, & allegra la Speranza: quindi è che se gigante fu la Fede di Baldassarre, grande parimente fu la sua speranza in Dio, che se di questa il proprio oggetto è arduo, nelle imprese più difficili spiccava in lui maggiormente la confidenza in Dio. Difficile senza dubbio a chi era sprovveduto d'ogni mezzo humano era la fondazione del novello Aquilano Oratorio, e pure egli appoggiato nel solo divino aiuto, l'imprese, e la perfettionò. Nella riforma del Conservatorio grandi furono gl' impedimenti, che se gli attraversarono, e gravi le persecuzioni, che gli furono sollevate contra: ma egli frà tutti così tempestosi fidato solo nell' ancora stabile della speranza in Dio, mostrò sempre una invitta fiducia nella divina assistenza, diceva per tanto assai spesso: La Santissima Trinità ci ajuterà, la Santissima Trinità ci darà forza. Quando maggiormente ciò, che intraprendeva sembrava difficile era solito dire: Io confido nel Signore, che arriverò alla tal cosa: Io hò un cuore sì grande per la fiducia, che tengo nella protezione divina, che non temo d'intraprendere qualsivoglia gran cosa per gloria di Dio. E finalmente in ogni arduo negotio sempre felice sperava l'esito, perchè confidava nell' aiuto del suo Signore, che potente era ad agevolargli ogni più difficile impresa. Disegnava egli di fare una nuova fabbrica nell' accennato Conservatorio della Misericordia, acciò che di vife fossero d'habitatione quelle zitelle, che haveano animo di fissamente vivere in esso, da coloro, che nel medesimo si educavano per dover prendere altro stato. Manifestò a' Deputati del medesimo Conservatorio il suo pensiero: ma conoscendosi l'impresa superiore alle forze di quel luogo, essendovi bisogno d'una gran somma di danaro per quella fabbrica, onde non pure malagevole: ma strana sembrò ad essi la sua risoluzione. Egli però tutto confidenza nel cuore, tutto dolcezza nelle parole disse: Fratelli habbate fiducia in Dio: non vi arrestate per questa mancanza, confidiamo in Dio benedetto, il quale ci provvederà di quanto ci sarà di bisogno: horsù risoluzione ci vuole, a me basta l'animo. Così disse Baldassarre, e se bene rapito dalla morte non potè vedere compita l'opera, pure immediatamente da una persona divota gli furono offerti cinquecento scudi per dare a quella fabbrica felice principio.

Trà le cose più ardue, che in questa terra s'incontrano devesi sicuramente annoverare il raddolcire un cuore attossicato dall' odio, e posseduto dall' ira, e pure egli non dubitò, mercè al divino aiuto di poterlo facilmente ottenere. Erano nel Castello di San Giovanni villa di Cagnano territorio dell' Aquila alcuni fratelli frà di loro discordi, e nemici, onde acciò si componessero quelle scandalose contese, e si rappacificassero quei fraterni rancori fu quasi Angelo di pace inviato colà Baldassarre. Regnava all' hora più che mai l' odio in quei fraterni cuori, sì che temea di qualche grave imminente disordine, e mentre egli portavasi colà accompagnato da un Sacerdote, e da un'altra persona del medesimo Castello domandò loro le credevano, che da quel suo viaggio se ne farebbe ricavato il bramato effetto, & essi concordemente affermarono, che poca, ò nulla speranza appariva; mentre il fraterno amore erasi cambiato in odio troppo intestino. Ma il Servo di Dio, che non fidava già nella efficacia delle sue parole, nè nella forza delle proprie persuasioni: ma tutto sperava da Dio, per cui si era mosso ad intraprendere quel viaggio rispose loro: O che poca

fiducia avete in Dio più speto, che arriviamo a quanto desideramo: indi essendo giunti al Castello tornò di bel nuovo a dire: Non dubitate, che è aggiustata ogni cosa, e ciò dicendo additò loro una Croce comparsa nell'aria, quasi per testimonio della veracità delle sue parole; ò pure per segno della futura riconciliazione da lui sperata. Stupirono i compagni alla vista di quel prodigioso legno, egli però vietò loro il manifestare ad alcuno ciò che avea veduto. Entrati intanto nella Terra, e dando principio a trattare la pace non incontrò difficoltà alcuna, onde le parti discordi incontanente si rappacificarono, come se non mai trà loro fosse stato alcun dispartire. Era tale finalmente la sua speranza in Dio; che stabiliva, e rassodava gl'animi diffidenti, e vacillanti. Mosso un giovane da Dio ad abbandonare lo stato secolare per dedicarsi all'Altare, volle per sua maggior quiete udirne i consigli di Baldassarre, il quale ponderando la di lui disposizione, la sua fermezza, & ogni altra circostanza, che vi concorreva, e sortollo a seguire gl'impulsi divini, & a mandare quanto prima ad effetto i suoi disegni. Giunse strà questo mètte della sua risoluzione la notizia al Padre del giovane, a cui di spiacerdo per i suoi fini tal mutatione, pieno d'odio, e di sdegno non pure contro del proprio figlio: ma ancora contro di Baldassarre, che l'havea consigliato, negò di dargli in conto alcuno il suo consenso. Una gran remora per quel giovane fu tale impedimento, & havrebbe forse abbandonata l'impresa, se la sua vacillante confidenza non fosse stata da lui confermata. Tornando dunque a parlare col giovane apertamente gli disse: Figliuol mio io non mi perdo d'animo, fate l'istesso ancor voi, fidatevi di Dio, e già che volete dar bando alla vita secolare tirate avanti, e pigliate l'habito di San Pietro. Animato da tali parole il giovane, & assistito dal suo potente ajuto, prese l'habito Ecclesiastico, & ascese per i suoi gradi al Sacerdotio con sua grandissima soddisfazione: ma quel che è più, con gran contento de' suoi parenti.

Se bene Iddio solo, al quale è perfettamente manifesto il cuore humano conosca di qual carato sia l'amore, che in quello si racchiude, pure quando è grande l'amore non lascia di manifestarsi con segni che non oscuramente dimostrano la bella fiamma, che l'anime giuste covano nel loro petto. Che se argomento d'una gran carità è il fare gran cose per Dio, grande pure bisogna dire, che fosse l'amore di Baldassarre; mentre imprese cole grandi per Dio, e tutto quanto faceva era per gloria del medesimo. Segno parimente d'amore è l'haver sempre presente l'oggetto amato, & in ciò su egli maraviglioso, poiche l'esercizio della presenza di Dio fu in lui continuo, e conoscendo coll'esperienza quanto questo valesse, per accrescere maggiormente la fiamma della carità, e sortova spesso i suoi figliuoli spirituali a ricordarsi in tutte le loro azioni, che havevano Iddio presente, e ciò a fine, come egli insegnava, che da tale consideratione prendessero nuovi motivi d'amarlo, come unico loro bene, e sostegno. Inoltre perche il solo peccato è quel freddo gelo, da cui resta estinto il bel fuoco dell'amore, egli acciò che questo nell'altare del loro cuore perpetuamente ardesse, soggiungeva, che la continua memoria della divina presenza è l'armatura più potente per difendersi dagli assalti dell'inimico infernale, che altro non pretende, che introdurre il peccato nell'anima per estinguere quella a lui troppo ingrata fiamma. Imperciò che diceva, se l'uomo si trattiene dal fare una azione cattiva in presenza di un'altr'uomo, al quale tal volta non haverà alcuna forte d'obligatione, molto più si guarderà da commetterla in presenza d'un Dio, il quale in ogni momento l'arricchisce delle sue grazie.

Ma se chi ama veramente di cuore non pure hà sempre presente nella sua mente l'amato oggetto: ma ancora quasi di ciò non contento, volentieri del medesimo parla, e vorrebbe, che fosse la continua materia de' suoi discorsi. Baldassarre quando in occasione di confessione altri, ò pure in altre azioni spirituali gli occorreva di parlare d'amore era con dolce violenza forzato a tirare assai in lungo quel troppo a lui gradito discorso, & alle volte rimaneva come fuori di sè stesso, sì che cessando poi quell'impeto amoroso diceva: Horsù ripigliamo le cose nostre, proseguendo le confessioni, ò quegli altri esercizi, alli quali havemmo dato principio; e che per sì bella cagione haveva intermessi. Spesse volte consumava tutta la giornata senza prendere cibo di sorte alcuno in ammaestrare le zitelle della Misericordia, & in parlare di Dio, e soleva dire, quando parlo di Dio non mi sento mai stanco.

Non trova chi ama cosa, che gli piaccia, se non solo l'amato, che però al Servo di Dio quel grande amore, che portava al suo Signore cagionava tanta nausea, & alienatione da' trattenimenti, benché leciti di questo mondo, e dalla conversazione delle creature, che alle volte quando casualmente ritrovavasi in qualche honesta recreatione, quantunque le persone, colle quali trattava fossero buone, pure con tutto ciò non poteva trattenervisi per lungo spatio: ma con bel garbo prendeva artificiosamente da loro congedo per ritirarsi a conversare con Dio. Spesse volte affermava, che le sue delitie maggiori, e la sua più gradita recreatione non altrove, che nella sua propria camera ritrovava, mercè, che ivi lontano dallo strepito delle creature godeva di trattare unicamente col suo Signore. Questo habrebbe egli voluto, che fosse il suo perpetuo impiego, che però con grande affetto ripeteva spessissimo quell'oratione della Cattolica Chiesa: *Omnipotens sempiterne Deus fac nos tibi semper devotam gerere voluntatem, & Majestati tuae sincero corde servire*. Finalmente anco alle volte nella sua faccia manifestavasi il suo grande amore, poichè insegnando, & esortando i suoi figliuoli a replicare spesso gli atti d'amore verso Dio, protestandosi di esser pronti ad abbracciare anco la morte per amor suo, alzava all'ora le pupille verso del Cielo, & accendevansi di tanto fervore, che cagionava divotione in coloro, che l'udivano, e lorimiravano.

Ma se da' segni ben si conosceva quanto grande fosse l'interno amore, che covava nel petto, anco tal volta apertamente l'esprimeva colle parole. Ad alcune persone sue confidenti disse, che egli si sentiva un fuoco nel cuore, e che gli pareva d'internamente bruciate. Era uno de' suoi documenti, che il profitto, che si farebbe potuto fare nella vita spirituale in molto tempo trascorso, non si può riacquistare se non con atti interni d'amor di Dio, li quali non a tutti si concedono, oltre che per li demeriti delle passate negligenze, ò la persona, affatto ne resta priva, ovvero se gli ritardano; faggiungeva, che per sapere se le nostre attioni sono grate a Dio, e si fanno conforme al beneplacito di Sua Divina Maestà, bisogna osservare se in esso proviamo qualche accrescimento di spirito, e di desiderio di approfittarci nella perfectione, procurando di servire a Dio non già in apparenza: ma con vere virtù esercitate, e praticate così in carità viva di fuori, come in allegrezza, e vera humiltà di dentro.

Con ossequio riverente venerava la Santissima Trinità, al quale aggiungeva un divotissimo, e tenerissimo affetto, solito ad invocarla sempre nel principio d'ogni attione, che intraprendeva, servendosi di questa, ò altre simili orationi: *Semper benedicta sit Sancta, & Individua Trinitas, ò pure Pater Caelestis da nobis spiritum bonum, Jesu fili Dei miserere nobis, Spiritus Sancti gratia illuminet sensus, & corda nostra*. Specialmente però l'invocava nel dar principio a i suoi sermoni nell'Oratorio, costume, che hanno ritenuto a sua imitatione i Padri dell'Aquilano Oratorio. Acciò che i suoi figliuoli ricevessero maggiori aumenti di spirito, e l'adorata Triade fosse maggiormente, e da molti frequentemente venerata, esortava gli altri ad invocarla parimente nel principio d'ogni loro attione, e per indurli a ciò fare ricordava loro, che non si può fare opera alcuna buona, e virtuosa senza il suo aiuto, e che però dovevasi sempre invocare così nelle cose spirituali, come nelle temporali, così nel tempo delle prosperità, come in quello de' travagli, assicurando coloro, che havevessero ciò fedelmente adempito, che habbessero ricevuta qualsivoglia gratia, e sollievo, essendo ella il fonte d'ogni bene, da cui ogni gratia all'human genere discende. Dilettavasi egli di dipingere, e volentieri impiegò il suo divoto pennello in esprimere alcune figure, che rappresentavano quell'altissimo divino mistero, le quali poi donava, acciò che servissero, come di svegliatojo, per ricordarsi d'invocarla in tutte le loro occorrenze.

Amante, e divoto parimente era il nostro Baldassarre dell'augustissimo Sacramento dell'Altare, e quantunque così frequentemente lo trattasse colle sue mani, pure con fervor verso di esso, siccome conviene, una così humile riverenza, che quando gli occorreva di parlarne s'impallidiva tutto nel volto, e da sacro horrore sopraffatto cominciava a tremare. Gran parte del giorno consumava prostrato colle ginocchia in terra adorando il suo Sacramentato Signore, quando per le orationi delle Quarant'ore stava esposto nella sua Chiesa di San Gerónimo, ò in quella della Misericordia. Esortava ancora i suoi figliuoli a rendere i medesi-

mi tributi d'adorazione, e d'ossequio all'istesso Signore, & egli alle volte non contento, nè pago di spendere solo il giorno in assistere insieme cogli Angeli in corteggiare, & adorare il commune Signore, volentieri vi si tratteneva anco le notti. Lungo spatio parimente impiegava nell'offerire il divin sacrificio, giungendo alle volte a stare sù l'Altare per ben due hore: e qui non mi pare a proposito di tralasciare di riferire ciò, che disse una volta, che fu sollecitato ad affrettare quella grande azione. Serviva un giorno la sua Messa un giovane, & essendo già tardi, & ambedue aspettati, essendosi il Servo di Dio secondo il suo costume trattenuto lungo spatio, alla fine il giovane, dovendogli ministrare la purificazione, con simplicità giovanile gli disse per rammentargli, che erano da altri aspettati, Padre di gratia sollecitatevi. Non rispose all'hora Baldatare essendo inrento, siccome conveniva alla grande azione, che faceva: ma terminata la Messa, e spogliatosi degli habiti sacri, tirando quel giovane in disparte, tutto acceso nel volto, tutto zelo nelle parole gli fece un'aspra correzione, dicendogli frà l'altre cose: Con tanto poco rispetto, e riverenza si stà nel santo sacrificio della Messa, dove gli Angeli stanno con la faccia in terra? Quantunque così lunga fosse la sua Messa, non perciò cagionava tedio alcuno ne' circostanti: ma più tosto compunzione, & edificazione, poichè ricevendo all'hora abbondantemente celestie gratie, e favori, particolarmente quando consacrava le sacre specie, e quando si comunicava, gli traspariva anco nel volto l'interna divotione del suo spirito. Fu osservato più volte, che varie, e diverse mutationi facea, mentre sacrificava, poichè hora da modello pallore era il suo volto ricoperto, hora tutto acceso appariva, hora tutto tremante, hora restava immobile, e quasi privo felicemente dell'ulo de' sensi: effetti sicuramente della sua grandivotione, e de' suoi affetti, che in quel tempo gustava l'anima sua. Nel ministrare agli altri il Pan degli Angeli, e particolarmente alle zitelle del Conservatorio della Misericordia pareva, che comunicasse loro la divotione, sentendosi infiammate, & accese nel ricevere dalle sue mani quel boccone di Paradiso, il che non provavano comunicandosi per altre mani. Acciò che quell'Hospite divino avesse ne' cuori humani un'habitatione se non condegna alla sua grandezza, almeno non indegna, sovente si sforzava d'excitare ne' suoi figliuoli spiritali la riverenza, e la stima verso di esso, affermando, e con ragione, che per ricevere sì gran Maestà non bastava qualunque apparecchio: ma ricercarsi una straordinaria preparazione, & una somma purità di coscienza; e finalmente conchiudeva, che utilissimo era l'humiliarsi in quell'atto fino al profondo, riconoscendosi affatto indegno di dare nel proprio petto stanza, & habitatione a quel Dio, che è fonte di tutta la santità, quando in esso si era dato ricetto al peccato, e vi havea regnato il demonio.

Tenero ancora, e devoto era l'affetto, che portava al suo appassionato Signore: quindi è, che la di lui Passione era oggetto delle sue frequenti meditationi, e la materia della quale volentieri ragionava ne' suoi sermoni, anzi non contento di discorrerne egli solo, impose a' Padri della sua Congregazione, che più volte frà l'anno dovessero fare ragionamenti nell'Oratorio sopra sì divota materia, acciò che così non pure felicemente germogliasse: ma stabilmente si radicasse nel cuore degli ascoltanti la divotione verso la Passione del Redentore, per mezzo della quale è stato riscattato l'human genere dalla tirannica schiavitù di Lucifero, che però senza nota d'ingratitude troppo villana non se ne può perdere la memoria. Portava egli pendente dal collo sopra il petto una Immagine di Christo Crocifisso non contento d'haverlo, per così dire, sempre stampato invisibilmente nel cuore, hor di quella si valse per accendere nel cuore anco de' rustici la divotione verso il suo Crocifisso Salvatore. Viaggiava egli una fiata in compagnia d'alcuni Fratelli secolari dell'Oratorio per visitare il divino luogo di Fonte Palombo vicino alla Città di Riети, dove all'hora si tratteneva il gran Servo di Dio, e suo carissimo amico il Padre Fr. Bartolomeo Saluthio, e nel ritornare alla Patria a quanti viandanti, che incontrava, & a coloro, che stavano nella campagna applicari a coltivare la terra, dava a baciare quell'Immagine, che portava nel petto, esortando frà quel mentre ciascuno a chiedere alla Maestà Sua perdono delle offese contro di lui commesse, & a detestarle di cuore, acciò che potessero ricevere il frutto della Passione da lui per nostro amore sofferta, e godere di quella gloria, alla quale per mezzo della croce ci diede l'introito.

Delle prolungate orationi di Baldassarre, e della veneratione, che portava alla Santissima Vergine, & ai Santi, e del suo grande amore verso de' prossimi.

C A P O X.

LA facina dove Baldassarre accese così viva, & ardente la fiamma del divino amore fu senza dubbio quella dell'oratione, nella quale essendo, per così dire, di continuo felicemente immerso, non sia maraviglia, che così acceso ne rimanesse. Sino da' primi anni, siccome negli antecedenti Capitoli si è notato, sapeva egli ritirarsi per porgere all'Altissimo le sue innocenti preghiere: indi cresciuto in età, allontanandosi dalle paterne mura, si trasferì sul colle, dove era edificata la Chiesa di Santa Croce, dove quasi Romito era applicato di continuo a sì santo esercizio. Havendo poscia fondata la Congregazione dell'Oratorio non contento della commune oratione, nè di quella, che ritirato faceva nella sua stanza, e nella Chiesa della Congregazione volentieri portavasi all'accennata Chiesa di Santa Croce, o pure a quella di San Giuliano de' Minori Osservanti accompagnato da alcuni Padri del suo Oratorio, o da' Fratelli, per attendere con essoloro più lungamente a i suoi mentali esercitii, facendo anco ad essi gustare quanto soave sia il conversare con Dio lontano da' strepiti, e da' tumulti del mondo. E' però vero, che alle volte coloro, che seco portava non havendo quel grande spirito d'orationi, che a lui era stato da Dio comunicato, sentivano redio nelle lunghe dimore, che egli faceva nell'oratione, onde bisognava, che da lui stesso fossero compatiti. Così essendo egli solito di fermarsi per lungo spatio nell'accennata Chiesa di San Giuliano ritirato nella Cappella del Beato Vincenzo, dove riposa il suo corpo, e trattenendovisi alcune volte tutta la notte in oratione, conducendo seco un Sacerdote chiamato De' Tomaso Largis, nè potendo questi per tanto tempo resistere, era dal sonno soprapreso, & egli compatendolo lo consigliava a dormire; mentre egli intanto prolungava le sue orationi, tenendo anco alle volte per lungo tempo le braccia in croce.

Non pure le orationi: ma le discipline prolungava nella Chiesa di San Lorenzo, il di cui Sagrestano era suo confidente, e compagno in quelle virtuose azioni: ma sentendo questi alle volte qualche rincrescimento gli dicea: Padre mi pajono troppo lunghe, e dure queste discipline, & orationi, che facciamo, & egli all'ora rincorandolo diceva: Non dubitate, che la Santissima Trinità ci darà forza. Nella casa della Madre, quando per ubbidire al suo Prelato fu costretto ad ivi habitare per assisterla, e servirla, stava quasi d'ordinario ritirato in camera orando, e solo gli ufficii di pietà verso di essa aprivano a lui la porta per uscirne, & havendo a quelle fadighe tornava di bel nuovo a rientrarvi, del resto gli altri di casa provavano grandissima fatica per fargli abbandonare quel gradito ritiro, anco quando era l'ora di dare al corpo il dovuto ristoro del cibo, poichè chiamato più volte rispondeva, che in quella stanza si approfittava l'anima, il di cui alimento, e molto più nobile, che il ristoro del corpo. Ma se così restio era in dare al suo corpo il ristoro del cibo per non distogliersi dall'oratione, ancora era assai scarso in concedere al medesimo quello del sonno, godendo d'impiegare buona parte della notte, anzi quasi tutta quella in oratione, & in dolciissimi soliloquii con Dio. Il Sacerdote D. Tomaso Largis poco fa nominato, Errore de Ritti, Gio: Nicola del Peschio Sanfonesco, & Alessand. Lanucci uno de' primi Fratelli della Congregazione dell' Aquila, come testimonii di veduta affermano d' haver'essi più volte osservato, che il Servo di Dio spendeva le intiere notti in oratione, e l'accennato Ritti afferma, che soprapreso alle volte furtivamente dal sonno il Servo di Dio già che volontariamente gli negava l'ingresso, cadeva colla faccia in terra, e così svegliandosi ripigliava di bel nuovo l'istesso esercizio, che per breve spatio haveva intermesso. Indi

nel

nel giorno, come se tutta la notte non avesse impiegata in orare, portavasi, come famelico ogni dì nella Chiesa di Santa Maria della Misericordia, dove persisteva così genuflesso dinanzi l'immagine della sua adorata Regina per lo spazio di due, o tre hore. Dava questo gran Servo di Dio, e ben perito in materia d'orazione molti, & utili documenti, de' quali ne inserirò qui alcuni per profitto di coloro, che a sì santo esercizio sono applicati, diceva dunque, che quando nell'orazione si sente gravezza, aridità, & involontarie distrazioni col sopportarle patientemente, coll'humiliarsi, e riputarsi indegno di stare alla presenza di Dio, si ricava grandissimo merito. Che quando l'orazione si fa con fervore, e frutto si deve offrire a Dio per quel tempo, che si è fatta con tante aridità, e distrazioni. Finalmente, che ancorche nell'orazione mentale si provino simili noie, si deve con tutto ciò perseverare in quella, e non ricorrere subito all'orazione vocale.

Quali fossero le ruggiade celesti, & i divini favori, che piovevano sopra quell'anima, sempre sitibonda d'orare, se bene egli, che cauto era in manifestare le grazie, che riceveva, non le manifestò, pure grandi bisogna dire, che fossero, mercè ad alcuni segni, che erano di quelli troppo chiari argomentr. Più volte fu veduto, mentre orava, sollevato da terra, e molte rapito fuori di sé, segni sicuramente delle interne comunicazioni, che godeva all'hora il suo spirito, e de' celesti favori, che riceveva. Dal Padre Scipione Biordi della sua Congregazione fu veduto più volte, mentre orava alto un palmo da terra. Il Padre Mattio Gentilefchi anch'egli Prete di Congregazione, essendo improvvisamente entrato nella camera del Servo di Dio trovollo, che orava genuflesso col volto verso l'uscio di quella, & era talmente alienato da' sensi, e rapito in estasi, che chiamato più volte da quel Padre non l'udi in conto alcuno: quindi è, che per non disturbarlo, e per non privarlo di quelle celesti consolazioni, dalle quali era felicemente inondata l'anima sua, siccome dall'eterna straordinaria allegrezza del volto potea raccogliersi, si parti. Raccontò però egli poi a Baldassarre quanto haveva veduto, & osservato, e'l Servo di Dio serrogli col suo comando la bocca, comandandogli, che non pubblicasse a persona alcuna i favori celesti da lui ricevuti. Mentre un'altra fiata orava nella Chiesa della Misericordia dinanzi all'immagine dell'Imperatrice del Paradiso, dove solava perseverare fino a due, e tre hore continue, accendendosi vie più la fiamma dell'amore, che nutriva nel petto, e sitibondo, per così dire, di maggiori ardori, fu forzato a prorompere in queste affettuose parole: Deh Madre di Dio fate, che io m'accenda nel vostro amore, e del vostro Figlio, voi già sapete, che io vi hò donato il cuore, mentre ciò disse fu udito da una Monaca del Conservatorio, la quale con non poca consolazione dell'anima sua hebbe la sorte d'osservare, che quando proferì quelle dolci parole rapito in estasi soavissima restò per buono spazio di tempo, mirando immobilmente con gli occhi fissi quella sacra Immagine, e colle braccia sollevate verso del Cielo. Erano poi così frequenti nel Servo di Dio questi per altro non molto soliti rapimenti, che molti affermavano, che stando a tavola, o pure discorrendo colla Madre, o finalmente trattando con altri domestici al meglio rimaneva sovente estatico cogli occhi fissi verso del Cielo, e come privo dell'uso de' sensi, mercè alla continua applicazione della sua mente alle cose celesti, che da quelle esterne attioni non restava impedita. Ma non pure frequenti: ma ancora primaticci, per così dire, furono questi celesti favori, che riceveva, posciache essendo ancor'egli fecolare fu per due volte veduto da una Monaca di Sant'Agnele, quasi mezzo palmo elevato sopra la terra, mentre orava nella Chiesa di San Geronimo.

Non si restrinsero le grazie celesti, che versava sopra la sua anima orante il liberalissimo suo Signore nelle accennate estasi, e rapimenti, poiche fu più volte fatto degno d'alcune visioni, & apparizioni celesti. Trà esse non si deve passare sotto silenzio quella, che per consolazione di sua sorella alla nedesima sotto stretto sigillo manifestò. Era Fulvia Nardi gravemente afflitta per la perdita da lei fatta d'un figlio chiamato Giovanni, il quale havendo abbandonato il mondo per servire a Dio nella Serafica Religione di San Francesco, era poi passato a miglior vita nel Convento di San Nicolò di Sulmona de' Padri Riformati. Vedendo dunque Baldassarre da oscura nuvola di tristezza oppresso il cuore della sorella, Fulvia, acciò ripatriasse in quella la serenità, chiamandola legretamente un giorno le disse,

che

che voleva darle una nuova di sua grande allegrezza, purché gli promettesse di non palesarla ad alcuno. Troppo all'addolorata donna faceva di mestieri per temperare le sue afflizioni; e le sue penel'assaggiare qualche consolatione, che però più che di buona voglia gli promise di chiudere sotto segreto sigillo quanto detto l'haveffe; & all' hora l'illuminato Sacerdote così le disse: Sappiate, che Frà Giovanni vostro figliuolo si trova in Paradiso, e tenete per cosa certissima quanto vi dico, nè vogliate cercar di vantaggio; indi consigliandola le soggiunse: che l'invocasse in suo ajuto, sicome egli medesimo di continuo l'invocava, e che non haveva desiderio di andare in altro luogo, che in quello, dovell'anima di quell'ottimo Religioso si ritrovava. Quanto queste parole consolassero l'afflitta sorella, a cui era ben nota la virtù, e la verità del suo buon fratello ogn'uno se l' può facilmente persuadere, onde fugar l'oscura nebbia della malinconia se ritorno l'allegrezza, e la serenità nel suo cuore. Ella intanto per non mancar di parola al suo consolatore osservò la promessa segretezza in tutto il tempo, che durò la vita di Baldassarre: ma essendo quella terminata, stimandosi sciolta da quel legame, per gloria di Dio, e per honore di sì degno fratello raccontò quanto si è detto. Ma le per consolare la sorella rivelò la divina bontà lo stato dell'anima del figliuolo al Servo di Dio, per ajuto, e suffragio di molte anime del Purgatorio, tive l'ò parimente lo stato loro al medesimo Baldassarre, acciò che colle orationi, & altre opere pie non solo suema d'altri Religiosi ancora soddisfacesse per esse alla divina Giustizia, che però più volte raccomandò alle loro orationi molte anime trapassate, che a lui costava essere ritenute prigioni nelle fiamme del Purgatorio, per pagare in quell'oscuro carcere la pena delle commesse colpe. Vide ancora l'anima del P. Sertorio Caputi sua guida cinta di splendori sopra candida nube, sicome riserisce l'accennato P. Barone.

Dopo l'ardente amore, che portava Baldassarre alle tre Divine Persone, & all'Humanità Santissima di Giesù Christo, sicome di sopra si è narrato, singolarmente amava la gran Madre di Dio. Fino dalla più tenera età sù egli divoto adoratore di sì sovrana Imperatrice, crebbe poi cogli anni la medesima divotione, frequentando la Congregazione della Beatissima Vergine Assunta nel Collegio della Compagnia di Giesù, sicome altrove si disse. Corrispondendo la liberalissima Regina colle sue grazie agli ossequii, che le rendeva il buon giovane, si riconobbe egli obligato a titolo di digritudine per limolti, e grandi beneficii ricevuti di avanzarsi vie più nella sua divotione, e di crescere maggiormente nel venerarla, e servirla. Non dava mai ad alcuna attione principio, se prima non si raccomandava alla Vergine, & ella, che non lascia vincersi di cortesia da' suoi divoti, facilitava quanto imprendeva, e colle sue potenti intercessioni impetrava scelse l'esito a tutte le opere, che intraprendeva. Molte volte temeasi, che in esse dovessero attraversarsi gravissimi impedimenti, & insorgere contrarietà non ordinarie: ma dal potente patrocinio della Regina del Paradiso restavano queste sopite, e quelli pienamente spianati. Tanto è profittevole nelle cose più ardue il ricorrere su' bel principio con filiale confidenza alla protezione della Vergine, acciò propizie, e favorevoli riescano. Chiamavala col dolce, e tenero nome di Madre mia, e quando nominava il suo gran nome, l'esprimeva con una certa efficacia sì grande, che ben si conosceva l'interno affetto, col quale l'invocava. Dilettandosi egli di miniare, sicome in altro luogo si è notato, non mai s'impiegava il suo pennello in formare altro quadro, che non vi fosse espressa l'immagine della sua adorata Regina. Trà tutte le Chiese dedicate alla sua gran Signora, frequentava principalmente quella della Misericordia, per protestare, che innumerabili erano quelle, che da lei riceveva, & pure per fare cosa più grata alla medesima Signora, che tanto si pregia di sì bel titolo. In essa prolungava per lunghi spatii le sue orationi, e cò varii atti d'ossequio sforzavasi d'honorare la sua gran Signora, sicome sù osservato dalle medesime zitelle di quel sacro luogo, anco prima, che prendesse di loro la cura, non potendo sfuggire d'essere da esse veduto, & osservato, quantunque per nascondere ad altri le sue divotioni procurasse d'andarvi quando non viera nella medesima Chiesa persona alcuna. Spinto dalla gran divotione, che portava alla Santissima Vergine volle andare con divoto pellegrinaggio a visitare la sua Santa Casa in Loreto, & acciò il suo ossequio fosse più gradito alla sua gran Regina, essendo accom-

pagnato con qualche penalità, volle andarvi scalzo, e solo per modestia portava le scarpe all' Apostolica, ò vogliam dire i sandali, i quali erano così sottili, che non potendolo difendere dall' asprezza del camino se gli erano gonfiati i piedi, siccome fu osservato da Bernardino Gentilesci, che con altri compagni s'incontrò col Servo di Dio, e forzato da esso con dolce violenza ad applicargli qualche rimedio, non volle in conto alcuno permetterlo.

Dovendo dar principio alla novella Congregazione dell' Oratorio, di cui al dire del Santo Padre ella è la Fondatrice, volle, che sotto la sua protezione speciale si fondasse, e che ad imitazione della Congregazione di Roma si celebrasse con ogni maggior solennità la sua nascita. Acciòche maggiormente restasse honorata, e da più persone riverita, non cessava d'insinuare ad altri la sua divozione. A' Fratelli secolari dell' Oratorio dava questo bel documento, che nell' entrate nella Congregazione s'imaginassero, che all' hora si mettevano sotto il manto della loro amatissima Protettrice, & Avvocata. L' esortava ad offerire con ogni prontezza, & allegrezza il proprio cuore, recitando ogni giorno quella divota orazione: *O Domina mea Sancta MARIA me in tuam benedictionem, ac singularem custodiam, &c.* Quando si recitavano quelle dolcissime parole: *MARIA Mater gratia*, insegnava, che ciascuno doveva stimarsi affatto indegno d'ogni gratia: ma soggiungendo le seguenti parole: *Mater Misericordia*, doveva rinvivare le sue speranze, confidando di cavare per mezzo della gran carità, e misericordia di sì gran Signora ogni gratia, e beneficio. Alle zitelle del Conservatorio della Misericordia sforzavasi d' eccitarle ad una gran confidenza verso la Vergine, animandole in tutte le occorrenze a ricorrere al suo patrocinio con certa fiducia d'ottenere qualsivoglia favore dalla Maestà Sua, e ne assegnava l'efficace ragione, perchè ella è Madre d'un Dio, dal quale derivano tutte le grazie, e benedizioni al genere humano. Acciòche poi tutti i cittadini della sua Patria concepissero divozione alla medesima Vergine, & acciòche una universale testimonianza del loro ossequio a lei rendessero, nel giorno divotissimo della Immacolata Concezione ottenne da Roma una straordinaria Indulgenza alla Chiesa della Santissima Vergine della Misericordia, acciòche concorresse maggiormente in quel giorno la gente per comunicarsi, e per rendere quel tributo alla sua gran Signora. Restò veramente pago il suo desiderio, poichè in quella occasione fu grandissimo il concorso del popolo, egli però volle in quel dì essere l'ultimo ad offerire il divin sacrificio, e vi usò varie stratagemme per differirlo, poichè alla vista di sì gran concorso se gli accese maggiormente il di lui affetto, onde egli per non recar tedio a' circostanti, e volendo soddisfare alla sua divozione nel celebrare la Messa, procurò di trasportarla all' ultim' hora, quando con maggior libertà, e senz'averne chi l'osservasse poteva a suo bell'agio trattenerli in quella sacrosanta funzione, siccome in fatti in quel giorno fu assai lunga più dell'ordinario: ma a pari della sua divozione furono le grazie, che ricevette, le quali si argomentarono dall'essere divenuto nell'atto della consecrazione tutto pallidoneel viso, e così alienato da' sensi, che pareva felicemente afforto in Dio, siccome fu osservato da' circostanti.

Haveva ben egli ragione d'affermare, che non pure per i suoi gran meriti, e per la sua gran potenza: ma che a titolo di gratitudine era tenuto ad essere ossequioso devoto della Regina degli Angeli, perchè in fatti oltre le coridiane sue beneficenze sperimentò più volte la sua benefica protezione. Altrove si disse, che con miracolosa difesa fu da lei sottratto dalle mani sacrileghe di alcuni malvagi, che disegnavano di toglii violentemente la vita: ma non solo in quella congiuntura restò egli preservato, poichè tornando da Roma, dove si era portato con occasione di partecipare de' tesori della Chiesa aperti a' fedeli dal Sommo Pontefice nell'anno Santo del 1625. fu liberato da un maggior pericolo di perdere la vita. Viaggiava il Servo di Dio in compagnia dell' Archidiacono D. Benedetto Oliva, e d'un suo servitore, & insieme recitavano il divino Ufficio, quando appunto caminavano per la Valle di Como tre miglia in circa lontana dalla Madonna Santissima d'Antredoco, & ecco, che assaliti da alcuni fuorusciti, che in quella valle si trattenevano per vivere coll' altrui rapine, anche a costo del sangue degl' innocenti passaggieri, restò miseramente ucciso l'Archidiacono suo compagno, e l' suo servitore ferito a morte, & oh prodigio! Baldassarre

non pure restò in quella occasione illeso: ma fu senza sapere il come, trasportato assieme col suo cavallo tre miglia discosto dall'accennata Valle, trovandosi immanentemente dinanzi la medesima Chiesa della Vergine d'Antrodoco, non essendosi nè meno accorto del funesto avvenimento de' suoi compagni. Celebrò per tanto divotamente in quella Chiesa la Santa Messa, terminata la quale, giunse alla sua noritia la disgraziata morte dell'Archidiacono, e lo stato pericoloso del di lui servo, che però conobbe d'essere stato con un miracolo così evidente liberato da quell'imminente pericolo per l'intercessione della sua potentissima Protettrice, che nella sua Chiesa quasi in un sicuro rifugio l'haveva salvato.

Dopo la Regina del Paradiso venerava con particolare divotione, & affetto il Principe della Celeste militia San Michele Arcangelo, affermando, e con ragione, che potentissima è la sua intercessione per vincere gli assalti del commune avversario, già che quel nobilissimo spirito colla sua profonda humiltà l'haveva già debellato, e vinto insieme co' suoi seguaci, e scacciarlo gloriosamente dal Cielo. Doverli però maggiormente invocare quando maggior bisogno hanno i fedeli del di lui potentissimo ajuto, cioè nel tempo dell'agonia, poichè vedendo all'ora il demonio, che poco tempo gli sopravanza per usare delle sue frodi, unisce, per così dire, tutte le forze, & usa ogni artificio per ingannare le anime, che però all'ora più che mai ci è bisogno del patrocinio, & ajuto di quell'invitto campione. Agli Angeli Santi Custodi in testimonianza della sua divotione, e dell'obbligo, che a loro si deve per la continua guardia, che hanno degli huomini da che aprono sin'a tanto, che serrano gli occhi alla luce, procurò, che nella Chiesa di S. Geronimo fosse loro dedicato un'Altare, eccittando così non pure ne' Fratelli secolari dell'Oratorio: ma in altri, che frequentavano quella Chiesa la veneratione verso quei nobilissimi spiriti. Egli però quasi non bastasse alla sua divotione di rendere riverenza a quell'immagine, che era nella Chiesa, ne teneva una anco nella sua stanza, alla quale mentre in essa si tratteneva continuamente divoti rivolgeva i suoi sguardi, e quando da quella usciva, & entrava con modo particolare faceva riverenza. Oltre molti avvisti, che dava circa la vera divotione, che ciascuno deve portare al suo buon'Angelo, che lo custodisce, esortava particolarmente ogn'uno ad essere circospetto, & avvertito nelle sue azioni, acciò che nè pure una di quelle fosse incomposta, & indegna della presenza d'un'Angelo, aggiungendo, che doveva servire di freno all'humana volontà per non sdruciolare il considerare, che humanamente parlando, sicome quei beatissimi spiriti si rallegnano quando le anime alla loro cura commesse fanno opere degne da essere da loro offerte a Dio, così in un certo modo si attristano, quando le medesime ribellandosi dal loro Signore, fanno azioni gradite solo a Lucifero. Consigliava, che ogni giorno si recitasse qualche particolare oratione all'Angelo Custode, pregandolo a volere con la sua presenza, e buone ispirazioni render vane le insidie dell'astuto nemico, & a consolare, & aiutare l'anima ne' travagli, che incontra in questa misera vita, nel qual tempo diceva, e con ragione, che si doveva con fiducia ricorrere all'Angelo tutelare, poichè se ne' bisogni del corpo si ricorre a gli amici, ne' bisogni dell'anima, cioè nel tempo delle tentationi, e de' travagli si deve ricorrere ad uno spirito sì potente.

Manifestava parimente la divotione, che egli portava a i Santi del Paradiso con solennizzare le loro feste con singolare affetto di christiana pietà, e con venerare i loro gloriosissimi avanzi, e le loro trionfali reliquie. Per inserire ne'g' altri la divotione verso de' Santi valevasi di due potenti ragioni. La prima, che essendo essi corteggiani intimi, & amici dell'Altissimo, dobbiamo ad essi ricorrere ne' nostri bisogni per essere in quelli ajutati, siccome coll'esperienza di tanti si sa, che mediante le loro intercessioni hanno ottenuto soccorso ne' loro necessità. La seconda, perche rammentandosi le loro gloriose attioni, e costando ci essere stati essi vestiti della nostra medesima carne fragile, e corruttibile, ci animiamo ancor noi ad imitare le medesime attioni. Con particolare affetto però riveriva trà essi la gran Madre dell'Imperatrice del Cielo Sant' Anna, e l'castissimo Sposo della Madre di Dio San Gioseppe, come che l'uno, e l'altra potentissimi per ottenere da Christo ogni gratia; mentre non è verisimile, che voglia ad essi negare cos'alcuna nel Cielo, quando in terra; mentre videro haveva loro ubbidito. Essendo egli nato, e rigenerato alla gratia, come si

disse, nel giorno solennissimo dell'Epifania venerava con divoto ossequio i Santi Rè Magi, d'uno de' quali portava il nome, e perche sin da fanciullo era stato assai inclinato a prendere il ruvido habito del Serafico San Francesco, le non pote, per le ragioni altrove narrate, divenire suo figliuolo, conservò però sempre verso quel Santo Patriarca viva la sua divozione, & in testamento di quella vesti mai sempre sopra le nude carni le sue ipside lane. Havendo per lungo tempo habitato vicino la Chiesa di San Lorenzo, dove si conservano le reliquie di S. Equitio Abbate, fu di lui molto divoto, trattenendosi frequentemente ad orare nella sua Chiesa, nella quale flagellava ancora il suo corpo, essendo il luogo opportuno per essere rimoto dall'habitato, e perche il Sagrestano di essa era suo confidente. Filiale poi fu l'affetto, che portò al suo gran Padre San FILIPPO NERI, di cui, per essere degno figlio, si propose d'imitare le grandi attioni, che però della sua vita servivsi egli per idea, alla quale sforzavasi di conformare la propria, e di quel cuore infocato dall'amore di Dio, e del prossimo servivasi come di specchio, in cui mirava le ammirabili forme per giovare a' prossimi, e per servire a Dio.

Et in vero se nella carità verso Dio, siccome da ciò, che si è narrato si scorge, tanto si avvicinò al suo gran Padre, nell'amore de' prossimi fu di lui grandissimo imitatore. Fu dunque la sua vita una continua applicatione alla spirituale salute delle anime ò sia con pubblici, ò con privati ragionamenti, ò coll'assistere incessantemente ad udire le confessioni, ò pure, con procurare di far nascere la pace ne' cuori attossicati dall'odio, & agitati dall'infernale furia della discordia. Che se tal volta era impiegato in altra spirituale occupazione, e se gli offeriva congiuntura di esercitare la sua carità co' prossimi, tosto abbandonava ogn'altro impiego, dicendo: Voglio lasciare Dio per Dio, adesso facendo questo faticherò per maggior gloria di Dio; mentre arrenderò alla salute di queste anime. Così senza punto turbarsi, perche lasciava le già cominciate occupationi forse ancor più dolci al suo spirito, si accingeva all'impresa, & in essa perseverava fin'à tanto, chel'havesse felicemente compiuta. Non vi era fatica, che lo straccasse, non tedio, ò molestia, che l'annoiasse, non persecutione, ò pericolo, che l'arrestasse, quando si trattava di giovare alle anime. Conservava, sempre una maravigliosa dolcezza, la quale non era baltante à turbare l'ostinatione, che alle volte incontrava ne' duri cuori de' peccatori, anzi restava quella spesse volte trionfante, poiche colla sua loavità vinceva la loro durezza. Considerando quanto efficaci siano per la salute delle anime gli esercitii introdotti da San FILIPPO, e da lui trasportati nella sua Patria non tralasciava mezzo per far sì che la gente li frequentasse, colle sue efficaci parole invitava tutti, e vi adoperava ancor l'ajuto di altri, sempre però, che non sapeva, che qualched'uno fosse applicato in altra parte in divoti esercitii, perche all'ora non voleva in conto alcuno distogliere colui dal suo virtuoso impiego, non piacendogli per accrescere i proprii, disturbare gli altrui esercitii. Era per tanto solito di dire, quando alcuno lo stimolava ad invitare qualche persona all'Oratorio, che altrove era applicata. Lasciatela andare dove ha principiato, che fa più frutto là, che in altro luogo. Quando però alcuno de' Fratelli di esso per la misera conditione della nostra natura, che così facilmente si raffredda, tralasciava d'intervenire à i soliti esercitii, non trascurava punto di farlo riconoscere le loro mancanze, che però portavasi fino nelle loro case, e con potenti ragioni l'esortava à perseverare nella vita divota, onde vinti dalle sue dolci maniere ritornavano con nuova lena à ripigliare l'antica frequenza. Le medesime industrie usava co' suoi penitenti, quando tralasciavano di frequentare i Santissimi Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, e sapendo bene quanto efficace sia l'esempio per tirar gl'altri alla vita divota; mentre familiarmente ragionava con coloro, che seco praticavano, sforzavasi di persuaderli, che frequentassero i medesimi Sacramenti per lo duplicato profitto, che ne havrebbero ricavato, cioè l'utile della propria anima, che da quelli efficacissimi mezzi si ritrae, e quello de' loro prossimi, che educati dal loro buono esempio, si farebbero facilmente indotti ad essere loro imitatori.

Non si restringeva la sollecitudine di Baldassarre in procurare il profitto spirituale ne' soli suoi penitenti: ma stendendo i suoi ampissimi seni la sua carità, abbracciava tutti, e di tutti con

con paterna cura si prendeva pensiero: quindi è, che giungendo alle sue orecchie la notizia, che qualche d'uno scordato di sé stesso, e di Dio, vivesse in disgrazia della Maestà Sua, incontanente procurava di ritrovarlo, & attaccando fcosfamiliari discorsi, con bel modo gli faceva conoscere la bruttezza del peccato, e'l grande amore, che Iddio porta alle anime redente col Sangue prezioso del suo Divino Figliuolo, e con questi così potenti stimoli l'ajutava a sorgere dal fango de' vitii, indì gli dava utilissimi avvisi per non tornare a cadere, e per stabilirsi nella buona vita. Moltrissimi per tanto furono i giovani dissoluti, che per mezzo suo aprirono le pupille dell'anima, e conoscendo il loro cattivo stato abbandonarono le antiche strade de' vitii, e s'incamminarono per lo stretto sentiero della virtù, anzi molti di essi per maggiormente assicurarsi, volgendo in tutto le spalle al mondo, & alle sue lusinghe, entrarono in diverse Religioni, dove vissero con grandissima esemplarità non senza maraviglia di coloro, che erano consapevoli della loro passata vita. Con pari, anzi con maggior sollecitudine sforzavasi d'impedire la caduta d'anime vacillanti, che però se sapeva, che qualche fanciulla spinta dalla povertà fosse in pericolo di perdere il suo candore, non tralasciava mezzo per ridurla nel Conservatorio della Misericordia, acciò che in esso quasi nell'arca fosse sicura di conservare lontana dal fango la bianchezza della sua verginità.

Se bene il primario oggetto del suo fraterno amore fosse la salute delle anime, non perciò tralasciava Baldassarre di sovvenire le miserie del corpo: quindi è, che quanto haveva tutto di tribuiva liberalissimamente a' poveri, senza punto mirare alle proprie necessità, & a quelle della sua Madre. Un giorno havendo riscosso à conto della sua entrata patrimoniale assegnatagli già dall' Abbate Branconio cinque scudi, incontrò per strada un povero, che doleasi, e lamentavasi per non avere con che sostentare la vita. Intenerissi à quella vista il compassionevole cuore di Baldassarre, e badando solo alle presenti necessità di quel meschino, senza punto riflettere à i domestici bisogni gli riversò in seno tutta l'accennata somma, senza riserbarsene nè pure un quadrino. Ma perchè il suo valente non era sufficiente per sovvenire à tutte le necessità de' poveri, divenuto di essi procuratore, ticorreva alle persone più facoltose della Città, e scordato, per così dire, d'essere quel che era, quasi fosse il più miserabile frà poveretti, con indicibile sommissione cercava loro qualche limosina, che poi con somma allegrezza ripartiva à i bisognosi, quantunque alle volte il domandare quella limosina gli costasse qualche affronto, e scorno. Havendo una fiata chiesto ad un gentil'huomo qualche soccorfo per i suoi poveri, dopo che gli hebbe dato un non sò che, con discoltesia indegna de' suoi natali, disse tutto turbato per essergli uscito di mano quel poco danaro: Sempre sà così questo pitoccone. Altre volte valevasi per soccorrere à i bisogni de' poveri delle sue interposizioni co' Fratelli dell'Oratorio, o con altra persona bene stante, da' quali ricavava il desiderato sovvenimento. Quantunque tutti abbracciasse ne' vasti seni della sua carità, pur nondimeno procurava specialmente di dare ajuto à quelle persone, che essendo state un tempo ragguardevoli, erano poi cadute in povertà, che però per sovvenirle senza che apportasse loro vergogna, o rossore, sovente si portava di notte nelle loro case donando loro danari, o altra cosa necessaria per mantenere la vita. Portavasi frequentemente ne' pubblici hospedali, penetrava nelle carceri più segrete per portare à gl'infermi, & a' prigionieri qualche sollievo, consolavali per tanto colle sue dolci parole, e colle sue limosine li ristorava, che se alle volte era impedito di condursi in quei luoghi, sostituendo altri in vece sua, non permetteva, che quei miserabili restassero senza qualche sollievo; eortava dunque i suoi confidenti à volere in suo luogo con buoni, e spirituali ricordi consolare quei meschini, e che giusta la loro possibilità soccorressero le loro necessità.

Considerando quanto giovasse al profitto spirituale delle zitelle del Conservatorio della Misericordia lo stare frà quelle mura, e conoscendo per l'altra parte quanto fossero prive di humano ajuto, procurava con tutto lo sforzo, che non mancasse loro il conveniente mantenimento. Più volte andava per i fondachi à comprare vesti per ricoprirle. A coloro, che non havevano habilità di guadagnare co' loro lavori, onde restavano sprovedute di molte cose necessarie, acciò non perdessero l'affetto alla vita ritirata, e divota, sommini-

strava bene spesso alcune limosine, colle quali potessero provedersi di ciò, che facea loro di mestiere, onde contente continuavano nel buon tenore di vita, che havevano intrapreso. Quando non poteva poi egli soccorrerle dalla propria borsa, non dubitava d'andar accattando per le pubbliche piazze della Città per provvedere alle loro necessità. Ciò specialmente fece in occasione di certa fabbrica, che imprese per ingrandire quel luogo, e dare à quelle povere fanciulle commodità maggiore di habitatione, poichè havendo per tale effetto speso quanto haveva di proprio, alla fine unitosi con un Sacerdote chiamato Annibale Pasqualoni, colle bisaccie in collo, scorreva con esso lui per la Città, chiedendo per quell'opera la limosina, così à costo de' suoi sudori, e più de' suoi giusti rossori con quello, che ricavava provideva di vitto i fabbricatori, e gli altri artefici; che in quella fabbrica erano impiegati. Più volte ancora fu veduto l'istesso Baldassarre ajutare gl'istessi operarii ad alzare i travi, e preparare altre cose, che bisognavano per quell'edificio. Finalmente congiungendo alla pietà la carità, non può adeguatamente spiegarsi quanto egli fece per servire Pietà sua Madre, particolarmente nelle lunghe, e molte infermità, che pativa, privandosi anco per tale effetto de i suoi più amati esercizi di divotione, e d'oratione, che per lui era la croce più sensibile, che potesse patire.

*Dell'altre virtù, che maggiormente spiccarono nel Servo di Dio
Baldassarre Nardi.*

C A P O X I.

DOPO le virtù Teologali, che hanno Iddio per oggetto, dovendo trattare dell'altre virtù del Servo di Dio Baldassarre Nardi, dò fra quelle il primo luogo alla purità virginal, perche rende gli huomini simili à gli Angeli, e ben Angelo del Paradiso era egli appunto chiamato specie volte dal Padre D. Riccardo Bellini della clementissima Religione de' Padri Chierici Regolari di San Paolo detti Barnabiti. Baldassarre, diceva egli, era come un'Angelo di Paradiso, *visu, verbo, & opere*, e spiegando poi il suo concetto diceva, *Visu*, perche in Baldassarre si scorgeva tale, e tanta modestia, che pareva haveffe del soprahumano, *Verbo*, perche dalla sua bocca non uscivano altro, che parole d'edificatione, e di spirito. *Opere* finalmente, perche continuamente si esercitava in beneficio delle anime, & in tali fatiche non solamente riusciva irreprendibile: ma di tanta edificatione à chi l'osservava, che quelli stessi, che gli havevano qualche avversione d'animo, solamente in vederlo rimanevano ammirati, e compunti. Non mancò à questo Angelo terreno il pregio della purità virginal da lui consecrata à Dio con voto fino da' più teneri anni, quando appena gli altri ne arrivano à riconoscere il valore, e da lui custodita, e conservata illesa fino all'ultimo spirito, sicome egli stesso più volte, benchè non senza le dovute cautele per non pregiudicare alla sua humiltà, testificò. Permise forse Iddio, che da' maligni fosse stato ealuniato circa il suo virginal candore, acciò che egli stesso affermasse quanto mai sempre illibato l'haveffe conservato, particolarmente ad una Superiore del Conservatorio della Misericordia, che haveva per odio, e per sdegno intaccata la sua riputatione, hebbe à dire le seguenti parole: Sappiate figliuola, che io non già per i meriti proprii: ma per misericordia, & ajuto particolare di Giesù Christo, e della Beatissima Vergine infino alla presente hora mi sono conservato puro, e casto, e simo più la castità, e purità, che tutte le ricchezze, e tesori del mondo.

Oltre il testimonio delle sue parole, argomento assai chiaro del suo virginal candore fu la custodia sollecita, che usò per conservarlo, da che entrò in età di poterlo macchiare, fino all'ultimo respiro della sua vita. Essendo segno troppo manifesto, che illeso si sia conservato, quando così bene, e perpetuamente si è custodiro con tanta cautela. Era ancor egli garzone, e pure restavano offese le sue caste orecchie da ogni minima parola, che non conveniva all'honestà. Delle finestre de gli occhi, dalle quali entrano sovente i ladri per ruba-

re si bel tesoro, fu sino da quella età così vigilante custode, che parlando colla propria Madre non permetteva alle sue pupille di rimirarla. Essendosi poi avanzato nell'età, e costretto dalla sua carità à trattare con donne per beneficio delle loro anime, serbò l'istessa usanza di non mai rimirarle, tenendo in tal congiuntura sempre gli occhi bassi, e fissi in terra. Era egli dotato dalla natura d'una maravigliosa attrattiva, e piacevolezza nel conversare, pur nondimeno spogliavasi, per così dire, di quel dono concessogli dalla natura, anzi dall'autore d'essa, per guadagnare con quell'esca anime alla Maestà Sua, e vestivasi d'una certa seria le verità, quando gli occorreva di parlare con donne, & era solito à dire, che ne' Servi di Dio tal rigore era efficacissimo rimedio per mantenere illesa la purità. E ben aveva ragione di ciò assermare, poichè in fatti in simili congiunture è santa, e virtuosa la rusticità, e pericolosa, anzi disfetosa l'affabilità.

Nel loro penitente, nel quale quantunque sacrosanto, pure vi giunge alle volte il fiato velenoso dell'impuro asmodeo, ulava egli ogni maggior cautela: quindi è, che udeno una fiata la confessione generale d'una sua penitente, si accorse, che soli eran rimasti in Chiesa, & all'ora senza alcun indugio alzandosi dal Confessionario disse alla donna: Figliuola tornate un'altra volta, stimando meglio d'intermettere per all'ora quella grande azione, che proseguirla senza che vi fosse altra persona in Chiesa, che potesse osservare ciò che si faceva. Non minor prudenza, che cautela dimostrò in occasione, che confessava una donna nobile, stata già per molti anni sua penitente, poichè sino da che fu esposto ad udire le confessioni, volle quella depositare nelle sue mani la sua volontà: ma alla fine il demonio invidioso forse del suo bene, colle sue cattive suggestioni non sò che impuri fantasmi suscitò nella sua imaginazione, che avevano per oggetto il medesimo Baldassarre suo Confessore. Manifestò ella le diaboliche tentazioni all'istesso Servo di Dio, il quale postosi subito in guardia, & in difesa, temendo di qualche occulto laccio dell'astuto nemico, incontanente l'esortò con buone ragioni a confessarsi altrove per l'avvenire, & havendola licenziata, tē voto à Dio di non mai più trattar con lei per quanto à lui apparteneva. Sapendo bene, che mai meglio, e più sicuramente si vince nelle guerre del senlo, che quando prestamente si fugge; mentre un giorno caminava col Dottore Florido Mausonio uscendo fuori della Città per la porta di Bazzano, si avvicinò ad essi una donna di assai bello aspetto, & ecco, che Baldassarre più che se da velenosa bilcia fosse stato assalito, si pose prontamente à fuggire, indi essendosi di nuovo incontrato coll'accennato Dottore, fecegli una grave riprensione, perche non l'havea imitato nella sua gloriosa fuga, essendo quella in tali occasioni più tosto che vergognosa trionfale; mentre si mette in salvo l'honestà, che trà quei pericoli stà esposta à vacillare. Dell'amore però, che portava alla purità, e della delicata custodia, che di quella haveva, gran testimonianza ne diede negli ultimi periodi della sua vita, quando essendo già moribondo tutto vivo si dimostrò per non permettere cosa, che nè pur per ombra potesse appannarla. Essendo egli già privo affatto di forze, & aggravato dal mortal morbo, che gli tolse la vita, per rinvenirlo alquanto sù da' Medici ordinato, che gli fossero applicate alcune pittime al cuore, indi stimarono à proposito, che le medesime se gli applicassero in non sò che altra parte del corpo: ma egli, che di ciò si avvide, rin vigorito, per così dire, della sua verginal' honestà, divenuto tutto spirito, prese con forza superiore allo stato, nel quale si ritrovava, la mano di colui, che dovea applicargli quel rimedio non permettendo, che nè pur lo toccasse, & egli intanto havendo, per così dire, esalato quelle odorole fragranze d'Angelica purità, dopo brevissimo tempo spirò. Havendo con quel soave odore di virtù edificato tutti gli astanti, che n'erano stati osservatori.

Finalmente sapendo ben egli quanto grande, & Angelica fosse stata la purità del suo gran Padre, e quanto perciò sia potente per conservarla negli altri col suo patrocinio, per tanto consigliava, che nelle tentazioni impure si ricorresse alla sua protezione per restarne felicemente vincitore: quindi è, che diede alle donzelle della Misericordia un'immagine del Santo, e fortandole ad essere sue devote, & à ricorrere à lui, quando dal maligno spirito fosse stata impugnata la loro purità, perche diceva: il Santo fu così puro, e casto, mentre visse, che all'odore conosceva il vizio contrario. Intanto de' suoi candori fece onorevole,

ricordanza il Padre Francesco Rofecco già altrove nominato nella vita manoscritta, che egli compose del Padre Sertorio Caputi della sua medesima Compagnia. Dice dunque così: *Era stato dotato da Dio infino dagli anni teneri di così gran monditia di cuore, e bisognagiantivi gl'incitamenti del Padre, mantenne sempre intatto fino alla morte il candore d'una illibata purità, come egli stesso in convenienti occasioni palesò ad alcune persone sue confidenti; indi trattando della sua modestia, e cautela dice così: Pareva la sua modestia, e compostione giunta ai confini di non poter più crescere, suffodiua gli occhi con tanta cautela, che da essi diede ad esser maneggiato da Sertorio appena nel caminare gli bareffi veduto per maraviglia alzare, e sollevare gli occhi.*

Bianco sicuramente è il giglio: ma illesi conserva i suoi candori, perchè è povero, che però il nostro Baldassarre amante ancor egli fu della povertà vivendo staccatissimo dalla roba per conservar così più puri i suoi candori. Non fu egli dal Signor Iddio chiamato a stato, in cui con voto l'haveffe havuta da professare, con tutto ciò venerava coloro, che l'havevano à Dio votata, e tanto maggiormente cresceva la sua veneratione, quanto più strettamente era da essi offervata, che però singolar benevolenza portava a' figli del povero: ma Serafico San Francefco, & egli per quanto permetteva il suo stato senza i legami del voto sforzossi di vivere come povero. Era egli stato da Dio dotato di beni di fortuna, in guisa che ben poteva trattarsi secondo la nobiltà de' suoi natali, pure con tutto ciò tollerò il necessario sostentamento della Madre, per sé altro dal suo partimonio non ticavava, che un'habito più che mendico, & uno men che tenue vitto, poiche, come altrove diremo, erano quasi continui i suoi digiuni, e del resto quanto haveva libetalmente dispensava a' poveri. Le sue vesti erano di saia assai grossa, e sen erano affatto logore nè pur pensava a cambiarle, e quando à ciò era forzato, voleva, che alcuno de' suoi confidenti le usasse prima di lui per non portare cosa nuova, dicendo, che ei sentiva gran ripugnanza, e che se gli fosse stato permesso, havebbe voluto vestire da mendico, & andare à piè scalzi, come se fosse stato l'huomo più abietto, e vile della Città, e non offendogli ciò lecito, per conformarsi co' poveri, usava alcune scarpe all'antica, che copriffero, e non ornassero il piede. Essendo ben nota à tutta la Città la sua caritevole libetalità verso de' poveri, & havendola particolarmente osservata un Mercatante assai ricco, che si ritrovava in quei tempi nell'Aquila, più volte gli offerì spontaneamente due, ò trecento scudi: ma egli stimando simili offerte troppo ripugnanzi allo staccamento, che professava, non volle in conto alcuno riceverle, contentandosi di ripartire a' poveri quel poco, che gli era rimasto di proprio. Era stata donata alla Chiesa di San Geronimo una rovaglia di qualche prezzo, e'l Sagrestano l'haveva accettata: ma havendone dato ragguaglio à Baldassarre ne senti, e ne dimostrò non picciolo dispiacere dicendogli: perchè l'havete pigliata così senza riflessione? e loggiungendo quegli, che di già vi era stata celebrata la Messa, senza far altro motivo si acquietò.

Ma se così alieno fu il Servo di Dio dalle ricchezze, e così grande amico della povertà, non fu meno alieno dall'honore, & amante dell'humiltà. Non vi era cosa, che maggior dispiacere gli recasse quanto l'essere honorato, e stimato, che però ad ogni picciolo sospetto, che gli cadeva in mente di poter ricevere qualche honore da qualche uno, à bella posta da quello si allontanava, per sfuggire quell'atto di stima, per contrario andava incontro à i dispregi cercando sempre nuove occasioni d'essere mortificato, sapendo, che frà esse si radica maggiormente nell'anima l'humiltà meglio, che frà le nevi, più profonde stabilisce il grano le sue radici. Essendogli dal proprio Vescovo offerto un Canonico, con generoso rifiuto lo rinunciò, & all'Abbate Branconio, che l'havea più volte pregato ad accettarlo, rispose, che assolutamente non ci pensasse. Stimavasi egli il maggior peccatore del mondo, che però quando dalla sua carità era portato à visitare, ò consolare qualche infermo, se quello gli faceva istanza, che gli desse la sua benedittione, non poteva indurvisi, temendo, che per giusta permissione di Dio non peggiorasse l'infermo, e se gli aggravasse il male, sì che per le sue colpe si cambiasse in maledittione la sua benedittione. Odiosissima era per lui ogni parola, ò azione di stima verso la sua persona, & à quella si opponeva con tutto lo sforzo pro-

procurando di fradicare quel concetto, che la sua bontà giustamente gli conciliava. Da una sua penitente, zitella del Conservatorio della Misericordia, gli fu detto una fiata, che egli era un Santo, e restò talmente offesa da quelle parole la sua humiltà, che con gran sentimento la riprese, e l'avvertì à non lasciarsi più scappare di bocca simili parole, soggiungendo, che nel mondo non v'era peggior huomo di lui: indi come se quella avesse gravemente fallito, volle, che per penitenza baciasse i piedi alle sue compagne, e si rendesse in colpa d'haver in sì fatta maniera parlato. Ad un'altra, à cui svelava gli occulti del suo cuore da lei ad altri non palesati; mentre quella con ragione gli disse: Voi siete un'altro San FILIPPO NERI, che conosceva gli occulti del cuore, fece un'altra riprensione, e la mortificò ancora con parole, nè restò quiera la sua humiltà sin'à tanto, che non l'indusse à dire colla sua bocca: Voi siete un peccatore. Ma grande sopra ogni credere fu l'alteratione, che recò al suo humilissimo spirito un'atto di overchia stima, che di lui fece una zitella dell'accennato Conservatorio, poiche essendo ivi entrato il Servo di Dio per non sò quale affare, furtivamente gli fu da quella tagliato un pezzetto del lembo del suo ferrajo, appena egli si accorse di quel pietoso furto, che con gran sentimento se ne querelò in presenza di tutte le zitelle del Conservatorio, onde forzata dalle sue lamentevoli voci l'innocente ladra, confessò il suo furto, e palesò di quello il motivo, dicendo, che il credito, e la stima, che haveva della sua bontà l'haveva à quello indotto. Qual fosse perciò la turbatione di Baldassarre cialcuno se'l può facilmente persuadere; che però non si rasserenò la sua faccia, sin'à tanto, che non gli fu restituito il furto, & havendo recuperato quel pezzetto di veste lo buttò con gran dispregio in terra, e calpestandolo co' piedi diceva: Così devono essere trattate le cose mie. Finalmente non udivano le sue orecchie parola, che fosse di sua lode, nè miravano le sue pupille attione, che fosse di stima verso di lui, che non opponesse à quelle sentimenti, e parole espressive del basso, e vil concerto, che egli di sè stesso haveva, nel qual proposito lasciò scritto l'accennato Padre Rofecco della Compagnia di Gesù queste parole: *Se era à caso lodato, ò si accorgeva del buon concetto, che altri di lui haveffe, alzando gli occhi al Cielo faveva, come Sertorio, sospirando dire: O Signor mio quanto t'ingannano gli beomini.* Cedeva ad ogn'uno quando si ritrovava in compagnia d'altri il primo luogo, e prendevasi sempre l'ultimo, quantunque coloro non pure fossero inferiori: ma di assai bastera, e vile conditione, nè ammetteva qualsivoglia segno di maggioranza, ò altra particolarità nel sedere, & in ogn'altra occasione.

Molti documenti diede egli, ne quali dimostrava il suo humilissimo spirito, e l'amore, che unicamente portava à sì diletta virtù. Qui ne trascriverà la mia penna alcuni, i quali benchè fossero dal Servo di Dio indirizzati ad un Religioso, potranno nondimeno essere di profitto ad ogn'uno, che desidera i vantaggi del proprio spirito. Non può alcuno, diceva egli assistere à far atti di virtù tanto interni, come esterni, se prima non arriva al dispregio di sè stesso.

Tutta la ripugnanza, ò vergogna, che si sente nel fare opere virtuose, e nel servizio di Dio procede da superbia occulta, e dalla stima, che si fa di sè stesso, la quale si deve onninamente fradicare. Se il Servo di Dio cade in alcuna fragilità, ò peccato non si deve avvilitare, ò sgomentare, nè tornare indietro: ma risorgere con maggior fervore humiliandosi nel cospetto di Dio.

Alcune persone Religiose sono simili ad una corrente d'acqua tanto veloce, che pare impossibile il ritenela, e con tutto ciò arriva talvolta un'huomo da niente à fermarla, e trattenerla con un'vilissimo straccio. Non altrimenti, diceva egli, vedrassi qualche volta un Religioso affinito, che porta il clitorio, fa penitente asprissime, frequenta l'esercizio dell'orazione, con spargimento di lagrime, si disciplina sino all'effusione del sangue, osserva il silenzio, & in somma pare una corrente velocissima nella strada della perfezione. Ma che? avviene talvolta, che gli è presentato uno straccio d'un pensiero d'ambizione, di propria riputazione, d'un desiderio vano, sensuale, uno straccio di propria volontà, di proprio parere, d'una correzione leggiera, d'una parola di meno peso, & esso si turba, si sdegna, s'inquieta, e quell'anima, che pareva sì veloce, & impetuosa nella vita spirituale, im-

immediatamente fi ferma, e lascia l'intrapreso fervore. E perciò niuno deve fidarfi di sè medesimo, e delle sue opere virtuose: ma con timore, & humiltà di cuore raccomandarsi à Dio, riconoscendosi inutile, & indegno servo di Sua Divina Maestà.

Poco però sembrava alla sua humiltà quanto di sopra si è riferito, se inoltre non strappava sè stesso, e la sua stima con atti sensibilissimi di mortificazione, de' quali ne riferiremo qui alcuni, acciò da essi si argomenti quanto egli fosse artificioso in sapere mortificare sè stesso nella parte più nobile, che è la rationale, secondo la frase del suo gran Padre. Havrebbe egli scorso per le strade della Città, se avesse voluto seguire gl'humili impulsi del suo spirito, per predicare, e per farsi insieme tenere per matto, se non fosse stato trattenuto da una lettera d'un Padre di buona vita, con cui si era consigliato sopra un impulso così straordinario; non tralasciò però di mortificare sè stesso in altre guise. Dovea una mattina di Domenica ragionare secondo il solito a' Fratelli, che convenivano all'Oratorio: ma in vece delle parole servivsi dell'esempio per fare un efficacissimo sermone. Erano già adunati insieme nell'Oratorio i Fratelli, e già l'ora era opportuna per dar principio al suo ragionamento, quando improvvisamente Baldassarre humilmente pregò ciascuno di essi à voler seco usare la carità di avvisarlo di quei mancamenti, che in lui riconoscevano, e ne addusse il motivo, perchè disse: Stò in gran dubbio, che per qualche mio mancamento à me occulto, il Signor Iddio differisca di consolarmi in una cosa, che molto desidero, che è di gran servizio della Maestà Sua. All'inaspettata richiesta turbò si quei buoni Fratelli, perchè troppo duro ad essi riusciva l'adempimento di quel comando per la gran veneratione, che di lui havevano: ma pure furono così efficaci le sue parole, che alla fine furono bastanti ad ottenere da essi la promessa di volerlo ubbidire. Si distese all'ora il Servo di Dio supino in terra, tenendo la testa appoggiata alla predella dell'Altare dell'Oratorio, e volle, che ciasched'un quasi calpestandolo gli mettesse i piedi addosso, & ad alta voce lo correggesse de' suoi mancamenti, & acciò che nè pur uno potesse scusarsi d'efeguire ciò che tanto bramava, ordinò che chi non avesse havuto di che correggerlo, con iscambio troppo sensibile, in vece della correzione gli avesse dovuto dare una guancia. Grande fu la tenerezza, e maggiore la confusione di quei divoti Fratelli vedendo quell'insolito spettacolo, nel quale dovevano essi fare una parte tanto à loro improporzionata, pure obbligati dalla promessa, convenne loro più colle lagrime, e co' sospiri, che colla voce efeguire il suo comando. Terminata quella funzione, nella quale tanto haveva internamente goduto il suo cuore, volle anco esternamente gradire quel che havean fatto tanto contro lor voglia, poichè alzatosi da terra rese à tutti humilissime gratie del favore, che gli havean fatto, & havendo predicato à bastanza, senz'altro sermone, colle solite preci diè fine in quella mattina agli esercizi dell'Oratorio.

Non meno sensibile, perchè più publico fu l'atto, col quale mortificò sè stesso, dovendo in giorno di festa ragionare in Chiesa, poichè nel tempo, che, giusta lo stile dell'Oratorio precedeva la musica, andò egli ad inginocchiarsi nel primo grado, dal quale si ascendeva alla sedia consueta, & ivi si trattenne fino à tanto, che fu dato fine al canto, & all'ora affissosi nella sedia in vece di trattare della materia già premeditata, manifestò all'udienza una tentatione, che haveva patito; mentre genuflesso si tratteneva nell'accennato grado, poichè disse, di essere stato soprareso da uno straordinario timore di dovere frà poco salire à ragionare, e detestando, e riprendendo il Servo di Dio quell'humano rispetto, consumò tutta la mezz'ora destinata al sermone, e fu sicuramente maggiore il frutto, che causò ne' suoi uditori così, che se avesse discorso sopra la materia preposta, poichè restarono tutti sommamente edificati, e l'insuperabile demonio confuso, e vinto della sua humiliazione. Non pure grande: ma heroico fu l'atto, col quale cercò d'emendare una troppo facile sua credulità al detto d'un calunnioso. Haveva egli fatto un'aspra riprensione alla Portinara del Conservatorio più volte nominato della Misericordia: ma avvedutosi dell'innocenza di quella donna, e della calunnia, che gli era stata opposta, portatosi alla di lei presenza, piegò in terra le sue ginocchia, e con una fune al collo, tutto molle di lagrime, chiese à quella perdono della sua facilità nel credere à quella calunnia, e mentre ciò diceva per-

cotea si forteffente il petto, e baciava humilmente la terra. Quanto quell'atro, di sì gran sommissione, fosse degno di stupore, per essere eseguita da un Sacerdote di tanta stima, e che sì gran venerazione si havea guadagnato, ogn'uno facilmente il conosce, che però non fia maraviglia, che quelle zitelle, anzi che l'istessa Portinara ne rimanefse ammirata insieme, & edificata.

Conoscendo egli intanto coll'esperienza quanto si approfittè l'anima per mezzo di tali mortificationi, dalle quali, come quasi da ale ajutata non pur si affretta: ma vola per la strada della perfettione, esercitava con esse i suoi penitenti, e particolarmente i Fratelli dell' Oratorio. Conducevali egli alle volte nella picciola Chiesa di Santa Croce, di cui si è fatta altrove menzione, & ivi per essere lontana da' strepiti, e da' disturbi esercitavali in sacre meditationi, & in altri divoti impieghi, da' quali, senza pregiudizio però della salute non permetteva, che cessassero nè anco sedendo a mensa, poichè ristorandoli con cibo parco condiva quello con molti atti d'humiltà, e di mortificatione, niente dannosi al corpo, e molto profittevoli all'anima. Sovente per tazza faceva, che si servissero d'un tefchio di morto, altre volte l'esercitava in varie maniere per assuefarli al dispregio della propria stima, e di tutto ciò, che nel mondo apparisce amabile, e dilettevole. Giusta la loro capacità mortificava ancora le zitelle del Conservatorio, inventando varie maniere artificiose per tale effetto. Ad una, che haveva disubbidito, ricevendo non sò che picciolo regalo volle, che appeso portasse al collo un canestretto pieno di fassi, e con una testa di morto avanti volle, che genuflessa caminasse dalla porta, dove contro il suo divieto havea ricevuto quel regalo fino al commune refettorio, e che ivi alla presenza di tutte le compagne dicesse sua colpa, e chiedesse perdono non pure del fallo: ma dello scandalo dato all'altre, e che si protestasse, che per quel raddoppiato fallo meritava penitenza di gran lunga maggiore. Per un'altra consimile trasgressione ordinò, che una d'esse d'alcuni pomi, che havea ricevuti ne formasse, come una ghirlanda, colla quale coronata passeggiasse per quel Conservatorio. Ad un'altra fece portare una croce in spalla, ad altre una fune al collo, ad alcune comandava, che porrassero pietre, ad altre stracci laceri addosso, acciò che con simili mortificationi vincessero, & abbattessero lo spirito della superbia, & a coloro, che per natura erano più altiere comandava, che si stendessero in terra, e che l'altre le calpestassero; mentre egli raccordava loro quel che erano, dicendo: Ecco quello, che siamo un corpo morto, & un poco di polvere.

Erano le mortificationi di Baldassarre, per così dire, universali, poichè oltre le già dette mortificava le sue potenze interiori, con una perfetta soggettione della propria volontà a' cenni di colui, che guidava l'anima sua, & i sentimenti esterni del proprio corpo con rigorose, & asprissime penitenze, e per quanto tocca alle prime, fino dalla sua fanciullezza pendeva da' voleri de' suoi maggiori, e particolarmente della Madre, sì che non pareva, che altra volontà haveffe, che la loro. Crescendo negli anni non si diminuì punto la sua ubbidienza verso la genitrice: ma sempre mai si dimostrò verso d'essa ossequioso, & ubbidiente, a tal segno, che anco essendo ornato col carattere del Sacerdotio, & essendo avanzato nell'età, quando dovea uscir di casa chiedeva a lei humilmente la licenza, e la benedizione. A' Prelati, che governarono la Chiesa dell'Aquila, & a' Superiori della sua Congregazione rendeva una prontissima ubbidienza, & a i pareri di coloro, che regolavano la sua coscienza sotto-metteva i proprii: quindi è, che se bene alle volte sentivasi inclinato a qualche opera, qualunque buona, e che appariva di servizio di Dio, pur nondimeno senza replica la tralasciava ogni qual volta rimava altrimente la sua guida. Ciò particolarmente eseguì, quando nella sua gioventù era fortemente ispirato ad abbracciare lo stato religioso; mentre tralasciò di eseguirlo, perchè fu elottato a non abbandonare la genitrice, giudicando meglio di tollerare col merito dell'ubbidienza quella croce, che vestire l'habito religioso, e far'altre attrioni grandi guidato dal proprio volere. A' Medici quando era infermo, come che lasciati da Dio per guida in quel penoso stato, sforzavasi di rendere la dovuta ubbidienza, che però se ben egli havea per costume di dormire vestito sopra la terra, & sopra una dura tavola, quando in occasione di malattia gli era da quelli ordinato,

che si spogliasse, e che si ponesse in letto a giacere, prontamente ubbidiva, benché affermasse, che di gravissimo incomodo gli era quella non usata delizia. Con grandissima applicazione pagava egli a Dio il quotidiano tributo delle hore Canoniche, nè era sì facile a persuadersi, che per qualsivoglia infermità avesse facoltà di dispensarsi da quell'obbligo, pur nondimeno recitando un giorno in compagnia d'un altro Sacerdote il divino Ufficio; mentre era infermo di quella malattia, che gli tolse la vita, sopragiunse il Medico, il quale considerando la gravità del suo male gli proibì quell'applicazione, come nociva alla sua salute, & egli, che godeva non poco di rendere a Dio quell'atto del suo divoto ossequio, e che sperimentava non picciola consolazione nel proferire quelle divine parole, che sono, quasi fonte della divozione, con tutto ciò privandosi di quella spirituale soddisfazione, incontralemente soggettandosi al di lui comando, prontamente ubbidì senza addurre ragioni per indurre il Medico a permettergli, che terminasse l'incominciata azione.

Chi così bene praticava la virtù dell'ubbidienza non sia maraviglia, che incaricasse agli altri l'esattezza della medesima: quindi è, che il Padre Baldassarre sforzavasi d'inferirla, nella mente de' suoi figliuoli spirituali, acciò che seguendo si fida, e sicura tramontana con maggior sicurezza navigassero felicemente nel mare di questo mondo verso la sospirata Patria del Paradiso. Ad un Religioso diede egli questi due utili documenti: Non deve chi professa vita spirituale abbondare nel proprio parere: ma subordinare la sua volontà a quella de' suoi Superiori, e de' Padri spirituali. Che non deve il Religioso esser facile in procurare mutationi di luogo, o di Convento; mentre dovunque vada porta sè stesso: ma rassegnarsi totalmente nella volontà di Dio, e de' suoi Superiori. Non cessava egli con dolci, e soavi maniere di affectionare gli animi de' suoi penitenti alla pronta, e fedele ubbidienza, verso i cenni de' Superiori: ma quando colla dolcezza, e soavità non giungeva al suo intento, sforzavasi di ridurli colle minacce. Haveva egli sperimentate inefficaci le sue esortazioni colle zitelle della Misericordia, poichè assuesatte a vivere secondo il proprio capriccio, malamente s'induceano a vivere giusta le loro regole, che però un giorno genuflesse dinanzi all'immagine della Santissima Vergine con sentimento non ordinario della loro trascuraggine, pregò la Sovrana Regina, che per riscuoterle da quel letargo con qualche segno spaventevole le intimorisse, e così entrando in loro stesse, si ravvedessero della loro troppo colpevole negligenza: indi rivolto alle medesime Sorelle con infocate parole disse loro: Aprite gli occhi figliuole, perchè si muore, nè si sa il come, nè il quando? quanti muojono all'improvviso? quanti di mala morte? quanti inceneriti da un fulmine? quanti uccisi da una saetta? forse di tali cose non ne abbiamo moltissimi esempi? E ciò detto incontaneamente partissi. Fu quell'improvviso parlare quasi un tuono, che riempì di spavento il loro cuore: ma ben tosto al tuono seguì il fulmine, poichè in quell'istesso giorno cendosi l'aria vellita a bruno, & havendo le nubi versata gran copia d'acqua, finalmente squarciando il loro seno, un fulmine col suo fragore inhorridì talmente alcune di esse, che calavano in quel punto per le scale, che restarono quasi tramortite, e prive di sentimento, e la saetta intanto circondando più volte una cisterna, che era nel loro cortile, passò poi all'orto, dove bruciò molte viti, e di serpeggiando passò finalmente alle terre vicine al Monistero di S. Amico situato vicino al medesimo Conservatorio. Quanto questo successo, seguito così immanentemente dopo le minacce del Servo di Dio, tendesse ravvedute quelle zitelle, e quanto l'inspettato terrore giovasse all'oro emendazione ciascuno se l'può facilmente persuadere. Egli intanto nel seguente giorno portossi nell'istesso Conservatorio, e valendosi dell'opportuna congiuntura, animò le a soggettarsi di vero cuore all'ubbidienza, già che coll'esperienza havevano provato quanto mal riuscisse il vivere a proprio capriccio. Non meno degno di memoria è ciò, che seguì nel medesimo luogo per comprovare quanto detestabile sia la disubbidienza. Haveano alcune di esse contro il di lui divieto ricevuto da persone estranee non sò che quantità di pane, e di cacio, & havendolo Baldassarre risaputo, comandò, che senza indugio tutta quella roba fosse consegnata alle fiamme, e parve, che nè pur quelle volessero ricevere, & abbruciare ciò che contro il suo comando era stato da esse ricevuto.

Ma se nelle sue infermità, siccome poco anzi si è avvisato, manifestò egli la sua pronta ub-

bidienza, nelle medesime campeggiò a maraviglia la di lui invitta pazienza. Non giungevano quelle noiose penalità a turbare la serenità del suo volto, e molto meno la tranquillità del suo cuore: quindi è, che coloro, che in tali congiunture lo visitavano, in vece di consolarlo, restavano dall'osservare la di lui pace, mirabilmente ricreati. Da atrocissimi dolori di corpo si soprapreso mentre si ritrovava nel Convento di San Giuliano del Serafico Ordine de' Riformati di San Francesco per dar calma à gli ondeggianti pensieri d'un novitio di quel Convento, havrebbe ogn'altro oppresso da quei dolori riserbato à tempo più opportuno il caritevole impiego, egli però divenuto quasi insensibile alle proprie pene non cessò d'affaticarsi per procurare la quiete di quell'anima à costo de' suoi dolori. La medesima virtuosa insensibilità dimostrò egli in altre moltissime occasioni, che se gli offerirono, poichè strapazzato con ingiurie, e con villanie, oppresso da' travagli non mai usciva dalla sua bocca non pure un lamento, ò parola di risentimento: ma nè meno un'hoimè, perche era tenacemente persuaso, che le afflittioni della vita presente gli havrebbero agevolata la strada per giungere agli eterni godimenti del Paradiso, e dovrebbe appunto esser questa considerazione la falsa de' tribolati, e de' gli afflitti, per condire i loro travagli, acciò che non riscano così noiosi al loro palato. Ricevette una volta da un Fratello scolare dell'Oratorio chiamato Claudio Crispo un'aspra riprensione, perche non sapendo egli col suo amotofo cuore negare cos'alcuna, essendo stato richiesto d'imprestare ad una persona non sò che suppellettili del medesimo Oratorio, glie l'havea immantenente concessa, qualunque non fosse solito d'imprestarsi le cose appartenenti à quell'Oratorio: ma egli altro non rispose se non che, hò fatto male, perdonatemi. Essendo poi à quel Fratello imposto dal suo Confessore, che era un Canonico della Cattedrale, à cui era ben nota la qualità di Baldassare, che si portasse a' piedi del Servo di Dio, hebbero da pugnare insieme la sua humiltà coll'ubbidienza di quel Fratello, poichè appena lo vide prostrato a' suoi piedi, che egli domandò à lui perdono, come se non fosse stato l'offeso: ma l'offensore, dicendogli con molte lagrime: Fratel Claudio perdonatemi se vi hò scandalizzato, nè volle sorgere da terra, se colui prima non si alzava. Havendo un'altra volta non senza stuccio del suo cuore osservato, che passando per la Chiesa di San Getonimo alcuni mascherati facevano alcuni atti sconci, egli per far vedere quei dissoluti giovani, piegando le ginocchia à terra, forse per loro à Dio le sue pteghiere, acciò si ravvedessero. Ma quegli in vece di ringratiarlo lo cataron di scherni, e di villanie, che da lui furono ricevute non solo con pazienza: ma con allegrezza, indi entrato in Chiesa scusandoli diceva: Ah son giovani, son giovani. Egli però nella fondazione del novello Oratorio nella sua Patria, e nella riforma del Conservatorio della Misericordia dimostrò vie più la sua gran pazienza, poichè essendo opete così segnalate, e di tanto servizio di Dio, e delle anime, incontrò nell'eseguirle grandissime contraddizioni, e disturbi, suscitati dall'abbilso, à cui sempre mai è odioso ciò che risulta in gloria di Dio: ma egli colla sua pazienza superò tutte le difficoltà, spuntando in sì forte scudo le fette de' gli insulti, e le insolenze de' suoi contraddittori.

Trasfalo à bello studio molte cose particolari, ne' quali oltre quelli, che altrove si sono narrati, piccò la sua pazienza, e solo qui registro il seguente. Etasi partita dall' accennato Conservatorio una giovane chiamata Francesca, che divenuta frenetica pareva, che della sua pazzia si valesse il demonio non pure per istedite il Servo di Dio: ma per inquietare tutte quelle zitelle, poichè spese volte agitata dalla sua frenesia, ò da qualche furia dell'abbilso, portavasi in quel luogo, opponendo à Baldassare varie calunnie, & inventando moltissime falsità, delle quali si valevano poi i suoi avversarii. Con magnanima costanza, sopportò egli quella non meno noiosa, che lunga persecuzione, e con essa finalmente trionfò non meno della sua frenesia, che del demonio, che di quella si serviva, poichè crescendo la pazienza, e la carità à misura, che si avanzava quella nel disprezzarla, non trasfalcio mezzo per ajutarla, & alla fine gli riuscì d'impegnare da Dio, e coll'oratione colla pazienza, che fosse liberata quella meschina dalla sua frenesia, il che confessò la medesima giovane, la quale portandosi un giorno contro l'usato costume con straordinaria compositione, e modestia nel Conservatorio, confessò pubblicamente di essere stata liberata da quella incurabile

malattia per i meriti, & intercessioni del Padre Nardi. Nè mai meglio d'all' hora autentico la perfetta salute della sua mente; mentre confessava da savia quanto potente fosse colui, che dalle sue pazzie l'aveva liberata, dalle quali era stato tanto tempo, e così sconciamente perseguitato.

Molto egli pati, e tollerò varie afflittioni, che da esterna mano gli erano cagionate; ma molto ancora hebbe ancora da soffrire, perche essendo divenuto di sè stesso, per così dire, pietosamente carnesce, affliggeva, e tormentava con continue astinenze, e con ingegnose; ma crudeli macerazioni il suo corpo. Nè senza avvedimento è trascorsa la mia penna à registrare, che continue erano le sue astinenze, poiche in fatti pareva, che il digiuno fosse il suo cibo. Digiunava egli tre giorni della settimana in pane, & acqua. Moltiplicando le quaresime, ne osservava ben sei in ciasched'uno anno, & in esse, interdicendo à sè stesso ogn'altro cibo non gustava altro, che pane, & acqua, & alle volte quanunque per sì rigoroso digiuno dovesse ragionevolmente restare indebolito, stava due, e tre giorni senza prender cibo di forte alcuna. Sembra una vita così astinente superiore all' humane forze, e più tosto ammirabile, che imitabile, & in vero anche à lui stesso in progresso di tempo parve assai rigorosa, benchè poco, ò nulla la moderasse, poiche parlando col Padre Gio: Battista Magnanti della sua medesima Congregazione, pure gli uscì dalle labbra, e gli scappò, per così dire, di bocca, che nelle astinenze usasse la discretione, e non facesse, come egli aveva fatto. Ne' santi, & allegri giorni di Domenica concedeva all'indebolito suo corpo qualche straordinaria refettione, la quale potea riputarsi tale, se solamente si riscontrava col suo cotidiano alimento, poiche del resto anche in quei dì i cibi eran vili, & assai lontani da ogni sorte d'eliquisitezza, & ufavali con grandissima parsimonia. Per così scarsa concessenza in quei festivi giorni era solito à dire, che le Domeniche eran per lui una picciola Pasqua. Quando in qualche congiuntura sedeva à mensa con altri non si allontanava punto dal suo parchissimo tenore di vita, e riteneva il consueto abborrimento ad ogni cosa, che avesse ombra di delicatezza. Non mangiava quasi mai carne, e i cibi grossi, e quaresimali erano al suo astinente palato i più graditi. Costretto alcuna fiata ne' giorni di carnevale à trovarsi à mensa imbandita contro al suo genio, colla sua artificiosa mortificatione sapeva trovar modo di non opporsi colle sue rigidzze à quella commune allegrezza, & insieme mortificare sè stesso. Metteva per tanto una picciola parte di quei cibi, che venivano à tavola in un piatto, e mescolàdoli insieme, ne risultava un misto assai piacevole al gusto. Rinovavansi intanto nella sua persona gli antichi prodigii riferiti già da Daniello, & à lui, & agli altri tre fanciulli suoi compagni accaduti nella Corte di Nabuchodonosor Rè di Babilonia, poiche trà sì rigorosi digiuni appariva sempre Baldassarre, come afferma l'historico della sua vita, talmente gratio, e colorito nel volto, come se fosse trattato delicatamente con ogni sorte di lautezza.

Quanto parco egli era nel dare il necessario sostentamento al suo corpo, altrettanto abbondante era in caricarlo di penitenze, e d'asprezze, onde testificò l'accennato Padre Gio: Battista Magnanti, che non aveva conosciuto persona alcuna, che di lui fosse più aulera, e più nemica del proprio corpo: anco il più volte nominato Padre Rofecco disse in tal proposito le seguenti parole narrando in breve le di lui austerità: *Era di vita molto asferra, atteso che havendo imparato dal suo Maestro la via di domare fruttuosamente la carne, digiunava tutto l'Avvento, Quadragesime, e Vigilie della Beatissima Vergine la maggior parte in pane, & acqua. Non portava camicia: ma in sua vece una povera vesteciucola di lana, e sotto questa bora una, & bora un'altra sorte di molti aspri cilicii. Il suo sonno era poco, & il suo letto ad imitazione della sua guida, non era spesse volte altro, che la nuda terra, à quale bepezza di tavola. Si disciplinava per ordinario ogni giorno, &c.* Da che si portò à Roma per apprendere lo spirito dell'Oratorio, che dovea poi fondare, havendo vi ottenuto dal Padre Fr. Bartolomeo da Saluthio un'habito ruvido de' Padri Riformati di San Francesco, siccome altrove si disse, se lo vestì à carni ignude senza che mai più lo deponesse in tutto il decorso della sua vita, e ben potea quello bastare per un'assai penoso cilicio: ma pure con tutto ciò ne ufava degli altri assai più aspri, & uno in particolare intessuto di peli di cavallo, il quale gli arrivava fino al

ginocchio. Le discipline erano continue, flagellandosi aspramente ogni giorno, & ancora gran parte della notte con una disciplina d'ottone, sì che per cotali rigorose asprezze era il suo corpo tutto lacero, e pesto. Havrebbe per tanto meritato, che gli avesse poi conceduto il dovuto riposo in un letto almeno commune, & ordinario: ma egli dopo d'haverlo indebolito co' digiuni, flagellato colle discipline, e cruciato co' cilicii, altro ristoro à lui non dava, che porsi a giacere sopra la nuda terra, ò sopra una rozza, e dura tavola, se bene nel tempo, che visse tra' suoi Padri dell'Oratorio per non apparir singolare teneva, come gli altri il letto nella sua stanza. Acciò che però fosse le sue austerità penitenze gradite al suo Signore voleva, che fossero, siccome è stata la pratica de' Santi, regolate dalla ubbidienza, il che particolarmente si raccoglie da una lettera scritta ad un suo Confessore, nella quale dice così: *Domando licenza à V. P. d'una disciplina di più oltre quelle, che mi concessero asscurandola, che non è incompatibile, &c.* Diligente inoltre era nell'osservare, e signoreggiare i naturali appetiti, che in lui insorgevano, valendosi per raffrenarli del continuo esercizio delle quattro virtù chiamate Cardinali, e d'altre ad esse subordinate, e dalla pratica sì fedele di esse, ne risultava una non interrotta mortificatione di sé medesimo. Finalmente non permetteva, che il suo corpo, nè pure per breve spatio stesse otioso, che però per suggerirsi capitale nemico fonte, & origine d'ogni male, quando gli sopravveniva qualche minuzzolo di tempo dalle sue virtuose occupationi, l'impiegava nell'innocente esercizio della pittura, nella quale senza maestro fece maraviglioso profitto, sì che avendo ricoperto un quadro della Visitatione, vi si scorgeva tanto artificio, che ne stupirono i Pittori più eccellenti della Città. Donava poi egli quei divoti quadri à persone consolenti, à Fratelli dell'Oratorio, & à luoghi pii, acciò svegliasse in essi la divozione in coloro, che li miravano.

Chi era così aspro, e rigido con sé stesso, era tutto dolce, e soave con gli altri, quali appunto sogliono essere coloro, che da Dio sono scelti per fare acquisto d'anime. Er in vero fu egli dotato da Dio d'una straordinaria dolcezza, & affabilità nel trattare, per mezzo della quale s'impadroniva, per così dire, de' cuori, onde facilmente gli riusciva di persuadere anche alle anime più rilassate, la riforma de' proprii costumi. Se bene egli fuggiva da ogni ricreazione anche honesta, e lodevole, quando era violentato ad assistervi era modestamente faceto, e si dimesticava con tutti, e con riso piacevole in bocca sforzavasi di secondare l'humore di ciasched'uno, per poi tirarlo al suo virtuoso desiderio di servire à Dio. Non può spiegarsi quanto la sua dolcezza fosse efficace per far pesca d'anime peccatrici, servendogli, per così dire, d'esca per farne preda. Con questa sua affabilità, e mansuetudine, dice l'Orsolin autore della sua vita, *tirò Baldassarre infinite anime à Dio, nè v'era cuore sì duro, che alle sue replicate istanze non si desse finalmente per vinto.* E quanto colla medesima operasse per la riforma de' cattivi costumi lo testifica il medesimo dicendo, che pareva, che fosse stato mandato al mondo particolarmente per questo effetto. Le anime, che egli guidava per la strada della virtù più tosto che spinte dal timore servile delle pene, godeva, che soave, e spedatamente caminassero, stimolate dall'amore filiale in Dio, che era appunto quello, che dolce e ma potentemente faceva lui stesso non pur correre: ma volare per lo sentiero della perfectione.

*Delle gratie gratis date, colle quali arricchì Iddio
il suo Servo Baldassarre.*

C A P O X I I.

MOLTI, e varii doni ricevè dalla mano liberalissima di Dio il Servo di lui Baldassarre Nardi, acciò che non solo colle virtù: ma ancora co' doni restasse adornato, & allo splendore di quelle aggiungesse il lustro di questi, per renderlo vie più chiaro, & illustrare. Primieramente nel conoscere le cose future lo tesse Iddio maraviglioso, poichè ciò, che

che doveva in avvenire succedere sembrava, che fosse come presente alle sue pupille. Per non sò qual cagione havea il buon Padre spinto da quel zelo, che gli avvampava nel petto fatta una correzione ad un Fratello dell'Oratorio, la quale non hebbe l'esito, che conveniva, cioè à dirla l'emendatione del ripreso, poiche quel Fratello più tosto, che compunto del proprio fallo, restò offeso della paterna riprensione, onde allontanandosi dalle mura dell'Oratorio tralasciò d'assistere agli esercizi, che in esso si facevano. Troppo coll'esperienza era noto à Baldassarre il frutto, che dal frequentare quei divoti esercizi ricavano le anime, che però incontrandosi più volte con quella fuggitiva pecorella, quasi amoroso Pastore si sforzava di ridurla di bel nuovo à quei salutevoli pascoli: ma sempre in darno; che però alla fine in un giorno gli disse le seguenti parole, che dall'evento furono còprovate per fedele pronostico: Fratello tu per la mia tiprensione ti sei allontanato dall'Oratorio, e non dovevi farlo, e ti dico, che se nò ti ravvedi, Iddio permetterà, che tu ne resti escluso per sempre. Quanto gli minacciò tanto avvenne, poiche trascurando all' hora di prendere il buon consiglio, si trovò talmente traviato, che non mai più seppe rinvenire la strada, che conduceva all'Oratorio, non senza grande scapito del suo spirituale profitto, testando escluso dall'evidente frutto, che ricavaano coloro, che frequentano gli esercizi introdotti da S. FILIPPO. Portossi con un Sacerdote in una sua vigna; mentre nell'autunno erano carichi quei rami di mature, e bionde uve, onde promettevano un'abbondante vendemmia. Egli però più tosto, che rallegrarsi con sì bella vista, petche le sue pupille penetravano nel buio, agli altri ignoto, del futuro, quasi piangendo ne restò contristato, e della sua tristezza ne manifestò al sùo compagno l'occulta cagione dicendo: Oimè à che serve sì bella vista d'uve, se non passerà molto tempo, che verrà la grandine, e la leverà quasi tutta. Appena scorsero pochi giorni, che da impetuosa gragnuola non pure le uva della sua vigna: ma molte altre furono miseramente vendemmiate, e sparse al suolo. Con rigoroso divieto impose egli intanto al Sacerdote, che l'accompagnava, che non parlasse con alcuno della predizione già fatta di quel flagello, che non già l'havea contristato, poiche sempre sottoponeva al divino benedictio la sua volontà: ma solo si era nell'apparenza così dimostrato per essere presagio di castigo, e di danno, se ben temporale de' suoi prossimi.

Con più acuta vista conobbe, e predisse la poca perseveranza di due zitelle del Conservatorio della Misericordia: ma conobbe ancora, e dichiarò più minutamente la diversa vita, che l'una, e l'altra havrebbero fuori di quello menata, sicome può vedersi dal seguente racconto. Chiamavasi la prima Faustina, che vacillando nel buon proposito di vivere ritirata frà quelle mura, fù perciò raccomandata al Servo di Dio, acciò che colle sue efficaci parole in esso la stabilisse. Egli però come se presente vedesse le cose avvenire sempre si protestò, che non farebbe ella perseverata: quindi è, che secondo le sue veraci parole, quantunque i Governatori di quel luogo si opponessero gagliardamente alla sua uscita, pure alla fine non potè essere in conto alcuno trattenuta, in pena adunque della sua poca corrispondenza alle divine chiamate, & agli sforzi di coloro, che bramavano il suo spirituale profitto, andò sempre mai raminga per la Città, e benche spesso si aggirasse per le già abbandonate mura con desiderio di rientrarvi, restò per sempre da quelle esclusa. Maria della Fonte chiamossi la seconda, e chi havese dato credito alle sue parole avrebbe sicuramente affermato, che havebbe perseverato à vivere in quel Conservatorio fino alla morte, poiche più volte haveva così protestato: ma le sue reiterate promesse non soddisfecero punto Baldassarre, il quale penetrando più addentro di quel che ella forse s'immaginava, apertamente disse, che non farebbe altrimenti, sicome ella diceva, perseverata in quel luogo, aggiunse però, che nel secolo havebbe continuata à menare la vita divota già intrapresa, e che per potere ciò fare non le farebbero mancati molti, e validi ajuti spirituali. E l'uno, e l'altro testò dall'esito avverato, poiche uscì dal Conservatorio, & essendosi regolata da' Padri dell'Oratorio, perseverò fino alla fine in un tenore di vita molto esemplare.

Di funesto, e di prospero avvenimento fù presago nell'istesso tempo il Padre Nardi. Era à lui ricorsa un'assietta donna chiamata Francesca vedova d'Antonio Salvi, così consigliata da

da un suo buon fratello Religioso, che vedendola da oscure nuvole di tristezza ingombra-
ra, non seppe miglior consiglio darle, acciò sparissero, che portarsi dal Padre Baldassarre.
Andò pertanto ella à ritrovarlo per manifestargli la cagione delle sue afflittioni, le quali
udite benignamente dal Padre colla sua solita dolcezza procurò di consolarla: ma in dandogli
poiche l'addolorata donna non trovava nè quiete, nè pace, per molto, che egli si sforzasse di
tollevarla nelle tempeste de' suoi travagli. Che però alla fine apertamente le disse: Sorella mia
mi dispiace il vostro male: ma armatevi d'una santa pazienza, perche questi vostri disturbi
non cesseranno senza spargimento di sangue, e non si può resistere alle permissioni di Dio,
però quietatevi, che con tutto ciò dopo successo il calo sarete consolata, la cognizione d'una
gran serie di nascoste, e cole racchiuse sicuramente la sua predittione, le quali apertamen-
te qui si svelerebbero, se per degni rispetti non convenisse di trapassarle sotto silenzio; ba-
stera però il sapere, che prima che il Sole per trenta volte facesse il suo coridiano cammino
dall'Oriente all'Occaso fu uccisa una persona: indi frà breve tempo cessarono tutti quei di-
sturbi con quiete universale di tutti, e nel cuore dell'afflitta donna ripattò di bel nuovo la
sua arrita allegrezza.

Provarono lovente coloro, che trascurarono di eseguir i suoi avvertimenti gli effetti
funesti delle sue predittioni. Così non havendo tenuto in quel conto, che dovea i suoi
avvisi Suor Maddalena Miconi, alla fine Baldassarre le disse: Se voi non fate quello, che
io vi dico; vi succederanno molti travagli, e disgusti. Al minacciato castigo successe ben-
tosto il doloroso avvenimento, poiche in pena della sua disubbidienza si vide tosto invol-
ta Suor Maddalena, e circondata da non imaginati travagli. Così havendo vietato ad un
Sacerdote di portarsi alla Chiesa di S. Giusta, perche non lo vedeva disposto il Servo di
Dio à prendere il suo buon consiglio, l'avvertì, che se haveffe trasgredito il suo divieto,
havrebbe havuto qualche grave incontro non senza pericolo della vita. Non diè quella
sede, che dovea alle fue veraci parole il Sacerdote: ma ben tosto hebbe à querelarsi di
sè stesso, che non haveva dato credenza à i di lui avvertimenti, poiche portandosi nella
detta Chiesa, nel voler entrare in quella sacra foglia da mano sacrilega, e micidiale gli fù
xirata un'archibugiata. Così havendo esortato replicatamente una certa persona ad ab-
bracciare il carico di Procuratore, e Deputato delle zitelle del Conservatorio della Miseri-
cordia, da lui conosciuta atta per tale incarico, à cagione de' suoi buoni costumi, e scusandosi
ostinatamente colui, egli rivolto à quello, che gli haveva da sua parte recata l'ultima
imbasciata colla repulisti degli: Iddio gli perdoni, hà voluto sfuggire questa picciola fati-
ca in sollevamento di quelle povere fanciulle, e gli sopravverranno disturbi, e fastidii, che
non si pensa. In quell'istesso anno fù à colui mossa una lite, che oltre la molta spesa, che fù
costretto à fare, gli cagionò molti travagli, disgusti, e perturbationi. Così finalmente ad
alcuni, che per mezzo d'un Religioso loro parente furono esortati à rimettere ad un suo
povero penitente una restituzione di certa roba, e mostrandosi inesorabili, il non meno mi-
sericordioso, che veritiero Baldassarre disse: Dio li perdoni sentiranno la mano di Dio, e
ben pesante la sperimentarono essi, poiche in breve essendo assai ricchi, e facoltosi caddero
in molte calamità, e miserie.

Con altri assai diversi pronostici da quelli de' Medici conosceva, e predicava ad alcuni la
morte. Non appariva punto pericolosa l'infermità di Caterina Floridi, e pur nondimeno
giungendo alla sua notizia, che era ammalata disse: Sappiate, che in breve morirà, & in
breve appunto fu dall'inesorabil parca recata colla sua falce la di lei vita. Ad Eufrazia Pe-
trucci, che desiderava di vestirsi delle Serafiche lane di San Francesco nel Monisteto di San-
ta Chiara d'Aquila, à cui si opponeva il fratello, onde non potea mandare ad effetto il suo
intento, havendo conferito il tutto con Baldassarre dissele, che farebbe starsi Monaca, e
che non havrebbe potuto il fratello impedircelo. Frà tre mesi, quando forse meno se l'pen-
sava, morì il fratello, che ripugnava al suo buon proposito, & Eufrazia libera da ogni im-
pedimento senza alcuna opposizione entrò in quel sacro Chiostro. Ricorsero da lui un gior-
no alcuni suoi Concirradini travagliati da alcuni potenti nemici, acciò colle sue efficaci
preghiere gli impetrasse aiuto dal Cielo. Li consolò il Servo di Dio, e l'esortò alla pazienza,
indi

indi disse loro: Confidate in Dio, perche altre torri, che queste sono cadute. Intendeva egli del vicino castigo, che in breve doveva mortificare quei superbi potenti, il che in breve segui. Molte altre funeste predittioni tralascio per non offendere la studiata mia brevità, e passo à narrare le predittioni giulive, colle quali sollevò gli animi afflitti di coloro, che à lui faceano ricorso.

Afflitta oltremodo era Suor Maddalena Miconi già nominata, perche à Gio: Battista suo fratello si era rotta in cinque parti la rotella del ginocchio, onde stava in pericolo di rimanerne stroppiato, e di teltate inabile à celebrare, essendo Sacerdote. Raccomandollo la sorella alle orazioni di Baldassarre, il quale consolandola le disse, che l'infermo fratello havrebbe recuperata perfettamente la perduta salute, e libeto dal timore di restar zoppo; all' allegro vaticinio succedette in breve il bramato evento, poiche guarì Gio: Battista, come se non avesse patito male alcuno, & incontrandolo un giotto il Servo di Dio seco lo condusse alla Chiesa del Conservatorio, dove viveva la sorella Maddalena, & addirando l'immagine della Reina del Paradiso, che in quella si adora, gli disse: Riconosci ò Gio: Battista la ricuperata sanità da questa gloriosa Vergine, e procura per l'avvenire di portarti, come suo vero servo, e da buon Sacerdote. Nuova consolazione ricevè l'istessa Suor Maddalena dalle parole di Baldassarre, poiche havendo una sua sorella perduti alcuni suoi figliuoli tapiti dalla patca crudele, egli rincotandola le disse: Non dubitate, che Iddio provederà la vostra sorella d'un'altro figliuolo, il quale sarà l'unico suo sostegno. Era la donna avanzata assai nell'età, pure con tutto ciò nell'anno seguente mandò alla luce un bambino, il quale riuscì di buoni costumi, e con filiale pietà servi, & ajutò la Madre in tutte le sue occorrenze. Troppo opportuna, per non intorbidare le paterne allegrezze per la Canonizzazione di San FILIPPO, fu la predittione, che ei fece ad un pover'huomo disgraziatamente caduto da una grande altezza. Apprestavansi per celebrare con festive dimostrazioni la Canonizzazione del Santo Padre atchi trionfali nella Città dell'Aquila, & essendo montato nella cima d'uno di essi eretto nella piazza di S. Biagio un giovane Lóbardò per piantarvi una croce, venendogli meno il piede cadde disgraziatamente in tetta da un'altezza di più di ventiquattro palmi, onde gli astanti lo stimarono già morto, & in fatti stiede per molto tempo senza respiro. Giunse l'infauusta novella alle orecchie di Baldassarre recatagli da un Sacerdote, che della caduta era stato spettatore, à cui tutto fiducia nel divino ajuto rispose: Che morto? che morto? non dubitar di niente, che sarà vivo. Fù intanto portato il giovane nella Chiesa di S. Geronimo, e condotto dinanzi all'Altare del S. Padre, per le di cui glorie si era quel meschino affaticato, in breve cominciò ad aprire gli occhi, e riacquistando perfettamente l'uso già perduto de' sensi, rese grazie à Dio, & al Santo, che l'aveva ajutato, e con allegrezza, & applauso commune tornò immediatamente in piazza à còpire il suo lavoro, come se ad altri, e non à lui fosse accaduta quella disgrazia. Il Sacerdote D. Tomaso Largis più volte nominato in questi fogli; mentre era oppresso da grave infermità, dalla quale altri, che l'havcano patito, etano stati ben tosto spinti al sepolcro, già da' Medici, che disperavano della sua salute, gli era stato ordinato, che fosse unto col sacro Oglio: ma nel volere eseguire l'ordine de' Medici, Baldassarre, che con chiaro lume conosceva ciò, che doveva avvenire, si oppose dicendo: non serve, perche guarirà. Tanto disse, e l'infermo da quel punto cominciò à prendere miglioramento, e guarì.

Se bene l'hora, e'l punto tremendo della morte sia noto solo à colui, che della vita, e della morte have il supremo dominio, pure parve, che à Baldassarre gli haveffe puntualmente manifestata quella del passaggio all'altra vita di Gio: Francesco Nardi. Era già questi disperato da' Medici, & havendo già perduto l'uso della favella, fu da' parenti chiamato il Servo di Dio, acciò nell'ultima lotta pericolosa colla morte assistesse al suo fianco. Portossi egli incontante spinto dalla sua carità alla casa del moribondo, & ivi giunto procurò, che nel miglior modo à lui possibile facesse varii atti di contrizione, poscia si pose à sedere vicino al suo letto per assistergli, e per disporlo à ben fare l'ultimo tremendo viaggio da questa terra all'eternità. Intanto il Cavaliere Ottavio Nardi Nipote dell'infermo offerì, che il Zio era quasi vicino à spirare, onde chiamò Baldassarre, acciò l'ajutasse, dicendo:

gli:

gli: Padre l'inferno adesso spira. Stava all'ora il Servo di Dio quasi immobile, e colle palpebre serrate, & à quelle voci aprendole, rispose con somma pace, e con una certa sicurezza superiore: Non dubitare figliuolo, non morirà adesso, domattina per essere l'ultimo giorno di Carnevale, io con gli altri Fratelli dell' Oratorio andremo secondo il solito alla Madonna Santissima di Rojo, ivi si farà la comunione generale, & il Signore ci darà tempo di poterla applicare per lo felice pascaggio di quest'anima. Non promettevano sicuramente i Medici tanto spario di vita all'infermo, nè coloro, che lo miravano poteano concepire tale speranza, pur nondimeno ei sopravvisse fino à quell'ora predetta con tanta sicurezza, da Baldassarre. Celebre sopra tutte le predizioni, che ei fece, fu quella del ravvedimento d'un giovane rraviato, e perche la riconobbe assai da lontano, e perche arrivò à penetrare una cosa così nascosta, qual'era la mutatione della sua volontà. Erasi quel mal consigliato giovane talmente dato in preda a' suoi capricci, che rarissime volte dormiva nella propria casa, onde i suoi parenti, a' quali dispiaceva non poco quel tenore di vita così cattiva, fecero ricorso à Baldassarre, acciò che colle sue efficaci persuasioni lo facesse ravvedere. Non hebbe il Servo di Dio bisogno d'essere stimolato ad usare con esso lui quell'atro di carità, poiche dal suo zelo ne riceveva l'impulso; adoperossi per tanto con tutto lo sforzo per farlo mutar vita, e richiesto da' suoi parenti se credeva, che si farebbe emendato, rispose apertamente, che sì: ma soggiunse: non sarà à tempo mio. Dopo lo spatio di due anni passò Baldassarre all'altra vita, & all'ora si ravedde il giovane, onde lasciò le antiche pratiche, & intraprese una vita da buon Cristiano.

Non meno occultata del futuro è la notizia delle cose, che negli oscuri seni del cuore humano si racchiudono, poiche non vi è creata pupilla, che da sé stessa possa certamente conoscere ciò, che in quell'occulto scrigno si nasconde. Ma la Maestà di Dio, à cui solo è patente ogni cosa suole alle volte concedere a' Servi suoi, che possano in esso fissare alle volte lo sguardo. Così gran dono fu ancora arricchito il nostro Baldassarre, poiche quasi havebbe hereditario lo spirito del Santo Padre FILIPPO pareva, che leggesse nelle coscienze de' suoi penitenti à chiare note quanto in esse si conteneva. Confessavasi da lui un giorno una donna, & havendo già manifestato quanto le occorreva, aspettava, che il Padre colla Sacramentale assoluzione la sciogliesse da' legami delle commesse colpe: ma egli all'ora non pure in generale: ma in particolare l'avvertì, che non si era intieramente confessata, dicendole: Sorella mia voi vi siete scordata di confessarvi del tal peccato. Era veramente uscita dalla memoria di quella donna la commessa colpa, onde essendole ricordata, incontante rispose, che veramente se n'era scordata, & havendosela confessata, restò consolarissima, perche sicura d'haver manifestate tutte le sue colpe; mentre quella, che à lei era ignota, era ben nota al suo Confessore. Coll'istessa chiarezza scopri ad un'altra sua penitente una colpa, della quale non si ricordava. Ad un'altra, havendo già terminato l'ufficio d'accusatrice di sé medesima, dimandò Baldassarre se si ricordava d'alcun altro peccato, e rispondendo ella di no, perche gli haveva confessati tutti. Egli, che meglio della sua penitente vedeva gli occulti seni della sua coscienza, svelando ciò, che à lei era ignoto le disse: Figliuola voi havete lasciato il tal peccato. Riconobbe ella à quell'avviso, che vero era quanto il Servo di Dio le haveva rammentato, restando fortemente maravigliata, perche non sapeva persuadersi, come, & in qual guisa havebbe egli potuto havere notizia così perfetta del fallo da lei commesso. Non pure la colpa: ma l'intentione di non volerla manifestare riconobbe egli un'altra fiata. Era una sua penitente inciampata in un peccato da lei non conosciuto per tale, che però haveva deliberato di non manifestarlo, havendo per tanto finita la sua confessione, il buon Padre in vece di proferire la forma dell'assoluzione le disse apertamente: Sorella voi havete farro il tal peccato, dichiarandole la propria specie d'esso, indi soggiunse: Sò che voi non havevate animo di confessarvene. Stupì la donna, e perche la colpa era occultissima, & ad ogni altro ignota, e perche haveva penetrato la sua interna deliberazione di non accusarsene, onde prontamente se ne confessò.

Communicava Iddio al suo Servo così chiara luce; mentre udiva le confessioni, che conosceva non pure i peccati: ma le circostanze notabili, che l'aggravavano, ò pure li dimi-

nuivano: quindi è, che quando per vergogna, ò per altro rispetto i suoi penitenti tacevano qualche circostanza, che si doveva manifestare, incontante diceva: State in cervello, perche il peccato è stato commesso in altra maniera, la quale ei discopriva così chiaramente, che sembrava, che fosse stato presente, & oculato testimonio di quella colpa. Altre volte per contrario, quando aggravavano soverchio i loro peccati, e più di quello, che erano forse per concepire maggior dolore delle offese fatte a Sua Divina Maestà, ò per altra ragione, egli subito ripigliava: Non tanto, perche questo peccato l'havete commesso in questo modo, e non in altra guisa, manifestando appunto la maniera, colla quale era stato da esso loro eseguito. Bello fù ciò, che seppe ridire ad una zitella del Conservatorio della Misericordia. Erasi ella confessata ad un'altro Confessore, indi mossa da curiosità femminile per fare esperienza se uniformi erano i sentimenti di Baldassarre con quelli dell'accennato Confessore, prostratasi a' suoi piedi, disegnava per tal fine di ridire le medesime colpe già manifestate: ma appena giunse alla sua presenza, che il Servo di Dio, il quale haveva veduto in Spirito il suo pensiero, incontante le disse: Che siete venuta a fare; mentre io sò di certo, che vi siete già confessata. Non furono bastevoli queste parole à trattenere la penitente dall'esecuzione dello stabilito disegno, che però apertamente le svelò quanto frà se stessa havea diliberato, dicendole: Figliuola io sò, che questo desiderio, che havete di confessarvi nuovamente da me è per fare esperienza dell'uno, e dell'altro, perciò vi dico, che Iddio benedetto gode più della semplicità, che di questo modo di trattare. Scopri inoltre alla medesima alcuni pensieri, che nel suo cuore covava, e che ad alcuno non mai haveva manifestati, onde conoscendo troppo apertamente la bontà di Baldassarre, della quale haveva voluto far pruova, restò confusa della doppiezza usata per accertarsene. Ma non pure in questa occasione: ma in molte altre conobbe ella quanto grande fosse la luce, che à lui comunicava il Signore, poiche haveva notizia non solo de' peccati, che commetteva: ma le tentazioni, che pativa, che però più volte confessando le sue colpe le diceva il Servo di Dio: Già queste cose io le sapeva: ma stava à vedere se voi le confessavate.

A moltissime altre con non poco sollievo del loro spirito manifestava Baldassarre le interne molestie, che pativano à cagione delle tentazioni, colle quali erano dall'infernale nemico assalite. Erasi una zitella ridotta à tale estremo per una grave tentazione, che la molestava, che haveva affatto perduto l'appetito, & era già vicina à disperarsi. Conobbe egli le sue afflizioni senza che la paziente ce le manifestasse, e con ridircele le somministrò l'opportuno rimedio per liberarsene. Figliuola, le disse, voi havete la tale tentazione, però fatevi animo, e confortatevi, che con l'ajuto di Dio si partirà, e se poi di nuovo tornerà segnatevi il cuore, e ditelo à me, che ne rimarrete libera affatto. Diè sede la giovane alle sue parole, e seguendo il suo consiglio restò libera da quelle noiose molestie. Nutriva religiosi pensieri Eufrazia Petrucci di consacrarsi à Dio in un Chiosstro, e non pure il suo fratello, sicome di sopra si disse, se gli opponeva: ma di più una Zia desiderosa, che prendesse marito, con potenti stimoli la persuadeva à mutar consiglio. Tanto più penosi erano alla buona giovane quegli assalti, quanto che continui erano, e domestici. Portossi ella intanto un giorno alla Chiesa di San Geronimo per conferire col Padre Baldassarre le sue molestie, e prima che aprisse bocca quegli le disse: Voi havete havuto una gran battaglia, e consolandola le predisse la futura vittoria, poiche sarebbe alla fine entrata in Monistero, sicome seguì, & altrove si è narrato. D'un'altra conobbe una occulta trasgressione ad un'ordine fatto dal Vescovo: ma insieme penetrò il buon desiderio, che nutriva di fermarsi nel Conservatorio della Misericordia, e così questo, come quella alla medesima manifestò, & all'ora ella vicende volmente manifestò à lui, che nella notte seguente alla trasgressione l'era parso di vederlo in sogno, e che vedendola afflitta la consolava con dirle: Non dubitate figliuola, che Dio vi perdonerà, perseverate in questo santo luogo, & attendete à servire à Dio: Non consentì l'umiltà di Baldassarre, che egli confessasse per apparitione quel sogno: ma dopo d'haver udito il suo racconto le disse: Basta figliuola quietatevi, e non ne parlate ad alcuno. Scopri ad un'altra una tentazione tanto più grave, e pericolosa, quanto che era fondata sopra una certa soverchia affettione, che havebbe potuto farla

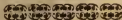
traboccare in un grandissimo fallo, che però un giorno le disse: Figliuola tu hai gran travaglio lo sò ben io, però ita in cervello, che non offendi Iddio. Confessò all'ora ella l'occulto male, che pativa, e Baldassarre consolandola le disse: Raccomandati a Dio, confida in lui, che passerà questa tentazione. Segui appunto la presagita calma dopo le pericolose agitazioni, onde hebbe ella a benedire il Signore, che per mezzo del suo Servo l'havesse fatta scampare dal vicino, e temuto naufragio.

Se bene penetrò egli colla sua intera vista gli occulti seni de' cuori di moltissimi altri, sempre però a fine, che si emendassero di qualche errore non conosciuto, ò si guardassero da qualche imminente pericolo d'offendere Iddio, pure con tutto ciò mi contenterò di narrar solo il seguente fatto, in cui troppo apertamente riluce la gratia, della quale favelliamo. Non pure nella sua mente tivolgeva un giovane sconsigliato di commettere un'omicidio: ma già armatosi occultamente d'una certa pistola andava tramando di mandare ad effetto il cattivo disegno. Prima però d'incontrarsi col suo nemico si abbattè per strada per sua buona sorte con Baldassarre, & havendolo salutato, questi contro il suo cortese costume vestissi, per così dire, di rigore, onde in vece di renderli il saluto gli disse: Hai ardire di salutarmi? all'inaspettata proposta rispose quel meschino, che non si persuadeva, che a lui patenti fossero i suoi occulti disegni: Perche Padre, e questi con maggior imperio, e maggior rigore di prima. Hai ardire, soggiunse, di domandarmi il perche? forse non sò quello, che tu porti nascosto sotto il mantello, & a che fine lo porti? A tali parole confessò il giovane per udire così apertamente scoperta la propria malvagità, e che gli occhi di Baldassarre non pure penetrato havevano il suo mantello: ma il tenebroso seno del suo attossicato cuore, cavarasi fuora la pistola, humilmente baciandola la porse al Servo di Dio. Non mai con tanto gusto accettò egli dono alcuno, quanto quell'istromento di morte, poiche togliendolo a colui, che così malamente pretendea di lervirsene, levò al medesimo l'occasione di molti inconvenienti, che per mezzo d'esso havrebbero potuto succedere.

Riportò nell'accennato caso un celebre trionfo di quel micidiale il nostro Baldassarre: ma più gloriosi trofei meritossi per havere, mercede alla Divina Gratia, che gli assisteva, dell'istesso Lucifero trionfato. Per la sua grande humiltà, siccome ragionevolmente mi persuado, gli comunicò Iddio un' imperio così grande sopra i demonii, che vinti dal comando dell'a sua voce erano loro mal grado forzati a prontamente ubbidirlo, restando così confusa la superbia di Lucifero, e de' suoi altieri seguaci dall'humiltà di colui, che così vile si riputava. Era il Conservatorio della Misericordia infestato da' maligni spiriti con indicibile travaglio delle habitatrici. Udivansi in esso non pur di notte: ma anco di giorno spaventosi rumori, e specialmente nella Chiesa, poiche sembrava, che rovinando il tetto cadesse precipitosamente a terra; che le sepolture, essendo da occulta forza mosse le lapidi, che le ricoprivano, violentemente si aprissero; che le casse, le quali rinferivano i morti corpi, agitate si urtassero l'una con l'altra; su'l pavimento pareva, che un'impetuosa gragnuola di smisurati macigni piombasse; l'aria stessa pareva, che fortemente agitata fosse da horribili, e spaventevoli strida. Nell'habitatione del medesimo turbavano quei malvagi spiriti la quier de' divoti ritiramenti di quelle zitelle, inquietandole; mentre stavano applicate all'oratione per impedire quel tanto à loro odioso esercizio. Inoltre per tentare la loro pazienza guastavano, e confondevano i lavori, che esse colle loro mani facevano, e nascondendani in luogo assai diverso, e lontano da quello, nel quale solcano esse riporli. Spalancavano alle volte improvvisamente, e con grandissima furia le porte de' dormitori. Chiamavano col proprio lor nome le zitelle, acciò si levassero, & altre volte quelle scimie d'inferno contrasfacevano i moti, e i gesti, che quelle fanciulle soleano fare in occasione, che eranoriprese, e mortificate. Giunse di sì spaventoso travaglio la notizia al Vescovo, e mosso di esse à compassione mandò varii Sacerdoti, e Religiosi di buona vita, acciò colla forza degli esorcismi purgassero quel luogo dalla molesta infestazione. Vane però, per divina disposizione, riuscirono le usate diligenze, che però l'istesso Vescovo si portò un giorno nel Conservatorio, e dopo molti esorcismi, volle processional-

mente condurre per tutt'i luoghi d'esso Giesù Christo Sacramentato, il di cui solo nome è così terribile all'inferno. Con molta divotione adunque così del Prelato, come di quelle Sorelle fu fatta la sudetta processione, & alle concepire speranze succedè l'esito fortunato, poiche cessarono quei maligni di molestar quel luogo, se bene à tempo, havendo Iddio rifetbaro la totale loro sconfitta all'humiltà del suo Servo Baldassarre. Goderono per tanto una totale quiete le habitatrici di quel luogo senza che riceversero noia alcuna da quel punto fin'à tanto, che Baldassarre prese la cura di quelle Vergini; poiche all' hora temendo forse dalla sua virtuosa condotta gravissime perdite, ripigliarono, e rinovarono gli antichi insulti, e più specialmente imporruni si dimostravano con una di esse, sì che non potea godere nè pure un' hora intiera di quiete, & una volta frà l'altre di notte tempo dopo d'averla fieramente atterrita, la ritirarono à viva forza fuori del letto. Accorseto alle di lei grida le sue compagne, e trovaronla prostrata in terra, e quasi tramortita, à cagione de' ricevuti strapazzi. Al funesto avviso di sì noiose molestie Baldassarre non seppe miglior rimedio porgere à quelle afflitte zitelle, che esortarle ad invocare il potente nome di MARIA Santissima, e di segnarsi col vittorioso, e trionfal segno della Santa Croce, & à fare altri atti di christiana pietà. Ma nè gl'insulti, nè i rimori cessarono per sì efficaci ricette, che però il Servo di Dio chiamando à sè una di esse le disse: Se questi maligni spiriti non cesseranno di molestarvi con questi rumori, & altri travagli, dite loro queste parole: Non siate più di molestia à questo luogo: ma andare à travagliare quell' asino di Baldassarre, e se pure continuassero à maltrattarvi dite loro di nuovo: Non travagliate più noi: ma andate à travagliare quella bestia di Baldassarre, poiche così egli mi ha detto, e ve l'impone da parte di Dio, e della Beatissima Vergine. Tomarono intanto sempre mai baldanzosi i maligni spiriti à turbare il riposo, e la pace di quelle donzelle: ma ben tosto convenne loro di cedere il campo, vinti dalla forza dell'humiltà del Servo di Dio, poiche ubbedendo co'ei à i di lui cenni col proferire le accennate parole, cessarono in tutto di più infestare quel luogo, in guisa tale, che da indi in poi non mai arditono di travagliarlo. Della liberatione dalle accennate molestie servissi il buon Padre per persuadere quelle zitelle ad essere vie più diligenti nel divino servizio per meritare così la gratia di trionfare sempre, mai de' diabolici insulti, & à colei, che più dell'altre era stata inquietata diede sanzi avvertimenti, & efficaci rimedii, in virtù de' quali non ricevè per l'avvenireocumento alcuno.

Ma non pur in tale occasione manifestò egli il dominio, che haveva da Dio ricevuto sopra i demonii: ma in molte altre occasioni. Era da quelli invasato un tal Gio: Battista di Serafino, e gagliardamente lo tormentavano, fu perciò condotto alla sua presenza, e mosso di lui il Servo di Dio à compassione, dopo d'havere co' sacri eforcismi ordinati dalla Chiesa intimato à quei malvagi spiriti, che partissero, prostrandosi colle ginocchia in terra ptegò Iddio per lui, e volle, che l'istesso facessero gli astanti, indi comandò, che si ponesse à giacere nel suo povero letticiuolo, & ecco, che prorompendo lo spirato in horrende grida, e facendo varii, e straordinarii gesti, alla fine rimase libero affatto, sì che in tutta la sua vita fu esente da cotali travagli. Da' medesimi era afflitto non poco Raffaele Cuzzella, tenuto communemente per invasato, e quantunque in varie maniere si fossero molti sforzati di liberarlo, pure quegli ostinati spiriti non cessavano di molestarlo, fu alla fine condotto à Baldassarre, il quale col potente mezzo delle sue humili, e ferventi preghiere fuggò dal suo corpo i demonii, onde libero dalle loro infestazioni menò il restante de' giorni suoi. Qui però non voglio tralasciare di riferire, che se bene qualche volta, pure patcamente per compassione di qualche invasato, prendeva l'assunto di scongiurarli, perche ordinariamente per lo basso sentimento, che haveva di sè stesso con grandissima difficoltà vi s'induceva.



Ricevono molti la salute per mezzo delle orationi del P. Baldassarre, e col tocco delle sue mani.

C A P O XIII.

ANNOVERASI frà le gratie gratis date quella, che chiamasi dall'Apostolo *gratia curationum*, per mezzo della quale senza uso di naturale rimedio riacquistano gl'infermi la perduta salute. Et anche con questa volle Iddio honorare il suo Servo ricevendo per mezzo delle sue orationi, ò col tocco delle sue mani la bramata salute, sicome da' seguenti casi chiaramente si può comprendere. Da febbre, e mal di punta era stata per molti giorni aggravata Suor Loretta di Scoppito, e benchè secondo le ricette de' Medici havessè adoperati molti, e varii rimedii, non perciò alla loro efficacia cedeva punto la forza del male. Hor, mentre ella stava in così cattivo stato, le fù recata da parte del Servo di Dio un'imbalsciata, che sembrava impropria alla disposizione, nella quale si ritrovava, poichè le mandò à dire, che così aggravata, come stava, calasse al parlatorio, perche voleva parlarle, aggiungendo, che glie lo comandava in virtù di santa ubbidienza. Era ben nota all'inferma la di lui virtù, che però prontamente ubbidì, quantunque gran difficoltà sentisse nell'eseguire il suo comando. Giunta che fù al parlatorio benignamente l'interrogò Baldassarre del male, che ella pativa, & havendogli ella narrato quanto fino à quel punto haveva patito, soggiunse: Non dubitate figliuola, che non farà niente. Et acciò che le sue parole fossero veriere, pose si in oratione, nella quale fù felicemente soprapreso da una dolcissima estasi, restando con le mani giunte, e cogli occhi fissi verso del Cielo senza che nè pure si vedesse respirare. Perseverò così per lungo spatio di tempo: ma alla fine tornato in sè stesso proferì più volte il Santissimo Nome di GIESU', poscia rivolse all'inferma le disse: Horsù figliuola se Iddio vi rende la sanità non promettete voi di donare l'anima à lui. A sì dolce proposta humilmente rispose l'inferma ch'esi, & egli all'ora sicuro d'havere ottenuto quanto bramava le disse: Non dubitate, che Iddio vi hà fatta la gratia. Volle poi offrire il divin sacrificio, del quale partecipò ancora l'inferma, & havendo indi così lei, come il Servo di Dio rese divotamente le gratie, il compassionevole Padre ordinò all'inferma, che andasse à riposarsi, & à prendere qualche cosa per ristorarsi. Ma non haveva ella di ciò bisogno alcuno havendo riacquistata perfettamente la perduta salute, onde rispose: Padre non occorre altro riposo, nè alcuna sorte di ristorativo, perche non mi sento più male alcuno. E Baldassarre dicendole alcune divote parole, licentiosolla, non senza grande allegrezza dell'inferma, che con modo così maraviglioso era del tutto guarita.

Non una: ma due volte da gravissime infermità, per mezzo delle sue orationi, ricuperò la salute Suor Maddalena Miconi Monaca del Conservatorio della Misericordia, del quale poi fù Priora. Era ella da non meno penosi, che pericolosi dolori colici fieramente travagliata, nè à mitigare la doglia era efficace rimedio alcuno. Giunse del suo male la notizia à Baldassarre, che confessava all'ora alcune figliuole del Conservatorio, e spinto dalla sua gran carità andò egli stesso à chiamare il Medico, e procurò, che dalla bottega fosse di convenevoli medicamenti provedata, indi ricorrendo à più potente rimedio, fece per lei lunga, e fervente oratione dinanzi l'Immagine della Santissima Vergine, & havendo poscia offerto il divin sacrificio, ecco, che subitò l'inferma prese miglioramento, e restò del tutto sana. Esortolla dopo alcuni giorni il suo liberatore ad esser grata del beneficio al supremo dispensatore di tutte le gratie, dicendole: Già sorella mia havete veduto, che siate stata per morire, riconoscete per tanto la recuperata sanità dal Signor Iddio, e dalla Beatissima Vergine, e procurate d'esserne grata, siate divota, & applicatevi con maggior diligenza al divino servizio. Fù poi la medesima assalita un'altra volta da dolore nel petto stimato da' periri, che fosse mal di punta, che però volle confessare à lui le sue colpe: ma

la forza del dolore non glie lo permetteva, onde Baldassarre conoscendo, che non poteva in conto alcuno continuare quell'azione le disse: Figliuola andate à riposarvi, perchè io fra tanto pregherò Dio per voi, e tornate dopo desinare à confessarvi. Quanto egli promise tanto eleggi, & essendo ritornato trovò, che l'inferma era migliorata di molto, onde poté comodamente confessarsi, & havendo ricevuta l'assoluzione si riconobbe libera affatto dal doloroso male, che l'haveva afflitta, attribuendo, come era ragione, alle sue orationi la ricevuta gratia.

Dalle porte, per così dire, della morte, alle quali era già vicina richiamò egli per mezzo delle sue orationi una tal Domenica della Terra di Fagnano, che stava nel medesimo Conservatorio, poichè il male l'havea ridotta à tal termine, che havendo perduto affatto l'uso de' sensi non proferiva parola alcuna, e'l Medico temendo, che per la debolezza delle sue forze non restasse soffocata, haveva vietato il darle anche poche stille di giulebbo. Di più essendole stato per ordine del medesimo applicato un bottone di fuoco ella punto non si risentì, come se fosse stato un cadavere, sì che ogn'uno credeva, che pochi momenti le sopravanzassero di vita. Giunse all'ora opportunamente il Servo di Dio, & havendo per lei offerto à Dio prima le sue preghiere, poscia il sacrificio dell'Agnello immacolato, accostossi alla moribonda, che come si è detto, era priva affatto di sensi, ciò però non ostante dissele con voce bassa, & in segreto alcune parole all'orecchie, e poi alzando la voce alla presenza de' circostanti le disse: Horsù Domenica figliuola mia dite con me: Signore mio foccorretemi, ajutatemi. Mirabil cosa! colei, che fino à quel punto non haveva potuto articolare nè pure una sillaba, in compagnia di lui proferiva tutto ciò, che egli le diceva, indi aprendo le luci, e vedendo, che il Servo di Dio teneva in mano la candela accesa per la raccomandazione dell'anima, gli disse: Padre mio lasciate, che io tenga la candela, & seguitando à proferire altre parole, tornò talmente in sè stessa, che ricuperò affatto la sanità, alzandosi nell'istesso giorno da letto, e nel seguente si portò in Coro per rendere gratie al Signore del ricevuto beneficio. Stupirono l'altre Suore di quel Conservatorio vedendo così prestamente risanata una moribonda, e tutte l'attribuivano alle orationi di Baldassarre, e perchè di tal concetto ne giunse la notizia alle sue orecchie, ne restò fortemente turbata la sua humiltà, onde protestossi dinanzi ad esse, che altri era stato di quel prodigio l'autore, dicendo: Sappiate, che quest'opera è stata solamente per i meriti della Madre di Dio. Et all'inferma risanata diede egli questo buon consiglio: Mentre Iddio hà restituita à voi la sanità, offerite voi à lui l'anima vostra.

Inceppata da' dolori in tutte le giunture del corpo non poteva dare nè pure un passo Suor Lucretia Castellucci, sì che dovendo alle volte per sfuggire il tedio mutar sito, era di mestiere; che à braccio fosse dalle compagne portata, nè poteva da sè stessa applicare à cosa alcuna. Sopraggiunse al tedioso male, dal quale era afflitta una sì gran tristezza, e malinconia, che la fé entrare in dubbio di essere ispirata, e dalla vehemente apprensione agitata; come se fosse tale, non cessava di dare continui disugusti à tutte le Sorelle del luogo. Comparsi non solo le sue: ma le affittioni, che cagionava alle compagne il caritativo Baldassarre, onde portossi al Conservatorio, e fatta à sè venire l'inferma, volle, che si preparasse per confessarsi, acciò si rendesse colla purità della coscienza più disposta à ricevere le gratie del Cielo, & havendo ascoltata la di lei confessione, recitò sopra di lei alcune orationi, terminate le quali, essendosi l'inferma partita, cominciò subito à provare l'efficace virtù di esse, poichè incontinentemente cominciò à migliorare, e poco dopo perfettamente guarì, onde vedendosi libera da' dolori, e dalla tristezza rese gratie à Dio, che per i meriti del suo Servo quel raddoppiato beneficio l'havea concesso.

Non una: ma ben due volte liberò dal mal degli occhi una donna di casa Mattuccilli, e nella seconda testè più maraviglioso, poichè penetrò la causa, benchè occultissima di quel morbo. Havea l'afflitta donna adoperati varii rimedii per guarire da quel male così molesto: ma pure inefficace havea sperimentata ogni ricetta, ricorse per ultimo alle orationi di Baldassarre, pregandolo con grande istanza à porgerle ajuto colle sue orationi. Glie'l promise il Servo di Dio, à cui la sua miseria era stata potente stimolo per muoverlo à compassione,

ne, e ben tosto provò ella l'effetto delle sue potenti preghiere, poiche frà brevissimo spazio trovossi sana cogli occhi, come se non mai haveſſero patito male alcuno. Così perfeverò per lungo tempo senza patire alcuna molestia: ma pure alla fine fù di nuovo dal medesimo male assalita, & ella senza usare gl'inefficaci rimedii adoperati prima con ſavio avvedimento, ricorſe all'ajuto di Baldassarre, il quale vedendola le svelò apertamente l'origine del male, e le diede una ſalutare ricetta, dicendole: Sorella mia l'infermità è tornata per qualche difetto, ò peccato, che avete commesso, perciò emendatevi, perche il Signore vi renderà di nuovo la ſanità. Con queſto opportuno avviſo reſtò prima la donna illuminata nella mente, poſcia ſana de' gli occhi del corpo, poiche entrata in ſè ſteſſa ſi doſſe de' ſuoi errori, e immanentemente guarì dalla ſua infermità.

Se per mezzo delle ſue predizioni, come altrove ſi diſſe, non reſtarono turbate le allegreſte, che nella Città dell'Aquila ſi facevano per la Canonizzazione di San FILIPPO, col mezzo delle ſue orationi impedi la morte, che non ſunetiſſe quel glorioſo trionfo. Mentre dunque nella Chieſa di San Geronimo ſi feſteggiava da' figliuoli del Santo Padre la ſua Canonizzazione, andando à ſonare la campana un tal Franceſco, che l'havea per officio, nel paſſare il ſoſſito della medefima Chieſa gli ſi ſfondò ſotto à i piedi una tavola, onde miſeramente precipitò da quell'altezza, e dando col capo ſopra alcune ſedie, malamente ſe' l'fracſò, e l'altre parti del corpo reſtarono quaſi frà di loro diſgiunte, onde gli aſtanti ſtimavano impoſſibile, che haveſſe potuto guarire. Corſe ſrettoloſo a tale avviſo Baldassarre, e colle ſue dolci, & aſſabili parole eſortollo alla pazienza, & alla conformità co i voleri di Dio, indi volle coll'iſteſſo Iddio trattare della ſua ſalute, che però fece per lui oratione al Signore, & à San FILIPPO, e quaſi certo foſſe della ſua ſalute rivolto all'infermo diſſe: *Horsù* figliuolo non dubitare più niente, perche il voſtro male in breve finirà, e domattina verrete di nuovo alla Chieſa. Erano in tanta ſtima le ſue parole, che non vi fù chi oſaſſe di applicare rimedio alcuno all'infermo, e pure con tutto ciò ricuperò la ſalute, e nella vegnente mattina tornò ad eſercitare il ſuo officio con maraviglia, & applauſo di tutta la Città.

Non meno delle ſue orationi era il tocco delle ſue mani ſalutare, così lo ſperimentò primieramente Suor Bernardina Montagna da Fagnano ridotta così vicino al ſepolcro da una maligna febbre, che haveva già perduta la favella. Varii furono i rimedii, che le furono ordinari dal Medico à fine di farla rivenire in ſè ſteſſa. Ma prevenne l'eſecuzione di eſſi il Servo di Dio, e col ſolo tocco della ſua mano la rimife in ſtato di non haverne più biſogno: Vedendo egli l'inferma ridotta à tale eſtremo, ſegnandola nella fronte le diſſe: Bernardina, raccomandati à Dio, conſida in lui, e non dubitare, che il tuo male non ti nocerà. Tanto diſſe, e nell'iſteſſo punto rivenne la moribonda, ricuperò l'uſo della lingua, & in breve reſtò aſſatto ſana. Per ben due altre volte ſperimentò la medefima Suor Bernardina quanto ſalutare foſſe il ricorrere à lui nelle ſue infermità, poiche eſſendo aggravata una fiata dalla ſchirantia, ſi che non haveva potuto tranguiare nè pure picciola coſa per cinque di, raccomandandoſi à Baldassarre, il quale animandola à conſidare in Dio; mentre quella ravvivò le ſue ſperanze nella divina Miſericordia, poco dopo perfettamente guarì, ſenza che mai più patiſſe di quel morbo, dal quale prima era frequentemente moleſtata. Per un male ſopraggiuntole nella bocca era ſtata per quattro giorni impedita la medefima Suora di prendere qualche riſtoro col cibo: ma eſſendo di bel nuovo ricorſa al ſuo potente Medico, quegli conſigliandola à ſputare, con ſi leggiera ricetta, ſe ſi, che nella medefima mattina potè mangiare, e guarì.

Temendo le zitelle del Conſervatorio della Miſericordia, che non attaccaſſe loro con infelice contagione il male ſchiſo della tigna una fanciulla chiamata per nome Caterina delle Barete, à cui poco dopo di eſſere entrata nel Conſervatorio era ſopraggiunto quel male, ſi ſepararono dal ſuo commercio. Oſſervava l'aſſitta zitella le cautele delle compagne, e non potendo ſoſſrire, che foſſe da loro abborrita la ſua converſatione, da una oſcura nuvola di triſtezza ſu ingombrato il ſereno del ſuo cuore: quindi è, che per lo più ſene ſtava ſolitaria, e malinconica, onde al male del corpo ſi aggiunſe per maggior pena l'aſſiſtione dell'

dell'animo. Fù ciò riferito al Servo di Dio, e facendo un giorno chiamare alla sua presenza l'afflitta fanciulla, sforzossi colle sue dolci parole di consolarla, dicendole: Non vi rammaricate figliuola per questo male, perche spero nel Signore, che se n'anderà via, e non farà niente. Ma più che le sue parole la consolarono gli effetti quanto desiderati, tanto meno sperati. Havendo dette le accennate parole Baldassarre, pose sopra l'infermo capo le sue mani, e partissi, e nell'istesso punto parti da quella lo schifo male. Non haveva tali speranze la fanciulla: ma giusta l'uso, e la necessità di coloro, che da simil male sono afflitti, toccandosi casualmente la testa, si accorse, che quello era talmente sparito, che non v'era d'esso rimasto vestigio alcuno, onde alzandola voce, e chiamando le compagne diceva, tutta allegra, e giuliva: il mio male è guarito, il mio male è guarito. Alle insolite grida della fanciulla, & à i suoi validi clamori corsero le zitelle, e desiderose di riscontrare se à i suoi detti corrispondeano gli effetti, osservarono con grandissimo loro stupore, che il suo capo era così mondo da ogni male, che sembrava di non haver mai patito tal sorte d'infermità. Vollerò intanto, che ella ridicesse loro come, & in qual guisa fosse così perfettamente guarita, & inarcando le ciglia al maraviglioso racconto, refero tutte unitamente le grazie à Dio, che per mezzo del suo Servo haveva operato quell'insigne miracolo, liberando in un'istante quella fanciulla da quel male, da cui non l'havcano potuto risanare tanti humani rimedii, che l'erano stati applicati. Era ben nota al P. Fr. Francesco Carli della Serafica Religione de' Minori Osservanti Riformati la bontà del Servo di Dio, onde essendo assalito da dolori colici, e giunto à tal segno, che era già stato da' Medici disperato, fece calde istanze, che fosse chiamato Baldassarre. Tardò egli à comparire, ond'el' infermo rinovò con più calore l'istanze, quindi è, che essendo finalmente andato à visitarlo, co' suoi santi ricordi esortollo alla pazienza, & alla rassegnatione nel divino volere, onde mirabilmente lo consolò. In quell'istesso giorno cominciò l'infermo à migliorate notabilmente, & essendo guarito, attribuiva alle sue orationi la recuperata salute.

Da vechemente, & atroce dolor di testa era travagliato un suo penitente, onde non potendo reggersi in piedi, era costretto à giacere nel letto, nè trovavano le sue molestie allieggerimento alcuno co' rimedii ordinatigli da' Medici: ma ben tosto da Medico più potente fu risanato. Vistollo il suo buon Padre, il quale ponendogli le mani sopra l'addolorato capo, gli disse: Non farà niente, e tanto bastò per fare, che libero rimanesse da quei molesti dolori, onde non cessò poi di render grazie all'Altissimo, che con tanta facilità servendosi per istromento del suo confessore l'havesse liberato da quelle angustie. Spasimava per dolore Don Pietro Coccia, il quale poco prima del felice passaggio del Servo di Dio era stato colpito da una archibugiata nella coscia dritta, che era passata da una parte all'altra, onde i Chirurghi mettevano un tasto sopra, & un'altro sotto la coscia. Non sentiva egli allieggerimento alcuno da' dolorosi spasimi co' rimedii applicati da coloro, che lo curavano, onde afflitto frà quelle pene viveva. Venne à consolarlo il Padre Nardi, & animandolo à stare allegramente, più volte colla sua mano benefica, e salutare toccò il luogo della ferita, dicendole: Consolatevi D. Pietro, che non farà niente, & ò maraviglia! restò da quel punto mitigato il dolore, che così fieramente lo travagliava, e dopo breve tempo uscendo gran copia d'humore cattivo dalla ferita, restò l'infermo affatto sano.

Scorreva per le Castelle, e Terre vicine alla Città dell'Aquila Baldassarre per ottenere dalla liberalità de' sedeli qualche soccorso per la fabbrica della Chiesa, e Casa della sua Congregatione, quando opportunamente per Geronimo Pica giunse nella Terra di Rocca di Cagno, dove esercitava egli l'ufficio di Governatore. Disegnava Baldassarre di valersi della sua persona per più facilmente muovere gli abitanti di quel luogo ad offrire le loro spontanee oblationi per la causa già detta: ma in quel tempo stava Geronimo inchiodato in letto dalla podagra, lo richiese per tanto il Servo di Dio ad essere suo compagno in quella pietosa cerca, e scusandosi egli di non poter venire per l'accennata cagione; replicò il Padre: che confidava in Dio, e si alzasse. Diè fede Geronimo alle sue parole, alle quali haveva gran credito, onde sorgendo dal letto potè senza impedimento alcuno andare con esso lui girando per tutta la Terra, e per molti mesi fu libero da quel male. Restando intanto picni

di maraviglia quelli della sua casa, che sapendo lo stato, nel quale stava lo videro così francamente camminare.

Si estesero le sue beneficenze, giusta lo stile usato de' Servi di Dio anco verso chi l'haveva maggiormente offeso, e calunniato. Una di quelle, che con false calunnie haveva procurato d'intaccare la sua fama, quando imprese la riforma del Conservatorio, fu la Priora di quello, à cui dopo molte paterne ammonizioni, acciò che si ravvedesse, alla fine predisse, che sarebbe stata dalla mano pesante di Dio toccata con una non meno grave, che penosa infermità. Giusta la sua predizione fu ella ricoperta da capo à piedi di schisfissime piaghe, giusta la pena per chi pretende di lacerare colla sua lingua la fama de' Servi di Dio. Causavano all'afflitta donna acerbissimi dolori le sue piaghe, onde non poteva valerli d'alcuno de' membri suoi. Ravvedutasi intanto de' suoi gravi falli; mentre ne pagava giusta-mente la pena, mandò à chiamare Baldassarre, il quale scordato affatto d'ogni passata ingiuria, anzi come se non mai haveffe da quella ricevuto alcuna offesa, portossi subito al Conservatorio, dove chiedendogli la ravveduta inferma humilmente perdono delle sue offese, à lui caldamente, & alle sue orationi si raccomandò. Confortolla il buon Padre colle sue dolci, e mansuete parole, ordinando alle sue compagne, che usassero seco ogni più diligente carità. Indi havendola visitata più volte, alla fine le diede il felice annuncio della sua salute, dicendole: Figliuola mia fatevi animo, perche il vostro male passerà. E quantunque da' Medici fosse disperata la di lei salute, pure alle sue predizioni corrispose puntalmente l'evento, essendo risanata, & ella resa più accorta, conobbe, e confessò, che haveva recuperata la disperata salute per le di lui intercessioni.

Dopo la morte del Servo di Dio molti ottengono di verse grazie dal Signore ricorrendo alle sue intercessioni.

CAPO XIV.

NON perche abbandonasse questa terra il Servo di Dio Baldassarre, e come piamente si può sperare, si facesse habitatore della terra de' viventi, abbandonò quà già i poveri mortali senza soccorlo, e senza ajuto, poiche non essendo ancora sepolto il suo cadavere per i suoi meriti, come altrove si disse, recuperarono molti la salute, & ottennero altre grazie, e dopo che à quello fu dato sepoltura sovente l'hanno sperimentato propitio coloro, che nelle loro necessità con viva fede hanno invocato il suo nome, & implorato il suo patrocinio, sicome chiaramente si scorge ne' seguenti casi ricavati da' processi fatti da Monsignor Gaspare Gajoso Vescovo dell'Aquila. Stanco già d'applicare più rimedii secondo le ricette de' Medici al suo grave, & invecchiato male Ottavio Angelini Aquilano, conoscendo, che nulla à lui quelli giovavano, con sano consiglio ricorse à Medico più potente, invocando con fiducia l'ajuto di Baldassarre, e così rimase del tutto guarito. Haveva provato mentre egli era vivo quanto efficace fosse il suo ajuto Giulio Cesare Alfieri, che però trovandosi dopo la di lui morte travagliato da una infermità nel dito della mano, che gli causava grandissimo dolore, ricorse al suo patrocinio divotamente invocandolo. Sperava egli con molta fiducia, che non sarebbe stato, benchè morto, sordo in esaudire le sue preghiere, nè fu vana la sua speranza, poiche dopo d'haverlo invocato, in brevissimo tempo restò libero da quel molesto dolore, e risanò perfettamente da quella infermità. Già con questo decreto havevano i Medici dichiarato disperato della vita Giuseppe di Leonardo da Pizzolo per una cattiva febbre sopraggiuntagli dopo di essere ritornato da Roma; mentre in sì male stato si ritrovava, fu opportunamente visitato da alcuni congiunti, i quali gli diedero un buon consiglio, esortandolo ad invocare l'ajuto di Baldassarre, e quegli l'infermo quanto da essi gli fu persuaso, invocando con tutto l'affetto del cuore il suo ajuto, e ben tosto fu da quello esaudito, poiche in breve tempo partì la febbre, & egli sano rimase colla fuga di quel mortale nemico.

Già dalla cuna alla tomba era vicino troppo immaturamente à saltare per una caduta on nipote di Maria della Fonte. Non passava egli l'età di due anni, quando in una sera precipitò da un'altezza di tre canne in circa, e col tenero capo percosse trà una scala di legno, & un fasso. Lo sollevò da terra l'afflitta Zia più tosto morto, che vivo, poiche per la forza della percossa se gli era aperta nel capo una ben ampia ferita, & una gran parte della pelle del capo insieme con i capelli se gli era riverciata. Per maggior disgratia, & afflittione della povera Zia si aggiunse, che per esser l' hora tarda non poté nè meno haver Cerusico, che lo curasse. Non trovando dunque nè soccoso, nè ajuto frà gli huomini di quà giù, ricorse con viva fede, e con gran divotione al patrocinio di Baldassarre, raccomandogli quel povero bambino, indi ligando ella stessa al meglio, che le fu permesso il ferito capo del suo nipote, ripose tutta la sua fiducia in Dio, e nel suo Servo; nella vegnente mattina togliendo dalla ferita le fascie non senza gran giubilo del suo cuore trovò, che la pelle si era di bel nuovo riunita al capo, e che il fanciullo era del tutto sano, solo in testimonio forse della gratia ricevuta nel luogo della ferita un picciol segno si riconosceva.

Era ancor fresca la memoria del Servo di Dio, perche poco tempo era scorso dopo la sua morte, quando si ammalò gravemente una Monaca del Monistero di S. Croce chiamata Suor Faulina Camelli, trovandosi per tanto in sì cattivo stato, & à lui ricorso, raccomandandosi divotamente alle sue intercessioni, e ben hebbe motivo di rallegrarsi d'haver invocato il suo ajuto, poiche incontanente ricuperò la perduta salute, e grata del beneficio quante volte parlavasi della bontà di Baldassarre riferiva il maraviglioso successo per comprovarla. Sterile per molti anni era stata Marta Pica moglie di Geronimo Brancioni: ma ricorrendo con fede alle intercessioni di Baldassarre ottenne un figlio maschio, à cui impose il nome di Gioseffe. Essendo poscia passati alcuni anni fu il medesimo Gioseffe assalito da una maligna febbre, onde era tenuto comunemente per morto. Ricorse all' hora la Madre al medesimo Baldassarre, da cui stimava ella d'haverlo ottenuto, & insieme con alcune altre pie donne caldamente lo raccomandò alle sue intercessioni, & ecco, che il giovane, che haveva già perduto l'uso della favella comincio à parlare, & à migliorare notabilmente, e guarì affatto, onde Marta, che nella sua nascita haveva mandato un voto d'argento nella Chiesa dell' Oratorio, stimando, che fosse di bel nuovo rinato per le medesime intercessioni di Baldassarre, ne mandò un' altro alla medesima Chiesa.

Dopo tre mesi continui di malattia trovavasi in gravissimo pericolo della vita Suor Madalena Miconi nel Conservatorio della Misericordia, e ben cattivo pronostico potea farsi della sua vita, perche la forza del male non cedea punto alla virtù di molti, e vari rimedii, che da' Medici l'erano stati applicati. Vedendosi in così cattivo stato le cadde opportunamente in pensiero d'invocare l'ajuto di Baldassarre, da cui mentre era vivo altre grazie haveva ricevute, che però faccendo gran forza per porre le ginocchia à terra nel miglior modo, che le fu permesso, si pose in oratione, e raccomandòli divotamente alle sue intercessioni, acciò che la liberasse da quella lunga, e noiosa infermità. Havendo così esposti i suoi voti, si pose di nuovo à giacere nel suo letto, dove da dolce sonno restarono addormentare le sue palpebre. Era stata ella sino à quel punto non puè dal suo male travagliata: ma da malinconia, individua, e molesta compagna delle lunghe infermità: ma essendosi ella svegliata da quel placido sonno trovossi lieta, e talmente dal suo male alleggerita, che non le cagionava gravezza alcuna, che però abbandonando il letto, si alzò da quello sano, & in testimonio della ricevuta gratia, mandò al suo sepolcro un voto d'argento.

Non pure i rimedii, che si applicavano à Suor Lucretia Castelletti nel medesimo Conservatorio inutili riuscivano per curarla da alcune piaghe, che in tutte le gambe l'erano uscite, dopo d'haver in esse patite alcune doglie: ma gl'istessi Medici havevano apertamente dichiarato, che già per esser quel male così vitioso, e contumace era superfluo, & inefficace ogni humano rimedio. Udi la povera inferma, e le sue compagne l'insulto avviso, ricorsero per tanto à Dio, & al suo Servo Baldassarre, raccomandandogli la disperata salute della povera impiaata, e sopra ogn'altra con maggior fiducia, & efficacia espone i suoi gravissimi bisogni l'afflitta inferma, e ben tosto ottenne quanto bramava, poiche nella se-

gura.

guante notte cominciò à riposare, e frà poco tempo cessarono i dolori, si saldarono le piaghe, svani l'enfiagione senza che humano artificio vi avesse parte alcuna. Un consimile funesto annuncio fu fatto dal Medico à Flavia Romana Sorella del medesimo Conservatorio, poiche essendo ricoperta in tutta la vira di piaghe così viziose, che non pure le cagionavano eccessivi dolori; ma non cedevano punto à i molti rimedii, che se l'applicavano; il Medico, che savio era, apertamente le disse, che vano sarebbe stato per la sua salute ogni terreno medicamento, e che perciò ricorresse à Dio, & al suo Servo Baldassarre. Valle all'inferma questo buon consiglio più che tutte le ricette, che avesse potuto ordinarle, poiche ricorrendo à lui la povera inferma, che per ordine del Confessore si aveva posto vicino un ritratto di Baldassarre, e rinovandò vie più con maggior fervore, e con più viva fede le istanze, havendo trascurato ogni humano medicamento, incontrò nel suo patrocinio il potente rimedio per l'incurabile male, che l'affliggeva, restandò affatto sana, come se mai da quelle piaghe fosse stato ricoperto il suo corpo. Ottenuta la gratia, per ordine del medesimo Confessore fu mandata per grato testimonio al sepolcro di Baldassarre una tavoletta.

Dal contagioso male della tigna era molestata una fanciulla chiamata Apollonia Cucchielli, nè giovanole i rimedii applicateli da' Medici, gli Officiali del Conservatorio della Misericordia per tema, che non attaccasse alle compagne lo schifo male la licenziarono da quel Conservatorio. Afflitta per tanto non men di lei la Madre la condusse seco al sepolcro del Servo di Dio, & havendo ivi con gran fiducia invocato il suo aiuto, in brevissimo tempo risandò perfettamente, onde essendole di nuovo cresciuti i capelli, ottenne di essere un'altra volta ricevuta nell'accennato Conservatorio non senza grande allegrezza delle sue antiche compagne, le quali tutte attribuirono à i meriti di Baldassarre quella gratia così segnalata. La diletti Madre chiamata Giovanna Antonia, essendo poi soprapresa da grandissimi dolori di stomaco, che le vieravano ogni operatione, dopo quindici mesi alla fine si ricordò d'invocare il suo aiuto sperimentato già così potente, e benchè tardi fosse à lui ricorser, ben presto si esaudita, restandò senza humano rimedio liberata da quei molesti dolori. Col'istessa facilità raccomandandosi à lui ottennero due altre donne la liberatione da' noiosi dolori, che le travagliavano il capo; La prima fu Suor Bernardina di Fagnano, à cui, dopo d'essere caduta da una scala, l'era rimasto per infelice reliquia di quella disgratia un grave, e continuo dolor di testa. La seconda fu Caterina Eugenio, che essendo patimente assalita da consimile gravissimo dolore penava non poco. Ma essendo ambedue ricorse al di lui patrocinio, ambedue ottennero quanto bramavano. Giovò non poco à Bernardina di Geronimo l'havere intese le molte grazie, che il Signor Iddio concedeva a' poveri infermi per le intercessioni del Padre Baldassarre, poiche andando ella, che era fantesca di Claudio Crispo Monti dall'Aquila all'Abbadia di Casanuova fu improvvisamente assalita da dolori penosissimi di fianco. Frà quelle angustie ricordandosi di quanto aveva inteso, si valse anch'ella dell'efficace rimedio, poiche così viva fede disse: Padre ajutatemi. Non terminò ella di esprimere coll'accennate parole le sue suppliche, quando già ottenne favorevole il rescripto, fuggendo il Servo di Dio colla sua virtù i dolori, che non ebbero ardire di più molestarla in tutto il corso della di lei vita.

A mal termine era ridotta la vita d'Antonio Cappa gravemente infermo: ma per lui più tosto Madre, che Madrigna fu Lacinia Nardi, poiche vedendolo in sì cattivo stato, che già disperava della sua salute, portossi nel Conservatorio della Misericordia per interporre col Servo di Dio le intercessioni di quelle sue amate zitelle. Raccontò per tanto à quelle il male di suo figliastro, e le pregò à fare per lui oratione, facendo voto di mandare al sepolcro di Baldassarre una tavoletta, se riceveva la bramata gratia. Fecero le zitelle varie divotioni in quel giorno per impetrare dal Servo di Dio la salute disperata di quell'infermo, & immantenente ebbero avviso, che l'infermo era assai migliorato, & essendo affatto guarito fu mandata nella Chiesa dell'Oratorio la promessa tavoletta, e da indi in poi fu dalla sua casa soccorso con varie limosine il Conservatorio, riconoscendo dalle orationi delle zitelle

telle il potente patrocinio di Baldassarre. Dell'istesso mezzo opportunamente si valse il Dottor Tito Livio Calcina per ottenere la salute di Lavinia sua moglie. Era questa gravemente travagliata da febbre continua, e non cedendo a' rimedii l'ostinarò morbo l'haveva già ridotta vicino alla sepoltura. Raccomandò per tanto alle accennate zitelle del Conservatorio la sua salute il loro Confessore chiamato D. Gio: Antonio Spina, acciò l'impetrasero dal Servo di Dio colle loro preghiere. Indi portossi all'istesso luogo per lo medesimo effetto Tito Livio il marito: & avendo la Piora coll'altre zitelle fatto non sò qual voto per la desiderata salute di Lavinia si ottenne quanto si bramava, & in memoria della gratia ricevuta mandò il Calcina un voro d'argento al suo sepolcro. Da oscure nuvole di tristezza era talmente oppresso il Sacerdote D. Carlo Arfio di Montecale, e si era talmente di lui impossessata la malinconia, che era quasi uscito fuori de' sensi, onde era impedito da poter celebrare il divin sacrificio. Vedendolo dunque in così cattivo stato D. Gioseppe suo fratello, ricorse al medesimo Conservatorio, acciò le zitelle di esso lo raccomandassero a Baldassarre. Esaudi egli le grare preghiere di quelle, onde in breve spari la tristezza, & ogn'altro male, che sin'all'ora l'haveva travagliato, sì che poté celebrare di bel nuovo la Messa, e secondando la promessa fatta dal fratello fù portato nella Chiesa dell'Oratorio un voto d'argento.

Da pericolosa postema nella gola era rravagliata Virgilia di Benedetto da Civita Tomassa, la quale per essere in parte così delicata, e cagionava estremo dolore, già per molti giorni era da quella affirra la povera donna, e pure non dava segno alcuno di marurarsi: ma appena si ricordò ella di ricorrere all'ajuto di Baldassarre, che all'improvviso si ruppe, e maravigliosamente l'inferma ricuperò la perduta salute. Una continua febbre già minacciava co' suoi ardori di ridurre frà breve in cenere Pellegrina di Paganica, havendola ridotta a termine, che i Medici, disperando affatto della sua vita, l'haveano fatta ungere col sacro Ooglio per l'estrema lotta colla vicina morte. Mentre dunque a gran passi camminava verso il sepolcro, da una sua confidente fù opportunamente esortata a raccomandarsi di cuore al Servo di Dio, invocando il suo potente ajuto. Era però ella inhabile a poter ciò fare havendo già perduto l'uso della favella, pur nondimeno co' cenni mostrò di cleguire col cuore quanto l'accennata donna le consigliava, e da quel punto cominciando a migliorare frà pochi di sana si alzò da letto. Due beneficii in un puto istesso ricevè per l'invocazione di Baldassarre una partoritrice liberando dal vicino pericolo della morte non meno lei, che la prole. Stava già per partorire Francesca di Nunzio della Fonte, quando sconsigliamente se le rivoltò il parto uscendo solo un braccio, e di più la levatrice, e l'altre donne assistenti offervarono, che la creatura era divenuta tutta negra, che però temendo quella, che tal funesto ammanro fosse indicio di vicina morte, prima che uscisse alla luce la lavò coll'acque salutari in quel braccio, che era uscito. Trovossi per buona sorte della Madre, e del figlio presente a quello spaventoso spettacolo Maria della Fonte cognata di Francesco, e considerando l'imminente pericolo di due vite, invocò a favore d'ambidue l'ajuro opportuno di Baldassarre, & ecco, che immantenente uscì il parto alla luce, al quale fù posto nome Pietro, e visse poi con buona sanità. E perche le grazie del Cielo loggiono essere sempre compire, essendo quel braccio, che prima era uscito assai più grosso dell'altro, acciò non restasse con quella deformità, non senza grau stupore de' circostanti, poco dopo la sua nascita fù riconosciuto uguale all'altro.

Non in un rratto: ma à poco à poco, acciò forse rin vigorisse la sua fede ottenne la salute Beatrice Micheletti. Havea ella per lungo tempo parito una molto grave infermità, che l'havea ridotta in stato di non poter più dare nè pure un passo. Moln, e varii rimedii erano stati applicati all'inferma: ma tutti concordemente erano riusciti vani, & inutili. Sopraggiunse intanto la quarra Domenica di Quaresima, nella quale era solito d'esporsi all'adorazione de' sedeli la Maestà di Christo Sacramentato nella Chiesa della Misericordia, & ivi per sua divotione si fè condurre in una sedia portatile l'inferma Beatrice, & acciò che più comodamente potesse adorare il Divin Sacramento volle essere portata dentro il Conservatorio. Ivi fece istanza à quelle Sorelle, che raccomandassero al Servo di Dio la sua poco meno, che disperata salute. Et ecco, che havendo quelle per compassione interpo-

tre con esso lui le loro preghiere, sentissi l'inferma alquanto migliorata, onde allettata, tornò nel giorno vengente alla medesima Chiesa, & entrando di bel nuovo nel Conservatorio, fidandosi del Servo di Dio, volle da sé stessa salire le scale coll'ajuto solamente di due bastoni. Eravi in quel Conservatorio un ritratto di Baldassarre, alla presenza del quale essendo ella giunta, rinnovò con maggior vigore le preghiere, acciò le impetrasse dal dator d'ogni bene la sanità, e nel punto istesso sentissi ella più tinivigorita, e migliorata. Fù dopo alcuni giorni publicato nella Città dell'Aquila il Giubileo, che, aprendo a' fedeli i tesori della Chiesa, havea conceduto il Sommo Pontefice Alessandro VII. e l'inferma desiderosa di conseguirlo, e di visitare le Chiese à tal fine destinate, portossi prima al medesimo Conservatorio per ottenere dal suo benefattore le forze, e la totale salute per eseguire il pio proponimento. Giunta per tanto à quel luogo, raccomandossi con maggior fervore alle sue intercessioni, e sentendosi crescere vie più le forze, piena di tanta fiducia buttò via i bastoni, e senza cercare sostegno alcuno, appoggiata solo alla speranza in Dio, & al suo Servo, visitò le due Chiese di San Bernardino, e di San Massimo destinate per conseguire il Giubileo: il che havendo felicemente eseguito, e riconoscendosi affatto sana, volle per gratitudine portarsi alla Chiesa di San Geronimo, dove riposava il corpo di Baldassarre, da cui riconosceva il ricevuto beneficio per rendetgli le dovute grazie, & in perpetua testimonianza dell'obbligo, che à lui dovea, mandò alla sua tomba una tavoletta, & i medesimi bastoni, de' quali non havea più bisogno, e di più volle, che nell'istesso giorno si celebrasse una Messa nella stessa Chiesa di San Geronimo.

Meglio di qualsivoglia terreno medicamento, che havessero potuto applicarsi gl'infermi, riusciva loro salutare l'applicazione di qualche cosa, che fosse stata di Baldassarre, poiche ne ricevertero moltissimi la bramata salute. Era gravemente inferma con febbre Caterina Fraticelli moglie d'Ertorre Ritii, quando ne giunse opportunamente la notizia à D. Francesco Fraticelli suo fratello, il quale tenendo appresso di sé una particella del cuore del Servo di Dio, che conservava in un bicchiere, seco se lo portò, & havendo in esso versata un poco d'acqua, la diede alla febbricitante sorella, la quale prendendola con gran divozione ne provò immanentel'efficace virtù, poiche cessò la febbre, restando come se non mai fosse stata da quella travagliata. Habitava nell'Aquila Filippo di Santo della Volpe di Paganica, à cui vani, & inefficaci erano riuscite le ricette de' Medici per risanare da una infermità, che haveva, alla quale era sopraggiunta la febbre. Ricorse per tanto la di lui Madre al Padre Gio: Battista Magnanti per ottenere da lui qualche cosa del suo Maestro, e Padre Baldassarre, & havendola ottenuta, appena fù applicata all'infermo, che subito migliorò, restando libero dalla febbre, e dal male, che lo travagliava.

Non una: ma più volte ottenne la desiderata salute Barbara Alfieri Ossorio moglie del Cavaliere Ottavio Nardi con l'applicazione di qualche cosa del Servo di Dio. Mentre da dolori atrocissimi di parto era stata per ben sett'hore continue travagliata, havendosi applicate diverse reliquie di Santi, siccome suol praticarsi ragionevolmente in simili congiunture, non pure poteva sgravarsi dal parto, nè essere per conseguenza liberata dalle molestie doglie, che l'affliggevano. Ricordossi ella intanto opportunamente, che il fuocero essendosi trovato presente; mentre si apriva il cadavere di Baldassarre haveva per sua divozione preso, e conservato una reliquia del Servo di Dio, onde fece istanza, che le fosse applicata con molta fiducia, & ò mirabil cosa! nel punto istesso diede alla luce una bambina, in tempo che non si stimava così vicino il parto, onde molte Signore, che erano ivi presenti, alzando la voce dissero comunemente: Miracolo, miracolo del Padre Baldassarre. Fù ella appresso tormentata per lo lungo spatio d'undici giorni da dolori colici, che la ridussero in gran pericolo della vita; ricordandosi intanto, che ella teneva quella medesima particella del suo corpo in una scatola, ordinò, che le fosse recata, & havendosela con molta fiducia applicata nella parte, dove havea posta la sua dolorosa fede il suo male, nell'istesso giorno restò libera da' dolori. Nel testificare questa gratia, quando si formavano per ordine di Monsignor Vescovo dell'Aquila i processi, disse, di non raccordarsi bene, se nell'istesso istante, che si applicò quella particella ricuperasse la salute: ma affermò bensì, che

che naturalmente parlando, non potevano così d'improvviso cessare quegli atroci dolori. Pro-
pitio ancora sperimentò ella per una sua figliuola l'aiuto di Baldassarre. In quell'anno fune-
sto per una gran parte dell'Italia, cioè nel 1656, per essere stata afflitta dalla peste Antonia fi-
gliuola della medesima Barbara, fu da febbre assalita con dolore gravissimo di testa, e dalla
parte del collo le nacque un tumore, che erano tutti infelici principii di quel funesto mor-
bo. Atterrita insieme, & addolorata la Madre, e per l'amore, che portava alla figlia, e
per la tema, che non fosse già infettata la di lei casa dal contagioso male, le fece applica-
re la medesima particella già di sopr'accennata animandola a confidare nel Servo di Dio, &
in fatti senz'altro rimedio restò ella libera, e sana, e la Madre allegra per la grazia ricevuta.

Trovavasi nella Città di Spoleti già vicino al sepolcro un nobile della medesima Città: ma
per sua buona sorte stava in quel tempo in quella Città Giosepe Lattantio Aquilano, il qua-
le havendo havuta notizia della sua mortale infermità, havendo seco portato un pezzuolo
della pelle del Servo di Dio da lui havuto, quando fu imbalzamato il suo corpo, lo diede ad un
amico dell'infermo, che spesso con esso lui praticava, acciò che glie l'havesse applicato,
narrandogli le virtù di Baldassarre, e le grazie, che Iddio per mezzo suo concedute have-
va. Portollo il buon amico al moribondo, e rattivando la sua sede glie lo pose addosso, &
ecco, che ricevè duplicata grazia, poiche subito senz'altro rimedio guarì dal mortal mor-
bo, e da indi in poi si affezionò talmente agli esercizi dell'Oratorio, che quasi non mai man-
cava d'assistervi.

Da mortal febbre con letargo era compreso Tomaso Crispo Monti, e quel che
era peggio era privo dell'aiuto de' Medici, e medicine per non esservene copia nella
Badia di Casanuova, dove egli si ritrovava. Claudio il Padre frà quelle angustie ve-
dendolo affatto privo d'humano aiuto, ricorse à Baldassarre, che di fresco era pas-
sato all'altra vita, e ritrovandosi un pezzetto del suo cilicio, & altre cose da lui usate,
l'applicò alla testa dell'infermo figlio, facendo intanto voto di far celebrare alcune Messe
nella Chiesa di San Geronimo, e di mandare al suo sepolcro un voto d'argento, non passò
un mezzo quarto d'ora, che uscendogli sangue dal naso restò libero dal letargo, li cessò
il dolore, e restò libero dalla febbre, sì che rese grazie à Dio, che per l'intercessione del suo
Servo l'haveva liberato da quella mortal infermità. Il Dottor Giosepe Pica spasmava,
per lo dolore, che sentiva in un ginocchio, al quale, non trovando rimedio, applicò una
particella del medesimo cilicio, & incontanente riportò della sua fiducia il premio, perchè
passò via ogni dolore, e molestia fin'all'ora patita. Da non meno eccessivi dolori era tor-
mentato D. Francesco Barone, poiche basta dire, che era afflitto dalla podagra: ma per
lui riuscì troppo profittevole un cambio, che fece col Servo di Dio; mentre stava esposto
il suo cadavere nella Chiesa di San Geronimo, cambiando la propria beretta con quella, che
egli teneva in testa, poiche ricordandosi frà quei tormenti d'havere in casa sì pretioso po-
gno, havendo fatta prendere la sudetta beretta, recitò con molta divotione un *Pater*, &
un *Ave*, & indi l'applicò nel luogo, dove la podagra co' suoi acuti dolori lo travagliava, &
in un subito cessarono i dolori, onde essendo venuto a visitarlo il Dottor Diego Colanto-
nii sapendo, che stava infermo, servì per essere partecipe della notizia della grazia, che ha-
veva poco prima ricevuta, e per accompagnare il risanato infermo à render gloria à Dio.
Non pure penava frà dolori del parto Anna di Bartolomeo Fattore del Poggio: ma non
potendo mandare alla luce la prole, dal Sacerdote era ajutata à ben morire. Trovossi per
buona sorte della moribonda: ma assai più per la creatura presente il Sacerdote D. Gio: Battis-
ta Miconi, il quale aveva un pezzuolo del cilicio del Servo di Dio, poiche appena ce'l pose
sopra, raccomandandosi à lui con viva fede, che subito se le mitigarono i dolori, & in breve fe-
licemente partorì, e se bene la creatura per i travagli sofferti non potè sopravvivere, pure ri-
generata che fu à Christo per mezzo del S. Battesimo, morì per vivere eternamente nel Cielo.

Già mentre viveva Baldassarre era stata per mezzo delle sue intercessioni risanata Suor
Maddalena Miconi da un tumore nella mano, che le causava un'eccessivo dolore, e tormen-
to. Ritornò l'istesso male à molestarla dopo la sua morte, nè havendo il suo buon Padre, al
quale portellè ricorrere, sforzolla almeno d'havere qualche cosa del suo, & essendogli pre-

stata da Suor Loreta di Scoppito una cinta nodosa di peli, della quale s'era egli servito per cilicio; mentre viveva, l'applicò all'addolorata mano con sì viva scde, che in un subito restò libera dal dolore, e dal tremore, nè mai più fù da quel male molestata. Coll'applicazione della medesima cinta fu liberata Maria di Novitia da dolori di denti così eccessivi, che la facevano sovente venir meno, & uscire fuor di sè stessa, onde molte volte dava di mano fino alle pietre. Testificò inoltre l'accennata Suor Loreta, che sempre in occasione d'infermità cosìella, come altre sue compagne ottennero la bramata salute con valersi dell'istessa cinta. Doveano essere sicuramente gradite à Dio le penitenze, che in vita fece Baldassarre; mentre l'istrumenti di quelle dopo la di lui morte erano così salutari. Oltre i casi già riferiti, Laudonia Cia su rianata d'acerbi dolori di viscere, con applicare al suo ventre un pezzo del suo cilicio, e con portarsi à visitare il suo sepolcro. Da più grave infermità era stata prostrata in letto una figliuola di Bernardino Gentilefchi, poiche la febbre unita colla disenteria l'havea ridotta agli ultimi confini della vita. Vedèdola in tale stato la Madre chiamata Aquila, che per lunga esperienza cò applicarsi al capo quando era addolorato una particella di quell' habito Francescano, che portò Baldassarre; mentre visse sotto l'habito di Prete, subito ne restava libera, presa quella pezzuola la pose frà le treccie della febricitante figliuola, & indi à poco parti la febbre, e cessò la disenteria.

Vittoria Nardi moglie del Dottor Geronimo Nardi era inferma assai gravemente di dolori colici, a' quali facea pessima, e pericolosa compagnia la febbre, onde già da' Medici si disperava della sua salute, & haveano ordinato, che le fossero dati i Sacramenti, temendo, che non m'casse poi il tempo; hor mentre in così cattivo stato si ritrovava, fu esortata à raccomandarsi à Baldassarre, di cui ella teneva un pezzo di cilicio: ma essendo ella ridotta à tanto estremo, che non poteva da sè stessa muoversi, & appena poteva parlare, da una, che l'assisteva se l'acce porre su'l luogo del male, e fu cosa maravigliosa, che nell'istesso punto, come se colle mani fosse stata tolta la causa de' suoi dolori, immantenente questi cessarono, onde per testimonio della ricevuta gratia mandò un voto d'argento al suo sepolcro. Ma non terminarono qui le beneficenze del Servo di Dio verso la sua casa, poiche essendo ita con Livia sua figliuola in'un suo podere, fu questa improvvisamente assalita da sì grave dolore nell'occhio, che le sembrava, che con una spilla le fosse tra passato. Gridava intanto à gran voci d'essere già cieca, nè l'era permesso d'aprire la palpebra: ma applicandole opportunamente la Madre quel pezzo di cilicio, in breve restò libera da quel dolore, e dalla temuta cecaggine. Un'altra sua figliuola chiamata Lucretia; mentre stava nel suo letto fù assalita da uno svenimento così gagliardo, che sembrava del tutto morta, e già da freddo gelo erano le sue membra, poco meno, che intirizzire. Erano passate ben due hore, e mezza da che ella era stata dal mortale insulto assalita, e pure non dava segno di rivivere, ricorle per tanto l'assistita Madre al solito refugio nelle sue necessità, cioè à dire al pezzuolo accennato del cilicio di Baldassarre, e ponendolo sopra il petto della figliuola, subito ritornò in sè, e cominciò à riacquistare l'uso già perduto de' sensi, e trovossi libera da ogni male, che in avvenire non ardi di più molestarla.

Non trovava nè quiete, nè riposo Giovanna di Letizio Spagnuolo zitella del Conservatorio della Misericordia agitata da dolori di fianco, che per cinque giorni la tormentavano fino ad impedirle il respiro: ma havendole dato Suor Maddalena Miconi non sò che cosa usata da Baldassarre se l'applicò al luogo del dolore, e sopraggiungendo la notte si pose à riposare, e parvele in sogno di vedere l'istesso Padre, che con allegro viso le diceva; Figliuola non dubitate, che il vostro male non è più niente, voltatevi dall'altra parte, riposatevi, e poi ringraziate Dio. Ubbidì ella à quanto l'era stato imposto da quell'amica voce, & havendo ben riposato in quella notte, nella veggente mattina non sentì più dolore alcuno, onde rese grazie all'Altissimo del ricevuto beneficio. Per assai più lungo spatio era privo di quiete, e di riposo Filippo di Giuseppe Mascitto della Terra del Pizzolo, poiche dal primo d'Agosto del 1649. fino al primo di Decembre dell'istess'anno era stato tormentato d'atrocissimi dolori di reni, à i quali si era aggiunta la febbre. In sì lungo spatio adoperò quanti medicamenti colle loro ricette gl'havevano i Medici ordinati: ma senza alcun profitto, on-

de ciò vedendo la moglie chiamata Elisabetta gli diede un poco del suo cilicio, e del suo collare, e rattivando la sua fiducia l'esorcò a porlo sopra il luogo del male. E seguitò l'infermo quanto dalla moglie gli era stato consigliato, & essendosi addormentato, dopo qualche spatio aprendo le sue palpebre, le prime parole, che uscirono dalla sua bocca furono: Miracolo, miracolo, son guarito, & in fatti era così, perchè non sù più molestato da quell'ostinato dolore, e la febbre cominciando à declinare, in pochi giorni partissi affatto, onde sciogliendo il voto portò a' Padri dell'Oratorio una tavoletta per testimonianza della ricevuta gratia. Ma ben haveva ragione Elisabetta di persuadere il marito à ricorrere à Baldassarre nella sua grave malattia, poichè mentre zitella habitava nel Conservatorio della Misericordia, haveva sperimentato quanto efficaci fossero le cose dal Servo di Dio adoperate per ottenere la salute, poichè essendo molestata da dolori di denti con febbre, e male nella gola, onde con difficoltà grandissima poteva trangugiare il cibo, & haveva perduto il sonno, con applicarsi un pezzuolo del suo collare subito cessò il dolore, la febbre, e'l male della gola, onde tutta allegra riconobbe, che quella gratia l'haveva ricevuta da Dio per mezzo di Baldassarre.

Dalla Città di Roma era ritornato alla medesima terra di Pizzolo Pasquale Mascitto quando fu compreso da una febbre continua di così cattiva qualità, che nella prima visita il Medico lo dicte per ispedito, asserendo, che vano sarebbe stato ogni rimedio per opporsi alla forza di quella. Et in fatti era l'infermo così aggravato, che appena con gran forza poteva dire una parola: ma esortato dalla suddetta Elisabetta di Filippo Mascitto à ricorrere all'intercessione del Servo di Dio, di cui ella conservava non sò che cosa, & havendosela con viva fede applicata, essendo passata l'ora del mezzo giorno, nella quale si temeva dalla gente di casa, che dovesse spirare, nella seguente notte dormì, e nella mattina vegnente trovossi senza febbre, e sano affatto. Elisabetta di Curtip del Secreto dell'Aquila con applicare una calzetta usata già da Baldassarre ad una piaga, che la molestava restò da quella sana, e per gratitudine mandò un voto d'argento al sepolcro del suo liberatore. Coll'applicazione della medesima guarì Maria Ardinghelli moglie del Dottore Geronimo Maslonio, la quale era stata dalla febbre assalita con sì gran violenza, che era stimata mortale, e vie più cresceva il fondamento per fare sì funesto pronostico, perchè i Medici non finivano di conoscere il male, & i rimedii, che l'applicavano riuscivano tutti vani; & inefficaci: ma la sua fiducia mentre si applicò quella calzetta impetrò dal Cielo la liberatione di quel violento morbo, che minacciava di condurla speditamente al sepolcro, onde anch'ella mandò un voto alla Chiesa dell'Oratorio. Più vicino alla tomba era stata spinta dalla febbre Ninna di Tozzo dell'Aquila, poichè già i parenti trattavano di comprare le ceneri per lo suo mortorio, quando opportunamente fu visitata da Gio: Antonia Cucchielli, e valse più per l'inferma la sua visita, che quante sin'all' hora glie n'havian fatto i Medici, poichè applicandole la sudetta calzetta l'inferma cominciò subito à migliorare, e scampò dalla vicina morte, che le sopraftava. Tenevasi parimente per ispedito Gio: Battista Jacovelli da lunga, e grave infermità travagliato, onde si era perduta la speranza della sua salute: ma col tocco della medesima calzetta cominciò à prendere miglioramento, e scampò dalla vicina morte. Loreto Zambrachusa da mortal febbre travagliato, Legittimo di Sessa tormentato per sei mesi d'acerbissimi dolori, e Vittorio di Mutio infermo di febbre terzana, tutti, e tre havendo havuto in prestito l'istessa calzetta, incontanente cominciarono à migliorare, e poi ottennero perfettamente la salute. Ma non pure per gli altri, a' quali haveva Gio: Antonia Cucchielli prestata la più volte nominata calzetta del Servo di Dio: ma ancora per lei la sperimentò salutare. Fu ella in una notte improvvisamente assalita dal mal di punta, che le causava estremo dolore: ma ricorrendo alle intercessioni di Baldassarre, e valendosi con fede della sperimentata efficacia della sua calzetta se le mitigò il dolore, & in breve spatio affatto cessò. Giacomo d'Andrea Buono havendo male à gli occhi con eccessivo dolore trovò il potente collirio in una pezzuola bagnata nel sangue del Servo di Dio. Giuseppe figlio di Camillo Benedetto essendo gravemente infermo restò libero, e sano con applicargli al petto Caterina Eugenia sua Madre un pezzo della camicia di

di Baldassarre, onde per gratitudine mandò al suo sepolcro un voto d'argento. Ma più bello fu ciò che accadde à Gio: Battista figliuolo parimente di Carerina, poiche penando frà dolori acerbissimi di testa, in guisa tale, che svogliato non poteva prendere cibo, ricorse la Madre al Servo di Dio, e senza parteciparlo al figliuolo gli pose su'l capo una sua calzetta, & appena passò brevissimo spatio, che restò fugato il dolore, onde Gio: Battista, che nulla sapeva di ciò, che haveva fatto la Madre, tutto pieno di maraviglia à lei domandava: Che cosa mi havete posta sopra la testa, che se n'è andato il dolore in tutto, e mi sento benissimo?

Mentre correva l'anno 1661. essendo venuti à rissa due persone, spinto da carità D. Giacomo Filippo Melonio si frapose in mezzo per impedire la zuffa: ma da uno di essi fu casualmente ferito in una tempia con un sasso. Fù la percossa così grave, che per tre hore lo privò dell'uso de' sensi senza che potesse proferir parola. Essendo intanto accorso il Cerusico per medicarlo, fu forzato à dargli un taglio con estremo dolore del povero ferito, & havendo così aperta maggiormente la ferita trovò, che l'osso era in molte parti fraccassato, e rotto. Seguitò per quattro giorni ad applicargli quei rimedii, che la sua arte gli dettava, e frà quel mentre non pure sentiva acerbissimi dolori: ma da fieri accidenti era travagliato. Ricorse per tanto à Medico più potente, cioè à dire al Padre Baldassarre, pregandolo, che se doveva sopravvivere, gli mitigasse tanti dolori, e lo liberasse da quei molesti accidenti. E quanto chiese tanto appunto ottenne, poiche se bene la cura andò in lungo durando per lo spatio di due mesi, e mezzo, pure alla fine ottenne la salute, della quale disiperava affatto il Medico, e di più restò libero da quel punto da quegli accidenti, nè i dolori furono così sensibili, quanunque i rimedii, che se gli applicarono fossero gagliardi, e fosse stato necessario dargli altri tagli per cavar fuori otto pezzi dell'osso infranto. E così benche fosse stata lunga la cura, pure fù maravigliosa all'istesso Medico.

Bello per le circostanze fu ciò, che accadde à Pio de' Simeonibus, il quale travagliato da una schinantia, che l'haveva talmente serrata la gola, che per tre giorni non haveva potuto passare per quella nè un boccone di cibo, nè una stilla d'acqua, anzi nè pure potea calar giù la propria saliva, per un tumore uscitogli nella gola. Fù da lui chiamato il Medico Gio: Battista Gracia, acciò che co' suoi rimedii si opponesse alla forza impetuosa di quel male. Fece egli quanto dalla sua arte l'era permesso: ma superando la violenza del male turra l'efficacia de' suoi medicamenti, dichiarossi apertamente con la gente di casa, che l'infermo era già spedito. Fù intanto opportunamente visitato dal Padre Gio: Battista Magnanti, e dal Padre Marcello Colantonii, che era suo Confessore, e da essi gli fù recato un poco di quel pane, che l'accennato Magnanti soleva benedire colle reliquie del suo S. Padre FILIPPO, & una pezzuola della veste Francescana, che soleva in vira portare Baldassarre. Raccomandandosi all'ora l'infermo con molta fede alle sue intercessioni, indi volle saggiamente mondar col Sacramento della Penitenza la sua coscienza, e potè con più franchezza di prima formarle parole, il che prima da quella ensiagione impedito non poteva perfettamente fare, poiche appena poteva aprire la bocca. Sopragiunse intanto l'ora della cena, & essendogli portato quel poco di pane benedetto con non sò che altra cosa ordinatagli dal Medico, quantunque fosse pregato istantemente da' suoi à prendere qualche cosa, pure, e per lo dolore, che sentiva, e per l'esperienza degli altri giorni ripugnava di prendere qualsivisa cosa: ma rinovando quegli le istanze fece con quella pezzuola dell'habito del Padre Baldassarre la croce sopra il piatto, nel quale era riposto il suo cibo, e ravvivando la confidenza in lui sentissi come quasi alleggerito da un grave peso, onde accostandosi alla bocca un poco dell'apparecchiata vivanda non sperimentò la passata difficoltà in aprirla, anzi nell'inghiottire non pure non sentì più dolore: ma potè facilmente calar giù il boccone già preso, che però seguitò à ristorarsi col cibo. Nell'istesso punto si accaronno da sè soli quei medicamenti, che dalla parte esterna teneva ligati, si parri la febbre, e svani affatto l'ensiagione: indi postosi à riposare, quietamente dormì, il che non gli era stato permesso dal doloroso male fin'à quel punto. Nella vegnente mattina venne il Medico à visitarlo: ma servi per autenticare quanto grande fosse stata la graria, che l'infermo haveva ricevuto.

Entrando nella sua stanza vide egli, & osservò, che quello stava disteso à giacere nel letto, quando prima era forzato à stare in esso seduto per tema di non restar soffocato, onde frà sè stesso giudicò, che per essere privo di forze era costretto à stare in quel sito, e che però poco tempo gli potea sopravanzare di vita, non potendosi persuadere, che naturalmente avesse potuto migliorare dal cattivo stato, nel quale nell'ultima visita l'havea lasciato. Accostandosi poi all'infermo gli dimandò se havea niente riposato, & all'ora à lui convenne d'inarcare per la maraviglia le ciglia, poiche quegli li rispose, che non solo haveva riposato: ma che era affatto sano, indi per restare maggiormente persuaso, che la gratia l'haveva ricevuta da Dio per l'intercessione del suo Servo, interrogò il Medico se i rimedii da lui applicatigli havevano potuto causare quella repentina sanità, e rispondendo quegli, che no, rendendo di nuovo le gratie al suo benefattore, mandò al di lui sepolcro un voto d'argento. Non fu esente dalle beneficenze di Baldassarre la sua sorella Fulvia Nardi moglie di Gioseppi Ritii, poiche stando inferma gravemente in letto, e con dolore eccessivo di testa, onde non trovava riposo, si valse del vincolo del sangue per ottenere dal suo buon fratello la salute. Ricorse per tanto à lui, e postasi nell'addolorato capo un poco della ruvida veste di San Francesco, che portava; mentre viveva, placidamente si addormentò, e svegliatasi indi à qualche tempo trovossi non poco sgravata dal male, & in brevissimo tempo riacquistò perfettamente la salute.

Essendo universale il concetto, che si haveva della sua bontà non pure ricorrevano alle sue intercessioni ne' loro bisogni i secolari: ma anco le Religiose, e ne provavano ancor'esse i benigni effetti. Cadde in una sera da una scala di pietra Suor Maddalena Camelli Monaca del Monistero di Santa Croce, & havendo le mani impeditte diede con un fianco in uno di quei gradi con tanto empito, che oltre il dolore, che sentì, l'era impedito il potere con franchezza respirare, aiutata à sollevare dalle compagne accorse al rumore del colpo, le furono applicati molti rimedii: ma pure inutili furono sperimentati. Etano intanto passati otto giorni, quando secondo il suo costume si raccolse per fare un poco d'orazione, & in essa le parve, che da interna voce le fosse detto: Perché non ricorri al P. Baldassarre, di cui tieni la reliquia. Ubbidì ella all'interno impulso, & avendo applicato un pezzo dell'habito di S. Francesco da lui usato alla parte offesa incontinentemente le cessò il dolore, e restò sana. Essendo poi la medesima in progresso di tempo assalita da una gran febbre con sincope così gagliarda, che il Medico affermò, che se da un'altro insulto somigliante fosse stata soprapresa per essere già dietà sarebbe stata oppressa dal male; ella ricordandosi non solo di quel pezzo d'habito, che teneva: ma della ricevuta gratia, si pose quella con gran divotione, e riverenza sul capo, e restò libera da' svenimenti, e quantunque haveffe patito un'altra accessione di febbre fù quella assai leggiera, onde dopo quel termine ricuperò affatto la sanità; e perche le gratie celesti sono sempre non pure compite: ma sovrabbondanti, ne ottenne un'altra non inferiore alla già narrata. Vedendosi ella dalla febbre travagliata le sopravvenne un gran timore della morte, e del giudizio, che à quella siegue, non havendo animo, nè vigore di comparire dinanzi à Dio giustissimo giudice, che però pregò Baldassarre ad impetrarle la salute, o pure la liberatione da quel timore, & havendo ottenuta la prima, non fù esclusa dalla seconda, poiche le cessò il timore, e sottomise sè stessa al divino beneplacito, riponendo in quello la sua volontà.

Nel Monistero di Santa Agnese da gli acerbi dolori colici era tormentata una Monaca, chiamata Suor Amata, nè quelli cedevano à i medicamenti, che per ordine de' Medici le le applicavano, onde con saggio consiglio ricorse all'intercessione di Baldassarre, che essendo di fresco passato all'altra vita, molto si parlava della sua bontà, e delle gratie, che ricevevano coloro, che à lui ricorrevano. Essendole per tanto stato dato un fazzoletto, che era stato sopra il suo cadavere; mentre stava esposto nella Chiesa dell'Oratorio con gran fede lo pose nella parte, che era più tormentata da quei dolori, e furono quelli incontinentemente fuggiti, restandone per sempre affatto libera. Fù quel fazzoletto riserbato da quelle Madri, come cosa pretiosa dopo che fù dall'inferma sperimentata la sua efficacia.

Penava frà dolori acerbissimi di denti Suor Veronica Petrucci Monaca in Santa Chiara d'Ac.

d'Acquili, del qual Monistero era stata Badessa, nè sapendo, che farsi per mitigare quella eccessiva doglia, ricorse à Baldassarre, & applicando all'addolorata guancia un pezzo d'una sua camiciuola, appena passò un *Miserere*, che parti il dolore, nè mai più hebbe ardore di molestarla. Da non meno acerbì: ma più pericolosi dolori, perche di fianchi, era travagliata Suor Lucia Centofanti Monaca parimente dell'istesso Monistero, & havendo applicati molti rimedii al suo male non pure aveva potuto ottenere pace: ma nè meno tregua dal dolore, che l'affliggeva: ma ben tosto senza nè meno saperlo, mierce ad un più potente rimedio restò ella guarita, poiche l'accennata Suor Eufrazia vedendo penire quella sua sorella frà quei dolori, mosse di lei à compassione senza dirglielo l'applicò con fede un pezzo di spugna intinta nel sangue del Servo di Dio, e tosto restò quella libera da quel male.

Ma non sia maraviglia, che così cortese fosse Baldassarre con coloro, che à lui con divotione ricorrevano, se fu anco benefico con chi l'haveva à vile, & in dispregio. Pochi giorni dopo la sua morte; mentre si parlava dall'accennata Suor Eufrazia delle virtù, & bontà del Servo di Dio una caldonna, che si ritrovò presente à quel discorso, la quale forse era di quella razza di gente, che non prendono altre misure de' Servi di Dio, che della propria miseria; hor ella udendo le di lui lodi, protuppe non senza sdegno in queste parole: Che Santo? che Santo? Era Prete, parlava, mangiava, e beveva come gli altri; Tanto disse, e non guarì andò, che ricevè il castigo della sua maledica lingua; poiche cadde miseramente da una scala della sua casa, e si fece notabil danno nella persona: ma havendosi poscia con miglior consiglio applicato un pezzo della sua camiciuola sperimentò quanto i Servi di Dio siano benefici anco verso de' loro calunniatori, poiche ottenne la desiderata salute.

Con modo non meno maraviglioso ottennero la salute altre Religiose, poiche furono rifanate dalle loro infermità non già col tocco di qualche cosa usata dal Servo di Dio: ma con la visita di lui medesimo, che meglio di qualunque terreno Medico rese loro la desiderata sanità. La Priora del Conservatorio della Misericordia fu assalita da febbre così gagliarda, che non pure le sue suddite: ma l'istesso Medico disperava di sua salute. Ma ecco, che all'improvviso non senza stupore delle zitelle di quel Conservatorio alzossi una mattina da letto sana, & allegra senza che avesse male alcuno. Incararono à quella vista le ciglia quelle zitelle, e curiose di sapere come, & in qual guisa fosse così improvvisamente guarita, ella per non nascondere le glorie del suo benefattore, raccontò loro, che essendo stata nella notte precedente assai più del solito aggravata dalla febbre, ricorrendo all'intercessione di Baldassarre, mentre stava svegliata era stata da lui visitata, e benignamente le disse: Non dubitare, che sara guarita. Alla promessa succedè l'effetto, poiche in quel punto sentissi sana. Al prodigioso racconto testarono tutte consolate, & insieme resero gratie à Dio dargli d'ogni bene, che per mezzo del suo Servo haveva conceduta gratia così singolare. Suor Loreta di Scoppio Monaca del medesimo Conservatorio, altre volte nominata, era travagliata da penosi dolori di fianco, onde haveva perduto il sonno, e l'appetito, e l'era di più sopraggiunta la febbre. Molti furono i medicamenti, che l'applicarono i Medici: ma tutti furono infruttuosi, e restavano essi maravigliati, come coll'applicazione di quelli non sentisse qualche alleggerimento l'inferma: ma ad altro Medico era riservata la sua cura. Sapeva ben ella chi fosse Baldassarre, onde nel decorso di quell'infermità, e sovente à lui ricorse, & in lui haveva riposte le sue speranze. Nè andarono queste fallite, poiche mentre in una notte erano state dal sonno oppresse le sue pupille, le parve di vedere il suo buon Padre, che con allegro volto, e gioviale cortesemente l'interrogava qual fosse il suo male, & havendogli essa raccontato il tutto, il Servo di Dio dandole alcuni spiritali documenti soggiunse: Horsù figliuola raccomandarevi à Dio benedetto, che haverete la gratia, e'l vostro male non farà più niente. Svegliossi à quel felice presagio l'addolorata Religiosa, e sentissi libera dal dolore, onde poi nella vegnente mattina, essendo già sana, raccontò alle sue compagne quanto di prospero l'era succeduto, etutte unite insieme resero à Dio le dovute gratie. Ma maggiori le testero alla Maestà Sua quanto che maggiore fu, e più stravagante la salute già disperata, che ricuperò la medesima Suor Loreta. Trovossi ella in una mattina gonfio un duto della sua mano, che le causava acerbissimo dolore, sì chiamato per tan-

ro il Medico, il quale riconoscendo quell'ensanguine per vitiosa, e maligna, ordinò, che ben tosto dal Cerusico fosse nella parte offesa applicato il fuoco, acciò che trattenesse l'umor maligno, che minacciava serpendo di comunicare la sua vitiosa qualità nelle parti circonvicine. Et in fatti non andò fallito il giudizio fatto dal Medico, poichè non ostante il fuoco, crescendo vie più il male, fu necessario venire al taglio, onde con un rasojo prima si levò la carne, indi colle forbici si tagliarono quei nervetti, e muscoli, che stavano attorno all'osso, qual fosse il dolore, che ella con una sì crudele operatione sentiva, ciascuno se l' può facilmente persuadere. Dopo di essersi per alcuni giorni replicati i tagli, & applicatisi diversi rimedii si scopri, che il dito vicino era parimente dall'istesso maligno humore vitiato, onde fu necessario usare l'istessa penosa cura, e quel che è peggio senza speranza, che dovesse guarire, essendo stimato il male così dal Medico, come dal Cerusico incurabile. Mentre intanto una notte havea ella preso un poco di sonno parvele di vedere il suo buon Padre di habito bianco, e Sacerdotale vestito, accompagnato da tre altri con habiti di Religiosi, co' quali pareva, che discorrendo, compatisse i suoi mali: indi parvele, che cortesemente l'animasse, dicendole: Horsù figliuola non dubitate, che il vostro male non è tanto quanto voi dite, raccomandatevi à Dio, che non farà niente. A sì cortese annuncio restò ella tutta consolata, e colla medesima allegrezza si svegliò. Intanto essendo già dalla novella luce rischiarate le tenebre della notte, vennero alcune zitelle per sapere, come ella stasse, alle quali rispose, che si sentiva meglio, onde quelle fecero istanza di vedere la parte offesa: ma ella, che voleva accertarsi prima se vero era quel che in sogno havea veduto, non volle condescendere alle loro istanze, se prima in segreto non l'osservava. Alzatosi per tanto dal letto, e ricitatosi in disparte sciolse le fascie, che tenevano avvolte le sue dita, & ò maraviglia! con sua gran consolatione si avvide, che non haveva vaneggiato in sogno, poichè effettivamente era nelle sue dita, per così dire, spoltare di bel nuovo cresciuta la carne, e le unghie, onde tutta allegra se vedere alle compagne quella maravigliosa cura. Giunsero stà quello mentre Tito Livio Cascina suo Medico, e Francesco d'Ercole Cerusico: ma ella prevenendoli andò ad incontrarli alla porta. Stupirono essi vedendola non pure alzata da letto: ma che era sino à quel luogo calata: ma crebbe la maraviglia, quando ella stessa disse di esser guarita, poichè non hinivano di dar sede alle sue parole sapendo ben essi, che secondo i loro asorismi era il suo male incurabile, pure facendo istanza di vedere le dita offese nel punto, che glie le mostrò, osservando in un subito cresciuta la carne, e l'unghie inarcando le ciglia confessarono, che la recuperata salute non era, nè poteva essere effetto delle loro ricette: ma una gratia singolare di Dio.

Come che la medesima Suor Loreta era stata assai confidente del P. Baldaassarre, e così in vita, come dopo la sua morte haveva ricevute molte grazie per mezzo delle sue intercessioni, essendo già avanzata nell'età, e gravemente inferma, onde ragionevolmente si temeva, che dovesse fra breve mancare, fu stimato bene, che ella deponesse ciò che sapeva circa le virtù, e meriti del Padre Baldaassarre: quindi è, che dal Vescovo, coll'ordinaria autorità del quale si fabbricavano i processi del Servo di Dio fu mandato un suo Delegato à prendere l'accennata depositione. Testificò ella lungamente dinanzi à lui molte cose, che sapeva, quantunque si ritrovasse aggravata dal male: ma restò non poco afflitta per non haver terminata la suddetta depositione, che però rivolta à Dio disse, che quanto haveva detto, e doveva dire tutto era verisà, e che non ad altro oggetto desiderava di poter proseguire l'accennata depositione, che per gloria di Dio, & esaltatione del suo Servo, pure se alla Maestà Sua non piaceva di prolungarle la vita conformava alla sua divina volontà la propria. Tanto disse, e nella seguente notte parvele d'udire la voce di Baldaassarre, che le diceva: Figlia stà allegramente, che guarirai, e non morrai per questa volta; & in fatti nella vegnente mattina trovossi sana, onde poté poi con suo bell'agio continuare à deponere ciò che sapeva circa la sua persona. Finalmente non pure dalle infermità del corpo: ma anco da quello dell'anima fu curata la medesima Suora colla visita di Baldaassarre, poichè essendo ella tormentata da una grandissima tentatione, parvele in sonno di vederlo, e che con alcune misteriose azioni le dasse saputi documenti, e da quel punto restò libera da quella molestia tentatione, che la travagliava.

Anco un'altra Monaca del Monistero di Sant' Agnese colle sue visite rincorò, si che potè vincere la pusillanimità, e la negligenza. Era fatta Monaca in detto Monistero D. Portia Petrucci, et temendo di non potere secondo il lodevole uso di quello alzarfi dopo la mezza notte per pagare allo Sposo celeste il tributo delle hore Canoniche, ecco, che in una notte, prima che sonasse il segno del Matutino, parve di vedere Baldassarre vestito da Sacerdote, che con dolci, & efficaci parole l'esortava ad alzarfi, dicendole: Alzati figliuola non dubitare, che non havrai travaglio. Confortata dalle sue parole alzossi da letto la vergine, e portossi coll'altre sue compagne nel Coro per recitare il Divino Officio, e così seguì appresso à fare senza sentire travaglio alcuno, solo un'altra volta stando ella neghittosa, e quasi infastidita di alzarfi à quell' hora, sentì ben tosto la voce del suo ammonitore, che la riscosse da quel torpore, poiche prima della mezza notte le parve di vedere Baldassarre vestito con bianca cotta, che le disse: Monaca alzati, e va à i Divini Officii, onde ella à tali voci abbandonando il letto vinse la tiepidezza, che in esso la tratteneva.

Non si restrinsero le beneficenze di Baldassarre nell'ottenere à i corpi infermi de' suoi devoti la salute, & alle anime de' medesimi grazie celesti, sicome fin' hora si è narrato: ma liberale, e benefico con essi si dimostrò in ogn' altra necessità, che loro occorreva. Angustiato non poco si ritrovava Tomaso Colantoni Banchiero nell'Aquila, perche non poteva arrivare ad aggiulare un conto, che gl'importava grossa somma, e quantunque con ogni diligenza rivedesse i libri del suo negotio, incontrava sempre notabile differenza, che però prese saggiamente partito di ricorrere all'ajuto potente di Baldassarre; portossi per tanto alla Chiesa dell'Oratorio, & ivi prostrato avanti alla sua tomba, pregollo istantemente à rischiarare le sue tenebre, che fin' all' hora ingombravano la sua mente, si che non poteva avvedersi dell'origine del suo abbaglio. Tornò dopo le calde suppliche esposte al Servo di Dio il Banchiero in sua casa, e rivedendo di bel nuovo quel conto, quasi tolto gli fosse l'oscuro velo, chel'impediva immanentemente sì accorse dell'errore, che egli prendeva, onde facilmente l'accomodò, e con quell'occasione cessò d'uscire, e raccogliendo nel miglior modo, che fu possibile il vino già versato, lo riposero di nuovo nella medesima botte, che fedelmente lo custodi.

Un grave danno sopra stava già ad una povera vedova, se Baldassarre col suo potente ajuto non l'havevse impedito. Maddalena vedova d'Hippolito Ciminelli dell'Aquila, che haveva per officio il tinger panni, haveva fatti due vasi di tinta, uno de' quali si era talmente guasto, che era affatto perduto, e l' secondo era già vicino à perdersi anch' egli; ricorse per tanto vedendo l'imminente danno, che le soprastava, alla protezione del Servo di Dio, indi maneggiando la tinta vide non senza gran stupore, che quella risorì di nuovo, e si ricuperò affatto, onde riacquistò nel suo cuore la perdita allegrezza. Finalmente valse à preservare da un manifesto pericolo della vita Gio: Paolo Cirilli il raccomandarsi con viva fede à Baldassarre, di cui portava sempre un pezzo dell' habito Franciscano, che egli haveva usato in vita, e da lui ragliatogli dopo la morte. E tanto basti haver detto delle beneficenze di sì gran Servo di Dio.

Brevi notizie del Padre Silvestro Aromatario della Congregazione dell'Aquila.

C A P O X V.

COETANEO del Servo di Dio Gio: Battista Magnanti fu il Padre Silvestro Aromatario, & habitando vicino alla di lui casa nell'età giovanile, contrassero frà di loro amicitia, & ambedue si esercitarono per qualche tempo in rappresentare qualche comedia in case particolari della loro Città: ma siccome erano in quelle leggerezze giovanili compagni, così in abbandonare il mondo, & nel ritirarsi al porto della Congregazione dell'Oratorio furono parimente colleghi, poiche essendo stato chiamato da Dio il Magnanti a servirlo sotto l'insegna del Santo Padre FILIPPO, mosso dal suo esempio, & dalle sue esortazioni dopo sedici anni l'amico Aromatario stabilì anch'egli di militare sotto l'istesse bandiere. Già egli erasi arroliato alla militia Ecclesiastica: ma non era però ancora asceso à i sacri ordini, quantunque fosse d'età provetto, essendo già di 39. anni. Tocco dunque in quell'età da Dio nell'anno 1645. l'istanza d'essere ammesso in Congregazione, & essendo da' Padri riconosciute le qualità, che l'adornavano, fu da essi accettato, e rinacque, per così dire, allo spirito nel giorno di San Silvestro, il di cui nome nella sua rigeneratione aveva sortito. Fu dunque ammesso à convivere in Congregazione nell'ultimo giorno dell'anno già detto quarantesimo quinto di questo secolo. Terminato lodevolmente il suo noviziato, & asceso à i sacri ordini, cominciò à dispensare a' fedeli la divina parola cò molta affiduità, & applicatione, indi esposto ad udire le confessioni con ammirabile pazienza perseverava in quel ministero lunghissimo spatio nel confessionario aspettando per far preda d'anime peccatrici, & per incamminare le già convertite nel sentiere della virtù. Ma più efficacemente, che colle parole persuadeva col suo esempio. Riluceva in lui una esemplare modestia non pure fuori: ma anco dentro di casa, sì che conosceasi essere in lui abituale, e non forzata, & emicra. Nel vestire, quantunque comodo assai fosse di patrimonio, pure amava di portare le vesti più abiette, e vili, segno, & effetto del gran disprezzo, che di sè stesso aveva. Riducevalo alle volte l'amore, che portava alla povertà, & al disprezzo della propria persona à portare le vesti così laere, le scarpe, & il cappello così logoro, che un Padre di Congregazione, mosso di lui à compassione, si prendea la cura di provederlo degli habiti nuovi, e più decenti, e levargli segretamente quei stracci, che lo ricoprivano: lamentavasi all'ora il Padre Silvestro vedendosi tolte quelle amate insegne de' poveretti, e faceva istanza, che gli fossero, come habiti per lui troppo preziosi, restituiti: ma non potendoli ottenere, pagava incontanente il prezzo spelo ne' nuovi.

Non meglio, che nel vestire trattava il suo corpo in quanto al cibo, poiche astinentissimo era, nè mai si faceva lecito di traviare dalle regole di religio'a temperanza. Quanto con sè stesso era parco, tanto era liberale co' poveretti, soccorrendoli nelle loro necessità abbondantemente, dando loro elemosine di grossa somma, secondo che dalle proprie entrate gli era permesso, e volentieri, per aggiungere virtù à virtù, nel donare nascondeva la mano, acciò fossero solo note à Dio, le sue limosine, onde solo dopo la sua morte si risseperò da' suoi Padri spirituali còsapevoli non solo della sua gran misericordia, ma ancora della virtuosa segretezza, e cautela, che usava in distribuire le sue facoltà: quindi è, che havendo fatto à sue spese un patato per la Messa maggiore per darlo alla sua Chiesa dell'Oratorio non si potè mai sapere, mentre fu vivo, da chi si fosse ricevuto quel dono. Alla Chiesa della Madonna del Rifugio dentro della Città detta della Riviera donò tanta somma di danaro quanto fu sufficiente per fare la volta del corpo di quella Chiesa dedicata alla gran Regina del Paradiso.

Più che alle miserie del corpo procurava di dar riparo à quelle delle anime de' suoi prossimi: quindi è, che infaticabile era in quelle cose, che spettavano al servizio di Dio, & al

beneficio delle anime, secondo che dal suo Istituto gli era comandato. E ben egli perfettamente l'adempiva, poiche era tipicho di carità, e contrutto senza d'illusione di persone era affabile. Osservantissimo delle sue regole, e di quanto si osservava nella Congregazione dell' Oratorio impiegava tutto se stesso in servizio di quella; era però particolarmente assiduo negli esercitii dell'Oratorio. Fù così nemico dell'otio, & amico dello studio, che uscendo fuori di casa per qualsi voglia occasione, così solo, come in compagnia d'altri, benchè talvolta andasse a prender aria per dare una giusta ricreazione al suo affaticato corpo, pure con tutto ciò sempre portava seco un libro spirituale, o vend d'istorie Ecclesiastiche per leggerlo per strada, o nel termine dove disegnava di andare. Coronava le sue virtù la sua ammirabile pazienza, poiche afflitto da molti mali, e particolarmente da uno dolorosissimo, pur nondimeno non si lamentava mai, anzi domandato da' Padri, che lo compativano, come si sentisse, sempre rispondeva di star bene, & intendeva forse dell'anima, che non mai stà così bene, che quando il corpo è afflitto da malattie tollerate allegramente per Dio. Era à lui così familiare coral risposta, che lottando già colla morte non molto prima di spirare essendo domandato da un Padre, come si sentisse, rispose, stò bene.

Sicome dunque era così segreto in celare le abbondanti limosine, che faceva, conforme di sopra si è narrato, così ancora studiosamente con non minor virtù nascondeva i suoi più, che ordinarii patimenti, i quali nè meno si farebbero risaputi, se la carità non glie l'havesse fatti manifestate, poiche penando frà gl'istessi dolori un'altro Padre della sua Congregazione, e lamentandosi con esso lui di quelle atroci pene, all'ora il Padre Silvestro per consolarlo, & animarlo alla pazienza con christiana semplicità gli confidò, che egli tanti anni pariva l'istesse pene, dicendogli, che si facesse animo, perche non era niente. Pati costanza dimostrò egli nelle cose avverse, che gli avvenivano, nè furono poche, e leggere, poiche ò fosse, che volessero fare esperienza della sua virtù, ò pure per naturale antipatia pareva, che fosse il bersaglio delle contraddittioni, scagliando contro di lui alcuni con tal severità le correzioni, & i rimproveri, che anco un falso si farebbe risentito: ma egli con faccia allegra, e con sereno volto le riceveva senza punto turbarsi.

Eranogà scorsi diciotto anni da che era egli entrato in Congregazione, e trovavasi nel 57. della sua età, quando dovendo sermonare in Chiesa nella Domenica terza dopo Pasqua, e correndo quell'Evangelio. *Medium, & non videbitis*, non oscuramente additò la sua vicina morte, applicando à se stesso le accennate parole, affermando, che indi à poco non l'havrebbero più veduto, e ciò disse con tanta espressione, e con gesti così manifestativi della vicina morte, che gli ascoltanti, & in particolare il Commendatore Frà Antonio Antonelli Cavaliere Gerolomitano, affermò, che quel Padre havea parlato con tal chiarezza, come se haveffe saputo, che vicina era la di lui morte, & in fatti fu quello l'ultimo suo ragionamento, poiche aggravandosegli il male lo conduffe frà breve al sepolcro. Essendo dunque già vicino al suo fine fu munito cogli ultimi Sacramenti ministratigli dal P. Gio: Battista Magnanti all'ora Preposto, & havendo fatto il suo testamento lasciò per segno del suo amore un legato alla sua Congregazione di 3000. scudi, & havendo istituito herede un figliuolo di sua sorella, sostitui la medesima Congregazione in caso che non lasciasse figliuoli. Giunse intanto il giorno sesto di Luglio dell'anno 1663. nel quale con somma tranquillità riposò nel Signore ad hore quattordici, e fu dato al suo morto corpo sepolcra nella Chiesa dell'Oratorio nella nuova comune sepoltura de' Padri, ove sin'all'ora non v'era stato alcun'altro sepolto. Spirato che ei fu non potè trattenere le lagrime il P. Gio: Battista Magnanti suo antico amico sino dalla fanciullezza, e che l'haveva partorito, per così dire, allo spirito col suo esempio, e colle sue esortazioni, spingendolo ad abbracciare il suo Istituto dell'Oratorio.



*Notizie del Padre Martio Gentilefchi della Congregazione
dell'Aquila.*

CAPO XVI.

DA honesta, e nobil famiglia trasse la sua origine il Padre Martio Gentilefchi, e nella Città dell'Aquila hebbe la cuna. Applicatosi nella sua gioventù alle lettere vi fece tanto profitto, che meritò a suo tempo la laurea del dottorato nell'una, e l'altra legge. Invaghitosi poscia del novello Istituto dell'Oratorio, e chiamato da Dio per mezzo del P. Nardi, che l'havea fondato nell'Aquila, quantunque la sua complessione richiedesse di essere trattata con agi, e con carezze, pur nondimeno ponendo in non cale quanto poteva promettergli il mondo, anzi la propria salute, che fra le religiose fatiche poteva pericolarla, fece istanza a' Padri di essere ammesso in Congregazione. Con allegrezza, e con giubilo ascoltarono essi la sua richiesta per le parti, che l'adornavano, onde dopo le consuete esperienze, e consulte fu da essi ricevuto nell'anno 1628. Era egli dotato di gran maturità nelle sue azioni, e di natura assai soda, e di poche parole, e perciò atto ad operare assai, e virtuosamente: quindi è, che essendo entrato in quella scuola di virtù in breve fece gran profitto nell'acquisto di esse, e nello studio della perfezione. Non hebbe egli cosa più a cuore quanto che imbeverfi dello spirito d'oratione, come che proprio de' soggetti dell'Oratorio: quindi è, che non solo assidua, e puntalmente assisteva all'oratione commune; ma in camera sua era questo il suo continuo impiego, solito à trattenerfi quasi sempre nel suo inginocchiatojo, onde un Padre, che seco recitava l'Officio affermò, che quante volte l'andava à ritrovare per recitare il Matutino, ò le hore sempre nell'aprire la porta si accorgeva, che in quel punto sorgeva dal suo picciolo Oratorio, e soggiungeva, che alle volte gli sembrava, che havesse il volto giocondamente splendente. Nel' ubbidienza segnalossi à dismisura, imitando quella de' primi figliuoli di S. FILIPPO, onde non pure riveriva i superiori: ma cogli eguali, & inferiori trattava, come se fossero suoi superiori. Fù amatissimo delle correzioni, stimandolo, come avvisi, che gli venissero dal Cielo, procurando con tutto lo sforzo d'emendarsi da quel difetto, che gli era avvisato. Perche una sol volta fu ammonito dal P. Balduassarre Nardi, che non parlasse colla voce alta, da quel punto non mai più fu udita uscire dalla sua bocca parola, che risonasse: ma parlò per l'avvenire così basso, che appena si udiva. Nell'osservanza dell'Istituto fu esemplarissimo, non facendosi lecito di trasgredire nè pure una minima cosa. Fù per tanto stimato atto ad ascendere al sacro ordine del Sacerdotio, acciò nò pure della propria: ma anco dell'altrui salute procurasse i vantaggi: per la stessa ragione fu esposto à ministrare a' fedeli famelici il pane della divina parola nell'Oratorio grande di Chiesa. E ben egli in sì grande impiego sperimentò l'ajuto speciale di Dio, poiche non havendo prima d'entrare in Congregazione tanta memoria quanta bastasse per recitare il *Pater noster*, siccome egli medesimo confessava, essendosi poi sottoposto al peso del ragionare, per ubbidire a' suoi superiori, acquistò tanta felicità di memoria, che portava sentenze assai lunghe, e prolisse, in guisa che ne restavano tutti maravigliati.

Non rallentò egli colla nuova dignità, e col nuovo impiego i suoi fervori, anzi l'accrebbe. Essendo nella sua gioventù solito à bere nella mensa commune un poco di vino per essere la Città dell'Aquila sottoposta ad un clima assai rigido, dall'anno 1636. se n'astenne, contentandosi dell'acqua pura, continuando così fino all'ultima sua vecchiezza; parimente per ripararsi dal freddo si serviva di più coperte nel letto, delle quali poi nell'età più avanzata se ne privò, ritenendone una sola, dicendo, che quella bastava per riscaldarlo, e ciò forse avveniva, perche cresceva cogli anni non già il calor naturale: ma quello della sua carità. A mensa era contento di ciò, che gli era presentato davanti, ò insipido fosse, ò pure troppo salato, e quando gli altri in tal congiuntura non poteano assaggiare quelle vivande egli se le mangiava, & avvertito del difetto, rispondeva di non haverlo osservato.

Nel

Nel tempo dell'infermità non ammise mai cibo particolare, e solo nell'ultima si sottopose al comando de' Medici, mangiando quello, che da essi gli era ordinato. Spesso se gli gonfiava la faccia, in guisa che pareva assai mostruosa: ma pure per isfuggire ogni singolarità non si tratteneva in camera: ma calava nel commune refettorio, mangiando i cibi comuni, che per i sani erano apparecchiati, non senza edificazione, e maraviglia de' Padri, che l'osservavano. Superiore a certe soverchie applicationi di conservate con varii rimedii la salute del corpo, che sogliono alle volte abbondare anco nelle comunità religiose, non s'induceva à prendere medicine, & una volta, che per ubbidienza gli fu comandato, che prendesse alcuni scitoppi per disposizione alla purga, havendone presi alcuni disse, che già si sentiva bene, e tralasciò di pigliare ogn'altro timedio.

Nelle medesime infermità riluceva particolarmente la sua pazienza, non lamentandosi mai, nè uscendo per sfogo di natura dalla sua bocca un' oimè. L'istessa costanza dimostrava nell'altre avversità, delle quali è intessuta la mortal vita. Mentre trovavasi cogli altri di Congregazione un giorno in una vigna della medesima à tavola gli capitò una improvvisa nuova della morte di sua cognata, & egli niente turbato, come se cosa sinistra non fosse occorsa, seguì quell'attione, indi à suo tempo andò alla casa della defonta, e poi tornando la sera in Congregazione col solito sereno sembiante fece le sue consuete funzioni. Haveasi egli preso nell'età sua avanzata la cura dell'orto, siccome appresso diremo, e da quello raccoglieva colle sue mani fiori per la Chiesa, ò frutti, & insalata per la mensa commune, & alle volte per inavvertenza, ò per altro da alcuni era di quelle cose fatto poco conto, anzi sprezzate, e buttate vie, e pure egli punto non si turbava, quantunque alle sue vecchie membra fosse costata molta fatica il raccoglierle. Nell'ubbidienza vie più coll'età, e colla dignità di Superiore si avanzò, poiche ubbidiva alla voce del Portinaro, che lo chiamava, come se fosse stata voce di Dio, equantunque alle volte nell'istesso punto, che si ritirava in camera dopo di esser calato alla porteria fosse di bel nuovo chiamato, immanente senza mostrar noia, ò fastidio tornava à calare.

All'orazione fu sempre mai più applicato, e cresceva, per così dire, cogli anni l'affetto, che à quel grande impiego portava. Prendendo il consiglio di Gettemia, *Consurge nocte, & effunde sicut aquam cor tuum in conspectu Domini*, prima che l'alba comparisse, già egli sorgendo dalle otiose piume spargeva al cospetto del suo Signore, che anco frà le tenebre lo mirava, le devote pteghiere del suo cuore, solito nell'estate ad alzarsi prima delle sei hore di notte per trattenerli nella sua camera à trattar con Dio sin'à tanto, che si apriva la Chiesa. Univasi talmente col suo Signore in quel santo esercizio, che pareva astratto in Dio. Una volta frà l'altre, mentre orava nella Chiesa della Madonna delle Grazie fu osservato immobile per lungo spatio, in guisa che chi lo vide ne restò edificato insieme, e ammirato. Andava sempre così raccolto in Dio, anco quando camminava per strada, & era tale la modestia de' suoi occhi, che sovente non si accorgeva delle persone, colle quali s'incontrava. In alcuni particolari raccoglimenti dandosi per alcuni giorni più specialmente agli esercizi d'orazione, riceveva in essa lumi, e sentimenti di perfezione, ericavando risoluzioni di maggiormente approfittarsi, acciò che poi non gli uscissero di mente se le scriveva, siccome da una nota di sua mano si ricava, nella quale proponeva di fare molti atti di diverse virtù in ciascuna giornata della settimana, la quale studiosamente tralasciò di qui tralasciare per osservare la mia proposta brevità, e solo per dimostrare quanto, & in qual guisa di interessata amasse il suo Dio, riferirò ciò, che in tal proposito stà in essa registrato.

Riconoscendo dunque, che quanto si pensa, si dice, ò si fa senza il dovuto fine, tutto è perduto, stabiliva di alzate sovente la mente à Dio per offerire alla Maestà Sua tutto quello, che pensava, diceva, ò faceva. Inoltre propose prima di dar principio alle attioni spirituali di riscriberle sempre ad honore, e gloria del suo Signore, di desiderare sempre sopra ogni altra cosa l'honore dello stesso Dio, e la salute delle anime senza alcuno interesse, e d'amarlo con purità d'intentione, determinando in certi giorni destinati di far cinque atti d'amor di Dio. Confondendosi, che in vece dell'inferno meritato, come ci diceva, per i suoi peccati, l'havesse il Signore ricomato di beneficii, e di grazie, per non essere ingrato per

L'avvenire stabiliva di consecrare tutto sè stesso, e tutte le sue operationi à Dio, e perche riputava di essere divenuto un'anima per lo disordinato modo del suo vivere, voglio, diceva, come giumento di Christo legato da un capestro lasciarmi guidare da lui, e caricare dalla Maestà Sua, e ciò riputerò mio sommo honore. Quahto era grande l'amore, che à Dio portava, tanto era l'odio, che haveva al peccato, e per concepirne maggior horrore sovente considerava la sua bruttezza, & i danai, che cagiona all'anima; altre volte rifletteva alle pene, che à quell'horribil mostro sono giustamente dovute, non pure in questo mondo: ma nell'inferno.

Non doveva sicuramente un'huomo adorno di tante, e tali virtù restare per sempre nascosto sotto del moggio: ma dovea essere esposto sopra del candeliere, acciò colla sua luce illuminasse anco gli altri, che però da' Padri di Congregatione non una: ma più volte fu eletto Superiore prima nell'anno 1636. indi nel 1639. fu di nuovo confermato, poi nell'anno 1649. fu di bel nuovo eletto, e finalmente nell'anno 1664. tornarono i Padri ad eleggerlo per loro Superiore; il che fu segno troppo evidente della felicità del suo governo, e della sodisfazione, che tutti haveano della sua persona, e l'havrebbero i Padri desiderato per più lungo tempo per loro Preposto, se la di lui vecchiaja, e poi la morte non gliel'havesse impedito. Essendo dunque avanzato nell'età, non perciò depose le consuete fatiche, perseverando à servire à menia sino alla morte, à dire la Messa la mattina all'ora, che gli toccava per giro, trattenendosi in Sagrestia recitando l'Officio della Santissima Vergine sin'à tanto, che dal Sagrestano gli era avvisato, che si vestisse degli habiti sacri; e finalmente assisteva sempre pronto all'oratione commune della sera. In quella età, alla quale è così contrario il verno, e verno così rigido, come quello dell'Abruzzo, era forzato à trattarsi quasi sempre in camera, dove consumando molto tempo in oratione, & in altre sue divotioni, poi per fuggire l'otio trattenevasi utilmente in rappezzare le proprie vesti, ò in cucire purificatori, e corporali per lo divin sacrificio, ò finalmente in accomodare le pianete, & altri sacri arredi della Sagrestia. Per l'istessa cagione di fuggir l'otio si havea presa la cura d'un'orto della sua Congregatione, & ivi s'impiegava in propaginare le viti, in piantare arborcelli, nè sdegnava alle volte di maneggiare anco la zappa, come se fosse stato giovane robusto. Pareva, che il Signore benedicesse le fatiche del suo Servo, poiche anco d'inverno pendeano dagli alberi da lui coltivati i frutti, & havendo piantati in quel terreno inaffiato co' suoi sudori rami mezzo inariditi ben tosto rinverdivano. In una estate eran si già raccolte le fave, che havea prodotto il suo orto, & essendo già mezze secche le piante da più d'uno era stato dato principio à sbarbarle, quando opportunamente sopraggiunse il Padre Martio, e con rigoroso divieto gli ordinò, che le lasciasse, come esse stavano, perche havrebbero di nuovo fruttificato. Fu udito con riso il suo comando non essendo quelle piante solite à dar frutto due volte in un'anno, tanto maggiormente, che sopraveniva l'inverno, il quale nell'Aquila era assai presto, pur nondimeno ubbedendo quell'huomo alle sue voci, si convertirono poscia le viti in ammiratione, poiche d'inverno tornarono di bel nuovo quelle piante à produrre i loro baccelli, i quali per essere così contro stagione furono presentati al Vescovo. Era stato portato nella Chiesa dell'Oratorio da non so qual persona divora un ramo fiorito per ornamento dell'Altare, e dopo di essere stato ivi per qualche tempo, lo piantò il Gentilefchi nel suo giardino, e come se quel ramo haveffe havuto fresche le sue radici, germogliò felicissimamente. Più rami un'altra volta erano stati per parecchi giorni tronchi in mezzo all'orto, e come che ingombravano le strade di esso, fu detto al Padre Martio da un'altro Padre, che voleva buttarli via, acciò non guastassero la polizia del giardino: ma egli rispose, che havea pensiero di ripiantarli; e soggiungendo quel Padre, che inhabili erano à tale effetto per esser già inariditi, pur nondimeno il Gentilefchi affermava, che se haveffe trovato chi li facesse le fosse l'havrebbe in ogni conto piantati. Dava quel Padre credito alle sue parole, onde incontanente se fare quelle fosse, e'l P. Martio ripiantando gl'inariditi rami subito rinverdirono, & à suo tempo produssero frondi, e fiori, e frutti. Così pareva, che il Cielo godendo della semplicità del buon vecchio scherzasse con esso lui.

Ma più che il suo giardino, era già carico l'orto dell'anima sua, da lui bē coltivato, di fructi di buone opere, e di virtù, che però il Signore volle à sè chiamarlo per dargli, come piamente si può credere, la mercede delle sue fatiche. Affalito dunque nella fine di Settembre dell'anno 1668. da breve: ma mortale infermità, diede in essa non oscure prove della sua bontà, e della sua pazienza. Sentiva grande affanno, e domandato da' circostanti, che compativano i suoi patimenti, che cosa si sentisse, rispose, che pariva la natura: ma senza lagnarsi proferiva bene spesso quelle dolci parole, GIESU', e MARIA vi dono il core, e l'anima mia. Contro l'usato stile soggettoossi à prendere quanto dal Medico gli era ordinato così circa il cibo, come quanto à i medicamenti, & essendo dall'istesso domandato se havea preso il brodo, e non sò qual giulebbo ordinatogli, rispose, che non glie l'havevano portato; nè perciò fece istanza, come sogliono gli altri infermi, avidi soverchio della loro salute, che gli fosse recato. In quella sera, che precedè il giorno della sua morte altro non faceva, che recitar Salmi, & altre orationi, e celebrandosi nel seguente giorno la tenera, e divota festa dell'Angelo Custode, sovente rivolto à Dio gli rendeva humili gratie per lo gran beneficio fattogli di dare ad una vil creatura, quale era lui, & ad un verme della terra, per custode un Principe della sua Celeste Corte. Indi fece istanza di ricevere nella vegnente mattina il suo Signore, e che perciò l'avvisassero al Confessore della Casa, che era il Padre Gio: Andrea d'Alfinito, e domandato à che hora volesse comunicarsi, dimostrando le sue anzie amorose rispose: quanto più presto si può. Havendo dunque ricevuto non solo il sacro Viatico: ma essendo stato unto col sacro Ooglio per la vicina lotta, che gli soprastava colla morte, e coll'infernale nemico, & havendo dimostrati segni di grandissima humiltà, e di votione, nel primo giorno d'Ottobre del 1668. alle ventidue hore, facendoli pietosa corona i suoi Padri, che assistevano attorno al suo letto, e facendogli la raccomandatione dell'anima colle consuete preci della Chiesa il P. Gio: Battista Magnanti, fattosi portare à braccia per essere infermo nella camera del moribondo, riposò nel Signore, essendo d'età di 74. anni, & havendone vissuti 40. lodevolmente in Congregatione.

Compendioso racconto della virtuosà vita del P. Christoforo Diaz della Congregatione dell'Aquila.

C A P O XVII.

NACQUE col presente decrepito secolo il Padre Christoforo Diaz nella terra di Gualaxarre nella Spagna, & havendo nella sua gioventù vaghezza di veder il mondo, navigò nell'Indie Occidentali, scorrendo il Messico, & il Brasile, indi essendo tornato in Spagna, dovendo dalla Real Corte di Madrid partire l'Infante di Spagna, eletta dall'Imperator Ferdinando III. per sua sposa, e passare di viaggio per Italia, nel medesimo tempo portossi egli in Napoli, e dovendo poscia un suo amico chiamato D. Gioseppe Perea similmente Spagnuolo passare nell'Aquila per invigilare sopra coloro, che commettessero controbandi si accompagnò con lui il Diaz. Così dopo d'haver girato per lungo spatio il mondo, alla fine la divina Provvidenza co' suoi soavissimi mezzi lo trasse all'Aquila, dove havea disegnato di aggregarlo à quell'Oratorio, acciò che quantunque nato nell'Occidente aggiungesse colle sue virtù nuovi splendori alla Congregatione dell'Aquila. Acciò che dunque secondo le dispositioni del Cielo abbracciassero quell'Istituto fù tolto dal mondo D. Gioseppe Perea, & ecco, che il Diaz colla perdita dell'amico, entrando maggiormente in sè stesso, pensò di ritirarsi dal mondo, e da quanto poteva promettergli, e procurare solo l'amicitia, e la gratia di colui, chē non poteva mancare per essere eterno; presasi intanto una casa à pigione istimo bene d'ascriversi alla militia Ecclesiastica, & accendere successivamente à i sacri ordini, & a' 14. di Maggio del 1643. fù ordinato Sacerdote da Monsignor Gaspare Gajolo Vescovo dell'Aquila. Havendo dunque ricevuto il nuovo carattere cominciò à frequentare gli esercitii dell'Oratorio, & à godere della conversatione virtuosà del Servo

di Dio Gio: Battista Magnanti. Temeva forse il demonio, che affezionandosi Christofo-
 ro à quei divoti esercitii, alla fine non si rinferasse nelle troppo à lui odiose mura dell'Or-
 torio, e per spaventarlo, ò pure per fargli perdere il credito à quegli esercitii di divotione;
 mentre un giorno egli assisteva à gli esercitii spirituali, che cò molto frutto, e fervore faceva
 il P. Magnanti, comparve al Diaz il demonio in forma di nero, e brutto Etiopie, che con fin-
 terile, e disprezzo beffavasi di quegli esercitii. Restò non poco atterrito egli da quella
 spaventevole vista: ma ben tosto svanì il timore, poiche havendola riferita al Padre Gio:
 Battista fu da quello assicurato, che non temesse, poiche conoscendo l'inimico dell'humana
 salute quanto profitto ricavassero le anime da quegli esercitii, cercava à tutto suo potere
 di disturbarli, onde più tosto motivo d'allegrezza, che di timore dovea ricavarne. Restò
 dalle sue parole persuaso il Diaz, & affezionandosi vie più alla Congregazione dell'Or-
 torio, & al Padre Magnanti, & alle sue virtù, e fatiche così odiose al demonio, e così da
 lui contrastate; finalmente stabili di abbracciare quell'Istituto; ma appena fece sì fanta-
 risoluzione, che il demonio non già alla scoperta, come prima havea fatto: ma nascosta,
 & astutamente se gli oppose, proponendogli mille difficoltà, che havrebbe incontrato nella
 vita, ehe disegnavà d'imprendere, e particolarmente una, che à lui sembrò insuperabile.
 Non bastava l'animo al Diaz di servire sè stesso senza che almeno un servidore gli riface-
 se il letto, gli pulisse, e scopasse la stanza, e l'aiutasse in altre cose da lui non solite à farsi, e
 come che questo non è permesso a' Padri dell'Oratorio, già irregolare stimavasi per quell'
 Istituto, & havrebbe sicuramente colle sue frodi ottenuto il demonio quanto bramava,
 distogliendolo da quella vocazione, se l'occulte suggestioni non havevse palefato al Padre
 Magnanti, il quale essendo huomo molto illuminato da Dio, e conoscendo quelle difficol-
 tà essere spauracchi del demonio per atterrirlo; e che entrato, che fosse havrebbe coll' espe-
 rienza provato non essere tanto difficile il servire à sè stesso, quando gli altri avidi, e pronti
 sono nelle comunità religiose à servire anco i compagni ne' ministeri più bassi. Conde-
 scese per tanto à concederli quanto domandava havendo sicurezza, che in breve egli stesso ha-
 vrebbe fatta istanza di accomodarsi alla commune vita degli altri, & in fatti quanto previ-
 de il Magnanti, tanto appunto avvenne, poiche essendo stato il Diaz con universale alle-
 grezza de' Padri, e sua ricevuto, & ammesso in Congregazione à 19. di Marzo dell'anno
 1647. appena passarono pochi giorni, che mosso dall'empio de' compagni non pure li-
 centiò quel servidore: ma egli stesso con molto giubilo del suo cuore, e con grandissima
 humiltà s'impiegava in queste attioni, che poco prima tanto lo nauseavano.

Essendo dunque aiutato dalla gratia il Padre Christofo-
 ro non men soavi, che porcenti impulsi; si rese in breve un'esemplare à gli altri d'humiltà, e di
 soggezione, & ubbidienza. Humiliavasi per tanto, e sottomettevasi non pure a' Supetiori:
 ma à tutti, quantunque uguali, ò inferiori fossero. Alle costituzioni, e lodevoli ulanze del-
 la Congregazione dell'Oratorio era talmente disposto ad ubbidire, che nè pure le più leg-
 giere olava di trasgredire, bastandogli, che fosse cosa appartenente all'Istituto per stimar-
 la grande, e degna di essere con tutto lo sforzo osservata. La carità, che è il vincolo, col
 quale il Santo Fondatore FILIPPO strinse i suoi figliuoli hebbe il maggiore, e miglior luo-
 go del suo cuore, e ben ella da alcune piccole cose può argomentarsi quanto grande fosse.
 Prevedendo il bisogno, che forse alcuni de' suoi fratelli havrebbero havuto d'alcune, ben-
 che minute cose, egli se n'era provvisto in camera, per poterle poi nelle congiunture sommi-
 nistrare, così quando ad alcuno per l'età cominciava à mancare la vista, lo provvedeva in-
 contanente dalla sua camera d'occhiali, se altri nella stagione più calda era da qualche in-
 fermità forzato à guardare il letto, gli portava con sollecita carità il ventaglio, acciò frà
 quei calori havevse havuto qualche ristoro, anco quando alcuni de' Padri per ricreazione, ò
 per altro affare dovevse fare qualche breve viaggio à piedi, gli offeriva per appoggio un ba-
 stoncino; così, come dall'unghia il leone, da queste piccole attioni può ben conoscersi la ca-
 rità del Padre Christofo-
 ro. Accoglieva tutti con volto eosi cortese, & allegro, & usava
 tanta amorevolezza con ogni sorte di persona, che si havea conciliata la benevolenza di
 ogn'uno, quando per ragione di officio gli toccava à correggere qualched'uno, voleva,
 che

che la carità gli ponesse in bocca le parole, fuggendo nel riprendere ogni asprezza, e severità. Nella commune ricreazione, alla quale devono tutti convenire per stabilimento del Santo Padre all'affabilità propria di quel luogo innestava la gravità, acciò non degenerasse in libertà secolare, e fuggiva à tutto suo potere ciò, che di disertoso suol così facilmente germogliare, quando si imprigiona la nostra lingua così pronta à sdruciolare. Particolarmente abborriva come orribile mostro le menlogne, che però usava straordinaria cautela, acciòche non uscisse dalla sua bocca nè pure una bugia materiale.

Era egli sufficientemente provveduto di beni temporali, siccome si può particolarmente raccogliere da ciò, che in vita, & in morte donò alla sua Congregazione, e pure con tutto ciò per l'amore, che portava alla povertà trattava sè stesso da povero; godeva per tanto di portare non pure le vesti: ma fino alle scarpe rappezzate, non cercando nel vestire, e nelle suppellettili della sua camera cosa, che potesse offendere l'amata povertà. Et intanto per non accumulare l'entrate, cosa così odiosa al Santo Fondatore FILIPPO, spendeva volentieri per ornamento della propria Chiesa dell'Oratorio. La Cappella di marmo dedicata alla Visitatione della Santissima Vergine fu eretta col suo danaro, e col medesimo furono fatti tutti gli ornamenti d'essa. Inoltre à sue spese fece diversi arredi sacri, pianete, & altri mobili, che lasciò alla Chiesa della sua Congregazione, della quale aveva havuto per molti anni la cura, poiche essendo diligentissimo in procurare la politia, e decoro conveniente alla Casa di Dio, fu più volte eletto, e confermato nell'ufficio di Prefetto della Sagrestia. Invigilava egli assai, che fossero ben custoditi, e trattati i sacri arredi, che nella Chiesa non comparisse nè pure una tela di ragno, che acciòche quella fosse ben servita i Padri posta la propria commodità, dicevano la Messa all'ora stabilita, che in giro loro toccava. Fù quest'ufficio da lui più che volentieri esercitato, perche s'impiegava nel culto immediato degli Altari, e perche aveva la congiuntura di stare maggiormente in Chiesa, dove la sua divotione di buona voglia il portava. Et in vero era egli assai dedito alla divotione, & all'oratione, poiche oltre all'assistenza all'Oratorio commune, anche nella sua camera era applicato à quel santo esercizio. Acciòche non si scordasse di pagare al cuni quotidiani tributi alla Santissima Vergine, di cui era particolarmente divoto, & ad altri Santi suoi Avvocati si aveva notate in un foglio tutte le divotioni, che ogni giorno doveva insallibilmente recitare. Baciava tra'l giorno spesse volte con molta divotione la terra, e particolarmente la sera dopo d'havere esaminata la sua coscienza, e fatte altre sue divotioni spogliavasi, indi piegava di nuovo le ginocchia in terra dinanzi al suo Crocifisso, e baciava divotamente la terra, e ponevasi à ripolare. Accostavasi ogni giorno all'Altare per offrire all'eterno Padre l'Agnello immacolato, quando da infermità non era impedito. Il quotidiano tributo delle hore Canoniche lo pagava non pure internamente attendendo à quel che diceva: ma ancora all'interna accompagnava l'esterna compositione non recitando mai passeggiando: ma sempre in camera sua ritirato con molta pace, e divotione. Non solo in tal congiuntura: ma in ogni sua azione voleva, che rilucesse la modestia, e la compositione esteriore così fuori di casa, come dentro le domestiche mura: quindi è, che parlava sempre colla voce bassa, e caminando per i corridori appena era udito, siccome è conveniente, che si facci nelle case religiose per osservare le regole della modestia, e per non essere di disturbo agli altri.

Fù assai temperante nel vitto, non mal querelandosi se le vivande non fossero di suo gusto, o mal condite, & era solito à dire, che quando nella mensa haveva pane, e vino era contento, havendo il sufficiente per sostentarsi. Riluceva però frà tutte le sue virtù una ben lunga, e costante pazienza, e ben egli hebbe l'occasione d'esercitarla per un proliisso, e dolorosissimo mal d'orina, che per molti anni lo travagliò, fin'à tanto, che gli tolse la vita. Erano così acerbi quei dolori, che gli facevano versare abbondanti lagrime dagli occhi: ma dalla sua bocca, e più dal cuore non uscivano, che atti di virtù, di pazienza, e di rassegnatione invocando frà quelle pene i Santissimi Nomi di GIESU, e di MARIA per raddolcirle, appena però facevano qualche tregua gli accennati dolori, che incontanente con bocca ridente cantava, ringraziando il Signore. Nè i freddi così rigidi dell'inverno Aquilano era

for-

forzato ad uscire di letto per ben cento volte in una notte, e pure patientemente sopportava i dolori, e l' disagio, che gli causavano obbligandolo tante volte, e così importunamente ad abbandonare il letto. Quantunque per sì penoso male fosse obbligato à prendere molti timedii non mai potè indursi à permettere, che alcuno se gli applicasse, che solo materialmente potesse offendere la modestia, e l'onestà. Rinforzandosi inranto il male, & avanzandosi nell'età bisognò, che cedesse la povera natura oppressa alla forza di quello. Crebbe à pari del male la sua pazienza, e per conforto frà quelle pene comunicavasi spesso con molta divotione, e più spesso invocava i dolcissimi nomi di GIESU, e di MARIA. Dovendo finalmente affrontarsi colla morte volle prima munirsi co i Santissimi Sacramenti, che riceve con non poca divotione, & edificazione de' circostanti, indi postosi in agonia, dopo quatant' hore con molta quiete, e tranquillità rese l'anima al suo Creatore nell' anno 1673. in età di 73. anni, havendone vissuto in Congregazione 25. & undici mesi, lasciando sua herede univervale la medesima da sè amatissima Congregazione con obligo solo, che dovessero i Padri, se così loro pateva, rimettendo il tutto all' arbitrio d'essi, celebrarli ogn'anno due Messe cantate, una nel giorno festivo del Santissimo Patriarca Giosepe, l'altra nel giorno anniversario della sua morte. Così in vita, e nella morte fu gran benefattore della sua Congregazione. Havendo dunque lasciato un soave odore di cristiana virtù furono al suo corpo pagati gl'ultimi officii secondò l'Istituto dell' Otatorio, e nella commune sepoltura de' Padri fu collocato il suo corpo.

Virtuosa vita del Padre Marcello Colantonii.

C A P O XVIII.

MENTRE dalla Cattolica Chiesa si celebrava la festiva memoria del gran Pontefice, e gloriosissimo Martire S. Marcello a' 16. di Gennato dell'anno 1612. nacque alla luce di questo mondo il Padre Marcello Colantonii, che petò rinascono alla gratia per mezzo dell' acque vivificanti del Santo Battesimo gli fu tagionevolmente imposto il nome di Marcello. Appena però egli entrò in questo mondo, che fu vicino à partirne, poiche assalito nell'età di circa due anni da morviglion per la loro pessima qualità, e per la gran quantità lo posero in gran pericolo della vita: ma, riserbandolo Iddio per suo servizio, e per illustrare colla sua vita l'Aquilano Oratorio, scampò da quel pericolo, se bene ne ritene per tutta la vita i segni, testandone gravemente offeso, particolarmente in una orecchia, che restò priva dell'udito. Fino dalla più teneta età diede faggi d'indole assai buona, sì che la balia fin dall'hora concepiva speranza, che abbandonando il mondo dovesse servire à Dio: quindi è, che quando alcuno lo sgridava, ò gli era noioso solea dirgli, non m'el gridate, perche si vuol fare Religioso. A i felici prelagi cotti spose l'evento: ma intanto stando ancora nel secolo nella più lubrica età tiluceva in lui la modestia, e la virtù di Religioso, e per preservarlo dalle cadute, così facili in quell'età, inserì la gratia nel tenero cuore del giovane una sì grande, e vehemente apprensione della morte, e del giuditio, che à quella succede, che non pure l'intimori: ma giunse à segno, che ne cadde infermo. Così quasi di freno servissi il Cielo di quel potente timore per non far uolire Marcello dal sentitio della virtù, quantunque da' cattivi compagni fosse con occasioni quanto lusinghiere, altrettanto efficaci spinto à travare da quello. Essendosi portato nella Santa Città di Roma, prima d'entare in Congregazione fu da alcuni ministri di Satanasso condotto senza sua saputa in casa d'una rea donna: ma appena quella casta colomba s'avvide d'esser vicina all'unghe di quell'atpia, che immanentemente si ritiedò in disparte in una finestra, indi sapendo bene, che nella guerra del senso si vince fuggendo, con gran furia si pose tosto à fuggire. Quantunque però in tal battaglia restasse superiore, pure l'esserli esposto, benchè senza sua saputa à quel pericolo gli era di noia, e di fastidio, confessando dopo in buona occasione, che di tal successo sentì l'animo suo grandissimo rammarico. Ma testimonian-

za non inferiore dell'amore , che Marcello portava alla purità verginale diede egli quando dal Barone suo Padre gli fù manifestato , che la sua volontà era , che prendesse moglie , poichè con costanza superiore all'età resistè apertamente al Padre, dicendogli , che l'animo suo era di volerli far Prete , e di non voler sapere in conto alcuno di moglie.

Ma se mostrò la sua virtù il buon giovane non condescendendo ad abbracciare ciò , che in questa occasione voleva il Padre, non minore virtù dimostrò nell'ubbidienza , & ossequio , che in ogn'altra occasione gli portava. Era egli il bastone , per così dire , del vecchio Padre , poichè nella sua decrepita età era Marcello quello , che l'accompagnava , e l'appoggiava a per andare ad assistere al divin sacrificio , egli quello , che l'aiutava a prendere cotidianamente il cibo , egli finalmente , essendo quello da alcune piaghe nelle gambe molestato , con più che filial carità lo medicava , e lo curava . Intanto quantunque così virtuosa fosse la sua vita , pure vivendo nel secolo non trovava quiete , nè pace il suo cuore , e quasi colomba fuori dell'arca pareva , che non trovasse dove pacificamente fermare il suo piede in mezzo al mondo corrotto. Sentivasi di più cò replicate ispirazioni chiamare da Dio al suo servizio , onde cominciò a nutrire qualche pensiero di entrare in una assai cospicua Religione : ma Iddio , che l'havea disegnato per uno de' migliori soggetti dell'Aquilano Oratorio altrimenti dispose . Conosceva assai bene il Servo di Dio Gio: Battista Magnanti , di quali virtù fosse adornò il buon giovane , e quanto havrebbe potuto illustrare con esse la sua Congregazione , & aiutarlo nelle sue gloriose fatiche , che però incontrandosi un giorno con esso lui gli disse : Non volete venire ad aiutarvi . Al cortese invito sentissi subito Marcello inclinare ad abbracciare l'Istituto dell'Oratorio , e corrispondendo egli alle soavi maniere , colle quali era tirato alla figliuolanza di San FILIPPO , non guarì stè , che prostrato a' piedi del Magnanti , eccomi qui , gli disse a' vostri piedi , fare di me quel che vi piace . Abbracciollo all' hora come carissimo figlio con grande affetto il Magnanti , e nel punto , che l'accettò per suo figliuolo spirituale prevedendo ciò , che dopo molti anni dovea seguire , gli manifestò , che in progresso di tempo farebbe egli divenuto suo Padre spirituale , come in effetto seguì , poichè essendo Marcello ornato col sacro carattere del Sacerdote , & esposto ad udire le confessioni , fu scelto dal Magnanti per suo direttore , regolandosi negli affari dello spirito , giusta i di lui pareri operando quanto faceva secondo la sua ubbidienza ; all'incontro Marcello trovò nel nuovo Padre quanto desiderava , onde ripeteva spesso : *Juveni hominem secundum tot meum* . Deposito per tanto da quel punto nelle sue mani la propria volontà , dipendendo in tutto , e per tutto da' cenni suoi , in guisa che essendogli dal P. Cesare Colantonii suo maggior fratello date le regole , acciò che le leggesse sul bel principio per inbeverfene , rispose , che non gli servivano , perchè diceva : voglio mettere il capo giù , e mi voglio in tutto far guidare dall'ubbidienza . E ben egli haveva imparato à suo colto quanto importi il lasciarsi guidare dall'ubbidienza , e non dilungarsi un punto da quella , poichè essendo ancor secolare portatosi a' piedi del Confessore , perchè disegnava di ricevere in quel giorno il Figliuolo della Vergine , & ordinandogli quello , che ben sapeva qual fosse la purità di sua coscienza , che si comunicasse quella mattina senza premettere la confessione , egli , che tenerissimo era di coscienza , sembrandogli troppo duro il precetto , volle riconciliarsi da un'altro Confessore , & ecco , che cadde in un'aridità così grande di spirito , che lo tenne lungo tempo inquieto in pena della sua disubbidienza .

Spinto dunque da' soavi impulsi della gratia per mezzo delle voci del Padre Magnanti si istanza Marcello d'essere ammesso in Congregazione , e con giubilo universale de' Padri fu ricevuto dopo le debite prove a' 30. di Serrembre del 1643. e diedesi con grande ardore à fare acquisto delle virtù , e particolarmente di quelle , che sono proprie dello spirito di San. FILIPPO . Sapendo quanto fosse secondo la mente del Santo Padre la mortificazione , particolarmente interna con tutto lo studio procurò di farne acquisto . Quantunque malamente trattasse il suo corpo nel vitro , pure con tutto ciò chiamavalo traditore , quasi non corrispondessero le di lui fatiche al sostenimento , che gli dava . Stando una sera in camera del Padre Gio: Battista Magnanti ; mentre si leggeva la vita d'un Santo sentiva grandissimo fastidio , à causa , che gli era creciuta una fistione di catarro , onde accortosene il Ma-

gnanti gli disse, che si ritirasse nella sua stanza: ma egli non rispondendogli, frà sè stesso diceva, che bisognava pur vincere le ripugnanze. Quest' istessa dottrina insegnò poi essendo già Confessore alle persone sue penitenti, dicendo spesso: bisogna pur vincere le ripugnanze. Alle medesime non permetteva, che dicessero voglio, ò non voglio: ma voleva, che negassero affatto la propria volontà. Alle donne particolarmente insegnava, che mortificassero i sensi, e specialmente la curiosità degli occhi suggendo le finestre, quando udivano passar carrozze, ò altro, dicendo, questo non è Paradiso, volendo inferire, che solo il Paradiso merita con desiderio di esser veduto.

Nello staccamento dalla roba, e da parenti, tanto desiderato dal Santo Padre, si rese norma, & esemplare à tutti, poiche viveva talmente lontano coll' affetto da' suoi congiunti, e così guardingo di non lasciarsi tirare dall' amore di essi, che per essere naturale è tanto violento, che havendogli scritto il Barone Colantonii suo fratello dal suo Castello di Collettara, che si fosse portato da Monsignor Vescovo per non sò qual suo affare, egli havendolo partecipato al Padre Magnanti, da i cui cenni pendeva, & havendolo quegli rimesso al suo arbitrio, egli come se il suo buon Padre gli avesse data la maggior mortificazione, che si potesse pensare, perche l' havea lasciato alla discrezione del proprio parere, di cui temeva più che di ogn' altra cosa, ritirossi nella propria sua stanza, e prostrandosi con tutta la persona sopra del pavimento con calde preghiere si raccomandò al Signore, & illustrato, come io mi persuado da celeste luce, prese una risoluzione degna da essere imitata da tutti i suoi fratelli, cioè à dire da' Padri dell' Oratorio, di non ingerirsi punto in quel negozio, & à ciò lo spinse una potentissima ragione, e fu, che con quella virtuosa negatava avrebbero imparato i parenti à non far disegno di commettere alla sua persona altri negotii consimili, quali da altri poteano essere trattati senza che lui per attendere à quegli avesse rubato, per così dire, à sè stesso, & alla Congregazione sua Madre parte di sè medesimo per darla à i suoi congiunti. Della roba, e delle sue entrate non volle saperne, nè tenerne mai conto, maneggiandole tutte il Padre Cesare suo fratello, e quando gli bisognava qualche cosa per la propria persona nè meno la richiedeva, aspettando di esserne da lui provveduto: quindi è, che una volta dicendogli la Signora Maria sua sorella, perche non si haveva cambiato il collare, rispose: non importa, non vi stà il Padre Cesare, additando, che la cura delle sue biancherie, e delle vesti, è di quanto faceva di mestiere tutta l' havea riposta nella di lui persona, & una volta, perche si haveva scelte le vesti à modo suo, accusò in publico sè stesso con molte lagrime, come se fosse stata una gravissima colpa.

Quella purità, che nel secolo frà pericoli di sopra accennati conservò illesa, la custodì fino alla morte, e dalla sua bocca con buona occasione fù testificarà à Maddalena Ventiquattro sua penitente, donna ben conosciuta per le sue virtù, non pure nell' Aquila: ma in Roma, & in Napoli, & havuta in concetto di gran bontà. A lei dunque disse, che per gratia di Dio era vergine; & un' altra volta deplorando la sua sorella Maria la corruttela del mondo immerso nelle libidini, egli congiungendo insieme le mani, & alzandole in alto verso del Cielo, dove ancora dirizzò le pupille, Signore, disse ti ringrazio, che non conosco tali cose, indi accorgendosi d' haveere inconsideratamente manifestato quel secreto co' gesti, e col viso diede segno del dispiacere, che havea di non haver osservato in quella occasione, benchè indeliberatamente, le strette regole dell' umiltà. Era egli di lei così amante, che spesso con sommo giubilo del suo cuore ripeteva, purità, purità; & altre volte diceva: E' tanto bella la purità, che con essa non mi curarei d' abbruciare nelle fiamme infernali. Per mantenerla intatta fuggiva ogni occasione, quantunque rimota di macchiarla, benchè leggermente. Vedendo casualmente una volta dalla sua finestra una donna, che non era totalmente dalle vesti ricoperta, egli con gran furia immantenente si rotola, e come se haveesse veduto un basilisco si pose incontanente à fuggire. Dopo che fù esposto ad udire le confessioni fù chiamato da una sua penitente inferma, acciò che la confessasse, portatosi per tanto nella di lei casa, havendo udito, che stava sola fermossi sù la foglia di quella, nè volle entrarvi sin' à tanto, che non vi fosse altra persona, che, come testimonio, vi assistesse. Trovandosi una volta in casa dell' accennata Maddalena Ventiquattro fù dalla sua cognata ti-

rato in disparte, acciò le scrivesse alcuni ticordi, & accortosi il Padre, che stava solo così detta Signora incontanente si pose inginocchiò, & in quella postura notò con tutta la brevità possibile quei ticordi. Come buon figlio, e discepolo del Santo Padre non guardava mai in faccia alle sue penitenti. L'istessa Maddalena Ventiquattro testificò, che in venti, e più anni, che la confessò inferma in letto, non potea mai ricordarsi, che haveffe girato verlo di lei le pupille, nè ad altre donne, che ivi per qualche congiuntura si ritrovavano. Havendo alle volte licenza di entrare nel Monistero di Santa Chiara per confessare qualche moribonda era tale la modestia, che usava frà quelle sacre mura, che le Monache affermavano, che pareva, che il Padre Marcello non haveffe occhi.

Non poteva chi era così casto non esser humile, poiche il Signore nega a' superbi giustissimamente quella gratia, e quegli ajuti, che sono necessari per conservare illesa la purità, & in pena della superbia permette, che cadano per loro confusione nel fango sozzo della libidine. Chiamavasi sovente, e stimavasi verme vilissimo della terra, altre volte diceva di essere una bestia, confessava più col cuore, che colla bocca di essere il maggior peccatore, che vivesse sopra la terra. Diceva di essere la giunta della sua Congregatione prendendo la similitudine da' macellari, che nel vendere la carne sogliono accompagnarvi un pezzo di essa, che ordinariamente suol'essere di assai inferior qualità, così appunto affermava egli di essere in Congregatione, poiche quantunque convivesse cogli altri era quasi giunta troppo agli altri inferiore. Quandone la Congregatione, che chiamasi delle colpe, che secondo lo stile dell'Oratorio si unisce ogni quindici giorni, accusava i proprii difetti, era tale il suo sentimento, che ordinariamente era accompagnata quell'azione da singnozzi, e da lagrime così abbondanti, che inteneriva tutti gl'altri. Non sdegnava alle volte di tirare fino i mantici dell'organo al Vespri, o alla Messa cantata, poiche trascinando, o scordandosi quel Fratello, a cui toccava per ufficio, ricorreva a lui per essere il Ministro della Casa, e per conseguenza superiore de' laici, acciò trovasse chi adempisse quell'ufficio, & egli se prontamente non l'incontrava, con allegrezza suppliva la mancanza di quel Fratello in un' officio per altro sì vile, e basso. Ma non pure Marcello haveva se stesso di vile, & in dispregio: magodeva di essere dispregiato anco da gli altri, nel che consisteva il più fino dell'humiltà: quindi è, che trovandosi una volta in discorso con alcuni gentili' huomini della sua patria, rispondendo egli non sò qual parola, da uno di essi fu chiamato alla presenza loro ignorante. Non turbò punto l'humile, e paziente Servo di Dio quel pubblico affronto: ma immantenantemente prostratosi a' piedi dell'ingiuriatore gli chiese humilmente perdono se gli haveffe dato occasione di alterarsi. Si ravvide all'hora il gentil'huomo, e conobbe quanto improprio fosse stato quel titolo, che gli havea detto, & inginocchiatosi anch'egli, riconoscendosi dell'errore cercò a lui vicendevolmente perdono, e formando da quell'azione un alto concetto della sua virtù, da indi innanzi andò quasi ogni giorno a visitarlo. L'istessa imperturbabile pazienza conservava in ogn'altra interna, o esterna avversità, & era talmente nemico delle querele, e de' lamenti, che uscendo una volta dalla bocca della Signora Maddalena Ventiquattro sua penitente un solo oimè, le fece incontanente la correzione, dicendole esser quella parola manifestativa di rincrescimento, e di tedio, e perciò dover esser lontana dalla bocca de' Servi di Dio.

Non sia però mataviglia, che chi havea così poca stima di se stesso fosse così facile a farsi reggere da gli altri, e che vivesse con una pienissima soggectione a' cenni del Superiore, e del P. Magnani, che governava la sua coscienza. Inoltre soggettavasi coll'istessa prontezza agli officiali subalterni. Essendo alle volte chiamato dal Sagrestano ad esercitare nella Messa maggiore l'officio d'Accolito, quantunque fosse ornato col Sacerdotale carattere, o pure invitato a servire qualche Messa bassa interrometteva subito ogn'altra azione per grave, che fosse, per ubbidire a' suoi cenni, stimando non potervi essere azione maggiore, che l'ubbidire. Non ardiva egli di proprio parere fare nè pure una minima azione: ma ne voleva il beneplacito, e ne prendea sempre l'oracolo dall'ubbidienza, come se fosse stato, benchè Sacerdote, e Confessore, un puro novizio. Et in vero parve, che fosse tale non pure ne i tre anni, che durò in Congregatione il noviziato: ma in tutto il tempo della sua vita, onde il

Padre Magnani avendo la cura de' giovani, ò pure effendo Superiore della Casa lo proponeva a' giovani, & a' Novitii per esempio di fogggettione. Fin da che egli fequendo le infpirazioni del Cielo abbracciò l'Instituto dell'Oratorio propole di volere anco nella decrepita età effere, e trattarli da Novitio, & à ciò lo spinfero alcune parole, che udi dalla bocca d'un Canonico della Cattedrale chiamato D. Tomaso Antonelli. Pregollo quefti, che lo raccomandaffe à Dio, fogggiungendo, adelfo, che fiete Novitio; volle il buon giovane da lui fapere, perche ci haveffe aggiunto quella conditione, adelfo, che fiete Novitio; e rifpondendogli faviamente il Canonico, che effendo ordinariamente maggior fervore ne' Novitii, fuole Iddio maggiori gratie perciò ad effi concedere. Reftarono non pure all'ora: ma per tutta la vita indelebilmente impreffe quelle parole nella memoria del giovane, onde da quel punto diffe frà sè fteffo: fempre voglio effer Novitio, fempre Novitio, e così puntualmente efequi.

Un sì degno tenore di vita adorna di tante, e sì nobili virtù ben meritava, che col fagro carattere del Sacerdotio foffe maggiormente illuftrato, e che con nuove virtù abbelliffe l'anima fua, all'acquifto delle quali gli apriva il varco il novello minifterio. Fù dunque promoffo à quella gran dignità, e ftraordinaria fù la divotione, colla quale non pure la prima volta: ma fempre offeriva il divin facrifizio. Humiliavafi all'ora più che mai confiderando la grande attione, che all'ora faceva. Quando prendeva il Sangue dell'Agnello immacolato fantamente ingordo pareva, che non poteffe ftaccare dalle labbra il fagro calice, e che voeffe toglierne anco l'indoratura. Con particolare affetto recitava nella Melfa il *Pater noster*, e quando proferiva quelle parole *panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, avvampando maggiormente l'amore pregava col cuore il celefte Padre à concedere il Pane Sacramentato, e i fuoi effetti non pure à sè: ma à tutti gli altri fedeli. Quando à lui toccava il dire la Melfa della Santiffima Vergine, di cui frà poco diremo, fù fomamente divoto, nel proferire quelle parole: *Beata viscera MARIÆ Virginis, qua portaverunt aterni Patris Filium*, le quali fi dicono dopo la communione del Sacerdote, avendo anch'egli all'ora nelle fue viscere il Figliuolo di Dio Sacramentato, con divota humiltà rallegrandofi fecco fteffo di gratia sì grande, diceva frà sè medefimo: Beate ancora le mie viscere, che fono fatte degne di ricevere, e portare l'ifteffo figlio di Dio. Non era la fua divotione riftretta, frà i brevi periodi di quel tempo, che dura il divin facrifizio: ma era quafi continua, ò perpetua, poiche effendofi affai avanzato nell'efercizio della prefenza di Dio, tanto commendato da Santi continuo pafeolo, per così dire, haveva la fua divotione. Da ogni cofa, che vedeva prendeva occasione di follevare la mente à Dio, & era folito in tali congiunture di alzare col cuore, anco le mani verfo del Cielo, & anelando à quella beata Patria pregava il Signore à fciogliet preffo l'anima fua da' legami del corpo, che in quefta terra trattenevano. Quafi continua era la memoria, che egli haveva della Paffione del Redentore, e del fuo pretiofo Sangue fparfo fopra la croce per amor fuo, e nella notte quando lopito dal fonno non poteva nella fua mente rivolgere così grate rimembranze, voleva almeno haver feco l'immagine del fuo Signor Crocififfo, & appena dal fonno rifcolto apriva le luci, che subito prendendo in mano l'amato pegno, imprimeva divoti baci nelle fue fagre piaghe fontane perpetue di tanto amore, indi rendea all'ifteffo Signore humili gratie de' beneficii da lui ricevuti. Non difgiungeva dalla divotione verfo del Figlio quella verfo la Madre, che però gran dolcezza godeva il fuo fpirito, quando recitava la falutatione Angelica, però fpeciale divotione fentiva quando proferiva quelle parole: *Benedictus fructus ventris tui JESVS*. Nell'udire articolare quefto auguftiffimo nome, e quello del Santiffimo Sacramento, ò pure il dolciſſimo di MARIA, all'interno ofsequio accompagnava l'eterno, cavandofi incontanente la beretta. Ad ogni tocco, che dava l'horologio fervendoli di fvegliatojo per riverire la Madre Santiffima, e'l fuo Figlio divino, diceva: Lodato fia per fempre il Santiffimo Sacramento, e poi recitava quei dolciſſimi verfi *MARIA Mater gratia, &c.* Non contento di dar egli tributi di lodi così ſpeffi alla fua adorata Regina voleva, che anco i fuoi penitenti concorrefsero à darle ofsequio: quindi è, che nell'imporre loro la penitenza, dopo d'haverle afcoltate le loro confeffionj l'ordinava ſpeſſiffimo, che recitaſero qualche binno in honor

honor suo, ò pure alcune *Aus MARIA*. Del Santo Angelo Custode promoveva anco appresso i suoi penitenti teneramente la divotione, e la riverenza, specialmente insegnandoli, che quando s'incontrassero colla sua immagine, gli rendessero il dovuto honore con salutarla, & egli della sua riverenza molti altri segni à lui rendeva.

Dopo d'haver ricevuto il Sacerdotio sù esposto à suo tempo ad udire le confessioni, & in questo altissimo ministero capeggiò maggiormente la sua carità verso de' prossimi, la quale à fatica può con parole esprimersi. Assisteva di continuo in quel sacro tribunale non risparmiando travaglio per riconciliare peccatori con Dio, ò per mantenere nella di lui servitù i giusti. Ugual con tutti, abbracciava con l'istessa carità ogni sorte di persone fossero nobili, ò plebee, ricche, ò povere, perche in tutte riconosceva stampata nell'anima l'immagine di Dio, e tutte erano ricomprate col Sangue pretiosissimo del Figliuolo di Dio. A qualunque hora, che si voleva si trovava presto, & esposto nel confessionario. Una sì continua applicatione faceva giustamente temere gli altri Padri, che non poco pregiudizio dovesse apportare alla sua salute, onde sovente era da essi pregato à moderare tante fatiche, egli però tutto ardente di carità rispondeva, che bisognava faticare, e che non potea far di meno di non fare quella carità, quando n'era richiesto, e che ben prevedeva, che si sarebbe un giorno ridotto in un fondo di letto per quella faticosa applicatione: ma pure ponendo in non cale la propria salute, ogni fatica abbracciava per procurare la spirituale de' prossimi. Ma poco sarebbe stato l'esporre à pericolo la salute del corpo per guadagnare quella delle anime de' suoi fratelli, se per l'istessa cagione non fosse arrivato à scordarsi qualche volta de' vantaggi della propria anima, se bene à mio credere mai più abbondantemente li procurò. Nella Chiesa de' Padri Celestini chiamata Santa Maria di Collemaggio fuori delle mura della Città dell'Aquila nel mese d'Agosto vi è un gran perdono, & un pienissimo giubileo lasciato vi dal Santissimo Pontefice Pietro Celestino Fondatore, e Padre di sì illustre Religione nel giorno anniversario della sua Coronatione, che in detta Chiesa segue. Concorre in quel dì alla medesima Chiesa gran moltitudine di popolo non pure della Città dell'Aquila: ma da gli altri luoghi circonvicini per partecipare di quel gran tesoro. Hora il Padre Marcello assistendo al confessionario un'anno per disporre per mezzo della confessione i peccatori ad ottenere quella grande Indulgenza, talmente si applicò al beneficio de' prossimi, che scordossi d'andar egli à guadagnare quel gran ginbileo.

Grande dunque divenne in questo gran ministero, e per la gran carità, che, aveva, come anco perche in lui scorreasi in grado eminente quel grande innesso, desiderato da Christo ne' suoi ministri, e di seepoli, di prudenza, e di semplicità. Della prima erano argomenti troppo chiari gli avvertimenti opportuni, che dava à i suoi penitenti, che per la mia studioia brevità tralascio di minutamente riferire, solo noterò qui ciò, che diceva Maddalena Ventiquattro sua penitente, che era così grande la sua destrezza, e tanto il garbo, col quale alla luce della verità faceva conoscere, & apprendere le imperfettioni, e difetti per quel che sono, che ogni ostinato cuore stava sopra di sè per non offender Iddio. La sua semplicità poi era di bambino, tutte le cose interpretava in bene, non volendo mai condannare alcuno. Non pure egli non sapeva fingere: ma era capitale inimico di ogni finzione: quindi è, che essendosi portata a' suoi piedi una sua penitente gli manifestò, che era costretta à dire una bugia, poiche havendo perdute non sò che massaritie di casa, bisognava, che per scufarsi dicesse d'haverle improntate. Restarono offese le semplici orecchie di Marcello à quel racconto, e con severo ciglio la riprese dicendole, che avvertisse pure à non mentire: ma che domandata con sincerità dicesse la verità. Promisegli la donna d'ubbidire à i suoi cenni, e dell'atto virtuoso ne ricevette in contanti la mercede, poiche tornata à casa con sua gran meraviglia trovò la roba perduta. Non meno sù premiata da Dio l'ubbidienza di un'altra sua penitente, alla quale essendole venuto non sò che male; mentre si tratteneva nella Chiesa dell'Oratorio, onde non si fidava di ritornarsene in casa, ne se consapevole al suo buon Padre, il quale le fece dire, che Iddio l'aveva inchiodata: ma che si trattenesse sin'à tanto, che egli terminasse di confessare gli altri suoi penitenti. Ubbidì la donna, & appena Marcello finì d'udire le confessioni, che quella poté alzarfi, & andargli in-

contro, & havendola segnata colla croce nel capo, si ritrovò in stato di far ritorno alle domestiche mura.

Corrispondendo Iddio colla sua celeste gratia alle fatiche del suo Servo, concedeva per mezzo suo la inarrata pace a molte anime, che vivevano non poco inquiete. Una frà l'altre ve n'era, che non trovava nè riposo, nè pace, e per molto, che in ciò si fosse affaticato molti altri Padri spirituali di gran grido, non haveano potuto conseguire di rasserenare quell'anima afflitta, alla fine portata al Padre Marcello incontanente colle sue dolci maniere, e colle sue soavi parole sè in essa ripatriare l'antica pace. Come che era egli ripieno di carità, e di compassione, quando vedeva alcuna di queste anime inquiete tuttos'impiegava per rapacificarla nell'interno, sapendo bene quanto pregiudiziali all'anima siano cotali amarezze, perche dove non è quiete, e pace, ivi trova facilmente la sua quiete il demonio sempre mai nemico della pace. Quando i suoi penitenti erano impediti per cagione d'infermità di portarsi a' suoi piedi, andava egli nelle loro case per consellarli, e consolarli colle sue visite; l'istessa prontezza usava quando da altri infermi era ricettato, assistendo loro con somma carità. Che se si accorgeva, che per mancanza di chi li sovvenissero, parissero qualche penuria soccorreva col suo i loro bisogni, mandando loro, o portandoli qualche tinfresco, come pan di Spagna, o altre simili cose, e quando alle volte era ancor'egli infermo ricordandosi più delle necessità de' poveri infermi, che della propria malattia, era sua cura di mandar loro per altri qualche soccorro. Mentre assisteva nel confessionario per procurare la salute dell'anima non si scordava d'usare carità anco co i corpi. Si accorse una volta, che una persona sua penitente stava poco bene, & aspettava in piedi dinanzi al suo confessionario, & egli incontanente si alzò, e preso uno scabello la sè sedere, acciò commodamente potesse trattenerli fin'à tanto, che l'haveffe potuto sbrigare. Si accorse un'altra fiata, che una persona parimente inferma aspettava il suo Confessore, & egli incontenente partendosi dal proprio confessionario, andò cercando quel Padre, acciò quella non penasse in aspettare, e tosto ritornò nel medesimo luogo per proseguire le sue fatiche. Moltissime volte entrando in Chiesa per udire Messa la gente di servizio, e di fatica, che ha necessità di sbrigarli per attendere al suo mestiere, egli vedendole entrare forgeva dal confessionario, e l'addirava l'Altare, dov'era uscita la Messa, dicendo à i suoi penitenti, che per quel breve spatio lasciava, che era carità, acciò prestamente si fossero potute sbrigare. Pregato da alcuno, che haveva fretta, che l'haveffe fatta la carità di ministrargli il Pan degli Angeli tra lasciava ogn'altra attione, che haveva per le mani, & entrando immanentemente in Sagrestia, postasi la cotta, e la stola, usciva à comunicarlo, & alle volte trovandosi nella Sagrestia qualche Sacerdote, benchè Novizio, pronto per ministrare quel cibo divino, e che vi mancasse il Cherico, che lo servisse, egli volentieri suppliva. Leggi narrate, & altre simili attioni di Marcello così dolci, così loavi, lo rendevano amabile à ciascheduno, & à questo forse alludendo il Servo di Dio Gio: Battista Magnanti chiamavalo il Padre Consolino, perche tutti consolava colle sue dolci maniere, o pure altri dicevano, che così era chiamato dal Servo di Dio, perche era à lui sommamente caro, e diletto, sicome del Santo Padre era il Consolino, al quale ancora dicono, che il nostro Marcello si rassomigliasse di volro, sicome gli era simile nelle virtù.

Ma non era la carità di Marcello ristretta nel solo confessionario, onde s'impiegava in ogni luogo, e tempo volentieri per procurare l'altui salute, e profitto con tutto lo sforzo. Sapendo bene quanto lo Sposo celeste si compiacia, che le pure verginelle si facciano totalmente à lui ne' sacri Chioftri, si adoperava con tutto lo sforzo per aiutarle ad entrare ne' Monisteri; servivasi per tanto della sua autorità, & efficacia colli superiori, e colle Monache, e co' Procuratori de' Monisteri, acciò fosse ricevuto, offrendo in caso di mancanza della solita dote, anco del suo per supplire al vitto per tutto il tempo della sua vita. Godè non poco il suo spirito vedendo entrata nel Conservatorio di S. Orsola una sua Nipote chiamata Giovanna de Rosis, la quale mentre egli era ancor secolare, & habitando nella stessa casa, cominciò ad istradare nella vita divota, facendola seco attendere all'oratione con non poco profitto dell'anima sua, servivale inoltre di svegliatojo la mattina.

chia-

chiamandola prima che facesse giorno, acciò si applicassero insieme in quelle hore così opportune a quel santo esercizio. Se gli accrebbe però il giubilo quando passò da questa all'altra vita, poichè havendo conservata la purità verginale sino alla morte, & essendo perciò morta Sposa di Gesù Christo, diceva il buon Sacerdote, che haveva ragione di rallegrarsi, perchè così haveva imparentato col Rè del Cielo. Quanto più gli costò il fare entrare nel sacro Chiofstro un'altra verginella, tanto maggiore fu il suo giubilo quando vide, esauditi i suoi voti. Era questa nobile, e ricca: ma poco inclinata a rinfiarsi ne' Chiofstri. Molto si adoperò Marcello in persuaderla à conserarsi à Dio: ma vedendo la sua poca dispositione, alla fine un giorno mosso da impeto di carità, piegando in terra le ginocchia, alla presenza d'alcuni suoi confidenti pregò humilmente la Maestà di Dio à mandarlo nell'inferno senza colpa però, purchè coll'efficacia della sua gratia movesse l'anima di quella donzella à conserarsi à Dio. Esaudi il Signore liberalmente la sua preghiera senza esigergli da lui la troppo dura conditione, poichè in breve la donzella abbandonando le vanità del mondo, vestissi le sacre lane, entrando in uno de' più osservanti Monisteri della Città chiamato di S. Amico. Un'altra sua penitente, che più tosto in terra, che in Cielo era inclinata à trovare lo sposo, continuandosi à confessare con lui mutò saggiamente consiglio, e rinunciando al mondo conserossi à Dio. Finalmente per non esser prolisso pareva, che Iddio si servisse, come di particolare istromento della sua persona per popolare i sacri Chiofstri di pure verginellenacciò frà i candori di quei gigli potesse trovare le sue delizie lo Sposo celeste. Giustamente però il P. Gio: Bartista Magnanri, che havea cura del Conservatorio di S. Orsola faceva supplire le sue mancanze, quando non poteva andarvi dal Padre Marcello, e nella sua morte ne lasciò à lui il pensiero. Troppo graro per lui era quell'impiego per la gloria, che à Dio ne risultava, e per l'amore, che egli portava alla conservazione dell'altrui purità, onde ritrovava il suo diporto in quel sacro luogo, che però impiegò tutto sè stesso, anco sopra le forze, per procurarne i vantaggi così nello spirituale, come nel temporale, & in fatti mentre n'ebbe egli la cura prese la vera forma di Conservatorio, comprò una nuova casa, e coll'autorità di Monsignor Vescovo vi accomodò una Chiesa decente, nella quale si conservasse il Divin Sacramento; e finalmente non contento di tutto ciò con sua lomma fatica diede principio ad una nuova Chiesa, & ad aggiustare la casa in forma religiosa, e quantunque alla sua cagionevole salute fosse cotale impiego di straordinario peso, pure considerando la gloria, che ne risulterebbe à Dio, e'l profitto di tante anime, prendeva nuova lena, e nuovo vigore per maggiormente faticare. Quantunque così grande fosse la sua carità, con tutto ciò protestavasi, che se bene gli piaceva la carità, pure non l'esercitava, & acciò che gli altri sopplissero le sue mancanze, l'esortava ad haverla, dicendo sovente: carità, carità.

Tante, e sì grandi opere di servizio di Dio non poteano non essere odiose all'inferno, & havrebbe di buona voglia il demonio fatta di lui vendetta, se gli fosse stato permesso, pure con tutto ciò non ralsciò di mostrare contro di lui il suo mal talento, e l'astio, e lo sdegno, che contro di lui haveva, poichè mentre si fabbricava la Chiesa sè, siccome l'istesso Padre affermò à persone sue confidenti, che cadesse una trave con gran pericolo di sua vita; & un'altra volta; mentre si cavava una sepoltura fu inavvedutamente percosso con la zappa nel capo, e da lui fu stimato, che fosse dalla mano invisibile dell'infernale inimico guidato il colpo per toglierli la vita. Ma Iddio preservandolo da quei pericoli glie la conserò sino all'anno settantesimo primo della sua età, quando carico più di meriti, che di giorni lo chiamò à sè per rendergli, come si può sperare, la mercede delle sue fatiche. Era stato egli per prima alquanto indisposto: ma sopraggiungendo il Gennaio dell'anno 1673. fu dall'infermità costretto à porsi in letto, dove lungamente fu forzato à giacere. Haveva egli sempre in vita aspirato alla celeste Patria: ma all'hora vedendosi per l'infermità, e per gli anni vicino al suo fine, cresceano vie più le sue anzie amorose: quindi è, che dovendosi cibare così la mattina, come la sera, nel proferire quelle parole della benedittione usata da' fedeli nella mensa *Mensa celestis particeps faciat nos Rex aeterna gloria*, ò pure quelle della cena *Ad cenam vitae aeternae perducat nos Rex aeterna gloria*, alzando verso del Cielo il volto, e sollevando anco la mano, additava coll'indice la beata Patria del Paradiso, e coll'intimo del

Nel cuore à quella aspirando più famelico di quei celesti cibi, che de' terreni prosperiva con grande affetto quelle parole. Così colla vicina speranza del Paradiso confortava sè stesso frà le angustie del suo proliſso, e penoso male, il quale aggravandosi sempre più lo ridusse all'estremo. Ricevè più volte nel lungo periodo della sua infermità il Pane degli Angelima conoscendo già esser vicino il suo passaggio, lo ricevè con molta divotione per viatico, indi fu unto col sacro Ooglio stando in rettissimi sensi, sì che rispose à tutte le preci, che usa in quella funzione la Chiesa, & inoltre si esercitò in atti di molte virtù, e particolarmente di rassegnatione, e conformità al divino beneplacito. Consolavasi ancora spesso, e raddolciva le mortali amarezze col proferire spesso i soavissimi nomi di GIESU', e di MARIA, indi stringendosi fortemente al petto il suo Crocifisso Signore, & alzando gli occhi verso del Cielo, si pose in agonia, e con molta quiere, e tranquillità rese lo spirito al suo Creatore circa le due hore, e mezza di notte del giorno ventesimo nono di Maggio del 1673. che cadde in quell'anno nel lunedì frà l'ottava del suo Santo Padre, dopo d'havere lodevolmente goduto della sua figliolanza ventinove anni, e sette mesi. Nel seguente giorno gli furono da' suoi Padri con molte lagrime celebrati i funerali secondo le Costituzioni dell'Oratorio, e vi concorſe gran gente tirata dall'odore delle sue virtù diffuse d'ogni intorno; mentre era vivo, e per autentica del concetto, che ciascheduno di lui haveva, facevano à gara, e si affollavano tutti al cataletto per baciargli le mani; mentre da gli occhi per sì gran perdita sgorgavano abbondanti lagrime, e finalmente nella sera dell'istesso dì fu posto nella commune sepoltura de' Padri.

*Notitie d'Hercole Fontana, e di Gio: Battista Spera
Fratelli della Congregatione dell' Aquila.*

C A P O XIX.

SE da rozzì tronchi la mano maestra dell'artefice sà ricavare nobilissime statue, da tizi zoni d'inferno sà la graria così celeste artificio formare statue degne d'essere collocate nella Galleria del Paradiso. Sà Iddio dalle pietre più dure degli ostinati heretici fuscirare i figliuoli della Cattolica Chiesa. Uno d'essi fu Hercole Fontana, il quale havendo havuto infelici principii, perche infetti dall'eresia, ajutato dalla gratia, comparve vagamente adorato, e fregiato di nò ordinarie virtù, colle quali aggiunſe pregio alla Congregatione dell'Oratorio dell'Aquila. Era egli nativo di Monaco in Germania, e figlio d'un heretico Luterano, dal quale apprese la falsa dottrina, e cadde miseramente nella medesima heresia: ma la graria, che disegnava di farlo non solo Cattolico di professione: ma di costumi virtuosi, lo guidò à Roma, e sè, che capirasse nelle mani del Padre Silvio Bilancetri della Congregatione dell'Oratorio. Giunto in quella Santa Città, & havendo conosciuto i suoi errori e cooperandovi non poco un suo amico chiamato Bartolomeo Griffi detestogli colle solite formole nel Santo Tribunale dell'Inquisizione, indi coll'istesso Padre Silvio volle farsi una generale confessione di tutta la sua vita, manifestandogli con dolore tutti gli oscuri seni della sua tenebrosa coscienza. Mutato così in un'altro impresò un tenore di vita, siccome attesta l'accennato Padre Silvio, più tosto Angelica, che humana. Spendeva quasi tutte l'hore non pure del giorno, che della notte nel santo esercizio dell'oratione mentale, ò nella lettione de' libri spirituali, e divoti, e quasi satiasse insieme collo spirito, anco il corpo, con quei cibi spirituali, d'altro non si cibava, che di noci, e castagne secche senza pane, e smorzava la sete coll'acqua pura. Il suo morbido letto erano alcune fascine, sopra le quali dopo d'haver consumata buona parte della notte in oratione, siccome poco fa si è divisato, concedeva al suo corpo di prendere male agiato riposo. Arrabbiava il demonio vedendo arrollato sotto l'inſegne della penitrenza Hercole, che poco prima militava sotto le sue bandiere, che però l'assali in prima colle solite sue armi di gravissime tentationi: ma restando dal buon giovane superato, già alla scoperta cominciò con esso lui à combattere, buttandolo per
aria,

aria, come una palla dall'un capo della stanza all'altro: ma il nostro Hercole più generoso dell'antico, che non temè d'affrontarsi coll'hidra di Lerna, e col Leone Nemeo, non pure non si atteriva: ma sprezzandolo si rideva, e si burlava dell'hidra infernale, e degli asfalti del leone dell'abisso. Intanto il buon giovane perseverando nell'intrapresa virtuosissima vita, e corrispondendo alle grazie del Cielo, in pochi mesi, siccome afferma in una sua fede l'accennato Padre Silvio sotto scritta di propria mano a' 12. d'Aprile del 1673. fu dotato da Dio del dono della contemplatione: quindi è, che rimaneva bene spesso estatico, il che particolarmente accadeva fermandosi in Chiesa, perche ivi alla presenza del Divin Sacramento maggiormente s'infervorava il suo spirito, e vie più avvampava la fiamma della sua carità. Ordinogli però saggiamente il suo prudente Confessore per sottrarlo da ogni esterna apparenza, & acciò non dasse ammirazione a' circostanti, che nella Chiesa si fermasse assai poco, & il meno, ch'era possibile.

Già il secolo, e le sue vanità erano troppo noiose ad Hercole, onde havea con ferma risoluzione già stabilito d'abbandonarlo affatto per dedicarsi totalmente al divino servizio, quando opportunamente giunsero à Roma alcuni Padri dell'Aquilano Oratorio, & essendo ben nota al Padre Silvio la virtù, e prudenza del Padre Gio: Battista Magnanti, propose il giovane à quei Padri, acciò che lo conducessero nell'Aquila, e lo ponessero sotto la direzione di quel Servo di Dio, e conoscendolo per quell'Oratorio à proposito lo ricevevano per Fratello. Quanto era egli di spitto robusto, e d'animo generoso, che sprezzava l'inferno, tanto era debole di natura, & infermo nel corpo, e soggetto à molte malattie: quindi è, che giunto nell'Aquila dopo d'essere stato un'anno, & alcuni mesi, come hospite nella Congregazione dell'Oratorio, sotto la cura, e direzione del Magnanti, alla fine con humili preghiere fece istanza d'essere ammesso in Congregazione, nella quale conosceva i vantaggi, che potea fare il suo spirito: ma vedendolo i Padri così ripieno d'infermità, e di temperamento malinconico, dubitando ragionevolmente, che non fosse habile per l'osservanza dell'Istituto non diedero orecchie alle sue istanze.

Sarebbesi ogn'altro ritirato dall'inehiesta vedendo la ripugnanza de' Padri fondata nella forte ragione della sua poca salute, pur nondimeno con generosità più che da Hercole, fidato nel favore del suo Signore perseverò nella domanda con tanta sicurezza d'ottenere, quanto bramava, che apertamente affermava San FILIPPO mi vuole, & in fatti fuor di ogni espettazione per la repugnanza dimostrata da' Padri fu nondimeno accettato à viva voce da tutti nel giorno appunto dedicato alle glorie del Santo Padre, cioè a' ventisei di Maggio del 1662. e nell'istesso giorno si vesti della sua liurea. Appena con indicibile giubilo del suo cuore si vide egli ammesso in Congregazione, che depositò la sua volontà nelle mani del Padre Magnanti suo direttore volendo in tutto, e per tutto dipendere da' suoi cenni. Indi ritiratosi seriamente à pensare al modo, col quale doveva corrispondere à i benefici del Cielo, & alla divina vocatione, si notò in un foglio alcune risoluzioni, che haveva fatte, per porle poi stabili, e perseverantemente in effetto. Stabili per prima di non allontanarsi mai più dalla sua divina bontà, e dalla figliolanza di San FILIPPO nella sua Congregazione dell'Aquila per ritornare al secolo, quantunque gli haveffe da costare mille volte la vita. Propose di negare per sempre la propria volontà, & abbracciare la mortificatione così interna, come eterna facendo forza à sè stesso, & alla natura per vincerla, e soggettarla allo spirito, & à Dio, di vivere nella continua cognitione del suo nulla, e fuggite la propria stima, e per potere ciò ottenere pensate in ogni momento di tempo alla morte, colla quale termina tutto il temporale, & esercitarsi frequentemente in atti d'humiltatione, co' quali si nutrisce, e cresce l'humiltà. Inoltre determinò di ubbidire appuntino alle Regole, e Costituzioni dell'Istituto senza preterirne nè pur una, e di non farsi lecito di far cos'alcuna senza il beneplacito del suo Superiore, stabili di sposarsi colla povertà vivendo staccato da tutte le cose di questo mondo, e non desiderar altro, che pura, e sinceramente Iddio, e d'armarsi collo scudo della pazienza contro le avversità, con proposito fermo di tender sempre bene per male, e finalmente sapendo, che la carità è il soave vincolo, col quale legò insieme il Santo Padre i suoi figliuoli, stabili d'amar tutti più che sè stesso senza disuguaglianza però, e senza attacco.

Non

Non restarono solo scritte nel foglio le sue deliberazioni: ma quanto stabili tanto pose in effetto. Pendeva talmente da' cenni del suo Superiore, che quantunque arduo fosse, e difficile ciò, che gli era imposto non pur pronto: ma allegramente l'eseguiva. Comandogli una mattina, che uscisse in Chiesa, dove era molto concorlo circo con una fune, e con una corona così lunga à quella arraccata, che gli giungeva sino à i piedi, e l'ubbidiente Fratello immanentemente elegui il duro precetto con tanta allegrezza, che un'altra volta senza che gli fosse stato comandato uscì nella medesima con habiro, e portamento disprezzevole: ma hebbe in ciò da mostrare maggiormente la sua virtù, poiche essendo giustamente mortificato per havere ciò fatto di propria resta, accettò volentieri la mortificazione. Gli fu dal Superiore imposto un'altra volta, che l'aspettasse per non sò quale affare sù la foglia del commune refettorio, e come se la sua voce fosse stata una remora lo trattenne per ben cinque hore in quel luogo, aspettando, che quegli uscisse senza dilungarsi nè pure un passo, e per più lungo spatio si farebbe ivi fermato, se il Superiore ricordossi forsi dell'ordine datogli non fosse casualmente per di là passato, onde vedendolo ivi quasi otiosamente fermato gli disse, che cosa ivi facesse, à cui l'ubbidiente Fratello rispose, che stava facendo l'ubbidienza, secondo che Sua Riverenza gli havea comandato. Restò ammirato il Padre della virtuosa dimora ivi fatta, e diedegli licenza di ritirarsi nella sua camera, & all'hora quasi fosse stato sciolto da' ceppi si dilungò da quel luogo, dove per sì lungo spatio era stato fermo. Non meno virtuosa fù la dimora, che fece un'altra fiata vicino alla camera del Padre Magnanti, dove erasi portato per confessarsi, poiche essendogli detto, che ivi l'aspettasse dovendo andare per non sò quale affare, egli immobile perseverava in aspettarlo, quando ecco, che dal Portinaro fù chiamato, perche era desiderato alla porta dal Cavaliere Frà Giovanni Alfieri dell'Ordine Gerosolimitano: ma egli come se non avesse orecchie, che per udire solo le voci del Superiore non si mosse di luogo, dopo qualche spatio tornò di bel nuovo il Portinaro lamentandosi, che avesse per sì lungo tempo fatto aspettare quel Cavaliere, che ancora si tratteneva alla porta: ma egli non aprì bocca per scusarsi. Havendolo però saputo il Magnanti commendò la sua cieca, e stabile ubbidienza, e proposela agli altri Fratelli per esemplare da imitare.

Giusto i prefati stabilimenti fù distaccatissimo dalle cose di questo mondo, particolarmente da' parenti, e dalla roba. Non poteva nè meno senza noia udire nominare i primi: quindi è, che essendo una volta interrogato da un Padre, che parenti haveffe nella sua Patria, contro il suo solito con volto crucciofo rispose: non me ne parlate. Di roba era così povero, che non haveva nulla, nè cercava d'haverne, e solo la compassione alle volte de' suoi prossimi lo costituiva, come loro procuratore à dimandare qualche cosa à i Padri per sovvenire alle loro necessità. Se mentre ancora era nel secolo maltrattava sì cotanto dopo la sua conversione il proprio corpo, non migliori trattamenti à quello faceva dopo d'essere entrato in Congregazione. Non contento delle discipline comuni, che si fanno tre volte la settimana nell'Oratorio, flagellavasi così aspramente nella camera sua di notte, che per lungo spatio erano uditi i forti colpi da coloro, che habitavano vicino à lui. Servivasi anche delle mosche per tormentare il suo corpo permettendo, che passeggiassero à voglia loro per la sua faccia senza discacciarle, & una fiata, che era andato in un'orto della sua Congregazione per dare un poco di respiro al suo afflitto corpo, godendo di quell'aria aperta, ancor ivi si ricordò di mortificarlo, poiche essendosi posata nella sua mano una mosca, e mordendolo aspramente non volle in conto alcuno cacciarla, onde quella perseverando à morderlo giunse à ferirlo, & à cavarli sangue, & all'hora egli tutto contento più che del divertimento, che si havea preso, cominciò à far festa. Per non farsi dominare dal freddo spandeva sopra la nuda terra, quantunque il clima Aquilano sia così rigido, & egli fosse così debole di salute, e così bisognoso di riposo per le molte fatiche, poiche egli esercitava, per ordine del suo Superiore gli officii più vili di Casa, spazzava i corridori dritta, e gli altri luoghi più immondi della medesima, tirava i mantici, & altre cose simili.

Fù huomo affai amante dell'orazione, spendendovi molte hore genuflesso in Chiesa, ò nella propria sua stanza, dove ritirato elevava la sua mente à Dio. Pagava alla Regina del Paradiso un coridiano tributo recitando colle ginocchia per terra il suo Officio, & altre orazioni: quindi è, che trovando le sue delirie à parlare più rosto con Dio, e colla sua Santissima Madre per mezzo dell'orazione, che cogli huomini, se bene con humiltà tutti riveriva, & honorava, solamente con essi poco, ò nulla si tratteneva à parlare, solito ad eseguire se poteva quello, che gli era imposto: ma quando non gli era permesso per non moltiplicar parole, e per non rispondere à quel che non faceva di bisogno diceva: Benedetto sia Iddio, benedetto sia Iddio: quantunque però fosse così taciturno, nondimeno gli era dalla carità, e dallo zelo della gloria di Dio aperta la bocca, e resa faccoda. Trovossi una volta sopra dell'organo per tirare i mantici, & essendo soliro di stare ivi cò una somma modestia senza attaccar discorso con alcuno, pure all'hora trovandovisi un Musico, che nascondeva nel cuore il veleno dell'odio, stando con proposito, e già apparecchiato di vendicarsi d'un suo nemico, egli con destrezza indicibile, accorgendosi forse da qualche esterno segno del suo mal talento, tanto seppe dirgli, che l'indusse à manifestargli la sua tentatione, & à consegnargli un coltello, che per tal fine addosso portava. Fù questo buon Fratello provato dal Signore nel crociuolo delle aridità, delle tentationi. Soffriva egli le acerbe pene con somma costanza, nè altro sfogamento à sè stesso concedeva, che il confierle le sue tentationi, & angustie colla sua guida. Sfogava anco alle volte con un certo suo amico di buona vita, che haveva cooperato alla sua conversione, il quale habitava nella Città di Padova, da cui scrivendogli riceveva qualche conforto, & era animato à soffrire volentieri quanto dalla paterna mano di Dio per suo profitto era permesso. Et in vero non pure con pazienza: ma con allegrezza soffriva Hercole i suoi travagli, onde il Padre Magnanti non contento del gaudio, che sentiva vedendo il profitto del suo discepolo ne dava ragguaglio al Padre Silvio Bilancieri, che havea regolata la di lui coscienza in Roma, acciò che anch' egli partecipasse della sua allegrezza.

Era già vicino à terminare il Sole il festo gito, che ogni anno compisce, da che Hercole era entrato nella Congregatione dell'Aquila, quando terminò con una christiana morte la sua virtuosa vita, poichè a 24. di Maggio del 1668. passò all'altro mondo. Assalito dall'ultima infermità gli fù detto, che bisognava presto guarire per tirare i mantici nella festa del Santo Padre, à cui egli rispose: Voglio andare à farla in Paradiso. E già come se camminasse verso quella beata Patria nel giorno antecedente alla sua morte contro il suo solito, per essere di complessione, come altrove si notò, e di temperamento malinconico, qual cigno canoro cantava con allegrezza non ordinaria le laudi spiritali, indi diceva: domani, domani voglio andare, & appunto nel seguente giorno havendo ricevuti con somma divotione, e riverenza gli ultimi Sacramenti con gran quiete tese l'anima al suo Signore in età di 28. anni, e sù se polso nella sua Chiesa dell'Oratorio.

La Regina delle virtù, che corona quelle anime, nelle quali alberga, rese chiaro il Fratello Gio: Battista Spera della Congregatione dell'Oratorio. Lunga fù la sua età, e lunga la sua dimora in Congregatione: ma lunghissima fù la sua carità. Fù egli ammesso per le sue buone qualità nell'Aquilano Oratorio à gli 11. di Giugno dell'anno 1635. e ben tosto scoppiò la fiamma della sua ardente carità, poichè più tosto, che per sè stesso pareva, che vi vesse per i suoi prossimi. Era egli il rifugio di tutti, e quanto haveva nella sua stanza sembrava, che non fosse suo: ma commune di tutti, perche ogn'uno à sua voglia potea rendersene con solo volere il Padrone. Cogli infermi quanro è maggiore il bisogno, maggiore era la sua carità, onde vedendo i Padri quanta fosse la sua inclinazione in servirli, quasi sempre appoggiarono sopra le sue spalle la cura dell'infermeria. Non ancora l'alba co i suoi candori cominciava à fugare l'oscurè tenebre, & egli già sollecito si aggirava per la stanza, degli infermi ò gli roccasse per officio, ò nò, e tutto sollecito s'impiegava ne' loro bisogni somministrando ad essi li medicamenti ordinati da' Medici, ò pure facendogli altra servitù, e quanto più nauseosa, e schisa più volentieri l'eseguiva. Non si restrinse però la carità di Gio: Battista nelle domestiche mura della sua Congregatione, poichè essendosi in un'an-

per la moltitudine de' carcerati infertate le carceri pubbliche della Città dell'Aquila, egli spinso dalla carità verso quei poveri bisognosi, si adoperò in purgare quel luogo, & in aiutare, e servire quei miserabili, onde giunse à quell'ultima meta la sua carità d'esporsi à pericolo la propria vita per i suoi prossimi, havendo da quell'assistenza contratta una mortale infermità, per la quale già i Medici disperavano della sua vita, e se bene guarì fu attribuito all'intercessione del Santo Padre, che havebbe voluto prolungare à sì buon figliuolo la vita, che così bene secondo il suo genio l'impiegava in servizio de' prossimi. Rendealo inoltre la sua carità quasi Briareo di cento braccia, poichè havendo soddisfatto al proprio officio aiutava gli altri Fratelli ne' loro impieghi. Che se è proprio della carità il nascondere gli altrui difetti, egli non poteva sopportare, che in sua presenza si parlasse de' mancamenti degli altri, sì che con bel modo impediva, ò divertiva il troppo a lui noioso discorso, e divenuto procuratore degl'assenti col racconto delle virtù, che quegli forse havevano coprii i loro difetti, ò almeno adduceva a favore di essi qualche disculpa. Tutto il tempo, che gli sopravvazza da' suoi impieghi lo spendeva in Chiesa orando genuflesso in piana terra, ò pure in servire i Sacerdoti nel gran ministero del divin sacrificio, servendo ordinariamente più, e più Messe in ogni giorno. Verso la Regina del Paradiso nurriua una singolare divozione, à cui con voto si era obbligato di recitare ogni giorno il suo officio. Inoltre havea spesso in bocca il saluto gradito alla medesima Vergine fattogli dall'Arcangelo Gabriele, & havea fatto patto con un'altro di Congregazione, che quante volte s'incontrassero dicessero scambievolmente l'*Ave Maria*, e chi era il primo a fissare sopra dell'altro lo sguardo doveva a quello ricordare il patto, dicendo: *Ave Maria*, quale poi proseguivano con voce bassa così l'uno, come l'altro. Così la vera divozione detta sempre nuove industrie a' fedeli per rendere tributi di lode alla gran Madre di Dio, e Signora nostra MARIA. Fu inoltre ubbidientissimo, & osservantissimo dell'Istituto essendo il primo in tutte le azioni della comunità, e particolarmente all'oratione pubblica della sera.

Già virtuosamente havea vissuto questo Fratello trentasett'anni in Congregazione, quando fu compreso da acerbissimi dolori a' 4. di Dicembre del 1672. che lo prostrarono a letto, e se bene dopo alcuni giorni se gli mitigarono alquanto, ciò servi per manifestare quanto grande fosse la sua ubbidienza, poichè essendogli ordinato dal Medico, che si alzasse un tantino, egli quantunque non potesse reggerli in piedi, pure prontamente abbandonò il letto: ma in fatti egli stesso confessò, che ciò haveva fatto solo per ubbidire, onde in breve fu forzato di bel nuovo a porsi sopra di quello a giacere, e sentendosi sempre più aggravato dagl'atroci dolori, se bene più volte si era pauciuto della carne pretiosa dell'Angello immacolato, pure con replicate istanze domandò il Santissimo Viatico, e successivamente l'estrema Unzione. In questo atto si se accomodare colla testa un poco più alta per poter meglio applicare alla grande atzione, e fu cosa di maraviglia, che essendo stato fin' all'ora assai abbattuto di forze, e di voce così debole, che appena poteva udirsi, pure nell'ungerli per la futura lotta prese tanto vigore, che parlava con voce assai alta, facendo atti nobilissimi di virtù, onde alcuni de' circostanti dissero, che non farebbe già morro, & altri, che sembrava già guarito. Particolarmente prendendo in mano il suo Crocifisso Signore con voce alta, e con grandissimo sentimento gli chiedea perdono de' suoi falli, e poi con una somma attenzione rispondeva à tutte le sacre preci, che nell'amministrazione di quel Sacramento usa la Cattolica Chiesa. Nel periodo di questa infermità quando entravano i Padri nella sua camera pregavali istantemente non solo ad aspergerlo coll'acqua benedetta: ma à fegnarlo coll'indice nella fronte, perche con quello haveano toccate le sacre specie, che contengono l'autor della vita. Intanto havendo soddisfatto à tutte le parti di buon Christiano, dopo d'haver sofferto acerbissimi dolori per lo spatio di quattordici giorni con gran tranquillità spirò l'ultimo fiato a' 17. di Dicembre del 1672. lasciando a' posteri l'eredità del suo virtuosissimo esemplo.



DELLE MEMORIE HISTORICHE

DELLA
CONGREGATIONE DELL' ORATORIO
TOMO TERZO, LIBRO QUARTO,

In cui si registrano la vita, e le virtù del Servo di Dio Gio: Battista Magnanti
Prete della Congregatione dell'Aquila.

*Nascita del Padre Gio: Battista Magnanti. Dopo varie applicazioni
nella gioventù si appiglia alla vita divota, & è promosso
al sacro ordine del Sacerdotio:*

CAPO I.



N quel mese fortunato, nel quale comparve nel nostro emisferio il lucifero della gratia, e'l gran Precursore, del Rè di giustizia, nacque Gio: Battista Magnanti, e perciò forti si glorioso nome, e delle sue virtù divenne poscia fedele imitatore. A' 3. dunque di Giugno nell'anno terzo di questo secolo già decrepito uscì egli alla luce nella Città dell'Aquila, e ben tosto dimostrò il Cielo essere à lui troppo caro il nato bambino. Correà in quei dì l'Ottava solenne del *Corpus Domini*, & appunto nel martedì di quella; mentre era portato processionalmente in trionfo l'augustissimo Sacramento per la Città, dovea passare per la paterna casa di Chrisostomo Magnanti, hor appena cominciava per quella à passare la processione, quando Portia Paparischì mandò alla luce l'infante: ma come che travagliosa assai era stata la sua gravidanza, e non men ella, che il parto haveano molto patito, lo partorì fosco, pallido, e quasi morto. Non terminò però la processione, e già un'altro, per così dire, divenne il bambino, poiche nel punto, che passò per la paterna casa il Divin Sacramento, quel cibo di vita ricoperto da quei candidi accidenti parve, che gli comunicasse, non meno la vita, che i bianchi candori, poiche non senza gran stupore di tutti si ravvivò il fanciullo, e partendosi dal suo viso quelle fosche pallidezze, furiere di morte, diven-

*1603. secolo XVII.
a non decapito.*

ne talmente candido, e bello, come se nulla nel materno seno avesse egli patito. Ma più bianca, e più pura del suo corpicciuolo divenne la di lui anima essendo nelle acque salutari del battefimo lavata nella Parocchia di S. Giusto, e gli fu imposto, siccome di sopra si accennò, il nome di Gio: Battista in riguardo, che frà breve si dovea celebrare la nascita del Precursore.

Appena dopo la sua nascita scorsero quattro mesi quando restò orfano, passando all'altra vita Chrisostomo suo Padre, che però tutta la cura de' figliuoli, e della famiglia restò appoggiata sopra le spalle di Portia sua genitrice. Era ella donna assai pia, e divota, onde non hebbe cosa, che più gli caleste quanto che allevare i figliuoli nel santo timor di Dio, servendosi per sì degno fine non pure delle materne persuasioni: ma ancora, quando conosceva così essere espediente, del rigore, e ben lo sperimentò nella propria persona il nostro Gio: Battista nell'età sua più tenera, poiche mentre da tutti di casa recitavasi unitamente il Santissimo Rosario, accorgendosi ella, che Gio: Battista, nel tessere quella ghirlanda di rose alla Reina del Paradiso, non usava quell'attentione, che era sì grande attenzione dovuta, colla materna mano lo percosse nel viso, e perche aveva in quella un'anello gli fece uscire dalla bocca in abbondanza il sangue. Giovò però non poco al garzone l'usato rigore, poiche seguitando in avvenire a recitare cogli altri di casa le Letanie con altre orationi, egli sovente dopo d'haver quelle terminate spontaneamente fermavasi per buona pezza inginocchiato ad orare. Giunse intanto egli all'età di sette anni, quando la luce della ragione comincia nelle tenere menti de' fanciulli a diffondere i suoi raggi, e però si rendono capaci di coltura non meno nell'intelletto, che nella volontà, onde la sollecita Madre dispole, che non meno l'una, che l'altra potenza restasse illustrata, che però mandollo alla scuola, acciò che dasse principio ad apprendere le lettere, & anco lo portò a' piedi del Confessore, acciò che l'ammaestrasse nella divozione, e nello spirito.

Fondossi frà questo mentre dalla pietà de' Cittadini dell'Aquila una Casa Religiosa per i Padri Barnabiti, acciò che col loro zelo, & esempio promovessero in quella Città i vantaggi delle loro anime, & in fatti appena ivi giunti si esposero essi con molto fervore all'ajuto delle anime, e come che a quel Collegio vicina era la casa di Gio: Battista, subito la buona Madre, che tanta cura aveva della sua buona educatione lo còsegnò sotto la cura d'uno di essi chiamato il Padre D. Doroteo Panicari stimando, che grandi avvanzi farebbe nel cammino della virtù, reggendo le redini della sua volontà sì zelante, e religioso Padre. Corrisposero gli effetti alle speranze della genitrice, poiche applicatosi quegli alla coltura del giovane non tralasciava d'ammaestrarlo nello spirito, e d'instillare nel suo tenero cuore la divozione, e Gio: Battista ricevendo i salutevoli avvisi esercitavasi in molte opere spirituali, e sopra tutto frequentava i Santissimi Sacramenti, confessandosi, e ricevendo il Pan degli Angeli ogni otto giorni.

Già però il demonio, che temeva, che crescendo il garzone nell'età, e nella divozione gli havrebbe mossa guerra, pensava di vincerlo prima, per così dire, che totalmente se n'accorgesse, e colle sue frodi, & astutie si valse delle naturali doti del Magnanti per farlo precipitare in qualche colpa. Servivasi tal fine per tutto del suo garbo, della gratiosa maniera, colla quale egli recitava i sermoncini divoti, perche siccome Iddio fonte d'ogni bontà, anco dal male sa cavare il bene, così il demonio si sforza di far dal bene scaturire il male. Havendo dunque egli forse instigato uno de' principali Signori della Città a fare una commedia nella sua casa, gli pose in cuore, che in essa entrasse il Magnanti, e come giovanetto di non più che dodici anni rappresentasse da donna. Le preghiere di quel potente per un giovane portatovi dal genio furono vincoli troppo efficaci, benché soavi, per tirarlo a fare quell'attenzione, e fecela così bene, che allettò tutti ad udirlo più volte. Coll'acquisto di tal fama non furono nella Patria in quel tempo rappresentate comedie, che non vi facesse la sua parte il Magnanti con applauso universale degli ascoltanti, il quale all'incauto giovane serviva per maggiormente adescarlo in continuare quel pericoloso esercizio, & a rendersi sempre più in tal mestiere infellicemente famoso, poiche havendo grande attitudine ad apprendere le azioni de' consiciliano ridicoli, gl'imitava con sì gran perfezione, che non era à verun' altro secondo,

condo, sì che anco all'improvviso faceva le sue parti assai bene in comedia. Inoltre nel suo no, ne' canti, ne' balli, e salti, & anco ne' giuochi, che volgarmente chiamansi di mano si era reso talmente pratico, che in ogni ricreatione dilettevole era desiderato il Magnanti, acciò si rendesse più gioconda, & allegra co' suoi divertimenti.

Frà questi pericolosi impieghi fù egli con potente gratia mantenuto dal Cielo, acciò non precipitasse nel baratro di qualche grave colpa, sicome frequentemente suol'accadere. Tra' precipitii adunque lo sostenne la mano divina, poiche frà tante faccette non sdruciolò la sua lingua nè pure in una parola impudica, frà tanti atteggiamenti sù la scena non si potè mai scorgerne uno, che avesse del poco honesto; anzi era in tanto concerto appresso à i giovani suoi coetanei, co' quali conversava, & era così nota la sua modestia, & honestà, che uscendo quegli alle volte fuor di riga in sua assenza, discorrendo di materie poco pudiche, nel comparire, che egli faceva fuggava quei ragionamenti licenziosi, poiche ogn'uno per riverenza, che portava alla sua persona, e per non offendere le sue caste orecchie pensava da indi innanzi le sue parole colla bilancia della modestia, soliti à dire quando lo vedevano spuntare: Ecco Titta, bisogna mutare ragionamento. Ma testimonianza più irrepugnabile della sua honestà, e de' favori del Cielo diede il Confessore, che in quella età udiva le sue confessioni. Querelavasi Portia la sua buona Madre della troppo allegra gioventù del figliuolo, e sollecita della sua eterna salute dubitando, che frà quei vani divertimenti non restasse spogliato della gratia l'anima di lui, fu assicurata dal Confessore, che conservava intatta ancora da mortal colpa nell' all' hora corrente anno ventesimo quinto di sua età, l'innocenza battefimale. Et in vero quantunque gradita fosse al suo genio quell' allegrezza, pure astenevasi di passare i limiti dell'honesto, e del giusto. Così solendo nel carnevale camminare per ischerzo sù i trampoli, il che faceva con maravigliosa destrezza, e giungendo per mezzo di quelli alle finestre de' Cittadini, quantunque prendesse qualche cibo, che da quelle pendeva, tutto era una finzione. & una mera barla, poiche non appropriandosi nè meno un frutto, quanto prendeva lo rimetteva puntalmente nell'istesso luogo.

Pianse poi adulto, & ancora in un suo manoscritto, che per ubbidienza formò nell'anno 1655. si scorgono le sue lagrime, colle quali piange, e detesta quelle giovanili vanità, e quei pericolosi divertimenti, e riconoscendo all' hora dopo che n'era scampato i gravi pericoli, da' quali l'havea sottratto la gratia per istruttione degli altri giovani, lasciò in quello registrate queste parole: *Se io potessi, vorrei, che ogni giovanetto fuggisse questi esercitii, ne' quali hò passato mille pericoli con chi meno pensava;* e parlando d'una rappresentazione spirituale dice così: *Contutto che fosse cosa sacra, niente dimeno vidi i pericoli, che vi erano per la conversazione, e gente, che veniva al palco.* Fin qui il Padre Magnanti per cautela dell' incauta gioventù, quando da lontano rimirava più cauto i trascorsi pericoli. Haveva egli intanto impiegato tre anni nelle scuole per apprendere la grammatica, e la lingua latina, & havendo un Zio paterno, che portava l'istesso suo nome di Gio: Battista stimò, che già habile fosse per abbracciare altro impiego. Era egli cieco degli occhi corporali: ma d'intelletto assai accorto, e prudente, onde parlandone con la genitrice fu risoluto, che si applicasse alla curia, come che dotato di gran facilità in esprimere con chiarezza i suoi concetti, e d'ottimo carattere per registrarli. Due anni perseverò egli in quell'impiego: ma poi abbandonollo per attendere allo studio della logica, che si leggeva da' discepoli di San Tomaso nel Convento de' Padri Predicatori, poiche non essendosi ancora sedati i bollori giovanili frà le instabilità proprie di quella età à varie occupationi si andava successivamente applicando. Diedesi à leggere libri di poesie, e di belle lettere, colla lettura de' quali stuzzicato il suo vivace ingegno, divenne arguto insieme, e faceto, onde fondandosi in quel tempo nella sua Patria un'Accademia chiamata de' Velari, in essa fece pompa del suo talento, essendo stimato de' migliori, che in essa ragionassero.

Già intanto, benchè non fosse ancora giunto, si andava approssimando il tempo, che la Provvidenza divina con eterni disegni havea segnalato per chiamare a' più ferili, e più religiosi impieghi il Magnanti. Per svegliarlo dal giocondo letargo di quei giovanili trattamenti

menti servivvi la gratia d'una grave infermità, che affliggendolo per lo spatio di quattordici giorni lo pose in pericolo della vita, essendo da' Medici stimata mortale. Ma perche il Signore non volea la sua morte: ma che menasse vita migliore, e lontana da' pericoli d'offenderlo, ricquistò la salute, servigli però per farlo entrare in sè stesso per qualche tempo, e per riflettere alla sua vita, pure essendo già passato il pericolo, e presto, sicome suole avvenire à chi vive nel mondo, scordandosi di quello, ritornò in breve alle antiche vanità, & à ripigliare gl'intercessi trattenimenri, e qualunque da' suoi ne fosse ripreso, scusavasi con dire, che in essi non riconosceva offesa grave di Dio, dando con tal risposta à divedere, che non era spento nel suo cuore il divino timore. Ririrossi per qualche tempo nella Terra di Oera, dove hebbe dal Baione di quel luogo un'impiego, del quale ben tosto si fastidi servèdo solo per far conoscere la sincerità dell'animo suo, e quanto poco prezzasse il danaro. Ricondotto per tanto alla Patria appoggiò sopra la sua persona Fabritio Colantonii i proprii interessi. Servivvi di questo impiego la gratia per un soave mezzo di allonranarlo alquanto se non in tutto dalla pratica, e dalla communicatione frequente degli amici, i quali quantunque dotti, & honorati, pure à lui servivano per farli spendere oriosamente il tempo in cose vane, & inutuli. Così diede qualche opportunità al P. Baldaissar Nardi Fondatore dell'Aquilano Oratorio d'invitarlo agli esercizi di esso. Guardingo egli, come la fiera, che teme di esser presa da' lacci, onde ne fugge anco l'ombra, con mendicati pretesti, sfuggiva d'intervenirvi, e l'essere stato allevato nella sua fanciullezza nella Chiesa de' Padri Barnabiri, più tosto che all'Oratorio, l'inclinava à quella per altro religiosissima Congregazione: ma sicome il pesce resta più facilmente preso dall'amo, quando è ricoperto dall'esca, così egli restò felicemente preso, benchè non totalmente per all'ora, dall'amo di Baldaissar, lasciandosi persuadere à rrovarsi alla recreatione, che dovea farsi da' Fratelli dell'Oratorio nella Domenica della Sessagesima nell'orto dell'Abbate Branconio, dove essendovi intervenuto, si affezionò al Padre Geronimo Floridi Padre del detto Oratorio, il quale per guadagnarlo usava quelle caute, & amorevoli industrie praticate da San FILIPPO, che ne fu gran Maestro, il che servi per farli havere una cognizione, benchè assai generale dell'Istituto dell'Oratorio, e per farlo incominciare ad affezionarsi alla virtù, e particolarmente al dispregio di sè medesimo. Co' suoi virtuosi discorsi drizzati à tal fine fece non poca breccia nel cuore del giovane il Padre Floridi, poiche servivasi da quegli stimolare al proprio dispregio, & à non far conto della propria stima, e ne diede non oscuri indicii in un giorno, che tornava co' suoi compagni da una honesta recreatione, poiche incontrando un giumento, montarovi sopra, non già per leggerezza, con la faccia rivolta al contrario, prendendo in vece di redine la di lui coda, diede à divedere, che poco prezzava la vana stima degli huomini.

Ma nuova spinta ricevette il suo cuore per abbandonare il mondo, e fù la perdita della amara sua genitrice, che christianamente morì nell'anno 1629. mentre egli non passava il ventesimo sesto di sua età. Già egli da qualche tempo innanzi rivolgeva per la mente, benchè alla sfuggita qualche pensiero di abbracciare lo stato religioso; hor la morte di quella servigli per maggiormente radicare nel suo petto il medesimo desiderio: quindi è, che essendogli propolto da alcuni principali Signori della Città, che prendesse moglie, al che forse dava anco la spina il demonio per trattenerlo con quello indissolubile vincolo nel mondo, egli costante ributtò l'offerta, e parlandogliene una volta una sua sorella servì perche restasse un manifesto arrestato della sua purità virginal conservata fra' pericoli già di sopra narrati, poiche rispose, che egli volea morire, come era uscito dal corpo della Madre. Trattendosì, come poco fa si divisò, in casa di Fabritio Colantonii passò con esso lui à Foggia Città mercantile della Provincia di Puglia, dove, facendo l'ufficio di Cassiere à lui roccava il pesare le monete d'oro, & ecco, che per tal cagione da mille spine sentiva pungerli il cuore, e stimolare à lasciar via il mondo, poiche convenendogli contrare agli altri le monete scarse, e ritenere per sè le traboccanti, da non poco rimorso era ferita la sua coscienza. Inoltre essendo in una Domenica talmente obligato per i negotii à trattenerli in casa, portatosi poscia alla Chiesa per assistere al divin sacrificio, rro-

vossi deluso per essere già passata l' hora. Conobbe per l' uno, e per l' altro, che mal può far acquisto del Cielo chi ita immerfione' guadagni terreni, e che i negotii di quà giù fono di troppo grande impedimento per lo gran negotio della falute dell' anima. Sentiva per tanto nell' interno una voce amica, & era ficuramente del Cielo, che spesso gli ripeteva: E meglio ferve à Dio per falvar l' anima, che al mondo con pericolo di dannarli. E qui una gran pugna fentiva il Magnanti fulcitarfi nel cuore. Combatteva nel fuo petto divenuto, per così dire, campo di battaglia, la parte fuperiore armata coll' inconfraffabili verità rammentategli da quella voce amica, coll' inferiore, che troppo attaccata era à godere degli amici, e della loro antica converfatione, à cui affai duro fembrava il dovergli abbandonare. Nel fervore dell' importante lite un raggio della Gratia divina illuftrandogli l' intelletto fece, che la vittoria reftaife dalla parte fuperiore, poiche gli fe conoscere, che fel' amore ad un vile guadagno era ftato baftevole à farlo privare per due mefi della converfatione degli amici, molto più facilmente havrebbe potuto abbandonargli per l' importante intereffe dell' eterna falute, e per amor del fuo Dio. Confortato dunque tofi da quella luce ftabilmente determinò di abbracciare la vita religiofa, & acciò che della prefa deliberatione haveffe fempre viva la memoria, nell' Officio della Beatiffima Vergine, che ogni giorno recitava ad honor fuo, fcritte le fequenti parole: *Memento Religionis, & pondera.*

Mutò egli intanto clima ritornando alla Patria: ma non mutò già penfiero, e folo folpefo era nello fcegliere l' Iftituto, che dovea abbracciare, frequentemente per tanto difcorreva di tal materia co' fuoi confidenti, che ancor' effi fentivano chiamarli alla Religione, & alcuni di effi proponevano l' offervantiffima, e Serafica de' Padri Riformatiffima à quella vita non inclinava il Magnanti, le bene una gran forza faceva alla fua volontà la dichiarazione di coloro, che fi offerivano pronti à fequire le fue veftigie fel' abbracciava, là dove fenza la di lui compagnia fi farebbero rimafli nel fecolo, onde il di lui caritativo cuore fentiva pungerfi da qualche ftimolo per procurare l' altrui falute, anco à cofto delle fue ripugnanze. Egli però inclinava non poco all' efemplare de' Padri Barnabiti, il latte dello fpirito de' quali havea fuochiato nella fua fanciullezza, & offerivafi non pure per loro compagno: ma per duce in sì lodevole rifoluzione. Uno ve n' era frà effi, chiamato Matteo Micheli, il quale defiderava la figliolanza di San FILIPPO nella Congregatione dell' Oratorio: ma di quefta, e delle fue regole non haveva piena contezza Gio: Battifta, quantunque, come poco fi è accennato, haveffe havuto qualche conofcenza col Padre Baldaffarre Nardi, e col Padre Geronimo Floridi: ma da remora più potente era egli trattenuto, cioè da una fua deliberatione di voler vivere fuori della Patria, il che non havrebbe potuto confequire feeguendo il configlio del Micheli, anzi farebbe ftato forzato à vivere fempre nell' Aquila, non havendo le Cafe dell' Oratorio communicatione frà di loro, reggendofi ogn' una feparata dall' altra. Pure il Micheli, fe non con' egui quanto bramava per all' hora, ottenne dal Magnanti, che conferiffe la fua perpleffità, & i fuoi fentimenti col Padre Baldaffarre Nardi, huomo di tanto credito nelle materie dello fpirito, giufta il commune concetto di tutta la fua Patria. A lui dunque fè ricorso Gio: Battifta, e manifeftegli quanto nel fuo interno paffava: ma l' humile Servo di Dio non volle decidere quella lite: ma lo rimife al Padre Giacomo Antonio Carli Barnabita, di cui fi è altrove fatta honorata memoria, & havuto in gran ftima dal Nardi. Rimandollo à lui medefimo il Padre Carli, & alla fine dopo varie rifteffioni convenne col Magnanti, che per qualche fpazio provaffe come hofpita la vita de' Padri dell' Oratorio, paffato il quale, fe non l' haveffe fperimentata profitevole infieme, e gloconda, sì che non ne foffe rimaflo contento il fuo fpirito, egli fteffo l' havrebbe accompagnato à quella Religione, che più gli foffe piaciuta.

Accettò il Magnanti il partito havendo già fuperata quella ripugnanza, che haveva di vivere nella Patria, onde, prendendo per fua unica guida il Padre Baldaffarre, ripofe nelle fue mani la propria volontà. Abbracciò egli all' hora una vita affai afpra, & aultera. Con aftrinenze continue macerava il fuo corpo, l' affliggeva con cilicii, e con catene di ferro, lo percoteva con afpriffime difcipline, teftimonii delle quali erano molti panni, che furono ritrovati copiofamente afperfi di fangue. Aftenevafi dal ripofare nella notte in letto, & ef-

fendosene avveduta la sorella, entrò improvvisamente una sera nella sua stanza, & egli all' hora si pose vestito à giacere sopra del letto, indi per occultare la sua gran mortificazione, l'arribui à poltroneria, dicendo, di essersi così caricato per non havere il travaglio di rivestirsi nella vegnente mattina. Di più per eccitare sè stesso à compunzione, battevasi con un duro fasso il petto, e ciò faceva così spesso, e con tanta forza, che se gli era quasi rotto, egli però in buona occasione disse d'havere all' hora ottenuta da Dio la contrizione de' suoi peccati. Quando era aggravato da quelle pungenti catenelle di ferro esercitavasi in attritioni faricose, come di tirar la sega, ò in altra simile, nella quale si agirasse maggiormente il corpo, acciò che penetrando vie più quelle punture gli causassero maggiormente dolore. Applicossi principalmente allo studio dell' oratione, esercitandosi in essa per molte hore così del giorno, come della notte, & acciò che meglio avesse potuto à quella applicarsi, disegnò di ritirarsi dalla propria casa, e condursi in una Chiesa per ivi havere maggior comodità d'attendere à quell' amaro esercizio. Ma come che di questa era ottima Maestro il Padre Baldassarre, e trattenendosi spessissimo anco di notte frà le mura dell' Oratorio, e particolarmente nella sua camera, ivi quasi sempre si aggirava dove trovava le sue delizie il suo spirito. Ma ò quanto brevi sono le consolazioni di quà giù, anco spirituali, appena sotto la condotta di Baldassarre haveva cominciato il Magnanti à gustare quella pace, e quelle delizie, che sogliono godere le anime, che vivono sotto l' ubbidienza, che il Signore privo della sua persona, chiamandolo à sè nell' ultimo di Giugno del 1630. siccome nel racconto della sua vita registrò la mia penna. Servillo Gio: Battista nella sua ultima infermità con quella carità, che era dovuta a sì caro Padre, e Maestro, e con lagrime uscite più dal cuore, che dalle pupille bagnò il suo cataletto. Essendo dunque rimasto quasi orfano per la perdita di lui, con saggio consiglio ricorse al Padre Celeste, che essendo eterno non è soggetto à mancare, ritirandosi à fare gli esercizi spirituali nel Convento di San Giuliano de' Padri Riformatori di San Francesco sotto la disciplina del Padre Fr. Francesco di Campotorto, e di Fr. Teodoro da Milano Religiosi di gran bonrà, & havuti in gran stima dal defunto Baldassarre. Più tosto Angelica, che humana fù la vita, che egli menò in quei pochi giorni, che si trattenne in quel Convento, poichè giusta la testimonianza del Guardiano di quello con altre penitente macerò il suo corpo, e con penose mortificazioni lo riformò, ad emulazione de' più serventi novitii. Consumava quasi tutta la notte in sacre veglie per trattare con Dio per mezzo dell' oratione, e con pesanti flagelli disciplinava il suo corpo. La sua mensa era la terra, sopra la quale dava scarso sostegno al suo corpo nel commune refettorio de' Padri, & ivi perseverava per lungo spatio tenendo le braccia in croce, e finalmente diceva in publico le sue colpe. Portavasi co' medesimi Religiosi nel Coro, dove divotamente assisteva, mentre si celebravano i divini officii, del resto le altre hore del giorno fruttuosamente le consumava ritirato, e solitario nella sua cella.

Colla luce celeste ricevuta in quel santo ritiro dispole di aggiustare le cose domestiche, e di rogliere quegli ostacoli, che poteano impedirli il totale abbandono del mondo. Havea egli una sola sorella, à cui, non essendo ancor collocata, persuase à determinarsi circa l' electione del suo stato, & acciò che libera fosse, e volontaria la sua determinatione l' offerì quanro havea, & ella, che da Dio era chiamata à servirlo ne' Chiostri, dopo le dovute riflessione, e persone il parere da persone esperte nelle materie dello spirito, deliberò di prendere il sacro velo nel Monistero di S. Amico dell' Ordine di S. Agostino, dove essendo entrata a' 5. di Luglio del 1631. visse fino all' anno 1669. esercitando continuamente nelle virtù, & essendo passata all' altra vita tre settimane dopo del suo buon fratello, lasciò pari concerto della sua bonrà. Diede anco sesto ad una serva, che per lungo spatio havea servito in sua casa, con farle assegnamento di ciò, che era necessario per suo sostentamento, come grano, vino, e danari, & habitatione nella parte superiore della sua casa. Così havendo aggiustate tutte le cose domestiche trovossi già libero per potere eseguire i suoi disegni.

Già egli per ubbidienza ricevutane dal Padre Baldassarre in quei pochi mesi, che havea nelle sue mani depositata la propria volontà, havea non pure preso l' habito Chericale: ma dopo

dopo gli ordini minori havea ricevuto il sacro carattere del Suddiaconato nella vigilia di San FILIPPO del 1630. indi dopo la morte di quello nell' istess' anno di Settembre fu ordinato Diacono , e finalmente nel prossimo Dicembre fu ordinato Sacerdote nel giorno ventesimo primo di esso . Qual fosse la confusione , che egli sentiva vedendosi sublimato à sì gran dignità , eguale il vile concetto , che haveva di sè stesso lo manifestò nell' accennato suo manoscritto colle seguenti parole : *Confesso esserne stato indegnissimo , e se li superiori mi havevano bene esaminato certamente mi haveriano rigettato. Ma la bontà di Dio volle , che Monsignor Vescovo , & il Signor Vicario mi approcassero senza esaminarmi. Così nostro Signore si compiacque darmi la potestà sopra le sue divine sostanze con molto mio rossore , ebe volentieri me ne sarei restato laico; riputandomene indegnissimo, come ne sono.* Fin qui il Magnanti , il quale prima di portarsi all' Altare per offerire la prima volta l' Agnello immacolato per apparecchio di sì grande attione volle premettere ad essa gli esercitii spirituali , onde à tale effetto ritirossi nel Convento di S. Giuliano , dove rinnovò le asprezze già praticate l' altra volta , e l' applicatione continua all' oratione , e meditationi . Non volle però egli aspettare il nuovo anno , che già era per entrare : ma nel giorno di S. Silvestro celebrò con somma divotione la sua prima Messa , e ciò fece , siccome ei diceva , per non lasciare scorrere quell' anno senza che l' Altissima Triade in esso ricevesse quell' onore , che da un' offerta così nobile , e d' infinito valore riceve la Maestà Sua , e per non privare in quell' anno le anime , che ardon nel fuoco ardente del Purgatorio , di quel grande ajuto , e suffragio .

E' ammesso il Magnanti nell' Aquilano Oratorio , del quale per la sua esemplarissima vita è eletto più volte Superiore .

CAPO II.

CORREVA già l' anno trentesimo ptimo di questo secolo , quando havendo dato buon sesto il Magnanti à i domestici affari , con grande allegrezza à due d' Agosto dell' istess' anno , giorno dedicato doppiamente alla Regina del Paradiso , per essere la festa della Madonna degli Angeli , e perche quella solennità cadde in quell' anno in giorno di Sabbato , essendogli ornato col sacro carattere del Sacerdotio , entrò come novizio à militare sotto le bandiere di San FILIPPO , e le sue prime risoluzioni furono di procurare sul bel principio di esser quello , che nel fine havrebbe desiderato di essere ritrovato appresso Dio , e di giamai stancarsi nel bene una volta incominciato , nè rivolgere vilmente gli occhi addietro : ma costante perseverare sempre nell' intrapreso camino . Quanto determinò tanto adempi , poiche non mai s' intiepidì il suo fervore : ma sempre con aumenti continui si avanzò fino che hebbe fiato . Era egli ubbidientissimo alle voci del Superiore , e del Prefetto de' giovani , che immediatamente lo reggeva , e puntuale osservatore di quanto dalle Regole , e Constitutioni dell' Oratorio viene comandato : quindiè , che nella prontezza nell' amore , & esattezza superava ogn' altro . E benè il suo fervore hebbe largo campo d' impiegarsi in servizio di Dio , e della sua Congregatione , poiche essendovi in quei tempi penuria di soggetti , toccava bene spesso ad un solo l' addossarsi l' officio , e le fatiche di molti . Egli però sempre pronto , & apparecchiato non pure adempiva i proprii : ma suppliva gli officii degli altri , anzi per sè , come se fossero proprii suoi , sceglieva i più vili . Come che dal punto , che fu ammesso nella Casa di San FILIPPO si riputava immeritevole di vivere in compagnia di tanti virtuosi Sacerdoti , e divoti Fratelli , quasi egli fosse non compagno : ma servo , studiavasi di trovar modo di servire à tutti : quindiè , che nel tempo destinato al riposo , quando gli altri dormivano portavasi nascostamente in cucina , & ivi lavava le pentole , e le scudelle , & esercitavasi in ogn' altro vile , & humile impiego con giubilo non ordinario della sua anima . Questa humile , & amorosa riverenza , che portava alla Congregatione dell' Oratorio la conservò in tutta la vita , e la dimostrò non pure alla sua Congregatione dell' Aquila : ma all' altre , dove per cagione di viaggio capitava . Tornando

dalla Città d'Ascoli alla Patria mādò un Fratello della sua Congregazione, à cui impose, che baciasse da sua parte i piedi non pure a' Padri, ma a' Fratelli di quella Congregazione, scrivendo loro una lettera, nella quale diceva d'havere imposto ad un'altro quell' ossequio per nò esser egli stato degno di fare ad essi quell'atto di riverenza colla propria persona. In tutte l'altre Congregazioni dove era albergato era tale il rispetto, che ulava verso i Superiori di esse, che non mai usciva di Casa, le prima non prendeva da loro la benedittione. Intanto alle virtù già accennate aggiungeva la modestia esteriore degli occhi così necessaria a' novitii, il silenzio, & il ritiramento, che lo rendeano fra' suoi compagni singolare: ma non poteva non essere ornato di questi pregi, chi aveva per unica applicazione l'unirsi con Dio per mezzo delle sante virtù, poiche dall'interno nasce l'esterno durevole, e non forzato, e chi ama di trattar con Dio, forza è, che goda del ritiramento, e che gli apporti nausea il conversare cogli huomini. Egli però geloso dell'amor suo, che bramava di consecrare tutto à Dio, procurava con sollecita cautela di vivere staccato da qualunque cosa, che potesse impedirgli la consecrazione di sì gran fine.

Osservava timido l'infernale nemico gli andamenti del virtuoso giovane, e spiando giusta il suo solito la parte più debole, per la quale potesse assalirlo, vedendolo d'ogni intorno ben guarnito di lode virtù, pensò, che non meglio, che col colorito pretesto di maggior virtù poteva superarlo, e vincerlo. Stuzzicogli per tanto un desiderio di vita più sublime, e perfetta, la quale havrebbe potuto facilmente incontrare in qualche Religione osservante, e riformata. Così l'astuto pretendea di cavarlo fuori della Congregazione dell' Oratorio, della quale ben prevedeva egli l'altra guerra, che l'havrebbe mossa. Già il novello soldato cominciava à nutrire qualche pensiero di mutare stato, quando da celeste luce illustrato, conobbe l'occulta astutia dell'infernale nemico, e prostrandosi con tutto il corpo sopra la terra dinanzi alla porta della sua stanza, sfidando con scherno il suo avversario gli disse, che se Iddio così voleva, & egli poteva lo strascinarsi fuori, poiche quanto à se voleva ivi morire per non voltare le spalle à GIESU, nè à San FILIPPO. Con sì risoluta risposta restò confuso Lucifero, & egli felicemente proseguì l'intrapresa carriera della virtù, alla quale accoppiò anche lo studio delle scienze proportionare allo stato, che aveva abbracciato, come di Filosofia, e Teologia. In quel manoscritto, nel quale per ordine del suo Confessore, ad imitazione di Sant'Agostino, fece una perpetua confessione de' difetti commessi, accusa sè stesso, che per falsa humiltà di non volere apparire, temendo, che le scienze lo rendessero gonfio di superbia, & alterigia, come suole alle volte accadere, e lo testifica l'Apostolo, non adoperò tutta la diligenza, che havrebbe potuto ulare per farne acquisto. Pure con tutto ciò le bene ei non curò d'inoltrarsi in certe sottigliezze, fù bastantemente instrutto nell'una, e l'altra scienza, sì che poté assai bene eseguir i due principali ministeri del suo Istituto, di confessare, e sermonare, ne' quali, come si dirà nel processo di questa historia, fece grandissimo frutto.

Caminava già à gran passi nell'arringo della perfezione il Magnanti, onde era già tempo di esser provato nel cruciolo della tentatione. Permise dunque Iddio per maggiormente affodarlo, & acciò che potesse divenir Maestro in conoscere gl'interni partimenti delle anime tentate, e serenare le coscienza loro con esser prima discepolo, che fosse dal demonio in molte, e varie guise tentato. L'affalì adunque con tentationi di fede, e di bestemmie, indi dirizzando la batteria verso la parte più fiacca con impuri fischì sforzavasi di abbatterlo con tentationi d'impurità, e di gola, & era talmente infestato dalle còtinue, e noiose battaglie, che impaurito, temeva di condursi anco nella propria stanza. A' timori congiungevasi una profonda malinconia, e tristezza, vedendosi così tormentato dall'infernale nemico, & acciò che niente mancasse per travagliare il suo interno fe gli sukito una oscura tempesta di scrupoli, nella quale ondeggiando la sua coscienza ad ogni momento temeva, che non avesse la gratia, da lui ragionevolmente sopra ogni altra cosa stimata, fatto naufragio. Giunsero à tal segno l'oscure tenebre, che là dove prima nell'Altare trovava le sue delizie, già non voleva più à quel lo appressarsi, perche gli pareva, che celebrando havrebbe commesso sacrilegio, e sol tanto per pura ubbidienza del suo Confessore offeriva il divin sacrificio. Fissavasi talmente il

travagliato Sacerdote ne' suoi scrupoli, e nelle sue apprensioni, che se dagl'Angeli stessi li fosse stato detto il contrario à fatica si sarebbe indotto à crederlo. Non giovava al suo male l'udire le prediche, ò i sermoni, ò pure leggere libri spirituali, poiche dell'antidoto faceva veleno, e rivolgeva contro sè stesso le armi medesime, che poteano essere di sua difesa, e le ragioni, che poteano convincerlo per non dar fede alla sua scrupolosa coscienza gli pareano, che evidentemente provassero ciò che quella gli dettava. Prolungavasi il nojoso travaglio, che per i veri amanti di Dio suol'essere il maggiore; mentre temono di non amare colui, che somma, & unicamente vorrebbero amare, e non vedendo l'afflitto Gio: Battista raggio di luce, che gli rischiarsse l'intelletto, ricorreva alle penitenze, & all'a' prezze, & in queste, siccome egli stesso poi confessò, trapassò forse i limiti, che dalla discrezione sono stabiliti, fidandosi del proprio turbaro giudizio. In particolare havendogli il demonio persuaso, che eccedesse nel cibo, e che in esso avesse posto l'ultimo fine, egli piegando soverchio dalla contraria parte negava al suo corpo anco il necessario sostentamento, nè perciò restava quieto, poichè l'istesso nemico gli faceva parere essere uno di quelli, de' quali dice l'Apostolo, *quorum Deus venter est*, e perche non si emendava, il che era impossibile, senza restare affatto digiuno, come se fosse ostinato, & impenitente, persuadeagli essere à lui dovuta l'eterna dannatione. Comunicava i suoi interni travagli, e i suoi penosi scrupoli, con varii, e diversi Sacerdoti per dottrina, e per virtù ragguardevoli, da' quali quantunque gli fossero applicati quei rimedii, che sembravano più convenienti, pure perche Iddio con quella purga pretendeva di maggiormente raffinarlo, non riceveva conforto alcuno. In sì fiera tempesta, acciò non naufragasse, dispòse Iddio, che egli non senza però qualche difficoltà lasciasse reggere il timone della sua volontà dalla ubbidienza, poiche frà le ripugnanze del turbato intelletto durava gran fatica per cattivarlo all'altrui configli, onde F. Theodoro da Milano Riformaro, à cui manifestava alle volte le sue pene, soleva lepidamente dirgli: Monte testaccio credi, & ubbidisci, alla fine però pure ubbidiva, e questo solo lo sosteneva frà gli ondeggiamenri impetuosi di sì fiera burasca, frà quali altrimenti sarebbe restato sicuramente sommerso. Già ben due volte il Sole haveva terminato l'annuo suo corso da che Gio: Battista fiottava frà quei marosi, e pure raggio d'amica luce non compariva, che potesse promettergli vicina la bramata serenità, quando dall'Occidente spuntò per lui celeste aiuto, che dissipò quelle noiose renebre. Sopraggiunse la festa del gran Patriarca Ignatio nato nelle Spagne, e però nell'Occidente, & essendo per la seambievole corrispondenza tra' suoi figliuoli, e quelli del S. Padre mandato il Magnanti dal suo superiore à celebrare nella sua Chiesa il divin sacrificio, in esso manifestò al Santo le sue pene, e con fervorose preghiere à lui raccomandò i suoi bisogni, & ecco, che fugate dalla sua mente le caligini, che l'ingombravano, cominciò à comparire la desiderata serenità, riacquistando la perduta pace della sua turbata coscienza, e con tal felicità, che da indi inanzi perpetua fu la tranquillità, che godè il suo spirito.

Già egli coll'orazione, e collo studio erasi reso istrumento habile à procurare la salute de' prossimi, onde dall'ubbidienza gli fu imposto il grave peso di ministrare la divina parola. Appena fù egli deputato à questo Apostolico officio, che diede bene à conoscere il talento, che in ciò gli era stato da Dio concesso, poiche alla facilità, e prontezza, colla quale favellava in publico, accoppiava una maravigliosa efficacia nel persuadere, e più che volentieri adoprava tutta la diligenza in quel ministero per compensare con esso i danni, che forse col soverchio studio nel rappresentare per lo passaro in comedia, haveva potuto cagionare negli azeolanti. Come, & in qual maniera acquistasse egli tanta facilità, e prontezza nel dire lo confessò egli stesso ad un Padre dell'Oratorio del buon Gesù nella Cirrà di Fuligno con occasione di animarlo, perche timido era nel ragionare. Dissegli adunque, che per lo spatio di tre anni haveva havuta una così vehemente, e non interrotta applicazione à Dio, che à fatica in quel tempo poteva avvertire all'esterne attioni, che faceva: ma che poigli haveva il Signore in vece di quell'applicazione concesso il dono di sermonare, onde se bene alle volte gli conveniva di ragionare all'improvviso, pure era provveduto in tanta copia di materia, che egli stesso se ne stupiva, e che tal' hora havendosi prevedu-

eo ciò che doveva dire suscitandosegli nella mente materia diversa, à quella con gran facilità applicava, stimandola per all'ora utile, e poi senza incontrare difficoltà passava à trattare la materia già premeditata. Alcune volte, che come appresso si diviserà andava girando per varie Città, e Terre sceminando la divina parola, soleva prostrarsi a' piedi del Superiore del luogo, e lo pregava ad assegnarli egli la materia, sopra la quale doveva discorrere, e dopo breve oratione maravigliosamente trattava l'argomento da quello assegnatoli. Et in questo proposito bello fu ciò, che gli accadde in Rieti, dove aveva da ragionare, poichè incontratosi con uno di coloro, che havendo guasto il palato dell'anima presto nauseano il cibo della parola di Dio dissegli, P.Gio: Battista *Gaudens brevitate moderni*. Da queste parole prese motivo di fare un fruttuoso, & efficace sermone, dimostrando quanto intollerabile sia l'abuso di cercare la brevità nelle cose, che riguardano Iddio, e l'anima, quando per contrario nelle cose transitorie, e dilettevoli di questo mondo si ama la lunghezza, per così dire la perperuità. Quantunque coll'oratione principalmente si apparecchiasse, servivasi nondimeno dello studio nel formare i suoi sermoni, non già per far pompa del suo sapere, della quale fu mai sempre nemico: ma per non scorrere in qualche errore, e per osservare la dignità, che conviene alla divina parola. Il suo dire era semplice, secondo lo stile dell'Oratorio: ma efficace, sì che traluceva in esso il suo Apostolico Spirito, e lo zelo, che aveva della salute delle anime, le quali restavano dall'efficacia del suo dire, e dalla forza delle sue ragioni convinte, e ben se ne vedevano gli effetti, poichè per aggiustare le loro intricate colcenze ricorrevano frettolose a' piedi de' Confessori per manifestar loro con generale confessione tutte le colpe commesse nella loro vita, e con stabili proponimenti risolvevano di emendare, ò di migliorare li loro costumi, abbracciando la vita spirituale, e divota, insomma ben si conosceva dall'abbondante frutto, che rendeva la divina parola da lui sì ben ministrata a' fedeli, e che lo Spirito Santo poneva nella sua bocca. Deplorava la vanità di alcuni, che per mostrare la loro dottrina, e per essere tenuti eloquenti ricuoprono con ornamenti rettorici le verità eterne, che apertamente dovrebbero essere da sacri dicitori manifestate, ò pure, che si servono dell'autorità della divina Scrittura per provare le loro sottigliezze, valendosi d'alcuni sentimenti non molto conformi alle interpretazioni de' Santi Padri. O poverelli, diceva egli, che perdono il tempo, e le fatiche, e ne avranno à rendere stretto conto à Dio; *Messis quidem multa operarii autem pauci*, indi rivolto al Signore diceva: *Mitte operarios in vineam tuam*, poichè questi tali Predicatori, sono sue parole, sono à guisa di palle senza polvere, ò polvere senza palle, e perciò non colpiscono, nè fanno effetto alcuno, onde è necessario di caricare à palla, e polvere, cioè predicare prima col buon'esempio d'una vita santa, e poi darli all'esercizio dell'oratione, nella quale molto più s'impara, che in qualsivoglia altro studio, ò applicatione alle cose scolastiche.

Non così le sue parole andavano già à vuoto: ma per esser parole veramente di Dio, e non adulterate facciano colpi maravigliosi nell'anima, onde pareano fiette penetranti, e spade affilate, giusta ciò, che dicea l'Apostolo: *Vivus est sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ascripti*. Et appunto così sembrarono ad una Monaca nella Marca, la quale più tosto che attendere alla perfezzione con l'osservanza delle sue regole, era intenta à i mondani trattenimenti, & avvertita, e corretra da' Padri spirituali se gli era convertito in veleno l'anidoto, facendo poco conto delle ammonitioni. In così cattivo stato ella si ritrovava, quando giunse opportunamente per lei in quel Monistero il Servo di Dio per farvi i soliti esercizi, & appena la prima volta cominciò à ragionare, che la Religiosa, siccome ella stessa poi confessò, sentivasi talmente dalle sue parole penetrare il cuore, che ciascuna di esse le pareva una spada, che fieramente la trafiggesse. Ferita dunque così nell'intimo del suo cuore, prendo gli occhi, conobbe il misero stato, in cui giaceva: ma non sentendosi forze bastanti da poter lorgere, chiese al medesimo Magnanti, per mezzo d'una poliza, l'aiuto delle sue orationi, acciò haveffe potuto rompere i vincoli de' terreni affetti, che la teneano infelice e avvinta. Volentieri il buon Padre gli porse il desiderato soccorro, e mentre egli à tale effetto porgeva le sue preghiere à Dio, sentivasi la Religiosa staccare dal cuore una

certa durezza, come quasi di pietra, la quale à poco à poco partendosi, potè seriamente, e con fervore applicarsi agli esercitii convenienti ad una buona Religiosa. Quasi l'istesso avvenne ad un'altra Monaca in un'altra Città, che più tosto che attendere alle cose del divino servizio era tutta dedita à leggere libri profani: ma udendo la prima volta sermonare il Servo di Dio, parvele, che avesse penetrato colle sue pupille il suo interno, & avesse chiaramente conosciuto quanto in quello passava, onde restò talmente compunta, che da indi in poi non pure restò libera da quella pessima curiosità di profani libri: ma inoltre il solo mirarli le cagionava orrore. Intanto riconoscendo quanto male avesse impiegato il tempo in occupazione eosi impropria ad una Sposa di Gesù Christo, altro conforto non trovava, che piangere, e detestare la mal menata vita. E perche non potea trovare nè riposo, nè pace, fu saviamente consigliata dal suo Confessore à ricorrere à chi l'haveva per sua salute impiagata. Scrisse dunque al Magnanti, e ne riportò una sì caritatevole risposta, che le serenò la coscienza, & ogni volta, che nuova turbatione, ò inquietudine la molestava, con solo rileggere quella lettera ritrovava la pace, e sentiva maggiormente accendersi nell'amore, e servizio di Dio. Non una sola: ma l'intero Convento delle Monache di S. Chiara di Macerata con udire la prima volta il suo sermone dalle salutevoli punture delle sue parole restarono compunte, e mutate in maniera, che tutte applicate si vedevano con grandissima edificazione alla santa mortificatione, al silenzio, e ritiroamento, & ad un totale abbandonamento delle cose caduche, e terrene, in guisa che gli stessi regali mandati da' loro parenti li rimandavano in dietro, ò pure li ponevano a' piedi della Superiora. Nel Monistero di Sant'Agata di Fossombrone tolse via le singolarità, e le animò ad abbracciare la vita commune.

Non poteva non essere odioso al demonio il modo di ministrare la divina parola usato dal Servo di Dio; mentre eosi abbondante preda toglieva da' suoi artigli, e la trasportava nell'ovile di Christo, che però sforzavasi con tutto il suo potere d'impedire, ò di far perdere il credito à i suoi ragionamenti. Mentre una volta nell'Oratorio di Casa faceva egli il sermone comparve il demonio in forma d'Etiopie, & hora guardando il Servo di Dio, hora rivolgendosi all'udienza i suoi sguardi mostrava di ridersi, e di burlarsi di ciò, che diceva: ma in fatti scoppiando di rabbia, e di sdegno per le considerabili perdite, che à lui ne risultavano faceva finta di ridere. Fù di ciò avvertito da uno de' suoi Padri il Magnanti, e conoscendo, che il fine dell'inimico era di disturbare quell'azione disse: Non vi spaventate, perche non è niente, indi con generoso ardore, sprezzando ehi lo sprezzava, proseguì il suo sermone. Ma se così ingrato era al lupo infernale il suo ragionare da' Pastori, che haveano cura della greggia di Christo era sommamente stimato, & havuto in pregio per lo frutto, che ne risultava alle anime alla loro cura commesse, che però procuravano con tutto lo sforzo, che ministrasse loro il pane della divina parola, sicome seguì portandosi in varie Città, e luoghi per dare gli esercitii spirituali pubblicamente al popolo, sicome ne' seguenti fogli con ampio dettato si riferirà. Diede egli à quegli principio, come quasi per pruova nell'Oratorio picciolo di Casa, dove convenivano i fratelli di esso, eo' quali restarono non poco ammaestrati nell'orazione, che però scorgendosi il gran frutto, che da quelli si ricavava, essendo à ciò spinto dal suo proprio Pastore, gli trasferì prima nella Chiesa della Congregazione, indi alla Cattedrale. In essi parlava con tanto fervore, e spirito, che huomini di gran sapere non dubitarono di rassomigliarlo al Dottor delle Genti. Et in vero erano eosi ardenti, & infocate le sue parole, che ogni più duro cuore restava spezzato. Una volta mentre alla presenza di numerofo popolo faceva gli accennati esercitii, mosso dall'efficacia del suo dire un Dottore di medicina accusò sè stesso pubblicamente per peccatore, e con lagrime, e con singhiozzi chiedeva à Dio perdono delle sue colpe, sì che non pure gli uditori: ma l'istesso Magnanti restò edificato della sua humiltà, nè potendosi contenere, rizzatosi in piedi con non ordinario fervore, à lui rivolto disse: Per questo vostro atto di mortificatione io voglio sodisfare per tutti i peccati, che havete fin' hora commessi. State pure allegramente, camminate per la via della virtù, & io prometto à Dio di voler patire per voi tutto quello, che dovreste voi patire per penitenza de' vostri peccati fin' hora commessi. Tanto disse,

disse, & havendo Iddio non solo ricevuta l'offerta: ma volendone l'adempimento fra poco spazio di tempo fu afflitto da gravissime pene interiori nell'anima, e da diverse indisposizioni nel corpo, & inoltre amando egli la tua Congregazione come Madre, onde sentiva le di lei afflittioni più che le proprie, pati anche questa per disposizione di Dio alcune turbolenze, che sopra modo la travagliarono per lo spazio di due anni, & egli poi soleva dire, che il Signor' Iddio accetta le nostre offerte, e quando se gli promette alcuna cosa vuol esser pagato infallibilmente.

Non essendo mai satio il suo zelo, gli dettava sempre nuovi esercitii per beneficio delle anime, e per la gloria di Dio. Correndo quel tempo, nel quale la Chiesa per apparecchio del Santo Natale rinova gli antichi sospiri de' Profeti, e de' Padri per la nascita del Redentore, introdusse alcune Novene ad honore del Bambino Divino, e fu sì abbondante, e copioso il frutto, che egli stesso scrivendo ad un Sacerdote suo confidente gli disse le seguenti parole: *Già il fuoco dello Spirito Santo si è attaccato da vero, e questa nostra Città pare una Ninive convertita, stando tutti in penitenza, non sentendosi altro, che singhiozzi, gemiti, mortificationi, e parlare di esercitii, e lettere spirituali, di cilicii, digiuni, &c. a segno tale, che hanno bisogno di freno tutti più che di sprone. Gloria sia a Dio.* Inoltre conoscendo ben egli quanto sia efficace per la bramata conversione delle anime, e per mantenere in piedi le già convertite la memoria della morte gli dettò il suo zelo una nuova industria, per mezzo della quale fece grandissimo profitto. Dipingeva egli colla penna, o co' colori sopra un pezzo di carta pergamena un telchio di morto, & a quello aggiungeva una sentenza, o detto, che rammentasse all'uomo il suo inevitabile fine. Erano quelle da lui semplicemente, e con facilità delineate, e di esse portava seco sempre buon numero per distribuirle secondo che se gli offriva la congiuntura. Nè solo alla gente volgare, & ordinaria faceva d'esse donazione: ma ancora a personaggi grandi così Ecclesiastici, come secolari, anco a Cardinali, e Prelati, & a tale effetto ne dipingeva egli alcune colle insegne di varie dignità così Ecclesiastiche, come secolari, animando, per così dire, quelle figure di morte con un motto, che fosse appropriato alle caduche dignità, che esprimevano. Così ancora acciò servissero per rimedio alle vanità delle donne dipingeva alcuni di quei telchi con trecchie, o altre insegne di femminile vanità, acciò che conoscessero le donne, dove terminano tutti quei vani ornamenti, de' quali è tanto vago quel sesso. Non può spiegarfi quanto frutto ricavasse egli con questa industria, entrando molti in loro stessi col rimirare il loro fine, benché rozzamente delineato coll'inchiostro, e co' colori del Magnanti, il quale acciò haveessero le sue pitture maggiore efficacia, prima di prendere in mano per tale effetto la penna, o il pennello invocava per sì altro fine il divino aiuto con queste parole, che si ritrovarono registrate in un suo manoscritto: *Intendo per gloria di Dio di pinger il ritratto della morte nelle carte, e donarle a i peccatori, acciò che ne cavino profitto, lasciando i peccati, e preparandosi ad essa, poichè la meditazione della morte è la vera filosofia, che fa bene istituire la vita. Ti supplico dunque Gierù mio per la tua santa morte a darmi gratia, che quelli ritratti di morte, che bò dati, e darò siano di stimolo a me, & a tutti, che li vedranno per prepararsi ad essa, & imitarla sì nella tua santa vita, per fare poi una santa morte.* Per l'istesso altissimo fine della conversione delle anime conoscendo, che le private esortazioni non potevano a tutti farsi, fece stampare alcuni piccioli libriccini, & alcuni atti di particolar virtù, i quali distribuiva anch'egli secondo il bisogno, dandoli a coloro, che dal vizio contrario erano dominati. Inoltre spinto dal medesimo zelo della gloria di Dio, e dell'utile delle anime redente col Sangue del suo Divino Figliuolo col consiglio della Ven. Suor Francesca Farnese, donna ben conosciuta per le sue gran virtù, diede principio ad un Conservatorio di donne nella sua Patria sotto la protezione della Santa Vergine, e gloriosissima Martire, anzi Capitana, e guida di tante Martiri, Sant'Orsola, essendogli a tale effetto da' fedeli divoti offerte varie limosine. Fù egli a questa impresa, aliena per altro dal suo Istituto, animato, e spinto co' interna ispirazione da Dio nell'orazione, siccome egli stesso manifestò al suo Confessore, e ben dall'esito si è conosciuto essere stata quella fondazione di molta gloria di Dio, e di gran profitto delle anime, poichè quel santo luogo hà fiorito, e fiorisce nelle virtù con somma esemplarità, & edifi-

catione di tutta la Città, mercè alle prime direzioni del Servo di Dio. Finalmente essendo sua massima, che la conversione d'un solo personaggio grande così secolare, come Ecclesiastico è di grandissimo utile alla Chiesa di Dio per la grande efficacia, che have il loro esempio buono, o cattivo, dirizzava perciò egli à tal fine le sue industrie: quindi è, che scriveva loro sovente lettere piene di spirito, e di zelo, conversava per quanto gli era permesso con essi, quantunque la sua humiltà lo tirasse à trattare più volentieri co' poveri, e co' vili, nelle occasioni, che se gli offerivano li visitava, e finalmente non tralasciava mezzo alcuno per ottenere ciò, che bramava. Nè furono vane le sue sante industrie, poiche ne indusse molti ad abbandonare il secolo, & à vestire lane religiose, i quali poi vissero con somma edificazione di quanti li riguardavano.

Intanto appena erano scorsi undici anni da che haveva egli abbracciato l'Istituto dell'Oratorio, che dovendosi fare la nuova elezione del Superiore della sua Congregazione dell'Aquila, girando d'ogni intorno gli elettori lo sguardo, conobbero, che per virtù, e talenti, e per l'esemplarità nell'osservanza delleregole, non vi era alcuno, che nel merito l'avanzasse, che però quantunque per ottenere quel grado haveffe bisogno di dispensa, essendo necessario, che l'electo Preposto habbia per quindici anni vissuto nella Casa di S. FILIPPO, pure con tutto ciò fu egli nell'anno 1642. con universale allegrezza electo, e dichiarato Preposto dell'Aquilano Oratorio. Havva egli sino da che si arrolò sotto le bandiere di San FILIPPO appreso dall'esempio del Padre Baldassarre Nardi Fondatore della Congregazione dell'Aquila, e degli antichi Padri, che in quella lodevolmente vissero, e virtuosamente morirono, l'amore al dolce, e soave stato de' figli del Santo Padre, e la fedele osservanza delle brevi regole dal Santo lasciate a' suoi seguaci, onde di quelle fu mai sempre zelante. Non era egli contento d'una certa, per così dire, apparente osservanza dell'Istituto: ma penetrando l'intentione del Santo Fondatore, le opere comandate, sforzavasi di eseguirle nella guisa, che quegli haveva preteso, quindi è, che fedalle Regole con tanta efficacia è comandato l'esercizio dell'orazione, da cui hà preso il nome la Congregazione dell'Oratorio, egli sforzavasi di farla nella miglior guisa, che à lui era possibile, ponendovi tutto il suo studio, & applicatione.

Con pari diligenza procurava di eseguirle le altre virtuose attrioni proprie del suo stato, facendole perfettamente, e giusta lo spirito del Santo Istitutore, che però in brevedivenne un'esemplare, e modello degno da essere dagli altri, che seco vivevano imitato, come in fatti seguì, poiche la maggior parte di coloro, che ebbero la sorte di vivere in sua compagnia diedero aperti segni non pure di mediocre: ma d'insigne bontà, & altri, che à lui sopravvissero conservarono coll'oro esempio quel fervore, che da lui havevano appreso, e per così dire, in loro stessi ricopiato. Tanto vale in una comunità un solo, che arda di zelo, e d'amore verso del suo Istituto per attaccare felicemente negli altri virtuosi ardori. Diventato poscia, siccome si è detto Superiore, non pure coll'esempio: ma colle parole, e cogli insegnamenti sforzavasi di promuovere ne' suoi sudditi la perfectione secondo lo spirito, e la vocatione da essi abbracciata, che però persuadevali à non esser contenti della pura liurea del Santo Padre, e dell'estrinseca denominatione di suoi figliuoli: ma di aspirare all'acquisto della sua benchè così gran santità. Haveva egli maniere sì nobili, & attrattive così mirabili, che guadagnavasi loave: ma potentemente la benevolenza d'ogn'uno, che seco viveva, & obbligava tutti ad amarlo, rispettarlo, & imitarlo. Nel correggere, che è la parte più difficile ad adempirsi dal Superiore, era talmente gratiofo insieme, & efficace, che il corretto nel tero specchio di quella correctione niente appannato da livore, o da passione, conoscendo la bruttezza del proprio difetto, confuso insieme, e compunto da sè stesso si offeriva di farne la dovuta penitenza, quantunque difficile fosse quella, che gli fosse ingiunta. Vegliava sollecito, che non entrassero larghezze ne' suoi sudditi, le quali à poco à poco ampliandosi, sogliono cagionare quelle lagrimevoli aperture, che fanno miseramente rovinare le comunità. Ciò chiaramente si scorge in alcune lettere da lui scritte ad alcuni, che desideravano d'essere ammessi nella sua Congregazione, parte delle quali sono registrate nella sua vita, dove chi ne fosse vago potrà leggerle.

Così

Così dunque osservatore insieme, e zelante sopra degli altri nell'osservanza delle Regole, e Costituzioni fu il Servo di Dio Gio: Battista, onde il suo governo riuscì à maraviglia fruttuoso alla sua Congregazione, & acciòche nulla mancasse per renderlo per ogni parte degnissimo, fu ancor'egli vigilante, acciòche dopo le cose appartenenti allo spirito quelle, che spettavano al temporale, caminassero bene, e secondo le misure d'una ben regolata prudenza, che però diede ottimi ordini circa di esso, e procurò ancora d'aggiustare tutte le scritture appartenenti al patrimonio della sua Congregazione. Appoggiato solo agli ajuti della Provvidenza divina intraprese la fabbrica della nuova Chiesa, e contra l'espertazione di tutti, che lo vedeano sproveduto di humani mezzi, giunse à compirla, & ornarla con vaghe pitture, e con sagri arredi, e di più per allettare giusta gli esempj lasciati dal Santo Padre le anime à frequentare la Chiesa, e gli esercitii dell' Oratorio v'introdusse la musica, onde anco quanto all'esterno se, che la sua Congregazione acquistasse maggior venerazione, e stima. Ragionevolmente dunque non pure terminati i tre anni del suo governo fu di nuovo sopra le sue spalle appoggiata quella carica: ma ben quattro altre volte fu eletto Preposto, sì che per lo lungo spatio di diciotto anni felicemente, e con universale soddisfazione la governò. Quante volte però cadeva nella sua persona l'elezione vedevasi gareggiare la sua humiltà coll'ostinata determinatione degli elettori. Proponeva la sua inhabilità per quella carica troppo pesante, & improporzionata per i suoi deboli omeri, nè erano vane espressioni di compimento: ma manifestarioni di quell'interno sentimento, che haveva della sua insufficienza, il che autenticavano le sue lagrime, che in tali occasioni abbondantemente versava. Esprese una volta in una lettera al Padre Ludovico Franceschini della Congregazione della Ripa Tranzona questa sua, da sè solo stimata insufficienza, e i disordini, che da quella proceduti erano nel tempo del suo governo, quando con gran contento del suo spirito fu eletto un'altro soggetto, nella quale dice così: *Spero, che il Signore voglia per mezzo di questa creatura rimettere in asitto quello, che la mia sfacchezza hà introdotto di abuso, e già comincio à vedere il frutto perche la mia superbia, e presunzione portava pericolo di rovinare me, e la Casa: se il Signore non mi levava quest'officio sopra farei stato più insolente, e per gratia d' Dio mi sono rimesso nel noviziato, havendomi senza mio merito dato il carico di Preposto de' Novitii.* Fin qui egli. Ma con ragione fu stimato tante volte degno della carica di Superiore, perche esercitandola non mai depose la bassa stima, che di sè stesso haveva, e l'alto concetto, che degli altri haveva formato: quindiè, che quantunque egli fosse il Superiore della Casa, e da tutti rispettato, e tenuto il primo nel merito, nella prudenza, e nella bontà, egli nondimeno fermamente teneva, che tutti gli altri fossero à lui superiori nella virtù. Richiedeva per tanto il parere degli altri Padri, & anco degl'istessi Novitii, & a' loro consigli si appigliava con tanta prontezza, e semplicità, come se fosse stato un inesperto fanciullo.

Dimostra il Padre Magnanti lo zelo grande, che haveva della salute de' prossimi con occasione di varie publiche calamità, che sopraggiunsero alla sua Patria.

C A P O III.

SOPRAGGIUNSE intanto l'anno quarantesimo sesto di questo secolo assai spaventoso per la Città dell'Aquila, e suo territorio, à cagione, che nel mese d'Aprile fu scossa da terremoti, i quali se bene non causarono danno notabile alla medesima Città, pure vedendosi, che ne' luoghi circonvicini erano rovinate alcune case con morte di circa cento persone, il timore, e la paura ingombrarono l'animo de' cittadini, onde crollando di nuovo nel seguente mese di Maggio la terra, fu dal Vicario Capirolare della Città, essendo vedova quella Chiesa per la morte del suo Pastore, ordinato, che per placare l'ira divina si esponesse in varie Chiese successivamente l'oratione delle Quarant' hore, e che si facessero devote processioni. In questo commune travaglio non sà spiegar la mia penna quanto faticasse, e quanto

quanto patisse il Servo di Dio per muovere i suoi Cittadini ad una vera penitenza, e per rendere ad essi propizia la divina Misericordia. Primieramente quasi offerendo in holocausto à Dio la propria vita per la salute del popolo cominciò ad affliggere aspramente se stesso. Negò al suo corpo ogn'altra sorte di cibo, e di bevanda, fuor che pane, & acqua, e giunse à star per ben tre dì senza prender cibo di sorte alcuna, e solo per la forza soave delle preghiere di alcuni ammise un bicchier d'acqua con giulebbo, e questo mentre era affaticato, e stanco del continuo predicare, onde haveva quasi perduta la voce. Poi per muovere gli altri à penitenza ordinò varie processioni à diverse Chiese più devote, ò dove era esposto il Divin Sacramento, & egli con i suoi seguaci, che alle volte giunsero al numero di quattrocen- to con abiti di penitenza, e scalzi si portava alla divota visita di esse. Di più il buon Padre nelle piazze, ò nelle Chiese medesime più sermoni faceva con tanto fervore, & efficacia, che moveva mai sempre gli ascoltanti à versare da gli occhi copiose lagrime, à fare generali confessioni della passata vita, & à promettere l'emendatione de' costumi nell'avvenire, e vi fu giorno, nel quale predicò cinque volte sempre coll'istesso fervore, & efficacia. Il frutto, che se ne ricavò fu à proportion delle sue fatiche: ma specialmente tre effetti di grande edificatione, e di servizio dell'Altissimo ne seguirono; poiche primieramente havendo predicato un giorno con molto spirito un Padre del Serafico Ordine de' Cappuccini, per le di cui parole essendosi mossi alcuni, che haveano frà di loro inimicitie, pubblicamente si riconciliarono; mentre poi quella processione seguiva l'intrapreso cammino il Padre Magnanti ripetendo alle genti le parole già dette dal Predicatore circa il procurare scambievolmente la pace, per confirmatione di esse si valse delle parole insegnate da Christo nell'oratione Domenicale, che tante volte si ripetono da' fedeli, e tanto poco si adempiscono: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, e le ponderò con tanto spirito, che le persone intenerire, e compunte protestavano ad alta voce di rimettere ad ogn'una qualunque offesa, onde la Città, che prima era ripiena d' inimicitie, e posta quasi tutta in armi, si vide rappacificata in guisa, che gli animi più discordi, e gli inimici mortali si unirono con vincolo di santa carità, e di pace, onde l'istesso Padre giubilando à quella vista troppo gradita alle sue amorose pupille, non potè trattenerli di non esclamare à gran voce, che era contento di morire all'hora; mentre vedeva i suoi compatrioti in pace.

Non men vago spettacolo agli occhi di Dio, e de' giusti fu quello, che si vide nella piazza, dove essendosi prontamente eretto un palco, furono in esso date alle fiamme pubblicamente le cose più care, che habbia la vanità. Haveano così egli, come l'accennato Padre Cappuccino predicato contro l'intollerabile abuso non meno degli huomini, che delle donne di tanta vanità di capelli, che lunghissimi nutrivano così quelli, come queste, onde convinti si ridussero à prontamente reciderli, e buttarli nel fuoco sopra l'accennato palco: ma perche sopra giunse la sera, onde non potè da tutti perdersi ad effetto il Servo di Dio esortò gli huomini, che pronti erano à seguire quel virtuoso esempio à compirlo nell'Oratorio di S. Geronimo, siccome segui con nobilissimo trionfo della cristiana modestia, poiche non pure nell'accennato Oratorio: ma nelle strade circonvicine calpestavansi capelli recisi, prima inutili ornamenti: ma all'hora divenuti gloriose spoglie della vanità abbattuta. Finalmente in un'altro giorno fece ardere frà le fiamme gl'incentivi della libidine, poiche essendo ad una processione convenuti tutti i Musici della Città per andare alla Chiesa della loro gran Protettrice Santa Cecilia, il Magnanti così ispirato da Dio riprese acutamente coloro dello scandalo dato alla Città in cantare canzonette lascive, onde compunti del fallo chiesero essi à gran voce perdono, e'l buon Padre li persuase, che in avvenire impiegassero le loro voci soavi in cantar solo canzoni spirituali, e che le profane come incentivi d'impure fiamme le consignassero al fuoco, siccome fecero.

Ma non solo nelle piazze, e nelle strade si videro in questa occasione eadere dal volto del Servo di Dio i virtuosi sudori per le tante fatiche, che sosteneva: ma anco continuavano questi nella propria stanza in tempo, che dovea dare allo stanco suo corpo qualche riposo, poiche mentre durarono quei timori tenea la notte sempre aperta la porta della sua stanza

ascoltando le confessioni di coloro, che à lui ricorrevano, e secondo la disposizione di ciasched' uno, à chi dava motivo di confidenza nella divina Misericordia, altri induceva à penitenza, e compunzione delle colpe commesse col timore dell'ira vendicativa di Dio. Predisse però, che Iddio si farebbe piaciuto, e che havrebbe ufata colla loro Città la sua misericordia, come appunto seguì, onde egli per renderne, siccome era conveniente gratie all'Altissimo ordinò un'adunanza per otto giorni continui nella Cattedrale di S. Massimo, nella quale dopo una sua divota esortatione gli ascoltanti si disciplinavano aspramente; mentre egli ad altra voce diceva: Castighiamo questo traditore del nostro corpo, che è cagione d'ogni male, csendo meglio il castigarlo con le proprie mani in questa vira, che lasciarlo castigare da' demonii nell'inferno, alle quali parole faceano eco strepitosa i colpi delle loro bastiture. Terminava poscia questo esercizio con girare processionalmente per la Città portandosi l'appassionato Redentore pendente dalla Croce, e cantandosi divotamente il *Miserere*, le Litanie della Vergine, & altre orationi. Cessati i timori de' terremoti, non cessò già il Padre Magnanti di ridurre sempre alla memoria i proponimenti fatti da' suoi compariotri in tale occasione d'emendare in meglio la vita, & i costumi, riscotendo così quasi in nome d'Iddio l'adempimento delle loro promesse, alle quali tanto erano più obligati, quanto che haveano ricevuto la bramata gratia d'esser sottratti da' divini flagelli.

Soleva il Servo di Dio dir di sè stesso, che egli doveva imitare i cani da caccia, i quali non havendo sempre pronta, e dinanzi agli occhi la preda, vanno sempre fiutando per rintracciarla all'odore, così appunto dovea far egli per cacciare, e portar anime à Dio, e così appunto esegui, poiche oltre tanti viaggi, che fece per andare à caccia de' peccatori, siccome altrove si noterà, fino ne' più oscuri nascondigli delle prigioni si cacciò per dare aiuto alle anime, & a' corpi di quei poveri miserabili, quantunque gli costasse la salute, & esponesse à grave pericolo la propria vita. Eransi per la moltitudine de' carcerati essendo intorno à ducento, e più, talmente ripiene le prigioni della Città, che in breve s'infezzarono, poiche oltre al fetore, che tanti fiati ivi racchiusi, e ristretti cagionavano, e che dalle immondezze solite in tali luoghi era accresciuto, si aggiunse ancora la puzza de' carboni, che in quelle carceri, per esser e sopramodo rigido l'inverno, si accendevano, ondene caddero moltissimi infermi, e temendosi, che potesse non pure il male renderli dentro le carceri aperticicio: ma che uscendo fuori potesse cagionare qualche morbo contagioso, pensò il Camerlengo della Città d'opportunamente darvi qualche riparo. Fè per tanto ricorlo al Magnanti, il quale quanto più ardua era l'impresa, tanto più volentieri abbracciolla. Portossi ivi dunque il Servo di Dio con alcuni suoi penitenti, e trovò, che gl'infermi già eccedevano il numero di quaranta, che però hebbe largo campo la sua carità, e'l suo zelo di esercitarsi. Prima drizzò, come à scopo i suoi sguardi alle anime, onde altri animava à sopportare con pazienza il male, come mandatogli da Dio per bene, e salute dell'anima; ad altri imponeva, che si apparecchiassero per fare una buona confessione delle loro colpe, che sono la prima origine, e la fonte delle malattie, e vedendoli à quella disposti con maravigliosa carità, e piacevolezza l'udiva; altri consolava con parole dolci, & affabili frà le raddoppiate pene dell'infermità, e della prigionia. Non tralcurò però egli la loro corporale salute, che però servivagli colle sue proprie mani, somministrando loro il cibo, e con tutto lo sforzo procurava, che fossero con diverse cose ristorati; sopra tutto dispose, che ad ogn'uno fosse dato letto particolare, e che à tutti si applicassero i rimedii proportionati al loro male. Cresceva intanto, e dilatavasi frà quelle strettezze il morbo, onde quantunque egli facesse da Bizarro, pure non poteva eq' suoi penitenti supplire al bisogno di tanti infermi. Fece dunque ricorlo al Magistrato, da cui fu procurato, che ciascuna delle Religioni per quel sì grave, e comune bisogno desse un laico, & un Sacerdote, questi per haver cura delle anime, quello del corpo: ma non trovandosi tutta la corrispondenza, che si desiderava, si di mestiere prendere altre misure. Havea talmente l'aria di quelle carceri ricevuta quelle fetide impressioni, e si era infezzata in guisa, che nell'entrarvi solo sentivansi molti offender e notabilmente la testa, onde gl'istessi Medici sfuggivano di colà portarsi, che però con paterna cura procurò il Magnanti, che buona parte di quegli infermi fosse trasportata nella
fala

fala di quel luogo, acciò potessero respirare quell'aria più aperta, e nelle carceri sgravare da tanta moltitudine di fiati, che, per così dire, l'appesantavano, per purgarle dal contratto fetore, fece bruciare in gran copia legni di ginepro, e procurò, che si facessero altri odorosi suffumigi, & egli stesso per poter resistere, e soprintendere à quella pericolosa purga si provide d'alcuni antidoti stimati à tale effetto à proposito. Ma non poterono questi affatto preservarlo, poichè se bene; mentre in quelle prigioni vi furono infermi fu non senza particolar providenza dell'Altissimo conservato sano, pure essendo quegli guariti s'ammalò il Servo di Dio insieme con un Fratello della sua Congregazione chiamato Gio: Battista Spera suo individuo compagno in quell'opera, di cui si è fatto di sopra honorata memoria per le sue virtù. Per alcuni mesi fu egli obbligato à guardare il letto non senza gran pericolo della vita, & egli stesso affermava, che quel fetore altamente impresso nel suo cervello era stato la cagione del suo male.

Risanato che fu il Magnanti, benchè fosse passata quell'infezione non trascurò di portarsi sovente nelle carceri per ajuto così spirituale, come temporale di quei miserabili habitatori. Sempre però la sua mira era di giovare principalmente all'anima, che però volentieri quando in esse si trovava qualche infelice condannato dalla giustizia terrena à pagare con la morte il fio delle sue malvagità, correva veloce ad usare la gran carità d'ajutarlo, e confortarlo per ben disporlo alla penitenza, & à sopportare patientemente la morte in pena de' suoi misfatti. Erano così efficaci le sue parole, così dolci, e soavi le sue maniere, che si disponevano ad una christiana morte. E ben per sua sorte lo sperimentò in sè stesso un gentil'huomo di Cività Ducale, chiamato Antonio Pagani, condannato ad essergli mozzato il capo, poichè, portato così colà il Servo di Dio, assistè al suo fianco per molti giorni, à fine di ben disporlo à quel passo, che se è difficile a' giusti, difficilissimo riesce a' peccatori, dovendo in breve spatio ad una vita cattiva succedere una buona morte, pur nondimeno tanto si adoperò con esso lui il Servo di Dio, che lo ridusse à fare molti atti di virtù, poco forse praticati da lui in vita, indi per maggior suo conforto dislegli: Sà allegramente, che Iddio m'hà promesso, che tutte quelle anime, che passeranno da questa vita per le mani di questo povero peccatore tutte si salveranno. Prendendo dunque coraggio il gentil'huomo dalle parole del Magnanti imprese la purga della sua coscienza, facendosi con esso lui una generale confessione di tutta la sua vita, e per disporli ad ottenere più facilmente il perdono delle sue colpe perdonò egli di tutto cuore a' suoi nemici, rimettendo loro tutte le offese à lui fatte, così pieno di fiducia, e di speranza à piena bocca diceva d'essere contentissimo di morire per non più peccare, sì che havendo all'ora tolto al peccato quella maschera, che tanto ingannà i viventi, e riconoscendolo per quell'horribile mostro, ch'egli è, per non più commetterlo si contentava, che gli fosse troncata la vita.

Non dormiva intanto il demonio: ma vedendo, che poco tempo à lui restava, nel quale poteva di quell'anima già per mezzo della penitenza liberata dal suo duro servaggio, fare acquisto, fece ogni sforzo per rientrarne in possesso. Nella notte antecedente à quel dì, in cui doveva eseguirsi la sentenza di morte, lasciò il Padre Gio: Battista per conforto dell'afflittito un Padre di Congregazione, che gli assistesse, & egli ritirato nella sua camera colle armi dell'orazione hebbe in tutta quella notte à pugnare coll'avversario, vedendo collo spirito assalito da fierissime tentazioni colui, del quale egli era divenuto, per così dire, Padrino. Et in fatti mercè alle sue potenti preghiere restò in quella pericolosa tenzone vincitore il gentil'huomo. Appena l'alba haveva fugate le tenebre, quando il Padre, che era stato presente alla battaglia portossi sollecito per dare di quella al Servo di Dio ragguaglio, ma essendo giunto alla sua presenza si avvide, che n'era già consapevole. Trovollo prostrato in terra facendo oratione, e prima che egli aprisse la bocca fu da lui domandato, come le cose passassero, indi soggiunse, che in tutta quella notte egli haveva combattuto co' demonii per la liberazione di quell'anima. Tanto importa in simili conflitti avere un Padrino, che ben maneggi l'armi potenti dell'orazione. Crebbero colla vittoria del superato nemico i sentimenti di compunzione, e'l dolore de' suoi misfatti nel gentil'huomo, onde rimproverando sè stesso, e prendendone il motivo dal suo casato, quasi più che di cognome, d'opere fosse pagano

diceva à sè medesimo: Ah pagano, pagano, che tanto hai offeso Dio! Essendo giunto intanto l'ora stabilita al suo passaggio dopo, che fu arrivato al luogo del supplicio, volle protestare l'obbligo, e la fiducia, che haveva nel suo buon Padre dicendo: per uno di casa Magnanti io moro, era questi un suo nemico forastiero dell'Aquila, e per uno di casa Magnanti mi salvo.

Ma non pure i presenti aiutava egli così bene à soffrire la morte per ordine della giustizia terrena: ma ancora gli assegni con assai maggior maraviglia. Frà alcuni malfattori, che nella Città dell'Aquila furono dati in potere della Corte Ecclesiastica del Sommo Pontefice per dover essere trasportati à Roma, & ivi ricevere il còdegno castigo de' loro errori, eravi un giovane, il quale su'l partire raccomandossi alle orationi del Servo di Dio, e sapendo quanto egli valesse à confortare i miseri condannati alla morte, dolea sì seco, che non havrebbe havuto in Roma il desiderato conforto di haverlo al suo lato in quell'ultimo punto. Conobbe il Magnanti, e quasi presenti vedesse le future cose, dissegli: Andate, e confidate in Dio, perchè troverete un mio conoscente, il quale vi farà la carità di confessarvi, e confortarvi, operando tutto quello, che bisognerà per ajuto dell'anima vostra, come se foss'io medesimo, e non dubitate, che vi accarezzarà per amor mio. Tanto disse, e nè pure andò saltata una parola sola di quanto gli fu promesso. Furono quei miserabili trasportati à Roma, e riconosciute con chiare prove i loro eccessi, furono condannati alle forche. Trovosi in quel punto infermo il Cappellano della esemplarissima Compagnia della Misericordia, che doveva haver cura di confessarli, e disporli à rassegnarsi nel divino volere, con abbracciare la morte in pena de' commessi falli, onde in suo luogo fu sostituito il Padre Horatio Calei Maltese, all'ora uno de' Cappellani, poscia Curato della Chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, conoscente, & amico del Magnanti. Affaticossi egli con quei meschini usando loro ogni carità per disporli alla penitenza; & in fatti tutti si arresero, solo quel giovane duro, & ostinato alle sue persuasioni non voleva indursi à confessarsi, resistendo ancora alle potenti ragioni, e preghiere de' Signori Confortatori, che solleciti della sua eterna salute non tralasciavano mezzo per guadagnarlo: ma egli era sì fortemente tentato, che quasi disperato, e come se haveffe già un piè nell'inferno diceva di esser dannato. Mentre in così cattivo stato si ritrovava quel miserabile non senza celeste inspiratione gli venne à memoria il Servo di Dio, onde dopo un profondo, e doloroso sospiro aprendo tutto mesto la bocca disse: Ah se io haveffi qui un Padre mio pacifano di santa vita mi convertirebbe, e mi consolerebbe in questa ultima mia calamità. Presè da tali parole motivo il Calei, che gli sedeva à fianco, aspettando opportunità d'inserire nel suo disperato cuore la confidenza in Dio, di domandargli chi fosse quel Padre, di cui faceva sì grande stima, & essendogli risposto, che era il Padre Gio: Battista Magnanti della Congregazione dell'Oratorio dell'Aquila. Egli replicò il Calei, è molto bene da me conosciuto, e sò che sia un gran Servo di Dio, e come amici passano trà noi sovente lettere di confidenza. Appena ciò udì il condannato, che rasserenò la fronte, e riscontrando colle presenti le parole già dettategli sul partire dal Magnanti. Dunque, disse V. R. è quello, che egli nella mia partenza mi predisse, che mi havrebbe consolato, indi gli riserì per minuto le veraci promesse da lui fattegli, e soggiunse: Sia ringraziato Iddio; adesso son contento, e voglio confessarmi con ogni mia soddisfazione. Mutato dunque in un tratto, aiutato dalla gratia, confessò generalmente con molte lagrime le sue colpe, e con segni di vera penitenza detestò le commesse malvagità non senza maraviglia, & edificazione del suo Confessore, e de' Confortatori, che gli assistevano, e quello, che poco prima dava chiari indicii di dover fare una morte da disperato, giunto al luogo del supplicio, dove se gli doveva mozzare il capo, rivolto al Padre Calei con sereno, & allegro viso gli disse: O quanto è buono il Signor Iddio, e quante grazie mi fa, non havrei mai creduto tanto, quanto adesso esperimento per la consolazione, che sento nell'anima mia; e soggiungendo altre parole espressive delle grazie, che ricevea da Dio, con christiana costanza terminò sul palco la vita. Diede del giulivo, e maraviglioso successo avviso al Magnanti il Padre Calei ragguagliandolo di quanto era accaduto, e n'ebbe la seguente risposta: *Ho goduto in estremo, che quei miserabili siano capitati nelle sue mani, e che si siano ben rassegnati, da che partirono sempre bò fatto, & ancora bò fatto fare da altri oratione per loro, ac-*

ciò che

chiede il nostro Signore gli afflisse, e dalle loro questa gratia, e spero, che gli habbia liberati dal fulmine dell'ite maledicti, &c.

Essendo non d'uno : ma di molti infortunii secondo questo decrepito secolo somministrò ampia materia al fervore, e zelo del Padre Magnanti di esercitarsi per gloria di Dio, e per beneficio de' suoi prossimi. Dopo il flagello de' terremoti, da' quali fu scossa la sua Patria, seguì quello de' tumulti popolari nell'anno 1647. & appresso il pestantissimo della peste, dalla quale restò una gran parte dell'Italia affitta. Vale non poco la sua autorità negli accennati tumulti, che serpendo dal capo del Regno, cioè da Napoli, giunsero nell'Aquila ad impedire molte offese di Dio, & a conservare con gran beneficio della Patria illesi dalle fiamme, alle quali erano destinati i libri de' carastì della medesima, siccome nell'antecedente libro si è notato. Essendosi poscia nel 1656. con infelice contagione diramata nell'Aquila la peste, appena furono alcuni tocchi dal male, che conoscendo il Padre Magnanti l'origine di quella altra non essere, che le colpe, contro di esse apparecchiò l'antidoto potente della penitenza. Rinovò per tanto gli atti di sì potenti virtù già praticati, e conosciuti giovevoli per sottrarsi da' terremoti, poichè imitandolo all' hora i suoi concittadini, restò placata l'ira di Dio giustamente sdegnata. Disposè per tanto insieme co' suoi figliuoli spirituali varie processioni con habito humile, e penitente, & egli stesso vi andava co' piedi scalzi, e con una fune al collo, quasi egli fosse il reo, per cui a tutti soprastasse l'imminente flagello. Usciva inoltre sul tramontar del Sole nella piazza della Città, & ivi con fervorosi ragionamenti incitava il popolo alla penitenza, e l'istruiva, acciò che in mancanza de' Sacramenti, che sogliono ne' tempi calamitosi della peste essere difficili a ricevere, sapessero sostituire gli atti serventi di contrizione, e d'amor di Dio.

Avanzavasi intanto vie più il male contagioso, e diffondendosi in varie parti della Città, molti Cittadini tocchi da quello, perivano, onde egli mosso dall'amore, che portava a' suoi prossimi, volendo in congiuntura di sì gran bisogno spirituale soccorrerli, non solo designava di ritirarsi in una picciola Chiesa chiamata di Santa Croce, la quale per essere rimota dall'habitato poteva dargli opportuno ricovero senza che avesse timore d'infettare altri colla sua conversazione, e particolarmente i suoi Padri di Congregazione: ma già providamente si haveva fatte le vesti incerate, meno soggette a ricevere le impressioni de' gli aliti pestilenti, & havea fatta provvisione di molti medicamenti, & antidoti stimati più valevoli per somministrargli agl'infermi. Grati senza dubbio Iddio la generosa risoluzione del suo Servo: ma non ne volle già l'esecuzione per riserbarlo ad altri fini dalla sua eterna provvidenza disegnati. Mentre dunque sprezzando gli evidenti pericoli della morte era già in procinto d'esporli in publico per l'ajuto degli appestati, con rigoroso divieto glie ne fu negata la facoltà, non pure dal suo immediato superiore, che era il Padre Cesare Colantonii Preposito dell'Aquilano Oratorio: ma da Monsignor Vescovo, & inoltre i Padri tutti della sua Congregazione, & altre persone autorevoli della Città di comune consentimento si sforzarono di ritrarlo dalla già presa risoluzione. Conobbe egli in quella concorde opinione di tanti personaggi la volontà di Dio, e sottomettendosi alla voce dell'ubbidienza amò meglio sacrificare all'arbitrio de' superiori il proprio parere, che abbracciare un'impresa di sì gran merito. Non lasciò Iddio senza remunerazione questa perfetta negazione della propria volontà del suo Servo, e la sua cieca ubbidienza comunicandogli luce non ordinaria per capire i sensi più oscuri delle Divine Scritture, poichè essendosi egli portato nella terra di Colletara per ordine preciso del Vescovo, e del Preposito della Congregazione con alcuni altri Padri del suo Oratorio a fine di conservare la loro vita, e riserbarla per più opportuna occasione a beneficio de' prossimi, mancando ivi chi servisse quel virtuoso drappello, il Magnanti prese per sè l'ufficio di servire alla cucina, & abbracciò ogn'altro ministero più basso, e più vile. Hor mentre con grandissimo gusto del suo humile spirito esercitavasi in tali uffici ricevette da Diolome per penetrare alcuni luoghi della Sacra Scrittura, che non haveva potuto fino all' hora perfettamente capire, siccome si può ricavare dalla seguente lettera da lui scritta ad una Religiosa del Monistero di San Nicolò d'Ossimo riferendo il seguito: ma non nominando per humiltà la sua persona. Dice dunque

cossi:

così: *Io rò ebi hà provato nel tempo della peste che, havendo in desiderio d'andare predicando, e confessando li poveri appestati, & attendere all'oratione, gli superiori l'impiegarono nella cucina, & in voltare lo spiedo, e nostro Signore li comunicava maggiori lumi, grazie, & intelligenze della Sacra Scrittura, che non haveva mai intesi, ne capiti per gli esercitii spirituali fatti in più anni con grandissime fatiche, mostrandogli in ciò Sua Divina Maestà, che il fare un' officio per ubbidienza, benchè vile, e minimo val più, che fare qualsivoglia esercizio, o mortificatione, e piacerà a Dio più l'annegazione della propria volontà, che tutte le penitenze.*

Ma non perche vivesse lontano, e ritirato dalla sua Patria il Magnanti, nè perdè la memoria, nè trascurò in sì grave bisogno di soccorrerla, poiche dandosi più che mai all'orationi, & agli exercitii di penitenza, e di mortificatione, sforzavasi d'ottenere dalla divina Misericordia, che fosse da quel flagello liberata, & in tanto nella terra dove habitarava, & in altre circonvicine impiegavasi à beneficio delle anime, poiche passando da luogo in luogo catechizzava, & istruiva i rozzi ne' misteri della nostra Santa Fede, necessari à saperli per ottenere l'eterna salute, esortava tutti à stare ben preparati per ben morire, già che tutti colla sua falce erano dalla morte minacciati, e finalmente non cessava colla sua solita efficacia nella frequente amministrazione della divina parola di stimolare i peccatori à detestare le passate colpe, & à conformarsi con una totale rassegnatione alle disposizioni di Dio. Grande fu il frutto, che ei ricavò in quel tempo con sì lodevoli, & apostolici impieghi, e colla sua presenza, & autorità impedì un gran male, che essendo stimato antridoro contro la peste era peggiore di essa, & à sua somiglianza andava sempre più serpendo, e dilatandosi. L'amore alla propria vita, passando sovente i confini dell'honesto fu, che alle volte per preservarla, vedendo, che i mezzi naturali non bastano, con pazzo consiglio si ricorre agli straordinarii, e superstiziosi, quantunque vani, & inefficacissimi. Erasi divulgato, non senza opera del demonio, per quelle contrade, che chi portava addosso alcune lettere chiamate di San Zaccaria, o imprresse in un'anello, o pure scritte in qualche fettuccia delle vesti, o del cappello sarebbe stato infallibilmente immune, & illeio dal contagioso morbo: quindi è, che da molti era stato quel vano rimedio abbracciato, e quel che era peggio da un certo Curato era ciò permesso, onde la gente rozza, & ignorante restava con tale condiscendenza miseramente ingannata. Giunse dell'intolerabile abuso la notizia alle orecchie del Padre Gio: Battista, il quale ben conoscendo il veleno, che in quei caratteri si nascondeva, per estirparlo pensò d'abbatterci e su' bel principio chi l'havea colla sua autorità rin vigorito, che però portatosi dal Curato lo convinse, facendogli conoscere essere quelle meramente superstiziose, & obligollo à disdirsi pubblicamente alla presenza di coloro, a' quali haveva permesso, e persuaso il portarle, sicome segui: ma perche non è così facile il togliere gli abusi, quanto l'introdurgli, quantunque il Curato si fosse indotto à disdirsi, pure alcuni troppo amatori della propria vita ostinatamente non vollero quelle deporre; fece per tanto ricorso al Vescovo, e si valse ancora dell'aiuto d'un Padre della Compagnia di Giesù, acciò quegli colla sua autorità, questo colla sua efficacia nel dire si opponessero à quella vana superstitione, e ne togliessero l'uso à quegli ostinati. Non furono cotali diligenze bastanti a togliete l'abuso, poiche quantunque fosse stato dichiarato dal Vescovo per superstizioso, vi fu chi ardito volle servirvene: ma in breve pagò del suo fallo la pena, essendo da Dio con la morte punito, e così colui, che volle avvalersene, non curando la morte dell'anima, purchè cōservasse con vani mezzi, & illeciti la vita del corpo, perdè giustamente questa in pena della sua follia, & ostinatione, servendo agli altri d'esempio. Fu questi un giovane, il quale essendo stato per lungo spatio esente dal male, pure havendosi posta dopo la prohibitione una di quelle fettucce al cappello, immediatamente se gli attaccò il contagioso morbo, dal quale in breve gli fu tolta la vita.



Del modo, che teneva il P. Magnanti nel dare gli esercitii spirituali in molte Città, nelle quali era invitato, e della sua devota maniera di viaggiare per seminare la divina parola.

C A P O IV.

ESSENDO, come altrove si è registrato, il Padre Magnanti dotato di gran talento, e facilità nel ministrare la divina parola, & uscendo quella da un petto tutto infocato di tanto amore faceva maraviglioso frutto negli ascoltanti, che però sparsene la fama non pure nelle vicine: ma lontane Città era avidamente da quelle desiderato per partecipare di quel celeste pane. Era anco a ciò invitato da' Prelati delle medesime Città ornati ancora tal volta colla sacra porpora Cardinalitia, e da molte Congregazioni del medesimo Istituto dell'Oratorio. Oltre questi esterni inviti sentiva egli certe interne: ma potenti ispirazioni, che lo spingevano a non restringere frà le patritie mura il profitto, che per mezzo de' suoi infocati ragionamenti ricevevano gl'ascoltanti, che però in varie, e diverse Città comparti egli, e dispensò a' fedeli famelici il pane della parola di Dio, siccome poco appresso con ampio dettaglio divideremo. Intanto non devesi trapassare sotto silenzio, che essendo soliti i Padri dell'Oratorio d'esser contenti de' loro quotidiani esercitii dal Santo loro Fondatore stabiliti difficilmente s'inducono ad abbracciare altri esercitii spirituali fuori di quelli, & estranei, per così dire, al loro Istituto: quindi è, che scorrendo per varie Città il Servo di Dio per seminare la divina parola, riceve varii avvisi da persone sue confidenti, le quali mosse dallo zelo della purità dell'Istituto, lo dissuadevano dal fare le missioni, & abbracciare altri esercitii spirituali fuori de' proprii. Era come buon Servo di Dio humilissimo il Magnanti, e volentieri sottometteva all'altrui parere il proprio giuditio, onde di buona voglia riceveva, e seguiva il consiglio de' suoi confidenti. Essendogli adunque dissuasa l'uscita dalla propria Patria per lo fine già detto, procurò egli di giustificare sé stesso, portando in sua difesa, varie ragioni in alcune lettere, che sopra tal materia scrisse ad alcuni Padri dell'esemplarissima Congregazione di Roma, parte delle quali sono trascritte nell'istoria della sua vita.

Et in vero non intraprendeva egli viaggio alcuno, se non sentivasi mosso da interno incitamento, e che quello fosse del Cielo l'esito pare, che lo comprovasse, poichè era così grande il frutto, che ben si scorgeva, che Iddio benediceva i suoi passi, e le sue fatiche. Inoltre consigliavasi con persone di molto spirito, dalle quali ne riceveva l'approvazione, & ordinariamente solea fare quegli esercitii nelle Chiese della sua medesima Congregazione, e forse il suo principale intento era il consolare, e maggiormente stabilire quelle medesime Congregazioni. Sopra tutto dipendeva dall'ubbidienza de' suoi proprii Superiori, senza il bene placito de' quali non mai intraprese viaggio alcuno, siccome può scorgersi dal seguente successo. Era egli stato invitato nell'anno 1661. a portarsi in Sulmona per un'affare di gran servizio di Dio, pure egli, perchè non n'ebbe l'aura dell'ubbidienza, tralasciò d'andarvi, & ad una persona, che lo consigliava con tutto ciò ad andare, poichè si trovava attualmente Superiore, onde potea da sé stesso prendersi per pochi giorni quella licenza, rispose, che faceva più conto di sottomettere la sua volontà agli altri, e d'ubbidire, che di convertire un mondo intero.

Con tutte dunque le accennate condizioni abbracciava egli quegli estranei ministeri, il che deve avvertire ogni soggetto dell'Oratorio, che vago fusse d'imitarlo in ciò, perchè senza tali condizioni, e senza simili superiori impulsi bene e laminati, e ben provati sarebbe un'esporli ad evidente rischio di errare, non senza lesione dell'abbracciato Istituto. Egli intanto ne' suoi viaggi era solito d'usare una forma così religiosa, & esemplare, che più che co' passi corporali, a gran passi di merito abbondante camminava verso del Cielo. Portava sempre in sua compagnia qualche Sacerdote, & ordinariamente camminava a piedi senza temere caldo, nè freddo, nè altra inclemenza, o contrarietà di stagione, non l'atterrivano i

patimenti, che così facilmente s'incontrano: ma il tutto sopportava con invitta costanza. Sovente non avendo humani mezzi, e sprovveduto di danari, e di robba col solo capitale della confidenza in Dio si metteva egli in viaggio. Divideva le giornate, assegnando à ciascuno hora di esse un particolare esercizio di divotione. Nell'uscite dall'hospitio recitava co' suoi compagni, secondo le formole prescritte dalla Chiesa, l'itinerario, indi acciò non dafse passo, che non fosse speso per Dio, dirizzava la sua intenzione alla maggior gloria del suo Signore, e poscia proponeva un punto da meditarsi, sopra del quale egli col suo solito fervore, & efficacia discorreva, valendosi di quel metodo insegnato da Maestri della vita spirituale, e da lui frequentemente ulato, il qual si racchiude ne' due seguenti versetti. Penso, ammiro, ringrazio, e mi confondo, propongo, faccio offerte, e fo domande. Del qual ordine servivasi ciascuno de' suoi compagni, e seguaci nel meditare i proposti punti, ne quali in silenzio spendevasi lo spatio d'un' hora, e solo quando alcuno di essi era interrogato manifestava qualche riflessione fatta sopra il punto proposto, acciò che così scambievolmente si accendessero, e si riscaldassero. Terminato questo esercizio si recitavano le quattro hore Canoniche del divino Officio, la prima delle tre parti del Santissimo Rosario, e le Litanie della Santissima Vergine. Accostavasi intanto l' hora d'offerire il divin sacrificio, e per quello si preparava co' Sacerdoti suoi compagni, particolarmente riflettendo à quella breve oratione proposta a' Pontefice Gregorio XIII. che comincia: *Ego volo celebrare Missam, &c.* Per lungo spatio fermavansi essi à meditare, quantunque col corpo proseguissero il loro viaggio, la grande azione, che doveano fare, e che era loro rammentata da quella breve oratione. Riflettevano per tanto alla gran potestà, che dovevano esercitare, transfundendo colle parole divine il pane, & il vino nel Corpo, e Sangue di Giesù Christo, & alla gloria, che à Dio, & alla corte celeste ne risulta, & all'utile, che reca alla militante Chiesa, e sovente conferivano insieme per riscaldarsi maggiormente nel fervore divino, quale che particolar sentimento, che in consider l'altezza del loro ministero havevano havuto. Giunti poi in qualche Chiesa celebravano la Santa Messa, e dopo un conveniente spatio speso in rendere le gratie all'hospite divino, si ritiravano all'albergo, dove doveano dare scarso ristoro, e breve riposo all'affaticato, e stanco corpo. Rimettendosi poscia di bel nuovo in camino, terminavano le hore Canoniche recitando il Vespro, e la Compieta, alla quale succedeva la seconda delle tre parti del Rosario, e l'Officio della Santissima Vergine, dopo il quale per alleggerire la noia, che apporta seco il viaggio davasi à quel virtuoso drappello libertà di proporre qualche bel dubbio, e fruttuoso, di materie spirituali, sopra del quale ciascuno scambievolmente discorreva, cavandocene non poco profitto per l'anima, & un honesto divertimento per lo corpo. Intanto inclinandosi già il Sole verso l'Oc- caso pagavasi con anticipata sollecitudine il debito del Marutino, e delle Laudi del di seguente, indi facevasi un poco di meditatione, & appresso ciascuno esaminando la propria coscienza faceva diligente ricercamento de' difetti commessi in quella giornata, e finalmente compiendosi il Santissimo Rosario con recitare l'ultima delle tre parti d'esso, davasi felicemente còpimento alla giornata. Sembrava questa più tosto che terrena, una pellegrinatione verso la beata Patria del Paradiso; mentre in tutto il viaggio consumavasi il tempo in sante azioni, & in meditationi delle cose celesti, e meglio che comitiva di viandanti parca, che fosse un coro portatile di Religiosi, che divotamente salmeggiavano.

Di loro haveva cura particolare la Provvidenza divina, poiche sovente non essendovi alcuna prevention per l'albergo, nel quale doveano fermarsi nella vegnente notte, n'erano quando più urgente era il bisogno provveduti con mezzi straordinarii da Dio. Così in una Terra dell'Umbria chiamata Montelcone; mentre già la notte colle sue tenebre ingombrava il mondo, nè sapendo dove fosse l'hosteria, furono albergati con modo straordinario da un tale di casa Moriconi, che colle sue quanto ostinato tante cortesie preghiere li forzò ad essere hospiti in casa sua. In un'altra Terra del Regno di Napoli chiamata Portici, non essendovi altra stanza in un'hosteria, che nella stagione più rigida non poteva ripararli nè dal freddo, nè dalla neve, havendo il Magnaniti visitata per sua divotione una Chiesa de' Padri di San Francesco, essendosi poscia ritirato all'albergo, fu dal Superiore di quel

quel Convento con dolce violenza invitato à ricevere l'hospitio nel suo Monistero.

Non pute nel termine de' loro viaggi: ma anco per camino pareva, che quella virtuosa comitiva corresse à costo della providenza di Dio, preservando particolarmente il Magnanimo da' pericoli, che incontava. Mentre una volta nell'anno 1660. il divoto pellegrino viaggiava verso l'adorata magione, dove nel seno della Regina del Paradiso prese l'eterno Verbo la nostra humana spoglia, videro i suoi compagni saltargli addosso una spaventevole vipera, che palsò vicino alla sua faccia, & intanto dalla velenosa bocca uscì un forte fischio, che atterri quanti l'udirono: ma egli illeso non ne ricevè nocumento alcuno. Caddegli un'altra volta sotto il cavallo, e benchè feroce fosse, & inquieto, pure immobile, e quieto settomossi sin'à tanto, che il povero Padre ajutato ad abbandonare la sella, uscì da quel pericolo senza lesione alcuna. Sovente, sicome suole accadere a' viandanti, smarriva i suoi scritti, ne' qual'erano notate le cose principali, che gli servivano di materia per i suoi spirituali esercitii, ò perche cadevano inavvedutamente nel viaggiare, ò pure perche restavano scordati in qualche albergo, & ecco, che da persone da lui non conosciute, e quando meno se'l pensava gli erano non senza maraviglia opportunamente restituiti; e tanto basti per hora haver narrato della paterna cura, che Iddio si prendeva del suo Servo; mentre pellegrino viaggiava per la sua gloria, riserbandosi la mia penna di riferir l'altre cose maravigliose in simili congiunture occorse, in luogo più opportuno, dovendo hora convenientemente narrare, come, & in qual modo giunto che era al termine del suo viaggio facesse i suoi spirituali esercitii. Quando dunque seguendo g'interni incitamenti del Cielo portava si à qualche Congregazione del suo medesimo Istituto, dalla quale era la sua persona desiderata, acciò col suo esempio, e colle sue parole l'incitasse vie più all'osservanza perfetta della propria vocatione, con questa congiuntura soleva sermonare per ammaestrare ancora i popoli nella legge del Signore, e nell'osservanza de' divini precetti, al quale esercizio suol darsi titolo di missione. Giungendo per tanto al luogo destinato era suo costume l'andare prima d'ogn'altra cosa à visitare il Divin Sacramento nella Chiesa principale di quello, indi, se in esso era la Congregazione dell'Oratorio, verso di quella drizzava sollecito i passi, & ivi habitava, se nò portavasi à qualche albergo, ò pure faceva ticotelo al Vicario Foraneo.

Havendo poi dat principio à i suoi esercitii, genuflesso dinanzi à qualche Sacerdote più venerabile, soleva pregarlo ad assegnargli la materia, sopra la quale dovea ragionare, acciò come pratico gli additasse quello, che potesse servire per medicina de' viti, che in quel luogo regnavano. Indi nella veggente mattina dopo di havere offerto à buon' hora il divin sacrificio, in tempo conveniente cominciava à sermonare, proponendo i primi punti degli esercitii, e sforzavasi di altamente imprimerli nella mente, e nel cuore de' suoi uditori. Nella sera tornava di bel nuovo à ragionare in publico nella medesima Chiesa. Le materie più frequenti, che egli soleva trattare erano le più fruttuose, cioè de' quattro Novissimi, delle passioni dell'animo, e di altre cose simili, nelle quali con destrezza mirabile inseriva ciò, che da quel Sacerdote gli era stato avvertito per estirpatione de' viti, che maggiormente dominavano. Discorrevva egli con modo familiare, e proprio dell'Oratorio, e teneva in mano un suo libretto manoscritto, in cui erano notati i punti principali, che dovea trattare, e ciò forse faceva per sua humiltà, acciò fosse tenuto per huomo di debole memoria; mentre haveva bisogno di quell'ajuto. Insegnava principalmente il modo di fare l'oratione mentale, e valevasi di quei vetti di sopra accennati, i quali con maravigliosa facilità spiegava, sì che anco i rozzi ne poteano essere capaci, e gli adattava al discorso, che poco prima haveva fatto. Nel riprendere i viti, che era lo scopo principale del suo parlare, usava una christiana libertà, nè lo tratteneva alcuno humano rispetto. Anco ne discorsi familiari abbozzando i compimenti, e le cerimonie, come specie di finzione, che à lui era odiosissima, parlando con persone grandi, e d'autorità usava la medesima libertà. Oltre i due sermoni in publica Chiesa soleva di più ragionare in ciasched' uno de' Monisteri di Monache, onde soleva alle volte far sei, e sette sermoni il dì, variando sempre le materie, sopra le quali ragionava; fatica, che spaventa solo l'udirli: ma egli per celare i suoi virtuosi sudori diceva, che si era à ciò assuefatto à poco à poco.

Ma non terminavano con sì replicati discorsi le sue fatiche, poichè movendo colle sue efficaci parole maravigliosamente gli animi, era ricercato continuamente in Chiesa da coloro, che compunti desideravano d'aprirgli i seni delle loro intricate coscienze. Gl'infermi, e le Monache, che erano impediti di poterlo venire à ritrovare con iterate istanze lo pregavano à portarsi nelle loro case, e ne' loro Conventi, acciò non fossero prive della consolazione di seco confessarsi, & havendo egli da' Vescovi, e da' Cardinali, che reggevano le Chiese, dove egli si portava, ampia facoltà di potere ascoltare le loro confessioni, non rifiutava di dar loro quella spirituale, e profittevole soddisfazione. Inoltre ricorrevano da lui anime afflitte, e tribolate da tentazioni, e da scrupoli, ò da altro travaglio per conferir seco le loro angustie, & egli, che aveva una carità così dilatata, tutti riceveva, tutti abbracciava, non restandone esclusi poveri, nè i plebei: ma qualunque fosse la loro condizione udiva le necessità d'ogn' uno, e con ottimi insegnamenti, e con soavi maniere rasserenava le turbate coscienze, rinvigoriva i tribolati, che sotto le angustie de' travagli erano più vicini à restar oppressi, e tutti finalmente confortava colle sue dolci, & amabili maniere, facendo ad alcuni carezze, ad altri il segno salutare della croce nella fronte, onde contenti, & allegri si dipartivano.

De' luminosi calori della sua carità erano anco partecipi gl' infermi, alla visita de' quali portavasi con ogni prontezza, come che costituiti in così estremo bisogno d'essere consolati, non meno nel corpo, che nell'anima, e perchè le di lui occupationi erano continue, non havendo altro tempo, in cui esercitare questa gran carità, nell'andare dall'un Monistero all'altro, passando dalle habitazioni de' poveri infermi, li visitava. Per la medesima mancanza di tempo era costretto in quegli istessi viaggi da un Monistero all'altro à recitare l'Officio divino, e se prima terminava l'Officio, che il camino, impiegava quei minuzzoli di tempo in sante meditationi, prendendo motivo di sollevare la mente in Dio da ciò, che alla vista se gli offeriva. Sapendo dunque così ben dividere il tempo, & impiegarlo, poteva in esso in molte, e varie occupationi esercitarsi, che altrimenti parrebbe impossibile di poterle in un giorno adempiere. Solo per lo suo povero corpo non ci era hora, in cui darli riposo dalle fatiche, e scarso ristoro col cibo, tanto di lui viveva egli scordato, sì che era necessario d'usare seco la violenza per strapparlo, per così dire, da coloro, che lo tenevano occupato, acciò che prendesse il necessario alimento, che assai scarso concedeva al suo affaticato corpo. Nel mangiare usava tutte le regole della modestia, e compositione, in guisa che quanti fissavano in lui lo sguardo, mentre faceva quell'attione, ne restavano edificati, e mossi à divozione, & egli faceva tanto conto di ciò, che era solito à dire, che chi sì ben mangiare sa ben servire à Dio. In quel brevissimo tempo non permetteva, che l'anima stasse digiuna, che però mentre prendeva il cibo faceva sovente varie riflessioni, colle quali impinguava lo spirito, & ordinava à più alto fine quell'attione, onde discorrendo una fiata con un Sacerdote suo confidente hebbe à dirgli con buona occasione, che egli per una lunga serie d'anni, pare, che dicesse venticinque, era vissuto come un Simon Salò non mangiando boccone, che non fosse dirizzato al suo dovuto fine. Questo regolato modo, & ordine così nel viaggiare, come nella dimora nelle Città, e Terre, usò sempre il Servo di Dio nelle sue missioni. Ma tempo è già di particolarmente narrare ciò, che in ciasched'uno de' luoghi, ove egli andò successe d'extraordinario, e maraviglioso, e perciò degno d'essere registrato. Ma come che non è à noi rimasta memoria dell'ordine preciso, che ei tenne nell'andare ne' medesimi luoghi, perciò secondo l'ordine alfabetico darà à quelli la nostra penna ne' seguenti Capitoli il primo luogo.



Di ciò, che occorse di memorabile; mentre il Padre Magnanti diede gli esercitii nella Città d' Ancona, Ascoli, Fano, e Fossombrone.

C A P O V.

IL motivo principale delle sue pellegrinationi, e ciò che maggiormente l'allettava, fu mai sèpre il visitare la S. Casa di Loreto, della quale egli fù divotissimo. Hor mentre si era ivi portato il Magnanti nell'anno 1662. havendone notitia il P. Gerardo Majù Fondatore della Congregazione d'Ancona, che già due anni prima l'haveva in Osimo conosciuto, e sapendo bene quanto la sua presenza habrebbe potuto contribuire à i vantaggi di quel novello Oratorio, si trasferì à posta à Loreto per pregarlo à divertire il cammino fino ad Ancona, dove ampia messe habrebbe incontrato il suo zelo, e la sua carità. Condescese alle sue istanze il Servo di Dio, & havendo dato principio a' suoi esercitii nella Chiesa de' Padri, dedicata al gran Vescovo di Mira San Nicolò, fù osservato, che mentre ragionando riprendeva i viti, e ponderava il grave pericolo di coloro, che vivono involti fra le occasioni prossime del peccato, fissava lo sguardo in coloro appunto, che ne haveano maggior bisogno, come se apertamente leggesse i libri delle loro coscienze: quindi è, che le sue parole quasi faette penetravano i loro cuori, come se à quelli, quasi di mira l'havesse scoccate. Et in vero, che non à caso egli insieme colle parole drizzasse lo sguardo verso de' viti, lo manifestò egli stesso al Padre Majù dicendogli, che dal pulpito egli vedeva il bisogno di tutti gli ascoltanti, e che lo Spirito Santo gli dava lume circa la materia, che dovea trattare.

Tirato dalla dolce calamita di quel Santuario, e da' comandi dell'Eminentissimo Cardinal Facchenetti, che seco volle condurlo alla visita di quello, si trasferì colà un'altra volta il Magnanti, & essendone giunta la notitia all'Eminentissimo Cardinal Conti Vescovo d'Ancona, il quale prevedendo quanto profitto dalla sua presenza habrebber ricavato le sue pecorelle, si valse dell'autorità del medesimo Signor Cardinal Facchenetti, acciò lo disponesse ad andare. Già egli da molto tempo prima con modo straordinario haveva havuto qualche barlume di quel futuro viaggio, poiche, parlandogli sopra di ciò il Cardinale, mostrò d'esserne già informato, e giunto che fù in Ancona apertamente disse al Preposito di quell'Oratorio, che egli sapeva da molto tempo avanti, che Iddio si voleva servir di lui in quelle parti per beneficio delle anime. Fù dunque facile al Cardinale il persuaderlo ad andare, havendone già havuto anticipatamente l'incitamento superiore. Portatosi colà copioso fù il frutto, che da' suoi infocati ragionamenti si raccolse, & in vero considerabile fù quello d'havere ridotte à penitenza due femine di mondo, poiche tolse all'inferno due potenti istrumenti da condurre ivi le anime degl'incauti giovani, & essendosi maritate furono così poste in sicuro.

Ma colpo forse maggiore fecero in Ancona le sue parole riducendo à vera penitenza un Sacerdote dedito alle vanità, e che covando nel cuore la fiamma dell'ira, già quello era in procinto di scoppiar fuori, havendo risoluto nella sua mente di togliere ad un suo nemico la vita: ma trovandosi presente ad un sermone del Servo di Dio restò talmente compunto, che le lagrime estinsero l'ardente fiamma, e pubblicando à tutta l'udienza il suo mal' animo, s'aporò per così dire la mina, che à danni del suo nemico, e più dell'anima propria gli ardea nel petto. Dopo sì gloriosa confessione presentandosi dinanzi al Servo di Dio gli portò le forbici pregandolo à troncar quella chioma, che contro l'honestà dovuta al suo stato così l'aggravava, & in tal modo alla presenza di tutto quel popolo volle trionfare della vanità abbattuta: indi, ritiratosi col suo buon Padre in disparte, aggiustò seco i cotti della sua coscienza con una buona confessione, e mutando vita, e costumi, visse per l'avvenire da Sacerdote. Non pure colle prediche: ma con altre inventioni dettategli dalla sua industriosa carità, fece nella medesima Città ravvedere i traviati. Dispose egli, che fossero stampati alcuni bullettini, che contenessano varie sentenze spirituali per indurre le anime peccatrici all'

amore della virtù, & ad odiare i viti, poscia chiudendogli li sigillava, e per muovere la curiosità ad aprirli nel soprascritto vi poneva qualche titolo curioso, come per cagion d'esempio Rimedio contro la peste. Segreto contro il mal caduco, & erano veramente tali, perchè contro la peste del peccato, e per liberare le anime da quel mal caduco, che sà precipitare nell'inferno, lasciavasi poi cadere con avveduta trafurcaggine in qualche Chiesa, ò in qualche strada di maggior concorso, e fece cure mirabili con quelle brevi ricette. Una volta frà l'altre nel tempo più dissoluto del carnevale trovando uno di quelli un giovane mascherato, e per curiosità leggendolo, quasi fosse una pillola di elieboro gli fece tornare il senno, e conoscere la sua pazzia, onde deposta immantamente la maschera trasferissi alla Chiesa dove stava patente il Signore Sacramentato. Inoltre si videro rinovare le antiche maraviglie succedute nell'Oratorio in tempo, che viveva il Santo Padre, poichè chi andava ad udirlo non ad altro fine, che à burlarsi di lui, da lenno rendendosi all'efficacia delle sue parole, detestava le passate colpe, & intraprendeva una christiana vita, sicome testimonianza ne rese un Confessore di quella Città.

Essendosi avanzato intanto il rigore dell'inverno, quantunque avesse terminato il Magnanti i suoi esercitii, pure l'Eminentissimo Vescovo, geloso della sua salute, non volle in conto alcuno permettergli, che ripatriasse, onde egli, che capitale nemico era dell'orizzò i passi verso una terra non molto discosta dalla Città d'Ancona, e prevedendo forse il bisogno, che v'era seco condusse molti Confessori, & in fatti non ebbero questi da stare un punto otiosi, poichè moltissimi, per aggiustar bene le loro colicenze, vollero farsi la confessione generale, chi di trenta, chi di quaranta, chi di cinquanta, e più anni, con grandissimo profitto delle anime loro. Predisse ancora mentre sermoneggiava nella medesima terra la di lui morte, poichè chiara, & apertamente disse queste parole: Ci sono tre anni, e poi non ci rivedremo più, & appunto tanti n'erano scorsi quando seguì il suo passaggio. Ritornato che fu poi in Ancona predisse l'imminente terremoto, che tanto danneggiò la Città di Ragusa, e che colle sue scosse sè ancora ben sentirsi in Ancona, poichè ragionando un giorno col Preposto di quella Congregazione gli disse le seguenti parole: Io mi sento come un certo peso nelle spalle nel modo appunto, che provai tanti anni sono avanti, che venissero i terremoti nell'Aquila, poichè non sapendo io all'ora il significato di quel peso, me ne accorsi poi dal fatto seguito, onde giudico, che anco adesso voglia Iddio mandare qualche castigo, perchè me lo sento dietro le spalle. Così disse, e non guarì stette à crollare gagliardamente la terra. Con non minore acutezza d'interna vista penetrò un'interno pensiero, che occulto nascondeva nel cuore il Piovano di Castel d'Emilio, il quale pranzando seco nel commune refettorio dell'Anconitano Oratorio per la stima, che haveva del Magnanti havrebbe desiderato un pezzuolo del pane, che sopravanzava al Servo di Dio. Intanto furono secondo lo stile dell'Oratorio, che apparecchia nella sua mensa duplicato cibo per pascere non meno la mente, che il corpo, proposti due dubbii, e sentendo grandissima ripugnanza al Piovano di dire circa quelli il suo parere, pure ubbidì, & all'ora quasi manifesto fosse al Magnanti l'interno suo desiderio, prendendo un pezzo del suo pane à lui lo porse dicendogli: Già che hai fatta l'ubbidienza eccoti questo pezzo di pane, il quale non pure dal Piovano fu più che volentieri ricevuto: ma diligentemente conservato.

Non contenta la divina bontà de' meriti, che in Ancona si haveva guadagnati il Magnanti, permise, che nuove gemme aggiungesse alla sua corona colla fedele resistenza à due tentazioni, che in tal tempo l'assalirono; l'una era d'una inclinazione così grande al ridere, che nelle attioni anco più serie, come nel benedire la mensa, ò nel rendere le grazie, anco in presenza di forastieri, e secolari, lo tormentava, durandogli per lo spazio di due mesi; l'altra non meno molesta, & assai più sensibile fu di senso. Leggevasi nel commune refettorio un fatto d'un gran Servo di Dio, à cui nell'erà di circa ottant'anni fu concesso da Dio un favore singolare: ma poi acciò che non prendesse motivo d'insuperbirsi fu permesso all'infernale nemico, che lo molestasse con una tentazione di senso. Ricorreva all'ora il buon vecchio al gran rimedio dell'oratione per esserne liberato, e con asprezze, e penitenze macerava il suo corpo, acciò non ardisse di ribellarsi allo spirito: ma pure ogni diligen-

za fù vana per liberarfi da quella molestia, la quale hebbe da toletare, non senza però gran merito, fino all'ultimo di sua vita. Udi il Magnanti quel fatto, e da improvviso spavento fu soprapreso, temendo, che non dovesse à lui accadere il somigliante, nondimeno con intrepidezza generosa, come se la lettura di quel successo fosse preludio del futuro avvenimento si dispole, e preparò per qualsivoglia prova, che il Signore havebbe voluto far di lui. Fù dunque in breve assalito da tentationi sensuali, e particolarmente quando esercitava uno de' più sacrosanti ministeri, qual'è quello della confessione, poiche, udendo da' penitenti qualche peccato contro la purità, era maggiormente da tentationi sensuali molestato, ond'egli, che con tanto giubilo del suo cuore per lo zelo, che haveva della salute de' suoi prossimi si portava à quel sacro Tribunale, poscia tutto timido, e pauroso non ardiva d'appressarsi à quello, se non ne riceveva il comando dell'ubbidienza da colui, che reggeva la sua coscienza, & all'ora fidando nel merito, e virtù di quella, e sconsigliato affatto di sè stesso, e delle sue forze generosamente andava al confessionario ad usare quella gran carità. Non tralasciò egli in sì pericolosa battaglia, quanto è quella del senso, di valersi delle armi più potenti per riportarne la palma. Cò pungenti catene di ferro stringeva i suoi lombi, diminuiva, per infiacchire coll'astinenza il suo corpo, il solito suo troppo scarso alimento, e molto più l'avrebbe egli affittito, e tormentato, se dalla voce del discreto suo Confessore non fosse stato trattenuto; sopra tutto avanzandosi nel vigilare sopra sè stesso, con maggior diligenza custodiva i suoi sensi, e particolarmente gli occhi, che sogliono essere i primi, che vinti in questa tenzone, tradiscono l'anima. Sovente frà le angustie di quelle moleste tentationi, tanto alla sua purità odiose, & à lui insolite, querelandosi, diceva di non haver mai provato ciò, che in quella Città provava.

La Città d'Ascoli pur nella Marca; mentre haveva per Pastore l'Eminentissimo Cardinale Gabrielli godè de' frutti de' spirituali esercitii del Padre Magnanti. Feccegli nel Duomo, e fù tale il concorso, che giunse al numero di quattro in cinquemila persone, frà le quali molte se ne contavano nobili, e civili, e nell'ultima comunione generale, che si fece, da seimila furono pasciuti col Pane Eucaristico. Era finalmente così grande la calca della gente affollata, che per poter egli uscir di Chiesa era di mestiere, che colla loro autorità gli facessero strada dieci, o dodici de' gentili' uomini più consociati. Frà quella folla cò pietoso furto gli fu tagliato con forbici buona parte del mantello, che haveva addosso, nè bastava diligenza alcuna per reprimere l'avidità di coloro, che in ogni conto desideravano d'havere qualche cosa del suo, per riserbarla come reliquia. Che se trà la calca della gente affollata attorno à Christo rubò, per così dire, la salute la donna, che pativa flusso di sangue; calando il Magnanti dal pulpito, e passando per mezzo à tanto popolo, è fama, che riacquistasse la vista una contadina cieca con essere da lui segnata negli occhi: ma come che passò ella co' suoi nel Regno di Napoli ad esercitare il proprio mestiere di lavorare i campi, non potè haverfi autentica certa del prodigioso avvenimento. Sforzossi à tutto potere il demonio d'impedire, e disturbare quegli esercitii, che di tante sue perdite erano potente istrumento: ma ne restò confuso, poiche urlando, e strepitando dal corpo d'una spiridata, già il popolo à quella rivolta si distraeva dalla dovuta attenzione: ma il Servo di Dio rivolgendolo il suo dire prima all'udienza, poscia al nemico, tolse immantenente il disturbo, poiche al popolo disse, che si acquietasse, perche quello era artificio del demonio per impedire il loro profitto: ma che restarebbe deluso, indi con impero autorevole comandò alla donna offesa, che tacesse, e quella benchè lontana fosse dal Servo di Dio costretta dalla forza del suo comando incontanente tacque, onde senza disturbo potè proseguire i suoi fervorosi esercitii. Honorò Iddio il suo Servo concedendo ad alcuni la sanità, & operando altre cose maravigliose per mezzo suo. Pativa una povera fanciulla talmente negli occhi, che quantunque non pareissero esternamente offesi, pure non potendo soffrire la luce era forzata à tenerli mai sempre ferrati, onde era impedita dal poter vedere; mentre in così cattivo stato ella si ritrovava incontrossi opportunamente insieme colla genitrice col Padre Magnanti, à cui per consiglio della buona Madre baciò la mano, & egli non havendo humana noritia, che ella patisse negli occhi, fece sopra di essi il segno salutare della croce, & in quel punto restò

fu affatto libera da quel male, senza che mai più fosse da quello molestata.

Stracco già d'haver senza frutto sperimentato vari, e diversi medicamenti per guarire dal mal caduco un Canonico della Città di Campli, chiamato D. Antonio Celani, il quale haveva ancora usati moltri spiritali rimedii, e con vari voti fatti à Dio, & à' suoi Santi haveva invocato il celeste ajuro: ma pure non si era degnato il Signore di concedergli la desiderata gratia, alla fine dopo dieci anni, che era stato travagliato da quell'ostinato, e pericoloso male venne ad Ascoli per ritrovare il Magnanti, sperando da lui qualche sollievo. Porratosi per tanto à' suoi piedi volle prima, che come giudice della sua coscienza udisse le accuse, che egli come testimonio, e reo faceva contro sè stesso nel suo penitential, indi terminata la confessione de' mali dell'anima, gli scopri quelli del corpo, i quali erano à lui tanto più molesti, quanto che essendo già ordinario Diacono temeva, che non gli fosse impedirol'ascendere al Sacerdorio. Udillo con grande attenzione il Magnanti, e benignamente rispondendogli li disse, che stasse pure allegramente, perche havrebbe pregato per lui, e che farebbe guarito, e che si farebbe Sacerdote. Al felice presagio successe il desiderato succedimento, poiche restò libero da quel male, e dall'impedimento d'acquistarsi all'Alzare, onde fatto Sacerdote passarono dieci anni senza che da quello fosse molestato, quando per gloria di Dio, e del suo Servo diede notizia del maraviglioso successo. Della di lui salute n'entrò egli mallevadore anco colla sorella del Celani, scoprendo à lei anco del male la nascosta radice; poiche, havendosi ancor ella, che Monaca era del Terz'Ordine di San Francesco fatta con esso lui la confessione, fu assicurata, che farebbe il fratello senza fallo guarito, & interrogandola ella dell'origine del di lui male, egli qual peritissimo Medico rispose, che era la superbia.

Ma cura più importante condusse egli à fine, poiche un Canonico della medesima Città di Campli da male assai più cattivo, e pericoloso restò guarito. Profondamente radicato nel cuore teneva egli l'odio, e'l rancore contro alcuni suoi nemici, pure incontrandosi col Magnanti, mentre ritornava verso Ascoli si pose con esso lui dimesticamente à ragionare, e restò dalle sue dolci parole ralmnte preso, che volle contro il suo costume proseguir seco à piedi il viaggio fino ad Ascoli, e la gratia, che già disponeva co' suoi soavissimi mezzi di togliere da quel cuore arrosicato il veleno dell'odio l'indusse à schietamente scoprire il suo cuore al Servo di Dio. Conosciuta che hebbe egli la piaga col lenitivo delle sue dolci parole mescolate colla forza della sua efficacia nel dire talmente restò il Canonico compunto, che deponendo l'odio si diede ad una vita spirituale, e divota conveniente al suo stato d'Ecclesiastico.

Non pure cogli huomini hebbero in quella Città tanta forza le sue parole: ma ancora, cogli irragionevoli in un luogo ivi vicino. Instruiva egli alcuni Sacerdoti, e secolari negli esercizi spirituali nel Monistero di S. Antonio Abbate in Parignano fuor d'Ascoli dalla porta del ponte Tosillo, che era della Religione di S. Giorgio in Alga poscia soppressa. Hor mentre in una stagione caldissima nel mese di Giugno attendea quel divoto drappello alle sante meditationi era non poco impedito dal molesto, & importuno canto di molte cicale, onde quelle devote persone se ne querelavano col Servo di Dio. Conobbe egli quanto disturbò à i loro mentali esercizi recarle quel noioso canto, e spinto da fervore di spirito ordinò ad un certo Romito, che ivi era, chiamaro F. Giuseppe da Osimo, che da un baluardo di quella casa ordinasse da parte di Dio allecicale, che taceessero. Ubbidì il Romito al suo comando: ma con maggior maraviglia ubbidirono quegli irragionevoli animalietri, poiche quasi contro la propria natura fossero divenute mute, non osarono più di cantare. Proffrossi à tal successo il Priore di quel Monistero per darne le dovute gratie all'Altissimo, e con grave, & affettuoso discorso esordì anche gli altri ad esser grati ad un Signore così buono verso di chi lo serve. Testificarono il prodigioso avvenimento moltri, che si ritrovarono presenti, e particolarmente D. Gio: Vincenzo Guizzardi, l'accennato Priore, chiamato D. Antonio Laurenzi già Priore della Parocchia di San Gregorio, D. Pietro Janni, e l'accennato Romiro.

Dopotante fariche, e tante azioni maravigliose convenne al Magnanti di partire per

ricondursi al suo nido dell'Aquilano Oratorio: ma non parti già la sua memoria dalla mente, e dal cuore de' Cittadini d'Ascoli, i quali vivace sempre mantenneto la fiamma del desiderio di rivederlo per la grande, e divota stima, che di lui facevano. Varie, e diverse furono le istanze à lui fatte, acciò che li consolasse colla sua bramata presenza, alla fine non vedendo adempiti i loro voti, ricorseto ad un troppo potente, & efficace mezzo, e fu appunto l'Eminentissimo Cardinale Giulio Rospigliosi, che poi per i suoi gran meriti fu sublimato al soglio di S. Pietro, e chiamossi Clemente IX. ben noto al mondo più che per la sua gran dignità per le virtù Pontificali, che l'adornarono. Hor egli mosso dalle preghiere degli Ascolani scrisse al Vescovo dell'Aquila, acciò si adoperasse con esso lui, affinché testassero i loro voti appagati. Scrisse dunque al detto Vescovo la seguente lettera, e perche in essa si esprime l'ardente desiderio de' Cittadini d'Ascoli della sua presenza: ma molto più, perche in essa si manifesta la stima, che del Magnanti faceva un personaggio sì grande, che metitò con tanta lode d'essere collocato nella Sede di Pietro, qui la trasettivo. *Con particolare istanza vengo richiesto à pregare V. S. d'interporre l'autorità sua, perche il P. Gio: Battista Magnanti de' l'Oratorio di San FILIPPO si trasferisca in Ascoli, dove sento, che venga sommamente desiderato da quella Città per il fervore, e carità grande con che è solito d'impiegarsi in benefizio delle anime. Con la notizia, che tengo della pietà di V. S. mi persuado superfluo, qualunque motivo, che se le ponga di promuovere il culto, e servizio del Signor' Idio, ad ogni modo non lascio di assicurarla del singolare riconoscimento, che sarà per conservare all'innata gentilezza sua per tutto ciò che si compiacerà d'operare in ordine all'intento sudetto. Rinovo à V. S. giustamente una affettuosa espressione della mia prontezza à servirvi la sempre, e le auguro dal Signor' Idio felicità continue.*

Nella Città di Fano, sicome negli antecedenti libri si è narrato allignò assai presto la Congregazione dell'Oratorio propaginatavi, per così dire, dal Padre Girolamo Gabrielli, che la fondò, hor in essa capitò il Magnanti nell'anno 1662. e si ivi amorosamente accolto da quei Padri, a' quali ben nota era la sua virtù, e nel breve periodo di solo otto giorni testarono non pure maggiormente edificati dal suo buono esempio: ma anco maravigliati per le cose notabili, che ivi faceessero; poiche primieramente quasi in paga della carità da essi à lui usata affettuosamente allbergandolo, stando infermo di febbre un Fratello di quella Congregazione, che havea nome Francesco Belpasso, e sopraggiungendo alla febbre il pessimo sintomo del delirio, ricorseto alle orationi del Magnanti, al quale di cuore si raccomandò, e'l Servo di Dio havendogli promessa la sanità, non più tardi, che nel giorno seguente testò adempita trovandosi affatto guarito. Più pericolosa era la febbre, che molestava un gentil'huomo di Fano chiamato Domenico Bambino per esser putrida, onde già era quasi da' Medici disperata la sua salute: ma con un rimedio quanto facile, altrettanto efficace testò guarito. poiche havendogli dato un poco d'acqua toccata nelle sacre reliquie della Santa Vergine Rosalia, quasi in un tratto cessò la febbre, che lo travagliava, sì che in breve abbandonando il letto perfettamente ricuperò la disperata salute, e ben egli nel darli quell'acqua l'haveva animato colle sue parole à iperare ben tosto la sanità, dicendogli: non dubitate, che non farà niente, e voglio, che guariamo.

Con non poco stupore de' Medici con segno di ctoce, che fece sù la fronte d'una Monaca in S. Arcangelo di Fano se, che immanentemente guarisse. Chiamavasi ella D. Maria Geltruda Giancolini, e per un mese continuo non haveva potuto liberarsi da una acuta, febbre: ma con una visita, che le fece per ordine d' Monsignor Vescovo di Fano il Magnanti, nella quale le disse per ben due volte, che stasse allegramente, ch'era guarita, segnandola colla croce nella fronte, se, che incontanente l'ostinata febbre partisse, onde sopraggiungendo il Medico non potè trattenerli dall'asfermare, che era stato un gran miracolo. Ad un'altra Monaca sua compagna chiamata D. Maria Lavinia Moricucci, che era in pericolo di divenir tifica, manifestò l'origine del suo male, che era una certa passione interna, della quale seppre ridire con suo gran stupore le circostanze, che non potea sapere se non per rivelatione divina, indi l'ordinò la potente ricetta dell'emendatione, e finalmente le predisse la salute sicura, se si valeva di quella ricetta, e così appunto avvenne, poiche havendo vinta quella passione testò guarita.

Siccome il Santo Padre nel Convento della Minerva stando infermi due Religiosi l'uno assai grave, l'altro leggermente, predisse, che quello sarebbe guarito, e questo morto, così parve, che l'imirasse il suo buon figliuolo il Padre Gio: Battista, poichè nell' accennato Monistero di S. Arcangelo era già abbandonata da' Medici D. Maria Virginia Amiani, & accelsi già la candela benedetta stava agonizzando, quando fu chiamato il Magnanti, il quale vedendola in quello stato disse: Preghiamo Iddio per lei, & ajutamola à fare una buona morte. Non contente di questo le Monache circostanti lo pregarono istantemente ad impetrarle per all' hora la sanità del corpo, & egli, che ben conobbe, che à tale effetto l'haveva pregato, che ivi si conducesse, con modesto sorriso rispose: Mi havete fatto venir qui con pensiero, che io l'abbia da guarire, e non v'accorgete, che sono un peccatoraccio. Non si perdè d'animo à questa risposta D. Maria Celesti compagna della povera moribonda: ma replicò di bel nuovo l'istesse istanze, & il buon Padre le disse: Dimmi un poco sin' hora hai domandata questa gratia al Signore non è vero? Ritorna di nuovo avanti à lui, e digli: Signore mi disdico di quanto hò detto, compatite la mia presunzione, però fate pure quanto à voi piace, che fere Padrone non solo di levarmi Maria Virginia: ma la Madre, il fratello, e quanto di bene hò nel mondo, poichè non voglio altro, che la vostra santissima volontà. Accompagnarono questa oratione colle loro preghiere l'altre Madri di quel Monistero, alle quali per stuzzicare maggiormente la fiducia disse il Servo di Dio, che stasero di buon' animo, e che raccomandassero la disperata salute della moribonda alla gran Madre dell' Imperadrice del Cielo Sant' Anna, promettendo loro di volere anch' egli congiungere le proprie con le loro preghiere. Trovavasi in quel mentre nel medesimo Convento inferma un' altra Monaca avanzata negli anni: ma non era la sua malattia giudicata così grave. Hor nel parrire, che fece il Magnanti rinforzando le istanze le Monache apertamente disse: Vedete il Signore di queste due ne vuol' una, & ecco, che la Maria Virginia dopo d'essere stata sette giorni senza l'uso della favella, e senza gustar cibo, ricuperò la sanità, e l'altra già accennata se ne morì. Con felice annuncio predisse ben due volte ad un'altra Monaca la salute, poichè essendo ella non poco travagliata da un' infermità le disse, che terminando la sua gioventù farebbe recriminare ancora la malattia, che l'affliggeva, e riculando la medesima à cagione della sua indiosposizion d'accettare un' officio, che dall' ubbidienza della sua Superiora l'era imposto, apertamente le disse il buon Padre: Srà allegramente, & entra in quest' officio, se ti bisognasse ancora con una gamba sola, perche godrai buona salute. Via allegramente, poichè ti conviene fare l' officio di Marta. Tanto disse, e le sue veraci parole restarono autenticate dall' evento à quelle conformi.

Ritornando intanto un'altra volta nella medesima Città di Fano il Padre Gio: Battista, nell' anno 1666. ne prevenne l'avviso nella Città di Fossombrone, dove sin dall' anno 1621. era stata fondata la Congregazione dell' Oratorio, siccome à suo luogo si diviserà, & essendo avidi quei Padri della sua presenza, perche la fama haveva già d'ogni intorno sparata la notizia delle sue virtù, e del suo gran talento, mandarono sino à Fano un Padre del loro Oratorio, chiamato il Padre Domenico Guerra, ad invitarlo à divertire non senza frutto il suo cammino in quella Città. Non conosceva il Magnanti quel Padre, pure in vederlo gli disse: Che sia il Padre Guerra, & egli manifestandosi per quel che era, con l'efficacia maggiore fece le sue istanze à nome della sua Congregazione, e ben'erano opportune per ottenere il bramato fine, poichè in varie, e diverse parti era aspettato il Servo di Dio, pure preferendo le presenti istanze ad ogn'altra, accettò l'invito, e portatosi ivi si trattene in Fossombrone per lo spazio di nove giorni. Giunto che ei sù sapèdo Monsignor Zeccadoro Vescovo di quella Città il frutto, che le sue pecorelle havrebbero ricavato da' suoi spirituali esercitii, con una lettera circolare invitò tutto il popolo ad intervenirevi, intimando una generale comunione coll' acquisto dell' Indulgenza plenaria nella stessa Chiesa dell' Oratorio, dove si doveano fare gl' accennati esercitii. All' invio del loro Pastore si affollarono le sue pecorelle per pascersi della divina parola ministrata loro dal Magnanti, & all' aspettazione corrispose il frutto, che esse fecero. Quanni in quella Città seco trattarono di negotii spirituali, ò di travagli, da' quali erano afflitti, tutti riacquistarono la tranquillità dell' animo, e la serenità della mente, siccome

sicome testificò il Padre Matteo Lucci Prete di quella Congregazione, il quale autentico quanto disse coll'esperienza accaduta nella sua propria persona: quindi è, che in gran numero concorrevano le persone per trattare con esso lui di diversi affari, e pur nondimeno egli niente scontento da quella moltitudine varia di cose conservava l'istessa imperturbabilità di cuore, la quale se gli transfondeva, per così dire, nel volto, che sempre sereno, e tranquillo appariva, il che stimò degno d'essere osservato il Padre Matteo Magnani, che era all' hora Decano di quell'Oratorio.

Ragionò, come era suo solito in un Monistero di Monache in quella Città sotto il titolo di S. Agata, e colle sue efficaci parole ottenne ciò, che riesce difficile a' primarii Pastori di potere con molte, e lunghe fatiche conseguire, cioè la vita comune, dove già per lungo spatio le singolarità hanno regnato, pure quelle Madri mosse dalle sue parole ricorsero spontaneamente dall'Abbadessa, e fecero istanza di volere abbracciare la vita comune, dichiarando di non voler più ammettere vivande particolari. Si applicarono inoltre alla sede osservanza delle regole, & à mutare in meglio i costumi, onde si vide in quel sacro luogo una riforma così elempiare, che era ben degno, che se ne lodasse Iddio, che n'era l'autore. Parteciparono delle sue beneficenze anco le Monache di questa Città, sicome era avvenuto nell'altre. Ad una di esse chiamata D. Maria Anna Marchi toccò il Servo di Dio con alcune reliquie, e liberolla dal mal delle scrofole, e quasi in segno, ch'era subitamente guarita tolse di sua mano il cerotto, che sopra vi teneva, e da indi in poi, quantunque sia male, che per la sua vitiosa natura soglia infelicemente di nuovo pullulare, non ne patì mai più. Due altre affermarono d'essere state parimente risanate col tocco delle medesime reliquie. A D. Anna Sorbolonghi diede prima una ricetta per lo spirito, e poi promise la salute del corpo. Era ella travagliata da penosi dolori di stomaco, & essendo ricorsa al Servo di Dio, acciò che l'impetrasse la sanità, egli si avvide, che in cima della corona teneva, alcune fettucce, e che ulava altre cose vane, e ben tosto caritatevolmente avvertendola le disse: Leva via queste vanità, che sarai guarita; ubbidì l'inscrma, e ricuperò la salute senza più parire in appresso quelle molestie. Finalmente ottenne per mezzo suo una, gratia considerabile D. Maria Innocenza Giraldi, sicome ella stessa testificò prima della sua morte: ma per essere interna non volle manifestare qual'ella fosse.

*Si trasferisce per la medesima cagione degli esercitii spirituali
il P. Magnani nelle Città di Jesi, Macerata, & Osimo,
& in altri luoghi circonvicini.*

C A P O VI.

NON una: ma ben tre volte la Città di Jesi nella Marca fu irrigata co' sudori del Magnani, e particolarmente nell'ultima, che fu nel mese di Febbrao del 1667. volle assistere à i suoi esercitii l'Eminentissimo Signor Cardinal Cibo all' hora Vescovo di quella Città, & hora Decano, e splendore del Sacro Collegio per le virtù, che l'adornano. Procurò l'istesso Eminentissimo Principe la di lui venuta per beneficio delle sue pecorelle, & havendolo udito nel primo sermone non volle più perdere quella consolazione spirituale, che sentiva in udirlo con tanto fervore ragionare, nè pago di ciò per godere della sua santa conversazione familiarmente lo trattenne seco più volte à mensa. Nel dare egli gli esercitii in questa Città, mentre era già salito su la sede per ragionare, un Coro di Musici cantava una canzonetta sopra la Passione del Redentore, e'l buon Servo di Dio, che tenerissimo era del suo appassionato Signore, in udire le prime parole di quella, sentissi talmente intenerire il cuore, che, quasi fosse dal fuoco dell'amore distillaro in lagrime, versò dagli occhi dolcissimo pianto. Sforzossi egli di nascondere al popolo, che numeroso lo circondava le tenerezze del suo cuore, tradite, per così dire, innocentemente, e manifestate dalle sue pupille, onde con un fazzoletto si copriva il volto, che era già tutto molle di lagrime: ma

non potè talmente celarle, che molti non se n'avvedessero, che però testò doppiamente irrigata, & edificata quella divota audienza dalla pioggia delle sue lagrime, e dalla rugiada della divina parola.

Incontrossi nella Città di Jesi il Magnanti con Girolamo Marchetti fratello del Canonico Antonio Marchetti da Macerata, che essendo Vicario in Rimini stava gravemente ammalato, onde il fratello colà si portava quantunque poca speranza n'utrisse di giungergli in tèpo da trovarlo vivo. Domandogli il Servo di Dio della causa del suo viaggio, e scoprendogli il Marchetti il doloroso motivo, che lo portava à Rimini, egli consolandolo gli disse: Che se voleva andare per suo gusto poteva andarcima: che per altro non occorre incomodarsi, perchè il Canonico suo fratello era già guarito, e stava bene. Proseguì nondimeno il suo viaggio il Marchetti, e servi per autenticare quanto acuta fosse l'interna vista del Magnanti, che da Jesi haveva riguardata, come presente la ricuperata salute del fratello in Rimini. Diede parimente felice annuncio della salute, che havebbe ricuperata una vedova nobile della Città di Jesi, i suoi congiunti, che non poco afflitti, e tormentati erano, perchè haveva perduto il cervello; ma havendola egli visitata l'assicurò, che in breve havebbe ricuperato il giudizio, sicome appunto seguì.

Visitò ancora un gentil'huomo, il quale era restato con gran dolore offeso da un colpo di archibuso, che casualmente si era sparato; mentre si tratteneva nella campagna. Compattando il buon Padre la di lui disgratia, assertuosamente se l'abbracciò dicendogli: Figlio stà allegramente, indi colla sua mano toccando la parte offesa immanentemente gli cessò quel gran dolore, che in essa sentiva, onde concepì di lui una grande stima, tenendolo, sicome egli affermò, in concetto di Santo. Più maraviglioso però si rese il Magnanti in trattenerlo il piede d'un Religioso, acciò non seguitasse l'intrapreso viaggio, che haveva per termine la perdizione, che togliere il dolore al piè ferito di questo gentil'huomo. Incontrossi il Servo di Dio, quando portossi alla Città di Jesi, non già à caso: ma per divina disposizione con una persona da lui non conosciuta, alla di cui vista però sentissi tutto interiormente agitato. Da quell'infolita commotione spinto il Servo di Dio stimò bene di attaccare con esso lui un discorso, e guadagnandosi à poco à poco colle sue attrattive la sua amicitia, prendendo colui seco confidenza, alla fine gli palesò, che sotto il mentito habito di secolare si nascondeva un vero, benchè cattivo Religioso, il quale per vivere più sicuro nelle sue sceleraggini haveva già drizzato i passi verso un paese d'heretici, dove senza timore di Dio, e de' superiori poteva nella sua apostasia perseverare. Arse di santo zelo il cuor del Magnanti vedendo una pecorella recdenta col Sangue del Divino Pastore, che travciata da sè stessa si conduceva in mezzo à i lupi, che però usò tutte le industrie per trattenerla, e per arrestarla dall'intrapreso cammino. Non seppe però egli meglio fermarla, che ponendole inanzi agli occhi un'incendio d'eternè fiamme. Fecegli conoscere coll'efficacia delle sue parole l'evidente pericolo della sua dannatione, se proseguiva l'incominciato viaggio, gli horribili tormenti, che già se gli preparavano nell'inferno, & alla luce benchè funesta di quell'incendio, aprendo finalmente la stolta pecorella gli occhi interni dell'anima con saggio consiglio nelle paterne braccia del Magnanti abbandonò tutta sè stessa. L'animo egli, e promettendogli ogni assistenza seco secretamente il condusse, & avendo trattato co' suoi superiori con tanta destrezza il negotio senza che altri ne arrivasse à penetrare cos'alcuna, se, che fosse rivestito del sacro habito già deposto, e così ridusse nel proprio ovile la travciata pecorella, liberandola dal vicino precipitio, in cui era già per cadere.

In queste triplicate, benchè brevi dimore, che fece il Servo di Dio nella Città di Jesi ne risultò uno scambievole concetto, e stima trà lui, e i Padri di quell'Oratorio, poichè egli restò di loro così edificato, che nel viaggio, che fece di là ad Ancona, la materia frequente de' suoi discorsi era la loro clemplarità, e virtù, da' quali come ape industriosà haveva raccolto, quasi da diversi fiori, la particolar virtù, che in ciasched'un d'essi maggiormente allignava, & ad imitazione del grande Antonio riferiva ciò, che di lode, e di veneratione haveva in ciascuno di essi osservato. Vicendevolmente quei buoni Padri non senza gran lode testificarono l'esquisite, e sublimi qualità, delle quali era egli adorno. Il Padre Piet Matteo

Petrucci, che all' hora era la Stella di prima grandezza, che illustrava quell' Oratorio, e che poi nella dignità Vescovale della medesima sua Patria diffuse maggiori splendori, e che finalmente ornato degnissimamente della porpora Cardinalizia sparge per tutto il mondo Cattolico i luminosi raggi delle sue virtù, testificò, che il Magnanti aveva una grande, e superiotte cognizione delle cose appartenenti allo spirito, e che egli stesso aveva conosciuta una Religiosa arricchita da Dio di grazie straordinarie, la quale da molti anni non aveva trovato chi arrivasse a conoscere, & intendere quei profondi favoti, che riceveva dal suo Dio, come il Magnanti, dopo la morte, del quale di sua bocca ciò confessò a lui stesso, à cui aveva confidato l'interno tutto della sua anima.

Gustatono, ò per meglio dire assaggiarono i Cittadini di Macerata à 16. del mese d'Ottobre del 1660. il pane della divina parola ministrata dal Magnanti per un giotno, e mezzo, onde più avidi restarono, e desiderosi d'esserne più abbondantemente pasciuti, siccome per le loro preghiere ottennero. Viaggiava egli in compagnia di Monsignor Panico Vescovo di Recanati, e di Loreto, e dovendo sol di passaggio fermarsi per una sera in Macerata, essendo precorsa la gran fama del suo Apostolico spirito, e della sua gran bontà fu forzato di cedere, appena giunto nella Congregatione dell' Oratorio di quella Città, alle preghiere di molti, che lo pregavano à fermarsi per qualche spatio, e trattenerli almeno nel seguente giorno di Domenica, acciò la pietà di quel popolo, desideroso d'udire le sue inscocate parole, restasse se non in tutto sodisfatta, almeno in parte appagata. Impatiente però la gente di aspettare fino al vegnente giotno, essendo concorsa in gran numero, in quella medesima sera, e nel giorno seguente così nella Chiesa, come nell' Oratorio de' Padri uditono con grandissima sodisfazione delle loro anime le sue insocate parole. Restò più tosto stuzzicato, che satio l'appetito della divota gente collo scarso cibo ricevuto in sì breve spatio, onde rinovando le istanze, e non potendo egli all' hora trattenerli, fu forzato à prometter loro di ritornare, siccome seguì. Tutte quelle brevi hore, che sopravanzarono in quel giorno à i pubblici tagionamenti, che fece, consumò egli in udire, e consolare diverse anime afflitte, che à lui erano ricorse per manifestargli le loro necessità così spirituali; come temporali, e ne riceverono quel sollievo, e profitto, che si haveano promesso dalla stima, e concetto, che di lui havevano.

Giusta le sue promesse à 23. del medesimo mese tornò egli con la medesima compagnia di Monsignor Panico in Macerata, della qual Città era quel Prelato nativo. Fece colla sua venuta ritorno l'allegrezza in quella Città per lo giubilo, che tutti sentivano nel dovere godere per più lungo spatio la sua desiderata presenza. Giunto dunque, che fu nella sua amata Congregatione dell' Oratorio, dove fu da quei Padri con sommo gusto albergato, nella medesima sera intimò per lo secondo giorno di Novembre i suoi soliti esercitii, à i quali concorse innumerabile popolo, e particolarmente l'accennato Monsignor Panico, il quale per la stima, e veneratione, che di lui faceva non poteva staccarsi nè pure per un momento dal suo lato, assistendo sempre così agli esercitii, e sermoni, che faceva in Chiesa, come anco ne' Monisteri della medesima Città, anzi poco men, che scordato della sua dignità si aveva preso egli l'incarico di regolare le operationi del Servo di Dio, tenendo in mano l'orologio, e'l campanello, acciò restassero ben distribuite le hore à beneficio di ogn' uno de' suoi concittadini. Accrescevano appresso il popolo la stima, e la veneratione del Magnanti queste dimostrazioni d'un Prelato sì degno, & havuto in tanto conto non solo nella sua Patria: ma nelle Città vicine: quindi è, che grandi furono gli applausi, che ricevé in Macerata, e grande il profitto, che quella fece. Tolle abusi invecchiati così difficili à fradicarsi, quasi Angelo apportatore di pace compose varie differenze, e discordie, e frà esse una stimata impossibile ad aggiustarsi, perche più volte procurata, e sempre interrotta per le difficoltà, che s'incontravano, onde maggiormente s'erano gli animi insaprieti, pure con tutto ciò appena il Servo di Dio aprì la bocca, che in un tratto mutandosi gli animi degli avversarii, e rompendosi la durezza de' loro ostinati cuori, nella Chiesa dedicata al suo gran Padre FILIPPO riunì quegli animi frà di loro per tanto tempo discordi, e là dove prima si desideravano varie sodisfazioni, secondo che le pazzie, e fra-

volte regole del mondo insegnano, in quel punto ciascuno cedè volontariamente ad ogni pretenzione, anzi l'offeso dichiarossi pubblicamente, che non solo perdonava ogni ingiuria: ma che ancora era pronto a riceverne, e rimetterne dell'altre per amor di Dio. Vedendoli il Magnanti così ben disposti, feceli prostrare dinanzi alla Maestà di Christo Sacramentato, indi con infocate parole fece loro una efficacissima esortatione, procurando di radicare ne' loro cuori inteneriti più profondamente la pace, che per tanto tempo non era in quelli allignato, & in fatti restando estinta ogni semenza di rancore, e d'odio, partironsi, come due cordialissimi amici da quella Chiesa, e l'offeso fu sino alla propria casa accompagnato dal suo rivale, al quale furono fatte cortesissime dimostrazioni così di parole, come di fatti. Divulgossi per la Città la già seguita pace, e pure non poteano molti indursi a crederlo, sapendo quanto per lo passato fosse stata difficile, onde non poteano persuadersi, che fosse successa attrione così generosa. Attribuii conforme i veri detrami della sua humiltà il Magnanti il tutto à Dio, che è veramente autor della pace, onde come suo dono particolare la pubblicò, in cui protestò, che alcuna parte non haveva havuta la sua persona.

Ma non perche egli cercasse di nascondere la sua virtù potè conseguire la sua humiltà qualche bramava, poiche era tale, e così alto il concetto universale, che haveano della sua persona, che pubblicamete nella Chiesa, nell'Oratorio, & fino nelle strade si vedeano esposti varii infermi, e stroppiari, che à lui ricorrevano per ottenere la salute, come ad operator di miracoli, secondo che afferma l'autore della sua vita; faceano per tanto tutti à gara per essere segnati colla croce dalla sua mano per loro sollievo così nelle necessità spirituali, come temporali. Troppo noiose riuscivano alla sua humiltà queste dimostrazioni così grandi di stima, e però le dispregiava, ò le fuggiva. Valevasi alle volte del suo Breviario, ò del Diurno, come per istrumento per liberarsi dalla violenza popolare della gente divota, che attorno à lui si affollava: ma quel che egli prendeva per istrumento da liberarsi da quei pietosi insulti serviva per maggiormente accrescergli, poiche molti eran contenti d'essere da quelli toccati, tanta era la fiducia, che haveano al Servo di Dio, & alcuni affermarono, che essendo agitata la loro coscienza da scrupoli con quel rocco maraviglioso, ò pure colla sua benedittione trovavano la quiete, e la pace. Altre volte non potendo impedire, che non gli cortessero dietro, rivolgendosi verso di loro benignamente lo sguardo, con le sue efficaci parole procurava di disingannarli dicendo: Figliuoli miei non sono qui per sanare i corpi: ma l'anime, raccomandatevi à Dio, che come hà liberato me da cotesti mali, così ancora liberi voi: indi dall'istesso desiderio della corporale salute prendeva motivo di procurare la spirituale da lui principalmente intesa, onde rivolto a' circostanti diceva: Tanto si studia per la sanità del corpo, e per l'anima non si pensa. Figliuoli miei bisogna pensare all'anima, che è eterna, che il corpo poco importa.

Non erano certamente aliene dal suo merito cotali dimostrazioni di stima, nè vana era la fiducia, che in lui havevano, poiche molte cose maravigliose avvennero in Jesi, delle quali alcune poche riferiremo registrate nella sua vita. Poco tempo restava di vita ad un gentil'huomo ornato col carattere Sacerdotale, quantunque forse egli non se'l persuadesse, poiche havendo qualche indispositione di corpo, era molto più oppresso nell'anima da molti travagli, onde non pure poco curava di celebrare il divin sacrificio: ma non uscendo di casa tralasciava d'udirlo. Fu indotto il Magnanti à visitarlo, e talmente colle sue dolci maniere si guadagnò la di lui volontà, che l'indusse nella vegnente mattina à celebrare, & in breve con morte assai christiana partì da questo mondo. Rimirando, per così dire, le future cose, come se fossero presenti, havendogli la Signora Francesca illuminata de' Pesci presentato un suo bambino, & havendolo il Servo di Dio preso nelle sue braccia, quasi da grande allegrezza sopraffatto esclamò dicendo: O beato lui, ò felice! Paradiso, Paradiso; appena passarono due mesi, che l'innocente fanciullo morendo passò à godere l'eterna felicità guadagnatali senza sua fatica dal Redentore. Predisse ancora la morte di Monsignor Vescovo Panico tanto suo confidente, & amorevole, e degli altri suoi fratelli. Ad una Monaca, che lo pregava istantemente, che prendesse la protezione dell'anima sua, rispose: lasciane la cura à me, perche è pensier mio: ma voglio pregar Dio, che ti dia una bacchettata: Nè

guari

guai istò, che sopravvenendole alcuni travagli hebbe la congiuntura di far acquisto di molti meriti.

Ma non solo di morti, e di travagli fu presago funesto il nostro Servo di Dio: ma predisse ancora cose liete, e gioconde, quantunque si havessero riscontri opposti, e contrarii. Una Monaca del Monistero di Santa Chiara di Macerata havendo un fratello, che militava contro il Turco nella guerra di Candia, hebbe avviso, che fosse morto. Per consolazione in così grande afflittione non seppe miglior partito prendere, che conferire col Magnanti il suo grave dolore per sì funesta nuova, e ben ella sperimentò il frutto della sua saggia deliberatione, poiche da quegli fu assicurata non esser certa la morte del fratello: ma non quietandosi ella nè alle prime, nè alle seconde parole del Padre Gio: Battista, alla fine questi le disse: Non è morto, nè credo, che sia morto: ma pregate Dio per l'anima, e per lo corpo. Alla triplicata predittione seguì conformel'avviso, poiche con le lettere, che da colà vennero si verificò, che era vivo. Non minor consolatione provò un'altra Monaca, che confessandosi dal Servo di Dio gli manifestò la gran difficoltà, che provava nel sottomettersi all'ubbidienza, & in eseguire le sue voci, poiche all' hora prostrandosi in terra, e battendosi il petto pregò il Servo di Dio il suo Signore per lei, e dall'effetto si conobbe, che prontamente erano state esaudite, poiche sentissi ella talmente accesa di divota compunzione, che le sembrava di godere dolcezze di Paradiso, indi ministròle l'istesso Padre il Pan degli Angeli trovossi un'altra, poiche spari quella difficoltà, & à quella successe una prontezza nell'ubbidire, che facile le sembrava quanto à lei era comandato, e perche prima da' rimorsi della coscienza per la sua disubbidienza era travagliata in sì fatta guisa, che ridondando nel corpo, soffriva molestissimi dolori di testa, cessata la causa, cessò anco questo penoso effetto.

Terminò intanto gli esercitii da lui incominciati in quella Città con universale profitto della medesima, e particolarmente de' Monisteri d'essa. Fra' quali quello di Santa Chiara mutossi in un'altro sembrando un Paradiso. Cominciòsi ad osservare un rigoroso silenzio, la mortificatione era da tutte à gara amata, & abbracciata, in particolare sopravvenendo l'Avvento, anco le più deboli, e malsane strettamente l'osservarono. Troncosi ogni attacco a' parenti, ad amici, & à regali, e ciascuna trattava solo d'avanzarsi nella perfectione, sì che si vide essere effetto della gratia, che benedicendo i sudori del Servo di Dio, se, che tanto fruttificassero, quantunque non vi fosse humano motivo di sperarne sì copioso frutto. E ben egli il predisse in un sermone dicendo: Quelle, che si mostrano più lontane dal loro profitto ne faranno maggior frutto. Dovendo dunque terminate le sue fatiche, partire da quella Città, acciò non marcisse ben tosto il frutto, che si era raccolto in sì grande abbondanza volle lasciare alcuni ricordi alle Monache, onde postosi inginocchiò ne scrisse alcuni dalla sua prudenza, e spirito stimati per loro più acconci, e poi dispòse, che ne fossero fatte più copie per poterli in più luoghi dispensare: ma quello, à cui ne haveva dato egli la cura, stimò meglio di farli stampare, e ben lo meritavano per essere ripieni di spirito, e di prudenza, siccome si scorge dalla loro lettura, della quale chi ne fosse vago potrebbe passar l'occhio per l'istoria della sua vita, dove sono inseriti. Benche però partisse rimase nella Città di Macerata una sì alta stima, e veneratione della sua persona, che non è facile à poterli spiegare. Così nobili, come i plebei, tanto i ricchi, quanto i poveri, e tutti di qualsivoglia qualità, che si fossero lo predicavano, e riverivano come Santo, e ben egli questo universale applauso si haveva meritato, poiche tutti con ugal carità, e con pari dolcezza senza fare distinzione alcuna havea procurato d'udire, e di consolare, e di quanti à lui ricorrevano nè pur uno vi fu, che con fatti, ò con parole non restasse appagato.

Ad istanza di Monsignor Cini Vescovo di Macerata fece ancora i suoi esercitii nella Terra di Monte Melone, dove fece grandissimo frutto, e particolarmente nel Monistero delle Monache del Serafico Ordine di San Francesco, & havendo predetto ad esse molte cose interne, & occulte formarono della sua bontà concetto più che ordinario. Ricorse anco da lui una gentil donna chiamata Piera Giovanna Cerasi moglie di Antiporo Rorondi, à cui prima d'uscire alla luce eran morti dieci figliuoli, il che havendo inteso il Servo di Dio l'esortò ad implorare la protezione di S. Anna, & in breve partorì due figliuoli: vive, siccome da lui l'era stato predetto.

Dif.

Diffondendosi da Macerata l'odore delle sue virtù, e la fama delle sue fruttuose fatiche nella Città d'Osimo il Padre Ludovico Marcicotti per lettere, e per mezzo del Signor Francesco Silvestri, l'inviò a portarsi in quella Città desiderosa anch'ella di godere de' suoi secondi sudori. Accettò egli il cortese invito, e nel mese di Novembre dell'istesso anno 1660. diede principio à i suoi soliti esercitii. In questa Città non meno, che nell'altr'edie aperti segni della luce, che il Signore gli comunicava per conoscere l'interno dell'anime, cose oscurò per altro alle create pupille. Haveva una Monaca del Monistero di S. Benvenuto chiamata D. Tecla Rosana Ciccolini uditi alcuni de' suoi sermoni, e mossa dall' efficacia di quelli si era con gran fervore dedicata secondo alla sua professione al divino servizio. Ma havendo udito, che il Magnanti penetrava l'interno de' cuori non havendo ancora vinta la curiosità, così altamente radicata per ordinario nell'animo delle Monache, volle farne l'esperienza, che però un giorno se gli presentò avanti con questo pensiero nella mente di volere in un tratto avanzarsi nella perfezzione, e fare in una volta tutto ciò, che è di servizio di Dio: ma restò ben tosto ammirata insieme, e confusa, poichè appena giunse alla presenza del Magnanti, e senza che ella aprisse bocca: Figliuola, le disse avverti, che nel servizio di Dio bisogna fare à poco à poco, e non ogni cosa in una volta, perchè si farebbe un imbroglio: indi dal finestrino dove haveva predicato la benedisse restando ella attonita in udire quelle parole, che troppo chiaramente scoprivano essere nori al Servo di Dio i pensieri, che rivolgeva per la sua mente. Ma bello al par d'ogn'altro in questa medesima linea è il fatto seguente. Discorrendo frà di loro alcune Monache del Monistero di S. Nicolò della virtù, e bontà del Padre Gio: Battista ne parlavano con alta stima, e l'haveano in gran credito. Udiva rali discorsi Suor Maria Corona Galli, che per contrario, come suole alle volte avvenire, non gli haveva credito alcuno. Hor avvenne, che sermonando egli alle grate del parlatorio l'istessa Religiosa, agitata da varii pensieri contrarii, dubitava frà sè stessa s'egli veramente fosse huomo di Dio: ma ben tosto cessando quei dubbii restò ella accertata della verità, poichè terminato il sermone accollosi alla grata, dove stava quella Religiosa, e rivolgendò à lei non meno lo sguardo, che le parole le disse: Io di Dio, io sono di Dio, e tenetelo per certo, e ciò detto immanentemente partissi. Parve il suo sguardo un lampo à Suor Maria, e le sue parole un tuono, poichè l'imprese un gran terrore, e vedendo dall'altra parte scoperti i suoi occulti pensieri, deponendo ogni dubbio, & ogni sinistra opinione ne concepì sì alta stima, che raccomandavasi alle sue orationi. Un'altra parimente Monaca, di quella sorte di gente, che vorrebbero la fantità à modo loro, e ne vorrebbero quei segni, che passano per la loro fantasia, udendo, che il Servo di Dio ne' suoi sermoni non riprendeva un certo difetto, frà sè stessa diceva: Se quest' huomo fosse Santo certamente, che non tralascierebbe di riprendere quel difetto. Non palesò ella ad alcuno il suo pensiero, e pure nel gionto seguente ragionando il Padre Gio: Battista non pure quanto alla sostanza: ma ancora quanto al modo, che ella haveva pensato, riprese quel difetto. Ad un'altra chiamata Suor Maria Modesti Guarnieri, che per contrario per la stima, che ne faceva havrebbe desiderato d'havere qualche cosa del suo, scrisse à tale effetto un biglietto ad un suo parente, chiamato Francesco Silvestri. Incontossi egli à caso col Padre Magnanti, il quale incontinentemente gli disse: Date à me questo biglietto, sò che cosa vuole, polcia senza nè meno leggerlo, come se sapesse quanto in quello si conteneva, per mano dell'istesso inviò à quella religiosa due libbricini, & un teschio di morto dipinto in una carta.

Tornò la seconda volta nell'istessa Città d'Osimo il nostro Padre Gio: Battista, e non meno, che nella prima lasciò chiari segni della sua virtù. Trovavasi infermo, e già da' Medici era disperata la salute d'un Diacono, chiamato Francesco Barba, fu ivi condotto il Servo di Dio, acciò lo visitasse, & animandolo à stare allegro gli disse: non dubitare, che Domenica ru andrai ad udire Messa, indi gli diede un poco della polvere di S. Rosalia cò acqua, e perchè egli era assai divoto degli esercitii dell'Oratorio, come se già haveffe ottenuta la gratia, gli impose, che la riconoscesse da S. FILIPPO, & in fatti nella seguente Domenica giusta la predittione sartagli nel Martedì antecedente, lo visitò, nel quale portossi già sano in Chiesa, ad assistere al divin sacrificio. Ma più strano forse sù ciò, che avvenne nell'istessa Città alla

sua propria persona. Haveva egli un giorno girato per molti luoghi della Città spinto dalla sua carità, che non mai lo lasciava riposare, & essendo le strade assai fangose, perche diletguavasi la neve già in esse caduta, sì che quanti per esse camminavano erano non poco infangati, pure con tutto ciò il P. Girolamo Pierantonii della Congregazione dell'Oratorio osservò, che le sue scarpe erano immuni dal fango, che però giunti, che furono in casa, volle per maggiormente chiarirsi della verità cavargli egli stesso le scarpe, e trovole affatto asciutte, onde vedendo sì strana cosa, volle, che tutti gli abitanti ne facessero testimonianza, facendo loro osservare quel prodigio. D'altre cose maravigliose succedute in questa Città, sicome apparisce da più fedeli autentiche, se ne darà altrove qualche notizia.

Frà le Terre della Diocesi della medesima Città d'Osimo non si numera frà le ultime Cingoli, dove parimente fu condotto il Padre Magnanti per seminare la divina parola, e colle sue esortazioni accrebbe i suoi pregi, per essersi in essa poi fondata la Congregazione dell'Oratorio, che tuttavia si conserva con molta edificazione, & esemplarità. Mentre egli faceva i suoi soliti esercitii in Cingoli fu pregato a portarsi in casa d'una gentil dōna inferma, chiamata Silvia moglie di Michele Longhi, che inchiodata in un letto havea perduto l'uso delle sue membra, non potendole muovere senza ajuto. Molte ricette erano à lei state ordinate da' Medici: ma pure ogni rimedio haveva sperimentato inefficace, onde da molti mesi languiva in un letto. Andò il Servo di Dio per consolarla, & appena la vide, che incontramente animolla à stare allegramente, dicendole, che nel suo male non era cosa alcuna di male. Parvero all'inferma, che sapeva ciò che pativa, le sue parole un'enigma, onde rispose, come può essere ciò, se io da più mesi giaccio incadaverita sù questo letto senza potermi nè meno muovere: ma il buon Padre replicando disse: Vi moverete, e nella Domenica prossima senza ajuto d'alcuno vi leverete certamente da letto. Diedele poi la sua benedittione, e l'ordinò, che mandasse à prendere certa acqua benedetta da lui, e data alle Monache di San Spirito della medesima terra, e che la bevesse. Ubbidi l'inferma, e nella notte del Sabato cominciò da sè stessa à muovere i piedi, indi nella veggente mattina della Domenica giusta la sua predittione trovossi in stato da potersi da sè sola alzar da letto, e condursi vicino al fuoco, che teneva in camera, e con maraviglia di tutti riacquisì la perduta salute senza che mai più da quel male fosse travagliata. Nella medesima terra ad una vergine chiamata Brigida Catanei consigliò, prevedendol' esemplarità, & edificazione, che dovea dare, che non si monacasse, e benchè paresse ad alcuni strano il consiglio l'esito hà dimostrato quanto fosse discreto, poiche sotto la guida de' Padri dell'Oratorio della sua Patria si è esercitata in molte opere di carità, trà i confini della modestia verginale da lei professata.

Montefilatrano è ancor'egli sotto la Diocesi d'Osimo, & in esso portossi il P. Magnanti nel mese di Febraro del 1667. per farvi i suoi soliti esercitii, sicome segui con gran frutto degli abitanti, dichiarossi però, che voleva una mezz'ora di più dopo la recreatione, per riposarsi: ma in fatti come che il suo riposo lo trovava solo egli in Dio fu osservato, che quella mezz'ora la spendeva inginocchiato in esercitii spirituali. Sparse ivi alcuni semi, da' quali potrebbe forse pullulare una Congregazione dell'Oratorio, poiche v'introdusse l'Oratorio della sera con molta divozione, e frequenza. Inoltre parteciparono i Cittadini di questa terra delle sue beneficenze, poiche quattro di essi riceverono quattro segnalatissime grazie, non con altra ricetta, che con l'acqua benedetta con le reliquie d'alcuni Santi. Già egli era ben noto al Rettore della Chiesa Parocchiale sotto il titolo di Sant' Eusebio, chiamato per nome D. Giustiniano Gentiloni, poiche avendo egli un fratello da male stravagante travagliato, onde dubitavasi, che non fossero effetti di male, e di stregonie, & havendo inteso per fama quanto di maraviglioso haveva operato il Magnanti nella Città d'Osimo, portossi à Loreto, dove all'ora era quegli andato per discorrere seco dell' infermità del fratello, e fu da lui assicurato, che non procedevano i suoi mali dall'origine, che temevano. Tornando poscia la seconda volta il Servo di Dio in Osimo volle il Rettore essere osservatore de' suoi virtuosi andamenti, e contraendo seco amicitia l'accompagnò in Ancora insieme con un suo nipote, il quale dovea trascrivere alcuni manoscritti del medesimo Padre, colla quale occasione sperimentò nella propria persona l'efficacia delle cose da

lui toccate, poiche mentre copiava quei scritti sù improvvisamente soprapreso da un grave dolor di stomaco, e l'buon Zio non seppe miglior rimedio dargli, che applicargli un fazzoletto servito già al Magnanti per rasciugare i suoi virtuosi sudori dopo un sermone fatto in Ancona nella Chiesa di S. Nicolò de' Padri dell'Oratorio, col quale ben tosto restò libero dal dolore, che lo molestava. Restò poi il Gentilioni così affettionato al Servo di Dio, che l'accompagnò in altri viaggi, e particolarmente nell'ultimo, che fece da Ancona all'Aquila.

Copioso frutto, che raccolse il Magnanti nelle Città di Recanati, della Ripa Transona, di Spoleti, & in altri luoghi co' suoi esercitii, e cose notabili, che in quelle Città successero.

C A P O VII.

PER essere così vicina alla Santa Casa di Loreto la Città di Recanati godè più volte della presenza del Padre Gio. Battista Magnanti, i di cui divoti viaggi haveano frequentemente per meta quelle sacre mura da lui con tanta divotione venerate. Havendo dunque ivi drizzati i passi nell'anno 1656. passando per Recanati giustò il suo ordinario costume entrò nella Cattedrale per adorare il suo Sacramentato Signore. In essa incontròsi con D. Mattia Moretti Altarista, e Maestro di Cappella della medesima Chiesa, e postisi insieme à ragionare ben tosto scoprì il Moretti la bontà del pellegrino, e l' gran zelo della salute de' prossimi, che racchiudeva nel seno, onde parlandone con altri Sacerdoti della Città s'invaghirono anch'essi di seco ragionare, & havendoseli tutti guadagnati colle sue ammirabili attrattive, con tal congiuntura si fermò per alcuni giorni in Recanati per farvi i suoi spirituali esercitii, sicome seguì nella medesima maggior Chiesa di sopra accennata, e ben così conveniva, poiche ragionando col suo consueto spirito, e fervore, spargendosene ben tosto per la Città la fama cresceva vie più il concorso della gente, che à gara si affollava per udirlo, & à pari del concorso cresceva la stima verso la sua persona, la quale riceveva sempre nuovi aumenti per gli atti di fina humiltà, e di mortificatione, che nella sua persona si osservavano. Udìlo frà gli altri ragionare Cesare Petronii giovane secolare, e gran desiderio haveva di familiarmente discorrere con esso lui: ma havendolo incontrato nella piazza non ardiva da sè stesso d'accostarsi à lui, quando opportunamente chiamollo il Signor Antici, che era in compagnia del Magnanti, e fecelo à lui conoscere per fratello del Padre Maestro, e del Canonico dell'istesso cognome. All'horà colla sua solita affabilità domandogli il Servo di Dio, se egli era così buono, come gli altri fratelli, & essendogli risposto di sì, dandogli una leggierra guanciata si accostò alle di lui orecchie dicendogli: Non è vero, che tu sù buono, ci manchi tu solo. L'amorevolezza del suo parlare sù così efficace, che da quello restò compunto il giovane, e concepì una divota veneratione verso di lui, onde seguitando poi à parlare più volte con esso lui, alla fine divenne suo fratello, per haver abbracciato col suo consiglio l'Istituto dell'Oratorio, entrando nella Congregazione di Recanati.

La medesima vocatione haveva un certo Canonico: ma quantunque sentisse un'interna inclinazione ad abbracciar quello stato, pure, ò restio in seguire le divine chiamate, ò fiacco non havendo vigore di voltare al mondo le spalle non sapeva risolverli. Fù tutto ciò riferito al Servo di Dio, il quale apertamente rispose, che se ne farebbe pentito, & aggiunse, come se presente vedesse ciò che doveva in avvenire succedere, che essendo egli Confessore delle Monache dell'Assunta sarebbe forzato à lasciare quel carico con non poco disguido, & anco con pericolo di restare intaccato nella riputatione, e per la depositione dell'istesso Canonico apparisce, che di quanto haveva predetto non andò nè pure una parola fallita. Voleva pur seguire gl'incitamenti della divina voce una vergine di Macerata, che haveva nome Antonia Gaburii, che l'incitava à vestirsi le ruvide: ma Serafiche lane nel Monistero delle Cappuccine di Recanati: ma era non pure impedita da' suoi parenti: ma an-

cora

cora da' Padri spirituali di eseguire i suoi desiderii , perche stimando non essere vera vocazione la consigliavano ad abbracciare altro stato di vita : ma ella per sua maggior quiete, volle conferire col Servo di Dio il suo pensiero, & egli contro il parere degli altri apertamente le disse : Tu farai Cappuccina in Recanati, e questa è la tua vocazione, e che dicesse il vero l'esito l'autenticò, poiche dopo alcuni anni vesti l'habito Serafico nell'accennato Monistero . In esso fece egli mentre si trattene in Recanati i suoi soliti sermoni, & havendo una volta terminato il suo discorso le gli avvicinò una donna parimente di Macerata , che pativa d'un molesto dolor di capo, che non poco la travagliava, & havendogli narrata la sua afflittione, segnanola il Servo di Dio colla croce nella testa le disse: Dio ti guardi dalla gran superbia, che tu hai. Gran cosa! da quel punto le cessò affatto il dolore, dal quale non fu in avvenire molestata, sicome ella stessa partecipò alle medesime Madri Cappuccine. Cercava egli intanto di ricoprire la sua virtù col manto leggiadro di facette, e di burle ad imitazione del suo gran Padre, che di tali artificii fu insigne fabbro, che però una volta frà l'altre accorgendosi da lontano, che veniva Monsignor Massucci Vescovo d' Atri, e Penna nel Regno di Napoli, egli trovandosi insieme con alcuni gentili' huomini, fra' quali era un Togato, gli chiese in prestito il suo ferajuolo di seta, & un nobil cappello, & in quell'habito tanto improprio alla sua persona volle andare à far complimenti con quel Prelato con disegno di acquistare stima di ridicolo, ò d'ambizioso, & ordinariamente in simili favie, e gravissime leggieretee pretendeva la sua humiltà di raccogliere scherni, ò burle da chi forse non conosceva pienamente la sua virtù.

Havendo frà questo mentre terminate le sue solite funzioni in Recanati drizzò i divoti passi verso la vicina adorata magione della Reina del Paradiso, in cui si fece' huomo il Divin Verbo: ma non soffrendo à molti de' Cittadini di staccarsi dalla sua amata presenza, volle- ro accompagnarlo in quel viaggio. Era così grande il numero della gente, che per quel cammino andò sempre il Servo di Dio sermonando, ò facendo spirituali conferenze, ò pure cantando spirituali, e divote canzonette per alleggerire il tedio del viaggio, e per dare qualche pausa à quelle più serie occupationi. Dopo d'havere adorata in quel celebre Santuario la sua Regina fu condotto dal Capitano Antonio Panici da Macerata, che era stato suo compagno nel viaggio, nel Palazzo del Vescovo per dare qualche ristoro col cibo al suo corpo, e col riposo sollevarlo dalle passate fatiche. Servi quella mensa per teatro, dove maggiormente si manifestarono le sue virtù, e le sue attioni maravigliose, poiche in essa intento à mortificare sè stesso, & à consolare i commensali, introdusse lieti: ma fruttuosi discorsi, & intanto non prendeva cibo, ò pure sceglieva il più ingrato al palato, lasciando quello, che più gli piaceva, che però delle fave fresche, delle quali assai gustava, lasciando il frutto mastica va il guscio, e delle melarance mangiava per amareggiare la bocca solo la scorfa. Lusingavasi egli di poter nascondere con quegli ameni discorsi le sue mortificationi, e le sue astinenze: ma vi fu bene chi se n'avvide, e che parimente osservò, che quando fingeva di mangiare più tosto, che al corpo, dava all'anima il gradito cibo di sante meditationi.

Eransi intanto congregati alla porta del Palazzo Vescovale più poveri, & essendo il Servo di Dio più sollecito del loro ristoro, che del proprio, terminata la mensa prese una boccia di vino capace d'un sol bocale in circa di vino, la quale era piena fino alla metà, e pigliando ancora un bicchiere calò alla porta per sollevare quei poveri volendo egli servir loro di coppiere, nè altri, che lui potea ben servirli, poiche essendoi poveri radunati in numero di cinquanta, e recando sempre più arrivarono ad esser sessanta, à i quali nè pure per dare à tutti una sol goccia di vino, potea bastare quel che nella boccia si conteneva, egli però liberalmente dava à ciascuno à bere un'intero bechiere, & ad alcuni, che forse n'erano più bisognosi, aggiungeva anco il secondo, senza che il vino ad alcuni d'essi mancasse, anzi havendo compito quell'atto di carità, riportando alla stanza la boccia conteneva quella l'istessa quantità di vino, che prima di dispensarlo v'era stata posta. Fu tutto ciò osservato dall'accennato Capitano Panici, e confermato da D. Antonio Pavoni da Jesi Segretario della Cattedrale di Recanati, e da altri, che incarando le ciglia furono testimoni di quella maraviglia.

Terminate che hebbe il Servo di Dio le sue divotioni in Loreto, e fermatosi alquanto per andare ad alcuni luoghi circonvicini, fece alla fine dopo alcuni giorni ritorno à Recanati, & ecco rinovate di bel nuovo le maraviglie. Uscirono incontro à lui per accoglierlo amorosamente cinque Sacerdoti di Recanati, e l'incontrarono appunto passata la Chiesa della Madonna del Piano, ivi scambievolmente salutandosi, il Magnanti impresso nella fronte d'essi un amoroso, e paterno bacio, indi dal suo Breviario prese alcune immagini di morte, che soleva egli, per risvegliare ne' mortali la memoria d'essa, frequentemente dispensare, e ne donò una per ciasched' uno: ma o maraviglia! porgendo quella all'ultimo di essi accostandosi al suo orecchio con gran zelo secretamente gli disse: Credi tu, che hai da morire, e rispondendo quegli, che n'era pur troppo certo, soggiunse: Se tu dunque ci credi, perche hai offeso Dio con acconsentire ad un peccato mortale nel tuo pensiero, e poi, come se svelata gli fosse stata la di lui mente, seppe ridirgli tutte le circostanze di quel peccaminoso pensiero, e particolarmente lo riprese d'esserli lasciato vincere dal demonio consentendo alle sue suggestioni; mentre camminava per la strada, che conduceva al Santuario della Santissima Vergine. Dal che si può raccogliere quale, e quanto verace fosse la divotione, e venetatione, che egli portava à quella Santa Casa; mentre circostanza, che aggravava non poco il delirio di quel Sacerdote era da lui stimata, l'haver commesso quel fallo anco nella strada, che conduce à Loreto. Non bastò però al Servo di Dio l'haver solamente manifestato à quel reo il suo errore: ma sollecito della sua presta conversione, disse a' compagni, che pian piano lo seguissero, dovendo trattare con quel Sacerdote un negotio, e ben era importante, perche trattavasi della di lui spirituale salute. Havendogli dunque fatto conoscere colle sue efficaci esortazioni la gravetza del suo fallo, & havendolo ben disposto à confessarsi, valendosi egli dell'autorità concessagli dal Vescovo d'udire in qualsivoglia parte, e luogo della sua Diocesi le confessioni, diedegli la Sacramentale assoluzione, riducendo per strada quella travata pecorella all'ovile del divino Pastore, strapata, per così dire, frescamente dalla bocca del lupo infernale. Il rossore di manifestare il proprio delirio nel pubblicare il maraviglioso successo non fu bastante à trattenere il ravveduto Sacerdote: ma per gloria di Dio, e del suo Servo, e per mortificare se stesso riserì ad alcuni il seguito, i quali rimasero stupiti insieme della virtù del Magnanti, e della mortificatione del Sacerdote, il quale di ciò non contento volle deponere in processo quanto alla sua persona in tal congiuntura era accaduto.

Entrando poi nella Città parve, che ivi fosse giunto l'Angelo della pace, poiche col suo mezzo, & industrie molto si adoperò, acciò che ne' cuori discordi ripatriasse la bandita carità, e la pace. Eravi frà gli altri un Sacerdote da Castel Fidardo, che immerso ne gli odii, e ne' rancori altro non rivolgeva per la sua mente, che disegni di vendetta contro de' suoi nemici, & era talmente in lui fissio, e radicato questo pensiero, che per la vehemente applicatione à i suoi infelici travagli era da acerbissimo dolor di testa molestato. Udi frà questo mentre ragionare delle virtù del Magnanti à lui affatto ignote, e spinto più da curiosità, che da desiderio d'approssimarsi, andò à visitarlo. Stava all' hora assiso in una sede il Servo di Dio, e nel vedere spuntare quel Sacerdote all' uccio della sua camera, rizzatosi in piedi andò ad incontrarlo, & abbracciandolo urtò col suo capo à bella posta la testa addolorata del Sacerdote dicendogli: se t'hò fatto male perdonami: indi si pose di bel nuovo à sedere. Restò à quell'atto stupido il Sacerdote, e vie più crebbe il suo stupore nel sentirsi libero da quel penoso dolore, che lo travagliava, perseverando ad esserne immune sin'à tanto, che depose in processo la gratia, che haveva all' hora ricevuto. Essendo intanto ritornato alle domestiche mura, riflettendo nò pure alla sua liberatione: ma al modo usato dal Servo di Dio, e rientrando in se stesso cò dare uno sguardo alla sua imbrogliata coscienza, procurò ben tosto di rivedere il suo liberatore, acciò come Medico dell'anima gli applicasse il balsamo del Sangue dell'Agnello immacolato, e lo sanasse dalle sue piaghe, portatosi per tanto nel giorno vegnente tutto compunto, & addolorato alla di lui presenza, lo pregò ad udire la sua confessione: ma non volle il Servo di Dio fare il suo piacere, dicendogli: Io non ti voglio confessare, v' à Loreto; rinovò più volte le istanze il Sacerdote, e non potendo ottenere ciò, che bramava

lo richiese della causa, perchè non volesse udire la sua confessione, & egli all' hora svelandogli quanto nella sua oscura coscienza passava gli disse: Tu lo sai, perdona, e camina, vâ a Loreto à confessarti. Prese egli il suo buon consiglio, e portatosi incontanente à quel Santuario fececi una generale confessione della sua mal menata vita con tanta soddisfazione dell' anima sua, che havendo vomitato il veleno dell' odio, restò coll' animo tanto tranquillo, e così libero dalle passate passioni, che non pure non era travagliato dagli antichi rancori verso de' suoi nemici, e persecutori: ma di più sentivasi inclinato fortemente ad amarli, e servirli, siccome in fatti con alcuni di essi usò dimostrazioni di particolare, e cordiale affetto. Ma nuovo dolore non pur di questa: ma di tutte le antiche colpe ottenne dal Signore Iddio per l' intercessione del suo Servo, poiche, essendo dopo alcuni anni ritornato in Recanati il Magnanri, fu subito dal ravveduto Sacerdote visitato, il quale non poco obbligato al suo amoroso zelo si riconosceva, e fidando assai nelle sue orazioni se gli raccomandò di cuore, à cui il P. Gio: Battista disse: Che pretendi tu da Dio? e rispondendogli il Sacerdote, che bramava la contrizione de' suoi peccati, le lagrime abbondanti, e dolorose della Maddalena, e finalmente il Paradiso; egli osservando per breve spatio silenzio, alzando la mente à Dio, siccome dall' esterno sembrante poteva conghietturarsi, alla fine diedegli questa lieta novella: Vâ, che haverai l' intento, & ecco, che immantenente concepì nel cuore un dolore assai grande della mal menata vita, e delle colpe in essa commesse, che gli fece sgorgare dagli occhi per sì giusta cagione abbondante copia di lagrime.

Ma se viaggiando ridusse à penitenza il Sacerdote poco anzi nominato, anco in un' altro viaggio, che fece da Recanati à Loreto colla sua solita dolcezza fece ravvedere, & emendare un Religioso. Havea questi l' animo attossicato dal veleno dell' odio contro alcuni del suo medesimo Ordine, con tanta maggior perversità, che dovendo quegli amare, come fratelli, per essere figli nello spirito d' un' istesso Padre, l' odiava come nemici: ma per sua buona sorte si abbattè con esso lui; mentre andava à Loreto il Padre Gio: Battista, e cominciando insieme à ragionare, perchè sempre da qualche segno il veleno dell' odio si manifesta, si avvide il Servo di Dio, che quello si era già impossessato del cuore dell' infelice Religioso, e conoscendo ben egli, che questa specie di tossico si cura meglio co' lenitivi, adoperò la sua incomparabil dolcezza per guarirlo, e fu questa così efficace, che hebbe forza d' ammollire quel duro cuore, sì che gli fece deporre quell' odio intestino, & invecchiato, e finalmente dandogli opportuni, e savii consigli lo se invaghire della dolce quiete della coscienza, onde da indi innanzi menò vita conforme all' habito, che vestiva.

Oltre le già narrate cose, quasi legato in un fascio alcune altre attrioni maravigliose da lui operate in Recanati, soggiungo, che più testimonii deposero, che egli sovente manifestò cose occulte, & anche nascoste nelle tenebre del futuro, e che l' esito dimostrò quato veraci fossero le sue parole. Che al suo comando una donna, che non poteva muoversi nel letto, dove giaceva inchiodata da una infermità, levossi à sedere, e che quella malattia non hebbe da indi in poi ardire di più assalirla. Che un' altro infermo ottenne la salute per mezzo di non sò qual cosa da lui benedetta. Che col tocco della sua mano segnando colla croce un' infermo, che da gravi dolori di ventre era crociato, giusta la sua predizione nel veggente giorno sano, e libero si alzò di letto. Che un' altro già da' Medici dato per spedito, dopo otto mesi d' infermità immantenente guarì, essendo da lui abbracciato, e parimente colla croce segnato. Che finalmente una donna, che non per otto mesi: ma per molti anni era stata travagliata da una passione, male assai maggiore, e più difficile à curarsi di qualsivoglia malattia, confessandosi col Servo di Dio rimale affatto libera da quell' invecchiato travaglio.

Aprendosi i reperi della Chiesa, piaiosa Madre de' suoi fedeli, nell' anno del giubileo del 1650. spinto dalla santa avidità di parteciparne anch' egli si portò à Roma il P. Magnanri accompagnato dal Padre Gio: Andrea d' Afflitto del suo medesimo Aquilano Oratorio. Con tal congiuntura prese conoscenza col Padre Francesco Bonomi della Congregazione dell' Oratorio della Ripa Tranzone, che per l' istessa divota cagione si era trasferito nella Santa Città, onde dovendo poi andare i divori pellegrini alla Santa Casa di Loreto passarono per la Ripa, dove giunsero inaspettatamente una sera. Nella veggente mattina prima d' osser-

rire il divin sacrificio volle il Servo di Dio riconciliarsi, e'l Confessore, che l'udi, che era il P. Franceschini affermò, che in altri i difetti, de' quali si accusava sarebbero stati stimati virtù, e pure la sua humiltà, giusta il consueto delle anime, grandi facevagli riconoscere il difetto, dove non era. Fece in quella Città apparire quanto fosse egli lontano dal fare stima di ciò, che apprezza il mondo, il quale più tosto mira agli accidenti di nobiltà, e ricchezza, che alla sostanza, cioè a dire all'anima, che ugualmente in tutti porta impressa in se stessa la divina immagine. Volle egli esporli ad udire le confessioni nella Chiesa dell'Oratorio, & essendosi appressato al suo Confessionario due donne l'una delle più principali della Città, l'altra delle più vili, & abbiette, questa impediva l'altra dall'accostarsi a' suoi piedi, si avvi- de di ciò un Padre dell'Oratorio, a cui era ben nota la condizione dell'una, e dell'altra, e tosto si avvicinò per far cedere il luogo alla più degna. Ma il Servo di Dio, che non mira- va punto a cotali distinzioni, innestando alla sua solita piacevolezza un serio rigore, disse a quel Padre, che badasse pure a se stesso, e che lasciasse quella povera donna, dove stava per essere partecipe de' meriti di Christo nel Sacramento.

Manifestò ancora nella medesima Città quanto fosse in lui grande il dono chiamato di- scerzione de' spiriti, siccome dal seguente fatto si può non oscuramente raccogliere. Vi- veva in quella Città una donzella,orfana di Padre, e di Madre, chiamata Francesca Bar- lomei nipote dell'accennato Padre Franceschini. Erasi collei sottoposta in tutto alla cura del suo Confessore, dandogli nelle mani le redini della sua volontà sino dalla tenera età d'un- dici anni, indi essendosi inoltrata nell'età, secondo l'humana prudenza, stimava il Confesso- re, che dovesse eleggersi lo stato religioso, e tanto più a ciò la persuadeva, quanto deside- rava di togliere a se stesso qualche impaccio, che la di lei cura gli apportava. Furono alla medesima rinnovate le istanze medesime da altre persone pie, e devote, onde ella, & anco il suo Confessore ricorse al Magnanti, il quale come se apertamente vedesse ciò, che per lei era il meglio, apertamente le disse, che non si monacasse. Tornò di bel nuovo il Confessore della donzella a pregare il Servo di Dio, acciò la persuadesse a risolversi, & egli con gran- chiarezza gli rispose, che si quietasse senza più parlare di tal materia, perche Iddio restava servito, che quella giovane se ne restasse in quello stato, nel quale stava senza abbracciar- ne altro di nuovo. L'edificazione universale, che diede alla sua Patria Francesca, perseve- rando in quel tenore di vita esemplarissimamente, fu un'autentica della discerzione de' spi- riti, che haveva il Magnanti.

Dovendo poi finalmente partire il Servo di Dio, essendo accompagnato da nobile comi- tiva, che non sapeva da lui staccarsi, scoprì la base del suo altro spirituale edificio, cioè a di- re la sua profonda humiltà, poiche rivolto a quei nobili circostanti con gran sentimento disse loro: Rallegratevi, che hora esce da questa Città una gran testa vuota, soggiungendo altre parole di proprio dispregio. Non voglio qui tralasciare di riferire, come alle sue oratio- ni fu attribuito dall'accennato Padre Franceschini, e da quattro altri suoi compagni trà Sa- cerdoti, e laici, d'essere stati liberati da ogni pericolo; mentre essendo andati all'Aquila per visitare il Magnanti nel ritorno frà le tenebre della notte, e frà gli horrori d'un folto bosco smarrirono la strada senza havere altra scorta, che quella delle sue orazioni, sicome essi as- sermarono, anzi furono efenti da ogni timore, quantunque non mancassero frà quegli horrori giusti motivi di temere. Io, affermò il P. Antonio Francesco Arbutini della Congre- gatione dell'Oratorio della Ripa, & uno de' compagni del Franceschini, *non hebbi mai paura in tutto quel viaggio di finisfr avvenimenti, perche considerava nell'orazione del P. Magnanti, il che dagl'altri compagni fu primamente ratificato.*

La Città di Spoleto assai chiara per essere stata antica sede de' Duchi Longobardi fu più volte irrigata dalle fruttuose rugiade della divina parola distillate dalla bocca del Magnanti. La prima volta, che egli vi andò non aveva animo di fermarvisi per fare i suoi esercizi: ma sol di passaggio ivi si condusse, ritornando dalla Santa Casa di Loreto. Andò egli secondo il suo solito ad albergare nella Congregatione dell'Oratorio, e fu da' Padri di quella pregato a fare in quella Città dimora quanto bastasse per i suoi consueti spirituali esercizi: ma ad- ducendo egli molte ragioni, per le quali era spinto a presto ripatriare nell'Aquila, vinti da esse

esse quei Padri lo lasciarono, benché contra lor voglia, partire. Trà i soggetti di quella Congregatione eravene uno chiamato il Padre Filippo Vitali, il quale riconosceva da' suoi con-
figli l'haver prima del tempo, che ei disegnava, abbracciato l'Istituto di San FILIPPO, poi-
che nell'anno decimo ottavo dell'età sua sentendosi stimolato ad entrare in Congregatio-
ne, quantunque non resistesse alla divina chiamata, pure procrastinava nell'ubbidire, sot-
to pretesto di voler prima studiare in Roma la sacra Teologia: ma essendo dal Magnanti
spinto ad affrettare la sua risoluzione, se bene dopo qualche dimora, pure alla fine mosso
dal suo consiglio entrò nell'Oratorio di Spoleto. Hor essendo partito da quella Città il Ma-
gnanti, come testè si è narrato, parve al Vitali d'esserli troppo facilmente appagato delle
ragioni dal Servo di Dio addotte, e che se egli maggior vehemenza havevse usata, si sa-
rebbe forse fermato; onde non havrebbe quella Città perduta l'opportunità di fare gran
bene per mezzo de' suoi esercitii, per tanto persuaso ancora da un gentil' huomo della Città,
chiamato Stefano Benedetti, mandogli dietro un fratello di Congregatione a cavallo, e
ciò prestolo raggiunse, invitandolo con molta istanza à fare ivi ritorno. Troppo il Ma-
gnanti era desideroso di giovare alle anime, onde facilmente cedendo à quel cortese invito,
volgendo indietro i passi, si condusse à Spoleto, & impatiente già di affaticarsi presto per la
gloria di Dio, e per beneficio de' prossimi, appena arrivato disse: Già che mi havete fatto
ritornare, fatemi faticare, che io non voglio stare à perder tempo, & in otio, onde ben tosto
diè principio à i suoi spirituali esercitii.

Qual fosse il frutto, che egli in Spoleto ricavò da' suoi virtuosi sudori, ben si può scorge-
re dal vedere l'ardente brama, e le industrie usate, acciò tornasse la seconda volta, poichè non
pure l'accennato Padre Vitali con un fratello di Congregatione si portarono sino all'Aqui-
la per ottenere il bramato ritorno: ma di più l'Eminentissimo Signor Cardinal Facchenetti
consegnò loro una lettera per la Congregatione dell'Aquila, acciò che concedesse al Servo
di Dio licenza di ritornare non solo in Spoleto per fare i suoi esercitii: ma ancora nella sua
Diocesi, e ben era necessaria l'autorità di quel gran Porporato, poichè s'incontrarono gran-
di difficoltà, onde quella giovò assai per superarle. Così dunque prese il camino di Spo-
leto il Magnanti insieme coll'accennato P. Vitali, e col di lui compagno per la strada di Rie-
ti. Temendo forse il demonio nuove, e maggiori perdite da questi secondi esercitii, se, che
si smarrisse una bolgia, in cui erano i libricini degli esercitii medesimi, senza de' quali non
havrebbe egli potuto farli. Dispiacque al Servo di Dio su'l principio la perdita: ma attri-
buendola ad opera del suo nemico, mostrò segni di fiducia, e di speranza d'haverli à ritrova-
re, & intanto sottoponendosi con rassegnatione alle disposizioni divine, con fronte serena
disse: Se non si troveranno, qualche cosa diremo. Iddio provvederà. Più che à lui, dispiacque
l'inopinato caso all'accennato fratello della Congregatione di Spoleto, il quale per pura
doglia se n'ammalò, onde convenne al Magnanti di consolarlo. Giunti che furono al termi-
ne del loro viaggio fu recuperata la bolgia, che era stata presa da alcuni passaggieri, e por-
tata con prestezza à Spoleto. Nel riceverne la nuova il Servo di Dio non mostrò segno alcu-
no di maraviglia: ma più tosto; come se già ne fosse consapevole, proseguì le hore Canoni-
che, che stava recitando.

Grande assai più fù la frequenza del popolo, che avido concorreva per udire le sue in-
ocate parole in questa seconda volta, & inoltre spesso intervenne à i suoi sermoni l'accenna-
to Eminentissimo Facchenetti, onde la presenza del Pastore accendeva vie più le sue peccor-
relle ad assistervi. Ma bello fù ciò, che accadde nell'ultima sera degli esercitii, poichè nel pun-
to, che il Servo di Dio stava per licenziarsi dalla sua divota, e numerosa udienda, spinto il
Cardinale dal suo gran zelo verso la gregge alla sua cura commessa, calando frettolosamente
dal Coretto, in cui stava, nella Chiesa, e sortì il suo popolo à porre in esecuzione i santi in-
segnamēti datigli dal buon Padre, soggiungendo, che egli come Vescovo si protestava dinan-
zi al tribunale di Dio, che se non si emendavano de' loro vizi, doveva incolparne la loro duri-
zza, & obstinatione; mentre egli haveva fatta loro annunciare la strada della salute da un
huomo Apostolico, e Santo. Così disse l'Eminentissimo Pastore stando in piedi sù la pre-
della dell'Altar maggiore, dove stava ancora il Magnanti, il quale vicendevolmente ef-
tava

tava il medesimo popolo ad ubbidire à sì zelante Pastore, il quale tanto bramava la di lui eterna salute. Così con raddoppiata efficacia scambievolmente parlando quei due gran personaggi, grande fu la compunzione, e la tenerezza, che ne risultò ne' cuori degli ascoltanti, fra' quali molti vi furono, che non inpropriamente affermavano, che in tal congiuntura pareva loro di vedere appunto San Carlo, e San FILIPPO NERI.

Le incessanti fatiche dello zelante Sacerdote sembrano sicuramente impossibili à sostenersi à chi attentamente le considera, poichè in mezzo à tanti sudori, che spargeva per seminare la divina parola, facendo tanti sermoni in un giorno, se era richiesto d'andare à consolare, e visitare qualche infermo, ò tribolato, quantunque fosse di notte, e rigida la stagione con pronta allegrezza, e senza segno alcuno di fastidio, ò di noia portavasi, dove era desiderato. Essendo una volta ritornato dalla Rocca, quãdo alle tenebre della notte si accoppiava l'oscurità delle nubi, che ingombrando l'aria versavano abbonantissima pioggia, onde giunse alla Congregazione di Spoleto non pure stanco per lo viaggio: ma tutto bagnato, trovò, che era aspettato da uno, che lo pregava istantemente à volersi condurre in casa d'un giovane, che essendo stato poco prima ferito, desiderava di confessarsi con esso lui. Pareva troppo importuna quella richiesta in tal congiuntura, & alcuni stimavano potersi differire quella visita sino alla vengente mattina, tanto più, che se il pericolo si stimava imminente, poteasi per all' hora chiamare il Paroco, ò altro Sacerdote, che l'assolvesse: ma le molte acque non pure non haveano estinta: ma nè meno raffreddata la carità del Magnanti, onde temendo, che non restasse quel giovane privo degli ultimi Sacramenti, scordato di se stesso, immanentemente stanco, e bagnato portossi in casa del ferito, che colla sua presenza restò tutto consolato, e poco dopo passò christianamente all'altra vita.

Solo à lui stesso in mezzo à tante fatiche pareva di non far nulla, onde se bene quelle gli haveessero conciliato appresso à tutto il popolo una grande stima, e veneratione, egli non sapeva rintracciarne la cagione, onde parlando un giorno coll'accennato Padre Vitali familiarmente gli disse: Hor ben Padre Filippo in che consiste mè questa mia virtù, come dicono costoro? Io mangio, come gli altri, dormo come gli altri, burlo come gli altri. Il Vitali però, che era testimonio di veduta di quanto egli operava per gloria di Dio, e salute de' prossimi, onde era tutto di tutti, e che di più dalla sua bocca haveva confidentemente udito, che l'anima sua, e la sua volontà era fatta, com'ei diceva à vite, perche quando si trattava di giovare alle anime ogn'uno la voltava, e girava à voglia sua, appunto, rispose consistere nell'esser sempre uniforme, nell'accomodarsi all'humore sempre vario di tanti, & alle volte stravagante, per honor di Dio. Sorrise à tal risposta il Magnanti, quasi confessando d'haver egli dato nel bianco.

Ma se egli impedito, per così dire, dalla benda della sua grande humiltà non conosceva la sua bonrà, parve, che Iddio si prendesse la cura di manifestarla agli altri, siccome da' seguenti fatti chiaramente si scorge. Prostrata a' suoi piedi nel tribunale della penitenza, Suor Anna Violante Cimorelli accusossi delle sue colpe, & havendo già terminata la sua confessione, il Servo di Dio rivolgendosi indietro le sue pupille, e riconoscendo fra le tenebre del passato una colpa, che ella haveva commesso, mentre ancora viveva nel secolo, la quale per difetto di memoria non haveva mai sottoposta alle chiavi della Chiesa, tale ramentò, ridicendone non solo la specie: ma le circostanze. Stupì quella Religiosa à tale avviso, e dubitando di non havere ne' leni della sua coscienza qualche altro difetto occulto, pregollo, che se vi fosse, volesse manifestarglielo: ma assicurata dal buon Padre non esservi altro, restò colla coscienza pienamente serena, e tranquilla. Un'altra Monaca chiamata Suor Maria nel Monistero di San Matteo in occasione d'una festa vide, mentre voleva egli celebrare il divin sacrificio, la sua faccia così bella, & infocata, che le causò terrore; & all'istessa disse egli queste parole: Quando udirai la mia morte prega Dio per me, perche poco tempo voglio stare nel Purgatorio. Non sia però maraviglia, che in tal congiuntura apparisse egli così infocato, poichè accendevasi maggiormente la sua divozione, & il suo amore nel celebrare il divin sacrificio: quindi è, che il Padre Gregorio Rosmarini dell'Oratorio di Spoleto essendosi trovato à quello presente affermava, che n'era rimasto edificato insieme, e

stupito, non havendo mai in sua vita udita Messa più divota, nè più aggiustata, & attenta, e che in quell'azione pareva, che assorto in Dio stasse egli occupato in tante contemplationi. Egli però, che anco à costo delle dolcezze del suo spirito cercava d'accomodarsi al genio degli altri, essendogli stato riferito, che la sua Messa era da alcuni stimata troppo lunga per comodità degli ascoltanti, quantunque si privasse di quella spirituale soddisfazione, procurò di abbreviarla.

Per autentica della copiosa messe, che ricavò co' suoi sudori ne' Monisteri della Città di Spoleto se ne formarono ben ventidue testimonianze per mano di Notai, io però qui non voglio, che la mia penna trascuri di narrare una celebre conversione d'una donna di mondo, trà le molte, che ne seguirono nella Città medesima nell'anno 1663. Fù da terremoti scossa fortemente in quell'anno Spoleto, & aggiungendosi à quelli il tuono formidabile delle sue voci, molti ostinati peccatori si ridussero à penitenza. Eravi in quel tempo una donna cattiva per le sue infamie molto famosa, e che agl'incauti giovani era stata occasione della propria ruina. Hor questa mossa dalle parole efficaci del Magnanti, detestando la passata vita, e la sua soperchia licenza, volle rinserirsi in un Chiosiro per farne la condegna penitenza. Udi con giubilo la desiderata mutatione di quella furia d'abbisso l'Eminentissimo Facchenetti, & acciò che riparasse il publico scandalo apportato alla gioventù con disprezzare pubblicamente le passate vanità di questo mondo, volle egli istesso in Chiesa con molta solennità vestirla delle sacre lane. Grande fù l'edificazione, che apportò alla Città tutta, quella functione, & in particolare a' giovani, che prima infelicamente erano stati suoi affezionati, & uno di essi prima scandalizzato dalla sua vanità mosso dal suo esempio con sano consiglio si dispose à lasciare il secolo, & abbracciare anch'egli lo stato religioso. Dovendo finalmente carico di trionfi per l'ottenute vittorie partirsi da Spoleto il Padre Gio: Battista, e ricondursi all'Aquila fù accompagnato sino ad una certa Chiesa dal Padre Filippo Vitali, che l'havea dalla Patria condotto, siccome sopra si è divisato, alla sua Città, ivi prendendo con ambe le mani il suo capo fortemente glie lo strinse dicendogli: *Fiat in te spiritus meus duplex*, e da quel punto, siccome l'istesso Vitali affermò, sentissi non poco rin vigorito nello spirito, onde riconoscevasi fortemente acceso di far cose grandi per Dio, e per beneficio de' prossimi.

Acciò che non solo la sua Città di Spoleto: ma anco la sua Diocesi partecipasse de' secondi sudori del Padre Magnanti, fù condotto dall'Eminentissimo Cardinal Facchenetti nella terra di Bevagna, che ne' tempi più antichi hebbe l'honore d'esser Città: ma al presente è soggetta nello spirituale al Vescovo di Spoleti. Ivi in tre distinti Monisteri di Monache fece un sermone, e'l fervore, con cui favellò servi per accendere vie più quelle Madri nell'amor di Dio, e nel desiderio di perfettamente servirlo, e tralucendo quasi nel volto l'interna fiamma del santo zelo, che nascondeva egli nel suo infocato cuore, à molte di quelle Madri parve, che mentre ci ragionava, comparisse la di lui faccia risplendente. Da Bevagna fù condotto dall'istesso Eminentissimo Porporato nella vicina terra di Montefalco resa assai chiara dalla Beata Chiara, che in una Chiesa à lei dedicata riposa, conservandosi intiero il suo cadavere. Nell'istessa Chiesa ragionò egli alle Monache così efficacemente, che ne prefero tal concetto, che dopo la sua morte ottennero per la fede, che in lui havevano, molte gratie maravigliose. Ma non pure tutto il suo sermone hebbe tanta efficacia: ma una picciola parte di essa hebbe forza di fugare il rancore, e la discordia dal cuore d'una di quelle Monache. Era ella stata legitimamente impedita dall'udire il sermone, che faceva alle sue compagne, perche doveva assistere ad una inferma, pure desiderosa di non esserne affatto priva, giunse, mentre stava per terminarlo, e da quelle brevi: ma efficaci parole restò talmente commossa, e compunta, che immanentemente prostròssi à piedi della sua Badessa, contro la quale haveva sin all'hora nutrito il rancore, e con atti di gran sommissione alla medesima si humiliò, e perche ancor quella forse haveva provato l'istesso effetto, contro ogni sua aspettazione trovolla tutta benigna, & amorevole, onde scambievolmente riconciliandosi ripatriò ne' loro cuori la tranquillità, e la pace. Procurò intanto il demonio d'apportare qualche disturbo al suo ragionare, acciò che distraendosi da quello le Monache riu-

scisse

scrisse inefficace, fu per tanto veduto in Chiesa un horribil cane, che co' suoi forti latrati impediva le orecchie di quelle Madri, acciò non udissero la divina parola: ma burlandose il Servo di Dio, dispregiandolo, presa la fuga, tosto da quel facto luogo si parti.

Come che ordinariamente il termine de' suoi viaggi, siccome altrove si è detto, era Loreto, ben era ragione, che i luoghi appartenenti à quella Diocesi partecipassero del frutto delle sue fatiche; mentre egli tanta dolcezza ricavava in quella Città. Uno di essi fu Monte Casciano, dove havendo predicato alle Monache dispensò loro gratie non ordinarie. Predisse à Suor Chiara Christina Cruciani la vicina morte colla seguente frase: Presto sarete Santa, e non terminò da quel punto il suo annuo corso il Sole, che ella terminò la sua vita. La Vicaria di quel Monistero chiamata Suor Anna Maria Cruciani era fortemente travagliata da dolote di capo: ma era assai più pericolosa la causa, che l'effetto, poiche i Medici stimavano, che quella fosse originata da una interna fistola nella testa, e chiaro argomento del fondato giuditio de' Medici era il cattivo humore, che le usciva dalle narici: ma con un segno di croce fattole dal Servo di Dio sopra il luogo del male restò affatto guarita. A Suor Barbara Antonia Compagnucci, perche pativa un grandissimo catarro con affanno nel petto, haveano pronosticato i Medici, che breve dovea essere il periodo de' giorni suoi: ma il Magnanti, che, con altri aforismi si regolava, l'animo à stare allegramente, perche havrebbe vissuto per lungo tempo, l'esito poi dimostrò essere più veraci de' pronostici de' Medici, le predittioni del Servo di Dio. Per ben tre anni havea sofferto le molestie d'una ostinata tentatione Suor Antonia Nicola Buratti: ma da questo gran Medico spirituale ricevette così efficace ricetta, che ne restò libera. Colle sue elortazioni tolse ad una giovane della medesima terra non pute l'avversione: ma un grandissimo abortimento, che haveva à tinkerrarsi ne' Chioftri, onde vinta dalle sue ragioni prese l'habito, e fu chiamata Suor Francesca Angela Rosalia Buratti, e ben accerrato fu il suo consiglio, poiche quantunque giovane pochi anni le testavan di vita, morendo prima che terminasse il terzo.

Castel Fidardo è terra parimente soggetta al Vescovo di Loreto, dove essendo arrivato il Magnanti fu alloggiato in casa di Pompeo Leonelli, & appena giunto fu invocato il suo ajuto da Maria Politi, che haveva di lui havuto già cognitione nella Città d'Osimo, della quale era ella nativa. Trovavasi gravemente ammalata una sua figliuola, la quale era parimente gravida, onde l'afflitta Madre temeva fortemente della sua vita, che però la raccomandò con calde istanze al Servo di Dio, il quale visitandola la segnò con alcune reliquie, e dicendogli il marito, che si dubitava, che pericolasse nel parto insieme colla creatura, animollo il Padre à stare allegramente, perche il bambino uscirebbe felicemente alla luce, & ella sarebbe perfettamente guarita. Risano secondo le sue veraci promesse la Madre, nel tempo debito partorì, e fece un figlio maschio nella maniera, che havea predetto, & havendo vissuto tre anni, nella sua innocenza passò alla vita beata. Dovendo intanto partire da quella terra per andare ad Osimo pagò, per così dire, al Leonelli già accennato l'albergo, e la servitù à lui prestata, poiche volendolo questi ajutare à mettergli i stivali, urtò il Padre casualmente con un ginocchio nel di lui petto, risentissi il Leonelli al colpo, che di sua natura non potea cagionargli quel dolore, che dimostrava, onde interrogollo il buon Padre della causa di quello, & egli rispose, che da sei giorni gli era uscita una postema nel petto con inflammatione, la quale era accompagnata dalla febbre, nè per molto che vi haveffe applicato rimedii, gli era riuscito di far venire à capo la postema. Disfegli all' hora colle sue amorevoli maniere il Magnanti: Questa sera quando vai à letto di alla postema, che venga da me ad Osimo. Fidava molto il Leonelli delle sue parole, onde la sera fedelmente adempi quanto da quello gli era stato imposto, e quantunque sentisse assai dolore, pure prese sonno, & essendosi svegliato, la postema si era aperta, e guarita, sì che nella vegnente mattina porrossi in persona ad Osimo à rendere gratie al Servo di Dio.

Più volte la Città di Piscina nella Diocesi di Marzi ricevè la rugiada dalle sue prediche, & esereitii, e con tanto frutto, che una volta in particolare non solo tirò alla vita divota moltissimi gentili huomini, e persone primarie di quella Città: ma ne restò talmente l'istesso

l'istesso Vescovo compunto, che mentre il Servo di Dio predicava nella Cattedrale cominciò a pubblicare con alta voce, e con abbondanti lagrime le proprie colpe, se bene dal discreto Padre fu trattenuto con le sue dolci parole à non passare più oltre. Fecero alle lagrime del Vescovo divota compagnia quelle del suo Vicario, e de' suoi Canonici, che tutti parimente restarono commossi dall'efficace ragionamento del Magnanti, e dall'istesso spinto una principale persona della Città, abbandonando il secolo, si ascrisse alla militia Ecclesiastica, e dopo qualche tempo divenne Archidiacono della sua medesima Patria.

Nella stagione più rigida, e mentre attualmente cadeva dal Cielo abbóndantemente la neve, portossi il Servo di Dio dall'Aquila nella terra di Montecale dodici miglia da quella discosta, onde giunse non pure stáco: ma bagnato, in guisa che due Sacerdoti, che l'albergarono nella propria casa, fecero accendere un gran fuoco per ristorarlo. Era però egli talmente indebolito per i sofferti patimenti, che nel volerli accostare al fuoco, fu sopraggiunto da una sincope, onde cadde nelle braccia del suo compagno, che lo sostenne, e fu tale lo svenimento, che dubitarono gli astanti, che dovesse in breve mancare: ma egli dopo qualche spatio aprendo le luci, disse agli astanti, che non dubitassero, perche quella era ópera del demonio, che cercava d'impedire il divino servitio, & in fatti nella vengente mattina dando gli nuovo vigore lo zelo della gloria di Dio, e'l desiderio della salute de' prossimi, diede principio à i suoi spirituali esercitii.

Dovendo la mia penna potre terminare al racconto de' suoi fruttuosi viaggi non può la sciarre di riferire ciò, che avvenne in una Città, dove egli salvò insieme l'honore d'una madre, e l'anima del figlio. Dubitava una gentil donna, che una sua damigella fosse non pure caduta in un fallo: ma che ne fosse rimasta gravida, e perche ella pietosa era, e da bene, chiamatafi la giovane in camera le palesò il suo sospetto, promettendole ogni ajuto se diceva la verità. Negò ella, & inoltre si querelò, che dilei fosse stato fatto sì sinistro giudizio, pure la Padrona, che temeva, che per ricoprire il fallo non ne commettesse un'altro maggiore, procurandol'aborto, disegnava già di licentiarla dalla sua casa, prima però volle prenderne l'oracolo dal Servo di Dio, il quale esortolla ad adoperarsi, che la giovane partorisce con ogni segretezza, e così salvasse à lei l'honore, & al parto la vita, & egli le prometteva in ciò la divina assistenza, indi le comandò, che inviasse à lei la giovane, siccome seguì, e quella manifestogli in confessione il suo errore, onde il Padre esortolla à fidarsi della sua buona Padrona, che così sarebbe ogni cosa passata bene. Animata dalle sue parole, e rinforzata dalle sue orazioni, sicome ella stessa affermò, tornata in casa prostrata à piedi della gentil donna con lagrime, e sospir scoppiò il commesso fallo, pregandola del suo ajuto in riguardo del Magnanti, già che ella n'era affatto indegna, e maravigliandosi la Padrona, che essendo stata sin'all'ora ostinata in negare il delitto, poscia senza esserne richiesta lo confessasse, soggiunse, che se non fosse stato per le orazioni del Servo di Dio non mai si sarebbe indotta à ciò fare, anzi che il demonio colle sue suggestioni la spingeva à disperarsi, animandola alla fuga da quella Città, & à raminga portarsi in paesi, dove non fosse stata conosciuta. Intanto sopraggiunse il tempo del parto, e benchè la buona Padrona per i consigli del Magnanti con ogni segretezza volesse darle ogni ajuto, bisognò, che si fidasse d'una donna avanzata negli anni, & antica sua serva, in compagnia della quale la fece ritirare in alcune stanze più remote della casa: ma assalita da' dolori sì eccessivi si ridusse la miserabile giovane agl'ultimi periodi della sua vita, con evidente pericolo di perdere anco la fama. Sovvenne all'ora opportunamente alla gentil donna la parola datale dal Servo di Dio, che ogni cosa farebbe riuscita bene, e ravvivando la fede, à lui rivolta lo pregò, che intercedesse da Dio in quell'estremo pericolo il suo potente ajuto, e ben tosto lo sperimèntò proprio, poiche appena terminò quella preghiera, che immantenente colui si sgrovò di un figlio maschio, al quale fu dato ricapito nell'ospedale, dove essendo stato lavato colle acque salutarì del battesimo, à capo ad un mese andò à prender possesso dell'eredità della gloria, e la Madre dopo alcun tempo fu collocata honoratamente in matrimonio con un suo pari. Così col consiglio, & interpositioni del Servo di Dio restò salvato l'honore della damigella, l'anima del figlio, e fu impedita qualche grave offesa di Dio, che havrebbe potuto commettere quella donna mezzo disperata.

Termina i suoi viaggi, che con occasione degli esercizi spirituali faceva il P. Magnanti, e nella Patria s'impiega con molto profitto in beneficio de' prossimi.

C A P O V I I I.

ERASI già per molti anni aggirato il Padre Gio: Battista Magnanti per le Città, e Terre delle Provincie della Marca, e dell'Umbria, seminando la divina parola, & inaffiandola co' suoi sudori, siccome poco fa si è divilato: ma disponendo già il Divino Agricoltore di non valersi più in quei luoghi dell'opera sua, egli stesso lo predisse, e pubblicò più volte in varie congiunture così publica, come privamente. Dovendo dunque per divina disposizione ripatriare partendo da Ancona verso l'Aquila diffuse in quest'ultimo viaggio per i luoghi, dove passava, gli effetti della sua carità, osservati, e notati da D. Giustino Genrioni Rettore di Monteflatrano suo amico, che l'accompagnò. Patri dunque sù la fine d'Aprile del 1667. & andò a Loreto per licenziarsi da quell'adorato Santuario ran- ro à lui caro. Giunse dopo alcuni giorni à Tolentino, dove fu amorosamente albergato da Monsignor Vescovo Cini degnissimo Prelato, il quale nel seguente giorno seco il condusse visitando alcuni Monisteri, e dopo pranzo volle, che sermonasse al popolo nel Duomo, dove fu tanto il concorso, che quantunque quello fosse assai ampio, pure angusto riuscì à tanta moltitudine, che ivi sterolosamente si radunò. Predicò egli sopra la predella dell'Altar maggiore, e vi assisteva l'istesso Vescovo, e'l Magistrato: ma in breve crescendo col dire il suo fervore, quasi scordato della presenza di quel Prelato, agitato, per così dire, dal suo zelo, e dal suo fervore cominciò ad aggirarsi per ogni parte, e ben anconella sua faccia se gli leggeva quell'eccessivo fervore, poichè hora tutto di fuoco compariva il suo volto, hora tutto pallido, e smorto, il che cagionava ne' circostanti maravigliosa compunzione. Vide lo zelante Pastore, & osservò la commotione, che cagionava nelle sue pecorelle l'infocato parlare del Servo di Dio, e si dolse fortemente, che sol per un giorno havessero quelle havuta la forte d'haver un tale huomo, che mostrasse loro la via della salute, desiderando, che almeno per una settimana fossero stare da lui pasciute colla divina parola, acciò maggiormente havessero potuto approfittarsi. Coniervò questo gran Prelato un gran concetto della virtù, e meriti del Magnanti, non pure mentre questi visse, ma anco dopo la sua morte, poichè volle dell'acqua, che lui benediceva colle reliquie, e dopo il suo felice passaggio fece istanza d'havere de' suoi precordii, & altre cose da lui usate, & hebbe cura, che si formasse processo de' miracoli fatti da Dio in quella Città per i suoi meriti.

Essendo poscia partito da Tolentino giunse la sera alla Muccia, dove fu albergato nell'hosteria d'Angelo Paganelli, il quale con correfia, non facile à trovarsi in un hoste, dopo d'haverlo insieme co' suoi compagni trattato alla grande con cibi pretiosi, e difficili à ritrovarsi in luoghi distanti dal mare, non volle riceverne paga alcuna, e solo fece istanza d'essere da lui udito in confessione, servendosi per mezzo da orrenere ciò, che desiderava, dell'accennato Don Giustino Gentiloni. Non potè il buon Padre fare il suo piacere, perchè non haveva la facoltà di confessare in quella Diocesi: ma il Paganelli, che in ogni conto voleva manifestargli i seni della sua coscienza, pregollo, che almeno fuori del tribunale della penitenza potesse aprirgli il suo interno, contenendosi di ridire poi ad un'altro Confessore l'istesse colpe, e riceverne l'assoluzione. Restò ammirato il buon Padre, che in un'hoste albergasse così pio desiderio, & una brama così efficace di emendarsi de' suoi diserti, contentandosi di svelare due volte la sua coscienza, onde volle compiacerlo in così giusta domanda, e restò quegli il più contento, e sodisfatto huomo del mondo. In quell'istessa sera concorsero tanta gente in quell'albergo, che si riempì la stanza in guisa, che essendo l'audienza assai proportionata per un sermone, essendogliene fatta istanza dal Paroco del luogo, e da un gentil'huomo di Camerino fece un'infocato ragionamento con motivi così ef-

ficaci,

ficaci, che atti etano ad ammolire ogni ostinato cuore, dando salutevoli timedii per ufcire da' laberinti de' vitti, cambiando così l'hofterie, per così dire, in Oratorii. Nella seguente sera fu alloggiato da un gentil'huomo à Foligno, dalla qual Città passando l'Eminentissimo Facchenetti per portarsi à Bevagna, terra della sua Diocesi, per un'antica promessa, l'obligò nella seguente mattina ad andarlo à ritrovare nella detta Terra, dove in un giorno lo fe sermonare in tre Monisteri, e nel seguente di lo condusse seco in carrozza à Spoleto, dove per due giorni continui somministrò al suo operoso zelo ampia materia, nella quale potesse impiegarsi, & a' 12. di Maggio dopo d'esserli sentite circa l'Aurora due scosse di terremoto parti per Rieti, ond'egli hebbe à dire, che ogni volta, che era stato à Spoleto v'era stato terremoto. Tre giorni si trattenne à Rieti sempre predicando con moltissimo frutto, e ricevendo segni, e dimostrazioni d'ossequio non ordinarii. Giunse finalmente alla Patria, & al suo amato Oratorio dell'Aquila a' 16. di Maggio del 1667. verso un'ora di notte con grandissima allegrezza de' suoi Padri, e Fratelli, e con giubilo universale di tutta la Città. Per ben tre giorni fu egli da violente cortesia trattenuto in casa, poiche le persone più ragguardevoli, così Ecclesiastiche, come Secolari vollero visitarlo. Usci per tanto la prima volta nel giorno 20. di Maggio per andare à guadagnare l'Indulgenza nella Chiesa di Collemaggio, dove stavano esposte le reliquie del gran Pontefice S. Pietro Celestino, per esser giorno della sua festa, e poi passò per riverire il corpo del Serafico San Bernardino da Siena, che parimente era esposto per essere la vigilia della sua festa. Nel passare per le piazze, e per le strade se gli accostava la gente per rallegrarsi della sua venuta, e tutti nobili, e plebei fecero gran festa per havere riacquisita la sua desiderata presenza. Dopo d'haverlo affettuosamente accompagnato fino all'Aquila l'accennato Rettore di Montefilatrano, fece alla sua Patria ritorno con assai maggior salute, che prima non havea, sicome l'istesso Padre gli haveva promesso. Dubitava egli, che nell'età avanzata di 61. anni non dovesse cagionargli qualche molestia il viaggio, e temeva di più di qualche cattivo incontro, per essere quei luoghi all'ora soggetti alla barbarie de' fuorusciti, e sbanditi, non essendo ancora snidati dalla potenza, e zelo dell'Eccellentissimo Marchese del Garpio Vicerè del Regno di Napoli, il quale colla sua fortezza intraprese un'opera degna del suo grand'animo: ma stimata comunemente impossibile, qual'era quella di purgare quel nobilissimo Regno da quella feccia d'huomini, che impedivano colle stragge, e morti l'humano commercio: ma la condusse egli à fine, onde perperue obligazioni deve alla memoria l'istesso Regno. Hor il Magnanti per rincorare il Rettore gli disse: Voglio, che v'èghi, e spero, che anderemo senza fastidio, all'Aquila ti troverai con maggior sanità, & al ritorno à casa tua starai meglio, che mai, e benchè nel dover fare alla Patria ritorno se gli fuscitassero di bel nuovo i timori, pure assicurato dalle sue promesse, autenticate per troppo vere da' Padri dell'Aquilano Oratorio, i quali assicuravano il Rettore, che fidato sù la di lui parola deponesse ogni paura, felicissimamente, e con ottima salute tirorò à Montefilatrano, e per la lunga conversazione coll'istesso Padre, molto approfittato nello spirito.

Terminati i viaggi del Padre Gio: Battista Magnanti non ebbero fine le sue fatiche, se non con la morte. Dopo il suo arrivo deponendo il Padre Martio Gentilefchi la carica di Superiore, fù posta sopra gli omeri del Magnanti, onde applicossi tutto al governo della sua Congregazione, e particolarmente à rimettere l'Oratorio de' secolari, perche colla sua assenza era alquanto diminuita la frequenza de' concorrenti. Indi invitato dal proprio Vescovo à fare gli esercitii pubblicamente nella Chiesa della Confraternità di S. Martino, fece volentieri l'ubbidienza con grandissima edificazione, & utilità della sua Parria, poi per maggiormente accendere i Frarelli dell'Oratorio de' secolari nella prima Domenica dell'Avvento replicò i medesimi esercitii nell'istesso Oratorio: ma con modo assai più straordinario, e fervente, forse perche doveano essere gli ultimi.

Era egli per l'età, e per le continue fatiche notabilmente indebolito, particolarmente, haveva una straordinaria fiacchezza nella gamba sinistra, onde non potendo reggere il peso del corpo prendeva sovente improvise cadute con pregiudizio considerabile della sua salute, egli però intrepido, e coraggioso senza impaurirsi risorgeva, e generosamente di-

Isprezzando le cadute non intermetteva punto le sue fatiche, tanto più, che cagione di simili accidenti poteva giustamente temersi, che fosse il suo nemico, siccome anch' egli dava, non oscuramente à dividere, poiche alle volte à lui diceva: Tu mi puoi far cadere in terra ma non già in un peccato, se io non voglio; & in un'altra occasione essendo stata una sua caduta attribuita al demonio da Ippolito Vicentini, che fu poi Vescovo di Rieti, parve, che egli fosse dell'istesso parere.

Sopraggiunse intanto la Quaresima dell'anno 1668. e per ubbidire a' comandi del suo Vescovo predicò in tre Monisteri di Monache della Città, e volle, quantunque abbondante copia haveffe di materie già digerite, fare un nuovo quaresimale: ma non corrispondendo alla generosità del suo spirito le forze del suo indebolito corpo, fu costretto à tralasciare, quell'impiego nella quarta Domenica della Quaresima, dando segno troppo evidente di non poter più sostenere il peso di tante fatiche; mentre tralasciava un'impresa tanto à lui grata, quanto era quella di ministrare la divina parola. Era frà questo mentre stato eletto Vescovo di Foligno Monsignor Marc'Antonio Vicentini, il quale per ben prepararsi al grand'impiego, al quale era destinato, volle premettere una confessione generale, onde fece istanza al Servo di Dio, che si conducesse à tale effetto nella Città di Rieti. Ubbidì egli all'invito di quel Prelato, & essendo quegli aggravato dalla podagra convenne al Servo di Dio di fermarsi per qualche spazio in quella Città, acciòche rimettendosi alquanto gli eccessivi dolori, che molestavano il corpo, potesse poi lo spirito meglio applicarsi ne' proprii vantaggi: ma non per questo restò egli ozioso, poiche frà tanto esercitossi in opere di carità, visitando gl'infermi, predicando alle Monache, e facendo altre opere di servizio di Dio. Andando una volta nel Monistero di San Fabiano cadde per strada supino, onde appena coll'ajuto di molti potè forgere in piedi, e quantunque non apparisse esteriormente lesione alcuna, pur nondimeno restò assai addolorato, e con tutto ciò giunto al Monistero non solo volle ivi celebrare il divin sacrificio: ma fece anco il sermone alle Monache, e diede loro ottime regole, e ricordi per far bene l'oratione, onde chiaramente si scorge, che laddio gli somministrava forza, e vigore frà le debolezze del corpo per impiegarli in promuovere la sua gloria. Mà bello fu ciò, che accadde nel Monistero di Santa Scolastica, dove era egli andato per licenziarsi, dovendo ripatriare frà breve. Fù egli pregato da quelle Madri à lasciar loro qualche sua memoria, & egli aprendo il suo Breviario diede à molte di esse qualche divotione, indi presà una figura, in cui era dipinto un teschio di morto, disse: Voglio vedere à chi v'è la morte, e soffiando colla bocca l'accennata figurina, entrando dentro la grata diede sopra una di esse chiamata D. Margarita Cappelletti, e poi uscendo di bel nuovo fuori della grata, ritornò verso lui medesimo, onde la Monaca disse: Padre la morte è venuta, & è toccata à voi: ma egli prontamente rispose: E' venuto prima à voi, che à me, & in fatti se bene dopo pochi mesi passò il Magnanti à miglior vita, pure morì prima di lui l'accennata D. Margarita. Dopo questo fatto cadde di nuovo all'indietro in terra, e la percossa fù sì gagliarda, che il nipote dubitò della sua vita, & ajutandolo à sollevarsi, altro non disse il buon Servo del Signore, se non che, sia per l'amor di Dio, sia per amor di Gesù Christo. Convenneegli però di star in letto due giorni per lo grave dolore, che sentiva, & intanto essendo migliorato dalla podagra l'accennato Monsignor Vicentini potè con sua consolazione aprire à lui generalmente i leni della sua coscienza.

Rimessosi intanto in stato di poter tornare alla Patria, nel licenziarsi dall'accennato Vescovo Vicentini, e dalla sua famiglia non oscura, e replicatamente predisse, che il di lui fratello chiamato Ippolito dovea essere Vescovo di Rieti, poiche baciando nella fronte tutti di casa, à lui solo, con tutto che all'ora cingesse la spada, baciò la mano, e nel montare in lettiga disse al suo Maestro di casa: Havremo Monsignor Vicentini Vescovo di Rieti. Furono queste parole intese altrimenti da quello, che dal Servo di Dio furono dette, poiche essendo Ippolito scoltate ogn'un credette, che haveffe parlato del fratello già eletto Vescovo di Foligno. Inoltre porgendo à Monsignor Vescovo di Foligno una testa di morto con un berettino pavonazzo, quegli disse, che ne voleva una più bella, e il Padre rispose: Già che ella non la vuole, la darò qui al Signor Ippolito, e finalmente essendo stata la

Chiesa

Chiesa di Rieti conferita all'Eminentissimo Cardinale Gabrielli, alla quale aspirava il detto Monsignor Marc'Antonio, perche era sua Patria, egli consolandolo gli disse apertamente, che non dubitasse, perche a suo tempo il Vescovado sarebbe caduto in persona della sua casa: ma che per all'ora Iddio l'haveva fatta dare al Signor Cardinale, perche agguistasse alcune cose, che da essi, come compatrioti, non si farebbero potuto agguistare.

Ritornato alla Patria fecero per opera sua grandissimo profitto i Monisteri di quella, particolarmente in uno di essi era non poco rilassata la disciplina regolare, sì che una delle Religiose la più zelante, e virtuosa hebbe a scrivere al Servo di Dio queste parole: *Non una sola: ma quasi tutte apostate, anatemi giacemo ne' pantaloni, e cloache delle colpe, & in fatti era così, poiche più tosto, che il Coro, erano da loro frequentate le grate, le quali vedevansi continuamente ripiene di secolari. Gl'habiti, che usavano erano troppo improporzionati per Religiose. I Sacramenti di rado da loro si ricevevano, e finalmente di Monache non avevano altro, che il nome. Applicossi egli alla dura impresa della riforma di quel Convento, e come che haveva l'assistenza particolare della gratia, le sue parole erano fatte penetranti, che facevano colpi maravigliosi ne' loro cuori, onde in breve si cambiò in un altro divenendo un Paradiso di delitie del Celeste Sposo, solo ad una di esse costò troppo caro l'essere sorda alle sue voci, e servi all'altre coll'esempio del suo castigo di sprone per maggiormente approfittarsi. Proseguiva ella a vivere colla solita libertà licentiosa, non ostante le esortazioni del Servo di Dio, e la mutatione delle compagne, quando fu avvistata, che toccava a lei secondo il luogo dell'antichità a portarsi a' suoi piedi per confessarsi. Procrastinò ella la penitenza nel giorno seguente, che à lei non era stato promesso, dicendo, che sarebbe andata nel dì vegnente. Ma ò giuditii occulti dell' Altissimo! mentre la sera stava fuori del commune refettorio, fu improvvisamente assalita dalla morte, e benchè vi accorresse un Sacerdote per confessarla, fu impotente la moribonda à dare segno alcuno di pentimento. Fù dopo la sua morte trasferito nel Coro il suo cadavere, e nella seguente mattina essendovi colle debite licenze entrato il Padre Magnanti, da quel caso funesto prese motivo di persuadere alle compagne di star sempre apparecchiate alla morte con le lampane accese per non essere annoverate trà le vergini stolte: indi rivolgendosi à quel cadavere, dove stai tu, disse Suor N. come la passasti in quell'ora, rispondimi; & ò funesto caso! all'impero della sua voce, per tre volte replicate, cominciò quel freddo cadavere à muoversi, & ad alzarsi, con quello spavento, che ogn'uno può persuadersi delle Monache circostanti. Ma il Magnanti volgendo le spalle immanentemente sì parti dal Coro, & essendo istantemente richiesto della cagione disse: Ringraziate Dio figliuole, l'hò fatto per non spaventarvi maggiormente. Dopo l'horrendo, e spaventoso successo ricominciò di nuovo i suoi esercitii colle medesime Monache, le quali ne cavarono sì gran frutto, che nell'osservanza regolare non hà quel Monistero chi nell'Aquila lo preceda.*

Ultima penosissima, e lunga infermità del P. Magnanti, nella quale mostrò egli la sua invitta pazienza, & altre virtù, delle quali era adorno.

CAPO IX.

CORREVA già l'anno settantesimo nono di questo secolo, quando per l'età avanzata, e molto più per le gravi, e continue fatiche sostenute in tutto il corso della sua vita, era il Servo di Dio talmente indebolito di forze, che à gran fatica poteva reggersi in piedi: quindi è, che essendo sopraggiunto il giorno ventesimo sesto di Maggio consecrato alle glorie del suo gran Padre FILIPPO, non potè giusta il suo desiderio accostarsi all'Altare per offerire il divin sacrificio, pure nel seguente giorno, in cui cadde la festa della Santissima Trinità, spinto dalla gran divotione, che portava à quel principal mistero della nostra Fede, celebrò Messa, superando il vigor dello spirito la debolezza del corpo. Fù ancora stimola-

to à quella sacra attione dalla sua fedeltà, havendo promesso all'Eminentissimo Gabrielli di offerire per lui la prima Messa, che havrebbe detta: ma per lui fu l'ultimo sacrificio, che offerì alla Maestà di Dio, poiche non potè più calare in Chiesa. Per non restare però digiuno dal cibo divino unico, conforto del suo amante spirito, comunicavasi ogni giorno nella sua camera, che era situata vicino alla Chiesa. Non aveva egli forza nè per vestirsi, nè per muoversi da sè solo, onde standosene assiso nella sua stanza, riconciliava alcuni de' suoi penitenti, dava consigli, & istruzioni à coloro, che à lui ricorrevano, & anco rispondeva à qualche lettera per consolare anco gli assenti. Mentre così ritirato viveva nella sua camera sedendo un giorno sopra certo scannello cadde in un tratto in terra senza poter si reggere, onde conoscendosi già co' segni tanto manifesti essere la sua indisposizione assai considerabile, si ricorse al consiglio, & alle ricette de' Medici. Giudicarono essi, che il suo male non nascesse da semplice debolezza: ma che fosse effetto di goccia, che per essere di sua natura sottile, come che originata non da pienezza: ma da debolezza per lo scarso ristoro, e per le molte fatiche sofferte, cadendo prima nelle parti estreme, poscia nell'altre più superiori del corpo, era prima causa delle accennate cadute, & anco della privatione del moto delle sue membra.

Mostro' egli in questa occasione la moderatione conveniente ad un Prete dell'Oratorio, poiche essendovi fra' Medici qualche dispartere, egli contento del solo Medico ordinario di Casa da quello volle essere curato, adducendone questa ragione: Se il Signor' Iddio vuol darmi la sanità, perche io possa meglio servirlo darà tanto lume ad un Medico solo, quanto à molti, e se egli mi vuole infermo non basteranno tutti i Medici d'Europa per risanarmi. Inoltre essendogli poste avanti alcune vivande apparecchiate con ogni applicatione dalle Monache di S. Amico, dove aveva una sorella, benchè le gustasse per poco tempo, per ubbidire à i cenni del suo Padre spirituale, pure con tutto ciò si protestò, che più gli gioverebbe qualunque cibo apparecchiato in Congregatione dal cuoco, che ogn'altra vivanda delicata di fuori. Di più quantunque impedito fosse di poter si da sè stesso servire, pure quel poco, che poteva fare, non permetteva, che per servirlo, lo facessero altri.

Cadde frà questo mentre più volte, e per occasione di passare da una camera all'altra, o pure per calare, o per riporsi in letto, quantunque fosse ajutato da altri, & una volta fu vicino à slocarsegli un braccio, e restò offeso, & indebolito in una spalla. Questi accidenti però, benchè dolorosi non arrivavano à turbare la serenità del suo volto, e la tranquillità del suo animo, che non pure costante soffriva il tutto: ma allegro, e ridente si dimostrava, anco quando per le accennate cadute sentiva grandi dolori. Crescendo intanto vie più il male, si ridusse à termine, che non poteva da sè stesso voltarsi nel letto, e per alzarlo, o per muoverlo coloro, che gli assistevano servivansi dell'elenzuala.

Trovandosi egli Superiore della sua Congregatione, e dovendosi fare secondo le tegole la Congregatione chiamata delle colpe, pregò i Padri à radunarsi in camera sua, dove facendo egli l'ortatione, protestò, che quelle erano le ultime parole, che havrebbe dette loro in publico, che però animò tutti alla carità, e concordia frà di loro, & all'osservanza purza delle regole dategli dal Santo Padre, e finalmente volle, che ogn'uno ricevesse i suoi affettuosi abbracciamenti, & à ciascuno diede un particolare, e ben adattato ricordo, sì che tutti inteneriti restarono insieme edificati, & affettionati alla sua carità, & al suo zelo. Conoscendo poscia essere la sua malattia naturalmente quasi incurabile, benchè non fosse affatto privo dell'uso della lingua, pure osservando, che gli mancava il vigore nel proferire le parole, se calde istanze d'essere unto col sacro Olio. Dilatarono per qualche tempo i Padri secondo il consiglio de' Medici di fare il suo piacere: ma conoscendosi poscia essere disperata la sua salute a' 7. di Marzo si radunarono nella sua stanza per accompagnare colle loro preghiere, giusta il consiglio dell'Apostolo San Giacomo quella sacra, e potente unzione. Prima però, che à quella fosse dato principio chiese con gran sentimento à tutti perdono delle occasioni, che l'havea dato d'esercitare la pazienza, e rese loro le grazie d'haverlo per tanto tempo sopportato. Rinovò poscia le sue esortationi animandoli all'amore, scambievolmente frà di loro, ad essere amanti dell'humiltà, tanto ne' suoi figliuoli desiderata dal Santo

Santo Padre, all'ubbidienza, & osservanza delle Regole, & al mantenimento dell'Istituto adoperandovi tutte le forze per pura gloria di Dio, per honore del Santo Patriarca FILIPPO, e per lo proprio profitto. Raccomandò particolarmente al Padre Decano la Congregazione medesima in generale, e tutt'i Padri, e Fratelli in particolare, & à lui consignò il figlio della Congregazione, dandosi in colpa de' disferri commessi nell'esercizio della sua carica di Superiore. Convenne à colui di accettarlo per non contristare l'infermo, quantunque poi lo lasciasse nella sua medesima camera. Prendendo intanto in mano il suo Crocifisso Signore recitò con difficoltà: ma con divoto, e doloroso sentimento il *Confiteor*, e prima che il Sacerdote ungesse ciasched'uno de' sentimenti del suo corpo, faceva un'arrotto di dolore de' difetti commessi per mezzo di quello, e per ciò, che parì ne' suoi sacratissimi membri l'addolorato Redenore, ne chiedeva all'eterno Padre il perdono.

Terminata che fù la sacra funzione sè istanza, che gli fossero dati due libriccini da sè scritti, nell'uno de' quali si contenevano alcuni mezzi per regolare l'intentione, conformandola in ogni cosa col divino beneplacito, e per ordinare tutte le operationi à gloria di Dio, e volle, che fosse letto alla presenza de' circostanti, che genuflessi facciano corona al suo letto, come ancora alcune proteste, che in esso si contenevano; l'altro, in cui erano notati varii proponimenti, che confermò all'ora con la mente, e con l'affetto, volle, che gli fosse posto vicino al capo, acciò servisse per svegliatojo alla sua memoria per sempre rinnovarli. Indi havendo di nuovo abbracciati i suoi carissimi Padri, e dati loro urlii documenti fù lasciato solo con quelli, che doveano servirlo nel prendere qualche conveniente ristoro. Lusingavasi il Servo di Dio di presto essere sciolto da' legami del corpo, e particolarmente essendo egli assai divoto del Santo Patriarca Giosepe, sperava, che nel giorno della sua festa dovessero restare adempiti i suoi voti: ma il Signore voleva, che nuovi meriti acquistasse con un lungo patire, onde dispose, che la penosa sua vita per molti mesi si prolungasse. Intanto conoscendo, che quell'infermità doveva essere l'ultima, con varie lettere scrisse di proprio pugno, sin'à tanto, che gli fù permesso, e poi dettandole, si licentiò da varii personaggi suoi confidenti.

Ricevè in questo tempo molte visite di Prelati, e d'altre persone di conto, che per loro consolazione volevano vederlo, e parlargli prima che partisse da questo mondo. Monsignor Circi Vescovo di Sant'Agata, e Monsignor Alfieri Vescovo di Fondi, si portarono à tale effetto nella sua stanza, e l'ultimo essendo di fresco tornato da Roma, portò al Servo di Dio molti saluti di Cardinali, & altri Prelati. Monsignor Valentini Vescovo di Civita Ducale volle seco parlare da solo à solo per alcuni suoi importanti affari, e ne restò in estremo consolato. Volle da lui, siccome da' già accennati essere asperso, e benedetto coll'acqua santa, e passarono in quell'azione fra lui, e il Servo di Dio varii atti d'humiliatione. Vedendolo però in tale stato, che alle volte non poteva in conto alcuno sciogliere la lingua per esprimere i suoi concetti, non pure tutti lo compativano: ma restavano ammirati della serena allegrezza, che nel suo volto conservava, vedendosi sempre mai colla bocca ridente, e colla fronte tranquilla, onde l'accennato Monsignor Alfieri nel partire dalla sua stanza disse a' Padri, che l'accompagnavano, che troppo chiaramente si scorgeva, che Iddio frà quei patimenti voleva raffinare quell'anima, siccome di molti Santi parimente si legge.

Fù similmente visitato da molti Regii Ministri delle due Provincie dell'Abruzzi, e da' Precfidi di esse, e particolarmente quello dell'Aquila, che era il Priore Fr. D. Gio: Battista Brancacci dell'Illustrissima Religione Gerosolimitana, quasi ogni giorno si conduceva nella sua stanza, e come che non solo d'habito: ma di religiose virtù era egli adorno, sovente per consolazione dell'infermo; mentre quegli ristorava col cibo il corpo, pasceva egli il di lui spirito colla lettura di qualche libro divoto, e scorgendo, che dalla sua humiltà prendeva motivo di consolarsi il Magnanti, più volte volle nel commun refettorio di quella Congregazione ascendere nella Cattedra, e leggere; mentre quei Servi di Dio con parco cibo si risocillavano. Guadagnando egli con quell'atto gran merito appresso Iddio, dando grande edificazione à quei Padri, e gran consolazione al Servo del Signore, che da quell'azione prendeva motivo di glorificare Iddio, da cui ogni bene riconosce la sua origine.

Non

Non pur molesta, perche prolissa fu l'infermità del Padre Magnanti: ma penosa in sommo grado ella fu. Et in vero qual'ella fosse, la descrisse egli in una lettera, che fece scrivere ad un Padre del Romano Oratorio, nella quale dice così: *Iddio mi tiene per sua gran misericordia nel tanto patire, mi concede anco gratia di cavarne quello, che egli vuole da questo po- vero paralitico, che non si può muovere, anzi stando sempre in letto bisogna affii sopra dolore, poi che S. Bartolomeo, che fu scorticato nel giorno di domani, pure mi ha imparato il cominciare a scorticare sopra le parti, dove posso stare coltato, & affettato*. Così egli. Di più oltre i gravissimi, e dolorosissimi patimenti, che soffriva, havendo poi petduto l'uso della lingua, non poteva ricevere sollievo alcuno, essendo impedito di pienamente manifestare ciò, che poteva recarli qualche conforto. Inoltre, perche Iddio voleva perfettamente raffinarlo petmetteva vari non pensati accidenti, che aggiungevano pena à i suoi patimenti, onde hebbe non pute lungo: ma largo campo di esercitare la sua virtù. Crescevano però le sue pene ne' giorni più solenni, consecrati à i misteri della Vita, e Morte del Redentore, & anco ne i Venerdì, nel qual giorno si fa da' divoti particolar memoria della sua Passione. Così nella notte del Santo Natale del 1668. da interna inquietitudine agitato non potè prendere alcun riposo, e là dove nelle notti antecedenti non mai haveva domandato aiuto, contento di quello, che dalla carità di coloro, che gli assistevano, gli era spontaneamente prestato, in quella sacra notte straordinariamente penando, hebbe bisogno d'una continua assistenza. Nella settimana santa del 1669. nella quale, vestita à bruno la Chiesa, rammemora le pene attoci sofferte dal suo Divino Sposo, si accrebbero vie più i suoi patimenti, e se in tutt' i Venerdì, particolarmente di Marzo, crescevano le sue pene, assai più si aumentarono nel Venerdì santo, siccome con aperti segni dimostrava.

Era egli stato solito; mentre era sano, di accrescere nel Venerdì in memoria della Passione del suo Signore le sue spontanee penitente, e perche infermo non poteva continuare l'istesso costume, voleva almeno, che i medicamenti più penosi se gli applicassero in tal giorno, e'l Signore, che godeva del suo patire, come causa di maggior merito, disponeva, che nell'applicarsi tali rimedii di sua natura penosi pet qualche non pensato accidente riuscisser più sensibili, e dolorosi. In giorno di Venerdì per divertire gli humori, che nel capo havevano fermata, per così dire, la loro sede, giudicò bene il Medico, che gli fosse applicato un viscicatore nella nuca: ma essendosi quello nella notte casualmente imosso, impagò le parti vicine, onde per molti giorni con non poca sua pena bisognò curare quelle piaghe, & appena furono quelle saldate, che in un'altro Venerdì per ordine del Medico gli fu dato nel medesimo luogo del collo un bottone di fuoco. Restò da quello maggiormente indebolita la testa, e gli si accrebbe vie più la difficoltà nel proferire le parole, à cagione, che il moto della lingua ticeveva maggior impedimento. In giorno parimente di Venerdì fu fatta una simile operatione in un braccio per divertire in quella parte più ignobile una portione dell'humor peccante, che risedeva nel capo.

Per sollevare il suo spirito frà quelle penose angustie faceasi leggere la vita di Santa Gertruda, & in vero di non poco conforto fu al suo spirito l'udire l'ultima infermità, che la Santa Vergine pati, per essere di paralitica, dalla quale già le sue membra etano travagliate, onde in udire quella relatione non potendosi contenere, tutto allegro cominciò frà le sue pene à ridere, mostrando esstraordinario contento, che il Signore lo trattasse à somiglianza d'una sua sposa tanto diletta, e per maggiormente manifestare agli altri il suo giubilo, faceva rileggere quel capitolo, quando era visitato da persone di qualità, e particolarmente faceva cenno, che si ripetesse la narratione della difficoltà, che la Santa haveva nell'articolare le voci, onde non potendosi capire ciò, che ella diceva, sovente chi l'assisteva faceva il contrario di ciò, che bramava, il che accadeva appunto al Servo di Dio, & egli in tali accidenti con bocca ridente ripeteva l'istesse parole, che la Santa diceva in simili occasioni: Spirito mio, spirito mio.

Non impedivano i suoi penosi travagli la sua carità, sì che nella maniera à lui possibile procurava il profitto de' suoi prossimi, che però permetteva, anzi bramava, che i suoi penitenti, & amici lo visitassero per raccomandarsi alle loro orationi, e per dare a' medesimi spi-

spirituali documenti, dispensava colla sua solita amorevolezza à chi un reliquiario, à chi un libriccino, & ad altri qualche figura di morte, ò altra cosa di divotione. Fù per tanto visitato dal Magistrato della Città, da molti titolati, e Cavalieri, e quantunque provasse una gran difficoltà nel parlare, sforzavasi co' gesti di consolarli, e di esprimere l'ardente brama, che haveva della loro eterna salute. Fù da alcuni suoi confidenti figliuoli spirituali offervata l'accennata difficoltà, che sentiva nel parlare, onde mossi di lui à compassione lo pregaronò à non prendersi quell'angustia, bastando per loro consolatione il solo vederlo: ma egli, che sempremai sù nemico di perdere oriosamente il tempo, e l'habilità, rispose, che quei giorni, che Iddio gli concedeva, voleva nel miglior modo possibile impiegarli in beneficio de' suoi prossimi: indi rivolgendò lo sguardo nel suo Crocifisso Signore accennò, che frà le pene del Calvario, e sospeso da tre ebiòdi in un tronco, haveva ridotto à penitenza il ladro, che però egli per imitarlo sin'à tanto, che hebbe la facoltà d'articulare le voci volle udire le confessioni de' penitenti, che venivano à visitarlo, e dar loro utili documenti, e prudentissimi consigli. Inoltre stando egli in uno stato di tãta affittione consolava gl'altri colle sue veraci predittioni. Assicurò la Duchessa di Paganica, che con qualche fondamento dubitava di non haver prole, che gli sarebbe nato un maschio, sicome seguí à capo di nove mesi, e poi successivamente diede alla luce tre altri figliuoli. Assittà per la medesima cagione di essere sterile stava la Marchesa di Barisciano, & essendo ciò riferito al Servo di Dio dal Canonico Teodoro Vangelista dell'Aquila, egli fissando in lui per breve spatio lo sguardo, poscia sciogliendo la lingua gli disse queste precise parole: Quando torni da lei di à questa Signora, che stia allegramente, perche sarà consolata, e di, elie te l'hò detto io. Parve al Canonico troppo franco il suo parlare, e che si fosse con soverchia chiarezza impegnato à promettere cosa sì incerta, onde frà sè stesso diceva: Costui par che à sua voglia dispòga dello Spirito Santo, & all' hora fissando di bel nuovo il Servo di Dio le sue pupille in quelle del Canonico con maggior energia soggiunse: Ti dico, che dichì à questa Signora, che stia allegramente, che farà consolata, e torno à dirli, che le dichì, che te l'hò detto io. Tacque alla replicata promessa il Canonico, e ne diede parte alla Marchesa, la quale havendo poi partoriti più figliuoli, se conoscere non essere stato ardito il Magnanti nelle sue promesse. Assitto parimente si ritrovava il Principe di S. Pio per l'infuusta novella, che la Madre stasse gravemente inferma nella Città di Napoli, onde dubitando egli della sua vita, era già risoluto di portarsi in Napoli per vederla. Fece della sua resolutione confapevole il Servo di Dio, il quale mandò à dirgli, che bastava, che le scrivesse, poiche l'assicurava, che in breve sarebbe guarita, sicome appunto avvenne. Ma degno d'essere registrato in queste Memorie è il seguente fatto succeduto circa i medesimi tempi, nel quale traspare troppo chiaramente il lume superiore, del quale era egli dotato. Ricorse da lui un Dottore di Celano fidando, che per mezzo delle sue orationi havrebbe havuto qualche notizia d'un suo fratello, che partitosi dalla Patria dopo molti giorni non se ne poteva havere nè pur novella. A tal richiesta rispose colla solita sua dolcezza il Magnanti, che egli non era Profeta, e che Iddio non suole dare tali notizie senza necessità, e che però fosse più cauro in andate in traccia di rivelationi, poscia soggiunse: che secondo l'humana prudenza havendo il fratello qualche inimicitia, era facil cosa, che gli fosse stata tolta violentemente la vita, e che però lo consigliava à far dir delle Messe, perche gli farebbero sempre giovate, ò vivo, ò morto, che fosse, & almeno farebbero state profittevoli per l'anime del Purgatorio. Tanto disse, & in breve si hebbe notizia, che colui era stato ammazzato.

Troppo importava alla sua Congregatione, anzi alla Patria la virtuosa vita del Magnanti, che però per la sua salute fu da' Padri esposta nella loro Chiesa l'oratione delle Quarant' hore, e furono anco à tale effetto varie preghiere offerte à Dio; e la Maestà sua si compiacque di concedergli tanto vigore, quanto fosse bastante per lasciare a' Padri, come per testamento a' suoi figliuoli, essendo attualmente loro Superiore, e Padre, alcuni ricordi da lui stesso dettati nel latino idioma. Furono quelli quasi l'ultime voci ben articolate dal Servo di Dio, poiche sempre più crescendo l'impedimento, perdè affatto poscia l'uso della lingua, che però, se come egli si persuadeva, non morì nella festa del suo adorato Patriarca San

Gioseppe, da indi innanzi rimase, come un eadavero spirante coll'uso solo dell'udito, e degli occhi, quello per udir qualche parola spirituale, questi per fissargli nel tuo grande esemplare, cioè a dire Christo Crocifisso, del resto anco i gesti, & i cenni con difficoltà restavano al suo arbitrio, sì che non potea pienamente manifestare ciò, che havea di bisogno. Essendo intanto frà pochi giorni sopraggiunta la Pasqua nella maniera, che potea, fece istanza, che da' Padri fosse eletto il suo successore, quantunque non fosse terminato il tempo della sua superiorità, & in fatti nel Sabbatho seguente, detto *in Albi* nella sua medesima camera fù da' Padri eletto il nuovo Preposto, il quale accostatosi al suo letto per dargli il paterno abbraccio, non potendoli l'infermo in altra guisa esprimere i suoi riverenti sentimenti, incrociò le braccia sul petto, & indi fù veduto molle di lagrime, dando non oscuri segni di dolore per non esser più habile a servire la sua amara Congregazione.

Ma se in tale stato non potea servirlo, potea bene illustrarlo coll' esempio, & edificazione, che dava nel soffrire anco con allegrezza i suoi penosi patimenti. Prima che perdesse affatto l'uso della favella, nelle occorrenze con brevi parole, più tosto, che manifestare, accennava solo le sue inclinazioni: indi come ubbidiente, e mortificato lasciava eseguire quanto era ordinato senza replica alcuna. Quando poi ne fù totalmente privo e' cenni si sforzava di dare ad intendere ciò, che haveva di mestiere: ma sovente non essendo da coloro, che gli assistevano inteso, mirandosi scambievolmente frà di loro, nè potendo finir di comprendere ciò, che bramava, davangli una cosa per un'altra, ò pure gli facevano qualche servizio direttamente contrario al suo bisogno, & in vece di sollevarlo da una pena gli ne accrescevano un'altra maggiore, egli però con bocca ridente, e con serena fronte indice della gran tranquillità, che godeva il suo cuore, e della perfetta rassegnazione della sua volontà a quella del suo Signore, soffriva quegli errori tanto al suo afflittito corpo penosi. Anzi accorgendosi coloro, che lo servivano di non accettare a somministrargli quello, che ricercava non poco si affliggevano, & altri per compassione anco piangevano, & egli avvedendosi, sollecito più di sollevare le altrui afflittioni, che i propri patimenti, cominciava a ridere, onde bandiva dall'animo loro il cordoglio: ma restavano insieme stupidi in considerare la sua gran forza.

Ma nuove occasioni somministrava al suo fedel Servo il Signore di mostrare la sua forza, disponendo, che coloro, che più l'amavano, ò che nelle sue afflittioni desideravano d'esatramente servirlo concorressero senza lor voglia ad accrescere le sue pene, ò per meglio dire a rendere più pretiosa la sua corona. Giaceva, come si è detto immobile il povero infermo nel suo letticiuolo, quando un Padre per darli qualche ristoro volle riscaldargli il letto, & inavvedutamente lo scottò in sì fatta guisa in una coscia, che per molti giorni fù di mestieri d'applicargli molti rimedii. Seguita che fù quella disgratia non fù nè meno da alcuni compatito, persuadendosi, che quella piaga in vece di male gli dovesse recare utile, perchè tirando nelle parti inferiori le flussioni, restarebbe in parte sgravato il capo. Da un Medico in un'altro giorno gli fù offerto un poco d'acquavite, e volendogliela uno per amorevolezza ministrare, essendo di vista debole, e la camera alquanto oscura, glie la versò negli occhi, onde gli causò un gran bruciore, e pena: ma egli niente turbato da quel molesto accidente, si pose a ridere. Facendosi leggere la vita di uno degli antichi Padri, nella quale stà registrato, che per trascuragine dell'infermiere gli fù data una minestra condita con oglio di seme di lino, in vece di quello d'olivo, s'invaghi forse egli di patire una pena consimile, appunto Iddio permise una consimil cosa, acciò che imitando sì gran Santo, fosse partecipe ancora del suo premio. Per ben due volte gli fù posto un cucchiajo nella bocca tutto unto, & affumigato, perchè destinato per alcune ingrare unctioni, che soleva farsi, onde in vece di ricevere qualche ristoro da' granelli d'un pomo granato, essendo quest'istrumento così schifo, riceveva non picciola noia, e fastidio, e come che in simili occasioni la sua tranquilla costanza più tosto che mostrare amarezza, lo faceva prorompere in riso, onde apriva più la bocca, credendo coloro, che maggiormente desiderasse di sollevarsi con quell'ingrato ristoro, vie più spingevano all'indietro il medesimo cucchiajo. Più volte per purgarli il naso, ò per fargliugargli la bocca, ò per nettargli gli occhi, quantunque soffrisse ivi apparecchiati sazzo-

letti

letti bianchi, e puliti, pure per inavvertenza adoperavatal' uno qualche fozzo straccio ivi per trascuraggine rimasto. Anco il medesimo suo Confessore divenne, per usar seco maggior carità, ministro delle sue pene, poiche dovendosi fare con ordine del Medico le fregagioni volle egli fargli quella servitù. Premeva egli con vehemenza le mani, & essendo il corpo dell'infermo sopra modo estenuato gli cagionava sì grave dolore, che non poteva trattarsi di non darne segno con un misto assai strano di gemiti, e di riso, & intanto il Confessore, esperto assai più in curare le anime, che i corpi, persuadendosi, che lo stropicciare la pelle sopra dell'osso fosse per recargli giovamento, calcava con maggior forza la pesante mano.

Essendo rimasto assai debole quel braccio, in cui gli era stato dato un bottone di fuoco, onde non poteva da sè muoverlo, sovente nell'ajutarlo à rivolgere per lo letto, acciò che se gli sminuisse quella pena sì grave, che apporta lo stare per lungo tempo in un sito, restava quel braccio sotto il pelo di tutto il corpo, e benchè egli domandasse socorso, come che non era inteso, non riceveva ajuto, sì che colla mutatione del sito se gli accrescevano sovente i dolori, che per la vehemenza lo facean piangere: ma subito ripatriava poi nel suo volto il riso. Nel volerlo ristorare col cibo più cose avvennero atte à recargli non mediocre disturbo, se la sua invitta fortezza non l'avesse costantemente fortificato. Volendolo gl'infermi una volta alzare à sedere, acciò avesse potuto con maggior commodità prendere il cibo, usarono tal vehemenza, che urtò fortemente col capo nella parete, onde per l'acuto dolore fu forzato à piangere. Et un'altra fiata, benchè tutti facessero à gara per servirlo, & assistergli, pure acciò la sua pazienza avesse nuova materia, nella quale esercitarsi, dispole il Signore, che per inavvertenza non gli fosse portato cibo di forte alcuna per ristorarsi frà le sue estreme debolezze.

Nuovi, e non pensati accidenti, nuove pene accrescevano al patientissimo infermo. Attacossi disgriatamente il fuoco nel camino della cucina commune della sua Congregazione, e come che minacciava un grande incendio, rapidamente corsero tutti di Casa per estinguerlo, per la qual cosa fu egli abbandonato, ancora coloro, che havevano cura di servirlo. Egli, à cui era ignota la causa, vedendosi solo, quando haveva mai sempre bisogno d'assistenza, e d'ajuto, restò non poco affittito, indi essendogli da un Padre recato l'avviso dell'incendio, forza è, che gli recasse naturalmente quella novella non picciolo timore; mentre se quello cresceva non haveva egli modo di salvarsi colla fuga: ma sarebbe restato sicuramente esposto alle voraci fiamme. Inoltre teneva egli nella sua stanza alcune figure di carta attaccate al muro per sua divotione, & havendo non sò chi appressato à quella una lucerna, si appiccònd esse il fuoco, & egli abbassando gli occhi diede non oscuri segni, così in questa, come in ogn'altro avvenimento contrario, di conformare la sua volontà col beneplacito divino.

Vedendosi intanto il penoso stato, in cui viveva il Servo di Dio dal suo Nipote chiamato ancor'egli Gio: Battista Magnanti Preteparimente dall'Aquilano Oratorio, e conoscendosi più degl'altri obligato à servirlo non pure per lo vincolo sì stretto del sangue: ma per essere suo figliuolo nello spirito, e per haverlo anco ammaestrato nelle buone lettere, pensò di portarsi à dormire nella sua medesima stanza per esser pronto nell'hore notturne à dargli caritatevole ajuto, e fedelissima servitù, della quale haveva preciso bisogno l'infermo. Era all'hora il giovane Magnanti travagliato da dolori di stomaco, onde la notte era forzato ad aggrarsi per lo letto non potendo lungamente perseverare in un sito, che però dubbioso non sapeva risolverli. Mentre fluttuando da contrarie riflessioni era agitato, spingendolo l'amore, che al suo Zio portava à condursi in sua camera per servirlo, il timore di non apportarsi più tosto molestia colle sue notturne agitationi lo tratteneva, sì che sembrava una nave, che da vento gagliardo spinta, da picciola: ma potente remora è trattenuta. Con savi consiglio per uscire da quei dubbii, che irrisolto lo trattenevano diliberò di prenderne l'oracolo dal suo medesimo Zio, al quale havendo conferito il tutto, se bene quegli su'l principio mostrò ripugnanza, timoroso forse, che non gli fosse d'incomodo il dormire nella sua stanza, pure alla fine condescese, che ne facesse l'esperienza,

la quale riuscì al buon Nipote fruttuosa, poiche nella prima notte, che andò a dormire in sua compagnia cominciò a riposare, & a sentirsi meglio delle sue indisposizioni, e quasi restò affatto guarito da quell' invecchiato male, che per molti anni l'havea travagliato, nè la servitù prestata in quella notte all' infermo lo privò del sonno conveniente, poiche qualunque si fosse alzato, pute contro il suo solito ripigliò immantamente il sonno, e là dove prima per addormentarsi era necessitato a riscaldarsi per essere quel clima assai rigido, nella di lui camera non haveva bisogno di fuoco: ma incontanente si addormentava, nè si svegliava, se non quando il suo Zio haveva di lui bisogno per esser ajutato nel girarsi nel letto, sì che non senza maraviglia si destava opportunamente a tempo, come se qualche d' uno l' avvisasse, e riscotesse dal sonno, e così continuò a fare fino alla primavera.

*Predice in varie guise il Padre Magnanti il suo futuro passaggio.
Sua virtuosa morte, & honori straordinarii, co' quali
fu dato al suo corpo sepoltura.*

C A P O X.

NON fu affatto ignoto al Magnanti il tempo, nel quale dovea morire. Sovente egli servendosi in vita delle parole del Regio Profeta rivolto a Dio diceva: *Notum fac mihi Domine finem meum, ut sciam quid desit mihi*, & il Signore condescendendo alle sue preghiere dirizzate solo a meglio disponersi per quel gran passaggio lo compiacque, siccome dalle sue molte predizioni chiaramente si scorge. Ebbe primieramente cognizione, che prima di sciogliersi de' legami del corpo gli soprastava una purga d' un puro patire quanto travaglioso, e difficile, altrettanto gustoso a Dio, & a lui meritorio. Sottopose egli all' hora il suo volere al divino beneplacito, & humilmente accettò quanto ne' divini decreti era stabilito. Di più conobbe, e predisse, che dalla morte sarebbe stato impedito di più tornare in alcuni luoghi, ne' quali predicava. Così nell' ultima volta, che fece i suoi esercizi nella Città d' Ascoli, usurpando le parole dell' Apostolo a que' di Carinto, disse ad alcuni Cittadini: *Amplius non videbitis faciem meam*. Così in Rieti confessando Anna Maria de Rossi Marchesa Cavali, e facendogli quella istanza, che più spesso si portasse nella medesima Città apertamente le disse: Questa è l' ultima volta, che ci vediamo, perche siamo hornti al fine, pregare Dio per me. Inoltre fu a lui manifesto l' anno, nel quale dovea morire, siccome in varie occasioni con modestia: ma gratiosa maniera pubblicamente predisse. Nel giorno di ogni Santo dell' anno 1660. mentre faceva i soliti suoi esercizi nella Chiesa di Santa Chiara di Macerara, ragionando della brevità della vita humana, che tosto come un baleno sparisce, disse: Mettiamò, che io habbia da vivere dieci altr' anni, e poi è ancor questi passeranno, e tanti appunto erano gli anni, che dovea sopravvivere, poiche a 24. di Novembre del sessantanove, quando già correva il decimo, da che disse quelle parole, passò da questa vita. Mentre trattava dell' istessa materia ragionando nella Chiesa della sua Congregazione più apertamente confermò, che nell' anno 1669. dovea morire, poiche havendo nominare alcune persone di più qualità, così dell' uno, come dell' altro lessaggiò passare all' altra vita nel più bel fiore degli anni loro, soggiunse, che si dirà nell' anno 1669? si dirà: E' morto il Padre Gio: Battista Magnanti, è morto quel sacco d' ossa.

Scorrendo poi di mano in mano gli anni, quasi colle dita facesse il conto di quegli, che gli restavano di vita, così appunto gli numerava. Discorrendo familiarmente nel mese di Maggio del 1667. co' Padri della sua Congregazione della brevità di nostra vita, che questi, ò somiglianti erano per ordinario i suoi discorsi, alla fine disse: Sopportatemi tre altri anni, e poi non vi darò più altro impaccio. Ciò che disse frà le domestiche mure, manifestò sermonando nella Terra di Monteflatrano, dicendo: Ci sono ancor tre anni, poi non ci rivederemo più. Approssimandosi poi il tempo della sua lunga, e mortale infermità, havendo dato principio al quaresimale nella Chiesa di S. Chiara d' Acquili, che fu forzato ad intermette-

re, siccome alerove si notò, per la sua gran debolezza, gli fu poi fatta istanza dalle Monache, che supplisse alla mancanza con predicar di nuovo nel loro Monistero: ma egli chiaramente rispose, che nel suo interno prevedeva di non dover più rivedere nè loro, nè la loro Chiesa, perche in breve sarebbe forzato a porsi in letto. Licenziossi parimente dalle Monache di Santa Chiara dell'Eucaristia, e da quelle di S. Amico, & anco dalle figliuole del Conservatorio, affermando esser quella l'ultima volta, che sarebbe entrato in quella Chiesa, siccome seguì.

Già in altro dopo lunghi, e molesti patimenti si avvicinava il tempo del suo riposo. Erano già passati otto mesi da che inchiodato in un letto non poteva prevalersi delle sue membra, senza nè pur potere alzare un dito della mano, nè articolare parola alcuna, e solo per ricevere qualche conforto gli haveva il Signore lasciato l'udito, e la facoltà di muovere gli occhi per potere con quelli accennare, benchè oscuramente gl'interni sensi del suo animo. Uno stato sì compassionevole forza non pure i Padri: ma anco coloro, che lo visitavano a versare dagli occhi abbondante copia di pianto. Egli però armato dalla destra, e dalla sinistra coll'immagine del suo Signore, rappresentato in una bambino, nell'altra impiagato in virtù d'armi così potenti con invirta forza superava, sopportando quelle prollise, e noiose molestie. Havea per tanto egli farro collocare dall'una parte, e dall'altra del letto quelle care immagini, e rivolgendo horalo sguardo in una, hora nell'altra prendeva forza, e lena in quella dura battaglia, & assistito dalla divina Gracia, come si può piamente sperare, ne riportò glorioso trionfo, servendo quella lunga, e dolorosa malattia per far vie più comparire la perseverante fede, che in mezzo à tanti travagli conservò al suo amato Signore. Non erano però tuttavvia giunte al colmo le sue affirzioni, perche mancava la più sensibile al suo innamorato cuore. Consolavasi egli fra tanti affanni non pure coll'accennate immagini: ma coll'originale, pascendosi coridianamente del Pan degli Angeli, e di questo sì gran ristoro volle anco nell'ultimo privarlo il Signore per maggior prova della sua fede. Nel giorno decimonono di Novembre essendogli secondo il solito ministrata la sacra Hostia, nell'inghiottirla parì grandissima difficoltà, onde il fedel Servo, che più del proprio conforto bramava la venerazione, e riverenza dovuta à Christo Sacramentato, nel modo à lui permesso, se cenno non esser conveniente il proseguire à communicarlo, il che ratificò di nuovo al suo Confessore, che dubbioso se col primo cenno haveva ciò voluto significare, l'interrogò se voleva per l'avvenire astenersene. Così per la riverenza dovuta al suo Signore sacrificò egli, & offerì all'istesso la maggior consolazione, che haveffe in terra.

Eta egli per le sue virtù ben note à Monsignor Vescovo dell'Aquila à lui troppo caro, che però volle fra l'altre volte visitarlo anco in quel giorno, e sforzandosi quel Prelato di consolarlo colle sue savie parole, pure si coposceva, che non gli erano di sollievo alcuno, che però un Padre, che era ivi presente l'animo à dare qualche segno d'allegrezza per la presenza del suo amato Pastore: ma egli co' cenni protetto di non potere, onde dalla suarisposta prese motivo il Vescovo di domandargli se fra' patimenti del corpo, almeno lo spirito provava qualche consolazione, e di nuovo se cenno, che no. Dunque, ripigliò il Prelato, prova V. R. nella parte inferiore, e nella superiore un puro parire, & egli abbassando gli occhi se cenno, che sì. Più volte per la familiarità, che haveva col suo Vescovo il Magnanimo gli haveva manifestato il desio, che haveva per mostrare la sua disinteressata fede, del puro patire, che però riducendoli alla memoriale antiche brame disse gli, che già haveva conseguito quanto desiderava, & appunto egli così affermò con un breve, e modesto sorriso. Questo quanto penoso, tanto sublime stato fu da lui antiveduto un'anno prima, siccome si ricava da una lettera da lui scritta ad una Religiosa.

Intanto dalla debolezza delle proprie forze ricava, & anco da suprema luce illustrato conosceva essere già vicino il suo fine, onde desiderava di essere unto per l'ultima lotta col sacro Oglio: ma non potendo in altra miglior guisa manifestar il suo desiderio, rivolgeva spesso lo sguardo verso il Rituale Romano, che gli stava d'appresso posto in uno inginocchiatojo vicino al letto. E'l Signore, che voleva concedergli quel gran conforto dispole, che le sue brame, quantunque sì oscuramente manifestate, fossero alla fine capite. Che però

avvicinandosi a lui il suo Confessore, e toccandogli il polso si avvide, che la febbre, foriera della vicina morte, già l'aveva assalito, dalla quale per l'addietro n'era stato sempre libero, che però nel giorno di Santa Cecilia essendo in retti sensi ricevè l'estrema Unzione, se bene non potè esternamente dimostrare quegli affetti, che l'altra volta con tanta edificazione havevan manifestati.

Nel seguente giorno dedicato alle glorie del gran Pontefice S. Clemente osservandosi, che non meno la febbre, che le flussioni con maggior vigore crescevano gli fu dato il Viatico per lo viaggio vicino verso l'eternità, & acciò che non provasse i già sperimentati impedimenti, gli fu ministrata una particella sola della sacra Hostia, indi sopraggiunse Monsignor Vescovo, il quale gli diede una pienissima assoluzione da tutte le colpe con l'applicazione dell'Indulgenze, e della Papale benedictione. Così munito con armi tanto potenti lasciata da Christo a' suoi fedeli per l'ultima battaglia, nel giorno seguente ventesimo quarto di Novembre dell'anno 1669. rese lo spirito al suo Creatore circa le 21. hore, facendo attorno al suo letto divoto, e nobil corona, non pure i Padri della sua Congregazione: ma ancora molti altri Religiosi, e secolari, & il proprio Vescovo, il quale sino dalla mattina si era trattenuto nella sua camera in diversi esercizi spirituali, e vedendo poscia dopo pranzo, che l'affanno, e l'agonia del moribondo cresceva fecegli egli medesimo la raccomandazione dell'anima colle preci instituite dalla Chiesa per soccorlo de' suoi figliuoli in quel punto, e da passo in passo gli rammentava atti molto ferventi, e divoti.

Così dopo una vita di 66. anni, cinque mesi, e vent'uno giorni impiegata in tante fatiche per la gloria di Dio, e dopo la lunga purga d'una infermità così rediosa, e molesta terminò felicemente il Padre Gio: Battista Magnanti la sua carriera, onde si può ben sperare, che si adempisse all'ora ciò, che ad una divota donna molto favorita dal Signore, parvele di vedere una volta; mentre il Servo di Dio penava trà le molestie della sua ultima infermità, poichè all'hora dal Santo Padre FILIPPO fu à lei mostrato in visione una lucidissima sede, la quale era vuota, dicendole, che quella era apparecchiata per Gio: Battista. Di più la medesima donna affermò d'haver veduto l'istesso Santo Padre, che visitava il suo degno figliuolo; mentre stava frà l'angustie della medesima infermità, havendoglià perduto l'uso della favella. Così i Servi di Dio se esteriormente patiscono frà dolori, e frà pene, sono internamente confortati, e consolati con celesti, e dolcissime visite. Essendo in tanto giunta la notizia del suo passaggio alle orecchie di Maddalena Ventiquattro vergine Aquilana, da noi altrove nominata, proruppe in un cordialissimo, e dolcissimo pianto, che le durò moltissimi giorni, & in una notte; mentre non poteva prender sonno vide una grandissima luce, dentro la quale intendeva nella sua mente, che stesse l'anima del Magnanti. Giunse parimente l'avviso della sua morte à Suor Maria Angela Priora di S. Agnesa in Rieti del Sacro Ordine di San Domenico, che essendo poi passata all'altra vita in concetto di gran bontà, e virtù, se ne scrive la vita. Haveva ella seco trattato; mentre era vivo, & era stata consolata in alcune sue angustie di spirito. Hor ella havendo havuta notizia del suo passaggio senti riempirsi di straordinaria allegrezza il cuore: indi in una notte parvele, che il Servo di Dio la chiamasse, e le dicesse: Sai no' sono morto: ma vivo. Di più ella affermava, che di non ordinaria bellezza era egli adorno, e che stava alto da terra più d'una canna. Inoltre nella notte seguente al suo passaggio; mentre stava inferma in letto una verginella, che si ritrovava in un Conservatorio di zitelle, parvele d'udire certo rumore nell'aria, quando appunto l'aurora cominciava à fuggare le tenebre della passata notte, onde ella alzando à quel rumore gli occhi vide il Servo di Dio dalla cinta in sù tutto bello, e risplendente, e da ghirlanda di vaghe rose coronato. Vide ancora in certe ceste alcun'altri fiori gioiellati d'inesplicabil vaghezza, & udì una voce, che diceva: questo si dona à chi si è affaticato per servizio di Dio, e delle anime. Dopo due, ò tre notti; mentre la medesima era angustia da alcuni dubbii, che per la mente rivolgeva, raccomandossi al medesimo Servo di Dio, à cui in vita spesso solca ricorrere in tali perplessità, ricevendone mai sempre spirituale consolatione, & ecco, che di nuovo se l'vide inanzi tutto festante, & allegro, e l'ordinò, che dicesse i seguenti versi:

*Stringimi teco in Croce amato Iddio,
 Acciò non parta più dalle tue braccia,
 Scrivi la legge tua dentro il cuor mio,
 Perchè d'amor mi strugga, e mi dissaccia
 Tu sei degno d'amor diletto mio
 Fà d'altro, ebe di te non mi compiacia.*

Mirabil cosa! era quella vergine naturalmente assai tarda nell'apprendere, e difficilmente riteneva nella memoria quelle cose, che studiavasi d'imparare, e pure le restarono talmente impressi quei versi, che non solo potè dopo ridirli: ma se ne ricordò per tutto lo spazio della sua vita, e quante volte era travagliata, o tentata recitandoli sentiva subito sollevarsi, e consolarsi. Haveva il Servo di Dio una sorella, siccome altrove si divisò, alla quale prima d'entrare nell'Aquilano Oratorio diede ricapito, monacandola nel Monistero di S. Amico dell'Aquila, del quale in processo di tempo per le sue virtù, & esemplarità divenne Badessa. Parti ella da questo mondo tre settimane dopo la morte del suo fratello, il quale, siccome ella rivelò ad una Monaca sua confidente, l'apparve tutto glorioso, e risplendente.

Intanto per far ritorno al racconto di ciò, che seguì circa il suo corpo dopo che dall'anima fu abbandonato. Volle l'istesso Vescovo chiudere colle sue mani a quello le palpebre, e poscia intonò l'antifona del Vespri de' Morti, che fu proseguito da glistanti, & accompagnato da abbondanti lagrime, che la perdita di sì grand'huomo cavava loro dal cuore. Indi per conforto, quantunque debole di tanta perdita, fu dipinto il suo ritratto, e fu formato sopra il suo proprio volto il cavo di gesso. Fu poscia vestito secondo il costume dell'Oratorio, cogli'habiti sacri, & in vece di prenderli la pianeta di color pavonazzo ne fu portata una di color rosso. Fu questa inavvertenza stimata d'alcuni mistero, e che havendo parito, per così dire, un lungo martirio, per tanti patimenti sofferti fosse per divina disposizione recata la pianeta di quel colore, che è proprio de' Martiri. Non ostante dunque, che dovesse essere ragione volmente di color pavonazzo gli fu posta la medesima di color rosso, e coll'istessa fu sepolto, se bene essendo processionalmente condotto il cadavere, siccome appresso si dirà, sopra la rossa ne fu posta un'altra del conveniente colore. Pubblicando intanto le campane col funesto lor suono la morte del Servo di Dio, e spargendosi d'ogni intorno la fama, concorsero in così gran numero il popolo, che appena le porte poteano trattenere l'impero divoto di coloro, che desiderosi di vederlo cercavano d'entrare. Chiedevano à gara moltissimi qualche cosa da lui usata per conservarla in memoria di lui, e per il loro futuri bisogni. Fu il suo cadavere aperto: ma per sfuggire la confusione, che nasce dalla moltitudine, desiderando molti di trovarvisi presenti, fu fatta quell'operatione due hore prima, che spuntasse il giorno da un'esperto Cerusico del Baron d'Arifchia. Essendogli aperto il capo ne fu cavato il cervello, & ancora dalla canna della gola fu levata la lingua, che insieme colle interiora furono tosto da' Padri conservate, e riposte in luogo decente; E ben quella lingua à mio credere meriterebbe maggior honore, non sò se per essersi per tanto tempo affaticata nel predicare la divina parola, o pure per essere stata per tanti mesi impedita senza potere articolare parola, mercè alla gran rassegnatione, colla quale tollerò il Servo di Dio quel sì molesto impedimento.

Doveasi nella veggente mattina secondo la deliberatione presa da' Padri calare il suo cadavere in Chiesa per recarsi alla sua presenza l'Officio, & offerirsi il divin sacrificio secondo le Costituzioni dell'Oratorio. Ma altrimenti per honorare il suo Servo, dispotse il Signore, poichè Monsignor Vescovo ad istanza de' Fratelli secolari dell'Oratorio volle, che fosse portato processionalmente per la Città, & egli stesso col suo Capitolo volle intervenirevi, che però mandò à dire a' Padri, che à tale effetto trattenessero di calarlo in Chiesa sino all'hora di Vespri. Con sentimenti dettati dalla consueta modestia de' Padri dell'Oratorio si opposero essi humilmente à quella risoluzione, pregando il Vescovo, che lasciando ogni singolarità potessero secondo la semplicità propria del loro Istituto pagare al buon Padre gli ultimi ufficii: ma convenne a' Padri di cedere, persistendo nella sua determinatione il

Pre.

Prelato, il quale ordinò loro, che si acchetassero, e lasciasse far ciò, che Iddio disponeva. Et in vero parve, che per superna disposizione seguisse quell' honorata dimostrazione, che ricevé il Servo di Dio, poichè spontaneamente concorsero nella Chiesa dell' Oratorio tutti i Religiosi della Città, & altre persone Ecclesiastiche, e pie per accompagnare la processione, la quale riuscì per ogni rispetto ragguardevole nella maniera, che siegue.

Il lugubre suono delle campane di tutte le Chiese della Città servì per segno di darli à quella principio. Cominciarono per tanto gli orfanelli, poi i Religiosi del Carmine, di Sant' Agostino, di San Francesco, così Conventuali, come Zoccolanti di San Bernardino, detti dell' Osservanza, e finalmente i Padri Predicatori. Vennero poi le Croci del Clero secolare, i Cappellani, e capi di Chiese, cioè Arcipreti, Preposti, & Abbati di quattordici Collegiate, e d'altre Parrocchiali: indi veniva la Croce grande d'argento antica del Duomo, che non suol portarsi, se non nelle maggiori solennità, e più che ordinarie, seguivano quella i Chierici, i Cappellani, & i Canonici della Cattedrale, e finalmente Monsignor Vescovo Pontificalmente vestito con Piviale, Mitra, e Bacolo, dopo il quale immediatamente era portato il cadavere del Ven. Servo di Dio sopra una bara, sostenuta à vicenda da' Padri del suo Oratorio, e da altri Sacerdoti, che pronti à tale effetto circondavano la medesima bara. Attorno alla medesima andavano i Fratelli secolari dell' Oratorio in numero di 60. con tocce bianche accese in mano, e dietro à quella andavano i Signori del Magistrato seguiti da una turba innumerabile di popolo. Uscì questa processione, come si è detto dalla Chiesa della Congregazione, e girando per le piazze, e strade principali della Città se ritornò nella medesima Chiesa. Era grande la calca della gente affollata ne' luoghi per dove passava: ma maggiori erano le lodi, che ogni bocca per tributo rendeva al gran merito del defonto, e copiose parimente erano le lagrime, che moltissimi sparsero per haver perduto sì gran benefattore non meno de' corpi, che delle anime. Fù cosa di maraviglia, che essendo per sì prolissa malattia il suo volto ridotto ad una estrema magrezza, pure su la bara appariva bianco, e rubicondo, e quasi risplendente, e pareva, che spirasse una certa maestà, e decoro, che tirava à sè le pupille de' riguardanti, che non poteano sarsi di mirarlo. Questa dunque fu la pompa, colla quale fu portato il suo cadavere, onde più tosto che funerale parve, che fosse un trionfo, pagando così Iddio anco in terra con honorì non procurate le fatiche sofferte, & i dispregi volontari de' servi suoi.

Se grande fù la calca del popolo per le strade dove passò, maggiore fù nel ritorno, che fece la processione nella Chiesa dell' Oratorio, poichè era tanta la gente, che appena potè collocarsi la bara dentro i balaustri dell' Altar maggiore. Ivi pokia penetrò tanta gente, che Monsignor Vescovo non potè perfettamente compire quell' azione secondo l' uso della Chiesa, poichè non potè girare attorno al cadavere per aspergerlo coll' acqua benedetta, & incensarlo, onde bisognò, che si contentasse di far ciò solo da una parte. Terminata la funzione con divoto furto coloro, che à lui si poteano appressare cominciarono à tagliarli le vesti, altri i capelli, e la barba, alcuni toccavano al suo cadavere le corone, molte Signore gli posero le proprie anella nelle dite, e se le ripigliavano, conservandole poscia per divozione. Non fariandosi intanto la gente divota d' avvicinarsi per baciargli le mani, s' opporrunamente sparfa voce, che per molti giorni per soddisfare à tutti sarebbe stato esposto pubblicamente il di lui corpo, & in fatti nel seguente giorno fù dalla Sagrestia, dove nella notte antecedente era stato custodito, ticondoto in Chiesa, dove fu maggiore il concorso, poichè essendosi sparfa la fama della sua morte nelle terre, e castelli vicini, vènero di là moltissimi per vederlo, e riverirlo, onde se bene circondavano il cataletto alcuni soldati del Regio Castello, & alcuni gentili huomini della Città con i Padri, pure non poteasi proibire, che non si appressassero al suo cadavere per soddisfare alla loro divozione.

Nel medesimo giorno non essendo ancor pago Monsignor Vescovo delle dimostrazioni ebsi grandi del suo aserto verso il defonto, volle egli stesso cantare la Messa solenne con due cori di musica, e coll' assistenza del suo Capitolo, e coll' intervento del Magistrato. Vi concorsero ancora molti Sacerdoti, che spontaneamente dissero Messa bassa per loro divotione, arrivando al numero di cento. Restò in tutto quel giorno esposto in Chiesa il cadavere,

vere, indi per evitare il tumulto sù le cinque hore della notte fu posto in una cassa di noce, e fu collocato nella commune sepoltura de' Padri avanti l'Altar maggiore della Chiesa di San FILIPPO dal lato dell'Epistola, e sopra l'istessa cassa in una lamina di piombo furono scolpite queste brevi parole: *Corpus Venerab. P. Joannis Baptistæ Magnantis Congregationis Oratorii Aquilani, obiit die 24. Novembris 1669.* successero mentre il suo corpo stiede sopra la terra molte cose maravigliose, delle quali alcune qui riferirò.

Da un'ostinato, e prolisso dolor di capo era stata travagliata per cinque anni continui Portia Serafina Longhi da Leoneffa, & era quello così acuto, & eccessivo, che à lei pareva, che le uscissero gli occhi dal capo. Appena però giunse alle sue orecchie l'avviso della morte del Magnanti, che incontanente si condusse alla Chiesa de' Padri dell'Oratorio, & accostandosi con gran divotione, e sede alla bara lasciòsi cadere sopra il morto corpo del Servo di Dio, e spargendo molte lagrime raccomandòsi caldamente alle sue intercessioni, e ben tosto ne sperimentò l'efficacia, poichè senza indugio le cessò quel molesto dolore, il quale non osò mai più d'affalirla. Un bambino d'Olimpia del Pezzo chiamato Vincenzo Giulio havendo solo per dieci mesi goduto della luce di questo mondo, era già vicino à passare alle tenebre del sepolcro, poichè da sì grave malattia era per molti giorni travagliato, che alle volte per due, ò tre hore restava come morto, e quasi senza respiro. Succedette intanto la morte del Servo di Dio, e la Madre, à cui era ben nota la sua bontà, in quell'istesso giorno porse all'Altissimo le sue preghiere, acciò per i meriti del defonto donasse la vita, e la salute à quel bambino, e furono esaudite le sue preghiere, poichè fra pochi giorni ricuperò il fanciullo la poco meno, che disperata salute. Trovavasi in letto infermo Gioseffe Romanelli Aquilano con una postema in una coscia, alla quale essendosi già cancrenata, facevano pessima compagnia acurissimi dolori, & un'ardente febbre, nè per molto, che i Cerusici si adoperassero co' loro rimedii, poteva arrivare à mollificarsi. Venne intanto opportunamente à visitarlo un suo amico chiamato Francesco Melonio, il quale era consapevole delle molte grazie, che il Signore dispensava à coloro, che visitavano il cadavero del Servo di Dio, e che si valevano delle sue intercessioni, & havendoli data una figurina di San FILIPPO intagliata in rame col bolino dal Magnanti; mentre era vivo, l'esortò à ricorrere alle sue potenti intercessioni; mentre il dì lui cadavere stava ancora sopra la terra, e per avvivare vie più la sua fede gli raccontò, che molti con visitarlo haveano ottenute diverse grazie. Ricevè l'infermo con gradimento dall'amico quella figurina, e divotamente baciandola rivolto all'originale disse queste parole: Padre Gio: Batrista fatemi grazia di tagliare questo mio male con quel bolino, col quale intagliaste questo rame, indi applicò con sede quell'Immagine sopra il luogo della postema, & intanto da dolce sonno furono chiuse le sue palpebre, dormì egli con molta quiete per lungo tratto di tempo, & essendosi alla fine risvegliato si avvide, che la postema si era aperta appunto, come se da una punta di bolino fosse stata trapassata, & in breve restò del tutto sano.

Dopo d'esserli dato al corpo del Servo di Dio onorevole sepoltura, conoscendosi troppo obligati à i suoi sudori, & alle sue fatiche i Fratelli secolari dell'Oratorio per sodisfare alla loro gratitudine, quantunque haveessero da contendere colla modestia de' Padri, che se gli opposero, vollero ergere à loro spese un catafalco, ò cappella ardente, che dir vogliamo nella medesima Chiesa per honorare la memoria d'un defonto di tanto merito. Essendosi dunque perfettionata la machina, della quale fu inventore, & Architetto Francesco Bedeschini Pittore Aquilano, nella sommità di essa fu posto il ritratto del Servo di Dio. Còpatve dunque à 19. di Dicembre la Chiesa dell'Oratorio con funebre apparato ornata, & addobbata con gran numero d'elogii, e di poesie composte dagli Accademici Velati della medesima Città, & intorno al mausoleo, che vago era, e ragguardevole, ardeva numcro grande di torcie, e di candelè, onde pago ne restava l'occhio de' riguardanti. Nell' hora opportuna fu dato principio al divin sacrificio, celebrato solennemente con due cori di musica dall'Arciprete D. Andrea Antonelli, e terminata la Messa fu recitata dal Dottore Stefano Alfieri una funebre: ma eloquente Oratione in lode del defonto: ma panegirici forse quanto meno artificiosi, più eloquenti furono i racconti delle sue virtù, che si udivano d'ogni intorno dalla gente radunata nella medesima Chiesa.

Bello però fu ciò, che in occasione pure de' suoi funerali accadde nella Città di Macerata. Giunto ivi l'infauato avvilo della sua morte à quella Congregatione dell'Oratorio, che à lui era molto affezionata, volle celebrargli publiche esequie cò la Messa cantata solennemente da' Musici. Furono in tal funzione poste in mezzo alla Chiesa quattro torcie, le quali per maggior evidenza del maraviglioso successo, dispòse Iddio, che fossero pesate, e nella bilancia furono dal Prefetto di quella Sagrestia trovate di peso di libbre sedici e mezza. Fù iptanto dato principio alla funebre funzione, accendendosi tosto le medesime torcie, e nel decorso della medesima sentivasi l'accennato Prefetto un' interno stimolo, che quasi gli diceva, pesa quelle torcie, che però terminata quell'attione volle sodisfare à quell' interno istinto, pesando le medesime torcie, le quali poste nella bilancia, non calarono nè pure un'ottava d'oncia dal peso di prima, dopo d'essere state accese per sì lungo tempo, e fu tal fatto con prove autentiche certificato.

Del gran concetto, e stima, in cui fu havuto il Padre Magnanti non meno in vita, che dopo la morte da personaggi cospicui per virtù, e dignità.

CAPO XI.

RICEVE' egli, sicome testè si è riferito, i più veridici encomii, & i panegirici più eloquenti da coloro, che testificavano i beneficii da lui ricevuti nelle proprie persone, così nello spirito, come nel corpo: ma non si restrinsero frà le mura della sua Patria gli elogi, poiche per lo gran concetto, che gli haveano conciliato le sue virtù, e le sue degne fatiche dovunque era stato da degnissimi personaggi, che l'haveano conosciuto, fu dopo la morte con grande applauso lodato. Haveva egli havuta familiare servitù cogli Eminentissimi Cardinali Barberino, Facchenetti, Gabrielli, Cibo, Vecchiarelli, Conti, Bichi, e Mancini, à i quali tutti fu dall'Aquilano Oratorio dato parte del suo passaggio, e nelle risposte ciascuno à gara fece honorata memoria delle virtù, che l'adornavano, e da essi ben riconosciute.

Le Congregationi dell'Oratorio, per le quali havea girato, e che haveano così havuta l'opportunità di conoscere i suoi meriti, e le sue rare qualità anch' esse colle loro lettere testificarono l'alto concetto, in cui l'havevano. Oltre le testimonianze, per così dire, domestiche delle Congregationi dell'Oratorio dell' alto concetto, e stima, in cui tenevano questo degno figliuolo del Santo Padre, non ne mancarono anco dell'esterne in gran copia. E nota al mondo tutto Cattolico la virtù, e bontà di Frà Gioseppe da Copertino del Sacerdotio Ordine de' Minori Conventuali; hor mentre egli dimorava in Osimo si condusse ivi il Magnanti per farvi i soliti esercitii, & egli parlando di lui ad un suo familiare gli disse: *Vedi tu, che agli buomini da bene si dà libertà, e si lasciano andare à predicare: ma i tristi, come son'io si tengono ristretti.* Suor Battista Monaca Conversa nel Monistero di Santa Margarita di Bevagna stimata per gran Serva di Dio, e molto illuminata, dal suo proprio Pastore, che era l'Eminentissimo Cardinal Facchenetti, appen l'udi predicare la prima volta nella loro Chiesa, che immanentemente concepì grande stima, e devotione verso di lui, e la manifestò anco alle sue sorelle dicendo: *Questo è un'buomo di quelli, che danno odore, intendendo di quello, che spiravano le sue virtù, e che era ben inteso dalle sue ben purgate narici; & un'altra volta gli diede questo breve: ma grande encomio: Io so, che detto Padre ha corrisposto à Dio, perchè è vissuto, come si doveva vivere da un vero Servo di Dio, e la fama d'essomi è arrivata per relatione di molti buoni Sacerdoti, & anco dal Signor Cardinale nostro Vescovo.* Una donna d'Ascoli di molto spirito havendo osservato le sue virtù, ne formò gran concetto: ma specialmente ammirava in lui lo staccamento grande della propria volontà, pronto sempre à seguire in tutto quella di Dio, & à preferire alla propria con gusto, & allegrezza quella degli altri, benchè inferiori à lui. Dal che si raccoglie non meno la virtù del Padre, che quel-

la della donna, che seppe così bene porre l'occhio in una virtù così alta, & alla quale gli huomini del mondo poco applicano. Il Padre Frà Innocenzo da Rignano Provinciale de' Padri Riformati di San Francesco, huomo di gran perfezione, e molto illuminato da Dio, il quale colla congiuntura delle visite della sua Religione haveva girato buona parte del mondo, e penetrato sino in Gierusalemme, affermò, che in tante parti dove era stato non haveva incontrata persona più illuminata del Magnanti, siccome lo riferì, e depose in processo il Padre Prospetto Alfieri dell'Aquilano Oratorio. Maddalena Ventiquattro, donna di molta virtù, altrove nominata, afferma, che havendo ella havuto gran desiderio di seco parlare, alla fine havendo ottenuto ciò, che desiderava, nella prima volta, che con esso lui si abbozzò, sentissi accendere d'un'ardente brama di conservare intatta la purità, onde ne fece voto, e ciò perche le pareva di sentire nel buon Padre un'Angelica purità.

Il Signor Mare' Antonio Odescalchi chiaro non meno per le sue virtù, delle quali fu spettatrice la Città di Roma, che per essere degno fratello della santa memoria del gran Pontefice Innocenzo XI. havendo familiare amicitia col Padre Gio: Battista, e protestandosi suo figliuolo nello spirito, siccome apparisce dalle sue lettere, ne faceva grandissima stima, e la manifestò in alcune lettere, una delle quali qui trascrivo, non meno per autentica delle virtù del Magnanti, che per memoria dell'Odescalchi, che le scrisse, poiche in esse traspare il suo grande spirito. Dice dunque così:

Il buon GIESU' sia con voi mio caro Padre.

A LLE vostre orationi mi raccomando per haver sempre GIESU' nel cuore. Ex abundantia cordis os loquitur. Se GIESU' non mi empie il cuore non posso parlar di lui, e lei vuol parlar meco delle cose di Dio. Voi vi siete partito, & io giovedì notte mi sono ammalato. Credevo, che l'havermi sposato colla croce mi l'havessi condotta vicino: ma il buono Iddio si è contentato d'una buona volontà, che si è compiaciuto darmi. Venerdì mattina andai a dir Messa, offerri il mio corpo alle croci, perche credeva dovessero venir grandi: ma GIESU' mi ha conosciuto per postume, e mi ha visitato con alcuni giorni di febbrette, che non mi hanno impedita la Messa d'ogni giorno, e con la dieta per Medico me n'ha liberato. Sia sempre lodato Dio, che tiene sempre più cura di me di quello io merito. Non mi bastano le vostre orationi, perche sono un grande infame, & ingrato a Dio. Raccomandatemi alle orationi di tutti i vostri amici più cari, acciò che per forza mai caccino in Paradiso, se pure così piace al buon Signore. Al Padre Cesare, & agli altri due comp'agni faccia il mio nome riverenza, e ricordi loro di pregare per Mare' Antonio, acciò che non si lontani mai, mai da Dio. P. Gio: Battista mi havete accettato per figlio, a voi tocca render conto a Dio di me, pensateci bene, bene, &c.

Il vostro figlio nel Signore

Mare' Antonio Odescalchi.

In altre sue lettere espresse ancora la stima, che di lui faceva, le quali per sfuggire la taccia di prolisso tralascio di qui trascrivere. Dalle lettere parimente del Servo di Dio Antonio Grassi dell'Oratorio di Fermo, di cui con ampio dettato si è fatto nel secondo Tomo di queste Memorie honorata rimembranza, si ricava il concetto, che egli haveva del Padre Magnanti. Essendo per tanto seguita la di lui morte, scrisse il Padre Antonio nella maniera, che siegue: Stimo sia stato trasferito in Cielo molto ricco di meriti per haver glorificato Dio al maggior segno, & ajutate le anime con le morti distribuite, e con i santi, e sani consigli, per mezzo de' quali io so, che molti si sono approfittati nella via dello spirito. Si scrissero vicendevolmente in vita questi due Servi di Dio, e con frasi dettate dallo spirito allegro, che in loro regnava, come degni figliuoli del Santo Padre, siccome si può vedere nell'istoria della vita del medesimo Padre Magnanti.

Finalmente non devo qui traspassare sotto silenzio in commendatione di questo gran Servo di Dio una fede capitata originalmente pochi mesi sono nelle mie mani dal Padre Francesco Marchese Preposito del Romano Oratorio, huomo ben noto al mondo per le sue gran virtù, e per le sue divotissime opere, date alla luce con tanto beneficio delle anime, il quale essendo passato pochi mesi sono all'altra vita, coronò con una santa morte la lunga, sua virtuosissima vita, di cui per consolatione de' suoi conoscenti fu impressa l'immagine,

dedicata al Santissimo Regnante Pontefice Innocenzo XII. attribuendosegli, siccome in essa si vede, con licenza de' Superiori, per le sue gran virtù, il titolo di Venerabile. Horquesto sì degno personaggio, che tanto hà illustrato l'Istituto dell'Oratorio, alcuni mesi prima havendo conosciuto il Magnanti ne' brevi periodi di questa fede, restrinse gl'elogii di lui, e'l gran concetto, che di lui haveva. Dice dunque così: *Io infra scritto attesto per la verità, & anco quando ciò si richiedesse con giuramento, d'haver conosciuto il Padre Gio: Battista Magnanti della Congregatione dell'Oratorio nella Città dell'Aquila, e d'haver fecopiù volte conversato, quando egli si è trasferito à Roma non solo nella nostra habitatione di Santa Maria in Vallicella: ma ancora in varie occasioni di visite di Chiese, e di altri più esercitii soliti di farsi da' Fratelli secolari del nostro Oratorio. Dico adunque d'haver scorto in detto Padre un massiccio grande di virtù christiane in grado heroico, tanto di profonda humiltà, e di sprezzo di sè medesimo, godendo d'avvilirsi all'apresenza altrui, e d'esporsi continuamente ad esser deriso, e vilipeso, quanto di fervente carità verso i bisogni altrui, tanto temporali, quanto spirituali, ne quali era indefesso, procurando con ogni studio possibile di ridurre al sentiero buono i più travati, i quali in buon numero ad esso conserrevano, essendo egli dotato di particolar attrattiva dal Signor Iddio per tirar anime mediante certa sècuvità di spirito, accompagnata dall'efficacia delle parole, & avvalorata dal buon concetto, che tutti havevano formato della sua irreprensibile forma di vita: quanto ancora della continua mortificatione de' suoi sentimenti, e dell'austerà penitenza, che faceva, essendo parcissimo nel cibo, e con vivande assai grosse per l'ordinario sistemando la debolezza della carne dalle viglie, fatiche, viaggi, e corporali infermità assai estenuata, & abbattuta; quanto finalmente nell'ardente amor di Dio, di cui era talmente acceso il di lui cuore, che anco nell'esserior sembrante traspariva qualche semilla: onde ne' ragionamenti spirituali rimanevano mirabilmente infiammati coloro, che furono degni più volte d'udirlo, fra' quali io medesimo posso per gratia del Signore annoverarmi. Nel celebrar Messa, nel recitare le bore Canoniche, nel visitare le sette Chiese della Catacombe di S. Sebastiano, e in somiglianti altri esercitii spettanti al culto divino, dava chiaramente à vedere haveve il di lui cuore partecipato dello spirito servente del suo, e nostro Santo Padre FILIPPO. Quindi proveniva, che non solo i Padri del nostro Oratorio: ma ancora i Fratelli secolari, e più altre persone d'ogni conditione, anche più espresse della Corte Romana, habevano in somma veneratione, e godevano d'haver con esso familiare conversazione, e di più sperimenteremo l'efficacia delle preghiere di lui in varie occasioni. Cui in compendio restringendo quel più, che in commendatione dell'alto merito di detto Padre, e cuius memoria in benedictione est per autentiche testimonianze della verità si potrebbe dire, attesto, confirmo, e così di propria mano mi sottoscrivo. Roma questo dì 9. Aprile 1696.*

Francesco Marchese Preposto della Congregatione dell'Oratorio mano propria.

Grande dunque fu il concetto, nel quale fu havuto il Magnanti da huomini di sì conosciuta virtù: ma non fu egli havuto in minor pregio da personaggi illustri per dignità. L'Eminentissimo Cardinal Francesco Barberini Decano del Sacro Collegio faceva molto conto de' suoi consigli, e conoscendolo adorno di virtù, e di prudenza, volle; mentre il Servo di Dio si tratteneva in Roma, che fosse Confessore straordinario delle Monache Carmelitane dell'Incarnazione à Monte Cavallo. L'Eminentissimo Facchenetti Vescovo di Spoleto havendo seco trattato con occasione degli esercitii spirituali fatti nella sua Cattedrale, e nella sua Diocesi, & havendo co' suoi occhi veduto il gran frutto, che co' suoi sermoni faceva, & osservate le sue virtù ne formò concetto à quelle adequate, che in molte occasioni ad altri manifestava, e fidava tanto della sua humiltà, che non temeva, che dalle sue lodi, anco in sua presenza, havrebbe preso motivo di vanagloria. Mentre un giorno discorreva con un Prelato, additandogli il Magnanti ivi presente disse: Questo Padre è un Santo, & un gran Servo di Dio. Ma non pure in privato: ma anco in publico manifestò l'alta stima, che di lui haveva, poiche oltre quello, che in tal proposito si registrò, trattando de' suoi esercitii fatti in Spoleto, havendo ottenuto co' suoi comandi espressi in una lettera della Congregatione dell'Aquila, che il Servo di Dio venisse à Spoleto, essendo giunto, volle l'ibello Eminentissimo Pastore fare un ragionamento spirituale al suo amaro gregge nella Chiesa de' Padri Barnabiti, e nel fine à chiare note disse, che per loro profeto haveva

tirato

mirato dall'Aquila il Magnanti, il quale era un Santo, replicando più volte l'istesso. Udi tali voci il Servo di Dio, e pieno di confusione, e di rossore diè segni d'humiliatiore così profonda, che sembrava, che volesse sepellirsi sotto la terra. Il medesimo Cardinale per l'affetto, che gli portava lo chiamava suo Babbo, e finalmente essendo seguita la di lui morte, non potendo più godere dell'Originale, volle appressò di sè il suo ritratto.

Voci di non minore stima uscirono dalla bocca del Cardinal Gabrielli Vescovo di Rieti, poichè leggendo una sua lettera fu udito più volte replicare: E un Santo, è un Santo. Considerava questo Eminentissimo, che il Magnanti lo servisse nella visita, che disegnava egli di fare nella terra dell'Amatrice: ma essendo egli stato prevenuto da' Padri del suo Aquilano Oratorio con lettere, acciòche ripatriasse per lo bisogno, che haveva quella Congregazione della sua persona, non potè ubbidire à i suoi cenni, onde quel Porporato ne restò alquanto sdegnoso: ma essendo del suo dispiacere giunta la notizia all'Aquila vollero soddisfare le brame di quell'Eminentissimo, rimandando il Magnanti ad Ascoli, ove giunto, e portatosi alla presenza del Cardinale, questi deposta la passata amarezza, l'accolse con faccia serena, e gioviale, trattando seco amorosa, e piacevolmente. L'Eminentissimo Cibo volle; mentre era Vescovo di Jesi, assistere sempre à i ragionamenti, che fece in quella Città, dandogli esercitii spirituali, e del trovarvisi presente ne sentì somma consolazione. Egli stesso l'haveva con non poca efficacia invitato, stimando, come zelantissimo Pastore, che un gran beneficio havebbe fatto al suo popolo con procurare, che il Magnanti gli ministrasse il pane della divina parola. A lui finalmente come tanto suo particular Padrone scrisse il Servo di Dio; mentre si avvicinava il tempo del suo passaggio, quasi non volesse partirsi da questo mondo senza dargli l'ultimo addio. Si valse l'Eminentissimo Conti Vescovo d'Ancona dell'opera del Signor Cardinal Facchenetti per ottenere, che il Magnanti si trasferisse nella Città d'Ancona per l'istesso effetto degli esercitii. Era stata quella Diocesi lungo tempo senza Pastore, e per rimediare à i disordini, che ordinariamente insorgono, quando la gregge è priva del suo Pastore, stimò quello zelantissimo Cardinale, che non vi sarebbe stato mezzo più efficace, che le prediche del Magnanti. Concepi con questa occasione un affetto così tenero verso di lui, che havendo terminato gli esercitii, essendo il tempo assai rigido non volle permettere, che si esponesse à i disagi del viaggio per ripatriare: ma che aspettasse tempo migliore. Fù havuto ancora in pregio da' Cardinali Vecchiarelli, Bichi, e Maneini. Hebbe ancora con esso lui grandissima strettezza d'amicitia il Cardinal Rici prima d'essere promosso alla porpora, onde, quando il Magnanti si trasferiva à Roma, stimavasi honorato di poterlo albergare in sua casa, trovava le sue delizie nel trattare con esso lui, e quando era assente continuava la corrispondenza per mezzo delle sue lettere, nelle quali si raccomandava ealdamente alle sue orationi, di più le sue risposte riceveva con segni di gran venerazione, e quando di queste era privo amorosamente se ne querelava col Servo di Dio, siccome può vedersi dalla seguente sua lettera, nella quale dice così: *Già che dispone il Signore, che viviamo lontani di corpo non sia V. R. talmente lontano dal partecipare gli effetti della sua carità per lettere, che contengano documenti, & avvisi opportuni alla mia condizione, e se gli esercitii, che hà per le mani in aiuto de' prossimi la tengono impiegata in modo che nè pure le sia commodò di scrivermi, la prego a compensarmi con le orationi la sottrazione delle sue lettere. Mi sìa nella memoria quella moderatione d'affetti, e quel tenore ben misurato de' suoi gesti, e moti esserieri, a mi servono d'esempio, e di predica moltiplice ad imitarli, &c.*

Autentica la stima, che i sopraccegnati Cardinali havevano del Servo di Dio in una sua lettera l'Eminentissimo Leandro Colloredo scritta al Padre Gio: Battista Magnanti del medesimo Oratorio dell'Aquila, herede non pur del nome: ma delle virtù del suo Zio. E perchè in essa manifesta il concetto, che ancor'egli have delle sue virtù, e perchè in essa racconta un caso successo nella sua propria persona volentieri qui la trascrivo, giudicando, che sarà di molta gloria del Servo di Dio, per esser d'un sì gran personaggio, chiaro per tanti titoli ben noti à tutto il mondo Cattolico. Dice dunque così: *Mi è così grata la rimembranza del nostro Ven. Padre Gio: Battista Magnanti, che bramerei haver havuto più frequenti occasioni di trattar seco per poter più copiosamente descrivere le sue attioni, le quali richiederbbono anco-*

va altro lume, che il mio, per essere riconoscente, e penetrare. Hebbi la sorte di conoscerlo anebe prima che entrassi in Congregazione, e fin d'all'ora sentii, che era comunemente celebrato per buono di grande spirito: ma vedeva, che felicemente praticava quel mente *excedimus Deo*, che dice l'Apostolo, e quel *sebrui sumus nobis*, poiche quanto in se stesso era austero, è fosse nell'apparizione del vitto, è fosse nell'habito, e portamento negletto, altrettanto era tutto soavità col prossimo, condescendendo ad ogni giusta, e convenevole ricreazione per divertire la gioventù da' peccati, e da' pericoli di essi. Quando poi la bontà di Dio si compiacque d'ammettermi senz'alcuno mio merito alla Santa Congregazione dell'Oratorio di Roma, e egli di nuovo venne dall'Aquila a questa Santa Città, mi sovviene, che una volta trā l'altre io era sorpreso da una afflittione interna, che mi recava notabile angustia, nè questa haveva comunicato con alcuno, quando una mattina essendo il Padre co' suoi compagni invitati a desinare nel nostro Refettorio, e incamminandomi io verso quel luogo per esser sonato il segno, il Padre, che stava passeggiando sotto le loggie del cortile, è che dall'aspetto esteriore comprendesse il mio stato interno, è che il Signore per sua benignità l'illuminasse, venne alla volta mia, e senz'altre premesse mi diede leggermente un pugno nel fianco con dirmi: Stammi allegro, e posso asserire, che al contatto di quelle sacre mani, e a quelle parole mi si dissolse ogni nebbia di tristitia, e ritornai nell'antica serenità. Volle inoltre regalarmi d'una di quelle morti, che soleva distribuire, che fu da me ricevuta, come un pretioso tesoro, e nel servirgli, che feci una mattina la Messa, nell'uscir di Sacrestia rivoltosi a me disse: Pregate Dio, che non faccia uscir fuoco dall'Altare per bruciare, come merita questo indegno Sacerdote. Era insomma stima la sua virtù non solo appresso i nostri Padri di Congregazione, come il Padre Oderico Rinaldi, il Padre Silvio Bilancetti, il Padre Girolamo Barnabini, il Padre Mariano Sozzini, e tanti altri: ma ancora appresso i più ragguardevoli personaggi di Roma, eminenti così in bontà, come in dignità. Il Cardinale Michel Angelo Ricci lo voleva sempre ospite in casa sua, quando veniva a Roma. I Cardinali Barberino, Faccheti, e Cibo l'havrevano in alto concetto: e la Signora D. Camilla Orsina Borgheze, che poi abbandonando il mondo, è rinebiusi trā le Turchine, che con magnificenza liberalissima haveva fondato, morì gli anni addietro con tal'opinione, che si sono fabbricati i processi per la sua Beatificazione: più volte volle comunicare il suo spirito col Servo di Dio, il quale per l'abbondanza d'amore, che si compiacque d'haver verso di me, non molto prima del suo morire mi mandò un erto saluto per mezzo di Gio: Battista Smeraldi Libraro in Roma, che si era portato a vederlo all'Aquila, e fu a me motivo di gran consolazione l'esser vivo nella memoria di quell'buomo; mentre giaceva trā sue pene sperando, che molto più hora, che come speriamo gode nella gloria, dove la carità è perfetta, non si dimenticherà d'esser mio interessore appresso Dio, massimamente se V. P. che n'è suo degno nipote lo stimolerà colle sue incessanti orationi, come la prego, &c. Roma 29. Febbra 1695.

Da' Prelati sù parimente havuto in gran conto il Padre Gio: Battista. Frà essi Monsignor Nicolò Radolovico Arcivescovo di Chieti, i di cui pregi così noti al mondo resterebbero dalle mie lodi oscurati, & offesa la sua modestia, volle far seco la confessione generale, & havendo così in quella, come in altre occasioni conosciuto col suo purgato giudizio i talenti del Servo di Dio, e'l beneficio, che ricavano le anime dalla sua prudente condotta, udendo l'avviso della sua morte, fu veduto molle di lagrime per la mancanza di si grand'huomo. Monsignor Marc'Antonio Vicentini Vescovo di Foligno, e poi Nunzio Apostolico in Napoli volle coll'occasione d'esser stato assunto al Vescovado far ancor'egli seco, come altrove si divisò, la confessione generale, per bene apparecchiarsi a ricevere quell'alto grado, e quella pesante carica. A lui parimente per lo concetto grande, che ne havevano vollero generalmente aprire i seni delle loro coscienze Monsignor Paolo Caccia Vescovo di Marsi, Monsignor Antonio de Gasparis Vescovo di Piscina, e Monsignor Carducci Vescovo di Sulmona. La stima, che di lui faceva Monsignor Panico Vescovo di Recanati opportunamente in altro luogo si riferì, solo qui soggiungo, che l'haveva in tanta veneratione, che prendeva; mentre caminava l'orlo della sua veste, e glie la teneva alzata, dicendo: Io sono tuo discepolo, alla quale azione trovossi presente il Padre Marcello Colantonii dell'Oratorio dell'Aquila. Havendo i Prelati, che governarono; mentr'egli visse la Chiesa Aquilana l'opportunità di mirare più da vicino le sue virtù, perciò in maggior pregio,

gio, e stima fu da essi tenuto: quindi è, che Monsignor Gajoso, Monsignor del Pozzo, Monsignor Tello, e Monsignor de Angelis tutti Vescovi dell'Aquila si valsero de' suoi prudenti consigli, e della sua opera, particolarmente nelle visite, che frà le attioni Vescovali sono le più importanti, e l'accennato Monsignor Tello asseriva, che nell' Oratorio Aquilano vi erano due Santi occulto l'uno, e l'altro palese, e che questi era il Magnanti, quello il Padre Marrio Gentilefchi.

Frà Religiosi, & Ecclesiastici era la sua virtù da moltissimi ben conosciuta, e lodata. Frà Cherubino d'Oseno Predicatore del Serafico Ordine de' Cappuccini, e Guardiano d'un Convento nell'Aquila affermò, che per lo spazio di tre anni havendo seco più volte, ragionato, sempre i suoi discorsi erano stati di materie spirituali, & appartenenti al profitto dell'anima, che le sue parole erano efficacissime per infiammare i cuori altrui, essendo il proprio dalla bella fiamma della carità acceso. Che col suo spirito allegro, e colle sue dolci maniere conduceva potentemente à penitenza i peccatori, che però confessò, che lo teneva in concetto di Santo, e che gli rincresceva di non havere havuta l'opportunità di trattar seco per più lungo spazio per suo maggior profitto. E Giovanni da Pratola parimente Cappuccino depose in processo, che discorrendo co' suoi Religiosi anteponeva il Magnanti à gli huomini migliori, e che mentre viveva, udendo, & osservando le sue virtuose attioni, e giudicando non esser elle tali, che si dovessero sepellire nell'oblio, fin dall' hora stimò, che dopo la morte le ne farebbe tessuta particolare historia, e che un giorno sarebbe stato annoverato fra' Beati. Finalmente, siccome testificò il Padre Cesare Colantonii della sua medesima Congregazione, molti del Serafico Ordine de' Cappuccini, e Riformati lo veneravano come oracolo.

Havendo egli sovente trattato con occasione de' suoi esercitii con Religiose Claustrali, fu parimente da esse havuto in gran conto. Oltre quello, che in altri luoghi si è opportunamente riferito sopra tal materia, le Monache di San Giuseppe in Monte Melone, in una lettera, nella quale trattavano della grande stima, che di lui facevano non dubitarono d'affermare, che portavano à lui quella divotione, che si deve avere ad un Santo già Canonizzato. Appena udi la prima volta nominare il Padre Gio: Battista Magnanti una Monaca Professa nel Monistero della Beata Chiara di Montefalco, chiamata Suor Chiara Teresa di Gesù Maria, che ne formò un'altissimo concetto, quasi ispirato lo da Dio, e che poi havendo seco trattato in occasione, che fu ivi condotto dall'Eminentissimo Facchenetti, la di lui presenza non aveva diminuita: ma notabilmente accresciuta la veneratione già verso di lui concepita. Ma non pure le Monache, colle quali aveva havuta l'occasione di trattate da vicino: ma anco le lontane l'ebbero in gran concetto. Suor Domenica de Azuar Monaca dell'Ordine di San Domenico della Città di Catanzaro in Calabria scrisse frà l'altre queste parole: *La fama della sua santità si fa sentire anco in queste parti, perche un certo Sacerdote, che fu Vicario in Chieti, e conobbe il detto Padre, lo predica per Santo con grande ammiratione, & anco un'altro Padre dell'Ordine del nostro Padre San Domenico, che lo conobbe in Roma ha raccontato molte cose della sua santità.*

Non si restrinse nella sola sfera degli Ecclesiastici la stima del Servo di Dio: ma anco frà secolari altamente allignava. Et in vero pat che in una certa maniera giungesse à quel grado, al quale arrivò il Santo Padre FILIPPO, che si recavano ad onore i personaggi illustri di servirlo; mentre era infermo, poiche nell'ultima sua infermità fu alle volte servito; mentre mangiava dal Priore Frà D. Gio: Battista Brancacci altrove nominato, & anco una volta fece l'istesso il Duca di Laurito Preside della Provincia dell'Aquila. L'istesso Prior Brancacci più volte disse a' Padri parlando del Servo di Dio, che havevano una reliquia viva, e l'istesso affermarono alcuni Regii Auditori della medesima Provincia, soggiungendo, che lo tenevano per Santo, e che haveva loro predetto molte cose, le quali appunto erano poi succedute. Per la fama, che correva della sua bontà potrossi à visitarlo D. Carlo del Pezzo col Principe di S. Pio suo fratello, vago di ricavarne qualche spirituale profitto, e dopo d'haver seco trattato protestò d'havere coll'esperienza comprovato quanto di lode gli era stato prima detto della sua bontà, e virtù. Dal Dottor Francesco Antonio Ce-

sura Aquilano era ftimato per la forza, che haveva nel far conoscere a poveri peccatori il loro mifero ftato, e per l'energia nel perfuadere un' altro San Paolo. Finalmente una perfona, che per pofto fi rendea ragguardevole nella Città dell' Aquila, benchè tardi, mutando parere, fece quella ftima, che fi dovea della virtù del Magnanti. Era egli allacciato da ftretti vincoli d'una cattiva pratica, e diffondendofene il cattivo odore per la Città ne fu riprefo più volte dal Prefide, che governava quella Provincia. Soffertò egli, che periopera del Servo di Dio fi foſſe moſſo il Prefide ad ufar ſeco quelle riprenſioni, perche ſpeſſo inſieme con eſſo lui trattava. Fremea per tanto quell' infelice contro l' innocente Sacerdote, e giuſta i comuni ſentimenti di coloro, che danno libertà ſciolta al ſenſo, a' quali ogni riſtrignimento è odioſo, borbottando diceva: Queſto Padre Magnanti vuol riſormare tutto il mondo: indi appoggiandoſi alla ſua potenza, da lui ſtimata offeſa dal Servo di Dio, vantavaſi, che havrebbe procurato con ſuoi artifici di farlo capitare aſſai male: ma vane furono le ſue minacce per eſſere la di lui vicia troppo innocente. Egli intanto eſſendo paſſato in parti lontane dalla Città dell' Aquila, & aſſalito da una mortale infermità, quando giunſe agli eſtremi periodi della ſua vita riconobbe il ſuo errore, e' l' torto, che haveva fatto al buon Padre, trattandolo in quella guiſa, e non ſolo ſe ne compunſe: ma per rifarcirlo nella miglior maniera poſſibile ordinò, che foſſero à lui mandati trecento ſcudi, acciò à ſuo arbitrio li diſpenſaſſe a' poveri. Coſi formando all' hora concerto adeguato al ſuo merito, entrò in ſperanza d'ottenere da Dio miſericordia per mezzo di quella elemoſina diſtribuita per le mani di ſi degn' uomo, ſcelto da lui per ſuo procuratore in quell' azione.

Ma non ſolo le perfone particolari, anco le intiere Città facevano ſtraordinaria ſtima, della bontà del Magnanti. Riſerifee il Padre Gio: Battiſta Caſtelli Sacerdote dell' Oratorio d' Aſcoli, che non pure il Padre Magnanti era in grande ſtima univerſalmente di vero Servo di Dio: ma che moltiſſimi ambivano d'havere qualche coſa del ſuo, e che in gran numero la gente lo ſeguiva, quando andava per la Città, e molti proſtrati in terra chiedevano la di lui benedittione. Il Padre Horatio Maria Bonfioli della Congregazione di Fano havendo con eſſo lui praticato nella medefima Città, & in altre principali della Provincia della Marca, dove l' haveva egli ſeguitato, teſtificò il gran credito, che à lui haveva ogni ſorte di perfone, anco nobili, dotti, & eminenti in dignità, che à lui concorrevà il popolo in tutt' i luoghi, dove andava, e che gli ſteſſi ſuperiori delle Città vedendo le grandi muraſioni, che ſeguivano per mezzo delle ſue predicationi, la frequenza delle confeſſioni, e comunioni, che ſi vedevano nel tempo de' ſuoi eſercitii, ſi perfuadevano, che tutt' i Cittadini di quelle ſi farebbero con mezzo coſi efficace potuer convertire. Aggiunge il Padre Marc' Antonio Conti della medefima Congregazione di Fano, che in quella Città era coſi alta la ſtima, che tutti di lui facevano, che non contenti di ſeguirlo, ommunque andava, ſovvente gli erano cambiate, ò pure aſſatto tolte le coſe da lui uſate per conſervarle come reliquie, & in particolare ſi ſforzavano d' havere qualche immagine di morte fatta da lui, ò pure alcuno de' ſuoi libriccini, ò almeno dell' acqua da lui benedetta, e che molti lo chiamavano il Padre Santo. Non pure dalla Città di Spoletto: ma da tutta la Diocèſi era talmente venerato per la fama, che ſiera ſparſa della ſua bontà, e delle fatiche ſoſtenute non per altro fine, che per guadagnare anime à Dio, che venendo la gente da quella Diocèſi nella Città di Spoletto tirata dal buon' odore delle ſue virtù, domandando di lui diceva: dove ſtà quel Santo Padre. Stefano Antonio Benincà gentil' uomo Anconitano affermava, che in Ancona, & in aleri luoghi era il Padre Gio: Battiſta riverito come un nuovo Apoſtolo, e che quando dovea partire da qualche Città, ò Terra, non ſapendofi da lui ſtaccare il popolo, l' accompagnava in gran numero per quello ſpatio maggiore, che poteva. Eſſendo giunto il Servo di Dio in Rieti, e partendo da quella Città alcune perfone, che non l' haveano ſin' all' hora conoſciuto, ſ' incontrarono con Gio: Battiſta Spera laico della ſua medefima Congregazione, gli diſero, che in Rieti era giunto un Santo, che ſi chiamava il Padre Magnanti. Finalmente il Dottore Francesco Antonio Ceſura diceva, che in tutte le Città dove ſi portava per cauſa de' ſuoi eſercitii non ſolo era havuto in conto d' uomo di gran bontà: ma tenuto per un S. FILIPPO NERI vivente non pure dal volgo ma da Cardinali, Veſcovi, e Prelati.

La propria Patria, che per tanti anni l'aveva accolto nelle sue mura, e perciò era stata spettatrice continua della sua bontà, e delle sue virtuose fatiche, ben conveniva, che non cedesse all'altre Città di sopra risente nel far conto, e stima di sì degno Cittadino. Et in vero da ogni forte, e sesso di persone era egli stimato per gran Servo di Dio, siccome riferiva Maddalena Ventiquattro, la quale soggiungeva, che la fama della virtù, bontà, e santità del Padre Magnanti non solo correva nell'Aquila, dove era vissuto, morto, e sepolto: ma in moltissimi altri luoghi, siccome ella haveva inteso, e che non mai havea sentito, che si rinvocasse in dubbio. Nelle loro infermità, & in altre occorrenze desideravano i suoi concittadini d'haverne del pane, che à lui sopravanzava, tanta era la divotione, che à lui havevano, frà essi l'Arciprete D. Paolo Felice fece istanza d'haverne un poco à Mariano Vinzani fratello di Congregatione, che tutto ciò depose. Il Padre Marcello Colantonii della medesima Congregatione, di cui di sopra si è fatta memoria, ancor'egli testimoniò la stima universale, che di lui facevano le persone d'ogni stato, e conditione, essendo da tutti tenuto per Santo. Egli però più fondatamente, che altri lo teneva per tale, poichè havendo udito per molti anni le sue confessioni non trovava in lui colpa veniale volontaria, onde l'havea tanto creduto, che, conforme egli stesso depone, se haveva voluto portarlo all'inferno: ma senza peccato ci sarebbe andato volentieri. Concorrevano cogli istessi comuni sentimenti della Città tutta coloro, che più da vicino l'osservavano, cioè à dire i Padri del suo medesimo Aquilano Oratorio, poichè, oltre i già accennati, il Padre Cesare Colantonii fratello del poco fa nominato Padre Marcello, il Padre Prospero Alfieri, il Padre Antonio Pietralata, & il Padre Gio: Andrea d'Assitto ancor vivente, tutti testificarono la sua virtù, e l'ultimo trovandosi col Servo di Dio in Roma afferma, che l'Eminentissimo Gabrielli parlando con un Prelato disse additandogli il Magnanti: Quest'è un Santo, e gran Servo di Dio, e che egli all'ora con grande humiltà, e riverenza rispose, che Sua Eminenza lo pigliava in cambio, perchè non era quale lo stimava: ma un gran peccatore. Et in vero, che in concetto di Santo l'havebbe quell'Eminentissimo Porporato, l'afferma ancora D. Lazzaro Catani, il quale trovandosi in Rieti; mentre era Pastore di quella il medesimo Cardinale vide, & udì, che havendo egli letta una lettera del Servo di Dio, si alzò da federe, e ponendola su'l tavolino disse tre volte ad alta voce: E' un Santo, è un Santo, è un Santo. Inoltre l'istesso Padre Gio: Andrea, afferma, che molti Cardinali, e Prelati nelle Diocesi, de' quali fece egli i suoi spirituali esercitii, trattavano con esso lui con gran rispetto, e che qualched'uno volle anco servirlo à mensa; mentre con parco cibo ristorava l'affaticato suo corpo, e che per lettere con grande istanza si raccomandavano alle sue orationi, le quali all'humile Servo di Dio; mentre le leggeva, servivano per farlo arrossire, e confondere, poichè trà l'universale concetto, che tutti havevano della sua persona egli stimava sè stesso istrumento debolissimo, & inutile per la gloria di Dio. Finalmente il commune concetto della sua santità dalla concorde testimonianza di più di trecento persone con fedeli autentiche di publici Notai resta non poco confermato.

Della Fede, e Speranza del Padre Gio: Battista Magnanti.

C A P O XII.

NON sembrarà smisurato il concetto sì grande, in cui fù tenuto il Servo di Dio Gio: Battista Magnanti à chi avrà letto gli antecedenti fogli, ne' quali si è descritta, benchè in iscorcio la sua vita, e molto meno parerà tale à coloro, che avranno la pazienza di leggere i seguenti Capitoli, ne' quali con stile troppo improporzionato alla loro altezza la mia penna registrerà le sue grandi virtù. La Fede, al dire d'Eusebio Emiseno è quella nobilissima lampana, che Christo portò in terra, acciò i miseri mortali, che erravano frà le tenebre della gentilità, potessero incontrare la strada sicura per conoscere Iddio: indi come dice il gran Dottore della Chiesa San Geronimo, perchè la Fede divina non è otiosa, nè solitaria per *fidem qui cognita incipit amare*, conoscendo per mezzo suo Iddio l'a-

nima, comincia ad amarlo, & amandolo si esercita in quelle opere, che sono à lui gradite, che altro non sono, che le virtù, perche, come dice l'istesso Santo, *consequenter exercet operando quod amat*. Tocca dunque frà queste alla Fede il primo luogo, che però prima di riferire l'altre virtù, che adornarono il nostro degnissimo Sacerdote, è conveniente, che prima si tratti della sua Fede. Il primo, e principal mistero, che la Fede c' insegna, e che senza la sua luce non può capirsi, e quello della Trinità delle persone nell' unità dell' essenza. Hor di questo profondissimo mistero fù in sommo grado divoto il Magnanti. Appena scosso dal sonno sorgeva dal suo letto, che incontanente prostrandosi in terra, e baciandola humilmente, adorava Iddio trino, & uno, siccome ad un suo confidente manifestò: indi per conservare sempre viva la memoria delle tre Divine Persone praticava, & insegnava ad altri di tenere distese le tre prime dita della mano, servendogli quell' esterno atteggiamento di dita per un perpetuo svegliatojo, che gli raccordava la Santissima Trinità. Sempre che insieme con altri orava dava principio felice alle sue preghiere con quelle parole: *Benedicta sis Sancta, & Individua Trinitas nunc, & semper per infinita secula seculorum. Amen*, soggiungendo appresso il *Gloria Patri*. Non mai recitando nell' Officio questo versetto, col quale termina la Chiesa tutt' i Salmi, tralasciava egli di profondamente inchinarsi. Quando visitava gl' infermi, & era richiesto di toccarli con qualche reliquia, li segnava tre volte, il che faceva ancora quando ad essi porgeva la Manna del Santo Vescovo di Mira Nicolò, o la polvere di Santa Rosalia, e ciò per inscrivere in essi la divotione, e la confidenza dovuta alla Santissima Trinità. Con sua grandissima consolazione apri egli, e benedisse per ordine di Monsignor Vescovo la nuova Chiesa dell' Oratorio dedicata al suo gran Patriarca nella vigilia della festa della Santissima Triade, e finalmente nel tanto à lui divoto, e festoso giorno della Trinità si accostò l' ultima volta al sacro Altare, essendo poi per le sue infermità rimasto inabile à più celebrare la Santa Messa.

Praticando ciò, che gl' insegnava la Fede non pure sopra la porta della sua camera à gran caratteri teneva scritte queste parole: *Dio mi vede*: ma nella sua memoria teneva sempre mai scolpita la presenza di Dio, essendo à lui familiarissimo questo esercizio tanto lodato, e praticato da' Santi, e così efficace per vivere non solo bene: ma perfettamente, & acciò che i suoi prossimi ancor essi le ne valessero, fece stampare in varie forme queste parole: *Iddio mi vede, Iddio mi sente, Iddio mi hà da giudicare*, aggiugnendovi alcune ponderazioni per meglio dichiarare, & imprimere negli animi altrui le medesime verità. Procurò inoltre con tutto lo sforzo, che i rozzi, & i fanciulli fossero ammaestrati nelle cose spettanti alla Fede, onde non pure nella sua Patria: ma in altri luoghi introdusse l' esercizio della Dottrina Christiana, disponendo, che si radunassero in qualche Chiesa più principale de' medesimi luoghi, dove egli si portava, e spiegava loro, & instruivoli ne' rudimenti della Santa Fede, havendo pazienza fin' à tanto, che giusta le loro capacità gli arrivassero à capire, dopo stabiliti quei fondamenti proponeva loro colla sua solita efficacia la bellezza della virtù, e la bruttezza del vizio, alfinche amando quella, odiassero questo; Acciòche le povere zitelle havessero anch' esse chi l' ammaestrasse ne' misteri necessarij à saperli da' fedeli, scelse fra le sue penitenti alcune donne di sperimentata virtù, e che più instrutte erano nella Dottrina Christiana, e più habili ad insegnarle, acciòche colla loro industria, & applicatione l' addottrinaessero. Indi così per gli uomini, come per le donne procurò, che fossero aggregate con la Compagnia della Dottrina Christiana di Roma, acciòche partecipassero del tesoro dell' Indulgenze à quelle concesse. Stabilissi talmente quest' opera piantata per mezzo suo, che anco dopola di lui morte con grandissimo frutto si continuò, particolarmente nella Città dell' Aquila.

Era talmente radicata nel di lui cuore la Fede, che ardendo di santo zelo della propagatione di quella, purché allignasse nelle terre barbare degl' infedeli volentieri l' avrebbe col proprio sangue inaffiata: quindi è, che più volte protestò ad alcuni suoi più confidenti, che se gli fosse stata conceduta licenza di poterla andare à predicare frà gli heretici, e trà gl' infedeli, l' avrebbe sommamente goduto di porere à costo della propria vita liberare quelle anime dalle tenebre dell' infedeltà, e ridurle al conoscimento del vero Dio. Invi-

diando

diando la sorte del Serafico Campione della Francescana Religione San Giovanni da Capistrano, che colle sue potenti elortationi haveva tanto cooperato alle vittorie de' Christiani nell'Ungharia, e perciò alla dilatazione della Fede in quelle parti, non porè trattenerli d'esprimere sì generosi sentimenti d'impiegarli in tal'opera, e di dar la vita per la Santa Fede in una lettera. Erà alle sue orationi ricorso il Conre Valerio Zani Bolognese raccomandandogli un suo unico fratello, che trovavasi assediato in Claufenburgh nella Transilvania dall'armi Maometrane comandate da Ali Bafsà de' Turchi, e dal Principe di Transilvania, & egli in risposta scrisse così: *Voglio dunque sperare nella divina bontà del buon' esito, &c. onde per questo fine farò fare orationi particolari, & io ancora ne' sacrificii, benchè indegno, ajutarò per questa strada un negotio di tanta importanza, e quando pure il Signore per suoi giusti giudizii volesse la perdita del temporale, e della vita presente chiederemo tutti con replicate istanze la salute dell'anima, quale habbiamo grande occasione di credere sia per conseguirsi da quel la divina bontà, che è tutto amore; mentre il suo Signor fratello stà attualmente impiegato per S. D. M. contro gli inimici della nostra Santa Fede. Viva dunque GIESU' nostro Capitano, e Duce, il quale è quello, che dà le vittorie, e credami, che io volentieri mi trovarai frà quelli combattenti per animarli, come un' altro Gio: da Capistrano, essendo essa molto considerabile morir per Dio in simili imprese.* Così egli.

Fu non senza fondamento stimato, che le orationi del Servo di Dio haveffero cooperato alla salvezza, & alla vita di quel Cavaliere, poiche dopo due mesi d'assedio, essendo fugato l'esercito Turchesco dalle armi de' Christiani, restò libera la piazza, & anco l'istesso Cavaliere, il quale sopravvisse altri otto anni, equantunque dopo un'anno in circa essendo colto in una imboscata da Giannizzeri sotto Bauhan nelle vicinanze di Strigonia ricevesse un'archibugiata, tuttavia con stupore de' Medici per sette anni portò una palla di piombo ne' polmoni. Così lo confessò l'accennato Conte Valerio Zani in una sua lettera colle seguenti parole: *Ne dubito, che assistito dalle orationi del nostro Padre Magnanti non habbia ricevuto gran gratia dal Signor' Iddio, essendo morto nel suo letto, & avendo portato sette anni una palla di piombo ne' polmoni, con maraviglia de' Medici, colpito in imboscata da Giannizzeri, &c.* Queste ardenti brame, che nel suo cuore covava il Magnanti di dilatare la Fede à costo del suo sangue lo facevano sovente esalare dal petto frequenti sospiri, co' quali sforzavasi d'impetrare da Dio d'essere fatto degno d'andare all' Indie per ivi sodisfare i suoi desiderii. Ma non essendogli ciò concesso, pure restarono alquanto appagate le sue brame colle notizie scrittegli da Roma, che volendo il Cardinal Harrach fondare in Praga Metropoli della Boemia, esposta all'infestazione delle vicine heresie, una Congregazione dell' Oratorio, come quasi per baloardo da tener lontani quei mostri, onde desiderava d'havere qualche soggetto habile per sì alta impresa, gli era stata proposta la sua persona. Giubilò egli à tal novella per la congiuntura, che gli si offeriva di cooperare allo stabilimento della Fede in quelle parti, che però accingendosi all'opra applicossi con molto studio ad apprendere la lingua Germanica: ma da gli eterni decreti essendo à lui assegnata, come per vigna, una porzione d'Italia, acciò che la coltivasse colle sue fatiche, e l'inalfiasse co' suoi sudori, non hebbe effetto la meditata fondazione. Intanto procurò egli per quanto gli era permesso stando ne' paesi Cattolici d'impiegarli in beneficio della Fede. Mètre una volta tornava dal Duomo della Città d'Ancona accompagnato da un Padre dell'Oratorio di quella Città se gli fecero innanzi due huomini, li quali affermarono d'havere di fresco abjurata in Roma l'heresia, e pregarono à volergli catechizzare sopra alcuni articoli, che la nostra Fede insegna, non havendo, sicome essi dicevano, trovato sin'all' hora chi gli haveffe ufata quella carità. Era rigida la stagione per essere di mezzo inverno, l' hora già tarda, e soffiaa un freddissimo vento, pure tutto ciò non potè trattenerlo il Magnanti di non impiegare sè stesso, e'l suo talento in quell'opera, che però nell'istesso luogo fermossi per lo spacio di più d'un' hora, & havendo benignamente ascoltati i loro dubbii con maravigliosa chiarezza gli dichiarò, e spianò le proposte difficoltà, particolarmente circa il Venerabile Sacramento dell'Eucaristia, e della Comunione sotto l'una, e l'altra specie. Erano così chiare le sue risposte, che doveano essi restar sodisfatti, pure uno di loro il più arrogante ingorgendo sempre con

nuove istanze, e difficoltà non mostrava punto di quietarsi. Che però sospettando il prudente Sacerdote d'inganno, e che sotto pretesto d'essere catechizzari volessero così disseminare i loro errori, si valse d'una certa povertà datagli da Dio, e scoprendo l'origine di quei dubbii, che altra non era, che la superbia, prese colui per i capelli, e tirandoglieli fortemente gli disse: Tu sei un gran superbo. Ammutoli confuso, e vinto da tali parole quell'arrogante, onde nella vegnente mattina si condusse col suo compagno nella stanza del Servo di Dio, e dopo breve discorso tutto mutato si rese soddisfatto delle sue ragioni, & havendo seco un fratello indisposto, dopo che il Magnantigli fece adorare alcune reliquie, gli diede un forco d'acqua, nella quale haveva posta la reliquia di Santa Rosalia, restando così ambedue consolati.

Non deve però recar maraviglia, che anelasse questo gran Servo di Dio di spargere il proprio sangue per la Santa Fede, poiche delle verità Cattoliche riceve egli da Dio un lume sì chiaro nella sua anima, che, conforme si legge d'alcuni Santi, era solito dire di non aver bisogno d'altra certezza delle Sacre Scritture, facendogli Sua Divina Maestà vivamente sentire, e vedere nel suo interno tutto ciò, che insegna la Fede Christiana. Che se il Divin Sacramento è chiamato per antonomasia mistero di Fede, perchè in esso specialmente si esercita la Fede, restando ingannati sceleratamente i sensi, egli ad un Sacerdote suo familiare confidò, che cogli occhi della Fede vedeva chiaramente GIESU' CHRISTO nel Santissimo Sacramento dell'Altare. Di più con generoso ardore era solito dire: che quando la Fede fosse mancata in tutti, egli sarebbe stato costante in conservarla. Essendo dunque così in lui radicata questa virtù godeva d'operare per via di Fede, anco a costo d'interne pene, poiche se bene egli faceva conto della divozione esterna, e sensibile, pur nondimeno rimaneva assai più l'operare per via di Fede senza volere spetimentare le cole da essa proposte: quindi è, che se bene di sua natura le aridità, e disolazioni, che s'incontrano alle volte nell'oratione, siano penose anco a i Servi di Dio, egli con tutto ciò in tali molestie congiunture non si turbava, consolandosi con questa considerazione, che quanto meno la divozione era sensibile, tanto più era viva, & efficace la Fede, per mezzo della quale fortomettendosi l'humana volontà al divino beneplacito, perseverava costante all'istesso esercizio senz'attacco a dolcezza, e contento delle disolazioni sempre che sono di gusto à Dio.

Fu inoltre questo Servo del Signore sopramodo riverente, & ossequioso nell'osservanza de' Sacrosanti Riti introdotti dalla Cattolica Chiesa, onde era osservantissimo delle cerimonie sacre, e penetrando i misteri, che ne' riti usati dalla Chiesa si contengono, particolarmente nella Settimana Santa, si accendeva perciò talmente la sua divozione, che sovente per tenerezza si disfaceva in dolci, e copiose lagrime, & acciò che anco gl'altri fossero dalle sue dolcezze partecipi, spiegava loro, e manifestava i sacri misteri, che sotto quei riti si nascondevano. Instituiti a tale effetto una radunanza di Ecclesiastici nell'Oratorio commune di Casa, ivi in un'ora stabilita del giovedì, convenivano eosi Sacerdoti, come Chierici per essere ammaestrati nelle cerimonie sacre, e ne' riti della Chiesa, e per apprendere con facilità, e frutto interno la significazione d'essi. Perseverò questa fruttuosa adunanza fin'à tanto, che fu egli da Dio conservato in buona salute. Siccome però si studiava di promuovere l'osservanza fedele de' Riti Carrolici, così si opponeva con efficacia alle vane, e superstitiose osservanze, sforzandosi di radicarle à tutto suo potere, come particolarmente seguì nel tempo della peste per togliere l'uso superstitioso di alcuni caratteri detti di San Zaccaria, siccome altrove si è riferito. Dispiacevagli ancora, che i giorni festivi dedicati al culto del suo Signore si spendessero vanamente, e non più tosto in opere virtuose, che però spesso ne' suoi sermoni elortava con efficacia i fedeli à fuggire ne' giorni di festa destinati à glorificare Iddio, & i Santi suoi alcune ricreazioni, e trattenimenti mondani, da quali è difficile il poter separare l'offesa di Dio, e'l pregiudizio della propria anima: ma che più tosto s'impiegassero in opere pie, e lodevoli.

Ne' suoi sermoni sovente elortava i suoi uditori à regolarli secondo le massime della Fede impiegando le potenze in quegli atti, che ella ci propone, & à togliere l'affetto alle cose transitorie, e caduche per riporlo tutto ne' beni eterni, e spirituali, siccome la medesima c'in-

c'insegna. L'istesso proponeva ne' suoi privati, e familiari discorsi, & à coloro, che seco più intima, e frequentemente trattavano insegnava, che praticassero alcuni atti di fede da lui medesimo notati, de' quali chi fosse vago potrà trovarli nell'istoria particolare della sua vita. Finalmente riconoscendo coll'occhio della fede ne' Superiori, e Prelati Ecclesiastici la persona dell'istesso Dio, che per mezzo loro agl'inferiori comanda, portava ad essi una maravigliosa riverenza, e con pronta ubbidienza c'eguivai i loro cenni, non che i loro comandi.

Quando la speranza in Dio è ferma, costante, invincibile, & inespugnabile, ragionevolmente si rassomiglia, giusta il sentimento del Boccad'oro al monte, verificandosi ciò, che disse il Regio Profeta: *qui confidunt in Domino sicut mons Sion*. Tale appunto à me sembra, che fosse la speranza del Servo di Dio Gio: Battista Magnanti, avendo tutte le condizioni già accennate, siccome da quello, che si narra potresti non oscuramente raccogliere. Circa l'oggetto primario di questa virtù, che è il conseguimento dell'eterna beatitudine era tale la sua speranza, che aveva un'intima sicurezza, che se con l'opere virtuose mediante l'aiuto divino avesse recuperato quel tempo, che inutilmente aveva speso nella sua gioventù nelle vanità mondane, n'havrebbe per premio ricevuta l'eterna gloria, e questa sperava così fermamente d'ottenere, che discorrendo di materie spirituali con un Padre del suo Aquilano Oratorio à chiare note disse, che egli sarebbe andato in Paradiso, e quasi non contento della propria eterna salute soggiunse: lo quando sono la sù voglio venire à pigliarti per i capelli per farti far bene.

Non pure la propria salvezza: ma anco la conversione delle anime peccatrici, benchè ostinate, & indurite nel male, sperava egli fermamente d'ottenere, che però quando girando le Provincie della Marca, e dell'Umbria, ò pure stando nella Patria era per dar principio à i suoi spirituali esercitii raccomandava alle oratione di coloro, che l'accompagnavano; le anime di quelli, che maggiormente desiderava di compungere, che sicuramente erano le più bisognose, indi con gran confidenza soggiungeva: Che in breve n'havrebbono veduto il frutto. Ciò diceva con tale giubilo, & allegrezza, che coloro, che l'udivano ne restavano ancor essi consolati. E sovente succedeva in effetto quel che egli fermamente sperava, seguendo conversioni maravigliose d'anime peccatrici. Essendo lo scopo de' suoi viaggi la gloria di Dio, & il profitto de' prossimi, quasi scordato di sè stesso, e perciò, che à lui faceva di mestiere, partiva il più delle volte sprovveduto d'ogni humano soccorso, senza provvisione di vitto, senza guida, che gli additasse il camino, senza anticipato provvedimento d'albergo, in parti dove non era punto facile il ritrovarlo, rimettendo il tutto alla provvidenza del suo Signore, in cui era appoggiata tutta la sua fiducia. Nè restava defraudata la sua speranza, poichè era inaspettatamente provveduto insieme co' suoi compagni di tutto ciò, che aveva di bisogno, e sovente da gravissimi pericoli, che facilmente s'incontrano ne' viaggi, fu egli preservato.

Cresceva la sua speranza quanto più grande, & ardua era l'opera, che egli per gloria di Dio, e beneficio delle anime intraprendeva, che però era solito dire, che quanto egli aveva operato per questi due fini, tutto aveva havuto felicissimi esito per la viva confidenza, che haveva nell'infinita bontà del suo Signore, & era così persuaso, che Iddio non gli farebbe mancare, che ogni qual volta intraprendeva qualche cosa rilevante per honor suo non dubitava punto, che non fosse per riuscire, anzi se la teneva, per così dire, in mano. Testimonianza perpetua di ciò ne rende la nuova Chiesa della sua Congregatione dedicata al suo gran Padre. Vedeva egli la sua Congregatione senza propria Chiesa costretta à mendicare dalla Compagnia della Morte un teatro assai angusto, qual'era la di lei Chiesa di San Geronimo per farvi i suoi quotidiani esercitii, onde pensò d'edificare da' fondamenti una Chiesa più capace, e più ampia, in cui quasi in proprio suolo potessero fruttificare gli esercitii dal Santo Fondatore introdotti per beneficio delle anime. Appena però egli conferì i suoi disegni con alcuni Padri della sua Congregatione, che giungendone la notizia ad alcuni Fratelli secolari dell'Oratorio, fu stimata non pure vana: ma impossibile la meditata impresa, non havendo egli, nè la sua Congregatione quei mezzi, che era-

no per tal' opera necessari. Egli però tutto fiducia in Dio ordinò, che fossero apparecchiati alcuni materiali per dar principio à i fondamenti della nuova fabbrica. Fù udito da alcuni il suo comando con riso, da altri fu tacciato d'imprudente, come che inutilmente spendesse quel poco danaro in apparecchio sì vano, egli però schermendosi al meglio, che era possibile dalle ragioni addotte da' contraddittori, fondando le sue fode speranze in Dio, con circa venti scudi di capitale diede felice cominciamento all'opra, nella quale furono successivamente spesi più di trentamila scudi senza saperli donde, per così dire, venissero, anzi per meglio dire conoscendosi apertamente, che venivano da' tesori ricchissimi della Provvidenza Divina, nella quale haveva il Servo di Dio collocato tutte le sue speranze, Che se havestero seguiti non meno questo esempio, che i suoi consigli i Cittadini di Rieti, anco nella loro Patria sarebbe felicemente allignato l'Istituto dell'Oratorio; poiche trattandosi di fondare ivi una Congregazione, e troppo discorrendosi da coloro, che la promovevano di trovare humani mezzi, egli apertamente disse loro, che non bisognava far tanti discorsi, nè volere tutte le cose in ordine per cominciare quel che riguarda gl' interessi di Dio, e perciò coloro, che havevano tal desiderio non stassero à pensar tanto: ma si fidassero di Sua Divina Maestà; l'esito hà dimostrato, che non si è mai dato in quella Città principio alla desiderata fondazione, perche contro i sentimenti di lui più tosto si cercava l'humano appoggio, che il divino.

Ma più nello spirituale, che nel materiale edificio della medesima sua Congregazione si scorge quale, e quanta fosse la sua fiducia in Dio. Srimavasi, che quella novella pianta, dovesse in breve inaridire, mancando il suo primario Agricoltore, che l'haveva piantata, cioè il Padre Baldassarre Nardi, e l'infelice pronostico non pure usciva dalla bocca del volgo: ma da persone prudenti, & anco Religiose d'autorità. Egli però sempremai costante nella confidenza in Dio, opponevasi à quel importuni prefagii con dire aperta, e risolutamente: Non farà così. E ben l'effetto dimostrò, che essendo quel novello Oratorio appoggiato alla sola speranza, che il Magnante haveva riposta in Dio non poteva mancare, quanunque l'humana prudenza pronosticava il contrario, poiche in breve abbracciarono l'Istituto quattordici Sacerdoti per dorrina, e per qualità chiari, & otto Laici, i quali animati dall'esempio, e dalle parole del Servo di Dio non pure conservarono l'Aquilano Oratorio: ma rigoglioso, e verdeggiantе crebbe sempre più nel numero, e nell'edificazione appresso alla Città tutta. Ma non pure ferma, e costante, anco invincibile, & inespugnabile era la sua speranza: quindi è, che incontrando contraddittioni, benché gagliarde dagli huomini nelle opere, che intraprendeva per gloria di Dio, non perciò avvilito cedeva, o desisteva dalla incominciata impresa: ma appoggiandosi all'ajuto del suo Signore proseguiva l'opera intrapresa con sicura speranza di condurla felicemente à fine. Haveva egli dato principio ad un Conservatorio di zitelle sotto il patrocinio di S. Orsola, e perche riusciva forse odiata all'inferno quell'opera, ecco, che à quella si opposero alcune persone principali della Città, le quali unitesi insieme procurarono con tutta la loro industria d'impedir la, egli però opponendo all'humana potenza lo scudo della fiducia in Dio, nulla temeva delle opposizioni, che contro quell'opera si erano suscitata, onde più volte disse in tal congiuntura a' suoi confidenti: Iddio me l'hà fatta principiare, io lo so di certo, così so di certo, che Dio farà il turro. E' opera sua, à lui tocca. Giusta le sue ben fondate speranze non pure vide compita quell'opera: ma con gran consolazione del suo Spirito vide ripieno quel luogo di fanciulle di molta esemplarità, & edificazione, siccome poi si è conservato coll'istesso odore sino al presente. Impresa forse più malagevole è riformare, che piantare di nuovo una comunità ben regolata, & havendo egli ciò intrapreso maggiori contraddittioni si suscitarono contro di lui: ma egli intrepido abbracciando l'istesso scudo ottenne quanto bramava. Intraprese egli la riforma d'un Monistero nella sua Patria, e frà le molte opposizioni, che gli furon fatte, acciò desistesse da quella inchiesta, furono alcune lettere, le quali se cieche, perche senza nome, erano sfacciatamente loquaci, poiche con parole risentire, anzi con aperte minaccie era consigliato à pensate ad altro. Non fece egli conto alcuno di quelle minaccie, come se ad altri, e non à lui fossero state

scritte,

scitte, e proseguendo con efficacia l'intrapresa riforma colla confidenza in Dio la conduffe a fine, & all' hora per confondere maggiormente l'inferno, volle, che una di quelle lettere fosse pubblicamente letta, acciò che si pregasse per l'emendatione dell'incerto: ma sfacciato autore.

Non le fatiche, ò strapazzi, non i viaggi montuosi, e malagevoli, non le inclemenze delle stagioni, non le persecuzioni, anzi nè meno tutto l'inferno era bastante ad atterrirlo, che non intraprendesse le opere di servizio di Dio, perche era il suo cuore confortato ne' maggiori pericoli dalla certa speranza della divina assistenza. Anzi alle volte benchè si servisse di mezzi, che all' humana prudenza non sembravano opportuni, pure adattati riuscivano al fine, che pretendeva. Doveasi egli condurre per non sò quale affare in un luogo, sicuramente per beneficio di qualche prossimo, & havendo egli per suo penitente uno, ch' era perito in ammaestrare, e maneggiar cavalli glie ne chiese uno in prestito per portarsi in quel luogo. Non dubitò quegli di offerire al suo buon Padre quanto aveva, pure calendogli sopra ogn'altra cosa la di lui salute, l'avvertì essere quel cavallo così difficile ad essere maneggiato, che era quasi indomabile, e che i suoi scolari temevano non poco di cavalcarlo, pure egli niente temendo gli replicò, che glie lo conducesse. Sali egli con molta fiducia sopra il bizzarro destriere, e quello quasi sentisse la forza non già della sua perizia: ma della sua virtù, se gli soggiacque talmente, che con grandissima mansuetudine lo condusse al destinato luogo, quantunque la strada in molte parti ombrosa, & angusta fosse, e però più facile a fuscitare qualche pericoloso moto in quel furioso, e fastidioso animale, sì che ne restò fortemente maravigliato il Padrone, che ben lo conosceva.

Distendevasi la speranza, che haveva in Dio anco nelle cose temporali: quindi è, che essendo scossa la sua Patria da continui terremoti, se bene egli, come era ragione affaticavasi in quella opportuna congiuntura di ridurre à penitenze le anime traviate, con tutto ciò viva sempre mantenne la speranza, che la divina Giustizia riponendo la spada nella guaina non havrebbe con notabile danno castigata la Città, sicome avvenne. La medesima speranza conservò in una domestica tribulatione permessa da Dio per esercizio di tutto l'Aquilano Oratorio, e particolarmente del Magnanti, la quale più opportunamente si riferirà nel Cap. 17. di questo libro per esser dato in frenesia, nell'anno 1648. un Sacerdote di quella Congregazione, onde per tal causa sopravvennero molti travagli, e turbolenze agli altri Padri di essa: ma più particolarmente al Servo di Dio, e benchè durasse lungo tempo lo sconvolgimento di quella mente frenetica, onde stimavasi già il suo male incurabile, pure egli, quantunque arduo fosse ciò che sperava, costantemente affermava, che confidava d'havere à vedere guarito l'infermo, e cessare le turbolenze, & animava anco gli altri di casa à sperare anch'essi la troppo desiderabile gratia, & in fatti guarì il frenetico, e riacquistò quell'agitato Oratorio la perduta quiete.

Ma non pure in tal congiuntura: ma sovente studiavasi di radicare negli altrui cuori la speranza in Dio per renderli così animosi ad intraprendere cose grandi per lo proprio profitto, e per la gloria di Dio. In quel tempo funesto, nel quale la sua Patria fù dal mal contagioso assita, era un suo penitente costretto à trattare con persone anco sospette, non senza grave pericolo, che si attaccasse alla sua persona, & alla sua famiglia la peste. Animollo in quella precisa necessità à sperare in Dio il Magnanti, e gl'insegnò i seguenti atti di confidenza nel suo Signore: *Non erdo, non voglio credere, nè dico, nè posso credere, che quel Dio, il quale mi hà liberato da tanti pericoli, e mi hà dato tanti ajuti in tempo, & in occasione, e che io era suo nemico aperto per lo peccato, e mentre andavo per offenderlo, non voglia anco liberarmi in queste occasioni, nelle quali pentito de' miei peccati opero per i bisogni della mia casa, e per servizio de' prossimi.* Valse questa ricerca non pure à vincere il giusto timore, che colui haveva nel trattare con persone sospette: ma fù un'antidoto, che lo preservò insieme con tutta la sua famiglia da quel contagioso morbo. Di bel nuovo però hebbe bisogno d'essere dal Servo di Dio rassodata la vacillante fiducia di questo suo penitente in occasione, che la sua casa era da gravi necessità travagliata. Animollo dunque il buon Padre, dicendogli: *habbate fiducia in Dio, che vederete gran cose; & essendo non molto dopo con modo mara-*

vigiloso sollevata la sua casa, ben si può affermare, che havendo abbracciato l'opportuno consiglio ne provasse i propitii effetti da lui promessi. Non vi era finalmente bisogno di beni temporali, che ricorrendo à lui non fosse animato à sperare da Dio il necessario sostentimento, solito à dir loro, che nò dubitassero, che Iddio non havrebbe fatto mancar ad essi cos' alcuna, ogni volta, che essi non fossero mancati à Sua Divina Maestà in amarlo, e servirlo; soggiungendo: ponete tutte le vostre necessità nelle mani del Signor Iddio, e ne vedrete miracoli. Così essendo confortati dalle sue parole, abbracciando i suoi consigli, moltissimi sperimentarono quanto vaglia per ottenere ciò, che si brama, la fiducia in Dio.

*Della gran Carità del Padre Magnanti verso Iddio, e della sua
divozione al medesimo, alla Santissima Vergine, & ad altri
Santi, per mezzo de' quali ottenne molte grazie
per diverse persone.*

C A P O XIII.

ACHI non è ben noto l'interno del Padre Gio: Battista Magnanti considerando tanti viaggi, che ei fece, tanti sudori, che nel seminare la divina parola egli spariè, tante opere grandi, che intraprese, stimarà, ch'egli molto havebbe faticato in tutto il corso della sua vita. Ma chi penetrando nell'intimo del suo cuore, darà uno sguardo alla vivace fiamma di santo amore, che in esso ardeva, sarà costretto à dire, che egli operò assai: ma faticò poco, ò nulla, poichè secondol' aforismo certissimo di Sant' Agostino: *Qui amat non laborat.* Quanto ei fece, quanto soffrì tutto dalla sua gran carità era ordinato à Dio, e però le fatiche eran soavi, il peso leggiere, dolci i travagli, onde à lui stesso sembrava di non far nulla, e quantunque sempre senza stancarsi spendesse tutt' i suoi giorni in procurare co' ardente zelo, la gloria, e l'horore del suo Dio, pure con tutto ciò à lui sembrava di non havere tempo à sufficienza per far tutto quello, che havrebbe desiderato. Grande sicuramente, & ardente era l'amore del Servo di Dio verso il suo Signore, onde non potendolo contenere ne' limiti del suo cuore, sovente era forzato ad esclamare colle parole di Sant' Agostino: *Optul-chritudo tam antiqua sero te cognovi, sero te amavi;* & altre volte discorrendo co' suoi confidenti soleva dire: Che ama chi non ama Dio? Ma non pure dalle parole, che esalava dall'intimo del petto si raccoglieva la fiamma della carità, che in esso ardeva: ma ancora alle volte gli traluceva nel volto. Nell'entrare in Chiesa, quasi maggiormente in quel sacro luogo avvampasse la bella fiamma, che nascondeva nel seno, vedevasi la sua faccia scintillante, siccome lo testimoniò ad una Monaca d'un Monistero dell'Aquila il Confessore del medesimo Monistero, come testimonio di veduta. Nel celebrare il divin sacrificio in un giorno solenne restò talmente acceso, e di sì maravigliosa bellezza adornò il suo volto, che una Monaca nellà Città di Spoleto, che si era condotta alle cancelli della Chiesa per essere à quello presente nel girar, che fece lo sguardo nell'infocato Sacerdote, non potendo soffrir quella vista, tutta intimorita si buttò per terra, stimandosi indegna d'essere spettatrice di sì bella vista: ma succedendo al timore il giubilo, restò nel suo interno con gran quiete, e divozione. Non una: ma molte Monache nella terra di Bevagna, dove era stato condotto dall'Eminentissimo Facchenetti Vescovo di Spoleto; mentre predicava nel giorno dell'Apparizione del Capitano della celeste militia San Michele lo videro con la faccia tutta lucida, e risplendente. Trattava una volta in un sermone, che fece alle Monache di S. Chiara di Macerata di quel grande incendio d'amore, nel quale come Salamandre di Paradiso vivono immerse i Serafini, e si accese sì fattamente il suo volto, che à quelle Madri, ch'eran presenti sembrava di vedere appunto un Serafino, che da gli occhi, e dal viso mandasse fuori non che scintille: ma quasi raggi di quel beato amore, di cui favellava. Intanto essendo divenuto quasi immobile, e sentendo già rapirsi, accorse la sua humiltà per nascondere

dere quella fiamma, che troppo nell'esterno si manifestava. Che però con una di quelle facette imparate nella scuola di San FILIPPO ricoprì egli quel dono, che in tal congiuntura haveva ricevuto da Dio, poiche prendendo improvvisamente lo sportello della finestra dove ragionava, e troncando il discorso, rivolto all'Abbadessa, disse, che tenesse allegre le Monache, e che quella sera facesse dar loro à mangiare delle castagne. Non ostante però, che così grande fosse il suo amore, come che la carità *numquam dicit sufficit*, i suoi desiderii erano più dilatati, poiche con santa avidità bramava in sì nobil virtù di superare non solo qualsivoglia huomo perfetto: ma ancora se fosse stato possibile: i Serafini medesimi, e ciò non per la propria gloria, ò pure per l'utile, che à lui ne ridondava, dandosi la beatitudine à misura della carità: ma per puro amore verso del suo Signore.

Viveva intanto contentissimo il Magnanri nella Congregazione dell'Oratorio, e protestava di non invidiare nè pure i più perfetti Religiosi, e ciò perche nell'osservanza dell'Istituto del suo gran Padre ritrovava quanto è necessario per la christiana perfectione con un modo speciale di servire à Dio col puro vincolo d'oro della Carità, nel che consiste la santità, e la perfectione dell'anima. Solo frà queste delitie gli apportava afflittione quello, che suole arrecar pena à gli amanti, cioè il vedere offesa la persona amata: quindi è, che non haveva tormento maggiore in questo mondo quanto essere spettatore di qualche colpa grave, ò pure udire, che fosse stata commessa qualche offesa contro di Dio, & egli stesso l'affermò ad un Religioso di propria bocca, dicendo, che la maggior croce, che egli avesse era il vedere offendere Dio. Piangeva sovente, e sospirava per i peccati, che continuamente con sì gran dispregio del Creatore, e con tanta sfacciataggine si commettono nel mondo, & invidiando all'Apostolo delle Genti la sua grande efficacia nel dire, con grande spirito diceva, che havrebbe voluto lo spirito di San Paolo per illuminare tutti gli huomini, affinche amassero, e riverissero la Maestà Divina, dalla quale dopo d'essere stati creati ricevono continuamente innumerevoli beneficii. Giunse però à tal segno l'amarrezza, che egli sentiva de' peccati altrui, che à mio credere difficilmente s'incontrarà à leggere, che in altri cagionasse l'esserto, che in lui si vide. Erasi egli non poco adoperato per impedire nella sua Patria alcune offese di Dio: ma riuscendo vane le sue fatiche, perche alcuni suoi concittadini non lasciavano il peccato, fu così vehemente il cordoglio, e l'afflittione, che se ne prese, che se gli sparì la fiele per la vita, onde il suo corpo da straordinario dolore restò ricoperto, sì che fu forzato à porsi in letto, & à sottomerterli alla cura de' Medici. E che il peccato fosse l'origine del suo male, se forse non seppero rintracciarlo i Medici, ben lo conobbe l'istesso infermo, poiche essendo esortato da un Padre del suo Oratorio, che haveva seco molta confidenza ad haver più cura della sua salute, gli rispose: Non si può far di meno di non sentir gran pena, quando si vede offendere Dio: indi candidamente soggiunse: Sappiate, che i peccati di coloro sono stati causa del mio male.

Era il suo amore di quel carato, che nelle anime più perfette suole allignare, cioè à dire così puro, raffinato, che era lontano da ogni picciola mondiglia di proprio interesse: quindi è, che dovendo terminare le sue orationi così pubbliche, come private prendeva in prestito dal Santo Patriarca Ignazio di Lojola, così amante di Dio, e della sua gloria, quelle parole: *Amorem tuum, cum tua gratia solum mihi dones, quem si habuero dicet ero satis*. Purche haveva questo amore non curava dolcezze, nè gusti, anco spirituali: ma fol di quello contento, anco frà le aridità, e desolationi trovava il suo riposo: quindi è, che acciò nelle sue attioni altro non rilucesse, che il puro amore, e la sola gloria di Dio, non pure riguardava, come ad idea, al modo, col quale faceva le sue grandi operationi il Redentore in terra, onde studiavasi imitando il suo esempio di non fare cos'alcuna, che non fosse ordinata alla gloria di Dio: ma di più univa la sua intentione à quella del medesimo Redentore, che altra non era, che di conformarsi al beneplacito dell'Eterno Padre. L'istesso finissimo modo d'operare desiderava, che allignasse anco negli altri: quindi è, che viaggiando con un Padre della sua Congregazione, havendo quegli presa da una fratta una fronde senz'avvertenza, gli fece una riprensione, dicendo, che non bisognava mai fare cos'alcuna à caso. All'istesso insegnò altre volte il modo perfetto d'operare, dicendogli, che in ogni attione si de-

ve impiegare tutta l'anima, acciò che sia buona, e che a tale effetto si devono raccogliere tutte le potenze, e tutto lo spirito per impiegare tutto nel servizio di Dio, il quale deve essere amato, e servito con tutto il cuore. Espresse questi sentimenti in una lettera da lui scritta ad un suo confidente, nella quale dice così: *Deve l'anima lasciarsi guidare da Sua Divina Maestà al suo suavissimo amore per quella strada, la quale esso più gradisce, e farsi pure per via d'abbandonamenti, di dolori, di affanni, di ripulse, di aridità, di spine, e di contraddizioni. Tutte queste cose una volta finiranno, e termineranno nell'amore, onde si debbono sopportare con santa sofferenza i mezzi per arrivare al bramato fine.* Egli però non solo sopportava costante quelle prove, che voleva Iddio fare del suo amore; ma quasi facendo eco alle parole del Profeta: *Proba me Domine, & tenta me*, avido era di patire per amore del suo Signore, e con ardentissime brame desiderava, che alla prova delle contrarietà fosse esaminato l'oro della sua carità. Et avendo ciò da Dio ottenuto in varie, e diverse guise, conoscendo l'utile, che ne aveva ricavato l'anima sua, era solito dire a' suoi confidenti, che quanunque ciò gli fosse riuscito molto penoso per la debolezza della parte sensitiva, turravia era tale l'allegrezza, & il giubilo, che provava l'anima sua in tali occorrenze, che diveniva sempre più forte nella sofferenza di qualsivoglia disastro, purché co' suoi patimenti potesse far cosa grata all'amato suo Dio, il quale per la salute degli huomini aveva data la propria vita. Giunse il suo amore ad essere così ardente, e perfetto, che pareva, che fosse di quella sorte, della quale diceva l'Apostolo: *Perfetta charitas foris mittit timorem*, poichè come afferma l'Autore della sua vita, havrebbe potuto dire: Signore non ti temo, perchè ti amo, poichè la forza dell'amore operava, che egli non temesse qualsivoglia cosa, che potesse sopravvenirgli, onde in una lettera scrisse queste parole: *L'amor divino caccia fuori ogni timore, e chi desidera approfittarsi in esso deve impiegare tutt' i suoi pensieri in GIESU' lasciando a lui la cura della nostra vitapassata, e l'anima pensi, come lo possa più amare, e che possa fare per piacergli sempre più, sperando, che dove non ha potuto arrivare a far da sé con perfettione le opere concernenti al servizio divino, habbia supplito la benignità di GIESU' quando ella ha usata la sua diligenza dovute.*

Come morale nemico dell'amor divino odiava il Magnanti, & abborriva l'amor proprio, e più che la peste lo fuggiva, che così appunto soleva egli chiamarlo, siccome apparisce da una sua lettera, nella quale dice così: *L'amor proprio si deve scacciare dall'anima, come la peste, per dar ricetto all'amor divino;* & in un'altra parimente trattando dell'istesso moltro dice così: *Tutte le inquietitudini, & malinconie nascono dal nostro amor proprio, e perciò bisogna sempre perseguitarlo, come crudele inimico dell'anima, e distruttore in noi del divino amore, e della gratia dello Spirito Santo.* Quanto egli cercava di far concepire a' suoi penitenti horrore all'amor proprio, tanto si studiava di allertarli all'amore solo, e puro di Dio, elortandoli a rimuovere il loro affetto da ogni altra cosa creata per consacrarlo intieramente al Creatore. *Tutti gli amori*, diceva egli in una sua lettera, *sono caduchi, e fragili, e terminano con gli oggetti fluidi, e mortali; solo l'amore del nostro buono Iddio sarà immortale, e si bene si comincia in terra non resterà però nella terra: ma si perfeziona in Cielo per tutta l'Eternità. Amar dunque altra cosa, che Dio, è vanità, &c.* E perchè in questa misera terra il fuoco dell'amor divino ne' nostri petti alle volte per nostra colpa si estingue, & altre volte per negligenza, resta, per così dire, dalla cenere ricoperto, e quasi oppresso, servivasi il Servo di Dio per mantenerlo sempre vivace non pure nel proprio cuore: ma ancora in quello degli altri, come quasi d'accese fiammelle d'alcune orazioni giaculatorie, che insegnava a praticare frequentemente, & a ripetere più volte il giorno.

Dalla vicinanza dell'oggetto amato, benchè nascosto sotto gli accidenti Eucaristici si eccitava vie più l'ardente amore del Magnanti: quindi, che nell'accostarsi all'Altare per celebrare, o pure alla presenza del Divinissimo Sacramento sentiva una straordinaria divozione, e quante volte andava a sacrificare se gli accredevano nell'anima nuovi stimoli d'amare, e di benedire il suo Signore per l'immensi beneficii dalla sua liberalissima mano ricevuti, così generali, come particolari, e specialmente per essere stato ammesso alla milizia Ecclesiastica. Era già stara, per così dire, con felice augurio prefagira fino dalla sua naci-

ra la gran divozione; & amore di questo degnissimo Sacerdote verso il suo Sacramentato Signore, essendo uscito alla luce, siccome altrove si disse; mentre frà l'ottava del *Corpus Domini*, secondo l'uso delle Città Cattoliche, era condotta processionalmente in trionfo la Santissima Eucaristia, e passava appunto per la sua casa. Ma nuove testimonianze della sua divozione verso l'Augustissimo Sacramento, e del molto, che quella fosse gradita al suo Signore, pat che ne dasse apertamente il Cielo; mentre un giorno orava Caterina Bartolucci della Terra di Montefilatrano tenuta in conto di gran Serva di Dio, essendo elevata in spirito vide una troppo nobile, e solenne processione, nella quale era condotto il Divin Sacramento dall'Angelico San Tomaso d'Aquino, così benemerito di questo altissimo mistero, & era quella accompagnata da numero innumerabile d'Angeli, e di Santi. Trà sì nobile comitiva vide anco il P. Gio: Battista Magnanti d'habiti Sacerdotali vestito; mentre ancor viveva. Quanto da sì magnifica visione restasse consolata Caterina non è necessario, che io lo ridichi; accrebbe però il suo giubilo la vista del Magnanti, perché giudicò non pure essere egli in gratia del suo Dio: ma molto amato da Sua Divina Maestà; mentre era ammesso frà sì gran personaggi a quel trionfale accompagnamento.

Eccelsi di dolcissima tenerezza provava ancora lo spirito del Servo di Dio nell'internarsi colla considerazione ne' patimenti del suo addolorato Redentore, e quantunque nel cuore, e nella mente l'avesse sempre presente, pure godeva l'amante Sacerdote di tener sempre un'immagine di Christo appassionato, esposto appunto in quella forma così compassionevole, che non sembrando, per così dire, più huomo, per i cattivi trattamenti fattigli da crudeli giudei fu necessario, che Pilato l'additasse per huomo dicendo: *Eccè homo*. Dinanzi à questa sacra immagine humilmente prostrato era in sì fatta guisa dal fervore sopraffatto, quado orava, che sembrava esser quasi rapito fuor di sè stesso, siccome lo manifestavano l'esterna figura, & atteggiamenti del suo corpo; poiche stringeva sovente, & abbracciava quell'adorata statua, e mille ossequii rendeva al suo amato Redentore per le pene, e dispregi da lui sofferti per amor suo, e di tutto il genere humano.

Tanti viaggi, che fece il Padre Magnanti per visitare l'adorata Magione, dove la Santissima Vergine divenne Madre del Verbo, scuoprono troppo chiara, & apertamente l'amore, e la divozione, che egli portava alla sua grande Imperatrice: ma chi potrà mai adeguatamente narrare l'humile riverenza, e divozione, colla quale egli stava frà quelle sacre mura? Mentre una volta entrò in quel Santuario v'incontrò due Padri del Serafico Ordine de' Cappuccini, i quali havendo l'honore di scopare quel pavimento, appunto esercitavansi in quell'honorevole ministero. Fu intanto conosciuto dal custode il Servo di Dio, e fu fatto cenno à quei Padri, che cedessero per quella volta à lui, & al suo compagno, che parimente era Sacerdote quell'ufficio dando loro le scope, e che partissero. Troppo eccelsiva sembrò à lui quella dignità, onde prostrandosi in terra accettò l'impiego: ma non già l'istromento, poiche per la gran riverenza verso la gran Madre d'Iddio volle, che in vece della scopa, la propria lingua servisse per mondarla, e pulire quel pavimento, restando sommamente edificato il compagno di sì divota humiltà. Nel trasferirsi à quel gran Santuario erano i suoi viaggi da lui così divotamente ordinati, che non pure coloro, che seco si accompagnavano: ma anco quelli, che l'incontravano ne restavano sommamente edificati. Et in vero pareva, che instillasse la pietà, e la divozione anco ne' cuori, ne' quali difficilmente suole allignare. Convenendogli una volta di fare questo divoto viaggio in compagnia del Duca di Laurito Prefide all'hora della Provincia dell'Aquila, portando egli seco molti soldati di campagna per sua custodia, insinuò talmente nel loro cuore la divozione verso la gran Madre di Dio, che li fece spendere tutto quel tempo, che durò il viaggio in diverse orationi, giusta la loro capacità, e per sollevarli dalla molestia del viaggio facea loro cantare alcune divote canzonette spirituali, onde quanti si abbarbarono in sì ben composta comitiva ne restarono non pure edificati: ma stupiti, poiche più tosto che soldati pareano Religiosi, che viaggiassero.

Meglio che i fanciulli ricorrono alla loro Madre, ricorreva il Magnanti alla Madre di Dio, & à lei instantemente si raccomandava per ottenere l'acquisto delle virtù, e par-

ricolamente quella così importante di saper conoscere la propria viltà, onde frequentemente valevasi di questa breve oratione giaculatoria: *Santissima Vergine MARIA per la vostra humiltà fate, che io conosca la mia miseria*. Per lungo spatio di tempo pagò alla sua Regina il coridiano tributo del suo picciolo officio, se bene poi essendosi ingolfato in tante occupazioni di maggior gloria di Dio fù da altri consigliato ad intermetterlo. Stimavala egli per sua unica, e singolare Signora, onde essendo appunto interrogato da una Monaca della Città di Spoleto, che forse sapeva la veneratione, che egli portava alla Regina del Paradiso chi fosse la sua Signora? egli à tal domanda rimanendo per breve spatio quasi estatico, alla fine rispondendo con sommessia: ma dolce voce, espresse il soavissimo nome di MARIA, & havendo, per così dire, con quello inzuccherata la sua bocca, e la sua lingua non hebbe facoltà di moltiplicare più parole.

Alla divotione di sì gran figlia aggiunse il Magnanti quella della sua benedetta Madre Sant'Anna, la quale singolarmente venerava fra gli altri Santi, e sforzavasi d'imprimere anco negli altrui cuori la sua divotione, la quale però desiderava, che fosse vera, cioè à dire, che consistesse nella fedele imitatione delle sue gran virtù, e particolarmente nella pronta rassegnatione de' suoi desiderii à i voleri di Dio. Gradiva la Santa gli ossequii del suo divoto, corrispondendo con impetrare benigni rescritti alle sue suppliche, che le porgeva, siccome può raccogliersi dalla seguente particella d'una lettera da lui scritta in risposta ad un Padre del Romano Oratorio, che gli haveva fatta istanza, che s'interponesse appresso la Santa per impetrare ad una Signora principalissima la prole. Dice dunque così: *Sò che S. Anna è cortesissima, e mi hà fatti infiniti favori, e grazie, e spero, che mi farà questa ancora, quando cotesta Signora si disponga à riceverla. S. Anna istessa per ottenere la gratia dà Dio pregò, orò, sospirò, diede suppliche per impetrare la desiderata prole, la quale dopo lunghe preghiere le fu data da Dio così mobile, e grande, come fu MARIA. Così egli. Dalle quali parole non solo si scorgono per la sua medesima confessione le moltiplicate grazie, che ricevute haveva da una Santa sì cortese: ma si raccoglie ciò, che poc'anzi si è notato, che la divotione, che pretendeva verso di lei era l'imitatione delle sue virtù, e specialmente la perseveranza nell'oratione. La medesima Signora desiderando di haver un figlio maschio, e temendo per l'esperienza havutane di non scontrarsi, raccomandossi al Servo di Dio, scrivendogli di proprio pugno una lettera, alla quale egli rispondendo non leppe darle miglior consiglio, che eccitare in lei la divotione, e la confidenza nella medesima Santa, e ben ella riconobbe l'efficacia del suo buon consiglio, poichè contro il parere de' Medici uscì in breve gravida, & à suo tempo partorì un maschio sano, e vigoroso, e di corporatura ben grande, il quale felicemente si allevò, onde poi per gratitudine ella chiamavalo il figlio del Padre Magnanti, come che ottenuto per mezzo suo dalle intercessioni della gloriosa Sant'Anna.*

Felicissimo non pure in quest'occasione: ma ancor altre volte riusciva il divoto ricorso da lui consigliato alla medesima Santa contro la sterilità. Era vissuto già quattero anni Antonio Benincasa patritio Anconitano colla sua consorte senza avere frutto alcuno del matrimonio, ricorse per tanto al Magnanti, che nell'anno 1660. dimorava in Ancona, il quale l'esortò à raccomandarsi alla Santa, promettendogli sicura per mezzo suo la bramata prole. Appena terminò insieme colla consorte alcune divotioni in honor suo, che quella si trovò gravida, & à suo tempo partorì un maschio, & havendo del felice successo dato al Servo di Dio ragguaglio gli rispose, che confidassero in Dio, & in Sant'Anna, perche ne havrebbero ottenuto de' gli altri, il che restò verificato dall'evento. Coll'istesso mezzo ottennero la desiderata prole Fabbio Ozzeri da Tolentino dopo una lunga sterilità della sua moglie, & Hippolita Piccini moglie del Dottore Francesco Bianchini da Fossombrone, à cui ordinò, che si confessasse, e comunicasse, & indi soggiunse: habbi fede, e stia allegramente, che il Signore riconsolerà. L'istesso avvenne ad una Signora della Città di Rieti moglie d'Ignazio Pennicchi, & ad una Signora titolata della Città d'Ancona, & à moltissime altre, che à bello studio rralascio: ma non deve però restar sepolto nell'oblio il seguente successo.

Per ben dieci volte sepoltri, per così dire, prima di nascere fra le oscurità del materno seno, havevano incontrata la morte i figli di Pietra Giovanna Ceraso da Montefilatrano del

la Diocesi di Macerata, e per dieci volte ancora frà gli acerbi dolori, che provava la Madre nel mandar fuori l'estinta prole, fu in manifesto pericolo di perdere ancor' ella la vita. Ricorse per tanto alle orationi del Magnanti l'afflitta donna, & havendola egli consolata, l'esortò ad abbracciare la divotione di Sant'Anna, ricorrendo all'ombra potente della sua protezione, che così havrebbe scampato dalla morte la prole, e l'havrebbe felicemente mandata alla luce, siccome seguì. Sterile di prole: ma seconda di meriti è la virginità, che però il Magnanti se della protezione di Sant'Anna si valse per ottenere a' sterili la secondità, colla medesima, e col suo potentissimo nome procurò di conservare nello stato virgipale una donzella. Fu questa una fanciulla di tredici anni, chiamata Diana della Città d'Ancona, dove dimorando il Servo di Dio la ricevè sotto la sua cura, & in vece di chiamarla Diana, nome, che, come profano, non era forse à lui molto gradito, la chiamò Anna, e così parimente volle, che fosse da' suoi familiari chiamata; hor questa per le sue ammonizioni, colle quali l'esortava à conservare la purità verginale, e mediante la frequenza de' Sacramenti, e d'altre opere spirituali, e devote, mantenne anco tr'al sangue di questo mondo intatto il fiore della sua virginità fin'à tanto, che secondo la sua predizione su traspiantata nel borto del celeste Spolo, cioè à dire in un Convento di sacre vergini, dove felicemente allignando, aggiunse coll'acquisto d'altre virtù splendore alla candidezza della sua purità.

Venerò egli con particolare ossequio molti altri Santi del Paradiso riconoscendoli per suoi speciali avvocati, i nomi de' quali registrò egli in un suo picciolo Manuale, distinguendoli per i giorni di ciasched'un mese, e giusta quell'ordine offeriva loro qualche riverente tributo di lode, & esercitandosi in quell'istesso di in qualche virtù, che specialmente riluceva in quel Santo, che è il vero modo di riverire quei Beati habitarori del Cielo. Intenerivasi egli talmente nel venerare i suoi Avvocati, che non pure nascosto frà le mura della sua stanza: ma anco fuori di essa co'moti, e co' gesti del corpo esprimeva la sua divotione, e la gratitudine, che ad essi professava per le molte, e continue grazie, che dalle loro intercessioni riceveva. Haveva inoltre formate alcune orationi giaculatorie ad honore de' medesimi, che contenevano una breve petitione di qualche particolare virtù da essi nella loro vita esercitata. Così al suo gran Padre FILIPPO diceva: San FILIPPO mio imparatemi da GIESU', che io beredite le vostre virtù, & habbia quel distaccamento, che haveste voi. Le medesime infocate: ma brevi orationcine insegnava a' suoi penitenti per accendere nel loro cuore la divotione verso de' Santi, anzi delle medesime servivasi nell'importare le penitenze alle persone devote, e spirituali, ordinando loro, che le replicassero più, o meno secondo la qualità delle loro colpe.

Se bene da temporal pene afflitte siano le anime purganti, pure essendo amiche d'Iddio, e dovendo un giorno passare infallibilmente agli eterni godimenti del Paradiso, erano perciò oggetto della divota compassione del Servo di Dio Gio: Battista Magnanti: quindi è, che in varie guise dimostrò egli la sua affettuosa divotione verso di esse. Colle sue ferventi orationi ben tosto fu liberata da quelle ardenti fiamme una zitella Aquilana chiamata Elisabetta sua penitente. S'approfitto costei non poco nell'acquisto delle virtù sotto sì buona, e prudente guida, onde ardeva di desiderio di consecrare tutta se stessa allo Sposo Celeste ne' sacri Chioftri, ma essendo i genitori poveri non potè da essi ottenere dote sufficiente, per adempire i suoi voti. Se ne rimase pertanto coll'habito religioso nella sua casa cedendo alla minor sorella lo stato matrimoniale. Intanto dopo celebrate le di lei nozze cadde inferma la verginella, & essendo visitata dal Magnanti apertamente le disse, che il Signore voleva celebrare con essa le caste nozze nel Paradiso, onde l'esortò non pure à sottomettersi à i divini voleri: ma à ringraziare la Maestà Sua per una graria sì grande. Animata dal suo buon Padre Elisabetta, prendendo in mano dopo la sua partenza il Crocifisso suo Spolo con varii atti di nobilissime virtù si dispole alla vicina morte, & in fatti con edificazione de' circostanti rese in breve lo spirito al suo Creatore. La sua mortale: ma verginea spoglia, volle il Magnanti, che riposasse avanti al proprio confessionario, & in vece di condolerli co' parenti si rallegrò con esso loro, affermando per certo, che era giunta in.

luogo

luogo di salute. Tre volte il Sole col regolato suo corso havea dall' Oriente all' Occidente terminato il suo cotidiano viaggio, quando nella veggente notte comparve Elisabetta ad un suo Fratello, à cui tutta lieta, e giuliva disse le seguenti parole: Dite à mio Padre, che non faccia spesa per me, perche io per gratia di Dio sono salva, & hora appunto sono stata liberata dalle pene del Purgatorio per le orazioni del Padre Magnanti. Oltre al suffragio delle sue orazioni dava il Servo di Dio per le anime del Purgatorio abbondanti limosine di Messe, per ricrearle ne i loro ardori, dispensando à tale effetto una volta trà l'altre la somma di cento scudi. Inoltre nella sua stanza teneva una quantità di danari à tal pietoso titolo destinati, dicendo: Questi sono delle anime del Purgatorio. Macerava sevente, & affliggeva il suo corpo, acciò come loro procuratore, haveffe potuto pagare alla divina Giustizia le reliquie di quei debiti, che da esse à quella erano dovuti, e che già erano impotenti à poter sodisfare. Prima, che fosse compita la nuova Chiesa di San FILIPPO havendo i Padri dell' Aquilano Oratorio l' uso della Chiesa di San Geronimo, come altrove si disse, introdusse, che per beneficio di quelle anime in tutt' i lunedì di ciasched' una settimana si cantasse una Messa, e nel dopo pranzo alla presenza del Divin Sacramento esposto all' adorazione de' fedeli, faceva egli un sermone, eccitando negli animi de' fedeli col suo fervore la compassione verso quelle anime, così bisognose de' suffragii de' viventi, le bene poi apertasi la nuova Chiesa non continuò il medesimo esercizio, pure proseguì la sua pietà ad esercitarsi in loro beneficio, e forsi per alleggerire ad esse le pene pregò la Maestà di Dio à fargli sperimentare parte de' loro patimenti. Esaudì il Signore le sue preghiere, siccome egli stesso confidò ad una sua penitente; mentre haveva un piede così infermo, che era forzato, per così dire, nel camminare à strascinarlo. Disse dunque à colei: lo sem pre stato divoto delle anime del Purgatorio, & hò più volte pregato il Signore, che mi facesse gratia di farmi provare una scintilla delle pene, che si patiscono dalle anime purganti, e per tua bontà mi hà esaudito facendomi provare in questo piede una particella delle loro pene. Così disse: ma risentendosi, per così dire, della sua candidezza la sua humiltà restò alquanto confuso d' haver ciò manifestato, e per darvi qualche rimedio impose con grand' efficacia alla penitente un perpetuo silenzio circa tal fatto.

Corrisposero con gratitudine quelle anime benedette alla sua divota pietà dimostrandosi più volte in varie occorrenze à lui propitie: ma opportuno t' u fra gli altri il loro soccorso, quando viaggiando egli insieme con altri nove compagni diede in mano de' fuorusciti. Tornava egli dalla Santa Casa di Loreto, & essendogli vicino à Norcia alla Madonna de' Castellì, benchè i compagni facessero istanza di proseguire il loro cammino, egli con tutto ciò volle fermarsi per celebrare il divin sacrificio per l' anime del Purgatorio. Terminata la Messa, e rese secondo il consueto le grazie, si rimise di nuovo in viaggio, e giunto in un luogo, che chiamasi la Forca delle nocelle, s' u preso da' sbanditi insieme co' suoi compagni, e furono tutti strettamente legati da quei barbari, e crudeli huomini avvezzi non pure à vivere colle rapine delle sostanze de' poveri passeggeri: ma à satiare la loro ferocia co' strapazzi e mali trattamenti de' medesimi. Mentre il Magnanti co' suoi compagni da dure ritorte era legato, comparvero improvvisamente sopra il ciglione d' un monte due fanciulli, che piccioli di statura, con gran voce però gridavano: Ah! ladri, adladri. Era quella feroce malnada composta di dodici persone, pure alle voci di quei fanciulli restarono non poco intimoriti, e se bene il loro capo, che era superiore à gli altri, anco nell' audacia, ordì nasse, che quei fanciulli fossero con archibugiate salutati, pure essi sprezzando le loro armi, e la loro ferocia vie più avvicinandosi, alzando maggiormente la voce ripetevano l' istesse parole, onde vinti i fuorusciti dal timore, e dallo spavento si posero vilmente in fuga, & all' hora i fanciullini disparvero, nè mai più furono veduti. Così egli con tutt' i suoi compagni restò libero, quantunque haveffero coloro disegnato di condurte seco almeno tre per ricavarne, come barbari, che erano, il riscatto: ma dal timore sopraffatti togliendo in fretta alcune robe, che ascendevano alla somma di cento scudi, partirono senza eseguire il meditato disegno. Attribui il Servo di Dio non senza gran fondamento per le circostanze già narrate la loro liberazione alle anime del Purgatorio, per le quali haveva in quella mattina offerta l' hostia immacolata.

Chiamasi ancora volgarmente divozione certa consolatione spirituale, che sensibilmente infonde Iddio alle anime per sollevarle alquanto nella pellegrinatione per questo deserto del mondo. Di queste carezze ne abbondò talmente il Servo di Dio, che quasi versandole nel cuor degli altri, faceva assaggiare anco à coloro, che in varie guise con esso lui trattavano spirituali dolcezze. E primieramente molti, mentre svelavano à lui le loro coscienze, essendo internamente mossi da Dio ad una speciale compunzione, provavano coll'esperienza ciò, che dicea Sant'Agostino, che più delle allegrezze, e gaudii de' teatri, sono dolci le lagrime de' penitenti. Non era ancora entrato nell' Oratorio di Fano il Padre Geronimo Pierantonii, di cui fu poscia Superiore, quando volle minutamente aggiustare i conti di sua coscienza col Magnanti, facendo seco una generale confessione della sua vita. Hor mentre egli accusava le sue colpe se lo strinse il buon Sacerdote al petto, che una fornace era di santo amore, & in quell'atto restò non poco compunto, sentendo nel medesimo tempo odorose fragranze, onde restò lommamente consolato. Non era solito à compungersi sensibilmente; mentre si confessava un'altro Padre di un'altra Congregazione, pure riconciliandosi una mattina col P. Magnanti, quantunque i difetti, de' quali si accusava, fossero più leggeri di quelli, che alcun'altre volte si era confessato, fu tale però la compunzione, che senti nel dar principio ad una confessione, che proruppe in lagrime, & in sospiri in sì fatta guisa, che era impedito dal poter bene articular le parole. Diè luogo il Servo di Dio, che godesse il penitente di quella celeste rugiada, che spargeva il Signore sopra la sua anima, aspettandolo per lo spatio di un quarto d'ora, terminato il quale proseguì il penitente la sua riconciliatione, restando consolatissimo per quel favore da lui non ancora provato, il quale attribuiva à i meriti, & alle orationi del Confessore.

Quante volte s'inginocchiava a' suoi piedi per accusare le sue colpe un suo concittadino di professione Cavallerizzo, tante volte sentivasi fortemente muovere à compunzione delle sue colpe, e le ricette, che questo gran Medico dell'anime le dava per guarire dalle sue spirituali infermità, le sperimentava efficacissime, il che non provava quando ad altri manifestava la sua coscienza. Se restò contristata per breve spatio una fanciulla Anconitana, per haverla da' suoi piedi scacciata, per più lunghi spatii restò ricolma la di lei anima di consolatione, e di giubilo. Chiamavasi questa Diana Conversi, che spinta da leggerezza nel tempo di Carnevale si era mascherata, hora essendosi poscia condotta a' suoi piedi per accusarsi di quel fallo, lo zelante Sacerdote, à cui troppo indecente sembrava, che una verginella si fosse mascherata, non pure aspramente la sgridò: ma la discacciò da' suoi piedi senza volerla udire. Restò non poco afflitta la donzella per quel giusto castigo: ma il suo buon Padre, che altro non voleva, se non che farle apprendere quanto disdicevole il mutar sembiante ad una verginella, di bel nuovo chiamandola, caritevolmente l'accollse, e benignamente l'accarezzò, indi da parte di Dio la benedisse, e le chiese in gratia, che mai più con maschera coprisse la sua faccia, predicendole, che farebbe à ciò fare invitata. E ben ella haveva bisogno di essere fortificata, acciò non inciampasse di bel nuovo nel commesso fallo, poiche non solo da altre Signore fu invitata più volte: ma dall'istessa sua commitrice fu incitata à mascherarsi. Contro gli allettamenti di quelle, e l'autorità di questo oppo- se la saggia donzella, come per scudo la promessa fatta al Magnanti di mai più mascherarsi. Quanto gradisse egli la resistenza virtuosa della fanciulla lo manifestò coll'accoglienza, che à lei fece, e colle benedittioni, che più volte le diede, promettendole, che non mai si sarebbe di lei scordata nelle preghiere, che porgeva all'Altissimo. Indi quasi per risarcire la breve tristezza, che haveva sentito, l'impetrò da Dio, che quante volte si portava a' suoi piedi per confessarsi, o pure quando riceveva dalle sue mani il Divin Sacramento, & anco nel tempo, che assisteva à i suoi sermoni in quel Carnevale, provava tal contentezza, che le sembrava di godere le felicità del Paradiso.

Non pure nel confessionario: ma col solo conferire il loro interno al Servo di Dio sentivano molti ricolmarsi di celeste, e spirituale consolatione. Una Religiosa nel Monistero, dove riposa la virginale spoglia della Beata Chiara di Montefalco, nel parlare con esso lui sentivasi riempire di divozione. Un Padre del Romano Oratorio, à cui era nota la purità della

della coscienza del Magnanti, perche nel tempo, che si tratteneva in Roma à lui la manifestava, asseriva, che trattenendosi egli spesso nella sua camera riuicavano i suoi discorsi: così soavi, e di tanta consolazione all'anima sua, che non avrebbe mai voluto da lui allontanarsi, che da' medesimi restava compunto, & inferorato, onde ne ricavava notabil profitto l'anima sua. Doveva il Servo di Dio portarsi in un Monistero della Città d'Osimo per dare à quelle Religiose i suoi soliti esercitii, e nell'antecedente giorno una Monaca sentissi tutta accesa di desiderio di mutare in meglio la vita, e per conseguire sì degno fine con generosa risoluzione haveva proposto di vincere qualsivoglia difficoltà, che havebbe incontrato. Mentre nutriva così buone disposizioni udì, che già il Magnanti era giunto nel Monistero, e di grandissimo giubilo restò ricolmato il suo cuore, pure questo maggiormente si accrebbe nell'udire i suoi infocati ragionamenti. E ciò, che reca maraviglia è, che trattando egli di materie spaventevoli, come di Morte, di Giudizio, e d'Inferno, pure nell'udirlo, siccome ella diceva, pareva, che godesse il Paradiso in terra, perche si persuadeva, che tutti quei mali havebbe ella scampati, se havebbe eseguito quanto dal Magnanti era prescritto. Non era ella, quantunque Monaca, nè meno Novitia nell'esercizio dell'orazione, non essendosi mai in ella impiegata, pure nella prima lettione, che hebbe dal Servo di Dio del modo di farla, l'apprese così bene, che con somma facilità vi si applicava, come se in quella fosse versata. Continuò la Monaca l'intrapreso tenore di vita anco dopo la morte del Servo di Dio, e quando hebbe il funesto avviso di quella, in vece d'attristarsi sentì grandissima consolazione, e rese grazie all'Altissimo, che havebbe à lei dato una guida sì fedele, e sì esperta nel camino della perfezzione, pregando l'istesso Padre, che continuasse dal Cielo ad avere di lei protezione, e quasi sicura di dovere ottenere, quanto bramava, benchè priva del suo buon Padre, restò con molta quiete. Ardeva di desiderio di vedere il Magnanti, e di seco parlare Maria Politi da Osimo. Già à lui con modo superiore erano ben note le di lei brame, onde per mortificarla essendosi ella più volte in un giorno à lui avvicinata per soddisfare al suo desiderio, egli in varie guise, e con varii pretesti non le diè luogo di potergli parlare. Quanto più ella vedeva impedito l'adempimento delle sue brame, tanto più quelle crescevano, che però perseverando nella vegnente mattina ad andargli appresso, egli in vederla le andò incontro, & havendo con esso lui consacrato il suo interno, provò un'indicabile consolazione, e sentissi da straordinario fervore di spirito felicemente accesa. Finalmente quel Padre dell' Oratorio poco fa accennato, che nel riconciliarsi seco, haveva sentito quella à lui insolita compunzione, e essendosi con esso lui incontrato un'altra volta, mentre si trasferiva alla Città d'Ascoli, volle accompagnarlo sino all'albergo, dove era per fermarsi. Havendo intanto gran desiderio di seco parlare non ardi di farlo, perche viaggiando à cavallo tessava ghirlande di rose all'Imperatrice del Paradiso, recitando il suo Santissimo Rosario: ma quella consolazione, che sperava di ricavar con parlare con esso lui, l'ottenne con solo mirarlo, poichè offervandolo così raccolto in Dio, e così alienato da' sensi, onde pareva, che spirasse divotione con girar solo verso il di lui volto le sue pupille, restò consolato, e compunto.

Dell'amor grande del Padre Magnanti verso de' prossimi in ordine alla loro spirituale salute.

C A P O XIV.

ELA Carità, al dire del gran Padre Sant'Agostino, quell'odoroso unguento, che sparso prima nel capo d'Aron, scendendo nella sua barba, giungeva fino al lembo della sua veste, siccome ce lo descrive il Profeta Reale nel Salmo 132. poichè l'amore, che si porta à Christo nostro capo, discende poi felicemente nella barba, e da questa all'orlo della veste, cioè à dire à i nostri prossimi, prima maggiori, poi minori. *Dilectio unguentum est*, dice Agostino, *quod primo effunditur in ipsum caput, id est Christum, & ab hoc descendit in barbam,*

id est

ideft ad majores, & deinde in oram effimenti ad minores. Unguento dunque odorosissimo fu l'amore del Magnanti, che sparso abbondantemente nel capo, che è Christo, siccome nell' antecedente Capitolo si è veduto, copiosamente discese fino all'estremità della veste, cioè à dire fino à i suoi prossimi, benché infimi, siccome in questo si narrerà. Ben dalle sue virtuose fatiche con ampio dettato da noi descritte si può raccogliere quanto, e quale fosse l'amore, che egli a' prossimi suoi portava, pure ciò, che altrove non si è potuto convenientemente riferire, qui opportunamente si deve narrare. Adempi primieramente il Magnanti con perfezione il divino precetto d'amare il prossimo, come sè stesso, poichè aspirando egli, siccome conveniva al possesso dell'eterno Regno, in ordine al conseguimento dell'istesso, si affaticava principalmente co' prossimi la sua carità, acciò non fosse questa difettosa, e mancante. *Non diligis proximum sicut teipsum*, dice Sant'Agostino, *si non ad id bonum, ad quod ipse tendis, adducis*. Era dunque il principale oggetto della sua gran carità la spirituale salute de' suoi prossimi da lui in varie guise procurata, ma principalmente colla predicazione della divina parola, e colla continua, e paziente assistenza al Confessionario.

Fù egli è vero dall'ubbidienza costretto ad abbracciare il carico d'udire le confessioni, perchè in un ministero sì alto, e sì difficile non deve l'uomo da sè stesso ingerirsi: ma deve essere dall'ubbidienza chiamato, siccome nella Congregazione dell'Oratorio si pratica, pure dopo di essere esposto ad udire le confessioni si applicò con tutto l'affetto ad un' esercizio di sì gran carità verso de' prossimi, che ragionevolmente è stimato de' maggiori. Impiegava per tanto non pure le hore, e i giorni stabiliti dalle Costituzioni dell'Oratorio: ma anco quelle destinate al riposo, & al cibo, sedendo in quel sacro Tribunale dalla mattina à buon' hora, e perseverando per lo più fino al segno della seconda tavola. Ma non pure nel Confessionario era egli apparecchiato ad udire ogn'uno, che voleva aprirgli i seni della sua coscienza: ma ancora quando si tratteneva nella sua stanza, & all' hora se alcuno vi capitava per tale effetto, incontanente tralasciava ogni altra attione, che avesse per le mani, qualunque buona, anzi ottima fosse, giudicando, che non mai avrebbe potuto tanto meritare, quanto all' hora, perchè mortificando la propria volontà intenta à compire quell'opera dava maggior gusto à Dio, applicandosi con indifferenza à quell'altra mandatagli da Sua Divina Maestà, onde diceva: Adesso Iddio mi hà commessa questa persona, acciò che io la illumini, consoli, & ajuti in tutto quello di che hà bisogno, e particolarmente per la salute dell'anima.

Con ugual carità riceveva egli tutticoloro, che à lui ricorrevano di qualsivoglia stato, o condizione si fossero, non facendo differenza trà nobili, e plebei, trà ricchi, e poveri, usando con ogn'uno l'istessa dolcezza, e soavità, sì che tutti partivano da' suoi piedi ripieni di consolazione. Quelli però, che erano più frequenti in confessarsi da lui erano descritti in alcuni suoi libriccini per varii, e degnissimi fini, prima per potersi di loro ricordare, nelle sue orationi, e pregare il Signore per i loro bisogni, secondo per riflettere agli opportuni rimedii, acciò si potessero da' loro difetti emendare, e finalmente acciò che quando trascurassero di frequentare il Sacramento della Penitenza potesse fargli avvivare, e risvegliare dal sonno della negligenza. Dal che si può raccogliere quanto grande fosse la paterna cura, che haveva de' suoi figliuoli spirituali, e quanto sollecita la diligenza del loro spirituale avanzamento: ma ciò più chiaramente si scorge da ciò, che trovossi notato in uno degli accennati libriccini, poichè erano in esso registrate queste parole: *Mi deo ricordare, che questi si costituiscono miei figliuoli, & io sono obligato à frangere loro il pane, & aiutarli*.

Alle fatiche, & industrie di sì degno operario accoppiandosi la rugiada della gratia, celeste, che il Divino Agricoltore faceva dal Cielo discendere, non può spiegarfi quante anime si conservassero, e si mantenessero nella gratia di Dio, & abbondantemente fruttificassero nelle virtù, o pure da infruttuose zizzanie si convertissero in fumento eletto. Frà le prime si potrebbero annoverare Elisabetta Cherubini Aquilana, & una figliuola di Pietro Paolo Dragonetti gentil'huomo parimente Aquilano, & un Sacerdote della sua medesima Congregazione chiamato il Padre Francesco Fraticelli, huomo di grandissima pu-

rità, e semplicità, e così amico del silenzio, che non mai scioglieva la lingua, se non era interrogato, & altri molti, i quali sotto la di lui cura si avanzarono non poco nell'acquisto delle virtù. Frà le seconde merita il primo luogo Giovanni Mancini Aquilano. Era questi un giovane ingolfato nelle dissolutezze, e perciò in gran pericolo di naufragare miseramente nell'eterno infocato stagno dell'inferno. Haveva egli per sua buona sorte confidenza con un Cherico, il quale osservando il grave pericolo, in cui viveva, spesso l'esortava a condursi per una sera agli esercizi dell'Oratorio, & a scoprire la sua coscienza al Servo di Dio. Troppo importuni riuscivano i consigli del Cherico al dissoluto giovane, e grande era la repugnanza, che sentiva in abbracciarli, pure alla fine vinto dalle replicate istanze dell'amico si condusse alla Chiesa dell'Oratorio, e prostratosi a' piedi del Padre Magnanri confessò le sue colpe. Alcoltollo benignamente il Servo di Dio, & havendo quegli terminata la sua confessione, egli cò dolce ma efficace maniera si sforzò di fargli conoscere la gravetza delle sue colpe, il danno, che il peccato apporta all'anima, e la dura schiavitù, nella quale avvinto da tante colpe miseramente viveva. A così viva rappresentazione del suo cattivo stato non potè trattenere quel giovane le lagrime: ma proruppe in un'abbondantissimo pianto, e mescolando frà i singhiozzi le male articolate voci. Padre, disse, non mai mi è stata data ad intendere tal bruttezza, e nè i danni, che il peccato apporta all'anima, che al sicuro non sarei così facilmente trascorso in tante sceleraggini. Al che dovrebbero avvertire alcuni Confessori, che contenti d'udir solo le colpe, e di assolverle lasciano i loro penitenti nell'ignoranza, nella quale si trovano, onde appena partitisi da' loro piedi tornano di bel nuovo à commettere quelle colpe, delle quali non conoscendo perfettamente la gravetza, forse nè meno si sono à bastanza pentiti. Intanto il ravveduto giovane propose per quere di sua coscienza d'aprirlo generalmente al suo buon Padre, e da quel medesimo di cominciò à vincere sè stesso, e i viti, che tanto lo dominavano, poichè havendogli particolarmente spiegato il Servo di Dio quanto infelice sia lo stato degli intemperanti, che riconoscono per Dio il loro ventre, e quanto sia meritorea la mortificazione, e l'astinenza da simili piaceri, e quanto gradisca à Dio, egli, che non poco era immerso nelle crapole, nella medesima sera cominciò à vincere sè stesso, & aiutato dalla divina Gracia non pure giunse ad astenersi dalle cose, che maggiormente allettano il palato: ma in breve si ridusse à cibarsi del solo pane, & anco questo scaramente concedeva à sè stesso. Avido però di cibo migliore, perche spirituale, cominciò à frequentare la Chiesa, particolarmente le più remote per potere lontano da' disturbi trattare meglio con Dio nell'orazione, da cui fu favorito di molte virtù, e doni restando per mentre visse affezionato sopra modo al Magnanri, per mezzo del quale haveva acquistato luce per conoscere il suo cattivo, & infelice stato.

Applicato tutto a' passatempi di maschere, e di comedie viveva Tiriano Matteo, & era anch'egli dedito alle crapule, & all'ubbrichezze, in guisa tale, che havendo vissuto un mezzo secolo non mai si era potuto indurre ad osservare nè pure in un giorno il digiuno comandato dalla Chiesa: ma scoprendo in confessione al Servo di Dio le proprie colpe, e seguitando à confessarsi seco restò talmente mutato, che invaghito della virtù dell'astinenza, della quale prima appena conosceva il nome, non solo digiunava ne' giorni comandati dalla Chiesa: ma molte volte frà la settimana. Essendosi poi reso più habile colla sobrietà per gli esercizi mentali, per i quali coloro, che sono aggravati dalla crapula sono affatto inetti, divenne huomo d'orazione, e da Dio gli fu conceduto il dono delle lagrime, e finalmente non contento della propria, fu molto zelante della salute spirituale de' suoi prossimi, alla quale molto cooperò l'edificazione, colla quale visse. Menava nel secolo una vita assai sciolta Francesco Scioli: ma divenuto figliuolo spirituale del Servo di Dio, e praticando perciò spesso nella Casa dell'Oratorio, s'invaghì fortemente di quell'Istituto, onde dopo replicare istanze, alla fine fu ricevuto in Congregazione, dove per lo splendore delle virtù riluceva a par d'ogn'altro. Fu ubbidientissimo, & amico della santa mortificazione, e molto rassegnato nel divino volere, il che particolarmente dimostrò nella sua ultima infermità, poichè da un penoso, e lungo mal d'ereticia travagliato per lo spatio di sette mesi,

mesi, lo sopportò con invitta pazienza, e con una mirabile rassegnatione al divino beneplacito.

Dura impresa, e difficile certamente è quella di ridurre le donne à deporre le vanità, e le pompe nel vestire, alle quali sono naturalmente dedite, & affettionate, pure con tutto ciò portandosi a' piedi del Padre Gio: Battista con dolce: ma efficace maniera erano costrette ad abbandonarle. Zenobia Eugenii gentil donna Aquilana non contenta della rara bellezza, della quale era stata da Dio dotata, aggiungeva à quella nuovo splendore colle molte gale, e vanità, che usava: ma in breve dopo d'essersi posta sotto la cura del Servo di Dio, sprezzando non pur le pompe, e vanità del mondo, tanto fin'all'hora à lei care: ma anco sè stessa, applicossi allo studio della mortificatione così de' proprii sensi, come della volontà, nella quale molto si approfittò, e là dove prima era troppo còdescendente al suo palato, poscia l'astinenza, e'l digiuno erano à lei sommamente graditi. Applicossi con tutto lo sforzo al santo esercizio dell'oratione godendo più di cibare con quella lo spirito, che con delicate vivaude il corpo, onde in breve si rese per l'esemplarità de' suoi costumi ragguardevole à tutta la Patria, & essendo stata da Dio provata prima con molti travagli, poscia con una lunga infermità di sette mesi patientissimamente sofferti, con una christiana morte terminò la virtuosa sua vita. Una simile lodevole mutatione non senza edificazione della Città dell'Aquila fu veduta in persona di Caterina Branconi Ciampelli, gentil donna parimente della medesima Città, la quale essendo per qualche tempo stata habitatrice della Città capo del mondo, dove secondo la sua qualità erasi mantenuta con gran decoro, era perciò abituata nell'affetto alle pompe, e vanità nel vestire, havendosi però scelto per suo Confessore il Magnanti su per mezzo suo tirata da Dio ad una vita molto esemplare, e divota. Abbandonò non pure le gale: ma volle moderarsi i capelli contro il parere de' Medici, che lo stimavano nocivo alla sua salute, e con maggior affetto amò il totale disprezzo di sè medesima, che prima non haveva amate le vanità. Divenuta donna d'oratione su molto favorita da Dio. Segnalossi nell'ubbidienza, nell'astinenza, e nella carità co' prossimi, à beneficio de' quali, e per suffragio delle anime purganti, spendeva un grosso peculio, che oltre la sua dote possedeva. Con esempio troppo chiaro di christiana virtù non escluse dalle sue beneficenze chi haveva oltraggiata la propria casa, somministrando venticinque feudi ad una fanciulla, che furtivamente era nata in sua casa da una balia d'una sua figliuola, pagando così, secondo l'insegnamenti del Redentore, co' beneficii gli affronti. Parve, che Iddio manifestasse il gradimento, col quale riceveva l'elemosine à lui fatte nella persona de' poveretti, poichè è fama, che nel giorno di Santa Caterina una pignata di lenticchie soprabbondasse à molti poveri da lei in quel giorno pasciuti. Non pure le sue sostanze: ma la propria persona consacrò ella al servizio de' poveri, impiegandosi in assistere, e servir gl' infermi più schifi infracidati da cancri, ò ricoperti da lepra. Particolarmente divenuta serva d'una sua serva, insolente di conditione, onde per paga ne riceveva non pure aspre: ma oltraggiosse risposte. Era quella per l'infermità assai schisa, ealandò un'insoffribile fetore, e finalmente per aspetto mostruosa, e pure con tutto ciò non sapeva la sua carità staccarsi da lei, servendola con indicibile affetto tanto nel corpo, quanto nell'anima. Colla sua dolcezza l'indusse à tollerare un taglio nel ventre per estrarre da quello la prole, che era in pericolo dell'eterna salute. Così dalla sua buona Padrona confortata, ma molto più dalla gratia celeste; mentre si eseguiva quella crudele insieme, e penosa operatione, con gran forza diceva la Madre: Tagliate pure il mio corpo, e venga vivo alla luce del Sole, e di Christo il parto, & appunto così segui, ricevendo la fortunata prole il battesimo, e chiudendo la Madre le sue pupille alla luce. Lungo sarebbe il volere proseguire il racconto dell'altre virtuose attioni di Caterina, onde bastando al nostro intento quanto si è detto, solo soggiungo, che dopo una penosissima infermità, tollerata con esquisite pazienza, passò all'altra vita.

Se bene la soavità del Magnanti, e la sua dolcezza era quella, che ordinariamente faceva nel Confessionario preda de' peccatori, pure alle volte, secondo che la prudenza gli dettava variando, per così dire, personaggio, vestendosi d'autorità, e di severità, vinceva con

quella gli oftinati, che non volevano cedere alla fua piacevolezza. Capito a' fuoi piedi un di coloro, che bevendo l'iniquità come l'acqua, quafi fcherzando commettono le fccleraggini, e quel che è peggio prendono anco in burla la penitenza, come fe l'accollarfi come reo a' piedi del Confeflore folle un giuoco, & uno fcherzo; hor mentre coflui narrava le proprie colpe in vece d'arrofifirfi, e di confonderfi burlavafi del fuo medefimo Confeflore. Si avvide il Magnanti della rea conditione di quell'infelice arrogante, e moffo dallo zelo dell'honor di Dio, e della riverenza dovuta a sì gran Sacramento, rizzatofi in piedi, ricoperto, per così dire, di rigore, e di feverità. Se Iddio, diffe, mi dafle licenza d'ucciderti non sò quel che farei. Al tuono di tali voci, alle quali diede virtù anco l'Altiffimo, fpaventato il penitente, e da giufto timore foprefo, cominciò abbondantemente a piangere, e contrito anco nell'interno fece feria, e rettamente la confeffione delle fue colpe, e mutando da indi in poi vita, e coftumi, quanto prima haveva scandalizzato la fua Patria co' fuoi eccelfi, tanto coll'efemplarità della fua vita reftò quella edificata.

Ma non fia maraviglia, che il fuo imperio, & autorità folle così efficace co' peccatori; mentre, come rei fi proftrovano dinanzi a lui nel Confefionario, poiche in tal cògiuntura era formidabile all'ifteffo demonio. Mentre proftrovato dinanzi a lui una perfona, che per lo lùgo fpazio d'otto anni haveva havuto commercio col demonio, voleva manifftarli i troppo tenebrofi fenì della fua cofcienza, temendo il nemico di perdere la preda, che così tenacemente haveva addentato, per farla da quel luogo troppo a lui odiofo partire, vifibilmente comparandole la percoteva. Proftroffi in terra incontanente il Servo di Dio, e con quell' autorità, che haveva, come minifiro dell'Altiffimo, comandò da fua parte à quella furia d'inferno, che tofto partiffe, nè dafle impedimento alcuno à quella creatura, che compunta de' commeffi falli, ricorreva al fagro Tribunale della penitenza per riceverne in virtù del Sangue di Chrifto il perdono. Fù così potente l'impero, che non potendo à quello refiftere il demonio, immanentemente difparve, precipitandofi nell'abbiffo.

Ma non pure dalle infermità dell'anima, anco dalle malattie del corpo reftavano liberi molti di coloro, che fi confeffavano al Padre Magnanti. Volendo forfè Iddio con quelle grazie manifftarle la virtù del fuo Servo, e quanto alla Maefità Sua gradite foffero le fatiche, che fotteneva per riconciliare con elfo lui i peccatori. Da febbre continua era travagliato Giacinto Antonelli nobile Aquilano, & era sì grande l'interno ardore, che pareva, che trà vive fiamme bruciafiero le fue vifcere, onde non gli era concefso il prendere ripofa. Alla febbre qual peffimo compagno fi aggiunfe un dolore di tefta sì acuro, che per tre giorni era ftato il povero infermo, come frenetico, e temendo, che in fatti non degenerafle in delirio, cautamente pensò di provvedere all'anima fua colla confeffione delle fue colpe. Fù dunque à tale effetto chiamato il Magnanti: ma alla gravezza del male accoppiandofi l'aridità della lingua, e la debolezza della memoria, diffidava l'infermo di potere efprimere le fue colpe. Fecegli animo il Servo di Dio, promettendogli il fuo ajuto, che però confortato dalle fue parole cominciò al meglio, che gli era poffibile ad accufarfi delle fue colpe. Teneva intanto fopra l'addolorato capo dell'infermo la fua destra il Padre Gio: Battifta, e l'eccelfivo calore rimettendofi à poco à poco, talmente reftò refrigerato, che havendo quella terminata la fua confeffione trovoffi quieto, e quafi libero dalla febbre, e perleverando in fare atti di dolore, e di contrizione, in breve tempo, effendo affatto guarito, abbandonò il letto. Non terminarono qui le maraviglie, poiche effendo in quell'ifteffo giorno defiderato da un'altro infermo per conferir fco le malattie della fua anima, e riceverne coll'afoluzione il potente rimedio, anch'egli appena terminata la fua confeffione notabilmente migliorò, e prefe indi motivo di lenamente promettere di volere in meglio mutare la fua vita.

Da pericolofa febbre, perche continua era travagliato un Cittadino Aquilano, onde fu da' Medici, e dalle genti di calafortato ad aggiuftare i conti di fua cofcienza, fu à tale effetto chiamato il Padre Gio: Battifta, con cui per cinque hore continue fi trattene l'infermo, manifftandogli le partite, nelle quali conofceva di eflere al giufto Giudice di morte, indi per riceverne in atto di penitente l'afoluzione, volle, quantunque mezzo mor-

to prostrarli in terra, ancorche il caritevole Padre gli lo vietasse. Ma che nel punto istesso, che fu dalle colpe assolto, si partì la febbre, & in breve essendo guarito si levò di letto. Da duri vincoli del peccato era miseramente allacciato un'infelice, nè per lo lungo spatio d'otto anni aveva egli curato d'uscire da quella misera schiavitù, fu intanto sopraggiunto dalla febbre, e visitato opportunamente dal Magnanti, fu da lui persuaso a liberarsi colla penitenza da i mali dell'anima, che per lo più sogliono essere la primaria cagione delle infermità del corpo, & abbracciando il buon consiglio l'infermo, ritornò non meno nell'anima; che nel corpo, poichè terminò i suoi molesti periodi colla confessione la febbre, che colle sue arsure lo molestava. Da raddoppiari legami de' peccati, e di Ecclesiastiche censure era avvinto un sagilego per havere ardiramente percosso un Sacerdote: ma ben tosto provò egli quanto pesante fosse la mano di Dio sdegnato, poichè volendo un giorno non sò à qual fine abbassare in terra lo scomunicato suo capo se gli rivoltarono in sì fatta guisa le specie, che rimase come privo di ragione, e di senno. Giusta, e condanna pena per colui, che confondendo tutte le leggi haveva ardito di fare sì grave irriverenza al sacrosanto carattere del Sacerdotio. Fu nondimeno persuaso dal Magnanti à confessarsi, & havendo ubbidito restò libero, e sano da ogni male. Finalmente, per trasfasciare gli altri, Bernardino Cardinale era non pure travagliato dall'infermità: ma in sì fetta maniera molestato da scrupoli, che inquietandogli la mente era divenuto come stolido. Non poteva egli trovar rimedio al suo male: ma nè meno si poteva conoscere l'origine, donde procedesse, però inaspettatamente incontrò egli il rimedio, poichè facendo col Servo di Dio con gran sentimento una generale confessione di tutta la sua vita, mentre attualmente manifestava le sue colpe cominciò à migliorare, e restò affatto sano.

Se più sensibili sono le infermità del corpo, sono però più penose quelle dell'anima, perche affliggono, e tormentano la parte migliore, e la più nobile, che è la spirituale: quindi è, che le maravigliose si rese il Magnanti in curare le infermità di coloro, che a' suoi piedi ricorrevano nell'atto stesso, che manifestavano le loro colpe, ò nell'essere da quelle sciolte per mezzo della Sacramentale confessione, maravigliosissimo, e stupendo fu nel curare l'infermità dell'animo. Io non parlo già qui delle mortali malattie delle colpe, delle quali già si è à bastanza trattato di sopra: ma di certe altre infermità, che sovente parisce in questa misera vita il nostro spirito, le quali sono non poco moleste, & alle volte ancora pericolose, e sono appunto i scrupoli, le aridità, e le tentazioni, nella cura difficile, delle quali fu efficacissimo questo perito Medico spirituale, e questo degnissimo Sacerdote. Appena haveva terminato l'anno stabilito dal Sacro Concilio di Trento per pruova de' novelli soldati, che vogliono militare sotto lo stendardo religioso, un Padre dell'Ordine Serafico de' Cappuccini, & havendo già colla solenne professione consecrato tutto sè stesso in olocausto à Dio, quando arrabbiando d'invidia l'inferno, mosse contro di lui una fiera battaglia, suscitandò nella sua mente un'esercito, se bene immaginario, pure formidabile di scrupoli. Crebbe à tal segno l'affalto, che fortemente si temeva, che non restasse lesa la parte migliore, che è la ragione, dubitandosi, che non divenisse pazzo. La dolcezza però, e le soavi maniere del Magnanti, e le sue efficaci parole talmente lo confortarono, che restò vincitore. Sparì dalla sua mente quel fantastico esercito di scrupoli, e restò non pur sollevato: ma libero da quelle interne molestie, che tanto lo travagliavano.

Non pure dopo d'esserli esercitata per un'anno nella militia religiosa, come avvenne, all'accennato Padre: ma nell'istessa sera, che entrò in Religione una Monaca fu dal demonio assalita, e benchè affatto novizia le convenne combattere con un'inimico sì esperto nell'arte del guerreggiare. Era questa Maria Vittoria Folchetti da Rieti, la quale havendo gran ripugnanza di rinfiarsi ne' sacri Chiostri, pure animata dalle esortazioni del Servo di Dio, anzi convinta dalla sicurezza, che le dava d'esser quella la volontà di Dio, s'indusse à consecrare sè stessa al Celeste Sposo nel Monistero di Santa Lucia della sua Patria: ma nell'entrar, che fece la prima sera in quell'orto di delizie talmente l'infernale serpente co' suoi velenosi fischii ce'l dipinse horribile, che più tosto, che in Convento di Religiose le pareva d'entrar nell'inferno: indi nel seguente giorno non pur continuando: ma

etendendo il tedio, e l'affanno, che sentiva il suo cuore, vivendo in quel dipinto inferno, sopraffatta dalla grande afflittione, nè sentendo in sè stessa vigore da poter superare quel sì gagliardo affalto, con savio consiglio ricorse all'ajuto potente del suo Divino Sposo, prostrata per tanto nella seconda notte dinanzi all'immagine d'un Crocifisso, donatole opportunamente dal Padre Gio: Battista, con ardenti preghiere raccomandò sè stessa al suo Signore, & appena hebbe ella terminata la sua oratione, che spati quel sognato ritratto d'inferno, e trovando da quel punto in quel sacro Chioffro la pace, e la quiete, quasi cambiato fosse in Paradiso, visse oltremodo contenta della sua vocatione facendo in esso la sua solenne professione.

Non così agitato da mesti pensieri ondeggia il passaggiero, quando per incerti sentieri viaggiando, anco la guida dubita, che sia smarrita, e non sia certa, e sicura la strada, siccome ondeggiava Suor Maria Angela Monaca in Rieti, poiche viaggiando in questo deserto del mondo verso la Patria celeste, incontrava, per così dire, arenose campagne, perche viveva in grand'aridità di spirito, sì le quali non apparisce facilmente qual sia il dritto sentiere. A questo si aggiungeva, che la sua guida, cioè à dire il suo Padre spirituale, non pure non dava à lei sicurezza alcuna: ma apertamente le diceva, che havea smarrita la strada stimando, che vivesse ingannata. Conferì l'afflitta Religiosa le sue pene, anzi tutto il suo inteno al Servo di Dio, facendo seco una confessione generale della sua vita, e ben tosto trovò l'animo suo la desiderata quiete, poiche conoscendo bene per la gran pratica, ch'egli havea in guidare le anime, che non andava traviata, l'animo à non far conto di ciò, che le diceva l'inspetta sua guida, & à seguitare intrepida l'intrapreso viaggio, dicendole: quieti, che stai bene, stà sempre ferma nella totale annichilatione, e non dubitare, indi rincorandola nelle sue aridità, le quali, com'ei diceva, erano buone, & utili, come che mandate da Dio, rassegnandosi ella in tutto al divino beneplacito del suo Celeste Sposo, sè così gran camino nella strada della perfezione, che essendo giunta al termine della sua vita, morì in concetto di gran Serva di Dio.

Unà Confessa in Ancona abbattendosi casualmente, ò per meglio dire per divina disposizione, col Servo di Dio nelle grate delle Monache di S. Palatia incontrò il poco meno, che disperato antidoto al suo invecchiato male. Era ella per lo lungo spatio di sette anni travagliata da una molesta tentatione d'esser perpetuamente dannata, e pareale, che da occulta voce le fosse detto, che quanto ella faceva di bene era tutto perduto; mentre già l'inferno stava aperto per ingojarsela, onde era in procinto di cadere in uno de' due pessimi estremi di perdere affatto il giuditio, ò la speranza. Si valse ella della buona occasione, onde conferì col Magnanti le sue anticipate, per così dire, infernali pene. Conobbe l'espetto Medico la nascosta origine del suo male, e gravemente riprendendola glie la manifestò, trattandola da superba, e da testareccia; indi havendo in mano un libro con quello leggiermente percosse il suo non men superbo, che duro capo, dicendole: stà allegra, stà allegra, che sei predestinata. Furono così efficaci le sue parole, che incontanente tranquillossi il suo animo agitato dal soffio di quella vehemente tentatione, e nel suo cuore non pure allignò: ma radicossi una gran confidenza nella divina Misericordia, che fin'all' hora era stata da quello, per così dire, bandita.

Non una: ma molte tentationi, e molte inquietudini di coscienza travagliavano una Monaca nella Città di Macerata, onde ricorse all'ajuto del Servo di Dio, che in quei dì si ritrovava per sua buona sorte in quella Città. Mosso à compassione delle sue pene il caritatevole Sacerdote promise all'afflitta Religiosa il suo ajuto, e ne sperimentò immantenente l'efficacia, poiche in un tratto sparirono, qual nebbia al vento, le sue interne molestie. Confessò Margherita Tomasini da Castel Fidardo, che con solo confessarsi con esso lui restò affatto estinta in lei una gravissima passione, che per più, e più anni le haveva recato non poca molestia, e Maddalena Pica gentil donna Aquilana havendo coll'esperienza provata la di lui efficacia nel fugare le tentationi, affermò, che se alle volte era da quelle molestata subito le conferiva al suo buon Padre, & immantenente ne restava secondo la sua fiducia libera. Col medesimo rimedio prendendo forse vinse una grave tentatione, dal-

la quale era travagliata Suor Angela Maria della Vergine Monaca in S. Pontiano di Spoleto, poiche manifestandola al Magnanti restò di quella vittoriosa.

Per molto, che si fossero affaticati varii, e diversi spirituali nocchieri non avevano però potuto condurre al porto di qualche quiete l'anima di D. Maria Faustina Filippucci Monaca in S. Caterina di Macerata agitata da' marosi d'una travagliata, & inquieta coscienza. Già erano scorsi ben quattro mesi da che era insorta la nojosa tempesta, nè Stella amica era comparsa, che desse speranza di serenità all'ondeggiante suo cuore, quando gli cadde in mente, che se de' suoi travagli fosse consapevole il Servo di Dio, ne riceverebbe qualche sollievo, nel punto istesso, che frà sè medesima rivolgeva cotai pensieri, giunse il Magnanti nel suo Monistero per occasione d'un'altra Monaca, e valendosi ella della congiuntura opportuna andò per parlargli, da cui essendo accolta con caritevole amorevolezza le diede campo maggiore di prender confidenza per narrargli le sue afflizioni, siccome fece. Ascoltolla benignamente il Servo di Dio, e conoscendo in lei fondamento ragionevole di turbatione, le disse, che si quietasse, e valsero tanto appo lei quelle brevi parole, che immanentemente restò rasserenata la sua coscienza, nè mai più in avvenire ricevè molestia da quell'afflittione, che fin'all'ora aveva tanto turbata la pace di sua coscienza.

Compunta: ma non quieta era rimasta una Religiosa della Città d'Osimo con udire la prima volta un sermone del Servo di Dio, poiche essendo ella stata fin'all'ora poco amica dell'osservanza dell'abbracciato Istituto, restò dalle sue parole saltevolmente trassita, sembrandole, che quanto egli diceva tutto fosse in ordine à lei, come se consapevole fosse stato del tenore di vita, che ella menava. Mossa dunque dalle sue parole, & operando internamente la gratia le faceva questa parere, che se non corrispondeva all'avviso havuto dal buon Sacerdote, riformando i suoi costumi, ne havrebbe d'avvero, come rea, da rendere strettissimo conto à Dio. A stimoli sì potenti non finiva ella di cedere, abbracciando un modo di vita religiosa, e perfetta, poiche se bene atterrita si asteneva di commettere nuove colpe, pure da un certo freddo gelo intirizzita, per così dire, l'anima sua non aveva vigore d'imprendere l'acquisto della perfezzione. Era ella combattuta da un certo timore, e diffidenza di non dover perseverare nel bene: ma più tosto, come altre volte era succeduto di dovere in breve tornare in dietro, e ripigliare i già detestati difetti, che però indebolita non si avanzava nelle virtù. Essendo intanto ritornato il Magnanti nel suo Monistero, & essendo insieme convenute tutte le sue compagne in dare la loro volontà nelle sue mani, acciò l'offerisse al loro Celeste Sposo, ella non contenta delle sole parole volle ratificare quell'atto con una scrittura protestandosi in essa, che quante volte respirava intendeva di sacrificare, e d'offerire di bel nuovo la sua volontà à Dio. Confortata con tale offerta prese ella alquanto di vigore sperando, che per i meriti del Servo di Dio havrebbe il Signore special cura di lei, e della sua perseveranza. Cominciò per tanto à frequentare il santo esercizio dell'oratione: ma eccola di nuovo indebolita, poiche permettendo il Signore, che fosse in essa dal demonio molestata, nè havendo à chi ricorrere per sollievo, parevale per tanto d'essere già da Dio abbandonata. Ma opportunamente fu dal Magnanti confortata, poiche essendosi portato nel suo Monistero la terza volta, la sè chiamare, e così le disse: Figlia non sei abbandonata, come ti pensi, non ti ha abbandonato, nè ti abbandonerà mai il tuo Divino Sposo. Sai tu perche io sono venuto qui? Per te figlia mia sono partito dall'Aquila. Iddio nell'oratione mi ha fatto vedere il tuo bisogno, & ancorche io haveffi negotii d'importanza, sono stato forzato à lasciarli per venire in tuo ajuto. Furono queste parole accese fiamme, che fecero distillare dagli occhi di quella Religiosa il cuore, per così dire, disciolto in pianto, riconoscendo in esse la paterna cura, che di lei aveva il suo Signore, onde non poteva impedita da quei soavi singhiozzi articolare parola: quindi è, che interrogata di ciò, che le fosse occorso nel tempo, che era stata priva della presenza del Servo di Dio appena ella poteva rispondere una sol parola, e poi era impedita dal pianto: ma come che egli esperto era, da quella sola argomentava quanto era per dirgli. Esortolla poi à stare allegramente, & ad essere grata à Dio per tante misericordie seco usate, & à corrispondere à i divini beneficii, promettendole in avvenire l'ajuto delle sue orationi. Quanto con-

consolata, & allegra ella testasse, vedendosi libera dagli antichi timori, non è facile a poterlo spiegare; mentre nè meno ella sapeva esprimerlo.

Vedendo intanto il buon Sacerdote, che Iddio gradiva le sue fatiche corrispondendo a quelle colle grazie celesti, che benediceva i suoi sudori ne' suoi profittevoli ministeri, e non interrotta perseveranza, dal di che riceve la giurisdizione d'assolvere nel foro penitente i peccatori, continuò sempre colla medesima carità ad esercitare sì faticoso impiego, sin'à tanto, che hebbe facoltà di profetize le potenti parole dell'assoluzione. Mentre era sovente aggravato da varie, e diverse infermità ascoltava anco in letto le confessioni de' suoi penitenti, nè lo ritardava punto da quell'impiego l'evidente pericolo di accrescere le sue malattie, antepoendo la spirituale salute de' suoi amati prossimi a quella del proprio corpo. Nell'ultima penosissima infermità, che per sì lungo tempore travagliò restò vie più autenticata l'ardente carità, che haveva della spirituale salute delle anime, poiche in tutto il tempo, che hebbe l'uso della favella, quantunque inchiodato in un letto senza potersi da sè stesso muovere, non tralasciò di ministrare il Sacramento della Penitenza a coloro, che à lui ricorrevano, dando a' medesimi ottimi consigli, & utilissimi insegnamenti. E quasi non fosse ancor paga la sua carità di tanto, che operava à beneficio de' prossimi in quel sacro Tribunale per replicarsi, per così dire, negli altri, che hanno la medesima facoltà diede molti ricordi a' Confessori, acciò fruttuosamente esercitassero la difficile, & importante carica addossata sopra le loro spalle. E come che fù egli un gran ministro di sì gran Sacramento degnissimi furono gli avvertimenti, che diede loro, de' quali alcuni nella historia particolare della sua vita sono giustamente riferiti.

Quanto fosse à lui cara la salute de' prossimi lo testificano tutti quasi gli antecedenti fogli di questo libro, poiche in essi sono registrati i viaggi, e le fatiche da lui sostenute nel procurare la loro eterna salute con tanti sermoni, e spirituali esercitii, da' quali così abbondante frutto egli ricavò, che però qui solo soggiungo quanto si adoperasse per sì alto fine co' privati discorsi, e colle sue preghiere, per mezzo delle quali fece patimente grandissimo frutto. Incontrossi vicino alla Terra di Quintodecimo, situata trà la Città d'Ascoli, e quella dell'Aquila, col Curato della medesima Terra, e senza usare preambolo alcuno proruppe in questi accenti: Figliuolo ogni cosa è vanità, fuor che il servire à Dio. Fù quel breve periodo un'acuto strale, che penetrò talmente l'intimo del cuore di quel Curato, che riflettendo seriamente alla verità, che conteneva, abbandonò il mondo, e ritirossi nella Congregazione dell'Oratorio d'Ascoli, & era solito d'affermare, che così potenti erano state quelle brevi parole, che havrebbero indotto ogni ostinato cuore à fare una gran mutazione di vita. Havendo una Religiosa della Città d'Osimo portata, per così dire, sepolto il mondo nel sacro Chiosstro, poiche con grandissimo abuso usava alcune vanità, e quel che peggio era, non se ne faceva scrupolo alcuno, dalla forza delle parole del Magnanimo, entrando in sè stessa, con perpetuo divorzio abbandonò quelle vanità, e ricevé dalle medesime grandissimo lume per approfittarsi nel divino servizio. Erasi la medesima Religiosa per le sue efficaci esortazioni emendata di alcuni notabili difetti, che commetteva, e con fermo proposito haveva stabilito di non mai più cadervi. Ma ò fragilità della nostra natura, & ò forza troppo potente delle occasioni! Essendo passati alcuni mesi dopo che il Servo di Dio si era partito da quella Città, essendosi di nuovo elposta l'incauta Monaca alle occasioni, cadde ne' medesimi detestati errori, e le peggiori sono i ricadimenti, che le infermò, e più difficili à curarsi, tanto maggiormente si raccoglie quanto efficaci fossero le ricette de' Magnaniti, poiche con quelle restò la recidiva Monaca curata. Scrisse dall'Aquila una comune lettera à tutte le Monache di quel Monistero il Servo di Dio, in cui l'esortava alla perseveranza ne' santi proponimenti, che havevano fatti in sua presenza, indi soggiunse, d'haver ben coposciuta la trasgressione d'alcune; appena udì tali parole l'accennata Monaca, che fù soprapresa da tal rossore, e confusione, che si pose à fuggire da quel luogo, indi considerando la sua volubilità, stabilì con ferma risoluzione di mutar vita.

Della carità del Padre Magnanti verso de' prossimi in ordine alla loro salute, e bisogni temporali.

CAPO XV.

SE la carità del Padre Gio: Battista Magnanti havea la principal mira nel soccorrere le anime ne' loro spirituali bisogni, non perciò trascurava di sovvenire anco i corpi nelle loro necessità, e perche i più bisognosi di soccorso, e di aiuto sono gl' infermi, & i poveri, perciò verso di essi era vie più compassionevole il suo cuore. Quanto dunque erano in maggior pericolo gl' infermi, tanto era egli più sollecito in visitarli, nè movevasi la sua carità dalla nobiltà, ò dalle ricchezze per dirizzare verso le loro case i passi: ma coll' istessa prontezza portavasi ne' tuguri de' poveri, e de' plebei, che ne' palagi de' ticchi, e de' nobili. Con ugal pietà dunque visitava egli l' infermi, e consolavali di qualunque condizione si fossero, e con una perseverante assistenza così di giorno, come di notte stava al loro fianco fin' a tanto, che passassero all' altra vita, ò pure migliorando uscissero da pericolo. Erano le sue visite di non poco sollievo, così all' anime, come al corpo de' poveri infermi, poichè sovente restavano liberi dalle malattie col mezzo dell' acqua da lui benedetta con alcune sacre reliquie. Era egli assai divoto della Santa Vergine Palermitana Rosalia del regio sangue di Carlo Magno: ricorreva per tanto al suo potente patrocinio, non pure per riceverne grazie nella sua propria persona: ma anco per beneficio de' suoi cari infermi: quindi è, che portava sempre seco una sua reliquia, della quale si valea per segnarli, ò pure infondendo nell' acqua un poco della polvere del di lei sepolcro, dava quella à bere a i medesimi, & era così efficace, mediante le sue intercessioni, e la gran fede, che alla Santa egli haveva, che moltissimi ricuperarono con tal mezzo la poco meno, che disperata salute, e l' istesso avveniva segnando l' infermi con altre sacre reliquie.

Da gravissimo accidente soprapreso Gioseppe Francesco Galcotti fanciullo, che per un solo lustro havea goduto della luce di questo mondo, restò immobile, e privo affatto di sentimento, sì che dalla povera Madre ansiosa di vederlo riscosso da quella mortale insensibilità, fu toccato colla fiamma d' una candela, e benchè la prima volta mostrasse alquanto di risentirsi, nella seconda, come se fosse stato di marmo, non fece moto alcuno, & essendo stato chiamato il Cerusico senz' alcun giovamento gli applicò il fuoco, ciò però, che non fu concesso à sì attivo elemento hebbe forza di fare un poco dell' acqua, già di sopra accennata, unita coll' imperio della voce del Magnanti. Essendo egli opportunamente sopraggiunto, & avvicinato al letto dove giaceva immobile l' infermo fanciullo, disse gli: levati sù, & incontanente alzandosi quello da sè stesso si pose à sedere nel medesimo letto, & apri le luci, che fin' all' hora chiuse haveva tenute. Diedegli all' hora il Servo di Dio colle sue proprie mani un poco d' acqua di Santa Rosalia, e con maggior avidità, che bambino famelico non succhià dalle materno mammelle il latte, fu da quello assorbita, e ben fu per lui alimento di vita l' acqua somministratagli, poichè nell' istesso istante rimase libero affatto da quell' insulto, nè mai più hebbe ardimento di assalirlo, quantunque fosse stato à simili accidenti soggetto dalla sua prima infanzia. Era già egli totalmente sano, pure l' afflitta Madre piangeva per tema, che non fosse di nuovo da quel male molestato, onde mosso di lei à compassione il Magnanti, quasi vedesse ciò, che in avvenire dovea succedere disle: riponì queste lagrime; vuoi altro, che non gli ritornerà più? L' istessa promessa ratificò al genitore, che ansioso ancor' egli era della salute di suo figliuolo, e l' evento, siccome già si è accennato, autentico quanto veraci fossero le di lui parole.

Da acuta febbre con flusso di sangue era stata per lo spatio di due mesi travagliata una donna di Macerata chiamata Costanza Ferri, nè à molti medicamenti, che l' erano stati applicati cedeva punto l' ostinata febbre. Visitolla intanto il buon Padre, & entrando nella di lei camera con gratioso scherzo gli disse: che fai tu qui? voglio pigliare un bastone, e mandar

dar via la febbre, acciò che non ci ritorni più: poscia le diede un poco d'acqua con la polvere di Santa Rosalia, e l'ordinò, che nel giorno dedicato alle glorie de' Santi Apostoli Simone, e Giuda si portasse nella Chiesa di San FILIPPO. Era l'inferma ridotta in sì cattivo stato, che non poteva nè meno alzarsi sopra il letto, nè valersi delle sue membra, onde rispose, essere à lei impossibile l'eseguire il suo comando, pur nondimeno esortolla per ben due volte il Servo di Dio à fare à suo modo, e partissi. Nella veggente mattina vigilia appunto de' Santi Apostoli restò libera dalla febbre, onde nel seguente giorno poté eleggere l'ordine ricevuto, andando à piedi nella Chiesa di San FILIPPO con stupore non ordinario del Medico, che vane fin'all'ora haveva sperimentate le sue ricette.

Francesca Antonelli da Monte Cassiano, della Diocesi di Lorco, da gagliarde vertigini era molestata, sì che non poteva alzare dal capezzale la vacillante sua testa, nè volgersi nè meno per lo letto, onde i Medici ne facevano assai cattivo pronostico: ma assai differente fu quello, che ne fece il Servo di Dio, che con altri aforismi si regolava, poichè spinto dalla sua carità essendo andato à visitarla, l'inferma gli disse, che si sentiva morire: ma egli francamente rispose: Madre mia non è ancora arrivata l'ora: ma diciamo un *Pater*, & *Ave*, perchè Iddio vi vuol guarire. Tenendo intanto nelle sue mani il potente antidoto, cioè à dire le reliquie della Santa Vergine Rosalia, toccò con quelle il di lei capo dicendole: hor via levatisiù; riflettendo più al suo male, che al potente comando l'inferma rispose, che non poteva: ma replicando egli l'istesse voci le volse ella à sedere sopra del letto libera da ogni dolore, e colla testa talmente fortificata, che non era più soggetta à capogituli, da' quali non mai per l'avvenire fu molestata per lo spatio di sei anni, che sopravvisse.

Trovandosi una volta il Servo di Dio in Roma andò al Monistero di S. Marta, e da quelle Madri fu à lui raccomandata una loro compagna, che per lo spatio d'otto anni pativa di una gravissima infermità, stimata già da' Medici incurabile; mentre essendosi in sì lungo spatio adoperati tutti quei rimedii, che dalla loro arte l'erano decretati, pure non prendeva l'inferma miglioramento alcuno. Si commossero à tal racconto le compassionevoli viscere del Magnanti, nè potendo darle altro soccorso, ricorse allo sperimentato rimedio della polvere di Santa Rosalia, mandandone un poco all'ammalata per mezzo di un'altra Monaca, dicendole: datela all'inferma, che guarirà. Cedette il male alla forza del gran rimedio, & alla fede, che alla Santa haveva il Servo di Dio, onde giusta la sua predittione ricuprò colei la già disperata salute.

Non pure propizia alle sue invocationi era l'accennata Santa, risanando gl'infermi col tocco delle sue verginali reliquie: ma ancora simili maraviglie seguivano con applicare il Servo di Dio nelle caritative visite, che faceva agli ammalati, le reliquie di altri Santi, e particolarmente del suo Santo Padre FILIPPO. Da gravi dolori, e da flusso di sangue era non poco tormentato Filippo Fortini da Cingoli, onde già tenevasi per disperata la sua salute. Visitollo frà quelle angustie il Magnanti, e per consolarlo l'interrogò qual fosse il suo male, e l'infermo essendo non poco abbattuto appena poté rispondergli, che il suo male era nel ventre. Lo segnò all'ora con una croce il Servo di Dio, e con lieto annuncio gli disse: Tu guarirai; volle poi, che gli dicesse il suo nome, & udendo, che si chiamava Filippo, Horsù disse, rivolto a' circostanti, San FILIPPO lo guarirà, e dandogli à bere un sorso d'acqua, nella quale havea posto un poco delle sue reliquie, e d'altri Santi, confortandolo à stare di buon'animo, perchè sarebbe guarito, partissi. Nella veggente mattina trovossi in tale stato, che poté alzarsi dal letto, nel quale era stato forzato à giacere per lo spatio di venticinque giorni, & in breve rimase del tutto sano, protestando d'haver ricevuto la gratia della sanità da Dio per mezzo delle intercessioni del suo Servo. E ben' egli haveva ragione di così assermare; poichè in riguardo di sì degno figliuolo sperimentò proprio il Santo Padre.

Non solo à poco à poco serpendo si dilata l'incurabile infermità del cancro: ma con infelice contagio si attacca alle volte alle persone, che troppo trattano con coloro, che da sì cattivo male sono travagliate, così appunto lo sperimentò in sè stessa D. Maria Cecilia Benaducci Monaca nel Monistero della Misericordia di Tolentino, poichè essendosi per qual-

qualche tempo impiegata nel governare una Religiosa sua compagna, travagliata da quel male, parvele una volta, che il pestifero fiato di colei le venisse sensibilmente addosso, come una fiamma di fuoco, e ben tosto ne provò il malizioso effetto, poichè fu sopraggiunta da un tumore, che le causava non poco dolore; sopportò ella quel travaglio per lo spazio di tre mesi: ma alla fine scoprendolo al Medico, fu riconosciuto apertamente per cancro. Dell'infausta novella diede ella conto al P. Magnanti, che erasi portato a visitarla, il quale con breve ricetta le somministrò il modo di risanare da quell'incurabile, e schiso male, dicendole: Vorreste sanarvi eh? fate un poco d'astinenza, e guarirete, indi segnolla con una delle reliquie; che seco portava, & havendo ella adempito quanto colla sua ricetta l'haveva ordinato il buon Sacerdote, perfettamente risanò. Col tocco parimente d'una reliquia riacquistò la disperata salute Costanzo Libertini in Parignano Terra della Diocesi di Ascoli, à cui per la copia del sangue, che dalle narici versava, era stata data da' Medici sentenza di morte: ma con quel tocco stagnossi immantamente il sangue, e migliorò in guisa, che potè abbandonare il letto, e cenare cogli altri di casa, e se dal Padre ne havebbe ottenuta la licenza, sentivasi così ben disposto, che sarebbe nell'istesso punto andato alla Chiesa di San FILIPPO: ma ciò fu differito per cautela nel seguente giorno. Risano egli dunque da questa mortale infermità: ma non havendo osservato il buon consiglio del Servo di Dio d'astenersi da non sò che disordini giovanili, cagione del primo male, incorrendone in un'altro peggiore, dopo tre anni perdè la vita, siccome dall'istesso era stato predetto.

Coll'aiuto del suo gran Padre da lui con fede invocato ricuperarono parimente altri la sanità. Da doppia terzana, accompagnata da altri cattivi sintomi, era forzato à giacere in letto da cinque, ò sei giorni il Padre Marc'Antonio Conti Preposto della Congregazione dell'Oratorio di Fano, quando fu opportunamente una sera visitato dal Padre Magnanti, il quale entrando nella sua stanza fissò sopra di lui lo sguardo, indi colla sua solita gioviale amorevolezza gli disse: O poltrone cosa fai? Riconobbe l'infermo esser quella l'amica voce del Servo di Dio, onde l'accosse con grande affetto, e lo pregò ad impetrargli la salute, e dicendogli quello, che facesse un atto di fede, egli conoscendo la sua debolezza faggiamente rispose, che nelle sue mani depositava tutta la sua volontà, perchè così fatto da lui sarebbe stato più efficace. Prostratosi all'ora il Magnanti dinanzi l'immagine del commune Padre, e con breve: ma divota preghiera disse: San FILIPPO mio impetra la sanità à questo poveraccio, acciò possa zappare la tua vigna. Tanto disse, e l'infermo sentissi tutto sollevato, e con una tranquillità grande d'animo, onde nella vegnente mattina potè convenire nella commune mensa cogli altri Padri. Ma essendo di nuovo ritornata la febbre accompagnata da un pessimo sintomo, cioè à dire da uno svenimento, fu forzato à rimettersi in letto. Visitollo di nuovo in quel giorno il Magnanti in compagnia di Monsignor Vescovo di Fano, nè punto restò turbato da quella novità, onde raccomandandogli il Vescovo la di lui salute, risposegli: Monsignore solleviamolo un poco, e portiamolo un poco via in carrozza, e poi domattina lo voglio condurre meco à Fossombrone. Strano sembrò cotai parlare al Vescovo, che ben vedeva qual fosse lo stato dell'infermo, inabile per la grave indisposizione ad ogni moto: ma ripetendo il Servo di Dio l'istesso invito di volerlo seco condurre à Fossombrone, alzossi egli dal letto, e riconoscendosi in tutto sano senza febbre, e senza alcun male, trovossi in disposizione di uscire in quella medesima sera in carrozza, giusta l'invito fattogli dal Magnanti, e nella vegnente mattina ben per tempo con esso lui si portò à Fossombrone con tanto vigor di forze, che caminò à piedi per lo lungo spazio di cinque miglia, e giunto in quella Città non pur disse Messa: ma si sottopose à molte fatiche per beneficio de' prossimi, senza che della passata malattia sentisse le molestie reliquie, siccome in altre occasioni haveva sperimentato, essendo stato sempre solito dopo altre infermità di soffrire lunghe convalescenze, e debolezze.

Da modesto, e virginal rofiore era impedita Portia Alfieri nobile Aquilana; mentre era zitella, dal farsi curare una postema ulcerale sotto il sinistro braccio, e benchè fosse quella cresciuta alla grandezza d'un limone, pure non voleva in conto alcuno sottoporsi al taglio per non esporre à gli occhi de' Medici, e de' Cerusici quella parte ignuda. Visitolla,

intanto il Servo di Dio, & havendo udito dalla sua bocca la cagione della ripugnanza d'esporsi al taglio, & essendo troppo à lui gradira la virginal verecondia di quella zitella, invocò à suo favore il patrocinio potente del suo gran Padre dicendo: horsù figliuola grà che lo fai per honestà, voglio, che ti guarisca San FILIPPO, indi quasi vestendosi della sua auctorità, segnandola sopra il luogo del male. Ti comando, disse, dà parre di San FILIPPO benedetto, che presto presto ti habbia da rompere. Non era ancor marura quella postema; ma pure poco dopo la sua parrenza si ruppe, el' inferma senza unguento, senza taglio, e senza medicina alcuna restò affatto sana.

Non potendo egli colla sua presenza giovare à coloro, che lontani erano da infermità travagliarsi, pure la sua carità trovò modo di consolarli per mezzo delle sue lettere ripiene di ottimi documenti, & assai necessari per coloro, che in tale stato si ritrovano, particolarmente per mezzo di esse sforzavasi di rogliere specialmente dalle persone spirituali una certa soverchia sollecitudine circa il mantenimento della sanità corporale, la quale, come ci ben diceva, non è necessaria per la sanità, sopra la qual marcia scrisse egli molte lettere assai utili, le quali si possono leggere nella historia della sua vita.

Dopo le infermità del corpo compariva il caritevole Sacerdore le necessità de' poveri, a' quali mancando il danaro, manca per conseguenza il necessario alimento per conservare la sanità, e la vita, che però per sovvenire i loro bisogni era non pure liberale; ma fantamente prodigo, se si riguarda alle proprie facoltà, che erano assai tenui. Concorrendo nelle miserie povere non pure il bisogno di sostentarsi: ma il pericolo dell'honestà, che frà le miserie suole sovente fare miserabile naufragio, erano però coloro le più privilegiate appresso di lui, come che amante era in sommo grado de' vaghi candori della putità, che però con mirra particolare pensava al sovvenimento de' loro bisogni. A tal fine diè principio al Conservatorio delle zitelle derte di S. Orsola, & acciò che presto haveessero quasi un'arca sicura, dove ricoverarsi quelle povere colombe, non havendo ancora habitatione sufficiente somministrò di suo proprio danaro da circa cento quaranta scudi. Altri cento ne diede alla sua propria Congregatione ad effetto parimente di dare habitatione conveniente à quei degni Sacerdoti, co' quali si diede principio alla nuova fabbrica della Casa, dove al presente vivono. Dopo le zitelle havea particolar riguardo di sovvenire le povere vedove, e pupilli, e quelle persone, che per le vicende delle humane cose erano decadute dal loro stato, e divenute povere, che però secondo le sue forze faceva loro larghe limosine. Ma perche alle volte non haveva il danaro pronto, la carità lo spogliava delle proprie vesti per rivestirne i poveri, come anco dava loro le biancherie destinate per suo servizio, quantunque egli ne rimanesse affatto privo. Fù però dall' ubbidienza posto qualche termine à sì pierosa liberalità, poiche osservando coloro, che reggevano la sua coscienza, la facilità, colla quale donava le proprie vesti, gli fu espressamente vietato, temendo, che con grave pregiudizio della sua salute restasse in quella regione sì rigida senza panni da ricoprirsi, e da ripararsi dal freddo.

Oltre le larghe limosine, che faceva à persone particolari, quando alcuno per qualche bisogno gli chiedeva in prestito qualche quantità di danari non pure gli prestava quel che gli domandava; ma alle volte si rimetteva quanto alla somma all'altrui arbitrio, nè più cercava, che gli fosse restituita. Gli furono una fiata domandati in prestito da una persona alcuni danari; mentre egli stava nella propria sua stanza, & il buon Sacerdore addirando à colui il luogo dove stavano, le disse: ecco là dove sono, pigliate quelli, che volete. Dell' ampia licenza servivsi abbondantemente colui, e prefissi la somma di cinquanta scudi partissi senza nè meno manifestarla al buon Padre, nè mai egli hebbe curiosità di sapere quanto si havebbe preso, nè fece istanza, che gli fosse restituito, onde confuso colui della carità, che seco haveva ufata il Servo di Dio, volle dopo la di lui morte restituire i cinquanta scudi al Padre Magnanri suo nipote, dal quale furono applicati alla fabbrica dell'istessa Casa de ll' Oratorio, e così si riseppe quanto si è narrato. L'istessa carità usò ad un' altro, che haveva bisogno per occasione d'un viaggio di quindici scudi, poiche havendoceli liberalmente improntati, non fece mai più in tutta la sua vita istanza, che gli fossero restituiti.

Finalmente anco verso coloro, che per giustitia gli erano debitori di qualche somma usava la sua carità, poiche primieramente non mai domandava loro quel che gli era dovuto, aspettando, che spontaneamente glie lo portassero, e di più contentavasi di quella somma, che da essi gli era data, e finalmente come se non per giustitia: ma per carità ricevesse quel che gli era dovuto, non cessava con humiltà, e sommissione di ringraziarli. Coll'occasione de' suoi viaggi si diffuse la sua carità per tutt'i luoghi per dove girava, sì che soveniva insieme co' suoi esercitii le necessità spirituali de' suoi prossimi, e colle larghe limosine i bisogni temporali de' medesimi: quindi è, che non poteva stare ristretta frà le mura della sua Patria una carità sì ampia, la quale lo faceva sovente esclamare: O se io potessi! Vorrei dare tutto il mondo per elemosina.

*Delle virtù Cardinali del Servo di Dio Gio: Battista Magnanti,
e particolarmente della sua prudenza, e giustitia, e della re-
ligione, & ubbidienza, che sono à questa congiunte.*

C A P O XVI.

HAVE ancora il picciolo mondo dell'huomo i suoi cardini, che se sovente da Cosmografi cardini sono chiamate le quattro principali tegioni del Cielo, cioè l'Oriente, e l'Occidente, il Mezzo dì, & il Settentrione, quattro giusto sono le virtù Cardinali, che acciò il picciol mondo dell'huomo sia ben regolato devono in esso trovarsi, per perfezionare appunto le quattro potenze, e facoltà dell'anima, cioè l'intelletto, la volontà, l'appetito irascibile, e la concupiscibile. Frà esse tiene il primo luogo la prudenza, che illuminando l'intelletto in ordine à rettificare l'appetito di tutte le virtù morali è, come quasi la regola, e la maestra, siccome affermò il Boccadoro, chiamandola *lucernam animae, reginam cogitationum, magistram eorum, quae bona sunt, & bonifera*. Di questa dunque si necessaria, e sì nobile virtù su maravigliosamente adorna l'anima del nostro Padre Magnanti. Era la sua prudenza qual dovea essere in un fedele, e quale dovea essere per essere veramente virtù, cioè à dite non mondana, e di carne, che essendo più tosto asturia, falsamente si adorna collo specioso nome di prudenza: quindi è, che egli in qualsivoglia negotio, che dovea trattare, ciò che principalmente considerava era la gloria di Dio, indi diligentemente esaminava le circostanze, che conottevano al negotio, che dovea maneggiare per potere ben regolarlo. Valevasi molto dello sperimentato appoggio degli esempi occorsi in fomiglianti materie, ricotteva non fidandosi del suo solo parere à i consigli de' Setvi di Dio, e di altre persone prudenti, sperimentate, e dotte: ma sopra ogn'altro mezzo per condurre à buon'esito i negotii, valevasi dell'orazione, ricorrendo per mezzo di lunghe, e ferventi preghiere al gran Padre de' lumi, acciò rischiarasse il suo intelletto, e così ben apparecchiato accingevasi all'opra, la quale cauta, e circospettamente eseguiva, usando ogni possibile diligenza per condurla al desiderato fine. Sortivano per tanto esito felicissimo i negotii non meno temporali, che spirituali, che passavano per le sue mani, testandone ordinariamente sodisfatti, e quieti coloro, che à lui ricorrevano.

Mostrò egli specialmente la gran prudenza, della quale era dotato nel lungo governo, che hebbe della sua Congregazione, la quale essendo, per così dire, bambina, e bisognosa, su da lui nondimeno così ben regolata, che notabili accrescimenti in essa si riconobbero non pure per l'acquisto di nuovi soggetti: ma per le virtù, che sotto sì buona guida in essi rilucevano. Servivsi egli principalmente per ben governare i suoi sudditi, più che delle parole, della forza, per così dire, incontestabile del proprio esempio non comandando ad altri cosa, che non avesse egli prima eseguito, poscia guidava egli con tal destrezza le cose, che non mai era di occasione ad alcuno di restar disturbato. Nel correggere i difetti, che nelle adunanze, benche virtuose, per la miseria della corrotta natura, forza è, che pullulino, nel qual mestiere necessità sommamente della prudenza il superiore per non urtare ne' due

scogli

scogli, di rimettersi colla soverchia piacevolzza l'osservanza, ò di disgustare col troppo rigore i sudditi, servivasi egli di mezzi assai proportionati per ottenere il delicato fine, poi che primieramente non mai nel tempo stesso, che si commettevano i difetti usava egli la verga della correzione: ma aspettava congiuntura opportuna per adoperarla con maggior profitto, di più sovente dava principio alla correzione con qualche scherzo, acciò che avvedendosi, che fosse ben ricevuta, potesse poi maggiormente da senno, e con efficacia, proseguirla, ò pure trovando ancor indisposto il disetoso, potesse ritirare, per così dire, con destrezza la mano, e riferbar à miglior tempo l'amara, benchè salutare medicina. Da questa prudente condotta avveniva, che le sue ammonizioni, come che condite con tanta discrezione erano per lo più ricevute non pure senza disturbo: ma con pace, e con gusto. Et in vero alle volte così grande era il suo dolce garbo nel correggere, che pareva più tosto, che egli fosse il disetoso, che il correttore, & in tal guisa egli otteneva il desiderato fine, come succedette particolarmente nella persona di un Novizio, il quale commetteva non sò qual'errore nelle sacre cerimonie, delle quali egli era zelantissimo custode, il quale tosto si emendò essendo in tal maniera ammonito. Un'altra volta havendo osservato, che un Novizio accompagnando un secolare haveva seco usate molte parole di compimento, nel ritorno, che fece, andandogli incontro, come quasi scherzando, si rallegrò seco del buon tratto, che haveva usato: ma poi soggiunse: Veramente ti sei fatto un buon corteggiano: ma non buon figlio di San FILIPPO, il quale deve procedere, e parlare con semplicità, modestia, & humiltà, e non prendere soverchia familiarità co' secolari.

Maggiormente però dimostrò l'efficacia della sua prudente maniera nel correggere, quando gli convenne usarla con un'artista impaziente, e come che secolare meno capace à riceverla con profitto. Era questi un legnaiuolo, che lavorava nella Casa della Congregazione, & incontrando difficoltà nel tagliare non sò che legno, vinto dalla stizza proruppe in alcune parole improporzionate al luogo dove si ritrovava. Udille il Magnanti, e con sì dolce maniera si oppose à quelle parole dettate dall'iracondia, che vinto l'artefice si compunse, e si dichiarò colpevole nell'havere in sì sconcio modo parlato. Nel tempo destinato alla commune ricreazione de' Padri dopo il desinare, e dopola cena con discreta prudenza univa alla gravità la piacevolzza, dispiacendogli, che in tal tempo destinato à sollevare gli animi oppressi dalle continue applicationi, si volesse usare troppo rigore, & austerità, solito à valersi in tal proposito dell' autorità del Savio: *Omnia tempus habent, tempus loquendi, tempus tacendi*. Non permetteva però, che la propria, e l'altrui lingua haveesse libera facoltà di parlare, se prima d'uscire non era ben limata ogni parola: quindi è, che non solo egli era accortissimo nel favellare: ma di più non permetteva, che si parlasse de' difetti, benchè leggieri de' prossimi, ò pure, che i medesimi fossero l'oggetto di qualche burla, ò scherzo, dichiarandosi sovente, che simili cose farebbero à lui state di somma affittione.

Essendo il Magnanti chiamato da Dio à trattare così frequentemente co' secolari per procurare la loro conversione, quantunque egli fosse non poco austero con sè medesimo, sapeva però moderare colla prudenza il suo rigore, onde la sua conversazione riusciva in sommo grado gioconda, e dilettevole, innestando ad una rara modestia una piacevole giovialità, che però rapivasi con dolce violenza il cuore di ciasched'uno, eol quale trattava. Da sì nobile innesto raccoglieva abbondantissimo frutto, poichè moltissimi furono da lui tirati al divino servizio. Riluceva però vie più la sua prudenza nel saper discernere l'humore, e la natura di ciasched'uno, e secondola varietà di esse variare i mezzi per guadagnarli à Christo. Co' superbi, e di natura risentita valevasi dell' affabilità per superarli, & in fatti molti di essi edificati, e vinti dal suo dolce tratto, compunti de' loro errori si sottomettevano, come mansuete pecorelle al fischio, ubbedendo prontamente alle sue voci, & eseguendo i suoi saggi consigli.

Se la carità lo spingeva à correre veloce per rappacificare i discordi, la prudenza gli dettava gli espedienti proportionati à sì nobil fine: quindi è, che così nella Patria, come fuori di essa havendo notizia, che frà Cittadini, ò frà parenti fosse nato qualche dispartire, egli subito

bito si sforzava d'interporli trà di loro per riunirli, & era tale la sua destrezza in sì scabrosi affari, che succedettero riconciliationi notabili per mezzo suo, facendo rinalcere la pace, ne' cuori discordi con sodisfattione d'ambe le parti, le quali protestavano di restare non poco alla sua prudente carità obligati. Della sua gran prudenza restano, per così dire, sino ad hora le vestigie, cioè à dire alcuni documenti, che haveva notati per poterli spesso rileggere, & havendone fresca la memoria servivvene nelle occorrenze, che se gli offerivano, i quali sono nella historia della sua vita registrati.

Chi si guidava con sì prudenti asorismi non sia maraviglia, che fosse cotanto accertato ne' suoi consigli, onde coloro, che à lui ricorrevano nelle loro maggiori difficoltà, e ne' più urgenti, e gravi negotii erano dalla sua singolare prudenza così ben ammaestrati, che si compiacevano di haver fatto à lui ricorso. Cresceva intanto la fama della sua prudenza, e maggiormente cresceva il numero di coloro, che desideravano d'haverlo per guida ne i più difficili, & intrigati affari; & in vero così in quelle cose, che immediatamente riguardavano lo spirito, come anco nelle temporali, acciò che non fossero à quelle contrarie, ricorrevano à lui le persone primarie non pure della sua Patria: ma di quei luoghi, ne' quali coll'occasione de' suoi viaggi si portava, onde guadagnossi un commune concetto d'huomo di singolar prudenza dotato.

E' la Giustizia quella gran virtù, che insegnando à rendere à ciasched'uno ciò, che di ragione gli è dovuto, fa, che le Città siano adunanze d'huomini ragionevoli, e non tane di lupi voraci, ò covili di leoni crudeli, poiche quando sprezzandosi la giustizia si toglie ad altri la vita, ò le sostanze, diventano gli huomini tanto peggiori de' leoni, e de' lupi, quanto che la loro crudeltà, e rapacità non è naturale: ma volontaria. Di sì bella virtù ne portò l'ornamento il nostro Padre Gio: Battista sino dalla sua prima età, e ne diede ben chiari segni anco quando da giovanile leggierezza spinso caminava nel tempo del carnevale sopra alti trampoli, conforme altrove si riferì, e per burla toglieva dalle finestre qualche cosa da mangiare, che ivi era sospesa, poiche godendo solo di scherzare, e non di danneggiare i Padroni, quando da' suoi compagni era ricercato di calar giù ciò, che trovava, acciò che havefsero potuto gustarlo, non mai potè indursi à compiacerli: ma prontamente rispondeva: O questo nò, qui l'hò trovare, e qui le ripongo. Ma più chiari segni diede egli nella medesima età dell'amore, che portava alla Giustizia, poiche non havendo egli havuta la forte di conoscere suo Padre, diligentemente s'informava, che professione havefse, egli esercitata, & in quali negotii si fosse ingerito, per esaminare minutamente se in essi havefse in qualche modo violate le leggi d'una stretta giustizia, essendo pronto, & apparecchiato di sottrarre egli à rifare ogni, benchè picciolo danno, che havefse potuto causare a' suoi prossimi.

Essendo poi entrato nella Congregazione dell'Oratorio, & essendo di quella superiore, non ralasciava d'istillare ne' suoi l'affetto, e l'amore alla giustizia: quindi è, che soleva sovente dare questo insegnamento: Non vi lasciate deviare l'animo dall'equità per qualsivisa affetto di cose temporali. Nel Confessionario mostrò sempre, come è dovere, il grande zelo, che haveva, che non fosse alcuno danneggiato nella roba: ma che ciascuno havefse ciò, che era suo: quindi è, che non solo esortava i suoi penitenti ad essere amanti del giusto: ma quando alcuno di essi gli chiedeva licenza di fare qualche elemosina, subito gli domandava, se haveva debiti, poiche in tal caso voleva, che ralasciando quell'opera di misericordia facesse un atto di giustizia col sodisfarli. Col ripetere spesso volte quel principio, che ci viene insegnato anco dalla natura: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris*, procurava d'imprimerlo maggiormente nella mente di tutti, acciò che colla pratica l'eseguissero. Era però egli così sottile in questa materia, che nè meno in cose leggierie s'induceva à permettere, che passifero aggravio i suoi prossimi, quantunque vi concorresse la spontanea volontà de' Padroni, siccome dal seguente fatto si può chiaramente comprendere.

Per impedire le offese del suo Signore, che nell'ultimo giorno di carnevale sogliono così frequentemente commetterfi, con industria somigliante à quella inventata dal suo gran Padre per l'istessa cagione nel giovedì grasso, soleva egli in tal di condurre processionalmente

mente i Fratelli dell' Oratorio à vifitare la Chiefa della Madonna di Rojo. Era il pietofo viaggio non poco faticofa, poiche prima di giungere à quel divoto termine bifognava, afcendere un'altiffimo monte, ond'egli per renderlo non tanto malagevole, & afpro: ma foave, proponeva in sì opportuna congiuntura la meditatione di Chrifto Redentor noftro, quando aggravato dal pelo della Croce afcese al Monte Calvario per noftro amore. Faticava egli affai più degli altri, poiche oltre il difagio del caminare per luoghi alpeftri, continuamente era impiegato in predicare, ò in proporre divote meditationi, che però moffo di lui, e de' fuoi fequaci à compaffione un fuo penitente con provida cura fe trovar pronte nella metà del camino alcune boccie di vino, e quantità di pane per loro rifloro: ma il Servo di Dio, che non voleva recare aggravio ad alcuno, quantunque fpontaneamente, e fenza fua faputa l'haveffe colui apparecchiato, non volle accettare l'offerta. Intanto era, frà di loro uno, che fpinto dalla laffezza, ò dalla golofità loggiunfe, che effendo già fatta la fpefa poteva accettarfi il dono per confolatione del donatore, e quanto fu follecito in dare il fuo parere, non effendone richiefto, tanto fu pronto di mano, ftendendole immantemente per godere di quell'opportuno rifloro. Per mife all' hora il Servo di Dio, che gli altri ancora fi rifloraffero: ma in buona congiuntura fece à colui, che haveva ardito d'effere il primo à guftare di quelle cofe una feria, e grave riprenfione, dicendogli, che ftaffe più avvertito in tal'occorrenze, acciò che la foverchia prontezza nel ricevere fimili offerte non foffe di ftimolo à i donatori di rinovarle altre volte con danno, e pregiudizio delle loro entrate. Così fi oppofe egli al difpendio di quel divoto fuo penitente non volendo, che in avvenire fentiffe aggravio nella fua roba, & ammaeftrò l'altro à non effere pronto à lodif fare i proprii appetiti à fpefe altrui. E tanto bafte haver detto della fua giuftitia.

Sicome nella bellezza l'occhio eccede, e fupera tutte l'altre membra del corpo, così al dire d'Iffidoro Pelufiota, la Religione avanza nella bellezza tutte l'altre virtù morali. E la ragione l'aflegna l'Angelico, perche ella nelle fue operationi più da vicino fi accofta à Dio, che l'altre virtù morali, poiche quefte s'impiegano circa quelle cofe, che fi ordinano à Dio, come à fine là dove gli atti della Religione fono diretta, & immediatamente ordinati al culto, & honore di Dio, *et ideo*, conchiude il Santo Maefiro, *religio praeeminet inter alias virtutes morales*. Due fono appunto, come due belliffime pupille gli atti interni di sì nobil virtù, la divotione è il primo, l'altro l'oratione. Della divotione del Padre Magnanti fene trovano i rifcontri quafi in tutti gli antecedenti fogli, poiche confiftendo ella in una volontaria prontezza d'impiegarfi nel culto, e fervice di Dio, tutta la di lui vira l'impiegò egli in pronta, e follecitamente fervice, & honorare il fuo Signore, fppecialmente però fi è di quella trattato nel Capo 13. di quefto libro. Refta dunque, che in quefto luogo opportunamente fi tratti del fecondo interno atto della fua religione, che è l'oratione.

Anche prima che il Magnanti fi arrollaffe fotto lo ftendardo dell' Oratorio, & effendo ancor fecolare, havendo fcelta per fua guida il Servo di Dio Baldaffarre Nardi, con tutto lo ftudio fi applicò al fanto efercizio dell'oratione, & era di quella sì vago, che non contento del tempo, che ci fpendeva negli angoli delle domestiche muta, ò pure ne' facri Tempj, quando anco caminava per le ftade andava così raccolto, che pareva fempere aftratto, nè fi accorgeva di coloro, co' quali incontravafi, baftrandogli di tener fiffa amorofamente l'interno fguardo al fuo Dio, & acciò non foffe divertito dalle creature, andava per le ftade col capo così chino verfo del petto, che pareva, che foffe à quello unito, e congiunto. Effendo poi entrato nella Cafà dell' Oratorio parve, che aggiugnelfe nuovi ftimoli alle fue mentali applicationi il titolo ifteffo dell'abbracciato Iftituto. Orava egli, e vedendo fovente dalla divina beneficenza adempite le fue preghiere, maggiormente s'invogliava d'orare, fervendogli le gratie, che riceveva per caparra delle altre, che ragionevolmente fperava, d'ottenere con replicare le fue preghiere: quindi è, che in proceffo di tempo acquiftò un' habito così eccellente d'oratione, che appena, per così dire, era la fua oratione interrotta dal fonno. Havendo fempremai fiffa dinanzi agli occhi della fua mente la prefenza amorofa dell'amato fuo Dio, fempere à quello era rivolta la fua anima amante. Orava egli, e più defiderava d'orare, nè la continuatione lo faticava, e più tofto, che apportargli noja, ò

fastidio un sì continuato esercizio, più tosto gli aguzzava l'appetito di maggiormente orare. Confidò egli col proprio Confessore, al quale doveva, come a sua guida, manifestare tutto il suo interno, che il Signore l'aveva conceduta questa così singolar gratia di tenerlo sempre nella memoria, e che l'aveva talmente presente, che non mai lo perdeva interiormente di vista. Non fia però maraviglia, che lovente egli apparisse, come estatico, e che trattando co' prossimi anco di cose esteriori stasse sempre applicato in Dio, perche da lui in ogni cosa unicamente pendeva. Considerando dunque nelle proprie attioni la divina volontà, che era l'unica sua tramontana, alla quale più, che la calamita al polo, teneva, sempre drizzato l'interno suo sguardo, non v'era cosa, che lo distrasse, nè occupasse la sua mente, fuorchè il divino beneplacito. In ogni humano accidente riconosceva sempre la provvidenza direttrice di Dio, onde, qualunque quegli si fosse, non mai gli faceva perdere di vista l'amato suo bene. Disse ad un'altro Padre parimente della sua Congregazione, che sino da quel tempo fortunato, nel quale abbandonando i trattenimēti, e leggerezze giovanili aveva fermamente proposto di darsi tutto à Dio, & al suo divino servizio era stata tale la sua avidità d'orare, che non havrebbe voluto far altro, così di giorno, come di notte. E che da quanto vedeva, ò udiva cavava motivi di lodare, ringraziare, e benedire Iddio, servendosi appunto delle creature per quel che sono state da Dio create, cioè à dire per mezzo, e scala da sollevarsi in Dio. Esercizio però, che presuppone nell'anima un grande habito, & un gran dono d'orazione, poichè chi di quello è nudo, nel riguardare le creature, in vece di sollevarsi al Creatore, si ferma in esse.

Essendosi dunque così per tempo applicato il Magnanti all'esercizio dell'orazione, e cooperando alle grazie, che il Cielo benignamente gli pioveva in seno, camminando à gran passi per tutt'igradi della perfettione, giunse mediante la divina Grazia ad una purgatissima contemplatione, per mezzo della quale era la sua mente sempre fissata in Dio, e quasi sempre elevata in contemplare la sua divina bellezza. Qual fosse la serenità, e la pace, che godeva l'anima sua sollevata, per così dire, dalle miserie della terra, e così strettamente unita à Dio, lo confidò egli stesso al suo Confessore, siccome lo riferisce l'autore della sua vita colle seguenti parole: *Disse di più in confidenza al medesimo Confessore, che per mezzo dell'orazione, e contemplatione, alle quali seriamente attendeva con mortificatione, e pazienza, Iddio gli aveva fatto provare per qualche tempo una tranquillità interiore, come se fosse nello stato dell'innocenza, e gli pareva quasi di non haver corpo, tanto il suo spirito stava unito con Dio, e reggeva le sue potenze, e regolava le sue passioni con facilità mirabile, tutto con fine di dare puramente gusto à Dio, quasi sperimentando quello, che diceva l'Apostolo di sì medesimo: Vivo io già non io: ma vivo in me Christo. Più che al godimento, che porta seco sì dolce serenità, e pace, era egli attaccato all'adempimento della volontà di Dio, anzi con generoso rifiuto d'ogni propria consolatione, per assicurarsi, che l'amor suo fosse lontano da ogni interesse, e così puro, che fosse esente da ogni, benchè minima modiglia di proprio amore, godeva degli abbandonamenti, e delle desolazioni, amava i patimenti, e'l proprio dispregio più che qualsivoglia esaltatione, gloria, & honore. Ogni fatica era à lui gioconda, ogni pena dolcissima per trasformarsi unicamente nel suo amato GIESU', alla cui imitatione, & amore sempre aspirava, e nella di cui croce puramente si gloriava. Che però frà le altezze di sì grandi sempre più humile, e mortificato si dimostrava. Essendo dunque così disinteressato l'amor suo, registrò l'accennato Autore della sua vita, che pareva, che non avesse libero arbitrio, non eleggendo spontaneamente, se non quello, che riguardava le ordinanze della Sapienza divina, non desiderava altro, che quello, che conosceva esser conforme al gusto della Maestà Sua.*

Grande dunque fu l'unione, che egli ebbe con Dio; mentre spogliato d'ogni proprio interesse, la sua vita era un perpetuo adempimento della volontà divina. Et in vero egli stesso ad un Sacerdote suo confidente manifestò in buona occasione, che per trent'anni aveva havuta l'unione con Dio; & ad un'altro parimente disse: che nelle missioni da lui fatte nella Marca, e delle quali si è di sopra ampiamente diviso, era stato sempre come inclassi. Nè fia maraviglia, che trattando all'ora di cose spirituali, e celesti fosse, come esta-

tico; mentre, come poco s'è accennato, anco trattando co' prossimi di materie esteriori, e corporali sembrava, che stasse estatico. Egli però con ragione più conto faceva dell'unione della volontà con Dio, che dell'estasi, onde disse una volta al suo Confessore, trattando di tal materia: che non vi era estasi migliore, che quella della volontà, la quale unisce l'anima con Dio per via d'amore senz'alcun segno esteriore, & apparente. Concomandandosi così colla dottrina de' Santi, & in particolare del suo gran Padre FILIPPO. Oltre il gran lume, che riceveva, trattando così strettamente con Dio, sì che fu partecipe di molti segreti, che non sogliono rivelarsi, senon à i più fidi amici, le sue pupille furono talmente confortate, che penetravano nelle oscure tenebre del futuro, e fù di più favorito da Diodi molte celesti visioni. Mentre ancora era novizio in Congregazione giunse à ricevere quelle grazie, delle quali appena i più provetti, e veterani ne sono fatti degni, poichè in quel tempo gli fù fatto in una visione conoscere per quanto è permesso all' humana capacità l'altissimo mistero della Santissima Trinità.

Quantunque la sua vita fosse una continua oratione, pure per le opere, alle quali doveva dare principio, preparavasi coll'oratione, e non fidando della propria, si raccomandava ancora à quella degli altri. Era egli così tenace ne' proponimenti, che faceva d'impiegarsi nell'oratione, che non vi era negotio, o faccenda così importante, che lo distogliesse dall'adempirgli. Haveva egli proposto di tendere un cotidiano tributo alla gran Regina del Paradiso, recitando il suo Officio, e perche alle volte era dalla carità, che haveva co' suoi prossimi caricato in tutto il giorno d'occupationi, non perciò si dispensava per sì giusta causa dal recitarlo: ma nella notte, prima di concedere breve riposo all'affaticato suo corpo, adempiva quella volontaria obligatione, & acciò che il sonno fortivamente non l'assalisce, legava sè stesso alla propria lettiera, fin'à tanto, che dasse divoto compimento à quell'ossequio verso l'adorata Regina.

Sapendo egli coll'esperienza i beni, che ricava l'anima, applicandosi al santo esercizio dell'oratione, sforzavasi di procurare, che anco i suoi prossimi godessero delle tugiade celesti, che discendono sopra l'anime oranti. Invitava per tanto quei della sua medesima Congregazione nel tempo più opportuno della mattina à fare oratione nella sua camera, dove teneva una divota statua dell'appassionato Redentore, che rappresentava il Signore, quando così mal concio dalle battiture, e dalle spine fù dall'iniquo Presidente mostrato al popolo dicendo: *Ece homo*. Dinanzi à quella dunque in compagnia d'altri di Casa spendeva fruttuosamente il tempo in sante meditationi, e dinanzi all'istessa recitava le hore Canoniche quasi sempre colle ginocchia per terra. In breve però divenne la sua stanza un picciolo Oratorio, poichè anco i Fratelli secolari dell'Oratorio invogliandosi di partecipare di quelle spirituali ricchezze, cominciarono à radunarsi nella medesima stanza per orare in sua compagnia, e per apprendere da lui, che gran Maestro era d'oratione, il modo di farla fruttuosamente. Per quella dava egli ottime regole, e ricordi, & oltre i punti, che egli stesso assegnava da meditare da passo in passo, proponeva loro quei motivi, che più atti erano ad illuminarli, & accenderli. Indi saviamente per riconocere qual frutto essi ricavavano da quel virtuoso impiego, faceva, che per modo di conferenza ciasched'uno dicesse il suo sentimento circa la proposta meditatione. Non pure la propria stanza: ma la Città tutta havrebbe egli bramato di veder convertita in Oratorio, che però con tutto lo sforzo insinuava a' Padri di famiglia, che nelle loro case private assegnassero il tempo stabilito per spenderlo fruttuosamente in oratione. Ne' Chioftri Religiosi delle vergini dedicate à Dio, dove più che in ogni altra parte deve allignare sì santo esercizio, procurava, che fiorisse, e si dilatasse, solendo à tale effetto spesso ridire, che la Monaca senza oratione è morta.

Dopo la Religione, nobilissima parte della Giustizia è la virtù dell'ubbidienza, & all'altre morali superiore, perche insegna à dispregiare per Dio la propria volontà, là dove quelle altri beni di assai inferior qualità insegnano à dispregiare. *Per se loquendo*, disse l'Angelico, *laudabilior est obedientia virtuti, quia propter Deum contemnit propriam voluntatem, quam alia virtutes morales, quae propter Deum aliqua alia bona contemnant*. Non fù il Magnanti

gnanti chiamato da Dio à professare con voto l'ubbidienza, pure su di quella si amante, e così vago di sacrificare à Dio il proprio volere, che nell'esercizio di essa non cedeva nè pure à coloro, che per voto la professavano. Era in lui tanto più sublime il merito nell'ubbidire, quanto che costituito quasi sempre in grado di comandare. Inoltre voleva, che ogni sua azione, benchè minima, e leggiera, fosse, per così dire, indorata dal merito superiore, che ricevono le opere dall'essere comandate da chi tiene il luogo di Dio, acciò che così le azioni grandi fossero purgate da ogni mistura d'amor proprio, e le piccole si rendessero grandi, e sublimi col merito dell'ubbidienza. Ardente era la brama, che lo zelante Sacerdote haveva del profitto delle anime, & essendo troppo palpabile il frutto, che quelle ricavano dal pretioso seme della divina parola, che spargeva co' suoi esercizi spirituali, & offerendosi à lui largo campo di seminarla, essendo invitato à gara da Vescovi, & anco da Cardinali nelle loro Diocesi, pure egli, quantunque fosse attualmente Superiore della sua Congregazione non voleva in contro alcuno accingersi all'opra, se non ne haveva il beneplacito dall'ubbidienza, poiche non mai s'induceva a porsi in viaggio, se dal comune consentimento de' suoi Padri non gli era data la licenza. Che se da' suoi Superiori gli era talvolta negata la facoltà di trasferirsi in qualche luogo, dove era invitato alla conversione delle anime, il vero ubbidiente non provava turbatione alcuna, vedendosi impedito di raccogliere quell'ampia messe, che i suoi sudori gli promettevano: ma rimettendosi tosto pacificamente nella volontà altrui soleva dire: Io merito, e godo più in fare l'ubbidienza, che se convertissi tutto il mondo. Haveva già una volta, mentre si ritrovava in Ancona, impegnata la sua parola di portarsi in alcuni altri luoghi circonvicini per farvi i suoi esercizi, quando gli sopraggiunse una lettera del suo Padre Preposito, colla quale lo richiamava alla sua Congregazione, & egli senza esporre in risposta il molto frutto, che poteva sperare, ò pure parola, che haveva già dato incontra per ubbidire se alla Patria ritorno. Quando poi da essi otteneva libera facoltà di partire era così fedele nel ritornare nel termine prefisso, che non lo trattenevano i rigori delle stagioni, non l'arrestavano le pioggie, e i venti, non l'atterrava il giusto timore di qualche disastro, onde tal volta gli stessi Vescovi, che l'havevano invitato per beneficio delle loro pecorelle, mossi à compassione de' disagi, a' quali si esponeva per non preterire i termini prescritti gli dall'ubbidienza, ottenevano da' Padri dell'Aquilano Oratorio, che differisse il ritorno in tempo più opportuno a viaggiare.

Non pure col marco dell'ubbidienza voleva, che fossero contrassegnati i suoi così profittevoli viaggi, volendone prima d'imprenderli il beneplacito del Superiore: ma ogni passo, ogni benchè minuta azione, che in essi faceva voleva, che dall'ubbidienza ne ricevesse la spinta. Era per tanto solito di scegliere uno della comitiva, nelle di cui mani depositava la propria volontà, e da quello voleva dipendere in tutto ciò, che dovea fare. Mentre una volta si tratteneva in Cingoli insieme con Geronimo Pierantonii, che fu uno de' Padri dell'Oratorio d'Osimo à lui diede le redini della sua volontà, e fu così ubbidiente a' suoi cenii, che havendogli colui comandato, che non mai si levasse senza di lui, così appunto eseguì.

Frà le domestiche mura della sua Congregazione, quantunque egli per molto tempo la governasse, era così osservante d'ogni minima cosa dell'Istituto, che non vi era chi nell'ubbidire alle regole gli ponesse il piede avanti. Come se fosse stato sempre novizio non si faceva lecito di trasgredire nè pure una delle più minime osservanze della Casa: ma tutte fedelmente, e puntualmente eseguiva. Perchè alle volte la carità lo tratteneva nel Confessionario per sciogliere da' legami delle colpe anime peccatrici, ò lo spingeva fuori di casa per consolare poveri infermi, e per ministrare il Sacramento della Penitenza prima di comparire dinanzi al Giudice eterno, ò per altra somigliante importantissima occupazione era impedito di convenire cogli altri nelle funzioni di comunità, sentiva l'ubbidiente Servo di Dio non piccola pena, e rammarico, parendogli di essere trasgressore delle regole, e disubbidiente à quelle leggi, che inviolabilmente bramava di osservare. Mostrò però egli di che carato fosse la sua cieca, e pronta ubbidienza in un giorno dedicato alle

lontà in una cosa troppo alla sua gran divotione sensibile. Era stato in quel dì dalla calca de' concorrenti trattenuto nel Confessionario, sin'a tanto, che il Sole haveva già terminata la metà del coridiano suo corso, quando, essendo già libero dall' impedimento, portossi in Sagrestia per vestirsi degli abiti sacri, e dar luogo alla propria divotione col celebrare il divin sacrificio in un giorno così festivo. Già egli erasi colle sacre vesti ammantato, & era in procinto di uscire in Chiesa per dar principio alla grande attonne: ma da una voce, quasi da potente remora fu trattenuto. O perche l'hora fosse già tarda, ò qualunque se ne fosse la cagione, gli fu detto per parte de i Padri, che si spogliasse de gli abiti Sacerdotali, e che per quella mattina si contentasse di tralasciare la Messa. Troppo per lo spirito di sì devoto figlio di sì gran Padre era duro quel precetto, pure senza investigarne la causa, senza addurre à favore della sua divotione potenti ragioni immanentemente ubbidi. Non restò però defraudata la sua divotione con sì dura, e sensibile privatione, poiche la divina beneficenza in paga dell' humile, e pronta ubbidienza soprabbondantemente supplì à quel, che habrebbe goduto il suo spirito con celesti favori, onde egli poi in buona occasione confidentemente disse ad uno de' suoi, che non mai haveva sentita maggior consolazione divina, quanta in quel giorno. Mostrando così il Rè della gloria il gradimento verso colui, che haveva così fedelmente adempito il suo comando espresso nell' Evangelio: *Obedientiam volo, non sacrificium*. Sottoponeva sempre sè stesso non pure a' suoi Superiori: ma anco agl' inferiori volendo dipendere per l'amore, che portava all'ubbidienza da' cenni loro. Se ucliva in compagnia d'altri Padri, se bene egli, come più antico, dovesse precedere, non dimeno nell'electione delle strade, per le quali dovevano caminare, voleva dipendere da essi, quantunque à lui fossero ben note per essere Cittadino, e cresciuto, & allevato nell'Aquila. Sovente prendeva consiglio da' suoi medesimi sudditi, e spesso ancora da' Novitii consultandosi con essi se doveva rispondere ad alcune lettere, e quali insegnamenti dovesse dare à coloro, che facevano à lui istanza d'essere ammaestrati ne' loro dubbii, & i proprii sentimenti conscrivea co' medesimi per riceverne quasi la sicurezza di non errare sottomettendosi all'altrui parere.

Nel portarsi al Confessionario fu sempremai fedelissimo osservatore delle regole dell'abbracciato Istituto, portandosi ne i giorni, e nell'hore stabilire in quel sacro Tribunale con inviolabile esattezza, e quando in altri tempi era chiamato per ascoltare la confessione di qualched'uno, prontamente, e senza dimora calava. Nè solo nell'andarvi, quando trovava pascolo la sua carità, affaticandosi per la salute de' prossimi: ma anco nel partirsi da quello mostrava la sua ubbidienza, poiche se alle volte i Padri compassionando il travaglio, che al suo corpo recavano quelle così lunghe dimore, che egli faceva nel Confessionario, mandavano ad avvisarlo, che si alzasse, egli coll'istessa prontezza, colla quale vi era andato, senza indugio per ubbidire si partiva.

Se la sua ultima, e lunga infermìrà fu il teatro, nel quale maggiormente campeggiò la sua invirta pazienza, nella medesima si rese vie più chiara la sua ubbidienza; poiche à costo non pure de' suoi tormenti: ma tal volta ancora della sua salute, dipendeva dall'ordine del Medico, che lo curava. Quanto quegli ordinava, tanto puntualmente eseguiva, e se bene per esperienza conosceva, che i rimedii, che colle loro ricette gli ordinavano i Medici, più tosto, che di giovamento, gli riuscivano dannosi, pure senza replica si sottometteva al loro giuditio, dicendo: lo so, che tali cose non mi giovano: ma le ricevo solamente per ubbidire à Dio, che così comanda. Con pari prontezza eseguiva in quel tempo così penoso, quanto gli era insinuato dal Ministro della sua Congregatione, volendo così fino all'ultimo spirito vivere ubbidiente, e sottoposto all'altrui parere. Chi così fedelmente ubbidiva ben poteva con ragione esigere da' suoi figliuoli spiritali una pronta, e cieca ubbidienza. Acciò che essi s'innamorassero di sì nobil virtù spesso raccordava loro, che non vi era mezzo più efficace, nè strada più compendiosa per giunger presto alla perfezione, quanto che dipendere in tutto, e per tutto dall'ubbidienza. Ricorse una volta da lui per consiglio un Padre del suo Aquilano Oratorio, domandandogli, se, quando era chiamato, dovesse subito, tralasciando ogn'altra cosa, ubbidire, ò pure se gli era permesso di rassettare
quelle

quelle cose, che haveva per le mani, e ripote nel loro luogo. In una breve risposta una grande insegnamento restrinse all' hora il Magnanti, poiche gli disse: E se in quell' hora mortale, come fareste? Volendo additargli, che l'ubbidienza è una morte virtuosa della volontà, onde siccome nella morte naturale del corpo, se fosse seguita in quel punto, tutte le cose, che haveva per le mani farebbero rimaste, come all' hora si ritrovavano, così dovendo alla voce dell'ubbidienza morire la volontà, senza punto dare asseito à quelle cose, doveva prontamente ubbidire. Era egli così rigido, & efficace in persuadere a' suoi figliuoli l'ubbidienza, e nel dimostrare quanto mostruoso sia, & insieme pericoloso l'adempimento del proprio volere per i danni, che sono secondi parti di sì pessimo Padre, che restavano quelli intimoriti: quindi è, che se talvolta trascorreva inconsideratamente la lingua in profetire questa parola, voglio, emendavano incontanente il fallo, e non poco tamarico dimostravano d' haveere in sì fatta guisa parlato. Ne' pubblici sermoni con nuovo fervore si sforzava d'imprimere nella mente degl' ascoltanti l'importante dottrina di saper domare la propria volontà con porgerne ad altri le redini, acciò che la governi, & una volta frà le altre s'ingegnò di far capire quanto sia irragionevole, che essendo l'uomo così vile, che per sé stesso è un nulla, voglia nondimeno assumersi il dominio della propria volontà. A' Padri di famiglia insinuava ad esser cauti; mentre allevano i loro figliuoli nel secondare le inclinazioni delle loro volontà, poiche così avvezzandosi da fanciulli à far regnare il proprio parere, riescono poi infelicemente proprietari della loro volontà. Che però insegnava loro, che, quando coll'armi, quanto più deboli, tanto più potenti delle loro lagrime, e singhiozzi ostinatamente cercavano l'adempimento di qualche loro volere, doveano i Padri mortificarli, perche altrimenti, sono sue parole, se da piccioli havevano presa quella cattiva piega, crescendo poi con l'età, havrebbero dato in gravissimi mali, atteso che aumentandosi in loro cogli anni la propria volontà, origine, e prima causa d'ogni male, da tal causa non potevano derivare, se non effetti dannosi. Cattivo pronostico per tanto faceva egli di coloro, che secondo le inclinazioni del proprio volere si governavano, onde trattando una volta con uno, che non poteva ridursi à seguire i suoi consigli: ma duro voleva persistere nel mandare ad effetto il proprio volere senza sottometterlo à quel degli altri, disse, dopo che colui si fu partito dalla sua presenza: Si fa guidare dalla propria volontà è spedito, & al pronostico succedette in breve l'effetto.

*Della virtù della Fortezza, colla quale sia ornato il P. Magnanti,
e della sua gran pazienza.*

CAPO XVII.

TROPPO la natural debolezza del nostro loto è inetta ad imprendere, e soffrire cose grandi, che però ha preciso bisogno della virtù della fortezza, acciò da quella aiutato possa, e l'uno, e l'altro senza offesa del Creatore adempire. Forte, e generoso nell'imprendere, e nel soffrire fu il gran cuore del Magnanti, che tale appunto quanto alla mole fu osservato, quando dopo la morte gli fu tolto dal petto per imbalsamare il suo cadavere. E ben egli haveva necessità d'una gran fortezza, poiche non mancarono à lui le occasioni, nelle quali gli convenne di esercitarla. Ascoltava un giotto, secondo il suo solito costume le confessioni nell'antica Chiesa di San Getonimo, quando in una casa contigua essendo inforta una rissa, da mortal colpo restò ferito Nicolò Magnanti suo cugino, quantunque à quella non haveffe data occasione alcuna: ma fosse del tutto innocente. Giunse l'insulto avviso al Padre Gio: Battista, onde terminata quella causa, che haveva per le mani, alzatosi dal sacro Tribunale, portossi alla vicina casa, dove vedendo à capo delle scale già quasi estinto l'innocente fratello, non restò punto turbato à quel compassionevole spettacolo il sereno della sua faccia, nè la tranquillità del suo cuore: ma più tosto con fortezza superiore; riconoscendo il tutto dal Cielo, piegò in terra le ginocchia, e con mol-

va humiltà baciando l'istessa terra. Vi ringratìo, disse, ò Signor' Iddio, che mi habbiate visitato in farmi vedere questo spettacolo in persona di un mio fratello. Indi avvicinatosi per dare ajuto alla sua anima se n'era capace, avvedutosi, che non era ancora separata dal corpo, si sforzò di rammentarli qualche atto buono per disporlo a ricevere l'assoluzione delle sue colpe, & à morire da Christiano, & havendo quegli dato segno sufficiente per ottenerla, alzando la destra colle potenti parole lo sciolse da' legami de' suoi peccati, & acciò che ricevesse tutti gli ajuti per la sua eterna salute, de' quali era capace, havendolo fatto condurre nella sua stanza, e porlo nel suo proprio letto, procurò, che dal Paroco fosse unto col sacro Ooglio, & appena ricevè quel Sacramento, che immediatamente trapassò da questo mondo. Concorsero intanto alcuni à condolerli seco per l'insausito accidente, & alcuni sforzavansi di esortarlo à perdonar volentieri all'uccisore. Et egli come quasi si rivoasse in dubbio ciò, che era certissimo. Come è rispose, che io non perdoni, mentre l'esorto agli altri? Et in vero non solo era egli molto lontano dal non perdonare, che divenuto Padrino dell'offensore, pensò subito al suo scampo. Erasi egli ritirato nella novella Chiesa, alla quale si era dato principio, per dedicarla poi, come seguì agli honori di San FILIPPO, & essendone à lui pervenuto l'avviso, commise ad uno, che lo facesse di là partire, acciò che più sicura fosse la sua salvezza.

Ma nuove testimonianze diede egli della forza del suo generoso cuore, poiche mentre si tratteneva alla presenza del suo morto corpo per porgere all'Altrissimo le sue preghiere à beneficio, & in suffragio dell'anima trapassata non si scordò di quella del miserabile uccisore, che haveva col ferro tolto al fratello la vita del corpo, & à se stesso quella dell'anima. Essendo intanto sopraggiunti i suoi nipoti per vedere l'estinto loro genitore divenuto più che mai eloquente cominciò non solo con potenti ragioni à procurare di consolarli: ma di più à persuaderli, che perdonassero volentieri l'offesa, & acciò che fosse quell'atto più gustoso à Dio, e di maggior edificatione, & esempio de' prossimi à dargli pubblicamente la pace: indi ad uno di essi, che portava il suo stesso nome, e che doveva abbracciare il suo medesimo Istituto, & essere imitatore delle sue virtù, ordinò, che per quella notte restasse nella Casa dell'Oratorio, acciò che nella vegnente mattina dovendo egli celebrare il divin sacrificio per l'anima del defonto potesse colui cooperare à i di lui suffragii con servire la sua Messa, e per testimonianza, che sincero era il perdono, e la riconciliazione fatta coll'homicida, volle, che pubblicamente in Chiesa ricevesse l'autor della pace. Ubbidì il suo buon nipote, e da quel punto frequentando non meno i Santissimi Sacramenti, che gli Esercizii dell'Oratorio, non molto dopo conoscendo quanto fallace fosse il mondo, si ritirò nella sua medesima Congregazione.

Non vedendosi intanto punito un delitto sì atroce, quanto era la morte d'un innocente, non mancarono persone, che insinuassero al Servo di Dio, anco per parte di chi haveva il governo della Provincia dell'Aquila, à fare qualche istanza, acciò si vedesse qualche dimostrazione per un misfatto sì horrendo: ma vane appresso à lui riuscirono, poiche apertamente si dichiarò, che in niun conto pretendeva di far male ad alcuno. E come poteva ciò e cadere nella sua mente, se come fratello amava, non meno dell'ucciso, l'istesso uccisore, e come tale non mancò nelle occasioni di amorosamente trattarlo, e benignamente accoglierlo. Viaggiando il Magnanti verso la S. Casa di Loreto, & alloggiando una notte in un'osteria nella Città di Foligno, sopraggiunse, mentre pigliava alquanto di refettione co' suoi compagni, il malfattore, il quale andando fuggiasco dal Regno di Napoli per lo commesso omicidio ivi si era portato, & entrando improvvisamente nell'osteria medesima, non turbato alla sua vista il Servo di Dio: ma benignamente l'accollse, rinovando verso di lui le dimostrazioni di particolare affetto, invitandolo à seder seco nella medesima tavola, siccome seggiuindoli nel seguente giorno per lungo tratto di strada caminò in sua compagnia, & havendoli poi dati molti utili, e santi ricordi da lui amorosamente si licentiò, restando colui ammirato insieme, e confuso della di lui virtù.

Con non minor forza sostenne se non la propria morte le minacce di essa, che gli furono sovente fatte da persone, che ingiustamente erano di lui malecontente. Haveva egli ca-

ritevolmente ammonita una persona d'un difetto da lui commesso, & all'ardente carità, colla quale era stata ammonita, corrispose villanamente con un incendio di sdegno, minacciando di toglierli violentemente la vita. Non si atterrì a tali voci il Magnanti: ma con fermezza cristiana, che non v'è disgiunta dalla mansuetudine, rispose di esser prontissimo a dar la vita per la verità, e che havrebbe riputata sua gloria il potere in ciò imitare il Santo Precursore di Christo, a cui per la verità fu troncata la testa. Non suggiva egli da' travagli, e da' sinistri incontri: ma più tosto con generoso cuore andava loro incontro: quindi è, che ritrovandosi una volta in una Città della Marca, e riprendendo con fermezza, degna del suo Apostolico ministero, i vizi, e le sceleratezze, ciò non ostante era da quei Cittadini riverito, & amato, onde egli rivolto ad un suo confidente disse, che aspettando in quel luogo, che gli fossero tirati addosso i sassi, gli succedeva tutto il contrario, e che però desiderava di ritornare quanto prima alla Patria, perchè in essa più che in qualsivoglia parte trovava la croce, alla quale si era sposato, e gli era stata da Dio assegnata.

Havendo coll'efficacia delle sue parole fatto gran movimento ne' cuori di molti giovani dell'uno, e l'altro sesso, mentre Iddio giustamente sdegnato l'atterriva con far loro traballare la terra sotto de' piedi, indusse à deporre gl'istrumenti di vanità, e particolarmente à sacrificare al fuoco i capelli, ne' quali per l'addietro haveva trionfato, per così dire, la vanità. E se bene ciò à i prudenti, & à i saggi recasse molta edificatione, pure da coloro, che ostinati vivevano negli antichi abusi, non era totalmente approvato, anzi à coloro, che fabbricavano di simili vanità riesci troppo odiosa quella mutatione per l'interesse, che ne sctivano, onde non cessavano di sparlar contro il Servo di Dio, & uno in particolare non dubitò di minacciarli in sua presenza di volergli ordire una calunnia: ma egli con uno scherzo opportuno, senza punto alterarsi, rispose à quella grave ingiuria. Finalmente convenendogli di trattare sovente con persone iraconde, & indiscrete, che spesso lo maltrattavano con ingiurie, e lo caricavano di villanie, non per tanto egli si sbigottiva, quando conosceva, che la causa, per la quale era così aspramente trattato era di gloria di Dio, e di utile spirituale delle anime: ma intrepidamente proseguiva l'impresa, avvalorato dalla sua cristiana fermezza, onde era solito à dire in tal proposito, che le persone del mondo non gli potevano fare altro male, che levargli la vita, e questo per lui non era male, anzi utile grandissimo, in riguardo dell'acceso desiderio, che havea di morire per Christo; che però si generoso disprezzo della propria vita per sì bella, e giusta cagione parca, che in una certa maniera toccasse gli ultimi confini della cristiana fermezza.

Ma non pure forte si dimostrava il Magnanti contro i deboli strali, che possono scoccare gli huomini: ma per salute de' suoi prossimi, e per sodisfare in parte alla giustizia di Dio offesa dalle loro colpe, offeriva sè stesso à i colpi della mano pesante dell'istesso Dio. Atto praticato in vita da molti Santi, & anco, per così dire, dopo la loro gloriosa morte dal Santo Martire Massimo, e dal Serafico Confessore S. Bernardino da Siena, ambedue Protettori della sua Patria, i quali, come ei diceva, essendo Iddio sdegnato contro la Città dell'Aquila, istantemente pregarono il Signore à scaricare i flagelli sopra di loro, cioè à dire sopra le Chiese à loro dedicate, purchè fosse immune il popolo dal meritato castigo. Nè stette poi guari tempo, che caddero dal Cielo irato sopra le accennate Chiese più fulmini, e saette, onde à cotai vista compunti i Cittadini piansero i loro peccati, e restarono esenti dall'imminente pena. Hor apprendendo il Magnanti da sì grandi esemplari la medesima preghiera, offerì sè stesso à i colpi della divina vendetta per la salvezza de' suoi concittadini. E parve, che Iddio non solo gradisse: ma accertasse l'offerta; poichè fù da' suoi confidenti non senza fondamento giudicato, che tante, e sì gravi persecuzioni da lui sofferte da' malevoli, e da' contraddittori, e molto più la lunga, e penosissima infermità, che precedè la sua morte, fossero à lui accadute, perchè Iddio haveva esaudito i suoi generosi voti, onde nell'atto istesso, che pativa quella molesta malattia non mancò chi gli dicesse: Hor dite adesso al Signore, che scarichi sopra di voi i flagelli, e le pene meritate per i peccati altrui. Et egli à tal rimembranza con un cuore più che mai generoso, sorridendo frà le sue pene, consolava coloro, che mesti erano, & affitti, perchè lo vedevano ridotto à tanta miseria, quanta era quella, che negli antecedenti Capitoli si è riferita.

Trà le virtù congiunte alla fortezza numerà l'Angelico Dottor S. Tomaso, seguendo la divvisione del Romano Oratore, la pazienza, la quale è pur troppo necessaria in questa valle di lagrime, acciò che l'anima non resti dalla tristezza oppressa per la cumulatione di tanti mali, à i quali nella presente vita è soggetta. Di questa dunque, e per essere à noi miseri mortali, secondo l'insegnamento dell'Apostolo necessaria, e perche di essa fu riccamente adornato il nostro Padre Magnanti dopo d'havere trattato della sua fortezza, registrerà la mia penna le gloriose attioni. Somministrò à lui la Provvidenza divina ampia materia da esercitarla, acciò potesse maggiormente arricchirsi di meriti, & egli fedelmente corrispondendo à i disegni del Cielo, patientissimo fù nel tollerare le infermità del corpo, nel soffrire le contraddizioni degli huomini, e finalmente nel sopportare, e superare le persecuzioni de' demonii. Sino dalla sua infanzia fù egli soggetto à varie sorti d'infermità, e se bene in quella tenera età non era virtuosa la sua sofferenza, perche non conosceva ancora la bellezza della virtù, pure servi per una quasi disposizione à non pur tollerare: ma à godere di quelle croci, che nel decorso della sua vita gli mandò il Signore con tante, e sì varie infermità. Et in vero se bene molte di esse per essere cotidiane erano continue, pure non poteano chiamarsi ordinarie, perche dolorose, & afflittive in guisa, che benchè non fussero bastevoli à rammare il suo patientissimo cuore, pure intenerivano, e movevano à compassione coloro, che l'osservavano.

Fù egli soggetto al penoso, e noioso male de' fiati, che l'assalivano con sì gran violenza, che sembravagli di essere da un'acuto chiodo trafitto, e che dall'umbilico passasse fino à i reni. Non erano però sì crudeli punture bastanti à fare nè pur vacillare la sua pazienza, spingendolo almeno à lamentarsi, poiche non mai fù udito dolersi, ò lagnarsi, anzi come codardo fosse quell'acuto dolore, l'incitava, acciò che maggiormente lo crociasse, percotendo sovente col taglio della mano la parte offesa. Era quasi di continuo molesto da piaghe nelle gambe, e da eccessivi dolori di denti travagliato. E pure queste, & altre indisposizioni, alle quali era frequentemente soggetto, ogn'una delle quali tollerata con pazienza rende chiaro chi la soffrisse, non arrivavano à farlo nè pure cessare, & intermettere le sue intollerabili fatiche, conservando mai sempre una serenità di volto frà quegli affalti, che consolava, e rallegrava quanti lo miravano. Che se tal volta rinvigorendosi vie più il male, lo forzava, non potendo più reggerli in piedi, à porsi à giacere sul letto, non perciò era quello bastante à fuggire dalla sua faccia l'allegrezza: quindi è, che molti per vedere quel di difficile innesto di dolori, & allegrezza, si portavano in camera sua à visitarlo, onde quella in tali occasioni vedevasi ripiena di moltissima gente. Affliggevanli all'ora i suoi confidenti, stimando, che da quella moltitudine, più tosto che sollievo, potesse ricevere tedio l'infermo, egli però non ne riceveva noia, siccome l'esprime una volta ad uno de' circostanti, il quale più circonspetto, vedendo, che si affollava la gente nella sua stanza disse: Padre V.R. hà bisogno di riposo, e noi la disturbiamo co' nostri discorsi. Nò figlio, rispose all'ora il Servo di Dio, anzi mi consolate. Desiderarei se bene, che in luogo di questi discorsi da ste di mano à qualche libro spirituale, e leggeste qualche cosa, che mi consolaste maggiormente.

Frà le pene, e frà dolori, che gli causavano le sue malattie, anco gravi, non trascurava le occasioni d'impiegarsi per beneficio delle anime: quindi è, che essendo venuto una volta à visitarlo un Canonico, & un suo parente secolare, egli colla sua destrezza introdusse un profittevol discorso, e parlò con tanta efficacia delle cose spirituali, e celesti, che compungendosi coloro versarono dalle pupille abbondante copia di lagrime, le quali servirono per lenire le molestie della sua infermità, poiche essendo partiti coloro, egli con faccia allegra, e ridente rivolto ad uno, che gli assisteva disse: Habbiamo fatto caecia. Intendendo della compunzione seguita per mezzo delle sue parole, essendo caccia per lui troppo gradita, quando facevava il cuore di chi l'udiva, & in vece di sangue lo faceva risolvere in lagrime di tenerezza, e di dolore. Gradiva Iddio la pazienza, e le fatiche del suo Servo; mentre era travagliato da infermità, e per maggiormente animarlo sovente disponeva, che coll'istesse fatiche recuperasse contro l'aspettatione di ogn'uno la sanità; il che chiaramente si scorge in ciò, che avvenne, essendosi ammalato per puro dolore di non haver potuto

impedire, e far argine ad alcune gravi offese del suo Signore, che solo queste rammaricavano, & oscuravano il sereno, e paziente cuore del Magnante, pure non volle in tal congiuntura tralasciare di assistere agli esercitii dell'Oratorio, e di fare in esso i soliti ragionamenti: ma di più essendo sopravvenuto l'Avvento, mentre ancora era travagliato dal male, volle secondo il suo solito dare gli esercitii spirituali a' secolari nell'istesso Oratorio. E come che in essi accendevansi grandemente per lo fervore, col quale ragionava per togliere gl'abusu, e per trucidare da' cuori umani il peccato, giustamente poteasi temere, che si gravi fatiche havessero dovuto accrescere il suo male, pure con tutto ciò avvenne il contrario, poichè con esse migliorò notabilissimamente. Lo steccato però più angusto, nel quale si affrontò, per così dire, la sua pazienza con un'intera falange di mali, de' quali restò ella vittoriosa, fu la sua lunga, & ultima infermità, della quale di sopra si è con lungo dettato diviso.

Non pure le domestiche mura, mentre era aggravato da malattie furono testimonii della sua lunga, & invirta pazienza: ma ancora molte, e varie Città, e luoghi, ne' quali egli si portò per seminare la divina parola cogli esercitii spirituali da lui praticati, de' quali si è fatto menzione negli antecedenti Capitoli, poichè gli convenne molte volte di pugnare con huomini rei, e malvagi, e di più resistere alle insidie dell'istesse potestà dell'abisso congiurate a' suoi danni. Ma servirono le machine di queste, e le contraddizioni, & insulti di quelli per inalzare più nobili trofei alla sua pazienza. Havea egli una volta impiegato quasi tutto il giorno in alcuni spirituali esercitii, prolungando volentieri il suo fervore quelle orazioni, che erano di profitto dell'anime de' suoi prossimi, indi ritornando a casa affaticato, e lasso; mentre già la notte colle sue tenebre impediva il poter discernere bene le cose, ecco, che senza sapere il come cadde in una immonda fossa, e se gli storse malamente una gamba. L'improvvisa caduta, e l'acuto dolore, che sogliono cagionare simili stoccamenti non furono bastanti a far vacillare la sua pazienza: ma sapendo bene, che l'inimico infernale pieno di stizza, e di rabbia era contro di lui adirato per le non meno virtuose, che profittevoli fatiche, poco fa terminate in beneficio delle anime, volle di lui, e delle sue insidie trionfare, sopportando con generosa costanza l'acerbo dolore, senza nè pure proferire un' oimè. Dopo d'haver un'altra volta lungamente ragionato di materia à lui troppo gradita, perchè haveva fatta la predica della Passione del suo Signore, ritornando parimente di notte à casa urtò in alcuni fassi assai grandi, onde se gli aprì nella gamba una piaga, che per molto tempo gli causò eccessivo dolore, e servì à lui per materia non solo da esercitare la sua pazienza: ma di godere per havere partecipato de' dolori del suo Signore, de' quali haveva poco prima così lunga, e fervorosamente favellato.

Ma più che la sua pazienza campeggiò la generosità del suo cuore in occasione, che dovendo andare à Piscina per farvi i suoi soliti esercitii spirituali, capitò ad una Terra chiamata Rocca di Mezzo. Era ivi legato un cavallo ad una traglia da condurre il fieno, & adombratosi per non sò qual cagione, ecco, che furiosamente colla medesima traglia percosse le gambe del Servo di Dio, che restarono gravemente ferite, onde fu necessario condurlo in un'albergo, che iviera, e che si ponesse in un letto à giacere. Fù egli impedito dal dolore di prendere qualche ristoro col cibo: ma essendosi i suoi compagni rificillati, egli riprezzando non meno le ferite, che l'acuto dolore, volle di bel nuovo montare à cavallo per proseguire il suo viaggio, e quel che è più, nella veggente mattina monò su' pulpito del Duomo, che ivi haveva fabbricato già Monsignor Colle Vescovo di Marsi, e diede principio à gli esercitii spirituali, i quali costantemente proseguì non solo in quella Cattedrale: ma anco nel Monistero delle Monache, non ostante le ferite, e'l dolore, che sentiva, servendogli di non picciolo lenitivo il gran profitto, che ricavò co' suoi sudori da coloro, che l'ascoltarono.

Ma se tanto egli si adoperava per la salute degli huomini, che per loro profitto sosteneva la propria salute, molti di essi all'incontro servivano per somministrarli ampia materia da esercitare la sua pazienza. Dopo d'haver terminati i suoi esercitii à Piscina già accennata, & essendo egli ripatriato, dispòse Iddio, secondo i suoi altissimi, & adorabili consigli, che molti di coloro, che mossi dall'efficaci parole del Servo di Dio si

erano affezionati alla vita spirituale, e divota, applicandosi all'esercizio dell'orazione, e desidero ammalarsi, anzi che un buon numero di essi passassero all'altra vita. MostRARONO essi in quell'estremo il profitto, che havevano ricavato per mezzo suo, poichè terminarono con christiano fine la loro vita, e diedero non oscuri segni della loro eterna salute, pure tutto ciò non fù bastante à trattenere le lingue d'alcuni loro parenti, che aguzzandole contro il Magnanti, attrihivano à lui la loro morte, quasi che quella fosse accaduta, poichè haveva egli voluto introdurre di nuovo l'orazione in quel luogo, & affilando maggiormente le loro lingue mormoratrici con aperte detrazioni, e calunnie dicevano, che egli era uno stregone. Giunse intanto nell'Aquila, & alle sue orecchie la notizia di sì ingiuste querele, e non ostante che vedesse così mal pagati i suoi sudori, e così iniquamente contraccambiate le sue fatiche, in vece d'attristarsi, ricevendo nello scudo impenetrabile della pazienza quelle calunnie, si compiacque non già delle loro colpe: ma de' suoi dispregi, dicendo à tale avviso: Adesso v'è bene, preghiamo per loro, acciò che impetrino lume, e si salvino. Et in fatti porgendo egli le sue preghiere caldamente à Dio, riconobbero i suoi calunniatori quanto ingiustamente havevano di lui parlato, onde fù reintegrato appresso di loro nell'antica stima, nella quale prima l'havevano, ben dovuta al suo merito, & alle sue virtù.

Era suo solito costume il pagare co' beneficii gli oltraggi, che riceveva, e di pregare per i suoi persecutori, acciò ottenessero il perdono de' loro errori, e lume per conoscere in avvenire la verità. Quantunque le sue opere fossero di tanta gloria di Dio, e di profitto delle anime, pure dimostravasi à quelle contrario un Sacerdote suo concittadino, e giunse à tal segno, che alla presenza d'altri con rampogne, e con parole pungenti non confacevoli al sacro carattere, del quale erano ambedue ornati, lo mortificò. Ricevè con placido volto il mansueto Padre quel publico affronto, e senza rispondere aspettò, che il Sacerdote partisse, indi sciogliendo la lingua, rivolto ad uno degli astanti disse: E molto tempo, che io ho pregato, e prego Iddio, che tolga à me il lume, che mi hà dato, e lo dia à questo Sacerdote, il quale mi porge tante occasioni di meritare. Altre volte dopo di essere stato da qualche uno offeso procurava anco con diversi regali, e donativi di cose temporali di pagare l'ingiurie ricevute, e di guadagnarsi il suo affetto.

Quanto più ingiuste erano le querele, e gli oltraggi, che gli erano fatti da huomini irragionevoli, tanto più si dimostrava grande la sua pazienza. Per cagion d'interesse, che suol'essere fonte delle discordie litigavano ostinatamente frà di loro due persone, onde fù pregato il Magnanti ad interporli colla sua prudenza, & autorità per componere quelle differenze, & egli, che amante era in sommo grado dell'unione, e della pace volentieri accettò l'incarico per farla rinascere in quei cuori discordi. Ma una delle parti senza che ne avesse motivo alcuno, accecato un dì dalla colera, e dalla stizza, proruppe in sì gravi ingiurie, che ardi di minacciarlo, che gli havrebbe strappati dalla barba ad uno ad uno i peli. All'irragionevole, & ingiusto oltraggio senza mostrare risentimento alcuno con molta humiltà appose egli lo scudo solito della pazienza, ricevè con sereno volto quel grave insulto. Erà un'altra volta giunta questa furia d'abisso della discordia à separare una moglie dal suo marito, poichè essendo frà di loro insorti alcuni disgusti, abbandonando quella la casa del marito si era ritirata nelle paterne mura del genitore. Arse questi di sdegno contro del genitore, e faceva istanza gagliardamente, che da lui fosse restituita la dote alla sua figliuola. Già dalle private loro case era passata la lite ne' tribunali, e frà persone così frà loro congiunte si contendeva con tanto ardore, come se fossero estranee. Fù intanto pregato il Servo di Dio, acciò procurasse di riconciliare quegli animi così frà di loro discordi, e mentre egli tutto si adoperava per sì gradito fine, parti la donna occultamente dalla paterna casa, e portossi alla propria del marito, e'l genitore irato, e mal soddisfatto della subitanea mutazione della figliuola, sospettò, che ne fosse autore il Magnanti per riconciliare coloro, che collo stretto vincolo del matrimonio erano collegati, onde agitato dalla rabbia portossi furiosamente nella Casa dell'Oratorio, & essendosi con esso lui incontrato lo caricò di parole aspre, e risentite, incolpandolo non solo, che havebbe colle sue persuasioni indotta la figlia à partirsi dalla

dalla sua casa per andare à quella del marito: ma che fosse stato l'origine di quanti disordini erano in quella casa succeduti. Udì con somma mansuetudine il Servo di Dio quelle parole, che dettava all'infuriato Padre la sua ira, e dando à quella luogo, lasciò, che tutta la sfogasse contro di lui, indi facendogli un profondo inchino seppe così bene, e così dolcemente orare à favore della sua innocenza, che lo convinsse, & insieme raddolcì l'animo suo adirato in guisa, che partì tutt'altro da quello, che era ivi venuto.

Ma più lunga, e più forte convenne, che fosse la sua pazienza in occasione, che uno de' Padri della sua Congregazione divenne frenetico. Era questi Musico, e da lui ajutato ad entrare nell'Aquilano Oratorio, acciò che colla sua grata voce perfettionata dall'arte cantasse le divine lodi nella Chiesa dell'Oratorio: ma essendogli accaduta quella disgrazia, ecco, che tutta la cagione della di lui frenesia fu attribuita al Magnanti da un Sacerdote fratello del frenetico assai di lui più furioso. Portatosi all'Aquila non dubitò di rinfiacciarli, che non già per fine della gloria di Dio: ma per allettare la gente, e tirarla soavemente colla sua voce in Chiesa, acciò contribuissse larghe limosine per la novella fabbrica, havesse egli indotto il fratello ad entrare nell'Oratorio. Poccia passando più oltre, havendolo in varie guise oltraggiato, alla fine racciollo pubblicamente di stregone, come se da lui con artifici diabolici fosse stato al frenetico fratello stravolto il cervello. Non fu un'impeto d'ira, che così stranamente lo facesse parlare: ma una gagliarda, e falsissima apprensione, che era radicata nella sua mente, onde l'indusse à trovare un Religioso, che per via d'esorcismi rendesse à quel matto la sanità. Havrebbe una sì lunga, & ingiusta persecuzione abbattuto ogn'altro petto, che non fosse stato della tempra del Magnanti. Egli però à sì grandi, e varii insulti sempre intrepido si dimostrava, e colla sua dolcezza, e mansuetudine si sforzava di vincere chi l'offendeva. Et in fatti colla sua dolce patienza vinse prima la furia del frenetico, poccia guadagnossi l'affetto del di lui adirato fratello. Corsegli un giorno addosso colui con un corrello nelle mani per togliergli la vita, e se bene co' matti ordinariamente giovi poco la mansuetudine, pure il Magnanti non volle altra difesa. Prostratosi per tanto dinanzi lui con generosa intrepidezza dissegli: Eccomi quà, ammazzatemi. A tanta costanza, ancorche non havesse l'uso della ragione restò confuso colui, onde senza eseguire la mal concepita risoluzione partissi. Intanto colla medesima dolcezza procurò di far conoscere al male impressionato fratello, che non essendo quella frenesia effetto di malia, nè havendovi parte alcuna il demonio, non doveva curarsi cogli esorcismi, & animandolo colla speranza, che sarebbe presto guarito, havendo colui, siccome fu in piacer di Dio recuperato il cervello, restarono ambedue affezionati al Servo di Dio, al quale havevano sin'all'ora somministrata ampia materia per erger un nobilissimo trofeo alla sua patienza. Restò questa però coronata quando all'avviso, che corresse attorno contro di lui un libello infamatorio, onde non pure la sua fama restava contaminata appresso una sola persona, ò famiglia: ma appresso tutta la Città, egli non pure tollerò l'affronto: ma con allegrezza, e compiacimento ricevè l'avviso, dicendo: Adesso v'è bene. Così giusta la sua frase colla pietra del paragone della pazienza restò troppo autenticata la sua bontà, poiche era egli solito di affermare, che la pazienza è il paragone della bontà d'un'anima, e che la soavità co' prossimi, quanunque ingrati, e incorretti è sommamente necessaria à coloro, che fanno professione di guadagnar anime à Dio.

Della Temperanza, & Astinenza del Padre Magnanti.

CAPO XVIII.

SICOME la fortezza è necessaria, come quasi sprone per stimolare, e corroborare l'humana debolezza ad imprendere, e soffrire cose ardue, e grandi, così per contrario la Temperanza serve quasi di freno, & è principalmente necessaria per trattenerne, e raffrenare gl'impeti della concupiscenza, acciò dagli allettamenti, e dalle lusinghe de' sensuali dilette, e del gusto non si lasci l'huomo strascinare ad operare contro la ragione. Se forte fu il Magnanti, e di cuor gentroso, non fu meno temperante, poiche seppe ben egli raffrena-

re strettamente la concupiscibile, e trattenerla trà i limiti d'una più che severa astinenza da ogni sensuale piacere. Et in vero concedeva egli così scarsa misura di cibo, e di bevanda, al suo corpo, che quanti sedevano seco a mensa ne restavano non poco stupiti. Non solo coloro, che seco vissero in Congregazione: ma ancora quelli, che ne' luoghi dove egli capitava in sì varii, e diversi viaggi, che fece, siccome in altro luogo si divisò; mentre con esso lui mangiavano, ammiravano le sue rigorose astinenze. E tanto più in lui erano rigide quanto che essendo alto di statura, e così dedito alle fatiche, havea perciò naturalmente più bisogno di cibo, pure con tutto ciò non concedeva se non à numerati bocconi il ristoro al suo corpo. Era egli solito di prescriversi un picciolo, e determinato numero di bocconi da prendere dalle vivande, che gli erano messe innanzi, e perche quello non farebbe stato sufficiente à mantenere la vira, suppliva col pane al bisogno preciso della natura. Inoltre anco nel pane usava una gran parsimonia, poiche di questo, per non eccedere le sue troppo limitate misure, tagliava da principio alcune sottilissime fette, insufficienti sicuramente à poterlo sfamare, e di quelle contento senza mai cavarli la fame si alzava da mensa, onde egli stesso hebbe à dire un giorno ad un Fratello di Congregazione quasi per ischerzo: Fratello io non vorrei altro, che fatollarmi una volta di pane. Anco de' frutti prendeva à numero; & à misura, e quantunque quella scarsa fosse non mai eccedeva i termini à sè prefissi; anzi aggiungendo astinenze ad astinenze di quel limitato numero, che santamente avaro concedeva à sè stesso, ne lasciava una parte per offerire quella privazione al suo amato GIESU, ò alla sua cara Madre MARIA, ò pure in honore di qualche Santo suo particolare Avvocato, ò finalmente in penitenza delle colpe da lui commesse. Nella Quaresima, e nell'Avvento accresceva maggiormente le sue astinenze, poiche, ottenendone prima la licenza da' Superiori, digiunava con pane di semola, & herbe corte senza alcun condimento, e frà quei rigori, co' quali trattava il suo corpo giubilava il suo spirito. Alcune volte imitando il suo S. Padre FILIPPO passavano due, ò tre giorni intieri senza che prendesse cos'alcuna.

Non erano le sue misure nel bere più ampie, e più copiose, poiche non beveva più, che due; ò tre volte, e non colando il bicchiere, pure non finiva di concedere tutto il resto all'assettare sue labbra. Et in vero erano queste così arsiccie, che argomentando da esse alcuni suoi confidenti la fere, che lo travagliava, lo pregavano, che dasse all'inaridito suo corpo almeno maggior quantità d'acqua, già che del vino anco assai temperato così poco beveva: ma egli ne pure dell'acqua era con sè stesso liberale, poiche se affittito dalla fere, era da quelli elottato à bere, quando pure voleva ad essi compiacere, ne beveva sì poca, che non era bastante à dissetarlo, & egli scusavasi con dire, che non gli bastava l'animo di beverne à satietà. Erano ben noti i suoi rigori à Monsignor Vicentini Vescovo di Rieti, onde essendo una volta il Magnanti hospite in casa di suo nipote Paolo Vicentini, impose à questi, che ordinasse a' suoi lervidori, che non gli dassero da bere, se non ne faceva egli medesimo istanza, non volendo quel virtuoso Prelato, che la cortesia fosse pregiudiziale al Servo di Dio, facendogli perdere quel merito, che colle sue rigorose astinenze guadagnava. Essendo dunque così scarsa la misura del cibo, e della bevanda, che al suo debole, & affaticato corpo concedeva il Magnanti, giustamente alcuni stimarono, che naturalmente era impossibile, che egli potesse mantenersi in vita. Meglio però di tutti potè ciò affermare il Padre Silvio Bilancieri del Romano Oratorio, perche ne fu oculato testimonio più volte, e perche era suo Confessore, à cui ogni volta, che si portava à Roma svelava l'interno seno della sua coscienza, onde haveva seco gran confidenza spirituale. Hora il Padre Silvio affermava, che egli viveva più tosto alimentato dal cibo Sacramentale, che dal cibo terreno.

Io non saprei dove maggiormente campeggiasse la temperanza del Servo di Dio, se nella mensa parca, e religiosa dell'Oratorio, ò pure trà le splendide mense di molti, che fuori della sua Patria ad esse lo conviravano, poiche nel commune refettorio della sua Congregazione del temperato vitto, che in esso si usa, sceglieva il menogustoso, e di più ne lasciava gran parte, e frà la molteplicità delle vivande nelle mense de' secolari sapeva parir carestia, poiche sovente era sì poco ciò che assaggiava, che dopo d'essersi alzato da tavola immediata-

tamente era dalla fame tormentato: quindi è, che caminando poi per qualche solitaria compagnia, come se l'indigenza naturale del corpo fosse disetola, prostrandosi in terra fra orriche, & altre herbaccie consimili rimproverando al suo corpo diceva: Pasciti Faraoe. Non saprei dunque, torno à dire, in quale di queste occasioni spiccasse maggiormente la sua temperanza, poichè à favore della prima petorava lui sovente e sfottando gli altri à praticarla, dicendo, che una tal sorte d'astinenza può essere praticata con grandissimo merito dinanzi à Dio, e senza alcuna forte d'ostentatione con le persone del mondo, attesochè la vera pratica di questa virtù consiste, com'ei diceva, nella mortificatione dell'affetto, e desiderio di mangiare, & in non fariere il corpo secondo le sue voglie. Per la seconda non cessano i Santi Padri di encomiare la virtù di coloro, che fanno fra le abbondanze patir carestia. Disi scarso ristoro, quanto più era egli immerso nelle fatiche, onde n'era più bisognoso, tanto più si ricordava di concederlo all'indebolito suo corpo, onde non mai pensava à ristorarlo coll' alimento, e molto meno ne faceva istanza, benchè ne avesse così gran necessità.

Nascondeva la sua humiltà quanto poteva le rigorose astinenze, che à lui dettava la temperanza. Havendolo le sue virtù reso meritamente venerabile, ciascuno si recava à favore l'haverlo ne' suoi viaggi per hospite nella propria casa. In essa l'accoglievano colle dimostrazioni di maggiore stima, & ogn'uno sforzavasi di trattarlo il meglio che poteva. Ma bello era il vedere con quante artificiose maniere fra l'abbondanza de' cibi custodisse il digiuno, e con quanta destrezza celasse anco questo, e procurasse di nascondarlo agli occhi degli huomini. Poneasi per tanto, quando gli occorreva di sedere à pranzo lautamente, imbandiro, quantità di vivande davanti, mostrando d'essere gran mangiatore: ma prendendo il contratempo, quando stimava di non essere veduto distribuiva à coloro, che gli eran dappresso quanto avidamente haveva dinanzi à sè radunato. Fingeva di bere, & di mangiare cogli altri: ma pure si alzava dalla mensa poco men che digiuno. Fù una volta convitato à desinare da' Padri del Romano Oratorio nella loro vigna presso à S. Onofrio, e sforzossi colle sue gratiose maniere di occultare la sua rigorosa astinenza: ma come che l'humiltà si dipinge colla veste lacera, quantunque quella cercasse di celare la sua mortificatione, pure non potè talmente nasconderla, che da alcuni de' Padri non fosse osservata. Egli intanto per mostrare, che più degli altri avidamente mangiava, essendo già venuti i frutti in tavola, prendendo con grande avidità alcuni bricioli di pane, e le scorze d'un pero, le addirò ad uno de' Padri, che forse osservatore delle sue astinenze l'haveva animato à mangiare dicendogli: Tu dici, che non mangio, guarda qui se mangio, e trangugiandole, furono quelle quasi tutto il suo alimento in quella mattina di recreatione. Trovandosi un'altra volta in Ascoli della Marca su da' Fratelli di quell'Oratorio invitato ad una recreatione, che per godere della sua dolce, e santa conversatione gli havevano apparecchiata. Erano sopra la tavola sparse alcune frondi di tose, le quali servirono à lui di cibo, poichè quantunque dalla carità di quei buoni Fratelli fosse stata imbandita di molte vivande la mensa, egli con somma destrezza in vece d'affaggiarle, e ricrearli con esse, amareggiava con quelle frondi il suo palato. Sarebbe restata affatto ignota questa sua astinente mortificatione, siccome sicuramente ne sono restate molte altre, poichè così destramente sapea celarle, se un Sacerdote insieme con un'altro non si fossero messi à bella posta ad osservare ciò, che il Servo di Dio era per fare in quella congiuntura, perche erano già confapevoli della sua consueta astinenza.

Riluceva la sua temperanza non pure nella quantità così ristretta di cibo, che concedeva al suo corpo: ma aneora nella qualità di esso, poichè acciò il suo palato fosse privo di quel diletto, che sente, quando gusta cibi pretiosi, e foavi egli negava a sè stesso ogni sorte di gradito alimento, e sceglieva quello, al quale sentiva particular ripugnanza, ò pare quello, che era guasto, & il peggio, che si trovasse in quella specie di cosa, come il pane muffo, i frutti mezzo fradici, il vino svanito, & altre cose simili. Che se pure era costretto ad assaggiare qualche vivanda al suo palato gustosa, sapea ben egli co' suoi artifici renderla spiacevole al gusto: quindi è, che versava sopra di essa acqua per renderla insipida, ò pure l'amareggiava con qualche cosa atta à darle sì ingrato condimento, ò finalmente risceglava della scar-

fa misura, che era solito di concedere di altri cibi al suo corpo una buona parte. Quando era giovane aveva una naturale avversione al cacio, sì che gli cagionava nausea, e fastidio l'assaggiarlo: ma egli per vincerli a costo del suo patire superando la ripugnanza non si asteneva di mangiarlo. Et una volta frà l'altre pet non apparir singolare in una ricreazione, che si fece nel commune refettorio, essendovi una minestra condita col cacio, volle nondimeno per mortificare il suo palato gustarla. Prese per tanto il primo boccone non senza qualche timore di non poterlo trangugiare, & in fatti senti tanta difficoltà nell'inghiottirlo, che gli pareva, che lo strangolasse. Questa sì gran ripugnanza à chi era avido non, di dar gusto: ma di apportare dispiacere al suo palato non lo trattenne: ma l'invogliò à prendere il secondo, e fù così intenso l'atto di mortificazione, che all' hora fece, che in paga di quello gli tolse il Signore improvvisamente quell'avversione, onde nel terzo boccone non incontrò difficoltà alcuna, e vittorioso timale della natural nausea superata.

Per maggiormente trionfare del senso del gusto alle volte non prendeva altro cibo, che amarissime herbe, come sono l'assentio, la ruta, il cardo santo, la gentiana, & altre simili, e molte volte della pietanza di pesci, che gli era posta innanzi, sceglieva, come boccone gradito, non al palato del corpo: ma à quello dell'anima, il fiele, che se qualche d'uno, che l'osservava; mentre si cibava di sì ingrato alimento se ne maravigliava, egli per nascondere quella mortificazione, attribuendo à rimedio quel che era virtù, diceva, che di tali cose se ne valeva per medicamento. Etano per lui delitie l'havere à cibarsi delle vivande fredde, & pure quelle, che erano sopravanzate à gli altri Padri, quando per assistere al Confessionario, ò pure perche impiegato fuori di casa in altre opere di carità tornava assai tardi, e che già era non pure finita la prima tavola: ma ancor la seconda. Et in tali occasioni alle volte non prendeva cibo di forte alcuna, prolungando, dopo d'esserli affaticato, sino alla sera il suo digiuno. Non poteva chi artificiosamente studiavasi d'affiggere il suo palato, lamentarsi, che le vivande fossero mal condite, ò mal cotte, nè far istanza d'havere qualche cosa particolare, à cagione di qualche leggiera indisposizione, il che nè pure nelle infermità più gravi potè cavarlegli mai di bocca di qual cibo si farebbe più volentieri nutrito, poiche quando gli eran fatte simili istanze rispondeva: Mi rimetto à tutto quello, che ordinarà il Medico, & gl'Infermieri. Indi se ben provasse alle volte grandissima difficoltà frà le nausee, che sogliono molestare gl'infermi in prender cibo, non mai si querelava, nè uelciva dalla sua bocca, nè pure una minima lamentazione.

Acciòche nel dare ristoro al suo corpo non mancasse circostanza alcuna per rendere quell'atto così necessario alla natura virtuoso, era maravigliosa la compositione, colla quale prendeva il cibo, non permettendo, siccome agli altri insegnava, che la ragione rimanesse in quell'azione sopraffatta dal senso. Nè sia maraviglia, che tanta, e tale fosse la sua modestia, e compositione, poiche imaginavasi di mangiare con Christo, & altre volte sollevando la mente dalla terrena mensa, considerava le delitie riserbate da Dio a' giusti nella celeste cena nel Paradiso. Prima di sedere à tavola humiliavasi dinanzi à Dio riconoscendosi immeritevole de' beneficii divini, indi dopo di essere in quella assiso, alzando la mente à Dio gli rendeva gratie per quei cibi, che dalla sua divina Provvidenza gli erano somministrati. Non soleva egli nè mangiare, nè bere seguitamente: ma, per così dire, in più parti, per non concedere al gusto quella soddisfazione, che avrebbe sentita mangiando seguitamente, e per frammettere frà quelle pause alcune orazioni giaculatorie, ò pure qualche saluto alla Vergine recitando l'*Ave Maria*. Non pure nella mensa dell' Oratorio osservava il silenzio, nella quale non è mai dispensabile: ma anco in occasione di mangiar fuori della Patria co' secolari, procurava di custodirlo nel miglior modo, che gli era permesso. Finalmente aveva egli talmente domato il senso del gusto, che in vece di godere penava; mentre sedeva à tavola, e solo il condimento della lettonne spirituale gli rendeva quell'attrazione più tollerabile. Era per tanto solito à dire, che sentiva gran pena d'haver à mangiare, e che non farebbe quasi mai andato à tavola, se non fosse stata la carità, che portava a' Padri di Congregazione, e per udire la lettonne de' libri spirituali, che ivi si leggevano.

Congiungo alla gran sobrietà, & alle rigide astinenze, colle quali il Padre Magnanti

tormentava il suo gusto, le mortificationi, colle quali affiggeva non pure gli altri suoi sensi, e tutto il suo corpo : ma ancora le potenze interne dell'anima, onde ben può dirsi, che dalla sua virtù fosse esterna, & interiormente crocifisso. Et in vero à si nobile volontario martirio sù egli con celesti ispirazioni incitato, siccome egli stesso registrò in un manoscritto per haverne perpetua memoria. Scrisse dunque così: *Alli 10. di Luglio dell'anno 1653. alle sette bore di notte il Signor Iddio ispiròmmi, ebe io mi spassassi con la sua Croce, onde all' hora presi una croce di ebodetti, ebe haveva, & abbracciandola feci proponimento, ebe fice, me abbracciava quella croce materiale, e pungente, così per l'avvenire voleva abbracciare la croce spirituale delle mortificationi, contrarietà, & altre cose ripugnanti alla natura. Agli otto d'Agosto dell'istesi anno bebbi un'altro lume straordinario dal Cielo, ebe per liberarmi dal dominio della propria sensualità doveva intraprendere à fargli ogni giorno qualche dispetto, espugnandola in quelle cose, nelle quali per sua calsa havevi sentito ripugnanza con darle sferzate, come si fa à i cavalli resti per farli passare qualche passo, dove stanno adombrati: Corrispose egli a i celesti inviti eseguendo sopraabondantemente i proponimenti, che all' hora fece, spogliandosi colla croce. Notò egli in un libriccino di memoria le mortificationi, colle quali proponeva di tormentare distintamente gli esterni sensi, e le potenze interne dell'anima, le quali sono fedelmente trascritte dal Padre Tomaso Baldassini nella historia della sua vita.*

Le sue pupille non pure teneva egli ristrette sì che non potessero mirar oggetto pericoloso: ma di più l'haveva condannate à soffrire una perpetua privazione di guardare ogni curiosità, benchè innocente. Quando si portava nella Città capo del mondo, dove la magnificenza par che habbia posta la sua sede, non mai sodisfaceva alla curiosità, benchè incitata da tanti ameni giardini, da palagi così sontuosi, da gallerie così ricche, da arredi così pretiosi, e da tante altre magnificenze, che ivi si ammirano, e che si tirano dietro con dolce violenza gli occhi de' forestieri: maritiravasi in qualche Chiesa, ò pure impiegavasi in consolare gli afflitti, e visitare gl'infermi, ò pure in altro esercizio di pietà. L'istesso parimente faceva in altre Città raggiuardarevoli, nelle quali per beneficio delle anime si trasferiva. In Roma però grato trattenimento riceveva il suo spirito nel conversare sovente co' Padri della Chiesa nuova degni figliuoli di San FILIPPO, e nell'assistere giornalmente a i loro quotidiani sermoni. Affermò egli stesso, che essendo stato per molto tempo nella camera di un'altro Padre non mai prese cos'alcuna per rimirarla, nè aprì un libro per passarvi anco alla sfuggita lo sguardo.

Non contento d'amareggiare il suo gusto con assentio, & altre herbe amarissime, siccome di sopra si divisò, lo condannò una volta; mentre si tratteneva in Roma ad una troppo sensibile pena, trangugiando una pilola, che fece d'una carta inzuppata di marciume, che haveva furtivamente rapita ad un suo compagno, la quale azione, come pazzia raccontò al Padre Silvio Bilancetti del Romano Oratorio, à cui egli si confessava. Così egli un trionfo della sensualità abbattuta riservava, come pazzia. Sovente baciava la terra, nè schiavava le immondezze, che in essa erano, anzi maggiormente all' hora v'immergeva la lingua, e per rendersi più animoso in azioni tanto alla natura ripugnanti rievocava nella sua mente le gloriose memorie di tanti Santi, che non pure baciavano: ma colla lingua purgavano le ichife piaghe de' poveri leprosi. Non meno del palato mortificava la lingua, che non mai scioglieva, se non per utilità de' suoi prossimi, ò quando altra giusta cagione glie ne dava l'impulso, essendo per altro sempre mai amico del silenzio. Non mai concedeva alle sue narici il sollievo di odorare qualche fragranza, anzi più tosto da quelle fuggiva, e per contrario non evitava il sentire qualche ingrato, e cattivo odore: ma più tosto procurava, che da più vicino lo tormentasse con la sua noiosa molestia. Rare volte, e quasi per forza s'induceva ad entrare in qualche giardino, & all' hora non concedeva à sè stesso il picciol ristoro, che si sente in cogliere un fiore. Così una volta per non contristare uno, che l'haveva istantemente pregato ad entrare in un suo giardino vedendo, che uno de' suoi haveva stesa la mano per prendere un fiore lo trattenne dicendogli, che si astenesse dal toccare una paglia. Altrove si divisetò quanto alla sua humiltà fossero odiose tutte l'espressioni

di lode verso la sua persona, e quanto per contrario fossero gradite alla medesima le ingiurie, & i dispregi già si è di sopra narrato, e pure l'uno, e l'altro riebbe di non picciola mortificatione alle humane orecchie, amiche sempre di lode, e nemiche d'ogni proprio dispregio. Di più per maggiormente mortificarle usava egli altri artificii, che regitrò in un suo libriccino.

Tormentava inoltre le proprie mani, facendo, che una divenisse carnefice dell'altra, poi che co' nodi d'una mano fortemente percolteva nelle giunture dell'altra, che per essere parti assai sensive gli cagionavano un'estremo dolore, & in tal dolorosa azione soleva spesso ripetere le parole dell'Apostolo: *Caro contempnit adversus spiritum, & spiritus adversus carnem*. Di più mortificava il senso del tatto in varie guise, le quali se bene alle volte erano assai minute, con tutto ciò erano non poco affittive. Se sentiva qualche pizzicore nel capo, o nel volto, o nella barba non permetteva alle sue mani, che grattassero in quel luogo per togliere quel fastidio. Poteano pure à lor voglia le mosche, e le zanzare pasceggiate per la sua faccia, poiche le sue mani havevano rigoroso divieto di non cacciarle. Generalmente procurava di domare i suoi sensi, e tutti gli appetiti inferiori, acciò che ne havebbe libero il dominio la ragione, siccome è conveniente, il che si raccoglie da alcune particelle di sue lettere, che qui trascrivo. Dice dunque così: *Quando non si tiene soggetta con la mortificatione la parte inferiore, se ne vive in bisbigli tutto il regno dell'anima, non essendo gli appetiti plebei della parte inferiore ridotti sotto l'imperio della ragione. Et in un'altra: Una delle cause principali de' nostri difetti consiste nel dominio, che diamo à i nostri sensi di scorrere dovunque vogliono, perciò è necessario reprimere questi sensi traditori col mezzo della mortificatione, cercando d'operare contro quello, che essi vorrebbero, assicurandoci, che quanto più essi resisteranno mal soddisfatti, tanto più restarà soddisfatto GIESU', e tanto maggiore sarà il profitto delle anime nostre.*

Divenuto imitatore di quel gran seguace della penitenza, e della mortificatione San. Pietro d'Alcantara haveva patteggiato col suo corpo d'esser gli, mentre viveva in quello mondo, sempre contrario, non volendo col divino ajuto lasciargliene vincere nè pure una: ma negargli ogni gusto, diletatione, e piacere. E non pure osservò egli il patto: ma di più come le fosse stato il corpo d'una bestia non pure gli negava ogni ristoro: ma lo caricava di battiture, e di tormenti, acciò che pienamente lo sottomettesse all'impero della ragione. Nel principio, che entrò nell'Aquilano Oratorio, quando concedeva al suo corpo breve ristoro sopra d'un pagliericcio, era somma delizia, poiche ordinariamente dormiva sopra le tavole: indi crescendo sempre più la sua mortificatione dormiva sopra la nuda terra. Giunse di ciò à gli altri la notizia per mezzo d'un Padre, il quale vedendo sempre il di lui letto stesso ad un modo, sospettò, che d'altro letto più duro, cioè della terra ei si servisse, onde per accertarsene pose secretamente un segno frà le lenzuola, e con destrezza, praticando sovente in camera sua, osservò, se era tolto quel segno, e stando quello sempre immobile, argomentò, che del letto non si servisse: ma della terra in cambio di quello.

Questo così disagiato riposo non eccedeva il breve tempo di quattro hore, poiche prima della mezza notte non gli concedeva al suo corpo, trattendosì in quelle hore in oratione, o pure nello scrivere, o finalmente in altre di vote occupationi, essendosi fino dalla sua gioventù avvezato à non lasciarsi vincere dal sonno: ma vigilante permaneva ne' suoi mentali esercizi. Ma non poco cura costò à lui cotal vittoria, poiche, siccome egli stesso lo confessò ad una gentil donna Aquilana sua penitente, la quale doleasi di non potere perseverare la sera nell'oratione, perche era sopraffatta dal sonno, egli animandola disse: Non vi sbagottite, perche ancor'io quando era giovane volendo orare era assalito dal sonno, onde per stare vigilante presi per ripiego d'arraccare una funicella ad una colonna d'una lettiera, e con l'estemità di essa mi legava la canna della gola, sì che sopravvenendomi il sonno, quando io mi abbandonava la fune mi tormentava, & io mi risvegliava.

Quantunque egli così strattasse il suo corpo, che non volesse concedergli quel che giustamente richiede l'istessa natura, pure una volta la pietosa Regina del Paradiso con modo maraviglioso più tosto, che accettare un suo tributo, dispole, che desse un poco di riposo

al suo corpo. Mentre egli si trattenne in Ancona querelavasi cò esso lui una Religiosa, perche impedita da molte occupationi non haveva alle volte tempo di poter recitare le sue divotioni, & egli per còsolarla le narrò confidentemente ciò, che à lui era una fiata avvenuto, di cédole, che essendo un giorno da molti importanti impieghi trattenuto, non havea potuto sodisfare alla solita sua divotione verso la Santissima Vergine di recitare il suo Officio, & essendo già l' hora di dare un poco di quiete al suo corpo, egli costantemente propose di non concedercele, se prima non rendeva quel tributo alla sua adorata Regina, & in fatti non volle spogliarsi: ma diede principio all' Officio. Intanto era così grande la sua stanchezza, e tale il bisogno del ristoro del sonno, che ben tosto questi furtivamente occupò le sue pupille; & ò benignità della Madre delle Misericordie! essendosi poi svegliato trovossi spogliato delle vesti, e posto in letto senza saperne il modo, essendo per altro in quel tempo serrata la sua camera, onde egli dallo strano avvenimento argomentò, che la pietosa Regina non pretende, e non vuole da' suoi divoti, se non quel, che è possibile. Intanto egli del letto servivasi alle volte per luogo di martirio, dando à sè stesso rigida: ma innocentemente la veglia, poiche soleva sovente stare per una, ò due hore immobile sempre nel medesimo sito.

Non contento di pagare così tardi alla debil natura il dovuto ristoro del sonno, nella mattina era assai pronto, e veloce nel forgere in piedi per tornare di bel nuovo all'amato esercizio dell' oratione, e trovarsi poi apparecchiato senza mancare à sè stesso, ad impiegarsi ne' suoi soliti esercizi di carità verso de' prossimi, il sovvenimento de' quali era à lui assai più caro, che il ristoro del proprio corpo. Ma non sia maraviglia, poiche questi sèbrava, che fosse l'unico suo capitale nemico, onde studiavasi di trovar modi di sempre affiggerlo, e malamente trattarlo: quindi è, che se nel concedergli qualche riposo era così breve, e male agiato, quando vegliava non gli permetteva nè pure una minima comodità. Nel tempo, che si tratteneva nella propria stanza, dalla quale solo spinto dalla carità usciva, non mai sedeva: ma per lo più stava, ò in piedi, ò colle ginocchia in terra. E quando per la stanchezza, ò per altro rispetto era forzato à sedere per amareggiare quella necessaria comodità, con oculta: ma penosa mortificazione, conosciva per tale anco da lui, non appoggiava mai le spalle alla sede, ò banco, nel quale stava affiso. Nel Confessionario in quelle lunghe dimore, che in esso faceva, quantunque in quel tempo raddoppiasse, come appresso diremo, le asprezze contro il suo corpo, nè meno concedevagli, che si appoggiasse colle spalle: ma studiavasi di scegliere il modo più comodo, e penoso per lo suo corpo. Mentre dipingeva, ò scriveva non posava le braccia sopra il tavolino: ma appena le mani fino à' i polsi, acciò che nò fosse esente il suo corpo da' parimenti nel tempo, che stava in quell' impieghi occupato. Ne' lunghi spatii, che si tratteneva in oratione stava sempre prostrato in piana terra, senza ammettere appoggio, ò comodità di sorte alcuna, e soleva egli dire à questo proposito, che il nostro senlo è un Faraone, che altro non studia, che di renderci à lui soggetti, e di tenerci totalmente oppressi. Che però se in un giorno se gli concede una cosa, nell' altro reso più animoso, e più forte, ne usurpa un' altra; così se nell' oratione si comincia ad appoggiare solo una mano, dopo vuole il riposo di ambedue, polcia de' gomiti, indi della testa, & alla fine induce l' uomo à buttarsi con tutta la vita sopra d' un banco. Et era in ciò non solo lentamente crudele con sè stesso: ma anco rigido censore di quelli della sua Congregazione: quindi è, che havendo osservato in un giorno, che alcuni noviti della medesima, essendo entrati in una Chiesa, si erano inginocchiati sopra d' un poco di rialto da terra, dove si poneva una sedia per alcune funzioni di quel luogo, fece loro la correzione dicendoli, che non era ben fatto di cominciare à soggettarsi al senlo con quella sorte di comodità. E ben poteva egli corregger gl' altri, specialmente circa questo, perche era così perseverante nello stare inginocchiato, che alle volte non poteva il natural vigore resistere più, & all' hora egli invigoriva sè stesso con queste parole: Se mi fosse stato dato per martirio da qualche Tiranno lo stare sempre inginocchiato, come farei? Così mancando estraneo Tiranno, che l' affiggesse pareva, che la mortificazione lo facesse divenire pietoso carnefice di sè stesso. Ad un' altro di casa, che frà gli ardori della canicola andò à cercargli licenza di potersi frà giorno rinfrescare con una bevuta d' acqua, con una breve risposta,

gli sè conoscere, che quando al proprio corpo si comincia à condescendere non si fatia: ma richiede sempre più, poichè gli disse: domani verrà la medesima tentatione, e perciò bisogna vincerli.

Quanto era avaro il Magnanti nel concedere al suo corpo qualche comodità, altrettanto era liberale, anzi prodigo in caricarlo di tormèti, e di penalità. Oltre le tre volte la settimana, secondo l'ercogole dell'Oratorio, frequente, & asprissimamente lo percooteva co' flagelli, lo pungeva con ispidi cilitii, e l'incatenava, come se fosse più che indomita fiera, con diverse sorti di catene. Ma quel che reca terrore insieme, e stupore era un certo istrumento di penitenza da lui fabbricato, che non mai deponeva. Era questi una croce, che haveva cinque chiodi di ferro piccinli: ma acuti, la quale portava di continuo nel petto, e penetrando chiodi le carni ad ogni moto, che faceva, li causavano eccessivo dolore. Aggiungeva à i soliti altri nuovi, e pungenti cilitii, quando doveva calare in Chiesa per ascoltare le confessioni, co' quali fasciava non meno le braccia, che le coscie, onde pareva, che si armasse da capo à piedi la sua purità, dovendo in quel tempo udite qualche racconto troppo ingrato alle sue castissime orecchie. E pure in quel tempo sembrava bastante ad affiggere il suo corpo innocente quel tedio, che naturalmente apporta lo stare per sì lunghi spatii fermo in quel luogo, esposto alle volte all'indiscretezza, o rozzezza di coloro, co' quali si ha da trattare, e di più non poca molestia reca, particolarmente nell' Aquila a chi persevera per molto tempo immobile nel Confessionario, la rigidità della stagione, onde egli fu più volte osservato da' suoi penitenti tremante per lo gran freddo, e che dibatteva i denti, e pure costante ivi si tratteneva per sodisfare alle spirituali necessità de' suoi prossimi, e di più si carica di nuove volontarie penalità, e martori. Nella propria camera non usava mai fuoco per aspra che fosse, e più del solito rigorosa qualche invernata, crestando ammirati coloro, che in essa entravano del modo, come ei resistesse all'inclemenza di quei rigidi inverni, egli con faccia ridente, e gioviale diceva loro: Andate à scaldarvi, perchè io non hò timore del freddo. Finalmente se mutava luogo ne' suoi moltri, e lunghi viaggi non variava il suo rigido costume di stratiare il suo corpo, anzi maggiormente l'affliggeva, poichè sempre viaggiava à piedi esposto alle inclemenze delle stagioni, & ad altre incommodità, che s'incontrano da' viandanti. Quando da certe habituali infermità era travagliato, come da catarrhi, e da distillationi sforzavasi nel tuffire, o pure nel purgarsi le narici, e le fauci di non far rumore, non solo per non recar molestia agli altri: ma ancora per non dare quel sollievo, che apporta al corpo lo sgravarsi perfettamente da quelle molestie superfluità. Che se da' Medici gli era ordinato qualche ingrato medicamento, per maggiormente mortificarli, procurava, che divenisse più disgustoso co' suoi artifici; che però le pilole le masticava, acciò che maggiormente l'amareggiasse il palato, e le bevande le prendeva à forsi, acciò fosse quella nausea più durevole. Tante, e così rigide asprezze poche, e leggiere sembravano al suo generoso cuore, e così innamorato del patire, onde più d'una volta prorellò, che haveva coraggio (sono sue parole) di fare quelle asprezze, e soffrire quei patimenti, che tolserono i Santi Anacoreti, e che se non fosse stato ammonito da' Confessori di conformarsi alla vita commune della Congregatione, si farebbe con tutto l'affetto appigliato a simili austerità.

Giusta il consueto stile praticato, & insegnato da' Santi, se con sè stesso era rigido, era cogli altri assai discreto, ne approvava, che gli altri l'imitassero, dicendo d'havere appreso, che tal volta il demonio colle sue suggestioni incita ad abbracciare le mortificationi esteriori, e le penitenze corporali sopra le proprie forze, acciò che cadendo l'huomo in qualche infermità prenda abborrimento al patire, onde si renda inabile alle penitenze volontarie, e mal disposto à soffrire anco quei patimenti, à i quali è così soggetta la debolezza humana. Consigliava per tanto à non secondare la propria volontà: ma dipendere in tutto dalla guida spirituale nell'abbracciare simili austerità, & a' direttori avviva, che soffero molto cauti nel condescendere, e dar licenza a' penitenti d'affiggere il loro corpo: ma che dovevano tener prima la mira in mortificare la loro volontà, & il loro parere, e poi giusta la capacità di ciasched'uno con soavità, e dolcezza concederli la facilità di esercitarsi

nelle

nelle penitenze corporali. Una grande, e lunga mortificazione della propria volontà è il tenerla sempre mai soggetta all'altrui volere: quindi è, che essendo il Magnanti singolarmente amante dell'ubbidienza, sicome di sopra si è divisato, sembrava, che fosse ciò bastante, pure egli vie più la mortificava. Quante volte facilmente poteva alle sue inclinazioni contradire, con invirta costanza à quelle ripugnava, e la principal mira, che egli aveva quando si ritirava per fare gli esercitii spiritali era di riformare la volontà propria, e purgarla da ogni minimo affetto, & inclinazione à qualsivoglia cosa creata, e consecrarla tutta perfettamente à Dio. Di questa gratia supplicava instantemente il suo Signore, sicome può raccogliersi dalla seguente domanda, che si trovò registrata in uno di quei suoi libri, dove notava le cose più importanti all'anima propria. *Quando o Signore sarò in tutto, e per tutto posseduto da te, e non si troverà in me più proprietà di volontà Dio mio: ma sarò governato, mosso, & indirizzato dalla potenza, sapienza, e volontà vostra in tutto, e per tutto, che siete prima Intelligenza, primo Motore, & ultimo Fine, Bene, e Perfezione.* E finalmente per impetrare da Dio una volontà perfetta, e dipendente dal divino beneplacito solea spesso recitare quell'orazione insegnataci dalla Chiesa. *Omnipotens sempiterne Deus fac nos tibi semper, & deo tam gerere voluntatem, & Majestati tua sincere corde servire.*

Con pari studio sforzavasi di mortificare il proprio intelletto non meno difficile ad essere soggettato, che la volontà, la di cui vittoria apporta al vincitore non picciola accumulazione di meriti, e di spirituali ricchezze, ond'egli era artificiosissimo in trovar modi da mortificarlo, valendosi del suo sottil ingegno per vincere, e domare il proprio intelletto. Non era esente dalle sue particolari, e proportionate pene la di lui memoria: quindi è, che con rigoroso divieto non permetteva, che in essa allignassero vane timembranchie di cose inutili, e per contrario l'obligava à spesso rammentarli cose utili, e fruttuose, onde la teneva non senza grave molestia, per così dire, inceppata.

Dell'altre virtù connesse colla temperanza, che adornarono l'anima del Padre Magnanti.

C A P O XIX.

R AFFRENA la Temperanza non pure gli eccessi della concupiscibile circa le dilettazioni del gusto; ma anco quelle, che chiamansi propriamente sensuali, e contrarie alla purità, & all'honestà. Hor essendosi nell'antecedente Capitolo parlato della temperanza del Magnanti circa il gusto, giusta cosa è, che qui si tratti della sua temperanza circa i diletti sensuali. E perche il Servo di Dio giunse ad ottenere quel gran dono, così pregiato, e stimato da' Santi della virginal castità, la quale è una nobilissima specie della temperanza, però quanto in essa fosse eminente registrerà in questo luogo la mia penna. Era il Magnanti di natura assai gioviale, & allegra, e nella prima sua gioventù dato assai à spassi, e passatempi, pure in quell'età così lubrica, e frà giovanili trattenimenti non mai dalla sua bocca uscì parola, che non fosse secondo tutte le regole della modestia, e dell'honestà, & in tutte le sue azioni scopriva il candore de' suoi purissimi costumi: quindi è, che egli serviva di freno alla licenza de' suoi coetanei, co' quali conversava, poiche se alcuno di loro; mentre egli era assente, tra scorreva in qualche fallo, dando licenza alla lingua di profetire qualche parola poco modesta, nel comparire, che egli faceva ben tosto mutava discorso, perche temea di non offendere le sue caste orecchie, e perche la sua conversazione era troppo gradita, temendo di essere da quella escluso, subito si componeva non meno ne' gesti, che nelle parole. Più volte temendo, che non naufragasse in qualche maniera la pudicitia de' suoi compagni opportunamente si sforzò d'impedire l'irreparabile perdita. Tra scorre egli nella sua gioventù, sicome nel Capo I. di questo libro si divisò, in qualche leggerezza propria di quell'età, onde restò esposto à molti pericoli il suo virginal candore, sicome egli stesso confessava: ma su da Dio preservato colla sua potente gratia, forse in

riguardo, che incautamente, e senza confiderare i pericoli di offender Dio, à quelli fi efponeva, il che egli fteffo più volte affermò. Affittiro dunque, e fortificato dalla divina Grazia non pure fu mantenuto; acciò che trà quei pericoli non fdruciolaffe in qualche colpa; ma candida confervò quella ftoria dell'innocenza, della quale nel ricevere il Sacro tanto Battefimo fu adornato.

Refero i paffati pericoli più accorto, e più canto il buon giovane, poiche non folo con generofa fuga fi fortaffe dalle occafioni d'ogni illecito piacere, che abborriva più che la morte; ma vago di confervare la purità virginal non volle mai concedere ad abbracciare lo ftato, quantunque lecito, del matrimonio: quindiè, che havendo una perfona principale dell'Aquila dopo la morte della fua Madre applicato l'animo à cafarlo, egli apertamente fi dichiarò, che non mai havrebbe dato à ciò il confenfo, effendo rifoluto di voler morire, come dal materno feno era nato. Intanto, come altrove fi diffe, effendofi applicato alla vita divota, confiderando le divine beneficenze, in virtù delle quali era ftato prefervato in mezzo a' pericoli, vie più fi accese il fuo defiderio di cooperare alle grazie celefti à fine di confervare intatto il giglio della fua purità, onde da indi inanzi fembrò la fua vita più tofto angelica, che humana.

Effendo poi ornato col fagro carattere del Sacerdotio, & effendo efposto ad udire le confeffioni non può fpiegarsi qual fofse la modeltia, e la cautela, colla quale efercitò quel sì gran miniftero. Vedendofi egli neceffariamente coftretto à trattare con perfone di differente fefso vigilava follecito in custodire i fuoi fenfi, per mezzo de' quali come per tanto porte fuol'entrare il ladro per rubare la bella perla della verginità. Custodi per tanto principalmente gli occhi, a' quali non permetteva, che fi fuffaffero nel volto delle fue penitenti: ma più tofto condannava à mirare perpetuamente la terra. In occafione di dover parlare fuori del Confeffionario con qualche donna copriva il modetto Sacerdote col fazzoletto la fua faccia, & inoltre non fi appreffava mai à quella troppo vicina, volendo, che trà di loro vi fofse un più che mediocre fpazio; & una volta, che una gentil donna per comunicargli con fegettezza un non sò qual negorio, fe gli avvicinò, per ben due volte l'avvisò, che non fi accoftaffe. Non perche foffero fpirituai, e devote le perfone, colle quali trattava, ufava egli minor cautela, fapendo bene, che l'alturo nemico tal volta anco le correfpondenze fpirituai colle fue frodi fi degenerare in carnali: quindiè, che non mai fi tratteneva con effe da folo à folo: ma sforzavafi di parlar loro alla prefenza, ò almeno à vifta d'altri. Quefta medefima cautela adoperava quando doveva confeffare le fue penitenti inferme, poiche in ogni conto voleva, che il fuo compagno, ò altri in fuo luogo, ftaffe in fito dove poteffe vedere non meno il Confeffore, che la penitente; onde una volta fi querelò con due Sacerdoti, perche effendo andato à loro richiefta per confortare, e vifitare una Signora inferma, quelli havendolo accompagnato nella di lei ftanza fi erano poi partiti, lafciaandolo folo nella fua camera. E pure in quel tempo non folo egli era ftagionato nella virtù: ma molto avanzato nell'età, & indebolito dalle fatiche. Ma egli à confufione di molti, che intrepidì, ò per meglio dire arditì, non temono, non fi fida va di sè fteffo, nofcendo bene qual fia la debolezza del noftro loro, e quanto grandi le aftutie dell'infernale nemico, e perciò in fimili occafioni ufava una gran circofpettione, la quale, come egli fovente affermava, fa perdere al demonio l'ardire, onde cefsa di moleftare colle fue peffime fuggelfioni, ò almeno non fono così potenti, & efficaci, quando l'huomo ufa dal canto fuo tali diligenze. Non pure nel mirare gl' altri era sì cauto: ma ancora fi guardava, che da gli altri non fofse veduta nè pure una minima parte del fuo virginal corpo ignuda: quindiè, che dovendo poi nell'ultima fua infermità neceffariamente farfi applicare da altri i medicamenti, lagnavafi il modello, e verecondo Sacerdote, dicendo: Prima non mi havrei fatto vedere nè meno un dito del piede ignudo, & hora fono neceffitato à farmi vedere, e toccare per tutta la vita. Acquieravafi però, perche nofcereva, effer quella la volontà di Dio.

Cooperando dunque il Magnanti alle grazie del Cielo, hebbe la felice forte di confervare mai fempere candido, & intatto il giglio della verginità, e la Macftà di Dio, che di sì gran dono

dono è l'autore, volle, che non oscuri segni manifestassero a gli altri la sua gran purità. Primieramente le odorose fragranze, che à somiglianza del suo gran Padre esalava dalle sue carni verginali, scoprivano l'interna candidezza di sì pretioso giglio. Molti furono fatti partecipi di sentire quel soave odore, dal quale erano soavemente allettati all'amore della purità, da cui riconosceva l'origine. Trà essi una gentil donna Aquilana, che fino da' primi anni della sua gioventù haveva abbracciata la vita divota, e spirituale; mentre un giorno tirata dalla fama della sua bontà a lui si avvicinò per conferir seco l'interno stato dell'anima sua, senti un'odore assai soave, & insolito, e nell'istesso punto sentissi talmente accesa nell'amore alla purità, che incontanente consecrò perpetuamente con voto allo Sposo Celeste la sua verginità, osservandola in tutto il tempo, che durò la sua vita. Maggiormente però maravigliose si rendevano quelle odorose fragranze, quando meno potevano naturalmente sentirsi, anzi doveasi giustamente temere di sentire odore cattivo, come suole avvenire, quando si visitano infermi, pure essendo quelle di qualità superiore, vincevano ogni contraria puzza. Doveasi trasferire dall' Aquila à Sulmona il Sacerdote D. Bartolomeo Nardi nobile Aquilano, e'l Padre Silvestro Aromatario, che dovea essere suo consiglio in quel viaggio, conoscendo bene le virtù del Magnanti consigliò il Sacerdote di prendere prima di partire la di lui benedizione. Rincreseva a questi il condursi nella stanza del Servo di Dio, perche giacendo in letto infermo temeva di non dover sentire qualche ingrato odore, tanto più, che l'ora era assai di mattino, pure prendendo il buon consiglio datoli dal Padre Silvestro andò nella camera dell'infermo, e prostrato dinanzi al suo letto gli chiese la benedizione. Diedegli il Servo di Dio alcuni salutevoli ricordi, indi alzando la destra per benedirlo, giunsero alle sue narici inaspettate fragranze simili, siccome egli affermò a quelle del balsamo. Inarcò egli a tal'odore le ciglia, e restò non poco confuso, quando in vece della temuta puzza fu fatto degno di sentire quelle odorose esalazioni. Nell'ultima sua infermità molti, che l'andarono a visitare, anco personaggi di conto, fra' quali il Principe di S. Pio, ebbero la sorte di sentire così maraviglioso odore. Era la stanza angusta, la stagione calda, l'infermità lunga, i rimedii, particolarmente le unzioni ingrate alle narici, e pure con tutto ciò non pure non si sentiva cattivo odore: ma quasi fosse cambiata la sua camera, & il suo letto in odoroso giardino, coloro, che vi entravano sentivano soavi fragranze, & acciò che non restasse luogo da dubitare, che delle sue carni verginali procedessero, quanto più si accostavano al suo letto, & alla sua persona, tanto più sensibilmente sentivano quell'odore.

Ma se così grato odore esalavano le sue purissime carni, una insoffribile puzza sentivano le sue narici trattando con persone macchiate dal vizio della disonestà. Mentre si tratteneva nella Città della Ripotranza portossi per non sò qual'affare in una casa: ma appena giunse alla porta di essa, che fu udito a gran voci lamentarsi dicendo: Oimè, che puzza, e che cosa è quella, che io sento. Tanto disse, indi sovvenendogli, che a lui solo, e non a' compagni era nota la cagione di quell'horribil puzza, con bel modo, acciò non restassero ammirati, cercò di ricoprire ciò, che havea detto. Non fu dunque all'ora inteso ciò, che diceva: ma bene appreso, poiche essendosi scoperto, che in quella casa viveva una persona immersa nel fozzo fango della disonestà, la quale per molto tempo haveva saputo ricoprire anco a' suoi domestici si conobbe, che la puzza così ingrata alle narici del Magnanti non d'altronde procedeva, che dalle pozzanghere delle di lei impurità. Fu ancora da alcuni appreso, come legno della sua verginal purità una certa aria soave, che risplendeva, per così dire, nella sua faccia, & una qualità di carnagione, simile a quella de' fanciulli innocenti, che conservò fino all'ultima vecchiezza, quasi anco questa concorresse per divina disposizione a testificare la sua innocenza.

Ma testimonianza più autentica ne rese egli stesso colla sua bocca veritiera. Era egli assai cauto in celare, e nascondere le proprie virtù, & i favori, che riceveva dal Cielo, pure con tutto ciò per edificazione, & utile de' suoi prossimi scoprì a gloria del dator d'ogni bene il gran dono, che da lui haveva ricevuto. Ad un nobile della Città di Rieti confidò, che trà gli altri favori, che haveva ricevuto dalle mani liberalissime di Dio era stato quello di essere

essere immune dal peccato dell'impurità. Mentre un'altra volta discorreva de' benefici ottenuti da Dio con una persona assai principale della sua Patria disse, che se bene egli era stato huomo di conversazione, & amico degli amici, pure Iddio coll'abbondanza delle sue grazie l'haveva talmente prevenuto, che intatto haveva conservato il giglio della sua virginità, essendo tale all'ora qual'era uscito dal materno seno. Finalmente in buona occasione confidò ad un Padre della sua Congregazione, che Iddio talmente l'haveva fortificato colla sua grazia, che per ventiquattro anni continui haveva tenuti perfettamente soggetti i suoi appetiti all'impeto della ragione, quasi, riferisce l'autore, che scrisse la sua vita, come si trovavano in Adamo nello stato dell'innocenza.

Godè per tanto de' suoi virginei candori per lungo spatio di tempo senza provare la guerra tanto più pericolosa, quanto più lusinghiera del senso, onde la sua vita sembrava più tosto angelica, che humana: ma acciò che accoppiasse co' gigli le palme, permise Iddio, che fusse con impure tentazioni assalito da gl'inimici infernali. Varie dunque furono le rappresentazioni cattrive, che suscitavano nella sua pura immaginazione quei sozzi spiriti, e se bene la pugna serviva per aggiunger pregi al suo candore, trionfando della sensualità, pure quell'aspra, e continua guerra riusciva al castissimo Sacerdote troppo molesta: quindi è, che con abbondanti lagrime sfogava la pena, che gli causava il vedersi assalito nella parte per lui più delicata, dicendo, che per le gravi tentazioni di sensualità, che pariva, pareagli di stare nell'inferno, che appunto per gli amanti della purità è tale l'horrore, che hanno a quei piaceri, che tanto sono grati a i sensuali, che la sola rappresentazione di essi involontaria tiepce loro così penosa, come l'inferno. Giunse a tal segno la pugna, che nell'attioni più fobrie, e colle quali mortificava la carne per opera de' suoi nemici, per mezzo delle loro suggestioni le gli rappresentavano come lascive. Arrabbiava l'inferno vedendo, che una volta in una intiera Quaresima altro alimento non concedeva al suo corpo, che pane, & herbe cotte nell'acqua senza alcun condimento, e per turbare le delizie, che provava il suo mortificato spirito frà quelle rigide austerità, in quell'attione così lontana dal senso faceagli parere, che stesse immerso nelle laidezze, poichè gli alterava talmente la fantasia, che sembravagli, che ogni boccone fosse un bacio lascivo. Così non mancarono a quel quindagesimale digiuno le tentazioni: ma servirono mediante la divina Grazia per materia di glorioso trionfo havendo tiportata piena vittoria de' suoi nemici. Così là dove a molti le tentazioni sensuali servono per oscurare i candori della purità, a lui per la generosa resistenza servivano per farla risplendere con maggior chiarezza. Erano però a lui tanto più molesti gl'impuri assalti, quanto che si ricordava dell'antica pace, che l'anima sua qual puro armellino haveva goduto frà gigli, & egli stesso ciò confessava colle seguenti parole, che tali tentazioni tanto più gli riuscivano penose, quanto che per l'addietro Iddio gl'haveva concessa una vita quasi angelica per la grande avversione, che in se stesso fin'all'ora haveva provata a qualsivoglia cosa men che pudica.

L'horrore grande, che egli haveva all'impurità, di cui, come di sopra si è detto, sentiva l'horribil puzza, l'induceva a procurare di tenerla lontana anco da' suoi prossimi, onde con tutto lo sforzo s'impiegava per impedire, che gli altri non ne testassero macchiati, si avvide una volta, che un'avoltojo d'inferno haveva adocchiato un candido colombino, e che lo seguiva per attaccare con esso lui qualche ragionamento per havere la congiuntura di divorarlo: ma egli impedì i suoi perversi disegni, e poscia avvertì l'innocente ad essere più cauto in guardare i suoi candori. Un'altra volta havendo penetrato con modo superiore, che un'amico di un giovane suo penitente nelle domestiche mura dell'habitatione de' Padri dell'Oratorio parlava di materie peccaminose; arde di santo zelo il suo cuore, & chiamando il penitente in disparte gli disse: Avverti figliuolo, che questo è luogo consacrato a Dio, e queste materie, che voi discorrete sarebbono mal derte in piazza, onde è assai meglio, che diciate a questo amico, che vada a fare i fatti suoi, e sarà assai bene a non praticarci: dite, che ve l'hò detto io, e si partì. Restò a queste voci non poco confuso quel giovane, & havendo confeso coll'amico l'avverimento restò questi maravigliato del modo, come haveffe potuto essere consapevole di quei segreti discorsi, dal che prese poi motivo di mutar la sua vita, e per

mezzo dell'istesso giovine volle essere introdotto alla presenza del Magnani, dal quale fu benignamente accolto, e persuaso a frequentare gli esercitii dell'Oratorio, & avendo impresso un tenore di vita assai esemplare, terminò con una christiana morte i giorni suoi. Havendo havuto notizia, che un Barone principale della sua Patria per alcune cattive pratiche correva a gran passi alla perdizione, per togliere quel meschino dalle sozze pozzanghere dell'impurità, indusse una sua penitente a prenderlo per suo marito, sicome seguì con gran profitto dell'incauto giovane, il quale mosso da i virtuosi esempj della consorte, abbandonando le aniche pratiche, divenne figliuolo spirituale del Magnani, nelle di cui mani pose in vita le redini della sua volontà, e frà le istesse in morte rese lo spirito a Dio. Sforzavasi ancora il Servo di Dio con ogni suo potere per fare, che tutti, e particolarmente i suoi penitenti abborrissero l'impurità: quindi è, che sovente così ne' pubblici, come ne' privati ragionamenti riprendeva ogni incentivo d'impurità, & essendo quello delle vanità delle vesti, & altri abbigliamenti riprendeva ogni incentivo d'impurità, & essendo quello delle sue correttezioni chi l'usava: ma ancora riprendeva le madri, che dell'infelice abuso erano l'origine, perchè le avvezavano dalla fanciullezza a portare ornamenti. Una volta frà l'altre servivvi delle parole dette dall'appassionato Redentore alle donne hebreë, che piangeano per compassione vedendolo così sfigurato: *Filia Ierusalem nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, & super filios vestros*, e sgorgando egli abbondantemente dagli occhi il pianto, così l'applicò al suo proposito. Se le Madri conoscessero il danno, che fanno a i loro figliuoli con tali abbigliamenti piangerebbero a lagrime di sangue sopra se stesse, e sopra i proprii figli, atteso che per mezzo di queste vanità quelle innocenti si vanno disponendo a mille sorti d'inconvenienze con grandissimo pericolo di perdere la purità.

Non tralasciava egli d'insinuare a tutte le sorti di persone ottimi documenti, acciò che secondo lo stato di ciasched'uno si sforzassero di custodire la purità. Alle persone spirituali avvertiva, che fossero molto circospette nel praticare (sono sue parole) suggerendo tutte le conversazioni pericolose, benchè tal volta vestite di qualche habito di pietà. Diceva, che l'uomo non deve fidarsi d'alcuna creatura, benchè santa: ma dovea andar cautelato con tutti, e procurare di tener sempre mortificati i sensi per soggettare più facilmente la carne allo spirito. A' suoi penitenti insegnava ad essere riguardati nel farsi vedere ignuda parte alcuna del proprio corpo, che fossero alleni dal far carezze a fanciulli, & ancora a cagnuoli, & a gatti. Zelantissimo, che le Spose di Gesù Christo, a cui hanno con voto consecrata la virginità si guardassero anco, per così dire, dall'aria del mondo, vedendo, che in un Monistero, dove era andato a celebrare il divin sacrificio, haveano aperta la porta della loro Clausura per dare ad uno la chiave della Chiesa, fece alle Monache incontanente la correzione, dicendo: che non doveva aprirsi la porta, quando la chiave poteva comodamente darli per le grate, o per la ruota. A' Sacerdoti, che erano destinati ad imbiancare col Sangue dell'Agnello le macchie delle colpe col Sacramento della Penitenza, acciò non restassero essi macchiati nell'udire le laidezze de' peccatori, insegnava, che prima di mettersi a confessare dicessero con santa fiducia al Signore le parole di San Pietro: *Jube me Domine venire ad te super aquas*, poichè in tal maniera gli havrebbe Iddio preservati, acciò che non restassero imbrattati dalle sozzure de' peccati, che si odono nelle confessioni. Voleva però, che chi in quel sacro ministero sentiva tentazioni, le ajutato dalla divina Gratia resisteva agli assalti dell'inimico infernale, non tralasciasse per soverchio timore quel grande esercizio: quindi è, che essendo à lui ricorso un Confessore, che temeva di dannarsi per le tentazioni d'impurità, che nell'udire le confessioni lo travagliavano, disse queste parole: E se le tentazioni, che voi avete nel Confessionario v'allassero in camera, che cosa fareste? Volendo additare, che essendo in ogni luogo, in ogni azione esposto l'uomo agli assalti dell'inimico, quando virilmente resiste, deve seguitare à combattere senza desistere da quell'opera di sì gran carità. Finalmente ad ogn'uno di qualsivoglia stato, e condizione si fosse, dava quest'utile, e necessario documento, che nessuno deve fidarsi della propria carne fin'à tanto, che non la vede nel sepolcro, havendo questa tradite moltissime anime, le quali parevano giunte alla cima della santità.

ET humiltà quella nobilissima parte della temperanza, che insegnando all'huomo ad avere se stesso a vile, & in dispregio per la cognitione, che gli dà del proprio niète, & dell'eccellenza infinita di Dio, dinanzi a cui fa che si profondi nel cètro del suo vilissimo essere, ha perciò una grandissima affinità colla virtù della Religione; poiche se differiscono in quanto al riguardare primaria, & secondariamēte l'eccellenza di Dio, & la soggettione della creatura verso la Maestà Sua, ambedue però protestano, & la divina eccellenza, & la nostra soggettione a sì gran Signore: quindi è, che frà le virtù morali toltane la giustitia è dell'altre più nobile, sicome l'insegna l'Angelico: *Post virtutes Theologicas, dice egli, & virtutes intellectuales, qua respiciunt rationem, & post iustitiam praesertim legalem potior ceteris est humilitas*. Hor l'humiltà del Magnanti tanto fu più nobile, & di maggior carato, quanto che la sua vita, era irreprensibile, poiche essendo tale, & per tale riconosciuta quasi da tutti gli altri, egli nondimeno riputavasi per uno de' maggiori peccatori del mondo, & indegno di vivere sopra la terra.

Appena egli cominciò a calcare l'arduo sentiero della perfettione, che diedesi a studiare, & ruminare per mezzo delle meditationi quel grande asorismo di Sant' Agostino: *Noverim me, noverim te Domine*, & corrispondendo Iddio alla sua diligenza acquistò una sì chiara cognitione del suo niente, che egli poi soleva dire: che se tutti gl'huomini l'havessero collocato sopra un'Altare, & incensatolo, come un Santo non l'havrebbero fatto muovere dal basso concetto, che haveva di sè stesso, & della sua attitudine a fare qualsivoglia male, che possa farsi nel mondo. Degno però fu il sentimento, che egli hebbe nell'essere ammesso tra' figli di San FILIPPO, & fra' Padri dell'Oratorio dell'Aquila, il quale dovrebbe allignare nella mente, & nel cuore di coloro, che sono a sì alto stato da Dio chiamati, poiche conoscevasi affatto immeritevole, & indegno di convivere con tanti virtuosi Sacerdoti, & Fratelli, & acciò che non fosse meramente specolativa, & perciò infruttuosa tal cognitione, quasi non fosse loro compagno: ma servo, impiegavasi negli esercitii convenienti ad un servo: quindi è, che quando gli altri davano riposo alle affaticate membra, egli frà le oscure tenebre della notte, acciò non fossero dagli altri osservati i suoi humili impieghi, se ne calava in cucina, & ivi lavava le pentole, & le scudelle, & esercitavasi in altri officii bassi, & humili. Essendo poi destinato agli Apostolici ministeri di predicare la divina parola, & di sciogliere dalle dure ritorte del peccato le anime peccatrici, ne quali ticavò tanto frutto, che ne meritava le lodi, & gli encomii universali di tutti, egli ben fondato nella santa humiltà non alterò punto il basso concetto, che di sè stesso haveva: quindi è, che essendo egli l'istrumento scelto da Dio per la conversione di tante anime, & del sollievo delle medesime, anco con modi alle volte maravigliosi, egli tutto attribuiva ad altri senza riserbare a sè stesso nè pure una picciola parte, onde diceva, che tali cose non provenivano da lui: ma dall'oratione degli altri, & dalla fede di coloro, che a lui ricorrevano. Havendo con gran fervore, & gran frutto sermonato nella Cattedrale d'Osimo mosso il popolo dal gran concetto, che di lui haveva formato, gli corse dietro, & circondandolo ciascuno si sforzava di baciargli come a Servo di Dio la mano. Procurò l'humile Sacerdote di sottrarsi non meno da quella calca di gente, che da quegli atti, & dimostrazioni di stima così ingrati alla sua profonda humiltà: ma perche sempre più il popolo affollato lo seguiva, egli a coloro, che con maggiore avidità si sforzavano di prendergli la mano, non la pendo come meglio s'chernirsi da quell'ossequio, offeriva il proprio cappello, dicendo: bacia questo cappello, che non hà mai offeso Dio, sicome l'hanno offeso queste mani. Sbrigatosi finalmente al meglio, che potè da quelli onorevoli insulti, & ritiratosi in una camera con un Sacerdote per recitare le hore Canoniche, prima di dare a quelle principio a lui ri volto disse: Hai veduto tu tutte le cose, che coloro facevano? Hor sappi, che tanto si attaccano a me quanto la fava secca si attaccerebbe a questo muro, se io ce la buttassi.

Non minore era stato il profitto raccolto per mezzo de' suoi sermoni nella Città d'Ascoli, & essendosi ritirato nella Congregazione dell'Oratorio, dove albergava; mentre in una stanza erano insieme radunati non pure molti Padri: ma ancora altre persone di quella Città, egli temendo di qualche lode della sua persona per la grande utilità spirituale recata a quel

quel popolo prevenendo quelle voci troppo importune alle sue humili orecchie, prostratosi col corpo e colla faccia in terra, e giugendo le mani in croce più volte replicò le seguenti parole: Non siamo noi: ma Iddio quello, che fa frutto in tante anime, che si danno al suo servizio. Così con quell'anticipata humiltà chiuse a' circostanti la bocca, acciò che non potrompessero in qualche sua lode.

Molte, e diverse furono le maniere, colle quali humiliava sè stesso, e si avviliava, come se fosse un misetabile straccio, degno d'essere calcato co' piedi. Primietamente benchè egli fosse di gran prudenza ornato prendeva consiglio da gli altri à lui inferiori per esperienza, ò per età. Mentre nella Città di Jesi doveva sermonare in alcuni Monisteri di Monache si accompagnava con un Padre di quella Congregazione, e con esso lui si consigliava circa le materie, che dovea ne' suoi ragionamenti trattare, quantunque quegli fosse giovane di 26. anni. Humiliossi sicuramente il Magnanti nel prender consiglio da un giovane: ma punto non s'ingannò nel consigliarsi con esso lui, poichè quegli era Pier Matteo Petrucci, che dopo d'haver governato con somma lode la Congregazione di Jesi, e dopo d'essere contro sua voglia sollevato al trono Vescovale della medesima Città, alla fine si è reso chiaro al mondo non meno per la Porpora, colla quale fu ammantato dal Santissimo Pontefice Innocenzo XL che per la prudenza, talento, e virtù, che l'adornano. Inoltre non contento dell'altrui consigli, desiderava come humile, che era, di essere da gli altri ammonito, e corretto. Quindi è, che con calde istanze pregava, & esortava coloro, che con esso lui trattavano, ancorchè fossero secolari, ad avviarlo de' suoi difetti, e perchè non erano queste pure patole: ma efficacissimi desiderii, conoscendo, che per la riverenza non l'havrebbero paleamente eseguito li pregava ad avvertirlo segretamente con qualche bollettino, & à tale effetto ogni anno poneva nell'uscio dell'Oratorio una borsa, acciò che in essa depositassero quei bolletrini senza saperli di chi fossero. A coloro, che cercavano à lui, che gli desse qualche penitenza gl'ingungeva il medesimo, cioè, che l'ammonissero de' suoi difetti, soggiungendo, che se no'l volevano fare per penitenza, lo facessero almeno per carità. Ma non era ancor paga la sua humiltà, se non l'induceva à lasciarsi, sicome poco fa si è accennato, calcare co' piedi, come fosse un vilissimo straccio. Mentre una volta ueliva dall'albergo nella Città di Loreto fermossi sù la soglia di esso, e prostrato in terra con calde istanze pregava coloro, che doveano uscire à calpestarlo co' piedi, & egli intanto ad alta voce manifestava i suoi humili sentimenti, dicendo: Io sono il maggior peccatore del mondo. Quanto quest'humile azione fosse d'edificazione per coloro, che vi si ritrovavano presenti lo manifestò il pianto d voto, che abbondantemente uscì dagli occhi de' circostanti.

Maggior difficoltà incontrò la sua humiltà di essere nell'istessa guisa compiaciuta nella Città di Recanati, sc bene co' suoi artifici, e colle replicate istanze, restarono alla fine appagate le sue brame, poichè havendo ivi assistito ad una spirituale conferenza fatta da' Padri dell'Oratorio trà le loro domestiche mura, essendo quella terminata, prostratosi in terra, nell'incio di quella stanza, pregando i Padri, che doveano per quello passate à porgli i piedi addosso. Era à quei ben nota la sua virtù, & i pregi, che l'adornavano, onde non vollero in conto alcuno dare orecchie alle sue humili istanze. Egli però, che avido era à dismisura di quel dispregio, acciò restasse satia la sua brama, comandò ad un Sacerdote suo nipote, che dalle agii altri tempio del modo, come dovea esser trattato. Ubbidì quegli al duro precetto per la riverenza, che gli portava, e rinovando all'hora le sue istanze co' Padri, alla fine per non disgustarlo, à costo del loro modesto rossore con non picciola ripugnanza calpestarono colui, che tanto essi stimavano, e per le sue virtù riverivano. Nella sua propria Congregazione però non potè restare totalmènte soddisfatto il suo desiderio, e quantunque fosse di quella attualmente Superiore non potè ottenere di essere in ciò da tutti ubbidito. Dovendosi nell'anno 1657. vestire della livrea di San FILIPPO un giovane forestiere, il quale per opera sua haveva abbracciata la vita divota, & à cui talmente haveva interito il dispregio del mondo, che in quell'atto di spogliarsi delle vesti del secolo, e vestirsi di quelle di Prete dell'Oratorio, fece istanza al Magnanti, che all'hora era Preposito della Congregazione dell'Aquila, di spogliarsi anco della camicia, che portava dal secolo per

protestare con quell'atto di non volet più havere parte alcuna col mondo: ma esser tutto di Dio, e di San FILIPPO. Piacque il sentimento di questo giovane al suo buon Padre, e ne giubilò il suo spirito: ma nell'istesso punto testò confuso, considerando, che Iddio s'era servito di lui, come di strumento per piantare nella terra buona di quel giovane così altamente l'amore al divino servizio, e conoscendosi affatto indegno d'essere strumento di Dio si pose in terra à giacere alla presenza di molti Padri, e volle, che co' piedi calcaessero, non meno il suo corpo, che il suo capo, ordinando l'istesso à quel Novizio. Turbaronsi à duto comando i Padri, & alcuni l'ubbidirono, altri non ardirono di eseguirlo, tutti però si mossero dalla tivenza, che portavano alla sua persona, quelli nel compiacere lo per non essere renitenti à i suoi riveriti comandi, quelli in non fare un'atto di poca stima verso la sua persona, Egli intanto, mentre da coloto era calpestato, con parole assai espressive dettategli dalla sua humiltà, manifestava il vile concetto, che di sè stesso haveva.

Non incontrando le sue humili orecchie maggior horrore, che nell'udir le proprie lodi, quando succedeva d'essere lodato in sua presenza, non sapeva trovare parole così espressive del proprio demerito, nè atto così dispregievole per pienamente dichiarare, e manifestare la propria viltà. Udendo una volta da un Sacerdote, che andava seco da Cingoli verso Ofimo, che lo teneva in concetto di buon Servo di Dio, egli fantamente turbato gli rispose: Io sono un demonio, dimmi delle ingiurie, & degl'improperii. Ad un Padre dell'Oratorio d'Ascoli, che gli haveva scritto, che egli colle sue dolci maniere, e col suo soavissimo tratto si rubava i cuori di quanti con esso lui arrivavano à conversare, presa la penna guidata dalla sua humiltà, più che dalla sua mano rispose: *E vero, che io sono ruba cuori, e vorrei rubarli: ma non per me, che non merito nè anco esser mirato per le mie iniquità, essendo assai peggiore del demonio, & è miracolo, che Iddio non mi abbandoni nelle mie miserie.* Mossa dalla fama della sua prudenza, & della sua bontà una persona divota, desiderosa d'haverlo per guida nel cammino della perfezione, con lettere gli significò, che à tale effetto si sarebbe da Roma trasferita ad una certa terra dell'Aquila, chiamata Collettata, e la rispose, che à tale istanza egli diede fu la seguente: *Il muoversi à venir quà per questa bestiaissimo superfluo, perche costì in Roma non manebbono huomini veri spiriti alti, e così non è necessario venire à questo povero santasma edimerico, &c.* Non si contentò delle sole parole in fuo dispregio: ma trattando con un suo penitente pretese, che aggiungesse ancor i fatti. Era quegli un gentil'huomo dell'Aquila, il quale essendosi dinanzi à lui prostrato lo pregò à correggerlo, & ammonito di quanto vedeva di lui di disetto, aggiungendo, che era tale la stima, ch'ei faceva della sua persona, e delle sue parole, che se gli avesse comandato, che si fosse precipitato da un campanile, perche così stimasse necessario per la sua eterna salute, havrebbe eseguito immantenente il duro, & aspro precetto. Troppo testò offesa la sua humiltà da quelle voci di tanta sua stima, onde non potendosi trattenere, dunque, disse, tanto concetto havete di me: indi alzatosi dalla sede, nella quale era assiso, e buttandosi con tutto il corpo per terra, valendosi dell'autorità, che colui l'haveva dato, soggiunse, calpestatemi, e dite così: Tu figlio di Gi: Christofomo Magnanri ardisci di comandare, e tener soggetto un gentil'huomo mio patri? Qual restasse à quella vista il gentil'huomo ogn'uno se'l può facilmente persuadere. Intenerito insieme, e confuso illudando da gli occhi il pianto lasciò cadersi anch'egli in terra; indi cominciò con humili preghiere à persuadergli, che si alzasse, e furono così potenti le di lui voci, che alla fine vinto il Magnanri si alzò da terra: ma non si sollevò nè pure, per così dire, un dito sopra sè stesso, poiche tutto molle per le lagrime, che gli udivano abbondantemente da gli occhi, disse non la vincerà il demonio con cavarai fuori della stima della mia nichiltà.

Se tanto lo turbavano le parole dette in sua lode, non meno testava offeso degl'atti di stima, che gli eran fatti, quando dunque nella Patria, ò in altre Città, dove le sue virtù, e le sue apostoliche fatiche gli havevano guadagnato così gran concetto, e stima, si accorgeva, che molti à gara si sforzavano d'havere qualche cosa da lui usata per riserbarsela come reliquia, egli primieramente cauto, e guardingo era in non permettere quei pietosi furti, e non picciolo era il dispiacere, che ne sentiva. Questo fu particolarmente da lui

manifestato nella Città d'Osimo, dove in sul partire, che doveva fare da quella gli furono cambiati gli occhiali, & essendotene egli avveduto, mostrò la pena, che l'humile suo cuore ne sentiva, dicendo, che le cose sue doveano essere buttate per terra, e calpestare, indi eleguendo egli ciò, che agli altri persuadeva toltosi il ferrajuolo, e buttandolo in terra lo calpestò co' piedi dicendo: così debbono esser trattate le cose mie.

Volle la Maestà di Dio honorare la Città dell'Aquila con disporre, che nell'anno 1659. nella Chiesa di Santa Giusta fosse ritrovato il corpo di quella Santa Vergine, & heroina della fede, per la sofferenza dimostrata nel suo martirio. Hora il Preposito, e Canonici di quella insigne Collegiata non lepperò a chi meglio dar la cura di pulire, & accomodare quei gloriosi avanzi, che al Padre Magnanti. Accettò egli volentieri quel divoto incarco per la gran divotione, che alle sacre reliquie egli portava, pure havendole con gran giubilo dell'anima sua accomodate con la maggior diligenza possibile, parendogli forse, che l'essere stato scelto frà gli altri per quella divota funzione, fosse un'atto di stima della sua persona, nel ricondurre l'urna, che racchiudeva il pretioso tesoro non sapeva trovar più parole per humiliarsi, e protestarsi indegno di trattare quelle virginali, e sacrosante reliquie. Bello era il vedere, quando per la gran stima, che di lui havevano molti infermi, desideravano la sua presenza con la speranza di dover per mezzo suo recuperare la sanità, poichè è coluto, che l'invitavano, rispondeva, che egli non era buono, se non a farli star peggio. Quando con lettere, o con la viva voce si raccomandavano alle sue orazioni altri nelle loro necessità, egli tutto confuso soleva dire: Se questi mi conoscessero fuggirebbero. Se bene poi per non mancare alla carità non tralasciava di porgere a Dio per loro le sue efficaci preghiere, e quando di quelle se ne raccoglieva il bramato frutto, l'attribuiva alla fede di coloro, che à lui erano ricorsi. Cercava ben egli di opporsi nel miglior modo, che à lui era possibile, alla stima, che gli altri di lui havevano, e di oscurare il concerto, che giustamente ne havevano formato con varie azioni dettategli dalla sua humiltà. Stando una volta nell'horreo de' Padri dell'Oratorio di Spoleti, & essendovi frà gli altri un gentil'huomo suo amico preso per la mano cominciò à ballare, & à parlare in gerigonla, e ciò fece per lungo spatio à fine d'iscreditarli appresso à i circostanti: ma non ottenne ciò, che bramava, poichè in vece di perdere appresso à coloro la stima, maggiormente si accrebbe, restando non poco edificati della sua humiltà, e mortificazione.

Ma à più alta cagione ricorre egli sovente per impedire, che non fosse havuto in concetto appresso gli huomini, poichè ricorreva à Dio, e con humili, & efficaci preghiere lo supplicava a non concedergli in publico dono alcuno, per cui acquistat potesse stima, & honore appresso gli huomini, e per declinare da questo più volte medito di abbandonare la Partia, & esule ramingo portarsi in parte dove fosse affatto sconosciuto, perche, diceva egli, che non solamente l'huomo deve guardarsi di apparire: ma deve non essere per essere, perche chi è nulla appresso di sè, e nel co'petto degli huomini, è qualche cosa appresso Dio. Egli intanto humiliavasi dinanzi alla Maestà Sua, e riconoscendosi habile à commettere ogni gran male, quando cadeva per la conditione della nostra fragil natura in qualche leggiero difetto, non solo se ne acculava con grandissimo sentimento di dolore: ma volgendo lo sguardo ad un'Immagine del suo CROCIFISSO Redentore diceva: Signore non ti paga poco, che non habbiamo fatto peggio. Inoltre acciò che in fatti non se gli attaccasse nè pure un minimo granello di polvere di vana compiacenza degli honori, che riceveva dagli huomini, e della stima, in cui era havuto, sovente risetteva a' castighi, co' quali Iddio giustamente punisce i superbi, che rubando à Dio la gloria, e l'honore l'attribuiscono à loro stessi. Finalmente, come vero humile, solo sè stesso haveva à vile, & in dispregio, del resto gli altri tutti honorava, nè delle loro azioni giudicava sinistramente, anzi quanto vedeva, o udiva cosa toccante à i suoi prossimi l'interpetrava in bene, o pure nel miglior modo, che poteva, scusava, e compativa i difettosi. Anco de' più scelerati peccatori trovava egli motivo di fare stima, essendo solito dire di ciascuno di essi: Può essere, che Iddio hoggi, o domani gli dia tanta luce, che si faccia Santo.

Non pure l'humiltà nasconde a' suoi seguaci le loro virtù: ma cela alle loro pupille

anco sè stessa: quindi è, che essendo il Magnanti così humile, pure si confessava grandemente bisognoso di ottenere l'humiltà per esercitar, come ei diceva, lodevolmente gli officii, ne quali la Provvidenza divina l'andava di continuo impiegando. Inoltre diceva, che tutte le persecuzioni, e travagli, che gli sopravvenivano, gl'accadevano perche Sua Divina Maestà voleva mortificare, e deprimere la sua superbia.

Conoscendo ben egli i pregi della santa humiltà, la quale era da lui chiamata la scala del Cielo, sforzavasi d'inserir la ne' cuori de' suoi prossimi, non tralasciando occasione, che se gli offeriva di ciò fare. Nella congiuntura, che fu innocentemente ammazato il fratello, non pure humilò sè stesso: ma insieme procurò, che si humiliassero i suoi nepoti, figliuoli del defonto, poiche accostandosi all'orecchio d'uno di essi gli disse: i peccati miei, & i tuoi sono stati causa della morte di tuo Padre. Furono corali parole così efficaci, e talmente restarono impressi nella mente di quel giovane, che fugarono nella seguente notte dalle di lui pupille il sonno, e furono per l'istesso un'acuto stimolo per portarsi nella seguente mattina à piedi del Confessore. Mentre una volta nella commune ricreazione di scorrevasi familiarmente da' Padri, ad uno di essi con semplicità scappò di bocca, che coll'esperienza haveva provato, che quantunque trattasse co' prossimi, anco di materi e temporali, conservava nondimeno l'unione con Dio, senza che quelle l'impedissero, ò lo distogliessero dallo stare colla Maestà Sua unito, egli, che sempre mai fu cauto nel celare i divini favori, parendogli, che con quel discorso restassero in parte violate le leggi, che ordinariamente detta la santa humiltà, non potè trattenerli di non fargli cenno, che troncasse quel discorso col porli il dito nella bocca, indi essendogli opportunamente quegli avvicinato, gli rammentò quella gran massima *secretum meum mihi*, e poi in un'altra occasione gli ricordò quell'altra, che così frequentemente haveva in bocca il Santo Padre: *Ama nescire, & pro nihilo reputari*. Molti furono i ricordi, che così colla voce viva, come anco per lettere dava per radicare nell'altrui cuore la tanto da lui amata virtù dell'humiltà.

Una speciale difficoltà incontra l'uomo nel saper dispregiare le ricchezze, l'amor delle quali quando s'impadronisce del cuore, lo tiraneggia in sì fatta guisa, che lo distoglie affatto dall'amore del Creatore, giusta l'oracolo della prima, & infallibile verità; *Non potestis Deo servire, & mammona*. Hor à vincere questa speciale difficoltà d'una special virtù hà bisogno l'uomo d'esser fornito, che però molti Dottori in Divinità hanno stimato, che la volontaria povertà sia una speciale virtù annessa alla temperanza, e che non si riduca, come altri vogliono, alla virtù della liberalità. Comunque però ciò sia, egli è certo, che amica, e camerata dell'humiltà è la povertà, che però havendo fin' hora trattato dell'humiltà del Servo di Dio Gio: Battista Magnanti, giustamente registra hora la mia penna ciò, che appartiene alla sua povertà. Non professò egli con voto, siccome lodevolmente fanno i Religiosi, la povertà: ma fu di essa amante, e l'osservò perfettamente secondo l'abbracciato Istituto, nel quale il Santo Patriarca FILIPPO permise a' suoi figliuoli il possesso moderato de' loro beni, e l'uso: ma virtuoso di essi, con un'alienatione d'affetto dalle ricchezze: quindi è, che più tosto de' poveri, che suo, poteva chiamarsi il proprio patrimonio, & appunto egli, quasi fosse custode, e non padrone di ciò, che haveva, per doverlo spendere in beneficio de' prossimi, non mai diceva: questo è mio: ma questo è nostro. Di più per dimostrare, che il suo patrimonio era di Dio, & egli puro dispensatore d'esso nel frontispizio del libro delle sue entrate haveva di propria mano scritte queste parole: *Libro de' beni di Gesù Christo providuti dall'istesso à Gio: Battista Magnanti, per suo vitto su questa vita, per sua mera bontà, di che lo ringratia infinitamente per tutta l'eternità.*

Come amante dunque della povertà le cose più vili erano à lui più gradite, che se da altri erano per tal ragione rifiutate tanto maggiormente erano à lui più care. Era la sua camera assai povera, essendo poche, & assai ordinarie le suppellettili, che in essa teneva, e pure geloso, che il suo affetto non si attaccasse à quelle, e che ne restasse in qualche modo violata la povertà, istantemente pregava alcun Padre di Casa, che ne facesse lo spoglio, togliendole tutte, ò parte, siccome à lui fosse paruto, perche temeva di non tenere più di quello, che gli faceva di mestieri. Come povero valevasi della carta, che ticava da llo

lettere, che riceveva, per alcuni libriccini da lui scritti di propria mano, siccome fu osservato dopo la sua morte. Era attento, e diligente in non permettere appunto come fanno i poveri, che non andasse à male ogni benchè minima cosa, quantunque fusse un filo, essendo solito à dire in tali occasioni, che a' poveri di Christo ogni cosa basta, e può servire. Molto più sollecito era in custodire le cose, benchè picciolissime della comunità: quindi è, che havendo veduti sparsi in terra alcuni pochi granelli di legumi, volle, che diligentemente fossero raccolti. Ne' suoi viaggi la sua più cara, & individua compagna era la povertà, poichè non ammetteva comodità di sorte alcuna. Quantunque però così poveramente vivesse non era sario il suo spirito, poichè desiderava sovente di ritrovarsi affatto privo d'ogni cosa, per potere ignudo seguire il suo nudo GIESU'. Inoltre invidiava, sanza, e lodevolmente la sorte de' poveri, e bisognosi, onde quando ne incontrava alcuni più laceri, e bisognosi diceva: Beati loro. Haveva una virtuosa simpatia co' poveri, co' quali volentieri trattava, perchè diceva, che nella loro nudità se gli rappresentava la povertà di colui, che essendo la ricchezza del Paradiso, volle per noi divenire povero, e bisognoso. Per contrario di mala voglia conversava co' ricchi, onde non mai per proprio genio trattava con esso loro: ma ò per urgente necessità, ò pure per tirarli al divino servizio, ò finalmente per beneficio de' prossimi con essi conversava.

Mostrò ben egli il suo virtuoso staccamento da i beni di questo mondo quando gli erano offerti. Se da qualche suo amorevole gli era data in dono alcuna cosa, come libri, biancherie, ò cose comestibili, soleva ordinariamente con generoso rifiuto rinunciarle. Che se costretto dall'ubbidienza di colui, che reggeva il suo interno, ò dalla dolce violenza de' donatori, per non contristarli, era forzato à ricevere qualche cosa, ben tosto faceva, che dalle sue mani passasse à quelle de' poveri, ò pure le conservava per dispensarle a' medesimi in tempo opportuno. E quando tal volta ne haveva egli preciso bisogno per sè medesimo protestavasi di riceverle, come povero per purtissimo. Lasciando in dubbio quando si dimostrasse più amante della povertà, se quando le rifiutava per non possederle, ò pure quando le riceveva, come per ultimo. Haveva egli una volta terminati i suoi furtuosi esercizi nella Città d'Osimo, de' quali si è di sopra divistato, e dal Signor Cardinal Vescovo di quella Città haveva ricevuti molti honori, alla fine dopo d'haverlo tenuto alla sua mensa co' suoi compagni, ritiratosi in disparte gli offerì una certa quantità di danaro per spenderlo nel viaggio, che dovea fare: ma egli ringraziando humilmente per le beneficenze, che fece usava quel Porporato, non volle accettare nè pure un quadrino. In simili occasioni gli furono da persone ragguardevoli offerte somme considerabili di danaro: ma non mai potè indursi à riceverle. Una volta però vinto dalle replicate preghiere d'un giovane suo penitente non potè far di meno di non accettare una figurina in rame di quel grande amante della povertà San Francesco d'Assisi, la quale era assai bella, e di buona mano: ma ben tosto donolla ad un Sacerdote, che portava quel glorioso nome, con obbligo però di celebrare alcune Messe per quel giovane, che à lui donata l'haveva.

Quanto più liberali erano le offerte, che gli eran fatte, più ostinate erano le sue repulse non solo quando quelle riguardavano la sua persona: ma ancora la sua Congregazione. Erasi già dato, benchè debol principio alla fabbrica della novella Chiesa, che l'Aquilano Oratorio edificava in honore del suo gran Padre, quando vedendo il bisogno, che per tal causa haveva la Congregazione un ricco Mercadante, che era Frate del'Oratorio, e penitente del Magnaniti, chiamato Innocenzo Guglielmi, gli offerì in dono cinquecento scudi per proseguire quell'opera tanto à lui diletta. Turbossi à tale offerta l'amante della povertà, & à lui rivolto disse: Signor Innocenzo se V.S. non voleva più confessarsi da me, poteva pigliare altra occasione, che questa. Indi non contento della generosa repulsa ricusò in fatti di più confessarlo. Più tosto, che offeso, restò edificato del suo staccamento il Mercadante, onde frà breve in vece di cinquecento scudi ne donò tremila per lo sorgente edificio di quella Chiesa, e nel doverli stipulare il contratto della donazione, prostrato dinanzi ad un'immagine dell'appassionato Redentore non senza sgorgare dagli occhi abbondantemente il pianto, protestò, che havendo esaminata la sua coscienza, se bene non si ricono-

sceva

feva reo di alcun fallo nell'esercizio della mercatantia, nè avendo persona, verso la quale le corresse obbligo d'istituirla herede delle facoltà da lui acquistate, sentivasi internamente stimolato à fare quella donazione a' Padri dell'Oratorio, mosso specialmente dal virtuoso staccamento della roba osservato nel Magnanti, e negli altri Padri di Congregazione, a' quali convenne dopo molte repulse accettare per una causa sì pia la già detta donazione.

Ma segna anco più chiari diede il Servo di Dio dell'alienatione, che haveva alle terrene heredità, e maggiore fu la sua resistenza in accettarle, quando un gentil'huomo Aquilano volle, mentre era infermo lasciare herede la sua Congregatione, non havendo parenti, se non un fratello già Sacerdote, poiche havendo saputo da un suo amico, al quale havea confidato i suoi disegni, le ripugnanze del Padre Magnanti, che all'ora era Preposto dell'Oratorio, nondimeno pregollo istantemente ad adoperarsi col medesimo, acciò l'accettasse. Appena dunque fu egli invitato dall'amico à visitare l'infermo, che sospettando ciò, che designava colui di fare, procurò d'accertarsene, & havendo da quell'amico intesa la di lui intentione, allargando le mani, e battendo co' piedi la terra, disse con gran sentimento: O Dio, che tentazioni son queste: indi rivolto al suo compagno disse: lo vi dico, che; mentre la Casa nostra era povera, eravamo tutti felici: ma dopo, che è venuta questa benedetta roba non conosciamo quiete. Essendo intanto arrivati alla casa dell'infermo, havendogli colui partecipato la sua intentione cò fargli vedere la minuta del testamento, dopo varie e diverse repulse contendendo insieme la volontà risoluta del testatore, e lo staccamento del Magnanti, alla fine questi l'indusse à lasciare una buona parte dell'heredità ad un nipote, del quale non haveva fatto mentione nel testamento, e di più l'usufrutto al fratello Sacerdote, al quale non pensava egli in conto alcuno di lasciarlo, perche stimava, che non ne haveffe bisogno, per esser comodo, e beneficiato: ma il Servo di Dio risolutamente protestò, che non mai egli, nè i suoi Padri si farebbero indotti ad accettare quella parte d'heredità, se dell'usufrutto non ne fosse stato padrone il fratello. Così con tutto lo sforzo procurò egli d'impedire quanto più era possibile quell'heredità, pensando assai più, che à i proprii interessi della sua Congregatione, à quelli de i parenti del testatore, come se di questi fosse procuratore, se di quella era Superiore, e Preposto. Non pure in questa occasione: ma ordinariamente nel tempo del suo governo, quando era alla medesima Congregatione lasciata qualche heredità, s'informava diligentemente se i testatori havevano parenti, e se erano bisognosi, & all'ora, ò in parte, ò in tutto voleva, che ad essi si cedesse l'heredità, giusta le necessità, e lo stato, nel quale si ritrovavano, non volendo, che in altra maniera si accettasse, & era solito di spesso rammentare a' Padri, che se haveffero lasciata star la roba con maggior facilità havrebbono guadagnate le anime.

Era egli così delicato in questa materia, che udendo un disegno, che un Padre della sua Congregatione faceva, desiderando, che una tal Signora Romana, che era ricorsa alle intercessioni del Padre Magnanti per ottenere la fecondità, se conseguiva la gratia dedicata una Cappella nella nuova Chiesa dell'Aquilano Oratorio alla gloriosa S. Anna, quantunque ciò sarebbe risulato in honore d'una Santa, di cui era egli sommamente divoto, con tutto ciò non potè trattenerli di fare à quel Padre la correptione, dicendogli, che quel fine temporale, quantunque ordinato alla veneratione della Santa sarebbe stato bastante ad impedire la divina operatione. Finalmente era egli così alieno dall'interesse, che al solo suo nome pareva, che s'inorridisse: quindi è, che se bene egli per la sua gran carità volentieri si frammetteva per riconciliare i discordi, e per far rinascere ne' loro cuori la pace, pure quando l'origine delle discordie era l'interesse, mal volentieri vi s'interponeva, anzi più tosto se ne mostrava alieno, dicendo, che non s'impiegava in componere tali dissenze, perche non era per esse buono.



Prevede, e predice il Padre Magnanti molte cose future.

C A P O XX.

DOVENDO qual trattare de' doni, che ricevè dalla mano liberale di Dio il Padre Gio: Battista Magnanti, giustamente la mia penna dà à tal materia principio dalla relazione di molte, e varie predittioni, che egli fece, avverate poi dall' evento, per essere la profetia, secondo il parere de' Maestri in Divinità, frà tutte le grarie, che essi chiamano *gratis datae*, la più preeminente, come che manifesta quelle cose, che proprio, e sol di Dio è il sapere, cioè à dire i futuri contingenti, frà le cui tenebre, così oscure, s'isla la profetia i suoi sguardi. Hora del nostro Padre Gio: Battista riscrisse l'autore dell' historia della sua vita cento trentasei predittioni tutte verificate, oltre quelle, che nel raccontare i viaggi, che ei fece per seminare in varie parti la divina parola ne' suoi spirituali esercitii, sparse invarii Capitoli registra. Io di quelle, per non deviare dalla studiosa brevità, succintamente ne riferirò qui alcune, che per le circostanze sono più notabili, rimettendo il lettore, che fosse vago di essere consapevole di tutte all' historia accennara della sua vita.

Mentre conscriva con esso lui alcuni interni travagli una Monaca del Monistero di Santa Marta in Roma, senza che il discorso lo portasse improvvisamente le disse il Magnanti: Prepatati, che il Signore vuole, che sii Superiore in questo Monistero, e che vi riformi l'osservanza religiosa. Non eravi per all' hora dispositione alcuna, che ella dovesse per tale ufficio essere considerata, siccome lo confessò una sua sorella, parimente Monaca in detto Monistero, à cui haveva ella conferito le parole del Servo di Dio: ma non andarono quelle à vuoto, poiche non solo fu eletta: ma confermata Badessa di quel Convento. Erasi un' altra volta portato nel Monistero di Santa Caterina da Siena della medesima Città per ragionare con una verginella, che ivi frà quelle Religiose Madri si educava. Doveasi intanto frà breve far l'elctione della nuova Superiore, onde due Religiose, che stavano in compagnia della sorella, e che haveano udito un discorso sopra l' oratione mentale, che egli con grande efficacia haveva fatto, entrarono à parlare della vicina electione, essendo desiderose di sapere chi sarebbe l' eletta, & egli quantunque non l' havevse nè veduta, nè conosciuta, disse, che sarebbe stata scelta quella, che era di minor governo, e di maggiore spirito, e coll' atteggiamento della persona disegnò appunto quella, à cui fu appoggiato il carico di Priora. Ad un' altra parimente Religiosa del Monistero dell' Incarnatione della medesima Città di Roma; mentre asseriva, che libera mai sempre sarebbe stata dal peso della superiorità, disse apertamente le seguenti parole: Io vido, che sarete Priora, e più d' una volta, e sarà quando meno vi pensate. Restò à quell' annuncio afflitta la Monaca, e temeva, che non poco fastidio l' havebbe causato quella novità, e l' Magnanti aggiungendo predittioni à predittioni, soggiunse: Non dubitare, che appena farai uscita di qua, che ti si leverà dalla mente, e quando poi sarò, ti ricorderai del tutto, e dirai: quel peccatoraccio di Gio: Battista me lo disse. Mirabil cosa! Come se non mai havevse udito la Religiosa quell' annuncio si scordò affatto d' esso, nè mai gli sovvenne, se non quando fu eletta la seconda volta Priora di quel Monistero.

Incontrava Suor Rosalia Farnesi; mentre stava nel secolo, grandissimi intoppi nell' adempire il suo desiderio di entrare in Monistero, poiche la Madre, e l' Ava facevano ostinata ripugnanza per non privarsi della sua persona, e del suo ajuto. Ciò però non ostante sempre il Magnanti affermava, che ella haveva da essere Monaca. Frà lo spatio d' un mese cessò ogni impedimento, poiche frà quel tempo morì la Madre, e l' Ava, onde à lei rimase libera la facoltà d' entrare in Religione, siccome segul. Più ostinate contraddittioni incontrò una zitella della Città d' Ostia nell' adempimento medesimo di farsi Religiosa: ma pure secondo la predizione del Servo di Dio maravigliosamente ottenne quanto bramava. Essendosi ella; mentre era di poca età, à lui confessata, le disse, che sarebbe stata Monaca, alle quali parole fece all' hora poca riflessione: ma essendo passati alcuni anni, e trovandosi

assai

assai cagionevole di salute, era talmente da oscura involta di tristezza ingombrato il suo cuore, che non vi era cosa, che potesse in qualche maniera sollevarla, solo il pensare ad abbracciare lo stato religioso le recava conforto, onde stimò, che quella fosse la sua vocazione. Manifestò ella prima à i parenti carnali, poscia al suo Confessore, & ad altri Padri spirituali il suo pensiero: ma parendo à tutti strana la sua risoluzione, à cagione della sua salute, quegli apertamente le negarono la licenza, quelli dichiaravano per manifesta tentatione quel religioso pensiero, che rivolgeva nella sua mente, onde maggiormente ondeggiava inquieta la povera donzella. Prese però un buon consiglio, e fu di partecipare con una sua lettera à suoi ondeggianti al Magnanti, & i scogli, che incontrava per mandare ad effetto la concepita risoluzione già da lui tanti anni prima predetta. Quasi raggio d'amica luce frà tenebrose tempeste sembrò all'afflitta donzella la risposta del Servo di Dio, poiche con essa la confortava, animandola, che Iddio la voleva per sua Sposa nel Chiostrò, e che per tanto ella si sforzasse di presto corrispondere alle chiamate del Cielo. Mostrò ella per facilitare il negotio quella lettera à' suoi congiunti: ma guidandosi essi secondo la prudenza mondana, servi per ricevere una seconda, e più ostinata negativa, sì che rivolta à Dio ripose nella sua provida disposizione l'esito di quell'affare, sperando, che se la Maestà Sua voleva, havrebbe per i meriti del Servo di Dio spianato ogni intoppo. Passarono intanto cinque mesi, & ecco, che ad un suo Zio, il quale più che ogn'altro era alla sua risoluzione contrario, cominciò qual verme à roderli la coscienza un certo rimorso natogli dall'impedimento da lui posto alla sua vocazione, e crebbe a tal segno, che parevagli, che stesse in gran dubbio la sua eterna salute, se più si opponeva à' suoi disegni, onde da se stesso gli offerse non pure il consenso: ma il suo ajuto. Mancava il più importante, ch'era quel della Madre: ma andando quella un giorno in un Monistero per non sò quale affare gli offerirono quelle Madri un luogo, che all'ora era in esso vacato per l'accennata figliuola, & ella senza riflettere alle passate contraddizioni incontanente l'accettò, sì che la giovane frà poco tempo entrò in quel Monistero con grandissimo gaudio del suo spirito, e frà quelle sacre mura ricuperò quella salute, che nel secolo non haveva potuto conseguire. Non sapeva nulla con humani riscontri il Magnanti di quanto era seguito, pure essendosi portato in Osimo, come se di tutto fosse stato consapevole, andò all'accennato Monistero, e fatta chiamare la novella Monaca le donò la vita di Santa Rosalia, & confortolla à stare allegramente, perche Iddio, che l'haveva voluta Religiosa la voleva ancor Santa, onde consolatissima rimase con quella visita.

Mentre alloggiava egli una volta in casa d'Ottavio Guarnieri nella Città d'Osimo vide Geronimo Pier'Antonii da lui mai per innanzi conosciuto, con tutto ciò chiamollo per lo suo nome, e quasi haveffe colla sua vista aquilina veduto in esso il carattere di figlio di San FILIPPO, avvicinandosi alle sue orecchie gli disse: Tu farai Prete dell'Oratorio. Non haveva il Pier'Antonii cotai pensieri, onde delle sue parole non fece conto: ma incontrandosi con esso lui di bel nuovo nella Santa Casa di Loreto, tornò il Magnanti à dirgli: Accantasti così? Subito che ritornò metti in esecuzione quanto ti hò detto. Ripatriò egli, e pure non si risolveva d'adempire quanto dal Magnanti gli era stato imposto: ma havendo perduto l'appetito, e'l sonno senza saperne la causa, stabilì d'ubbidire alle sue parole, & entrato in Congregazione si portò in guisa, che dopo qualche tempo fu eletto Superiore della medesima.

Se di tanti prediffela nascita, per così dire, spirituale nella Religione, di molti ancora prenunciò la nascita temporale da' genitori poco meno, che disperata. Erano già scorsi molti anni da che D. Anna Francesca Vigevani era casata col Duca di Paganica Mattei senza che frutto alcuno del loro matrimonio havessero ancora raccolto, onde diffidavano d'haverne per l'avvenire, pure un giorno il Magnanti diede à quella Signora un bambino dipinto in carta dicendole: Figli, che hà da fare un Pupo simile. Appena passò il nono mese da che le diede quel felice avviso, che mandò alla luce un gentil figliuolo maschio. Mentre una sera viaggiando verso la Santa Casa di Loreto era hospite in Foligno d'Agostino Netti, desiderando quelli un figlio maschio, dopo molte femine, che n'havea partorite la moglie,

che

all' hora era gravida , il Servo di Dio gli disse , che pure una femina all' hora portava in seno la moglie , e di più volle porle egli il nome , dicendogli , che la chiamasse Anna : ma soggiunse : che stasse pure allegramente , perche nell' altro parto testarebbe consolato con un maschio , e così appunto avvenne . Passando poi per Foligno un' altra volta disse alla moglie d' Agostino , che ella portava in seno un' altro figlio maschio . Non era nè meno à lei nota la gravidanza , onde disse , che non poteva essere : ma il Servo di Dio confermò di nuovo quanto havea detto , onde havendo ella poi à suo tempo mandato alla luce un bambino , ricordandosi di ciò , che quegli haveva detto , facendo bene il computo trovò , che , quando il Magnanti l' havea detto quelle parole , era già gravida di circa quindici , ò venti giorni . .

Un' immaturo aborto succeduto alla moglie di Giacinto Antolini da Montegallo, Terra della Diocesi d' Alcoli , haveva nel cuore di questi fatta nascere la malinconia , e la tristezza , temèdo , che difficilmente per l' avvenire sarebbe uscita perfettamènte alla luce la desiderata prole , ò pure , che essendosi la moglie scöciata , e disgravidata d' una femina , ancor femina havrebbe partorito . Hor mentre conservava questi suoi malinconici pensieri col Servo di Dio cò una certa sicurezza quasi superiore ripigliò il Magnanti : che femina? maschio , maschio partorirà , e dopo d' esso ne haverà anco degli altri . Giusta la sua predittione partorì à suo tempo un maschio , e successivamente tre altri . Non pure , che un figlio maschio : ma ancora il tempo , nel quale doveva nascere predisse il P. Gio: Battista . Non haveva egli una volta potuto tener palpebra sino alla mezza notte , perche un' interno pensiero , che dovesse esser chiamato per ajuto spirituale di qualche persona , haveva fugato da' suoi occhi il sonno , quando appunto in quell' hora essendo oppressa da gravissimi dolori di parto una Signora chiamata D. Olimpia del Pezzo , il di lui marito fece à lui istanza , che andasse senza indugio à visitarla . Andò egli , & havendole raccontato quanto gli era accaduto in quella notte , l' esortò à stare allegramente , perche per la festa di San Tomaso d' Aquino havrebbe havuto un maschio , e corrispondendo alla predittione felice l' esito , fu al fanciullo ragionevolmente imposto quell' Angelico nome . Ricorse alle sue intercessioni Maddalena Buoncompagni Contessa Camerata , che fin' all' hora era sterile , acciò l' impetrasse la prole . Conobbe il Servo di Dio colla sua interna vista così perspicace , che havrebbe concepito , e partorito un maschio : ma che di più , dopo esser rinato dall' acque del Santo Battefimo , havrebbe havuto la fortuna di passar subito al possesso di quella heredità , che gli haveva guadagnato Christo col suo Sangue , e di tutto con brevi parole ne fe consapevole quella Signora dicendole : lo farai : ma per Dio , sicome segui . All' istessa dopo predisse la morte d' una sua figliuola inferma , & acciò che si sottoponesse al divino beneplacito disse : Chi sà , che farebbe di questa putta se sopravvivesse è indi la consolò predicendole , che havrebbe havuto altri figliuoli sino al numero di dieci , de' quali essendone già usciti alcuni alla luce , riferisce l' historia della sua vita , che si andava tuttavia verificando la sua predittione .

Confortò inoltre il Magnanti colle sue parole altre donne , che temeano di dovere avere infelice parto , e travagliofo , e giusta le sue predittioni riuscivano felici . Caterina Bambini gentil donna Fanese havendo sperimentato assai penoso il primo parto , nel quale era stata à grave rischio esposta la propria vita , temeva , che il secondo dovesse parimente esser per lei travagliofo , onde ricorse alle intercessioni del Servo di Dio , dal quale fu assicurata , che non temesse . Diè credito alle sue parole la gentil donna , e giunta l' hora del parto mandò con tanta facilità alla luce una fanciulla , che quasi ella stessa non si avvide d' haver partorito . Erasi ridotta in così evidente pericolo la vita di Marta Olimpia Colantonii dell' Aquila per esserlesi rivolta la creatura , che il Medico già disperava della sua vita . Già erano passati due giorni da che penava frà quegli atroci dolori , quando fu visitata dal Magnanti , il quale dopo d' avere recitate le lodi della Santissima Vergine , & altre orazioni , segnadola colla Santa Croce , l' animò à confidare in Dio , & à non dubitare . Essendosi poscia partito dalla sua camera , fu pregato da Gio: Francesco Mausonio marito di Marta à raccomandare la di lei anima al Signore , già che della salute del corpo non v' era secondo il giudizio de' Medici più speranza . Ma egli , che altri riscontri haveva , rispose : Non dubiti , confidi in Dio , che la Signora fra un' hora partorirà un bel figliuolo maschio , e

non morirà. Di quanto disse nè pure una parola andò fallita, succedendo il tutto, giusta ciò, che egli aveva predetto.

Un gran sollievo recava agl'infermi colle sue visite il Padre Magnanti, poichè colla sua gran carità li compativa frà quelle pene, e colle sue dolci, & efficaci parole li consolava in mezzo alle tristezze, che sono per ordinario individue compagne delle malattie: ma di più, come che si guidava secondo altri asorismi, che quegli de' Medici, faceva sovente de' mali mortali felici pronostici. Era già col sacro Oglio unto Ostile Antonio, e secondo il parere de' Medici dovea la seguente notte non avere per lui più matino, e sortollo intanto il Magnanti à ripotere nelle mani del Signore il suo volere, indi uscendo dalla camera dell'infermo disse alla moglie in presenza di molti: Chi sà, che noi prima di lui non moriamo tutti. Prese intanto miglioramento l'infermo in quella notte, che era stimata il termine della sua vita: ma ecco, che passaro qualche spatio per nuove cagioni diffidavano di bel nuovo i Medici della sua salute. Fù di nuovo visitato più volte dal Servo di Dio, il quale lo consolò, & esortò alla pazienza: ma stando un giorno con esso lui da solo à solo, dopo d'aver colle ginocchia per terra orato per lui, aspergendolo coll'acqua santa se l'accostò all'orecchio, e disse gli: Sta allegrementè non dubitare, che questa sera alle ventiquattro hore sarai libero, e nel punto, che l'orologio diede il segno dell'ora accennata, restò adempire il suo prefazio, cosa, che naturalmente stimavasi impossibile, e di più essendo Ostilio risanato giusta la sua prima predizione la maggior parte di coloro, che si trovarono presenti, morirono in processo di tempo prima di lui. Intanto così l'infermo, come i suoi congiunti ringraziarono la Maestà di Dio per la sua salute già disperata, e così maravigliosamente recuperata.

Dal pericoloso, & incurabil morbo del mal caduco era stato combattuto per lo lungo spatio di dieci anni un Canonico di Campi, e quel che accresceva le di lui afflittioni era, che essendo già ornato col sacro carattere del Suddiacono, temea sì, che inabise fosse ad ascendere al Sacerdotio. Havendo intanto inteso, che il Magnanti stava nella Città d'Ascoli, mosso dalla fama della sua bontà, portossi in quella Città con un Sacerdote suo fratello, sperando dalla sua intercessione d'ottenere quanto bramava. Giunto che fu alla sua presenza lo consolò il Servo di Dio con varii spirituali ricordi, e poi assicurò, che sarebbe infallibilmente guarito, senza però determinare il tempo. Prima però, che sopravenisse il tempo dell'ordinatione, sentendosi l'infermo alleggerito dal male, fu ordinato Sacerdote, e restò affatto libero da quell'ostinato morbo, onde poi gli fu conferito il Canonico di quella Cattedrale. Penetrò in questa occasione il Magnanti la causa occulta di quel male, e la scoprì ad una sorella dell'infermo, che vaga di saperlane haveva à lui fatta istanza, dicendo, perchè si lascia facilmente combattere dalle tentazioni della superbia: ma sia di buon cuore, che guarirà. Dal che si vedè, che sovente da' mali dell'anima nascono le infermità del corpo, servendosi la Maestà di Dio di queste per risanare quella.

Non pure la causa mortale: ma ancora la causa fisica dell'infermità conosceva il Magnanti, quantunque fosse occulta à i Medici stessi. Era vicino à passare dalla cuna alla tomba per una grave infermità un bambino d'una Signora Aquilana, e qualunque se gli fossero applicati molti rimedii non ne ticeveva giovamento alcuno: ma havendolo egli visitato disse alla Madre: Non dubitare, che il figliuolo guarirà; il suo male non è altro, che una febbre lenta, per la quale non digerisce il latte, che prende. Essendo poi venuti i Medici concordemente stimavano, che non haveffe febbre: ma osservando di nuovo il polso, confessarono esser vero il giudizio fatto dal Servo di Dio, e giusta la sua predizione perfettamente guarì. Era soggetta una donna di Macerata, chiamata Francesca Pancioni ad avere ogn'anno una lunga infermità di febbre; che per due, o tre mesi la totemrava colle sue arsue, e l'obligava à guardare il letto. Hor avvenne, che, mentre il Padre Gio: Battista si tratteneva in quella Città, cadde inferma nella di lei casa un'altra donna, che era da Francesca carievvolmente servita, & essendosi nella sua casa portato il Magnanti per visitarla, disse all'accennata Francesca: Che ti piace più di governare, o d'essere governata; e replicando essa, che le piaceva più il governare, soggiunse: Hor attendi allegrementè à gover-

parla;

maria, e non ti stancare, acciò che non sii governata tu. Mossa da tali parole perleverò à servire l'inferma fino alla morte, che fù lo spatio di quattordici anni, & in tutto quel tempo visse sana senza haver bisogno d'essere governata.

Tra i spasimi, che cagiona il mal di pietra penava il Dottor Gio: Antonio Pica Aquilano. Fù fra quelle molestie visitato più volte dal Padre Gio: Battista, il quale dovendo portarsi à Roma, e vedendo la moglie dell'infermo non poco afflitta, la consolò, dicendole: State allegrementè chisà, che Iddio non vi voglia mantenere per tre mesi così timida, e mortificata? Io sono di partenza per Roma, e voglio portare un memoriale a San FILIPPO glorioso per lo male di vostro marito, e credo, e spero, che quel Santo Vecchiarello mi ci farà un'amorevole rescritto, e perciò state allegrementè, che havrete da fare tre, ò quattro altri figli maschi. Un gruppo, per così dire, di presagii contenevano le sue parole, e tutti dall'evento restarono autenticati per veri; poichè il Pica guarì del tutto appunto nel termine prescritto de i tre mesi, dentro de' quali essendogli senza frutto applicati molti rimedii, alla fine co' ferri fù spezzata la pietra, che era assai grande, & in più volte la mandò fuori in pezzi. Indi gli nacquero dalla moglie tre figli maschi, e se bene quella nell'ultima gravidanza, afflitta da dolori con febbre, era in pericolo di sconciarsi, pure visitata dal Servo di Dio fù assicurata, che havebbe partorito un figlio maschio più bello, e più grande di quanti ne haveva, sicome in fatti seguì. Non devesi però qui traslasciare, che essendo egli ritornato da Roma disse alla cognata del Pica, che giusta la promessa haveva dato al suo gran Padre il memoriale, e che celebrando egli il divin sacrificio nella Chiesa Nuova, dove riposa il suo santo corpo, haveva veduto, che Iddio haveva conceduto al Santo la gratia nella guisa, che egli desiderava.

Finalmente per traslasciare le altre, Eleonora Nardi Aquilana haveva tanta fiducia alle sue parole per l'esperienza, che haveva delle loro verità, che quante volte cadeva inferma, gli domandava, quando si farebbe potuta trasferire alla Chiesa, & egli fermandosi alquanto le assegnava il giorno prefisso, e così appunto avveniva. Ma essendo una volta aggravata più dell'ordinario, poichè la febbre sempre più con maggior violenza cresceva, pure ella fece la solita domanda, e'l Magnanti le disse coll' usata franchezza, che nel prossimo giovedì farebbe andata in Chiesa. Mirabil cosa! Poco prima del giorno prefisso, non havendo ardire la febbre d'opporli alle sue predittioni, partissi, e quel che è più, parve, che seco portasse quelle molestie reliquie, che suole ella lasciare dopo che si è partita, poichè trovossi Eleonora nel giovedì assegnato libera dalla debolezza, e da ogni reliquia di convalescenza, onde non senza gran maraviglia di coloro, che erano consapevoli del suo male si portò nel determinato giorno alla Chiesa.

Egli è pur troppo vero, che *jacula praevisa minus feriunt*, come disse il gran Pontefice San Gregorio, poichè si rendono a noi più tollerabili i mali, che in questa vita ci afflanno, quando coll'anticipata notizia d'essi, quasi con uno scudo, ci fortifichiamo contro di essi, che però, quantunque alle volte il Magnanti presagisse à molti diverse sorti di travagli, non perciò deve stimarsi, che funeste fossero le sue predittioni. Desiderava con grande ardore un Canonico dell'Aquila, che un suo cugino giungesse ad ottenere per sposa una certa donzella, perchè stimava il partito assai utile per la sua casa, onde per facilitarne l'adempimento ricorse al Padre Gio: Battista, acciò che ne porgesse all' Altissimo le sue preghiere. L'esortò egli a non desiderarlo con sì gran vehemenza, e persistendo quegli nel medesimo ardente desiderio gli disse: Horsù domani spero, che si passeranno i fogli: ma ricordati, che non v'havrai un'ora di bene. Haveva quel Canonico per lunga esperienza conosciuto, che ricorrendo a lui sempre le cose gli succedevano conformi à ciò, che gli era dal medesimo predetto, che se pure alle volte voleva regolarsi contro le sue insinuazioni sempre infelice gli riusciva quell'azione, maggiormente però si confermò nella medesima opinione, quando anco in questo conobbe, che l'esito corrispose al presagio. Frà molti travagli, che predisse ad una Monaca nella Città d'Osimo, il più sensibile fu quello, del quale dovea essere strumento un Sacerdote, sicome appunto avvenne. Fù in quel Monastero mandato per Confessore straordinario un'huomo stimato di santa vita, il quale es-

sendosi da lei informata del suo modo d'orare, nè approvandolo, la riprese più volte, indi, come se fosse stata dal demonio invasata, ò almeno infestata lesse sopra di lei per tre volte gli Evangelii, e poscia ponendolo addosso la sacra stola, volle, che per un giorno la portasse continuamente sotto dell'abito. Vedendola dunque la Badessa, e l'altre Monache così trattare da quel Confessore havuto in buon concetto, concorrendo ne' medesimi suoi sentimenti la trattavano da spiritata, nè mancava chi con scherzi, e con rimproveri l'oltraggiasse, quando particolarmente andava a fare oratione. Qual fosse la pena di quella povera Monaca ogn'un lo può facilmente considerare. Accetse i suoi tormenti una interna e ripugnante, che ella sentiva, quando colla volontà offeriva à Dio non pure le communioni, e l'altre opere buone, che faceva: ma tutti i passi, che dava, i quali univa co' meriti infiniti del Redentore per coloro, che maggiormente l'affliggevano, poiche all' hora sentendo nella parte sensitiva una grandissima ribellione, solo la nuda volontà era quella, che si esercitava nelle accennate divotioni, & offerte. Ma se il Magnanti le pronosticò sì grave travaglio, l'ajutò poi colle sue orationi a superarlo, siccome seguì.

Se predisse ad un'altra Religiosa un gran travaglio, l'assicurò ancota dell' ajuto potente, che havrebbe havuto per sopportarlo. Disse per tanto ad una Religiosa nella Città di Roma, che le sopraltava una gran tribulatione, che l'havrebbe toccata nel più vivo, cioè à dire nella riputatione, la quale correva gran pericolo di perdere, poiche farebbe stata contro di lei ordita così bene una calunnia, che sarebbe stata in procinto di essere calcata, e di perdere non solo la voce: ma ancora, che le fosse tolto il sacro velo: indi la confortò con dirle queste parole: Non dubitare di cos'alcuna, perche lddio, e la Madonna Santissima ti ajuteranno, & havrai un mezzo molto efficace per ben superare sì gran travaglio. Hor avvenne appunto, che quella falsa accusa le fu data; mentre ella stava ritirata in fare gli esercizi spirituali, quando vie più l'anima riceve maggior lume dal Cielo, che però quantunque la calunnia fosse così gagliarda, ella nondimeno la sopportò con somma pace, e tranquillità, & ajutata dal Cielo, giusta la sua predittione, non ne ricevè pregiudizio alcuno la sua stima, e la sua riputatione. Ad un'altra similmente Religiosa nella Città di Piscina; mentre seco discorreva predisse, che havrebbe passato un gran pericolo. Et era questo assai difficile ad essere antiveduto, poiche chi mai si sarebbe immaginato, che nella stanza d'un Chiofiro di Religiose haveffe potuto giungere una palla d'archibuso, e pure poco dopo la sua predittione facendosi in piazza la mostra de' soldati, sparando uno di essi incautamente un' archibuso entrò la palla per la finestra nella stanza, dove quella Monaca si ritrovava.

Ma le de' pericoli degl'imminenti mali fu egli prefago il futuro evento de' mali stessi predisse il Magnanti. Una poco honesta corrispondenza passava trà alcune persone qualificate della sua Patria, e l'non meno zelante, che casto Sacerdote desideroso, che si togliesse quell'amicitia, disse ad una Signora nobile, che procurasse d'ammonirle, poiche altrimenti sarebbero da Dio castigate con una tal sorte di pena, che in specie fu da lui espressa, Et essendo quelle forde alle sue voci, provarono ben tosto il minaccio to castigo. Ciò, che in questo calo fu di maggior stupore è, che non praticando egli in quella casa, che dovea forse abbottrire più che l'inferno, essendo quella poco honesta corrispondenza troppo odiosa alla sua purità, pur nondimeno à quella dama, à cui impose, che facesse loro la correzione, seppe ridire varie, e diverse particolarità, che per humani mezzi doveano à lui essere ignote. Non ad una persona: ma alla Città tutta dell'Aquila prefagì il grave flagello della pestilenza ben dieci anni prima, che affliggesse quella Città, poiche essendo quella da terremoti horribilmente scossa nell'anno 1646. mentre egli all' hora predicava à coloro, che ritirati in campagna, e ne' giardini credevano d'esserli sottratti da' divini flagelli, a pertinenza disse, che quello, che non havrebbero fatto i terremoti l'havrebbe fatto il mal contagioso della peste, il che seguì dieci anni dopo, cioè nel 1656.

Se conobbe, e predisse il Magnanti la sua vicina morte, siccome altrove si divisò, prefagì ancora la futura morte di molti, & alle volte arrivò à penetrare se buona, ò rea doveva ella essere. Giaceva inferma una povera donna Madre di due giovanetti, & havendola vi-

fitata, rivolto a quei garzoni disse: Voi siete due fratelli, e senza Padre, uno di voi non potrebbe pigliar me per Padre. Si cattivarono l'amore d'uno di essi, chiamato Mariano, quelle dolci, & amorevoli parole, onde da quel punto cominciò a frequentare l'Oratorio, & a farsi suo discepolo, e mentre à lui scopriva i seni della sua coscienza nel foro Sacramentale sentiva indicibile consolazione, onde pareva, che non sapesse poi staccarfi dalla sua persona, sì che terminata l'ora della scuola andava infallibilmente con più gusto, e con maggior profitto à trovare il Maestro, e la guida. del suo spirito. Conoscendo intanto il Magnanti quanto per lui sarebbe stato à proposito l'entrare in Congregazione, l'esortò ad abbracciare in essa lo stato di laico: ma quegli per tenerezza della Madre, già risanata, sentiva qualche ripugnanza in abbandonarla: ma egli rispose: che se non aveva altra difficoltà ben presto Iddio glie l'havrebbe tolta, come in fatti seguì, essendo quella dopo pochi giorni passata all'altra vita. Alle tenerezze della Madre succedettero i sforzi d'un suo Zio per impedire al giovane l'entrare in Congregazione: ma egli rincorandolo gli disse: che ancor questi sarebbe in breve morto; & essendosi verificati i suoi presagii, hebbe il buon giovane da superare il terzo ostacolo, che furono alcuni interni combattimenti, che sentiva, i quali finalmente avendo felicemente vinti, entrò nell'Aquilano Oratorio, e fu uno de' più dilette discepoli del Magnanti. Visitando un'infermo nella Città d'Osimo chiamato Carlo Landi, prima di veder l'ammalato, e prima d'haver notizia della qualità del suo male conobbe, che era mortale, onde disse a' circostanti: Inginocchiamoci, e recitiamo una *Salve Regina* in honore della Beatissima Vergine, acciò che impetri da GESU' suo Figliuolo una buona morte à questo huomo. Se così frettoloso fu il suo presagio, sollecita fu anco la morte nel recidere lo stame della sua vita, poichè nell'istessa sera partì l'infermo da questo mondo.

Era vicina à morte nella Città di Rieti una Signora, la quale, havendo disposto della sua roba, aveva privilegiato uno de' due figliuoli, che aveva, con non poco rammarico dell'altro, che si vedeva essere havuto in così poco conto dalla Madre. Fu per tanto pregato il Padre Magnanti, che spesso visitava la moribonda, à procurare, che ugualmente trattasse i suoi figliuoli secondo che la carità dettava: ma egli apertamente rispose, che non voleva ingerirsi in materia di testamento, tanto più, che la testatrice stava in buona fede, indi per consolare quello, che mal contento stava, disse, che non si affliggesse, perche il fratello più diletto dalla Madre non havrebbe vissuto un'anno dalla morte d'essa, onde tutta la roba sarebbe rimasta à lui. Morì intanto la Madre, nè il Sole finì l'annuo suo corso, quando anco l'accennato suo figlio giunse all'occalo della sua vita, & essendo morto senza far testamento, tutta la roba giusta la sua predittione andò nelle mani del fratello. Mentre nell'istessa Città da Suor Livia Vecchiarelli forella del Cardinale dell'istesso cognome gli era fatta calda istanza, acciò raccomandasse al Signore una povera donzella, che aveva desiderio di monacarsi: ma era priva de' mezzi necessari per l'adempimento del suo santo desiderio, ecco, che il Servo di Dio in vece di rispondere alle sue istanze, chinandosi in terra, come se avesse voluto raccogliere qualche cosa, disse alla Monaca: Sai, che ti dico, non ti scordare di pregare per il Signor Cardinale nostro. Trovavasi all'ora quel Eminentissimo Porporato nel Conclave per l'elezione del Sommo Pontefice, seguita poi con applauso universale di tutto il mondo Cattolico nella persona del Cardinal Rospigliosi, che si chiamò Clemente IX. & appena passò un mese da che il Magnanti disse quelle parole, che il Cardinal Vecchiarelli passò all'altra vita. Finalmente nella Città d'Osimo, secondo che testifica un Sacerdote degno di fede, che essendo andato in sua compagnia, fu dal medesimo condotto seco à visitare alcuni infermi, e come se presente vedesse l'esito futuro delle loro infermità, al primo, & al secondo disse, che la loro malattia era una chiamata à mutar vita, e far penitenza, al terzo, che si apparecchiasse, perche Dio lo chiamava all'altra vita. Ad altri disse: Dio non vi vuole adesso: ma vuol penitenza, & ad altri, rassegnatevi al voler di Dio, perche bisogna far passaggio da questo mondo, e giusta le sue predittioni alcuni morirono, & altri sopravvissero.

Non pure la morte: ma anco il tempo quando dovea succedere pronosticò più volte il Magnanti. Elisabetta Micheli era solita per sua divorione di dare un poco di Manna del gran

gran Vescovo di Mira San Nicolò à i suoi figliuoli, dopo che erano colle sacrosante acque del battesimo rigenerati à Christo, & essendogli nata una bambina, alla quale fu imposto il nome di Orsola Antonia, pregò il Magnanti à darle di sua mano un poco di quella preziosa Manna: ma egli rispose: che non occorreua, perche quella figliuolina era per lo Paradiso, poiche non sarebbe arriua ad età di poter peccare mortalmente. Così disse, e la parca più tosto amica, che crudele, sei mesi dopo, che la fanciulla hebbe compito il primo lustro, troncò il debil filo della sua vita. Fu una volta raccomandata al Seruo di Dio da una Monaca di Rieti una sua sorella inferma, à cui egli rispose, che haveua supplicato la Maestà di Dio à prolungarle per un mese la vita, e che dal Signore haveua ricevuta la sua petitione favorevole il tescritto. Breve parve alla Religiosa l'ottenuta dimora solo d'un mese in questo mondo, onde replicò le sue istanze, acciòche l'impetrasse più lunga vita: ma egli rispondendo, che così era elpediente per l'anima sua, terminato il mese terminò l'inferma la vita. Anco l'hore precise del suo morire predisse egli ad un coronato in Roma. Chiamavasi questi Filippo, e trovandosi il Magnanti nella Santa Città; mentre correua l'anno 1652. quando quel povero infermo da due anni era stato travagliato da una ostinata malattia fu pregato à visitarlo. Non fu pigra la sua carità in andarlo à consolare, e dopo varii discorsi l'interrogò se haveua desiderio di stare in questo mondo, o pure d'andarvene in Paradiso, e rispondendo quegli, che habrebbe più tosto amato di andare alla Patria celeste, se da Dio ne fosse fatto degno; piegò il Magnanti le ginocchia in terra, & esortò gl'astanti ancora à fare il medesimo, e dopo d'haver orato per lo spatio d'un quarto d'hora, sorgendo da terra con volto lieto, e ridente disse all'infermo: Horsù fratello allegramente Iddio t'hà fatta la gratia, domani, che farà la vigilia del tuo San FILIPPO ad hore 22 andrai à godere la gloria del Paradiso, e giusta la sua felice predittione in quell'hora spirò.

Non à caso dunque poc'anzi trascorse la mia penna in registrare, che non solo questo gran Seruo di Dio prevedeva, e presagiva la morte di molti: ma se doveva essere buona, o cattiva, sicome si scorge dall'accennato fatto, e da altri, che qui soggiungerò. Oltre all'haver predetto à molti, che sarebbero trapassati nell'età in fanfale dopo il battesimo, onde tutto allegro diceva in tali occasioni: Paradiso, Paradiso, beato lui; ad altri, che per essere adulti era incerta la sorte, che dovea toccarli, predisse, che buona, o rea doveva essere la loro morte. Martia Micheli Zia di Elisabetta Micheli, della quale si è fatta di sopra mentione, col l'occasione d'una sua figliuola moribonda, era già decrepita, & inferma, onde alcune donne compatendo Elisabetta della vicina perdita, che dovea fare dell'accennata bambina dicevano: la figliuola muore, e questa vecchia inferma, & inutile resta. Udì le loro parole il Magnanti, e con volto ridente disse: Questa se n'anderà alla graticola: ma non al fuoco, perche è stata buona christiana. Ciò disse nel mese di Luglio, & a' 10. del seguente Agosto, nel qual giorno si celebra il trionfo del Santo Levita Lorenzo passò la buona vecchia all'altra vita. Visitò egli una volta una Monaca inferma nel Monistero di S. Pontiano nella Città di Spolero; & havendogli quella raccontato minutamente l'indispositione, che la travagliava tutto allegro rispose: Paradiso, Paradiso, & in breve con ottima dispositione terminò la buona Monaca la sua vita. Parimente ad un'altra Monaca, che haveva menata vita molto esemplare nel Monistero di Monte Cassiano disse, che presto doveva esser Santa, e dopo un'anno rese felicemente lo spirito à Dio.

Ma affai diversi furono i presagii, che ei fece ad un'amico di Salvatore di Bernardino Aquilano. Era quegli un di coloro, che non contenti d'esser cattivi si butlano de' buoni, quando li vedono impiegati in azioni virtuose; che però frequentando Salvatore gli esercitii dell'Oratorio era dal cattivo amico schernito. Non pure quegli tollerava i suoi moti: ma tanto si adoperò, che l'indusse un giorno à venir seco agli esercitii, e fu in sì buona congiuntura, che restò dalle parole del Seruo di Dio, per così dire, trafitto. Ragionò in quel giorno in tal guisa il Magnanti, che sembrava, che Iddio movesse la sua lingua, acciò riprendesse il cattivo tenore di vita di quel meschino, onde teltò compunto, e seguì per qualche tempo ad andare all'Oratorio, e'l buon Padre spesso esortava l'accennato Salvatore à seco condurlo à quei fruttuosi exercitii, dicendogli: non l'abbandonare, guarda-

gniamo quest'anima per Dio, & in fatti non trascurò Salvatore la spirituale salute dell'amico, onde l'indusse a svelare con una generale confessione gl'oscursi seni della sua imbrogliata coscienza al Servo di Dio, nella quale mostrò segni non oscuri di compunzione, e di pentimento. Ma ò miseria della nostra corrotta, e debil natura, la quale così facilmente torna a calcare la strada del vizio già detestato! Cominciò l'infelice à poco à poco à rilassarsi, e ritornò quel cane al vomito, ripigliando la pessima vira da lui prima menata. Trasfisse il cuore dello zelante Sacerdote quella mutazione, onde di bel nuovo incaricò à Salvatore, che non si ricordasse dell'amico: ma affermando quegli, che vane riuscivano le sue istanze. All'ora il Magnanti non potendo naturalmente haver notizia alcuna di ciò, che doveva seguire disse: Questo sfortunato farà ammazzaro, e dopo alcuni giornigli fu tolta violentemente la vita.

Molte, e diverse altre cose predisse il Servo di Dio, le quali l'humana cognitione non poteva prevedere, delle quali qui ne riferirò alla rinfusa alcune. Ad una Monaca nella Città di Macerata, che era à lui ricorsa per lettere, perche senrivasi grandemente tentata dall'affetto, che portava ad alcune persone, rispose il buon Padre, che se non lasciava quell'affetto, Iddio ne l'havrebbe privata con suo maggior disgusto, e così avvenne. Ajurata però dopo dalle orazioni del Magnanti si applicò tutta al divino servizio, & all'acquisto della perfectione con somma pace, e quiete dell'anima sua. Inoltre predisse due delle cose più difficili à succedere quanto sono, che una donna vana s'induca à deporre le sue vanità, e che un fratello sdegnato deponga prontamente l'odio concepito contro dell'altro. Una donna nobile Aquilana stava vicino al suo Confessionario per riconciliarsi col Servo di Dio, quando comparve per l'istesso effetto un'altra donna parimente nobile: ma così vanamente ornata, che ne restò la prima non poco maravigliata, & havendo ella ciò confessato col Magnanti le rispose: figliuola non vi maravigliate di questo modo di vivere, che vedete in questa donna, perche si farà buona, e la vedrete mutata da quella, che hora è con edificazione vostra, e d'altri. Non andarono punto fallite le sue parole, poiche riformò colei i suoi costumi, & i suoi abiti, in guisa che divenne quasi l'esemplare di tutta la Città. Quanto più stretto era il vincolo del sangue, che passava trà Gioseppe Palese, & un suo fratello, tanto più ostinato era l'odio, che gli portava, poiche havendolo fatto imprigionare nella Terra di Paganica loro Patria, & essendosi ivi trasferito il Vescovo dell'Aquila con tutto che molte persone di conto, che seco aveva condotte, si fossero interposte coll' accennato Gioseppe, acciò perdonasse al fratello, e temetendogli la querela, lo facesse pigliare, maggiormente s'induriva il suo ostinato cuore, e maggiormente agitato dal furore, e dallo sdegno diceva ad alta voce, che non era mai per farlo, quantunque gliel'havesse comandato chi che sia. Udì queste voci il Magnanti, che era ancor'egli venuto in compagnia del Vescovo, & avvicinandosi à lui lo prese con ambe le mani per la testa, e colla solita serenità di volto gli disse: Và via, e sappi, che Dio è più forte di te, e spezzarà questa ostinatione: indi tivolto a' circostanti, mentre quello erasi già dilungato dalla loro presenza, disse: Havete stordito quel poveretto con tante cose, che gli havete detto, lo farà, lo farà, non dubitate. Non ancora il Sole nella veggente mattina era comparso sull'orizzonte, e già l'ostinato fratello era andato à rimettere la querela all'altro, che teneva prigioniero, poiche in tutta la notte non aveva potuto ferrar palpebra per gli stimoli, che aveva sentito di perdonare al fratello, e di riconciliarsi con esso lui, sicome egli stesso raccontò nell'istessa mattina ad uno de' Sacerdoti, che erano venuti col Vescovo.

*Conosce il Padre Gio: Battista molti secreti de' cuori humani,
e varie cose lontane.*

CAPO XXI.

SUBLIME à pari della profetia è l'altra gratia chiamata da' Teologi discretione de' spiriti, poiche conoscendosi, per mezzo di sì gran dono gli occulti de' cuori, patenti solo agli

agli occhi lucidissimi di Dio, si partecipa d'una cognitione, che è propria, e sola di Dio. Di questo dono fu ancora ornato il Padre Magnanti, siccome i seguenti casi troppo apertamente manifestano. Era giunra la fama della sua bontà alle orecchie d'una nobil zirella, che poi entrando in Monistero si sposò con Christo, onde volle à lui scoprire generalmente la sua coscienza, e con sua gran maraviglia si avvide, che egli meglio di lei stessa conosceva l'interno del suo cuore, dicendole alcune cose, che non poteva haverne altronde notizia, che per rivelazione superiore. Ad un'altra, che parimente poi si fece Religiosa disse una volta: perche non ti confessi del tal peccato. Scuolossi colei, che stava in buona fede, con dire, che non stimava, che fosse peccato: ma non potè tralasciare di non ammirare, come avesse potuto à lui giungere la notizia di tal cosa. Fu, per così dire, superflua l'esamina minutissima, che aveva fatta della sua coscienza un'altra Religiosa, che volle con esso lui farsi una confessione generale, poiche prima, che ella cominciasse a manifestare le sue colpe, volle egli rammentarle, e l'esprime con tutte quelle particolarità, e circostanze, come erano state da lei commesse. Mentre un'altra Monaca udendo i suoi infocati ragionamenti nel dare gli esercitii spirituali, trasi non poco compunta, cadde dopo per l'humana fragilità in alcuni difetti, i quali volle manifestate al Servo di Dio in confessione. Udilla benignamente il Magnanti, & avendo colei terminata la sua confessione, la riprese non pure per quei difetti, che aveva narrati: ma anco di altri, de' quali non si era confessata, e pure non erano noti, se non à Dio, & à lei, che l'aveva commessi.

Bello fu ciò, che accadde ad un gentil'huomo di Rieti, che voleva una sera scoprirgli gli oscuri seni della sua imbrogliata coscienza, poiche prima di dar principio alla sua generale confessione l'illuminato Sacerdote, che già aveva con occhio più che di lince penetrato quel che fra quelle tenebre aveva tenuto lungamente nascosto, prendendolo per un botrone di la sua veste gli disse: se era venuto con animo di dire un tal peccato, del quale gli seppere dire così la specie, come il numero, di cui altre volte vinto dalla vergogna, e dal rossore non si era confessato, rispose il penitente di sì, onde con gran consolazione dell'anima sua, e con non poco stupore vedendo, che aveva incontrato uno, che conosceva il suo interno, proseguì, e terminò la sua confessione, superando senza, per così dire, che se ne accorgesse quell'antica ripugnanza, che aveva in manifestare quella colpa; mentre prima di rivelarla gli era stata già rivelata dal Confessore.

Confessavasi una volta al Magnanti un gentil'huomo nella Città d'Ascoli, e voleva generalmente accusarsi di tutte le colpe da lui commesse da che aveva havuto l'uso della ragione, e la potenza spedita à poter peccare: ma per non sò quale accidente sopraggiuntogli nell'atro stesso di scoprire i suoi peccati confessavasi di mala voglia, nè sentiva compunzione alcuna: ma ecco, che il buon Confessore facendo, per così dire, le parti del penitente, gli svelò varii peccati occulti da lui commessi, onde da quella strana maraviglia restò compunto insieme, e soddisfatto.

Era suo continuò penitente un giovane Aquilano, il quale poi si vestì dell'habito Religioso, pure una volta andò con altri suoi compagni à confessarsi nella Chiesa della Madonna del Rifugio de' Padri di San Bernardo. Ma non pure non fu occultata la sua confessione al Magnanti: ma nè meno il peccato, che in essa si aveva confessato: quindi è, che essendo la prima volta tornato da lui per confessarsi immanentemente gli disse: per qual ragione non era stato da lui l'ultima volta, che si era confessato; e rispondendo quegli, che casualmente da certi suoi compagni era stato ivi portato; apertamente replicò il Padre: che la vera cagione era stata per non manifestare à lui ciò, che à quello aveva svelato, indi soggiunse: forse io non sò, che voi havete commesso il tale, e tale peccato, riferendo minutamente quanto à quel Confessore aveva detto. Crebbe d'all'hora inanzi nel penitente la veneratione verso di lui, e procurò per l'avvenire per quanto gli era permesso di non confessarsi ad altri, che à lui. Finalmente una Signora Aquilana, & una zirella Anconitana assermarono, che quante volte si presentavano à lui per accusare nel foro penitential le loro colpe, egli prima, che aprissero bocca scopriva loro i difetti commessi conosciuti da lui meglio, che da loro stesse.

Non pure i difetti: ma ancora il tempo, e l'horà, nel quale erano stati commessi chiaramente conosceva il Magnanti, che però essendosi inginocchiata a' suoi piedi una vergine Aquilana di vita molto esemplare, la quale tralasciava un difetto, di cui aveva perduta la memoria, il Servo di Dio le disse: confessatevi del tal difetto, che commettete hieri sera. Nè pure all'horà si ricordò di quello la vergine, onde negò d'haverlo commesso: ma ponendole egli la sacra mano sul capo immantenente si rammentò dell'errore, e se ne confessò, restando intanto fortemente maravigliata, come avesse potuto penetrare ciò, che nel suo interno era passato, e del quale n'aveva ella medesima perduta la memoria.

Sparfasi intanto la fama per tanti casi seguiti del dono, che riceveva così frequentemente da Dio il Magnanti di conoscere i peccati, che fra le tenebre dell'altrui coscienza stavano occulti, un di coloro, che credono poco più di quel che veggono, volle à costo d'un facitilegio fare l'esperienza, se era vero ciò, che la fama aveva pubblicato, se bene Iddio, che sa dal male cavare il bene, e dal veleno l'antidoto, si servi di quel mezzo per tirarlo ad una vita da buon Cristiano. Fù questi un'huomo di qualità, il quale per toccare, per così dire, con mani, se vero fosse, che il Servo di Dio penetrava l'altrui coscienza, andò da lui per confessarsi, & essendosi accusato d'alcune colpe leggieri, tacque alcuni peccati gravi, che aveva commessi; hor mentre stava aspettando, che il buon Confessore alzasse la mano per dargli l'assoluzione, quegli sciolse la lingua dicendogli: Figlio tu sei venuto ad ingannarmi: ma resterei tu ingannato. Il tale, e tale peccato, perche non l'hai palesato, e ciò, che per malitia non aveva fatto il penitente, fece opportunamente per lui il Confessore, svelandogli tutte quelle colpe, che aveva taciute. Inarcò all'horà colui le ciglia, e mosso internamente da Dio fece in quell'istesso punto una sincera, e dolorosa confessione de' suoi misfatti, e da indi inanzi abbracciò, e perseverò in un tenore di vita spirituale, e divota, e conservò mai sempre un alto concetto, e stima di sì gran Servo di Dio. Poco fede aveva ancora una Monaca della Città d'Ancona alle cose maravigliose, che di lui udiva raccontare: ma più tosto, che compagna fù per lei un'Angelo buono una Monaca del medesimo Monistero, che l'indusse à portarsi alle grate, dove egli stava, per riverirlo. Appena la vide il Magnanti, che parlandole in disparte le disse: confessati del tal peccato, esprimendo la specie di quello, del quale non ti sei mai confessata, e ti poteva fare gran danno. Et aveva ragione il Servo di Dio di così affermare, poiche già la morte le stava, per così dire, dietro le spalle, poiche non le restava più lungo tempo di vita, che solo due mesi, & essendosi scorso un'anno intero da che aveva commesso quel tal peccato senza confessarsene, Dio sa se in quel breve spazio si sarebbe indotta à manifestarlo al Confessore.

Ma non pure in quel sacro Tribunale: ma anco fuori di esso conosceva il Padre Gio: Battista quel che nell'altrui coscienza passava. Era solito un giovane della Città d'Osimo di visitare spesso il Servo di Dio, quando si portava in quella Città, & era da lui scambievolmente con dimostrazione di singolare affetto ricevuto, & accolto; hor essendo un giorno andato, secondo l'usato costume, à riverirlo, non ricevè dal Padre le solite cortesie. Stimò quel giovane à principio, che forse non l'avesse riconosciuto, onde procurò più volte d'avvicinarsi alla sua persona, acciò che riconoscendolo potesse ricevere le consuete accoglienze: ma ogni diligenza fù vana. Intanto riflettendo à quella strana mutazione non sarebbe arrivato à rintracciarne l'occulta cagione, se un raggio di celeste luce non l'avesse rischiarata la sua mente, facendogli rammentare d'un errore da lui commesso, onde essendosi prontamente partito, & havendolo manifestato al Confessore, nel ritorno, che fece dal Servo di Dio fu incontrato, & accolto con segni di straordinario affetto, onde restò confermato nel prudente giudizio, che aveva formato, che per quella colpa fosse stato altrimenti del solito trattato dal Magnanti, à cui poco gradiva la sua compagnia, quando l'occhio suo perspicace conosceva la sua coscienza macchiata.

Haveva temerariamente giudicato una Religiosa di Piscina, che il Servo di Dio avesse rivelati alcuni suoi difetti uditi in confessione al proprio fratello, & anco al Vescovo. Non aveva però ella l'interna sua pessima opinione manifestata ad alcuno, pure con tutto ciò il Magnanti caritevolmente l'avvertì à guardarsi da' giudizi sinistri, che aveva fatti,

dichiarandoli minutissimamente quali essi fossero stati, onde vedendosi la sospettosa Monaca scoperta restò non meno maravigliata, che mortificata. Ad altre sue compagne del medesimo Monistero fece una raddoppiata carità, poichè manifestò loro alcuni dilettissimi costumi, e diede loro co' suoi insegnamenti efficacissimi rimedii, acciò si emendassero. Da certa occulta superbia era tocco un Padre d'una Congregazione dell' Oratorio, & era così sottile, che anco alle sue proprie pupille si nascondeva: ma ciò, che egli non vedeva chiaramente, arrivò à rintracciare l'illuminato Sacerdote, onde mentre quegli discorreva seco delle cose interne dell'anima sua, l'avvertì il Magnanti, che procurasse d'emendarli dalla superbia. Parve à quel Padre improporzionato l'avviso, perchè non si conosceva reo di tal difetto, siccome egli stesso affermò: ma il Magnanti per gli esempi, che addusse, e per alcune specifiche, & individuali particolarità, che gli rammentò, le quali erano sol tanto à Dio note, gli se conoscere, non senza gran stupore, quanto fosse stato proportionato l'avvertimento. Siccome conosceva questa occulta superbia, che era ignota anco à colui, che n'era tocco, così per contrario sapea ben discernere quel che non essendo peccato, inquietava, nondimeno alcuni col dubbio, che fosse colpa. Così ad una Religiosa nella Città di Spoleto, che haveva una inquiete interna, che oltre ogni credere la travagliava, senza che l'haveisse manifestata al Servo di Dio, udì dalla sua bocca improvvisamente queste parole: Non dubitare, che la cosa, la quale t'inquieta non è peccato. Rasserenoassi all' hora à quel bramato avviso l'afflitta Monaca, & acciò che maggiormente restasse così persuasa, soggiunse: non credete à me: ma à Dio, che opera in me.

Ma io punto non mi maraviglio, che sapesse così minutamente ridire le cose nascoste, nello scrigno serrato degli altrui cuori, se egli le vedeva con tanta chiarezza, come mirava cogli occhi del corpo gli estetni oggetti. Così appunto lo disse egli stesso ad una Monaca nella Città di Spoleto, alla quale havendo la prima volta, che si era presentata al suo cospetto non pure svelati i peccati da lei commessi: ma anco le sue inclinazioni, soggiunse, additandole la propria mano: Non me lo negate, perchè vedo il tuo interno come questa mano. Questo dono in così altro grado confessò egli un'altra volta d'haver ricevuto da Dio à Maddalena Ventiquattro vergine Aquilana di gran virtù, della quale si è fatta altrove menzione, poichè dolendosi ella seco una volta, che era andato à visitarla; mentre guardava il letto per una sua infermità, che l'haveisse abbandonata, le rispose le seguenti parole riferite dal Padre Baldassini autore della sua vita: *Non vi hò abbandonato figlia, anzi sappiate, che tutte le vostre parole, & operationi, e tutto ciò, che fate, e dite d'ad me visto, e conosciuto, & ancorchè io stassi nell' Indie sì quanto voi fate; e dite, e sappiate, che il Signore m'hà data questa gratia di vedere le coscienze di tutti, e conforme questa colore à verde, & il lenzuolo à bianco, così vedo la coscienza vostra, e degli altri, e sappiate, che quando il Padre Marcello venne ad avvisarvi, che quella vostra lettera era stata troppo lunga, e quell' altro segreto del cuore io fui, che vi feci avvisare, havendo penetrato il tutto internamente. Fin qui egli, e per dichiarazione di queste ultime sue parole devesi avvertire, che havendo quella vergine scritta ad un Religioso una lettera, era stata quella troppo prolissa, & havendola, benchè lontano riconosciuta il Magnanti, niandò il Padre Marcello Colantonii della sua medesima Congregazione ad avvertirla, che fosse più breve nelle sue lettere, e di più havendo penetrato un'altro segreto del suo cuore, solo alla medesima vergine, & à Dio noto, impose al medesimo Padre Marcello, che glie lo palesasse. Copriua egli alle volte per sua humiltà questo gran dono, onde havendo un giorno scoperto ad una Monaca in Macerata quanto nel cuore teneva nascosto, sorridendo soggiunse: Non è vero, che io sono un Zingaro.*

Hebbe ancora questo gran Servo di Dio la gratia di vedere come presenti le cose assenti, e lontane, e fu grarioso primieramente il modo, col quale ei dichiarò la norizia, che haveva d'un furto fatto nella Chiesa della sua Congregazione. Era stato con sacrilega mano tolto dall'immagine della Reina del Paradiso un gioiello, e mentre dopo d'esserli accorsi i Padri della mancanza, discorrendo frà essi non sapeano immaginarsi il modo, come fosse stato rubato, sopraggiunse il Magnanti, il quale sorridendo disse: Come l'hanno levato?

hanno

hanno presa una bacchetta, e ciò dicendo prese una bacchetta, colla quale si accendono le candelette dell'Altare, e sollevandola in alto toccò con essa il luogo del quadro da dove era stato tolto il gioiello, fogggiungendo, & hanno fatto così. Mirabil cosa! come se egli fosse stato presente à quel furto così descrisse puntalmente il modo, col quale da quel sacrilego era stato eseguito, siccome egli stesso lo confessò in processo di tempo, dopo che fu portato quel gioiello ad un'Orfice, acciò lo vendesse.

Non meno perspicace fu la sua vista nel conoscere quel che un nobile della Città di Rieti teneva nella sua casa diligentemente custodito. Fece costui istanza di volerli con esso lui confessare: ma il Servo di Dio gli disse, che avesse prima bruciati quei libri proibiti, che teneva appresso di sè, perchè poi l'havrebbe ascoltato. Inarcò quegli le ciglia à tal risposta, poichè li teneva così ben custoditi, e guardati, che nè pur uno l'aveva veduti, nè mai egli haveva ad altri confidato, che li teneffe in casa; ubbidì però prontamente, & essendosi di nuovo incontrato col Magnanti fu da lui cortesemente accolto, e come se fosse già consapevole del seguito dissegli, che all'hora era pronto ad udire la sua confessione.

Serva finalmente per ultima autentica di questo dono il seguente fatto, nel quale spiccò à maraviglia la perspicacia delle sue interne pupille. Erasi trasferito nelle Spagne un Religioso del Serafico Ordine de' Minori Osservanti di San Francesco, & era sì portato fino in Portogallo, e dopo molto tempo era venuto avviso, che nel titorno, che haveva fatto in Castiglia era passato all'altra vita in un luogo vicino all'Imperial villa di Madrid Regia del nostro Cattolico Monarca, e fu stimato così certo l'avviso, che da tutt'i Conventi della sua Provincia gli furono celebrati i funerali. Giunse la funesta notizia alle orecchie d'una sua sorella, chiamata Gitolama Grascia Pica, e per trovare qualche conforto nelle sue afflizioni, ricorse la sconsolata donna al Padre Magnanti, e trovollo appunto, che sedeva secondo il suo solito nel Confessionario, ivi gli raccontò l'infelice avviso della morte dell'amato fratello. Stiede per breve spatio sospeso il Servo di Dio, come se seriamente pensasse à qualche importante cosa, indi francamente le disse, che suo fratello era vivo, e che di ciò ne stesse pur sicura. Troppo all'afflitta donna sembrava certo il contrario avviso: ma egli di nuovo l'assicurò, che viveva. Mirabil cosa! Dopo lo spatio di dieci anni scrisse il Religioso al Magnanti, pregandolo à salutar la sorella, & à dargli di lei qualche notizia.

*Varie grazie ottenute per mezzo dell'intercessioni del P. Magnanti
ancor vivente.*

C A P O XXII.

HAVENDO negli antecedenti Capitoli trattato delle virtù, che illustrarono il Servo di Dio Gio: Battista Magnanti, indi riferito molti doni, co' quali la Maestà dell'Altissimo l'honorò in vita, giusta cosa è, che qui s'impiegò la mia penna in registrare alcune grazie concesse da Dio à coloro, che essendo da infermità, o da altri mali di questa vita travagliati ricorrevano con fiducia al Magnanti, & imploravano il suo efficacissimo ajuto. Era stata compresa da febbre con disenteria una sua penitente chiamata, Isabella Camelli, d'Attanrio dell'Aquila, moglie del Dottor Antonio Camelli, sì che era in gran pericolo della vita. Haveva ella gran fiducia nel Padre Magnanti, le di cui predittioni haveva vedute verificate nella persona di suo marito, à cui haveva predetto, che sarebbe stato provveduto di buone cariche, e governi per potere decentemente sostentare la sua famiglia, che però non seppe in tal pericolo à chi meglio ricorrere, che al Servo di Dio, mandollo per tanto à chiamare, & essendovi egli andato, spinto dalla sua gran carità la consolò con esortarla à stare allegramente, che sarebbe ben tosto guarita, e fece sopra di essa il segno della croce. Nell'istesso istante, siccome ella testificò, cominciò à migliorare, sì che in breve restò affatto sana. Pur da febbre era aggravato Luc' Antonio Tartaro dell'Aquila, alla quale faceva penosa compagnia un dolore di testa così eccessivo, che lo faceva stare

fuori di sé: ma visitato dal Servo di Dio più volte, alla fine colle sacre mani gli toccò l'alt. dolorato capo, e come le gli fosse applicato qualche potente rimedio, senti nell'istesso punto grandissimo giovamento, risanando da quel grave male, che l'affliggeva. Per ben tre anni era stata travagliata da una infermità Lucia moglie di Santo Mosca della Terra d'Astergio, nè in si lungo spatio havevano potuto i Medici pienamente conoscere la sua malattia, portossi per tanto a più perito Medico, e trasferendosi dalla Patria all'Aquila si mostrò a' piedi del Magnanti, à cui narrò la lunga serie dell'ostinato suo male. Ascoltolla benignamente il Servo di Dio, indi mosso à compassione della povera inferma, ponendole la mano sopra del capo, le promise di voler porgere le sue preghiere all'Altissimo, valendosi dell'intercessione del suo Santo Padre FILIPPO, e che per tanto stesse pure allegra, perche sana, e libeta rimarrebbe da quel lungo morbo, siccome effettivamente seguì.

Mentre doveva sposarsi con una sua pari Marc'Antonio di Giacomo della Terra d'Aschi della Diocesi di Marsi, non pure gli sopraggiunse una notabile avversione verso la futura sposa: ma di più molte incommode azioni faceva, sì che sembrava, che avesse affatto perduto il cervello. Da due mesi in circa fu egli così agitato da quel male così stravagante, quando alcuni suoi congiunti stabilirono di portarlo all'Aquila dal Padre Magnanti, e ben fu accertato il consiglio, che cadde loro in mente, poichè giunto che fu Marc'Antonio nella camera del Servo di Dio, ivi lo trattenne seco cortesemente per qualche spatio, indi havendolo persuaso à riconciliarsi con Dio per mezzo della Sacramentale Confessione, sano lo restituì a' suoi compagni, come se non mai da quello stravagante male fosse stato inquietato, sì che tornato alla Patria contrasse colla sposa il matrimonio con soddisfazione d'ambe le parti.

Mentre una volta portossi il Padre Gio: Battista nella Città d'Osimo nel 1667. era già disperato da' Medici un Diacono chiamato Francesco Barba. Andò egli colla lui carità à visitarlo in giorno di Martedì, e vedendolo gli disse: non dubitare, che Domenica tu anderai à sentir Messa, indi gli diede à bere l'acqua colla polvere di Santa Rosalia, soggiungendo, che la gratia della sanità doveva riconoscerla da San FILIPPO, in riguardo, che egli frequentava l'Oratorio. Nella seguente Domenica l'infermo si trovò in tale stato, che andò ad assistere in Chiesa al divin sacrificio. Opportunamente il Magnanti passò per Celano; mentre stava infermo di febbre Fr. Egidio da Paterno Religioso di S. Francesco. Era in quel tempo assai poco numero di Frati in quel Convento, e'l buon Religioso suppliva alla mancanza, addossandosi quasi tutti gli officii, e le fatiche del Convento, onde Fr. Gio: Maria di Castel nuovo, che di quello era Vicario, non poco dolente stava per la di lui infermità, essendogli mancato il principal sostegno di quel religioso luogo. Hebbe intanto notizia, che il Magnanti era giunto in Celano, onde lo fece pregare, che venisse nel suo Convento, & appena, che fu ivi giunto prostratosi colle ginocchia in terra il Vicario, esponendogli con gran fede la causa, per la quale l'haveva incomodato, dicendogli, che l'haveva pregato à venire, acciò guarisse un'infermo. Sorrisse à tali voci il Magnanti, e gratiosamente rispose: che son'io forse Sant'Antonio, che posso guarire gl'infermi. Non si raffreddò con tal risposta la fede del Vicario, anzi con maggior fervore replicando le istanze disse, che in ogni conto era di mestieri, che lo guarisse. Rivolgendo all'ora il Servo di Dio, non meno lo sguardo, che il discorso verso l'infermo l'interrogò del suo male, e del numero delle accessioni di febbre, che haveva havute. Sodisfeco alle sue domande l'infermo, & all'ora il Magnanti, come se la febbre fosse sottoposta al suo impero, soggiunse: tocca bisogna guarire, & ad honore delle cinque Piaghe di Christo nella quinta accessione termini la febbre, e cessi di più molestarvi. Troppo haveva di bisogno dell'opera dell'infermo il Vicario, onde dolente ente querelandosi col Magnanti del termine da lui concesso alla febbre di molestarlo, alzando la voce disse: nò, che è troppo, soggiungendo, che per soverchio spatio sarebbe stato privo del suo ajuto, poichè dopo cessata la febbre non havrebbe potuto subito ripigliare le fatiche per l'impedimento della convalescenza; horsù, ripigliò all'ora il Servo di Dio, siano solo tre à gloria della Santissima Trinità, e poi sia sano. Già da due accessioni era stato con assai moleste arsure travagliato l'infermo, e la febbre ubbedendo,

per così dire, a' cenni del Magnanti, nel seguente giorno secondo la facoltà havutane l'affa-
li, e terminato quel giorno terminò anch'ella di più molestarlo, onde essendo poi passato
nel Convento di Giulia Nova per far l'ufficio d'infermiere, dove si ammalarono tutt'i Fra-
ti, non senza loro gran maraviglia, benchè s'impiegasse nel loro servizio, si conservò sem-
pre sano, il che egli attribuiva alle voci del Magnanti, dicendo: che non haveva trà quel-
le infermità paura per la fede, che haveva alle parole dettegli dal Servo di Dio. In un'im-
provviso accidente sperimentò opportuno il soccorso dal Servo di Dio il Padre Angelo Ma-
riani dell'Abbadia di S. Salvatore maggiore: ma non sapendosi se succedesse in vita, ò do-
po la morte del Magnanti, qui lo registra la mia penna coll' istesse parole, colle quali l'i-
stesso Padre lo depose. Dice dunque così: *Ritrovandomi io una volta in letto, e con la porta
della mia camera serrata mi si ruppe una vena del petto di sangue, per lo che sentendomi già man-
care il fiato, e non potendo per l'affanno, & abbondanza del sangue ebiamare aiuto, tanto più,
che la porta era serrata, & io non potevo alzar mi per aprirla, invocai di tutto cuore il Padre,
Gio: Battista Magnanti, acciò m'ajutasse in quell'accidente, e subito ricevii il soccorso, che per
altro già credevo di morire, riferendo il tutto alli meriti del Padre Magnanti, dal quale testi-
fico d'haver ricevute molte altre grazie, e favori spirituali, &c.*

Consolazione forse maggiore ricevè un'altro infermo, e fu D. Paolo Pietro Pettrignani
Curato di S. Leopardo di Rieti. Haveva egli solo dalla bocca della fama havuto notizia,
della persona, e virtù del Magnanti. Essendo intanto sopraggiunto da un' infermità, deside-
rava opportunità di raccomandarsi à lui, & ecco, che mentre in una notte dormiva parve-
gli di vedere nel sonno il buon Padre, dalla cui vista restò egli maravigliosamente conso-
lato, e gli restò così ben impressa nella sua mente la di lui effigie, che essendosi dopo d'es-
ser guarito con esso lui incontrato nella Città di Rieti, senza haver bisogno, che gli fosse
additato, gli andò incontro, e riconoscendosi scambievolmente insieme amorosamente si
abbracciarono nella Chiesa di Santa Lucia. Ma bello fu ciò, che accadde à D. Maria Co-
stanza Cambi Monaca Professa in Santa Scolastica di Rieti. Erasi questa Religiosa racco-
mandata alle sue orazioni, acciò l'impetrasse da Dio la forza di non cadere in un difet-
to, che era contro le regole del suo Monistero, & al quale era ella inclinata. Esortolla il
buon Padre ad esser cauta per l'avvenire, e sollecita nello stare sopra di sè per non commet-
ter più quel fallo, indi soggiunse: che se in quello fosse di nuovo caduta, le farebbe appar-
to, e l'havrebbe non poco intimorita. Passarono alcuni giorni, e mentre in una notte
sentivasi con qualche inclinazione à ricadere in quel medesimo errore; mentre stava sve-
gliata, vide si innanzi il Servo di Dio, ancor vivente, che con volto severo la minacciava,
onde ella tutta intimorita cambiò pensiero, resistendo all'affetto, che le pullulava nel cuo-
re verso quella trasgressione. Non dalla sola inclinazione al male: ma da una invecchiata
consuetudine di peccare restò libero per mezzo delle sue orazioni un Sacerdote. Era questi
immerso nelle pozzanghere del senso, e quantunque bramasse alle volte d'uscirne per l'ha-
bito cattivo, che degenera, per così dire, in necessità, lo stimava impossibile. Ma che non
può l'orazione de' Servi di Dio! Ricorse egli al Magnanti, acciòche l'impetrasse da Dio
colle sue preghiere d'uscire da quel puzzolente loto; e'l casto Sacerdote gli promise il suo
aiuto, e gli diede qualche speranza d'ottenere la gratia. E da quel punto se bene il Sacer-
dote era in età di quarant'anni, pure perse affatto l'attività di quel senso, onde diceva:
poi, posso avere la mala volontà: ma non effettuare il peccato.

Di spaventi, e timori dell' infernale nemico, che suole alle volte apportare in varie guise
per inquietare i poveri figliuoli d'Adamo, liberò egli alcuni. Per molte notti haveva Giulia
Pica Aquilana veduto girar per la sua stanza un brutto, e spaventoso animale, onde nò poco
era ella rimasta impaurita, ricorse al Magnanti, e gli espone la causa de' suoi timori, & egli
benignamente consolandola le promise, che havrebbe ordinato à quell' orribile anima-
le, che non le dasse più molestia, & in fatti non ardì più quello di comparire nella sua ca-
sa. Ad un'altro essendogli comparso, com'ei diceva, un' ombra restò da grave timore, e
da paura soprareso: ma havendo anch'egli fatto ricorso al Magnanti, & havendolo que-
sti segnato nella fronte con una croce, & havendogli dati molti divoti insegnamenti, restò
affatto

affatto libero dalla paura. Inoltre era il Servo di Dio così compassionevole, e correse, che anco in ordine alle cose temporali con modo maraviglioso soccorreva i poveri bisognosi, che à lui ricorrevano. Un povero Tintore nell'Aquila aveva in un' anno perduti molti vasi di tinta, da' quali dipendeva il sostentamento della sua persona, e della sua famiglia. Era già egli in procinto di perdere similmente un'altro vaso di tinta: ma essendosi raccomandato al Magnanti, egli spinto dalla sua gran carità fece sopra d'esso un segno di croce, e poi l'asperse coll'acqua benedetta, indi alzando la mente à Dio disse: Signore date il pane à i poverelli, non vedete, che hanno bisogno. Tanto disse, & essendosi partito cominciò senza indugio la tinta à risorire, sì che rimase ottima, e ciò che reca più stupore fù, che non potendo quel vaso durare più d'un mese, pure al povero Tintore durò un'anno intero, quantunque si servisse sempre della tinta dell'istesso vaso.

Finalmente essendo capitata nelle mie mani una fede autentica d'uno strano successo, li mo di qui registrarlo, acciò che non resti la memoria di quello sepolta. Non sò, che lite era sopraggiunta ad una povera donna chiamata Antonia Giovannelli della Terra di Monte Reale: ma dimorante in quella di Paganica, & essendosi consigliata col suo Avvocato nell'Aquila, da quegli le fù imposto, che nella vengente mattina ad hore quattordici presentasse nella Corte di Paganica una certa scrittura. Già il giorno inclinava all'ocaso, e'l tempo era piovoso, onde alla povera donna rincresceva di portarsi in tal tempo, & in tal congiuntura à Paganica, pure perche il negotio le importava molto, prima di porsi in viaggio volle raccomandarsi al Magnanti, à cui haveva ella gran credito, & havendolo incontrato nella Chiesa dell'Oratorio le narrò la sua affittione, e come in quell' hora, & in sì cattivo tēpo dovea portarsi à Paganica. Consololla il buon Padre, e l'asperse coll'acqua benedetta, con che confortata partì la donna con un'altra sua conoscente, chiamata Maria Giovanna. Erano già sonate le ventitre hore, quando ella partì dall'Aquila, e le nubi seguitavano à distillare la pioggia, e pur nòdimeno giunse ella à Paganica distante quattro miglia dall'Aquila senza essersi bagnata nè pure nel velo, che portava in capo, onde vedèdola una sua cognata senza segno alcuno d'essersi bagnata le domandò se si fosse trattenuta in Tempora per ivi rasciugarli, e rispondendo, che nò, inarcò le ciglia per lo stupore, & all' hora Antonia le narrò, come prima di partire haveva presa la benedittione dal Servo di Dio, ond'ella teneva per fermo, che l'haveffe impetrato, non pure così prospero il viaggio in quell' hora: ma di più, che l'acqua non l'haveffe bagnata.

Si riferiscono alcune grazie concesse à Dio à coloro, che con fede si applicavano alcune pezze bagnate nel sangue del P. Magnanti.

C A P O XXIII.

QUANDO fù aperto il morto corpo del Servo di Dio furono nel sangue delle sue viscere bagnati alcuni panni lini, & ò fosse in riguardo della purità del sangue virginal, che sempre casto egli conservò in vita, ò fosse perche con grande abbondanza lo versava; mentre era vivo colle sue pesanti discipline, e con altri strumenti di penitenza, concesse il Signore grazie rilevanti à coloro, che di quel sangue si valsero nelle loro necessità, particolarmente, quando l'applicavano à qualche parte offesa da' malori, ò pure tormentata da qualche doglia. Penava frà gli acuti dolori di fianco D. Aurelia Barone Monaca nel Monistero di Santa Maria delle Raccomandate nell'Aquila, e se l'erano talmente aggravati, che non potendo trovare quiete, nè riposo, già cominciava à disperare di sua salute: Teneva ella à capo à letto alcune reliquie de' Santi, frà le quali eravi un poco di sangue del Servo di Dio. Le cadde dunque in pensiero di ricorrere alle di lui intercessioni: ma impedita per qualche spatio di ciò fare dalla violenza del dolore, e da non sò qual ripugnanza, alla fine havendo preso quel sangue, & applicandolo all'addolorato fianco ne ottenne, siccome ella testificò, la totale liberatione. Da dolori parimente eccessivi causati dal mal di

renella era tormentata Lorenza Tartari Aquilana, e conservando ancor ella alcune pezzuole bagnate nel suo sangue, & alcuni suoi capelli per trovar rimedio à quelle pene, se istanza, che le fossero portati, e quasi per felix e presagio della gratia, che doveva ricevere senti nel prenderli in mano un soavissimo odore. Raccomandossi intanto alle potenti intercessioni del Magnanti, & havendo riposto quelle reliquie sotto il guanciaie, quantunque all' hora atrocissimi fossero i dolori, che sentiva, ne restò immantenente libera. Volle ella all' hora mutare stanza, & ivi fù di nuovo assalita da quegli acerbi dolori: ma ricorrendo ella prontamente al rimedio, già da lei sperimentato efficace, prendendo di bel nuovo quelle reliquie cessarono senz'alcuno indugio i dolori, e restò totalmente sana. Da non meno acuti, se non così pericolosi dolori era molestato ne' denti Anello d'Astolfo della Terra di Caporciano, habitante nell'Aquila, & era tale lo spafimo, che gli pareva di morire. Con saggio consiglio lo persuase Cecilia sua consorte à ricorrere con fede al Padre Gio: Battista, e gli diede una pezzuola intinta nel di lui sangue, & applicandola egli con molta fideia al luogo del dolore, subito restò da quello libero, nè mai più fù da quello molestato.

Per lo spatio di cinque giorni, e cinque notti era agitata senza poter trovare riposo, nè quiete Margarita Sbarbati dell'Aquila. Stava ella fuori di sè, e dava in tali stravaganze, che dava non oscuri segni di essere da spiriti diabolici invasata. Fù intanto da una sua vicina chiamata Vittoria delle Castagne, applicata alla paziente una pezza intinta nel sangue del Magnanti, che appresso di sè conservava, raccomandandola con fede alle di lui potenti intercessioni, e nell'istesso punto quietossi l'agitata Margarita, tornò in sè, riacquistando l'uso della ragione, e restò affatto libera, onde per gratitudine portò un voto d'argento nella Chiesa dell'Oratorio, dove il Servo di Dio tiposa, Santa moglie di Francesco del Vecchio di Marano, di Monte Reale, era stata per più di quindici giorni travagliata da continui dolori di testa, e nell'istesso tempo l'era calata così abbondante copia di sangue in un'occhio, che da quello era tutto ricoperto, e le cagionava così eccessivo dolore, che l'impediva qualunque operatione, e nel prendere il cibo provava grandissima difficoltà. Ricorse ella a' Medici, & a' Cerusici: ma vane riuscirono le loro ricette, anzi, più tosto, che migliorare, sentivasi peggio, sì che in un giorno non potè prendere cibo di sorte alcuna. Vedendosi dunque ella in così cattivo stato rammentossi di tenere appresso di sè un pezzo di tela bagnato nel sangue del Padre Magnanti, e facendolo prendere, se l'pose con fede sù l'addolorato capo, facendo voto di visitare il suo sepolcro, & ecco, che da toave sonno furono chiuse le sue pupille. Dormì ella per lo spatio di quasi mezz' hora, e svegliatasi trovossi sana senza dolore, che la molestasse, & essendo svanito tutto quel sangue, che nell'occhio fino all' hora si era ostinatamente fermato, si portò all'Aquila per sciogliere fedelmente il voto. Ma non cessarono quì le beneficenze divine per l'intercessioni del Magnanti, poichè havendo ella una nipote chiamata Anna Maria figliuola di Gio: Stefano di Sego della medesima Terra, la quale per più lungo spatio era parimente travagliata da una scesa di sangue in un'occhio, poichè per un'anno, e tre mesi molestata da eccessivi dolori era, come frenetica agitata, ella, che haveva sperimentata in sè stessa l'efficacia di quella pezzuola la mandò alla casa dell'addolorata nipote con esortarla à raccomandarsi con fede al Servo di Dio. Fù quell'applicata all'occhio dell'inferma, & incontanente se le partì il dolore, & in breve timase affatto sana, onde la sua buona Zia fece la condusse à visitare il di lui sepolcro.

Un Cherico Aquilano chiamato Pasquale Emiliani per lo lungo spatio di quindici giorni non haveva potuto prender riposo di notte, nè di giorno per un dolore continuo, & eccessivo, che sentiva nel braccio dextro: ma appena applicò una consimil pezza all'addolorato braccio, che prima che passasse l' hora si addormentò, e soavemente dormì per tutta la notte, & essendosi nella vegnente mattina svegliato trovossi libero dal dolore, che non osò di più assalirlo. Poche stille di sangue del Magnanti raccolte in una pezza lina valsero à stagnare un lungo, e gran flusso di sangue, che per alcuni anni haveva patito Anna Pica, Aquilana, & una consimile pezzuola applicata con fede da Virgilio Scarglia in un'occhio lo liberò da una flussione, che in esso pativa; mentre studiava filosofia, onde temeva d'esser

corretto à trasfasciare lo studio: ma con quel potente collirio restò libero dal male, onde potè proseguire le sue applicationi. Coll'istesso potente rimedio furono guariti Stefano Antonelli, e la sua sorella chiamata Terela, quello da una flussione vehemente nel ginocchio, quella dalla febbre, che per molti mesi l'haveva travagliata. Prima d'uscire alla luce era passata alle perpetue tenebre del Limbo un figliuolo di Beatrice di Francesco Sapiente nativa dell'Aquila, onde l'afflitta Madre non sentiva più muoversi la creatura nel seno, se per tanto chiamare dopo tre giorni la Madrina, da cui le furono ordinati alcuni rimedii: ma inefficaci riuscirono all'afflitta Madre, onde per sette altri giorni seguitò non senza affanno à portare quell'inutil peso senza potersene sgravare, e con non picciol pericolo, che le cagionasse la morte. Sopraggiunse intanto la vigilia del Santo Patriarca FILIPPO, e crebbe à tal segno l'affanno, che credeva la Beatrice di dovere frà breve morire. Ricorse in quell'estremo bisogno all'intercessioni del Magnanti, ponendosi sopra del petto un fazzoletto, che era intinto nel suo sangue, & immediatamente restò libera dall'affanno, indi nella seguente mattina, precedendo tre sole doglie, sgravossi d'un figliuolo morto, che già era cominciato à putrefarsi, onde la levatrice stimò, che fosse stata una special gratia di Dio l'averlo partorito, poiche naturalmente doveva morir soffocata, onde essendo scampata da sì evidente pericolo, portò per gratitudine, e per testimonianza della ricevuta gratia un voto d'argento al suo sepolcro.

Era ben nota la bontà del Servo di Dio à Maddalena Ventiquattro, vergine Aquilana, più volte nominata in questi fogli, onde dopo la sua morte elortava gl'infermi à ricorrere alle sue intercessioni per riceverne la desiderata gratia. Caminando Tomaso di Francesco Massaro di S. Sano le gli era talmente slogato un piede, che era forzato per camminare di valersi delle mani in vece di quello. S'impiegarono tre Cerusici per rimettere l'osso al suo luogo: ma le loro operationi ad altro non servirono, che per fargli triplicatamente sentire un nuovo dolore, fecesi per tanto condurre all'Aquila, & ivi dall'accennata vergine fu elortato ad implorare l'ajuto del Servo di Dio, & ella stessa gli diede una pezzuola di tela bagnata nel di lui sangue. Esegui egli il suo consiglio, & avendo applicata quella tela al piede nel secondo giorno restò sano, potendo libera, e speditamente camminare, onde con alcuni suo congiunti portossi al suo sepolcro per renderle le dovute grazie. L'istesso buon consiglio diede la medesima vergine à Gio: Antonia figlia di Biagio di Pasquale di S. Stefano habitante in Barisciano, giovane di ventidue anni, la quale appena giunta al primolustro cominciò à patir di mal d'occhi, il quale vie più crescendo, per la copia del sangue, che in essi calava, e per essersi in essi generato un panno, l'haveva ridotto, che quasi niente vedeva, & era costretta à camminare col capo chino senza potersi adoperare in cos'alcuna. Molte varietà furono i rimedii, che nello spatio così lùgo di diacesse anni haveva per ordine de' Medici applicato alle offese pupille: ma senza alcun giovamento, perche forse à Medico più potente era quella cura riferbata. Per consiglio dunque della sopraccennata Maddalena Ventiquattro, à cui era ricorsa, pose sopra i suoi occhi un poco della istessa tela da lei medesima data all'inferma. Era appunto quel giorno dedicato al glorioso trionfo de' Principi degli Apostoli, e fu per lei più festivo, poiche ricevè la tanto bramata gratia, riacquistando la vista, e la facoltà di potersi adoperare nelle facende della sua casa.

Gio: seppe Rossi Spetiale nella Città di Macerata haveva conosciuto il Magnanti; mentre egli esercitava la medesima arte in Montefilatrano, hor essendogli sopraggiunta una doglia in una spalla, più tosto, che applicarvi i rimedii della sua bottega, vi pose una pezzuola di tela usata dal Servo di Dio, datagli; mentre dimorava nell'accennata Terra di Montefilatrano, e ben ne sperimentò l'efficacia, poiche subito à quel tocco gli passò ogni dolore: quindi è, che essendosi ammalata un'altra donna, mosso da carità le diede la medesima pezza, & havendola quella con federicevuta restò ancor'ella guarita. Perdè però Gio: seppe con quell'occasione quella pezzuola di tela, e dispiacendogli di restarne privo, ricorse à Fr. Emilio d'Ascoli della Serafica Religione de' Cappuccini, il quale era amico del Padre Gio: Battista Magnanti, nipote del Servo di Dio, acciò impetrasse da lui qualche altra cosa, che fosse stata dal suo buon Zio usata, siccome seguì con gran consolazione del medesimo Spetiale.

Erasì

Erafi nel tempo, che felicemente governava la Cattolica Chiesa il Santissimo Pontefice Innocenzo XI. dato principio nella sua Patria di Como ad una Congregazione dell' Oratorio, e fra quei primi Padri uno ve n'era non poco affezionato alla memoria, e virtù del Magnanimo, di cui teneva una pezzuola di tela, per mezzo della quale molti infermi ottennero la salute, sicome egli ne diede fedele relatione ad un Padre del Romano Oratorio. Tra essi un muratore chiamato Giacomo Landino carico di molti figli per più settimane haveva lavorato nella fabbrica di quella nascente Congregazione, quando nel meglio fu compreso da febbre continua, onde non potea guadagnare il pane nè per sè, nè per la sua famiglia. Hor mentre un giorno era la febbre nel colmo del suo fervore, mosso di lui à compassione quel Padre, in un cocchiario d'acqua pose due fili della tela della camicia del Servo di Dio, e glie la diede à bere, e nel punto istesso parti la febbre, che minacciava co' suoi ardori d'incenerire il filo della sua vita, nè più hebbe ardire d'affalirlo di nuovo. Da penosissimi dolori di stomaco era nell'anno 1681. tormentata Anna Ciambella, e riversava dalla bocca un pessimo humore di color verde, & era tale il dolore, che parevale ad ogni momento di dovere esaltare l'ultimo fiato: ma essendole somministrate in un cocchiario d'acqua due fili della medesima camicia, nell'istesso istante restò sana, e libera da ogni dolore. Et essendo nell'anno seguente di nuovo travagliata dall'istesso male, coll'istesso efficace rimedio restò incontanente guarita.

Pantaleone detto Maffei giovane di ventidue anni era assai soggetto à delirii, quando era dalla febbre affalito. Circa la fine di Settembre dell'anno 1682. fu soprapreso dalla febbre, e nel secondo giorno gli venne il delirio con sì gran vehemenza, che rabbiosamente sè stesso mordeva. Fù da' suoi di casa con forte fune legato colle mani alle sponde del letto: ma agitavasi con tanta forza, che in meno di un quarto d'ora si scorticò la pelle de' polsi d'ambe le mani, che erano con quelle dure ritorte strettamente legate: ma non perciò cessava dalle sue vehementi agitazioni. Di più essendosi in uno de' piedi fagnato per ordine del Medico, dibattendolo ancor quelli con molta forza correva evidente pericolo, che di bel nuovo se gli aprisse la vena, nè per tener fermi i suoi piedi, & impedire quel temuto male bastava un huomo, quantunque robusto fosse, e gagliardo. Ma quel che era peggio in così cattivo, e pericoloso stato non erasi potuto fortificare co' Santissimi Sacramenti: quindi è, che mosso di lui à compassione l'accennato Padre, ricorse allo sperimentato rimedio dandogli due fili della camicia del Servo di Dio in un cocchiario d'acqua: ma appena li ricevè nella bocca il frenetico, che incontanente li spurò fuori. Rinforzò all' hora le preghiere quel Padre, e piegando à terra le ginocchia ordinò, che l'istesso facessero i circostanti, e porgèdo le comuni suppliche alla Santissima Trinità, la pregò, che per li meriti del P. Gio: Battista gli facesse ricevere di nuovo due altre fili di quella camicia, come se fosse quasi sicuro, che se l'arrivasse à prendere havrebbe senza fallo qualche gratia ottenuto. Pieno dunque di confidenza accostò di nuovo il cocchiario alla sua bocca, & havendo inghiottite coll'acqua le fili, affermò quel Padre, che nell'istesso punto, e vero istante si acquietò, onde lo sciolsero dalle funi, che lo legavano, indi prese riposo, e si cibò, il che non haveva potuto sin'all' hora fare, poscia nella vegnente mattina confessò con gran sentimento le sue colpe, e ricevè il pane di vita, per lo qual fine principalmente quel Padre gli haveva dato quelle fili, e se bene tornò in quel giorno il delirio non fù così vehemente, onde non fù necessario il legarlo, e ben presto recuperò la salute non meno del corpo, che della mente.

Nel medesimo anno ottantefimo secondo di questo secolo una donna della medesima Città di Como, à cui per un suo gran male non haveva giovato medicamento alcuno, havendo preso le medesime fili immediatamente migliorò, e ben tosto sana uscì di letto. Finalmente traslasciando l'accennato Padre di riferire altre gratie, affermò, che un Sacerdote travagliato dalla febbre, e da dolore eccessivo di testa, sì che non poteva prender riposo con applicarsi sù la fronte un poco della medesima camicia se gli mitigò senza indugio il dolore, e se gli sminuì la febbre, sì che prese alquanto di riposo, e parvegli di vedere, che il Servo di Dio lo liberasse da quella infermità.

Di quelle Città, e luoghi, che inaffiò, mentre era vivo il Servo di Dio co' suoi sudori,

parve, che non si scordasse dopo la morte: ma invocandolo nelle loro infermità, e travagli i suoi divoti goderon per le sue Intercessioni delle divine beneficenze. Nel Monistero della Beata Chiara di Montefalco cadde da una scala Suor Giacinta Monaca Professa con tanto impeto, che se le ruppe una gamba. Quanto acerbo fosse il dolore, ch'ella sentiva non occorre, che la mia penna lo ridichi; mentre il Cerusico, che la curava fortemente teneva, che dovesse sopravvenire lo spasimo: ma ben tosto trovò l'efficace rimedio per mitigarlo con applicare una pezza parimente intinta nel sangue del Servo di Dio, & in breve guarì affatto. Da gravi dolori era fortemente tormentata Suor Antonia Nicola Burati Monaca in Macerata, & applicando alla parte offesa un pezzo di tela intinta nel sangue del Servo di Dio dolcemente si addormentò, e risvegliandosi si trovò affatto sana.

Nella Terra di Pacentto ad Angela Lozzi; mentre tornava dalla Chiesa de' Padri Riformati di San Francesco se le ruppe in tronco disgratiatamente la gamba destra vicino all'osso chiamato malleolo. Il grave dolore, o per meglio dire lo spasimo, fu tale, che da quel punto fuggò da gli occhi suoi il sonno, e le tolse l'appetito, sì che non potè in quel giorno cibarsi, nel dì seguente opportunamente le giunse una lettera del Padre Marcello Colantonii della Congregazione dell'Aquila, dentro la quale vi era una pezza di lino imbagnata nel sangue del Servo di Dio, che pochi giorni prima era passato all'altra vita, la ricevé con fede l'addolorata donna, & havendola baciata immantamente le cessò lo spasimo. Contro i dolori colici, che per lo spazio di quattro mesi avevano più volte assalita Suor Maria Lorenza Cari Monaca in S. Angelo di Spoleto, molto più di qualsivoglia rimedio ordinato le da' Medici giovò una simil pezza, poichè l'ultima volta, che fu da quelli soprapresa, havendo pigliata per consiglio de' Medici l'acqua chiamata del Tettuccio, credeva di dover morire, tanto erano quelli eccessivi: ma havendo tralasciato ogni altro rimedio, & applicata per l'esortationi della sua Badessa quella pezzuola restò libera da' dolori, che non osarono di più molestarla per l'avvenire. Per haver voluto alzare un peso assai superiore alle sue forze Suor Anna Maria Farfese Vicaria nel Monistero della Santissima Trinità di Utrisco fe le slogò il polso della man destra, & i nervi della medesima se le sfaccarono dal proprio sito, onde non solo sentiva eccessivo dolore: ma era impedita da poter fare qualsivisa operatione, onde non potea nè meno da sè stessa vestirsi. Passato il decimo mese, passarono alla fine non pure i dolori; ma anco l'impedimento, con applicare sopra la mano offesa in una notte una picciola pezza bagnata nel sangue del Padre Magnanti datole opportunamente dal Confessore del Monistero, poichè nella vegnente mattina trovossi sana, & habile à poter operare come prima.

Da un'osinata terzana per quattro mesi era stato travagliato Benedetto di Fabritio della Terra di Monte Santo di Spoleto, & havendosi applicato alcuni capelli, & una pezza imbagnata nel sangue del Padre Magnanti ne restò libero, però in breve fu di nuovo da quella compreso: ma forse per maggiormente autenticare l'efficacia delle sudette cose, poichè havendo havuto notizia della sua riacquistata salute Marsilia da Casale inferma parimente di febbre lo se richiedere, che le prestasse l'accennate cose, che così potenti aveva egli sperimentate à fugare la febbre, & havutele restò ella in breve libera dalla febbre, la quale di nuovo assalì Benedetto, nè l'abbandonò fin'à tanto, che non ribebbe in suo potere il suo potente, & efficace antidoto.

Troppo era conosciuta la bontà del Magnanti nella Città di Spoleto, e particolarmente nel Monistero di Santa Maria della Stella della medesima Città, onde dopo la sua morte avevano su le porte delle loro officine attaccata una sua immagine di carta. Hor avvenne, che nella sera de' 13. di Dicembre dell'anno 1687. attaccossi il fuoco in una stanza piena di fascine, & in un'altra contigua erano più di trenta botti di vino, e l'una, e l'altra, anzi tutto il Monistero, sicome tutte le Monache di esso con fede giurata testificarono, che doveva andare à fuoco: ma restarono libere dall'imminente incendio, stimando, che la voracità delle fiamme avesse ceduto alla forza superiore di quelle immagini del Servo di Dio, che erano affisse nelle porte di quelle stanze.

Nel Monistero di S. Daniello nella Città di Fano fu compresa da febbre continua Suor Maria

Maria Hippolita Avveduti, e doveale sì forte la testa, che pareva, che le si spezzasse. Già intanto senza che in lei si scorgesse miglioramento alcuno era giunto il decimo quarto giorno della sua infermità da' Medici stimato critico, onde si temeva, che dovesse peggiorare, che però la Badessa l'elortò à raccomandarsi al Magnanti, dandoli una pezza inluppata nel di lui sangue. Licentiò all' hora faggiamente l'inferma le Monache dalla sua camera per potere con maggior applicazione raccomandarsi al Servo di Dio, e rinvigori in sì fatta guisa la fede, che havendosi applicata nel cuore, e nell' addolorato capo quella, pezzuola, immantenantesi restò libera dalla febbre, e dalle moleste reliquie, che suol lasciare, poiche riacquistò in un subito non meno le forze, che l'apperito, come se da quei febrili ardori non fosse stata per lo spacio di quattordeci giorni molestata. Molti, e diversi rimedii haveva adoperati D. Giulio Fiacchi della Città di Rieti havendo perduto nella sinistra orecchia l'udito: ma non ne provava giovamento alcuno, anzi più tosto cresceva la sordità, onde ricorse à più efficace medicamento, applicandovi una consimil pezza, raccomandandosi intanto con molta divotione al Magnanti, e ne ottenne frà pochi giorni la bramata gratia.

Nella Città di Bologna fù assalito un'huomo con sì gran vehemenza dalla febbre, che nel settimo di per apparecchio alla vicina morte ricevè gli ultimi Sacramenti, e ben era così espedito, perche frà breve spatio se gli aggravò talmente il male per essergli sopraggiunto il delirio, onde non havrebbe potuto forse in avvenire ricevergli. Non furono pigri i Medici ad opporsi alla violenza del male co' loro rimedii; lo sagnarono ben cinque volte, gli applicarono i vesicatorii, lo confortarono con cordiali, gli diedero sudoriferi: ma tutti vani riuscirono, non scorgendosi nell'infermo miglioramento alcuno, anzi più tosto apparivano sintomi, che indicavano la sua vicina morte, onde gl'istessi Medici lo davano per ilspedito. Comparve alla fine una parotide, la quale se non si maturava era già certa la morte, e ben poteva temersi per essere l'infermo non meno dal male, che da' rimedii indebolito. Hor mentre stava in sì cattivo stato Cesare Zagnoni gli applicò sopra la parotide una pezzuola bagnata nel sangue del Padre Magnanti, & incontanente prese l'infermo qualche respiro, e diè segno d'havere à vivere, quando poc' anzi i Medici disperavano della sua salute, & in fatti dopo tre giorni se gli ruppe la parotide sotto l'orecchia, & cessandogli cessata la febbre riacquistò la già disperata salute.

Penava trà dolori acerbissimi Suor Maria Christina Monaca nel Monistero della Beata Chiara di Montefaleo, à cui un male sopraggiuntole nel fianco destro le haveva fatto uscir fuori l'osso, e'l Cerusico affermava, che ancora i nervi vicini si erano ritirati, e ben era fondata la sua opinione, poiche la povera inferma non trovava riposo in alcun sito. Non poteva ella camminare, nè sedere, nè stare in letto per gli ecessivi dolori, che sentiva, onde era forzata dalla violenza di quelli à continuamente lamentarsi non senza disturbo, & inquietudine di tutto quel faero luogo. Hor mentre era più crociata da dolori, a' quali l'arte della medicina non sapeva opporsi, ricorse ella all'intercessioni del Magnanti, e prendendo con gran fede da una pezza di tela imbagnata nel di lui sangue alcuni minuti pezzolini, li pose con acqua in un cocehiaro, e se la bevè: & ò meraviglia! appena passò un' hora, che confortata, e rinvigorita da quella bevanda si ritrovò in stato di potersi da se stessa vestire, il che prima dal suo male non l'era concesso, si alzò da letto, & andò in coro senza aiuto, nè più fù da quel penoso male molestata.

D. Pompeo Procaecini Barone di S. Egidio di Pesera essendo ritornato da Napoli nel mese di Febraro del 1674. fù assalito da una maligna febbre, che in breve lo ridusse alle porte dell'eternità. Già più tosto che ad humani rimedii per prolungar la vita, si pensava a farlo ungere col sacro Oglio per la vicina lotta, che gli soprastava con la morte, e già si attendeva à preparare ciò, che era necessario per i suoi funerali. Ricordossi all' hora D. Felice del Ponte sua consorte d'havere una pezza bagnata nel sangue del Magnanti, & havendola con gran fede posta in una tazza, diede poi à bere un poco di quell'acqua all'infermo, e con esito sì felice, che appena il Barone hebbe trangugiata quell'acqua, che restò libero dalla febbre, & in pochi giorni ricuperò affatto la disperata salute.

Da uno scirro, che era talmente cresciuto, che uguagliava la grandezza della testa d'un' huomo era stata travagliata D. Maria Teresa Trotti Monaca nel Monistero di Santa Margherita di Bevagna per lo lungo spatio di cinque anni, onde dal Cerusico era stato quel male dichiarato per incurabile, e già da quattro mesi haveva tralasciato ogni rimedio. Fù all' hora persuasa da una Religiosa dell'istesso Monistero chiamata Suor Battista à raccomandarsi alle intercessioni del Magnanti, e le diede alcune particelle di tela bagnate nel suo sangue. Prese l'inferma il buon consiglio, & havendosela con fede applicata sentissi per tutta la vltra riscaldata, e cominciò per l'assanno grande, che sentiva à sudare, pendè ella sino alle sei hore di notte: ma non per questo mancò di fede, anzi quanto più si sentiva travagliata, tanto maggiormente confidava nel Servo di Dio, nè vana fù la sua confidenza, poichè circa la mezza notte se le suppe improvvisamente lo scirro, & essendone uscita gran copia di materia putrescetta, si sgonsiò quel gran tumore, e restò affatto guarita. Nel medesimo Monistero era travagliata da dolori articolari D. Maria Placida Pelenti, & eran quegli talmente cresciuti, che nel mese di Novembre del 1669. non poteva più muoversi da letto. Furono da' Medici colle loro ricette ordinati molri, e varii medicamenti: ma senz' alcun sollievo della povera inferma, onde passarono molti mesi, & ella pure frà le spine de' dolori pungenti, & inchiodata nel letto si ritrovava. Sopraggiunse intanto il mese di Settembre del 1670. quando mossa di lei à compassione la poco sa accennata Suor Battista, Convertea del suo Monistero, le portò una pezzuola somigliante à quella, che haveva data alla sopradetta Monaca D. Maria Teresa Trotti, & elortolla à toccarsi con quella per tutta la persona: Esegui l'inferma ciò, che la caritevole Sorella le haveva consigliato, raccomandandoli di cuore al Servo di Dio, e sentissi in un subito riscaldare, e come sciogliersi le membra, che poc'anzi erano attratte, onde tutta allegra disse: Son guarita, datemi da vestire, & in fatti abbandonando il penoso letto, portossi in Coro à rendere le dovute gratie al dator d'ogni bene, & vi si trattenne sino alla sera, & all' hora andò coll' altre Monache in refettorio, e continuò à godere perfetta salute.

Ma gratia più rilevante ricevé una Monaca del Monistero di Montefalco, perche fù appartenente alla salute dell'anima. Anco ne' sacri Chiostri, che sono gli horti chiusi dello Sposo Celeste, giungono i velenosi fischii delle impure suggestioni dell'infernale serpente. Da queste era molto infestata l'accennata Monaca: ma armandosi in quella pericolosa tenzone con una particella d'una pezza insanguinata del Magnanti restò vittoriosa, e libera per l'avvenire da quei non meno molesti, che pericolosi insulti.

Essendosi fin' hora narrato le diverse gratie ottenute da varii infermi con applicarsi le pezze bagnate nel sangue del Padre Magnanti, non deve restar sepolta frà le tenebre dell' oblio una cosa maravigliosa, che in una di esse occorse. Haveva Suor Chiara Teresa di Gesù Maria Monaca nel medesimo Monistero di Montefalco una di quelle pezzuole intinte nel sangue del Servo di Dio, da lei ben conosciuto; mentre era vivo, che però decentemente, e con molta riverenza haveva quella posta in una lettera, e poscia l'haveva involta in un tovagliuolo di taffetà torchino conservandola in una cassa. Hor essendo ella non poco afflitta per l'infermità d'una sua sorella, per consolarsi volle prendere quella pezzuola; apri per tanto la cassa, e spiegando quel tovagliuolo, nel quale era involta quella reliquia, trovò, che si era inumidita, & haveva impressa nella carta la forma d'un picciol cuore della grandezza d'un' articolo del dito pollice. A tal vista la stessa Monaca fù sopraffesa da stupore insieme, e d'allegrezza, onde prostrata in terra con molte lagrime benedisse il Signore, che è così mirabile ne' Servi suoi, e nell'istesso punto sentissi accesa da una straordinaria divotione, che non mai simile haveva provata in sua vita.



Otengono altri grazie da Dio con applicarsi alcune altre cose usate dal Servo di Dio, ò con ricorrere alle sue intercessioni, & in altri modi maravigliosi.

C A P O XXIV.

NON indarno dopo che il Magnanti abbandonò questa bassa tetra fecero à gara i suoi divoti nel procurate qualche cosa da lui usata, per conservarla per i loro bisogni, poi che moltissimi sperimentarono nelle loro infermità la loro efficacia, quando con fede l'applicavano à i loro mali. Gio: Antonio Pica Dottore Aquilano stava da molti giorni inchiodato in letto à cagione d'alcuni eccessivi dolori di teni, che l'haveano talmente reso inhabile à muoversi da letto, che non senza gran fondamento si dubitava, che fosse goccia calata in quelle parti. Si valse egli all' hora con molta fede d'una sediola adoperata dal Servo di Dio nella sua ultima malattia, e subito cominciò à migliorare, e frà pochi giorni ricuperò perfettamente la salute. Una Monaca nel Monistero di Santa Maria della Stella nella Città di Spoleto, che haveva un braccio offeso v'applicò per due notti uno sciagatojo, che haveva servito al Padre Magnanti, e nell'ultima volta, che l'applicò alla parte offesa sentì un'acerbo dolore: ma ben tosto cessò, e l'braccio ritornò nel suo pristino stato, restandò affatto sana non senza maraviglia di tutte le sue compagne. Essendosi poscia divulgata per la Città la fama della gratia ottenuta, fù in appresso ricercato con grand'istanze il medesimo sciagatojo da coloro, che nell'istessa Città erano da malattie affaliti.

Erano già scorsi sei mesi da che Margarita Magnapoco di Recanati era forzata à giacere in un letto senza potersi muovere da quello per alcuni tremoti, e giramenti di testa, che non le permettevano di tenere sollevato il capo, quantunque da più persone fosse sostenuta. Intanto le fù portata da una persona un'immagine del Servo di Dio, & alcune cose da lui usate, dandole anco à bere un poco d'acqua colla polvere di Santa Rosalia, della quale sollevò il Magnanti valersi, mentre vivo visitava gl'infermi. Sopraggiunse all' hora un'imba sciata alla giovane per parte del suo Curato, il quale, per essere il veggente giorno dedicato all'Ascensione del Signore, si offeriva di portarle la sacra Communione, & all' hora fù dalla medesima persona, che le haveva dato quelle cose usate dal Magnanti, esortata ad avere fede in lui, perche così sarebbe ella andata in Chiesa per fare le sue divotioni in quel solennissimo giorno. Parve ciò strano all' inferma: ma che non può la fede! Ravvivando dunque ella la sua confidenza in Dio per i meriti del suo Servo nel seguente giorno non pote si alzò da letto: ma andò alla Chiesa di San FILIPPO senza haver bisogno di fermarsi, ricevè i Santi Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, e ritornata à casa perseverò nell'avvenire nella recuperata salute. A Suor Anna Giacinta Filippucci Monaca parimente in Macerata nel Monistero di Santa Caterina se l'era talmente attratto un ginocchio, che si era ritirato più d'un mezzo palmo: ma con applicarvi sopra un bettettino del Padre Magnanti incontanente guarì.

Molti infermi nella Città di Spoleto ricuperarono la perduta salute per mezzo d'un bastoncello, al quale si era appoggiato il Servo di Dio; mentre viveva. Fù essi una Signora chiamata Margherita Tonia, che haveva perduto l'udito, con accostate à quello le orecchie fugando la sordità, riacquistò l'udito. Matteo Reale in Montefiarrano essendosi ammalato nell'anno 1670. gli fù dal Medico data sentenza di morte: ma havendo nell'istesso giorno presa cet' acqua benedetta già dal P. Magnanti, nell'istesso punto sentissi notabilmente alleggerita, e frà due giorni non senza gran maraviglia del Medico ricuperò la disperata salute. Nella Città di Fano ad una Monaca in S. Daniello, chiamata D. Elena Maria Santi uscì improvvisamente un tumore sotto il braccio destro della grandezza d'un ovo. Temeva ella, che non degenerasse in qualche male incurabile, onde senza indugio ricorse alle intercessioni del Servo di Dio, & havendo alcuni pezzi d'una lettera scritta di propria

pria mano ne applicò verso la sera uno sopra la parte offesa , & à poco à poco si sgonfiò quell' enfiagione , si che sù la mezza notte disparve affatto , e solo restò quella parte alquanto addolorata , & indi à non molto anco quel dolore svanì . Ad una gentil donna d'Ascoli se l'era fortemente indebolita la vista , onde non poteva più maneggiar l'aco , particolarmente verso la sera : ma havendo per consiglio d'un Sacerdote accoltata all'infachite pupille una calzetta del Servo di Dio, da lei con molta divotione conservata, cominciò subito à vedere , & à cucire con ogni facilità .

Poche fila d'una camicia del Servo di Dio applicate con fede da Aleſſandro Antiquario in Castel Fidardo ad una piaga , che gli era uscita nella bocca furono così efficaci , che frà due giorni restò perfettamente saldata , quando che prima era tenuta comunemente per incurabile , sicome in fatti essendosegli applicati molti , e vari rimedii tutti erano stati sperimentati inefficaci . Non solo coloro , che contro l'infermità si valevano delle cose usate già dal Servo di Dio ricuperavano la salute : ma anco col solo ricorrere con fiducia alle sue intercessioni ottenevano la desiderata sanità . D. Laura Geltrude Tamassini Monaca in San Benedetto di Castel Fidardo era stata per lo lungo corso di nove anni travagliata da una doglia in un fianco , & in tutto quel tempo non haveva ricevuto alcun sollievo dalle molte ricette de' Medici , anzi nè meno questi erano giunti à conoscere la causa della sua infermità . Raccomandossi finalmente all'intercessioni del Servo di Dio , e restò nell'istesso tempo consolata , e risanata .

Col solo ricorrere al sepolcro del Padre Magnanti Lucretia Rosis della Città dell' Aquila , che assista era da una doglia nel braccio dritto , dalla quale non pure era impedita di fare le sue domestiche facende : ma ancora di poterlo muovere à voglia sua , riacquistò la salute , poiche dopo d'essersi con molta fede à lui raccomandata , nel terzo giorno cominciò à sentirsi assai meglio , e poi restò dalla molesta doglia affatto libera .

Non pure dalle infermità : ma ancora da altri gravi travagli , che in questa valle di miserie così facilmente s'incontrano sono stati i suoi divoti , con ricorrere alle sue intercessioni , liberati . Per lo lungo spatio di sei mesi era stato confinato in una oscura prigione nella Città di Roma Marco di Gio: Libertino di Rocca di Mezzo per un impostura , che gli era stata fatta , e stava in pericolo d'esser mandato in una galera . Molti mezzi haveva egli presi , acciò fosse riconosciuta la sua innocenza : ma sempre in vano . Mentre dunque in sì grave pericolo si ritrovava , rammentossi del Servo di Dio , & essendosi caldamente alle sue potenti intercessioni raccomandato , non passò guari tempo , che fu scoperta la sua innocenza , e fu liberato non pure dal pericolo della galera : ma dalla carcere , in cui stava racchiuso , onde in rendimento di gratie si condusse nella Città dell'Aquila , e portò nella Chiesa di quell' Oratorio una limosina .

Con più che paterno affetto anco dopo la morte visitò alle volte il Magnanti i divoti , che à lui con fede ricorrevano per liberarli da' mali non meno del corpo , che dell'anima . Da ardente febbre , e da mal di punta era compresa Maria Antonia Cotogni Aquilana , il quale le cagionava un continuo , & atrocissimo dolore sotto la poppa manca , che le corrispondeva alla schiena , e l'impediva il respiro , onde era costretta à stare sempre alzata sopra del letto : Accresceva le sue pene una continua tosse , poiche con quel moto , che era obbligata à fare , maggiormente era travagliata dall'accennato dolore . Cresceva intanto il male , nè à quelle facevano argine i molti rimedii da' Medici ordinati , onde nel settimo della sua infermità disperarono i Medici della sua salute , & in fatti nella veggente notte sentissi ella più tremolo travagliata , onde ricorse alle intercessioni del Magnanti , raccomandandosi à lui con molta divotione . Prese all' hora un poco di riposo , e mentre non era affatto addormentata parvele di vedere il Servo di Dio circondato da lucenti splendori , che colla mano le facesse un segno di croce sul petto , e che poi sparisse . Fù ella all' hora sopra presa da certo sacro terrore : ma ben tosto à quello succedè una grande allegrezza , e consolatione , la quale era tale , che ella stessa non sapeva piegarla , & incontanente cominciò à versare sangue dalla bocca , e trovossi talmente alleggerita dal male , che nella seguente mattina si alzò da letto , e non senza gran stupore de' Medici potè esercitarsi ne' soliti impieghi della

della sua casa, come se non mai fosse stata inferma. Anna Pica zitella Aquilana havendo per molti giorni verſata gran copia di ſangue dalla bocca, ricorſe una ſera alle interceſſioni del Magnanti, e dopo d'eſſerſi addormentata ſvegliòſi, e parvele di vedere il Servo di Dio, che colla ſua mano le faceſſe un ſegno di croce ſopra la bocca, & immanente ſe le ſtagnò il ſangue, nè mai più per l'avvenire ne verſò.

Ma ſe per riſanare i corpi dalle infermità, ſi laſciò egli vedere da' ſuoi divoti dopo la morte, per riſanare le anime da' mali delle colpe, fu più volte veduto da coloro, che à lui ſi raccomandarono. Haveva un Religioſo ſuo concittadino apoſtatato dalla ſua Religione, e fuggiaſco, e tango ſi era traſſerito nel Piemonte per vivere ſconosciuto. Dopo otto meſi da un taglio di celeſte luce illuſtrato cominciò ſeriatamente à penſare non pure al commeſſo errore; ma à i gravi pericoli, ne quali era eſpoſta l'anima ſua, & anco il corpo vivendo in quello ſtato. Ricorſe all'ora alle interceſſioni del Servo di Dio; acciò gl'impeſtaſſe dalla Maieſtà di Dio di eſſere da quelle miſerie liberato. Non fu pigro il Magnanti nel porgere ajuto à quella traviata pecorella, poichè nella vegnente notte per ben due volte parve al Religioſo di vederlo, e che gli diceſſe, che toſto partiſſe da quella Città, in cui all'ora ſi tratteneva, e che traſferenſi à Roma ſi preſentàſſe al ſuo Superiore, perche Iddio havrebbe diſpoſto, che di nuovo ſoſſe gratioſamente ammeſſo nella ſua Religione; indi gli diede alcuni documenti aſſai à propoſito per l'anima ſua, eſortandolo à perſeverare nella Religione. Ubbidì egli, & eſſendoſi condotto alla Santa Città non pure incontrò grandiffima facilità in eſſere ammeſſo nell'ovile, dal quale pazzamente ſi era dilongato; ma di più contro ogni ſua eſpettazione fu reintegrato in tutti gli officii, e prerogative, che prima godeva, riconoſcendo gratie sì importanti dall'interceſſioni del Servo di Dio.

Haveva in occaſione d'una infermità propoſto di riformare i ſuoi coſtumi una Monaca in San Nicolò d'Oſimo, chiamata Suor Caterina Ditajuti: ma ſicome ordinariamente per la noſtra corrotta natura ſuol ſuccedere, riſanata, che ſù, ſcorderſi aſſatto de' ſuoi buoni proponimenti, ſeguitando à vivere come prima. Ma incontrò ella ch'caritevolmente glieli rammentàſſe; poichè una notte vide in ſogno il Magnanti, che le diſſe: Ricordati un poco de' proponimenti, che faceſti con l'occaſione della tua infermità, e della vita, che poi ha i menata ſino à queſto punto. Vide all'ora in un' iſtante quanto ella haveva commeſſo di deſſertoſo dal tempo della ſua infermità ſino à quel punto, & oltremodo dolente, e contrita colle lagrime agli occhi domandò al Servo di Dio chi gli haveſſe rivelati tali coſe. Teneva egli un libriceino nelle mani, & additandolo à lei le diſſe: che in quello erano regiſtrate, e proſeguendo egli à rivolgere le pagine di quel libro creſceva nel ſuo cuore il dolore, e la contritione, onde ſopraſſata dall'aſſanno, preſe la mano del Servo di Dio, & accoſtandoſela al cuore deſſoſſi con deſiderio di mutar vita, il quale ſempre più creſcendo, depoſe ella, che ſperava, che per mezzo delle ſue interceſſioni l'havrebbe Iddio fatta la gratia di mutar vita, e d'impiegarli tutta nel divino ſervizio.

Ancora per conſolare le povere anime aſſitte il cortefe Servo di Dio pronto ſi diſmoſtrò anco dopo la morte. Suor Barbara Agneſe Jannicoli Monaca in Oſimo era da coſi ſolte tenebre di triſtezza, e d'aſſittione ingombrata nell'interno, che dolce le farebbe ſtata la morte, la quale le pareva, che da ſè ſteſſa ſi farebbe data, ſe dalla divina Gratia non ſoſſe trattenuta. Le haveva il Magnanti promeſſo; mentre era vivo di volerla ſempre ajutare nelle ſue neceſſità, benchè ſciolto da' legami del corpo dinanzi al trono della divina Miſericordia. Hor parendo all'aſſitta Monaca, che all'ora ſoſſe il tempo del ſuo maggior biſogno, querelavaſi; mentre orava, del Servo di Dio, quaſi non attendeſſe la parola à lei data; poichè trovandoſi in coſi gravi anguſtie non le impetrava il bramato conforto. Ma ben toſto reſtò ella accettata, che fedele nelle ſue promeſſe era il Magnanti, poichè parvele di vedere il Servo di Dio, che proſtrato inanzi al trono dell'Altiffimo implorava per lei il ſuo divino ajuto, & in fatti eſſendoſi riſvegliata, trovòſi con un'interna pace, e quiete, come ſe non mai ſoſſe ſtata da quelle interiori aſſittioni agitata. Ma perche in queſto mondo non è mai perpetua la pace, ſu ella da una interna pena di nuovo aſſalita, che arida la rèdeva nel tempo dell'oratione, sì che in quel tempo maggiormente ſe l'accreeſceva la pena; pure

quan-

quantunque vie più all'ora patisse, non poteva però indursi à lasciare l'amato esercizio dell'oratione. Per rendere più sensibile la sua afflittione permise il Signore, che dal Confessore, à cui conserì ella i suoi travagli, in vece di conforto, ricèvesse per la sua poca esperienza maggior tormento. Ricorse ella all'ora al Magnanti rammentandole le antiche promesse, e nel tempo dell'oratione parve di vederlo, e che colle sue dolci parole la confortasse, onde restò con tal quiete nell'anima, e così rinvigorita nello spirito, che non habrebbe temuto, se haveffe havuto à combattere contro tutto l'inferno.

Pativa una grandissima inquietitudine, e travaglio di coscienza un'altra Monaca parimente in Osimo nel Monistero di San Nicolò, onde temeva non poco della sua salute, nè il proprio Confessore sapeva darle sollievo alcuno. Mentre dunque qual nave agitata dalle onde senza Piloto si trovava quella povera Religiosa, le comparve in una notte il Servo di Dio, e cortesemente le disse: Figlia allegramente conferisci con me. Al cortese invito prendendo ella animo le manifestò il suo interno travaglio, & havendola egli consolata, l'assicurò, che quello per l'avvenire non mai le havrebbe recato fastidio. Restò all'ora la Religiosa contenta, e quieta senza che mai più fosse dalle passate inquietitudini molestata, quantunque più volte vi facesse riflessione per ricordarsene. Più volte; mentre ondeggiava Suor Maria Monaca in San Matteo di Spoleto agitata da interni travagli haveva trovata la sua quiete colle dolci parole, che il Magnanti; mentre era vivo le diceva: ma essendo dopo la sua morte travagliata da alcune passioni, parve di vederlo in una notte, e che colle sue parole la rincorasse, onde incontanente ricuperò la bramata quiete della sua coscienza, nè per l'avvenire fù da quegli interni travagli molestata.





DELLE MEMORIE HISTORICHE

DELLA

CONGREGATIONE DELL' ORATORIO

TOMO TERZO, LIBRO QUINTO,

Nel quale si dà compendiosa notizia degli Oratorii di Trapani nella Sicilia,
di Casale nel Monferrato, e finalmente della Congregazione di Perugia.

*Si fonda nella Città di Trapani l'Oratorio, e da' Padri di essa si fabbrica
un sontuoso Tempio, il quale dopo alcuni anni miseramente rovina.*

*Cogli ajuti del Cielo, e colle oblationi de' devoti si rinova, e cresce
felicemente quell' Oratorio.*

CAPO I.



NON molto discosta da Lilibeo, che è uno de' tre più celebri promontorii della Sicilia, da' quali negli antichi tempi prese ella il nome di Trinacria, stà situata la Città di Trapani, che per lo suo capacissimo porto, del quale se mentione Virgilio, per una forte, e nobil Rocca, che la custodisce, per la nobiltà de' suoi cittadini, e per molti altri pregi, che l'adornano, si rende non poco celebre in quell' Isola. Hor essendo in questa nobil Città giunta la fama del novello Istituto dell' Oratorio piantato già in Roma dal Santo Patriarca FILIPPO, e propaginato in altre Città illustri d'Italia, e particolarmente in Palermo Città primaria della Sicilia, e che non meno i popoli, che coloro, che l'abbracciavano, ne ricavano abbondante frutto spirituale, cadde in pensiero ad alcuni virtuosi Sacerdoti di divenire figliuoli di San FILIPPO, fondando nel patrio suolo la di lui Congregazione. Furono questi quattro, cioè D. Nicolò Cipponeri, D. Andrea la Bua, D. Vito Riela, e D. Tomaso Pinelli, i quali havendo frà di loro conferito il loro religioso disegno, sapendo bene, che non mai si dà felice principio all'opre, se prima

Mém. Hist. de la Congr. dell' Orat. Tom. III.

X x x

non

non fi ricorre al Cielo, invocarono colle loro divote, e ferventi orationi l'ajuto, e l'affistenza di Dio per mandare ad effetto la designata fondatione à gloria di Dio, e per la salute propria delle loro anime, e di quelle de' loro prossimi. In quella lucina di santi ardori scattaronfi essi vie più infiammati ad imprendere la grand'opera, e quantunque dalla mancanza d'humani mezzi, e da altre difficoltà fossero, come da remora tratti, poiche temeano, che non habbessero potuto condurre à fine il loro disegno, pure appoggiando le loro speranze nella Provvidenza divina, superando i temuti intoppi, cominciarono à promulgare ciò, che trà di loro havevano privamente conferito. Sparsasi per tanto la fama della meditata fondatione, si aggiunsero ài già detti Sacerdoti due Chericci chiamati D. Francesco Turco, e D. Vincenzo la Surda, & un Laico detto Federigo Banara. Accresciuto così quel picciol drappello, cominciarono essi à girare d'ogni intorno lo sguardo per trovare luogo à proposito per gli esercitii dell'Oratorio, e per la loro habitatione, e ben tosto si offerì alle loro pupille una Chiesa dedicata al grande Apostolo San Giacomo il Maggiore, che era d'una Confraternità di Nobili, detta volgarmente de' Bianchi, la quale alle loro richiedesse fu benignamente concessa, e ne ottennero anco il beneplacito da Marco la Cava Vescovo di Mazzara, sotto la cui Diocesi fù soggetta la Città di Trapani.

Avvicinavasi intanto il sacrosanto tempo dell'Avvento del Signore, onde stimarono essi di dar felice incominciamento all'opra, se in un tempo sì santo, e sì tenero si fossero insieme radunati; fù dunque stabilito il primo giorno di Dicembre, in cui nell'anno 1607. cadde la prima Domenica dell'Avvento, per dovere in esso passare à convivere unitamente nell'ottenuta habitatione, e seguì con tanto giubilo, e tenerezza de' Cittadini, che appena potrebbe la mia penna spiegarlo. Havendo poi senza indugio dato principio ài ragionamenti spirituali correva famelico il popolo con tanta frequenza per cibarsi del pane della divina parola, che ben tosto angusta riuscì quella stanza per capire la gente divora, che concorrea agli esercitii dell'Istituto. Che però girando di bel nuovo lo sguardo per la Città, fissarono l'occhio nella Chiesa d'un'altra Confraternità dedicata al Santissimo Precursore Giovanni, che più ampia era, e più comod'al habitatione à quella unita; e di più era situata in luogo migliore, più nobile, e più popolato. Non meno cortesi de' primi, incontrarono essi questi Fratelli, poiche alle prime istanze diedero loro il consenso di valersi della loro Chiesa per gli esercitii, e dell'habitatione assai ampia per loro comodo. Consolati per tanto, & allegri quei ferventi operarii per vedere, che il Cielo secondava i loro voti, dopo d'havere per poco spatio fermata la loro stanza nella Chiesa di San Giacomo, à 6. di Gennaro giorno solennissimo dell'Epifania del Signore, nell'anno 1608. passarono ad habitare in quella di San Gio: Battista, accolti, per così dire, benignamente dal Santissimo Precursore.

Si aggiunsero con tale occasione nuovi soggetti, che tirati dall'odore delle virtù de' primi, ambirono anch'essi di militare sotto le bandiere di San FILIPPO. Et in vero non solo all'ora furono ammessi frà le mura dell'Oratorio sette qualificati soggetti: ma appresso concorsero in gran numero persone chiare per nascita, e per dottrina ad abbracciare l'istituto, poiche essendo i Trapanesi inclinati alla divozione, & alla pietà, allettati dalla dolcezza di sì soave Istituto, e tirati da gli esercitii così profittevoli, stimavano ventura anco le persone più primarie della Città, che i loro figliuoli fossero ascritti à quella novella militia, sicome sin'ad oggi felicemente è accaduto. Intanto non potendo reggersi ogni benche picciola adunanza senza capo, fù giustamente scelto per primo Superiore di quel nascente Oratorio il Padre Andrea la Bua per essere egli il primo frà i quattro Fondatori, che haveffe applicato l'animo, & acceso gli altri di desiderio di piantare nel patrio suolo l'Istituto di San FILIPPO, e di più nella sua persona concorrevano tutte quelle parti, che possono rendere uno degno della superiorità, sicome appresso si diviserà. Fù à lui dato il titolo di Rettore, conforme si costumava all'ora nelle altre Congregazioni fuori di Roma, il quale poi fù mutato in quel di Preposto.

Ma perche la voce viva, e l'esempio di chi hà praticato l'Istituto è assai più potente per bene incamminare qualsivoglia religiofa adunanza, che il solo insegnamento, per così dire,

MUTO

muto delle Regole, pensarono perciò saggiamente quei primi Padri del Trapanese Oratorio di ottenere almeno per qualche tempo alcun soggetto, che havendo succhiato il latte dell' Istituto in qualche Congregazione già fondata, fosse già imbevuto delle osservanze di esso per potere dal suo esempio ricopiare in loro stessi la vera forma de' figliuoli del S. Padre. Ricorsero per tanto alla vicina Congregazione di Palermo, nella quale à par di ogn' altra fioriva la Congregazione dell' Oratorio, acciò li concedesse due Padri per qualche spatio di tempo, i quali servissero loro di norma, e d' emulare. Udirono benignamente i Padri di Palermo le loro istanze, e desiderosi, che crescesse, e si dilatasse sempre più la famiglia del Santo Patriarca FILIPPO, concessero loro per qualche tempo il Padre Francesco Caruso, di cui si è fatta altrove menzione, e'l Padre Gilierto Scuderi, soggetti ambedue atti à quel fine, per lo quale erano stati richiesti, per essere di molte virtù adorni, e zelanti custodi delle Regole, e Constitutioni dell' Oratorio. Vennero dunque questi due Padri in Trapani à 28. di Giugno del 1610. e furono ricevuti con quell' allegrezza, e con quei segni di stima, che erano dovuti. E ben essi adempirono perfettamente le loro parti, poichè instillarono non meno coll' esempio, che colle parole in quei novelli figliuoli del Santo Padre il suo proprio spirito, e la fedele osservanza delle sue regole, così fuori, come dentro le domestiche mura, onde continuando poi i medesimi Padri di Trapani à vivere secondo quei sodi dettami, giunsero ad ottenere quel decoro, e quel lustro, nel quale tuttavia si conservano.

Dopo la necessaria dimora per ben stabilire quella sorgente Congregazione, fecero poscia i Padri di Palermo ritorno alla propria loro Congregazione, à cui dando ragguaglio di quanto havevano essi operato, e de' notabili aumenti, che haveva fatti quella novella Congregazione, diedero a' loro fratelli motivo di consolarsi, vedendo, che così bene allignava in quella vicina Città l' Oratorio, onde ne sarebbe risultata gran gloria à Dio, gran profitto alle anime, & honore universale al commune Istituto. Fù per tanto la Congregazione di Palermo quasi nutrice del Trapanese Oratorio; mentre dall' esempio, e dalle parole degli accennati due Padri succhiò egli il vero latte de' figliuoli di S. FILIPPO, e da quel punto fino al presente rimira con osservanza la Congregazione di Trapani quella di Palermo, e questa scabievolmente con materno affetto riguarda quell' Oratorio, onde con mutua, e reciproca corrispondenza sono insieme caritevolmente legati. Si erano quei primi Sacerdoti, còlorne di sopra si è accennato, insieme radunati con licenza del proprio Vescovo, prima nella Chiesa di San Giacomo, poscia in quella di San Gio: Battista; ma, essendo intanto sopraggiunto l' anno decimoquarto di questo secolo, ottennero dal medesimo, che amante era dell' Istituto dell' Oratorio, la conferma della fondazione della loro Congregazione, conforme apparisce da una sua Bolla sotto la data de' 25. di Novembre dell' istesso anno 1614. nella quale l' istesso Vescovo Monsignor Marco la Cava, oltre le lodi, che dà à quei virtuosi Sacerdoti, concede loro molte grazie, & esentioni.

Cresceva sempre più il concorso della gente, anco più nobile, e primaria della Città di Trapani, nella Chiesa, & agli esercitii dell' Oratorio, tirata dal soave odore delle virtù de' Padri, e per godere del frutto, che colle loro fatiche, e virtuosi sudori ricavavano coloro, che frequentavano l' Oratorio, & affectionandosi al novello Istituto, concorsero molti al suo aggrandimento, somministrando così in vita, come in morte considerabili somme, per mezzo delle quali poterono i Padri imprendere la fabbrica d' una nuova magnifica Chiesa, e d' una più che comoda Casa per loro habitatione. Prefero essi le misure del novello Tempio non già dalle forze, che all' hora havevano: ma dal loro generoso cuore, appoggiato nella confidenza in Dio, ad honore del quale pensavano di fabbricare il novello edificio, e provando coll' esperienza il soccorso del Cielo, il quale spianava ogni difficoltà, che incontravano nell' eseguire la grande impresa, & ispirava a' divoti à concorrere colle loro oblationi à quel gradito edificio, nel giorno 23. di Giugno dell' anno 1634. posero colle consuete sacre cerimonie la prima pietra, e bene scelsero ragionevolmente quel giorno, che era la vigilia della nascita del Precursore; mentre à lui doveva essere dedicato quel Tempio, & honorato col suo glorioso nome. Molti disegni si offerirono a' Padri de' più periti Architetti per la nuova Chiesa: ma essendosi coll' esperienza veduto quanto vaga, e

bella fosse riuscita la Chiesa dell'Olivella de' Padri dell'Oratorio di Palermo, si valsero saggiamente di quell'istesso disegno, con questo solo divario, che là dove quel Tempio stà appoggiato sopra vaghe, e pretiose colonne, quel di Trapani è sostenuto da fodi, e massicci pilastri.

Appena fu posta la prima pietra in quel magnifico edificio, che concorrendo con somma liberalità i divoti colle loro larghe oblazioni, parve, che i Padri trovassero sempre aperto il tesoro della carità de' loro Concittadini per lo proseguimento della fabbrica. Et in vero furono così continui, e considerabili i soccorsi, che riceverono, che non cessarono mai dall'opra fin'à tanto, che non fu ridotta à termine di poterli in essa fare l'Ecclesiastiche funzioni, e gli esercitii proprii dell'Istituto dell'Oratorio, e si sarebbe fin d'all'ora data l'ultima mano alla medesima, se un funesto accidente non l'avesse impedito, anzi per meglio dire non avesse rovinato una gran parte di ciò, che si era fatto. Quanto lugubre, altrettanto strano fu il successo. Nel breve spatio di sette anni erasi quella gran mole ridotta allo stato poco si accennato, quando sopraggiungendo l'anno 1641. mentre nel Venerdì dopo le Ceneri predicava in quella Chiesa D. Francesco Romano Canonico di Palermo, insigne Predicatore, che alla facondia, & eloquenza nel dire, accoppiava il fervore, e lo zelo dell'honore di Dio, e della salute de' prossimi, onde sforzavasi colle sue prediche di bandire da' cuori Cattolici i peccati, e le sceleraggini, buona parte di essa restò uguagliata al suolo. Secondo la materia corrente in quel di parlava egli de' danni, che apporto il non perdonare a' nemici, & il negar loro la pace, poichè se bene il vendicativo toglie al rivale la vita, uccide prima sè stesso, restando la propria anima morta dalla penetrante fiamma della colpa mortale. Per maggiormente imprimere quella verità nella mente de' suoi uditori si valse d'una similitudine semplice, e familiare, dicendo: se questo pilastro (additandolo con la mano) si volesse vendicare di tutta questa sì numerosa udienza rovinando prima fraccasserebbe sè stesso, e poi apporterebbe irreparabile strage alla medesima udienza, còfermò quel che diceva colle parole del Regio Profeta nel Salmo 61. *Quousque irruitis in hominem interfectum universi vos, tanquam parietem inclinatam, & maceriem depulsa*. Additò egli quando adduceva l'accennata similitudine il pilastro maggiore, che gli stava di rimpetto dalla parte dell'Oriente, e che sosteneva i due archi maggiori di smisurata grandezza, l'uno del titolo della nave della Chiesa, l'altro del Cappellone dedicato al Santissimo Precursore Titolare della medesima Chiesa. Et d' tremendo caso! nell'istesso punto, che fece colla mano quel gesto, come se fosse stato un segno fatale, cadde quell'istesso pilastro da lui disegnato, e per conseguenza rovinarono gli archi, che sopra la sua stabilità erano appoggiati. Era la Chiesa ripiena di numeroso popolo, di moltissimi Cavalieri, e Dame, onde seguì grandissima, e miserabile strage di persone dell'uno, e l'altro sesso, restando prima sepolte, che morte da trecento persone, oltre moltissimi altri feriti, e mal concii da sassi, molti de' quali restarono stroppi. Accrebbe l'horrore il lamento, e le strida di coloro, che piangevano la morte chi della sposa, chi del figlio, chi del marito, e frà breve videasi gran parte della Città ammantata di scorruccio, perche frà le famiglie nobili, quasi ogn'una vi perdè un parente. Restò sepolto frà le medesime ruine il P. Vincenzo Isdraele Prete della Congregazione di Trapani, soggetto di molta qualità, e sapere, & assai caritativo, & in quel punto istesso la stava attualmente usando; mentre stava assiso nel Confessionario, ascoltando le confessioni de' concorrenti. Così Iddio per castigare qualche colpevole, e per rendere col timore ravveduti gli altri, diede questa grave mortificazione a' Padri della Congregazione di Trapani. Quali essi restassero à sì funesto accidente ogn'uno se l' può facilmente persuadere, e se il vedere quel nobilissimo Tempio mezzo abbattuto cavava abbondantemente le lagrime dagli occhi degli estranei, incomparabilmente maggiore fu la pena, e'l dolore, che sentirono i Padri havendo goduto sol per sette anni di quella magnifica fabbrica, che tante fatiche, e tanta spesa aveva loro costata. Furono essi consolati dalla gran carità de' figliuoli del Santo Patriarca Ignazio, i quali ricordevoli della grande amicizia passata già trà i due Santi Fondatori, e continuata sempre senza interruzione trà loro figliuoli, alla notizia, che ebbero dell'infausto succedimento, corsero veloci

tutti alla Chiesa dell'Oratorio, e colle loro caritevoli voci, & affettuose maniere si sforzarono di dare a' molti Padri qualche conforto, indi con soave violenza furono da' medesimi portati nel loro Collegio, acciò allontanando lo sguardo da quelle ruine, haveessero potuto prendere qualche ristoro col cibo, e perche la loro fraterna magnanimità era pur troppo grande, l'offerirono per più giorni la stanza nel medesimo Collegio: ma ringratiandoli i Padri dell' Oratorio per la loro incomparabile carità, fecero nell'istessa sera alla loro Casa ritorno.

Rovinò colla caduta di quel pilastro grã parte di quella nobil Basilica: ma fu vicina à crollare tutta la Congregazione dell'Oratorio di Trapani, poiche fortemente intimoriti, e sbigottiti restarono i Padri per l'improvviso accidente, e sforzandosi il demonio col fischio attossicato delle sue suggestioni di persuaderli, che farebbe irremediabile il riparo della caduta Chiesa, procurava di farli vacillare nella loro vocatione, che all'inferno era così odiosa. Et in fatti alcuni più deboli, le di cui speranze si appoggiavano negli humani mezzi, diffidati, che potesse più rimetterli nel pristino stato quella Congregazione, abbandonarono vilmente le bandiere del S. Padre FILIPPO. La maggiore però, e più sana parte, confidando nella divina Provvidenza, costante, e stabile in mezzo à sì gran disgratia perseverò nell' abbracciato Istituto. Sembrava non pur difficile la riedificazione di quel Tempio: ma il purgar solo il pavimento di quella Chiesa da fassi, e dal calcinaccio, che havevano formato un gran monte, era un'opera così ardua, che havrebbe fatto mancar le forze anco a' magnanimi cuori. Pure la divina Provvidenza, nella quale havevano i Padri riposti la loro fiducia, dispole, che l'uno, e l'altro si conducesse felicemente à fine, dando à quella impresa principio con un debolissimo mezzo. Si erano i Padri ritirati per fare i loro consuetti esercitii in un famoso Oratorio, eretto da' Cavalieri di Trapani dentro le mura della loro Casa, & in esso facevano tutte le solite funzioni Ecclesiastiche, & esercitavano gli Ecclesiastici ministeri, portando intanto devote preghiere al Santo Padre, acciò egli dal Cielo volgesse benigno lo sguardo sopra quell' afflitto Oratorio, e porgesse loro il necessario aiuto. Si valsero essi della consueta oratione de' Padri dell' Oratorio nelle loro angustie, e che, dopo la morte del Santo Padre, il gran Baronio suo successore nel governo della Congregazione, non senza divina disposizione aprendo il Breviario, incontrò in quel sacro libro per consolazione de' suoi afflitti figliuoli restati orfani colla morte del Santo, cioè à dire le parole del Salmo 79. *Respice de Caelo, & vide, & visita vineam istam, & persuecam, quam plantavisti dextera tua.*

Ascoltò benignamente dal Cielo il Santo le istanze de' suoi figliuoli, & impetrò dalla divina Misericordia il potente soccorso con un mezzo à principio assai debole: ma per la divina Onnipotenza ogni strumento benchè vile, e fiacco riesce efficace, e potente. Erano già scorsi tre anni da che era succeduta quella disgratia, quando fu chiamato il P. Giuseppe Saladino, che dalla Città di Salemi, della quale era nativo, era venuto à militare sotto le insegne del Santo Padre nell' Oratorio di Trapani, acciò andasse à confessare un moribondo. Era questi un Merciajo chiamato Antonino di Chiazza, il quale essendo affatto ignoto a' Padri di Congregazione, era nondimeno oltremodo divoto di San FILIPPO; hor egli dopo d'haver terminata la sua confessione additò al Padre Giuseppe un' angolo della sua stanza, dove sotto la spazzatura teneva riserbata una somma di monete, che ascendevano alla somma di cent' onze, che importano 250. scudi, e volle, che prendendoli l'impiegasse in dar principio à riparare la caduta Chiesa. Era quella somma considerata in ordine all'opra, che doveva farsi, assai tenue, pure era ella in sè stessa assai grande, perche radunata, e messa insieme da quell'huomo divoto non pure co' suoi continui sudori: ma à costo delle sue rigide, & induttriose astinenze. Sin da che egli vide precipitata quella gran fabbrica mosso à compassione della disgratia succeduta a' Padri, e molto più per vedere quasi nguagliata al suolo la Casa di Dio, e di San FILIPPO, temendo, che non si dismettesse nella Patria quell'Istituto, così profittevole, continuamente porgeva à Dio i suoi caldi voti, acciò lo conservasse, indi dopo d'esserli affaticato giornalmente nel suo mestiere, uscendo in piazza per comprarsi qualche cosa per suo proprio sostegno, faceva, frà sè questi conti: Ecco la carne, ecco i frutti, che per mio cibo dovrei comprare, horrà quel

quel danaro, che dovrei hoggi spendere per mangiar carne, e frutti voglio riserbarlo per quei poveri Padri, e metteva da parte in un cantone appunto quella moneta, che doveva in simili cose spendere, & egli intanto contento di solo pane, & acqua passava quella giornata, e proseguendo a fare il simile negli altri giorni, solo aggiungendo qualche volta al pane un poco di vino, haveva insieme radunata l'accennata somma, che nell'estremo di sua vita, siccome testè si è riferito, diede al Padre Saladino, acciò l'applicasse nel risarcimento della sua Chiesa, aggiungendo in un'altra visita, che gli fece il detto Padre alla detta somma altre trent' oncie. Parve al Saladino, siccome in fatti era, assai straordinario quel modo, col quale la divina Provvidenza haveva voluto dar principio alla restauratione della loro Chiesa, e prendendo quella somma per felice caparra delle beneficenze del Cielo, riferì a' Padri quanto col moribondo era à lui accaduto. Narrò d'ique loro il maraviglioso modo, col quale quel divoto huomo haveva cōgregato insieme non meno colle sue fatiche, che colle sue astinenze quella somma di danaro. A tali notizie si unirono insieme i Padri, & inteneriti si portarono dinanzi l'Altare del loro Santo Padre, rendendogli più colle lagrime, che colle voci, gratie, perchè si fosse degnato di mirare dal Cielo le loro afflittioni, & haveste già cominciato ad impetrar loro le divine beneficenze.

Non mancarono intanto essi alla dovuta assistenza al loro moribondo benefattore: ma con ogni carità lo servirono, e lo consolarono fin'à tanto, che nelle loro mani spirò l'anima sua. Morì egli con quella pace, e con quell'allegrezza, che sogliono in quel punto havere i veri divorzi di San FILIPPO, quale appunto egli era, poichè alla tenera divozione verso del Santo, haveva accoppiato la bontà della vita. Al suo morto corpo à titolo di dovuta gratitudine fecero solennissime esequie nella forma, che si usava all' hora delle persone più nobili, andando dietro alla bara l'istesso Magistrato in forma publica co' suoi mazziceti ammantati da lugubri gramaglie. Animati intanto i Padri più dalle speranze concepite nella divina Provvidenza, che dalla somma del danaro già ricevuto da quel divoto, applicarono l'animo alla malagevole impresa del risarcimento della loro Chiesa. Il primo intoppo, che s'incontrava, era il togliere i sassi, e'l calcinaccio caduto, per lo quale effetto erano necessarie grosse somme: ma ben tosto la divina Provvidenza dimostrò facile ciò, che sembrava così arduo, poichè alla notizia della meditata restauratione, s'involgarono sì fattamente le maestranze tutte della Città di vedere nel pristino stato quella Chiesa, che verso la fine del giorno, quando era già tempo di cessare dalle loro fatiche, à suon di tamburo si radunavano con allegrezza nella Chiesa dell'Oratorio per porgere ciascuno la mano in purgarla da quel grande ingombro di sassi stritolati, acciò poigli artefici haveessero havuto largo campo da poter cominciare à fabbricare. Così in breve tempo con un modo quanto meno pensato, tanto più facile restò spianato quel monte, che tanta apprensione dava, e tanto impaccio.

Non terminarono qui le divine beneficenze, poichè ispirate da Dio le persone devote, e bene stanti concorsero con larghe oblazioni alla riparatione di quel Tempio, onde furono eletti quattro Cavalieri Deputati per assistere, e soprantendere all' opra, sì che non solo s'aralzata quella parte della Chiesa, che era già rovinata: ma ancora per togliere ogni sospetto, che potesse insorgere per l'avvenire, furono di bel nuovo fortificati tutt' i fondamenti della medesima Chiesa. E se nella prima edificazione di quella si erano spe si ben trentamila scudi, con altrettanta somma ricavata dalle limosine de' fedeli restò riparata, & abbellita nella maniera, che oggi non senza stupore si vede. E' questa Chiesa, come si disse, dell'istesso disegno, che quella dell'Olivella de' Padri dell' Oratorio di Palermo: ma fondata sopra pilastri. Si stende ella in forma di croce, nel cui mezzo si erge una magnifica Cupola. Nell'Altar maggiore, che è assai maestoso vi è una Custodia, o Ciborio, che dir vogliamo, nel quale si conserva il Divin Sacramento, che quantunque di legno dorato, per lo disegno, & invetione è stimato pretiosissimo. I due Cappelloni laterali sono anch'essi magnificamente formati, e ben disposti. Quello del lato destro è dedicato ragionevolmente all' Imperadrice del Paradiso per esser ella la Fondatrice della Congregatione dell'Oratorio; nel sinistro è sollevata sopra l'Altare all'adoratione de' fedeli una nobile statua del Santissi-

mo Precursore. Dall'un lato, e dall'altro si stendono cò la dovuta proportionione tre Cappelle, la prima delle quali è dedicata al S. Patriarca FILIPPO NERI, ricca di sacri arredi, e di nobilissime suppellettili offerte in tributo à sì gran Padre da' suoi divoti figliuoli. Accresce la bellezza di quella Basilica una divota allegrezza per essere illuminata da sedici gran finestre, che posano sopra il cornicione, e s'alzano verso il nobilissimo soffitto della medesima Chiesa, ond' ella, e per la magnificenza, e per la vaghezza è stimata una delle più belle Chiese, non pur di Trapani: ma della Sicilia. Dopo d' avere, siccome conveniva edificata con religiosa magnificenza la Casa all' Altissimo, applicarono i Padri l'animo alla fabbrica della propria habitatione, la quale secondo il nobil disegno deve essere appoggiata sopra diciotto grosse colonne, disposte in quadro, e secondo i suoi principii promette d'essere assai nobile, e magnifica, se bene sin' hora non si è potuta terminare per l'ecceffive spese, ben impiegate nel culto divino. Il sito dell' habitatione è assai nobile, e vago, havendo dal lato del mezzo giorno una strada delle maggiori della Città, e da quello di Tramontana il mare, per lo quale passando frequentemente imbarcatione d'ogni sorte, sempre l'occhio hà nuovi, & innocenti oggerri, co' quali ricrearsi.

A sì grandi, e considerabili somme così bene impiegate nella fabbrica della Chiesa, & alle continue spese, che sono necessarie per la magnificamente ufficiarvi, come per musica, cere, e quantità di messe, concorsero molti colle loro oblationi secondo le loro forze, principalmente però frà essi spiccò il Dottore D. Cosmo Giuffrè, poiche non solo; mentre visse somministrò considerabili somme: ma nella morte non volle altro herede, che la Congregazione dell' Oratorio. Era egli fino dalla sua giovanile età entrato nell' Oratorio di Trapani, dove prometteva grandi speranze, e per le virtù, e per l'ingegno, del quale era dotato: ma dopo nove anni per non sò qual causa da quello parti: ma solo col corpo, e perche del resto con l'animo, e coll'affetto perseverò ad essere figliuolo del Santo Padre, e più che Fratello de' i soggetti di quell' Oratorio, sì che nè mutatione di stato, nè lungo corso di tempo interpidirono punto l'amore verso quella Congregazione. Giunse egli per li suoi gran talenti ad essere caro à tutt' i Vescovi della sua Parria, & ottenne da cissi le primarie dignità, e particolarmente da Monsignor D. Francesco Sanchez fu creato Vicario Generale di Trapani, Scitria, Paceca, e dell' Isola della Favignana, indi fu ancora à lui appoggiato l'ufficio di Commissario del Santo Tribunale dell' Inquisizione. Finalmente essendo giunto al termine della sua vita, volle, che in quel punto gli assistessero i suoi cari Padri, e col dolcissimo nome di San FILIPPO in bocca spirò l'anima sua, lasciando, come si è detto, herede la sua Congregazione con peso di molte Messe, e tutto il di più in sussidio della spesa per la musica, per sacri arredi, e suppellettili per la Chiesa, & in altri piissimi usi, onde si accrebbe con tale heredità non poco la magnificenza del Trapanese Oratorio. Fu egli sepolto nella medesima Chiesa, & in uno de' pilastri maggiori vicino, dove stà sepolto il suo corpo, fù da' Padri in una lapida di finissimo marmo scolpita una iscrizione, nella quale si fà memoria de' pregi, che adornarono il defonto. Nè contenta con questo la gratitudine de' Padri, nella stanza anteriore alla Sagrestia posero un mezzo busto di marmo, che rappresenta al vivo l'istesso loro gran benefattore, e sotto di essa impressero in marmo un'elogio, nel quale sono registrate non menole sue prerogative, che i beneficii fattii quella Congregazione.

La primaria nobiltà della Città di Trapani, oltre la molta stima, che hà fatto mai sempre della Congregazione dell' Oratorio, concorse colla sua liberalità à beneficiare la medesima. D. Antonino Fardella, assai chiaro per i splendori del suo casato, era così affezionato all' Oratorio, che siccome egli stesso affermava, quando considerava il soave istituto dato da San FILIPPO a' suoi figliuoli gli brillava il cuore nel petto, e quando entrava nelle mura della Congregazione gli pareva d'entrare in un Paradiso, onde per goderne spesso, portavasi sovente in quel sacro luogo, assisteva continuamente agli esercizi dell' Oratorio godendo assai dello stile familiare, che in esso si usa; e gl'importanti negotii dell'anima sua non con altrii, che co' medesimi Padri consigliava. Dimostrò egli l'amore, e la stima, che faceva dell' Oratorio, somministrando tremila scudi per la riedificatione della Chiesa, e volle, che per sè si ergesse il Cappellone maggiore, dove scelse il luogo per la sua sepoltura, sopra della

della quale stà intagliata in bronzo una breve iscrizione nell' Italiana favella, la quale dice così:

*A Don Antonino Fardella,
Che al lustro de' natali, e de' costumi
Accrebbe la rara beneficenza
De' Poveri, e di questa Casa
La tomba, che destinò a sè solo,
I Rettori del Santo Monte di Pietà
Suoi Heredi,
Com' ei prescrisse, adornarono,
Mori della salute
L'anno M. DC. XXXVII.*

Fece anco altri legati à beneficio della medesima Chiesa, e de' Padri, nelle mani de' quali, e trà le loro sacri preci volle spirare l'ultimo fiato.

Gran benefattrice ancora del Trapanese Oratorio fu Suor Potentiana Fardella Monaca del Sacro Ordine di San Domenico, la quale essendo guidata nello spirito de' Padri dell'Oratorio fece una donazione irrevocabile di tutti suoi mobili, e stabili alla Congregatione, i quali importarono somma assai considerabile. D. Giacomo Antonio Cagranzano secondo sposo di D. Sigismonda Barlotta, e Ferro di nobilissimo legnaggio, istitui herede la medesima Congregatione, e finalmente per tralasciare gli altri il Capitan Lazzaro Lucadelli, huomo molto inclinato all'opere di pietà, havendo da' fondamenti eretto un famoso Spedale, volle anch'egli usare le sue beneficenze colla medesima Congregatione, havendo à sue spese riedificato il Cappellone laterale dedicato à San Gio: Battista, e lasciato altri pii legati alla medesima Chiesa.

Crebbe dunque colle oblationi de' fedeli al segno già descritto l'Oratorio di Trapani più il lustre egli si è reso per le virtù de' Padri, i quali essendo applicati alla maggior gloria di Dio, & al beneficio de' prossimi colla fedele osservanza delle Costituzioni dell' Oratorio secondo le loro forze, giustamente riceverono non pure dalla gloriosa memoria del gran Pontefice Paolo V. la confermatione della loro Congregatione nell'anno 1615. ma ancora molti tesori d'indulgenze, e privilegi, essendosi per tale effetto adoperato il P. Matteo Sieti soggetto assai segnalato della medesima Congregatione. Si è reso ancora chiaro quell'Oratorio, perche da esso hanno appreso l'Istituto del Santo Padre alcun'altre Congregationi fondate nella Sicilia ne' tempi à noi più vicini, poiche primieramente dalla Terra di Partanna, dove si era dato principio ad una Congregatione vennero alcuni di quei soggetti nella Città di Trapani per apprendere le consuetudini dell' Oratorio. Essendosi poi fondata la Congregatione nella Città di Mazzara andarono ivi più volte i Padri di Trapani per ben incaminare quel sorgente Oratorio, e finalmente due de' medesimi Padri si trasferirono nella Città di Sciacca per la fondazione similmente dell'Oratorio.

Così dunque essendonato, e felicemente cresciuto l'Oratorio di Trapani, mercè à i virtuosi sudori, & alle fatiche di sì serventi operarii, giustamente si guadagnò sin dal principio, e costantemente conserva un grande, & universale concetto non pure nella sua Patria: ma nel Regno tutto della Sicilia. Monsignor Marco la Cava Vescovo di Mazzara, espreffe la stima, che ne faceva nella Bolla della sua fondazione, & in avvenire favori, & hebbe in gran conto i soggetti de la medesima. Siccome fu suo successore nella sede Vescovale di Mazzara Fr. D. Francesco Maria Graffeo del Serafico Ordine de' Minori, così proseguì à favorire quell'Oratorio, concedendoli per la stima, che ne faceva molti privilegi, & esentioni. Finalmente l'Eminentissimo Cardinale Gio: Domenico Spinola, che fu ancor egli Vescovo di Mazzara nel tempo appunto, che rovinò la Chiesa di quell'Oratorio, ne sentì straordinario dispiacere, e compatèdo i Padri per quel grave disastro, presa in mano la penna scrisse al Superiore della Congregatione, esprimendo il suo cordoglio, e l'affetto, e stima, che à quella portava, nella maniera, che siegue: *Come hò compatito estremamente la disgratia ultimamente successa à cotesti suoi Padri, & à tanti altri di cotesta Città con la rovina della*

della Chiesa, così correà di proporzion poter somministrare in caso così lagrimevole opportuni i rimedi. E vicino al fine dopo d'haver lofo concessa non sò qual gratia da essi richiesta conchiude così: *In ogn' altro bisogno troverà V. P. e cotesti Padri prontezza uguale e al desiderio, che io di sollevarli.* Frà i secolari coloro, che per nobiltà di sangue, e per lo lustro de' titoli erano più chiari maggiormente ebbero in stima quell'Oratorio. D. Emmanuele Fardella Principe di Paceco, e Marchese di San Lorenzo diede contraccgni non oscuri del concetto, che haveva di quella virtuosa adunanza con haveere contribuito somme considerabili per la fabbrica, e di più nò lasciò di favorirla nella Patria, & in Palermo in varie occorrenze facendole sperimentare i frutti della sua protezione. Con gentilezza d'animo non inferiore dimostrò il suo affetto verso l'Oratorio, e la stima, che ne faceva D. Francesco Barletta Principe di San Giuseppe con varii donativi, che gli fece, e con favorirlo in ogn'altra congiuntura.

Con attenzione degna d'amanti figliuoli del Santo Padre non hanno lasciato i Padri di Trapani trascorrere occasione, nella quale non habbiano testificata la loro filiale divotione al Santo con renderli riverenti ossequii. Così essendo nell'anno 1695. terminato un secolo da che il Santo partendo da questa terra sen'era volato nell'eterna magione del Paradiso, con maggior pompa celebrarono la sua festa. Fù particolarmente canrato un famoso Oratorio composto per tal festiva cagione dal Padre Giuseppe Barletta all' hora Preposito di Congregazione, & intitolato: *F. E. S. in prospettiva dell'V. diverso*, il quale diede anco alla luce per mezzo della Stampa, acciò che tutt' i divoti del Santo Padre ne potessero godere. Da questo prendo motivo di fare una breve: ma non otiosa digressione, narrando nel seguente Capitolo le feste celebrate in Napoli per la stessa cagione nella Chiesa dell'Oratorio, acciò resti perpetua memoria degli ossequii, che r'efero al Santo Eminenissimi, & Eccellentissimi personaggi, stimando, che più tosto dilettevole, che noioso, riuscirà al lettore, se da' lidi di Trapani con breve divertimento lo condurrò a dare un'occhiata alla bella Partenope, che festiva celebra le glorie del Santo Padre FILIPPO.

Con breve digressione si dà notizia delle feste secolari fatte in Napoli nel giorno 26. di Maggio del 1695. per esserè il centesimo dalla morte del Santo Fondatore FILIPPO.

C A P O II.

AVVICINANDOSI il giorno venticimo sesto di Maggio dell'anno 1695. in cui terminava il giro di cento anni da che il Santo Padre abbandonando questa valle di lagrime era passato a godere l'eterna beatitudine, pensarono i Padri del Napoletano Oratorio di celebrare con maggior pompa del solito quel felicissimo giorno. E ben giusta cosa pareva, che essendosi festeggiato il centesimo della figlia, con maggior pompa si celebrasse quella del Padre. Erasi nell'anno 1686. in cui terminava l'anno secolare da che era stata piatata la Congregazione dell'Oratorio di Napoli fatta gran festa, sicome nel secondo Tomo di queste Memorie si è ampiamete narrato, dove si per tanto con maggior ragione festeggiare l'anno secolare, nel quale terminava il centesimo, da che il suo gran Padre era stato trasferito nel giardino del Paradiso per ivi perpetuamente verdeggiare. Mentre dunque si apparecchiava da' Padri il divoto ossequio, ne giunse una confusa notizia in Benevento all' Eminentissimo Cardinale Orfini Arcivescovo di quella Città, il quale riconoscendo dal Santo la liberazione della sua persona sepolta già frà le ruine del tremuoto, e che per la gran fede, e divotione verso di esso gode, per così dire, ordinariamente delle sue beneficenze, onde non trasalascia occasione di palefare al mondo la sua divota gratitudine, che però offrendosegli si opportuna congiuntura di rendere gloria al Santo, & autentica testimonianza al mondo del suo gratissimo animo, si offerì non pure di trasferirsi in Napoli per celebrare solennissimamente nel giorno 26. di Maggio il divin sacrificio nella Chiesa dell'Or-

torio, & assistere ne' seguenti giorni, che continuava l'ottava: ma di predicare pubblicamente le sue lodi sul pergamo nel dì della sua festa. Le benigne, e divote offerte di quell' Eminentissimo Cardinale intenerirono non poco il cuore de' Padri dell'Oratorio, vedendo, che la divotione verso il loro Santo Fondatore così altamente era radicata nell'animo suo, che uguagliava quello di quegli antichi Porporati, che havevano domesticamente trattato col Santo Padre; mentre viveva, e che erano stati suoi figliuoli, onde referto colla dovuta humiltà le grazie al Cardinale per gli eccessivi favori, che non mai havrebbero essi ardito di sperare. Furono ancora, come ogni ragion voleva, participati i disegni de' Padri all'Eminentissimo Signor Cardinal Cantelmo loro Arcivescovo, & egli, che siccome nella virtù, e nella bontà non è à verun'altro secondo, così nella divotione verso San FILIPPO ad altri non cede, si offerì di concorrere anch'egli con tutto lo sforzo alle glorie del Santo, & animò i suoi figliuoli colle sue benigne insinuazioni à celebrare con maggior pompa la disegnata solennità.

Fù dunque con riccissima pompa addobbato il vago, e magnifico Tempio dell'Oratorio, onde, quanrunque la festa, che si celebra ogn'anno nel giorno del Santo Padre, sia delle maggiori, che si veggano in Napoli, pure per la quantità degl'argenti, per la nobiltà, e ricchezza degli apparati, da' quali erano ricoperte le sacre pareti, onde nè pure, per così dire, un dito restava senza il suo ornamento, fu di gran lunga superiore, sì che non vi fu occhio, che non restasse à sì bella vista rapito. Tutte le Cappelle d'esso, le quali ascendono al numero di sedici erano riccamente ornate, frà esse però spiccava maggiormente, siccome era ragione, la Cappella maggiore; e quella del Santo Padre, nella prima eravi uo. Paliotto d'argento, in cui è vinta la marea dal lavoro. Nel mezzo d'esso vi si vede un gran trofeo, dove sono situate tre virtù più singolari del Santo, che incatapati tengono a' piedi i viti contrarii, nella cima d'esso sta il Santo Padre in gloria, circondato da molti Angeli, Cherubini. Dall'uno, e l'altro lato dell'accennato trofeo si veggono due grandi, e profondi nicchi, in uno de' quali stà espresso il Santo genuflesso, e languente, e perciò sostenuto da un'Angelo; mentre nelle Catacombe di San Sebastiano riceve sotto la fimbrianza d'un globo di fuoco lo Spirito Santo, e nell'altro stà espresso il medesimo Santo quando hebbe la fortuna di vedere Christo in forma di bambino. E' quello poi arricchito da altre statue, puttini, & altri ornamenti d'argento, onde non può restano ammirati i forestieri nel considerarlo. Sopra l'Altare si ergeva nel mezzo una gran Croce di cristallo di monte guarnita d'argento, e frà sei gran candelieri dell'istesso metallo, quattro nobilissime statue circondare di gigli, e rose, e nelle due punte facevano ricco, e prezioso termine due gran vasi d'argento con fiori dell'istesso metallo fatti al naturale. Sopra il medesimo Altare erano collocare tutte le molte reliquie, che la Congregazione di Napoli possiede del suo gran Padre, e frà esse erano tramezzati puttini d'argento, che sostenevano le candelà. E perchè non era reterminata la famosa facciata della Cappella maggiore, che si stà tuttavia abbellendo di preziosi marmi, e di bronzo dorato con quattro nobilissime colonne rimate d'un pezzo di palmi 19. d'altezza, furono in essa in varii luoghi, per dare qualche finimento, collocati vasi assai grandi d'argento parimente con fiori dell'istesso, che uniti col bronzo dorato facevano vaghissima vista.

Nella Cappella del Santo Padre eravi un Paliotto similmente d'argento, nel quale si vede historiaro tutto di rilievo con grande artificio il correte beneficio fatto alla Chiesa della Vallicella dalla gran Vergine Madre, quando sostenne colle sue mani la trave, che stava per rovinare, siccome fu veduto dall'istesso Santo. A i lati d'esso vi sono due piccole statue de' Principi degli Apostoli, & alcuni bassi rilievi, ne' quali si veggono espressi alcuni miracoli più insigni operati da San FILIPPO con molti abbellimenti d'argento, onde nella grandezza è inferiore à quello dell'Altare maggiore, non è à quello inferiore nella vaghezza. L'Altare era riccamente addobbato con candelieri, e con vasi d'argento, e con alcune reliquie del Santo Padre collocate in argento fatte à misura, & à posta per quell'Altare. Finalmente la facciata esteriore della Chiesa, che è tutta di nobilissimo marmo bianco, e pariglio di Carrara, di cui è terminato il secondo ordine fu con marmi finiti per quel giorno com-

còmpita, e tutta la piazza, che s'è nobil teatro all'augusto Tempio, fu cominciata à parare di pretioso damasco cremes: ma ne fu impedita l'esecuzione dall'abbondante pioggia, che versò il Cielo nel giorno ventesimo quinto di Maggio, nel quale si doveva dar principio alla solennità.

Essendosi dūque in sì nobile, e vaga maniera apparecchiata la Chiesa dovendosi condurre la statua del Santo dalla Cappella del Tesoro, nella quale si conserva con quelle degli altri Santi Padroni della Città di Napoli, volle l'Eminentiss. Sig. Cardinal Arcivescovo, e l'Eminentiss. Orsini accompagnarla, che però fu ordinata una solennissima processione, e quantunque il giorno ventesimo quinto di Maggio fosse stato assai piovoso, siccome poco fa si è accennato, pure hebbe luogo la processione di fare un'ampio giro, passando per alcune strade delle più principali della Città, e di giungere senz'acqua nella Chiesa dell'Oratorio. Per impulso dell'Eminentissimo Arcivescovo furono convitate alla processione le quattro chiarissime Religioni de' Mendicanti, le quali tutte fecero à gara in venire in molto numero per rendere quella gloria al Santo, e per favorire à i Padri dell'Oratorio suoi figliuoli, & il Clero delle più insigni Collegiate della Città. Giunta dunque l'ora oportuna procedendo sonore trombe uscì dalla Metropolitana Chiesa la processione, alla quale dava principio lo Stendardo, in cui era dipinta l'Immagine del Santo, portato dal Principe della Villa della nobilissima famiglia de' Caraccioli, indi seguivano varii cori di Musici, e di strumenti de' principali Conservatorii di Napoli, i quali cantavano devote lodi in honore del Santo, poscia colla consueta modestia, e divotione venivano le quattro accennate Religioni, ciascheduna delle quali seguiva il proprio Confratello, come parimente fecero i Cleri delle Collegiate, & il Capitolo de' Canonici di San Gio: Maggiore colle sue particolari insegne concessegli dal Regnante Sommo Pontefice Innocenzo XII. Veniva appresso il numeroso Seminario dell'Eminentissimo Arcivescovo, che mercè alla sua zelante applicazione fiorisce nelle virtù, e nelle lettere à par d'ogn'altro, poi gli Eddomadarii della Metropolitana, & il Reverendiss. Capitolo, il quale in ogni congiuntura è stato sempre mai pronto ad honorare il Santo, come gloria del Sacerdotio. Finalmente sotto ricco baldacchino, le di cui aste erano sostenute da sei principali Titolati della Città, era portata la statua del Santo, e la sua sacra Costa, che sino dalla matrina era stata privatamente condotta alla Chiesa Metropolitana da quella dell'Oratorio, e così questa, come la statua era portata su gli omeri de' suoi figliuoli, i quali vestiti di cotta, e stola sortopolaro volentieri le spalle sotto quel caro, & adorato peso. Dopo il baldacchino veniva l'Eminentissimo Arcivescovo, & alla sua destra l'Eminentissimo Orsini circondati da' loro corteggiani, & alla fine sei Vekovi, dopo i quali seguiva gran numero di popolo divoto. Così il Clero Secolare, come il Regolare aveva nelle mani un torchio acceso, onde questi ascifero al numero di più, e più centinaia. Per le strade dove passò la processione furono eretti varii, e vaghi Altari, e particolarmente da' Padri del Serafico Ordine di San Francesco avanti la celebre loro Chiesa di S. Lorenzo maggiore, & un'altro nella Chiesa di S. Biagio. Girando dunque con buon'ordine per l'accennate strade la processione, giunse finalmente nella Chiesa dell'Oratorio, & al lato destro dell'Altar maggiore fu collocata la statua del Santo, & al sinistro la sua sacra Costa, e dal Canonico Primicerio della Metropolitana della nobil famiglia di Gennaro fu l'una, e l'altra incensata; mentre gli Eminentissimi Orsini, e Cantelmo stavano orando nel loro ricco inginocchiatojo: indi l'Eminentissimo Arcivescovo volle, che l'Eminentissimo Orsini desse sopra l'Altare la benedizione alla sua numerosissima gregge ivi concorsa.

Trova vasi in quei dì nella Città di Napoli l'Eminentissimo Cardinale D. Fortunato Carrafa, che per la sua candidezza, e per le sue virtù, e per i gran pregi, che l'adornavano, era la delizia del Sacro Collegio, & essendo ancor egli divotissimo del Santo Padre volentieri farebbe andato cogli Eminentissimi Colleghi per honorare la processione: ma essendo impedito di camminare dalle gambe offese, portossi nella Chiesa dell'Oratorio, dove fu à posta apparecchiato un Coretto, nel quale si trattene; mentre passava la processione, e nel medesimo si ritirarono, dopo che quella fu terminata, il Cardinal Arcivescovo, e l'Eminentiss. Orsini. Essendosi intanto dato il consueto segno fu dato principio al solennissimo Vespri cantato

da quattro cori di più scelti Musici . Et in esso assistè l'Eccellentissima Città di Napoli , che nella divotione, e nella pietà verso i suoi Santi Protettori non è a verun'altra seconda, e fece al medesimo Santo la consueta offerta.

Nella vengente mattina, che fù Giovedì ventesimo festo di Maggio si condussero nella Chiesa dell'Oratorio l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo, e l'Eminentissimo Carrafa, per celebrare la Messa bassa nella Cappella del Santo Padre, e vi venne ancora l'Eminentissimo Cardinal d'Aguitre, chiaro per le sue virtù, e per le sue lettere, il quale godeva del beneficio dell'aria nella bella Partenope à cagione d'un'insulto epileptico poco prima patito in Roma, e come che ancor'egli divotissimo à par d'ogn'altro è del nostro Santo, volle ancor' egli concorrere in quel così festivo giorno ad accrescere le sue glorie in terra . Terminato da' Cardinali il divin sacrificio si ritirarono nell'accennato Coretto, & intanto l'Eminentissimo Orsini diè principio Pontificalmente vestito alla Messa grande , alla quale assistirono molti Illustrissimi Vescovi, e Prelati . In essa dal Capitolo, e Clero Napoletano fu offerto un ricco cereo al Santo, come à suo particolar Padrone, e Protettore.

Finita la Messa maggiore si compiacquero tutt'i quattro accennati Eminentissimi di sedere alla religiosa mensa dell'Oratorio cōdita secondo il solito da due dubbii cavati, uno dalla morale Teologia, e l'altro dalla Divina Scrittura, e con somma gentilezza gradirono il picciolo ossequio de' Padri : indi giocondamente si trattennero co' medesimi nel solito luogo della ricreazione , terminata la quale si ritirarono nelle stanze per essi apparecchiate.

Era sì nel più proportionato luogo della Chiesa apparecchiato un gran pulpito , & adornato di ricchissime tappezzerie di seta, e d'oro, qual conveniva , che fosse per lo gran personaggio, che doveva ascendervi, Dirimpetto al quale sotto ampio e ricco baldacchino stavano tre nobili sedie uguali per i tre Cardinali, che dovevano essere ascoltatori del loro Eminentissimo Collega . Già l'augusto Tempio era talmente ripieno di nobiltà, e popolo , che non solo le sue tre navi non ne capivano più : ma molti ascelerò sopra de' Confessionarii, altri sopra i Cori de' Musici, onde si temè fortemente, che non potessero reggere à tanto pelo , & altri finalmente salirono fin sopra l'ampio cornicione della Chiesa: quindi è, che con molta fatica poterono passare gli Eminentissimi tre Cardinali per occupare le sedi già apparecchiate . Ascese frà questo mentre l'Eminentissimo Orsini sopra del pergamo, e fu tale la maestà, e la compositione divota, colla quale comparve, che molti dal solo vederlo restarono non poco inteneriti, e compunti . Presè egli per tema del suo discorso le parole di San Luca registrate nel capo 8. degli atti Apostolici: *Spiritus Domini dixit Philippo, adijunge te ad curram istum*. Sarebbe stata meritevole di sommo applauso quell'Oratione, per la sua cordia, & eloquenza, per l'eruditione, e per la proprietà del dire: ma essendovi accompagnato un cordiale affetto, & una sincera, e non affettata divotione verso del suo amatissimo Protettore, quale sforzavasi d'imprimere negli altri cuori, riuscì superiore ad ogni lode . Fù per tanto grande l'applauso dalla numerosa udienza: ma restò in dubbio qual fosse autentica più certa de' meriti encomiati le lodi terminato il Panegirico, ò pure il silenzio; mentre predicava . Et in vero fù cosa maravigliosa, che sentendosi per la gran moltitudine affollata un gran mormorio, nell'aprire la bocca l'Eminentissimo Dicitore sì tale il silenzio, che sembrava, che la Chiesa fosse ripiena non già d'huomini loquaci: ma di mure statue . Appena terminò egli il sermone , che insaticabile nelle sue operationi, senza nè meno rasciugarli i pietosi sudori, si vestì Pontificalmente per celebrare i secondi Vesperi colla medesima pompa, e scelta musica de' primi.

Proseguì la solenne pompa per tutta l'ottava celebrandosi prima il Vespro con due Cori di scelta musica, nel quale sempre volle intervenire nel Coro co' Padri l'Eminentissimo Orsini con altri Prelati, e poi recitandosi un'Oratione Panegirica in lode del Santo . Nel seguente Venerdì dunque immediato dopo il giorno della festa predicò Monsignor Sarnelli Vescovo di Bisceglia , Prelato assai conosciuto per le sue opere . Nel Sabato fece l'Oratione Panegirica il Padre Fr. Giacinto de Petris del Sacro Ordine de' Predicatori . Nella Domenica mattina volle di nuovo celebrare la Messa bassa l'Eminentissimo Orsini nella Cappella del Santo, come anco l'illustrissimo Monsignor Casoli Nuntio Apostolico; e nel
dopo

dopo pranzo per maggiormente dimostrare l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo la sua gran divotione verso del Santò Padre, volle, che dagli Alunni, e Convittori del suo Seminario fosse fatta in sua lode un'Accademia nella sala interiore de' Padri dell'Oratorio, alla quale assistè egli insieme co i Cardinali Orsini, & Aguirre: Furono varie le compositioni, che in essa furono recitate, & in varie lingue, come Greca, Latina, Hebraica, & Italiana, nella quale vennero molte persone erudite, e scientiate della Città di Napoli, così Regolari, come Secolari, le quali restarono ammirate de i vanraggiosi progressi, che facevano nelle buone lettere quei virtuosi giovani. Terminata l'Accademia si diè principio al solito Vespro, nel quale intervennero nel Coro co' Padri molti Vescovi, e dopo d'esso fu recitata un'Oratione Panegirica da Monsignor Emilio Cavalieri Vescovo di Troja, stando nell'accennato Coretto gli Eminentissimi Orsini, e Cantelmi. Nel Lunedì assistendovi il Signor Cardinale Orsini predicò il Padre Francesco Paternò della Compagnia di Gesù. Nel Martedì vegnente fu cantata una solennissima Messa à quattro cori per loro divotione da' Musici della Città di Napoli, che sogliono ogn'anno rendere al Santo Padre questo spontaneo tributo in un giorno della sua ottava, e nel dopo pranzo vi fu il solito Vespro, e'l Panegirico dell'erudito D. Silvestro di Fulco Prete secolare. Nel Mercordì predicò il P. D. Francesco Maria Muscettola de' Padri Chierici Regolari Teatini; e finalmente nel Giovedì, in cui si celebrava la solennissima festa del *Corpus Domini* recitò l'Oratione Panegirica Monsignor Labonia Vescovo di Monte Marano dell'Ordine di Sant'Agostino.

Terminò nella sera del Giovedì l'ottava del Santo: ma non terminò già di solennizzarsi, poiche l'Eccellentissimo Signor Conte di San Stefano, Vicerè del Regno, volle ancor' egli, per propria divotione, e come rappresentante non pure la persona: ma la pietà del nostro Cattolico Monarca Carlo Secondo, rendere al Santo un particolare ossequio, che però fu intimata per la vegnente mattina la Real Cappella nella Chiesa dell'Oratorio. Fu per tanto sotto il vano della Cupola vicino all' Alzar maggiore preparata la sua sede co un magnifico inginocchiatojo inanzi, & i banchi per i Titoli, e Collaterale, e per tutti gli altri Regii Tribunali della Città di Napoli, come anco per i Prelati, che furono molti, e per i Regii Cappellani d'honore. Nell'ora opportuna si condusse in sedia l'Eccellentissimo Signor Vicerè in forma publica, e giunto sù la soglia della Chiesa fu incontrato da' Padri, e dalla numerosa moltitudine di Ministri, e Nobiltà ivi concorsa. Dalla musica della Real Cappella fu dato principio alla Messa solenne, e dopo l'Evangelio salì in un picciolo pergamo collocato non molto lungi dal Signor Vicerè, Monsignor Bonilla, e Soria Vescovo d'Ariano dell'Ordine Carmelitano, e nel suo naturale idioma Spagnolo recitò un lungo: ma eloquentissimo, & eruditissimo Panegirico, il quale fu molto applaudito dal Signor Vicerè, e dall'udienza per essere egli gran dicitore, e Predicatore di Sua Maestà. Finalmente nel dopo pranzo terminò la solennità con riportarsi processionalmente secondo il solito la statua del Santo nella Cappella publica del Tesoro. Diedesi in questa occasione compimento alla Casa de' Padri dell'Oratorio, che sopra 34. gran pilastri disposti in quadro si appoggia, e nel mezzo un vago, & artificioso giardino racchiude, e per la sua magnificenza, e bellezza appagò gli occhi degli accennati Eminentissimi Cardinali, di molti Prelati, e di gran quantità di nobiltà, e popolo, che in quell'occasione la videro.

Questo dunque fu l'ossequio, che refereò al S. Padre personaggi sì grandi, e sì ragguardevoli, quasi per rallegrarsi seco, che già per cent'anni haveva goduto quella gloria, che per una interminabile eternità hà da godere nel Paradiso. Concorsero secondo le loro deboli forze i Padri dell'Oratorio alle glorie dell'adorato loro Padre, e Fondatore per dimostrare il loro divoto, e filiale affetto. E finalmente scopri vie più in questa occasione la nobilissima, e numerosissima Città di Napoli l'amore, e la divotione, che porta al suo Santo Padrone, e Protettore.



*Breve compendio della virtuosa vita del Padre Andrea la Bua
principal Fondatore dell' Oratorio di Trapani.*

C A P O III.

DA virtuosi, e divoti genitori, e da honorato legnaggio nacque nella Città di Trapani il Padre Andrea la Bua, e da essi col latte, per così dire, succhiò la divozione, poi che gl'impresero sino dalla cuna nella tenera mente il santo timor di Dio, principio d'ogni sapienza. Inoltre vigilavano essi attenti, e solleciti nella sua educatione, e sovente ricorrendo à Dio con amore, che non alligna spesso ne' cuori de' genitori, pregavano la Maestà Sua, che troncasse al fanciullo nella innocente età la vita, se adulto avesse havuto ad offendere la divina bontà. S'impresero così tenacemente nel cuore del garzone le sante massime de' genitori, che dal tempo, che spuntò in lui il lume della ragione sino all'ultimo punto della sua vita tremava in udir solo offesa di Dio: quindiè, che con grandissimo riguardo procurava di conservare il candore, e la purità di sua coscienza. Abborrendo i trattenimenti, & i giuochi fanciulleschi, le sue delizie le trovava nella Chiesa, dove faceva lunghe dimore, godendo de i sacri ministeri, e di altri esercitii divoti, che in essa si fanno. La sua conversatione, più tosto co' coetanei, era con divoti Religiosi per ricevere da essi insegnamenti d'eterna vita, e per apprendere dottrine celesti per ben regolare i suoi costumi, e farè acquisto delle virtù. Ma acciò che l'intelletto non fosse privo della dovuta coltura fu applicato anco à gli studii delle scienze, & havendo fatto in esse non mediocre profitto anelando di dedicarsi à gli Altari, si fece Prete, & ascendendo secondo i cattolici riti per i suoi gradi, finalmente fu ornato col sacro carattere del Sacerdotio.

Crebbe col grado sublime il desiderio in Andrea di consecrare tutto sè stesso à Dio, & acceso di nobil fiamma già meditava di fuggire dal mondo per sottrarsi da ogni impedimento, che potesse distoglierlo dal servir solo all'Altissimo; mentre sì santi pensieri rivolgeva per la sua mente, giunse alle sue orecchie la fama del novello Istituto dell'Oratorio, e'l profitto, che ricavavano non meno in loro stessi: ma ancora ne' prossimi coloro, che l'havevano abbracciato, & arse di desiderio di divenire figliuolo di S. FILIPPO, onde palesando à i tre Sacerdoti già accennati nell'antecedente primo Capitolo i suoi disegni, comunicò a' medesimi i suoi ardori, onde nella maniera già da noi ivi divisata, per opera principalmente sua fu fondata nel settimo anno di questo secolo la Congregatione dell' Oratorio nella sua Patria. Era egli all' hora di ventinove anni, e persuadendosi, che col nuovo perfetto stato da lui abbracciato un nuovo perfetto tenor di vita dovesse imprendere, fu maraviglioso quello, che egli abbracciò, poiche poteva dirsi, che vivesse, per così dire, per miracolo, essendo perpetui i suoi digiuni, e continue le penitenze, e l'austerità, colle quali trattava il suo corpo. Era tale la compositione così esterna, come interna di sì degno Sacerdote, che dagli occhi più perspicaci non potevasi in esso notare atto, che disfetolo fosse, anzi erano tutte le sue azioni così esemplari, che con muta eloquenza molti peccatori, invecchiati ne' loro vizi, erano persuasi ad emendare la fin' all' hora mal menata vita.

Accoppiando poscia all'esemplarità della vita la forza delle sue efficaci parole ne' ragionamenti familiari dell'Oratorio è incredibile il frutto, che ricavò da' suoi sudori. Concorrevva frequente il popolo ad udir la divina parola così ben ministrata dal fervente operario, e molti persuasi dalle sue potenti ragioni, e convinti dalla forza de' suoi argomenti non partivano dopo il sermone di Chiesa, se prima non svelavano al Confessore gli oscuri leni delle loro coscienze, e non si riconciliavano con Dio per mezzo delle loro dolorose confessioni. Trapassava egli quasi con acuta spada colle sue parole i cuori degli ascoltanti, & erano così adattate al bisogno spirituale di ciasched'uno, che sembrava, che ciò, che generalmente diceva fosse particolarmente detto ad ogn'uno di essi, che ne haveva bisogno: quindi è, che nel riprendere qualche vitio parlava con sì speciali circostanze, come se ve-
desse

delle chi n'era macchiato, e che con spirito superiore riconoscesse quello, che nell'interno dell'altrui coscienza passava. Era finalmente così grande il fervore, con cui ragionava, e così apostolico lo spirito, col quale riprendeva i vizi, che non mancò chi lo chiamasse, per l'efficacia del dire, un'altro San Paolo.

Dopo d'haver colle sue voci dalla cattedra dell'Oratorio ferite l'anime peccatrici correvano queste sovente a' suoi piedi per trovare il rimedio, desiderando da sì degno ministro d'essere medicate col balsamo potente del Sangue dell'Agnello immacolato nella Sacramentale Confessione, onde era grande il concorso di coloro, che ogni giorno a lui ricorrevano per confessarsi, e ne benedicevano l'ora, e'l punto, poichè dalle sue dolci maniere, e dalli suoi santi insegnamenti erano ridotti alla strada della salute, dalla quale fin'all'ora havevano per le loro colpe infelicemente traviato. Quando haveva notizia, che alcuno viveva immerso nelle colpe, & in disgrazia del suo Signore, avvampava il suo cuore di zelo dell'honore di Dio così spregiato dalle sue creature, e tanto si adoperava, andandogli appresso, più che il cacciatore non siegue la fiera, fin'à tanto, che gli veniva fatta di ridurlo a penitenza, e di convertirlo al suo amato Signore. Et in vero era egli così industrioso in sapere guadagnare le anime con dolcissime attrattive, che non si può pienamente spiegare, potrà però argomentarsi dal seguente successo.

Reggeva egli una Congregazione intitolata delle Anime del Purgatorio fondata nella Chiesa dell'Oratorio, per mezzo della quale, non pure etano soccorse le anime fra quelle sia mme penanti: ma ancora quei Fratelli esercitandosi in tante operazioni, & in opere di virtù singolari, si sforzavano di regolare talmente la loro vita, che non haveffero dopo la morte da capitare in quel luogo di tormenti. Et in vero etano così bene guidati dalla sollecita cura, e dal zelo del Padre Andrea, & erano da lui talmente esercitati nelle virtù, e particolarmente nella mortificazione, che moltissimi abbandonando il mondo, e le sue fallaci speranze si rinseravano ne' sacri Chiostri per servire a Dio, onde comunemente era stimata quella Congregazione un noviziato secondo di tutte le Religioni. Ma perchè in questa valle di miserie è assai difficile il sapervi così ben camminare, che nò resti imbrattato l'uomo dal loto di qualche difetto, perciò era egli tutt'occhi per vedere se tra Fratelli di quella Congregazione vi fosse alcuno in macchiato da qualche colpa per poterne co' suoi industriosi sudori procurare l'emenda. Hor essendogli giunto alle orecchie, che uno di essi era dedito al giuoco, e che sovente dopo d'haver perduto, siccome suole a tal razza di gente avvenire, dava in atti di disperatione. Chiamatolo à sè un giorno disse, che Christo voleva con esso lui giuocare, e che esponeva à quello non meno, che la sua gratia, che è di valore incomparabile, che per tanto vedesse ancor'egli, che cosa voleva esporre à quel giuoco, e rispondendo colui, che l'anima, da ciò prele motivo di fargli un sermone così adattato al suo bisogno, e gli parlò con tanto spirito, e fervore, che rompendosi quell'ostinato cuore, proruppe in abbondanti lagrime di compunzione, indi volle farsi una generale confessione di tutta la sua vita, & abbandonando non pure il giuoco: ma il mondo entrò in Religione, dove era' primi fervori del noviziato terminò con molto spirito la sua vita.

Delle molte conversioni, che giornalmente seguivano per mezzo degl'industriosi sudori del Padre Andrea, e del suo acceso zelo ne giunse la notizia alle orecchie di Monsignor Marco la Cava Vescovo di Mazzara, e contento sopra modo d'haver nella sua Diocesi così zelante operario, conoscendo, che nell'Isola della Pantellaria vi era gran bisogno di chi ministrasse à quel popolo il pane della divina parola, volle, che in ogni conto si portasse à tale effetto in quell'Isola. Accettò egli volentieri l'incarico, perchè si trattava d'illuminare anime cieche, che vivevano fra le tenebre de' peccati, e senza indugio si partì senza nè meno portar seco la provisione necessaria per lo suo vitto in quel viaggio, avido solo, e famelico della salute di quelle anime. Giunto colà col tuono della sua voce, e col fervore del suo spirito fe tanto frutto, che moltissimi si convertirono a penitenza, e restarono, per così dire, banditi da quell'Isola i vizi, & i peccati, onde fino al dì d'oggi vive colà la sua memoria.

Se le parole, & i sermoni del Padre Andrea erano così ferventi, perchè uscivano da un cuore tutto ardente di carità, le sue fiamme le concepiva nella fucina dell'orazione. Era,

egli

egli così amante di questo santo esercizio, proprio de' soggetti dell'Oratorio, che vi spendeva la maggior parte del giorno, e lunghi spatii della notte. Prostrato avanti l'Altar maggiore della Chiesa della sua Congregazione fra le notturne tenebre prolungava i suoi mentali esercizi, godendo celesti delizie, delle quali era chiarissimo argomento lo stare immobile senza nè pure alzare una mano per molte hore. Nel giorno, quando la carità verso de' prossimi non lo teneva occupato, spendeva parimente quel tempo in tante meditationi, & in contemplare le celesti cose, onde si può ben affermare, che la sua vita era una continua oratione, à questa accoppiava ancora secondo gl' insegnamenti de' Santi la lettione de' sacri libri, per mezzo de' quali parla sovente Iddio all'anima, e ne ricava questa nuova luce, e nuovo fervore per amare, e servire il suo Signore. Non sia però maraviglia, che egli così lungamente si trattenesse orando dinanzi l'Altar maggiore, poichè divotissimo era del Divin Sacramento, che in esso si conservava: quindiè, che non contento d'adorarlo, e corteggiarlo nella propria Chiesa, rinserato dentro le angustie della custodia, quando sapeva, che in altra Chiesa era esposto, e patente, impennando, per così dire, le ali ivi tosto si trasferiva, solito à dire in tali occasioni: Che degnandosi la Maestà di Christo Sacramentato di stare esposto all'udienza de' fedeli, egli valendosi della congiuntura correva per chiedere al benignissimo Signore quelle grazie, che erano più à proposito per i suoi spirituali bisogni. Giunse à tal segno la sua divotione verso il Venerabile Sacramento, che impiegò tutte le sue industrie, e la sua grande autorità, acciòche s'introducesse nella Città di Trapani l'esposizione circolare nelle Chiese d'essa, acciòche ogni giorno potesse essere adorato, e vagheggiato dal popolo divoto. Et in fatti ottenne quanto bramava, essendo abbracciata quella gran divotione con gran fervore, la quale ancora dura nella medesima Città, stando esposto il Divin Sacramento in ciascuna Chiesa per otto giorni continui. Ma nuovi ossequii dettava al Padre Andrea la sua divotione al Sacramentato Signore: quindiè, che non contento, che sotto maestoso trono fosse sempre esposto nelle Chiese all'adoratione de' suoi vassalli, sforzò per fare sì, che andasse sovente come in trionfo anco per le piazze, e per le strade della Città. Introdusse per tanto, che terminando l'esposizione in una Chiesa fosse con solenne processione portato nell'altra, dove successivamente dovea darli principio all'esposizione. Et acciòche fosse condotto con quella pompa, se non condegna à sì gran Maestà, almeno tale qual può rendergli l'humana povertà, fondò una Congregazione di Nobili, i quali havevano per officio d'accompagnare ogni otto giorni quella non meno solenne, che divota processione. Qual fosse la tenerezza, e la divotione, che suscitava ne' cuori Cattolici de' Trapanesi il vedere così spesso passeggiare, per così dire, per le piazze della loro Città il Rè della Gloria coperto dal bianco velo degli accidenti Eucaristici, l'autenticò il concorso di tanto popolo, che correva in tal funzione, sforzandosi a gara ogn'uno d'andare ad accompagnare, e corteggiare il loro Signore; mentre era condotto, per così dire, in trionfo per la loro Città.

Se il Pane Celeste al dire di Pietro Blelense fù formato nel seno virginal di MARIA Signora nostra: *Pani, qui de Cælo descendit formatur in utero Virginis, deo eius in clibano crucis, dispensatur per eos super mensam Altaris*, giusta cosa era, che fosse sommamente de lei devoto il Padre Andrea. Tutte le speranze della sua eterna salute riponeva nel suo potentissimo patrocinio, sperando alla sua gran misericordia, e benignità, che gli havrebbe impetrato favorevole la sentenza dall'eterno Giudice suo amatissimo Figliuolo. Ad onore, dunque di sì gran Regina rinovò egli, per così dire, tutti gli ossequii, che da altri suoi devoti erano stati à lei resi. Diggiuana nelle viglie delle sue feste, con sacra pompa celebrava le sue solennità, porgeva frequenti preghiere negli Altari à lei dedicati, venerava con divoto culto le sue immagini: e finalmente fondò una Congregazione di Sacerdoti mortificati sotto il titolo de' Servi di MARIA con obbligo di servire coloro, che erano tocchi dal contagioso male della peste, e d'accompagnare i loro cadaveri alla sepoltura, siccome seguì con somma edificatione nell'anno 1624. quando fù affitto il Regno di Sicilia, e particolarmente la Città di Trapani, da così pesante castigo. Pretese all' hora il Padre Andrea di essere non pur compagno: ma duce di quei degni Sacerdoti da lui congregati per

topra sì grande: ma fù dall'ubbidienza impedito, effendo troppo neccessaria la sua vita non pure al sorgente Oratorio: ma à tutta la Città, onde non gli fù permesso d'efporla à sì evidente rischio di perderla.

All'oratione accoppiava secondo l'insegnamento del suo gran Padre la mortificatione, che però era solito di portar sempre in dosso un hispido, e pungente cilicio, intefluto di pelli di cavallo, che lo copriva fino alla cintura, e aglionandogli colle sue punture un continuo, e perpetuo crociato. Con aspri flagelli percotea la sua carne, dalla forza de' quali restava sovente impiagata. Accresceva egli le penitenze, & aggiungeva percosse à percosse, quando si affaticava per la conversione di qualche anima dura, & ostinata, poiche in tali congiunture prostrato innanzi ad una immagine, che rappresentava GIESU' Crocifisso con lagrime, e con singhiozzi chiedeva la di lei conversione, solito à dire, che in ogni conto voleva quell' anima in salvo, indi prendendo in mano i flagelli aspramente percuotendo il suo corpo per la salvezza di quella, colle moltiplicate bocche di tante piaghe, che con sì dure percosse apriva nella sua carne innocente, perorava à favore di quell' anima miserabile.

Non pure delle mortificationi, e penitenze già accennate, colle quali castigava il suo corpo: ma di un sommo riguardo, e cautela si valse egli per custodire la sua purità. Concortendo dinanzi a' suoi piedi così gran numero di penitenti frenava con tanta diligenza i suoi guardi, che non mai mirava loro in faccia, onde poteva affermare di non conoscere alcuno di vista. Disposè la Maestà di Dio, acciò che restasse testificata la purità virgineale di questo suo Servo, che egli stesso vicino à morte affermasse d'haver sempre puro conservato il giglio della sua purità, e se bene all' hora piangeva uno, da lui stimato difetto, circa tal materia, servi per maggiormente autenticare quanto puri fossero i suoi candori. Havendo una sua picciola nipote lavorato coll' ago un bel ricamo, & havendo superata in tal' opera la sua età, che assai tenera era, onde non sembrava possibile, che avesse sì nobil lavoro potuto uscire dalle sue tenerette mani, baciolla in fronte. E di questo difetto (se tale può chiamarsi) doleasi, e lacrimava il casto Sacerdote nel punto della sua morte, come se avesse lese in qualche maniera, benchè leggiera, le strette leggi dell'amata sua purità. E possono ben servire le sue lagrime, & i suoi lamenti non pure per autenticca della sua virginità: ma per far arrossire molti, che di cose assai più considerabili fanno poco conto.

Verso de' poveri haveva un cuore così pietoso, che alla vista de' loro bisogni non poteva trattenerli di non sollevarli. Più volte spogliò sè stesso delle proprie vesti per coprire la loro nudità, nè restava appagato il suo compassionevole cuore, le non dava a' poveretti quanto da loro gli era richiesto. Divenuto loro procuratore sforzavasi d'inferire sovente negli altrui cuori l'amore verso di essi. Et in vero furono così efficaci le sue persuasioni, che da quelle mossi Giacomo Ravidà, e Vito Fardella non meno nobili, che facoltosi s'indussero à lasciare herede del loro patrimonio il Monte della Pietà per sussidio de' poveri, e per doti da potersi collocare le povere orfane, per le quali fu ancora fondato un hospitio, nel quale potesse la loro honestà haver sicuro ricovero, sin'à tanto, che fossero honestamente collocate in matrimonio. Essendo ornato questo degno Sacerdote di tante, e sì nobili virtù, era perciò la sua humiltà tanto più commendabile. In mezzo alla stima, & al concetto universale, che le medesime sue virtù gli haveano guadagnato, solo alle sue pupille sembrava egli vile, e dispregievole, onde di sè stesso altro concetto non haveva, che d'un huomo ordinario. Benchè Superiore, anzi Fondatore primario della sua Congregazione gl'esercitò più humili, & i ministri più vili della Casa gli assumeva per sè, non senza grande edificatione di coloro, che n'erano spettatori. Quando dal proprio Vescovo gl'era imposto qualche onorevole incarico bisognava per farcelo accettare, che lo costringesse co' preceetti, & usasse la forza della ubbidienza.

Tante, e sì grandi virtù non potevano essere se non odiose all' inferno, onde arrabbiando di sdegno i spiriti rubelli più volte sfogavano l'odio, e lo sdegno contro la sua persona: ma non si avvedevano, che colle loro molestie nuove gemme aggiungevano alla di lui corona. Non pure colla loro horribile vista l'atterrivano: ma spesso lo flagellavano, sino à lasciar-

lo semivivo per le battiture. Altre volte per ischernio lo lasciavano nudo su'l pavimento, buttando le vesti, le coperte del letto, e le suppellettili della sua camera al mare, sopra del quale haveva l'aspetto la finestra della sua stanza. Egli intanto con invitta pazienza tollerava gli affronti, e soffriva quei scherni senza punto turbarsi.

Ma le egli era odioso all'inferno, e maltrattato da' suoi habitatori, era caro al Cielo, e favorito da Dio, particolarmente colla cognizione di molte cose future, e specialmente dell' hora della sua morte. Ad un Cavaliere di Trapani diede avviso, che si guardasse da un grave pericolo della vita, che gli soprastava frà breve. Non fece colui quel conto, che dovea dell'avvertimento, & in breve restò ucciso. Passando un' altra volta per la Chiesa dell'Oratorio un giovane, chiamandolo in disparte lo persuase à non passar più avanti, perchè havrebbe incontrata sicuramente la morte. Si rise l'incauto giovane delle sue parole, e proseguì l'intrapreso cammino, & ò fossero state le sue voci potente remora, che l'havesse trattenuto! poichè non havrebbe perduta la vita, e forse anco l'anima. Incontrandosi egli improvvisamente con un suo nemico restò morto da un colpo d'archibuso senza nè meno haver tempo di ricevere il Sacramento della Penitenza.

Essendo frà questo mentre passata gran parte dell'anno 1622. nel quale dovea terminare la sua virtuosa vita non fu à lui nascosto il tempo del suo passaggio, poichè si licentiò da' suoi penitenti, andando à posta alle loro case dicendo, che prendeva da loro congedo, perchè dovea far viaggio per terra nuova, e dicea il vero, poichè dovea passare alla nuova terra dell'eternità. Specialmente però andò à visitare sua sorella, alla quale diede varie istruzioni spirituali per vivere christianamente, e l'insegnò il modo per bene educare le sue figliuole. Licentiatosi in tal guisa, per così dire, dal mondo, tornato à casa cadde infermo, & aggravandosi vie più il male fu armato co' Santissimi Sacramenti, quali ricevè con grandissima divozione, e fervore di spirito. Sopraggiunse intanto il giorno destinato da Dio al suo passaggio, e prima che il Sole illuminasse il mondo chiamò il Padre Tomaso Pinelli, e pregollo à celebrar subito la Messa inaspettata dalla Chiesa per i suoi agonizzanti figliuoli. Esegui quel Padre quanto dal moribondo Sacerdote gli era stato imposto; & havendo terminato il divin sacrificio, e rese le grazie, tornando di nuovo nella sua camera, giunse appunto in tempo di poter esser spettatore dell'imminente sua morte, poichè tenendo abbracciato il suo Crocifisso Signore, e profetendo colla propria sua bocca le parole del Rè Profeta: *Me expectant iusti, donec retribuatur mihi*, rese lo spirito al suo Creatore à dì 7. Dicembre dell'anno 1622.

Grande fu la perdita, che fece l'Oratorio di Trapani colla sua morte havendo perduto il suo primario Fondatore, che colle sue fatiche l'hava piantato, & in affianandolo co' suoi sudori l'hava fatto felicemente crescere, e più sensibile fu la sua mancanza, perchè la sua morte rispetto agli anni fu immatura, havendola parca col duro taglio troncato lo stame della sua vita nell'anno quarantesimo quinto di sua età, havendone vissuto solamente tredici in questa Congregazione, se bene questi furono così carichi d'opere virtuose, & in essi talmente si affaticò il servente operario, che ben si possono uguagliare ad un secolo. Non pure da' Padri dell'Oratorio, che erano suoi figliuoli: ma dalla Città tutta di Trapani fu amaramente piantata la di lui morte. Tutte le botteghe stettero in quel dì serrate correndo à gara il popolo nella Chiesa dell'Oratorio per vedere estinto quel degnissimo Sacerdote, e su tale la calca, che terminate le funebri funzioni secondo il rito della Cattolica Chiesa, fu necessario d'usare la forza per poterlo seppellire nella commune sepoltura de' Padri.

Convenne dopo due anni à' Padri dell'Oratorio di Trapani di trasferire dall'antica sepoltura i cadaveri degli estinti lor Padri in un'altra nuova, che però fu anco trasportato il cadavere del Padre Andrea, che racchiuso era in una cassa, e con tale occasione bramossi alcuni di vederlo, aprirono la cassa, e trovarono così intiero il corpo, come se fosse stato di fresco sepolto. Mosse tal vista alcuni suoi penitenti à volerlo pulire, e lavare con acque odorose, e rivestirlo di nuovo, ordinando intanto, che si fabbricasse una nuova cassa per poi riporlo in essa. Mentre stavasi per mandare ciò ad effetto cadde per accidente: ma non senza disposizione del Cielo, un fasso sopra del petto di quell'estinto corpo, il quale rompendo

l'osso

l'osso vicino alla gola, se, che uscisse dalla scitta rosseggiante sangue. Da tal mataviglia molli gli allanti, vedendo, che le vene delle sue mani erano gonfie, pensarono di farlo sagnare, onde essendo chiamato à tale effetto un Barbiere; mètre stava per dare il colpo colla lancietta cadde tramortito à terra, onde essi argométarono nó essere voler di Dio, che si potesseguisse quell' operatione, potendo per loro consolatione bastare quel sangue, che haveva versato dalla ferita, nel quale furono inbagnati molti panni lini, per mezzo de' quali poi molti infermi ricupetarono la salute. Crescendo intanto il numero de' circostanti fu stimato à proposito il rinferare quel corpo in una Cappella, dove essendo lavato con acque odorifere, e vestito di nuovi abiti di Sacerdote, fu posto in una cassa, & indi sepolto in un luogo particolare vicino l'Altar maggiore, dove fino al presente riposa, & à perpetua memoria i suoi figliuoli gli formarono la seguente iscrizione sotto un suo ritratto.

*Reverendus Pater Andreas Bua
Ex quatuor Oratorii Fundatoribus hic unus inter Præpositos Primus
Puritatis lilio, Charitatis flore flagavit,
Sermocinatione, & exemplo insignis
Animabus xelo conversis astræ ditavit
Multa vita austeritate, & demonum temeritate sustinuit
Propbetia dono, & meritorum premio onustus
Tandem sanctitatis fama è mundo migravit ad Cælum
Ætatis suæ 45. die 7. Decembris 1622.*

Non dovesi qui tralasciare di riferire, che mentre si lava va il suo corpo per nascondarlo alle pupille di coloro, che si spingevano manzi per vederlo, un suo penitente lo ricoprì col proprio mantello, e parve, che il castissimo Sacerdote glie ne pagasse la mercede, poiche essendosene colui tornato nella sua casa, dove la moglie era da molti mesi inferma senza poterli conoscere la sua malattia, si scopri essete spiritata, e'l maligno spirito cominciò all' hora à parlare per la bocca dell' invasata, dicea di non poter soffrire di vedere quel mantello, perche haveva toccato il corpo del Padre Andrea: ma suo mal grado fu forzato à partire, quando alla spiritata fu posto addosso quel mantello, onde restò per l'avvenire libera da ogni molestia.

Non si scordò dopo la morte della Congregazione da lui piantata il Padre Andrea, poiche pochi giorni prima, che rovinasse la Chiesa, sicome di sopra si è narrato, comparve alla sua sorella, e le disse, che avvisasse il Padre Gioseppe Lanzetta suo Confessore, che facesse riparare quel pilastro, perche sarebbe in breve caduto. Restò sbigottita à tale spettacolo la donna, e corse veloce nella Chiesa dell' Oratorio, e svelò al Padre Lanzetta quanto dal morto fratello l'era stato avvisato. Ma egli, che segno alcuno d'imminente ruina non scorgeva in quel pilastro, non fece conto alcuno delle parole della donna, stimando, che fosse stato sogno: ma frà pochi giorni si avvide, che ella non haveva vaneggiato essendo rovinato il pilastro, e precipitata quella parte della Chiesa, che sopra d'esso era appoggiata.

*Brevi elogii del Padre Tomaso Pinelli Fondatore dell' Oratorio
di Trapani, e d'alcuni altri Padri, e Fratelli della me-
desima Congregazione.*

C A P O IV.

VNO de' quattro Fondatori del Trapanese Oratorio fu il Padre Tomaso Pinelli nato da honoratissima casa, il quale havendo alle scienze, nelle quali versatissimo era, accoppiato lo studio delle virtù, tecò non poco honore, e stima à quella Congregazione. Fu huomo di esemplarissima vita, onde serviva à gl'altri per idea, nella quale fissando gli occhi potessero ricopiare le sue virtù. Nè solo coll'esempio: ma anco colle parole sforzavasi con somma vigilanza di procurare, che le regole fossero fedelmente osservate. Era amante

delle penitenze, & austerità, caritativo co' proffimi, paziente nelle infermità, affiduo nell' orare, & humile nel tratto. Trasparivano, per così dire, le sue interne virtù, anco nel di lui sembiante per la modesta effemina, che in lui riluceva. Dopo d' essersi affaticato insieme co' suoi compagni in piantare quella novella Congregatione, e dopo d' haver data somma edificazione colla sua esemplarissima conversatione per lo spatio di 32. anni, che visse in Congregatione, alla fine à 22. di Febbraio del 1639. christianamente morì, e la sua mortale spoglia fu sotterrata nella commune sepoltura de' Padri. Degl' altri due Fondatori, cioè del Padre Vito Riela, e del Padre Nicolò Cipponeri, quantunque chiari fossero, e che gran beneficio recassero al Trapanese Oratorio, si astiene la mia penna di registrarne le azioni, per essere stati ambedue rapiti alla Congregatione dell' Oratorio, il primo da Monsignor Requens Vescovo di Mazzara, che lo volle per suo Vicario Generale, l'altro da alcuni importanti domestici affari, onde passo à narrare succintamente le notizie di alcuni altri Padri di quell' Oratorio.

Il P. Antonio Riela fratello del Fondatore dell' stesso cognome deve si annoverare frà primi Padri della Congregatione di Trapani, e per l' antichità, poichè fu ammesso à 10. di Marzo del 1608. quando appena erano passati pochi mesi da che si era dato principio à quell' Oratorio, e per i talenti, e virtù, che l' adornarono. La profondità del suo sapere, la sottigliezza del suo ingegno, e la prudenza del suo purgato giudizio lo rese ammirabile, & accoppiando à quei pregi la bontà della vita, e l' ornamento di molte virtù era havuto in sì gran concerto, che neggì affari più grandi, che si offerivano, pendevano da' suoi consigli anco i più favii. Nel ministrare la divina parola, secondo lo stile dell' Oratorio, fu eccellentissimo, poichè colla familiare dolcezza univa una maravigliosa efficacia nel persuadere l' emenda de' cattivi costumi, non havendo altro fine ne' suoi sermoni, che la conversione delle anime à Dio: quindi è, che grande era la frequenza del popolo, che concorreva in quei giorni, che à lui toccava di ragionare. Accoppiò colle parole la vita virtuosa, e perciò quelle facevano così grande impressione negli ascoltanti. Essendo pur troppo vero, che ordinariamente le sole parole di chi predica feriscono le orecchie: ma quando sono accompagnate dalla bontà de' costumi trapassano il cuore. Aggiungeva forza à suo dir l' oratione, onde nel fare i suoi sermoni, oltre lo studio valevasi della luce celeste, che si riceve nell' oratione, nella quale impiegava tutto quel tempo, che da gli altri esercizi spirituali, e di carità gli sopravanzava. Avvalorava l' oratione colle penitenze, e coll' humiltà, onde ben si può giudicare, che le sue preghiere penetrassero i Cieli. De' poveri fu in sommo grado compassionevole, dispensando loro le sue entrate, delle quali per sè stesso non riserbava altro, che quel che era puramente necessario. Così pieno di virtù, se non di giorni, non havendo passato l' anno trentesimo primo di sua età, con una christiana morte terminò la sua teligiosa vita à 10. di Decembre del 1623. lasciando un soavissimo odore della sua esemplarissima vita, e l' immatura morte fu pianta non pure da' Padri: ma da quanti havevano notizia del suo sapere, e delle sue virtù.

Entrò Cherico nel Trapanese Oratorio il P. Giosepe Lanzetta à 2. d' Aprile del 1612. essendo di diciannove anni, e si rese singolare nella divotione verso il Sauto Patriarca, il di cui Istituro haveva abbracciato, poichè le sue più lunghe dimore erano dinanzi l' Altare di San FILIPPO, dove contemplativo si fermava in tutto quel tempo, che da altri impieghi, o per ubbidienza, o per carità non era costretto à partire. Havendo applicato non meno allo studio delle scienze, che à quello delle virtù, divenne un degno Prete dell' Oratorio. La divotione maggiore verso il suo Santo Padre consisteva nella pronta ubbidienza alle sue regole anco minute, e nell' amore, che portava alla sua Congregatione, per servire la quale era sempre in moto, impiegando tutt' i suoi talenti nel suo servizio, non essendo mai osservato otioso. Quando si trattava di servire la sua cara Madre non vi era ardua impresa, che à lui facile non sembrasse, onde si sforzava di condurla felicemente à fine. Fu di spirito assai servente, e molto dedito alla divotione, onde si guadagnò l' amore di tutti. Essendo intanto sopraggiunto l' anno quarantesimo sesto del corrente secolo, dopo d' haver ricevuto i Santissimi Sacramenti, terminò i giorni suoi à 2. d' Aprile, e fu sepolto co' suoi Padri nell' amata Chiesa della sua Congregatione.

Da famiglia delle più nobili, e chiare di Trapani trasse la sua origine il Padre Frao-
 sco Morano, e Barlotta, & essendo entrato nel Trapanese Oratorio rese più illustre lo splen-
 dore della sua nascita con esercitarsi ne' ministeri più vili per servire i poveri infermi, al
 qual sublime ministero era tirato dalla sua gran carità. Compariva non poco le occesità
 de' poveri, onde non solo procurava di sollevarli con larghe limosine: ma versava per
 compassione abbondanti lagrime. Per curare le anime dalle piaghe delle colpe s'im-
 piegava con tutte le forze per mezzo de' ragionamenti familiari dell' Oratorio, ne' qua-
 li parlava con grande efficacia di spirito, e nel Confessionario, dove frequentemente assi-
 steva per lavare l'anime peccatrici col Sangue dell'Agnello immacolato. Finalmente sa-
 pendo bene quanto la soavità delle musiche Ecclesiastiche sia efficace à tirare le anime à
 Dio, procurava, che quelle della sua Chiesa dell' Oratorio fossero le più scelte, e le più di-
 vote. Quanto era co' prossimi dolce, tanto era rigido con sè stesso: quindi è, che con rigo-
 rose astinenze affliggeva la sua carne, e per amareggiare il suo gusto valevasi dell' aloe, che
 tramischia col cibo. Le sue discipline erano così pesanti, che sovente rosseggiavano tinte
 dal sangue, che abbondantemente versava. Nell' oratione era assiduo, e dalle frequenti
 meditationi del Paradiso nascendo dal suo petto un'acceso desiderio di possederlo, elalava
 sovente serventi sospiri, che lanciava da questa valle di lacrime à quella beata Patria.
 Con filiale affetto rimirava il suo Santo Padre FILIPPO, che però teneva sempre frà le
 mani il libricciuolo de' suoi ricordi per potersene approfittare, e rendersi vie più degno dell'
 honore di suo figliuolo. E ben tale lo dimostrava l'imitatione filiale delle paterne virtù, che
 procurava di ricopiare in sè stesso, & anco quanto all' esterno lo dichiaravano tale, la com-
 positione, e modestia del sembiante, l'affabilità del tratto, e la dolcezza anco nel ripren-
 dere i difettosi. Havendo dunque con varie, e diverse virtù proprie della sua vocatione
 intessuta la sua vita diede à quella termine con una religiosa morte à 29. di Gennaro del
 1652. Grande fu il sentimento de' Padri, & universale il dispiacere di tutta la Città di
 Trapani per sì gran perdita. Vive però sino ad oggi la memoria delle sue virtù.

Il Padre Vito Scalisi entrò nella Congregazione di Trapani à 15. di Settembre del 1608.
 ornato colla laurea del Dottorato, onde amò meglio di vivere humile nella Casa di San
 FILIPPO, che seguire le vane speranze, che potea promettere il mondo ài suoi molti ta-
 lenti, & al suo sapere. Non tralasciò egli col nuovo stato l'antico suo studio, se bene ap-
 plicò colsi à quelli, che erano consacevoli all'abbracciato Istituto: quindi è, che godeva di
 stare ritirato in camera solitario per attendere à studiare, onde rare volte usciva di casa, se-
 guendo in ciò l'antico genio degli antichi figliuoli di San FILIPPO, de' quali si diceva, che
 erano Caserecci, perche non amavano i tumulti de' palagi de' grandi, nè le terrene ricrea-
 zioni, che s'incontrano fuori di casa, per la sua molta dottrina, e per la bontà della vita
 ricorrevano molti da lui per godere del frutto de' suoi savii consigli. Nella sua Congrega-
 zione fu molto amato. Per la rigidezza, colla quale osservava le regole, e perche era mo-
 desto assai, e circonspetto, onde essendo già vecchio, & infermo non permetteva, che da
 Fratelli gli fosse fatta alcuna servitù nel ripulire, e rassettare la sua stanza, volendo egli quan-
 tunque cagionevole di salute, servir sè stesso per non essere agli altri di peso, sicome costumano i veri figli di San FILIPPO. Così consumato non meno dalle fatiche, che dalle in-
 fermità, essendosi rin vigorito nello spirito cogli ultimi Sacramenti passò da questa all'altra
 vita à 4. di Luglio del 1664.

Chiaro per la nobiltà del suo sangue: ma assai più chiaro per le nobili sue virtù fu il Pa-
 dre Girolamo Morano, il quale essendo entrato nel Trapanese Oratorio, nella verde età di
 sedici anni divenne huomo di sì gran prudenza, sapere, e virtù, che fu ragionevolmente
 stimato il pregio di quell' Oratorio. Le sue dolci maniere, e le sue religiose attioni gli con-
 ciliarono l'affetto di tutta quella Città, e la riverenza d'ogn'uno, & i Padri di essa l'ebbero
 in molto honore, e come che delle sue religiose operationi erano continui spettatori i
 Padri di Congregazione l'elesero più volte per loro Superiore. Governò egli con tanta
 prudenza, e soddisfazione de' luddiri quella Casa, che ancor viva se ne conserva la memo-
 ria, non essendo stato in sostenerne quell'incarico à verun'altro secondo. Il governo interio-
 re

re della Casa non lo distoglieva punto da gli esercitii della Chiesa, essendo stato insatiable operario, onde concorrevano da lui molti Cavalieri, e Dame per essere guidati nelle materie dello spirito. Frà quell'universale concetto, che gli havevano guadagnato le sue virtù, onde era stimato l'oracolo della sua Patria, conservava una modestia, e compositione sì grande, che rapiva chi lo mirava. Intanto essendo sopraggiunto l'anno 1667. essendo egli già carico d'anni: ma più di meriti, nel primo di d'Agosto terminò la mortal vita con una christiana morte.

Molti altri soggetti sono stati assai chiari nella Congregazione di Trapani: ma per la scarrezza di notizie d'alcuni, e perche altri sono passati all'altra vita negli anni prossimi passati, perciò la mia penna passa à dare breve ragguaglio delle virtuose operationi di due Fratelli del medesimo Oratorio. Egli è pur troppo vero, che la virtù si rende amabile non solo à chi di quella è ornato: ma anco à chi non la segue. Ciò chiaramente si scorge nella persona di Rocco Diona Fratello del Trapanese Oratorio. Fù ammesso egli trà figliuoli di S. FILIPPO à gli otto di Dicembre del 1615. & in breve havendo applicato seriamente l'animo à vestirsi più che dell'eterna liurea del S. Padre, dell'habito delle virtù, divenne così virtuoso, e di sì gran spirito, che al Cardinale Giannettino Doria Arcivescovo di Palermo era sì caro, che godeva non poco di tenetlo con esso seco à mensa. Ma non sia maraviglia, che quel virtuosissimo Porporato lo stimasse tanto, perche conoscendo la bellezza della virtù, honorava anco nella persona d'un'humile laico, ciò che sembra più strano, e che fosse stimato da un barbaro senza fede. Furono non sò in qual guisa fatte captive da Mori barbareschi due nipoti di Rocco, e furono portate schiave nella Città di Tunisi, ond' egli mosso più che dal grave infortunio di quelle miserabili, dal pericolo, che soprastar poteva alla loro pudicitia, & alla loro fede, si portò in Tunisi per riscattarle. Giurò in quella Città col suo virtuosissimo tratto si guadagnò l'amicizia, e l'affetto di quel Bascià, in tal guisa, che essendo egli ripatriato, e ticondortosi nell'amato nido della sua Congregazione continuò quegli la corrispondenza con esso lui per mezzo delle sue lettere. Tanto è vero, che anco gli animi feroci, e barbari sono alle volte resi cattivi dalla forza della virtù. Aggiunse questo buon Fratello agli ornamenti delle virtù il pregio d'una divotione singolare verso l'augustissimo Sacramento dell'Altare, & acciò per petui fossero i suoi ossequii verso di esso, lasciò nella sua morte rendita bastante per poterli celebrare con divota pompa l'ottava del *Corpus Domini* nella Chiesa della sua Congregazione, siccome era stato solito di fare; mentre viveva. Seguì la sua christiana morte à gli 11. di Febbraio del 1647. e fù nella comune sepoltura de' Padri riposto il suo cadavere.

Da Madre Napoletana, e da Padre Trapanese nacque nella bella Partenope il Fratello Lorenzo Musso, e mentre ancora stava nelle falce fù trasportato da genitori nella Città di Trapani, dove fù allevato, & ivi ben tosto per secondare gl'impulsi dello spirito si scelse per Padre San FILIPPO, e per Madre la Congregazione di Trapani, la quale lo ricevé nel suo seno à 4. di Dicembre del 1622. essendo egli d'anni diciotto. Appena entrato diede non oscuri segni del molto, che doveva approfittarsi, poiche fù ubbedientissimo a' cenni de' Superiori, ricevedo dalle loro mani con prontezza qualunque officio, che gli era assegnato. Era non meno assiduo, e diligente nell'assistere agli esercitii della Chiesa, che pronto in impiegarsi ne' ministeri della Casa; e quantunque in essi molto si affaticasse era non solo parco nel vito: ma assai amico del digiuno, e delle astinenze, negando all'affaticato suo corpo il ritorno del cibo, nè di ciò contento lo caricava di battiture, sì che sovente versava abbondante copia di sangue, tante, e sì crudeli erano le discipline, che si faceva. Che se tal volta era provato da Dio con qualche infermità conservava senza punto turbarsi l'allegrezza solita del suo volto, & una serenità imperturbabile di cuore. Fù tormentato per più mesi da una piaga nella gamba, che gli cagionava acutissimi dolori: ma non furono quelli bastanti à cavare dalla sua pariente bocca un'oimè. Non solo nelle infermità: ma nell'altre traversie, che così spesso s'incontrano in questo tempestoso mare del mondo, come che l'unica tramontana, ch'egli riguardava, era la volontà divina, si vedeva sempre coll'istessa pace, come se non fosse da alcuna cosa contraria agitato, perche quasi non haveffe

proprio volere conformava la sua volontà col beneplacito divino. Le sue viscere erano così compassionevoli co' bisognosi, che dava loro quanto haveva, quantunque dovesse egli poi restar privo delle cose necessarie per la sua persona, il che spesso avveniva, perche havendo poco, per havere rinunciato a' parenti la toba, voleva nondimeno sovvenire, più tosto, che i proprii, l'altrui bisogni. Haveva egli una naturale candidezza di costumi, & à quella, aggiunte pregi della verginità, consacrandola à Dio con voto nella sua gioventù. E che intatta l'ha vesse mai sempre conservata nel lungo corso della sua vita lo confessò egli stesso colla sua solita candidezza ad una persona sua confidente; mentre era già giunto nella decrepità età. Nè fia maraviglia, poiche visse sempre sotto il bianchissimo manto della Reina di Purità, della quale fu oltremodo divoto. Cantava spesso, quando era solo, sacre canzoni in sua lode, & ordinariamente, quando nò era impiegato ne' ministeri della Casa, vedevassi sempre colla Corona in mano, tessendo ghirlande di rose con molta divotione all'Imperadrice del Cielo. Essendo poi già inabile ad impiegarli nel servire la Casa per l'età così avanzata se ne stava sempre innanzi al suo Altare, come quasi servendo, e corteggiando la sua adorata Reina. Et ella, che liberale, e gratiosa è in sommo grado, non lasciò senza mercede gli ossequii della sua teneta servitù, havendolo più volte ricreato colla sua dolcissima vista, e parlando seco familiarmente, adempiendosi, che *cum simplicibus sermosinatio ejus*. Gli scapparono, per così dire, di bocca questi celesti favori; mentre discorreva con alcuni Cavalieri, & immanentemente havendo conosciuto d'haver fallito in manifestare quelle grazie, non pure da modesto rossore fu ricoperto il suo volto: ma confondendosi dentro del cuore proruppe in dirottissimo pianto. Dinanzi l'Altare del suo amatissimo Padre portavasi infallibilmente ogni giorno, & in tributo di voto recitava le orazioni giaculatorie insegnate già dal Santo a' suoi figliuoli, e che sono registrate nell'istoria della sua vita.

Così con atti divoti, e coll'esercizio non interrotto di nobilissime virtù restò vagamente intessuta la sua lunghissima vita, giungendo all'ottantesimo primo anno della sua età. In così lungo spatio fu così esemplare la sua vita, che à fatica gli occhi più perspicaci poteano rintracciare in lui picciolo difetto. Finalmente morì egli carico d'anni, e di virtù nella vigilia di quel felicissimo giorno, nel quale nacque in terra la vita, & essendosi stato posto il suo morto corpo à federe, fu osservato, che tenne sempre sollevato il capo sin'à tanto, che sonò la mezza notte, e quando la campana diede quel segno l'inchinò sopra del petto. Stette il suo corpo per tre giorni insepolto tanta era la calca della gente, che concorreva nella Chiesa dell'Oratorio per visitarlo, onde per sodisfare alla divotione del popolo fu stimato conveniente di tenerlo per quello spatio sopra la terra. In tutto quel tempo non senza maraviglia di periti Medici, toccandosi la di lui gola si osservava, che era ancor calda. Di più mentre un Barbiere attentamente lo rimitava si avvide, che le vene della sinistra mano erano gonfie, onde mosso da interno impeto senza partecipare ad alcuno la sua risoluzione cavando una lancetta lo sagò, e ne uscì quantità considerabile di sangue. Frà gli altri, che vennero à visitare il morto corpo, mentre stava esposto sopra la bara, vi fu una Serva di Dio chiamata D. Caterina di Vincenzo, che morì poi con opinione di gran bontà, onde se ne vanno formando i processi. Hor ella dopo d'haverlo per buona pezza guardato, alla fine rivolta ad alcuni Padri dell'Oratorio disse: Così si v'è in Paradiso colla semplicità, e purità di vita. Fù finalmente dopo il terzo giorno sepolto il suo cadavere in un luogo particolare nella Cappella del suo Santo Padre, & in un piombo, che gli fu posto in petto fu impressa una iscrizione. Essendosi ticopiata la sua effigie si conserva dalla sua Congregazione, e sotto d'essa fu parimente scritto un'elogio, in cui, per animare gli altri à seguire i suoi virtuosi esempj, sono in breve narrati i suoi pregi, e le sue virtù. E' fama, che vivendo haveffe predetto ad un Cavaliere, che havrebbe havuto un figlio maschio, & essendo ito uno di casa à dargli la nuova del felice parto, lo trovò con una disciplina in mano, e di più già era, egli consapevole del seguito, poiche prima che colui aprisse bocca disse: Già hò saputo, che la Signora Baronessa hà partorito un figlio maschio. È tanto basti havere di lui riferito, e del Trapanese Oratorio.

CAPO V.

SE non pure frà le Città della Liguria: ma in Italia si rende celebre Casale per l'ornamento de' suoi edificii, per la nobiltà, e ricchezza de' suoi habitatori, per la fertilità delle sue campagne, e finalmente per la copia, & abbondanza di tutte le cose all'human. vivere necessarie, si è resa in questi ultimi secoli assai più rinomata per le guerre, & assedii in essa seguiti. Essendo pur troppo vero, che sovente g'istessi pregi, che adornano le Città di questo mondo, sogliono alle medesime essere di pregiudizio, perche molti invaghiti, & allertati da' medesimi pregi aspirano al possesso di essi. Fù ella à distinzione d'altre, che hanno sortito l'istesso nome, cognominata di S. Evasio per essere questo Santo suo special Padrone, e Protettore, il di cui corpo frà le sue mura onorevolmente accoglie. Hor in questa sì nobile, e sì chiara Città allignò l'Istituto dell'Oratorio fino dall'anno decimo terzo di questo secolo per opera di due gran personaggi, cioè à dire di Monsignor Tullio del Carretto Vescovo della medesima Città, e del P. Fr. Giacinto da Casale del Serafico Ordine de' Cappuccini. Il primo, allo splendore del sangue, essendo nato dalla chiarissima famiglia del Carretto de' Marchesi di Savona, aggiunse l'ornamento di tutte le virtù, e particolarmente la carità verso de' poveri, così propria de' Vescovi, onde vive ancora la sua memoria, sì che molti nelle loro necessità ricorrono alla sua tomba. Hor egli, come che zelantissimo era dell'Ecclesiastica disciplina, stimò, che questa notabili aumenti havrebbe ricevuti nella sua Diocesi, se si fosse piantata in essa la Congregatione dell'Oratorio, e perciò non solo applicò l'animo: ma impiegò le sue forze per mandare ad effetto il suo pio, e religioso disegno. Il secondo, che lattò, per così dire, quel bambino Oratorio, nacque ancor' egli da nobilissima prosapia per essere della famiglia di Natta della Città di Casale: ma più nobile divenne, quando spregiando i suoi illustri natali, e quanto poteva offerirli il mondo, vestì delle Serafiche lane di San Francesco, e quel che è più dell'habito delle sue grandi virtù, onde si rese caro a' primi Monarchi, che vissero in tempo suo. Con scambievol' affetto di carità sono frà di loro strettamente legate la Serafica Religione de' Cappuccini, e la Congregatione dell'Oratorio fino dal tempo, che viveano il Beato Felice da Cantalice, e'l Santo Padre FILIPPO, frà i quali è noto quanto grande fosse la confidenza, e l'amore, che passava: quindiè, che l'accennato Padre Fr. Giacinto havendo con quelle sacre lane vestitosi ancora, per così dire, della medesima affettuosa inclinazione verso la Congregatione dell'Oratorio, stimò di fare un gran beneficio alla Patria, se havebbe cooperato alla fondatione di essa nella Città di Casale. Si accinse per tanto all'opra, & essendo egli assai caro, siccome poco fa si accennò al Sommo Pontefice Urbano VIII. di gloriosa memoria, al Cattolico Monarca delle Spagne Filippo IV. al Christianissimo Rè di Francia Ludovico XIII. à Massimiliano Duca di Baviera, & alla sua consorte Elisabetta, e finalmente à Ferdinando Carlo Duca di Mantova, potè dalla loro magnificenza, e liberalità, essendo appena nato quell'Oratorio à 25. di Settembre dell'anno 1613: ricavar grossi somme di danari per farlo felicemente crescere, e per farlo in breve giungere alla sua perfectione. Et in fatti colle Regie, e magnificenti oblationi, che dasi gran Monarchi, e Principi furono trasmesse à quella sorgente Congregatione fu in breve edificato un nobilissimo, e magnifico Tempio, nel quale si spesero più di quarantamila scudi, & inoltre sù da' medesimi arricchito di vasi sacri pretiosissimi, particolarmente d'un Calice d'oro, & altri d'argento, e di candelieri parimente d'argento di nobile manifattura, e di molto peso. Di più ottenne l'istesso Padre insigni reliquie per rendere con sì pretiosi tesori vie più ragguardevole quell'augusto Tempio. Ma secondo la vicendevolezza delle terrene cose, siccome felicemente, & in così breve tempo fu veduto sorgere quel grande edificio, così ancora in breve spatio fu veduto non senza lagrime uguagliato al suo lo.

lo. Una delle più nobili fabbriche, che rendeano non meno celebre, che sicura dagl' insulti nemici la Città di Casale: era la sua Rocca, o Cittadella, che dir vogliamo, non molto lungi, dalla quale era edificato il magnifico Tempio dell' Oratorio, e sotto pretesto, che in occasione di guerra sarebbe stato quello pregiudiziale alla Rocca, la quale da un' edificio così stabile, e vicino havrebbe potuto esser battuta, sù ordinato, che si demolisse. Così; mentre stava per ricever l'ultima sua perfezzione, e l' suo compimento quella sì nobil Chiesa restò abbattuta, e distrutta. Ma mercè alla costanza de' Padri, che non restarono punto come presi da costernatione per quel sì grave accidente, & alle oblazioni de' fedeli, qual fenice risorse quel Tèpio così bello, come prima, benchè in altro luogo, sicome a appresso divideremo.

L' istessa sorte, per così dire, corse la Congregatione istessa di Casale, poichè fù vicina ancor' essa ad essere, benchè per più nobil fine abbattuta: ma ella ancora si rimise in piedi, onde al presente è composta da dodici esemplarissimi Sacerdoti, da due Chericì, e da sei Fratelli. Era non meno del Tempio materiale cresciuto quell' Oratorio così nel numero de' soggetti, come nello spirito proprio dell' istituto, quando sopravvenendo nell' anno trentesimo di questo secolo la peste in Italia, dalla quale fù afflitta la Lombardia, e l' Monferato, & altre nobilissime regioni della medesima Italia, penetrò il medesimo morbo contagioso nella Città di Casale, onde essendo divenuta teatro funesto di morte, non potè lo spirito fervente de' Padri dell' Oratorio trattenersi di nò dare aiuto à tante anime, che havevano bisogno in quell' estremo pùto di chi ministrasse loro gli ultimi Sacramenti. Di loro spontanea volontà dunque si offerirono quei Padri di servire i loro concittadini, e di usare il più fino della carità, esponendo la propria vita per la salvezza spirituale di coloro, che eran tocchi dal contagioso morbo. Lasciandosi per tanto guidare dalla carità, e dallo zelo della salute delle anime, servirono con tanto affetto, & applicazione gli appetiti, che attaccandosi ancor ad essi il male, appena restarono vivi in quell' Oratorio tre Sacerdoti, da quali si mantenne, e conservò quella Congregatione. Non sono à men noti nomi di coloro, che, offrendo generosamente la loro vita per sì nobil cagione, restarono estinti: ma ben si può sperare, che essendo morti nell' attuale esercizio di sì gran carità, sianò i loro nomi scritti nelle pergamene del Cielo.

Essendo intanto passato quel flagello, & havendo il Signore riposta, per così dire, nella guaina la spada della sua divina vendetta, aggiungendosi à quel virtuoso ternario altri soggetti, si andò à poco à poco rimettendo nel pristino stato quella Congregatione, e ricordevoli dell' antico nobilissimo Tempio per l' accennata ragione abbattuto, con animo generoso disegnarono di edificarne un' altro, niente à quel primo inferiore, in parte dove non potesse temersi l' infelice sorte dell' antico. Nell' anno dunque 1670. fù dato principio ad un' altra magnifica Chiesa, e furono colle solite sacre cerimonie posti i primi fondamenti di essa, e colla sollecitudine di quei Padri, amanti del decoro della Casa di Dio, è stata ella perfettamente compiuta, onde secondo il commune parere di tutti è quella riuscita la più bella, e la più vaga di quante ne sianò nella Città di Casale, anzi per la costruzione dell' edificio, e per l' eccellenza delle pitture si rende non inferiore alle più magnifiche d' Italia.

Se bene delle virtù di molti Padri di questa antica Congregatione sianò rimaste alcune, benchè scarse memorie, pure à me appena n' è giunta la notizia del solo nome, onde forse delle loro gesta più erudita penna ne tesserà condegna historia. Frà essi dunque maggiormente spiccarono in virtù, e talenti il P. Domenico Oblioni, che per trentadue anni governò quell' Oratorio, che è autentica troppo chiara del suo gran merito, e della sua prudenza, i Padri Antonio Appiano, e Ferdinando Testa, e finalmente in questi ultimi tempi il Padre Michel' Angelo de Conti, il quale amante del ritiro, e dell' oratione era quasi sempre sì grande esercizio applicato, e perciò fù ancora gran custode del silenzio. Essendo pur troppo vero, che chi tratta spesso con Dio poco gusta di parlare, e di conversare cogli huomini. Fù ancora zelantissimo dell' osservanza delle Regole dell' abbracciato Istituto, onde bastava, che alcuna cosa fosse da quelle comandata, acciò che egli ne fosse fedelissimo custode, non stimando cos' alcuna leggiera, quando che dalle Constitutioni era comandata, onde non mai si faceva lecito il trasgredirla. Fù inoltre amatissimo de' poveri, ne

quali riconosceva la persona del suo Signore, onde altri heredi non seppe scegliersi, che i medesimi, lasciando loro tutt' i suoi beni. E' però veto, che in vita non volle, che le sue enttate, e le sue robe fossero, per così dire, sue: ma de' medesimi poveri, a' quali liberalmente le distribuiva, togliendo anco à sè stesso il proprio letto per provvederne un bisognoso. Così carico d'opere buone passò all'altra vita à 21. di Gennato dell' anno 1692. con gran dolore de' Padri, e con sentimento commune, e dispiacere di tutta la Città per la perdita di sì degno Sacerdote. E' intanto quell'Oratorio sostenuto nell' antico splendore de' Padri viventi, i quali impiegandosi fedelmente ne' spirituali esercizi lasciati dal Santo Fondatore a' suoi figliuoli, e particolarmente nel ministrare a' fedeli la divina parola, e nell'assistenza nel Confessionario, peccid concorre non meno nella loro Chiesa, che nell' Oratorio con gran frequenza il popolo per godere delle loro virtuose fatiche.

Principii della Congregazione dell'Oratorio di Perugia.

C A P O V I.

MOLTO sicutamente deve la nobilissima Città di Perugia à Monsignor Napolione Comitoli de' Conti di Col di mezzo, prima suo figliuolo, essendo nobilmente nato in quella Patria, poscia suo Padre, e Pastore per essere stato suo degnissimo Vescovo. Molto, dico, à lui deve Perugia per havet col suo gran zelo popolate, per così dire, le sue mura di persone dedicate à Dio, & al suo santo servitio. Egli fu, che coll'opera sua, e col suo consiglio fé, che allignassero nel Perugino suolo, quasi in un novello Carmelo i degni figliuoli della Santa Madre Teresa. Di più anco per opera sua i Monaci di San Bernardo della Congregazione Fuglienze, & i Padri Chietici Regolari di S. Paolo, detti Barnabiti, vengero non meno colle loro serventi preghiere, che co' loro virtuosi sudori ad irrigare, e fecondare il suo patrio suolo. Egli giustamente è riconosciuto per autore del Monistero delle Monache Cappuccine nella contrada della porta di S. Pietro, e dell'altro delle Monache dette Bartollette. Egli institui le dieci scuole della Dottrina Christiana, i Maestri delle quali volle, che si tadunassero in ogni mese nella Casa di San FILIPPO NERI, egli quelle del canto fetmo, e della tubrica, obbligando così all'una, come all'altra i Chierici, acciò testassero ammaestrati in cose così proprie, e necessarie per lo stato da essi abbracciato, e più tosto, che col rigore volle allettarli ad andarvi coll'esca di non sò che lucro. Egli fondò la Casa del Rifugio per ricovero di quelle misere donne, che essendo vissute scandalosamente frà le laidezze, tocche poscia da qualche taggio di celeste luce rivolgevano nella mente qualche pensiero di mutar vita, acciò che maturando in quel luogo le concepite risolutioni lontane dalle occasioni del peccato, potessero farsi poscia convertite. A lui finalmente come à principale autore deve si ascrivere la fondatione della Congregazione dell' Oratorio di Perugia, la quale se bene fu l'ultima nell'esecutione, fu nondimeno la prima, che avesse disegnata nella sua intentione, siccome dal progresso di questa narratione chiaramente apparirà.

Con non poco decoro, & applauso era impiegato Napolione nella lettura dell'ordinario civile nella celebre Universtità della sua Patria, quando havendo havuta notizia de' grantalenti, che l'adornavano il Cardinale Antonio Carrafa grãde stimatore, & amico de' letterati, fu invitato à Roma, dove quasi in più ampio teatro potesse maggiormète far palese la sua virtù. Portossi egli dunque nella Santa Città allettato da' cotti inviti del Cardinale, & trā breve in quella Città, nella quale più che in ogn'altra è riconosciuto il merito, ottenne grado condegno alle sue lettere, & alle sue virtù, poiche essendo vacaro un luogo nella sacra Ruota, & havendone il Pontefice Sisto V. con esempio mai più per l'addietro usato, rimessa l'elezione à i medesimi Auditoti di quel Tribunale, dopo d'havere essi giurato di scegliere il migliore, elessero come il più degno il Comitoli, antepondendolo à molti soggetti di gran meriti, e stima, & essendo stata confermata dal Sommo Pontefice l'e-

lettione, cortispose egli alla commune aspettatione nell'esercizio di quel grado oranto ragguardevole. Contrasse egli sul bel principio, che venne à Roma, stretta amicitia col Santo Padre FILIPPO, e benchè fosse stato lettore, e Maestro nella sua Patria, volle in Roma essere discepolo nello spirito, e nella virtù di sì gran Maestro, e talmente si approfittò nella sua scuola, che in breve acquistò tanto credito, che non pure fu, come restò sì è riserito, anteposto a' soggetti ragguardevoli: ma essendo indi à qualche tempo vacato il Vescovado di Perugia, per essere stato da quello trasferito il Cardinal Gallio alla sede Vescovale d'Ostia sua Patria, fu egli dalla gloriosa memoria di Gregorio XIV. eletto Vescovo di Perugia.

Dovendo dunque partire da Roma per governare la sua novella gregge non poca pena à lui cagionava l'haverli perciò da separare dal suo caro Padre, e Maestro San FILIPPO. Sperava pur egli, che se non poteva godere dell'amara presenza del Padre, havrebbe almeno per suo consorte ottenuto di goderne lo spirito trasfuso ne' suoi figliuoli, con introdurre nella sua Patria l'Istituto dell'Oratorio. Era egli stato oculato testimonia del vantaggioso profitto, che ricavava la Santa Città di Roma per mezzo degli esercitii istituiti dal Santo, onde desiderando i progressi de' suoi cittadini, divenuti già suoi figliuoli nello spirito, non hebbe più antico desiderio, che di fondare in Perugia la Congregazione dell'Oratorio. Fece per tanto replicate istanze al Santo Padre, acciò benignamente gli concedesse alcuni de' suoi figliuoli per la disegnata impresa: ma non poté però ottenere quel che bramava, poichè dal Santo gli fu sempre risposto, che non poteva privarsi de' suoi soggetti per mandarli altrove. Quantunque per le costanti negative diffidasse Monsignor Comitoli di vedere adempiti i suoi voti, pure nel licenziarsi dal Santo Maestro rinverdirono le sue speranze di vedere un giorno allignare nel patrio suolo il desiderato Istituto, poichè in tale occasione gli disse il Santo le seguenti parole: Mandarere qu'à i vostri à noi, e noi poscia manderemo là de' nostri à voi. Sapeva bene quel Prelato per la confidenza havuta col Santo, quanto veraci fossero le sue parole, e che quando mostrava egli di parlare à caso, all' hora fissando lo sguardo ne' futuri avvenimenti profetava, onde tanto consolato prese da lui congedo, sperando sicuramente di vedere un giorno verificate le sue parole, siccome avvenne.

Portossi intanto Monsignor Comitoli alla sua residenza, e dopo alcuni anni essendo stati ricevuti da' Padri del Romano Oratorio tre soggetti Perugini, che furono il P. Adriano Massarelli, il P. Geronimo Rosini, & il P. Senso Sensi, restò egli non poco consolato, vedendo già adempita la prima parte delle profetiche parole del Santo Padre, onde maggiormente si radicò nel suo cuore la speranza di vedere adempita anco la seconda, e per cooperare dal suo canto quanto poteva alla desiderata fondazione, essendosi portato in Roma per l'assunzione al trono Pontificale di Paolo V. rinovò con maggior vigore le sue istanze a' Padri di Roma: ma riconoscendo in essi una ferma, e stabile volontà di non privarsi de' loro soggetti, vacillarono alquanto le sue speranze, onde applicò l'animo à fondare nella sua Patria un Collegio de' Padri Barnabiti, al quale assegnò per sostentamento tutto il suo patrimonio, che havrebbe senza fallo destinato per la fondazione dell'Oratorio. Non tralasciò però egli totalmente l'inchiesta, poichè rinovò le medesime istanze a' Padri di Roma per mezzo dell'Abbate Oratio Mancini, Agente della Maestà Cattolica in Roma, il quale era suo antico amico, per haver con esso lui fatto il corso de' studii nell'Università di Bologna. Già il Mancini naufragando il mondo, e le sue promesse, rivolgeva nella sua mète qualche pensiero di ritirarsi da' negotii per menare una vita più divota, e d'impiegare non meno la sua persona, che le sue facultà in beneficio de' prossimi, e dal Padre Adriano Massarelli del Romano Oratorio, che era consapevole de' suoi disegni, era non poco stimolato ad applicare l'animo à fondare nella commune Patria la Congregazione di San FILIPPO, mosso per tanto dall'efficaci persuasioni del Massarelli pensò egli di sostituire nel posto d'Agente della Cattolica Maestà del Rè delle Spagua, Sotio Sotii, gentil'huomo ancor'egli Perugino, & in fatti havendogli rinunciata la metà di un'annua pensione di 750. scudi, che godeva sopra l'Arcivescovado di Taranto, & un Canonicato di Santa Maria in Trastevere, l'introdusse nel maneggio de' negotii roccanti alla Corte di Spagna. Ma Iddio, che haveva designato il Sotio per suo compagno, più che negli affari terreni, ne' spirituali, e celesti, inserì

nel suo cuore desiderio di vita più perfetta, onde ancor'egli nutriva pensieri di ritirarsi col suo amico Mancini dalla Corte, & abbracciare i consigli del Padre Massatelli.

Erano ambedue questi soggetti prudenti, e saggi, onde per maturare le loro risoluzioni, e sfuggire ogni precipitosa determinazione, stimarono a proposito di ritirarsi à fare gli esercizi spirituali di Sant' Ignazio nel noviziato di Sant' Andrea di Monte Cavallo per ricevere da Dio lume, e la sua divina assistenza per recare ad effetto i disegnati pensieri. Concepirono in quella fucina di sacri ardori più ardenti brame di servire à Dio, e da quelle sante meditationi attissime per svegliare, e confermare risoluzioni d'eternità, stabiliti maggiormente nel loro santo proposito determinarono di portarsi senza indugio alla Patria, per porre in opra i loro disegni. Consolossi non poco col loro arrivo in Perugia il Vescovo Comitoli, e colle notizie, che gli diedero delle loro brame, pure egli avvezzo à vedere l'armonia, colla quale camminava la Casa di Roma, nella quale sotto l'occhio del Santo Fondatore si era stabilita la fedele osservanza delle sue regole; la pratica de gli esercizi da lui introdotti, habrebbe desiderato, che insieme co i due già accennati soggetti si fosse congiunto qualche Padre del Romano Oratorio per dar felice principio alla novella Congregazione di Perugia: ma non era ancora giunto quel tempo, nel quale doveva egli vedete appagati i suoi desiderii secondo le speranze havutene dal S. Padre colla sua predizione già di sopra narrata. Vedendo egli intanto l'ottima volontà del Mancini, e del Sotii, e la candidezza de' loro costumi, onde poteasi sperare, che Iddio habrebbe dal Cielo favorito i loro disegni, stese ancor'egli la mano per darli ajuto, non solo colla paterna approvazione: ma di più impiegò efficacemente l'opeta sua, acciò che i Padri della Congregazione di Fermo mandassero due soggetti in Perugia à fine d'incaminare l'opera disegnata; scrisse per tanto à tale effetto più lettere al Rettore di quella Casa, & anco all' Arcivescovo di Fermo per ottenere ciò, che bramava, e le bene per giuste ragioni dilatavano quei Padri di compiacerlo per all'hora, scrisse egli di nuovo la seguente lettera, che volentieri qui trasfetto, perche in essa esprime non solo gli ardenti desiderii, che haveva di vedere piantato nella sua Patria l'Istituto di San FILIPPO: ma ancora il concetto, che haveva dell' antica, & esemplare Congregazione di Fermo. Dice dunque così: *Il concetto, che tengo delle gratie, e talenti, che nostro Signore presta à i Padri del vostro Oratorio, e del frutto, e guadagno spirituale, che glie ne rendono, mi hà indotto à desiderare alcuni di esser per dar principio ad un simile Oratorio in questa mia Città, e perciò ho pregato Monsignor Arcivescovo d'esser mezzo à conseguire tal fine, e se bene secondo l'avviso di V. R. mi vien differito per gl' impedimenti dell' altri Padri assenti, spero ottenere l'effetto al tempo predestinato da S. D. M. & intanto mi conservo nel medesimo desiderio, e proponimento, e penso dar principio, se non à Congregazione di Con vittori, almeno ad introdurre in alcuni giorni della settimana ragionamenti spirituali ad esempio d' altri Oratorii. Ringrazio V. R. con tutti i suoi Padri della pronta volontà, con che si offeriscono, e pregoli à conservarla, & à tenere raccomandata nelle orazioni loro questa impresa, e me insieme. Da Perugia li 12. Dicembre 1614.*

*Come Fratello affettuosissimo
Napoliene Vescovo di Perugia.*

Intanto dopo qualche spatio ottenne da quella Congregazione due Padri non meno di vita esemplare, che pratici, e ferventi nel sermonare secondo lo stile dell'Oratorio. Furono questi il Padre Albano Biagini, & il Padre Geronimo Bruni, a' quali fu dato luogo di fare i ragionamenti dell'Oratorio, prima dall'istesso Vescovo nella sua Cattedrale, e poi nella Chiesa della Compagnia della Morte. Valsero non poco questi abbozzi, per così dire, d'Oratorio, poiche quanti udirono ministrare la divina parola schietta, e semplicemente, e senza vano artificio, ne restarono gradamente invaghiti, onde tutti desideravano di vedere tosto fondato nella loro Patria l'Istituto di San FILIPPO. Indi à non molto cooperandovi ancora il medesimo Vescovo Comitoli, si aggiunsero al Mancini, & al Sotii due altri soggetti Perugini, l'uno secolare della nobil famiglia della Penna, chiamato Datio, e l'altro Sacerdote detto per nome Gio: Nicola Leonzi, il quale era Curato della Parrocchia Chiesata di S. Gregorio, & ad essi quasi nell'istesso tempo si aggiunse uno straniero, che fu Bald' Angelo

gelo Claſſarini Sacerdote di Monterchio, luogo poſto nello ſtato del gran Duca di Toſcana.

Eſſendo già quel picciolo: ma virtuolo drappello giunto al numero di cinque, eſſendo animati più dallo ſpirito, che dalle loro forze, chieſero al Comitoli loro Paſtore la facoltà di fondare la novella Congregatione mediante la ſua autorità, & egli, che vago era à par di ogn'altro di veder preſto ſorgere nella ſua Patria il tanto bramato Oratorio benignamente diede il ſuo conſenſo, correndo l'anno 1615. e ne fu fatto rogato inſtrumento per mano di pubblico Notajo. Intanto una non picciola conſolatione ricevé quell'appena nato Oratorio per eſſere venuto in Perugia il P. Geronimo Roſini della Congregatione di Roma, il quale per eſſere Cittadino di quella Patria, & allevato nel Romano Oratorio còſortò molto quei novelli figliuoli del S. Padre nell'abbracciata vocazione, e di più col ſuo conſiglio ſtabili la perpetua fede di quella forgente Congregatione, poichè havendo egli conſiderato il luogo dell'habitatione de' Padri, e degli eſercitii, che ſi erano fatti ſino à quel tempo nella Chieſa di S. Bartolomeo, che ſu prima Parocchia, e poſcia fu conſeſſa al Moniſtero delle Monache chiamate Povere, e che di là poi erano ſtati trasferiti i medefimi eſercitii nella Chieſa Parocchiale di San Giovanni Rotondo, ſtimò, che aſſai più atra per i miniſteri dell'Iſtituto ſoſſe queſta ſeconda, che però giuſta il ſuo parere fu ſtabilito, che in eſſa ſermaſſero i Padri la loro perpetua habitatione, & à tal fine ſi sforzarono d'ottenere il conſenſo de' Signori Canonici della Cattedrale, a' quali apparteneva la medefima Chieſa, e poſcia coll'autorità del Papa fu ad eſſi con una Bolla còceſſa. Eſſendoli poi nell'anno 1621. portato à Roma il Padre Orario Mancini fu à 5. di Giugno di quell'anno introdotto dal Cardinale Orſini alla preſenza del gran Pontefice Gregorio XV. e perche era ſtata ſuſcitata lite ſopra la detta Chieſa di San Gio: Rotondo, & era ſtata rimieſſa la cauſa nella ſacra Ruota non eſſendoli proceduto ſin'all'hora ad atto alcuno, ſupplicò il Mancini la Santità Sua à concedere l'eſtintione di quella lite, ſicome in un caſo ſimile haveva fatto Gregorio XIII. colla Congregatione di Roma, il che felicemente impetrò, e di più ottenne l'unione della Parocchia di San Gregorio alla loro Congregatione con dichiarazione, che dopo la morte del Padre Gio: Nicola Leonzi poco ſi nominato, che era Curato di eſſa, doveſſe farſi nell'avvenire la nomina de' ſucceſſori dal Prepoſto della Congregatione dell'Oratorio, e preſentariſi all'ordinario.

Non perche fondata già ſoſſe la Congregatione di Perugia coll'autorità ordinaria di Monſignor Comitoli Veſcovo della medefima, ſtava però contento il ſuo cuore, anzi quantunque due anni dopo, cioè nel 1618. ſoſſe ſtata quella confermata coll'autorità del Vicario di Chriſto per mezzo d'un Breve di Paolo V. di glorioſa memoria ſpedito à 2. di Luglio, il quale di più l'arriechi di molte Indulgenze, e privilegii, dandole particolarmente facoltà di poter ogn'anno rimettere un bandito di vita, pure egli ſollecito era della buona educatione di quel bambino Oratorio, e premendogli molto, che ſtabilmente ſi conſervaffe puro quell'Iſtituto nella ſua Patria, aneor vivo, & acceſſo nutrive l'antico deſiderio d'havere qualche ſoggetto pratico delle conſuetudini dell'Oratorio, acciò l'ammaeſtraſſe, e la regolaffe: quindi è, che di continuo porgeva i ſuoi voti al S. Padre per tale effetto, rammentandogli le antiche promeſſe à lui fatte; mentre era vivo, e già che ſiera di quelle veriſicate la prima parte, eſſendoli già portati à Roma più ſoggetti Perugini per veſtirlſi nel Romano Oratorio della ſua liurea, lo pregava iſtantiſſimamente à diſporre, che ſi avveraffe di quelle la ſeconda parte con far venire da Roma à Perugia qualche ſuo figliuolo per ſtabilirli l'Oratorio.

Non potevano ſi perſeveranti preghiere non conſeguire quanto bramavano, onde à quella fu attribuito, che il Padre Senſo Senſi veniſſe ſtabilmente ad habitare nella Congregatione dell'Oratorio di Perugia. Fù queſto Padre uno di quei tre ſoggetti di ſopra accennati, che diede, per così dire, Perugia al Santo Padre per figli, e con uſura lo rihebbe Padre, e Maſtro della Congregatione fondata frà le ſue mura. Appreſe egli lo ſpirito proprio dell'Iſtituto da' primi compagni del Santo Padre in Roma, e particolarmente dal Padre Pierro Conſolini, che fu il diſcepolo diletto di S. FILIPPO, e nello ſpazio di 18. anni, che in eſſa viſſe, ſi approfittò non poco nell'acquiſto delle virtù: ma quanto grandi furono i vantaggi, che

che ne ricavò il suo spirito, altrettanto fù il pregiudizio, che ne sentì il suo corpo, poichè, essendo afflitto da una molro lunga infermità, perdè affatto la salute corporale. Fù questa da' Medici stimata comunemente incurabile, e che solo dal beneficio dell'aria nativa poteva sperare qualche sollievo il suo male. Stimolaro dunque da' loro consigli il Padre Senso si condusse alla Patria nell'anno venesimo di questo secolo, e da quei novelli figliuoli di San FILIPPO fu invitato a fermarsi nella loro benche angusta Casa. Era egli non poco amante dell'abbracciato Istituto, che però se bene per la sua salute sarebbe stata più profittevole altra più comoda, e più spaiosa habitatione, pure disponendolo così Iddio, per habitar fra le care mura dell'Oratorio, abbracciò egli la cortese offerta de' Padri, onde divenne loro hospire, e con sì felice successo, che sperimentò notabile giovamento. Presse da ciò motivo Monsignor Vescovo di persuadergli a fermare in quella Congregatione perpetua la sua stanza, poichè l'esser ivi cotanto migliorato da una indisposizione stimata incurabile, e che l'haveva ridotto quasi vicino alla morte, era non oscuro indicio, che Iddio, e San FILIPPO più tosto, che nel Romano Oratorio, volevano servirsi della sua persona in quel di Perugia.

Troppo care erano al Padre Sensi le mura dell'amato suo nido, dove haveva acquistata la figliolanza del Santo Padre, onde niente mosso dalle persuasioni del Vescovo volle in ogni conto far ritorno à Roma per sperimentare se quell'aria, e quel clima gli riuscisse più proprio: ma essendo quegli l'istesso, cioè sempre nocivo alla sua salute, si condusse à Padova, dove da quei Medici per un'aricetta al suo male gli fù consigliato il portarsi alla Patria. Vedendo dunque egli concordi i pareri de' Medici di Padova con quelli di Roma, s'indusse finalmente ad accettare gl'inviti de' Padri di Perugia, e d'acquietarsi al consiglio d'un Prelato di tanta stima, quanto era il Vescovo della sua Patria. Fù questa sua determinazione appoggiata a sì giusta ragione, che fù meritevole dell'approvazione anco de' Padri di Roma, i quali perciò conservarono con esso lui una continua, & amorosa corrispondenza per mezzo delle scambievoli lettere, e ne' dubbii, che à lui sopravvenivano per ben incaminare quella novella Congregatione non tralasciarono di dargli saggi consigli, particolarmente ciò fece il Padre Pietro Confolini, di cui egli haveva havuto la sorte di esser novizio, e di apprendere il vero spirito di San FILIPPO. Quando poi havevano essi in stima questo soggetto più apertamente lo manifestarono, quando in processo di tempo convenendogli di porrarsi à Roma, e di trattenervisi per lo spacio d'un me, vollero, che in ogni conto albergasse nella loro Casa, e ritornando alla Patria l'arricchirono co' pretiosi doni di molte reliquie del Santo Padre. Così alla fine restarono dopo molti anni fedelmente adempite le antiche promesse fatte dal Santo Padre à Monsignor Comitoli, quando gli disse: Mandarete qui i vostri à noi, e noi poscia manderemo là de' nostri à voi, disponendo Iddio, che il Sensi perdesse in Roma la salute, acciò tornando alla Patria allevasse quella novella pianta dell'Oratorio, e che per quarantaquattro anni la coltivasse, quando che in Roma era stato giudicato per lo suo incurabile male quasi vicino à morire. Grande per tanto fu l'allegrezza, e'l giubilo di Monsignor Vescovo vedendo secondo i suoi desiderii irà le mura del Perugino Oratorio un soggetto di vita così elempare, e così pratico delle consuetudini della Congregatione dell'Oratorio, che tanto poteva cooperare all'accrescimento della novella Congregazione.

Cresce felicemente la Congregatione di Perugia. Si fabbrica il nuovo famoso Tempio, il quale è arricchito di molti ornamenti, e di sacre reliquie. Si riseriscono alcune grazie concesute dal S. Padre.

CAPO VII.

ESSENDO già la Congregatione di Perugia accresciuta di soggetti assai habili per ministeri della propria vocatione, & essendosi già introdotti tutti quegli esercizi, che dal Santo Padre furono inventati per santificare non meno i suoi figliuoli, che i popoli, co-

inciardono ben tosto i Padri à meditare d'edificare la Casa all' Altissimo colla fabbrica d'una nuova Chiesa: ma mentre ciò disegnavano mancò il principal sostegno di quell' Oratorio essendo morto à 24. d'Agosto del 1624. Monsignor Napolione Comitoli Vescovo di Perugia, Prelato chiarissimo non meno per le lettere, che per le sue grandi virtù, di cui mi attengo di tessere elogio, siccome farebbe ragione, per essere stato amante figlio del Santo Fondatore FILIPPO, & amoroso Padre de' suoi figliuoli, per tema, che non resti dal mio inchiostro oscurato il suo splendore. Fù pianta la sua morte, com'era dovere da' Padri del Perugino Oratorio per haver perduto nella persona del gran Prelato il principal loro autore, & un benignissimo, & amabilissimo Padre. Si consolarono però colle speranze d'haverlo acquistato nel Cielo per loro intercessore, & Avvocato. Ripigliarono per tanto i disegni di fabbricare la nuova Chiesa, e'l Padre Mancini, che più d'ogn'altro colle proprie facoltà, e colla sollecita applicatione promoveva quell'opera, scelse trà molti il modello fatto dal celebre Paolo Marocelli Architetto primario di Roma. Ardua era l'impresa, e la magnificenza del disegnato edificio eccedeva di molto le proprie forze, pure con tutto ciò animato dalla divina Provvidenza, nella quale haveva riposte tutte le sue speranze, si accinse alla grand' opra, e con ogni maggior solennità volle, che fosse posta la prima pietra nel giorno festivo del suo gran Padre San FILIPPO à 26. di Maggio del 1627. Era all' hora assente dalla sua Diocesi il Cardinal di Torres Vescovo di Perugia, onde in sua vece fù fatta quella funzione da Monsignor Florenzi Perugino Vescovo di Nocera. Alle speranze del Mancini corrisposero gli effetti benefici della Provvidenza divina. Era egli creditore della Regia Camera per donarvì fattigli dalla liberalità del Cattolico Monarca delle Spagne, mentre era suo Agente in Roma, di tremila scudi, l'esattione de' quali non poco difficile appariva: ma pure essendo passato dall'ambasciata di Roma al governo del Regno di Napoli D. Francesco di Castro, con cui haveva egli havuta confidentissima servitù, gli riuscì assai facile d'esserne pienamente sodisfatto, anzi aggiungendo quel Signore favori à favori, havendo saputo, che il Mancini quanto haveva lodevolmente impiegava in opra sì pia, gli fè spontaneo dono di ottocento scudi, che dal Mancini gli erano dovuti, per haverglieli qualche tempo prima prestati. Così poté egli con questi ajuti proseguire la fabbrica della Chiesa, e ridurla à qualche considerabile segno: ma essendo dalla morte prevenuto non, gli fù permesso di vederla terminata, anzi molto più di quel che era fatto restò da farsi per intieramente compirla. Sottentrò à quell' inchiesta con non minor animo, e vigore il Padre Sotii, e'l Signor Iddio gli concesse vita, e mezzi per condurla felicemente à fine, onde è riuscita una vaga, e magnifica Chiesa. Di nove Cappelle, che in essa si vedono sette ne sono già maestosamente abbellite con marmi di più colori, con stucchi dorati, e con nobilissime pitture, poiche in essa si vedono opere de' più celebri, & eccellenti pennelli, come di Guido Reni, di Andrea Sacchi, di Pietro da Cortona, di Luigi Scaramuccia, altre del Montanini, del Carloni, del Fabritii, del Cavalier Gagliardi, e del Pellegrini. Acciò che poi con vaga magnificenza corrispondesse la parte esteriore coll' interiore di quel sacro Tempio, Monsignor Marc' Antonio Oddi Vescovo di Perugia adornò la facciata d' esso con Traverrini. In una comoda Sagrestia si conservano molti argenti, e sacre suppellettili, molte delle quali sono divoti, e pretiosi doni di liberalissimi benefattori, come del Cardinal Luigi Capponi, di Pietro Baglioni nobile Perugino, e d'altri. In questi ultimi anni hà quella Congregazione fabbricato di pianta un'angustissimo Oratorio per comodità di coloro, che concorrono à gli esercitii, che in esso si fanno, il quale per disegno, e per abbellimenti è riuscito vaghissimo. Hanno parimente quei Padri rinnovata, & ingrandita la loro habitatione, onde la Casa, e la Chiesa tengono il dovuto decoro.

Ornamento maggiore de i già riferiti recano sicuramente alla Chiesa dell' Oratorio di Perugia le sacre reliquie, dalle quali è arricchita. In essa si conserva una delle Spine, che traslusero il venerando capo del Redentore, onde quei divoti Padri ottennero nell'anno 1693. facoltà di recitare l'Officio doppio della Sacrosanta Corona di Spine dalla Sacra Congregazione di Riti col seguente decreto: *Sacra Rituum Congregatio benigne concessit Praeposito pro tempore, & Patribus Congregationis Oratorii Sancti PHILIPPI NERII Perusini, ut*

in posterum singulis annis die quarta Maii recitare possint Officium Corona D.N.I.C. alias approbatum sub ritu duplici minoris ferontis in reliquis rubricis Breviarii Romani. Dis 11. Apr. 1693.

Di più una Colla del Santo Martire Lorenzo, che si vede abbronzata dal fuoco, e par che il Santo Levita goda, che nella Chiesa di quell'Oratorio sia veneata quella sua insigna reliquia, poichè essendo la Cattedrale di Perugia dedicata all'istesso Santo, nè havendo di lui reliquia alcuna, Monsignor Luc' Alberto Patritii Vescovo della Città di Perugia ottenne da' Padri una parte di quella sacra Colla, la quale dovendosi solennemente trasferire in tempo, che si celebrava il Sinodo, onde si erano fatti divoti, e sontuosi apparecchi di machine, e d'apparati, mentre due volte si erano radunati tutti gli Ecclesiastici così Secolari, come Regolari, & anco molti laici della Città, e Diocesi per rendere più solenne quella traslatione, pure non potè recarsi ad effetto, poichè sempre caddero piogge così veementi, & improvise, che l'impedirono, non senza maraviglia d'ogn'uno, e con gran consolazione de' Padri, che restarono nell'antico, & intero possesso di quel pretioso tesoro, e per così dire accertati, che gradisca il Santo Levita i loro ossequi; mentre non permise, che perdesero nè pure una minima parte di quell'adorata reliquia. Possiede di più quell'Oratorio i corpi de' Santi Mauro Vescovo, e Martire, Vincenzo Martire, e Gaudentia Vergine, e Martire. Un'osso di Sant' Anna Madre della gran Madre di Dio, un'altro di S. Orsola, e la testa d'una delle sue fortunate compagne. Inoltre molte altre reliquie de' Santi Martiri, de' quali per esser quelle insigni celebrano i Padri l'Officio doppio. Conservano ancora con molta veneratione molte lettere del Santo Cardinale, & Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, & ancora una pezza da stomaco di broccato soderata di scarlatto, che egli usava; mentre era vivo, con una medaglia d'oro cucita nel mezzo, in cui è l'Immagine della Santissima Vergine. Fù questa donata dal Santo Cardinale al Servo di Dio Fr. Filippo di Ravenna Tertiario di San Francesco Eremita in occasione, che nel visitare le sette Chiese s'incontrò con esso lui, e con un suo compagno chiamato Fr. Gio: Battista Capoa, e patendo Fr. Filippo di mal di stomaco fù con quella guarito, e della sanità recuperata fù testimonio il suo accennato compagno, a cui poi vicino à morte fu dall'istesso Fr. Filippo lasciata quella reliquia. Fù questa poi dal medesimo donata à Dionisio Crispoli nobile perugino, e da lui à Cesare suo nipote della Congregazione di Perugia, & alla medesima Congregazione sua Madre, siccome ampiamente si legge nell'autentica della medesima reliquia, e si accenna in alcune cartelline collocate nel medesimo reliquiario.

Così degni figliuoli del S. Padre era ben ragione, che conservassero, come per pegno del suo paterno amore, molte delle di lui reliquie. Nel ritorno, che fece da Roma il Padre Senfi dopo d'esserli trattenuto per lo spazio d'un mese nel Romano Oratorio, siccome di sopra si è divisato, ottenne da' Padri in dono alcune reliquie del Santo, e particolarmente una coll' autentica collocò egli nella nuova Cappella da lui eretta in honore del Santo. Il P. Pietro Paolo Frigerio della Congregazione di Roma donò a' Padri di Perugia in un reliquiario alcune pezze insanguinate del Santo, & in due altri cristalli legati in argento dorato un pezzo di veste, & alcune particelle della camiciuola, e del fazzoletto del Santo, & alcuni de' suoi capelli, e più modernamente da' Padri di Roma ottennero un pezzo di manica della camicia insanguinata del Santo Padre. Di più possiedono una manica d'una sua camiciuola, coll'applicazione della quale hanno molti suoi divoti ricevuti varii, & importanti beneficii, onde incessantemente è richiesta dagl'infermi in ogni parte, e contrada della Città, e particolarmente con molta istanza è desiderata dalle donne partoritrici per uscire felicemente da' pericoli del parto, e ne sperimentano efficace il patrocinio.

Alle grazie, che il Ciel benigno hà sempremai compartito à quella Congregazione, hanno fedelmente i Padri corrisposto coll'esemplarità della vita, e colla perfetta osservanza del loro abbracciato Istituto, poichè fino da' primi anni intrapresero il ministero cotidiano della divina parola, preceduta dalla letione spirituale, e accompagnata dalla sua vita della musica. Gli Oratorii Vespertini, che secondo il consueto stile nell'estate si fanno allo scoperto, ò pure in qualche Chiesa, e nell'inverno nel domestico Oratorio con musica, sermone d'un Padre, e con un sermoncino, ò dialogo de' fanciulli, conoscendosi in ogni par-

te coll'esperienza, che le tenere voci de' fanciulli innocenti sono alle volte efficacissime per muovere i cuori ostinati de' peccatori. L'orazione cotidiana, e commune, la quale secondo che si pratica in Napoli si fa in Perugia immediatamente dopo il sermone, & il mottetto ne' giorni feriali. L'assistenza continua nel Confessionario essendo sempre pronti à ministrare il Sacramento della Penitenza coloro, che hanno la giurisdizione in quel foro, e gli altri Sacerdoti in dispensare il Corpo del Signore. Inoltre ad imitatione forse de' Padri dell'Oratorio di Napoli, tra quali, e quelli di Perugia è stata mai sempre una cordiale, & amore, fa corrispondenza, per impedire le colpe nel Carnevale fanno ancor essi la solenne esposizione delle Quarant'ore nella settimana medesima della Sessagesima, e nel giovedì dell'istesso conformandosi coll'uso de' Padri di Roma si fa da essi la visita delle sette Chiese, cantandosi sempre inni, salmi, & altre devote preci, e nel ritorno si passa per le strade, e per le piazze più frequentate dalle maschere per confusione de' dissoluti, e finalmente si porta tutta quella divota comitiva nella Chiesa dell'Oratorio, dove, come di sopra si è accennato, stà esposto il Divin Sacramento per ricevere la benedizione dopo quello non men religioso, e pio, che giocondo viaggio. Sogliono di più quegli amorevoli Padri, per dare honesto, e divoto sollievo à i Fratelli secolari dell'Oratorio, condurli dopo Pasqua in buon numero al novitio de' Padri Cappuccini, posto in un luogo amenissimo, distante tre miglia dalla Città, dove giunti si confessano tutti, e si cibano delle carni dell'Agnello immacolato, indi intervengono ad una divota processione; portando à tale effetto ciascuno dalla Città una candela. Gira quella per la selva de' medesimi Padri, & è condotto, per così dire, in un boschereccio trionfo Christo Sacramentato, il quale volentieri si delicia in quel sacro, e ritirato luogo, profumato da divoti sospiri, inaffiato dalle dolci lagrime; e santificato dalle prolisse orazioni di quei Servi di Dio. S'erge nella medesima selva un Altare decente, sopra del quale si posa l'Augustissimo Sacramento, & intanto l'istesso Sacerdote parato col Piviale fa un breve: ma divoto sermone; indi ritornandosi in Chiesa processionalmente ricevono tutti la benedizione, e ciascuno lascia a' Padri Cappuccini la sua candela. Dopo d'haver ricreato con queste devote occupazioni lo spirito, si dà anco honesto sollievo al corpo, sedendo tutti ad una menza parca, apparecchiata nella medesima selva, dove tra divertimenti di modesta musica, e d'altri honesti trattenimenti passano non meno gioconda, che virtuosamente quel giorno. Nella sera si ritorna in Città intonandosi su'l partire il *Tedeum*, e proseguendosi nel viaggio, si cantano poscia le litanie, & altre preci.

^b Questi esercitii, e principalmente quelli, che sono essenziali dell'Istituto sono stati così te nacemente abbracciati da' Padri di Perugia, che non mai per alcuna occasione gli han tralasciati, non essendo stati bastanti gli strumenti guerrieri, che risonarono nell'anno 1642. e ne' susseguenti per quelle contrade, ad impedire le trombe Evangeliche dell'Oratorio, che non predicassero secondo il solito la divina parola, anzi nè meno la falce, che la morte rotava nella Città di Perugia nel tempo della peste del 1630. gli arrestò: ma intrepidi proseguirono anco in quel tempo funesto i soliti esercitii. Godono inoltre coloro, che frequentano i medesimi esercitii le beneficenze celesti, poiche non senza particolare assistenza di Dio sono preservati da ogni sinistro avvenimento, non essendovi mai memoria, che nell'andare, o tornare anco di notte sia ad alcuno di essi accaduto qualche contrario accidente. Hà bensì la Maestà di Dio sguainata, per così dire, la spada della sua giustitia per castigare coloro, che hanno ardito di disturbare quei sacrosanti esercitii. Così uno, che mentre si sermonava faceva per dispregio un certo sconcio suono col naso, non senza grave scandalo degli astanti, fu poco dopo ferito con un colpo di pistola, e ciò, che è più da notarsi fu, che la palla gli passò il palato superiore, e gli guastò bruttamente il naso, del quale si era così malamente servito per sghignare quella sì seria, e sacra attione, restandogli per tutto il tempo della sua vita perpetua la cicatrice, e la favella assai scomposta. Così ancora, per tralasciare altri casi consimili, che in buon numero si raccontano, volendo due di concerto disturbare le funzioni dell'Oratorio, e sollevare l'udienza, che à quelle assisteva, finsero di battersi colle spade nude avanti la porta del medesimo Oratorio: ma non scorre gran tempo, che uno di essi fu ammazzato, e l'altro ricevè un grave affronto. Così co-

storo pagarono da senno il fio de' loro oltraggioli scherzi, provando ben tosto quanto sia pesante la mano di Dio, quando vendica i scorni, che si fanno à i suoi ministri.

Copioso è stato sempre mai il frutto, che hanno raccolto colle loro virtuose fatiche i Padri dell'Oratorio di Perugia, e di ciò n'è autentica assai chiara la frequenza di coloro, che intervengono, così alle funzioni della loro Chiesa, come à gli esercitii dell'Oratorio. Di più hanno impressa ne' cuori de' loro Cittadini una sì gran divozione verso del Santo Padre, che con publico decreto fu egli ascritto trà gli altri Santi Protettori della Città di Perugia, e l'festivo giorno, in cui egli passò à godere gli eterni premii del Paradiso è quasi universalmente guardato, come quello dell'altre feste di precetto. Corrisponde dal Cielo colle sue benedizioni il Santo à gli ossequii di quei divoti Cittadini. Pendono nel suo Altare molti voti d'argento, e molte tavolette in testimonianza delle grazie, che benignamente hà compartito à coloro, che con fede sono ricorsi alle sue intercessioni. Non è però mio pensiero di qui riferirle: ma solo registrerò la mia penna tre grazie concesse dal Santo, acciò che sia à tutti noto quanto egli sia gratiofo, e benigno verso coloro, che s'impiegano in colà di sua gloria; e di suo honore, e verso quelli, che con fede invocando il suo ajuto venerano divoramente le sue reliquie. Nel tempo, che si fabbricava la magnifica Chiesa di quell'Oratorio; mentre si facevano i fondamenti della Cappella, che doveva essere dedicata à gli honori del Santo, cadde dall'altrezza di quindici piedi un fasso, che pesava cento libbre, e percosse un muratore chiamato per nome Geronimo nella parte di dietro della testa. Al grave, e pesante colpo cadde prostrato à terra il muratore, e fu tenuto per morto, onde molti corsero per porgergli gli ultimi soccorsi. Egli intanto in quel funesto, & inopinato accidente ricorse al potente patrocinio della Reina del Paradiso, & al Santo Padre FILIPPO, nella di cui Cappella impiegava l'opera sua, & ecco, che dopo d'essere stato per lo spazio d'un *Credo* in terra, come se fosse morto alzandosi in piedi disse: Non hò male, alcuno. Et haveva ragione di così affermare, poichè dal suo liberatore s'rimesso in così perfetta salute, che immanamente tornò alla fatica, & al lavoro, come se ad altri, e non à lui fosse caduto in capo lo smisurato fasso. Fece egli esprimere lo strano successo in una tavoletta, & in essa succintamente fece minutamente spiegare le circostanze già riferite, acciò servisse per memoria perpetua di gratia sì segnalata succeduta nell'anno 1628.

In un'altra tavoletta sta parimente delineato il seguente successo seguito negli anni più à noi vicini, cioè à dire nel 1672. Essendo già vicino il solenne giorno consecrato colla sua morte dal Santo Padre FILIPPO NERI, per corrispondere i Padri di Perugia all'obbligo di figliuoli di sì amato Padre, adornavano con vaga pompa la loro Chiesa, e mentre Nicolò Giommetti stava sù la cima d'un'alta scala appoggiata al fregio del cornicione per parare con nobili, e ricchi drappi la tribuna, si rivolse improvvisamente la scala, & egli precipitosamente andò à cadere in terra. Mettò colla testa nel cadere in una lampana d'argento, che sospesa stava dinanzi l'Altar maggiore, e la se precipitare in terra, ogn'uno si sarebbe creduto, che per una caduta sì alta fosse morto, ò pure, che assai mal concio si ritrovasse: ma ò meraviglia! la lampana di metallo si guastò tutta, & egli non hebbe male alcuno, restando il cielo non meno nella testa, che nella persona, onde in memoria di sì maravigliosa preservazione sospese l'accennata tavoletta nell'Altare del suo Santo liberatore.

Non men bella delle antecedenti fu la gratia, che il Santo concesse nell'anno 1693. ad una donzella, che con divota fiducia si applicò la manica d'una camiciuola usata dal Santo, che si conserva nella Congregazione di Perugia, siccome di sopra si è narrato. Di sì segnalata gratia mi è stata tramessa autentica fede del tenore seguente: *Il tesoro d'insigni, e preziosissime reliquie, che possiede la Congregazione dell'Oratorio di Perugia è ricco ancora d'alcune del suo gloriosissimo Padre, & d'Institutore San FILIPPO NERI. Tra queste si numera una manica d'una camiciuola di rivozzo rosso, che riconosciuta per molto salutare dagli infermi frequentemente vien richiesta, e da un Sacerdote della Congregazione si porta ad essi, e si applica con la recitazione d'alcune preci. Fra gli altri, che n'hanno provato gli effetti benefici è stata nell'anno passato 1693. la zistella Maria Colisfiglia di Francesco da Bagnano territorio di Perugia, e che al presente habita nella Villa di Pila, in casa del Signor D. Ventura Colli suo fratello carnale, e*

Paroco di quel luogo. Per lo spazio di tre anni si questa acerbamente travagliata da *stiffione* catarrale, che havendole con modo strano vicino alle fauci attaccata al palato la lingua, molto l'impediva il poter trasmettere il cibo allo stomaco, sì che per tutto quel tempo non con altro quasi si sostentò, che con herbe cotte. Diventata di più *hidropica*, e nel passato mese di Maggio assalita da gravi, e frequenti parossismi fu condotta in Perugia, e fu consegnata alla cura de' Medici. Riconosciuta da questi la gravetza del male, e osservato con una candelecca accesa in presenza di alcune Signore, le quali per divina disposizione vi si trovarono, quello strano attaccamento della lingua col palato, che ormai impediva l'adito non solo al cibo: ma alla bevanda medesima; benché non mancassero d'applicarle alcuni rimedii poca speranza concepirono di giovamento considerabile. Travagliata tuttavia più dalle penose convulsioni fu giudicato esser necessario il munirla co' Santi Sacramenti, e confessata da un Padre della medesima Congregazione nella seconda festa di Pentecoste caduta à dì 11. di Maggio ricevette il Pane degli Angeli, che con alcuna difficoltà fu da lei inghiottito, nè fu possibile il prendere per molte bore successive stilla d'altro provvedimento. Si ricordò intanto una delle assistenti delle grate, che S. D. M. dispensa per mezzo della venerata manica di San FILIPPO, e ne fu consapevole l'inferma. Mostrandogli da lei gran desiderio, che le fosse portata, ne fu compiaciuta dopo il Vespre dal Padre, che haveva udita la sua confessione. Applicò questi alla giovane la santa Reliquia in presenza d'una Signora, e disse, che otto altre persone civili, dopo d'haverla animata à gran confidenza nel Santo, specialmente perche essendo vicina la festa di essersi esperimentato, che in tal tempo si poteva dispensare con maggior abbondanza le sue grazie, e brevemente le riferì il miracolo occorso l'anno antecedente ne' medesimi giorni in Napoli in persona del Cherico Fortunato di San Domenico, Religioso Professo delle Scuole Pie, come si legge nella relatione stampata in detta Città di Napoli, e poscia ristampata ancor in Perugia. Licentiatosi il Padre si vide questi nella mattina seguente comparire innanzi tutto lieto il Sacerdote fratello dell'inferma, chiedendo di voler celebrar Messa all'Altare di S. FILIPPO in ringraziamento della sanità, che con mirabil prodigio haveva restituito alla sorella, e raccontò al medesimo, come immediatamente dopo che egli fu partito con la pregiata reliquia, chiese la giovane ammalata alcuna cosa da ristorarsi, e vedendo, che con facilità inghiottiva, si accorse essa, e osservarono i circostanti, che maravigliosamente le si era discacciata dal palato la lingua, e si trovò libera non solo dalla *stiffione*; ma di più libera dall' enfiagione delle membra, libera da' mortali accidenti, de' quali non ne soffrì più la fiera molestia. Volle all'ora il Padre chiarirsi di ciò, che gli era significato, e giunto al letto della zitella questa ripiena di santa consolazione, asserì d'esser guarita per intercessione di San FILIPPO, e in segno della recuperata salute fattasi recare una pasta di Monache la mangiò in sua presenza, attestando, che per lo spazio di tre anni non mai più haveva potuto inghiottire il cibo nella forma, che all' ora faceva. Solamente si sentiva fiaccare di forze per la passata lunga astinenza, e ancor da questa dopo pochi giorni si ribellò, e si portò à visitare la Santa Immagine del suo insigne, e benignissimo liberatore, e à rendergli grazie nella sua Chiesa. Ammirando tutti quelli, che prima l'havcano conosciuta, e erano consapevoli della sua grave malattia, la grandezza del prodigio, e alcuni più ferventi nella divozione del Santo bramando, che non se ne perdesse la memoria han richiesto, che se ne scriva la presente notizia, e che resti autenticata dalla loro sottoscrizione.

Io D. Antonio Bianchi Sacerdote Perugino, e Dottore di sacra teologia, e filosofo atteso quanto di sopra si contiene.

Io D. Pietro Antonelli Cappellano della Santissima Annunziata della Villa di Pila affermo quanto di sopra si contiene.

Io D. Ventura Colii fratello carnale della sudetta Maria, e Paroco della Villa, e Cancellò di Pila affermo quanto di sopra si contiene.

Io Antonio Gualtieri Medico affermo quanto di sopra si contiene.

Le non interrotte fatiche de' Padri dell'Oratorio di Perugia, e i virtuosi sudori da loro incessantemente sparsi per la gloria di Dio, e per beneficio de' prossimi, le incomodità da loro non pure patientemente: ma allegramente tollerate ne' principii della loro nascente Congregazione, essendo forzati ad habitare una casa non pur picciola: ma incomoda, e situata all' hora d'aria poco salubre per essere poco men che sepolta dagli edifici vicini, che

d'ogn'intorno la circondavano, la mensa assai parca, alla quale sedevano, sottraendo dalla propria bocca quel che spendevano per edificare la casa di Dio, non potevano non guadagnare un alta stima à quella Congregazione, sì che la Città tutta hà sempre havuta di quella un gran concetto: quindi è, che il Magistrato di sì ragguardevole Città, scrivendo in occasione d'altri pubblici affari al Cardinal Borghese, nipote di Paolo V. e soprintendente dello stato Ecclesiastico, non potè trattenere la penna, e dar ragguaglio à quel gran Porporato del grande utile, che recava alla loro Città la Congregazione dell'Oratorio, e supplicarlo della sua protezione à beneficio della medesima colle seguenti parole: *Oltre il molto, che dove questa Città à V. S. Illustriss. per le grazie fatte, le resta ancora obligatissima per la protezione, che tiene di questo nostro Oratorio di Perugia, e perchè desideriamo, che ella continui à proteggerlo, e favorirlo, la supplichiamo humilmente à raccomandarlo per ogni benefica occasione alli Signori Cardinali della Congregazione de' Vescovi, acciò vada avanti questa santa opera incominciata per lo frutto, che hà fatto in così poco tempo, e pe'l maggiore, che n'aspettiamo sì à beneficio della Città nostra, come di tutta la Diocesi per dove questi buoni Padri hanno eretto fin qui 32. scuole per la Dottrina Cbristiana, oltre à quelle, che sono in Perugia, con altre opere, che fanno nella Chiesa loro, che possono esser note à V. S. Illustriss. alla quale non li raccomandiamo con più righe per non far torto alla carità, e benignità di V. S. Illustriss. Et altri meriti di opera così utile, e pia.* I Pastori di essa l'hanno parimente havuta mai sempre in sommo pregio, sforzandosi, per così dire, à gara di beneficiarla, di concederle grazie, e privilegi. Oltre Monsignor Comitoli, che l'amava, per così dire, come suo Padre, essendone stato, siccome di sopra si è divisato, il principale autore, il Cardinale Cesare di Torres, che à lui successe nel Vescovado di Perugia, la favori con molte grazie, e per la stima, che ne faceva raccomandò alla di lei cura la nuova, e divota Chiesa della Madonna Santissima di Loreto, situata presso il Castello di Pilonico, volendo, che la medesima Congregazione havevella nomina non solo del Cappellano di essa: ma ancora del Predicatore, che doveva destinarsi nel tempo di Quaresima. Gl'altri Vescovi successori seguendo l'orme di sì gloriosi antecessori non hanno mai tralasciato di favorire, e stimare la medesima Congregazione, & i soggetti di essa.

Compendiosa relatione della virtuosa vita del Padre Oratio Mancini primario Fondatore della Congregazione dell'Oratorio di Perugia.

C A P O VIII.

BREVI sono le notizie, che può registrare la mia penna delle virtuose attonie de' Padri dell'Oratorio di Perugia, poiche come bene addottrinati nella scuola del loro Santo Padre, e Maestro, se si sforzarono di ricopiare in loro stessi tutte le paterne virtù, studiarono principalmente d'acquistare quella, che non pure nasconde all'altrui pupille le sue compagne: ma ancora sè stessa. Essendo dunque intenti à celare quanto facevan di buono, & havendo fatto glorioso acquisto di quella virtù, che consiste nell' *amare se stessi*, tanto desiderata dal Santo Fondatore ne' suoi figliuoli, non sia maraviglia, che così scaramente di loro si parli. Il primo, à cui Iddio istillò nel cuore brame di fondare nella Patria l'Istituto dell'Oratorio, fu, come si è detto, il Padre Oratio Mancini. Portossi egli nella sua gioventù nella celebre Università di Bologna per terminare in essa i suoi studi di legge, e fu ivi mandato à tal fine dalla gloriosa memoria di Gregorio XIII. per la considerazione, che haveva della servitù fattagli da Filippo Flori Zio del Mancini. Attese egli con molta applicazione agli studi, onde havendo in essi fatto gran profitto, in premio delle fatiche sofferte ricevè la laurea del Dottorato, & acciò che più decorosa fosse quella funzione, volle Monsignor Campeggi, che fosse fatta nella Sagrestia grande, dove fu il novello candidato molto honorato da quel nobil Collegio: indi come à teatro più proportionato per i suoi gran talenti passò à Roma, & in essa diede non ordinarii laggi di virtù, e di prudenza, e di lui si può

può ben affermate, che fosse amato da Dio, e da gli huomini, poiche accoppiando alle molte dori del corpo, delle quali era stato arricchito dalla natura, e particolarmente d'una nobilissima presenza, i pregi delle virtù, delle quali, mediante la divina Gratia fù adornata la sua anima, con dolce violenza si guadagnava il cuore di tutti. Trovò per tanto ben tosto in quella Corte decente, & honorato impiego, poiche dal Cardinale Antonio Carrafa gran confessore, & amatore de' buoni, fu scelto per suo Segretario, e lo servì per lo spazio di sedici anni, indi passò a servire col medesimo impiego il Cardinale di Santa Severina, nella di cui casa sostenne quella carica per lo spazio di quattordici anni. Mentre era Segretario del Carrafa fu impiegato da Gregorio XIII. in un negotio di non poca importanza, e poi successivamente si valsero della sua persona in più negotii gravi, Sisto V. Clemente VIII. e Paolo V. a' quali tutti fù molto caro. Havendo servito successivamente i Cardinali Carrafa, S. Severina, e finalmente il Cardinal Dotia, fù ad ogn'unio di essi oltre ogni credere caro, possedendo, per così dire, tutta la loro gratia.

Sparfasi intanto la fama della sua virtù, e de' suoi talenti non pure in Roma: ma in altre remote parti fù accettissimo al Cattolico Monarca delle Spagne Filippo III. à Ferdinando gran Duca di Toscana, & à Carlo Emmanuele Duca di Savoia. Fù egli, come nell'antecedente Capitolo si è accennato destinato suo Agente dalla Macità Cattolica nella Corte di Roma, e fù egli così sollecito, e diligente nel procurare i vantaggi degl'interessi della Corona di Spagna, che non pure la Corte: ma l'istesso Rè Filippo III. se ne dichiarò soddisfattissimo, e del suo gradimento diede autentiche testimonianze colle molte gratie, che à lui concesse. Havendolo chiamato in Spagna fù dalla Macità sua benignissimamente accolto, e gli assegnò mille scudi di pensione sopra gli Arcivescovadi di Sevilgia in Spagna, e di Taranto nel Regno di Napoli, e di più seimila scudi per gl'incomodi, e spese del viaggio. Diede il Mancini nella Corte Cattolica non oscuri segni della moderazione del suo animo, siccome haveva fatto in quella di Roma, poiche siccome trà favori di personaggi sì gradi seppe conservarsi nello stato privato lontano da ogni ambizione, così in quella di Spagna essendogli offerti dalla regia beneficenza i Vescovadi di Cefalù, e di Girgento nella Sicilia, & altri, che erano vacanti in quella vasta Monarchia, costantemente li ricusò. Così carico di beneficii tornò egli à Roma ad esercitare la sua carica d'Agente, e se gli offerì un'occasione di maggiormente dimostrare quanto stimasse l'honore di servire quel gran Rè, poichè essendo stato richiesto dal Duca di Savoia, acciò che assistesse al Cardinal Maurizio suo figliuolo, dalla quale honorevole carica havrebbe potuto ritrarre gran vantaggi per la propria persona, ringratiando il Duca dell'honore non accettò l'invito. Et essendo di questa finezza del suo ministro penetrata la notizia nel gabinetto Cattolico in Spagna, gradi non poco quel gran Monarca l'attenzione del Mancini, siccome appare dalla seguente lettera, che gli scrisse: *El Rey. Abad Oratio Mancini. Por lo que de parte del Duque de Saboya se me ha representado, y lo que vos haveis escrito acá, bñ entendido la instancia, que os ha hecho, para que vays à acompañar, y servir al Principe Cardenal Mauricio su hijo, y como lo baviades refusingado, basta tener orden mia, y aunque servir à mi, ò à mi sobrino es una misma cosa; toda via os agradezco el modo con que haveis procedido, y os encargo, y mando vays à acompañar, y à servir al dicho Cardenal, quando el Duque su Padre os lo ovierse, que por la satisfacion, que tengo de vuestra persona, y prudencia, y del zelo, que siempre haveis mostrado à mi servicio, lo receiviré de vos muy agradable, en que osillo bagais. Del Pardo à primo de Octubre 1609.*

To el Rey
Andres de Prada.

Riconoscendosi questo gran Monarca bene, e fedelmente servito dal Mancini, non contento delle mercedi, e gratie, che gli haveva fatto, per mostrare maggiormente la sua gratitudine, scrisse in sua raccomandatione al Pontefice Paolo V. & al Cardinal Borghese suo nipote, & anco al Cardinal di Nazareth, siccome appare dalla seguente lettera diretta al medesimo Cardinale. *D. Felipe por la gratia de Dios, Rey de las Españas, de las dos Sicilias, de Jerusalem, &c. Muy Reverendo en Christo Padre Cardenal Nazareth, mi muy caro, y muy amado amigo. A Su Santidad, y al Cardenal Burgheseo escrivo en recomendacion del Abad*

Oratio

Oratio Mancini, paraque en las ocasiones, que se ofrecieren, le bagan la gracia, y merced, que merece por su virtud, y buenas partes, y larga asistencia en essa Corte, y porque id de quanto provee. ebo le puede ser questo medio, bñ querido tambien escriviros por el, y rogaros, como lo bago muy afelissimamente le favoreysais, y ayudeis con la demostracion, que merece, y yo me prometo de vos, asegurando ei, que para mi será de mucha satisfacion todo lo que por el bñjeredes, y que bolvere se le luzga este oficio, y el deseo, que tengo de verle aumentado, y acrecentado, y sea muy Reverendo en Christo Padre Cardenal Nazareth mi muy caro, y muy amado amigo nuestro Señor en vuestra continua guarda. De S. Lorenzo à 7. de Setiembre 1611.

To el Rey.

Gia intanto era egli maturo d'anni havendone consumati 52. nella Corte Romana, quando disegnano di servire unicamente al Rè de' Regi, si trasferì alla Patria per dare in essa principio alla Congregatione dell'Oratorio, giusta le savie persuasioni, che gli furon fatte dal Padre Adriano Maffarelli suo paesano, e Padre della Congregatione di Roma, siccome seguì, e da noi è stato nell'antecedente Capitolo ampiamente narrato; solo qui soggiungo, che se bene egli ardeva di desiderio di veder fondata nella sua Patria la Congregatione dell'Oratorio, pure non poca ripugnanza sentiva il suo humile, e circospetto cuore di convivere cogli altri in Congregatione, per tema di non esser trattato, come Fondatore d'essa, e perche essendo vecchio, e stimandosi affatto inutile, si persuadeva, che più tosto, che ajuto, havrebbe recato soggettione, e fastidio agli altri. Sarebbero stati forse questi motivi propostigli dalla sua grande humiltà una potente remora per trattenerlo dall'entrare in Congregatione, & à tener lontano, per così dire, dalla sua figliasi degno Padre. Pure spinto dalle esortazioni degli amici, e dalle molte lettere de' Padri d'altre Congregationi s'indusse egli finalmente ad unirsi cogli altri. Di questa santa risoluzione si rallegrò seco il P. Angelo Velli degnissimo, & antichissimo figlio del S. Padre della Congregatione di Roma, di cui ampiamente si è fatta honorata rimembranza nel primo Tomo di queste Memorie, e che un alta stima, e concetto haveva del paterno Santissimo Istituto, siccome ben si scorge dalla seguente lettera, che à lui scisse, nella quale dice così: *Vorrei haver lingua d'Angeli per poter bene esprimere il favore, che V. S. hà ricevuto da quel gran Signore del Cielo, e della Terra, in farlo compagno de' suoi Apostoli, quali essendo stati li più suoi amici, e favoriti del Signore, li fu dallo stesso dato officio sì eminente, che è de' principali, che si esercitano nella sua Santa Chiesa. O veramente favore di tanto gran Signore, favore dico grande: ma non ben inteso. Mi rallegro dunque con V. S. mettendole in consideratione, che apra gli occhi à conoscere quanto il Signor Iddio hà fatto conto della sua persona, acciò per essergli grato facci quello, che fece il suo grande Apostolo Paolo quando diceva: Bonum certamen certavi, cursum consummavi. Non si fermò per strada: ma perseverò fino al fine, il che spero, che il Signore gli concederà per sua gratia, poiche ipse dedit incipere, dabit etiam, & perseverare. Le fatiche siano nostre, la gloria del Signore, al quale spetta dare a' suoi servi il guiderdone, e perche possa finire il suo corso, quale sarà con riempirlo del suo divino amore, & abbrutiarli il cuore, acciò isfavillando con la lingua riempia gli altri cuori, &c. Fin qui il Padre Angelo. Non pure con esso lui si congratulò Geronimo Rosini suo paesano dell'Oratorio di Roma: ma molto più con la sorgente Congregatione di Perugia, quando udì la risoluzione del Mancini, siccome si vede nella seguente lettera, che gli scrisse: *Vorrei haver parole, che potessero esprimere à V. S. qualche parte dell'allegrezza, che hò sentito per la sua felice ingressò: ma perche questo non mi è permesso, le dirò solo, che mi rallegro seco infinitamente, non trovando termine, che meglio di questo esprima il concetto. Hora non dubito, che siano per mancargli i soggetti per l'Oratorio, poiche vedendo tutti la santissima risoluzione di V. S. molti si muoveranno più per l'esempio, che non hanno fatto sin qui per le parole, perciò Benedixit Deus, qui custodias introitum tuum, & exitum tuum usque in seculum. Con che per fine le bacio con ogni affetto le mani, e le prego dal Signore quella dolcezza di spirito, che è expediente per quelli, che convivono, che in particolare hà da essere quel cor unum, & anima una, sicut in principio, che Dio ce ne faccia gratia. Così il Rosini, il quale giustamente pronosticava abbondanza di nuovi soggetti à quella nascente Congregatione, perche l'esempio del Mancini havrebbe spinto molti ad abbracciare l'Istituto da lui**

ab-

abbracciato, poiche in vero era egli accettissimo, e stimatissimo nella sua Patria, così appresso i particolari, come appo il commune della Città, il che fu autenticato dall'essere stato egli scelto trà tanti degnissimi Cittadini per Ambasciadore della Città di Perugia alla santa memoria di Papa Gregorio XIII. Ricevè ancora il Mancini nella medesima occasione del suo ingresso molte altre lettere di congratulatione da alcuni altri Padri di Roma, e di Napoli, e particolarmente dal Padre Antonio Talpa chiarissima stella del Napolitano Oratorio: ma la maggior parte di tali lettere consumate dal tempo non sono quasi intrinchevoli.

Intanto il Mancini nel nuovo humile stato da lui abbracciato non pure conservò: ma accrebbe la moderatione dell'animo suo, tenendolo lontanissimo dalle mondane grandezze, e da gli honori de' personaggi grandi, che gareggiavano in favorirlo. Visitato da' Prelati, che governavano la Città, ò pure da altre persone ragguardevoli, che passavano per Perugia si confondeva, e si humiliava tanto, che sembrava di non trovar modo di più avvilirsi. Se così alieno fu dalla propria stima, non fu meno lontano coll'affetto dalla roba. Avuto sol con sè stesso impiegava non pure le rendite Ecclesiastiche: ma ancole patrimoniali, ò per ajuto della fabbrica della nuova Chiesa, ò pure in sovvenimento de' poveretti. Si affollavano questi intorno à lui in gran numero, perche erano à loro ben note le sue compassionevoli viscere, & egli à tutti dava il bramato sollievo. Non contenta la sua carità di sovvenire le necessità di coloro, che à lui le rappresentavano, procurava di rintracciare quelle, che frà l'oscure pareti delle loro case soffrivano i vergognosi. A costoro con mano più liberale, quanto maggiore era il loro bisogno, distribuiva le sue rendite, e si avanzò tanto negli ultimi anni della sua vita nel sollievo de' poveri vergognosi, che fu necessario, che i Padri possedessero qualche termine alle sue larghe limosine, acciòche haveffe almeno con che coprire la propria nudità, poiche altrimenti per sovvenire i suoi amati poveri sarebbe rimasto senza nè meno veste da ricoprirsì. Fù fama, che egli conservasse sempre illibata nel lungo corso di ottantatré anni di vita la sua purità virginal, e ben può crederfi, che egli ottenesse questo gran dono per essere stato sempre mai divoto della Reina di purità, e particolarmente della sua immacolata Concettione: quindi è, che la nuova Chiesa dell'Oratorio da lui principiata, e ridotta à qualche segno, volle, che fosse dedicata ad honore dell'Immacolata Concettione della Vergine, & al suo gran Padre San FILIPPO, onde nel porfi la prima pietra di quel religioso, e magnifico edificio, dispole, che vi fossero poste molte medaglie di varii, e diversi metalli coll'impronto della purissima Concettione di MARIA da una parte, e dall'altra l'Immagine del suo gran Padre San FILIPPO, per dimostrare con perpetua testificazione quanto profondamente fosse radicata nel proprio cuore la tenera divotione verso dell'una, e dell'altro. Della sua gran prudenza, e della destrezza nel maneggiare importantissimi affari, chiara testimonianza ne rende il lungo corso d'anni, che impiegò nel trattare i negotii della Corte Cattolica in Roma con soddisfazione così grande del Monarca delle Spagne, che in riguardo non solo della sua prudenza: ma ancora della sua integrità gli fidava il segreto della sua Monarchia nell'istessa guisa, che faceva co' Cardinali Protettori della medesima. Autentica ancora della sua gran prudenza, e destrezza fu l'essere entrato per ben sette volte in Conclave.

Era già carico d'anni il Mancini: ma non era già della razza di quei vecchi, che quanto più decrepiti tanto più, per così dire, attaccati alla terra, non mai si persuadono di dovere da quella in breve partire: ma si lusingano sempre di dover sopravvivere per qualche spatio, onde non pensano alla morte, che stà loro così dappresso, che però egli anticipatamente volle, che in un foglio fossero registrate alcune sue divote, e christiane brame, le quali desiderava di vedere adempite in quell'estremo passo, le quali volentieri qui registro, acciò si conosca la seria applicatione della sua mente al suo fine, e la sua divotione, e gratitudine, le quali sono le seguenti:

Memorie d'alcuni particolari, che Oratio Mancini ricorda per la sua infermità, e dopo la sua morte.

Perche dopo la morte si conoscono le volontà de' buoni, e vari amici, spero, che da voi Sacerdoti,

doti, Chierici, e Laici, che da me siete stati amati con ogni affetto, mi si mostrerà ogni corrispon-
denza d'amore, e gratitudine.

Primo. Dal principio dell'infermità mia mi farete amministrare ogni giorno il Santissimo Sa-
cramento dal mio Confessore ordinario, o da altro Sacerdote dell'Oratorio.

Secondo. Che da un Sacerdote, o Chierico mi si legga ogni giorno l'Ufficio della Madonna con
le sue Letanie, li sette Salmi, e qualche misterio della Passione del nostro Redentore, con ricordar-
meli sempre fino alla morte, e che insieme mi ricordino, che mi raccomandì alla Madonna San-
tissima, e a tutti li miei Protettori, e devoti.

Terzo. Che aggravandosi il male se ne dia avviso alli Padri Cappuccini, e Cappuccine, a li
Padri Gesuiti, e Barnabiti, alli Padri di San Bernardo, e alli Monisteri, e Conventi, dove
tengo le nipoti, e parenti, e in specie a Monte Luce, alla Colomba, alle Povere, a San Toma-
so, come anco a li Padri di San Francesco del Monte, a li Padri Conventuali, e ad altri Moni-
steri, e Conventi, dove tengo diversi amici, acciò preghino per il meglio dell'anima mia, e che al-
tro non pretendo. E più desidero, che con comodità delli Padri miei dell'Oratorio scrivano do-
po la morte mia, e mi raccomandino alle orationi de' Padri di Monte Corona, e di tutti gli Ora-
tori; e massime di Roma, e di Napoli.

Quarto. Che mi si ebiamino tutti li Padri, Chierici, e Laici dell'Oratorio, acciò li possa di-
mandare perdono d'ogni disguido, e mal'esempio, che l'havevvi dato con le mie imperfezzioni, e
poca divotione, in cambio del buon'esempio, che era obbligato a dare.

Quinto. Che quando devo pigliare il Santissimo Sacramento mi ricordino di andargli incontro
potendo, e che almeno l'affettissando colle ginocchie nude in terra, e così stesso in terra desidero di
rendere l'anima a Dio, dopo fatta la professione della Santa Fede Cattolica e Romana, nella quale
ho sempre ereditato, e che mi habbiano dopo le mie proteste, e l'ultima Vntione raccomandata a l'a-
nima, per fare un atto di penitenza secondo il ricordo di Sant'Agostino.

Sesto. Li ricordo, e prego quanto posso d'continuare le limosine a tutti li Monisteri, Conventi,
e luoghi pii di Perugia, con acqueriscele sempre, che potranno, e li prego a credermi, che oltre il
merito nell'altra vita, conseguiranno anco in questa di dare più che ad usura le limosine, che faran-
no a' poveri, e li raccomando con quell'affetto, che posso, e li supplico tutti a pregar Dio per me.

Settimo. Desidero, che mentre starò aggravato in letto mi tengano sempre avanti il Crocifisso,
e l'Immagine della Madonna Santissima, e mi si ricordi di raccomandarmi a San Gio: Battista,
a San Pietro, e San Paolo, a San Francesco, a San Filippo, e agli altri Protettori, e Avvo-
cati miei.

Ottavo. Dopo spirato desidero d'esser messo in una cassa, e poi nel più humile luogo della Chie-
sa, come in deposito per quando per gratia di Dio sarà finita la Chiesa, che pretendono di fare, &c.

Nono. Desidero, e prego i Padri dell'Oratorio a farmi seppellire con quella maggior sempli-
cità, che li parrà possibile, e che dicano per me le Messe subito, che potranno, acciò quanto prima,
per la speranza, che tengo nella bontà, e misericordia di Dio, vada in Paradiso a pregar Iddio per
li Padri, Chierici, e Laici di questo nostro Oratorio, sperando di giouarli più dopo morte, che
non ho fatto in vita.

*Per esser obbligato a diversi Principi, e Signori, che mi hanno favorito, e fatto delle grazie
ricordo, e prego quanto posso le PP.VV. con li Chierici, e Laici dell'Oratorio, e be in tutti gli eser-
cizii spirituali, e funzioni della Chiesa si ricordino di pregar Dio per tutti li miei benefattori, e
nell'Oratorio, e discipline il Padre, che haverà pro tempore la cura, e carica di esso, dirà forte per
esser inteso, che si preghi Dio per il Papa, per li Cardinali, per il Rè Cattolico, e per tutti li Prin-
cipi Chistianiani, come anco per il Conte di Lemos, per Monsignor Napolione Vescovo di Perugia,
per il Governatore, e per il nostro Magistrato, come per altri Vescovi, e Prelati, che sono stati,
e sono benefattori del nostro Oratorio.*

Mostrò sicuramente in questo foglio il Mancini non solo la sua divotione: ma la sua gra-
titudine verso coloro, che l'havevano beneficato, e particolarmente verso la Macchia Cat-
tolica di Filippo III. Rè delle Spagne, a cui deve molto il Perugino Oratorio, poiche sic-
come l'istesso Mancini protestò a' piedi del Pontefice Gregorio XV. quando per gl'interessi
del suo Oratorio si portò a Roma, siccome addietro si è notato, fu quella Congregatione da
lui fondata cogli ajuti, e soccorsi della Macchia Cattolica.

Così

Così il buon Vecchio anticipatamente rivolgeva per la sua mente il suo fine, e per quello pia, e divotamente si apparecchiava. Ma il Signor Iddio per meglio disporlo per quel punto, volle, che cominciasse, per così dire, a morire prima della sua morte, chiudendo le luci alle cose di questo mondo per mirare solamente il suo Dio. Negli ultimi anni della sua lunga vita gli tolse il Signor Iddio la luce degli occhi, e servì quella molesta, e noiosa privazione per fargli esercitare una virtuosa pazienza. Così coronando con essa l'altre sue virtù terminò felicemente il P. Oratio Mancini la mortal vita nella decrepita età di 83. anni, de' quali ne visse esemplarissimamente quattordici nella Congregazione di Perugia da lui fondata. Seguì il suo passaggio à 29. di Gennaro del 1629. e fu il suo morto corpo sepolto nell'antica Chiesa di San Gio: Rotondo. Non volle egli altro herede de' suoi beni patrimoniali, che il suo amato Oratorio, che ben poteva chiamare suo figlio. Ma di beni assai più nobili arricchì egli quella Congregazione, havendo à quella lasciato molte pretiose reliquie, che erano state à lui donate in Barcellona nel ritorno, che fece in Italia dalla Corte Cattolica. Di più lasciò dopo sè la fama delle sue virtù, che di qualsivoglia terreno tesoro è più pretiosa, essendo morto in concetto di gran Servo di Dio. Di lui fece gran conto Monsignor Napolione Comitoli, il quale havendo promossa l'opera della Dottrina Christiana, istituita nella Chiesa dell'Oratorio coll'industria e fatiche del P. Gio: Nicola Leonzi, e degli altri primi Padri, elesse di quella nell'anno 1618. Presidente il Mancini. Intanto dopo dieci anni essendo terminata la nuova Chiesa dell'Oratorio, alla quale haveva egli felicemente dato principio fu da' Padri trasferito in essa da San Gio: Rotondo il suo corpo, il quale fu trovato incorrotto, havendo solo patito alquanto nella testa, quantunque la cassa, in cui era stato riposto, e le vesti, che lo ricoprivano fossero per l'umidità infradicate. Fu dunque all'ora posto in un'altra cassa, e fu quella collocata nella nuova sepoltura de' Padri di Casa, aperta già nella Chiesa della Congregazione di Perugia.

Non devo qui tralasciare per honore di sì buon Vecchio, che egli godè lungamente della santa amicitia del Cardinal Francesco Maria Tarugi primogenito tra' figliuoli di San FILIPPO, havendo, come egli stesso narra in una sua lettera scritta al Preposto della Congregazione dell'Oratorio di Napoli havuta seco intrinseca servitù per quaranta, o quarantacinque anni, mentre il Mancini fu Segretario del Cardinal Carafa, e Santa Severina, i quali stimavano molto il Tarugi per le sue ammirabili doti, e degnissime qualità. In quel tempo conferiva il Mancini con esso lui non pure tutte le sue azioni: ma ancora tutt'i suoi pensieri, siccome nella detta lettera si riferisce, parte della quale stimo d'essere obbligato di qui trascrivere, acciò resti maggiormente chiarita, & autenticata una delle più grandi azioni del Tarugi, qual fu il gran rifiuto del Pontificato, al quale per ascendere non mancò se non la sua volontà. Già di sì heroica azione fu da me fatto ricordo nel primo Tomo di queste Memorie, trattando della vita, e virtù di sì degno Cardinale: ma non essendo all'ora à me note tutte le circostanze, e particolarità di essa, riferirò solo quel, che sapeva circa il virtuoso suo staccamento da sì gran dignità, hora essendomi stata trasmessa da' Padri di Perugia l'accennata lettera, stimo di qui trascriverne una parte toccante à tal materia. Meditando dopo la morte del Cardinale i Padri di Napoli di mandare alla luce l'istoria della sua vita per essere stato loro Fondatore, ricorsero al Padre Oratio Mancini per avere da lui, come che suo intrinseco amico, qualche notizia degna da publicarsi colla stampa, & egli frà l'altre cose riferisce minutamente nell'accennata lettera quanto passò circa l'elezione del Tarugi in Sommo Pontefice nel Conclave, nel quale fue eletto poi successore di San Pietro Paolo Quinto, ed in cui si trovava il Mancini presente. Dice dunque così: *Trà l'altre virtuose azioni fu segnalatissima quella, che fece in Conclave, nel quale fu poi eletto la s.m. di Paolo V. In questo Conclave si divisero i Cardinali per essersi opposto il Signor Cardinal BarONIO all'elezione del Signor Cardinal TOSEO, e si ritirarono con Sua Signoria Illustrissima nella Cappella di Sisto da 32. Cardinali, se ben mi ricordo, e nella Cappella Paolina con BarONIO da 20. à 22. Cardinali. Il Signor Cardinal Aldobrandino si adoperò quanto fu possibile per*
Mem. Hist. della Congr. dell'Orat. Tom. III.

ajutar Tofco: ma vedendo, che non poteva far colpo co' Cardinali, che crano con Baronio, con Mons. Altio, e co' Francesi nella Paolina, propose Tarugi, al quale tutti mostrarono di concorrere volentieri, anco quelli della Cappella di Sisto, che non potevano haver Tofco. All' hora Aldobrandino sapendo l'intrinfce a servizio mia con Tarugi, che l'haveva più volte proposto a Sua Signoria Illustrissi. come al Signor Duca di Sessa, & al Signor Conte di Veruwa Ambasciadore del Serenissimo di Savoia, mi comandò, che andassi a chiamarlo, essendosi Sua Signoria Illustrissi. ritirato per cenare in cella sua, dove io lo trovai al principio della cena, e gli dissi, che venisse in Sala Regia, dove il Signor Cardinale Aldobrandino l'aspettava per farlo Papa, & havendo guadagnati tutt'i Cardinali non si sarebbe trattenuto niente per havere tutt'i vaticiani. Mi rispose, che lo scusassi, che non voleva, nè poteva venire, per non esser atto, nè buono per così gran peso per l'età sua, e per l'impedimento dell'ndito. E replice andogli io, che à i Papi non mancano ajuti di Cardinali, e Principi in tutte le occorrenze, e bisogni loro, mi replicò, che, come amico suo di tanti anni, doveva procurare la salute dell'anima sua, e non il pericolo di dannarla, e però, che ringratiasse infinitamente in suo nome il Signor Cardinal Aldobrandino, e gli diceffi, che pensasse all'esaltatione d'altro soggetto più degno, e più mirabile di lui, perche era risoluto di non accettare tal peso in modo alcuno. Io perche sapeva i suoi gran meriti, e per i cenni, che mi facevano il Signor Luc' Antonio suo Maestro di Camera, & il Baratti suo Segretario, se bene mi ricordò ma credo siano vivi, e possono far fede di questa verità, m'ingiocebbai avanti Sua Signoria Illustrissi. e cercava violentarlo con mostrargli il bene, che havrebbe fatto alla Chiesa di Dio, mentre era chiamato, come un nuovo Aronne, replice andogli, che potea fare il gran bene di dilatare, e riformare la Chiesa. All' hora comincio Sua Signoria Illustrissi. a piangere dirottamente, pregandomi, che non gli accrescessi il travaglio, che sentiva solo col pensare al pericolo dell'anima sua per la grandezza di peso tale sopra le spalle sue, onde mosso a compassione tornai subito al Signor Cardinal Aldobrandino, e che intesa la costante risoluzione di questo gran Servo di Dio si commisi a far segni di croce, dicendo: GIESU', GIESU', che cosa mi dite? e voltatosi ad alcuni Cardinali raccontò la risposta del Tarugi, come un gran miracolo. Poi cominciò a negoziare per la santa memoria di Paolo V. e vi concesse il Signor Cardinal Arigone, e per i suoi gran meriti riuscì felicemente. Questo è quanto per hora mi occorre dire di questo sant'huomo di Tarugi, che gode in Cielo, e spero preghi Dio per me per la divotione, che gli ho portato, o mentre vivo gli conservarò con maggior affetto. Con che bacio le mani della P.V. e di tutti cotesti buoni Padri, pregandoli da Dio aumento della sua santa gratia, e compito l'umero per scrivere la vita di così gran Cardinale.

Disi degno personaggio, che colle sue virtù, e talenti honorò la sua Patria fa ragionevolmente honorata memoria Cesare Crispoliti nel Capo IV. del libro Terzo da lui dato a la luce, & intitolato: *Perugia Augusta*, nel quale tessendo in compendio un'elogio della lui vita dice così: Il Padre Oratio Mancini raccolto, che bebbe i frutti delle fatiche sue legali nella Università di Bologna portossi in Roma, e diede à quella Corte tali segni del valor suo, anco ne studiò di bene scrivere, e delle lettere più polite, che fu successivamente à i servigii de' Cardinali Carafa, S. Severina, e Doria pe' l' corso di 50. anni in carica di Segretario, e con questo istesso titolo fece scala all' ingresso di sette Conclavi, ne quali stante la sua gran sufficienza meritò di havere anco il negotio del Rè Filippo III. come gl'istessi Cardinali Protettori Avila, Zappata, e Borgia. Per l'elezione al Pontificato di Leone XI. l'istesso chiamato in Spagna rappresentò à quella Maestà il successo seguitato, la quale non solo quietossi nel suo detto: ma per mostrargli animo grato gli offerse alcuni Vescovadi, come quello di Cefalù, e di Girgenti in Sicilia, & altri, i quali perche egli humilmente rifiutò, volle nondimeno il Rè riconoscerlo di mille scudi di pensione sopra l'Arcivescovado di Taranto, e quello di Siviglia, e d'altri scimila scudi Castigliani, che gli diede d'ajuto di costa. Fu accettissimo anco à varii Sommi Pontefici, & à i primi Signori, e Principi d'Italia: ma particolarmente al Gran Duca Ferdinando di Toscana, & al Duca Carlo di Savoia, il quale lo richiese per gentilhuomo, e commensale di Maurizio Cardinale suo figlio, bene che poi per degni rispetti egli non si trasferisse à quel servizio, e fu attione molto accetta al suo Rè, come si raccoglie dal testimonio d'altre lettere, le quali non mi è parso d'inferire coll'infrascripte, intendendo io con queste di rappresentar solo la gran confidenza, che quella Maestà bebbe

ebbe in lui. Ritiroſi poi eſſendo bormai grave d'età, e poco più habile alle fatiche in Perugia ſua Patria, e quivi ambizioſo di eſercitarſi con l'iſteſſa ſua generoſità d'animo à più alti ſervigi, diede altiffimi principj ad un Tempio in onore della Santiffima Concettione della Vergine, e del Glorioſo San FILIPPO NERI, dalla protezione de' quali egli riconobbe ſempre ogni ſuo avanzamento, e vi fondò la Congregazione dell'Oratorio, non laſciando per detta opera d'impiegarvi groſſe rendite d'Abbatie, penſioni, e d'altri beni ſuoi patrimoniali, à ſegno tale, che alla ſua morte ſe ſeguita l'anno 1629 e dell'età ſua ottuageſimo terzo ſi vide ſe non perfezionato a ſtabilita almeno in modo, che altri animato dal di lui generoſiſſimo eſempio non dubitò perſeguire la medefima impreſa à maggior gloria di Dio, e anco à particolare onore della Patria, la quale vedeſi non ſenza maraviglia nel corſo di ſi pochi anni arricchita d'un sì pregiato Tempio.

Brevi notizie de' Padri Sotio Sotii, e Senſo Senſi della Congregazione di Perugia.

C A P O IX.

COMPAGNO del Mancini fù il Padre Sotio Sotii nella fondazione del Perugino Oratorio, & imitatore delle ſue virtù. Fù egli gentil'huomo di Perugia, e i ſuoi primi anni impiegò nella guerra contro il Turco; poichè eſſendo dal commune nemico del nome Chriſtiano inſellata l'Ungheria militò egli ſotto le bandiere della Chieſa colà mantenute co' ſtipendij del gran Pontefice Clemente VIII. Perſeverò egli colà in ſervigio della cauſa commune fin'à tanto, che dal Papa furono richiamate le ſue truppe. Tornato à Roma ſervì il Cardinal Luigi Capponi, indi penſando il Mancini di ritirarſi da gli affari della Corte per menare una più tranquilla vita, poſe l'occhio nella perſona del Sotii, in cui concorrevano tutte le parti più deſiderabili per appoggiare in lui la carica d'Agente del Monarca Cattolico, & indi à poco tempo l'introdusse nel maneggio de' negotij appartenenti a quella Corte. Con queſt' occasione havendogli il Mancini rinunciato il ſuo Canonico di Santa Maria in Tranſevere, & alcuni beneficii, e penſioni mutò habito veſtendoli da Eccleſiaſtico: ma in breve diſegnando il Padre Mancini di fondare nella ſua Patria la Congregazione dell'Oratorio, il Sotii amò meglio d'eſſere ſuo compagno nell' humile ſtato di figlio di San FILIPPO, che ſoſtenere le ſue veci nell'honorevole poſto di Agente Cattolico. Dopo dunque d'havere con eſſo lui maturata la commune riſoluzione per mezzo degli eſercitij ſpirituali di San'Ignatio ſi portarono inſieme alla Parria, e diedero principio alla meditata fondazione. Fù la ſua vita di molta edificazione alla Città tutta, e di grand'eſempio à coloro, che abbracciavano il novello Iſtituto, poichè di quello era zelantiſſimo cuſtode, non facendoli lecito di traſgredire nè pure una minima delle coſe, che ſono dalla regola preſcritte. L'oſſervanza della medefima procurava con tutto lo ſforzo, che anco da gli altri ſoſſe fedelmente adempira, valendoli prima de' mezzi più dolci, e ſoavi, poſcia de' rigidi, e ſeveri: quindi è, che ſe bene ſù quei principj ſoſſe ſcarſo di ſoggetti quell'Oratorio, pure non ſi aſtenne di licentiar gli inoſſervanti, quando erano giudicati incorrigibili, ſtimando eſſer minor male, che i molti peſi, che porrà ſeco l'Iſtituto, ſi caricàſſero ſopra le ſpalle di pochi, che permettere, che gli inoſſervanti coll'inſelice contagio del cattivo eſempio macchiaſſero gli altri.

Sortenrò egli al peſo di promuovere il compimento della Chieſa, alla quale haveva dato principio il Padre Mancini dopo che queſti paſò all'altra vita, e ſervì à lui quell'edificio per eſercizio di nobiliſſime virtù, che lo telerò grato à Dio, e chiaro al mondo, poichè primieramente dimoſtrò il grande ſtaccamento, che haveva dalla roba, & una gran divozione alla Santiffima Vergine, imperò che tutte le ſue redite impiegava nella fabbrica di quel Tempio, ſolito à dire, che quanto haveva era della Madonna Sanriſſima, ad honore di cui quello ſi edificava. Volle egli, ſecondo i ſentimenti del Santo Padre, che in ogni Cappella ſoſſe l'adorata immagine dell'Imperadrice del Paradifo, che però volentieri adempì i deſi-

derii del Padre Mancini, già di sopra accennati, il quale bramava, che la Chiesa fosse dedicata in onore dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio. Si adoperò per tanto col Cardinal Capponi, acciò che a sue spese adornasse la Cappella maggiore, la quale riuscì non meno magnifica, che vaga per lo disegno, e per i marmi, co' quali s'è ella ornata. In essa si adora il nobilissimo quadro della Concezione, opeta del gran pennello del celebre Pietro da Cortona. Inoltre dispòse, che le sei Cappelle della navata della Chiesa fossero parimente destinate ad onore dell'istessa Regina del Paradiso, esprimendosi ne' quadri di esse i sei misteri, che si celebrano nell'altre sei principali feste della Santissima Vergine, e volle, che si tenesse quell'ordine, che la Cappella della Natività fosse la prima nel lato dell'Evangelio, e successivamente quella della Presentazione, in modo tale, che l'Assunta fosse la prima dal lato dell'Epistola corrispondente alla già detta della Natività. Et acciò che ne' due Cappelloni sotto la Cupola, pure si vagheggiasse l'adorata Immagine della sua Regina, in uno s'è dipingere il suo gran Padre San FILIPPO NERI: ma in atto di godere l'apparizione dell'istessa celeste Imperadrice, e nell'altro à i lati d'un divoto Crocifisso di bronzo volle, che stasse la dolente Madre, e l' diletto discepolo di mezzo rilievo pur di bronzo.

Per opra tanto à lui cara, e così religiosa, e pia non solo somministrava ciò, che gli sopravanzava: ma negava à sè stesso quello, che non pure per lui era bisognovole: ma necessario, godendo di patire nella propria persona per dar tutto in ossequio dell'adorata Regina: quindi è, che vestiva ordinariamente povera, anzi vilissimamente; se bene in ciò aveva ancora la sua parte l'umiltà, e l'amore, che portava al proprio dispregio, poichè bene spesso alcuni, che non conoscevano chi egli fosse, vedendolo così vilmente vestito, prendevano motivo di burlarlo, e di schernirlo, & all'ora godeva il suo spirito, poichè conseguiva ciò, che la sua artificiosa umiltà bramava. Scopri inoltre la moderazione del suo animo, e l'horrore, che aveva alla propria gloria, poichè per non mostrarsi autore di quell'opera fuggì al possibile non meno la carica di Preposto, che quella di Presetto, e di soprintendente della fabbrica, contentandosi solo di somministrare liberalissimamente le sue entrate, & acciò che anco la sua liberalità restasse nascosta agli occhi degli huomini, e solo manifesta à quelli di Dio, e della sua Santissima Madre, usò quell'artificio per ricoprir la. Usava il danaro dalla propria borsa: ma lo spendeva sempre in nome della sua Congregazione, volendo, che si spendessero secondo l'uso dell'Oratorio i mandati dal Preposto, e dal Ministro per la spesa di quella fabbrica, come se in essa s'impiegassero non le proprie ma le comuni entrate della Congregazione. Di più conculcando ogni humano fasto, e vanità secolare non permise, che i suoi parenti vedessero nè pure un'arme della loro nobil famiglia in una sepoltura, quando aveva egli contribuito tanto del suo patrimonio nella fabbrica, e nell'ornamento di quella vaga Chiesa, e delle Cappelle di quella.

Manifestò egli ancora in quell'opera, che superava di gran lunga le proprie forze la sua confidenza in Dio, e nella sua paterna, & amorosa provvidenza, non pure animando i Padri co' suoi consigli ad edificare con ogni magnificenza quel Tempio per esser casa di Dio: ma ancora acciò che il tutto riuscisse secondo le sue nobili idee, si addossò un peso, dal quale poteva sgravarsi, fidato solo nella provvidenza di Dio. Mancava ancor assai per perfezionare quella Chiesa, quando un Signore titolato assai ricco si offerse di spendere settecento scudi in adornare una delle sei già accennate Cappelle: ma egli negò di dargli il sito, dicendogli, che à migliaia, e non à centinaia dovevasi spendere in onore della Regina degli Angeli, e però si prese egli l'incarico d'abbellire quella Cappella, e ben quella riuscì giusta i suoi magnanimi disegni, poichè fu abbellita di nobilissimi marmi, di vaghe pitture, e di stucchi dorati, e sù l'Altare all'adorazione de' devoti s'espòse un quadro della Vergine Assunta delineata dal famoso Guido Reni. Essendo poscia questa Cappella riuscita sì nobile, e sì vaga, protestossi, che questa doveva servire di modello à tutte l'altre. Così dunque impiegandosi egli nella fabbrica di quella Chiesa materiale, edificò nell'istesso tempo il nobile, e ricco Tempio dell'anima sua adornandolo colla pratica di sì belle virtù. Meritò per tanto di veder compita, e perfezionata quella Chiesa, alla fabbrica della quale era principalmente concorso colle facoltà, e coll'opera sua, che però vide non solo benedetta la navata della

della Chiesa nel giorno festivo de' 16. di Maggio dell' anno 1634. in assenza del Cardinal Baldeichi Vescovo di Perugia, da Monsignor Oratio Monaldi, fratello dell' accennato Cardinale, e suo Vicario Generale: ma ancora si trovò presente alla benedizione di tutta la Chiesa, essendo già chiusa la Cupola, seguita pure nel mese di Maggio per mezzo dell' istesso Monaldi già Vescovo di Perugia.

Dopo sì allegra funzione essendo già contento il Padre Sotii per haver data l'ultima mano à quello edificio in honore della Santissima Vergine, e di San FILIPPO, si andò vie più disponendo coll' esercizio delle virtù alla morte. Et in vero non era ella troppo lontana, poichè nell' anno 1650. mentre celebrava il divin sacrificio nella Cappella della Madonna degli Angeli, appresso Assisi, patì uno svenimento, il quale poscia nel mese di Dicembre, gli replicò di nuovo; mentre faceva l'istessa grande attione di celebrare la Messa nella sua nuova Chiesa dell' Oratorio. Così à poco à poco accostandosi all' estremo de' giorni suoi, terminò felicemente la sua vita à 16. di Dicembre dell' istess' anno 1650. in età di sessantadue anni, de' quali ne haveva vissuto 35. lodevolmente in Congregazione. Era egli non meno dalle fariche, che dall' infermità habituali, che pativa, talmente immagrito, che pareva un cadavere animato. L'amore, che vivendo haveva portato alla sua Congregazione lo volle testificare ancor nella morte, lasciandola herede de' suoi beni, ad imitazione del Padre Oratio Mancini. Acciò che dunque restasse perpetua memoria di questi due primi, e sì chiarì foggerti del Perugino Oratorio, che colle loro applicationi, e facoltà l'havevano fondato, e coll' esempio delle loro virtù l'haveano edificato, scolpirono i Padri in una lapida, che collocarono sopra la porta principale della Chiesa dalla parte di dentro il seguente Elogio:

D. O. M.

*Horatio de Mancinis, & Sotio de Sotii,
Quod gloriam Dei propagaturi
Dio PHILIPPI NERIi sanctissimis Institutis.
Patria pietatem, religionemque auxerint
Congregationem Oratorii
Ab se rite hic formatam
Plurimo virtutum exemplo firmatam
Sibi baredem ex arte scripserint
Hoc Templum à fundamentis ære suo
Excitaverint, absoluerint, ornaverint
Summo loco à summis mortalibus habiti
Potiori ab immortalibus habendi
Parentibus optimis Filii amantissimi P.P.
Anno M. DC. LXXVI.*

Se bene, come di sopra si è riferito, era già nata in Perugia la Congregazione dell' Oratorio, quando passò in essa à convivere il Padre Senso Sensi, pure à lui meritevolmente si ascrive l'esatta forma di veri figli del Santo Padre, che tuttavia si conserva ne' soggetti di quell' Oratorio, servendo egli di vivo esemplare, da cui potessero gli altri ricopiare in loro stessi quelle virtù, che sono proprie dell' Istituto dell' Oratorio. Nacque egli nel secolo passato nella Città di Perugia, & essendosi applicato nella sua gioventù à gli studii fece in essi tanto profitto, che dopo d'averne terminato il corso, poté divenire Maestro, attendendo alla lettura delle leggi civili nella sua Patria. Giunse intanto de' suoi talenti la fama nella Città di Roma, ed al Contestabile Colonna fu chiamato à suoi servigi, e fu onorevolmente impiegato in varii governi. Ma chiamato da Dio più tosto al governo delle anime, che de' corpi, se istanza di essere ricevuto nella Congregazione dell' Oratorio di Roma, e per le speranze, che le sue parti promettevano d'un' ottima riuscita fu ammesso in Congregazione circa l'anno 1602. Hebbe egli la sorte di godere della fanta, & esemplarissima conversazione di quei primi discepoli, e compagni del Santo Padre, e particolarmente di esser novirio del Padre Pietro Confolini, che dal Santo fu scelto; mentre era quasi ancor giovane per Prefetto, e Maestro de' giovani della sua Congregazione. Approfitossi tanto sot-

to sì buona coltura il Senfi, che per le sue virtù si acquistò non pur l'affetto: ma la stima di tutti quegli antichi Padri, e particolarmente del suo Maestro Consolini, e fu questa una grande autentica della sua bontà, poichè il Consolini altro non amava, nè stimava, che la virtù. Essendosi intanto colla pratica fedele imbevuto delle osservanze dell'Istituto, desiderando i Padri dell'Oratorio dell'Aquila, che la loro nascente Congregazione succiasse il latte, per così dire, della fedele osservanza de' Padri del Romano Oratorio, hebbero la sorte d'haver per qualche spatio, siccome addietro si registrò, quel grand'uomo, e dignissimo figlio di San FILIPPO il Padre Gio: Matteo Ancina, e per suo compagno il Padre Senfi, a cui restarono talmente obligati, & affezionati i Padri dell'Aquila, che essendosi in processo di tempo aperta la loro nuova Chiesa dedicata al Santo Padre FILIPPO, ne diedero ragguaglio in Perugia al Padre Senfi, acciò partecipasse delle loro consolazioni, scrivendogli una lettera il Servo di Dio Gio: Bartista Magnanti, nella quale trà l'altre cose dice così: *Non dico, nè posso mancare di comunicargli il contento comune, che Sua Dicina, Maestro si è degnata parteciparci nell'apertura della nostra Chiesa nuova, preta al nostro Santo Padre FILIPPO d'fondamenti, e sapendo quanto V. P. porta affetto à questa nostra Congregazione, della quale nelle tenere fasce insieme col Padre Matteo Ancina fu Compadre amatissimo, e ben il dovere, che noi lo portiamo anco à parte di questi nostri contenti, e giubbili.* Indi riferendo gli aumenti della sua Congregazione, così quanto all'edificio materiale, come spirituale, soggiunge: *Sia benedetto l'Idio, che quei piccioli fondamenti, che buttarono le P. vostre, bona sono cresciuti in così alta fabbrica.* Fin qui egli.

Hora in un sì gran soggetto, quale era il Padre Senfi, fissò specialmente l'occhio Monsignor Napolione Comitoli, desideroso, che un Padre del Romano Oratorio incaminasse la nascente Congregazione di Perugia, che però si adoperò, che gli fosse da' Padri concesso di ritornare alla Patria: ma essi sempre costanti non vollero mai privarsene fin à tanto, che furono forzati, per così dire, dalla quasi manifesta volontà di Dio, siccome negli antecedenti Capitoli si divisò. Dopo dunque d'haver vissuto il Padre Senfi lodevolmente per lo spatio di dieciotto anni nella Congregazione di Roma costretto da un male incurabile, che si temeva, che in breve dovesse portarlo alla sepoltura, passò à vivere nella Congregazione di Perugia, dove col beneficio dell'aria nativa già sperimentata per lui salutare; mentre per qualche tempo vi dimorò nell'anno 1630. riacquistò così perfettamente la salute, che visse fino alla decrepita età di circa novant'anni, non senza particular disposizione della provvidenza di Dio, acciò che in quel lungo corso d'anni avesse potuto rassodare, e stabilire nella perfetta osservanza delle regole quella novella Congregazione.

Mutò egli clima: ma non già il virtuoso tenore della sua vita, quale conservò sempre invariabile nel lungo corso degli anni suoi. Come già provetto nella scuola del Santo Padre, e come degno figlio del Romano Oratorio s'impiegava di continuo nel santo esercizio dell'orazione, e meditatione, nel quale, anco negli ultimi giorni della sua decrepita età, spendeva molte hore del giorno. Per non distraer si da quell'amato esercizio si sottraeva volontariamente da ogn'altro affare, e solo l'intermetteva per convenire cogli altri negli atti della comunità, ò per soddisfare à gli oblighi della carità co' prossimi, se bene anco all' hora si poteva affermare, che orasse, poichè caminava mai sempre alla presenza di Dio. Avvampando dunque per mezzo del continuo esercizio d'orazione l'incendio del suo cuore, sfogava sovente i suoi infocati affetti; mentre si tratteneva frà le mura della sua stanza con frequenti giaculatorie, e con accesi sospiri. Somministrava nuove legna, per così dire, al suo dolce, e soave fuoco colla lettura de' sacri libri, nella quale spendeva molto tempo. Nel pagare al Signore il cotidiano tributo delle hore Canoniche procurava di raccogliersi quanto più era possibile per recitarle con divota attenzione, che però ad ogni hora voleva, che precedessero divoti, & infocati affetti. L'humiltà, che è, per così dire, il marco de' figliuoli di San FILIPPO, poichè era la continua lezione, che loro ripeteva; mentre era vivo, dicendo spesso: *Siare humili, siate humili, sù frà le virtù la sua diletta, & era di quel gran carato, che non solo nascondeva all'altrui pupille l'altre virtù: ma ancora sè stessa, poichè sotto la corteccia d'una vita commune celava le sue esumie virtù, pu-*

re però non poteva far dimeno di non trasparire in qualche maniera, argomentandosi qual'ella fosse dall'horrore, che portava ad ogni forte di maggioranza, e di superiorità. Fu più volte eletto Preposto di quella Congregatione ma sempre còtro sua voglia, e forzato sottoponeva gli homeri à quel peso per non violare le leggi dell' ubbidienza preterritte dalle regole dell' Oratorio, le quali comandano, che dopo qualche modesta resistenza si accettino le cariche, che sono a' suoi figli imposte dalla Congregatione. Negli ultimi anni però prima di finire il triennio, havendo radunata la Congregatione, rinunciò humilmente l'ufficio di Superiore, adducendo per motivo di quella risoluzione prima la sua incapacità, poscia la sua vecchiezza, e la necessità, che haveva di allontanarsi da' negorii per ben prepararsi alla morte. Dispiacevano non poco a' Padri le sue humili istanze, pure per non contristare il buon vecchio, stimarono di compiacerlo, tanto più, che à simili richieste da lui fatte molte altre volte gli havevano dato costantemente la negativa. Fù per tanto in suo luogo eletto Superiore il Padre Simeone Perini, à cui il Senfi ubbidì da quel punto fino alla morte con tanta sommissione, come se fosse stato un novizio. Grande fu lo zelo, ch' egli hebbe, mentre governava la Casa, dell' osservanza pura, e fedele delle paterne regole del Santo Fondatore, onde da alcuni fu censurato per rigido il suo governo, pure dalla maggiore, e più santa parte fu stimato più che necessario in quei principii il suo zelo, poichè è pur troppo vero, che quando la pianta è tenera senza diligente coltura facilmente riesce sterile, & inseconda. Tanto più poi era commendabile lo zelo del Senfi, quanto che non era disgiunto dalla carità, e da una singolare prudenza nel correggere i difettosi, l'amavano per tanto tutti come Padre, e lo temevano non pure come Maestro: ma come uomo irreprensibile, e che possedeva perfettamente lo spirito proprio della Congregatione. Quando per dare alla di lui humiltà qualche tregua non era eletto Superiore, appoggiavano sopra di lui l'importante carica di Correttore segreto, e questa parimente fu da lui esercitata con somma lode, poichè allo zelo del divino servizio accompagnava tutte quelle virtù, che sono necessarie per rendere fruttuosa la correzione.

Co' poveri erano le sue viscere non pure compassionevoli: ma tenere, onde non poteva far dimeno di non sovvenire i loro bisogni: quindi è, che conoscendo ben essi di qual tempera fosse il suo caritevole cuore, quando calava in Chiesa, ò pure quando usciva di Casa, tosto lo circondavano, e talmente se gli affollavano attorno, che haveva da esercitare non meno la sua carità, che la sua pazienza. Una gran parte ancora delle sue entrate impiegava à beneficio della sua Congregatione, poichè non solo contribuiva ogn'anno cento scudi: ma di più volle a suo costo ornare di marmi, e d'alabastri la Cappella ad honore del Santo Padre, collocando in essa un reliquiario co' precordi del Santo, e dotandola con un buon fondo.

Erano così note al mondo queste virtù, e la bontà del Padre Senfi, che il Padre Ottavio Lancellotti non si arrestò, per dubbio d'essere stimato adulatore, di testificarla nell'augusto Senaro del primario Collegio della Città di Perugia, essendo ancor vivo il medesimo Padre Senfi, poichè nell'ingresso, che in quel Collegio fece à 21. di Dicembre del 1662. Raniero Senfi suo nipote fece il Lancellotti un discorso, il quale poi nell'anno seguente fu mandato alla luce per mezzo della Stampa, e fu dedicato all'Eminentissimo Cardinal Vechiarelli, nel quale à carte 24. parlando del Padre Senfi dice così: *Al tribunale de' saggi reo in vero, e reo degno di pena farei agevolmente fatto, per notabile pregiudizio recato al mio Santo Padre, alla mia humile Congregatione, & à me stesso, se il panegirico de' Signori Senfi de meriti encomiati s'usasse defraudare il Padre Senfo, che se ne v'è colmo di tanti talenti, e meriti, che da questa Patria, come è, & ammirato, e riverito in vita, così sarà, & ammirato, e riverito in morte. In riguardo del sacro vaticinio, che da FILIPPO NERI il Santo, già vivo sentì Napolime Comitolì d'Auditore della Romana Ruota dichiarato già Pastore delle pecorelle agnuste, e bramato al possibile per imbandire all'amata greggia delle anime vivande di nutrevoli, e spirituali sovvenimenti d'aprire, e Chiesà, e Casa a' Padri dell'Oratorio, il dritto, non che il discreto disse, che onorevolmente riconosca il Padre Senfo, se non come Fondatore, almeno come Direttore della Congregatione ancor bambina, & alla luce appena uscita, dopo d'haver egli dalla prima figlio.*

figliolanza del NERI appreso nel corso di tre lustri, e più, i sodi stabilimenti del nuovo Istituto in Roma, dove già laureato, e già pubblico Professore delle leggi, necessitando affari considerabili, portatosi su per divino insinno chiamato al nostro sacro ritiro a quella bontà, nella quale ancora ottuagenario, e più v'è tuttavia maggiormente perfezionandosi, esempio, e sprone a noi, ammirazione, e stupore alla Città, che il di lui nome giudicherà degno di eternarsi ne' marmi, e ne' bronzi, qual colta piegherà riverentemente le ginocchia nel nostro sacro Tempio, supplicando per grazie, e favori al nostro gran Padre, alla cui, e gratiosa, e mirabolosa immagine al di tanti anni sono con splendida magnificenza, e con la spesa di tremila scudi fontuosa Cappella, alla quale per obbligo maggiormente i devoti alla riverenza del Santo due altre Chiese aggiunse nella Diocesi, discepolamente dotandole. Fin qui il Lancellotti in commendatione del Padre Senfi.

Non può mettersi in dubbio, che il S. Padre FILIPPO gradisse molto i narrati ossequii, che gli recò questo suo degno figliuolo, e forse per autentica di ciò fu chiamato da quella all'altra vita pochi giorni prima della sua festiva solennità, poichè a 12. di Maggio del 1664. terminò il lungo corso de gli anni suoi in età di circa 90. anni, havendone còlumati lodevolmente sessantadue in Congregazione, cioè diciotto nel Romano Oratorio, e quarantaquattro nella Còggregatione di Perugia. Se vide in stima di Sacerdote e diemplare, morì ancora in credito d'huomo di perfezione non ordinaria. Fu la sua morte pianta universalmente da tutti: ma particolarmente da' poveri, che colle voci, e più co' gemiti, e co' singhiozzi si dolavano d'haver perduto il loro Padre. A' Padri di Perugia riuscì non poco sensibile quella perdita per la mancanza d'un soggetto, che da essi era universalmente stimato per Padre, e per Maestro, & era frà di essi costante opinione, che le orazioni potenti di Monsignor Comitoli havevano impetrato da Dio, e dal Santo Padre alla loro Congregazione questo soggetto, acciò l'haveffe ben educata, e perfezionata nello spirito, onde vive, e vivrà sempre immortale la sua memoria nell'Oratorio di Perugia.

Compendiosa relatione della vita, e virtù del P. Gio: Nicola Leonzi dell'Oratorio di Perugia.

C A P O X.

FRA gli antichi Padri, che si attollano sotto le insegne del Santo Padre FILIPPO subito che furono vedute, per così dite, sventolare nella Città di Perugia, fu il Padre Gio: Nicola Leonzi, il quale se fu de' primi in quanto al tempo, fu anco de' principali, e primarii quanto alla virtù, onde da quella Congregazione è stimato una delle sue prime pietre fondamentali, anzi una delle quattro colonne angolari di essa, che la sostennero, e le fecero acquistare quel credito, e stima, che ancor'ella conserva. Entrò egli nell'Oratorio invitato da una voce troppo potente, & alla quale poteva senza timore ubbidire, perchè era del suo Pastore, e d'un Pastore qual fu Monsignor Comitoli. Era il Leonzi Curato della Parocchial Chiesa di San Gtegorio, quando il Padre Oratio Mancini, e'l Padre Sotio Sotii ritornati alla Patria cominciavano a potte le prime pietre al designato edificio della Congregazione dell'Oratorio, e Monsignor Comitoli, che desiderava oltre ogni credere di vederlo presto forgere, chiamatosi il Leonzi gli comandò, che unendosi ad essi abbracciassero il novello Istituto. Ubbidì egli alla cieca, e senza nè puer replicar parola si vestì della liutea di San FILIPPO. Essendo dunque chiamato a quel nuovo stato dalla voce del proprio Prelato, si vide poi coll'esperienza essere stata quella la propria vocatione, alla quale l'Idio l'haveva destinato, acciò fedelmente lo servisse. Et in vero riuscì egli un gran soggetto, che colle sue fatiche, e talenti non poco ajutò quel vergente Oratorio. Haveva una facilità mirabile nel sermonare, & una grande energia nel persuadere, che però, aggiungendo a queste due parti la bontà della vita, ricavò gran frutto col ministrare la divina parola. Nè minori guadagni fece nell'incaminate le anime nel sentiero della virtù, poichè

le guidava con somma prudenza, & havendolo Iddio dotato d' una dolcezza singolare nel conversare, e d' una gran modestia nel tratto, facevano, per così dire, à gara le persone per riporre nelle di lui mani le redini della loro volontà, onde acquistò non pure à sè stesso: ma al novello Istituto un'indicabile applauso, & un gran credito. Giunse à sì alto segno la stima, che ogn'uno faceva della sua persona, che mentre ancor viveva si vedeva il suo ritratto quasi per ogni casa, se bene per non offendere la di lui modestia, & humiltà, & insieme havere la consolatione d' havere sempre presente la sua immagine, lo facevano dipingere in guisa, che hora rappresentasse un Santo, hor un'altro, particolarmente fino al di d' hoggi se ne veggono molti rappresentanti il Serafico di Assisi in una tal positura, in cui frequentemente era solito d'esser veduto il Leonzi.

Non tenne egli oziosi i molti talenti, che il Signore aveva in lui depositati: ma l'impiegò per gloria di Dio, & à beneficio de' prossimi incessantemente così di giorno, come di notte. Teneva per tanto sempre in aperta la sua camera a' giovani penitenti. Non voleva per sè, nè tempo, nè luogo, e faceasi, secondo il detto dell' Apostolo, tutto à tutti. Frequentissimamente ragionava così in Chiesa, come nell' Oratorio, essendo all' hora pochi i soggetti, che componevano quella Congregatione, e molti i pesi, che secondo l' Istituto dovevano portare: ma egli suppliva volentieri à tutto. Oltre che, che sosteneva in Casa trovavasi sempre pronto, quando era chiamato per rappacificare discordi, ò per comporre liti, ò pure per convertire anime peccatrici. Benedicendo Iddio i suoi sudori felicemente gli riusciva quanto intraprendeva, sì che i suoi passi non eran mai oziosi, le sue parole sempre efficaci, penetrando non pur l' orecchie: ma il cuore di chi l' udiva, onde ridusse à penitenza moltissimi, e grandissimi peccatori. Popolo, per così dire, i Chioftri di Religiosi, essendo stati innumerabili coloro, che da' pericoli del tempestoso mare del mondo ridusse al porto della Religione, e finalmente quasi perito nocchiero anco nelle burrasche del secolo condusse molte anime ad uno stato sublime di perfectione. Per opera sua fu ridotto à menare una vita santa, & innocente Errigo Firlei Conte di Ambrovia nobile Polacco, siccome si racconterà ne' seguenti fogli, il quale, essendosi portato à Perugia per attendere à i studii, viveva con gran fasto, e splendidezza, e per trasfasciare gli altri, che sotto la sua scorta fecero grandissimo profitto nello Spirito, Giacinta Anfidei da lui guidata nel sentiero della perfectione, hebbe coraggio di ricusare le terrene nozze per servire à Dio, e nella propria paterna casa calò il fasto del mondo, e le sue vane pompe con grande edificatione di tutta la Città, indi con esempio di profonda humiltà essendo passati all' altra vita i suoi fratelli, e congiunti, che haveva colle sue esortazioni mantenuti sempre uniti, e concordi, ritirossi per coronare lodevolmente il fine de' giorni suoi trà le povere Cappuccine di Santa Chiara di Perugia, che servono al Monistero fuori della Clausura.

Molte utilissime opere inventò ancora l' artificiosa carità del P. Leonzi per beneficio de' prossimi. A lui si attribuisce la fondatione dell' opera della Dottrina Christiana, siccome apertamente si dichiara nelle Constitutioni della medesima Compagnia, la quale è di grandissimo frutto per la Città, e Diocesi di Perugia, poiche oltre quelle della Città, per la Diocesi sono state instituite trentadue scuole per sì santa opera, e per essere stata questa introdotta dal Padre Leonzi, e propagata da altri Padri dell' Oratorio, perciò la detta Compagnia si adunò nella Chiesa della loro Congregatione. Egli promosse la visita delle sette Chiese nel pericoloso giorno del Giovedì grasso, & in altri tempi dell' anno con tanta edificatione della Città, e con sommo giubilo di Monsignor Comitoli Vescovo di essa, il quale hebbe sempre in costume di andarvi ancor' egli in compagnia di tutte le scuole già accennate della Dottrina Christiana, e per conseguenza di tutt' i fanciulli della Città, godendo quel buon Pastore d' udirne quegli innocenti suoi agnellini con voce, per così dire, di latte lodare la Maestà di Dio con inni, e cantici spirituali, e con bell' ordine recitare Corone, Rosarii, & altre divotioni. Egli finalmente parimente istituì per ristoro non meno dello Spirito, che del corpo il divoto viaggio da' Fratelli dell' Oratorio al Noviziato de' Padri Cappuccini in Monte Malbi, dove prima si pascono del Pan degl' Angeli, poscia accompagnano Christo Sacramentato con solenne processione, & intervengono al sermone, & altri giocondi divo-

ti trattamenti, e finalmente con parco cibo ristorano ancora il corpo, siccome in altro luogo si divisò.

Era il Leonzi difettoso in estremo negli occhi del corpo, essendo di pochissima vista: ma da Dio fu dotato di gran lume interiore, e d'una petisicacissima vista: quindi è, che non solo in lui ammirava ogn'un il dono del consiglio, e della discrezione de' spiriti, sì che era stimato un'Oracolo, e quasi un'Interprete de' benefici divini: ma arrivava a penetrare gli occulti seni dell'altrui coscienza, siccome l'autentica il successo, che qui solo soggiungo per essere stato assai noto nella Città di Perugia. Era assai più disperata la salute dell'anima, che del corpo d'un'infermo vicino à morte, poichè non volendo scoprire una grave colpa, della quale era reo, egli stesso affermava di esser dannato, e vinto miserabilmente dalla vergogna protestavasi, che non mai havrebbe ad alcun Sacerdote palesato il suo fallo. Molti Religiosi della Città, spinti dallo zelo della salute di quella misera anima, si erano sforzati con potenti ragioni di persuaderlo ad aprire nel segretissimo Tribunale della Confessione il suo peccato: ma tutti ne havevano riportata costante la negativa. Fu alla fine chiamato il Leonzi, à cui impennando le ali la sua gran carità corse veloce alla casa del disperato infermo, e giunto alla sua stanza lo confortò colla sua dolcezza, l'animo colla sua energia, e finalmente gli disse: Se non lo dite voi, lo dirò io, vi contenterete? Non era facile ad indovinare la sceleraggine da lui commessa, poichè horribile, e straordinaria era, pure mosso, per quanto si può giudicare, da interna ispirazione di Dio, che voleva forse salva quell'anima, soggiunse: Non havreste già appreso di voi il Santissimo Sacramento? Sì, tipigliò colui, vedendosi felicemente scoperto, lo presi per salvarmi dall'archibugiante, indi alla presenza di tutti gli astanti prendendo una scatoletta d'argento, nel quale haveva egli tiposta la sacra hostia, la consegnò al buon Padre, il quale havendo già scoperta l'occulta piaga, colle sue efficaci parole l'eccitò al dolore dell'horrendo sacrilegio, e lo dispose con tutti quegli atti, che etano necessari ad una buona morte.

Intanto il Leonzi quantunque tutto applicato alla salute de' prossimi non trascurava i vantaggi della propria anima: quindi è, che si raffinò sempre più nella virtù per mezzo della mortificazione, e della pazienza. Nella prima, quantunque egli volontariamente si eccitasse, fu aiutato ancora dal Padre Senso Senfi, il quale allevato nella Casa di Roma, in cui il S. Padre patve, che havebbe aperto scuola di questa sublime scienza, ignota al mondo, ne divenne buon Maestro, onde per provare di che carato fosse la virtù del Leonzi, col tocco della mortificazione volle farne l'esperienza. L'esercitò dunque sovente in varie guise, onde crebbe non poco, e si perfezionò in questa santa virtù, sì che poté poi andare in traccia di essere mortificato in cose assai sensibili, & alle quali non pure ordinariamente ripugna la natura: ma l'have in odio, & in hontate, il che chiaramente si scorge nel seguente fatto. Era il Leonzi assai disprezzato nel portamento, acciò che così corrispondesse l'esterno all'interno vilissimo concetto, che di se stesso haveva, hor predicando in una Quaresima certo Religioso in uno de' soliti pulpiti della Città, il quale più tosto, che predicar Christo Crocifisso era uno di coloro, de' quali diceva l'Apostolo, che *prurientes auribus à veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur*, e qual se ne fosse il suo fine prese non solo in quella così setia, e sacrosanta azione à beffare, e motteggiare il Leonzi: ma lo contrafaceva in guisa colle parole, e co' gesti, che troppo apertamente appariva, chi fosse colui, del quale con tanto dispregio ci favellava. Era egli applaudito da' sfaccendati, e più che volentieri udito da coloro, che havendo depravato il gusto, tutta la loro consolazione trovavano nell'altrui derisioni: ma non pure apportava nausea a' buoni: ma sembrava loro troppo scandaloso quel modo di parlare. Ne giunse intanto la notizia alle orecchie del Leonzi, & in vece di procurate co' Superiori, che ponessero argine à quelle derisioni così improprie per quel sacro luogo, dal quale parlava, per maggiormente mortificarli si fece suo uditor, non tralasciando da che ciò leppe nè pure una di quelle prediche, & acciò che di quel troppo à se cari dispregi fossero con la povera i suoi conoscenti, onde vie più crescesse la sua mortificatione conduceva seco molti suoi penitenti, & amici alla predica in quella Chiesa. Così con un' esempio troppo insigne d'una ammirabile sofferenza non volle

egli perdere l'occasione di mortificare sè stesso, e di dar motivo al Religioso di ravvedersi.

Nella pazienza si avanzò parimente il Padre Leonzi in grado assai eminente, e gliene somministrò la materia l'arroganza d'alcuni scelerati, e le infermità, dalle quali era sovente travagliato. Quegli per impedire la gloria di Dio, e la conversione di molte anime, che colle sue fatiche toglieva dallo stato cattivo lo schernivano, lo perseguitavano, nè contenti di tessere contro di lui arrisiclose calunnie, giunsero finalmente ancora ad insidiar la vita. Egli però sempre mai pronto a patire, d'altro scudo non si valeva per difendersi, che della pazienza, nè punto atterrito da qualsivoglia terrena potenza, benchè confederata, per così dire, con quella dell'abbisso, si arrestava dal procurare l'honore di Dio, e la salute dell'anime: ma superiore ad ogni cosa contraria proleguiva l'opere incominciate per fine sì glorioso. Restano fino ad hoggi registrati in una lettera i suoi patientissimi sentimenti per la seguita occasione. Erano contro di lui state tessute alcune calunnie, delle quali essendone giunta la notizia al P. Oratio Mancini, che in quei dì si ritrovava in Roma per suo còsorto gli scrisse dalla S. Città una lettera, alla quale rispose il Leonzi le seguenti parole, nelle quali ben si scorge quanta, e quale fosse la sua pazienza, e la sua rassegnazione. *Quanto al mio particolare non ho altro da dire, se non pregare V. R. & il Padre Sotti a pigliare il tutto per lo meglio, perche così vuole Iddio. Preghiamo, che ci dia quella vera patientia necessaria in simili casi. Molte volte un'buono perseguita un' altro buono con fine ingiusto, e Dio, senza cui non si muove una foglia, permette ciò per cause a lui solo note, e per sua maggior gloria, onde dobbiamo quietarci, e come ella dice ringraziarlo senza fine.*

Non meno moleste, ma più lunghe occasioni di esercitare la pazienza, gli porsero le infermità, poichè visse sempre infermiccio. Celava egli per quanto gli era possibile i mali, che l'affliggevano, acciò che non fosse nel cibo diversamente trattato da gli altri, essendo, come degno soggetto dell'Oratorio, capital nemico d'ogni singolarità. Quando le malattie erano troppo manifeste, e la carità de' Padri usava seco quei trattamenti, che erano convenienti al suo stato, protestavasi, che egli era povero, e che desiderava di essere trattato da povero, non volendo delitie ne' cibi. Valevasi inoltre di questo da lui stimato potente argomento per ottenere quanto bramava, dicendo, che la carità de' Padri doveva ajutarlo a patire, non a godere nella vita presente. Così trà gli ardori della febbre, e trà la forza de' dolori, che spesso lo travagliavano, non pure esercitava il virtuoso Sacerdote la sua pazienza: ma ancora una rigida mortificazione, la quale era in lui tanto più degna di lode, quanto che il suo corpo innocente pareva, che non la meritasse, poichè non mai da brutali concupiscenze spinto ricalcitò allo spirito. Conservò egli tra'l fango di questo secolo candido il giglio della sua virginal purità, siccome egli stesso disse di propria bocca poco tempo innanzi del suo morire. Nè di sì sublime dono ci sarebbe testimonianza sì autentica, se la sua carità non l'avesse spinto a palesarlo. Poco prima della sua morte havendo havuto qualche notizia, che un suo Nipote era trascorso in qualche giovanile errore, non potè il casto, e zelante suo Zio trattenersi di non riprenderlo, e sculandosi quegli con attribuire l'errore all'età, difficile a contenersi trà i limiti della continenza; dalla fragilità del Nipote prese egli motivo di render grazie all'Altissimo, perche haveva così rassodare, e stabilita colla sua Grazia divina la propria debolezza, che non havea permesso, che in sua vita sdruciolasse in alcun fallo contro la purità, onde rivolto al suo Signore disse: O buon GIESU' quante grazie m'havete fatte, vi ringrazio anco di questa, che mi preservaste dal vizio contrario alla purità: indi rivolgendosi non meno lo sguardo, che le sue parole al Nipote soggiunse: se tu vorrai non mancherà il buon GIESU' di conservarti casto, siccome conserva me vergine.

Ma se la sua carità verso del prossimo gli aprì in questa occasione la bocca, la medesima gliel la ferrò perpetuamente sino alla commune risurrettione; mentre per la carità perdè felicemente la vita. Correva nell'anno 44. di questo secolo una cattiva influenza nella sua Parria, onde rotando la morte la sua spietata falce restarono molti cittadini estinti. Non potè all'hora il cantevole Sacerdote trattenersi di non visitare gl'infermi, e di non assistere a' moribondi, onde fu ancor'egli compreso da maligna febbre. Siccome quest' ultima infermità fu dell'altre, che haveva patito, maggiore, così in essa diede più evidenti saggi di

maggior pazienza, d'humiltà, e di rassegnazione al divino volere. Trà i calori di quella febbre avvamparono maggiormente le accese brame, colle quali il degno Sacerdote aspirava all'eterna vita, & ad unirsi all'amato suo Dio, & in farri quella co' suoi ardori trā breve consumò lo stame della sua vita à 26. di Gennaro dell' istess' anno 1644. correndo il sessagesimo primo di sua età, de' quali lodevolmente ne haveva vissuti, e senza mai stancarsi faticato ventinove nell'Oratorio di Perugia. Fù la sua morte pianta universalmente da tutti, e con molta ragione essendo mancato un sì grande operario, e che tanto havea travagliato per beneficio de' prossimi. Fù numerosissimo il concorso della gente, che si portò nella Chiesa dell'Oratorio; mentre in essa stava esposto il suo cadavere, & all'ora quando le lodi sono più veraci, perche lontane da ogni adulatione, fu acclamato da tutti per huomo di più che ordinaria bontà, e molti tessificarono d'havere per mezzo delle sue intercessioni ricevute da Dio grazie singolari, non pure mentre viveva: ma anco dopo la morte.

Alle sue orazioni fu attribuito l'inventione della cava della nobilissima Pietra negra di Monte Malbi, & in vero con strano, e maraviglioso modo sù ritrovata. Era tutto sollecito il Padre Sotio Sotii, & applicato in ornare l'Altare della Chiesa dell' Oratorio consecrato alla purissima, & immacolata Concezione della Santissima Vergine, e'l divoto Servo bramava co' marmi più fini, e colle più scelte pietre ornare l'Altare della sua adorata Regina. Frà le sue devote sollecitudini lo confortò il Padre Leonzi, dicendogli, non dubitate, facciamo oratione, e Dio v'illuminerà. Dovette egli sicuramente trattare questo pioso affare con Dio, e riceverne sicure speranze d'ottenere il bramato fine, poiche indi à non molti giorni, come se già fossero à lui manifeste le occulte viscere della terra, chiamando alcuni scalpellini disse loro: Andate à Monte Malbi, e cercate nel tal luogo, poiche ivi troverete una bellissima cava, l'esito dimostirà quanto veraci fossero le sue parole, poiche trovarono una nobilissima cava, dalla quale furono prese le due colonne, che arricchiscono la Cappella già detta, le quali riuscirono maravigliose, e poscia dalla medesima furono prese altre colonne per altre Cappelle della medesima Chiesa.

Non meno maraviglioso fù ciò, che accadde; mentre celebrava il divin sacrificio, poiche nel punto, che diceva il *Confiteor* sentissi improvvisa, & impetuosamente per ben tre volte tirare per la Pianeta. Se bene prodigioso era quel segno, pure egli era troppo generale, nè poteasi facilmente comprendere di quale strano avvenimento fosse indice: ma con interno magistero fù egli fatto consapevole di ciò, che significava quel triplicato segno, poiche sentissi internamente mosso ad ordinare, che fosse spogliato quel sacro Altare, il quale benchè destinato per la vittima dell' Agnello innocente, dalla sacrilega perversità d'una persona era stato cambiato in istrumento, per così dire, di stregonarie, poiche in esso fù trovata una malia farra contro un giovine suo penitente, che gli serviva attualmente la Messa.

Dalle sue orazioni, alle quali caldamente si raccomandò una Religiosa del Monistero di S. Giuliana riconobbe ella la maravigliosa liberatione da un penosissimo male ranto più difficile ad essere risanato, quanto che era invecchiato. Non pure una sola: ma molte Monache nel Monistero di Monteluce ottennero per mezzo delle sue potenti preghiere la grazia della sanità. Era quel sacro Chiostro numeroso di più di orranta Monache: ma essendovlisi in un'anno attaccata un'infezione di sì cattiva qualità, che à molte haveva tolta la vita, e quasi tutte si trovavano inferme, in sì grave necessità non poteva l'una ricevere dall'altra ajuto, ò conforto. In sì calamitoso stato non seppero quelle buone Madri à chi meglio ricorrere, che al Padre Leonzi, il quale essendo introdotto in quel sacro luogo non solo colle sue parole le consolò: ma colle sue efficaci preghiere impetrò da Dio la loro salute, poiche cessando affatto l'infezione, guarirono tutte l'inferme, onde grate riconobbero dalle sue orazioni l'importante grazia, che havevano ottenuta.

A sì degno, e virtuoso Sacerdote più colle lagrime, che coll'inchioostro fu tessuto un degno elogio da Felice Verduccioli, suo Nipote, figlio d'una sua sorella, huomo assai celebre, per la gran perizia delle humane lettere, e molto stimato dall'eruditissimo Monsignor Boldoni Vescovo di Teano nel Regno di Napoli, e del di cui parere, e consiglio faceva egli gran conto, sicome può vedersi nel suo libro intitolato: *Epigraphica sive elogia, inscriptionesque,*

neſque, &c. In eſſo inferiſce ancora il Boldoni l'accennato Elogio, il quale è del tenor ſe-
guente:

*Heu quis tam immature te rapuit
Leontie Pater!*

Quis te præcipuum ſolamen afflictiſ rebûs

Quis te præcipuum ſecundis decus

Tarbo ſubduxit!

Quis terris ereptum Cælo reddidit!

Tua Pietas.

Dum tuus te Deus ardor

Deſatigari neſcium rapit per omnia

Accurrentem omnibus, factum omnia omnibus

Providum aliorum, immemorem tui

Heu quantum te uno ſublato nobis calamitatum, & funerum!

Vix tamen ad ulla pericula, & damna

Per infeſta, & infeuſta bella

Cæſtrenſi prope lue graſſante

Auguſta altius ingemuit,

Sed tu mortalitate ſolutus, mortalibus curis maior

Ab illuſtri ſerenus luce, tuorum compeſcitiſ luſtrum

Sedas gemitum.

Sis ſoſpet,

Et latus uti ſpes cape, inter vera gaudia

Incomparabilis iudicii, conſilii, integritatiſ, ſapientiæ,

Et religioſiſſima vita digna præmiis,

Næque hanc deſpiciet ſepulchralem bonorarii tumuli molem,

Quam tepentem lacrymiſ, calentem oſculiſ damus

Pietati, marori, memoria ſacram

Ave Leontie Avuncule, Ave Leontie Pater

Decus, & colamen, nunc deſiderium, & dolor

Jo: Nicolao Leontio Congregationiſ Oratoriſ

Sancti PHILIPPI NERII Præſbytero

Philologo, Philoſopho, Theologo, Oratori, Eccleſiaſta

Clari nominis

Avunculo optimo, affectuſ, cura verius Patri opt. merito

Felix Verduccioluſ ſororiſ filiſ

Mæſiſſi. P.

Vixit an. lx. menſ. viii. dieſ xxiii.

Obiit xi. Kal. Febr. M. DC. XLIV.

Trasmiſe l'addolorato Verduccioli queſto Elogio al Boldoni, e gli ſcriſſe ancora un'Epi-
ſtola, la quale parimente volle, che reſtaſſe impreſſa nel ſuo libro il Boldoni, e perche in
eſſa, per iſcuſare l'eſpreſſione del ſuo gran dolore fatta nell'accennato Elogio, n'asſegna per
ragione l'incomparabile perdita di ſi degno Zio, ne traſcrivo qui ſolo una parte. Dice dun-
que coſi: *Ac vide illam Pater optime, quam volebas, ſi tanti, eſt de qua nuper nobiſ ſermo ineci-
dat, quam Avunculo meo Jo: Nicolao Leontio, olim ſcripſi, parentalem, & tuſtuſam, ſive Næ-
niam, ſive ad elogiſ modum epigraphen, marmori incidendam, in qua forte nimiuſ videar, &
per liberos lacrymarum impetuſ dolori nimiuſ indulſſe. Sed qui hominem novire, & amice
ad huc loquuntur, condonare affectuiſ meo aliquid poterunt, tuque in primis Boldoniæ humaniſ-
ſime, qui propiuſ cognitum ſpectatuſque (vel una illa laudum maxima, quod Fundatoriſ veſtri
Collegiſ magno Neapolioni Comitatuſ Epicoſco vixit intime caruſ) ardiſſima benevolentia fueras,
& familiaritate complexuſ, ab eo viciffim, propter ſingulareſ tuas in omni genere virtuteſ, atque
animi doteſ pariter dilectuſ, & cultuſ, &c.*

Brevi notizie d'alcun' altri più ragguardevoli Padri della Congregazione di Perugia.

CAPO XI.

COMPAGNO del Padre Leonzi nell'abbracciare il novello Istituto dell'Oratorio in Perugia, e collega nella virtù fu il Padre Dario della nobil famiglia della Penna. Haveva egli non pure spesa la sua gioventù: ma si era invecchiato nella Corte. Una grande autentica però della bontà della sua vita fu l'essere stato ammesso a' suoi servigi da Cesare Cardinal Baronio, la di cui Corte sotto il suo occhio zelante, & amoroso, viveva a foggia di ben regolato Convento di Religiosi. Servi ancora i Cardinali Orfini, e Lanti, onde consumò in questi impieghi buona parte della sua vita. Era egli stretto amico, e paesano de' Padri Mancini, e Sotii, onde da essi, a' quali erano ben note le virtù, che l'adornavano, fu invitato a ripatriare per dar loro ajuto colle sue fatiche nel già principiato edificio della Congregazione dell'Oratorio. Accettò egli volentieri l'invito, onde nell'anno 1615. ch'era il cinquantesimo della sua età, abbandonando la Corte, si trasferì a Perugia, dove fu uno de' primi cinque soggetti, che insieme uniti chiesero, & ottennero da Monsignor Comitoli la facoltà d'istituire la novella Congregazione. Per rendersi egli habile à i ministeri dell'Istituto, che haveva abbracciato ricevette successivamente i sacri ordini, e con una osservanza fedele, & esatta delle regole del Santo Padre si avanzò molto nello spirito, e nella divozione. Breve però fu la dimora, che egli fece in quell'Oratorio, poichè dopo diece anni del suo ingresso terminò la sua esemplarissima vita con una christiana morte, della quale da ciò, che successe par che si possa conghietturare, che ne havebbe havuto qualche notizia. Essendo sopraggiunto l'anno ventesimo quinto di questo secolo, in cui dovea aprire la Chiesa, come Madre pietosa, a' suoi figliuoli i tesori dell'Indulgenza, volle Dario partecipare anch'egli di quelle spirituali ricchezze, onde havendone ottenuto il beneplacito da' suoi Superiori si trasferì nella Santa Città, & havendo pienamente soddisfatto alla sua divozione si ritornò alla Patria, & all'amato suo nido dell'Oratorio, dove rin vigorito dalle grazie ricevute in quel sacro pellegrinaggio si applicò: ma con nuovo, e straordinario fervore agli antichi esercitii della sua Congregazione. Giunse intanto dopo la Pasqua il giorno ventesimo quinto d'Aprile, nel quale havendo offerto secondo il suo solito il divin sacrificio, servì una Messa, & ad un'altra volle esser presente, indi nel giorno, quasi per licenziarsi da loro, volle visitare due sue sorelle, che Monache erano in due diversi Monisteri, l'una in quello chiamato delle Povere, l'altra in quello di Santa Giuliana. Finalmente la sera dopo la cena portossi in camera del Padre Oratio Mancini, che come Preposito governava quella Congregazione per prendere da lui la sua benedictione, & ivi, mentre a' suoi piedi prostrato humilmente glie la chiedeva, fu sopraffatto da un mortale accidente, che lo condusse al sepolcro nell'anno sessantesimo della sua vita. L'inaspettata, & improvvisa perdita di sì degno Sacerdote afflisse non poco i Padri del Perugino Oratorio: ma la speranza, che per le sue virtù fosse passato a vita migliore tasciugò le loro lagrime.

L'ultimo de' primi cinque soggerri, che furono compresi nella bolla della fondazione dell'Oratorio di Perugia, spedita da Monsignor Napolione Comitoli nell'anno 1615. fu il Padre Bald'Angelo Claffarini da Monterchio di Toscana; il quale con una lunga, & esemplarissima dimora, che fece in quella Congregazione, che fu da lui per alcuni anni governata, cooperò non poco al mantenimento, anzi allo splendore di essa. Er in vero in quei primi tempi, ne' quali l'entrate erano tenui, e molte le spese, grandi le fatiche, e pochi i loggetti dimostrò egli nel governo di essa quanto grande fosse il suo talento, e la sua virtù. Fu huomo d'ammirabile schiettezza, che è una delle parti affai commendabili ne' figliuoli di San FILIPPO. Soffrì egli con gran longanimità una croce, della quale Iddio non mai volle sgravarlo nel lungo spatio di quarant'un'anno, che visse in Congregazione, e s'ula difficoltà,

coltà, che sentiva nel sermonare, che è il pane cotidiano de' Padri dell' Oratorio, onde quando saliva nella sedia per ragionare parevagli d'andare al patibolo: ma non perciò se n'asteneva. Essendo intanto assai carico d'anni, poichè ne contava 84. ma assai più di meriti à 13. di Febbraro del 1656. fu da Dio chiamato all'altra vita. Fu stimato, che la sua lunga vita fosse una gratia singolare della bontà divina fatta al Perugino Oratorio, acciò che coll'esemplarità de' suoi costumi haveffe potuto confermare quella novella Congregazione, e stabilirla nella virtù, e nell'osservanza delle regole dell'Istituto.

Se bene nell'anno 1643. fu ammesso à convivere in Congregazione il Sacerdote D. Francesco Erasmi, pure molto tempo prima pareva, che in essa vivesse col cuore; mentre concorreva colle sue fatiche al di lei mantenimento, poichè veniva ogni settimana à sermonare in Chiesa in un giorno assegnato. Così havendo praticato uno de' principali ministeri dell'Oratorio; mentre ancora non era à quello aggregato, alla fine nell'anno sudetto fece istanza a' Padri di essere ricevuto nella loro Casa. Troppo erano ad essi noti i talenti, e le virtù, che l'adornavano, onde restarono in breve adempirli i suoi voti. Venne egli dal secolo nella Casa di San FILIPPO: ma senza quei virii, che con infelice contagio così facilmente si attaccano à chi vive nel secolo, anzi così rassodato nella bontà, che non havea, che cedere ad un perfetto Religioso; alla bontà haveva congiunta una gran dottrina, & una singolare eruditione. Divenuto dunque figliuolo di San FILIPPO si avanzò maggiormente nella perfectione, e studiò d'acquistare le virtù proprie della sua vocatione, e di ricoprire in sè stesso quelle del Santo Padre. Fù per tanto humilissimo, onde sforzavasi di ricoprire non meno la sua bontà, che la sua gran dottrina col manto d'una fina humiltà, e se bene in parte gli riuscì il suo disegno, poichè solo dopo la morte, come appresso si noterà, si scoprirono molte sue virtuose actioni, pure non potè talmente celare le sue virtù, che non fossero da altri riconosciute: quindi à, che nelle sue mani riposero il governo delle loro anime molti Vescovi, e Governadori di Perugia, sceglicendolo per loro Confessore, & all'ora maggiormente dimostrava la sua humiltà, poichè quando era da essi chiamato in vece di fare ostentatione dell'honorevole posto, fermavasi in un'angolo dell'anticamera, come se fosse stato uno de' più ordinarii Sacerdoti, & affatto ignoto à quella casa, aspettando, che gli fosse fatto cenno d'entrare. Desiderando i Padri, che il suo grande spirito si perpetuasse nella loro Casa lo elessero Prefetto de' giovani: ma egli seguendo l'orme del Padre Pietro Consolini, che fu la norma, & idea de' Maestri di Novitii dell' Oratorio, più tosto coll'esempio, che colle parole ammaestrava i suoi giovani, poichè la sua humiltà lo faceva essere assai trattenuto nel dare documenti di spirito, che se tal volta lo giudicava espediente per loro a vanzamento, servivasi dell'istessa maniera praticata dal Consolini, dando loro il documento secondo il bisogno non come proprio: ma come insegnato da altri. Così salva la sua humiltà promoveva lo spirituale profitto de' giovani alla sua cura commessi.

Le sue rigorose astinenze, e le mortificationi, colle quali affliggeva il suo palato procurava di ricoprire col mostrare di cibarsi delle vivande, che gli erano poste avanti nella mensa commune: ma quantunque parco sia il cibo ordinario dell'Oratorio, pure egli ne lasciava una gran parte, e per rendere ingrato, & insipido al gusto quel che prendeva, vi versava artificiosamente dell'acqua, ò pure usava altre simili industrie per conseguire ciò, che bramava. Furono cotali artificii osservati da alcuni de' Padri: ma non poterono già essi arrivare à rintracciare le apprezze, colle quali maltrattava il suo corpo, e la sua gran pazienza, se non dopo la di lui morte, poichè all'ora furono trovati diversi strumenti, de' quali si serviva per tormentare il suo debole, & infermo corpo. Di più si scoprirono anco all'ora diverse, e penose infermità da lui virilmente sofferte, e nascoste per più patite, e per esser privo del sollievo d'essere dall'altrui carità compatito.

Essendo il suo patrimonio assai tenue faceva molte limosine, così esercitava insieme due virtù, la carità co' poveretti, e la povertà con sè stesso. Mancavagli per tanto assai spesso ciò, che era alla sua persona precisamente necessario, e povero non per voto: ma per affetto dimostrava d'esser tale in ogni cosa, povero nelle vesti, povero nelle suppellettili, onde nella sua stanza quei pochi mobili, che teneva erano tutti assai semplici, e vili, par-

eticolarmente servivasi d'una lucerna di ferro col manico, assai rozza, & ordinaria. Di quest' huomo così staccato dalla roba si valse Monsignor Oddi Vescovo di Perugia per spendere la gran somma di danaro, che non meno magnanimamente, che humilmente impiegò nella fabbrica della vaga, e magnifica facciata della Chiesa dell'Oratorio. Voleva quel virtuoso Prelato somministrare quel danaro: ma nascondere la sua mano, che però segretamente sborzò all'Erasmi molte migliaia di scudi, acciò le spendesse in quell'opera senza manifestare chi fosse il benefattore. Per molti anni dunque vedevasi vagamente adornare quella facciata, & era affatto ignoto chine fosse l'autore, nè si pubblicò fin'à tanto, che non vi fu alzata l'arme del suo casato con non poco disgusto di quel degno Prelato, che non si curava punto di quella vanità. Se la carità co' prossimi del nostro Erasmi fu così grande, che per sovvenire i loro bisogni pativa egli penuria delle cose, che per sè stesso erano necessarie, maggiore fu la sua carità verso le anime, quanto queste sono più nobili del corpo, che però fu indefesso nell'adoperarsi per la loro eterna salute, e come che accoppiava alla bontà le lettere fece grandissimo frutto, onde per mezzo suo moltissimi giovani abbandonando il mondo, e le sue vane speranze abbracciarono lo stato religioso.

Grande fu il concetto, che guadagnarono all'Erasmi le sue virtù, onde se ne diffuse l'odote anco fuori della Patria: quindi è, che l'Eminentissimo Cardinal Facchenetti Vescovo di Spoleto, grande amatore de' buoni, teneva il suo ritratto insieme con quelli degli altri Servi di Dio ancor viventi. Egli però fuggiva con tutto il suo potere ogni applauso, & ogni ombra d'honore: laonde se bene la carica di Preposto nella Congregazione dell'Oratorio più tosto, che speciosa, sia assai pesante, egli nondimeno atterrito dal solo nome di superiorità, seppe da quella ingegnosamente sottrarsi. Dopo d'havere per 28. anni colla pratica di nuove, e maggiori virtù in Congregazione maggiormente adornata la passata lodevole vita, finalmente à 10. di Novembre del 1671. passò da questa all'altra vita, in età di 78. anni lasciando dopo sè la fama d'una più che ordinaria bontà.

Ottavio Lancellotti havendo collo studio coltivato il suo nobile ingegno meritò d'essere Dottore Collegiato di Teologia, e Filosofia, indi per la gran perizia, che haveva delle humane lettere per lo lungo spazio di 34. anni insegnò nel publico studio l'umanità. Manifestano il suo sapere molte operette da lui composte, alcune delle quali uscirono alla luce per mezzo delle Stampe, altre si conservano manoscritte nella Libreria della Città, e della Congregazione dell'Oratorio, le quali sono molto stimate da gli eruditi. Era egli ancora assai perito della greca favella, onde meritò d'essere annoverato fra' letterati del suo tempo. Essendo egli non men dotto, che pio per molti anni impiegò il suo talento in beneficio del novello Oratorio di Perugia, poiche in ogni settimana sermonava almeno una volta ne' giorni seriali, ò festivi. Entrato poscia à convivere co' Padri fu à lui così familiare questo esercizio, che non pure ne' giorni à lui assegnati: ma ancora per supplire in luogo degli altri ascendeva volentieri sopra la Cattedra per ragionare, onde dopo la morte furono trovati migliaia de' suoi sermoni, scritti nell'idioma latino, del quale haveva persettissimo possesso. Ciò che era ammirabile in questo degno Sacerdote era l'accompagnamento di una grande, e profonda dottrina con una semplicità di fanciullo. Non si sarebbe mai egli potuto persuadere, che uno à bella posta, e volontariamente haveffe potuto dire una bugia, e come che egli dalla propria candidezza, & innocenza prendeva le misure degl'altri cuori credeva, che tutti schietta, e candidamente haveffero il cuore in bocca. Fu ancora il Lancellotti assai amico del vestire humile, e del portamento dispregievole, indice sicuramente dell'humiltà del suo cuore, e del vile concetto, che di sè stesso haveva. Carico finalmente d'anni morì qual velle, terminando con una christiana morte l'innocente sua vita à 9. di Febraro del 1671.

Fanno onorevole memoria di sè degno, & esemplare Sacerdote Monsignor Boldoni nell'accennato suo libro, & il Padre Agostino Oldoini della Compagnia di Gesù nel suo libro intitolato: *Atbanum Augustum, in quo Perusinarum scripta publicè exponuntur*. Il primo in brevi parole fa comparire quanto grande, & erudito huomo fosse il Lancellotti, e di quanta autorità appressò i letterati, dicendo: *Quanta sit Lancellottus auctoritatis apud eru-*

ditos, lectur, ut cognoscat, vel opera ab eo edita contemplare, vel certis famam consule. Illecon-
do celebra non solo la sua letteratura: ma ancora la sua bontà dicendo: *Oclavius Lancel-*
lottus Magister in Philosophia, & Sacra Theologia Academicus insensatus, olim Rettorica, &
politioris sapientia in Patria publicus Professor per annos quatuor supra triginta, deindè Congre-
gationis Oratorii Sancti PHILIPPI NERI Sacrdos obdormiois piz in Domino die 9. Februarii
anno à partu Virginis 1671. indi teise un catalogo delle opere del Lancelotto date alla lu-
ce, e di quelle, che sono restate manoscritte. Fà delle medesime opere ricordo Ludovico
Jacobelli Protonotario Apostolico nel suo libro intitolato; Bibliotheca Umbria, sive de feri-
ptoribus Provincia Umbria.

La virtù de' Padri Cesare Crispoliti, e Gio: Matia Sanfoni ambedue nobili Petugini su
forte, per così dire, e guerriera, poichè havendo sortito così l'uno, come l'altro una natura
assai gagliarda, convenne alla loro virtù di virilmente contrastare per abatterla, e per sot-
tometterla, e restarne felicemente vittoriosa, onde di ciascuno di essi par che si verificasse-
ro le parole della Sapienza al 10. *Certamen forte dedit illi, ut vinceret.* Diede loro Iddio un
naturale gagliardo, acciò che maggiormente spiccasse la forza della gratia, dalla quale
ajutati, & avvalorati tanto più fosse gloriosa la vittoria, quanto il nemico, col quale pu-
gnavano era più forte. Il primo coll'armi potenti dell'orazione vinse la ferocia del suo na-
turale, onde di Leone indomito divenne un mansuetissimo agnello, sì che ajutato dalla
gratia menò una vita innocente, siccome lo testificò l'accennato Padre Agostino Oldoini
nel medesimo libro, in cui fa ricordo della sua pietà, e della sua peritia nelle lettere colle
seguenti parole: *Cesar Crispolitus junior, senioris Nepos, Patria Perusinus, Sacrdos pius, & li-*
teris versatus apud Patres Oratorii Sancti PHILIPPI NERI vitam duxit innocentem usque ad
annum Christi 1652. qui fuit illi postremus, nam die 26. Novembris è vivis abiit eum Historia
Auzustè à Patruo descripta literas praxissit suas ad eam promulgationi à se factam anno 1648.

Fù il Crispoliti amatissimo della sua Congregazione, onde indusse Dionisio Crispoliti
suo Zio à fabbricar la vaga Cappella della Purificatione nella Chiesa del' Oratorio, la-
quale ornò à similitudine dell'altre con marmi, e stucchi dorati, e con pitture del Cavalier
Gagliardi, e col quadro d'Andrea Sacchi. Nella fresca età di quarantadue anni passò all'
altra vita à 16. di Novembre del 1652. e se fu immatura la perdita, che fece la sua Congre-
gatione, potendo godere per molti anni delle sue lodevoli fatiche, se la parca non havev-
se così presto reciso lo stame della sua vita, era egli già maturo per i meriti, e per le sue virtù.
Il secondo, cioè à dire il Padre Gio: Maria Sanfoni colla mortificazione, e col sottomet-
tersi alla santa ubbidienza vinse, e soggiogò la sua natura colerica, & iraconda, che se tal
volta inforgeva qualche primo moto di colera, serviva acciò che maggiormente meritasse,
poiche come se fosse trascorso in qualche grave fallo, prostravasi pubblicamente in terra,
pregando gli offesi, che lo pestassero, e gli ponessero i piedi sopra la bocca. Così dal veleno
cavava l'antidoto, e vincendo col potente ajuto della gratia la natura acquistò gloriosa
vittoria delle passioni abbattute. Nel sermonare servivasi dello stile assai semplice, e
pur nondimeno era assai forte, & efficace: quindiè, che moltissimi peccatori si converti-
rono nell'udirlo ragionare. Frà gli altri il più principale fu un famolo assassino, il quale
aspettando un suo nemico per togliergli violentemente la vita, impaziente di più aspettar-
lo entrò à caso nella Chiesa dell'Oratorio, dove sermonava il Sanfoni, il quale colla forza
del suo semplice ragionare vinse, e domò quel feroce leone, che restò felicemente com-
punto. Uguale allo stile era il suo portamento, cioè à dire semplice, & humile, usando ve-
stii assai grosse, e vili, tiserbandò la pretiosità solo per i sacri arredi, havendo arricchita di
suppellettili ricche, e pretiose la Sagrestia della sua amata Congregazione. Erano quei do-
ni tanto più pretiosi, quanto più nascosti, poiche sforzavasi di celare quanto più era possi-
bile, che egli ne fosse il donatore: e quando alcuno conghietturava forse, che l'occul-
to dono fosse del Sanfoni, gli rendeva le grazie del beneficio da lui fatto alla comune
Congregazione, troppo ingrati etano alle sue orecchie cotali ringraziamenti. Sopraviu-
gendo intanto l'anno 1662. à 28. di Dicembre passò all'altra vita con segni di gran virtù.

con edificazione di tatti. La vittoria, che riportarono quelli due degni Sacerdoti della loro gagliarda natura deve servire di rimprovero à coloro, che menando una vita dissoluta, ne incolpano la loro cattiva natura, è non più tosto la loro negligenza, poichè più forte della natura è la gratia, alla quale se diligentemente cooperassero soggettarebbero ancora essi le loro cattive inclinazioni naturali all'imperio della ragione.

Merita senza dubbio, che non resti sotto silenzio la memoria del Padre Tomaso Somerslet, che non poco lustro aggiunse al Perugino Oratorio assai più colle sue virtù, che collo splendore del suo chiarissimo sangue. Nacque egli d'alta prosapia, & attente al regio sangue d'Inghilterra. Ppe se però dalla Patria volontario esilio, perchè stabile, e costante regnasse nel suo cuore la Cattolica Fede. Abbandonò per tanto gli agi, le ricchezze, e le pompe della paterna casa, la quale godeva il possesso di molti nobilissimi feudi, per cōservarsi fedele nella vera religione, & si trasferì nella sua gioventù nella Città di Perugia, dove per molti anni s'impiegò ne' studii: indi portatosi à Roma, fù ivi fatto Cameriere d'honore di due Sommi Pontefici, cioè d'Innocenzo X. e d'Alessandrò VII. egli fu dato un Canonicato di S. Pietro, che teneva dopo d'havere per alcuni anni esercitata l'accennata carica di Cameriere d'honore: ma alla fine pure di quello si spogliò per rendersi habile ad abbracciare l'Institutò di San FILIPPO nella Congregazione di Perugia, tirato dall'odore delle virtù, che mentre studiava in quella Città haveva sentito. Grande fu l'edificazione, che diede non pure a' Padri dell'Oratorio: ma à tutta la Città di Perugia il vedere, che un personaggio della sua nascita, e che così splendidamente si era trattato; mentre studiava nell'istessa Città, poi vestito dell'habito di San FILIPPO si soggettasse humilmente alle persone più basse di Casa, che servisse cotidianamente più Messe in Chiesa, e che trattasse assai volentieri co' poveri, a' quali distribuiva larghe limosine. Dopo d'essere stato sollevato nella Cattedra di San Pietro il gran Pontefice Clemente IX. volendo per gli affari della cattolica religione col suo paterno zelo mandare una persona in Inghilterra col carattere di suo Internuncio, pose l'occhio sopra il Somerslet: Havendogli per tanto concessi molti privilegi, & honorì l'invio nell'Inghilterra, dove scoperto da gli heretici facilmente havrebbe potuto vedere adempire le sue brame di spargere il sangue per la Fede di Gesù Christo, se lo stesso Rè Carlo II. non gli havesse facilitata la fuga in Fiandra. Se bene era molto lontano col corpo, era assai vicino, anzi intimamente presente col cuore alla sua amata Congregazione di Perugia, che però diede con sue lettere ragguglio a' Padri di ciò, che gli era succeduto nell'Inghilterra, e come gli era convenuto porsi in salvo nella Fiandra, soggiungendo, che ogni dì leno sarebbe volentieri partito per tornare à Perugia, e morire nel grembo della sua amata Congregazione: ma un altro viaggio era già à lui più imminente, poichè indi à non molto, cioè à 30. d'Agolto del 1678. passò all'altra vita in Doncherchen in età di 78. anni.

*Succinto compendio della breve: ma virtuosa vita del Chericò
Errigo Firlei.*

CAPO XIL

SE non visse, morì sicuramente figliuolo del Santo Padre FILIPPO il giovane Errigo Firlei, quantunque possa ben affermarli, che ancora in una gran parte della sua vita godeffe della sua figliolanza, siccome si scorgerà nel processo di questo racconto. Fu Errigo di Patria Polacco, di sangue assai nobile, i di cui genitori furono Nicolò Firlei Conte d'Ambrovica, Palatino di Sandomiria, e Regina Olemizki, ambedue di scelta nobiltà nella Polonia, se bene la paterna stirpe Firlei non era originariamente nata nel Polacco suolo: ma eravi stata trapiantata dalla Germania da più di 500. anni. Se così chiari furono i suoi antelli, non meno nobile fù l'indole, che sortì dal Cielo il nostro Errigo, e parve, che di quella havebbe volato, che ne trasparisse anco nel di lui volto un'indicio non oscuro; mentre in esso, vedendosi accoppiato ad uno straordinario candore un vivace vermiglio, parca, che

che gli si leggesse in faccia la candidezza dell'animo suo, e della sua honestissima verecondia. Essendo intanto cresciuto il garzone, e giunto già all'adolescenza, giusta il lodevole costume degli Oltramontani, che vaghi sono di vedere nuovi paesi, & osservare i costumi di essi, abbandonando il patrio suolo, andò girando la maggiore, e più nobile parte dell'Europa. Scorse primieramente tutta la Germania in compagnia del Conte di Slingeseo Capitano di Lubblino suo maggior fratello, indi dovendo passare à Roma il Duca Ossolinskij suo congiunto per Ambasciadore di Ulasdilao IV. Rè di Polonia al gran Pontefice Urbano VIII. hebbe così l'opportunità di venire decentemente con sì nobile comitiva in Italia. Finalmente havendo nello spatio di due anni veduta la Francia, e fatto un giro per la Fiandra, Olanda, & Inghilterra, fece alla Patria ritorno. Ma ò quanto vane, & instabili sono le cose di quà giù! Quando nell'amato suolo della propria Patria frà la dolce conversazione de' suoi congiunti sperava forse di godere d'una tranquilla pace dopo gl'incomodi di tanti, e sì lunghi viaggi, ecco, che la parca crudele gli tolse il genitore, non contenta d'havere pochi anni prima reciso lo stame della vita della sua Madre. Dopo rasciugate le lagrime, e pagati al Conte suo Padre gl'ultimi officii, vedendosi aperta la strada à far di nuovo ritorno in Italia, della quale era restato fortemente invaghito per la facilità, che in essa scorgeva di potere coltivare il suo nobilissimo ingegno collo studio delle lettere, si pose di bel nuovo in viaggio dirizzando verso di quella i suoi passi. Amavalo teneramente il Conte suo maggior fratello, e per le parri, che l'adornavano ne faceva alta stima, che però quasi non potesse da lui staccarsi volle insieme con altri suoi congiunti accompagnarlo per molte leghe. Nè da passione, ò pure dal vincolo del sangue era il Conte indotto ad havere in tanto pregio Errigo, poichè l'istesso concetto haveano di lui anco gli estranei, che però i primi Senatori della Polonia havendo concepire grandi speranze dell'ottima sua riuscita già lo destinavano per le prime dignità di quel Regno. Si trattene questa seconda volta, che venne in Italia il Firlai per qualche spatio in Bologna: ma perchè più gradita al suo genio era la Città di Perugia la scelse per sua habitatione, & in essa stabilì il suo domicilio per attendere à gli studi. Et in vero talmente restò di quella invaghito, che non mai sapea risolversi d'abbandonare quelle amate mura, parëndogli, com'ei diceva, di esser trattenuto da forza non intesa. E ben egli havea ragione di così affermare, poichè in quella Città sotto la guida de' Padri dell'Oratorio haveva disposto la gratia, che in breve spatio si avanzasse nel cammino della perfezione, e che compiendo in essa il periodo della sua virtuosa vita, la coronasse con una più virtuosa morte, e perciò colla sua soave forza la gratia lo trattenne in Perugia.

Un largo campo d'approfitarsi non meno nello studio delle lettere, che nella pietà si vide all'ora aperto innanzi il giovane Errigo per essere lontano da gl'impedimenti, che sogliono à corali applicationi apportare non meno la Patria, che i parenti, che però valendosi dell'opportunità impiego tutto sè stesso all'acquisto delle scienze, e delle virtù. Era egli talmente applicato allo studio, che i suoi Lettori, e Maestri stimavano, che ad altro ei non badasse, e pure con tutto ciò il suo principale intento era di più tosto perfezionare colle virtù la volontà, che colle scienze l'intelletto, che però anco i medesimi studii santificava con ordinarli à Dio. Fù più volte osservato, che conducendosi alle scuole nel voler ascendere le scale di esse prostrato in terra baciava il primo scalino per dirizzare in tal guisa quell'arione alla maggior gloria di Dio, e per impetrare la divina assistenza in quei litterarii impieghi, temendo, che i candori della sua innocenza non restassero benchè leggermente offuscati in quella per altro virtuosa conversazione.

Dopo d'havere consumato il tempo conveniente à gli studi non ne spendeva nè pure una minima particella in vane conversazioni, ò pure trà strepiti del mondo: ma si aggrava di continuo nella Chiesa, ò nella Casa di San FILIPPO, nella quale trovava tutte le sue delizie. In essa havendo havuta la congiuntura di conoscere quanto perito fosse nelle materie dello spirito il Padre Gio: Nicola Leonzi, di cui si è fatta di sopra menzione, lo scelse per guida dell'anima sua, havendolo eletto per suo Confessore. Non può pienamente spiegarsi quanto sotto la condotta del Leonzi si approfittasse il Firlai, poichè quantunque pri-

ma fosse assai amico di vestire pomposamente, e vivesse con molto fasto, poscia sotto la novella guida giunse à menare una vita così ireprensibile, che da molti era chiamato Angelo, da altri il Santo Giovine, e finalmente da altri il carbone acceso di carità, nè quella cōcetto di straordinaria bontà allignava solo ne' secolari: ma ancora in persone religiose, che più esperte sono nel conoscere lo spirito, e le virtù. Temeano i cattivi delle mute ripressioni, che faceva loro la di lui innocentissima vita: quindi è, che giunse ad ottenere, qual' altro San Bernardino da Siena, che avvicinandosi à qualche conversazione di giovani, se questi sboccata, e licentiosamente parlavano, subito interrompendo quei dissoluti discorsi si rivestivano d'una modesta compositione, & impiegavano le loro lingue in trattare di materie innocenti, avvisandosi scambievolmente l'un l'altro con dire nel comparire, che egli faceva, ecco il Firlei. Ma se tanto temeano i dissoluti de' suoi innocenti candori, non meno questi temeano del peccato per tema di non restare in qualche maniera macchiati. Dal grande amore, che portava Errigo al suo Dio nasceva in lui un odio così grande contro il peccato, per esser offesa del suo amato Signore, & un timore sì grande di non commetterlo, che più volte protestò ad alcuni Religiosi, che era tanto l'orrore, che gli cagionava il riflettere, che poteva peccare, che credeva di non poter vivere, anzi di morire improvvisamente, quando si fosse avveduto di qualche colpa mortale nell'anima sua.

Diede egli un chiarissimo segno del grande orrore, che haveva alla colpa in occasione de' suoi viaggi, poichè essendogli cortesemente avvicinata, secondo il costume di quei paesi, una Dama per salutarlo, egli offeso da quella gentilezza troppo scortese per la di lui anima, quasi se gli fosse avvicinata una vipera per attossicarlo, deposta la solita sua mansuetudine, le minacciò, se non si fosse allontanata una guanciata. Quasi dunque pura colomba per tema di non trovare, per così dire, nel mondo luogo, dove fermare il suo purissimo piede, già disegnava di ritirarsi nell'arca della Congregazione dell'Oratorio per ivi assicurare i suoi candori. Era questa risoluzione assai importante, poichè è pur troppo vero, che nel conoscere la propria vocazione consiste sovente l'incontrare la strada, che conduce al Cielo, come tale dunque non volle da sè stesso recarla ad effetto: ma saggiamente la comunicò al Padre Leonzi, che reggeva le redini della sua volontà. Udi il Leonzi quanto egli li comunicò, e come perito che egli era nel guidare le anime non volle concedergli subito il suo benedictio, quantunque tanto utile, e decoro havrebbe recato alla sua Congregazione: ma volle, che la maturasse col tempo, e coll'orazione, e con un'ardente applicazione alla santa mortificatione così interna, come esterna, virtù così propria, e così necessaria a' soggetti dell'Oratorio, che fu, per così dire, il latte, col quale nutrì il S. Padre i suoi primi figliuoli. Inoltre gli ordinò, che frequentasse vie più i Santissimi Sacramenti dell'Eucarestia, e della Penitenza, e che assistesse non solo agli esercizi comuni dell'Oratorio: ma che di più si trovasse presente anco à quegli, che sono proprii de' soggetti di Congregazione, acciò che minutamente osservasse, cioè, che poscia dovea praticare.

Vestiva sino à questo tempo Errigo habito da secolare, quantunque già l'anima sua fosse dagli habiti delle virtù proprie d'Ecclesiastico vagamente adorna, che però il Padre Leonzi, acciò che con nobile armonia corrispondesse all'interno anco l'esterno, lo consigliò à prendere la divisa, e lo stato di Ecclesiastico. Ubbidì prontamente alle sue insinuationi il Firlei, & in fatti, trovandosi assente da Perugia il Cardinal Baldeschi, che n'era Vescovo fu promosso da Monsignor Tigrini Vescovo della vicina Città d'Assisi al sacro ordine del Suddiaconato. Da quel punto donando a' suoi servidori le vesti secolari, e che sin'all' hora usate, che ricche, e vaghe erano, non depose mai più gli habiti talari convenienti al novello stato da lui abbracciato. Quasi leggiero fosse il peso, che si haveva addossato di recitare ogni giorno le hore Canoniche lo pagava di continuo al suo Dio divotamente colle ginocchia prostrate in terra, e pregandosi di servire all'Altare, non solo esercitava il nuovo officio di Suddiacono pubblicamente nella Chiesa dell'Oratorio: ma sovente serviva nelle Messe cantate da Accolito, quantunque alle volte gli convenisse d'havere per compagni Chierici per nascita plebei.

Cresceva intanto nel virtuoso giovane non solo il fervore d'avanzarsi sempre più nell'acqui-

acquisto della perfezione: ma l'ardenti brame di essere ammesso in Congregazione: quindi è, che il Padre Leonzi suo Confessore per distrarlo alquanto dalla continua, e vehemente applicazione alle cose concernenti allo spirito, & acciò che la sua meditata risoluzione ottenesse le benedizioni celesti, l'animo à ricorrere con gran fiducia all'intercessione della Santissima Vergine, e che à tale effetto si portasse nella Santa Casa di Loreto in compagnia di due fratelli nobili Polacchi, che all'ora per cagione de' studi si trattenevano nell'Università di Perugia. Visitò ancora per suo consiglio più volte la Chiesa di Santa Maria degli Angeli, detta di Portiuncula, presso la Città d'Assisi, hora in compagnia di Monsignor Oddi, hora con diversi soggetti di Congregazione, e con altre persone spirituali, e finalménte portossi ancora nel sacro Monte dell'Alvernia, dove il Serafino d'Assisi ricevè le sacre Stimmati. Godeva in questi divoti viaggi non poco lo spirito d'Errigo, perchè colla visita di quei sacri luoghi accendevasi vie più la sua divotione, & in oltre la sua humiltà trovava largo campo da esercitarsi in atti conformi alle sue brame. Bello era il vedere l'ordine, e'l modo, col quale il divoto pellegrino viaggiava, poichè dalla pietà, e dalla discretezza erano in santi, e diversi impieghi distribuite l'hore del giorno, nè mai favellava, se non di Dio, o con Dio. Caminava egli semprè à piedi, e ne gioiva la sua humiltà, perchè vedeva depressa, com'ei diceva la sua naturale alterigia, solita ne' viaggi à godere più tosto honorevolezze, e comodità, che à patire disagi, e fatiche. Nè di ciò contento il suo humile cuore, per maggiormente avviliti, bramava di ridursi ad essere totalmente povero, e bisognoso, solito à dire in molte occasioni, che per calcare il proprio fasto avrebbe desiderato di presentarsi come povero in Lubblino al suo maggior fratello, & à similitudine di S. Alessio vivere nella sua propria casa sconosciuto, e mendico.

Non era l'humiltà d'Errigo passaggiera: ma ferma, e stabile, onde non solo negli accennati pellegrinaggi: ma anco stando fisamente in Perugia in ardi di finissima humiltà si esercitava. In occasione, che capitavano in Perugia Religiosi Polacchi voleva, che fossero suoi ospiti, nè contento d'accoglierli con somma benignità in sua casa, lavava loro humilmente i piedi, indi cedeva loro il proprio letto, godendo di dormire nella medesima stanza in un letticcicciolo assai basso à loro piedi. Ma perchè queste occasioni non erano così frequenti, come l'humile giovine avrebbe desiderato, acciò la sua humiltà non restasse otiosa, portavasi egli di continuo negli hospedali per servire gl'infermi, & esercitavasi ne' ministeri più humili, e più schisi, onde non pare segnalavasi frà tutti gl'altri Fratelli dell'Oratorio: ma egli coll'esempio suo animava tutti ad esercitarsi in così humili impieghi. Sovente ragunando dalle piazze, e dalle strade della Città i poveretti imbandiva loro laudemmente, pascendo il loro corpi colle vivande, che l'apparecchiava, e le loro anime colla lettura di qualche libro spirituale. Era egli liberalissimo co' poveri, e tale si dimostrò non solo in vita: ma in morte, poichè non contento di dispensare loro larghe limosine, istituì i suoi heredi universali nel suo ultimo testamento i medesimi, lasciando ad essi quanto haveva di prezzo, di danari, e di gioje.

Se così poco stimava Errigo le terrene ricchezze, haveva in gran pregio le sacre reliquie, e gli avanzi venerabilissimi de' Santi, restati in terra per consolazione, e per beneficio de' morali: quindi è, che avidamente si sforzava di raccogliercle, e conservarle, riponendole in ricchi reliquiari d'argento, e d'oro, e sovente non contento della propria divotione verso di quelle, le mostrava ad amici, & à Religiosi con gran veneratione, e cò indicibile gioja del suo cuore, come se fossero il più caro, e pregiato tesoro, che egli havebbe. Non pure i bisogni temporali de' prossimi erano largamente dal compassionevole giovane sovvenuti: ma anco era sollecito di giovare alle loro anime: quindi è, che quando incontrava alcuni, che ignoranti fossero delle cose appartenenti alla Fede, e necessarie à sapersi per ottenere l'eterna beatitudine, amorosamente l'instruiva, & ammaestrava, se altri per le molte miserie, che pativano si dimostravano poco pazienti, colle sue dolci parole li consolava, procurandò colla sua soavità di mirigare l'asprezza de' loro impatienti cuori. In somma non tralasciava egli di porger foccorso per quanto à lui era permesso alle necessità così spirituali, come temporali de' suoi prossimi. Solo nel suo compassionevole cuore non trovava, per così di-

re, luogo il suo proprio corpo, poiche lo trattava, quantunque fosse innocente, come capitale nemico. Sovente lo macerava con digiuni, lo martirizzava con cilicii, lo flagellava con discipline, & erano queste così pesanti, & acute, che gli faceano sgorgare in molta copia il sangue. Rifiutava ogni delicia anco nel dare breve riposo al suo affaticato, e maltrattato corpo, contentandosi bene spesso d'havete la nuda terra per letto. Sarebbero rimaste à noi ignote le sue innocenti carnisficine, perche la sua humiltà cautamente le nascondeva, se non fosse stato tradito da' medesimi istrumenti di penitenza, che tinti nel proprio sangue le manifestavano, & anco dal proprio corpo, dopo che fu dall'anima abbandonato, poiche all'hora quasi per ogni parte del suo delicatissimo corpo furono non senza horrore osservate le lividezze caulate da quei penosi istrumenti.

Breve sicuramente era il sonno, che concedeva alle sue stanche membra, siccome poco fa si è di visato, perche nella notte non trovava altro riposo, che nell'esercizio della santa oratione. Tre hore del giorno haveva egli indispensabilmente assegnate à quell'amato impiego: ma nella notte poi senza misura, per così dire, e senza termine prolungava per lunghissimi spazii le sue orationi, sì che più volte quantunque fosse già terminata la notte, non erano però terminati i suoi dolci, e mentali impieghi. Internavasi sì fattamente nella contemplatione de' divini misteri, che fu veduto più volte alienato da' sensi, e rapito in estasi. Ciò particolarmente fu osservato nella notte più chiara, e più luminosa di qualsivoglia giorno, cioè à dire del Santo Natale, quando spuntò nel nostro emisferio il Sol di giustizia, poiche essendo egli ritornato in casa dopo d'havere assistito al Matutino, & alla Messa solenne nella Chiesa dell'Oratorio, & essendosi posto in oratione fu trovato nella vegnente mattina nella stessa positura, in cui si era messo ad otare. Tardava egli in quella mattina contro il suo solito costume ad uscir di camera per andare in Chiesa, onde un suo Lacchè se gli accostò vicino, & havendolo osservato alienato da' sensi immobile, e genuflesso, n'avvisò prima gli altri di casa, indi corse veloce nella Chiesa della Congregatione, per darne notizia a' Padri dicendo, che il suo Padrone era un Santo, poichè tornato à casa lo trovò così immobile, come l'haveva lasciato, onde volle aspettare, che riacquistando l'uso de' sensi tornasse in sè, e non istè guari, che Etrigo quasi destandosi da un dolce sonno, aprì le sue pupille, & all'hora avvedendosi della curiosa semplicità del suo servo, l'avvertì, che in avvenire si astenesse d'esser curioso, ò pure, che lo destasse con ogni sicurezza, e libertà dal sonno, dando la sua humiltà tal titolo alle sue dolci alienationi.

Ma non men bello fu ciò, che accadde in un'altra notte poco prima, che fosse compreso dalla sua ultima infermità. Havea parimente egli impiegata una gran parte di essa humilmente prostrato in oratione, quando furtivamente fu per la stanchezza vinto dal sonno. Stava egli inginocchiato vicino ad un lume, dal quale spiccandosi una scintilla cadde nel berettino, che teneva sul capo, e vi attaccò talmente il fuoco, che dal cattivo odore furono risvegliati i suoi camerici, i quali accorrendo velocemente, dove egli stava, videro serpeggiargli intorno alle tempie un'ardente fiamma, da cui se bene restò incenerito il berettino, e la camicia intorno al collo, pure la sua persona restò senza nè pure una minima offesa. Vi fu in tale occasione chi disse, che il fuoco più attivo, che gli ardeva nel cuore, havendo consumate le picciole imperfezioni di quell'anima innocente, col farsi vedere al di fuori con quell'esterna fiamma, haveva voluto manifestare non esservi già materia combustibile nel di lui cuore: ma che purgato, e mondo erasi perfettamente unito col suo Dio, che *ignis consumens est*. Et in fatti parve, che, essendo già purificato, Id dio lo chiamasse à sè, poiche trà breve assalto da una disenteria, e febbre restò nella sua fresca età incenerito lo stame della sua corta vita. Essendosi riconosciuta per mortale da' Medici la sua infermità restò finalmente appagato l'antico suo desiderio d'essere aggregato tra' figli di San FILIPPO, poiche incontinentemente per mezzo del suo Confessore chiese humilmente a' Padri due grazie, delle quali una gliene fu benignamente concessa, l'altra non meno cortesemente negata. La prima fu d'essere ascritto tra' figliuoli del Santo per potete nell'estremo di sua vita partecipare della plenaria Indulgenza concessa dal Vicario di Christo à coloro, che sono ammessi in Congregatione, e per godere almeno nel Cielo l'honore, che tanto have-

va bramato in terra di portare la divisa del Santo Padre. La seconda di esser sepolto nella più humile, e vile sepoltura della Chiesa dell'Oratorio. Furono unanimi i Padri del Perugino Oratorio nel concedergli più che di buona voglia di essere aggregato nella loro Congregazione: ma non poterono essi condescendere à i suoi humili sentimenti in quanto alla sepoltura del di lui cadavere, dovendo per ogni ragione essere collocato nella comune tomba de' Padri.

Già à gran passi Errigo si avvicinava al punto estremo, nè era ancor contenta la sua humiltà con tante dimostrazioni di proprio dispregio, e del basso, e vile concetto, che di sè stesso haveva, onde stimandosi indegno di morire nel proprio letto, se calda istanza al suo Confessore di spirare nella nuda terra l'ultimo fiato: ma essendogli negato l'adempimento di quello suo non men pio, che humile desiderio, essendo unto col sacro Ooglio, con volto lieto rivolse à coloro, che gli assistevano lo sguardo, quasi ringraziandoli della carità, che gli usavano in quell'estremo, e licentiandosi da' suoi domestici, alla fine alzando gli occhi verso del Cielo, al di cui possesso con amorose anzie aspirava, quanto più vicino alle sue porte, per così dire, si vedeva, con debole voce, e non senza fatica recitò il Canto del Santo Vecchio Simone, terminato il quale felicemente spirò à 27. d' Agosto del 1640.

Appena si sparse per la Città la funesta nuova dell'imatura morte del Firlci, che da tutti fu con universal lagrime pianta una sì gran perdita. Inconsolabili però si dimostravano i poveri per haver perduto nella persona del giovane Errigo un'amorosissimo Padre. Fù intanto ricoperto l'estinto suo corpo cogli abiti Chiericali, & esposto per consolatione del popolo nella nuova Chiesa dell'Oratorio, la quale all' hora non era perfettamente compiata, onde assai angusta riuscì per la frequenza di tanto popolo, che concorse per vedere quel bianco giglio così immaturamente dalla morte reciso. Per soddisfare adunque alla brama, che tutti havevano di consolarsi colla sua vista, fù stimato opportuno di tenerlo per ben tre giorni esposto nella medesima Chiesa, e pure con tutto ciò, afincchè non fosse con pietoso furto spogliato degli abiti, che lo ricoprivano, fù di mestiere, che persone autorevoli assistessero di continuo vicino alla bara. Terminato il terzo di fù ferrato in una cassa, e gli fù data sepoltura nella comune tomba de' Padri, e fù collocato vicino al P. Oratio Mancini primo Sacerdote, e Fondatore della Congregazione di Perugia. Nella medesima Chiesa gli furono celebrate solennemente l'esequie, e fù in sua lode recitata un' Orazione funebre nel latino idioma dal celebre D. Felice Verduccioli, della di cui insigne eloquenza si è fatta di sopra mentione, & alla di cui penna si devono le brevi notizie di sì innocente giovane, essendosi da quella raccolto la maggior parte di ciò, che qui brevemente si è riferito. Per consolatione degli afflitti Polacchi, che havevano servito il virtuoso giovane, e per gloria di tutta la loro nazione fù la medesima Orazione data alle Stampe dall'istesso Verduccioli, e fù dedicata al Conte Firlci fratello di Errigo.

*Notizie di alcuni Fratelli della Congregazione dell'Oratorio
di Perugia.*

C A P O XIII.

DOPO d'havere per lungo tempo seguite le terrene militari bandiere Felice Marcelli, venne finalmente ad arrollarsi sotto le insegne di S. FILIPPO. Era egli gentil'huomo di Cagli Città del Ducato d'Urbino, & essendosi applicato alla militia, era già invecchiato in quella professione. Tornò dunque alla Patria per godere dopo i tumulti guerrieri un poco di pace, e di quiete: ma non havendo ivi trovato alcuni de' suoi parenti, perche la morte haveva loro troncato lo stame della loro vita, pensò, che frà breve anco la propria vita farebbe stata da quella recisa, onde con saggio consiglio risolvette di prepararsi anticipatamente per quell'inevitabile importantissimo passo, facendo degni fructi di penitenza. Trasferissi pertanto à Perugia, dove con fama d'ottimo Pastore governava quella Città

Mon.

Monfignor Comitoli più volte nominato, e presentandosi humilmente dinanzi a lui si offerì di vivere sotto la sua paterna guida in habito di Romito. Approvò il buon Prelato i suoi religiosi disegni, & assegnòli un romitorio nella sua Diocesi chiamato Santa Maria delle Gronderici. In esso il Marcelli, che voleva far da doverò attese in tal guisa à far penitenza, che la sua vita dava grand' edificatione à i popoli circonvicini, e perseverò coll'istesso spirito in quel divoto luogo fin'à tanto, che da Ottavio della Penna nobile Perugino gli fu dato il buon consiglio di ritirarsi à vivere nella novella Congregazione di Perugia. Fece per tanto istanza d'essere ammesso in quell' Oratorio, & i Padri, che della sua già sperimentata bontà havevano contezza, volentieri lo riceverono nello stato di laico. Fù egli impiegato negli officii più bassi della Casa, & anco ad haver cura della Sagrestia, & egli, che ubbidiente insieme, & humile era, più che volentieri gl' abbracciò. Poco più di quattro anni visse egli in quell' Oratorio: ma in sì breve spatio diede chiari, e frequenti esempi non pure delle due già accennate virtù: ma di carità, e di rassegnatione. Dopo dunque d'esserli esercitato in sì nobili virtù, essendo già vicino al suo fine, pieno di spìrito, e di fervore aspirava con anzie amorose ad unirsi col suo Signore. Trà questi infocati desiderii nel giorno, che discese sopra gli Apostoli in forma di fuoco lo Spirito Santo, che nell'anno 1622. cadde à 15. di Maggio passò egli da questa vita, e fu il primo, che in quella novella Congregazione dopo la sua fondatione morisse. Fù il suo morto corpo esposto secondo il solito nella Chiesa dell'Oratorio, e vi concorsero gran popolo, perche di lui haveva molta stima, e concetto. Del medesimo parlava con molta lode il Padre Gio: Nicola Leonzi, di cui si è fatta di sopra honorata memoria, & attestava, che mentre il moribondo Marcelli giaceva in letto, haveva veduta per alcuni giorni una candidissima colomba appresso la stanza dell' infermo, e che nel punto, in cui egli spirò, la vide sollevarsi in aria, e sparire da gli occhi suoi.

Giace dirimpetto alla famola Napoli la Città di Massa Lubrense, dalla quale per mare è distante 24. miglia, in essa nacque Pietro Cangiani figliuolo di Gio: Domenico, la di cui professione era di abbinar l'oro, alla quale applicossi parimente Pietro dopo che fu giunto all'età atta à tale esercizio. Fù egli dotato dalla natura d'una gran semplicità, e dalla gratia d'una grande innocenza, nella quale mediante l'ajuto della medesima gratia si conservò, e si mantenne fino all'ultima sua decrepita età. Aspirava egli allo stato religioso, come che più confacevole all'innocenza de' suoi costumi, e più sicuro per felicemente in essa perseverare: ma da' Padri spirituali, che reggevano la sua coscienza fù nella lubrica età della gioventù trattenuto nel secolo, acciò servisse di esemplate agli altri, & acciò che colla sua vita autentificasse, che anco in mezzo al mondo si può vivere religiosamente. Esercitò egli la sua professione nella Città di Napoli, e poscia in Roma, dove non solo frequentò i Santissimi Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucarestia, ma ancora gli esercizi dell'Oratorio nella Chiesa nuova. In questi trovava egli tutte le sue delitie, che però, sicome gli altri per sollevarsi dalle fatiche trovavano la loro recreatione ne' spassi di questa terra, egli non altrove l'incontrava, che nell'Oratorio. Prese egli con questa occasione amicitia con Egidio Calvelli Fratello di Congregatione, e figliuolo assai diletto del Santo Padre, sicome nel primo Tomo di queste Memorie si è da noi divisato. Era al Calvelli assai caro il Cangiani per la sua innocenza, e per la sua virtù, e l'amava con singolare dimostrazione d'affetto. Spesso lo conduceva seco quando egli era chiamato così frequentemente dagl'infermi, acciò applicasse loro la beretta del suo gran Padre, e fidandosi della sua puntualità, e della sua virtù, dava à lui danari, acciò gli distribuissi a' poveri. Era intanto il Cangiani giunto all'anno ventesimo settimo dell'età sua, quando già doveano adempirsi gl' antichi suoi voti d'uscire finalmente dal mondo per dedicarsi tutto al divino servizio. In qual maniera seguisse la sua vocatione lo riferiva egli stesso nel seguente modo.

Era si portaro in Roma nell'anno 1621. il Padre Sotio Sotii, già di sopra nominato, per alcuni affari della sorgente Congregatione di Perugia, onde con tale occasione si addimesticò con esso lui il Cangiani, perche praticava sovente così l'uno, come l'altro nella Chiesa nuova: quindi è, che spesse volte il Padre Sotio lo conduceva in sua compagnia, sicome accadde una volta, che gli convenne di trattare col Padre Generale della Compagnia di

Gesù.

Giesù. Hor, mentre discorrevano essi insieme, si trattene il Cangiani in una stanza, dove erano le immagini de' due Santi Patriarchi Ignatio, e FILIPPO, che tanto stretti amici furono; mentre vissero in questo mondo, & egli, che sovente rivolgeva nella sua mente pensieri di ritirarsi à servire Iddio, vedendo quei due Santi Fondatori offerivasi per figlio hor all'uno, hor all'altro di essi, dicendo con semplicità propria sua, chi mi vuole? Beato Ignatio mi volete voi? Beato FILIPPO mi volete voi? (non erano essi ancora stati canonizzati dall' Oracolo infallibile del Vaticano) così trà quelle divote offerte si trattene il Cangiani; mentre il Padre Sotio discorreva col Padre Generale, & alla fine havendo da questi preso congedo il Sotii, nell'uscire, che fece dalla Casa Professa disse al buon giovane, se voleva andar seco à Perugia, e farsi figliuolo del Beato FILIPPO, entrando in quella Congregazione. In udir quelle voci parve al Cangiani, che non oscuramente gli fosse manifestato, che le sue offerte fossero state accettate in Cielo dal Beato Padre, onde prontamente rispose il mio bello Beato FILIPPO mi vuole, sì Padre mio, sì voglio venire. Ciò disse, e con sommo giubilo stabilì fermamente d'entrare in quella Congregazione, onde tornando alla Patria il Padre Sotii con esso lui egli si accompagnò. Giunse in Perugia, & essendo stato ammesso da' Padri in Congregazione applicossi con grandissimo fervore all'osservanza esatta delle regole, e consuetudini dell'Istituto. Era egli entrato in quell' Oratorio per laico honorario, pure con tutto ciò non solo si sottopose volentieri à tutte le fatiche: ma abbracciò con giubilo, & allegrezza i ministeri più vili di Cala, & i più graditi furono quelli di cuoco, e d'infermiere, & era tale la sua attitudine nell'esercitarle, e così grande lo spirito, col quale s'impiegava nel servizio de' Padri, e particolarmente degl'infermi, che il suo ministero era ad ogn'uno oltre ogni credere accetto. Nelle occasioni, che se gli offerivano prendeva volentieri motivo di maggiormente humiliarsi, e di mortificarsi. Così una sera dopo terminato l'Oratorio festivo, essendogli detto da un Padre, che prendesse un candelieri per servire, & accompagnare un personaggio qualificato, il povero vecchio, che passava gli ottant'anni di l'ua età, havendo assai patito trà la calca del popolo, e temendo giustamente, che il freddo più lo danneggiasse, non fidandosi di eseguire quel comando sculossi: ma in vece di dire non posso, disse, non voglio Padre; appena però si accorse, che gli era scappata di bocca quella troppo à lui odiosa parola, non voglio, che incontanente, correggendo l'involontario errore, ne chiese à quel Padre perdono, indi non contento di ciò volle nel comune refettorio accusare pubblicamente il commesso fallo, e con amare lagrime detestando la sua balordaggine ne dimandò humilmente perdono.

Dopo alcuni anni hebbe egli una gran consolatione, poichè l'antico suo amico Egidio Calvelli volle visitarlo, onde da Roma si trasferì in Perugia, e volle habitare nella di lui stanza, indi nel partire per pegno del fraterno amore, che gli portava, gli lasciò una sua Corona, e diverse sacre reliquie. Già intanto essendosi il Cangiani avanzato nell'età havevasi colle sue virtù guadagnato un gran credito, onde molti così nobili, come plebei, ricchi, e poveri ricorrevano da lui per raccomandarsi alle sue orationi, dal che nasceva, che sovente era importunamente molestato, che però da' suoi Superiori per divertirlo da quei disturbi fu mandato fuori di Città per haver cura di alcuni beni della Congregazione. Pote egli in quell'impiego tutto lo studio, e tutto il suo affetto, come che impostogli dalla santa ubbidienza, onde non pure li conservò: ma li migliorò assai, & inoltre co' suoi portamenti diede grande edificazione à coloro, co' quali trattava, poichè co i nobili, e co i Cutati rurali era humile, e rispettoso, co gli operarii, e co' poveri era mansueti, e caritativo, sì che con decoro non meno suo, che della Congregazione esercitò quell'impiego. Conservò egli sèpre mai la sua semplicità: quindi è che non solo chiamava gli huomini fratelli: ma ancora gl'irragionevoli: & una volta volendo fermare un feroce cavallo, l'huomo semplice lo chiamò fratel cavallo, e quella bestia par che havebbe ubbidito à quella voce, poichè depose incontanente la ferocia, e l'orgoglio. Spiccò però maggiormente la sua semplicità, anzi la sua ubbidienza in occasione, che dal Superiore gli fu comandato nella sua decrepita età, che si lasciasse fare il suo ritratto, poichè se bene la sua humiltà ripugnava, pure ubbidì alle voci del suo Superiore, e solo gli dimandò in gratia, che potesse in quella tela dalla parte di dietro scrivere le

fequenti parole dettate dalla fua femplicità, che in quella tuttavìa fi leggono: *Mi comandò il Padre Superiore, che io faceffi fare il mio ritratto, perchè havevano gufto d'averlo in Casa, l'hò detto al Padre Confessore, e mi hà detto, che lo lafcia fare, perchè i Padri, e Fratelli pregaranno per me peccatore miferabile. Non fi scandalizefino, mi è venuto più volte volontà di bruciarlo, à darlo cia, per ubbidire lo lafcio fare.* Così il buon vecchio timò di togliere ogni occafione di fcdalo à coloro, che non erano confapevoli della violenza fattagli dal fuo Superiore, e di conciliare così infieme l'humiltà, e l'ubbidienza.

Era egli dotato d'un cuore affai tenero, e parve, che Iddio gli haveffe concesso il dono delle lagrime, poichè ne verfava in abbondanza nel fervire la Santa Meffa, nell'udir leggere nel refettorio, e nella Chiefa, nell'afcoltare le prediche, & i fermoni, & anco quando nelle private converfationi fi ragionava familiarmente delle cofe celefti, & eterne prometteva in lagrime, & in fighiozzi. Nell'ultima fua infermità però vedevafi non fenza maraviglia paffare incontante dal pianto al rifo, e mutare la triftezza in gaudio, e gioja, poichè fe bene per diciotto mefi fu dal male coftretto à giacere quafi immobile in un letto, onde pareva, che non potefle allignare nel fuo cuore il gaudio, e l'rifo, pure il buon vecchio fecondo i motivi, che gli eran dati da coloro, che lo vifitavano, co i difcorfi di Paradifo, d'Inferno, e di fimili materie, vedevafi hora piangete, hora ridere, hora meflo, hora allegro, manifeflando così che avendo colla virtù fuperate le varie moleftie della fua lunga infermità, folo le cofe eterne, che credeva, e fperava, erano potenti à commuovere, & alettare il fuo fpirito, il che poi quafi ridondando nell'efterno cagionava quei fubitanei, e contrarii effetti. Effendo intanto maggiormente raffinata l'anima fua nel crogiuolo di quella proloffa malattia, da lui con invirta pazienza tolerata, fi avvicinò al fine della fua vita. Fù all' hora fortificato contro gli affalti della morte, e dell'infernale nemico co i Santiffimi Sacramenti iftituiti da Chrifto per rinvigorire i fuoi foldati in quell' ultima lotta, indi facendo divota: ma meffa corona intorno al fuo letto tutt' i Padri, e Fratelli, invocando egli fpeffo l'ajuto potente della Regina del Paradifo colle tenere voci di Mamma mia, refe felicemente lo fpirito al fuo Creatore in età di 83. anni, de' quali 55. ne vilfe lodevolmente nella Congregazione di Perugia.

Valentino Paoletti da Monte Melone, Terra della Provincia della Marca, fequi nella fua gioventù la Corte, e fù à lui data la cura de' Paggi nella cala Aldobrandina, mentre attendeva alla buona educatione di quei giovanetti non trafeurò d'attendere à ciò, che più gli caleva, cioè à dire al proprio fpirituale profitto. Frequentava per tanto la Chiefa dell'Oratorio in Roma, e con quefta occafione contraffe ftredda amicitia col Fratello Egidio Calvelli poco fa nominato. Haveva egli nutrito per molto tempo un pio defiderio d'abbandonare non folo la Corte: ma il mondo, e ritirarfì nel porto di qualche Religione. Sapea ben'egli qual foſſe lo fpirito del fuo caro Egidio, e quanto foſſe ftato egli ftimato dal Santo Padre, che per conferi con eſſo lui l'antica inclinazione per riceverne qualche buon configlio, & Iddio, che voleva eſſere da lui fervito nel novello Oratorio di Perugia diſpoſe, che il Padre Sotii paſſaſſe à Roma per affari della fua Congregazione, onde con eſſo lui trattò Egidio della vocatione del Paoletti, e fù ftabilito, che leco lo conduceſſe à Perugia, ivi il primo impiego, che gli fù dato fù quello della cucina. Accettò egli volentieri il baſſo officio, quantunque foſſe di veneranda preſenza, e di tratto affai civile, onde fù comunemente chiamato per la Città il Padre Valentino, perchè haveva largo campo d'efercitarſi nell'humiltà, nella pazienza, e nella carità.

Fù intanto dato principio in quella Congregazione agli Oratorii vefpertini, così la ſera, nell'inverno con muſica, come nell'eſtate dopo il Velpro, & à lui fù data la cura di quei brevi ſermoni, che fogliono in eſſi con tanto frutto recitarſi da fanciulli, & egli, che avvezzo era à trattare coi giovanetti, riuſci in quell'impiego maraviglioſiſſimamente, poichè l'inſtruiſſe, e l'inſegnava il modo, col quale doveano ben recitare i loro ſermoni, & infieme manteneva con eſſi una certa gravità, che non mai in ſua preſenza ſi facevano lecito di fare qualche leggerezza, propria di quell'età. L'ifteſſo decoro conservava nella cucina, poichè ſi vedeva in eſſa così compoſto, che dovendo con eſſo lui trattare in quel luogo qualche per-

persona forastiera, ne restava edificata insieme, & ammirata. Fù questo buon Fratello assai amico del ritiro, onde non usciva mai di casa, se non era altretto dall'ubbidienza. Solo nel primo giorno d'Agosto andava a visitare la Chiesa di San Francesco non molto lontana dalla sua Chiesa dell'Oratorio per fare acquisto della santa Indulgenza, impetrata dal Serafico d'Assisi in quel giorno per beneficio degli huomini. Per adempire ancora le sue parti portavasi ne' giorni festivi nel luogo, dove si facevano gli Oratorii Vespertini, che nel principio si facevano nell'Orto del Monistero di S. Antonio Abbate, poi nella piazza di San Francesco, e finalmente appresso la Chiesa detta S. Angelino, dove tuttavìa si continuano per essere il sito ameno, dal quale si gode della vista della campagna, e di qualche parte della Città, & è assai comodo per essere vicino alle piazze più frequentate. Perlevò il Paolotti nel medesimo esemplare tenore di vita fino all'anno settantesimo di sua età, esercitandosi sempre per quarant'anni, che visse nell'Oratorio di Perugia con diligenza, e fervore nelle virtù. Quanto in esso si fosse avanzato chiaro argomento ne diede nell'ultima sua lunga infermità, poichè soprapreso da un' accidente d'apoplezia fu costretto per sedici mesi a giacere sempre nel letto. In sì lungo spatio non mai fu udito dolersi del suo male, e domandato, come stava, rispondeva con poche parole: bene, bene. Non mai si lamentò de' cibi, & interrogato se gli gradivano, diceva: buono, buono. Così a poco a poco indebolito dal male giunse al fine de' giorni suoi, coronando la sua virtuosa vita con una christiana morte, la quale seguì il 30. di Gennaio del 1664.

Non sempre coll'esercizio dell'armi v'è congiunta la dissolutezza: ma ben si trovano molti, che trà le licenze militari fanno raffrenare sè stessi col santo timore di Dio, uno di essi fù Santi Amadei di nazione Corso, e soldato di professione, il quale havendo militato diece anni a' stipendii dell'inclita Repubblica di Genova, e diece altri in servizio della Chiesa, trà lo strepito de' ramburri nutriva la divotione. Che però le hore, che haveva per lui libere non le scialacquava già ne' giuochi, ò in conversazioni dissolute: ma le spendeva fruttuosamente in Chiesa à fare oratione, ò pure in sante conversazioni co' Religiosi: quindi è, che fu ammesso da' Padri della Compagnia di Gesù per Fratello in una delle loro Congregazioni nella Città di Perugia, quantunque fosse soldato, & havendo sperimentato il fervore del di lui spirito parlavano della sua persona con molta lode. Havendo dunque vissuto per venti anni, come Religioso trà soldati, alla fine Iddio lo chiamò nella Congregazione di Perugia.

Fù la sua vocatione, per così dire, sensibile, e subitanea: ma l'esito dimostrò, ch'era chiamata del Cielo, perche prontamente ubbidì, e perche stabile, e virtuosamente perseverò fino alla morte nell'abbracciato Istituto. Fù primieramente sensibile, poichè fu invitato dalla voce del Padre Sotio, il quale havendo havuta notizia del suo virtuoso tenore di vita, essendo un giorno terminati gli esercitii soliti dell'Oratorio gli disse, che deponesse la spada dal fianco, e che restasse à convivere in Congregazione. Fù subitanea, poichè la sua, humiltà non mai l'haveva fatto stimar degno di poter essere figlio del S. Padre, siccome egli confessò sempre fino agli ultimi anni della sua vita, essendo solito à dire, quando parlava dello stato, nel quale si ritrovava: Non havrei mai pensato tal cosa. O Signore, e dove son'io! pure con tutto che non avesse mai pensato d'abbracciare l'Istituto dell'Oratorio, in udire l'invito del P. Sotio, quasi fosse stata voce del Cielo scisse in quell'istante dal fianco la spada, e la sospese, come in trofeo, alla Cappella del suo novello Padre. Nel porre il piede nella soglia di quella Santa Congregazione si prefisse stabilmente nel cuore, che egli era il giumento di quella Casa, & in vero fu un giumento, che non hebbe punto bisogno di sprone: ma di freno, poichè fù tale, e così grande il fervore del suo spirito, che abbracciava, tutte le fatiche, stimando, che ogni vile, e faticoso esercizio di ragione à lui toccasse: quindi è, che nella fabbrica della nuova Chiesa non isdegnò di portar publicamente le pietre, e gli altri materiali à i muratori per quel sacro edificio. Fù egli applicato da' Superiori à i servigi della Chiesa, e della Sagrestia: ma non perciò trascurava d'impiegarsi ne' più vili ministeri di Casa, come in lavare le pentole, e le scodelle, e di dare ajuto negli altri officii à gl'altri suoi compagni. E ben egli poteva farlo, poichè ciò, che apparteneva all'impiego

destinato a lui dall'abbiezza l'adempiva di notte. Dormiva l'Amadei pochissimo, onde poco dopo la mezza notte calava nella Chiesa, e nella Sagrestia per accomodare gl'Altari, e per appateocchiare le sacre suppellettili necessarie per lo divin sacrificio, indi quel tempo, che gli sopravanzava fin'à tanto, che duravano le notturne tenebre, lo spendeva nel fare le sue divotioni. Eserciavasi particolarmente il buon Fratello in replicare devote giaculatorie, e particolarmente quelle insegnate dal Santo Padre a' suoi figliuoli in honore della Santissima Vergine. Eben si può argomentare quanto frequentemente uscissero dalla bocca, e dal suo cuore quelle brevi orazioni da ciò, che avvenne nella sua più che decrepita età. Essendo giunto al novantefimo anno di sua età, essendosegli indebolita notabilmente la testa, delirava: ma i suoi delirii altro non erano, che ripetere spesso ad alta voce le confuse sue giaculatorie: Vergine, e Madre, ò pure MARIA Madre di Dio pregate GIESUP per me. Tanto è vero, che ordinariamente l'uomo, anco quando delira, opera, e parla secondo l'habito buono, ò reo, che cogli atti replicati ha generato.

Come buon figlio del Santo Padre si mantenne sempre alieno dall'affetto alla roba, a' parenti, & alla Patria. Quel poco, che aveva dava volentieri a' poveri, & era così tenero, e compassionevole il suo cuore, che bastava sol vedete l'altrui miserie, che subito per sovvenirle dava loro quanto gli veniva alle mani. Erano le sue limosine tanto più grate à Dio, quanto che per soccorrere i suoi prossimi privava sè stesso delle cose più necessarie, riducendosi in miseria per sovvenirli. Potteosi una sol volta alla Patria per soddisfare alla sua fedeltà: ma in tale occasione manifestò quanto da quella, e da' parenti fosse lontano il suo amore. Da un soldato suo paesano furono à lui lasciati in punto di morte alcuni danari, acciò gli facesse capitate nelle mani d'alcuni suoi parenti. Hor egli per eseguite fedelmente la volontà dell'amico, che di lui si era fidato, chiese licenza di portarsi alla Patria, dove avendo consegnati a' parenti del defonto gli accennati danari, incontanente senza nè meno vedere i proprii congiunti, e gli amici se ritornò all'amato suo nido dell'Oratorio. In esso finalmente dopo 93. anni in circa di vita, christianamente spesi, riposò nel Signore. Non mancano alcuni, che testificano d'haver ottenuto da Dio per mezzo suo grazie singolari; & un Padre del suo medesimo Oratorio afferma, che volendo settare un'armadio della Sagrestia vi restò stretta per inavvertenza malamente una sua mano, onde sentiva intensissimo dolore: ma accorrendo veloce l'Amadei, il quale, come di sopra si divisò, aveva cura della medesima Sagrestia, facendogli la croce sopra l'addolorata mano gli disse: non è niente, e nell'istesso punto restò libero dal dolore. Opportunamente ancora diede sollecito rimedio alla confusione d'un Sacerdote. Era questi una persona qualificata, & era ornata di titolo; mentre era scolare, & essendo nell'età matura a'cesa al Sacerdorio non aveva molta pratica del Messale. Hor mentre un giorno sù l'Altare non poteva egli giungere à ritrovare la Messa, che dovea dire, tutto confuso raccomandossi al suo buon'Angelo, acciò che gli potesse ajuto in quell'inopinato accidente, & ecco, che l'Amadei portandosi sù l'Altare senza nè meno interrogare il Sacerdote della Messa, che voleva dire, incontanente nell'aprire il Messale la ritrovò dicendogli: questa è la Messa. Ciò, che tece maraviglia è, che fu prontissimo à dargli quel foccorfo, poiche il popolo non si avvide delle angustie, nelle quali si ritrovava il Sacerdote: ma se ne avvide bensì il buon Fratello, quantunque lontano fosse dall'Altare.

Queste sono le brevi notizie, che sono à me pervenute de' soggetti della Congregazione di Perugia, col racconto delle quali termina il presente Tomo, dovendo dare al quarto honorevole principio il famoso Oratorio di Bologna.

*Laus Deo, Beatæ Mariæ Virgini, Beato Philippo
Nerio Patri nostro, & omnibus Sanctis.*

PROTESTATIO AVCTORIS.

CUM Sanctiss. Dom. Noster Urbanus Papa VIII. die 13. Martii anno 1625. in Congregat. S.R. & Vniuersalis Inquisitionis decretum ediderit, idemque confirmauerit die 5. Iulii anno 1634. quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitate, seu Martyrii fama celebres è vita migrarunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quacumque beneficia, tanquam eorum intercessionibus à Deo accepta continentes, sine recognitione, atque approbatione Ordinarii, & quæ hætenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censerì approbata. Idem autem Sanctissimus die 5. Iunii 1631. ità explicuerit, ut nimirum non admittantur Elogia Sancti, vel Beati absolute, & quæ cadunt super personam, bene tamen ea, quæ cadunt super mores, & opinionem, cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab Ecclesia Romana, sed fides sit tantum penes Auctorem. Huic decreto, ejusque confirmationi, & declarationi observantia, & reverentia, quæ par est, insistendo, profiteor me haud alio sensu, quidquid in hoc libro refero, accipere, aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quæ humana dumtaxat auctoritate, non autem diuina Catholica Romana Ecclesia, aut Sanctæ Sedis Apostolica nituntur, iis tantummodo exceptis, quos eadem Sancta Sedes Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum Catalogo adscripsit.

Ioannes Marcius Congreg. Orat. Neap.

TAVOLA

Delle Cose più notabili.

Alessandro Pavoni dell' Oratorio di Brescia, sua nascita. 248. sotto la direzione de' P. dell' Oratorio di Napoli, dove è inviato, si poscia di quelli di Roma s'impiega in tali esercitii. 249. Ritorna in Brescia per cagione d' infermità. dove havendo fatta istanza a' PP. dell' Oratorio d'entrare in Congregazione per Laidotiene la bramata gratia. 249. Per ubbidienza prende gl' Ordini minori, & è risanato da S. Filippo dalle sue infermità. 250. Ascende al Sacerdotio, & è sposto ad ascoltare le Confessioni. 250. È eletto Superiore, & esercita ottimamente tal carica. 251. sua continua, & fervente oratione. 251. 252. Tal' esercitio ascende nel suo cuore fiamme d'amor di Dio. 252. sua divotione al Santissimo Sacramento, & alla Beatissima Vergine. 253. 254. sue lagrime abbondanti. 254. che trasperano il cuore. 255. s'applica in aiutare le anime de' prossimi, e soccorrere a' gl' infermi, e poveri. 256. 257. si accasamento da' danari. 257. sua profonda bumiltà, si serve solo della superiorità per correggere il cuoco, che si faceva la pietanza più grassa. 258. suoi fervori per prepararsi alla morte. 259. 260. sua ultima infermità, & atti virtuosì in essa fatti. 260. & seq. sua pretiosa morte, & sue esequie onorevoli. 264.

Amor di Dio, & di carità:

Amor del prossimo del Padre Matteucci. 31. del Fratello Dioniso Pieragostini. 106. & seq. del P. Gabrini. 108. & seq. del P. Magnanti. 426. & seq. del P. Andrea la Bua. 545.

P. Andrea la Bua uno de' primi Fondatori dell' Oratorio di Trapani. 529. è eletto primo Superiore di esso. 330. sua nascita, & ottima educatione. 542. Attende alle scienze, & si fa Prete. 542. Fondasi insieme con altri l' Oratorio in Trapani. 542. somma la sua modestia. 542. essic.issimi sono i suoi ragionamenti, per mezzo de' quali seguono molte conversioni. 543. è assiduo nell' orare, sua divotione al Santissimo Sacramento, si adopra per l'espotione delle Quarant' hore circolari in Trapani. sua divotione alla Santissima Vergine. 544. sue continue mortificationi, & estrema purità.

545. pietà insieme verso de' prossimi. 545. è travagliato da demonii, predice le cose future, & specialmente la sua morte. 546. muore felicemente, & bonora le sue esequie la Città tutta. 546. Dopo due anni essendo aperta la cassa, dove stava sepolto, fu ritrovato intatto, & calato sopra il suo cadavere un fasso verido dalla ferita sangue. 546. È liberata la moglie d'un suo penitente dal maligno spirito per mezzo d'un mantello, che aveva ricoverto il cadavere del Signore di Dio, mentre si lavava. 547. Apparendo à sua sorella predica la caduta del pilastro della Chiesa dell' Or. 547. *Anima sommamente stimata dal P. Matteucci. 30. & 31. zelo di esse del P. Matteucci. 30. & seq. del Fratello Pieragostini. 109. & seq. del P. Gabrini. 180. & seq. del P. Nardi. 314. & seq. del P. Magnanti. 426. & seq. del P. la Bua. 545.*

P. Angelo Matteucci Fondatore dell' Oratorio di Camerino. 1. Dimora due anni nell' Oratorio di Sanseverino. 2. 14. Ritorna in Camerino sua Patria per haver cura di una Chiesa della B. Vergine. 2. Insieme con altri fonda la Congregazione in Camerino, animato dal P. Giovenale Ancina. 2. & seq. sua nascita contrassegnata da Dio con un splendore, che sopra di lui si osserva, & suo battesimo. 10. sua ubbidienza, modestia, & divotione nell' età tenera. 10. procura con qualche cosa da mangiare di adescare gli altri fanciulli ad ascoltare dalla sua bocca la parola di Dio. 11. Frequenta le Chiese. 11. si sceglie per direttore uno de' Padri Minori Conventuali, & si comunica con suo benplacito ogni giorno. 11. odia i discorsi contro la purità; rinuncia le mortze offertelli, & fa voto di castità. 12. si fa Cberico, & rinuncia una pingue Abbazia offertali da suo Zio. 12. diviene cieco per sua continua oratione dentro una grotta di sua casa. 12. si porta in Sanseverino, & sceglie per suo Confessore il P. Bartolomeo Abilles della Congregazione dell' Oratorio. 13. muove i domestici alla divotione. 13. entra nella Congregazione di Sanseverino, dove è specchio di virtù. 14. ritorna in Camerino sua Patria, dove dà principio alla Congregazione dell'

T A V O L A:

dell' Oratorio, quale governa con titolo di Rettore, e Preposito. 14. sua sollecitudine in governare tre Chiese dell' Oratorio, e farci varii esercitii. 14. assegna il suo patrimonio a beneficio della Congregazione. 14. serve alle Messe quantunque cieco, & in occasione di fabrica conduce la carretta. 14. E' assiduo nel predicare. 15. 16. 17. pare, che riprendendo qualche vizio voltasse la faccia verso il vizio ivi presente. 15. sua lena in ragionare della Passione di Christo. 15. sue prediche esbirpano in Foligno le dissoluzioni. 16. castigo di alcune donne, che andarono contro il suo divieto ad alcuni balli. 16. quando in una buca si fà poco male. 16. sua patienza nella carità, e ne' dolori di stomaco. 17. sua carità cogli infermi. 17. mortifica i suoi. 17. predice la sua morte. 17. e 18. sue ultime infermità. 18. sua rassegnazione, e serenità di coscienza. 18. 19. riceve i Santissimi Sacramenti, & è grande il concorso alla Casa della Congregazione per la sua ultima infermità. 19. sua humiltà, & acerbissimi dolori, che mitiga col Crocifisso, facendogli leggere la Passione. 20. muore in giorno di Venerdì, offendogli raccomandata l'anima da Monsig. Altieri Vescovo di Camerino, poscia Clemente X. 20. è vista la sua anima a guisa di Stella salire al Cielo. 21. è aperto il suo corpo, e si bagnano molti panni lini nel suo sangue per divozione. 21. è portato in Chiesa il suo corpo, e sono per divozione rubate le sue vesti, si dà esposto ad istanza del Magistrato per soddisfare al popolo due altri giorni in Chiesa. 21. in toccare il suo cadavere molti infermi guariscono, & uno deponere l'odio intestino. 21. è sepolto nel luogo, che aveva predetto, e si appendono molte tavolette al suo sepolcro. 21. si dà principio à i processi della sua Canonizzazione. 22. da molti è scritta la sua vita. 22. molte attribuzioni delle virtù eroiche del P. Matteucci. 22. 23. concetto della sua persona. 23. 24. si vedono asprire splendori dal suo volto. 25. carità del Matteucci. 25. divozione al Santissimo Sacramento. 26. introduce in Camerino nel tempo di Carnevale l'esposizione delle Quarent' ore. 26. quisto desiderio di assistere alle Messe. 27. sua divozione alla Santissima Vergine. 27. visita molte volte la Santa Casa di Loreto. 28. sua divozione ad altri Santi. 28. sua assidua orazione mentale distribuita tal volta ad' demonii. 28. introduce il costu-

me, che anco le donne nell'udire il suono della campana dell'orazione de' Padri, orino nelle proprie case. 28. si fa leggere continuamente libri spirituali. 29. e specialmente le Vite de' Santi, sua speranza, e filiale confidenza in Dio, onde vengono prodotti in ispiratamete i Padri dell' orlo, che manca. 30. quanto avido della salute delle anime da lui sommaramente stimato. 30. 31. sovviene i poveri, & ha compassione degli artisti. 31. consola gli infermi, i quali gioiscono alla sola sua presenza. 31. 32. sua humiltà. 32. 33. sue mortificazioni, & asinenze. 33. brece in mezzo alla Città alla chiesa d'un Cappuccino. 33. sua asistenza, e si accamento dalla roba. 34. sua pazienza dimostrata in molte infermità, premiata, & addoleita da Dio con mandare in cucina una fiata una pernice, & altra volta un piccione. 35. pazienza in altre occasioni. 35. 36. perseveranza del Servo di Dio nel ben operare. 36. suoi insegnamenti per ottenerla. 37. ha il dono della profetia. 37. fenepre gli occulti del cuore. 38. e seg. offrendovi necessità d'acqua, benché cieco si scopre un pozzo. 39. è arricchito col dono della discretione de' spiriti. 29. risana molti infermi. 39. & seg. anche dopo morte. 41. 42.

P. Angelo Masciatelli dell' Oratorio di Camerino; dopo una vita rilassata entra in Congregazione dove è sperebio di austerità, e mortificazione e 42. dopo sei anni muore santamente con dolore de' Padri. 43.

P. Antonio Rieti dell' Oratorio di Trapani. 548. sua virtuosa vita e morte. 548.

Padre Antonio Appiano dell' Oratorio di Casale. 553.

Apparizioni celesti del P. Nardi. 311.

Aquila Città nel Regno di Napoli, suoi pregi, e fondazione. 268. si fonda in essa la Congregazione dell' Oratorio. 271. e seg. è aiutata non poco da' Padri dell' Oratorio in occasione di pubbliche calamità. 279. 280. la Città, e l' Clero dell' Aquila elige per suo Protettore S. Filippo. 281. è arricchita questa Congregazione di molte insigni Reliquie. 281. 282. Astinenza del P. Matteucci. 13. 33. del Fratello Dionisio Pieragostini. 116. del P. Magnaniti. 483.

Austerità di vita del P. Matteucci. 33. del P. Angelo Masciatelli. 42. del Fratello Dionisio Pieragostini. 452. 116. e seg. del P. Girolamo Gabrielli. 156. del P. Nardi. 524.

P. Bal.

TAVOLA

B

P Baldassarre Nardi pensa di fondare la Congregazione dell' Oratorio nella Città dell' Aquila sua patria. 268. parte per Roma per consultare tale affare col P. Flaminio Ricci. 268. Et havendo ricevuto l'approvazione, molte istruttioni dal dottoriona nell' Aquila. 269. si ritira per qualche tempo in un luogo solitario per consultare il negozio con Dio. 270. si frappongono alla fondazione molte difficoltà. 270. le quali supera tutte colla fiducia in Dio. 271. stabilisce la detta fondazione con altri Sacerdoti virtuosi. 271. ottengono una Chiesa per gli esercizi dell' Oratorio. 272. è eletto il Nardi Superiore. 272. è incontanente afflitto da grave infermità. 273. istituisce un' Oratorio nella Chiesa di S. Geronimo, Et una Congregazione per secolari. 273. incomincia a far praticare varii esercizi di voti proprii dell' Oratorio. 274. 275. sua nascita. 286. segni di bontà futura osservati nella nascita, e nella fanciullezza. 287. è scampato da Dio da un gravissimo pericolo di morire sotto un cavallo. 288. si applica agli studi, e muore suo Padre. 288. non ripugnanza di sua Madre, essendo unico maschio prende l'habito chiericale. 289. suoi primi fervori di orazione, e penitenza. 290. ascende al Sacerdotio. 291. ascolta con somma carità le confessioni. 292. tutto si applica alla salute delle anime. 293. ande usa perciò varie stratagemme. 293. visita gl' infermi, e carcerati. 293. toglie alcuni abusi da un Conservatorio di zitelle: è infidato nella vita: ma invano, mercede al divino ajuto. 294. in varie occasioni predice esser vicino il suo passaggio. 294. s' inferma gravemente. 295. riceve i Santissimi Sacramenti, termina la presente vita, apparendo a molti assenti per licenziarsi da essi. 296. è honorata la sua morte dal concorso di molte segnalate persone, Et essendoinforta gara fra molti per havere il suo corpo, è portato prima nella Cattedrale, poscia nella Chiesa di S. Silvestro, e finalmente in quella dell' Oratorio, dove è sepolto, dopo honorate esequie. 298. 299. concede l'iddio molte grazie a coloro, che visitano il suo corpo esposto in Chiesa. 299. e seg. concetto, e finis del Servo di Dio havuto in vita, e dopo morte. 302. 303. sua vivafede. 304. 305. sua ferma speranza, anche nelle cose ardue. 305. 306. suo ardente amore verso Dio. 306. sua divozione

alla Santiss. Trinità. 308. al Santiss. Sacramento. 307. 308. Et alla Passione di Christo. 308. sue ferventi, e lunghe orazioni. 309. splende in essa le notti intiere. 310. consolazioni e favori del Cielo sperimentati in esse. 310. è rapito molte fiate in estasi, favorito con alcune apparizioni, e celesti visioni. 311. sua divozione alla Santissima Vergine. 311. 312. della quale sperimenta sensibile la protezione. 312. sua divozione ad altri Santi. 313. 314. sua carità verso del prossimo, colla quale non solo soccorre a' bisogni delle anime, 314. ma anche del corpo. 315. 316. illibata è la sua purità verginale. 316. e grande è la cautela per custodirla. 317. amore, che porta alla povertà. 318. sua profonda humiltà. 318. 319. suoi insegnamenti intorno ad essa. 319. 320. mortifica se stesso in vario occasione. 320. 321. esercita i suoi nella mortificazione. 321. sua estrema ubbidienza. 321. 322. procura, e bestia praticata da' suoi penitenti. 322. sua invittapazienza nelle infermità, e nel soffrire febberni, e villanie. 323. 324. mirabile nell'astinenza, e macerazione corporale. 324. 325. è con se stesso aspro, cogli altri affabile. 325. conosce le cose future. 326. e seg. conosce gli occulti del cuore. 329. e seg. gli è comunicato da Dio un' impero grande sopra i demoni. 331. ricercano molti la salute per mezzo delle sue orazioni. 333. e seg. Et anche col tocco delle sue mani. 335. e seg. dopo la sua morte molti ottengono diverse grazie dal Signor ricorrendo alle sue intercessioni. 337. e seg.

P. Bald' Angelo Classarini dell' Oratorio di Perugia. 582. muore varico d'anni, e di meriti. 583.

B. Balli, e bagordi impediti dal P. Matteucci. 16. Bartolomeo Achillei familiare di S. Filippo, e Confessore del Padre Matteucci in Sanseverino. 12.

P. Bartolomeo Usupini dell' Oratorio di Brescia entra in Congregazione. 205. sua profonda humiltà. 205. 206. sua continua orazione. 206. sua estrema ubbidienza. 206. mortificationi del corpo, che egli usa. 207. carità grande col prossimo. 207. sua ultima infermità, e morte. 207.

B. Bassi di Tunisi è preso dalle virtù di Rocco Diona Fratello dell' Oratorio di Trapani. 550.

P. Benedetto Rusini dell' Oratorio di Fano, sue virtù, e scienza. 150.

Bri-

TAVOLA.

Brescia Città si fonda in essa la Congregazione della Pace, e vi s'innesta la Congregazione dell'Oratorio. 183. acquista questa Città gran divozione al S. Padre Filippo. 184. il quale diffonde a prò de' Bresciani copie gratie. 184. 185. quanto concetto si habbia guadagnato questa Congregazione. 190. e seq.

C

Camerino Città suoi pregi. 1. si fonda in essa la Congregazione dell'Oratorio. 2. la quale è confermata da' Sommi Pontefici, & arricchita con molti privilegi. 7. la Congreg. di Camerino è Madre di due altri Oratorii, uno in Montecchio, e l'altro in Matelica. 9. Camerata Terrapresso Girgenti in Sicilia sue lodi. 266. si fonda in essa la Congregazione dell'Oratorio. 265. 266.

Carità verso Dio del P. Matteucci. 25. 26. di Dionisio Pieragostini. 94. e seq. del P. Nardi. 306. del P. Magnanti. 448. e seq.

Carcerati visitati, e consolati dal Pieragostini. 64. 65. dal Fratello Speranza. 370. e dal P. Magnanti. 386.

Cassità grande del P. Matteucci. 12. 33. 34. del Fratello Dionisio Pieragostini. 120. e seq. del P. Nardi. 316. e sua cautela in custodirla. 317. del P. Magnanti. 491.

Casale Città nel Monserrato si fonda in essa la Congreg. dell'Orat. 53. si erge il suo santuosissimo Tempio, il quale è abbattuto per esser vicino alla Rocca della Città. 53. i Padri di questa Congregazione s'impiegano in tempo di peste nel servizio degl' insetti, e molti ne muojono. 53. rialzano in altro luogo un santuosissimo Tempio. 53. risplendono in detta Congregat. molti Padri per virtù. 53. 54.

Centesimo della morte del S. Padre Filippo, è celebrato con pompa più solenne del solito da' Padri dell'Oratorio di Trapani. 537. e da' Padri dell'Oratorio di Napoli. 537. e seq.

P. Cesare Grispoli dell'Oratorio di Perugia sue lodevoli attioni, e sua morte. 585.

Chiesa dell'Oratorio di Fano molto celebrata. 147. 148.

P. Cristoforo Diaz dell'Oratorio dell'Aquila, sua nascita in Spagna, donde dopo varii viaggi si porta in Napoli, indi nell'Aquila. 335. dove tocca da Dio per la morte d'un suo amico si fa Sacerdote. 335. frequenta gli esercitii dell'Oratorio, e si affeziona al P. Magnanti. 335. il demonio tenta in varie guise d'impedire la sua entrata in Congregazione: ma es-

sendo da lui vinti gl'impedimenti, entra nell'Oratorio. 336. sue virtù praticate nella Congregazione, e specialmente sua carità verso del prossimo. 336. si segnala nella virtù della religione, e nella pazienza. 337. la quale havendo esercitata nella sua ultima penosa infermità, vede l'anima al suo Creatore. 338.

Congregazione dell'Oratorio di Camerino. Vedi Camerino. Di Fano. Vedi Fano. Di Brescia. Vedi Brescia. Di Camerata. Vedi Camerata. Dell'Aquila. Vedi Aquila. Di Casale. Vedi Casale. Di Perugia. Vedi Perugia. Di Trapani. Vedi Trapani.

D

Padre Dario della Penna dell'Orat. di Perugia serve in sua gioventù al Cardinal Baronto, & ad altri: ma lasciando la Corte entra nell'Oratorio di Perugia sua patria. 582. dopo haver speso bene molti anni in Congregazione muore. 582.

P. Democrito Matteucci nipote del P. Angelo Matteucci, benchè inclinato all'armi entra nell'Oratorio di Camerino. 45. fa sì gran profitto ne' studi, che anche Diacono è sposto a predicare, & insegna Filosofia, e Teologia agli altri, disabitato suo Teologo dal Cardinal Franzoni Vescovo di Camerino. 45. sua humiltà, osservanza delle regole, pazienza. 45. fonda un nuovo Oratorio in Montecchio, e Matelica. & è eletto Superiore in Camerino. 45. sua assillenza al Confezionario. 46. muore, & il suo corpo è imbalsamato, essendo copiosa anche la moltitudine, che concorre a vedere il suo cadavere sposto in Chiesa. 46.

Demonio di disturba le orationi del P. Matteucci, 29. quanto inimico di Dionisio Pieragostini. 74. procura il suo danno. 74. prende le sue sembianze per fargli perdere il credito, e per ingannare altre persone. 75. 76. uno stuolo di demonii chiamato per eccesso di spirito da' Dionisio Pieragostini, gli compare avanti, & egli si sforza di riconciliarli con Dio. 113. dà impero sopra i demonii il P. Nardi. 331. è traciagliato dal demonio il P. Andrea la Bua. 545. lascia il demonio d'invadere una donna, fugato da un mantello, col quale suo marito havea ricoperto il cadavere del P. la Bua, mentre fu lavato. 547.

Dionisio Pieragostini Fratello Laico dell'Oratorio di Camerino, nasce senza apportar dolore alla Madre. 48. la quale lo stimola alla pietà. 48. narrando gli la vita, e le virtù di San Francesco d'Assisi la Passione di Christo. 49.

Gggg a'quai

TAVOLA.

a' quai racconti versa abbondanti lagrime, e propone di non negar limosina a' poveri, dando anche ad essi la sua merenda. 49. *sifse* in tenera età una penosa infermità, e cade in una fossa di calce viva, e secondo la sua dimanda à N. S. li resta agli occhi l'ardore: ma non perde la vista. 49. *sua* divozione alla Santissima Vergine. 49. quale procura imprimere negli altri. 50. ama la penitenza, e cerca d'introdurla negli altri. 50. *sifse* offerse alle sferzate che deve dare sua Madre a' suoi fratelli. 50. *ossequioso* verso sua Madre. 50. *quel* che vince giocando dà à poveri. 50. *pensa* all' eternità, alla morte, e frequenta i Santissimi Sacramenti, per andare alla predica cammina su le nevi. 51. *si* taglia i biondi suoi capelli, suoi continui digiuni, & altre mortificazioni. 52. *sua* pietà co' i poveri, e casa de' quali nell'inverno porta in' proprii boveri le legne, e bussando se ne fugge. 52. *ajuta* suo fratello in bassi esercizi. 53. *entra* in Congregazione. 54. *parte* da essa per andare in un deserto. 54. *ma* subito ritorna spinto à ciò da nò' Angelo, che li presta un cavallo. 55. *occupazioni* sue. 55. *mai* fiede, e pochissimo mangia, nè vuole altri Fratelli in Congreg. per esser solo alle fatiche. 55. *asilo* cuoco molte volte col segno di croce fa cuocere le vivande. 55. *sa* la cerca per Camerino. 55. *sua* camera, e letto scomodissimo. 55. *velli* sue lacere. 55. 56. *si* mortifica nelle piazze, e sua modestia in esse. 56. *sua* orazione, silenzio, e carità fraterna. 56. *osserva* esattamente le regole. 57. *onde* sempre assiste a' sermoni, & orazione, & essendo fuori di Congregazione si disciplina con urtiche. 57. *ricuopre* le sue astinenze, e la sua divozione li adossa i pési degli altri, e sovrviene agli infermi. 57. *suo* contento in Congreg. e dice, che muore salvo chi persevera fedelmente in essa. 57. *si* porta à piedi à Roma, dove subito ottiene dal Papa ciò, che brama. 58. *se* ne ritorna à piedi. 58. è mortificato dal P. Mattiucci. 59. *si* soccorre i poveri. 59. *per* beneficio de' quali li son dati maravigliosamente danari. 60. *erige* il vino, che serve per i poveri. 60. *non* si vota miracolosamente una botte di esso, lasciando la il Servo di Dio non otturata. 61. *si* moltiplica il pane dato da lui per soccorso d'una famiglia. 61. *carità* che usa con un uccello povero. 61. *per* soccorrere il quale è prodigiosamente provveduto di tutto. 62. *ricorre* danari con mo-

do straordinario più volte. 62. *fonda* due Luoghi per le Convertite, e per i poveri vecchi. 63. *sollersa*, e risana molti infermi visitando. 63. *con* belli modi li fa confessare. 63. *li* regala spesso. 64. *visita* i carcerati, & i condannati, e li dispone alla confessione, & alla morte. 64. *l'asciuga* fino al patibolo, questi ricevono consolazione dalla sua presenza. 65. *sforza* i peccatori à convertirsi, e gli altri à fuggire i peccati, & abbracciar le virtù. 65. *converte* una donna cattiva con resistere alle sue suggestioni. 66. *riduce* à penitenza un giovane lascivo, e corregge molti peccatori in varie guise. 66. *ora*, e si disciplina per quelli. 67. *dà* principio al Monistero delle Convertite. 67. *il* quale mantiene colle sue fatiche. 68. *sponde* in esso molte migliaja di scudi. 68. *non* avendo danari, pone à piedi d'un Crocifisso una scodella, e la ritrova piena di monete. 69. *l'impiega* con diversi mezzi in beneficio delle Convertite per farle perseverare nel bene. 69. e seg. *il* demonio in varie guise procura di offendere il Servo di Dio. 74. *prendendo* anche la sua sembianza per danneggiare alcune persone. 75. *predic* Dionisio la sua morte in varie guise. 76. *stando* in Chiesa è compreso da accidente apoplectico. 77. *poco* appresso muore. 78. *si* apre il suo corpo, nè si sente puzza. 78. *si* celebrano i suoi funerali con grandissimo concorso. 79. è tenuto il suo cadavere esposto tre giorni. 79. *nel* qual tempo sono concesse da Dio molte grazie così temporali, come spirituali a' suoi discoli. 80. e seg. è sepolto nella Cappella di S. Filippo. 84. *concelto*, e stimo, nel quale fu tenuto Dionisio. 84. e seg. *sua* viva fede. 91. *desidera* la conversione degl' infedeli, e si disciplina per essi, e converte un' ebreo. 92. *sua* sermone, e anche nelle cose ardue. 92. e seg. *amore* di Dio quanto ardente in lui. 94. e seg. *quanta* fusse la sua divozione nel comunicarsi, e nel trattarsi in Chiesa. 96. *di* coitione, e desiderio d'ascoltar Messa, alla quale assistendo è rapito in estasi. 97. *honora* i Sacerdoti, e bacia la terra da essi calpeciata. 97. *sua* divozione alla Passione di Christo. 98. *tiene* in camera un' Immagine dolorosa di Christo, con essa converte molti. 98. *sente* tal volta i dolori di Christo appassionato. 99. *sua* divozione alla Beatissima Vergine. 99. *gratie*, che si dà Dionisio la Beatissima Vergine, spirituali, e corporali. 100. 101. *sua* divozione ad altri Santi.

TAVOLA.

81. 102. *sua* *affidua* *oratione*. 103. 103. *si* *eleva*
in Dio *dalla* *vista* *di* *tutte* *le* *cofe*. 104. 105.
impetra *molte* *gratie* *per* *mezzo* *dell'* *oratione*.
105. 106. *riiuce* *mirabilmente* *il* *fuo* *a-*
mor *verso* *de'* *proffimi*. 106. *fue* *limofine*. 107.
da *le* *fue* *vefti*, *E'* *il* *fuo* *eigo* *a* *poveri*. 108.
procede *i* *pellegrini*. 109. *fouuene* *i* *bifugni*
fpirituati *de'* *proffimi*. 109. 110. *capitano* *ma-*
le *quelli* *che* *non* *fi* *approfitano* *delle* *fue* *cor-*
rettioni. 110. 111. *pacifica* *di* *cordi*. 112. *e*
defidera *di* *render* *ubbidienti* *a* *Dio* *tutti* *i* *de-*
monii. 113. *humilita* *grande* *del* *Seruo* *di*
Dio. 113. *e* *feq.* *fue* *apre* *mortificationi*. 116.
117. *fua* *inuita* *patienza*. 118. 119. *fua*
euangelica *pouerta*. 119. 120. *priu* *di* *intata*
del *Seruo* *di* *Dio*. 120. *e* *feq.* *monde* *e* *gran-*
de *di* *fua* *confcientia* *potendo* *dire*, *che* *in* *50.*
anni *non* *haves* *commeffo* *peccato* *ueniale*
uolontario. 122. *non* *fi* *pou* *indurre* *a* *dire*
una *bugia*, *ne* *meno* *offeiofa*. 123. *fua* *fomma*
ubbidienza. 123. *confeffe* *gli* *occuli* *del* *euo-*
re. 123. *e* *feq.* *fi* *concedono* *a* *Dio* *molte* *gratie*
agl' *infermi* *per* *mezzo* *del* *tocco* *delle* *mani*
fue, *per* *mezzo* *delle* *fue* *orationi*, *e* *con* *ap-*
plicare *ad* *effi* *le* *reliquie* *di* *S.* *Filippo*. 131. *e*
feq. *gratie* *concefte* *a* *Dio* *dopo* *la* *morte* *di*
Dionifio *a'* *noi* *diuoti*. 138. *e* *feq.*

F. Domenico Oblioni dell' Oratorio di Casale. 553.

E

Padre Ercole Polini dell'Oratorio di Camerino, suo sfacimento da ricchezze, & onori, onde rinancia alcune dignità. 48.

Errigo Firici Cberico dell'Oratorio di Perugia. *fus mobilita sua nascita in Polonia. 586. fuoi dverci viaggi. 587. ferma la sua habitatione in Perugia per voi attendere agli studi. 587. si esercita nelle virtú sotto la guida de' Padri dell'Oratorio, onde sono tanti i suoi progressi. che colla sola presenza trattiene gli altri dalle dissolutezze. 588. abbozza somamente il vitio ibid. si ordina uadiacono. 588. intraprende diuote pellegrinationi. e dimostra in esse una somma humilità 589. sua liberalità co' poveri, poca stima dalle ricchezze. 589. somma stima delle reliquie de' Santi. 589. procura di giouare alle anime de' profumi. 589. mortificationi. & asprezze del Seruo di Dio. 590. sua assidua oratione. 590. aggravato da mortal morbo fa istanza di esser ammeso fra' Padri dell'Oratorio di Perugia, il che ottiene. 591. muore. & è sepolto nella commun*

ne sepoltura de' Padri , stando prima esposto per tre giorni il suo cadavere in Chiesa , ove fu recitata una funebre Orazione in sua lode. 301.

Encubristia, frequentata ogni dì dal P. Mastenoci. 25. brame di quello Servo di Dio di riceverla . 26. per opera sua s'introducono le Quarant'ore nel tempo del Carnevale in Camerino, 26. quanto venerato il Santissimo Sacramento da Dionisio Piragostini. 96. e seg. dal P. Alessandro Paconi. 253. dal P. Magnanti. 450. dal P. Andrea la Bua, il quale s'adopra per l'espofitione delle Quarant'ore circolari in Trapani. 54. Vedi *Messa*.

F

Padre Fabio Aresini dell'Oratorio di Cambrino, nel secolo mena vita molto di vota, abbracciando lo stato Beelzaffico entra in Congregazione. 46. sua diuotione alla Santissima Vergine, dimostra a specialmente in far ardere perpetuamente una lampana d'argento indorato auanti la sua Immagine. 46. sua patra, odia l'olio, e per fuggirlo attende a minuire alcune Immagini. 46. sua misericordia e' poveri. 46. muore virtuosamente. 46. orna la sua Congregazione con molte facce suppelletili. 46. scrive la vita del Fratello Dionisio Pierasolini. 47.

*Fano Città, no sito, e agione del suo nome. 145.
si fonda in essa la Congregazione dell' Orato-
rio, la di cui Chiesa è molto celebre. 147.
148. siccome anebe la sua Libreria. 148.*

Felice Marcello Fratello dell'Oratorio di Perugia, suoi impieghi prima di entrare in detta Congregazione. 591. è ammesso in essa. 592. dove lodevolmente vive e muore. 592.

P. Ferdinando Testa dell'Orat. di Casale. 553.
Feste secolari fatte in Napoli nel 26. giorno di

Maggio 1695. nella Congregazione dell' O-
ratorio per esser detto anno il centesimo della
morte del S. Fondatore Filippo. 573.

S. Filippo Neri con modo speciale è amato, e riverito dal P. Mattenei. 28. il quale non può seguire à raeuolui suoi pregi per esser impedito dal pianto. 28. Dionisio Pieragiofini colle reliquie del Santo sana molti infermi. 137. in Breſcia s'accende mirabilmente la sua devotione. 184. onde à pro' de' Breſciani diffonde copie gratis. 184. 185. risana il Santo con modo mirabile da nna grauiſſima infermità il P. Alessandro Paveni dell'Oratorio di Breſcia. 185. è eletto il Santo per Protettore dalla

TAVOLA.

Città, e dal Clero dell' Aquila. 281. ibente-
fimo della sua morte celebrato con pompa sol-
lemnissima da' Padri dell' Oratorio di Trapa-
ni, e dell' Oratorio di Napoli. 337. è eletto per
Protettore della Città di Perugia. 362. & è
prò de' Cittadini di essa concede molte gra-
tie. 362. 363.

P. Filippo Ragosa dell' Oratorio di Brescia si
converte a Dio spinto dopo una vita dis-
soluta da grave infermità. 208. si trasferi-
sce a Roma, e torna alla patria, muta amici,
conversazioni, e costumi. 209. si assanza di es-
ser ammesso in stato di Laico fra i Padri della
Congregazione della Pace, & essendo
escluso, si dà Cappuccino Laico. 210. afflito da
mortale infermità è costretto a ritornar in
sua casa, & avendo atteso agli studi, ordina-
tosi Sacerdote è ammesso nella Congregazione
della Pace. 211. dove è eletto Superiore. 211.
mena ivi vita esemplare, e fervente. 211.
sua profonda humiltà. 212. sue apprezze cor-
porali. 213. 214. sua pazienza nelle infermi-
tà. 214. mortifica sì stesso nella mente. 215.
nella quale mortificazione esercita i suoi pe-
nitenti. 215. sopporta l'ingiurie. 216. sua po-
vertà volontaria. 216. soccorre i prossimi ne
bisogni temporali, e spirituali. 217. 218. amor
grande, e zelo di Dio, che arde in lui, e sua
dilezione. 218. 219. sua ultima infermità.
219. predice la sua morte, e muore felicissimamente.
220.

P. Flaminio Ricci dell' Oratorio di Roma, con-
sulta al P. Baldassarre Nardi, che fonda la
Congregazione nell' Aquila. 268. passando
per l' Aquila dà sollievo a quella bambina
Congregazione. 274.

P. Francesco Glandi dell' Oratorio di Camerino,
essendo Canonico colla Prebenda Teolo-
gale in Ascoli entra in detta Congregazione.
44. è insatiable nel predicare, e confessare, è
dedito all' orazione, & il grande la sua dot-
trina. 44. sua celebre Libreria, si guadagna
molta stima. 44. onde corrono a lui moltissimi
per consiglio. 45. è venerato da Governatori,
e Vescovi di Camerino, e dal Cardinal Litta.
45. è eletto Superiore di Congregazione, mune-
re istituendo bere de la medesima. 45.

Francesco Cabrini fonda in Brescia una Con-
gregazione di Preti secolari, i quali vivono
virtuosamente, chiamati Padri della Pace, e
perebe. 166. si fabbrica dal medesimo Cabrini
la Chiesa sopra di un monte. 167. è approvato

il suo Istituto da molti Cardinali, e Vescovi.
167. 168. procura trasferire dal Monte nel-
la Città l' Istituto: ma è impedito di ciò fare
dalla morte. 169. nascita del Cabrini, e
suoi studi, è ordinato Sacerdote. 169.
sotto la guida di un Romito si fa egli Romito
sopra d' un Monte. 169. sue fervorose opera-
zioni. 170. vende il suo patrimonio, e lo dà a
poveri. 170. tentato in varie guise dal demonio.
170. è posto innocentemente prigione,
e liberato si porta a Fianello sua patria, do-
ve si trattiene in varie opere virtuose. 171.
tornando in Brescia è di nuovo incarcerato,
e poco dopo uscendo, torna alla sua patria.
172. è scelto dal Vescovo di Brescia per Con-
fessore di Monache, per estirpare molti abusi
da quelle patisce varii travagli. 172. 173.
ministra la parola di Dio con gran frutto
delle anime. 174. fonda la Congregazione
della Pace di Preti secolari. 175. prende il
governo delle vergini di S. Orsola fondate
dalla B. Angela in Brescia. 176. & aiuta af-
fai la fondazione d' un ottimo Seminario. 176.
cade infermo. 176. muore, & è sepolto
nella sua Chiesa. 177. sua profonda humiltà.
177. 178. sua povertà, & ubbidienza. 178.
sua ardente carità, e devotione. 179. sua ora-
zione, nella quale è elevato più volte in estasi.
179. 180. amor suo grande verso de' prossimi.
180. 181. la Congregazione da lui fondata
trasferisce la sua habitatione nella Città.
181. impiegano i Padri di essa in beneficio
delle anime, e soccorrono i cittadini ne' pu-
blici travagli. 182. è innestata la Congrega-
zione della Pace a quella dell' Oratorio. 183.

P. Francesco Landini dell' Oratorio di Brescia,
sue virtuose operationi. 197. suoi progressi
nello spirito. 198. è eletto, e confermato molte
volte Superiore. 198. sua virtuosa morte.
198. suo zelo, humiltà, & orazione ferven-
te. 199.

P. Francesco Corbelli dell' Oratorio di Brescia,
sue virtù, continue orationi, pazienza in vici-
ta in soffrir il mal di pietra, dal quale ag-
gravato muore. 200.

P. Francesco Morano dell' Oratorio di Trapani,
sua virtuosa vita in detto Oratorio. 349.

P. Francesco Mar. a Tarugi Cardinale, suo be-
roico staccamento. 369.

P. Francesco Erasmi dell' Oratorio di Perugia,
sua humiltà, e mortificationi. 383. sua cari-
tà, e staccamento. 384. tenetto grande e be-
gnadagnarono le sue virtù. 384. Pa-

T A V O L A.

G

Padre Giacomo Maggio dell' Oratorio di Palermo è mandato à fondare l' Oratorio in Camerata nella Sicilia. 266. *sue* virtuose operationi, e specialmente *sue* fervorose orationi. 266. è sepolto onorevolmente, & l'Idio concede molte grazie a' suoi devoti. 267.

P. F. Giacinto da Casale Cippuccino si adopera assai per la fondazione dell' Oratorio in Casale. 552.

S. Gio: Battista con modo speciale ricercito dal Matteucci. 28. *la Chiesa de' Padri dell' Oratorio di Camerino è dedicata a' suoi bonari, chiamandosi S. Giovanni in Peschiera.* 6.

P. Gio: Paolo Vespini dell' Oratorio di Brescia. 200. *s'irritava nella Congreg. della Pace.* 201. prende il Sacerdotio, e diventa specchio di virtù. 201. *sue* mortificationi. 201. *sua* continua oratione, e ritiramento. 202. *sua* scienza. 202. ricorrono à lui per consiglio personaggi grandi. 202. *s'ovviene i* prossimi ne' bisogni delle anime, e de' corpi. 202. 203. *suo* amore verso di Dio, e la B. Vergine. 203. è eletto Superiore. 204. *sua* pazienza in soffrire un penosissimo male, aggravato dal quale felicissimamente muore. 204. *si* celebrano i suoi funerali. 205.

P. Gio: Battista Paderno dell' Oratorio di Brescia *sua* nascita, e buona educatione. 231. *si* fa Cherico, & entra in Congregazione. 231. è tribulato colle aridità. 232. *sua* divozione al Santissimo Sacramento. 232. *s'impiega* nell' ajuto delle anime. 233. è costituito Prefetto de' giovani. 233. *si* dà all' oratione. 234. & alla lectione sacra. 235. mortifica i se stesso. 235. 236. *sua* esatta ubbidienza. 236. *altre* *sue* virtù. 237. 238. *sua* ultima infermità. 238. 239. *sua* morte. 240.

P. Gio: Matteo Ancina dell' Oratorio di Roma *si* conferisce nell' Aquila per spianare varie difficoltà dell' ivi nascente Oratorio. 276.

Gio: Battista Spera Fratello Laico dell' Oratorio dell' Aquila, riluce nella carità, specialmente verso gl' infermi. 369. anche dimoranti nelle carceri. 370. & in altre virtù, onde corona la *sua* virtuosa vita con un'ottima morte. 370.

P. Gio: Battista Magnanti dell' Oratorio dell' Aquila *sua* nascita. 371. *si* applica negli anni giovanili à recitare nelle comedie. 372. 373. *conservasi* però senza peccato. 373. è sorpreso da grave infermità. 374. è stimolato à mu-

tar in meglio la vita. 374. onde dopo varii contrasti, entra come hospite nella Congregazione dell' Aquila. 375. ascendendo al grado del Sacerdotio, entra nella detta Congregazione. 377. *sui* primi fervori in essa. 378. è assalito dal demonio co' varie tentationi. 378. 379. con grandissimo frutto ministra la parola di Dio. 379. e seg. benedite il demonio cercasse d' impedirlo. 381. con devote immagini da lui dipinte, procura la salute delle anime. 382. dà principio al Conservatorio di S. Orsola. 382. è eletto molte volte Superiore, il qual carico è sostenuto da lui co' somma virtù. 383. campeggia il suo gran zelo della salute de' prossimi, coll' occasione de' tremuoti che affliggono l' Aquila. 385. e seg. e coll' occasione de' tumulti popolari della peste. 389. 390. modo che tiene nel dare gli esercitii spirituali in molte Città, e' il *suo* virtuoso modo di viaggiare per seminare la parola di Dio. 391. e seg. ciò che occorre di mirabile nel dare gli esercitii nelle Città d' Ancona, Alcoli, Fano, e Fossombrone. 395. e seg. *si* trasferisce per l' istessa causa degli esercitii spirituali nelle Città di Jesi, Macerata, & Osimo, & in altri luoghi. 401. e seg. raccoglie molto frutto nelle Città di Recanati, della Ripa Transona, di Spoleti, & in altri luoghi, e succedono in dette Città molte cose notabili. 408. e seg. termina i suoi proficui viaggi. e s'impiega nella patria à beneficio delle anime. 418. e seg. ultima *sua* penosissima infermità, nella quale dimostra la *sua* invitta pazienza, & altre virtù. 421. e seg. predice in varie guise la *sua* morte. 428. 429. *sua* morte, & honori straordinarii, co' quali è sepolto. 430. e seg. del gran concetto, e stima, in cui fu tenuto in vita. & in morte. 434. si grande è la *sua* Fede che non solo porta sempre Dio presente: ma desidera spargere il *suo* sangue per dilatarla. 442. 443. fermissima *sua* speranza. 445. e seg. ardentissima *sua* carità verso Dio. 448. 449. è inimico dell' amor proprio. 450. *sua* divozione al Santissimo Sacramento. 450. & alla Passione di Christo. 451. tenerissima *sua* devotione alla Santissima Vergine, e ista molte fiate la S. Casa di Loreto. 451. riverisce con speciale honore S. Anna, per intercessione della quale ottiene molte grazie per diverse persone. 452. 453. occorre le anime del Purgatorio. 453. le quali lo liberano dalle mani di alcuni sbanditi. 454. è ripieno di spirituali dol-

TAVOLA.

dolce 55, delle quali partecipano altri. 455. amor suo grande verso de' prossimi. 456. s'impiega con tutto lo studio ad ascoltare le confessioni. 457. a riceverne molto frutto. 458. 459. restano liberi dalle infermità corporali molti, che si confessano da lui. 460. 461. ottiene la salute spirituale di molti altri. 461. a sequ. i segnalata la sua carità verso de' bisogni temporali de' prossimi. 465. e seg. somma sua prudenza. 469. dimostrata nel governare, e nel correggere. 470. e nel rappacificare i discordi. 470. dimostra la sua giustitia in non volere danneggiare il suo prossimo. 471. riluce molto nella virtù della religione essendo assiduo, e serventissimo nell'orare. 472. 473. mirabile la sua unione con Dio. 473. procura, che gli altri frequentino l'orazione. 474. è estattissima la sua ubbidienza. 475. osserva esattamente le regole, & ubbidisce al Medico nelle infermità. 476. fortissima esimia del Servo di Dio, dimostrata nell'occasione d'un suo fratello. 478. e nelle minacce della propria morte. 479. è invitata la sua pazienza, che campeggia in moltissime infermità. 480. 481. paga con beneficii gli affronti. 482. e maggiormente riluce la sua pazienza con un matto. 483. temperanza, & astinenza del Servo di Dio. 483. dimostrata non solo nella parità del cibo: ma anco nella viltà, e nell'esser disgustoso al palato. 484. e seg. tormenta tutti i suoi sensi. 487. 488. ritrova in tutte le azioni materia da mortificarsi. 488. e seg. sua virginal purità. 491. conservata da lui intatta con somma custodia. 492. esalta dal suo virgineo corpo un suave odore. 492. soffiene, e vince molte tentazioni impure. 594. suoi documenti per conservar la castità ad ogni sorte di persone. 495. è profondissima la sua umiltà. 496. cerca d'umiliarsi in tutte le azioni. 497. è inimico delle sue lodi, e della sua stima. 498. 499. insinua l'umiltà ad altri. 500. è amatissimo della povertà. 500. dimostra in varie occorrenze il suo staccamento. 501. predice le cose future. 503. e seg. conosce gli occulti del cuore, e varie cose lontane. 511. e seg. ottengono molti varie grazie per la sua intercessione, essendo ancor vivente. 515. e seg. concede lddio molte grazie a coloro, che si applicano alcune pezzuole intinte nel sangue del Servo di Dio. 518. e seg. ottengono altri grazie da Dio applicandogli le cose usate dal P. Gio: Battista, e con ricevere alle sue

intercessioni, & in altri modi maravigliosi. 525. visita il Servo di Dio alcuni suoi divoti dopo morte per loro beneficio. 526.

P. Gio: Battista Stamegna dell' Oratorio di Fano sua stima appresso tutti, e suo dominio sopra de' demonii, da quali nella notte è travagliato. 150.

P. Gio: Maria Sanfoni dell' Oratorio di Perugia. sue lodevoli azioni, e sua morte. 585.

P. Giuseppe Aspri dell' Oratorio di Camerino. 43. sua gran prudenza, onde eletto, e confermato Preposto di detto Oratorio, essendo vivente ancora il P. Matteucci Fondatore di esso, sue fatiche, sua morte, provvede la Congregazione di beni anche temporali. 42.

P. Giuseppe Savini dell' Oratorio di Ferme, aiutata la fondazione dell' Oratorio in Fano. 146.

P. Giuseppe Speranza dell' Oratorio di Camerino. molta scienza, e virtù. 149. e specialmente sua mirabile modestia, manifestata specialmente in porgere per ajuto ad un' altro, non già la mano: ma la falda del mantello. 150.

P. Giuseppe Lanzetta dell' Oratorio di Trapani, sua virtuosa vita in detto Oratorio. 548.

P. Geronimo Barnabei dell' Oratorio di Camerino, entra in detto Oratorio, sua profonda umiltà. 47. sua esimia purità. 47. di voto della Beatissima Vergine. 48. sua pazienza nelle ultime sue infermità; muore, e lascia a' Padri un potere di cinque mila scudi. 48.

P. Geronimo Gabrielli fonda la Congregazione dell' Oratorio in Fano, impiegando gran quantità di danaro nella fabbrica di essa. 146. sua nascita, e buona educatione, dando segni di rara bontà fin dalla sua fanciullezza. 152. studia le humane lettere, e poscia in Bologna attende a' studi maggiori. 152. è forzato per alcuni interessi di attendere alla Corte, dalla quale è ritirato da Dio per mezzo di una grave infermità, per guarire dalla quale prende i rimedii spirituali, onde si fa una confessione generale nella Santa Casa di Loreto. 152. ritorna alla sua patria, dove si applica in opere virtuose in patrocinare i poveri, e comporre i discordi. 152. intraprende la fondazione della Congregazione dell' Oratorio, riceve la prima tonsura, e l'ordine dell' Ostiariato, si esercita in scopar la Chiesa, sonar le campane, &c. 153. e volendo il Vescovo farlo ascendere al Sacerdotio, fa molta resistenza, specialmente per essere epileptico. 153. ma essen-

TAVOLA.

essendo guarito dal detto male, è ordinato mal volentieri Sacerdote. 154. si esercita nel predicare, & è mirabile la sua dolcezza nel ragionare di cose spirituali. 154. per ordine del Vescovo corregge alcune persone scanda-lose, senza tener pericola, benebe graui. 155. fonda un Monistero di Scalze di S. Teresa, e supera grauissimi intoppi. 155. sue con- nue orationi, & aspre mortificationi. 156. è ardente la sua carità co i prossimi, onde pro- uede i pellegrini d'habitatione, a' quali la- ua, e bacia i piedi. 157. fonda un ridotto di povere orfanelli per mantenimento, del qua- le assegna alcune sue entrate. 157. un'altro per mantenere i fanciulli. 157. dà principio ad un Monistero di donne disperse. 158. souuene i poveri con priuarsi tal volta del- le proprii vesti. 158. soccorre i bisogni spiri- tuali de' prossimi nel predicare, e confessare. 158. per benefizio de' Predicatori sà stampa- re la Bibbia Regia spendere tremila scu- di. 159. gode, che si dilati la Fede, e brama per essa spargere il suo sangue. 159. stima grande, che si guadagnò il Gabrielli, e sà gli altri Urbano VIII. l'accoglie in Roma con segni d'affetto speciale, volendo, che dimo- rasse in Palazzo, offerendoli anche dignità, e Vescovadi, i quali egli rinuncia. 160. di- spreghia il seffo, entrando in Roma sopra una carretta. 160. non vuole, che l'imprima nel- le stampe il suo nome. 160. visita spesso diuota- mente la S. Casa di Loreto. 161. e per la stra- da risana molti da diuerse infermità. 162. ri- sana anche altri da molte indisposizioni di- morando in Fano. 162. mirabile mutatione di un gentil'buomo, che non uolea per la fab- brica della Chiesa dare alanni marmi, pene- trata da lungi dal Gabrielli. 163. sua morte, nella quale si vedano varii splendori. 164. sono risanati molti da varie infermità, e prima, e dopo la sepultura del suo cadauere. 164. 165.

P. Geronimo Morano dell' Oratorio di Trapani, riluce in varie virtù in detto Oratorio. 549.

P. Giulio Vespini dell'Oratorio di Brescia, sue virtù, e nella santitullezza, e vivendo tra' Padri dell'Oratorio. 196. sua felicissima morte. 167.

H

Hercole Fontana Fratello Laico della Congregatione dell'Aquila, nasce in Anaco da Padre Laterano, onde egli an- co diuine heretico: ma andando a Roma,

abjura i suoi errori, & incomincia una vir- tuosissima vita. 366. entra per Laico nell'O- ratorio dell'Aquila, dove si esercita in tutte le virtù. 367. sua esatta ubbidienza, e stacca- mento da' parenti, e dalla robba. 368. mortifi- catione da lui praticata. 368. sue assidue ora- tioni, e patientia in soffrire le amidità. 369. finalmente rende l'anima a Dio. 369.

P. Hercole Polini. Vedi Ercole.

Honori Ecclesiastici, e dignità rifiutate dal P. Polini. 48. dal P. Gabrielli. 160. e dal P. Ma- cini. 565. si nasconde il Fratello Dioniso Pieragostini per non essere honorato dal Car- dinal Gherardi. 115. abborrisce il P. Ma- gnanti le sue lodi, e gli honori, che à lui si fanno. 498. 499.

Humiltà del P. Angelo Mattencei in condurre la carretta de' calcinacci, mentre fabbrica. 14. dimostrata dall'istesso in altre occasioni. 32. 33. del P. Barnabè. 47. del Fratello Pierago- stini. 113. e seq. del P. Gabrielli in rinunciare specialmente dignità Ecclesiastiche. 160. del P. Nardi. 318. 319. e suoi documenti intorno ad essa. 319. 320. del P. Magnanti. 496. e seq.

I

Infermi consolati dal P. Matteucci. 31. 32. da Dioniso Pieragostini. 57. e 63. e seq. il qua- le spesso loro regala molte cose dolci, dal P. Luzzari. 244. visita spesso gl' infermi il Fra- tello Pieragostini. 63. e seq. il P. Nardi. 293. il P. Leonzi. 580. dà gran carità con essi il P. Zaniboni. 226. il Fratello Gio: Battista Spe- ra. 369. sono risanati varii infermi dal detto P. Matteucci. 39. e seq. da Dioniso Pierago- stini. 63. e 131. e seq. dal P. Gabrielli. 162. 164. 165. dal P. Nardi. 333. e seq. in varie guise dal P. Magnanti. 515. e seq. dal P. Leonzi. 580.

Infermità patientissimamente sofferte dal Padre Mattencei. 35. dal P. Vespini. 204. aggravata da mortale infermità il P. Ragosa, lascia la sua vita dissoluta, & entra in Congregatio- ne. 208. dove sorpreso da altre infermità le soffre virtuosamente. 214. sopporta patiente- mente nelle infermità il P. Nardi. 323. il P. Martio Gentilofebi. 353. il P. Magnanti. 480. e seq. & il P. Leonzi, il quale per visi- tare spesso gl' infermi è compreso da morbo mortale. 580.

Ingiurie sofferte dal P. Ragosa. 216. dal P. Nar- di. 323. 324. contraccambiate con beneficii dal P. Magnanti. 482.

I.

TAVOLA.

L

L Agrime accompagnano la divozione del P. LuXXari nel celebrar Messa. 242. del P. Pavoni. 54. e del Fratello Gangiani. 594. Libraria dell' Orat. di Fano assai celebre. 148. Limosine del P. Mattencei. 31. del Fratello Dionisio Pieragossini. 59. per soccorso de' poveri i proceduto dal Cielo opportunamente di danari. 62. e seg. e scese anche il vino nelle botti. 60. & il pane dato per povera famiglia. 61. sovrviene i poveri il P. Gabrielli, anebe con privarsi delle proprie vesti. 158. abbondanti limosine del P. Nardi. 315. 316. del P. Magnanti. 465.

Lorenzo Belloni Fratello dell' Oratorio de' secolari de' Padri della Congreg. di Camerino. 9. sua perfezione, e sua morte esemplare. 9.

Lorenzo Musso Fratello Laico dell' Oratorio di Trapani, sua divozione, mortificazione, e pazienza. 550. sua virginità intatta. 4. divozione alla Santissima Vergine. 551. muore felicissimamente, e non è ordinario il concorso alle sue esequie. 551. esce sangue dalle sue vene dopo tre giorni della sua morte. 551. sua predizione. 551.

Loreto Casa Santa della Beatissima Vergine, visitata molte volte dal P. Angelo Mattencei. 28. dal P. Gabrielli, il quale s'è in essa la sua confessione generale. 152. e la visita altre volte. 161. ritrova in essa le sue delitie il P. Magnanti visitandola. 451.

P. Luigi Ficeni dell' Orat. di Fano, nasce in Bergamo, si appropita molte nelle scienze, lasciando gli applausi della Corte, e di Roma, si ritira nella Congregazione di Fano, dove fiorisce in bontà non mediocre, & in scienza. 151. 152.

P. Ludovico Zaniboni dell' Oratorio di Brescia, sua nascita. 220. sua educatione, e segni nella fanciullezza di grandi virtù. 221. suoi studi. 221. sue applicazioni virtuose. 222. sua vocazione. 222. la quale manda ad effetto entrando in Congregazione. 223. suoi progressi nel noviziato. 223. 224. sue mortificazioni corporali. 224. ritiroamento da lui praticato. 224. sua esatta ubbidienza. 225. 226. sua humiltà, e carità togli' infermi. 226. divozione al Santissimo Sacramento. 227. elevatione grande della sua mente in Dio. 227. 228. ascende al Sacerdotio, e celebra Messa con somma divozione. 228. sua ultima infermità, e oltre dimostra in essa. 228. 229. 230. sua morte, & onorevole sepoltura. 230.

M

Maria Vergine Madre di Dio, Chiesa dell' Oratorio di Camerino s' intitola Madonna delle Carceri. 2. S. Maria in Via, un' immagine diottissima, e miracolosissima. 8. divozione tenera alla gran Vergine Madre del P. Mattencei. 27. ragione al detto stesso, e con gran gusto delle lodi della Vergine. 27. e visita molte volte la Santa Casa di Loreto. 28. è ancora divoto di essa il P. Arestì. 46. il P. Barnabei, il quale lascia un' entrata, con che si potesse cantare da' Musici una Messa solenne in ciascheduna delle sette Feste della B.V. 48. il Fratello Dionisio Pieragossini. 49. 50. e 99. 100. 101. in segno di omaggio alla Santissima Vergine visita molte volte la S. Casa di Loreto il P. Gabrielli. 161. havendo ioi prima fatta la sua confessione generale. 152. è similmente divoto di essa il P. Pavoni. 253. in segno di che compone varii temi in onore della sua Protettrice. 254. non è ordinaria la divozione, che professava verso la Vergine Madre il P. Nardi. 311. 312. della quale esperimenta sensibile la Protezione. 312. tenerissima alla divozione alla Santissima Vergine del P. Magnanti, che visita molte volte la Santa Casa di Loreto. 451. è segnalata la divozione all' istessa del P. la Bua, onde digiuna nelle viglie delle sue Feste, e fonda una Congregazione di Sacerdoti sotto il titolo de' Servi di Maria. 544.

P. Marcello Colantonii dell' Oratorio dell' Aquila, sua nascita, e somma modestia, che riluce nella sua gioventù superando gli assalti di una rena donna in Roma. 358. ripugna al Padre, che vuol, che prenda moglie, benché in ogn' altro fusse a lui ubbidientissimo. 359. prende anichè col P. Magnanti, onde per suo consiglio entra nell' Oratorio Aquilano. 359. dove riluce nella mortificazione. 359. nello sfiacamento dalla roba, e da' parenti, e nella virginal purità, per conservar la quale fugge ogni benché rimota occasione di macebiarla. 360. sua profonda humiltà, e inestinguibile pazienza, e prontissima ubbidienza. 361. sua divozione al Santissimo Sacramento, alla Passione di Christo, & alla Santissima Vergine. 362. esposto ad ascoltare le confessioni, esercita con somma carità tal ministero. 363. consola il Servo di Dio l'inquiete interna di molte anime. 364. procura, che si ritirino ne' sacri Chiostri molte verginelle. 364. 365. è libera-

T A V O L A.

to da varii pericoli. 365. e finalmente corona la sua virtuosa vita con un'ottima morte. 366.

P. Marc' Antonio Aromatario dell' Oratorio dell' Aquila. 285. vive in esso, e muore virtuosamente. 285.

P. Mariano Medici scrive la vita del P. Angelo Matteucci. 22.

P. Mariano Savini dell' Oratorio di Camerino, entra in Congregazione, bene che il fratello per impedirlo li minacciasse di privarlo della eredità, come fece. 43. è travagliato da' scrupoli, nelle quali angoscie si rimette al divino volere. 44. avendo donato una Libreria alla sua Congregazione, muore felicissimamente, lasciando anebe a detta sua Congregazione mille feudi. 44.

P. Martio Gentilese del' Oratorio dell' Aquila, sua nascita, applica agli studi, prende la laurea del Dottorato, e entra in Congregazione. 352. in essa riluce in tutte le virtù, nella orazione assiduo, amico delle correzioni, osservantissimo delle Costituzioni. 352. per mortificazione si priva del vino, e di alcune coperte del letto nel tipo d'inverno. 352. dimostra nelle sue infermità una perfetta ubbidienza a' Medici, e una somma pazienza. 353. sua lunga, e continua orazione. 354. è eletto più volte Superiore. 354. benché volesse non tralascia le sue fatiche, anzi per fuggir l'otio coltiva un picciolo borticello, dove opera varie cose maravigliose. 354. finalmente virtuosamente muore. 355.

Martirio ambio dal Fratello Dionisio Pieragossini. 92. dal P. Gabrielli. 159. dal P. Magnani. 442. 443.

Matelica, si fonda in essa la Cong. dell' Or. g. 45.

P. Maurizio Luzzari dell' Oratorio di Breſcia, sua nascita, e buona educatione, dimostra in tenera età desiderio di predicare. 240. si fa Cherico. 241. entra nella Congregazione della Pace, attende a' studi, diviene assai scienziato, e s'accede al Sacerdotio. 241. sua divozione verso del Santissimo Sacramento. 242. acceso di santo zelo impedisse un festino, che si fa in Breſcia in tempo di peste. 242. suo zelo serventissimo della salute delle anime. 242. 243. consola gli afflitti, infermi, e tribolati. 244. è intento tutto per impedire il peccato, e mantenere le anime nel servizio di Dio. 245. frequentissimi sono le sue orazioni mentali, e vocali. 245. 246. è sommamente stimato. 246. 247. sua ultima infermità, e morte. 247. 248.

Meretricie, fonda per esse un Monistero il Fratello Dionisio Pieragossini. 67. e seg. alle quali si abbracciar la vita penitente con varie industrie, e con molte sue fatiche. 68. e seg. capitano male quelle che non vogliono perverare nel Monistero. 69. 70. disaccia il Pieragossini il demonio che voleva impedire la conversione di una di esse. 71.

Messa, assiste con sommo gusto il P. Matteucci a tutte le Messe, che si celebrano nella Chiesa della Congregazione, e si querela col Sagrestano, che non l'abbia avvisato di qualche Messa uscitaprima del solito. 72. onde li dispiacciono le sue infermità, perché lo privano dell' assistenza alle Messe. 72. è grande il desiderio del Fratello Dionisio Pieragossini di ascoltare le Messe, alle quali assiste con somma divozione. 97. e è ancora in quel tempo elevato molte fiate in questi. 97. canta la prima Messa il P. Zaniboni con tanta modestia, e divozione, che dagli afflitti è chiamato Angelo. 288. sembra, che si liquefacei di amore il P. Luzzari celebrando Messa. 241. essendo anche accompagnata la sua divozione in detta funzione da abbondantissime lagrime. 242. per eccitare negli altri divozione, e riverenza verso il divin sacrificio espone egli in Chiesa ne' suoi ragionamenti a parte a parte la S. Messa. 242. lungo spatio impiega il Nardi nel celebrare il divin sacrificio per eccesso di divozione, nè perciò ragiona tedio veruno ne' circostanti. 308. corregge aspramente uno, che lo spinge ad affrettar la Messa. 308.

S. Michele Arcangelo con modo speciale riverito dal P. Matteucci. 28. dal P. Nardi. 313.

P. Michele Angelo de' Conti dell' Oratorio di Casale, amante dell' orazione, del ritiramento, e del silenzio. 553. amantissimo de' poveri. 554. Modestia del P. Matteucci nella tenera sua età. 50. del Fratello Pieragossini nelle piazze. 56. del P. Speranza dimostrata in porgere per ajuto ad un' altro non già la manco ma la spada del miltello. 150. del P. Zaniboni, la quale è sì grande, che i riguardanti sono eccitati a divozione. 228. modestia del P. Paderno. 235. e 236. del P. Gentileſebbi, il quale non si accorge delle persone, colle quali s'incontra. 354. Modestia del P. Colantonio nella sua gioventù, restando superiore agli afflitti di una vedova. 358. giunge a segno la modestia nel detto Padre stando in Congregazione, che testificò una Signora, che in venti, e più anni,

H h h h e b e

TAVOLA.

che la confidò inferma in letto non potea ricordarsi, che l'avesse guardata, & anche tanta era la sua modestia nell'entrare nel Monistero di Santa Chiara per confessare qualche moribonda, che sembrava non haver occhi. 361.

Monistero, fonda un Monistero di donne cattive il Fratello Dionisio Pieragolini. 67. un'altro di Scalze di S. Teresa il P. Gabrielli. 155. il quale dà principio ad un' altro di donne disperse. 158.

Montecchio, si fonda in essa la Congregatione dell'Oratorio. 94. 95.

Morte predice la sua morte il P. Matteucci. 17. 18. il Fratello Dionisio Pieragolini. 76. 77. nella morte del P. Gabrielli si vedono alcuni splendori sopra la sua camera, e sopra la cupola della Chiesa. 164. manifesta il tempo della sua morte il P. Ragosa. 200. si prepara ad essa il P. Pavoni con gran fervore. 259. in varie guise predice anche il suo passaggio il P. Nardi. 294. & il P. Magnanti. 428. 429. 1

Mortificationi, che dava a' suoi il P. Matteucci. 17. mortificationi da lui praticate. 33. mortificationi del P. Masciatoci. 42. ingiùte al Fratello Pieragolini. 59. & eseguite da lui con sommo rigore, praticando una grande astinenza, e dando scarissimamente al suo corpo. 116. si disciplina anche nel giorno di Pasqua. 117. il medesimo esercita in altre guise la mortificatione. 117. pratica l'istesso il P. Gabrielli. 156. il P. Ragosa. 213. & seg. nella qual virtù esercita anche i suoi penitenti. 215. mortificationi del P. Zaniboni. 224. il quale non si cura, che piova sopra il suo letto. 224. è amata assai dal P. Paderno. 235. 236. dal P. Nardi. 324. & seg. dal P. Gentilesebi, il quale per mortificarsi si priva del vino, e di alcune coperte ne i rigori dell'inverno. 352. per mortificarsi il Fratello Fontana non caccia le mosche, che li mordono la faccia. 368. è molto a cuore al P. Magnanti. 484. & seg. il quale tormenta tutti i suoi sensi. 487. 488. e si ritrova in tutte le sue azioni materia per mortificarsi. 488. & seg. mortifica se stesso il P. la Bina con portar sempre un ispidio ciliato, con flagellarsi assiduamente, & in particolare quando volea convertire qualche anima indurita nel male. 545. si mortifica spesso il P. Leonzi, & ama i suoi disprezzi. 578.

Musica, lascia il P. Barnabè un'entrata, con che si potesse cantare una Messa solenne in cia-

cheduna delle sette feste principali della Vergine Santissima. 48. mosche profane abberrite, & impedito da Dionisio Pieragolini. 122. sono lasciate all'Oratorio di Trapani molte entrate da impiegarsi per la musica della Chiesa. 535.

N

Monignor Napolitano Comisoli Vescovo di Perugia, s'impiega con molto applauso nella lettura civile nella sua patria. 554. si trasferisce in Roma, dove è eletto Auditore di Ruota. 554. poi contrabbe amicizia con San Filippo Neri. 555. è assunto al Vescovado di Perugia sua patria, alla quale dovendosi portare, si assunse al Santo Padre, che gli dà alcuni suoi figliuoli per fondervi la Congregatione dell'Oratorio. 555. tratta più affrettate la detta fondazione. 555.

D. Nicolò Cipponeri uno de' primi Fondatori dell'Oratorio di Trapani. 529.

P. Nicola Leonzi dell'Orat. di Perugia, suo entrato in essa. 576. giunse a segno la sua stima, che si teneva il suo ritratto per ogni casa. 577. suoi impieghi per l'acquisto delle anime. 577. inveniva utilissime opere per beneficio de' prossimi. 577. vede gli occulti delle coscienze. 578. sua mortificatione. 578. pazienza del Servo di Dio. 579. per la continua visita de' infermi contrabbe una maligna febbre, aggravata dalla quale muore. 580. alle sue orationi è attribuita l'invenzione della pietra nobilissima nel Monte Malbi. 580. è avvertito maravigliosamente di una malia mentre celebra. 580. riconoscono dalle sue orationi molte persone la liberazione da' loro malori. 580. gli è restato un nobilissimo elogio dal Verduccioli. 581.

O

Oculi del cuore conosciti dal P. Matteucci. 38. & seg. il quale ancora, benché cieco nella penuria di acque, fa scoprire un pozzo. 39. conosciti anche dal Fratello Pieragolini. 123. & seg. dal P. Nardi. 329. & seg. dal P. Magnanti. 511. & seg. dal P. Leonzi. 578.

Odore soave esala dal corpo del P. Matteucci per la sua castità. 33. & del P. Magnanti per la sua virginità. 492. sente la puzza de' peccatori il Fratello Dionisio Pieragolini. 70.

Oratione del P. Matteucci, dentro una grotta, ora continuamente, il che è causa della sua celebrità. 12. orationi affettive mentali, e vocali del detto Padre. 14. & 28. persevera in esse, benché

TAVOLA.

che disturbato dal demonio. 29. è chiamata l'orazione dal Mattencei fucina di amor di Dio. 28. ottiene il Matteucci, che tutte le donne di Camerino si ponghino in oratione al suono della campana dell'orazione de' Padri di Congregazione. 29. oratione continua del Fratello Pieragostini. 102. nella quale consuma le notti intiere. 103. e vie più in essa si esercita nelle maggiori solennità della Chiesa. 103. si dà sempre il detto Fratello con la mente elevata in Dio, al quale si solleva dalla vista di tutte le cose. 104. 105. impetra da Dio molte grazie di sanità, &c. per mezzo dell'orazione. 105. 106. sono prolungate le orationi dal P. Gabrielli. 156. da Francesco Cabrini, nelle quali più volte è elevato in essi. 179. 180. dal P. Zaniboni, il quale per non partirsi dalla presenza di Dio, si faceva fabbricare una cella nel cuore. 227. dal P. Luzzari. 245. 246. dal P. Pavoni. 251. al quale asserisce esser opportunissimo tempo di contemplare quello della mattina vicino all'aurore; e che l'anima senza oratione sia una Città senza mura. 252. si vuole assai delle orationi giaculatorie. 252. molto debito all'orazione il P. Nardi. 309. intorno alla quale dà molti salutevoli documenti. 310. sperimenta in essa celesti consolazioni, & è sollevato più volte in essa, havendo anche molte visioni. 310. è molto caro l'esercizio dell'orazione al P. Gentilesebi, il quale v'è sempre colla mente elevata in Dio, onde non si accorge delle persone, colle quali s'incontra. 353. soffre con patientemente le aridità nelle orationi il Fratello Fontana. 369. si applica con tutto lo studio all'orazione il P. Magnanti, anebe prima di entrare nella Congregazione. 472. acquisita poscia un habito eccellente di oratione. 472. onde confida al suo Confessore che Dio l'haverà concessa gratia, che lo tenesse sempre nella memoria. 473. assaggia il Magnanti nell'esercizio dell'orationi celesti dolerze, e sperimenta tranquillità tale, come se fosse nello stato dell'innocenza. 473. conosce egli nel tempo del suo Novitatio in una visione, per quanto è permesso alla humana capacita il mistero della Trinità. 474. è egli assai tenace de' proponimenti, che fa nell'orazione. 474. invita molti ad orare nella sua camera, onde questa diviene picciolo Oratorio. 474. prolunga le sue orationi il P. Ba. 544. alle orationi del P.

Leonzi si attribuisce l'invenzione di una nobilissima pietra. 580.

P. Oratio Mancini principal Fondatore dell'Oratorio di Pernig. i suoi primi studi in Bologna. 564. passa in Roma, dove è eletto Secretario del Cardinal Antonio Carrafa, & è anebe impiegato da' supremi personaggi in gravi maneggi. 565. è destinato per Agente del Rè delle Spagne. 555. e 565. chiamato in Spagna dalla Maestà Cattolica, rinuncia molti Vescovadi, onde ritorna in Roma. 565. si ritira in Pernigia sua patria & per ivi dar principio alla Congregazione dell'Oratorio. 565. 566. gli dispiace di esser nominato Fondatore di essa. 566. riceve molte lettere di congratulatione da illustri Personaggi per la detta fondazione. 566. 567. si accennano le sue virtù, e la preparazione alla morte. 567. e quella quale segue à 29. Gennajo 1629. lasciando suo erede il Perugino Oratorio. 569. gode spettabile amicitia col Cardinal Tarugi. 569.

Orsanelle procedute di un ridotto dal P. Gabrielli. 157.

Ospedali frequentati dal P. Zaniboni, il quale gode di servire gl' infermi più deboli abitanti in essi. 226. frequentati ancora dal P. Nardi. 293.

Otis fuggito dal Padre Arelli, il quale perciò attende à miniare alcune immagini. 465. dal P. Aromatario. 351. dal P. Gentilesebi il quale si trattiene per fuggirlo in coltivare un picciolo giardino, nel quale opera varie meraviglie. 354.

Ottavio Lancellotti dell'Oratorio di Pernigia, sua profonda scienza, e sue virtù. 584. riluce in lui una somma semplicità. 584. sua morte. 584.

Monfignor Ottinelli Vescovo di Pano, ajuta la fondazione dell'Oratorio di Pano. 146.

P

Pace, i Padri della Congregazione della Pace abitano nel Monte di Dio. 166. loro virtuosi exercitii. 166. 167. trasferiscono la loro habitatione nella Città di Brescia. 181. dove danno soave odore delle loro virtù. 182. è specialmente dell'ardente carità verso de' prossimi, ajutandogli nel male delle petrecchie, e della peste. 182. abbracciano l'istituto della Congregazione dell'Oratorio. 183.

Passione di nostro Signore Gesù Christo, mentre ne parlai il P. Mattencei dà una grandissima.

Hhhh 2 lina...

TAVOLA.

lena. 15 e 17. col pensiero di essa grandemente si consola ne i dolori delle sue ultime infermità. 20. fino dalla fanciullezza bebbe principio la divozione alla Passione, e continuò per sempre nel P. Matteucci. 27. in onore di essa voto di digiunare il Venerdì. 27. divozione grande del Fratello Dionisio Pieragossini alla Passione di Christo. 98. tiene egli in camera un'immagine di Christo appassionato, e con essa converte molti. 98. discorre il Pieragossini volentieri della Passione, e sente qualche volta i dolori sofferti da Christo. 99. molte fiate il detto Pieragossini non avendo danari per soccorrere i poveri, pone à piedi del Crocifisso una stoffella, e la ritrova piena di monete. 69. è assai devoto della Passione del Redentore il P. Nardi, mentre è l'oggetto de' suoi pensieri, e de' suoi sermoni, anzi portapendente dal collo una immagine del Redentore appassionato, della quale si serve per accendere la divozione ne' cuori de' rustici verso l'istesso Redentore. 308. è anche grande la divozione alla Passione di Christo del P. Colantonii. 362. e del P. Magnanti. 451.

Pazienza del P. Matteucci ne i dolori di stomaco, nel acceità. 16. e 35. nella morte del fratello, nella perdita di una lute, & in molti faticosi viaggi. 35. è premiata da Dionel Matteucci con inviargli maravigliosamente una pernice. & un' altra fiate un piccione. 35. patientia invitta del Fratello Pieragossini dimostrata in molti affroniti. 118. i quali paga con beneficii. 118. anzi per superare una contrarietà, che sentiva contro una tal persona, si era come si percuote con una disciplina. 119. procura d'inferire nel cuore degli altri la pazienza. 119. soffre con patientemete il penosissimo male del canero il P. Vespini. 204. sopporta patientemente le aridità il P. Paderno. 232. è intento ad occultare i suoi patimenti il P. Aromatario. 351. riluce nella pazienza il P. Christoforo Diac. 357. il P. Colantonii. 361. soffre con virtuosamente le aridità il Fratello Fontana. 369. pazienza del P. Magnanti dimostrata in non mai lagnarsi nelle pene sue infermità. 480. pazienza del Fratello Lorenzo Musso. 500. e del P. Leonzi dimostrata ne i febbrici che gli eran fatti, e nelle infermità. 578. e 579.

P. Paolo Aringhi serve la vita del P. Matteucci.

P. Paolo Baldelli del Fratello Dionisio Pieragossini. 91. **P. Paolo Baldelli** dell' Oratorio di Fano, sue virtuosè azioni. 149.

Pellegrini, fonda il P. Schiavano Grandi una Congregazione chiamata dell' Hospizio, che hà per istituto l'albergare i pellegrini. 67. il P. Gabrielli assegna un' habitatione à i pellegrini. 157.

Perugia, si fonda in essa la Cong. dell' Orat. 556. la quale è confermata coll' autorità del Vescovo, poscia con Breve del Papa. 557.

Pietro Cangiani Fratello Laico dell' Oratorio di Perugia, suoi primi impieghi, e primi servori di spirito. 592. gratiofa maniera della sua vocazione. 592. portato in Perugia entra in Congregazione, dove s'impiega in tante operazioni. 593. riluce in ubbidienza, e semplicità, colla quale ferma un froco cavallo. 593. hà il dono delle lagrime, e purgato con una lunga infermità rende l'anima al suo Creatore. 594.

Poveri soccorsi dal P. Matteucci. 31. dal P. Arresti. 46. dal Fratello Pieragossini, a quali dà egli la sua merenda essendo fanciullo. 49. e quel che vince giocando. 50. provvede gli stessi in altre maniere. 59. per soccorso de' poveri eretici anche il vino nelle sue botti. 60. & il pane dato ad una povera famiglia. 61. anzi è provveduto dal Cielo miracolosamente di danari. 62. sono patrocinati i poveri dal P. Gabrielli. 152. a quali anch' egli dà tal volta le proprie vesti. 158. vende Francesco Cabrini il suo patrimonio, e lo dà à poveri. 170. soccorre à poveri il P. Biordi. 286. sono provveduti i bisognosi dal P. Nardi. 315. 316. dal P. Aromatario, il quale è intento in occultare le sue limosine. 350. e dal P. Magnanti. 465.

Povertà de' Padri dell' Oratorio di Camerino in non avere nè meno una sedia. 15. povertà del Frat. Pieragossini, dimostrata nelle vesti laere, e nelle suppellettili della stanza, onde potè asserire, che non mai per se stesso spese tanto, quanto fosse il valore di una stringa. 120. povertà volontaria del P. Ragusa. 216. amata molto dal P. Nardi. 318. e dal P. Magnanti. 500. seq.

Prediche continue del P. Matteucci. 15. riceve gratia da Dio, che quando riprende qualche vizio sembra, che rivolga la faccia verso di chi è da quello dominato. 15. è grande la sua efficacia in esse. 16. suo studio per d. essercito. 30. è insostituibile nel predicare il P. Claudi. 44. dolenza grande del P. Gabrielli nel sermonare. 154. il quale per beneficio de' Predicatori fa stupire la Bibbia Regia spendendovi

TAVOLA.

S

tre mila scudi. 159. volentieri ne' suoi sermone discorre della Passione del Redentore il Padre Nardi. 308. sono efficacissime le prediche del P. Andrea la Bua, come è palese per molte conversioni seguite. 543.

Profesia, è dotato di questo dono il P. Matteucci. 37. il Fratello Dionisio Pieragostini, il quale in varie guise predica la sua morte. 76. 77. il P. Ragosa, il quale ancor predica la sua morte. 200. il P. Nardi. 326. e seg. il P. Magnanti. 503. e seg. il P. la Bua. 546.

Providenza di Dio quanto grande è beneficio del P. Matteucci, e de' Padri dell'Oratorio di Camerino, dalla quale sono providuti inaspettatamente dell'oglio, che manca. 30. grande ancora aprò di Dionisio Pieragostini. 60. 61. 62.

Prudenza del P. Aspri. 43. del P. Claudii. 45. del P. Vsupini, al quale ricorrono molti personaggi grandi per consiglio. 202. somma prudenza del P. Magnanti. 469. dimostrata nel governare, nel correggere, e nel rappacificare i discordi. 470.

Purgatorio, anime purganti soccorse dal P. Magnanti. 453. le quali lo liberano dalle mani di alcuni ibanditi. 454.

Purità grande del P. Matteucci. 12. e 33. onde sparge odore dal suo corpo. 33. 34. del Fratello Dionisio Pieragostini. 120. e seg. del P. Nardi. 316. quanto cautelato nel custodirla. 317. del P. Colantonii, il quale in gioventù supera gli affetti di una rea donna. 358. quanto guardingo per custodirla. 360. del P. Magnanti. 491. diffonde perciò dal suo corpo soave odore. 492.

R

Monignor Ranucci Governatore di Camerino, e poscia Cardinale stima assai, e ama teneramente il Fratello Dionisio Pieragostini. 69.

Ritiramento del P. Gio: Paolo Vsupini. 302. del P. Zaniboni. 225. del P. Michel Angelo de Conti. 552.

Rocco Diana Fratello Laico dell'Oratorio di Trapani. 550. si rende amabile per le sue virtuose operazioni appresso i Cardinali, e appresso i Turchi. 550.

Rispartino Ruspanini Fratello Laico dell'Oratorio di Camerino assai virtuoso, è guarito da un male nel piede dal P. Matteucci. 41.

Sacerdoti ricevuti dal Frat. Dionisio Pieragostini, il quale bacia la terra da essi calpestata. 97. ascende al grado del Sacerdotio mal volentieri per umiltà il P. Gabrielli. 154. Sanità restituita a diversi infermi dal P. Matteucci. 39. e seg. da Dionisio Pieragostini. 63. e 131. dal P. Gabrielli. 162. 164. 165. dal P. Nardi. 333. e seg. in varie guise dal P. Magnanti. 460. e 515. e seg. dal P. Nicola Leonzi. 580.

Santi Amedei Fratello Laico dell'Oratorio di Perugia, havendo conservato la virtù religiosa tra le armi per molto tempo, finalmente entra in Congregazione, dove riluce in somma umiltà, e ubbidienza. 595. è assiduo nelle orazioni, è mirabile nello staccamento da' parenti. 596. muore virtuosamente, e confessano molti di haver ricevute varie grazie per le sue intercessioni. 596.

P. Scipione Gentile dell'Oratorio dell'Aquila, dopo haver vissuto in esso lodevolmente molti anni, muore. 284.

P. Scipione Biondi dell'Oratorio dell'Aquila, assiduo nell'orare, confessare, e predicare. 285. sua gran carità coi bisognosi. 286. mantiene una famiglia intiera, accid non pericola. 286. muore virtuosamente. 286.

Scrupoli travagliano il P. Mariano Savini, ne quali egli si rimette al divino volere. 44.

P. Sebastiano Grandi si aggiunge a' Padri dell'Oratorio di Camerino, dopo esser stato liberato dalla febbre quartana nella prima notte, che habito nelle stanze della Congregazione. 3. sua virtù. 3. non è altrimenti egli Fondatore dell'Oratorio di Camerino, siccome è dichiarato da Monignor Emilio Altieri Vescovo di Camerino poi Clemente X. 3. prende la cura de' Novizi. 5. si divide dagli altri Padri dell'Oratorio, e si ferma nella Chiesa della Madonna delle Carceri, dove fonda la Congregazione dell'Hospizio. 6. suo talento nel ministrare il Sacramento della Penitenza. 6. muore, e il suo corpo è trovato incorrotto dopo 14. anni. 7.

P. Senso Sensi dell'Oratorio di Perugia, entra nell'Oratorio di Roma, dove b' la sorte d'esser Novizio del P. Pietro Consolini. 573. coopera allo stabilimento dell'Oratorio sorgente dell'Aquila con portarsi in detta Città. 576. 574. per un gravissimo male è costretto a lasciare l'Oratorio di Roma, onde entra in quello

lo di Perugia sua patria. 558. e 574. sue virtù. 574-575. stima grande, ebe di quelle si fa muore piano da tutti. 576.

P. Silvestro Aromatario dell' Oratorio dell' Aquila. suoi primi impieghi nell' età giovanile. 350. entra in Congregazione, riluce in tutte le virtù, specialmente nella liberalità co' prossimi, quale studiosamente occultava. 350. è osservantissimo delle regole, inimico dell'otio, & intento a nascondere i suoi patimenti. 351. prevedendo la sua morte, passa da questa all'altra vita. 351.

Simplicità di Ottavio Lanellotti dell' Oratorio di Perugia. 584. del Fratello Cangiani. colla quale ferma un seroco, e sfrenato cavallo. 593.

P. Sotio Sotii dell' Oratorio di Perugia. sue applicazioni nella gioventù. 571. fonda insieme col P. Mancini la Congregazione in Perugia. 571. è tutto applicato alla fabbrica, & agli ornamenti della Chiesa. 571. 572. muore virtuosamente: e lascia erede la sua Congregazione. 573.

Speranza, e filiale confidenza verso di Dio del P. Matteucci. 30. quanto grande nel Fratello Dionisio Pieragossini. 92. intorno all' esser provveduto di danari per beneficio de' prossimi, benchè intraprendesse opere sopra le sue forze. 93. & in sperare la beata eternità. 94. quanto viva nel P. Magnanti non solo circa le cose spirituali: ma anche intorno a' bisogni temporali della sua Congregazione. 445. 446. 447.

Splendori usciti dal volto del P. Matteucci. 25. l'anima del quale è vista salir sene al Cielo a guisa di Stella. 21. molti splendori sono offerti nella morte del P. Gabrielli sopra la sua stanza, e sopra la Cupola della Chiesa. 164.

Staccamento dalla roba del P. Matteucci. 34. del Fratello Pieragossini dimostrata in non voler esser erede di una pingue eredità. 120. & in procurare lo staccamento negli altri. 120. riluce anche nello staccamento da' danari il P. Pavoni. 257. il P. Nardi. 318. da' parenti, e dalla roba il P. Colantonii. 360. & il Prat. Fùtana. 368. mirabile nello staccamento da' danari il P. Magnanti, il quale costantemente rifiuta molte volte diverse offerte. 501. staccamento del Cardinal Taragi. 569. del P. Brasini. 584. staccamento da' parenti del Fratello Santi Amedei. 596.

T

P. Adre Tomaso Finglas dell' Oratorio di Fano della Città di Lublino in Irlanda, nella quale fortifica i suoi natali, si porta in Lieggi per studiare. 150. prende il Dottorato in Roma, & entra nella Congregazione dell' Oratorio di Fano, dove fiorisce in molte virtù. 151. indi è partito nella sua patria, dall' Arcivescovo di essa per ivi predicare la Cattolica Fede, dove muore uetso dagli heretici. 151.

D. Tomaso Pinelli uno de' primi Fondatori dell' Oratorio di Trapani. 529. si accina la sua nascita, vita virtuosa, e morte. 547.

P. Tomaso Somerset dell' Orat. di Perugia. 586. sua nobilissima prosapia attente al Regno d' Inghilterra. 586 si parte da Inghilterra sua patria per conservarsi Cattolico: e dopo varii impieghi entra nell' Oratorio di Perugia. 586. dove si esercita in tante operazioni, indi è mandato da Clemente IX. per suo Interventio in Inghilterra, dove bavendo molto patito per la Cattolica Religione, finalmente fuggio in Fiandra, ivi muore. 586.

Trapani Città di Sicilia si fonda in essa la Congregazione dell' Oratorio da quattro Sacerdoti. 530. i quali ottengono per gli esercizi dell' Oratorio la Chiesa di San Giacomo il Maggiore, poscia quella di S. Gio: Battista più capace, e comoda. 530. si aggiungono altri soggetti a quest' Oratorio, de' quali è eletto Superiore il P. Andrea la Bua. 530. ottengono per ben incaminare quella Congregazione PP. dell' Orat. di Palermo. 531. è confermata questa Congregazione dal Vescovo di Mazara. 531. si erge un sontuoso Tempio da' Padri, buona parte del quale; mentre attualmente predica D. Francesco Romano, insigni Predicatore, rovinosamente precipita, accennandogli ciò poco prima dal detto Predicatore, & è cagione di molta strage. 532. ma sono soccorsi da Dio i Padri con modo maraviglioso per poter di nuovo riedificare il rovinato Tempio. 534. molti soccorrono con danari il novello istituto, per mezzo de' quali dà compimento alla Chiesa, e principio all' abitazione de' Padri. 535.

Trinità Santissima è assai devoto di questo mistero il P. Nardi. 307. il P. Magnanti, al quale nel tempo del Noviziato gli è fatto in una visione conoscere per quanto è permesso all' umana capacità questo sublime, & altissimo mistero. 474.

Min.

T A V O L A.

Monsignor Tullio del Garretto, si adopera molto per la fondazione della Congregazione dell'Oratorio in Casale. 552.

V

V *Alentino Paoletti Fratello Laico dell'Oratorio di Perugia, entra in esso. 594. esereit a molti ministeri con somma esemplarità, e finalmente rende l'anima al Creatore. 595.*

Vanagloria, non mai havuta dal P. Matteucci. 32.

Vanità delle donne, aspramente ripresa dal Fratello Dionisio Pieragostini. 121.

Vbbidien^{za} somma di Dionisio Pieragostini, nel quale l'ubbidire sbrava, che fosse passato in natura. 123. esatta ubbidienza del P. Zaniboni. 225. 226. del P. Paderno. 236. del P. Nardi. 321. 322. prontamente ubbidisce a' Medici nelle sue infermità il P. Gherardi. 353. ubbidienza del P. Colantonii. 361. del P. Magnanti. 475. il quale anche un giorno per fedelmente ubbidire lascia di celebrare Messa: ma viene pereiò da Dio premiato con una inesplicabile dolcezza. 476. del Fratello Gangiani. 593. e del Fratello Santi Amadi. 595.

Vino tenuto dal Fratello Dionisio Pieragostini per beneficio de' poveri, cresce maravigliosa-

mente nella botte. 60. & havendoe gli lasciata una botte di vino non otturata, non si sparge in terra. 61. si priva del vino ne' rigori dell'inverno il P. Gentile; sebè per mortificareassi. 352.

Visenti del P. Nardi. 311.

Visite fatte dal P. Magnanti dopo la morte à diverse persone per loro profitto. 531. apparendo il P. Andrea la Bua dopo morte ad una sua sorella l'avvisa della futura caduta del pilastro della Chiesa, che già magnificamente haveano fabbricata i Padri dell'Oratorio di Trapani. 547.

D.Vito Rielu uno de' primi Fondatori dell'Oratorio di Trapani. 529.

D.Vito Scalisi dell'Oratorio di Trapani, sua lodovole vita in esso. 549.

Z

Z *Elo delle anime, eslima, che ne havea il P. Matteucci. 30. 31. zelo di Dio, che ardea nel P. Landini. 199. e nel P. Ragosa. 218. 219. zelo sercentissimo della salute delle anime, che haveva il P. Luzzari. 242. 243. zelo del P. Magnanti dimostrato coll'occasione de' tremuoti, che assissero l'Aquila. 385. e seq. nel tempo de' tumulti popolari, e della peste. 389. 390.*

I L F I N E.

ERRORI

pag. 9. Pieragostini
 17 gli faceva
 42 le fu applicato
 49 restorono in esso
 50 nel renderli
 51 leggeri
 52 si oppose
 53 era attribuito
 62 da lui
 69 *Ha quippe*
 131 loto
 237 Berchman
 238 vero
 248 a tanti
 259 quali
 260 singbozzi
 261 molesto
 274 consumano
 306 di sorte alcuno
 338 ne' foccolo
 404 allignato
 412 grandi
 420 venuto
 421 sessantefimo nono
 431 l'impero
 444 all'istesso
 441 dalle sue dolcezze
 445 felicissimi esito
 455 di questo
 474 *contemnans*
 496 schernirsi
 566 rimembranza

CORRETTIONI

Pieragostini
 loro faceva
 le fu applicata
 restorono in esso
 nel rendere
 leggere
 si oppose
 era attribuita
 da lei
Ha quippe
 loro
 Berchmans
 vera
 tanti
 quale
 singhiozzi
 molestia
 consumavano
 di sorte alcuna
 nè soccorso
 allignata
 grande
 venuta
 sessantefimo nono
 l'impeto
 nell'istesso
 delle sue dolcezze
 felicissimo esito
 di questa
contemnans
 schernirsi
 rimembranza







